(A CURA DI)
FABIO IADELUCA, PAOLO CANCELLI
P. GIAN MATTEO ROGGIO, P. STEFANO CECCHIN

COMPENDIO DEL DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)



LE MAFIE NEL NOSTRO PAESE:
LA 'NDRANGHETA
EVOLUZIONE CRIMINALE (PARTE II)

LA CAMORRA
EVOLUZIONE CRIMINALE (PARTE I)

VOL. VI

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO



Liberare Maria dalle Mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

A Papa Francesco esempio di vita per tutti noi

(A CURA DI)
FABIO IADELUCA, PAOLO CANCELLI
P. GIAN MATTEO ROGGIO, P. STEFANO CECCHIN

COMPENDIO DEL DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)

LE MAFIE NEL NOSTRO PAESE:
LA 'NDRANGHETA
EVOLUZIONE CRIMINALE (PARTE II)

LA CAMORRA
EVOLUZIONE CRIMINALE (PARTE I)

VOL. VI

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

Immagine in copertina a cura di Padre Antonio Baù
l'opera in originale è custodita presso la Pontificia Academia Mariana Internationalis
Città del Vaticano

© Edizioni della
Pontificia Academia mariana Internationalis
00120 - Città del Vaticano - 2021

ISBN: 978-88-89681-30-5

PROF. FABIO IADELUCA

LE MAFIE NEL NOSTRO PAESE:
LA 'NDRANGHETA
EVOLUZIONE CRIMINALE (PARTE II)

LA CAMORRA
EVOLUZIONE CRIMINALE (PARTE I)

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora.

Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

INDICE VOLUME VI

PARTE VIII
EVOLUZIONE CRIMINALE DELLA 'NDRANGHETA

ELENCO DEI SODALIZI DELLA 'NDRANGHETA IN CALABRIA (CPA, 1993) PAG.18
ELENCO DELLE 'NDRINE A REGGIO CALABRIA E PROVINCIA (CPA, 1993) PAG.19
DISLOCAZIONE DELLE 'NDRINE A CATANZARO E PROVINCIA (CPA,1993) PAG.20
DISLOCAZIONE DELLE 'NDRINE A COSENZA E PROVINCIA (CPA,1993) PAG.20

RELAZIONE SULLA SITUAZIONE DELLA CRIMINALITÀ IN CALABRIA
(RELATORE SEN. PAOLO CABRAS).
REGGIO CALABRIA PAG.22
PALMI PAG.24
LOCRI PAG.25
COSENZA PAG.25
ROSSANO PAG.26
CASTROVILLARI PAG.27
PAOLA PAG.27
CATANZARO PAG.28
LAMETIA TERME PAG.29
CROTONE PAG.30
VIBO VALENTIA PAG.30
NOTA INTEGRATIVA DEL SEN. MASSIMO BRUTTI
PER IL GRUPPO DEL PDS.
RELAZIONE SULLA SITUAZIONE DELLA CRIMINALITÀ IN CALABRIA PAG.32
RELAZIONE ANNUALE SULLA 'NDRANGHETA (REL. ON. FRANCESCO FORGIONE)
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E
SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI. XV^a LEGISLATURA PAG.37
RELAZIONE ANNUALE (RELATORE: SEN. CENTARO)
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA
MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI. XIV^a LEGISLATURA PAG.97
LA COLONIZZAZIONE DEL NORD OVEST
AGGIORNAMENTO DELLA SITUAZIONE IN LOMBARDIA E L'AUDIZIONE IN SEDE
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E
SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI ANCHE STRANIERE XVI^a LEGISLATURA PAG.107

PARTE IX

APPENDICE 1: IL PREFETTO MORI E LA REPRESSIONE DELLA MAFFIA IN CALABRIA
(VERBALE DI ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE SCOPERTA NEI COMUNI DI
ARDORE E BENESTARE) PAG.127
APPENDICE 2 IL PREFETTO MORI E LA REPRESSIONE DELLA MAFFIA IN CALABRIA
(VERBALE DELLA STAZIONE DEI CARABINIERI DI SAN ROBERTO) PAG.146
APPENDICE 3: IL PREFETTO MORI E LA REPRESSIONE DELLA MAFFIA IN CALABRIA
(VERBALE DI DENUNZIA DEI COMPONENTI DELL'ASSOCIAZIONE PER
DELINQUERE DI SAN LORENZO) PAG.158
APPENDICE 4: IL PREFETTO MORI E LA REPRESSIONE DELLA MAFFIA IN CALABRIA
(SENTENZA DELLA CORTE DI REGGIO CALABRIA DEL 7 GIUGNO 1932
CONTRO LA 'NDRANGHETA) PAG.188

APPENDICE 5: IL PROCESSO "OPERAZIONE CRIMINE" E L'UNITARIETÀ DELLA 'NDRANGHETA PAG.253
APPENDICE 6: LA 'NDRANGHETA IN PIEMONTE. ESTRATTO DELL'ORDINANZA MINOTAURO, TORINO 31 MAGGIO 2011 PAG.340

PARTE I
EVOLUZIONE CRIMINALE DELLA CAMORRA

STORIA DELLA CAMPANIA DALLE ORIGINI AL PRIMO DOPOGUERRA PAG.378

PARTE II
EVOLUZIONE CRIMINALE DELLA CAMORRA

LA NASCITA DELLA CAMORRA A NAPOLI PAG.411
COME SI DIVENTAVA CAMORRISTI PAG.418
I TRIBUNALI DELLA CAMORRA PAG.420
NOTIZIE STORICHE SULLA CAMORRA PAG.423
LA CAMORRA NEL GIOCO. IL LOTTO CLANDESTINO PAG.427
LA CAMORRA DELLE PRIGIONI PAG.428
REALE COMMISSIONE D'INCHIESTA PER NAPOLI
GIUSEPPE SAREDO. LA REALE COMMISSIONE D'INCHIESTA PER NAPOLI (1901)
RIASSUNTO E CONCLUSIONE DELLA REALE COMMISSIONE D'INCHIESTA PER NAPOLI PAG.429
AVVOCATURA PAG.432
PATRIMONIO PAG.433
CONCLUSIONI PAG.433
LA POVERTÀ A NAPOLI PAG.438
PROSTITUZIONE PAG.444
LA CAMORRA DESCRITTA NELLE LETTERE MERIDIONALI DI PASQUALE VILLARI PAG.448
LA CAMORRA NEL VENTENNIO FASCISTA

PARTE III

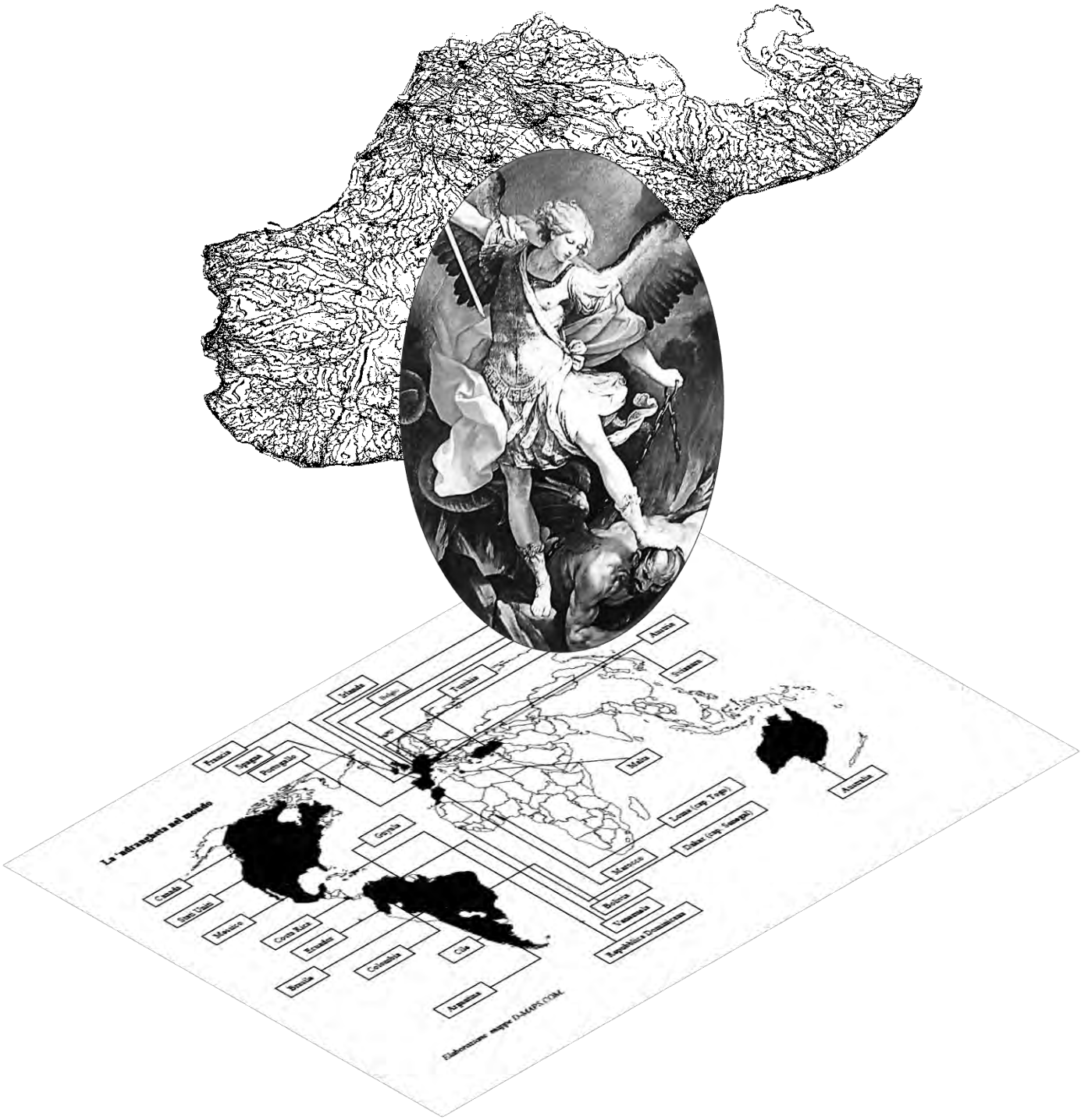
APPENDICE 1: REGIO DECRETO PENALITÀ DA APPLICARSI AI MILITARI DI BASSA FORZA NELL'ESERCITO RICONOSCIUTI APPARTENERE ALLA CAMORRA DEL 12 MARZO 1863 PAG.460
APPENDICE 2: LA PESTE A NAPOLI NEL 1656 SITUAZIONE DEMOGRAFICA E SOCIALE DELLA CITTÀ PAG.462
APPENDICE 3: IL PROCESSO CUOCOLO PAG.464
APPENDICE 4: LA CAMORRA NEL VENTENNIO FASCISTA PAG.465
ALLEGATO 1 APPENDICE 4: DISCORSO DELL'ASCENSIONE PAG.467

ALLEGATO CD

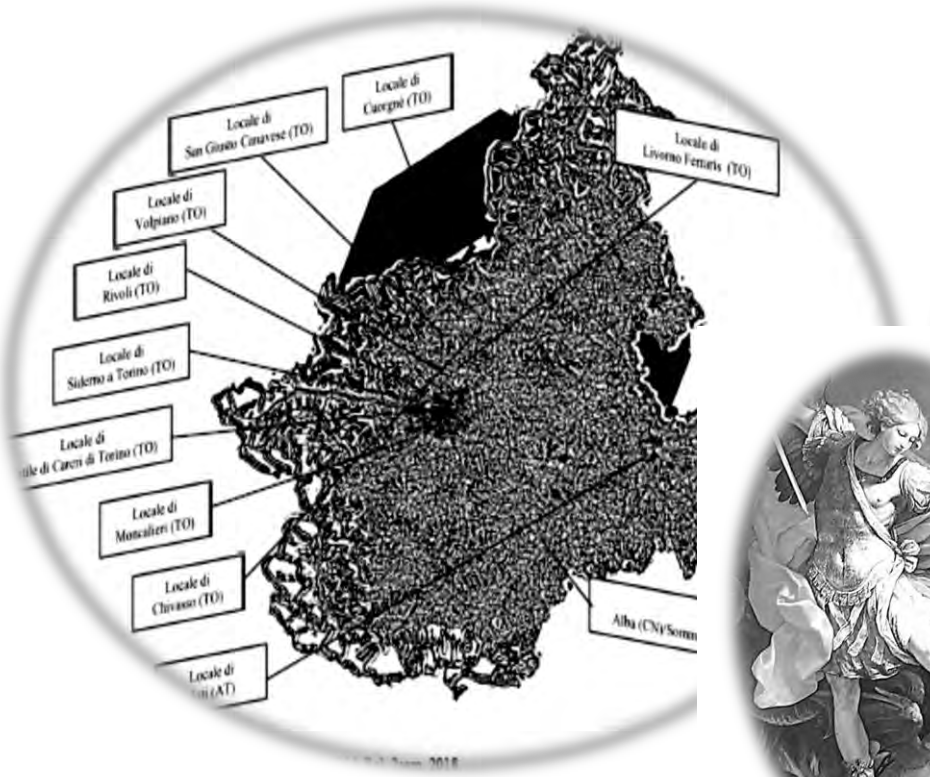
ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA DELLA XV^{a}, XVI^{a} E XVII^{a} LEGISLATURA

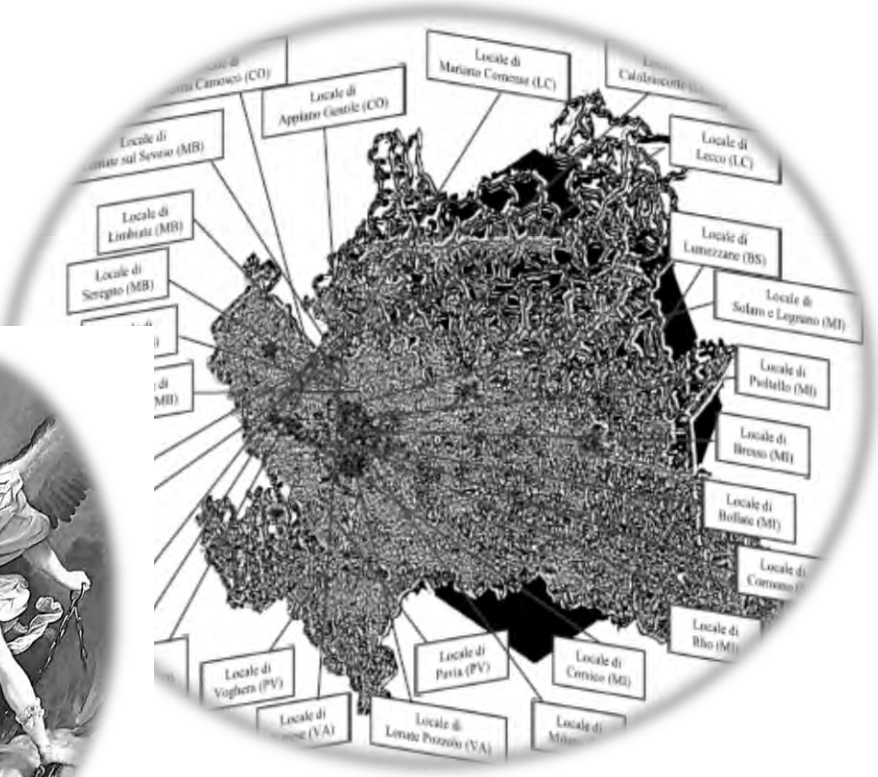
EVOLUZIONE CRIMINALE DELLA ‘NDRANGHETA

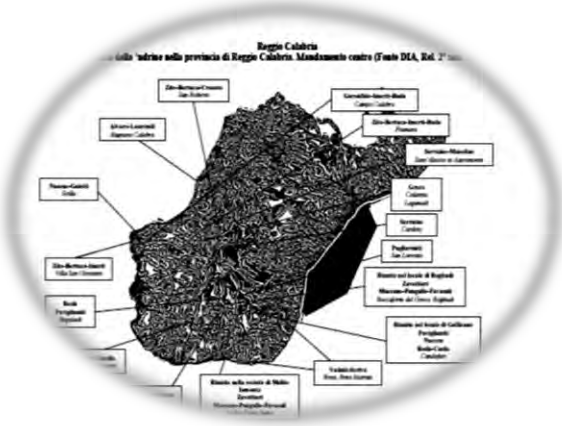
PROF. FABIO IADELUCA

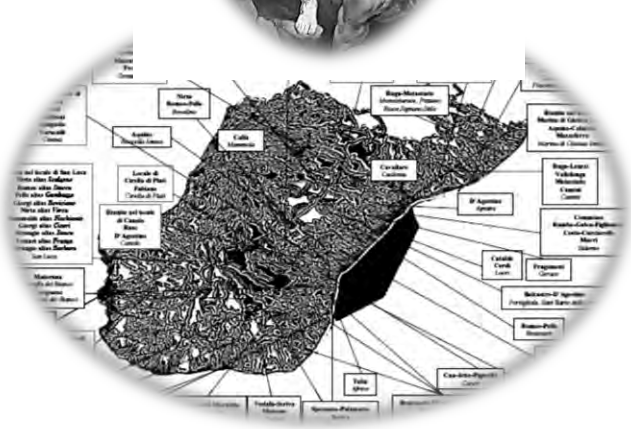


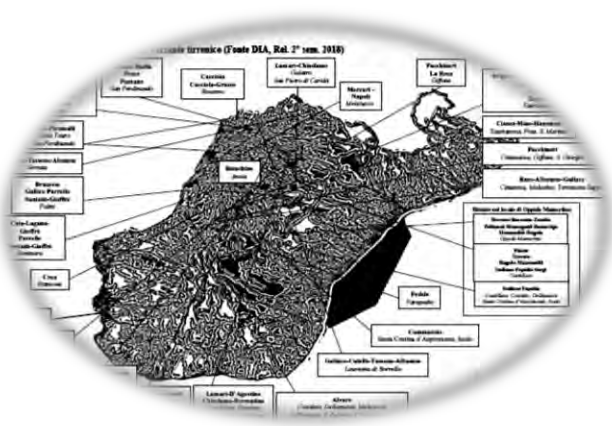
"*QUI NON C’È ‘NDRANGHETA DI MICO TRIPODO, NON C’È ‘NDRANGHETA DI ‘NTONI MACRÌ, NON C’È ‘NDRANGHETA DI PEPPE NIRTA! SI DEV’ESSERE TUTTI UNITI, CHI VUOLE STARE STA E CHI NON VUOLE SE NE VA*"
(SUMMIT DI MONTALTO, PEPPE ZAPPIA, 26 OTTOBRE 1969).

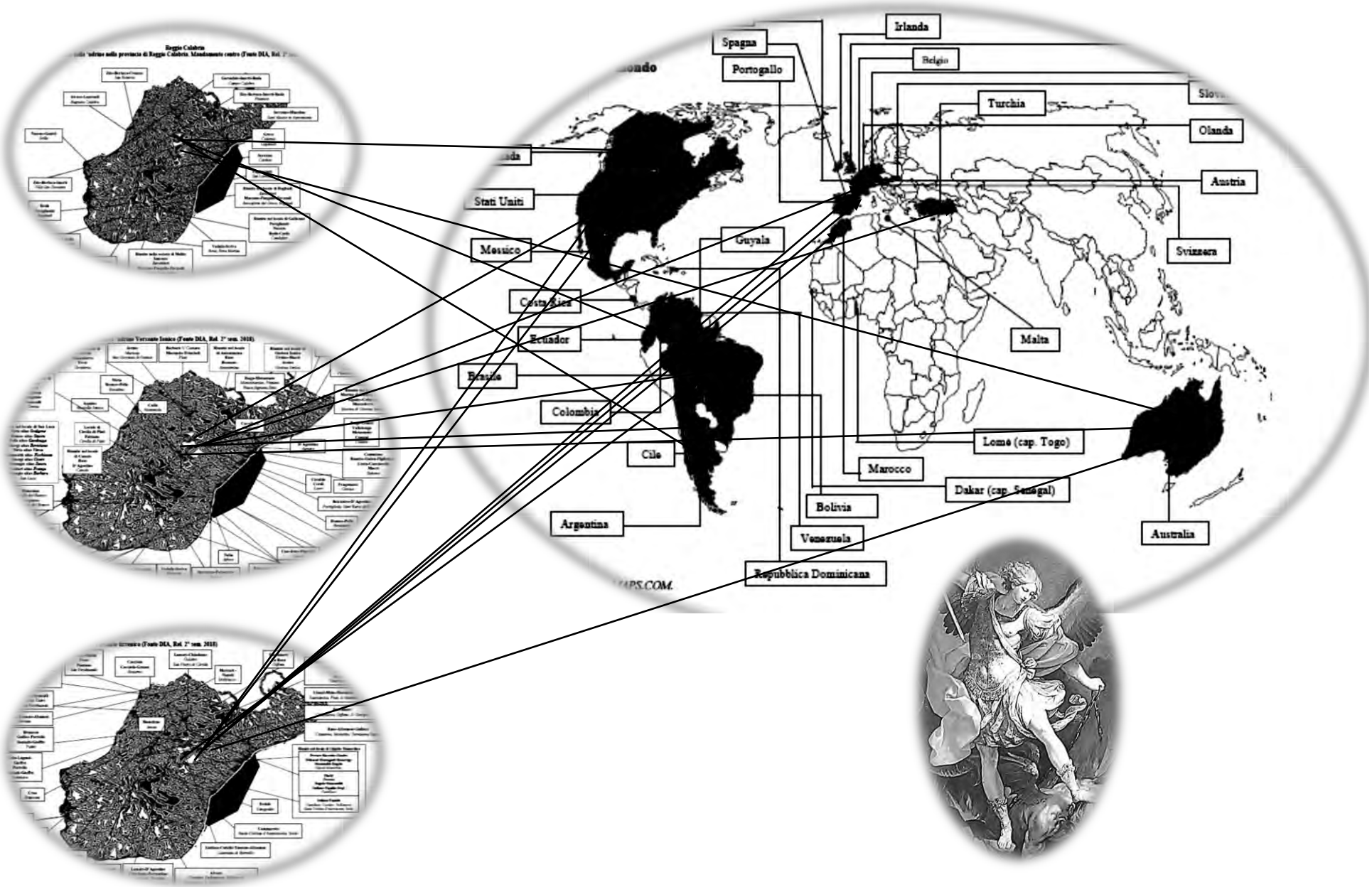

Locale di Carignè (TO)
Locale di San Giusto Canavese (TO)
Locale di Volpiano (TO)
Locale di Rivoli (TO)
Locale di Siderno a Torino (TO)
Locale di Moncalieri (TO)
Locale di Chivasso (TO)


Locale di Mariano Comense (LC)
Locale di Appiano Gentile (CO)
Locale di Lecco (LC)
Locale di Limbiate (MB)
Locale di Seregno (MB)
Locale di Lumezzane (BS)
Locale di Solaro e Legnano (MI)
Locale di Pioltello (MI)
Locale di Bresso (MI)
Locale di Bollate (MI)
Locale di Pavia (PV)
Locale di Cernusco (MI)
Locale di Rho (MI)
Locale di Voghera (PV)
Locale di Lonate Pozzolo (VA)


Reggio Calabria






Irlanda
Spagna
Portogallo
Belgio
Turchia
Olanda
Austria
Svizzera
Malta
Stati Uniti
Messico
Guyala
Costa Rica
Ecuador
Brasile
Colombia
Cile
Argentina
Bolivia
Venezuela
Repubblica Dominicana
Marocco
Dakar (cap. Senegal)
Lomè (cap. Togo)
Australia

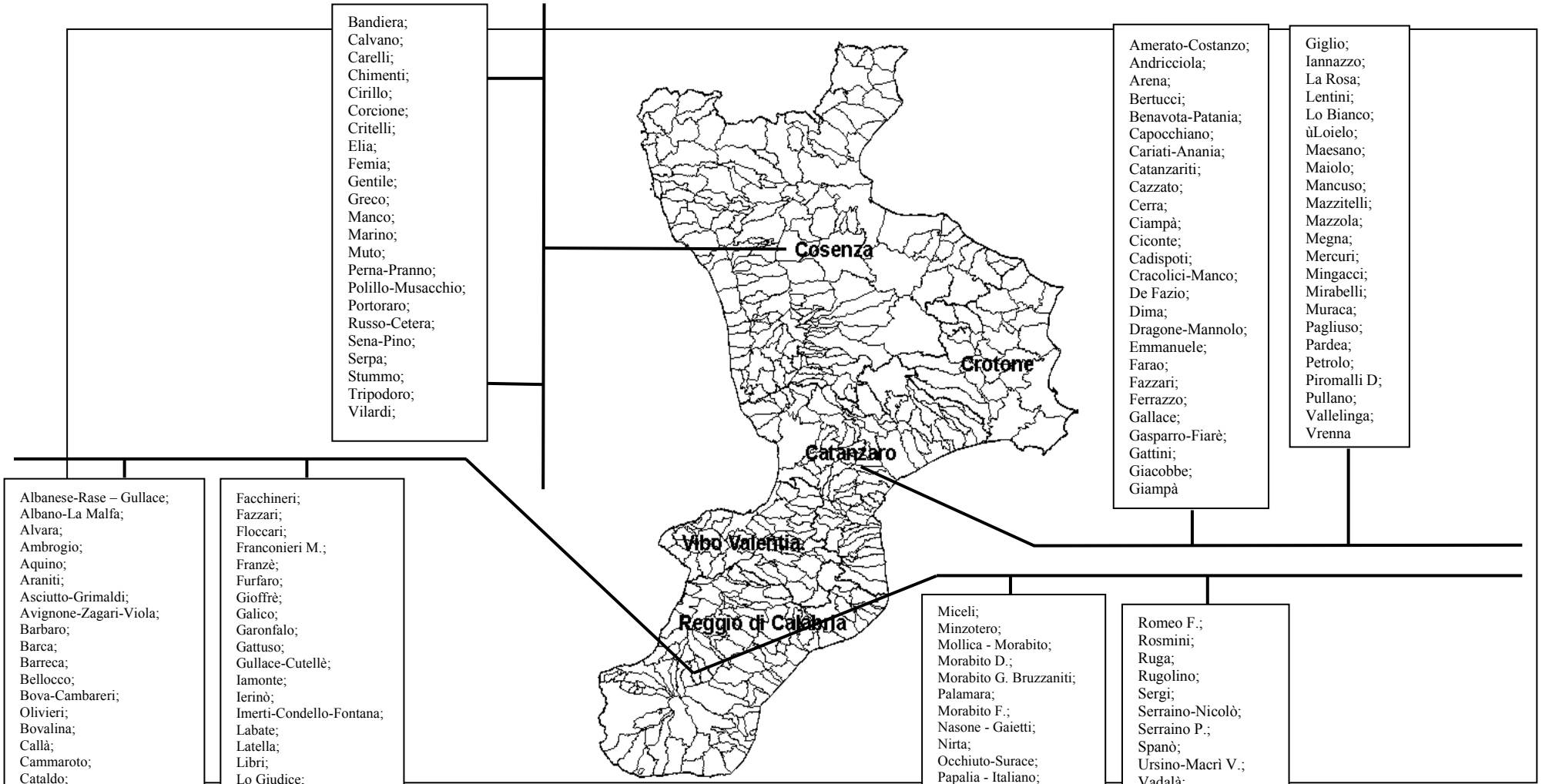
PARTE VIII

EVOLUZIONE CRIMINALE DELLA ‘NDRANGHETA

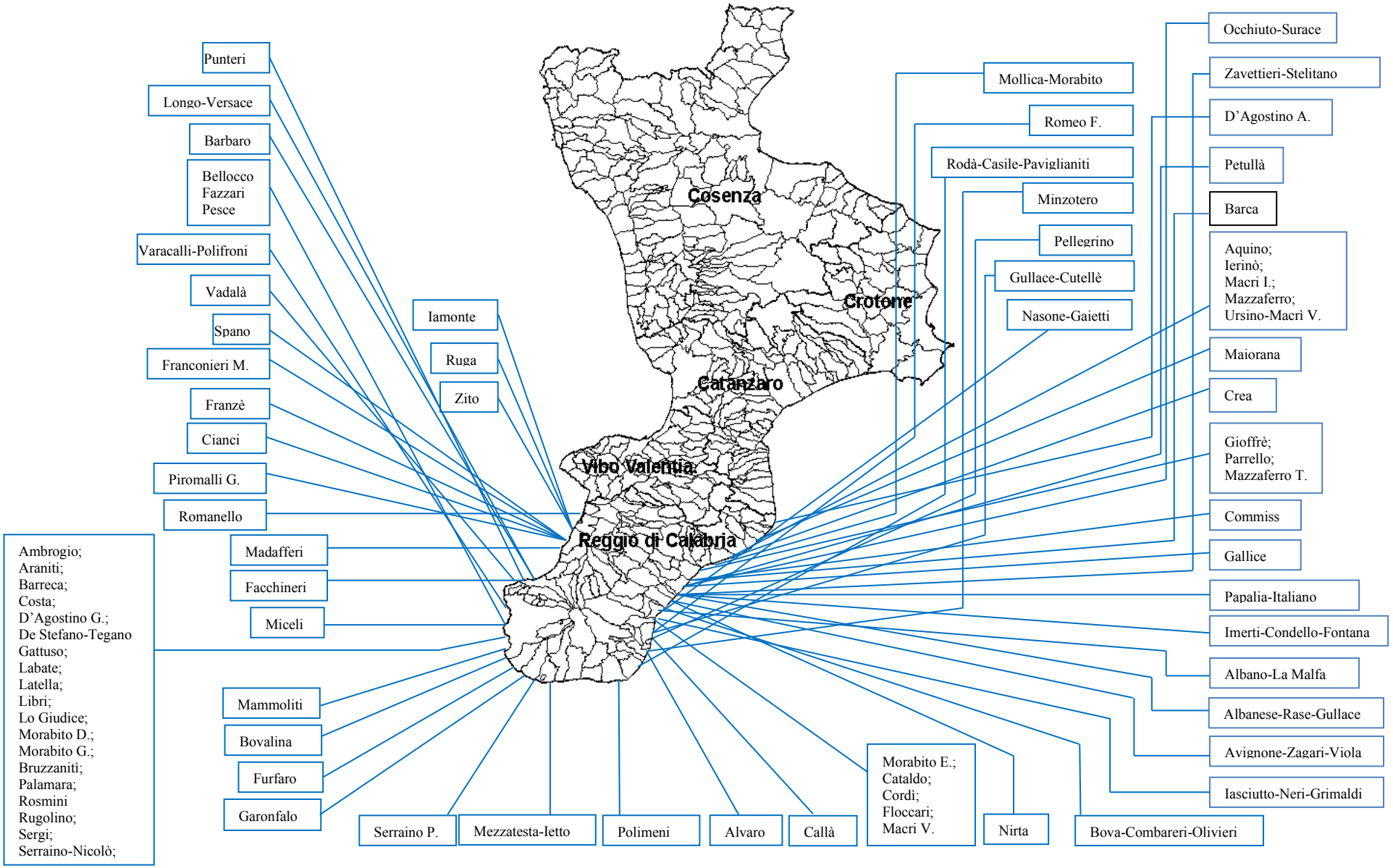
PROF. FABIO IADELUCA



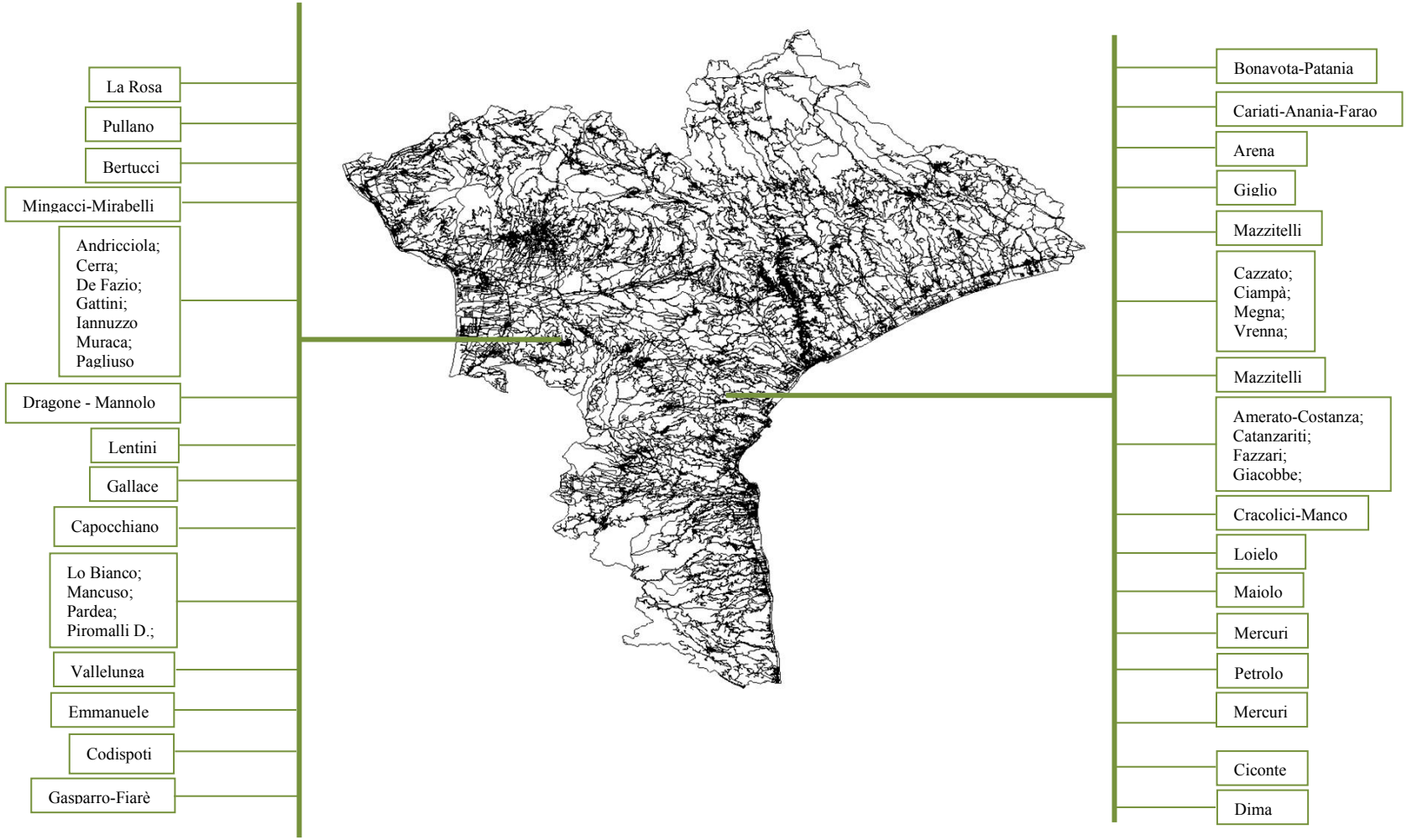
ELENCO DEI SODALIZI DELLA ‘NDRANGHETA IN CALABRIA (CPA, 1993)



ELENCO DELLE ‘NDRINE A REGGIO CALABRIA E PROVINCIA (CPA, 1993)



DISLOCAZIONE DELLE ‘NDRINE A CATANZARO E PROVINCIA (CPA, 1993)



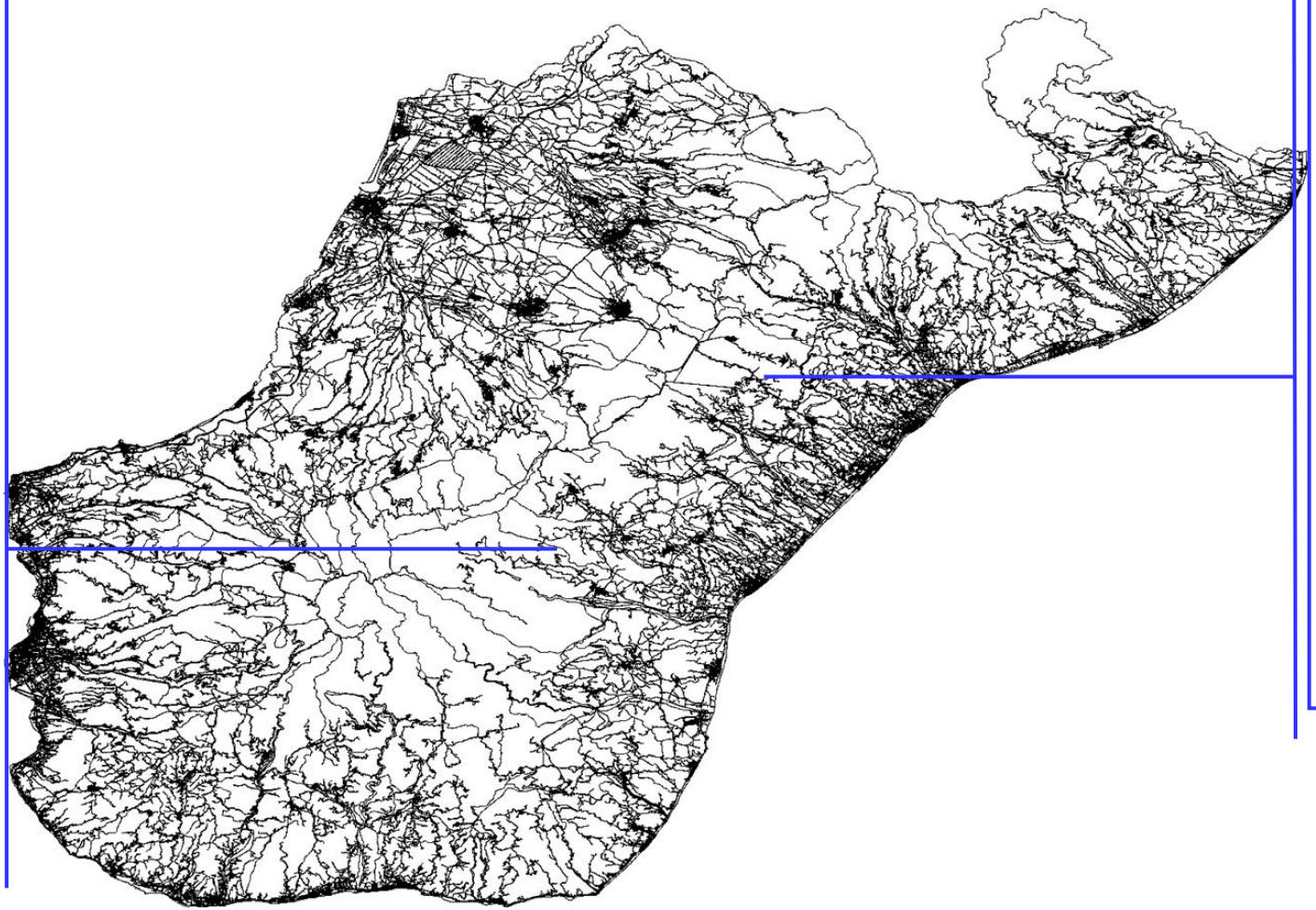
ELENCO DELLE ‘NDRINE A COSENZA E PROVINCIA (CPA, 1993)



REGGIO CALABRIA

Elenco delle 'ndrine (RC)

Albanese-Rase – Gullace;
Albano-La Malfa;
Alvara;
Ambrogio;
Aquino;
Araniti;
Asciutto-Grimaldi;
Avignone-Zagari-Viola;
Barbaro;
Barca;
Barreca;
Bellocco;
Bova-Cambareri;
Olivieri;
Bovalina;
Callà;
Cammaroto;
Cataldo;
Cianci;
Commisso;
Cordì;
Costa;
Crea;
D'Agostino A.
D'Agostino G.
De Stefano – Tegano;
Facchineri;
Fazzari;
Floccari;
Franconieri M.;
Franzè;
Furfaro;
Gioffrè;
Galico;
Garonfalo;
Gattuso;
Gullace-Cutellè;
Iamonte;
Ierinò;
Imerti-Condello-Fontana;
Labate;
Latella;
Libri;
Lo Giudice;
Longo-Versace;
Macrì L.;
Macrì V.;
Madafferi;
Maiorana;
Mammoliti;
Mazzaferro E.;
Mazzaferro T.;
Mezzatesta - Letto

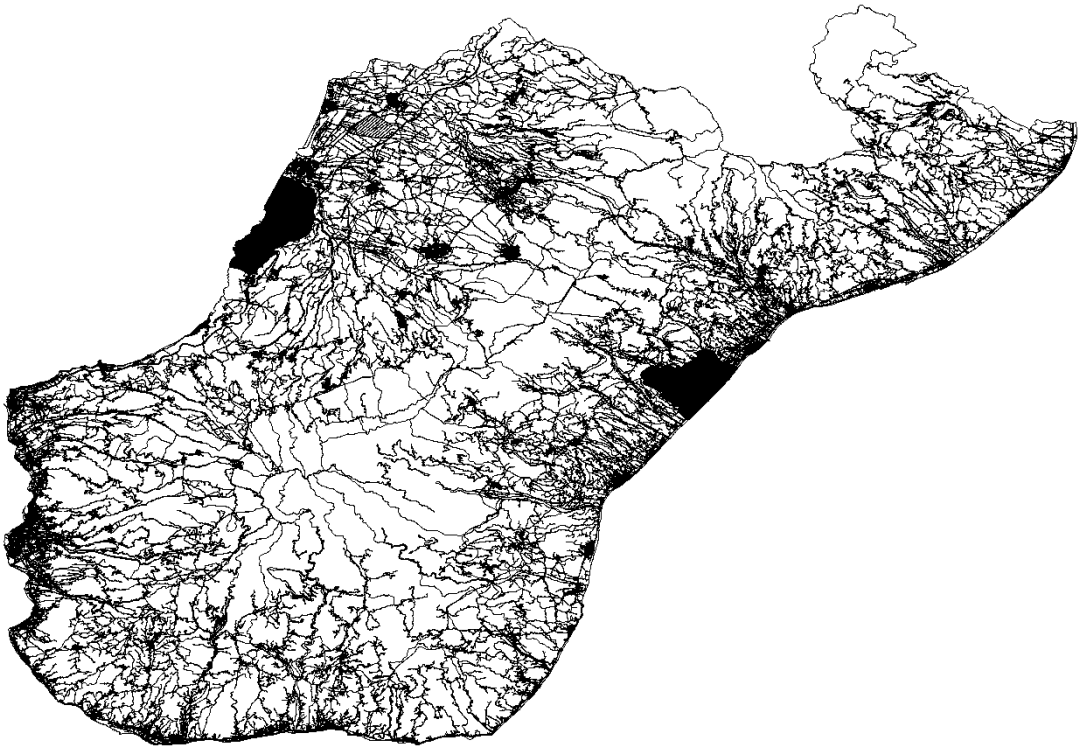


Elenco delle 'ndrine (RC)

Miceli;
Minzotero;
Mollica - Morabito;
Morabito D.;
Morabito G. Bruzzaniti;
Palamara;
Morabito F.;
Nasone - Gaietti;
Nirta;
Occhiuto-Surace;
Papalia - Italiano;
Parrello;
Pellegrino;
Pesce;
Petullà;
Piromalli G.;
Polimeni;
Punteri;
Rodà – Casile;
Paviglianiti;
Romanello;
Romeo F.;
Rosmini;
Ruga;
Rugolino;
Sergi;
Serraino-Nicolò;
Serraino P.;
Spanò;
Ursino-Macrì V.;
Vadalà;
Varacalli-Plifroni;

[…] Nel distretto di Reggio Calabria, nonostante alcuni incoraggianti segnali di risveglio della coscienza civile e di una più incisiva azione di repressione da parte degli organi dello Stato, il fenomeno mafioso "ha aggredito ormai ogni fibra più riposta, ogni nerbo, ogni reticolo del nostro organismo, mettendo a repentaglio non solo l'incolumità dei singoli ma la sopravvivenza stessa della vita civile", (dalla relazione dell'Avvocato Generale di Reggio Calabria in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario).
La vistosa diminuzione degli omicidi, 167 nel 1991 e 74 nel 1992, è dovuta, secondo i magistrati e gli investigatori reggini, all'intervenuta "pax mafiosa" che ha posto fine alla sanguinosa conflittualità fra le cosche esplosa dopo la morte di Paolo De Stefano, il più prestigioso boss mafioso della zona.
L'accordo raggiunto (si parla anche dell'intervento di emissari palermitani di "Cosa Nostra") sembra consentire alle cosche uno sfruttamento concordato e, quindi, più redditizio delle molteplici
attività illecite, gestite in regime di monopolio.
Certamente il controllo del territorio esercitato dalle cosche garantisce una microcriminalità a livelli molto modesti.
Tradizionalmente, infatti, la 'ndrangheta non gradisce una presenza troppo invadente delle forze di polizia impegnate nell'opera di repressione di furti, piccole rapine o scippi.
Le grandi organizzazioni criminali, che si dedicano ai traffici di sostanze stupefacenti, di armi o ai sequestri di persona, preferiscono che la vita di relazione tra i cittadini si svolga in condizioni di apparente normalità.
Si spiega, pertanto, l'esigenza di tenere sotto controllo la piccola criminalità per non allarmare oltre misura le forze di polizia, e per garantirsi, così, indisturbate vie di fuga che consentano ai propri adepti ampie prospettive di impunità.
Va segnalato, però, che anche dopo il forte decremento di omicidi, del quale si è cercato di spiegare le cause, Reggio Calabria vanta ancora in materia un triste primato nazionale: 55,66 omicidi ogni 100.000 abitanti (la media nazionale è di 19-20 omicidi ogni 100.000 abitanti):
Un aspetto preoccupante della presenza mafiosa nel *distretto* è rappresentato dal dilagare delle estorsioni.
Secondo l'Avvocato Generale di Reggio Calabria "ogni attività produttiva di reddito, sia in città che in provincia, è sottoposta al racket delle mazzette: imprese industriali, attività commerciali,
produzioni agricole, perfino attività professionali".
La tangente può essere rappresentata dal pagamento in denaro o dal prelievo di merce o dall'imposizione di una guardiania mascherata dall'assunzione di personale fantasma o dalla partecipazione coatta all'esecuzione di lavori assunti in appalto dall'impresa taglieggiata.
Importanti indagini giudiziarie hanno portato alla luce il fenomeno della cosiddetta criminalità dei *colletti* bianchi, con il coinvolgimento di burocrati, imprenditori e politici e, sullo sfondo, l'inquietante presenza della criminalità organizzata.
A Reggio Calabria opera la cosca De Stefano-Libri contrapposta a quella Imerti-Condello (nel recente passato la guerra tra i due gruppi ha provocato moltissimi morti). Il 23 marzo 1993 la squadra mobile di Reggio Calabria ha catturato Antonino Imerti e Pasquale Condello, latitanti da molti anni.
II gruppo De Stefano continua a svolgere la sua attività nel settore del traffico di sostanze stupefacenti, dove può contare su una fitta rete di rapporti a livello internazionale.
La stessa attività viene svolta dal gruppo Imerti-Condello.
Nella città capoluogo operano altri due gruppi quello dei Labate e quello dei Latella, dediti alle estorsioni.
Nella piana vi sono le famiglie Mammoliti e Piromalli, che, nonostante la detenzione dei capi, continuano ad operare (Antonio e Gioacchino Piromalli sono stati catturati ai primi di luglio).
Nel versante ionico agiscono le famiglie Mazzaferro, Ierinò, Comiso e Longo.
Il numero dei pentiti calabresi è ancora molto esiguo in confronto ad altre zone del Paese ad alta densità mafiosa.

La struttura familiare delle cosche calabresi rende estremamente difficile penetrare all'interno dell'organizzazione, in quanto il pentimento coinvolgerebbe non solamente altri affiliati ma parenti ed affini.
Tale caratteristica struttura esclude nella 'ndrangheta un'organizzazione piramidale analoga alla cupola mafiosa, anche se vi possono essere occasionali accordi per la gestione di affari di comune interesse.
Contrariamente a quanto affermato da alcuni pentiti siciliani, i magistrati della procura distrettuale di Reggio Calabria, sono convinti della sostanziale autonomia delle cosche calabresi nei confronti dei vertici di "Cosa Nostra" anche se non è da escludere l'esistenza di rapporti tra le diverse organizzazioni […]



(1) Territorio di Palmi.
(2) Territorio di Locri.

PALMI

[…] Nella zona di Palmi la criminalità organizzata aveva conquistato il dominio quasi assoluto del territorio, impadronendosi di tutte le strutture economiche e sociali e condizionando le istituzioni.
Un altro importante filone di indagine, ancora in corso, è stato aperto per accertare eventuali collegamenti tra la massoneria deviata e le cosche mafiose. L'imput all'indagine è nato da quelli che sono stati chiamati "pentiti massonici".
Tali collaboratori hanno riferito agli inquirenti la pratica impossibilità di abbandonare la massoneria, che reagisce, in casi del genere, con ritorsioni che portano all'isolamento totale, una vera e propria morte civile.
Alcuni inquietanti collegamenti sono emersi in altre regioni d'Italia (in particolare Sicilia e Puglia) […].

LOCRI

[…] Nel circondario di Locri, oltre alle difficoltà economiche ed alla arretratezza culturale, emerge dalla relazione del Procuratore della Repubblica che l'elemento determinante per la commissione di una serie di delitti di tipo manoso (sequestri di persona, omicidi, rapine, estorsioni, spaccio e traffico di sostanze stupefacenti, attentati dinamitardi, reati contro la pubblica amministrazione) è costituito dall'incontrollato desiderio di arricchimento.
Numerosi e gravi sono i reati connessi allo spaccio ed al traffico della droga.
Il fenomeno si è diffuso notevolmente nella Locride, divenuta zona di transito e di smercio di eroina e cocaina, nonché sede idonea per la coltivazione di canapa indiana, fatta in terreni demaniali per non consentire l'identificazione degli autori del reato mediante il riferimento ai proprietari dei terreni interessati.
Nel corso delle indagini è stato accertato che numerosi pregiudicati della Locride fanno parte di organizzazioni internazionali dedite al traffico ed allo spaccio di eroina importata dall'Oriente e di cocaina importata dal Sud-America (nel 1991 personaggi appartenenti alla malavita di Gioiosa Ionica sono stati sorpresi con quantitativi di droga importata dall'Argentina e trasportata in Calabria, dall'aeroporto di Fiumicino, mediante auto d'epoca).
Allarmanti elementi di infiltrazione mafiosa sono stati individuati dagli inquirenti in vari settori economici, e, in particolare, in materia di appalti e di servizi pubblici (è in corso una inchiesta relativa all'ospedale di Gerace, a Bovalino sono stati tratti in arresto degli amministratori che turbavano il regolare svolgimento delle aste pubbliche).
Un dato allarmante è costituito dal tentativo della 'ndrangheta di infiltrarsi nelle amministrazioni locali con propri affiliati al fine di tutelare direttamente i propri interessi economici.
Le cosche quando non riescono a gestire direttamente gli affari pubblici, ricorrono ad una serie di intimidazioni e minacce in danno dei pubblici amministratori per costringerli a cedere alle loro pressioni, che vanno dal semplice favoritismo agli affari più redditizi, come gli appalti e le concessioni di servizi pubblici.
Frequenti le rapine, commesse specialmente in danno di istituti bancari e di cacciatori, per sottrarre a quest'ultimi le armi e per indurli a non frequentare territori montani e preaspromontani, che devono rimanere sotto l'assoluto controllo dei latitanti che frequentano tali zone.
Diffuso in tutta la Locride il fenomeno estorsivo, che assume una particolare gravità nella città di Locri, dove commercianti e imprenditori che non si piegano alle richieste delle cosche vengono intimiditi con frequenti attentati alle persone ed ai beni di loro proprietà.
Vanno segnalati vari attentati dinamitardi ed incendiari in danno di beni appartenenti a rappresentanti delle forze dell'ordine e frequenti minacce rivolte ai magistrati di Locri.
Secondo il Procuratore della Repubblica di Locri nelle zone non esiste più una netta separazione tra mafia siciliana, camorra napoletana e 'ndrangheta calabrese.
Tali associazioni convivono in "pacifica osmosi" e sarebbe emerso che alcuni appartenenti di una organizzazione fanno parte anche di altre.
La stretta connessione fra le varie associazioni è comprovata anche dagli accertati collegamenti con organizzazioni criminali straniere (Cosa Nostra statunitense, organizzazioni canadesi ed australiane, mafia turca e mafia colombiana) […].

COSENZA

[…] La città di Cosenza fino agli anni '72 '73 non è stata toccata da fenomeni criminali di una certa rilevanza.
In pochi anni vi è stata una profonda trasformazione della delinquenza locale, grazie all'attività di arricchimento, che essendosi data delle strutture di tipo para-mafioso, è ora in grado di esercitare un controllo su alcune attività commerciali.
In particolare la malavita cosentina, pur non avendo raggiunto il livello organizzativo di "Cosa Nostra" o delle più agguerrite cosche del Reggino, è riuscita ad impossessarsi di

alcune attività commerciali attraverso l'usura. In alcuni casi, infatti, i commercianti in difficoltà, esclusi dal circuito creditizio ordinario, che si sono rivolti ad esponenti della malavita per ottenere prestiti usurai, nell'impossibilità di restituire somme vertiginosamente cresciute in poco tempo, sono stati costretti a cedere l'esercizio dell'azienda, pur continuando a gestirla come semplici prestanomi.
Nel circondario di Cosenza la delinquenza organizzata non si è coagulata intorno a famiglie ben definite come in Sicilia o nella provincia di Reggio Calabria, ma è costituita da clan e da bande in "osmosi continua".
Proprio le suddette caratteristiche dei clan cosentini rendono meno agevole l'azione investigativa delle forze dell'ordine.
Nell'intera provincia operano sedici cosche, con circa 600 affiliati (le zone a maggiore densità mafiosa sono Cassano, Castrovillari, Sibari, Rossano, Cetraro e Corigliano).
Secondo gli investigatori esistono intrecci con mafia, camorra e Sacra Corona Unita […].



(1) Territorio di Paola
(2) Territorio di Castrovillari
(3) Territorio di Rossano

ROSSANO

[…] Nella piana di Sibari, comprendente i comuni di Cassano, Corigliano e Rossano, il fenomeno criminale, da sempre presente, ha fatto registrare, negli ultimi anni, una vera e propria "esplosione" culminata in una serie di omicidi rimasti per buona parte impuniti.
Le cosche locali sono passate da una fase di isolamento ad una di collegamento con altre organizzazioni criminali del crotonese e del reggino.
Attraverso il riciclaggio del denaro le famiglie mafiose tentano di occupare degli spazi, sempre più consistenti, nell'economia della zona.
Di particolare interesse sono il mercato del pesce di Corigliano, uno dei più importanti della Calabria, il mercato degli agrumi e le attività collegate all'edilizia ed alle costruzioni, con il conseguente controllo dei materiali necessari.

Nel Rossanese fino al 1978 vi erano sacche di criminalità, che non potevano ancora definirsi mafiose.
La modifica strutturale della criminalità nella sibaritide inizia con l'arrivo di Giuseppe Cirillo, proveniente dalla provincia di Salerno.
Da tale periodo si verificano i primi omicidi, con modalità di esecuzione chiaramente mafiosa. Alcuni personaggi che potevano costituire un ostacolo per l'attività del Cirillo vengono eliminati, mentre altri sono costretti a sottomettersi.
La partenza del Cirillo inviato al soggiorno obbligato ad Ancona, ha determinato una spaccatura all'interno di un'organizzazione unitaria, che aveva dato origine ad uno dei primi processi per associazione di tipo mafioso (la corte d'appello e la corte di Cassazione hanno confermato l'imputazione, dopo che il tribunale di Rossano aveva derubricato il reato in associazione per delinquere semplice).
Successivamente si sono formate due nuove cosche, una operante nella zona di Corigliano con a capo Santo Carelli, un'altra nel Castrovillarese guidata dal Portoraro.
I contrasti sorti tra le due organizzazioni per il controllo di alcune attività economiche (agricoltura, turismo, costruzioni) hanno portato, ha partire dal 1989, ad una allarmante serie di omicidi.
Di recente molti appartenenti alle due cosche sono stati arrestati su richiesta della procura distrettuale di Catanzaro per il reato di associazione mafiosa […].

CASTROVILLARI

[…] Nel circondario di Castrovillari i primi preoccupanti segnali della presenza di una vera e propria criminalità organizzata risalgono alla fine degli anni 70.
Prima di tale periodo nella piana di Sibari la delinquenza locale poteva ritenersi a livello "fisiologico" e veniva contrastata, abbastanza agevolmente dalle forze dell'ordine.
Tra il 1974 e il 1975 un gruppo di personaggi malavitosi, guidato da Giuseppe Cirillo e proveniente dall'Agro Nocerino-Sarnese, si è insediato stabilmente nel territorio ed ha acquisito il monopolio del fiorente *settore agrumario.*
L'equilibrio all'interno dell'organizzazione criminale viene meno nel 1990, con l'omicidio di Mario Mirabile e ne segue una fase di sanguinosa conflittualità tra le diverse bande.
Un tentativo di dividere le zone di competenza (a Giuseppe Impieri la zona di Castrovillari-Morano, a Santo Carelli Corigliano-Rossano-Cassano, con delega per Cassano e Sibari ai fratelli Elia, a Leonardo Portoraro la zona di Franca villa Marittima e la costa da Trebisacce a Rocca Imperiale) non riesce ad avere effetti duraturi, per i frequenti sconfinamenti che portano a nuovi omicidi ed attentati […].

PAOLA

[…] Nel circondario di Paola, una forte presenza della criminalità organizzata concorre a determinare una situazione di grave crisi economica, contraddistinta da un elevato numero di disoccupati, dalla chiusura di attività artigianali e da un ridimensionamento delle iniziative industriali nel territorio.
Per quanto riguarda le altre associazioni criminali la cosca Stummo (composta di 19 elementi e collegata alla camorra napoletana) opera nella zona di Scalea, la famiglia Fenia (di circa
20 elementi e collegata con i Mazzaferro di Gioiosa Ionica) agisce prevalentemente nell'Alto Tirreno Cosentino.
Attiva nella zona di Paola è la famiglia Serpa (di circa 68 elementi) nonostante le condanne riportate dai suoi affiliati.
Nella zona di Amantea sono presenti la famiglia Calvano (28 elementi) e la famiglia Gentile (15 elementi).
Inquietanti rapporti sono stati accertati tra la criminalità organizzata, il mondo imprenditoriale ed ambienti politici.

I rapporti degli imprenditori edili, in particolare con le famiglie Stummo e Fenia, si manifestano attraverso l'acquisto e la costruzione di complessi finanziati con denaro di provenienza illecita […].

CATANZARO

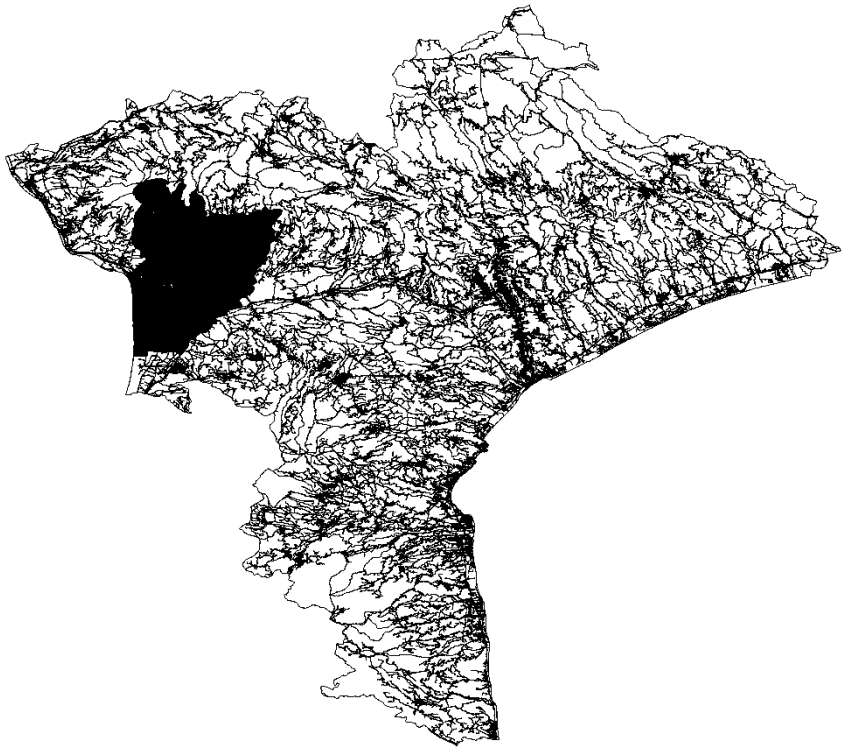


[…] Nella città di Catanzaro, ritenuta fino a pochi anni fa un'isola felice, la criminalità organizzata comincia a manifestarsi in forme allarmanti.
Ciò è dovuto certamente al mancato sviluppo economico, che non ha consentito al capoluogo un decollo secondo le aspettative, creando una forte disoccupazione, pari a circa il 30 per cento della popolazione attiva.
Nella provincia di Catanzaro operano attualmente 48 cosche, con circa 1.000 affiliati, che si dedicano, prevalentemente, alle estorsioni e all'usura, con conseguente impossessamento di imprese fallite.
La presenza della criminalità organizzata è più consistente nel crotonese, nel vibonese, nel lametino, in qualche area del soveratese e nella zona delle Serre, che confina con l'Aspromonte.
Anche se non vi sono elementi per affermare che la 'ndrangheta stia tentando di realizzare un'organizzazione simile a quella di "Cosa Nostra", risultano, come già accennato, collegamenti tra le cosche calabresi e quelle di altre zone del paese, come Catania e Taormina, per la gestione del traffico di sostanze stupefacenti.
L'apporto fornito finora dai pentiti è limitato a singoli episodi direttamente conosciuti. Secondo il Procuratore Distrettuale anche in un prossimo futuro è da escludere, in Calabria, la figura del "pentito-alluvione" come Buscetta e Mannoia, in grado di riferire su un gran numero di episodi avvenuti in tempi diversi.
In preoccupante aumento sono le estorsioni e, di conseguenza gli attentati dinamitardi ed incendiari.

Il fenomeno estorsivo è diffuso nel vibonese, nel lametino, nel crotonese ed anche nella città di Catanzaro.
Si tratta, in molti casi, di estortori "intelligenti" che si accontentano di somme che le vittime possono pagare senza rischiare di compromettere definitivamente le proprie attività economiche e
che, proprio per questo, vengono di solito pagate senza denunciare gli autori del reato.
Di allarmanti dimensioni è anche il fenomeno dell'usura, che colpisce, in particolar modo, i piccoli imprenditori e gli artigiani.
Resta grave il fenomeno dell'abusivismo edilizio.

Un importante risultato nell'azione di contrasto è stato conseguito con l'ordinanza di custodia cautelare emessa il 18 giugno 1993 dal GIP di Catanzaro, su richiesta della Direzione Distrettuale Antimafia, che ha portato all'arresto di numerosi capi cosca operanti nel catanzarese, tra cui Vincenzo Catanzariti, Rocco Umberto Sigilli, Antonio Pio Sigilli, Luciano Iozzo, Gianfranco Iozzo, Giuseppe Iozzo, Mario Iozzo, Alfonso Mannolo, Giuseppe Mannolo, Giuseppe Critelli, Girolamo Costanzo, Tommaso Mazza, Francesco Arena, Nicola Arena, Carmine Falcone, Giovanni Trapasso, Pietro Scerbo (le imputazioni riguardano l'associazione per delinquere di stampo mafioso, estorsioni, usura, traffico e spaccio di sostanze stupefacenti) […].

LAMETIA TERME



[…] Con D.P.R. del 30 settembre 1991 il consiglio comunale di Lametia Terme è stato sciolto per la durata di diciotto mesi.
Nella relazione del Ministro dell'Interno al Presidente della Repubblica si legge che nei confronti di sette consiglieri comunali sono emersi collegamenti diretti o indiretti con esponenti della criminalità organizzata (in particolare un consigliere è risultato essere autista e persona di fiducia del pluripregiudicato Francesco Giampà, condannato alcuni anni fa per associazione a delinquere e per numerose estorsioni, attualmente detenuto per associazione a delinquere di stampo manoso, usura ed estorsione).

E’ stato rilevato, inoltre che l’amministrazione comunale aveva disposto la proroga del servizio di raccolta dei rifiuti solidi urbani in favore della SE .PI, nonostante facesse capo ad uno dei titolari dell’impresa CISE, che risultava essere gestita da Francesco Iannazzo, condannato in primo grado per omicidio ed associazione a delinquere di tipo mafioso (per l’appalto concesso a quest'ultima la Procura della Repubblica di Lametia Terme ha chiesto il rinvio a giudizio dei componenti della precedente giunta comunale per aver distratto pubblico denaro dalle casse comunali in favore dei titolari della CISE).
Il livello di penetrazione mafiosa nel Lametino è testimoniato dall’uccisione di due netturbini e da quella del sovrintendente Aversa della polizia di stato e di sua moglie avvenuta poco prima dello scioglimento del Consiglio comunale […].

CROTONE

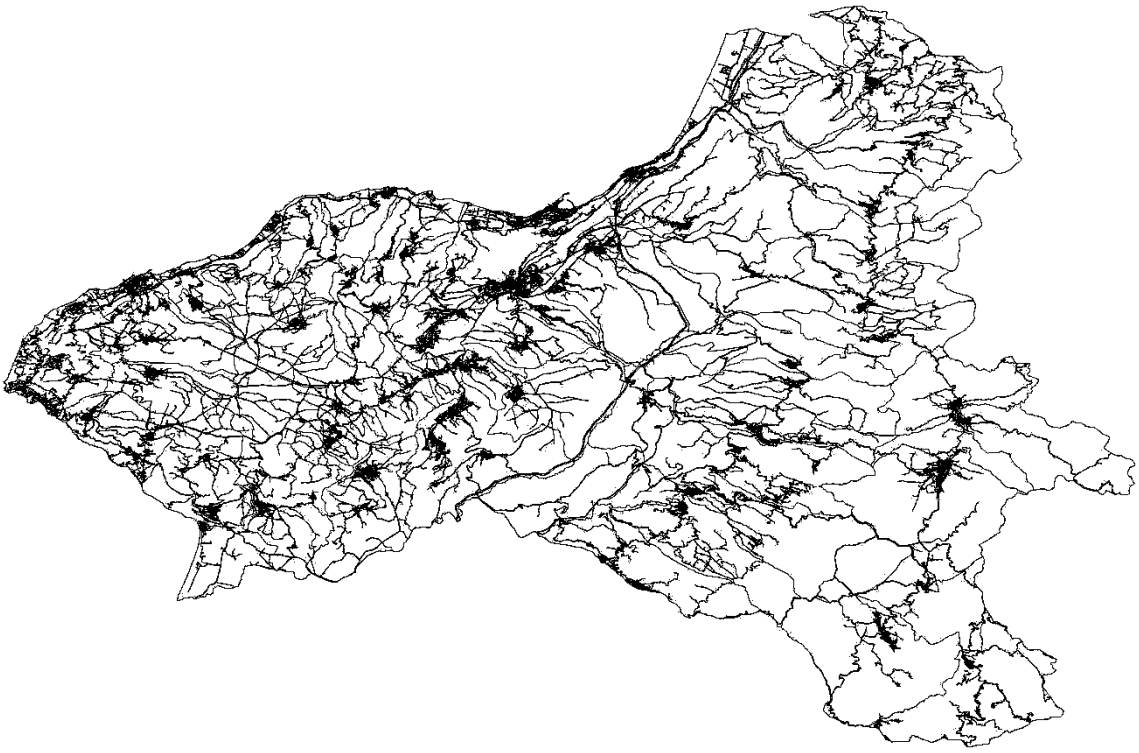


[…] Nel comprensorio di Crotone, il fenomeno della delinquenza mafiosa, pur non avendo raggiunto il livello riscontrabile nella provincia di Reggio Calabria, resta molto preoccupante.
L'attività delle cosche, tradizionalmente intensa ad Isola Capo Rizzuto, a Cutro, a Strongoli, a **Ciro,** comincia a manifestarsi nella zona tra Petina, Policastro e Mesoraca, dove si segnalano ingenti
traffici di droga e collegamenti con l'Italia settentrionale e con la criminalità organizzata delle altre province calabresi.
La città di Crotone detiene il poco invidiabile primato del numero di tossicodipendenti.
Sul piano sociale la città di Crotone soffre di una grave crisi occupazionale con rischi anche per l’ordine pubblico […].

VIBO VALENTIA

[…] Il circondario di Vibo Valentia è caratterizzato da una intensa attività criminosa, che risente, inevitabilmente della vicinanza di Reggio Calabria.

In particolare la ed. criminalità delle Serre nasce nella Locride.
Sono in diminuzione gli omicidi, mentre in costante aumento sono le estorsioni.
Nel retroterra di Vibo Valentia si manifesta una preoccupante criminalità minorile.
Nel tentativo di contrastare il fenomeno delle *estorsioni* è stata avviata un'azione capillare di sensibilizzazione delle categorie maggiormente colpite.
Resta inquietante nel Vibonese la presenza della grande criminalità che, secondo il Presidente del Tribunale "si avverte nell'aria" […].



VDS. DOCUMENTO COMPLETO IN:
CAMERA DEI DEPUTATI, SENATO DELLA REPUBBLICA, XI LEGISLATURA, COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI, RELAZIONE SULLA SITUAZIONE DELLA CRIMINALITÀ IN CALABRIA, RELATORE, SEN. PAOLO CABRAS, APPROVATA IN DATA 12.10.1993, PP. 671 E SS., DOC. XXIII, N.8.

NOTA INTEGRATIVA DEL SEN. MASSIMO BRUTTI
PER IL GRUPPO DEL PDS

RELAZIONE SULLA SITUAZIONE DELLA CRIMINALITÀ IN CALABRIA

[…] Una storica sottovalutazione ha costantemente accompagnato lo sviluppo di questa organizzazione la cui presenza era accertata in Calabria sin dall'ottocento. Essa nasce e si afferma in un'area lontana e distaccata dai centri decisionali; in tona regione dal tessuto economico fragile, priva di un significativo apparato industriale e con deboli ceti imprenditoriali.

La 'ndrangheta appariva tradizionalmente come una sorta di società di mutuo soccorso, come una struttura a difesa dei ceti popolari e dei più deboli, come un'associazione capace di amministrare giustizia e in grado di supplire alle gravi carenze dell'apparato giudiziario statuale.

Essa ha avuto un interesse specifico a lavorare al coperto, lontana dalle azioni eclatanti, al riparo dagli occhi indiscreti della stampa e dei grandi mezzi di comunicazione di massa. È stata questa una consapevole azione di auto occultamento. La sottovalutazione di cui ha goduto e di cui si è giovata è dipesa anche dal largo uso che gli associati hanno fatto e fanno dei codici e dei rituali di iniziazione, oltre che dalla particolare struttura organizzativa fondata principalmente sulla famiglia di sangue.

Tutto ciò ha contribuito a far considerare la 'ndrangheta come un'organizzazione in gran parte arcaica o addirittura folcloristica, dunque non moderna e niente affatto dinamica. Al contrario, queste caratteristiche che agli occhi dei più sono apparse come suoi punti deboli, sono state in realtà i veri punti di forza della mafia calabrese. L'attuale salto di qualità e la sua più recente evoluzione trovano qui la loro radice più profonda.

La struttura organizzativa della 'ndrangheta poggia sulla cosca o 'ndrina. Il cuore di essa è costituito dalla famiglia di sangue del capo delia cosca o capobastone. È il suo cognome a distinguere la sua cosca dalle altre. A questo si aggiunge il nome del comune o del quartiere dove opera. L'allargamento della cosca originaria avviene prevalentemente attraverso i matrimoni.

Le donne hanno una funzione importante: quella di aggiungere la famiglia del marito alla famiglia principale del capo bastone.

Per questa ragione gran parte delle cosche inquisite hanno un elevato numero di persone che portano lo stesso cognome, e gran parte degli altri imputati è con queste strettamente imparentata.

Ciò ha avuto delle conseguenze precise e molto importanti:

a) ha reso più impermeabile la 'ndrangheta e ha ridotto al minimo il fenomeno del pentitismo;

b) la tecnica dell'ampliamento della cosca attraverso il ricorso ai matrimoni è stata seguita sia in Calabria sia al di fuori di essa, al centro-nord d'Italia ed all'estero;

a) Il ricorso ai matrimoni fa aumentare il numero complessivo dei componenti della cosca. Un gran numero di maschi garantisce una notevole forza ed un'adeguata capacità di risposta militare. Ciò è importante sia nelle guerre che periodicamente esplodono fra le cosche, sia per il controllo del territorio.

Il controllo del territorio è notevolmente diffuso. Esso si manifesta attraverso l'intromissione della 'ndrangheta in pressocché tutte le manifestazioni della vita associata e di relazione della comunità dove essa opera. A differenza delle altre organizzazioni manose, la 'ndrangheta si occupa di affari grandi e modesti, opera nei centri maggiori, come nei piccoli e anche piccolissimi comuni. Per questo il controllo è più diretto e più immediato; e più cupa è la cappa oppressiva che su di essi grava. Oramai gran parte del territorio della Calabria è in mano alla 'ndrangheta, che è penetrata in modo diffuso anche nelle altre due province di Catanzaro e di Cosenza.

Il contagio, rispetto alle zone di più tradizionale Insediamento è avvenuto per espansione e per imitazione.
I modelli provengono dalla provincia di Reggio, dalla Locride, dai paesi dell'Aspromonte, da Crotone e dalle aree circostanti. Ma la loro diffusione è stata assai agevole.
Nella provincia di Cosenza sono oggi presenti sedici cosche con circa seicento affiliati. Le aree a più alta densità mafiosa sono attualmente quelle di Cassano, Castrovillari, Sibari ed inoltre Cetraro, Corigliano, Rossano.
La situazione di Cetraro è emblematica. Là si era sviluppata dagli anni '70 una criminalità di tipo mafioso, senza che vi fossero tradizioni 'ndranghetiste. Essa si affermò anzitutto attraverso il controllo monopolistico del mercato del pesce da parte di Francesco Muto, fondatore e capo del gruppo criminale. Subito dopo venne il traffico di droga e poi gli investimenti nell'edilizia, utilizzati anche come strumento per riciclare il danaro accumulato con la droga.

All'inizio degli anni '80 la cosca di Francesco Muto imponeva il proprio dominio (anche nella politica locale) attraverso una vera e propria attività terroristica, con omicidi e gambizzazioni.

Nella zona di Crotone ha ancora una posizione di primo piano la famiglia degli Arena con un'elevata capacità di controllo del territorio.
Il traffico di droga continua ad essere in questa zona intensissimo. La costa offre innumerevoli possibilità di sbarco di quantitativi di stupefacenti, che in piccola parte si fermano; in
larga misura raggiungono altri mercati.
Per una più incisiva azione di contrasto si avverte l'esigenza di una seria iniziativa sul terreno delle indagini patrimoniali e per la confisca dei beni mafiosi.
Nella provincia di Catanzaro sono operanti quarantotto cosche, con un migliaio di affiliati. È assai sviluppato il traffico di stupefacenti. I gruppi sono molto articolati. Le varie cosche comprano e vendono droga anche tra loro ed è frequente lo scambio fra armi e droga.
Nella zona di Vibo Valentia ha una posizione dominante la famiglia Mancuso, che investe nel traffico internazionale di droga.
L'eroina non viene smerciata in zona: viene piazzata, in grandi quantità, sulle piazze del Nord, a cominciare da Milano.

La 'ndrangheta si è oramai insediata stabilmente in varie città e regioni del centro-nord. Torino, Roma, Milano sono state prese d'assalto da organizzazioni mafiose calabresi specializzate
in sequestri di persona. Esse hanno operato in Piemonte, Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, Liguria, Veneto, Toscana, Marche, Val d'Aosta. In queste regioni, spesso, hanno riciclato, reinvestendola, gran parte dei profitti derivati dai riscatti.
Conclusosi il ciclo dei sequestri di persona, queste regioni hanno registrato una robusta presenza di cosche calabresi dedite al traffico di sostante stupefacenti. In questi che oramai si possono considerare come nuovi insediamenti 'ndranghetisti, la 'ndrangheta ha esportato rituali, attività e modelli di comportamento tipici dell'area di provenienza: non di rado guerre che si combattevano in Calabria avevano una propaggine o una loro prosecuzione ai nord, dove le cosche si davano battaglia come fossero in un comune calabrese. In queste regioni, i mafiosi calabresi hanno fatto notevoli investimenti in esercizi pubblici e commerciali, sono entrati in società finanziarie, hanno comprato immobili, hanno costituito imprese edili e con esse hanno partecipato ad appalti pubblici in vari comuni.
A livello internazionale la espansione della 'ndrangheta è storicamente rilevante in Australia, Canada e Stati Uniti d'America. Qui una presenza della 'ndrangheta è stata segnalata già sul finire degli anni venti di questo secolo, ed è proseguita sino ai nostri giorni senza soluzione di continuità. La 'ndrangheta è inoltre presente in varie altre parti: in Sud America, in Francia, in Germania, in Spagna, in Svizzera, nella *ex* Jugoslavia e recentemente in alcuni paesi dell'est europeo come la Russia e la Bulgaria […].

STRUTTURA

[…] La ‘ndrangheta è stata per lungo tempo una organizzazione non centralizzata, a sviluppo orizzontale. Essa, a differenza di Cosa Nostra, non aveva una struttura unificata di comando. Le ‘ndrine dominavano incontrastate sul proprio territorio e non c’era, al di sopra di esse, nessuna autorità mafiosa. Erano autonome e gelose della loro autonomia. Ciò però non ha impedito che, a volte, esse si mettessero d’accordo per gestire affari in comune di rilevante entità economica o di particolare complessità organizzativa. Successe così durante i lavori per il costruendo (e mai costruito) quinto centro siderurgico a Gioia Tauro. In quella occasione parteciparono ai lavori di subappalto le maggiori cosche della piana di Gioia Tauro e di Reggio Calabria. È noto che quelle imprese investivano capitali conseguiti attraverso il sequestro di Paul Getty jr.
Alleanze fra più cosche si realizzarono anche per alcune partite di sigarette estere o di droga che, dovendo attraversare territori diversi gestiti da più cosche, richiedevano un accordo preventivo.
Così pure in relazione ad alcuni sequestri di persona effettuati nel nord d'Italia, per i quali si verificò poi il trasferimento dei sequestrati (e la loro liberazione) in Calabria.
Concluso l’affare che era stato gestito di comune accordo, tutto tornava come prima, con la piena autonomia delle singole cosche.
Peraltro, questa caratteristica accentuava ancor più, l’impermeabilità della ‘ndrangheta. Un pentito, per quanto elevato fosse il grado rivestito nella sua organizzazione, poteva parlare, per conoscenza diretta, solo di fatti riguardanti la sua cosca, mentre in relazione alle altre cosche, era necessariamente obbligato a parlare per sentito dire, sulla base delle confidenze ricevute.
Questa struttura organizzativa, che ha avuto una lunga durata storica, sembra aver subito in tempi recenti una notevole evoluzione. Le cosche, pur rimanendo fra loro formalmente autonome, avrebbero trovato una intesa permanente a livello di vertice. Gli accordi non sarebbero più limitati a fatti contingenti o temporanei ma rientrerebbero in un quadro complessivo di riorganizzazione e di ristrutturazione degli assetti di comando. Lo starebbe a dimostrare il fatto che le guerre fra le cosche - che sono state una delle costanti degli ultimi decenni - sono praticamente terminate.
Si può ritenere che, a far data dall'ottobre 1991, si sia costituita una sorta di “cupola” provinciale nel territorio di Reggio Calabria. In questa area, a quanto risulta, sono operanti 86 cosche, con circa tremila affiliati. Secondo i magistrati della Procura distrettuale, “quattordici famiglie ‘ndranghetiste sarebbero rappresentate nell’organo dirigente centrale”. L’area d'influenza di questo è certamente più ampia. Il mutamento organizzativo sarebbe il risultato principale della pace manosa registratasi proprio all'inizio degli anni ‘90 nella città di Reggio Calabria. A questo conquistato accordo si deve con ogni probabilità la marcata diminuzione dei fatti di sangue (dai 167 omicidi del 1991, in provincia di Reggio, ai 74 del 1992).
La centralizzazione riguarda la ‘ndrangheta della provincia di Reggio. È nato un nuovo organismo, che diventa un punto di riferimento per tutte le cosche calabresi. Queste mantengono comunque una propria ampia autonomia. Ma e certo che la presenza di un organo dirigente forte a Reggio condiziona nel loro complesso le attività mafiose. Contiene una scelta, volta ad evitare la conflittualità permanente tra le cosche. Del resto l'intesa e il nuovo vertice nascono con la collaborazione di gruppi non reggini.
Durante gli anni precedenti, il territorio di Reggio era stato sconvolto da una cruenta guerra di mafia, iniziata nel 1985 con il fallito attentato ad Antonino Imerti, meglio noto come “Nano Feroce”, e con l’omicidio di Paolo De Stefano.
La guerra aveva lasciato sul campo 700 morti, ma non si era conclusa con la vittoria di una cosca a danno di un’altra.
Il racconto fatto ai magistrati reggini da due collaboratori della giustizia, Giacomo Lauro e Filippo Barreca, ci consente di ricostruire i retroscena di quell'accordo. A siglare la pace sarebbero stati autorevoli presenze esterne alla ‘ndrangheta di Reggio: quelle dei Nirta e dei Mammoliti che si sono fatti garanti del rispetto dell'accordo; quella della mafia canadese, alcuni componenti della quale sono imparentati con esponenti della ‘ndrangheta

reggina; quella di Cosa Nostra che aveva un interesse del tutto particolare ad assicurare un suo intervento pacificatore. A patrocinare e a garantire l'accordo vi sarebbe stato anche un intervento politico. Secondo il racconto dei collaboratori della giustizia, L'avv. Paolo Romeo, deputato del Psdi, avrebbe avuto un "ruolo determinante nelle trattative per il raggiungimento della pace": la politica come mediatrice in un conflitto armato fra le cosche.
Il Romeo aveva partecipato, nell'ambito di gruppi neofascisti, alla rivolta di Reggio Calabria nel 1970. I collaboratori di giustizia affermano concordemente che in epoca successiva egli aveva stabilito organici rapporti con la famiglia De Stefano. Tali rapporti si consolidarono decisamente nel periodo maggio-luglio 1979, durante la fuga e la latitanza del neofascista Franco Freda, all'epoca imputato nel processo per la strage di Piazza Fontana, che si teneva a Catanzaro. Il collaboratore Filippo Barreca ha puntualmente ricostruito le vicende della latitanza di Freda, che egli ospitò in casa sua. Anche il collaboratore Giacomo Lauro ha rievocato le stesse vicende ed ha insistito sulla intesa che era stata già costruita nei giorni della rivolta di Reggio tra Romeo e i De Stefano. Nel 1991 Romeo si sarebbe avvicinato al gruppo Condello-Imerti e dopo l'omicidio di Paolo De Stefano, il suo intervento sarebbe stato determinante ai fini di un accordo tra le forze mafiose in campo.
Il mutamento intervenuto con la costituzione della "cupola" è un'assoluta novità nella storia della 'ndrangheta calabrese e ne modifica profondamente la struttura organizzativa. Ciò pone ancor più la 'ndrangheta reggina in una posizione dominante nei confronti delle altre organizzazioni mafiose operanti nelle Provincie di Catanzaro e di Cosenza; e in una posizione chiave rispetto a Cosa Nostra, alla camorra e alla Sacra Corona unita […].

I COLLEGAMENTI TRA 'NDRANGHETA E COSA NOSTRA

[…] L'intervento diretto di Cosa Nostra nelle vicende reggine è stato determinato dalla volontà di realizzare, d'accordo con la 'ndrangheta, l'eliminazione di un magistrato. Questa impresa assumeva per Cosa nostra un valore strategico. Il magistrato era Antonino Scopelliti. Egli si apprestava a sostenere la pubblica accusa nel maxiprocesso, a suo tempo istruito da Falcone e dal pool di Palermo contro importanti esponenti di Cosa nostra, che si doveva discutere davanti alla Corte di cassazione. La morte di quel magistrato avrebbe dovuto ritardare la trattazione dei maxiprocesso al fine di fare scadere i termini massimi di carcerazione preventiva e garantire la conseguente remissione in libertà dei detenuti.
L'episodio sopra riportato segna un momento significativo dei rapporti tra 'ndrangheta e Cosa Nostra. I collegamenti tra queste due organizzazioni datano da lungo tempo. Sicuramente alcuni patriarchi che avevano dominato la 'ndrangheta sin dagli anni quaranta erano affiliati alla mafia siciliana: Antonio Macri di Siderno, Giuseppe e Girolamo Piromalli di Gioia Tauro, Domenico Tripodo di Reggio Calabria. In Calabria, in tempi diversi, oltre ad Angelo La Barbera, avevano operato: Pietro Vernengo che aveva trascorso parte della sua latitanza a Cutro, in provincia di Catanzaro; Antonino Salamone di S. Giuseppe Iato che, dopo essersi incontrato con il noto prete di Africo don Giovanni Stilo, si era consegnato ai Carabinieri di Africo Nuovo; Pino Mandalari, massone, commercialista molto vicino a Salvatore Riina, il quale avrebbe aperto uno studio commerciale a Villa San Giovanni ed avrebbe rapporti stretti con elementi presenti nella zona: la stessa zona in cui è stato realizzato l'omicidio Scopelliti. È infine da ricordare che Salvatore Riina sembra anch'egli aver frequentato, vestito da prete, la città di Africo Nuovo, stabilendo rapporti con
don Stilo. Al di là di questi episodi, pur significativi, i collegamenti fra le due organizzazioni si sono fatti negli ultimi anni marcati e sistematici, con lo sviluppo dei grandi traffici di droga, che vedono oramai mafiosi calabresi agire insieme a mafiosi siciliani.
Tutto ciò induce ad una diversa lettura delle affermazioni fatte alla Commissione Antimafia dal collaboratore di giustizia Leonardo Messina. Quando egli sostiene che "il vertice della 'ndrangheta è Cosa Nostra", intende non tanto una dipendenza gerarchica della 'ndrangheta

rispetto a Cosa Nostra, quanto una integrazione dell'una nell'altra e così afferma l'importanza strategica della organizzazione calabrese (almeno nelle strutture più forti e centralizzate, operanti in provincia di Reggio) i cui capi più prestigiosi e più potenti sarebbero entrati a far parte, a pieno titolo, di Cosa Nostra. Ciò costituisce una rilevante novità nel panorama delle mafie contemporanee. L'ingresso
della 'ndrangheta in Cosa Nostra rimarca la caratura e l'affidabilità mafiosa della organizzazione calabrese, che avrebbe raggiunto livelli tali da consentirle di penetrare nel cuore del potere decisionale della mafia siciliana. Tale risultato è la logica conseguenza di tanti anni di rapporti, di collaborazioni, di alleanze. Rapporti e relazioni che non hanno visto la 'ndrangheta in funzione subalterna o al servizio di Cosa Nostra. Le due organizzazioni, anzi, hanno agito spesso di concerto e, per di più, l'una in funzione dell'altra. Ricordiamo che i mafiosi siciliani Tommaso Scaduto e Antonio Di Cristina furono coinvolti nella strage di Locri del 1967 probabilmente dietro invito di don Antonio Macri il quale aveva fatto valere tutto il suo prestigio mafioso nel richiedere la loro presenza a Locri. Durante gli anni sessanta, quando rigoglioso era il traffico di sigarette estere, la Guardia di finanza decise un severo controllo delle coste siciliane per stroncare quel commercio; il traffico allora fu dirottato sulle coste Calabre, che erano del tutto prive di controllo e riprese in Sicilia solo dopo l'allentamento e il venir meno di quei controlli.
Un'analoga situazione si verificò dopo la strage in cui fu ucciso il giudice Chinnici. Il traffico di droga fu spostato in Calabria, dal momento che la mafia era sottoposta a una dura repressione da parte delle forze dell'ordine. Guardando meglio al complesso di queste vicende, è spiegabile, e perfettamente logica, l'evoluzione attuale dei rapporti tra 'ndrangheta e Cosa Nostra.
L'apertura dei grandi mercati dell'Est europeo e la concorrenza con le triadi cinesi e la Yakuza giapponese impongono alle mafie italiane forme nuove di alleanze e di rapporti organizzativi. I vertici di queste due organizzazioni si sono integrati, ma ciascuna continua a dominare e a comandare sul proprio territorio: Cosa Nostra in Sicilia e la 'ndrangheta in Calabria.
Sono evidenti le implicazioni di queste rilevanti novità non solo sulla 'ndrangheta ma sull'assetto complessivo delle mafie italiane […].

I RAPPORTI CON LE ALTRE ASSOCIAZIONI MAFIOSE

[…] La 'ndrangheta ha anche frequenti rapporti e collegamenti con la camorra e con la Sacra Corona unita. Al di là degli accertati e stretti rapporti tra Raffaele Cutolo e Paolo De Stefano, il traffico di droga fa si che spesso mafiosi calabresi e mafiosi campani agiscano di concerto. La stessa cosa avviene con la Sacra corona Unita. A conferma di ciò, il collaboratore della giustizia Salvatore Annacondia ha descritto di recente di fronte alla Commissione Antimafia i particolari legami di dipendenza che hanno legato sin dal suo sorgere la Sacra Corona unita alla 'ndrangheta.
Lo stesso Annacondia ha raccontato al Pubblico Ministero di Milano la sua affiliazione alla 'ndrangheta alla presenza di uomini già affiliati a Cosa Nostra e alla Sacra corona unita; il che dimostra la diffusione delle doppie affiliazioni e la circolarità delle stesse tra più organizzazioni mafiose […].

V. DOCUMENTO COMPLETO IN:
Camera dei deputati, Senato della Repubblica, XI legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, Nota integrativa del sen. Massimo Brutti per il gruppo PDS, Trasmesso alla Commissione il 10 novembre 1993, pp. 700 e ss..

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI
XV[a] LEGISLATURA

RELAZIONE ANNUALE SULLA 'NDRANGHETA
(REL. ON. FRANCESCO FORGIONE)

[…] 1869. Quell'anno gli elettori della città di Reggio Calabria furono chiamati a votare per due volte. Le elezioni amministrative erano state annullate e si dovettero rifare. L'attiva presenza in campagna elettorale e durante le votazioni di elementi mafiosi aveva alterato il risultato della competizione. In quelle giornate si erano registrati anche fatti di sangue.

Tra le altre persone colpite, anche un medico, sfregiato al volto in pieno giorno. Il fatto, per quei tempi era enorme e aveva suscitato scalpore e scandalo nell'opinione pubblica. Il prefetto di Reggio Calabria, che si era recato personalmente dalla vittima per verificare le circostanze dell'accaduto, era convinto, come scrisse in una relazione, che "lo sfregio" fosse stato fatto "per grane elettorali". I giornali locali scrissero apertamente di mafiosi che giravano impunemente per le vie della città e denunciarono il fatto che i partiti fossero "obbligati a far transazioni con gente di equivoca rispettabilità". Siamo nel lontanissimo 1869, potremmo essere ai nostri giorni.

Uno dei lati meno conosciuti della 'ndrangheta è proprio il suo rapporto con la politica che, com'è accaduto per Cosa nostra e la camorra, è molto antico anche se è stato meno visibile e a lungo ritenuto inesistente o sottovalutato nella sua dimensione ed importanza. Essa si è inserita nelle litigiosissime lotte per il potere che in Calabria per un lunghissimo periodo storico - dalla metà dell'Ottocento in poi - si sono caratterizzate come uno scontro furibondo tra famiglie contrapposte che si contendevano i voti usando tutti i mezzi, non esclusi i metodi violenti e mafiosi.

Ad inizio decennio, nel 1861, il prefetto di Reggio Calabria aveva notato un'attività di camorristi. Chiamava così i delinquenti dell'epoca non avendo altro nome per definirli. La scoperta del termine 'ndrangheta è molto più recente e per trovarne le prime tracce dobbiamo arrivare alla metà del secolo scorso.

La 'ndrangheta è l'organizzazione mafiosa meno conosciuta e meno indagata. Uno dei suoi punti di forza risiede esattamente in questa scarsa conoscenza e debole attività investigativa che le ha consentito di agire indisturbata senza subire le attenzioni riservate storicamente da parte degli inquirenti alla mafia siciliana. Per anni e anni essa è stata considerata un'organizzazione criminale secondaria, una mafia minore, una mafia di serie B. Non a caso tutte le proposte fatte a partire dagli anni sessanta da parlamentari calabresi, da sindaci, da varie organizzazioni di estendere la competenza della commissione parlamentare antimafia anche in Calabria oltre che in Sicilia sono sempre cadute nel nulla. Si arrivò ad estendere la competenza superando il vincolo territoriale che la relegava alla Sicilia molto tardi, nella X Legislatura con la Commissione antimafia presieduta dal senatore Gerardo Chiaromonte.

Molti ritenevano che il fenomeno mafioso calabrese fosse espressione degli ultimi decenni e fosse nato durante il boom economico degli anni '60 che aveva portato grandi cambiamenti anche in Calabria determinando un'accelerazione anche dei processi criminali e mafiosi. Era un grosso abbaglio. Quello che allora apparve a molti come un fenomeno nuovo e originale era in realtà la manifestazione più recente e più evidente di un fenomeno molto antico. La 'ndrangheta, insomma, non era nata negli anni sessanta del secolo scorso, come molti scrissero e dissero.

La sua nascita avviene sotto forma di società segreta e non è dubbio che il modello di società segreta più vicino, più simile, più aderente alla realtà, ai valori, alle esigenze della delinquenza organizzata, fosse rappresentato dalla massoneria e dalle società segrete che fiorirono nella prima metà dell'Ottocento, importate in Calabria dai francesi di Gioacchino Murat, con programmi anticlericali, giacobini e pre-risorgimentali. Tale caratteristica è molto importante per la comprensione del fenomeno e della sua evoluzione sino ai nostri giorni. Essa aveva sicuramente

una duplice funzione: la prima, difensiva, per assicurare invisibilità rispetto al potere ufficiale, alla repressione poliziesca e giudiziaria; la seconda, offensiva, per meglio realizzare l'inserimento nei circuiti del potere, nella società e nello Stato. Una siffatta caratteristica, mutuata dalla massoneria del tempo, conservò intatta la sua forza coesiva e il suo vincolo omertoso, rendendola unica, pur nelle sue continue trasformazioni, nel panorama delle organizzazioni criminali.

La 'ndrangheta - "picciotteria" è il termine usato fino all' nizio del nuovo secolo - è già presente in molti comuni della Calabria post-unitaria, ma lo Stato di allora non ne coglie l'importanza e la pericolosità. Molti, però, non si accorsero della sua attività solo perché non ne era conosciuto il nome, mentre le azioni che segnavano il suo progredire venivano attribuite a formazioni criminali di varia denominazione che non venivano ricomprese in un'associazione riconoscibile con un nome, un'identità, un'organizzazione comune. Erano in pochi a vedere come invece quei fatti potevano essere attribuiti a un fenomeno che stava prendendo sempre più piede e andava radicandosi.

Si estendeva anche grazie ad un sapiente uso dei codici e dei rituali, di modalità simboliche e immaginifiche che avevano il potere di affascinare i giovani, di attrarli nell'orbita 'ndranghetista, di educarli alla legge dell'omertà e alla convinzione che ci fossero altre leggi più importanti di quelle dello Stato e che tutto ciò fosse appannaggio di una società speciale, composta da "veri" uomini: gli uomini d'onore.

Sorgono così le 'ndrine a carattere familiare e si diffondono nelle città e nei villaggi più sperduti. Ogni 'ndrina comanda in forma monopolistica nel suo territorio ed è autonoma dalle altre 'ndrine operanti nei territori vicini. Il modello organizzativo della 'ndrangheta si fonda sul "locale", presente sul territorio laddove esiste un aggregato di almeno 40 uomini d'onore, con un'organizzazione gerarchica che affida il ruolo di "capo società" a chi possiede il grado di "sgarrista", regolando la vita interna su rigide e vincolanti regole: assoluta fedeltà e assoluta omertà. Il mondo esterno, separato da quello della 'ndrina, era composto da soggetti definiti "contrasti", categoria inferiore destinataria di disprezzo e dagli uomini dello Stato, gratificati dal giudizio "d'infamità".

Nella 'ndrangheta sono sempre esistiti accordi tra famiglie di diversi comuni ed è anche capitato che "capobastone" influenti e prestigiosi estendessero la loro influenza nei territori vicini a quello dov'era insediata la propria famiglia, ma non si è mai arrivati ad un centro di comando unico.

Per trovare qualcosa di simile dobbiamo arrivare agli accordi successivi alla guerra di mafia tra il 1985 e il 1991 […].

LE DIFFERENZE RISPETTO ALLE ALTRE MAFIE

[…] Il modello organizzativo è profondamente differente dalle altre organizzazioni mafiose: si basa sulla forza dei vincoli familiari e sull'affidabilità garantita da questi legami, un formidabile cemento che unisce e vincola gli 'ndranghetisti uno all'altro e ne impedisce defezioni e delazioni. Lo si vede quando esplose il fenomeno dei collaboratori di giustizia. La 'ndrangheta ha avuto sicuramente un numero meno rilevante di collaboratori e fra essi nessuno era un capo famiglia. Né ci sono mai stati collaboratori dello spessore criminale di quelli siciliani o campani. La struttura familiare e i suoi codici morali hanno impedito a molti 'ndranghetisti di parlare. Tra l'altro, il fatto che le 'ndrine fossero autonome l'una dalle altre ha fatto sì che le poche collaborazioni colpissero la famiglia di appartenenza lasciando intatte le altre, anche le più vicine al loro territorio.

Su questo aspetto è utile un approfondimento. Le collaborazioni di un certo spessore degli anni '90 sono rimaste in linea di massima, casi isolati. Tuttavia, le ultime audizioni effettuate in Commissione colgono i segni di una possibile inversione di tendenza. Secondo Mario Spagnuolo, Procuratore aggiunto della D.D.A. di Catanzaro, "negli ultimi 4 anni, si è riscontrato un aumento esponenziale (qualitativamente appagante) di collaboratori di giustizia e questo non solo nelle zone in cui tradizionalmente si collabora (il cosentino) ma anche nel crotonese, qualche buon collaboratore di giustizia nel vibonese, ma, soprattutto, sono aumentati i testimoni di giustizia".1 E

questa rappresenta una novità che incide favorevolmente sul rapporto tra lo Stato e colui che mette la propria vita nelle mani della giustizia.

Appare inoltre significativo quanto affermato dal direttore della Direzione Anticrimine Centrale della Polizia di Stato, Franco Gratteri: "per quanto riguarda i collaboratori, posso dire che esponenti organici a famiglie del crotonese, persone importanti che hanno commesso azioni illecite, violente e di una certa gravità, hanno scelto o stanno scegliendo di collaborare. Si tratta di un fatto importante, ma da prendere per quello che è e non saprei dove possa portare in futuro". Dalle parole del direttore emerge però tutta la complessità del rapporto tra i collaboratori della 'ndrangheta e la giustizia e la difficoltà nel trasformare il fenomeno della collaborazione in un dato acquisito e costante dell'azione di contrasto.

I dati ci indicano comunque che dal 1994 al 2007, i collaboratori di giustizia in Calabria, pongono la 'ndrangheta al terzo posto per collaborazioni dopo la camorra e Cosa nostra.

Su un totale complessivo di 794 collaboratori di giustizia solo 100 provengono dalla 'ndrangheta (il 12,6 %), mentre 243 dalla mafia siciliana, 251 dalla camorra, 85 dalla SCU, 115 da altre organizzazioni.

In controtendenza invece, risulta essere il dato relativo ai testimoni di giustizia.4 In particolare, su un totale di 71 testimoni, quelli che hanno reso dichiarazioni su fatti di 'ndrangheta sono 19 (circa il 27%); su fatti di camorra 26, sulla mafia siciliana 12 (e qui emerge altro dato significativo), sulla Sacra Corona Unita e infine 12 su altre organizzazioni […].

'NDRANGHETA E MASSONERIA

[…] Gli anni '70 rappresentano un vero e proprio spartiacque che segnerà il corso e la storia della 'ndrangheta, ponendo le basi della sua evoluzione sino a giungere alla potenza economica e militare che oggi ne contraddistingue il ruolo sui territori e nello scenario criminale internazionale.

In quegli anni si salda anche il tanto analizzato e indagato rapporto con la massoneria, storicamente radicata nella società calabrese.

Scrivono a questo proposito i magistrati della D.D.A. di Reggio Calabria: "Si tratta dell'ingresso dei vertici della 'ndrangheta nella massoneria, che non può avvenire se non dopo un mutamento radicale nella 'cultura' e nella politica' della 'ndrangheta, mutamento che passa da un atteggiamento di contrapposizione, o almeno di totale distacco, rispetto alla società civile, ad un atteggiamento di integrazione, alla ricerca di una nuova legittimazione, funzionale ai disegni egemonici non limitati all'interno delle organizzazioni criminali, ma estesi alla politica, all'economia, alle istituzioni. L'ingresso nelle logge massoniche esistenti o in quelle costituite allo scopo doveva dunque costituire il tramite per quel collegamento con quei ceti sociali che tradizionalmente aderivano alla massoneria, vale a dire professionisti (medici, avvocati, notai), imprenditori, uomini politici, rappresentanti delle istituzioni, tra cui magistrati e dirigenti delle forze dell'ordine. Attraverso tale collegamento la 'ndrangheta riusciva a trovare non soltanto nuove occasioni per i propri investimenti economici, ma sbocchi politici impensati e soprattutto quella copertura, realizzata in vario modo e a vari livelli (depistaggi, vuoti di indagine, attacchi di ogni tipo ai magistrati non arrendevoli, aggiustamenti di processi, etc.), cui è conseguita per molti anni quella sostanziale impunità, che ha caratterizzato tale organizzazione criminale, rendendola quasi "invisibile" alle istituzioni, tanto che solo da un paio di anni essa è balzata all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e degli organi investigativi più qualificati. Naturalmente l'inserimento nella massoneria, che per quanto inquinata, restava pur sempre un'organizzazione molto riservata ed esclusiva, doveva essere limitato ad esponenti di vertice della 'ndrangheta, e per fare questo si doveva creare una struttura elitaria, una nuova dirigenza, estranea alle tradizionali gerarchie dei "locali", in grado di muoversi in maniera spregiudicata, senza i legami culturali della vecchia onorata società. Nuove regole sostituivano quelle tradizionali, che restavano in vigore solo per i gradi meno elevati e per gli ingenui, ma non vincolavano certo personaggi come Antonio Nirta o Giorgio De Stefano, che si muovevano con tranquilla disinvoltura tra apparati dello Stato, servizi

segreti, gruppi eversivi. Persino l'attività di confidente, un tempo simbolo dell'infamia, era adesso tollerata e praticata, se serviva a stabilire utili relazioni con rappresentanti dello Stato o se serviva a depistare l'attività investigativa verso obiettivi minori. E più oltre: "Esigenze razionalizzatrici dunque che in qualche modo anticipavano e preparavano quei nuovi assetti della 'ndrangheta che hanno formato oggetto della presente indagine, ma che rispondevano anche alla necessità di 'segretazione' dei livelli più elevati del potere mafioso, al fine di sottrarli alla curiosità degli apparati investigativi ed alle confidenze dei livelli bassi dell'organizzazione".

Un lungo filo rosso unisce dunque 'ndrangheta e massoneria, anche se, stando alle pacifiche conclusioni alle quali sono pervenute indagini giudiziarie e storiche, la reciproca compenetrazione delle due società segrete si consolidò a partire dalla seconda metà degli anni '70, in singolare e non certo casuale consonanza con quanto avveniva dentro Cosa Nostra, come ebbe a riferire il collaboratore di giustizia Leonardo Messina davanti alla Commissione parlamentare antimafia: "Molti degli uomini d'onore, cioè quelli che riescono a diventare dei capi, appartengono alla massoneria.

Questo non deve sfuggire alla Commissione, perché è nella massoneria che si possono avere i contatti totali con gli imprenditori, con le istituzioni, con gli uomini che amministrano il potere diverso da quello punitivo che ha Cosa nostra".

Rimane dunque aperto il tema di come rendere efficace il livello giudiziario e penale quando emerge una dimensione occulta del potere e la sua doppiezza.

Le conclusioni sin qui riferite trovano riscontro in alcuni dei documenti "interni" della 'ndrangheta. In essi si fa riferimento alle formule di iniziazione alla "Santa", la struttura di 'ndrangheta creata nella metà degli anni '70 del secolo scorso. Ad essa potevano essere ammessi i giovani e ambiziosi esponenti delle cosche, smaniosi di rompere le catene dei vecchi vincoli della società di sgarro e di misurarsi con il mondo esterno, che offriva infinite possibilità di inserimento, di arricchimento, di gratificazione. Due sono gli elementi che appaiono decisivi. Il primo è costituito dall'impegno assunto dai santisti di "rinnegare la società di sgarro". Dunque le vecchie regole, ancora valide per tutti i "comuni" mafiosi, non valgono più per la nuova èlite della 'ndrangheta.

I santisti possono entrare in contatto con politici, amministratori, imprenditori, notai, persino magistrati ed esponenti delle forze dell'ordine, se questo può essere utile per l'aggiustamento dei processi, per lo sviamento delle indagini, per stabilire rapporti sotterranei di confidenza e di reciproco scambio di favori. L'infamità non rappresenta più uno sbarramento invalicabile, può essere aggirata e superata in vista dei vantaggi che la rete dei contatti non più preclusi può assicurare.

Il secondo importante elemento è costituito dalla "terna" dei personaggi di riferimento prescelti per l'organizzazione della "Santa".

Non più gli Arcangeli della società di sgarro – Osso, Mastrosso e Carcagnosso, giunti dalla Spagna in Italia dopo 29 anni vissuti nelle grotte di Favignana- ma personaggi storici, ben noti nella tradizione culturale e politica italiana: Garibaldi, Lamarmora, Mazzini. I primi due, generali dell'esercito italiano, un tempo, in quanto portatori di divisa al servizio dello Stato, sarebbero stati considerati "infami" per definizione, per eccellenza. Come va spiegato allora un richiamo così solenne ed esplicito a tali personaggi? Qual è il messaggio che attraverso tale indicazione si vuole mandare al popolo della 'ndrangheta? La risposta è chiara se si osserva come Garibaldi, Lamarmora, Mazzini erano tutti e tre appartenenti a logge massoniche, per di più in posizioni di vertice (Garibaldi fu Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia dal 24 maggio all'8 ottobre del 1864).

La 'ndrangheta, insomma, da corpo separato, si trasforma in componente della società civile, in potente *lobby* economica, imprenditoriale, politica, elettorale. Da allora diventa l'interlocutore imprescindibile, il convitato di pietra, di ogni affare, investimento, programma di opere pubbliche avviato sia a livello regionale che centrale, ma anche di ogni consultazione elettorale, amministrativa e politica.

Per arrivare a questo risultato, tuttavia, i santisti non potevano entrare in contatto "diretto" con gli esponenti delle istituzioni e del potere economico, almeno all'epoca. Oggi, probabilmente, tutto questo è possibile senza mediazioni, ma in quella fase storica era necessario passare attraverso camere di compensazione, che consentissero a quei contatti la necessaria dose di riservatezza, affidabilità, sicurezza. Furono le logge massoniche ad offrire una tale possibilità. Non tutte certo.

Alcune di quelle già esistenti diedero la propria disponibilità, altre furono create per l'occasione, ma sicuramente il sistema massonico-mafioso costituì il formidabile strumento di integrazione delle mafie nel sistema di potere dominante e di captazione nella borghesia degli affari.

Da allora in avanti, il fenomeno 'ndrangheta appare sempre più con i caratteri di componente strutturale della società meridionale, e non solo, di "istituzione tra le istituzioni", di attore diretto e principale delle politiche di sviluppo, di investimento, realizzate in quelle aree da parte delle istituzioni comunitarie e nazionali. Per questo è verosimile che il ruolo della Camera dei massoneria, accertato e necessario in altre fasi, sia in gran parte superato, almeno nelle forme finora conosciute.

E' però necessario abbandonare alcune categorie di lettura fortemente radicate nella cultura dell'antimafia, categorie che appaiono oggi superate e addirittura di ostacolo ad una lettura idonea a fornire strumenti di analisi e soprattutto di contrasto in grado di avere una qualche possibile efficacia.

La prima categoria è quella dell'emergenza**.** Se la 'ndrangheta vive ed opera dall'Unità d'Italia e se essa, con il passare di oltre un secolo e mezzo, ha conservato intatte fisionomia e presenza, accrescendo la sua forza economica e il potere di condizionamento politico, allora di emergenziale nella sua presenza vi è davvero poco. E' piuttosto un fenomeno dinamico, funzionale all'attuale assetto economico-sociale e quindi non contrastabile solo con i consueti interventi repressivi di carattere giudiziario.

La definizione della mafia come "antistato", poi, è di quelle che appaiono suggestive ed accattivanti ma legate all'immagine di una criminalità simile al fenomeno terroristico, intenzionata cioè ad abbattere lo Stato di diritto per sostituirsi ad esso. Di fronte ad un fenomeno storico di tale portata, non solo non vi è mai stata una seria, duratura, coerente, volontà politica di condurre un'azione di contrasto decisa e irremovibile ma, al contrario, si è registrata, da sempre, una linea ambigua e contraddittoria. Alle debolezze istituzionali ed ai ritardi culturali si è aggiunto un vero e proprio sistema di collusioni e mediazioni sociali ed economiche, fino a determinare un livello di organicità degli interessi mafiosi alle dinamiche della società determinando il relativo degrado della politica e delle istituzioni. Si è reso così sempre più labile, in intere aree della Calabria il confine tra lo Stato e gli interessi della 'ndrangheta. Con questa forza la 'ndrangheta ha sempre cercato, quando ne ha avuto l'opportunità, di valicare l'area del proprio insediamento. Il suo essere "locale" – non a caso auto-definizione della sua struttura organizzata centrale - non è mai stato considerato una gabbia o una limitazione al proprio agire mafioso, ha invece rappresentato una pedana di lancio verso altri territori – geografici, economici e sociali- nei quali stabilire relazioni in cui sviluppare nuove attività criminali […]

TRA PASSATO E FUTURO

[…] Nel fiume di parole che hanno inondato la Germania e l'Italia immediatamente dopo la strage di Duisburg colpisce in particolare il fatto che la scoperta della 'ndrangheta sia legata ad una descrizione della stessa come un'organizzazione chiusa, arretrata, avvolta in una faida sanguinaria e feroce. Tutto ciò sembra stridere con l'epoca in cui viviamo, caratterizzata da processi di globalizzazione di tutte le attività produttive e umane e da una straordinaria capacità di trasmettere informazioni su scala planetaria.

La grande contraddizione, dunque, sarebbe tra una società oramai globalizzata in tutti i suoi aspetti ed una 'ndrangheta arretrata ed arcaica. In effetti questa mafia agisce e pensa contemporaneamente localmente e globalmente, controlla il territorio, segue e interviene

nell'evoluzione dei mercati internazionali. Per questo oggi è la più robusta e radicata organizzazione, diffusa nell'intera Calabria e ramificata in tutte le regioni del centro-nord, in Europa e in altri paesi stranieri cruciali per le rotte del narcotraffico.

Con questo dinamismo ha articolato e diversificato le sue attività.

Abbandonati i sequestri di persona e continuando a controllare l'intero ciclo dell'edilizia, ha investito nella sanità, nel turismo, nel traffico dei rifiuti, nella grande distribuzione commerciale, assumendo anche un ruolo chiave nel controllo dei grandi flussi di denaro pubblico. Ha conquistato ruolo imprenditoriale e soggettività politica. Una nuova dimensione modellata sulle pieghe della società calabrese, dal Tirreno allo Ionio, dal Pollino allo Stretto.

Niente di vecchio e di arcaico, quindi. Ma un soggetto criminale moderno con una borghesia mafiosa, lontana apparentemente da tradizionali logiche militari, come dalla gestione delle più imbarazzanti attività criminali (traffico di droga, armi, esseri umani; tutti settori affidati ormai a gruppi collaterali), inserita progressivamente nei salotti buoni, della società; in questo modo si fanno gli affari, si costituiscono le società miste, si appaltano i servizi pubblici, si scelgono i consulenti di chi governa, per determinare le grandi scelte del territorio. L'inserimento negli organismi elettivi sarebbe già di per sé pericoloso e inquinante, ma esso è a sua volta foriero di ulteriori infiltrazioni: la pratica delle assunzioni clientelari, degli affidamenti di lavori, di forniture e servizi a imprese collegate, consente di allargare sempre di più l'area dell'inquinamento mafioso, sino a stravolgere il mercato del lavoro al pari di quello degli appalti.

La 'ndrangheta diventa così oltre che soggetto imprenditoriale anche soggetto sociale, contribuendo a dare risposte drogate ai bisogni insoddisfatti dai limiti e dall'assenza di politiche pubbliche […].

LE FAMIGLIE E IL TERRITORIO
UNA MAFIA INVISIBILE

[…] "La 'ndrangheta è invisibile come l'altra faccia della luna", così il Procuratore dello Stato della Florida a Tampa, Julie Tingwall, descrive negli anni '80 le cosche calabresi operanti in America. Una definizione assai appropriata se si considera che l'abilità di mimetizzarsi, di muoversi nell'ombra, nel sottobosco dell'illegalità e nelle pieghe della legalità, costituisce una delle caratteristiche più evidenti della 'ndrangheta, sia in Calabria che nelle sue proiezioni nazionali ed internazionali.

Fino a tre decenni fa, nonostante gestisse efficacemente il traffico di droga e delle armi sul territorio nazionale, non aveva assunto pienamente una dimensione strutturalmente transnazionale.

Negli ultimi due decenni le cose sono cambiate e la 'ndrangheta, partendo dalla Calabria ha affermato la sua presenza negli Stati Uniti, nell'America del Sud e nel Canada, in Europa e in Australia, creando una rete operativa efficiente come poche per compartimentazione e segretezza e riproducendo ovunque le strutture organizzative presenti storicamente nella regione di origine. Sono decine le cosche e centinaia gli affiliati insediati all'estero.

La 'ndrangheta in questa affermazione sul piano internazionale, si è posta nei confronti delle organizzazioni criminali degli altri paesi in termini di assoluta affidabilità, soprattutto nel campo del narcotraffico, come agli occhi dei cartelli colombiani ai quali è stata capace di offrire maggiori garanzie rispetto alle altre mafie. In particolare è apparsa più affidabile di Cosa nostra e della camorra, colpite dalla repressione e incrinate nella loro credibilità dal fenomeno dei collaboratori di giustizia.

Benché le rigide regole di compartimentazione territoriale operanti all'interno delle rispettive aree di influenza nelle cinque province calabresi portino le singole cosche ad operare in maniera sostanzialmente autonoma, è netta la loro tendenza a strutturarsi in holding criminali per la gestione dei traffici internazionali di droga o per l'infiltrazione negli appalti pubblici riguardanti territori che ricadono sotto l'influenza di più gruppi mafiosi.

Il livello di pervasività è elevatissimo con punte estreme nella provincia di Reggio Calabria dove esso assume una capillarità tale da condizionare ogni aspetto della vita sociale ed economica. Le cosche operanti nell'intera provincia evidenziano differenti caratteristiche e modalità di espressione a seconda della zona di radicamento.

Le cosche dell'area tirrenica, così come buona parte di quelle presenti nel capoluogo, praticano l'occupazione del territorio come principale fattore di accumulazione economica realizzando sia il sistematico condizionamento di tutti i settori produttivi sia lo sfruttamento delle risorse destinate alla realizzazione di importanti opere pubbliche.

Le cosche dell'area ionica, attive su un territorio che offre minori opportunità economiche, caratterizzato da una morfologia impervia ed aspra (dalla costa fino alle vette dell'Aspromonte) e per questo difficilmente permeabile a un'efficace controllo da parte delle forze di polizia, si sono dedicate per anni ai sequestri di persona. I profitti di questa attività hanno poi costituito la base per l'ingresso in grande stile nel traffico internazionale degli stupefacenti.

Per comprendere il livello di pervasività della *'*ndrangheta, è utile rappresentare una mappa aggiornata delle cosche e della loro dislocazione sul territorio […].

LA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA
IL CAPOLUOGO

[…] Le dinamiche criminali e i relativi equilibri in atto vedono il territorio del capoluogo ripartito in tre zone: la zona nord della città, in direzione Gallico, controllata dai sodalizi "Condello-Saraceno-Imerti-Fontana", "Rosmini" e "Serraino" (quest'ultimo federato con le famiglie "Imerti" e "Condello", estende la propria influenza nei comuni di Cardeto, Gambarie, Santo Stefano in Aspromonte e San Sperato); il centro cittadino, controllato dalla consorteria "De Stefano-Tegano-Libri", e la zona sud dalle cosche "Latella-Ficara" e "Labate", questi ultimi concentrati nel quartiere Gebbione. A Sambatello, comune a nord di Reggio Calabria, è attiva la cosca "Araniti", con a capo il boss Santo, detenuto in regime speciale, legata ai "De Stefano".

Secondo il R.O.S. dei Carabinieri sarebbe *"*confermata la fase di ridefinizione di rapporti ed alleanze tra le famiglie "De Stefano", "Tegano", "Condello" e "Serraino*",* come emerso dalla frattura all'interno dello storico cartello "De Stefano-Tegano" che, voluta dagli esponenti della stessa famiglia "De Stefano", avrebbe determinato un avvicinamento dei "Tegano" - il cui esponente di vertice è il latitante Giovanni Tegano – ai "Condello", avversari storici del cartello destefaniano. In tale ambito, le acquisizioni investigative attestano l'assoluto rilievo del boss Pasquale Condello, (arrestato il 18 febbraio 2008), al quale pare essere stata devoluta la direzione delle attività illecite di maggiore rilievo nell'intero capoluogo (...)".

Una possibile conseguenza di tale riassetto degli equilibri potrebbe essere l'avvio di un sistema di coordinamento più strutturato e meglio in grado di affrontare con efficacia gli affari di maggiori proporzioni, anche e soprattutto nel settore dei lavori pubblici, nel quale, al momento, è confermata la forte incidenza della famiglia "Libri", capeggiata da Pasquale Libri.

L'operazione "Ronin" - nel cui ambito il GIP del Tribunale di Reggio Calabria ha emesso, nel marzo 2006, un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 13 indagati per associazione mafiosa, estorsione, corruzione e frode nelle pubbliche forniture - ha documentato il controllo mafioso di appalti e servizi pubblici, anche attraverso la corruzione di amministratori locali, tutti legati allo smaltimento dei rifiuti solidi urbani e alla gestione delle relative discariche. Più in particolare, ha evidenziato un accordo imprenditoriale relativo alla gestione di quei servizi raggiunto tra Domenico Libri, anche per conto della cosca "Tegano", e l'organizzazione di Pasquale Condello.

La stessa operazione ha messo a nudo la capillare rete delle estorsioni gestita da quest'ultima cosca, come è emerso anche nel corso dell'audizione dei magistrati della D.D.A., nell'ambito della missione della Commissione Antimafia a Reggio Calabria del luglio 2007, secondo i quali si mantiene costante la pressione delle cosche del capoluogo su amministratori

locali, imprenditori e lavoratori autonomi, esercitata come di consueto attraverso minacce, danneggiamenti e attentati incendiari.

Anche in occasione delle elezioni amministrative del 2007, la pressione mafiosa si è fatta avvertire attraverso intimidazioni a danno di candidati di diversi schieramenti.

La situazione dei latitanti originari di questa area è decisamente preoccupante, come evidenzia lo S.C.O. della Polizia: "Tra i ricercati di elevato spessore criminale sono ancora liberi Domenico Condello (cl. 1956), Giuseppe De Stefano (cl. 1969), Giovanni Tegano (cl. 1939), tutti
8 Nato a Reggio Calabria il 26 gennaio 1939, fratello di Domenico, storico capo del sodalizio, deceduto il 25 maggio 2006 per cause naturali nel carcere di Napoli-Secondigliano […].

L'AREA IONICA

[…] Sul versante ionico della provincia reggina operano numerose organizzazioni distribuite in modo capillare sul territorio, talvolta alleate tra loro per ragioni di parentela o di affari, con attività anche a livello nazionale e internazionale. Elemento di equilibrio tra le stesse è la figura "carismatica" di Giuseppe Morabito, detto "U Tiradrittu", arrestato nel 2004",10 uno dei boss più autorevoli della 'ndrangheta, capo incontrastato non solo del "locale" di Africo ma di una sorta di federazione di "locali", con un ruolo interno di assoluto prestigio e rilievo.

Il principale campo di attività nel quale operano le cosche dell'area ionica reggina è senza dubbio il traffico di stupefacenti, al quale si sono convertite dopo la stagione dei sequestri di persona, favorite anche dall'insediamento stabile di loro esponenti nel centro-nord dell'Italia o all'estero, dal nord Europa al Sud America, dall'Australia al Canada.

Fino ai primi anni '90, le 'ndrine avevano sperimentato le loro professionalità criminali nella gestione dei sequestri di persona, sviluppando modalità operative analoghe a quelle di una vera e propria industria, sia per i profitti realizzati che per le eccezionali capacità di programmazione e di divisione del lavoro, soprattutto quando i sequestri erano attuati al Nord e le vittime venivano trasferite al Sud e gestite da una rete logistica operante sull'intero territorio nazionale.

Si creò in quegli anni un vero e proprio sistema legato alla gestione materiale dei sequestri, con l'impiego diretto di latitanti, ma anche di giovani affiliati incensurati, per la custodia degli ostaggi.

Benché non mancassero i contrasti e le opposizioni da parte di alcuni degli esponenti più prestigiosi della 'ndrangheta storica - che non condividevano la possibilità di tenere in ostaggio donne e bambini per via del disonore e del danno di immagine che ne poteva trarre la 'ndrangheta - i sequestri proseguirono per lungo tempo, anche in ragione dell'assenza di un'autorità centrale in grado di imporre un divieto di farlo rispettare.

Con i proventi dei sequestri le cosche della Ionica reggina accumularono notevoli capitali impiegati per il finanziamento di altre attività legali e illegali. Parte di tali profitti venne investita nell'edilizia: furono comprati camion, autocarri e pale meccaniche e furono create ditte mafiose inseritesi poi nella gestione dell'intero ciclo dell'edilizia e degli appalti pubblici. A Bovalino è sorto un quartiere chiamato dagli abitanti "Paul Getty", dal nome del giovane sequestrato a Roma il 9 luglio 1973 e rilasciato il 15 dicembre dello stesso anno, dopo il pagamento di un riscatto di 1 miliardo e 700 milioni, una cifra enorme per l'epoca.

Ma la parte più consistente di quel denaro fu investita dapprima nel contrabbando delle sigarette estere e successivamente nel ciclo della droga, grazie al quale la 'ndrangheta rompeva la sua condizione di minorità per inserirsi nel più grande business mafioso.

Nell'area le indagini confermano il ruolo centrale delle famiglie di Africo, San Luca, Platì, Siderno e Gioiosa Ionica ma, evidenzia il R.O.S. dei Carabinieri, "(…) permangono le tensioni dovute alle contrapposizioni tra i gruppi "Cordì" e "Cataldo", a Locri, e tra i "Commisso" e i "Costa", a Siderno. A Locri, in particolare, dopo gli omicidi del 2005 - segno del riacutizzarsi della tensione tra le citate famiglie - si registra un'apparente fase di stasi, conseguente anche all'incisiva

risposta investigativa seguita all'omicidio del vicepresidente del Consiglio Regionale Francesco Fortugno.

Sempre sul versante dei tentativi delle organizzazioni mafiose di condizionare le istituzioni, non vanno dimenticati gli atti intimidatori nei confronti di alcuni magistrati della locale Procura. In particolare: il 21.02.2006, è stata intercettata una missiva indirizzata alla dott.ssa Maria Teresa Gerace, Magistrato presso il Tribunale civile di Locri, contenente frasi minatorie e una cartuccia cal. 9X21; il 23.03.2006, presso gli uffici della Sezione distaccata del Tribunale di Siderno, è stata invece intercettata una missiva intimidatoria contenente due cartucce cal. 9X21, indirizzata ad un altro magistrato".

"Nella zona di Africo sono attive le cosche "Morabito-Bruzzaniti-Palamara". In particolare, nel comune di Africo Nuovo, la cosca "Morabito-Scriva", intesi "scassaporte", collegata all'omonima e più nota cosca "Morabito-Palamara".

"E' utile ricordare come l'operazione "Armonia" (del 2003) abbia svelato l'esistenza di un'associazione mafiosa denominata "crimine", strutturata, in forma di "cartello" criminale nel mandamento ionico e comprendente tutti i "locali" della zona ionica reggina, al cui vertice era Morabito Giuseppe, unitamente a Giuseppe Pansera, Filiberto Maesano, Antonio Pelle, Giuseppe Pelle ed altri".

Da tempo, gruppi criminali originari di Africo e riconducibili alla cosca "Morabito" si sono insediati in forma stabile a Milano, in particolare nella zona sud-est, fra l'Ortomercato ed il centro della città, dove hanno acquisito attività economiche e finanziarie.

Il 3 maggio 2007, nell'ambito dell'operazione *"King"*, la Squadra Mobile di Milano ha arrestato 20 soggetti, tra i quali alcuni elementi di spicco della 'ndrangheta, appartenenti alla cosca "Morabito-Palamara-Bruzzaniti". Erano in collegamento con trafficanti sudamericani, impegnati in attività di narcotraffico, estorsioni e riciclaggio. Indagini condotte parallelamente hanno coinvolto anche un cittadino italo -argentino residente in Svizzera, che ha rivestito un ruolo strategico nel traffico internazionale della cocaina proveniente dal Brasile, dall'Argentina e dalla Spagna, destinata alla Lombardia e alla Calabria.

Anche nelle zone di Cornaredo e Bareggio, sempre nel milanese, risultano presenti affiliati alle cosche "Morabito" e "Barbaro" di Platì, uniti tra loro anche da legami di parentela e vincoli matrimoniali.

"A Siderno è confermata l'egemonia della famiglia "Commisso", nonostante si siano registrati diversi episodi indicativi dell'instabilità degli equilibri criminali, in buona parte riconducibili alla storica faida tra gli stessi "Commisso" e la famiglia "Costa".

Su quella faida ha fatto in gran parte luce la D.D.A. di Reggio Calabria con l'operazione "Siderno Group" che, condotta tra l'Italia, il Canada, gli U.S.A. e l'Australia, ha messo a nudo le attività criminali ed i traffici di stupefacenti gestiti da famiglie mafiose dell'area ionica reggina, in stretto collegamento con loro esponenti emigrati da anni in quei Paesi. In questo contesto, il 28 giugno 2005, la Polizia italiana ha consentito l'arresto, a Toronto (Canada), del boss latitante Antonio Commisso, detto "l'avvocato", capo indiscusso del clan accusato di aver gestito il traffico di droga in Canada, Stati Uniti e Australia e ritenuto la proiezione economica della sua famiglia in terra nordamericana.

"Nell'area di Melito Porto Salvo, è attiva la cosca "Iamonte" che, a seguito della cattura dei latitanti Giuseppe Iamonte (cl. '49) e Vincenzo (cl. '54), tratti in arresto nel 2005, è attualmente capeggiata da Remigio Iamonte". La cosca ha dimostrato "un'elevata capacità di infiltrazione nella pubblica amministrazione, come confermato dall'insediamento nel Comune di Melito Porto Salvo della Commissione d'accesso nominata dal Prefetto di Reggio Calabria il 25.02.2006".

Allo stesso tempo la cosca Iamonte è particolarmente attiva nel settore edilizio, sia pubblico che privato, attraverso il controllo di imprese locali.

Altre attività investigative "…hanno consentito di svelare i forti interessi della cosca nel settore della macellazione e commercializzazione delle carni, attraverso una consistente pressione estorsiva e ricattatoria nei confronti di addetti ai lavori e commercianti locali".

I “Iamonte” hanno proiezioni anche nella Valle d’Aosta ed in Toscana. Nella prima regione risultano presenti soggetti collegati con tale famiglia, probabilmente attratti dalle opportunità economiche connesse con l’industria turistica della zona e dalla favorevole posizione della regione, al confine con Francia e Svizzera, fattori che potrebbero favorire l'attività di riciclaggio dei proventi illeciti. In Toscana, invece, soprattutto nella provincia di Lucca, sono presenti alcuni elementi che fungono da riferimento anche per organizzazioni di origine campana e siciliana impegnate nel traffico della droga.

“Nei comuni di Roghudi e Roccaforte del Greco potrebbe incidere sugli equilibri criminali locali la scarcerazione di Francesco Maesano e la cattura di Fortunato Maesano,17 capo dell’omonima cosca, avvenuta il 26.10.2006 in Svizzera; quest’ultimo era ricercato dal giugno 2002 per associazione di tipo mafioso, omicidio aggravato, reati in materia di armi ed altro.

Nel comprensorio di S. Lorenzo, Bagaladi e Condofuri si conferma il controllo criminale della famiglia “Paviglianiti”, il cui capo indiscusso, Domenico (cl. 61), è detenuto. I “Paviglianiti”, che vantano forti legami con le famiglie “Flachi”, “Trovato”, “Sergi” e “Papalia”, tutte caratterizzate da significative proiezioni lombarde, hanno inoltre qualificate cointeressenze con le cosche reggine dei “Latella” e dei “Tegano”, nonché con i “Trimboli” di Platì e gli “Iamonte” di Melito Porto Salvo.

Nella parte del territorio che va dal comune di Bova a Palizzi risultano attive le consorterie dei “Talia” e dei “Vadalà-Scriva”, entrambe riconducibili al già citato cartello “Morabito-Palamara-Bruzzaniti”.

Nel territorio che congiunge il comune di Staiti a quello di Casignana, operano le famiglie “Scriva”, “Mollica”, “Palamara” e “Morabito”, tutte legate da vincoli di parentela ed egemonizzate dai “Morabito”; queste risultano attive anche nel Lazio, ove sono presenti, ormai da tempo, delle qualificate ‘ndrine”.

Secondo un’analisi del Servizio Centrale Operativo, le famiglie attive nel Lazio sono già collegate a personaggi di spicco della malavita romana e hanno esteso progressivamente la propria influenza, soprattutto nel traffico di stupefacenti, ma anche nell’attività edile e negli appalti in tutto il litorale da Nettuno a Civitavecchia. Queste cosche operano anche nel campo dell’usura e delle estorsioni e vengono ragionevolmente ipotizzati grossi investimenti di capitali in attività commerciali nella città di Roma.

“Nell’area territoriale che riunisce i comuni di San Luca, Samo, Bovalino, Benestare e Bianco sono stanziate le famiglie storiche e più autorevoli della ‘ndrangheta: i “Nirta”, gli “Strangio”, i “Pelle, i “Vottari”, i “Romeo”, i “Giorgi” e i “Mammoliti” che, dopo una momentanea crisi a cavallo degli anni ‘90, hanno ripreso le proiezioni operative sul territorio nazionale ed internazionale”.

Nella provincia di Milano è stata rilevata la presenza di esponenti della famiglia "Strangio", in contatto con narcotrafficanti sudamericani e, in riferimento ai profili internazionali di tali cosche, nel luglio 2006, il G.O.A. della G.di F. di Catanzaro ha concluso un’operazione, coordinata dalla D.D.A. di Reggio Calabria, che ha consentito di individuare una cellula della ‘ndrangheta attiva fra l’Olanda, il Belgio e la Germania**,** e di interrompere la latitanza di sei esponenti di spicco della mala calabrese: Calogero Antonio Costadura, Bruno Pizzata, Francesco Strangio, Giancarlo Polifroni, Antonio Ascone e Gioacchino Bonarrigo.

Antonio Costadura, arrestato a Genk (Belgio), è figlio naturale di Salvatore Nirta, esponente di vertice dell’omonima cosca e latitante dal 2002 ricercato per traffico internazionale di sostanze stupefacenti; Bruno Pizzata, affiliato alla stessa cosca “Nirta”, è stato tratto in arresto a Lamezia Terme (CZ) mentre era a bordo di un autobus proveniente da Monaco di Baviera (Germania); Francesco Strangio, arrestato mentre era in viaggio da Amsterdam a Rotterdam (Olanda), è il personaggio di maggiore spessore criminale tra gli arrestati. Latitante dal 1993, era ricercato per traffico internazionale di stupefacenti, svolto per conto delle cosche “Giorgi” e “Romeo”. Dai luoghi degli arresti dei latitanti si evince il livello e la dimensione dei traffici internazionali.

"Nel comune di Platì è confermata la presenza dei gruppi criminali riconducibili alle famiglie "Barbaro", "Trimboli", "Sergi", "Perre", "Agresta", "Romeo", "Papalia" e "Marando", tutte legate da vincoli di parentela e cointeressenze nella gestione degli affari illeciti. Le famiglie sono concentrate attorno alla cosca "Barbaro", soprannominata "castànu", ed operano in prevalenza nel narcotraffico, anche fuori dall'area di origine, avvalendosi nei diversi luoghi della collaborazione di cellule criminali satellite".

"I "Sergi-Marando", in particolare, vantano una consolidata alleanza con le famiglie "Maesano-Paviglianiti-Pangallo", egemoni a Roccaforte del Greco, S. Lorenzo, Roghudi e Condofuri, contrapposte per anni alla cosca "Zavettieri" in una sanguinosa faida che nel corso degli anni '90 ha mietuto decine di morti in entrambi gli schieramenti".

"In ambito locale, inoltre, anche in virtù di ricorrenti rapporti di parentela, riescono a condizionare efficacemente l'azione amministrativa degli enti pubblici, come peraltro documentato nel corso dell'indagine "Marine" (…) che aveva portato all'arresto di amministratori e funzionari dello stesso Comune di Platì.

In alcuni comuni dell'hinterland milanese (Trezzano sul Naviglio, Corsico, Cesano Boscone e Buccinasco) hanno fissato da anni la loro dimora numerosi esponenti delle famiglie di Platì i quali hanno praticamente colonizzato l'area, riproducendo nei loro nuovi quartieri modelli sociali tipici delle zone di provenienza. Del resto, buona parte dei sequestri di persona a scopo di estorsione verificatisi in Lombardia sono stati attuati proprio da esponenti di tali gruppi che provvedevano poi a trasferire gli ostaggi in Aspromonte. Da anni in questi comuni agiscono le famiglie "Papalia" e "Barbaro", che gestiscono il traffico della droga, con una propensione all'infiltrazione ed al condizionamento degli appalti pubblici.

Con l'operazione "Zappa", conclusa in due diverse fasi, nel 2004 e nel 2005, sono stati colpiti numerosi appartenenti ai "Maesano-Paviglianiti-Pangallo" ed ai "Sergi-Marando", ritenuti responsabili, a vario titolo, di traffico di stupefacenti. L'indagine, partita da Reggio Calabria e provincia, si è estesa ed ampliata ad altre regioni d'Italia (Lombardia, Piemonte, Lazio, Liguria, Sardegna, Toscana) e successivamente è approdata in Paesi esteri del bacino del Mediterraneo (Francia, Spagna e Marocco) e del Sudamerica (Colombia, Cile ed Ecuador). Personaggi chiave dell'indagine si sono rivelati, in una fase iniziale, boss del calibro di Santo Maesano e Paolo Sergi, e con loro i narcotrafficanti Roberto Pannunzi (cl. '48) e suo figlio, Alessandro (cl. '72), unanimemente considerati fra i più accreditati narcotrafficanti italiani, entrambi arrestati a Madrid il 4 aprile 2004.

Altrettanto note le proiezioni delle famiglie di Platì in Australia, soprattutto nella città di Griffith. La loro presenza in quella parte del mondo risale ai primi anni '50, quando l'alluvione che colpì Platì nel 1951 spinse molti dei suoi abitanti a cercare fortuna oltre oceano, concentrandosi in particolar modo in quella cittadina dove, nel corso degli anni, vennero raggiunti da altri conterranei. Il 15 luglio 1977, a Griffith, venne ucciso a colpi di lupara il deputato liberale Donald MacKay, mentre dodici anni dopo, il 12 gennaio 1989, a Canberra, con due colpi di pistola alla nuca morì Colin Winchester, Vice Capo della polizia federale.

Una stessa pista investigativa accomunò i due omicidi, individuando in esponenti delle famiglie originarie di Platì i probabili mandanti ed esecutori. Nel corso delle indagini gli investigatori australiani scoprirono che numerosi terreni erano stati acquistati con denaro inviato dal piccolo paese della Calabria, parte del quale proveniente dai sequestri di persona effettuati in Lombardia e per i quali erano risultati implicati esponenti delle famiglie "Perre", "Sergi", "Papalia" e "Barbaro".

Gli investigatori australiani scoprirono anche che quei terreni, prima incolti, erano stati accuratamente curati e destinati alla coltivazione di canapa indiana: ne furono individuate ben 188 grosse coltivazioni.

Nel Comune di Careri, geograficamente collocato a valle di Platì, sono attive le famiglie "Cua", "Ietto" e "Pipicella".

Un insediamento della ‘ndrangheta, emanazione delle famiglie di Careri, attive nel traffico di droga, è stato di recente individuato nell'area nord-ovest di Milano, nei comuni di Inveruno, Cuggiono e Castano Primo. I soggetti interessati gestiscono diverse attività commerciali, verosimilmente avviate con i proventi del narcotraffico. Ma anche sul proprio territorio gli affari spingono all’accordo.

Il cospicuo investimento per la realizzazione della nuova arteria stradale Bovalino-Bagnara, per una spesa di circa 835 milioni di euro, sta già stimolando gli appetiti delle cosche locali, certamente alla ricerca di una partecipazione ai lavori.

“A Canolo e Sant’Ilario dello Ionio è operativa la cosca “D’Agostino”, collegata a quella “Cordì”. Su questo versante, a Siderno dove sono radicati i “Commisso”, il 14 gennaio 2006, è stato arrestato il latitante Domenico D’Agostino, ricercato dal 2000, destinatario di un’ordinanza di custodia cautelare per associazione di tipo mafioso e traffico di sostanze stupefacenti”.

“Nell’area di Gioiosa Ionica e Marina di Gioiosa operano le famiglie “Mazzaferro”, “Jerinò”, “Coluccio-Aquino” e “Ursino-Macrì”, particolarmente attive nel traffico di stupefacenti, settore in cui vantano collegamenti con tutte le consorterie ‘ndranghetiste reggine e con esponenti di altre organizzazioni criminali, in un’ottica di cartello internazionale”.

Gli “Ursino”, parte integrante della cosca “Ursino-Macrì”, sono insediati a Torino ed in tutta la prima cintura sita a nord e a sud del capoluogo.

Un’operazione del marzo 2006, ha portato all’esecuzione di arresti disposti dal G.I.P. del Tribunale di Napoli nei confronti di 22 persone e ha documentato i rapporti tra la cosca “Ursino-Macrì” e Carmine Aquino, esponente di spicco del clan “Aquino-Annunziata” di Boscoreale (NA).

L’affare comune riguardava l’importazione di cocaina dall’Olanda e dalla Germania.

Del resto, è ormai noto che la Germania - così come l’Olanda ed il Belgio - rappresenta per la ‘ndrangheta area di reinvestimento dei capitali illeciti, oltre ad essere da sempre prescelta per la mimetizzazione dei latitanti.

Il 27 settembre 2006, a Roma, all’aeroporto di Fiumicino, è stato arrestato Vincenzo Roccisano, di Marina di Gioiosa Ionica (RC), latitante dal luglio del 1991 e ricercato per narcotraffico. Elemento di spicco della “cosca “Ierinò”, con proiezioni in Canada e negli Stati Uniti, Roccisano, nel febbraio 1989, era stato già tratto in arresto negli Stati Uniti dal F.B.I., unitamente ad altre 5 persone, per traffico internazionale di stupefacenti.

Già negli anni ’90, le dichiarazioni rese da Calogero Marcenò, un capo-bastone che viveva a Varese e che decise di collaborare con la giustizia, avevano svelato l’esistenza di numerosi “locali” della ‘ndrangheta in Lombardia, in particolare nella provincia di Como, legati al clan “Mazzaferro”. Ulteriori presenze dei “Mazzaferro” si registrano nella provincia di Varese e anche in Piemonte, fra Torino e la Val di Susa.

Affiliati alla cosca sono presenti anche nella provincia di Gorizia, dove sono rivolti all’acquisizione di esercizi pubblici e attività commerciali.

In Piemonte, oltre ai “Mazzaferro”, vi sono affiliati alle cosche “Marando”, “Agresta” e “Trimboli”, tutte riconducibili alla famiglia “Barbaro” di Platì, attivi nell’area del Canavese, nella quale sono presenti anche uomini dei cartelli “Morabito-Palamara-Bruzzaniti” di Africo e “Ierinò” di Gioiosa.

“Nel territorio di Monasterace ai confini con la provincia di Catanzaro, opera invece il clan “Ruga-Metastasio” […].

L’AREA TIRRENICA

[…] Sul versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria le investigazioni confermano l’egemonia delle potenti cosche “Piromalli-Molè” e “Pesce-Bellocco”, che gestiscono tutte le attività illecite nella Piana di Gioia Tauro: dal traffico degli stupefacenti e di armi, alle estorsioni e all’usura, ma anche l’infiltrazione dell’economia locale attraverso il controllo e lo sfruttamento delle attività portuali.

Dopo un periodo di pace mafiosa, l'omicidio di Rocco Molè, di 42 anni, 29 avvenuto a Gioia Tauro nella mattina del 1° febbraio 2008, potrebbe costituire l'innesco di una nuova fase di guerra mafiosa (anche in seno alla stessa cosca "Piromalli-Molè"), finalizzata a ristabilire gli equilibri nella spartizione degli enormi proventi illeciti derivanti dagli investimenti che si stanno effettuando in quella zona e che nei prossimi anni sono destinati a crescere.

Del resto, come ha già evidenziato la Direzione Investigativa Antimafia, "dall'analisi delle dinamiche interne alle 'ndrine della zona, si rileva che tale calma è solo apparente, permanendo una forte tensione tra le cosche locali secondo logiche di confronto basate su prove di forza e affermazioni di dominio".

La Piana di Gioia Tauro, dal progetto del V° centro siderurgico fino alla realizzazione del porto, con le ingenti risorse finanziarie statali e comunitarie impiegate per il suo sviluppo economico, costituisce ormai da tempo il più grande affare per le 'ndrine insediate sul territorio".

Le attività connesse con la gestione del porto e dunque con il colossale movimento dei containers, le opportunità di traffici illeciti a livello internazionale, rese possibili dal frenetico via vai quotidiano delle merci, hanno attratto gli appetiti dei "Molè", dei "Piromalli", dei "Bellocco" e dei "Pesce" e li hanno portati ad imporre la loro presenza, offrendo l'opportunità di un salto di qualità internazionale.

"Il dato trova riscontro in numerosi sequestri operati dalla G.di F. e dal Servizio vigilanza antifrode doganale di tabacchi lavorati esteri, calzature, articoli elettronici e materiale contraffatto di varia natura, pronti per essere smerciati all'interno dei Paesi dell'Unione Europea.

In rapporto al lucroso settore dello smaltimento dei rifiuti (…), il 10 luglio 2006, un'indagine coordinata dalla Procura di Palmi ha portato al sequestro di centinaia di containers contenenti rifiuti vari, in particolare destinati in Cina, India, Russia e Nord Africa, per poi essere lavorati e reimportati come ricambi o merce a prezzo ribassato nel territorio dell'Unione Europea".

Componenti della famiglia "Piromalli" sono presenti anche a Roma, dove si ipotizza reinvestano cospicui capitali di provenienza illecita in attività imprenditoriali, e risultano essersi spinti fino alla provincia di Gorizia per acquisire esercizi pubblici e attività commerciali.

Anche i "Bellocco" hanno una forte proiezione internazionale, come emerge dall'arresto di Antonio Ascone e Gioacchino Bonarrigo, loro affiliati, in occasione della stessa indagine condotta nel luglio 2006 dal G.O.A. della G.di F. di Catanzaro, su di un traffico internazionale di sostanze stupefacenti fra l'Olanda, il Belgio e la Germania.

Nel 2006, a Gersthofen, in Germania, è stato invece arrestato il latitante Michele Albanese, detto " Ringo", vicino alla cosca "Piromalli-Molè", già condannato in primo grado alla pena di oltre 14 anni di carcere.

Contemporaneamente all'arresto in Germania, la G.di F. ha rinvenuto nell'abitazione dell'Albanese, a Rosarno, un bunker interrato, al quale si accedeva da una botola con un'apertura meccanica.

"Il territorio del comprensorio di Palmi risulta suddiviso fra la cosca "Gallico", che controlla l'area nord, e la cosca "Parrello", che controlla la zona sud della città ed è legata alla famiglia dei "Bruzzise" di Seminara. I diversi omicidi che hanno riguardato i "Bruzzise" nel corso del 2006, proprio in virtù degli accertati rapporti con la cosca "Parrello", potrebbero essere collegati alla faida che da anni contrappone questi ultimi alla famiglia "Gallico" per il controllo del territorio palmese (la cosiddetta "faida di Barritteri", per il predominio della zona di "Barritteri", tra Palmi e Seminara, luogo strategico per il controllo dei lavori di ammodernamento dell'Autostrada A3 – n.d.r.)".

Sul territorio di Palmi esercita la sua influenza anche la famiglia dei "Mancuso" di Limbadi.

"La famiglia mafiosa dei "Crea", capeggiata dal boss Teodoro Crea, esercita l'egemonia nell'area di Rizziconi, con diramazioni anche nel Nord Italia, dove è particolarmente attiva con imprese edili nell'accaparramento di appalti pubblici. Il potere mafioso dei "Crea" si è rafforzato per i legami con altre famiglie storiche della 'ndrangheta, come i "Mammoliti" di Castellace e gli "Alvaro" di Sinopoli, concretizzatosi nel controllo diretto di attività economiche nel settore delle costruzioni, degli autotrasporti e della grande distribuzione".

Per quanto riguarda gli "Alvaro", nella zona di Roma si registra la presenza di personaggi, riconducibili alla loro organizzazione, che si ipotizza reinvestano in attività commerciali ingenti capitali di provenienza illecita.

"A Cinquefrondi opera il clan "Petullà", oltre alla cosca "Auddino", attiva anche ad Anoia e nei paesi limitrofi. A Delianuova è attiva la cosca "Papalia-Italiano", in rapporto di affari con gli "Alvaro-Macrì-Violi" di Sinopoli.

A Taurianova emerge il predominio della cosca "Asciutto-Avignone-Grimaldi", con proiezioni nel Nord Italia e strettamente collegata al clan Piromalli-Molè" di Gioia Tauro (RC), di cui Santo Asciutto, attualmente detenuto in regime speciale, sarebbe stato "uomo di fiducia".

L'organizzazione di cui è a capo è da anni contrapposta, in una cruenta guerra di mafia, a quella degli "Avignone", attiva nello stesso comprensorio calabrese ed anch'essa con ramificazioni in ambito nazionale". Si evidenzia inoltre l'attività della cosca "Viola". A Cittanova sono presenti le cosche degli "Albanese" e dei "Facchineri".

Questi ultimi, peraltro, risultano essersi spinti da tempo in Umbria e, con esponenti delle famiglie "Asciutto" e "Grimaldi", anche nella Valle d'Aosta, dove hanno investito nel settore turistico.

Anche la Toscana è interessata dalla presenza di elementi di tale cosca, come dimostra il tentato omicidio del nomade Sebastian Fudorovic, avvenuto il 7 marzo 2006, ad Altopascio (LU), ad opera di Giuseppe Lombardo, elemento organico alla famiglia "Facchineri".

"A Santa Cristina d'Aspromonte sono attive le famiglie "Madafferi" e "Papalia"; a Oppido Mamertina i "Mammoliti" e gli "Stefanelli"; a Seminara i "Santaiti-Brindisi-Caia-Gioffrè" e la cosca contrapposta dei "Bruzzise"; a Polistena i "Longo-Versace".

Nella Piana di Gioia Tauro, oltre al porto e agli appalti, un settore di interesse delle cosche locali è quello agricolo, per le opportunità di lucro derivanti sia dalla "guardianìa" dei fondi che dalle frodi ai danni.

Infiltrazioni di cosche ioniche sono state infine accertate in Liguria nei comuni di Ventimiglia e Sarzana […].

PROVINCIA DI CATANZARO
LAMEZIA TERME

[…] Le cosche locali si mostrano ben radicate e attive sul territorio, benché subiscano ancora l'influenza di quelle storiche presenti in altre parti della regione. Negli ultimi anni comunque hanno evidenziato grande attivismo e hanno iniziato ad espandersi oltre i confini regionali.

Gravi e numerosi delitti, avvenuti negli ultimi tempi nel territorio della provincia, lasciano ipotizzare situazioni di tensione e di instabilità fra le famiglie mafiose.

Tuttavia, la zona che rappresenta oggi una reale emergenza, sia sotto il profilo della pervasività criminale che per la sicurezza pubblica è quella di Lamezia Terme dove si è registrato il maggiore incremento di gravi fatti di sangue. Una lunga serie di omicidi ha segnato la contrapposizione tra i sodalizi "Iannazzo-Giampà" (localizzati rispettivamente a Sambiase e a Nicastro di Lamezia Terme), e "Cerra-Torcasio" (insediata a Nicastro di Lamezia Terme, zona Capizzaglie") e il conflitto tra i due schieramenti sembra ancora lontano dalla composizione.

Le cosche, operanti nei tradizionali settori dell'illecito, da cui traggono buona parte dei loro profitti (estorsioni, traffico di armi e di sostanze stupefacenti, ingerenza negli appalti, ecc.), hanno anche evidenziato la capacità di infiltrarsi nelle pubbliche amministrazioni, come è dimostrato dallo scioglimento del Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose avvenuto il 5 novembre 2002, dopo che analogo provvedimento era stato adottato il 30 settembre 1991. Dagli accertamenti condotti in quell'occasione era emersa l'azione di distorsione e di condizionamento esercitata all'interno degli apparati istituzionali da parte di una criminalità che vi si era insinuata, anche attraverso rapporti di parentela fra componenti dello stesso Consiglio comunale e persone incriminate per associazione mafiosa.

Resta semmai da riflettere sul perché agli scioglimenti non sia seguita una coerente azione giudiziaria e della magistratura per contribuire alla bonifica politica e amministrativa; tanto più che ogni scioglimento dell'ente è stato accompagnato da atti di intimidazione anche sul versante della politica.

Da un'analisi della Direzione Investigativa Antimafia sull'evoluzione del fenomeno mafioso nel lametino, si rileva che "il fenomeno della 'ndrangheta nell'area lametina presenta caratteristiche alquanto diverse rispetto ad un contesto criminale provinciale che, sino a tempi relativamente recenti, non vantava grandi tradizioni mafiose.

Le famiglie operanti nella zona di Lamezia hanno subito, rispetto ad altre realtà provinciali, comprese quelle del capoluogo, un più rapido processo di evoluzione dal modello della banda di tipo "gangsteristico" alla struttura mafiosa organizzata.

Superata una prima fase, durante la quale i clan hanno affinato le tecniche criminali e consolidato il controllo del territorio, sono poi passati alla gestione, in forme sempre più organizzate, delle tradizionali attività di accumulazione primaria di capitali necessari per l'affermazione del proprio potere mafioso nonché alla creazione delle prime riserve finanziarie.

A tali delitti (estorsioni, traffico di stupefacenti, guardianìe, dapprima rurali e poi anche industriali), si sono affiancate, in tempi più recenti, una serie di attività apparentemente lecite, necessarie per occultare e dissimulare la provenienza delle rilevanti liquidità illecitamente accumulate.

E' stata proprio tale disponibilità finanziaria che ha favorito la crescita delle cosche anche come soggetti economici attraverso la gestione di una variegata serie di iniziative imprenditoriali, condotte in prima persona o attraverso l'interposizione di prestanome compiacenti, che hanno introdotto pericolose anomalie nel sistema economico locale.

L'ingresso delle famiglie mafiose nel mondo imprenditoriale, in un'area caratterizzata da un rapido sviluppo economico legato alla presenza di importanti infrastrutture produttive e viarie, ha fornito alla criminalità nuove opportunità di guadagno, aumentandone il potere e le potenzialità di condizionamento del sistema sociale e politico (…).

Gli eventi degli ultimi anni (faide e inchieste giudiziarie) hanno contribuito al completamento di un processo di selezione naturale che vede oggi un panorama criminale caratterizzato da pochi, ma ben organizzati, schieramenti nei quali sono confluite alcune delle famiglie un tempo operanti nella zona.

Gli assetti locali, nonostante gli elevati livelli di conflittualità, si sono in linea di massima stabilizzati intorno a due principali consorterie che si affrontano in una logica di annientamento definitivo al fine di eliminare ogni possibile forma di concorrenza nella gestione dei rilevanti interessi economici presenti in zona.

Tale situazione è stata favorita da due ordini di motivi: in primo luogo nel territorio comunale di Lamezia è stata più evidente l'influenza delle famiglie reggine e di quella dei "Mancuso" di Limbadi, che tuttora operano con grande peso nel suo contesto; in secondo luogo, il lametino è stato interessato, con anni di anticipo sul resto della provincia, dagli insediamenti industriali e dalle relative infrastrutture produttive e viarie e, di conseguenza, dai flussi di spesa pubblica finalizzati a favorire i progetti di sviluppo.

La zona, infatti, ricca e fiorente, con importanti insediamenti industriali e grandi prospettive di sviluppo, grazie alla buona rete di collegamenti aerei, ferroviari e stradali con il resto del Paese, che hanno contribuito alla creazione di un indotto di ragguardevoli proporzioni, offre ottime opportunità per l'investimento e la dissimulazione delle grandi ricchezze accumulate dalle cosche (…).

La supremazia dei "Cerra-Torcasio" è stata, in passato indiscussa, ma, da qualche tempo, ed oggi più che mai, è messa seriamente in pericolo dalla famiglia "Iannazzo", alleata con quella dei "Giampà", a capo di un'organizzazione potente, anche economicamente, che non nasconde le proprie mire egemoniche sull'intera area".

Una sorta di ricompattamento del gruppo criminale dei Cerra sarebbe stato favorito dal ritorno sulla scena criminale di Nino Cerra (classe '48), scarcerato dalla casa circondariale di Voghera il 12 agosto 2005. Da quel giorno, infatti, è stata registrata una recrudescenza degli atti intimidatori di matrice estorsiva, soprattutto nell'area di Nicastro.

I "Iannazzo" sono, tuttavia, il gruppo che nel corso degli anni ha saputo meglio attrezzarsi verso le forme più redditizie di criminalità economica.

Nel marzo 2007, 12 esponenti della cosca "Cerra-Torcasio" sono stati arrestati, in esecuzione di ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dall'Autorità giudiziaria di Catanzaro, per associazione per delinquere di tipo mafioso, omicidi, tentato omicidio, traffico di armi e droga ed estorsione. Secondo l'accusa, essi avrebbero condizionato il regolare andamento economico nella città attraverso una richiesta generalizzata del "pizzo" agli imprenditori locali, in un'impressionante sequela di delitti avvenuta negli ultimi 18 mesi nei confronti di commercianti, imprenditori e lavoratori autonomi, che ha raggiunto l'apice nell'incendio che, il 24 ottobre 2006, devastò la sede della rivendita di gomme e delle soprastanti abitazioni dell'imprenditore Giuseppe Godino.

Quell'episodio suscitò grande sdegno nella popolazione che fu indotta a reagire, anche attraverso pubbliche manifestazioni e abbassando le saracinesche dei negozi.

Nel febbraio 2007 i Godino ottennero una prima trance dei fondi stanziati dalla Legge n. 44/1999 ("Fondo di solidarietà per le vittime del racket"). Alla loro impresa, inoltre, venne affidato direttamente l'appalto per la fornitura e la manutenzione di gomme per i mezzi delle Ferrovie della Calabria […].

CATANZARO

[…] Per quanto riguarda la città di Catanzaro, "le attività investigative hanno evidenziato l'avvenuta ricostituzione, a partire dagli anni 1998-1999, della cosca "Costanzo-Di Bona", detta dei "gaglianesi", che, in forza della legittimazione riconosciutale dalla 'ndrina di Isola Capo Rizzuto, riconducibile alla famiglia "Arena, si è dimostrata estremamente attiva nel "controllo" delle più significative ed importanti attività illecite".

"Si è rilevata, peraltro, la contiguità alla mafia locale di gruppi di nomadi, i cui componenti possono ritenersi sodali della cosca dei "gaglianesi" e la cui presenza sul territorio assicura alle cosche anche un consistente supporto 'militare'".

"In particolare, sono state delineate le attività illecite del gruppo 'ndranghetistico di Catanzaro, retto da Anselmo Di Bona, e le sue interazioni con la componente rom del capoluogo, capeggiata da Domenico Bevilacqua e da Cosimino Abbruzzese. Proprio i privilegiati rapporti di quest'ultimo con il Di Bona hanno portato ad un contrasto, maturato nell'ambito delle attività estorsive, tra Domenico Bevilacqua ed il gruppo dei "gaglianesi", a fianco del quale è intervenuta la cosca 'Arena' […].

LA ZONA IONICA

[…] Per quanto concerne la costa ionica che va da Guardavalle a Botricello, permane l'egemonia dei "Gallace-Novella" di Guardavalle (…), che vanta proiezioni operative nel Lazio, in particolare ad Anzio (RM) e a Nettuno (RM), dove sono state anche operate notevoli confische di beni immobili.

"Nel comune di Borgia, dopo il decesso per cause naturali di Antonino Giacobbe, capo indiscusso dell'omonima cosca, elemento di vertice nell'area del paese sembrerebbe Giulio Cesare Passafaro, già inserito nella cosca "Giacobbe", mentre nella zona marina i referenti criminali rimangono i "Pilò–Cossari", che vantano legami con personaggi di spicco della criminalità crotonese e delle Serre".

"Nel comune di Soverato emerge la cosca "Sia", che controlla i comuni di Montauro, Montepaone, Gagliato e Petrizzi. I boss "Sia" sono legati ai "Costa" di Siderno (RC), ai "Vallelunga" di Serra S. Bruno (VV) e ai "Procopio-Lentini" di Satriano (CZ).

I principali gruppi che operano in tale area risultano anche avere collegamenti con narcotrafficanti attivi a Milano, Roma e Torino".

"Le dinamiche criminali della presila catanzarese (nell'area di Petronà e Sersale - n.d.r.) risentono della storica contrapposizione tra le cosche "Bubbo" e "Carpino", da anni impegnate in una sanguinosa faida per il controllo dell'area di Petronà. Nel quadro delle alleanze contrapposte, i "Carpino" sono da tempo vicini agli "Arena" di Isola di Capo Rizzuto (KR), mentre i "Bubbo", legati al defunto Sergio Iazzolino, ucciso in un agguato mafioso il 5 marzo 2004, risultano vicini ai "Nicoscia".

"A Belcastro, Taverna, Albi e Magisano operano i gruppi "Pane-Iazzolino" e "Pisani", strettamente collegati ai "Grande Aracri" di Cutro (KR). Mentre a Botricello insiste la presenza del gruppo "Scumaci", pur colpito, nel maggio 2003, da numerose sentenze di condanna" […].

PROVINCIA DI COSENZA

IL CAPOLUOGO

[…] Il panorama della 'ndrangheta nella provincia di Cosenza è attualmente caratterizzato da un processo di mutamento degli equilibri tra le cosche, benché non si registrino - come sovente avviene in situazioni del genere - episodi di evidente conflittualità.

Nel capoluogo, i principali esponenti dei gruppi criminali attivi, i "Rua", i "Perna-Pranno", i "Bruni" e i "Cicero", sono attualmente detenuti anche a seguito di due operazioni ("Missing" e "Missing 2") che, nel 2006 e nel 2007, hanno attribuito loro (ma anche ad alcuni esponenti delle cosche "Muto", "Calvano " e "Serpa", rispettivamente di Cetraro, San Lucido e Paola) la responsabilità di oltre 40 fatti di sangue perpetrati nelle due guerre di mafia avvenute a Cosenza a cavallo tra il 1977 ed il 1994.

Questo ha consentito al cosiddetto clan degli "zingari" - così denominato perché composto da soggetti di etnia rom divenuti da tempo stanziali e a pieno titolo inseriti nella 'ndrangheta - di assumere il sopravvento nella gestione del traffico di sostanze stupefacenti, pur evidenziando contestualmente una vocazione per gli assalti ai furgoni portavalori.

Fino alla metà del 2006, è stata registrata una sorta di alleanza tra il gruppo degli "zingari" di Cosenza (i "Bevilacqua" e gli "Abruzzese") e quello di Cassano allo Ionio, per l'imposizione di estorsioni a commercianti ed imprenditori, aumentate dall'inizio di quell'anno.

In definitiva dunque la peculiarità e la pericolosa anomalia di Cosenza è tutta in questo ruolo di importanza sempre crescente di cosche formate da soggetti di etnia rom […].

AREA IONICA

[…] "Per quanto concerne l'area della sibaritide, a Cassano Ionio si fronteggiano l'organizzazione criminale dei "Forastefano", al momento egemone, ed il gruppo degli "zingari" legati alla cosca "Farao-Marincola" di Cirò e capeggiato da Francesco Abbruzzese, recentemente scarcerato.

Questo evento potrebbe riattualizzare lo scontro armato con i rivali, acutizzatosi nel 2003, con l'esecuzione di numerosi omicidi tra i due schieramenti.

La cosca "Forastefano" ha rafforzato il proprio prestigio in tutto l'alto Ionio, estendendo il proprio controllo al locale mercato degli stupefacenti, alle estorsioni nei confronti degli imprenditori e commercianti nonché all'usura. Il sodalizio opera anche nelle truffe nel settore agricolo, attraverso alcune società acquisite con proventi illeciti".

"Il gruppo degli "zingari" di Cassano allo Ionio (residenti nella frazione di Lauropoli), è dedito alle estorsioni, allo spaccio di sostanze 51 Ad essi è da attribuire l'eclatante rapina avvenuta

il 2 ottobre 2006, sullo svincolo autostradale di Lauria Nord, nel potentino, in pregiudizio di un furgone della ditta "La Ronda", addetta al trasporto ed alla consegna di denaro e plichi bancari e postali.

"Di rilievo è anche il legame tra le organizzazioni della sibaritide e le potenti organizzazioni criminali albanesi, già ampiamente riscontrato nell'ambito dell'operazione "Harem" (…) dalla quale sono emersi reciproci contatti finalizzati all'approvvigionamento di stupefacenti ed armi a prezzi competitivi da parte degli "schipetari" che, in cambio, possono gestire lo sfruttamento della prostituzione nella zona con l'appoggio delle locali cosche".

"Sempre nella sibaritide, si registra l'operatività a Cariati ed a Mandatoriccio della cosca 'Critelli'".

"Nell'area di Castrovillari, le cosche "Recchia" ed "Impieri" si contendono il controllo del territorio e la gestione delle attività estorsive".

"A Rossano, opera un cartello criminale composto dai "Morfò" e dagli "Acri-Galluzzi", attualmente guidati da Acri Nicola, anch'egli legato agli "zingari".

A Corigliano Calabro il clan storicamente prevalente è quello dei "Carelli" - di cui è capo indiscusso Santo Carelli, detenuto da anni in regime differenziato - usciti vittoriosi dallo scontro sostenuto sul finire del 2000 con i "Portoraro" di Cassano allo Ionio" […].

AREA TIRRENICA

[…] "Sul versante tirrenico della provincia, nella zona compresa tra Cetraro, Praia a Mare e Diamante, opera incontrastata la cosca "Muto", S.C.O. della Polizia di Stato – Relazione sulla 'ndrangheta – 30 giugno 2007.

La cosca "Muto", che fa capo a Francesco Muto, detto "il re del pesce", fin dagli inizi degli anni '80 ha mantenuto il controllo pressoché esclusivo della detta zona dell'alto Tirreno cosentino, traendo enormi profitti dalle estorsioni imposte nella commercializzazione del pesce.

Il 6 settembre 2004, l'operazione "Starpice 3-Azimut", ha portato in carcere 70 persone affiliate al clan il cui capo, tornato in libertà nel mese di marzo del 2003, dopo avere scontato una condanna a dieci anni di reclusione per associazione mafiosa, secondo quanto emerso dall'inchiesta, avrebbe continuato a gestire gli affari della sua cosca anche durante il lungo periodo di detenzione, in particolare nei settori dell'usura, delle estorsioni e del traffico di droga.

La cosca - approfittando del vuoto di potere determinatosi a causa degli arresti dei boss cosentini che un tempo controllavano le attività illecite in città - avrebbe esteso negli ultimi anni il proprio potere anche nel territorio di Cosenza, inserendosi nelle estorsioni ai danni degli imprenditori edili del capoluogo (che hanno appaltato lavori per milioni di euro approfittando delle possibilità offerte dal nuovo piano regolatore), nel settore dell'usura e gestendo direttamente attività imprenditoriali nel settore delle costruzioni.

"Nella stessa area dell'alto Tirreno cosentino, si registra l'operatività delle seguenti, ulteriori "famiglie": nella zona di San Lucido i "Calvano" ed i "Carbone"; nel comune di Fuscaldo i "Tindis"; ad Amantea i "Gentile" ed i "Besaldo"; a Paola i "Serpa" oltre agli "Scofano-Martello", che sarebbero costituititi da una frangia dissidente del clan "Serpa" […].

PROVINCIA DI CROTONE
L'INVASIONE DELL'ECONOMIA

[…] Il crotonese è caratterizzato storicamente da una capillare presenza mafiosa. Le cosche della zona, nonostante i colpi subiti negli ultimi anni, sono ancora fortemente strutturate e capaci di trattare affari illeciti con le più importanti 'ndrine delle altre province calabresi - da quelle reggine a quelle della sibaritide e dell'alto Ionio cosentino - oltre che mantenere ramificazioni operative ed imprenditoriali fuori dalla regione e all'estero.

Si tratta di organizzazioni capaci di un'articolata gamma di attività criminali, dal traffico di stupefacenti al racket delle estorsioni e proiettate sul controllo di attività economiche legali nel settore agricolo e in quello turistico, particolarmente organizzato lungo le coste della provincia. Una particolare e diffusa versione della pratica estorsiva sperimentata in questa provincia consiste nell'imposizione di manodopera da parte mafiosa.

"Le ingerenze nel sistema degli appalti sono appannaggio delle cosche di maggior consistenza criminale che cercano, così, di reinvestire i proventi delle attività illecite penetrando il mondo economico legale, in special modo quello legato alla realizzazione di opere pubbliche".

L'azione delle cosche crotonesi nei confronti degli operatori economici è asfissiante, quanto la capacità di penetrazione nelle amministrazioni locali, per assicurarsi il controllo delle attività edilizie, dell'urbanistica, delle attività commerciali e imprenditoriali. Si collocano in questo quadro gli attentati e le intimidazioni a rappresentanti delle istituzioni e degli enti locali; come sono da ricondursi verosimilmente ad attività estorsive, di controllo e condizionamento del tessuto produttivo, gli incendi agli stabilimenti Eta-Fuelco di Cutro e Biomasse S.p.A. di Crotone e di Strongoli.

In tale contesto, "lo sviluppo del progetto "Europaradiso", che prevedrebbe la realizzazione in Località Paglianiti di Crotone del più grande complesso residenziale turistico del Mezzogiorno, su di un'area di 1.200 ettari di macchia mediterranea prospiciente al mare, parrebbe aver stimolato l'interesse delle famiglie crotonesi. Al momento è stato apposto il "veto" da parte della Regione Calabria, poiché l'insediamento include la foce del fiume Neto, indicata come oasi naturale ed inserita in una zona a protezione speciale con un vincolo di tutela comunitario imposto dall'Unione Europea e recepito anche in ambito nazionale".

Si tratterebbe di un colossale affare non solo per quanto riguarda la realizzazione del complesso ma anche per il successivo controllo delle attività ad esso collegate.

I contorni dell'intera operazione hanno suscitato l'attenzione degli investigatori, trattandosi di investimenti per 5/7 miliardi di euro. La stessa relazione annuale del dicembre 2006 della D.N.A. evidenzia i rischi e le ambiguità del progetto e della società che dovrebbe realizzarlo, la "Europaradiso International S.p.A.", costituita il 10 novembre 2004, con sede a Crotone, il cui amministratore unico, Appel Gil, è anche amministratore unico della "Europaradiso Italia s.r.l.", costituita lo stesso giorno e con la stessa sede in Crotone. Il suddetto amministratore, considerato un "imprenditore molto aggressivo", secondo la citata relazione della D.N.A., è attualmente imputato per corruzione in Israele […].

IL CAPOLUOGO

[…] "Nel capoluogo, la situazione criminale appare stabile, stante il predominio incontrastato della potente cosca dei "Vrenna-Ciampa-Bonaventura", con attività nel mondo economico, degli appalti e dei servizi pubblici, anche attraverso la preventiva attività di "imbonimento" svolta a livello locale per il procacciamento di voti in occasione di consultazioni elettorali comunali, come accertato in passato.

"Le cosche operanti nel capoluogo mantengono legami nella provincia con i "Farao-Marincola" di Cirò e con i "Grande Aracri" di Cutro".

Nella frazione Papanice del capoluogo è attiva la cosca "Megna" (collegata ai "Vrenna-Ciampa"), distinta in due fazioni facenti capo, l'una a Megna Luca, figlio del boss storico Domenico Megna, detto "Mico", l'altra a Pantaleone Russelli, scarcerato per indulto nell'agosto 2006 […].

TRA LA SILA E IL MARE

[…] "Il contesto generale del fenomeno criminale mafioso della provincia manifesta periodiche instabilità, specialmente nell'area del Comune di Isola Capo Rizzuto, ove si sta

assistendo, a fronte di un indebolimento degli "Arena", al consolidamento dei "Nicoscia" che, forti dell'alleanza con altre famiglie locali e del sostegno fornito dal clan "Grande Aracri" di Cutro, operano nei settori degli stupefacenti e delle estorsioni, con una forte proiezione in attività economiche, specie nel settore del turismo, che rappresenta una delle principali fonti di reddito della costa.

Allo stesso sarebbero ascrivibili gli atti intimidatori perpetrati in danno di esercizi commerciali del capoluogo, anche al fine di acquisire il controllo su tutto il territorio della città a scapito della cosca dei "Vrenna", che sembra in lento declino.

L'arresto, il 12 marzo 2006, dei fratelli Corda, Vincenzo e Paolo, latitanti di primo piano della cosca "Nicoscia-Corda-Capicchiano", potrebbe aver generato un accordo tra le due cosche rivali, finalizzato all'instaurazione di un'alleanza o quanto meno di una pace fra le due suddette cosche in conflitto.

"Nell'area di Cutro, è egemone la cosca "Grande Aracri", retta da Ernesto Grande Aracri ma facente capo al boss detenuto Nicolino Grande Aracri. La famiglia è una delle più potenti del crotonese e presenta ramificazioni in Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, con proiezioni in Germania. E' stata protagonista, nel recente passato, di un violento scontro con la cosca "Dragone", anche in ragione delle rispettive alleanze con i "Nicoscia" e gli "Arena" di Isola Capo Rizzuto.

Ai "Grande Aracri" sono collegati i "Comberiati-Garofalo" di Petilia Policastro (fortemente insediati in Lombardia), i "Ferrazzo" di Mesoraca e singoli esponenti della criminalità organizzata dei comuni di Roccabernarda e San Mauro Marchesato".

Affiliati alla cosca "Grande Aracri" sono presenti in Emilia Romagna, in particolare a Parma, Reggio Emilia e Piacenza, con forti interessi nel settore dell'edilizia e nella gestione di bische clandestine.

I "Ferrazzo" vengono definiti da una sentenza della Corte d'Assise di Catanzaro depositata il 24.03.2004 quale "sodalizio della 'ndrangheta. Con l'operazione "Grande Drago", eseguita il 21 ottobre 2005, è emersa tutta la potenzialità criminogena della cosca, ben capace di esportare i suoi modelli operativi anche in realtà avulse da contesti di 'ndrangheta, come la provincia di Reggio Emilia ove suoi affiliati ponevano in essere attività finalizzate principalmente alla raccolta di "fondi" tra gli imprenditori operanti nel settore edile, loro corregionali, i quali, opportunamente sollecitati con "*imbasciate*", contribuivano al finanziamento dell'organizzazione criminale, tramite dazioni di denaro contante o sub-appaltando a ditte vicine alla cosca, operanti nello stesso settore, lavori di sbancamento, demolizioni e forniture di materiali inerti nei vari cantieri edili della provincia reggiana.

Il sodalizio nel recente passato si sarebbe scisso in una fazione facente capo a Vincenzo Comberiati, capo storico della consorteria, scarcerato dopo lunga detenzione, facendo registrare gli omicidi di Gaetano Covelli (13.8.2003) e di Mario Francesco Garofalo (28.9.2003), inseriti nei "Garofalo". In tale contesto sarebbero altresì maturati gli omicidi del pregiudicato Salvatore Esposito (7.5.2005), ritenuto contiguo ai "Garofalo -Mingacci" e di Floriano Garofalo (8.6.2005), elemento di spicco dell'omonima cosca.

In ordine, alle loro proiezioni estere, il 17 gennaio 2008, il G.I.P. presso il Tribunale di Milano, traendo spunto dagli esiti di diverse indagini condotte a partire dal 2003 in Svizzera e in Italia, ha emesso un'ordinanza di custodia cautelare in carcere a carico di nove persone (tra cui un avvocato milanese esperto in materia finanziaria), le quali, agendo in favore e per conto della suddetta cosca, avrebbero realizzato un'imponente attività di riciclaggio, allestendo in Svizzera, dalla fine degli anni '90, una sofisticata macchina di ripulitura di somme di denaro provenienti dalle attività criminali.

"Nella frazione San Leonardo di Cutro, sono presenti il gruppo "Mannolo", guidato da Alfonso Mannolo, noto per i forti interessi manifestati in passato nel settore del traffico di sostanze stupefacenti, e quello dei "Trapasso", retto da Giovanni Trapasso, collegato agli "Arena" di Isola.

A Cirò, continua ad essere egemone il clan "Farao-Marincola", in contatto con le più importanti cosche calabresi, specie del reggino, e con le frange del Crotonese e della sibaritide,

come i "Forastefano" di Cassano allo Ionio. La cosca, collegata anche ai "Giglio-Levato" di Strongoli, opera prevalentemente nei settori degli stupefacenti, dell'usura, delle estorsioni e del riciclaggio".

Presenze di esponenti dei "Farao-Marincola" si registrano anche in Lombardia, in particolare nell'area di Varese, storicamente caratterizzata dalla presenza di personaggi di origine calabrese, in prevalenza dediti al traffico di stupefacenti e che, a partire dal 2005, hanno preso a manifestare un particolare attivismo. Il 27 febbraio 2006, a Ferno (VA), è stato assassinato il pregiudicato Alfonso Murano, collegato alla cosca "Farao-Marincola".

Esponenti della stessa cosca operano anche in Umbria, attivi nella gestione di esercizi pubblici e nello sfruttamento della prostituzione.

A Petilia Policastro risulta predominante l'organizzazione criminale retta da Vincenzo Comberiati, detto "Tummuluni", attualmente detenuto.

"Ancora, nella Valle del Neto, nei Comuni di Belvedere Spinello e Rocca di Neto, è presente la cosca "Iona", capeggiata dal boss detenuto Guirino Iona, interessata alle estorsioni ed alle infiltrazioni nei pubblici appalti oltre che inserita in attività imprenditoriali edili".

Per concludere questa sezione, converrà fare un cenno ad alcuni episodi criminosi degli ultimi anni che denotano i preoccupanti livelli di pericolosità e di spregiudicatezza raggiunto dalle cosche del crotonese:

Il 26 febbraio 2000, a Strongoli, nell'ambito di una guerra per determinare nuovi equilibri organizzativi della locale famiglia Giglio, killer ad essa affiliati hanno consumato una strage sul lungomare, uccidendo quattro uomini, tra i quali anche un anziano passante, e provocando il ferimento di tre carabinieri intervenuti per tentare di intercettare la loro fuga.

Il 3 ottobre 2004, alcuni killer tendono un agguato a Carmine Arena, al vertice dell'omonima cosca di Isola Capo Rizzuto, lo uccidono e feriscono gravemente il cugino, Giuseppe Arena, poi subentrato nell'organigramma della cosca. Poiché i due si trovavano a bordo di un'autovettura blindata, i killers prima hanno infranto i vetri a colpi di bazooka e poi hanno finito le vittime a colpi di kalashnikov.

Il 6 agosto 2007, in un ristorante di Cirò Marina, viene sfiorata la strage: Giuseppe Pirillo, esponente di primo piano della cosca Farao-Marincola, viene ucciso da killer travisati che, dopo aver fatto irruzione nell'affollatissimo locale, sparando tra i tavoli lo uccidono e feriscono altre sette persone […].

PROVINCIA DI VIBO VALENTIA
IL DOMINIO DEI MANCUSO

[…] Nella provincia di Vibo Valentia appare incontrastato il predominio dei "Mancuso" di Limbadi, storicamente legati ai "Piromalli-Molè" di Gioia Tauro. Nel mantenere il rigido controllo delle attività criminali locali si sono ritagliati, negli anni, ampi spazi nel traffico internazionale delle sostanze stupefacenti.

"Le più recenti risultanze investigative hanno evidenziato che la tradizionale struttura della famiglia, sempre riconducibile allo storico nucleo familiare, si è scissa nella sua compattezza, dando vita a 3 principali ramificazioni, a volte in contrasto tra loro ma munite di autonomia organizzativa, rispettivamente capeggiate da Diego Mancuso, Francesco Mancuso e Cosmo Mancuso.

La potenzialità criminogena della 'ndrina, nel suo complesso, è comunque confermata. Aree di influenza, oltre che nella provincia di Vibo Valentia, sono nel reggino e nel catanzarese, ad Isola Capo Rizzuto (rapporti con gli "Arena"), a Lamezia Terme (contiguità con il gruppo "Cerra-Torcasio-Giampà") e in altre parti del territorio nazionale (in particolare Milano, Torino, Parma), attraverso le cosiddette 'batterie'".

"La pressante azione repressiva che nell'ultimo periodo ha interessato la provincia ha determinato una situazione di accentuata instabilità "incentivando" cosche di minore rilevanza ad inserirsi in spazi tradizionalmente occupati dai "Mancuso".

Il dato trova riscontro in alcuni omicidi realizzati negli ultimi anni.

Anche la recrudescenza degli omicidi è verosimilmente da ricercare nella gestione delle attività economiche connesse alle strutture turistiche e di intrattenimento ubicate sulla fascia litoranea".

"Nelle aree della provincia a maggiore vocazione turistico alberghiera, come Tropea e Ricadi, si è evidenziata la famiglia mafiosa dei "La Rosa" che ha acquisito sul territorio costiero un ruolo predominante - specialmente in relazione al fenomeno estorsivo - forte anche della stretta alleanza con l'articolazione dei Mancuso capeggiata da Cosmo.

Essa ha consolidato ed ampliato il suo influsso criminale dal comune di Tropea, paese d'origine della famiglia, nei comuni di Ricadi, Parghelia, Zambrone, Briatico, Porto Salvo, Vibo Marina e Pizzo Calabro, per il controllo della gestione e della manutenzione delle forniture di numerose grosse strutture alberghiere, nel tentativo di imporre gli acquisti presso ditte riconducibili alla cosca".

Nel settembre 2006, l'ordinanza di custodia cautelare frutto dell'indagine "Odissea", coordinata dalla D.D.A. di Catanzaro, ricostruisce l'ascesa della cosca "La Rosa" di Tropea, satellite dei "Mancuso", sotto le direttive dei quali ha esteso la propria influenza nella maggior parte dei comuni costieri del vibonese, gestendo di fatto importanti strutture turistico-alberghiere come il "Rocca Nettuno", "Rocca", "Garden Resort" e la discoteca "Casablanca". Emerge, inoltre dal suddetto provvedimento, la capacità della cosca di infiltrare gli apparati pubblici, anche allo scopo di ottenere indebiti finanziamenti e trattamenti giudiziari di favore, come risulta anche dall'arresto di un giudice del Tribunale di Vibo Valentia e di un tecnico comunale che avrebbe esercitato pressioni su un'impresa.

Nell'area in esame si sono inoltre verificati episodi che confermano l'interessamento delle cosche nella gestione dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani".

In relazione alle proiezioni nazionali dei "Mancuso", la loro presenza in Lombardia è ampiamente nota. L'11 giugno 2006, a Seregno, i Carabinieri di Monza hanno rinvenuto un vero e proprio arsenale costituito da numerosi fucili mitragliatori, pistole mitragliatrici, armi comuni lunghe e corte, munizioni da guerra e comuni, bombe a mano ed altro, col conseguente arresto nella flagranza di Salvatore Mancuso di Limbadi.

Anche il Servizio Centrale Operativo evidenzia la presenza di "locali" di 'ndrangheta legati ai "Mancuso" nella provincia di Como e segnala la zona del Friuli Venezia Giulia come luogo di operazioni di riciclaggio riconducibili alla stessa famiglia.

La straordinaria capacità dei Mancuso di infiltrarsi e condizionare la politica e le istituzioni emerge dall'inchiesta denominata "Dinasty 2" del 2006 e relativa al progetto INFRA-TUR. Nella vicenda risalta il ruolo di un magistrato del Tribunale di Vibo Valentia quale socio in affari in alcuni investimenti (Il Melograno Village srl) e garante e punto di riferimento delle cosche vibonesi. Un vero e proprio sistema di commistione tra esponenti politici, imprenditori e rappresentanti del clan Mancuso […].

GLI ALTRI GRUPPI

[…] "Le altre organizzazioni criminali operanti in ambito provinciale, sono:

nel capoluogo, la famiglia "Lo Bianco", guidata da Lo Bianco Carmelo, gravitante nell'orbita del clan "Mancuso", dedita alle estorsioni a esercizi commerciali ed imprenditori, all'usura e allo scambio elettorale politico-mafioso.82 E' stata, altresì, individuata una costola dell'organizzazione guidata dall'omonimo cugino (cl. 1945), che pur non entrando in netto contrasto con il resto dell'organizzazione, agisce autonomamente sul territorio.

• nella zona di Sant'Onofrio e Stefanaconi, le cosche "Bonavota", con interessi anche nel torinese, e "Petrolo";

• nella zona di Filadelfia e nei comuni limitrofi di Polia, Maida, Curinga, Francavilla Angitola, Pizzo Calabro, San Nicola da Crissa, Monterosso Calabro, Capistrano, la cosca "Fiumara-Anello", nota per essere stata coinvolta nel narco-traffico internazionale, sin dai tempi dell'indagine "Pizza Connection";

• nella zona delle Serre Calabre, dove sono soprattutto diffuse le estorsioni in danno degli imprenditori boschivi, principale fonte di reddito della zona, è egemone la cosca "Vallelunga" (Serra San Bruno, Mongiana, Spadola, Brognaturo, Simbario), ma agiscono e sono radicate anche le famiglie "Emanuele-Maiolo-Oppedisano-Ida" (Gerocarne, Soriano Calabro, Arena, Dasà, Acquaro, Dinami), avversi ai "Loielo-Gallace"; "Mamone" e "Nesci-Montagnese" (Fabrizia); "Tassone" (Nardodipace)**;** "Oppedisano" (Dinami);

• nel comprensorio del Monte Poro (Comuni di Spilinga, Zungri, Rombiolo, Drapia e Zaccagnopoli), la cosca "Accorinti-Fiammingo", referente dei "Mancuso";

• nel Comune di Filandari, la cosca, di rilevanza minore, dei "Soriano";

• a Briatico la cosca "Accorinti" (diversa da quella attiva in Monteporo, ma ad essa legata da vincoli di parentela);

• a San Gregorio d'Ippona la cosca "Fiarè'" guidata da Rosario Fiarè, collegata ai "Mancuso";

• a Mileto e San Calogero i "Pititto", sono i referenti locali dei 'Mancuso'".

Di fatto, anche attraverso i legami nei diversi comuni, e le relazioni nei diversi campi di attività sia lecita che illecita, la cosca dei Mancuso esercita una diffusa egemonia su tutta la provincia […].

GIOIA TAURO, PORTO FRANCO

[…] II porto, progettato negli anni '60 come porto industriale al servizio del mai realizzato V° Centro Siderurgico, venne inaugurato solo nel 1992 e la sua definitiva destinazione fu quella di *terminal-hub* per containers, sulla base di un progetto dell'imprenditore Angelo Ravano, legale rappresentante della multinazionale Contship Italia, che mirava a farne il principale scalo di transhipment di containers del Mediterraneo.

Il progetto fu condiviso dal Governo dell'epoca, che siglò con il Ravano un apposito "Protocollo di Intesa".

Ed in effetti l'attività avviata dalla Contship e dalla sua filiazione Medcenter Containers Terminal (MCT) si è sviluppata a ritmo elevato, fino a far assumere allo scalo, nel 1995, il ruolo *leader* nel settore del *transhipment* nell'area mediterranea.

Le indagini condotte tra il 1996 ed il 1998 dalla Squadra Mobile e dalla D.I.A. di Reggio Calabria, confluite nel processo denominato "Porto", e conclusosi con la condanna di numerosi imputati, dimostrano come l'interesse e la volontà della 'ndrangheta di mettere le mani sulla straordinaria occasione di arricchimento costituita dal Porto si fossero manifestate ancor prima che il concessionario iniziasse la sua attività.

Contestualmente, già nella fase ideativa del progetto, si era manifestata la subalternità alla 'ndrangheta della Contship Italia e del suo leader e fondatore Angelo Ravano, con l'obiettivo di realizzare senza ostacoli ed interferenze il suo progetto imprenditoriale.

Ravano mostrava così di considerare l'organizzazione mafiosa non un nemico della libera iniziativa economica, da contrastare e denunciare, ma un interlocutore affidabile e necessario a tutela e garanzia della realizzazione del proprio progetto imprenditoriale.

Il processo, conclusosi nel 2000, ha dimostrato che la realizzazione del più importante investimento di politica-industriale mai pensato per il Sud, era stato preceduto da un preventivo accordo tra la multinazionale diretta dall'imprenditore Angelo Ravano e le cosche Piromalli – Molè di Gioia Tauro e Bellocco – Pesce di Rosarno, allora come oggi dominanti nella Piana di Gioia Tauro, unite in un unico cartello e unitariamente rappresentate nelle trattative dal boss Piromalli.

La circostanza, peraltro, non può suscitare meraviglia, poiché da numerose indagini è emerso come le cosche del reggino, a differenza di quelle radicate in altre realtà territoriali, dopo la fine della guerra fratricida, agli inizi degli anni novanta, avevano dato vita ad una sorta di rete federale ai cui vertici sedevano i capi delle maggiori famiglie, con l'obiettivo di gestire e ripartire tra loro gli affari e dirimere eventuali controversie.

L'accordo prevedeva il pagamento di una sorta di "tassa" fissa di un dollaro e mezzo su ogni container trattato in cambio della "sicurezza" complessiva dell'area portuale. La cifra potrebbe apparire irrisoria ma va rapportata al numero complessivo di containers trattati annualmente, quasi 3 milioni oggi e circa 60.000 all'epoca, per capire quanto essa rappresenti un'enorme fonte di liquidità.

Per gestire l'affare miliardario dell'estorsione alla Contship, secondo i giudici del Tribunale di Palmi, le cosche della Piana, sia le più importanti che le minori, si erano federate in una sorta di "supercosca".

Il progetto non riguardava solo il pagamento della "tassa sulla sicurezza", crescente proporzionalmente allo sviluppo delle attività delle società portuale, ma anche quello di ottenere il controllo delle attività legate al porto, dell'assunzione della manodopera e i rapporti con i rappresentanti dei sindacati e delle istituzioni locali.

La 'ndrangheta, quindi, coglieva l'occasione che le consentiva di uscire dalla sua condizione di arretratezza per divenire protagonista dinamico della "modernizzazione" della Calabria.

Il progetto, nonostante l'azione della magistratura, è stato in parte realizzato: esso ha portato, infatti, al sostanziale dissolvimento di qualunque legittima concorrenza da parte di imprese non mafiose o non soggette alla mafia, estromesse dai lavori, dalle forniture, dai servizi e dalle assunzioni di manodopera ed ha introdotto elementi di scarsa trasparenza nei comportamenti di enti ed istituzioni locali. Tra questi enti spicca il Consorzio per lo Sviluppo dell'Area Industriale che, nei primi anni, era l'unico organo competente in materia di approvazione di progetti, assegnazione di aree, spesa dei finanziamenti etc..

Negli anni a seguire a ciò si sono aggiunti sia la confusione di poteri e competenze tra il Consorzio e la costituita Autorità Portuale sia i conseguenti conflitti tra i due Enti aggravati dall'assenza di controlli e di coordinamento da parte della Regione e degli altri enti locali.

Dagli elementi raccolti da questa Commissione i problemi evidenziati sono ancora oggi irrisolti.

Perdura il controllo diretto o indiretto da parte della 'ndrangheta su buona parte delle attività economiche riconducibili all'area interessata e la capacità delle cosche di utilizzare le strutture portuali per traffici illeciti, e anche leciti, di varia natura.

Permangono ugualmente scelte e comportamenti di poca trasparenza degli enti titolari di competenze sull'area portuale e sull'adiacente area di sviluppo industriale.

Tale situazione, se non vi si pone rimedio, è inevitabilmente destinata ad aggravarsi in relazione agli ingenti investimenti che nei prossimi anni interesseranno l'intera area di Gioia Tauro e lo sviluppo dello Scalo:

- costruzione dell'impianto per la rigassificazione del gas naturale liquefatto, cui si accompagnerebbe la cosiddetta "piastra del freddo", con l'insediamento di aziende manifatturiere e logistiche legate all'utilizzo del freddo, sottoprodotto dell'impianto principale;
- piattaforma logistica intermodale, destinata a sfruttare le grandi aree disponibili per l'allestimento di molteplici servizi collegati allo scalo merci, che verrebbe collegato a differenziate reti di trasporto;
- *hub* automobilistico, destinato ad accogliere i veicoli esportati in Europa dalle industrie dell'Estremo Oriente, con relativo adeguamento di tutte le strutture oggi esistenti.

Le cosche Piromalli – Molè, Bellocco- Pesce e le altre ad esse collegate hanno già dimostrato di non trascurare alcun settore economico nelle zone da esse dominate, con una grande capacità di adeguarsi sia dal punto di vista strettamente criminale che da quello finanziario ed imprenditoriale alle nuove opportunità offerte loro sul territorio.

Le attività di intelligence ed investigative hanno dimostrato che gran parte delle attività economiche che ruotano attorno e all'interno dell'area portuale sono controllate o influenzate dalle cosche della Piana, che utilizzano la struttura anche come scalo per i loro traffici illeciti.

Peraltro, come rilevato dalla stessa D.D.A. la fase di pace che caratterizza l'attuale momento storico e l'assenza di manifestazioni eclatanti di violenza verso le imprese può avere una sola spiegazione: le cosche hanno deciso di gestire nel silenzio i grandi affari che si prospettano nella Piana e di continuare a sfruttare nel modo migliore il controllo che esse esercitano sul porto.

Sempre la D.D.A. di Reggio Calabria, con un'indagine condotta assieme ai R.O.S. dei Carabinieri, ha svelato l'esistenza di un gruppo criminale con funzionari infedeli dell'Agenzia delle Dogane, responsabile di controlli doganali irregolari.

Il circuito delle verifiche doganali e dei servizi di intelligence e di controllo dei containers sbarcati – circa 3.000.000 nel 2006 – ha un'importanza strategica per il contrasto alle infiltrazioni della criminalità organizzata.

Del resto è l'intera gamma delle attività interne e dell'indotto a subire il condizionamento mafioso: dalla gestione dello scalo alle assegnazioni dei terreni dell'area industriale, dalla gestione della distribuzione e spedizione delle merci al controllo dello sdoganamento e dello stoccaggio dei containers.

Ma il porto offre alle cosche anche un'importante opportunità per diversificare le proprie attività illecite:

- Traffico illecito di rifiuti:

l'indagine "Export" del luglio 2007, condotta dalla Procura della Repubblica di Palmi, ha consentito il sequestro, nell'area portuale, di 135 containers carichi di rif iuti di diversa specie e qualità diretti in Cina, India, Russia ed in alcune nazioni del Nord Africa.

Si tratta di un'indagine particolarmente complessa che coinvolge anche le Procure di Bari, Salerno, S. Maria Capua Vetere, Monza e Cassino e riguarda 743.150 Kg. di rifiuti da materie plastiche, 154.870 Kg. Di contatori elettrici, 1.569.970 Kg. di rottami metallici, 10.800 Kg. di parti di autovetture e pneumatici, 695.840 Kg. di carta straccia. Rilevantissimo è il numero delle persone indagate con il coinvolgimento di 23 aziende italiane operanti nel campo dello smaltimento dei rifiuti.

- Contrabbando di tabacchi:

questa attività sta attraversando, nuovamente, una fase di espansione, e, contemporaneamente, una fase di trasformazione dei modelli tradizionali.

La crescita delle vendite illegali di tabacchi coincide con il generale aumento dei consumi mondiali – specie delle zone più povere – frutto dell'intensa opera di marketing delle multinazionali.

I grandi produttori di sigarette, infatti, vogliono recuperare, a livello mondiale, le perdite determinate dalla notevole contrazione della domanda, verificatasi negli ultimi anni nei paesi occidentali, e soprattutto negli U.S.A., in conseguenza dei successi delle campagne antifumo e dei sempre più diffusi impedimenti legali al consumo.

Il 7 giugno 2006, nove tonnellate di tabacco di contrabbando di marca "Bon", per un valore di un milione e mezzo di euro, sono state sequestrate dalla guardia di finanza al termine di un'operazione condotta nel porto di Gioia Tauro. Il carico è stato scoperto all'interno di un container proveniente da Jebel Ali (Emirati Arabi) con la motonave "MSK Detroit". Il contenitore carico di sigarette, ma che avrebbe dovuto trasportare giocattoli, era destinato in Croazia.

Il 2 agosto 2006 sono state sequestrate oltre sei tonnellate di sigarette.

Erano nascoste all'interno di un container sempre proveniente da Jebel Ali (Emirati Arabi) e con successiva destinazione Salonicco (Grecia).

Il container doveva contenere "pannelli di cartongesso" e invece sono state trovate oltre 30 mila stecche di sigarette di marca "Passport" per un valore di oltre un milione di euro".

- Traffico di sostanze stupefacenti:

Il porto, come evidenziato dall'operazione "Decollo bis", rappresenta un nodo strategico per tutte le rotte mediterranee della droga.

Questa operazione portava all'emissione da parte del GIP di Catanzaro di un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 112 soggetti, tra i quali alcuni esponenti della cosca Pesce di Rosarno.

Nell'ambito della stessa operazione, nel porto di Salerno venivano sequestrati 541 kg. di cocaina, importata attraverso la ditta Marmi Imeffe di Vibo Valentia con destinazione il porto di Gioia Tauro.

L'operazione è una delle tante che provano come il porto nella fase della massima espansione delle sue attività fosse già utilizzato dalle 'ndrine come porta d'accesso di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti.

Anche dalle audizioni degli organi a ciò istituzionalmente demandati, è emerso che, nonostante indubbi progressi in tema di prevenzione e repressione (rafforzamento dell'apparato di contrasto, creazione del Commissariato Straordinario per la sicurezza del porto; Patto Calabria Sicura, stipulato tra Ministero degli Interni, Regione Calabria, Provincia di Catanzaro, Provincia di Reggio Calabria; Programma Calabria) l'area portuale di Gioia Tauro continui a mantenere intatta la sua problematicità.

E' stato evidenziato, infatti, che il bacino portuale, che oggi movimenta più di 7500 containers al giorno su tratte internazionali ed intercontinentali, e che presenta enormi potenzialità di espansione, necessita del potenziamento dei sistemi di controllo sulle attività che in esso si svolgono.

Nello specifico, il Prefetto di Reggio Calabria ha posto la necessità di una verifica dell'entità – in termini di uomini e mezzi - e dell'efficacia sia della presenza di Capitaneria di Porto che della Guardia di Finanza, in modo da rendere effettivi e capillari i controlli sui movimenti di merci in un'area di così vasta portata, visto che le cosche esercitano un "pacifico e disciplinato controllo del territorio grazie al flusso economico determinato dal sistema porto anche nell'indotto", con conseguente "rarefazione di manifestazioni violente nella zona".

Anzi, "l'assenza di attentati o danneggiamenti di alcun tipo nell'area del Porto è il chiaro segnale di un controllo che non ha bisogno di prove di forza per continuare ad aumentare e consolidare il proprio potere".

Tuttavia il contesto descritto potrebbe essere messo in crisi dall'eclatante e simbolico omicidio del boss Rocco Molè, capo dell'ala militare della cosca Piromalli-Molè, avvenuto nei pressi della sua abitazione, a Gioia Tauro, il 1° febbraio 2008.

La conclusione cui giunge il Prefetto è indicativa delle difficoltà anche degli organi dello Stato nello sviluppo dell'azione di contrasto: in un contesto così pervaso dalla presenza mafiosa, inabissata o dissimulata all'interno del sistema delle imprese e delle attività legali, sul piano della prevenzione generale, l'attività di forze di polizia e magistratura pur di elevatissima professionalità, è insufficiente e occorre attivare una rete di infiltrazione non convenzionale idonea a raccogliere informazioni utili su cui fondare l'opera dei primi.

Conferma che arriva anche dal Presidente dell'Autorità Portuale che ha segnalato due casi inquietanti.

Nel primo caso, nell'ambito di un procedimento finalizzato al rilascio di una concessione demaniale pluriennale richiesta dalla società Meridional Trasporti, l'Autorità Portuale, dopo avere accertato che la società risultava in possesso di certificazione antimafia, acquisiva un'informazione prefettizia che, al contrario, segnalava il pericolo di infiltrazione mafiosa a carico della stessa, mettendo così a nudo un problema più generale che deve far riflettere sull'efficacia reale della stessa certificazione antimafia.

Nel secondo caso, nel corso di lavori già affidati in subappalto all'impresa Tassone – contratto di nolo a caldo – l'Autorità Portuale acquisiva informazioni prefettizie che segnalavano il pericolo di infiltrazioni mafiose a carico del subappaltatore. La conseguente ingiunzione

all'appaltatore principale di revocare il contratto di sub appalto, restava, tuttavia, priva di effetto poiché la ditta non veniva allontanata dal cantiere.

La persistente criticità della situazione dell'area portuale è stata evidenziata anche dalla D.A.C. (Direzione Centrale Anticrimine) nella relazione del gennaio 2008 consegnata alla Commissione, che ha evidenziato il riproporsi di segnali allarmanti della persistente presa delle cosche sulle intere attività economiche della piana.

Un'inchiesta conclusa nel 2001 portava, infatti, all'emissione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di dieci soggetti tra i quali Carmelo Bellocco e Antonio Piromalli, indagati per associazione mafiosa ed estorsione, ritenuti responsabili di controllare e condizionare con tali mezzi la regolarità delle attività incentrate sul porto di Gioia Tauro.

È particolarmente allarmante che nell'area portuale siano ancora presenti imprese accertatamente mafiose già individuate nel corso dell'indagine "Porto" le quali, ricorrendo al semplice espediente del cambiamento di denominazione o ragione sociale, hanno tranquillamente continuato per anni, e continuano tuttora, ad operare.

In questo contesto è comunque positivo che sia stato rinforzato il dispositivo di contrasto con la creazione di un pool investigativo composto da operatori della Sezione Criminalità Organizzata della Squadra Mobile di Reggio e del Commissariato P.S. di Gioia Tauro con il compito esclusivo di investigare e fronteggiare le infiltrazioni mafiose nel porto.

La Commissione, pertanto, sulla base dei comuni allarmi lanciati dai soggetti istituzionali ascoltati nelle audizioni, sottolinea il perdurare delle infiltrazioni mafiose nel tessuto economico ed imprenditoriale nell'area portuale e ne evidenzia il peso sociale ed economico, con una capacità delle principali cosche della Piana di intessere relazioni ambigue e pericolose sia con i soggetti economici che con quelli istituzionali.

In relazione a tale quadro, particolare preoccupazione suscita il preannunciato arrivo di ingenti finanziamenti europei, nazionali e regionali.

Lo stesso Dpef del 2007 ha inserito Gioia Tauro tra le aree destinatarie di investimenti particolareggiati.

In questo quadro la Commissione auspica che si determini il massimo sostegno alle forze di polizia ed alla magistratura sviluppando in modo sempre più efficace l'azione di contrasto anche con un migliore coordinamento interforze di tutti i corpi di polizia. Utile potrebbe essere l'impegno degli apparati di intelligence, al fine di acquisire e fornire a polizia e magistratura informazioni altrimenti difficilmente disponibili.

Attività da sviluppare comunque in modo trasparente e sotto il controllo delle istituzioni parlamentari.

E' altrettanto necessario superare la confusione di poteri e competenze tra Enti ed istituzioni territoriali e regionali causa anch'essa della scarsa trasparenza dei processi decisionali e punto di fragilità in cui, come già è avvenuto, più facilmente si annida il pericolo di infiltrazioni mafiose.

Infine, diventa sempre più urgente l'istituzione di una banca dati centralizzata delle certificazioni e delle informative antimafia e la stipula di protocolli che definiscano procedure certe e automatiche per lo scambio di informazioni tra la D.N.A., la D.I.A. e il Ministero degli Interni […].

LA SALERNO - REGGIO CALABRIA

[…] Altrettanto emblematico è il caso dell'autostrada A3 Salerno –Reggio Calabria, l'autostrada mulattiera, eterna incompiuta, simbolo materiale della permanenza nel Paese di una storica questione meridionale e della precarietà della condizione della Calabria, eternamente malata, perennemente in "cura" ma costantemente incapace di guarire dai suoi mali strutturali.

L'autostrada, realizzata in meno di dieci anni, tra la metà degli anni sessanta e la metà degli anni settanta doveva unire il Mezzogiorno d'Italia al resto del Paese ed all'Europa, e rappresentare una sorta di via d'uscita dal sottosviluppo e dall'arretratezza.

Per questa sua funzione strategica, considerate le condizioni sociali delle aree interessate, la legge 729 aveva previsto anche l'esenzione dal pedaggio.

La sua costruzione, sebbene portata a termine in tempi accettabili in relazione alla sua lunghezza – oltre 440 chilometri - fu segnata, fin dalle prime fasi, dalla presenza delle organizzazioni mafiose e dal loro intervento, che ne hanno accompagnato la storia infinita fino ai nostri giorni. Come ebbe a sottolineare l'allora Questore di Reggio Calabria Santillo, già in quei primi anni '70, le imprese settentrionali vincitrici degli appalti si rivolgevano agli esponenti mafiosi prima ancora di aprire i cantieri: contraevano così una sorta di precontratto per garantirsi la sicurezza e affidare loro le guardianìe, per selezionare l'assunzione di personale e assegnare le forniture di calcestruzzo e le attività di movimento terra.

Negli anni l'autostrada, che era stata progettata con caratteristiche tecniche rispecchianti la classificazione delle strade dell'epoca, ha manifestato in modo sempre più evidente gravi limiti, inadeguata a sopportare i crescenti volumi di traffico e l'esplosione del trasporto su gomma.

Questi limiti, assieme all'aggiornamento della normativa sulle caratteristiche geometriche delle strade, sulle strutture in cemento armato, sulle aree sismiche, sulla stabilità dei pendii e sui parametri di sicurezza, hanno reso necessaria la sua riqualificazione.

Così, dal 1997, sono perennemente in corso lavori di ammodernamento ed ampliamento della struttura, sostenuti da finanziamenti pubblici nazionali ed europei interminabili, con continui incrementi delle previsioni di spesa e relativi aggiornamenti dei bandi di gara.

Un affare senza fine di cui non poteva non occuparsi oltre alla 'ndrangheta anche la magistratura.

La prima inchiesta, denominata "Tamburo" e coordinata dalla D.D.A. di Catanzaro,93 nel 2002 portava all'emissione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 40 indagati, tra i quali imprenditori, capimafia, semplici picciotti e funzionari dell'Anas. Con la stessa ordinanza venivano sequestrate diverse imprese attive nei lavori di movimento terra, nella fornitura di materiali edili e stradali e nel nolo a caldo di macchine.

La seconda, più recente, denominata "Arca" e coordinata dalla D.D.A. di Reggio Calabria94 ha portato all'emissione di ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 15 indagati. In questo caso, oltre al sequestro di diverse imprese impegnate nei subappalti, tra gli arrestati, assieme ai capimafia e ai titolari di imprese, compare anche un sindacalista della Fillea – Cgil.

Da entrambe le inchieste emerge un vero e proprio sistema fondato sulla connivenza delle imprese e sulle collusioni e le inefficienze della pubblica amministrazione che, immutabile nel tempo, caratterizza in Calabria, ogni intervento pubblico finalizzato alla realizzazione di grandi opere infrastrutturali.

E' opportuno precisare che si tratta di procedimenti in corso e che sui fatti che ne costituiscono oggetto non è stata ancora emessa sentenza definitiva ma, lungi dall'assumere i provvedimenti giudiziari come fonte di verità definitivamente sancita, la Commissione può e deve tuttavia utilizzarne i dati di maggiore interesse che rappresentano anche i più recenti elementi di conoscenza. In ogni caso si tratta di elementi vagliati dall'autorità giudiziaria e, al di là dell'*iter* processuale, di fatti oggettivamente certi.

Le due indagini hanno preso in considerazione i lavori di ammodernamento dell'autostrada riguardanti due distinte aree territoriali: l'inchiesta della D.D.A. di Catanzaro ha analizzato i lavori ricadenti nel tratto Castrovillari – Rogliano in provincia di Cosenza, la seconda, della D.D.A. di Reggio Calabria, i lavori ricadenti nel tratto Mileto – Gioia Tauro.

Nell'uno e nell'altro, il meccanismo di controllo e sfruttamento realizzato dalle diverse organizzazioni mafiose è lo stesso.

Questa omogeneità di comportamenti è stata spiegata dal collaboratore Antonino Di Dieco, un commercialista che negli anni aveva assunto un ruolo di primo piano nelle cosche del cosentino ed era poi divenuto il rappresentante della famiglia Pesce nella provincia di Cosenza, il quale ha riferito come tutte le principali famiglie, i cui territori erano attraversati dall'arteria autostradale,

avevano raggiunto tra loro un accordo per lo sfruttamento di quella che costituiva una vera miniera d'oro.

L'accordo prevedeva una sorta di predefinizione delle procedure applicabili ed una ripartizione su base territoriale delle zone di competenza con i relativi "pagamenti" secondo il seguente schema riferito dallo stesso Di Dieco:

- le famiglie della sibaritide, con quelle di Cirò, per il tratto che andava da Mormanno a Tarsia;
- le famiglie di Cosenza, per il tratto che andava da Tarsia sino a Falerna;
- le famiglie di Lamezia (Iannazzo), per il tratto che andava da Falerna a Pizzo;
- la famiglia Mancuso per il tratto che andava da Pizzo all'uscita Serre;
- la famiglia Pesce per il tratto compreso tra la giurisdizione di Serre e Rosarno;
- la famiglia Piromalli per il tratto rientrante nella giurisdizione di Gioia Tauro;
- le famiglie Alvaro - Tripodi, Laurendi, Bertuca per il restante tratto che da Palmi scende verso Reggio Calabria. Ricostruendo geograficamente le tratte si può quindi affermare che i lavori vanno avanti sotto uno stretto controllo mafioso. Ovviamente questo non è estraneo all'enorme ritardo accumulato dalle imprese per la realizzazione dell'opera moltiplicando i suoi costi. Si è così evidenziato una sorta di "pedaggio" istituzionalizzato, da casello a casello. Questo è quanto avviene alla fine degli anni '90.

Vent'anni prima, invece, all'epoca della costruzione dell'arteria, il meccanismo denunciato dal Questore Santillo era il seguente:

- la 'ndrangheta imponeva senza grandi difficoltà alle grandi imprese affidatarie degli appalti – dagli atti processuali citati sono risultate coinvolte imprese quali la Asfalti Syntex SpA; la Astaldi Spa; l'A.T.I. Vidoni – Schiavo; la Condotte SpA; la Impregilo SpA; la Baldassini & Tognozzi Spa - le funzioni di capo area o direttore dei lavori a soggetti graditi alle cosche, i quali si curavano di mediare le richieste mafiose e portarne l'esito a buon fine. Ecco di cosa si trattava:

-pagamento di una percentuale del 3% sull'importo complessivo dei lavori;

-assunzione di lavoratori in cambio del controllo sui loro comportamenti.

A riguardo risulta assai significativo che l'ordinanza di custodia cautelare abbia raggiunto tale Noè Vazzana, indagato per avere fatto parte dell'associazione mafiosa nella sua qualità di sindacalista, favorendo l'assunzione di lavoratori del luogo (legando così gli stessi all'associazione da un punto di vista clientelare in un'area ad altissimo indice di disoccupazione) e garantendo che sui cantieri di lavoro non vi fossero lotte o problemi sindacali;

-affidamento dei subappalti a proprie imprese o imprese da esse controllate, provvedendo all'emarginazione di quelle non disposte a rientrare nel quadro predefinito dalle cosche;

-imposizione di forniture di materiali di qualità inferiore a quella prevista dai contratti a fronte di prezzi invariati.

Questo meccanismo, che si è ripetuto del tutto identico a distanza di anni, funzionava alla perfezione in primo luogo per la sostanziale adesione delle imprese appaltanti che, dopo avere trattato e dopo avere accolto le richieste estorsive, si davano da fare per farvi fronte ricorrendo al sistema delle sovrafatturazioni o consentendo l'apertura dei cantieri in subappalto prima ancora che questi fossero autorizzati dalla stazione appaltante principale.

Ma, ciò era possibile anche per la sostanziale assenza di controlli quando non per la connivenza, da parte degli organi ad essi preposti: in particolare il Responsabile Unico del procedimento ed il Direttore dei lavori, entrambi espressione della Stazione appaltante, in questo caso l'Anas, Ente Pubblico Economico (art. 1 dello Statuto D.P.R. 242 del 21/4/1995), che sarebbe stato obbligato al rigoroso rispetto della normativa in materia di lavori pubblici.

Ovviamente il problema delle infiltrazioni mafiose non è limitato all'autostrada A3, che pure ne rappresenta il caso emblematico, ma riguarda l'intero settore dei lavori pubblici in Calabria e nella fascia tirrenica del reggino in particolare, in cui le famiglie Piromalli – Molè e Bellocco – Pesce possono vantare una lunga tradizione.

Infatti, come riferito dalla D.A.C. nella relazione citata, già nell'anno 2002 a conclusione di un'inchiesta della Procura della Repubblica di Reggio Calabria, era stata emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 43 indagati appartenenti alle cosche predette, per reati analoghi a quelli relativi ai lavori autostradali commessi in occasione di appalti pubblici per lavori interessanti l'intero versante tirrenico della provincia di Reggio.

Nel luglio 2007, a conclusione di un'altra inchiesta della Procura della Repubblica di Reggio Calabria, è stata eseguita ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 16 indagati, appartenenti alla cosca Crea, storica alleata dei Piromalli di Gioia Tauro e degli Alvaro di Sinopoli, responsabili, tra l'altro, di avere ottenuto il controllo di appalti pubblici nel comune di Rizziconi (RC) attraverso la diretta assegnazione di lavori ad imprese riconducibili alla locale famiglia.

Che il problema sia diffuso e radicato e che nessuna parte del territorio calabrese ne sia esente è testimoniato, inoltre, da due inchieste condotte dalla Procura Distrettuale di Catanzaro e dalla Procura della Repubblica di Paola, che hanno portato al sequestro del porto di Amantea ed al sequestro del porto di Cetraro, strutture entrambe controllate dalla 'ndrangheta e non solo per gli interessi sugli appalti riguardanti il loro ammodernamento ma anche per le opportunità che i porti, anche quelli a vocazione diportistica, offrono ormai per lo sviluppo dei traffici illeciti.

Dalla situazione descritta emerge che le cosche, facendosi esse stesse imprenditrici, o controllando in modo diffuso e capillare il settore degli appalti e dei lavori pubblici e privati, condizionano il mercato del lavoro, segnato in Calabria da una debolezza strutturale e di conseguenza esercitano un condizionamento sociale diffuso capace di incidere sui diversi livelli istituzionali e sulla pubblica amministrazione […].

ECONOMIE PARALLELE
UNA HOLDING CRIMINALE

[…] Non si possono comprendere la forza della 'ndrangheta, la sua diffusione, il suo radicamento nella regione e l'espansione delle sue attività al nord ed all'estero, se non se ne coglie in profondità la natura di grande *holding* economico-criminale. La storia degli ultimi decenni ha mutato e segnato il corso di questa evoluzione da mafia arcaica a mafia imprenditrice a centrale finanziaria della globalizzazione. Mantenendo sempre, come un tratto costante, il controllo maniacale, quasi ossessivo, del territorio e delle strutture sociali ed economiche ad esso riferite.

Anni di trasformazioni e di interventi per lo sviluppo segnati da grandi flussi finanziari dello Stato e dell'Unione Europea destinati alla Calabria hanno accompagnato questo salto di qualità, la cui evoluzione si era già sperimentata, dopo i primi anni '70, col controllo degli appalti per l'autostrada Salerno-Reggio Calabria e l'insediamento industriale nell'area di Gioia Tauro.

Per questo vanno colti i nessi tra le dinamiche del processo di modernizzazione della Calabria e le ragioni del suo mancato sviluppo economico, produttivo, sociale e civile, e in questo doppio processo va individuato il ruolo che la 'ndrangheta ha avuto nel drenare risorse immense aggredendo, attraverso la permeabilità della macchina amministrativa e della politica, la cosa pubblica ed il bene collettivo.

Il Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno presentato nel 2007, nella parte che riguarda la Calabria, presenta il quadro di una regione con un p.i.l. pro-capite di 13.762 euro, pari al 54,6% del p.i.l. pro-capite del Centro-Nord Italia, un tasso di disoccupazione di circa il 13%, un'economia sommersa, in crescita, pari al 27% e lavoratori irregolari, ancora in crescita, per oltre 176.000 unità.

Dallo stesso Rapporto risulta che le imprese che pagano il "pizzo" nella regione sono 150.000, la metà del totale delle imprese esistenti nella regione, con una punta del 70% a Reggio Calabria.

Qualora corrispondessero alla realtà queste percentuali, basate su stime della Confesercenti, preoccuperebbero meno dei dati relativi ad altre regioni del Sud (secondo i dati, infatti, un terzo delle imprese soggette ad estorsione in Italia ha sede in Sicilia, dove il 70% e talvolta l'80% delle

imprese è vittima di estorsioni, mentre a Napoli, nel Barese e nel Foggiano la quota di imprese soggette a estorsione rispetto al totale è pari al 50%).

Ma è davvero così?

In realtà, la situazione è di gran lunga peggiore e ciò è confermato anche dall'analisi effettuata dai responsabili degli Uffici di Procura della Repubblica sulla base delle risultanze giudiziarie.

Basta il dato dell'usura, che secondo il Rapporto Svimez fa segnare in Calabria la percentuale più alta di commercianti vittime del fenomeno in rapporto ai soggetti attivi: il 30% con 10.500 commercianti coinvolti in regione.

Ma anche in questo caso, il quadro sembra notevolmente più preoccupante se si esaminano i dati emersi dalle indagini giudiziarie.

Nell'ambito del distretto di Catanzaro "è praticamente inesistente l'impresa resistente alla criminalità organizzata". Non esiste, se non in rarissimi casi, la denuncia spontanea all'Autorità Giudiziaria da parte delle imprese vittime della criminalità organizzata semplicemente perché in alcuni distretti del territorio - come quello del vibonese- non esiste la categoria delle "imprese vittime". Quando non sono direttamente colluse, infatti, le imprese sono acquiescenti alle mire e agli interessi della criminalità organizzata e ciò avviene in tutti gli ambiti economici: imprese agricole (specie nella sibaritide, nell'alto Ionio e nel crotonese), imprese turistiche (nel Vibonese e lungo la costa crotonese), imprese commerciali (nel lametino), grande distribuzione, ma soprattutto nell'edilizia, con un'egemonia mafiosa sull'intero ciclo del cemento.

Nel settore turistico, il meccanismo viene svelato grazie ad uno dei rari casi di collaborazione.

Il rappresentante di Parmatour SpA in Calabria, con una denuncia all'autorità giudiziaria,100 rendeva note le sistematiche estorsioni in danno di alcuni villaggi-vacanze in Calabria, di proprietà della società. I villaggi turistici erano: il Triton Club di Sellia Marina, nonché il Sabbie Bianche e il Baia Paraelios di Parghelia (Vibo Valentia). Gli estorsori venivano indicati come incaricati o appartenenti, per il primo villaggio, alla famiglia Arena di Isola Capo Rizzuto e per gli altri due alla cosca dei Mancuso.

Nello specifico, l'operatore economico spiegava che gli Arena ritiravano annualmente la somma di 40.000 euro, oltre ad imporre varie assunzioni di parenti ed amici, mentre i Mancuso, preposti al controllo del "corretto" svolgimento delle attività, avrebbero lucrato un contributo del 10% sugli introiti.

Per inciso, in data 28.11.2007, il GIP di Catanzaro ha disposto il giudizio nei confronti dei tre incaricati dei villaggi turistici oggetto delle estorsioni per favoreggiamento, aggravato dalla mafiosità, per avere negato, nel corso delle indagini preliminari, di avere mai ricevuto pressioni estorsive.

Sempre legata allo "sviluppo turistico" della costa ionica reggina è l'ultima inchiesta, emersa mentre si conclude la stesura di questa relazione.

Ha portato, tra gli altri, all'arresto dell'assessore al turismo e all'industria della Regione Calabria, Pasquale Tripodi.

L'indagine della D.D.A. di Perugia ha svelato una rete di interessi criminali – dal settore energetico al turismo ai ricorrenti centri commerciali- distribuiti tra Umbria, Calabria e Sardegna.

Colpisce come i terreni scelti per gli investimenti dei propri capitali da parte delle mafie, in questo caso 'ndrangheta e camorra, siano sempre gli stessi, cioè quelli nei quali non solo si possono ripulire i capitali accumulati illecitamente – centri commerciali- ma anche quelli più utili a procacciare finanziamenti pubblici come gli insediamenti turistici. Colpisce dall'inchiesta l'attività degli uomini della 'ndrangheta e delle loro imprese per inserirsi nel settore dell'energia idroelettrica, uno campi vitali per lo sviluppo economico e sociale.

Dirà il prosieguo dell'azione giudiziaria delle dirette responsabilità penali dei singoli soggetti coinvolti. La cosa che, invece, non si può tacere riguarda la normalità delle relazioni tra un

esponente politico di primo piano del governo regionale e personaggi a capo o diretta espressione delle cosche […].

L'incidenza della criminalità organizzata, già notevole di per sé, diviene devastante in una regione caratterizzata da un tessuto produttivo estremamente debole e da sempre dipendente dalla politica degli incentivi statali e dalla gestione dei flussi di finanziamento pubblico. Purtroppo, in questo contesto non si è mai espressa una reale volontà delle imprese di affrancarsi dalla forza pervasiva della mafia. Tanto è vero che, per quanto riguarda il pizzo "pagano tutti, commercianti, artigiani e imprese". Il numero delle denunce è relativo, quasi inesistente e l'associazionismo è ancora debole; le associazioni antiracket sono, infatti, meno di dieci, a differenza di quanto accade in altre regioni martoriate dalla presenza della criminalità mafiosa.

Non è un caso che Confindustria di Reggio Calabria sia stata commissariata dai vertici nazionali rendendo ancora più macroscopica la differenza con la nuova direzione della Confindustria siciliana e con le iniziative da essa adottate.

Né si può tacere la vicenda che interessa l'imprenditore Raffaele Vrenna di Crotone il quale, rinviato a giudizio per concorso esterno e associazione mafiosa, ha chiesto al giudice il rito abbreviato ma, nel silenzio dei vertici regionali e nazionali dell'associazione, continua a mantenere la carica di presidente degli industriali di Crotone e di vicepresidente degli industriali della Calabria.

Nel reggino l'usura è diventata ormai una forma di riciclaggio indiretto delle risorse incamerate dalle organizzazioni mafiose attraverso il traffico di sostanze stupefacenti. Ma non bisogna sottovalutare anche la "funzione sociale" che purtroppo l'usura rappresenta su territori controllati dalle cosche ed investiti da forti processi di crisi economica, con le conseguenti difficoltà delle piccole e medie imprese di restare sul mercato.

Il sistema di rapporti che lega la 'ndrangheta alle imprese appare così stretto e generalizzato da non risparmiare neanche le imprese nazionali che in Calabria riescono ad aggiudicarsi gli appalti per le grandi opere pubbliche, solo in quanto entrano o, peggio, contrattano di entrare nel "sistema di sicurezza" affidato alle famiglie mafiose che controllano il territorio e garantiscono l'impresa da incidenti e danneggiamenti in cambio del 4-5% degli introiti. Un vero e proprio "costo d'impresa" aggiuntivo.

Secondo le dichiarazioni di uno dei pochi collaboratori di giustizia vi sono stati casi in cui gli accordi tra cosche e imprese non si limitavano a fissare l'importo dovuto dall'impresa per essere garantita - nel caso specifico il 5% - ma si occupavano anche di come la stessa potesse recuperare quella "spesa indeducibile". Spesso, tale 'recupero' avveniva con l'assegnazione di un piccolo appalto per la realizzazione di un'opera di minor valore.

Casi come questo sono emblematici ma purtroppo non isolati e dimostrano quanto i costi della criminalità, alla fine del ciclo, si ribaltino sempre sulla collettività […].

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

[…] Alle tradizionali forme di arricchimento e di accumulazione dei profitti la 'ndrangheta coniuga da sempre il proprio primato nella gestione dei grandi flussi di denaro pubblico.

Le modalità di accaparramento sono varie (appalti pubblici, contributi, frodi comunitarie, truffe in danni di enti etc.) ma hanno come dato comune il condizionamento degli amministratori locali e l'inquinamento della Pubblica Amministrazione.

Le mani delle cosche sulle attività di carattere pubblico rappresentano così un dato costante che spesso assume le forme di una gestione parallela dell'amministrazione della *res* pubblica, attraverso l'elezione diretta di sindaci ed amministratori locali o il controllo degli apparati amministrativi, dai Comuni alle A.S.L., dalle Asi alle società miste per la gestione dei servizi.

Fondamentale, per la natura stessa della 'ndrangheta, è il controllo delle istituzioni al livello più immediato del rapporto tra rappresentanti e rappresentati.

È il caso di molti Comuni. Un esempio emblematico è rappresentato dal Comune di San Gregorio d'Ippona. Nell'operazione "Rima" sono stati arrestati tre consiglieri comunali di opposizione, tra i quali l'ex sindaco.

L'inchiesta ha evidenziato la capacità della cosca "Fiarè", satellite dei Mancuso, di penetrare nella pubblica amministrazione. Ancora più inquietante è la vicenda del Comune di Seminara, situato tra la piana di Gioia Tauro e le falde dell'Aspromonte. Alla vigilia delle elezioni amministrative del 27 maggio 2007 si tiene un incontro tra Rocco Gioffrè, capo della 'ndrina di Seminara e Antonio Pasquale Marafioti, Sindaco uscente del paese e dubbioso sulla sua ricandidatura: "tu ti devi candidare – dice Gioffrè – perché qui decido io e la tua elezione è sicura.

Possiamo contare su mille e cinquanta voti e sono più che sufficienti per vincere".

La previsione si rivela esatta con una precisione da fare invidia alle migliori società di sondaggi: la lista del sindaco Marafioti, una lista civica di centro-destra, vince con mille e cinquantotto voti.

I due non sanno che la conversazione è intercettata dai carabinieri e questo dialogo insieme a tanti altri elementi investigativi, il 17 novembre del 2007 porterà in carcere i due interlocutori e il vice sindaco, Mariano Battaglia, l'ex sindaco al tempo del primo scioglimento del comune nel 1991, Carmelo Buggè e l'assessore Adriano Gioffrè, nipote del boss.

L'inchiesta coordinata dalla D.D.A. di Reggio Calabria ha svelato il controllo completo da parte della cosca Gioffrè sul comune: dalle attività economiche gestite a livello locale alle concessioni comunali, dagli appalti ai progetti di finanziamento con fondi regionali ed europei.

Come se non bastasse il "sistema" si estende oltre i confini del comune. Il sindaco Marafioti è anche il Presidente del Pit 19 della Calabria (Consorzio di 10 comuni tutti più grandi di Seminara, amministrati dai più diversi schieramenti politici, dal centro-destra al centro-sinistra) e dispone di fondi per 20 milioni di euro. Il vice sindaco Battaglia, invece, è il Presidente del Consorzio intercomunale "Impegno giovani" che avrebbe il compito della diffusione della cultura della legalità nelle scuole, con un fondo di 850 mila euro tratti dal Pon – Sicurezza del Ministero dell'Interno.

I clan, secondo i magistrati, non possono perdere occasioni così ghiotte per ingrossare le proprie tasche: alle elezioni del 2007 avvicinano uno ad uno gli elettori, pagano il viaggio degli emigrati per il voto, scelgono il Segretario della I° Sezione elettorale che ha il compito del riepilogo delle preferenze.

E che dire del Comune di Filandari dove il controllo del territorio arriva "al punto da imporre le tasse sui mezzi di trasporto che ne attraversano le strade".

Sono solo alcuni esempi di una situazione molto più diffusa, di quanto si possa immaginare e di quanto gli stessi media non raccontino.

Ma in Calabria si arriva anche al paradosso.

Il rampollo della famiglia mafiosa più importante della Piana, (sentenza del Tribunale civile di Palmi, del 4 luglio 2007) Gioacchino Piromalli, di 38 anni, è condannato al risarcimento di 10 milioni di euro a favore delle amministrazioni comunali di Gioia Tauro, Rosarno e San Ferdinando di Rosarno. E' una sentenza storica frutto della costituzione di parte civile di queste amministrazioni al momento di avvio del processo "Porto".

Dopo la condanna Piromalli, che è avvocato, dichiara di essere nulla tenente e di poter procedere al risarcimento solo attraverso prestazioni professionali.

Il Tribunale di sorveglianza, come se nulla fosse e come se non conoscesse la reale identità del soggetto, gira la richiesta alle amministrazioni comunali interessate che concordano di accettare il risarcimento come proposto dal Piromalli, rimettendo comunque ogni decisione al Tribunale. La vicenda è ora al vaglio della Procura di Reggio Calabria che ha inquisito i tre sindaci e il vice sindaco di Gioia Tauro per associazione mafiosa "per aver compiuto un atto non di loro competenza per un tipo di risarcimento non previsto dalla legge".

Al di là delle responsabilità penali resta da chiedere come sia stato possibile che tutti i soggetti, Tribunale di sorveglianza e amministrazioni comunali, abbiano considerato tutto ciò

normale, rendendosi protagonisti di una vicenda che ha piegato le istituzioni all'arroganza della 'ndrangheta.

In questo contesto diffuso di degrado politico e della pubblica amministrazione purtroppo non sono molti i consigli comunali calabresi sciolti per infiltrazione mafiosa e sarebbe utile analizzarne approfonditamente le ragioni.

Eppure la storia dello scioglimento dei comuni, in un certo senso, comincia proprio nella Piana di Gioia Tauro.

E' il 3 maggio 1991, i telegiornali danno notizia di quella che verrà ricordata come la "strage di Taurianova". Nella cittadina vengono uccise 4 persone. Ad una di esse viene decapitata la testa e lanciata in aria diventa oggetto di un macabro tiro al bersaglio. Il fatto conquista le prime pagine di tutti i giornali italiani e stranieri. Il Governo dell'epoca, nell'ottica dell'emergenza che ha storicamente contraddistinto la storia altalenante della legislazione antimafia, emana il decreto (convertito in legge nel luglio del 1991) con il quale si prevede la possibilità di procedere allo scioglimento dei consigli comunali o provinciali sospettati di essere infiltrati o inquinati dalle cosche mafiose.

Da allora in Italia sono stati sciolti 172 consigli comunali, dei quali 38 in Calabria: 23 in provincia di Reggio, 7 in provincia di Catanzaro, 5 in provincia di Vibo Valentia, 3 in provincia di Crotone. A distanza di alcuni anni, per 3 comuni – Melito Porto Salvo (RC), Lamezia Terme (CZ) e Roccaforte del Greco (RC) - si è reso necessario ricorrere ad un secondo scioglimento. Questo dimostra come la legislazione vigente non è completamente efficace a recidere i legami tra le organizzazioni mafiose ed esponenti del mondo politico e come lo scioglimento non abbia sempre rappresentato e non rappresenti tuttora un'occasione di bonifica della macchina amministrativa che spesso, anche a consigli comunali sciolti, continua a garantire le stesse logiche di governo del territorio, gli stessi interessi e gli stessi contatti con i boss.

Alcuni comuni, tra il 2004 e il 2005, hanno fatto ricorso al Tar o al Consiglio di Stato per impugnare il provvedimento di scioglimento e per 5 di essi il ricorso è stato accolto. Si tratta dei comuni di Santo Andrea Apostolo sullo Ionio, Botricello, Cosoleto, Monasterace, Africo e Strongoli.

Osservando le dimensioni dei comuni sciolti, Lamezia Terme, con i suoi 70 mila abitanti, è l'unico di dimensioni elevate e dopo due scioglimenti (30 settembre 1991 e 5 novembre 2002) ha intrapreso la strada di una difficile ricostruzione del tessuto democratico. Seguono altri 2 comuni con una popolazione inferiore ai 20 mila abitanti, Melito Porto Salvo (30 settembre 1991 e 28 febbraio 1996) e Roccaforte del Greco (10 febbraio 1996 e 27 ottobre 2003), tutti in provincia di Reggio Calabria. Gli altri scioglimenti hanno riguardato comuni non superiori a 5 mila abitanti quando non di piccolissime dimensioni come Marcedusa, Calanna e Camini, inferiori ai mille abitanti.

A conferma della gravissima situazione esistente in alcune realtà il Procuratore Nazionale antimafia Piero Grasso, nell'audizione del 7 febbraio 2007, ha affermato: "in certi paesi come Africo, Platì e San Luca, è lo Stato che deve cercare di infiltrarsi", sottolineando così la sottrazione di intere aree del territorio calabrese al governo e al controllo delle istituzioni repubblicane quanto ciò incida non solo sul sistema dei diritti e sul bene comune ma anche sulla qualità della vita quotidiana dei cittadini ha "segni evidenti e tipici del governo del territorio da parte di amministratori organici alla mafia o collusi e dunque caratteristiche comuni alle amministrazioni sotto il controllo mafioso sono costituiti inoltre dall'assenza di piani regolatori, dell'assoluta inefficienza dei servizi di polizia municipali, da gravi disservizi nella raccolta e nello smaltimento dei rifiuti, dal dilagante e distruttivo abusivismo edilizio, da gravi carenze nella manutenzione di infrastrutture primarie (strade, scuole, asili), da assunzioni clientelari di personale, da anomalie nell'affidamento di appalti e servizi pubblici, ma, soprattutto, dalle drammatiche condizioni di dissesto finanziario" […]

FINANZIAMENTI EUROPEI

[…] In Calabria e nel suo sistema economico-imprenditoriale tutto dipende dal sostegno e dai finanziamenti pubblici: dalle imprese industriali all'agricoltura, dalla pesca all'artigianato al turismo. Non c'è settore che non si alimenti di "contributi" statali o europei e non c'è impresa nella o sulla quale la 'ndrangheta non eserciti un suo ruolo ed una sua funzione di intermediazione quando non di gestione diretta.

Il carattere totalizzante delle attività illecite si riverbera negativamente sulla fragile economia calabrese che già soffre di un tasso di povertà del 25% della sua popolazione. Un'economia a più facce, se si pensa che nel 2005 il numero degli ipermercati è cresciuto di 7 unità e che nei 41 istituti di credito operanti nelle province calabresi con 530 sportelli risultano depositati, alla fine del 2006, 10.874 milioni di euro e 171 milioni di azioni L'utilizzo di fondi pubblici erogati dallo Stato e dall'Unione Europea è storicamente uno dei canali privilegiati di finanziamento e riciclaggio della 'ndrangheta.

Originariamente il fenomeno nasce come penetrazione mafiosa nel settore degli appalti pubblici, principalmente attraverso il sistema dei subappalti: con essi l'impresa criminale, avvalendosi del suo potere di convincimento con metodi violenti e sfruttando vari meccanismi di riduzione dei costi di produzione (scarsa qualità dei prodotti, ridotto costo della manodopera, facilità di accesso alla liquidità, evasione fiscale e contributiva), è riuscita a garantirsi un facile canale di accumulazione e riciclaggio dei proventi delle attività illecite, nonché a permeare facilmente il settore della pubblica amministrazione.

I dati Istat relativi al totale delle denunce per le quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale per malversazione a danno dello Stato (art. 316-*bis c.p.*), truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche (art. 640-*bis c.p.*), indebita percezione di erogazioni a danno dello Stato (art. 316-*ter c.p.*) mostrano un incremento costante nel tempo.

A livello nazionale risultano denunciati 28 delitti di malversazione a danno dello Stato nel 2004 e 35 nel 2005; le ipotesi denunciate di indebita percezione di erogazioni a danno dello Stato sono state 421 nel 2004 e 364 nel 2005, mentre le truffe aggravate per il conseguimento di erogazioni pubbliche sono passate dalle 910 del 2004 alle 1070 del 2005.

Ma guardando alla specifica situazione della Calabria e alla percezione indebita di aiuti da parte di imprese collegate direttamente o indirettamente, alla 'ndrangheta, il fenomeno emerge in maniera assolutamente allarmante dai primi anni '90 in poi.

I volumi di risorse pubbliche trasferite in Calabria sono particolarmente elevati e di assoluto interesse per la 'ndrangheta, sempre più proiettata ad accaparrarsi finanziamenti pubblici e rinsaldare rapporti con pezzi del mondo politico e imprenditoriale.

Per fornire un'indicazione quantitativa delle risorse trasferite in Calabria, si pensi che nel periodo 2000-2006 era prevista un'utilizzazione di risorse pubbliche a valere sul POR per € 4.019.295.000,00.

Tali risorse, secondo i documenti di programmazione, sono state ripartite su sei Assi prioritari, 108 corrispondenti alle grandi aree di intervento che il POR assume come riferimento nel definire le scelte di investimento da realizzare nel periodo di programmazione. All'interno di ciascun asse, ognuno dei quali ripartito in misure, sono i soggetti attuatori (in primo luogo l'amministrazione regionale, e le amministrazioni locali) a predisporre dei bandi pubblici con i quali vengono concessi gli aiuti alle imprese. I settori sono i più disparati: dall'industria, al commercio, all'agricoltura, al turismo, alla formazione professionale, alla pesca.

A fronte di questo scenario, le disfunzioni delle amministrazioni pubbliche territoriali, aggravate da un più elevato livello di corruzione rispetto ad altre aree del Paese, e dalla carenza totale di controlli interni al procedimento di erogazione, costituiscono la leva per l'infiltrazione mafiosa nella stessa attività di gestione dei fondi, fenomeno addirittura più preoccupante dell'acquisizione indebita da parte di imprese legate all'organizzazione.

In effetti il livello di pericolosità dell'organizzazione criminale appare direttamente proporzionale alla sua capacità di gestire, attraverso propri affiliati o sodali "esterni", la stessa erogazione dei fondi pubblici, affidata a strutture amministrative regionali e locali. Ne sono indicatori la maggiore permeabilità delle amministrazioni territoriali alle infiltrazioni di tipo mafioso, con la presenza di affiliati alle cosche e l'elevato numero di delitti di pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione, legati anche a denunce parallele per il reato di cui all'art. 416-*bis* codice penale.

A tal proposito nell'audizione dinanzi alla Commissione in data 7 febbraio 2007, il Procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, ha dichiarato che "per quanto riguarda la procura di Reggio Calabria, il dato registra 5 procedimenti penali a carico di consiglieri regionali per violazione della legge n. 488 del 1992 e 5 procedimenti penali a carico di consiglieri regionali per reati comuni, comunque diversi dai reati di mafia".

Le indagini condotte "… hanno portato anche all'arresto di dieci esponenti della cosca Crea di Rizziconi, in provincia di Reggio Calabria, ritenuti responsabili di associazione mafiosa, truffa e quant'altro, nell'ambito della legge n. 488. Come abbiamo visto, anche dei consiglieri regionali sono indagati per questo reato".

Quando la caduta di credibilità della Pubblica Amministrazione dovuta a carenze ed inefficienze croniche si coniuga con l'aggressività dei sodalizi criminali che controllano in maniera maniacale il territorio, le organizzazioni mafiose giungono ad "occupare" il tassello di Stato più vicino ai cittadini determinando la morte delle regole di convivenza civile e del principio di legalità democratica e repubblicana […].

UNA SPESA SENZA CONTROLLO

[…] Nella relazione di inaugurazione dell'anno giudiziario 2007 della Corte d'Appello di Catanzaro, si ricordava come "le risultanze investigative acquisite hanno evidenziato la percezione indebita di contributi statali e comunitari secondo artifici e raggiri sostanzialmente sempre analoghi, che possono così sintetizzarsi: falsità delle dichiarazioni attestanti l'effettivo stato di avanzamento dei lavori; carattere fittizio delle fatture presentate a comprovare i costi sostenuti per i lavori dichiarati; falsi contabili per fare apparire eseguiti aumenti di capitali in realtà mai avvenuti; presentazione di indebiti rimborsi Iva agli Uffici finanziari competenti".

Analogamente nella relazione di inaugurazione dell'anno giudiziario 2007 presso la Corte dei Conti è stato evidenziato come "nel corso del 2006 hanno assunto rilievo i giudizi di responsabilità amministrativa relativi a danni erariali connessi ad indebita od irregolare percezione di fondi comunitari o a mancato recupero di contributi erogati nell'ambito dei programmi di interesse comunitario; il fenomeno in questione nella Regione Calabria è estremamente esteso con una percentuale di molto superiore alla media nazionale.

Attraverso meccanismi illeciti e truffaldini, importi particolarmente elevati di fondi della Comunità Europea vengono distratti dalla loro destinazione originaria, ovvero vengono concessi a favore di attività imprenditoriali inesistenti con grave nocumento per l'economia e per l'imprenditoria calabrese".

Peraltro, l'esistenza di numerose frodi ai danni del pubblico erario, perpetrate tanto da singole imprese, quanto da imprese stabilmente legate ad organizzazioni criminali e consorterie di 'ndrangheta, è reiteratamente stata segnalata dalla Corte dei Conti. La normalità di questo meccanismo corruttivo è possibile anche per l'assoluta insufficienza dei vigenti sistemi di prevenzione di tali reati, senza che, tuttavia, negli anni in cui sono arrivati questi fiumi di denaro pubblico nessuna amministrazione, locale e regionale, di qualunque segno e orientamento politico, si sia fatta carico di rafforzare gli strumenti di controllo […].

IL PRIMATO NELLE FRODI

[…] Tutto ciò in Calabria determina una potenzialità criminogena nell'intera gestione dei flussi di finanziamento europeo, offrendo alle mafie e alle loro menti finanziarie l'opportunità di intercettare risorse pubbliche e di condizionare e corrompere la Pubblica Amministrazione.

Parallelamente il livello di contrasto alle penetrazioni criminali nel settore dei finanziamenti statali e comunitari alle imprese pare risentire eccessivamente della lentezza dei processi penali, cui consegue una sostanziale impossibilità di procedere al recupero delle somme da parte dello Stato, accertata la velocità degli spostamenti delle somme indebitamente percepite, attraverso i circuiti bancari internazionali da un capo all'altro del mondo.

Si tratta, a questo proposito, di un fenomeno ben noto a livello nazionale e risalente nel tempo, per il quale all'indomani dell'avvio delle verifiche da parte degli organi di Polizia (ben più raramente da parte di quelli di controllo dell'amministrazione erogante) e molto prima di giungere ad un'eventuale sentenza di condanna, le somme percepite da parte dell'imprenditore, attraverso frodi e meccanismi corruttivi, vengono immediatamente ritrasferite nella sua disponibilità personale, di suoi familiari o prestanomi.

Del resto, il sistema bancario calabrese non può essere ritenuto immune da una certa contiguità con le centrali dell'appropriazione indebita di finanziamenti, un vero e proprio circuito finanziario pubblico-privato parallelo. Infatti, a monte la presentazione della richiesta di finanziamento da parte dell'impresa è sempre fondata su dichiarazioni generiche rese da istituti di credito del luogo, con le quali si attesta la solidità patrimoniale dell'imprenditore, dell'impresa o di suoi fideiussori. Tali dichiarazioni – prive di validità giuridica ai fini della costituzione di una garanzia in favore dell'amministrazione erogatrice – sono praticamente una costante di tutte le frodi ai danni del bilancio dello Stato e dell'UE, da oltre un quindicennio: è grave che il sistema bancario, se più volte interessato dall'Autorità giudiziaria, non abbia mai inteso spezzare questo legame perverso con l'imprenditoria criminale o corrotta, considerato, comunque, che dai sistemi di transito della liquidità sui conti correnti "di lavoro" delle imprese, esso ne trae comunque un profitto.

Dall'insieme di questi elementi emerge un peggioramento della situazione relativa al 2007, secondo dati ufficiali forniti dalla sola Guardia di Finanza riferiti alle frodi ai danni dello Stato e dell'Unione Europea.

Su un totale nazionale di 259 violazioni riscontrate per frodi a danno del bilancio nazionale, ben 70 (il 37%) sono avvenute in Calabria.

Su un totale di indebite percezioni ai danni del bilancio statale (legge 488) di € 208.328.901,00, ben € 49.290.916,00 (il 23,66%) sarebbero avvenute in Calabria.

Altrettanto grave è la situazione se riferita alle frodi comunitarie, sia
nel settore agricolo, che dei fondi strutturali: su un totale di 923 violazioni riscontrate dalla sola Guardia di Finanza, ben 192 hanno riguardato la Calabria, con € 75.379.513,00 di indebite percezioni su un totale nazionale di € 221.186.440,00 (pari al 29,34%).

L'analisi dei dati investigativi e giudiziari fornisce un quadro di preoccupante allarme per l'inarrestabile emorragia di contributi pubblici intercettati dalle cosche.

Per quanto concerne i contributi previsti dalla legge 488/92, ne hanno beneficiato 1.125 società operanti nelle varie province calabresi.

Nel periodo compreso tra il 2000 ed il 2003, l'ammontare complessivo dei contributi erogati è stato di 422 milioni di euro ed in tutti gli otto circondari del distretto di Corte d'Appello di Catanzaro sono stati iscritti procedimenti penali per il delitto di truffa aggravata […].

I PATRIMONI MAFIOSI

[…] La forte incidenza della vera e propria patologia calabrese nella gestione ed erogazione dei fondi comunitari, legata anche al livello di penetrazione della 'ndrangheta nelle istituzioni

pubbliche, a vario titolo coinvolte nei procedimenti amministrativi di erogazione dei fondi, è ricavabile anche dall'analisi dei casi di frodi complessivamente svolta a livello annuale dall'OLAF. L'incidenza finanziaria totale delle irregolarità, compresi i sospetti di frode, stimata per l'intera Unione Europea, era stata, nel 2006, di 1.155,32 milioni di euro, con 12.092 irregolarità comunicate da tutti gli stati membri. 118 Il dato inquietante è che nella sola Calabria, con una popolazione pari a circa lo 0,4% di quella europea, si consuma l'1,58% del totale delle frodi ai danni del bilancio comunitario e le indebite percezioni in Calabria ammonterebbero a circa il 6,54% del totale comunitario.

A fronte del quadro appena descritto risulta evidente che il rafforzamento economico e finanziario della 'ndrangheta è passato anche attraverso una paziente ed incessante opera di appropriazione indebita di pubblici finanziamenti destinati al sistema delle imprese.

Questo costante travaso non è stato e non è sufficientemente contrastato dalle pubbliche amministrazione regionali e locali, anche quando esse non risultano contigue o non favoriscono direttamente le indebite appropriazioni.

Così come, assolutamente insufficiente appare la legislazione in materia di controlli sui procedimenti di aggiudicazione, lasciati esclusivamente al potere di auto-organizzazione delle stesse amministrazioni erogatrici dei finanziamenti, creando un meccanismo di commistione e di autotutela reciproca tra controllori e controllati.

Il potenziale economico della mafia calabrese, la capacità pervasiva dei suoi capitali ed il suo dinamismo sui mercati internazionali ripropongono la centralità dell'aggressione alle ricchezze ed ai capitali mafiosi per incrinare la forza delle cosche sul territorio e la loro capacità di conquistare consenso sociale.

Nel corso della XIII legislatura la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia approvò una relazione sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Calabria in cui veniva posto l'accento sul divario crescente tra ricchezze criminali e numero e valore dei beni individuati, a loro volta di gran lunga maggiori rispetto a quelli posti sotto sequestro ed a quelli poi fatti oggetto di confisca.

L'inchiesta condotta da questa Commissione ha consentito, in più occasioni, di riscontrare il permanere delle difficoltà in cui versa l'azione di contrasto patrimoniale; difficoltà accentuate dalla scelta operata dalle cosche di separare nettamente i canali della conduzione materiale del traffico di sostanze stupefacenti dai canali finanziari (attraverso cui vengono effettuati i pagamenti relativi al traffico di stupefacenti e gli investimenti dei profitti illeciti) e rese plasticamente visibili dall'enorme divario tra beni sequestrati e beni confiscati.

È interessante comprendere quanto, nonostante gli sforzi ed i risultati ottenuti dalla magistratura e dalle forze di polizia, di fronte alla potenza economica accertata della 'ndrangheta sia risibile il livello dell'aggressione ai suoi patrimoni.

Secondo i dati forniti dall'Agenzia del Demanio ed aggiornati al dicembre 2006, sul territorio della Calabria insistono 1.093 beni immobili confiscati dal 1982 al 2006, pari al 15% degli immobili confiscati in totale sul territorio nazionale […].

SALUTE PUBBLICA
SANITÀ E CORRUZIONE

[…] La sanità è il buco nero della Calabria, è il segno più evidente del degrado, è la metafora dello scambio politico-mafioso, del disprezzo assoluto delle persone e del valore della vita.

Il mondo della sanità è importante, innanzitutto, per "l'occupazione che assicura e l'indotto che ne deriva (...). Di qui gli investimenti della criminalità organizzata, non solo di tipo economico (con la realizzazione di attività imprenditoriali nello specifico settore), ma anche, e soprattutto, su soggetti politici ad essa legati".121 Soldi e uomini. Questa è la miscela che fa andare avanti le cose, i capitali veri, animati ed inanimati, di cui dispone la 'ndrangheta.

Le parole del giudice reggino sono contenute in un'ordinanza di custodia cautelare in carcere che ha riguardato, tra gli altri, Domenico Crea consigliere regionale in carica, esponente principe del moderno trasformismo calabrese ed italiano, uomo dalle molteplici frequentazioni politiche: nel giro di tre anni è passato dal centro-destra con l'UDC, al centro-sinistra con la Margherita per ritornare al centro-destra con la nuova DC dell'on. Rotondi. È stato assessore all'urbanistica e all'ambiente, all'agricoltura e al turismo. È passato da un assessorato ad un altro, da un partito all'altro. Un funambolo.

Sul suo funambolismo è bene leggere quanto scrive il GIP di Reggio Calabria: "La storia politica recente del Crea Domenico, infatti, è costituita da cambi repentini di "casacca", come quello del transito dallo schieramento di centro destra a quello opposto (e viceversa), a dimostrazione dell'assoluta mancanza di idee politiche, che accompagna soltanto logiche di interesse; di sconfitte elettorali, come quella patita nelle elezioni amministrative regionali del maggio 2005; da brusche modifiche in tutti i rapporti interpersonali, come quelli rilevati nel momento dell'avvenuto provvedimento di surroga del novembre 2005, scaturito a seguito dell'omicidio dell'Onorevole Fortugno. Su tutto emerge in maniera preponderante l'ultima campagna elettorale per le elezioni Provinciali, temporalmente successiva al noto fatto di sangue".
Come emerge dall'ordinanza del GIP, le doti trasformistiche di Crea si esaltano e si realizzano proprio alle elezioni provinciali, allorquando Crea riesce a penetrare e candidare i suoi uomini in una delle due liste promosse dalla Margherita nella quale è confluita l'area dei popolari di cui è riferimento la stessa On. Maria Grazia Laganà Fortugno, impegnata, già in quel periodo, nella battaglia pubblica per avere la verità sull'omicidio di suo marito.

È la sanità il centro dell'ordinanza; in questo caso la sanità privata dove le incursioni della 'ndrangheta, i suoi condizionamenti e le sue infiltrazioni appaiono in tutta la loro devastante profondità al punto che il GIP ha disposto "il sequestro preventivo della società srl Villa Anya, delle sue quote sociali, dell'intero compendio aziendale e del complesso immobiliare in cui è collocata".
Ma neanche la sanità pubblica è stata esente da infiltrazioni della 'ndrangheta. E' storia di oggi, ma è anche storia di ieri, cominciata tanti anni fa e mai interrotta. A conferma, se mai se ne fosse avvertita la necessità, di una cattiva amministrazione, di irregolarità, di piccole e grandi illegalità, di diffuse pratiche clientelari, di rapporti mafiosi che durano nel tempo […].

1987. TAURIANOVA E LOCRI: LE PRIME USL SCIOLTE

[…] Con due decreti datati 15 aprile 1987 il Presidente della Repubblica stabiliva lo scioglimento delle USL di Taurianova e di Locri. La situazione era arrivata ad un punto di non ritorno. Le relazioni che accompagnavano il decreto erano firmate da Oscar Luigi Scalfaro, all'epoca ministro dell'interno. In modo molto eloquente, seppure sintetico, era descritto quanto era accaduto a Taurianova e a Locri. Ne risultava un quadro davvero desolante ma nello stesso tempo illuminante delle ragioni di fondo che avrebbero permesso alla 'ndrangheta di dominare quelle realtà.

A Taurianova il presidente del comitato di gestione assumeva direttive ed iniziative "illegittime" e aveva "da tempo informato la propria azione a criteri arbitrari e clientelari. Alla condotta del presidente del comitato di gestione dell'unità sanitaria locale che è stato più volte colpito da gravi condanne penali per fatti connessi alla sua qualità di pubblico ufficiale, ha fatto riscontro, in perfetta unità d'intenti, l'operato non meno illegittimo ed arbitrario degli organi collegiali dell'unità sanitaria locale, i cui provvedimenti – a citare i più salienti – in materia di fornitura, di acquisti, di assunzioni e carriera del personale sono stati adottati con la violazione di ogni procedura amministrativa, con la persistente trasgressione delle norme contabili".

Ancora più pesante la situazione dell'Usl di Locri dove c'era "un retroscena amministrativo caratterizzato sostanzialmente da ingerenze di tipo mafioso, lottizzazioni ed irregolarità gestionali di ogni genere. La situazione trova così origine nelle numerose azioni di stampo mafioso commesse da componenti dell'unità sanitaria locale e rivolte ad acquisire profitti illeciti con inevitabili danni per

la stessa gestione dell'ente. Il condizionamento mafioso si è estrinsecato, oltre che con atti di violenza intimidatoria nei confronti di persone interessate alla gestione dell'unità sanitaria locale o comunque orientate a denunziare le disfunzioni amministrative, anche nello svolgimento dell'attività amministrativa riguardo alle certificazioni richieste dalla legge antimafia per gli appalti di opere pubbliche, e per le stesse assunzioni nell'ente, condizionate dall'appartenenza ad associazioni di stampo mafioso". A completezza della situazione c'è solo da aggiungere che il presidente era stato tratto in arresto e i membri del comitato di gestione erano stati raggiunti da comunicazioni giudiziarie […].

2006. LOCRI, IL SECONDO SCIOGLIMENTO

[…] A distanza di venti anni da quei fatti, la relazione Basilone, desecretata nel febbraio 2008 su iniziativa di questa Commissione parlamentare, mostra come i fenomeni degenerativi presenti nel 1987 negli anni si siano aggravati, diventando normalità di relazioni interne e metodologia permanente di gestione. L'A.S.L. n. 9 di Locri al momento dell'accesso della Commissione aveva 1.630 dipendenti e 366 medici esterni convenzionati.

Secondo la relazione le attività dell'A.S.L. sono state fortemente condizionate dal tessuto socio-economico e dalle pressioni della 'ndrangheta. Sull'amministrazione sanitaria "si sono concentrati gli interessi della criminalità e perpetrata una diffusa compressione, se non una forte intimidazione, dell'autonomia dell'ente. Ne è conseguita un'attività dell'amministrazione sanitaria non sempre ispirata ai criteri di buon andamento e di imparzialità, ed anzi spesso ben lontana dalla applicazione delle regole di giusto procedimento di legge perché soggetta alle pressioni che ne hanno compromesso il regolare funzionamento. In generale tale compromissione è risultata evidente proprio, e non a caso, nei settori della spesa e quindi dell'utilizzo delle risorse economiche pubbliche".

Il sistema perverso era individuato in particolare in alcune pratiche amministrative che mostravano un discutibile approccio alla gestione dei fondi pubblici. Ad esempio, per gli accreditamenti delle strutture private "si è assistito ad un diffuso e sistematico sforamento dei tetti di spesa, che non solo ha determinato un dilagante fenomeno di indebitamento sommerso (rapporto tra prestazioni pagate e prestazioni realizzate a carico del sistema sanitario) della A.S.L., ma che al contempo ha comportato indebiti vantaggi economici da parte di strutture private i cui soci sono risultati spesso interessati da precedenti penali o di dubbia moralità".

Dunque, sin dall'inizio la Commissione individuava un punto cruciale nella gestione delle pratiche amministrative che svantaggiava la sanità pubblica e favoriva la sanità privata, con interlocutori che quando non erano diretta espressione delle cosche, erano collocabili in una zona di frontiera con i loro interessi.

Nel solo anno 2004, innovando precedenti prassi di contratti bilaterali l'A.S.L. aveva stipulato contratti multilaterali con 27 diverse strutture private. Per ciascuna struttura avrebbe dovuto acquisire la relativa certificazione antimafia. Ma le certificazioni non erano inserite nel procedimento perché mai, in nessun momento, erano state richieste dall'amministrazione dell'Azienda. Così, nel quadriennio 2002-2005 sono state riconosciute prestazioni di servizi – tra l'altro per importi rilevanti e superiori al previsto – che in presenza della certificazione antimafia prevista dalla legge sarebbero stati precluse.

Alcuni esempi di rapporti con strutture esterne sono eloquenti e soprattutto spiegano quanto è accaduto.

Società Medi-odonto-center con sede a Gioiosa Ionica.

L'amministratore unico della società era Domenico Tavernese. Era stato arrestato nel 1993 "per il reato di associazione di tipo mafioso, estorsione ed usura". Il procedimento penale aveva coinvolto anche appartenenti alla famiglia mafiosa degli Aquino la cui base di attività è il comune di Marina di Gioiosa Ionica. Alla fine delle sue traversie giudiziarie Tavernese è stato condannato per il reato di usura. La relazione "Basilone" dava conto anche delle frequentazioni, andate avanti

fino all'ottobre del 2005, dell'amministratore unico con esponenti di vertice della cosca Ursino-Macrì legata agli Aquino. "È da sottolineare la sostanziale inerzia della A.S.L. che in seguito alla sentenza divenuta irrevocabile, di condanna, non ha mai verificato la sussistenza dei requisiti morali per il proseguimento del rapporto con il laboratorio, che pertanto ha continuato ad erogare prestazioni retribuite dall'Amministrazione, peraltro con importi ben superiori a quelli consentiti".
Il Pio Center, centro di ricerca clinica e patologia medica con sede a Bovalino. Il laboratorio di ricerca è stato interessato da due provvedimenti di sequestro beni nel 2004 "in quanto considerato, dagli inquirenti, facente parte del patrimonio di Antonio Nirta" di San Luca. Non un boss qualsiasi, ma uno dei capi storici della 'ndrangheta, protagonista della faida che ha portato alla strage di Duisburg.

Il centro diagnostico sorgeva all'interno di un edificio di cinque piani intestato ad Antonia Giorgi, moglie di Antonio Nirta. Il 96% del capitale sociale è detenuto dal Poliambulatorio Salus S.r.l. le cui quote sociali sono detenute dal medico Maria Immacolata Pezzano cognata di Giuseppe Nirta, figlio di Antonio Nirta. Lo stesso Poliambulatorio ha intrattenuto nel tempo "rapporti convenzionali con l'Azienda Sanitaria di Locri". Anche in questo caso c'è da registrare "la sostanziale inerzia della A.S.L. che non ha mai acquisito, come già detto, nessuna informazione o comunicazione antimafia sulla struttura e compagine societaria accreditata, che poi è risultata infatti colpita da misure cautelari".

Centro ricerche cardiovascolari per la cardiologia D.A. Cooley con sede a Bovalino. Anche questa società è stata interessata dal sequestro dei beni per la porzione di quota di proprietà di Filippo Romeo di San Luca, socio accomandatario fino al 1999. Il sequestro "è scaturito sulla base dei sufficienti indizi circa l'appartenenza dei preposti alla consorteria mafiosa Romeo-Pelle operante nel territorio di San Luca e zone limitrofe. E' evidenziato nel decreto di sequestro che i beni riportati nel provvedimento sono di valore sproporzionato rispetto ai redditi dichiarati e alle attività svolte dai preposti e comunque riconducibili ad attività illecite. Il provvedimento n.78/2001 emesso dal Tribunale sezione misure di prevenzione di Reggio Calabria sottolinea come "il gruppo in questione, presente massicciamente proprio per il suo ruolo egemone in svariate fette del mercato dell'illecito, al fine di aumentare considerevolmente la sua disponibilità finanziaria ed il suo prestigio, avrebbe dovuto provvedere ad uno spostamento del baricentro degli interessi economici, prima garantiti quasi esclusivamente dai proventi derivanti dai sequestri di persona e dagli appalti, per orientarsi verso nuove fonti di guadagno, quali in particolare il traffico di stupefacenti". Altri soci avevano precedenti penali e continuavano a frequentare uomini ed esponenti delle diverse famiglie mafiose. Ovviamente quando non erano impegnati ad occuparsi di sanità!

Non mancano poi le convenzioni con società, associazioni e cooperative, ovviamente "senza fine di lucro", dove la presenza di uomini legati, direttamente o indirettamente, alla 'ndrangheta è sicuramente rilevante. Nei primi cinque anni del 2000, secondo la Commissione Basilone, hanno percepito rilevanti somme di denaro.

CO.S.S.E.A. – società cooperativa sociale con sede a Gioiosa Ionica.

Le cariche della società erano ricoperte da alcune persone che avevano precedenti penali.

A.R.P.A.H. – Associazione per la ricerca sulla problematica degli anziani ed handicappati con sede legale ad Africo. In questa associazione le cariche sociali erano ricoperte da persone che avevano molteplici frequentazioni con soggetti gravati da precedenti penali e per reati di tipo mafioso […]

IL CASO VIBO: UN TRISTE RECORD

[…] Anche a Vibo la sanità ci offre uno spaccato del degrado provocato dal controllo mafioso, intrecciato con le collusioni politiche, sull'intero ciclo della salute.

Da tre anni, l'ospedale di Vibo Valentia conquista ciclicamente le cronache nazionali per le morti sospette. In realtà, leggendo le dinamiche e le responsabilità ricostruite dall'autorità

giudiziaria, si tratterebbe di veri e propri omicidi, le cui responsabilità non possono restare impunite.

Del resto basta scorrere il rapporto dei Nas, riferito dal Ministro della Salute in Commissione sanità al Senato l'11 dicembre 2007, a seguito di un'ulteriore tragico caso, per cogliere le gravi responsabilità: "numerose sono le irregolarità nelle unità operative del presidio ospedaliero di Vibo Valentia, in particolare nelle unità operative di nefrologia e dialisi, chirurgia d'urgenza, chirurgia generale e blocco operatorio, malattie infettive, ginecologia ed ostetricia, rianimazione e terapia intensiva, neurologia, endoscopia, otorinolaringoiatria, pediatria, medicina generale, cardiologia e farmacia. Anche la mensa presenta numerosi deficit". Così le verifiche dei Nas. C'è da chiedersi cos'altro rimanga dell'ospedale. Lo spiegano sempre i Nas: " risultano invece nella norma le unità operative di oculistica e diagnostica".

Malasanità e non solo. Vibo rappresenta da anni una realtà fortemente segnata da un forte controllo mafioso del territorio, delle sue attività economiche, dei suoi apparati pubblici e amministrativi. La cosca egemone, diventata potente anche su scala nazionale e internazionale, il clan dei Mancuso, ha conquistato negli anni una supremazia assoluta, scalzando anche le altre famiglie storiche costrette ad un'accettata subalternità. Tra queste quella dei Lo Bianco, da sempre egemone nel capoluogo e impegnata, negli ultimi anni, a recuperare un ruolo più autonomo.

Il modo scelto per raggiungere questo obiettivo è quello di assumere una posizione più significativa in campo economico. Avere più soldi significa acquisire potere e capacità di relazioni sociali e politiche.

L'intrapresa non poteva che cadere sul campo della sanità, dagli appalti per l'edilizia ospedaliera e le forniture, sino ai servizi e al controllo dell'amministrazione.

Una relazione della Guardia di Finanza, realizzata per l'Alto Commissario per la lotta alla corruzione,139 desecretata nel febbraio 2008, per iniziativa di questa Commissione parlamentare, ne svela il meccanismo, mettendo a nudo un vero e proprio sistema "interno e parallelo" alla legittima gestione istituzionale.

L'appalto più rilevante e più importante è stato quello per la costruzione del nuovo presidio ospedaliero di Vibo Valentia che è aggiudicato da un'impresa pugliese. L'intera documentazione è stata posta sotto sequestro dalla Procura della Repubblica di Vibo che, nel settembre 2005 nel quadro dell'operazione "Ricatto", ha indagato su alcuni episodi di corruzione, ha emesso numerosi avvisi di garanzia e ha proceduto al sequestro del cantiere dove si stava costruendo il nuovo ospedale. La magistratura vibonese è convinta che siano state versate tangenti per 2.165.000 euro. L'ipotesi d'accusa è che in cambio delle tangenti i funzionari dell'A.S.L. abbiano pilotato l'appalto facendo in modo che ad aggiudicarsi lo stesso fosse il consorzio pugliese. Ma in una terra come il vibonese, in cui la 'ndrangheta è inserita in tutte le pieghe sociali, la tangente si trascina dietro ben altro e rappresenta l'anticamera per l'ingresso della 'ndrina nel mondo della sanità.

L'indagine ha coinvolto il Direttore generale e il Commissario straordinario che erano stati alla guida dell'A.S.L. negli ultimi anni e, a vario titolo, molti altri soggetti. In particolare, stando alla prospettazione della Guardia di Finanza che, è bene precisarlo, è ancora allo stato investigativo, sarebbero coinvolti: Giovanni Luzzo ex assessore regionale alla sanità; Giuseppe Namia - Direttore P.O.U. (presidio ospedaliero unico) visionaria già segnalato nel 1994 per il reato di cui all'art. 416-*bis* e per reati contro la Pubblica Amministrazione; Armando Crupi - Direttore Generale A.S.L.

Pro tempore; Giorgio Campisi - Intermediario di esponenti partito UDC e Democratici di Centro; Enzo Fagnani - Intermediario di esponenti partito UDC e Democratici di Centro; Santo Garofalo – Commissario Straordinario A.S.L. Pro tempore; Domenico Liso - legale rappresentante del Consorzio; Olimpia Lococo– Presidente commissione aggiudicatrice; Domenico Scelsi– legale rappresentante del Consorzio; Fausto Vitello-Responsabile del procedimento -; e poi altre tre persone che facevano parte della commissione aggiudicatrice.

Successivamente il consorzio appaltava i lavori alla Ditta Ediltrasport dei F.lli Evalto S.a.s. con sede a Vibo Valentia.

Come per l'A.S.L. di Locri il copione si ripete: nessuno, dall'interno dell'amministrazione, ha pensato di richiedere la certificazione antimafia, così l'autorizzazione a svolgere i subappalti è stata successivamente revocata dalla Prefettura per "informazioni antimafia interdittive nei confronti dell'impresa".

Ma è utile conoscere anche i rapporti, le relazioni familiari e le "qualità" personali di alcuni degli uomini chiave sia del sistema delle imprese che del meccanismo di gestione dell'appalto.

Il legale rappresentante della Evalto S.a.s. è Rocco Evalto, originario di Seminara e residente a Vibo, "condannato nel 1979 per porto abusivo di armi e segnalato per i reati di attività e gestione rifiuti non autorizzata nel 2001". Uno dei fratelli Evalto, Antonino, ha sposato Rosy Lo Bianco, figlia di Carmelo Lo Bianco. I fratelli Evalto sono figli di Domenico Evalto, appartenente alla cosca Anello-Fiumara. Secondo i militari della Guardia di Finanza "la citata società, sulla base di accordi pregressi con il Consorzio risultato vincitore dell'appalto, avrebbe dovuto realizzare l'intera opera del nuovo presidio ospedaliero di Vibo Valentia".

Interessante è lo svelamento di tutta la gestione delle forniture e dei servizi dell'A.S.L..

L'appalto concorso per il servizio di ristorazione della casa di cura per gli anziani di Vibo Valentia e quello per tutti i presidi ospedalieri dell'A.S.L. di Vibo (Vibo, Tropea, Soriano e Serra San Bruno) era stato affidato alla Onama e, alla scadenza dell'affidamento, riassegnato sempre alla Onama S.p.A. Ma l'Onama non è una ditta come altre: "alcuni dipendenti della Onama sono risultati legati da vincoli di parentela a soggetti appartenenti alla cosca Fiarè-Gasparro di San Gregorio d'Ippona".

In particolare Francesco Coscarella la cui moglie è Caterina Fiarè, sorella di Rosario Fiarè, capo dell'omonima cosca. Insieme a lui anche Gregorio Coscarella, figlio di Francesco. Altre sei persone risultano essere nipoti di Rosario Fiarè. Insomma, i Fiarè sono ben inseriti all'interno della società Onama e, come s'è visto, molti dipendenti sono parenti diretti con il capo della 'ndrina.

Praticamente l'Onama è una società dei Fiarè o, comunque, da essa pesantemente condizionata ed infiltrata.

Nel corso dell'operazione denominata "Rima" che ha interessato i capi e i gregari della cosca Fiarè con l'imputazione di associazione mafiosa finalizzata all'usura, estorsione, riciclaggio, truffa ai danni dello Stato – secondo la Guardia di Finanza - "è emerso il coinvolgimento di due amministratori comunali di San Gregorio d'Ippona, comune nel quale la cosca avrebbe pesantemente condizionato l'attività comunale infiltrandosi in appalti ed altre attività grazie alla diretta complicità del Sindaco e del Vicesindaco".

La 'ndrina, inoltre, "avrebbe attuato anche una serie di estorsioni ai danni di imprenditori impegnati nella realizzazione di lavori pubblici".

Ma le presenze delle 'ndrine non si fermano qui. Abbondanti tracce si trovano anche in altri affidamenti. La fornitura di uno "scambiatore per produzione di acqua calda" relativa all'ospedale di Tropea è stata affidata alla Teeg Italia S.r.l., La società "con oggetto sociale l'attività e installazione di impianti tecnologici ed edili è amministrata da Domenico Lo Bianco esponente di spicco dell'omonimo clan, mentre direttore tecnico della stessa società è Carmelo Lo Bianco, esponente apicale del clan".

Anche la fornitura e la manutenzione dei filtri per il sistema di aria condizionata è stata affidata alla Teeg Italia.

Un altro appalto a trattativa privata è stato affidato alla Calor System S.r.l. con sede in Maierato. Di chi si tratta? Ce lo spiega sempre la Guardia di Finanza: "L'impresa vincitrice è amministrata da Vincenzo Carnevale.

Direttore tecnico è il fratello Francesco marito di Lo Bianco Isabella, figlia del citato Lo Bianco Carmelo elemento apicale del Clan. Il capitale sociale è ripartito tra il predetto Carnevale Vincenzo e Angela Michienzi, coniugata con il citato Domenico Lo Bianco esponente di spicco del Clan.

Da visure effettuate alle banche dati in uso al corpo è emerso che nel 2006 nell'ambito di accertamenti patrimoniali ex art. 2 bis legge 575/65 nei confronti di Francesco Carnevale è stato

accertato che il medesimo unitamente a familiari e conviventi ha l'effettiva e la materiale disponibilità di beni immobili risultati intestati a soggetti prestanome al fine di eludere le leggi antimafia in materia di misure di prevenzione patrimoniale. Risulta segnalato oltre a Francesco Carnevale anche Isabella Lo Bianco, Carmelo Lo Bianco, Maria Elena Lo Bianco e Nicolina Pavone".

Ovviamente un simile sistema non può limitarsi all'aggiudicazione degli appalti, necessita di un controllo della macchina amministrativa e di rapporti politici consolidati. Lo spiegano le indagini che hanno accertato "condotte delittuose" di varia entità in 16 persone: "…dirigenti di grado apicale rivestenti altissime funzioni nell'ambito della A.S.L. che hanno favorito l'aggiudicazione di talune gare di appalto a favore di ditte manifestamente riconducibili direttamente o indirettamente ad esponenti di spicco della Criminalità Organizzata locale" come la Teeg Italia o la Calor System. Il dato di fondo è il fatto che si sono rivelati intrecci ed interessi tra "i vertici dell'A.S.L. che si sono succeduti negli anni" ed esponenti delle 'ndrine locali.

Un sistema quindi, non una contingenza momentanea o posta in capo a pochi corrotti, con una modalità d'azione che è durata negli anni, indipendentemente dalle persone fisiche degli amministratori, tutti coinvolti, perché tutti partecipi e interessati ad uno scambio politicoaffaristico che ha fatto scempio della sanità pubblica.

Anche il bar presso l'ospedale di Tropea era gestito da un prestanome del clan La Rosa mentre molti pagamenti risultano a favore di ditte che secondo il rapporto della Guardia di Finanza sarebbero dei canali di riciclaggio del clan. Tra i dipendenti dell'A.S.L. figurano Paolino Lo Bianco, operatore tecnico, figlio del capo clan Carmelo Lo Bianco; Gerardo Macrì, tecnico sanitario di laboratori Biomedico, la cui sorella è intestataria della discoteca Casablanca di Tropea che invece risulterebbe di Giuseppe Mancuso, al vertice della ben famosa cosca guida nel vibonese; Vincenzo Soldano, ex vice sindaco di San Gregorio d'Ippona, arrestato assieme ai Fiarè, compreso Vincenzo Fiarè anch'egli dipendente dell'A.S.L. e, tanto per non fermarci ai confini della provincia, Francesco Michele Tripodi coniugato con Concetta Piromalli, figlia del noto Girolamo "Mommo" Piromalli. Oltre a questi, c'è un numero rilevante di soggetti tratti in arresto con l'operazione Rima, o denunciati per vari reati, compreso quello di porto d'arma da fuoco. Altre 11 persone, assunte tramite la filiale di Lamezia Terme della società di lavoro interinale Obiettivo lavoro, risultano gravate da precedenti penali o in precedenza arrestate.

A conclusione della relazione, i militari della Guardia di Finanza hanno riassunto così quelle che hanno definito "criticità riscontrate": "presenza di esponenti della criminalità organizzata tra il personale dipendente di ditte giudicatrici di appalti; diffuso ricorso per gli appalti di forniture di beni e servizi alla trattativa privata e alla trattativa privata diretta, istituto che implica la partecipazione di una sola ditta invitata dall'amministrazione; frazionamento di numerosi appalti di forniture di beni e servizi, con importi risultati sotto il limite previsto per la richiesta della certificazione antimafia e sotto soglia comunitaria; ricorso, in alcuni casi, a rinnovi e proroghe di contratti in elusione degli obblighi di gara e dell'obbligo di produrre la prevista certificazione antimafia, in luogo dell'autocertificazione prodotta; aggiudicazione di appalti a rotazione tra un numero limitato di imprese, tali da far ritenere che tra le stesse potesse esistere un possibile accordo sottostante; condotta di dirigenti che, come emerso anche da atti redatti da organi investigativi e giudiziari ed acquisiti per l'esame, hanno favorito l'aggiudicazione di taluni appalti a ditte riconducibili direttamente o indirettamente ad esponenti di spicco della criminalità organizzata locale; presenza di dipendenti dell'A.S.L. assunti a tempo determinato e indeterminato, di cui alcuni appartenenti alle cosche criminali locali, altri con procedimenti penali anche in corso".

Intanto, dopo questa relazione e questa indagine, nell'assenza di qualunque tipo di intervento, nell'ospedale di Vibo si è continuato a morire e parlare ancora di malasanità può servire solo a chi non vuole vedere e non vuole capire.

Guardando l'intreccio tra degrado della sanità pubblica e sistema di affari creato attorno alla sanità privata, così come emerge dai fatti sinora evidenziati, non si può tacere sulle gravi responsabilità della politica calabrese.

Come si vede, la sanità privata è esclusivamente alimentata con soldi pubblici, e ciò a fronte di un sistema sanitario pubblico ridotto a brandelli da sprechi, clientele e spartizioni tra partiti che non riguardano solo gli organismi politici o di gestione, ma si estendono dal portantino al primario, mortificando la trasparenza e la qualità professionale degli operatori sanitari. Tutto in nome di uno scambio costruito sulla gestione dei fondi pubblici, finalizzato a creare un consenso clientelare che uccide il diritto dei cittadini alla salute e alla vita.

Il fatto che attualmente l'intera gestione del sistema sanitario calabrese sia commissariata non alleggerisce questa situazione, ma la rende più drammatica e intollerabile e ne evidenzia il fallimento del susseguirsi di intere gestioni politiche.

L'unica certezza è che a pagarne le spese sono solo i soggetti più deboli, sulla cui vita in Calabria si operano le peggiori speculazioni politiche affaristiche e mafiose […].

MILANO E LA LOMBARDIA

[…] Milano e la Lombardia rappresentano la metafora della ramificazione molecolare della 'ndrangheta in tutto il nord, dalle coste adriatiche della Romagna ai litorali del Lazio e della Liguria, dal cuore verde dell'Umbria alle valli del Piemonte e della Valle d'Aosta. Di questi insediamenti è utile fornire alcuni brevi spaccati, tutti legati ferreamente a doppio filo con i territori d'origine com'è caratteristica della 'ndrangheta e come indicato dalla ricostruzione della mappa delle famiglie in altra parte di questa relazione.

Il 13 gennaio 1994 nel corso dell'XI Legislatura la Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia approvava la relazione sugli insediamenti e le infiltrazioni di organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali, le principali regioni del Nord e del Centro Italia.

La relazione si collocava contestualmente in quella stagione straordinaria di lotta alla mafia che, soprattutto in Lombardia, aveva visto la disarticolazione di intere organizzazioni a seguito di operazioni di polizia coordinate dalle Procure Distrettuali che avevano portato all'arresto, e quasi sempre alla condanna, di migliaia di appartenenti a gruppi criminali soprattutto affiliati alla 'ndrangheta.

La relazione già evidenzia come in Lombardia la 'ndrangheta era l'organizzazione più potente, cita i risultati di operazioni quali Wall Street141 e Nord-Sud142 che allora erano in pieno svolgimento e che, insieme alle successive, in particolare l'operazione Count Down dell'ottobre 1994 e l'operazione Fiori della Notte di San Vito, del novembre 1996, riguardante il clan Mazzaferro, sono sfociate nei grandi dibattimenti sino ai primi anni del 2000 che si sono conclusi con centinaia di condanne.

Si può affermare che con tali operazioni è stata quasi eliminata la componente militare di imponenti organizzazioni, dai soldati fino ai generali, e sono stati "riconquistati" dalle forze dello Stato territori che erano fortemente condizionati da cosche come quelle di Coco Trovato nel lecchese, i Morabito-Palamara-Bruzzaniti e i Papalia-Barbaro-Trimboli.

Da allora nessun'altra indagine approfondita di impulso parlamentare si è occupata degli insediamenti mafiosi in Lombardia nonostante il nord del Paese e Milano siano stati investiti da grandi processi di trasformazione economici e sociali, di deindustrializzazione di intere aree e periferie urbane e, in questi cambiamenti, le mafie abbiano riguadagnato silenziosamente ma progressivamente terreno.

Le 'ndrine sono state in grado di recuperare il terreno perduto grazie ad una strategia operativa che ha evitato manifestazioni eclatanti di violenza, tali da attirare l'attenzione e divenire controproducenti, attuando piuttosto un'infiltrazione ambientale anonima e mimetica tale da destare minor allarme sociale e da far assumere alle cosche e ai loro capi le forme rassicuranti di gestori e imprenditori di attività economiche e finanziarie del tutto lecite.

In tal modo si è realizzato un controllo ambientale che, in sentenze già passate in giudicato, è stato definito "selettivo" e cioè strettamente funzionale nel suo "stile" al raggiungimento degli

scopi del programma criminoso in un'area geografica giustamente ritenuta diversa per cultura, mentalità e abitudini rispetto a quella di origine. Non per questo un controllo meno pericoloso in quanto più idoneo, proprio per la sua invisibilità, a rimanere occulto e ad essere meno oggetto di risposte tempestive da parte delle forze dell'ordine e della società civile.

La strategia di "inabissamento" di queste cosche invisibili che sono riuscite a riprodursi nonostante i colpi loro inferti dalle grandi indagini degli anni '90 è stata favorita da un insieme di condizioni.

In questo contesto di "disattenzione" le cosche hanno scelto come sempre le attività criminose più remunerative con minori rischi e hanno evitato, per quanto possibile ma con successo, le faide interne e i regolamenti di conti che avevano preceduto soprattutto con sequele impressionanti di omicidi le indagini degli anni '90 e che avevano avuto l'effetto di suscitare un immediato e controproducente allarme sociale.

Del resto in una metropoli come Milano in cui, secondo le statistiche, circa 120.000 milanesi fanno uso stabile o saltuario di cocaina, c'è "posto per tutti" ed è stato possibile, per i vari gruppi attuare una divisione del mercato e del lavoro in grado di soddisfare tutti senza concorrenze sanguinose, dall'acquisto delle grosse partite sino alla rivendita nelle varie zone.

Le numerose operazioni condotte dalle Forze dell'Ordine e dalla Magistratura hanno consentito di delineare un quadro della criminalità organizzata, prevalentemente di matrice calabrese, presente sul territorio lombardo.

Le cosche ivi operanti, sviluppatesi con i tratti tipici della malavita associata negli anni '70, presentano una struttura costante, caratterizzata da un nucleo di persone legate strettamente tra loro da vincoli di parentela, spesso formalmente affiliate alla 'ndrangheta, a cui si affianca una base numericamente più ampia con funzioni esecutive, che assicura un apporto continuo nella realizzazione degli obiettivi criminali.

Malgrado il contatto con realtà diverse, i componenti di questi gruppi hanno mantenuto le peculiarità comportamentali e gli atteggiamenti culturali della criminalità organizzata calabrese.

La Lombardia è da sempre retroterra strategico dei più importanti sodalizi criminali calabresi e gli eventi registrati offrono ulteriori riscontri per quanto concerne la massiccia presenza nella regione di soggetti legati alla 'ndrangheta, con interessi, come si vedrà, principalmente nel settore del traffico di stupefacenti, nella gestione dei locali notturni e nell'infiltrazione all'interno dell'imprenditoria edilizia.

Anche per la 'ndrangheta, sul territorio lombardo, prevale una strategia di un basso profilo di esposizione, pur non mancando atti violenti, quali l'agguato in viale Tibaldi di Milano, dell'aprile 2007, ove un pregiudicato calabrese è stato ferito con colpi di arma da fuoco per motivi forse correlabili alle attività illegali del caporalato, che sembra costituire un mercato in espansione per la 'ndrangheta.

Non sono neppure mancati episodi estorsivi, che hanno coinvolto pregiudicati di origine calabrese, con interessi nel campo dell'edilizia a Caronno Pertusella (VA).

Tuttavia l'aspetto militare, pur se cautelativamente messo in sonno, non è certo stato abbandonato dalla strategia dei gruppi calabresi e si ha almeno un esempio di tale potenzialità dal sequestro di un imponente arsenale a disposizione della 'ndrangheta calabrese rinvenuto in un garage di Seregno nell'ambito dell'operazione "Sunrise" nel giugno 2006.

L'arsenale era a disposizione di Salvatore Mancuso e del suo gruppo appartenente al clan di Limbadi (VV) da tempo sbarcato in Brianza. Un vero e proprio deposito di armi micidiali: kalashnikov, mitragliatori Uzi, Skorpion, munizioni e cannocchiali di precisione, bombe a mano. Le attività criminali accertate sono state le truffe, il traffico di droga e l'associazione a delinquere finalizzata all'usura. Il prosieguo dell'indagine consentiva l'ulteriore arresto complessivamente di 32 persone, originarie del Vibonese, indiziate di traffico di droga, usura e truffe. Le attività usurarie venivano praticate attraverso un membro dell'organizzazione, titolare di imprese edili ed altre società, che erogava a imprenditori in difficoltà prestiti con interessi fino al 730%.

Le truffe avvenivano, con meccanismi complessi di mancati pagamenti, ai danni di società di lavoro interinale, conseguendo illeciti introiti per oltre 800 mila euro […].

Le indagini hanno messo in luce anche un elevatissimo gettito, proveniente dalle attività estorsive e valutato in circa 3 milioni di euro.

Da quanto detto consegue che l'attività assolutamente prevalente, quella che si potrebbe dire di "accumulazione primaria", rimane l'introduzione e la vendita di partite di sostanze stupefacenti, in assoluta prevalenza cocaina, canalizzate in Italia tramite i contatti anche stabili e "residenziali" delle cosche con i fornitori operanti nell'area della Colombia e del Venezuela.

In questo campo l'attività di contrasto è stata in grado in questi ultimi anni di assestare alla "nuova generazione" delle cosche alcuni colpi importanti che tuttavia, data l'enorme estensione del mercato e l'enormità dei guadagni e dei ricarichi, sono passibili di essere riassorbiti dai gruppi come una sorta di rischio d'impresa in termini di perdita temporanea di uomini e di guadagni. Tra le operazioni condotte con successo si può citare la "Caracas Express" eseguita dalla Squadra Mobile di Milano che ha portato all'emissione di 47 ordini di custodia nei confronti di appartenenti al clan di Rocco Molluso e Davide Draghi di Oppido Mamertina appartenente all'area dei Barbaro-Papalia ed operante in particolare nella fascia Sud-est di Milano.

La potenzialità di mercato di tale gruppo, che dà il senso dell'entità complessiva dello spaccio di cocaina a Milano, era evidenziata dall'acquisto e dalla rivendita ogni mese di 20 chili di cocaina purissima proveniente dal Sud America.

Sui rapporti tra la 'ndrangheta e i cartelli colombiani produttori di cocaina, sono importanti i riscontri dell'Operazione "Stupor Mundi", conclusasi nel mese di maggio 2007 a Reggio Calabria con l'emissione di 40 arresti.

La dimensione del traffico era desumibile dalla dimostrata capacità degli arrestati di acquistare partite, fino a tremila chili, di stupefacente allo stato puro, direttamente dalla Colombia. La cocaina sequestrata nel corso dell'operazione aveva un valore sul mercato di circa 60 milioni di euro.

Venivano accuratamente ricostruite le rotte dei traffici di cocaina che, partendo dal Sud America, ed in particolare dalla Colombia, giungevano, attraverso l'Olanda, soprattutto in Piemonte ed in Lombardia.

Estremamente significativa dell'incidenza del monte di affari prodotti dai traffici di cocaina è il riciclaggio in attività imprenditoriali e la capacità di gruppi con i propri capi condannati all'ergastolo di rimpadronirsi in pochi anni del territorio. Lo ha dimostrato l'indagine "Soprano" che ha visto nel dicembre del 2006 l'arresto, ad opera della Polizia di Stato e della Guardia di Finanza, di 37 persone appartenenti alla famiglia Coco Trovato.

Tale famiglia nonostante la condanna all'ergastolo dei capi Franco Coco Trovato e Mario Coco Trovato è riuscita infatti a rioccupare il territorio di influenza, e cioè quello di Lecco, grazie alla discesa in campo e alla reggenza di figli, nipoti e consanguinei indicati nell'ordinanza di custodia cautelare.

Vincenzo Falzetta, sempre secondo la misura cautelare, era anche l'uomo di riferimento del gruppo sul piano finanziario e imprenditoriale, avendo assunto per conto della cosca, tramite varie società, la gestione di numerosi locali pubblici a Milano tra cui la nota discoteca Madison, il ristorante Bio Solaire e la discoteca estiva Cafè Solaire, sita strategicamente nei pressi dell'Idroscalo.

Si era così costituita una catena di locali pubblici, in cui fra l'altro lavoravano quasi solo parenti o persone legate alla "famiglia", che rispondevano ad una pluralità di esigenze: riciclare la liquidità in eccesso, spacciare all'interno di essi o intorno ad essi altra cocaina e usare i locali, al riparo da occhi indiscreti, per riunioni strategiche, alcune delle quali finalizzate a discutere addirittura il reimpiego in grosse attività immobiliari in Sardegna dei proventi della bancarotta di società finanziarie messe in piedi dalle cosche in Svizzera.

Si evidenzia in questo contesto un'elevata capacità imprenditoriale delle famiglie calabresi considerando che locali analoghi sono stati aperti da Falzetta a Soverato in provincia di Catanzaro e sono in corso progetti di acquisizione di ristoranti negli U.S.A. come risulta da diverse indagini.

Uno spaccato particolare è rappresentato da Quarto Oggiaro, il quartiere popolare da sempre tra i più degradati della periferia nord-ovest di Milano. Una vera e propria zona franca per l'illegalità, con settecento delle quattromila case popolari gestite dalla ALER, l'ente comunale milanese che amministra il patrimonio edilizio pubblico, occupate abusivamente e con l'accesso controllato direttamente dagli uomini della 'ndrangheta. In questo territorio, suscitando grande clamore sui media locali, nell'estate del 2007 è ricomparso in forze il gruppo Carvelli di Petilia Policastro (KR), anch'esso colpito dalle indagini degli anni '90 ma ugualmente riuscito a riprodursi. Alcuni interventi di polizia hanno fatto emergere un vero e proprio controllo militare dello spaccio tra i casermoni del quartiere con file di acquirenti che si presentavano praticamente alla luce del sole nei vari punti dove operavano gli spacciatori stabilmente presidiati da chi era addetto alla guardia e al rifornimento.

Risale allo stesso mese di agosto 2007, e cioè poco dopo il fallito tentativo di "bonifica" di Quarto Oggiaro, l'omicidio proprio di Francesco Carvelli figlio dell'ergastolano Angelo Carvelli e nipote del sorvegliato speciale Mario Carvelli, considerato l'attuale padrone del quartiere. Il regolamento di conti, uno dei non numerosi verificatisi negli ultimi anni, risponde con ogni probabilità ad una logica di assestamento dei rapporti tra i vari gruppi operanti nell'area.

L'enorme liquidità in eccesso prodotta dai traffici di cocaina e in misura minore ma significativa dalle estorsioni viene canalizzata, secondo i dati che provengono dalle principali strutture investigative e fra di esse la D.I.A., in alcuni settori produttivi ed economici attraverso imprese apparentemente legali.

Si tratta del settore dell'edilizia nel quale va compreso sia a Milano sia nell'hinterland quello degli scavi e del movimento terra, delle costruzioni vere e proprie, sino all'intermediazione realizzata da agenzie immobiliari collegate, del settore ristoranti e bar, del settore delle agenzie che forniscono addetti ai servizi di sicurezza, soprattutto per locali pubblici e discoteche; del settore dei servizi di logistica, cioè il facchinaggio e la movimentazione di merci, con la gestione di società cooperative, come quelle controllate dalle cosche presso l'Ortomercato di Milano.

Storicamente, però, per le cosche calabresi l'edilizia rappresenta il settore primario che consente, fra l'altro, di utilizzare anche mano d'opera a bassa specializzazione e di sviluppare e controllare fenomeni quali il caporalato delle braccia. Questa attività criminale sfrutta da anni manodopera clandestina giunta sulle coste crotonesi e catanzaresi con le carrette del mare e fatta fuoriuscire dai CPT di Crotone e Rosarno.

Anche nell'edilizia non mancano le estorsioni in danno di concorrenti o di imprese riottose. Lo testimoniano incendi in cantieri o danneggiamenti di attrezzature che vengono segnalati soprattutto nell'*hinterland.*

Tuttavia persino le minacce estorsive non sono necessarie quando, come nella maggioranza dei casi, si verte in realtà in una situazione di completo monopolio ed in ampie zone della Brianza o del triangolo Buccinasco-Corsico-Trezzano non è nemmeno pensabile che qualcuno con proprie offerte o iniziative "porti via il lavoro" alle cosche calabresi che hanno le loro imprese diffuse sull'intero territorio.

In questo senso appare pienamente condivisibile il giudizio finale formulato dal responsabile della D.D.A. presso la Procura di Milano secondo cui in settori come quello dell'edilizia non è nemmeno necessaria l'intimidazione diretta poichè è sufficiente l'intimidazione "percepita", cioè quella non esercitata con minacce aperte ma con la semplice "parola giusta al momento giusto".

L'intervento dell'Autorità giudiziaria ha anche portato alla luce l'infiltrazione diffusa e organica in un settore strategico dell'economia lombarda, e quello relativo all'insediamento o meglio reinsediamento della cosca Morabito-Bruzzaniti-Palamara all'interno dell'Ortomercato di Via Lombroso.

L'Ortomercato di Milano è il più grande d'Italia. Ogni notte vi fanno capo centinaia di camion che distribuiscono i prodotti in tutta la regione.

Dei 3.000 lavoratori impiegati quasi la metà sono irregolari. Il giro di affari è di 3 milioni di euro al giorno con 150 tra imprese e cooperative interessate.

L'ordinanza di custodia cautelare emessa in data 26.4.2007 nei confronti di Salvatore Morabito, Antonino Palamara, Pasquale Modaffari e altre 21 persone ha messo in luce che la cosca Morabito-Bruzzaniti grazie all'arruolamento dell'imprenditore Antonio Paolo titolare del consorzio di cooperative Nuovo Co.Se.Li. era riuscita ad utilizzare le strutture dell'Ortomercato e i suoi uffici come punto di riferimento per gli incontri, e logistico per la gestione di grosse partite di sostanze stupefacenti.

Tra di esse i 250 chilogrammi di cocaina provenienti dal Sud America, giunta in Senegal a bordo di un camper e sequestrati in Spagna dopo aver viaggiato sotto la copertura di un'attività di rallye.

La cosa che più inquieta è che Morabito, appena terminato nel 2004 il periodo di soggiorno obbligato ad Africo, grazie all'arruolamento dell'operatore economico Antonio Paolo, aveva goduto per i suoi spostamenti all'interno dell'area commerciale addirittura di un pass rilasciato dalla So.Ge.Mi. e cioè la società che gestisce per conto del Comune di Milano l'intera area dell'Ortomercato. Al punto che il Morabito entrava nell'Ortomercato con la Ferrari di sua proprietà.

Tale mancanza di controlli appare peraltro diretta conseguenza del fatto che da tempo l'area, nonostante la gestione comunale, era divenuta "zona franca", controllata da un caporalato aggressivo, padrone del lavoro nero e all'interno della quale il Presidio di Polizia risultava chiuso da anni, mentre i Vigili Urbani evitavano quasi sempre di intervenire.

La capacità di influenza di Morabito era giunta al punto che il suo "controllato", Antonio Paolo, aveva acquistato le quote della società SPAM Srl che, per ragioni di certificazione antimafia Morabito e i suoi associati non avevano più potuto gestire formalmente, e tale società aveva chiesto e ottenuto dalla So.Ge.Mi., e quindi in pratica dal Comune, la concessione ad aprire nello stabile di Via Lombroso, ove peraltro ha sede la stessa So.Ge.Mi il *night club* "For the King", inaugurato il 19.4.2007 alla presenza di noti boss della 'ndrangheta come, tra gli altri, Antonino Palamara.

Il sequestro preventivo delle quote sociali della Spam è stato adottato dal GIP di Milano e confermato dal Tribunale del Riesame il 5.6.2007.

I provvedimenti dell'autorità giudiziaria di Milano con i quali sono state sequestrate le quote sociali della SPAM Srl evidenziano un'altra ragione di interesse. Antonio Paolo, dopo aver rilevato la società nella quale Morabito era rimasto il socio occulto e il vero dominus, aveva ottenuto dalla Banca Unicredit ed esattamente dalla filiale della centrale via San Marco di Milano un anomalo finanziamento di 400.000 euro che doveva servire a pagare le spese della ristrutturazione del night For the King, peraltro a posteriori, visto che la ristrutturazione era già avvenuta.

Ciò mette a nudo un sistema col quale non solo qualche Cassa Rurale di provincia ma anche istituti maggiori assicurano finanziamenti a noti esponenti mafiosi senza effettuare i controlli necessari e senza chiedersi chi siano i soggetti così indebitamente favoriti.

Un'altra conseguenza significativa dell'indagine relativa alle infiltrazioni della 'ndrangheta nell'Ortomercato è stato il sequestro propedeutico alla confisca di numerose quote societarie e beni immobili per un valore complessivo di quasi 4 milioni di euro effettuato nei confronti di due fiduciari del gruppo Morabito-Bruzzaniti e cioè Francesco Zappalà, un dentista che non aveva mai esercitato la sua professione medica, ma che disponeva a Milano di una villa lussuosa e del suo braccio destro Antonio Marchi.

L'evidente sproporzione tra i redditi dichiarati e gli investimenti societari e immobiliari effettuati certamente come prestanome della cosca di riferimento, ha consentito infatti il sequestro di quote sociali di varie società utilizzate per l'acquisto di immobili, di appartamenti e bar a Milano, uno dei quali in zona abbastanza centrale, di una villa con box a Cusago nell'hinterland milanese, di terreni nel torinese, di appartamenti a Massa Carrara e a Finale Ligure nonché di terreni a Bova Marina, nel reggino, zona di provenienza di quasi tutti i componenti del gruppo.

Lo scenario dell'indagine chiamata Dirty Money, resa possibile da una stretta collaborazione tra le autorità elvetiche e quelle italiane, vede, secondo la ricostruzione dell'accusa, la presenza della cosca Ferrazzo di Mesoraca (KR) ramificatasi in Lombardia tra Varese e Ponte Tresa e in Svizzera a Zurigo. Proprio qui vengono allestite due grosse "lavatrici", e cioè due società finanziarie, la WSF AG e la PP FINANZ AG che dovevano occuparsi di raccogliere i capitali di investitori svizzeri e internazionali per intervenire sul mercato Forex ed operare transazioni su divise.

In realtà tali finanziarie erano divenute il luogo ove depositare e far transitare ingenti somme provenienti dalle attività illecite della cosca. A partire dall'inizio degli anni 2000, era iniziata la programmata spoliazione delle società stesse, con il dirottamento dei capitali, sia quelli di provenienza illecita sia quelli affidati dagli investitori a conti *offshore* e società nella disponibilità degli amministratori, tutti legati direttamente o indirettamente alla 'ndrangheta.

Prima che il caso esplodesse e che nel 2003 fosse dichiarato il fallimento di entrambe le società operanti in Svizzera, con la distrazione di decine di milioni di franchi, l'obiettivo dell'operazione era il reimpiego dei capitali puliti in investimenti immobiliari di prestigio in Sardegna e in Spagna, sempre controllati dalla cosca regista del progetto. Tali investimenti, che avrebbero così consentito di far rientrare in Italia e di ripulire somme notevoli in attività formalmente lecite, sono stati interrotti solo dalle indagini.

L'indagine *Dirty Money*, caratterizzata da complessi accertamenti finanziari, costituisce un passo importante perché forse per la prima volta in Lombardia non ci si è trovati di fronte al caso tipico di riciclaggio reso possibile dall'intervento di un funzionario di banca compiacente o al riciclaggio consueto in esercizi di ristorazione.

È un fenomeno ben diverso e, per così dire, "strutturale", costituito dalla scelta del gruppo criminale di allestire in proprio una grossa macchina societaria, funzionale ai suoi scopi e utilizzata non solo per inghiottire i depositi degli investitori, ma per ripulire ingenti masse di denaro provenienti dalle attività illecite condotte in Italia.

Le indagini attualmente più significative evidenziano preoccupanti segnali della persistente presenza di organizzazioni di tipo mafioso, che, soprattutto nell'area metropolitana di Milano e nelle province confinanti, si caratterizzano più per una capillare occupazione di interi settori della vita economica e politico-istituzionale, che per la tradizionale e brutale gestione militare del territorio in connessione con le attività tipiche delle associazioni mafiose: dal traffico di stupefacenti all'usura, allo sfruttamento della prostituzione e alle estorsioni in danno dei pubblici esercizi, ecc..

In sostanza, nelle zone a più alta densità criminale, Rozzano, Corsico, Buccinasco, Cesano Boscone, per citarne alcuni, le tradizionali famiglie malavitose di origine meridionale, sempre più saldamente radicate al territorio, hanno iniziato a gestire e a sfruttare le zone di influenza, stringendo, dal punto di vista istituzionale, alleanze con spregiudicati gruppi politico-affaristici e, dal punto di vista economico, inserendosi nel campo imprenditoriale con illimitate disponibilità economiche.

Altra indagine di rilievo nasce dagli accertamenti espletati dal R.O.S. Carabinieri, in aggiunta a quelli già svolti dalla D.I.A. in relazione ad un esposto anonimo, che segnalava inquietanti rapporti tra personaggi di un Comune dell'hinterland milanese e gruppi malavitosi organizzati di stampo mafioso localizzati nel medesimo comune e in quelli limitrofi.

Le più recenti acquisizioni investigative hanno anche confermato l'esistenza in un altro Comune dell'hinterland milanese di un gruppo politico-affaristico ed un continuo riferimento ai "calabresi", anche in relazione alle recenti elezioni amministrative.

Nell'ambito di un altro procedimento penale è emerso il coinvolgimento di elementi appartenenti alla Cosca di Isola Capo Rizzuto nell'acquisizione illecita degli appalti dell'alta velocità ferroviaria e del potenziamento dell'autostrada Milano-Torino in diverse tratte lombarde.

Avvalendosi delle potenzialità fornite dalla prima piazza economico finanziaria a livello nazionale, la 'ndrangheta attua il riciclaggio e/o il reimpiego dei proventi derivanti dalla gestione,

anche a livello internazionale, di attività illecite (traffico di sostanze stupefacenti, armi ed esplosivi, immigrazione clandestina, turbativa degli incanti, ecc.), inserendosi insidiosamente nel tessuto economico legale, grazie all'esercizio di imprese all'apparenza lecite (esercizi commerciali, ristoranti, imprese edili, di movimento terra, ecc).

La prevalenza criminale calabrese, peraltro, non è mai sfociata in assoluta egemonia, sicché altre organizzazioni italiane (Cosa nostra, Camorra e Sacra Corona Unita) e straniere (albanesi, cinesi, nord africane, ecc.) con essa convivono e si rafforzano, generando l'attuale situazione di massima eterogeneità.

In definitiva, quanto alle caratteristiche peculiari delle organizzazioni criminali monitorate, è stato possibile individuare due distinte realtà territoriali, le quali hanno, però, mostrato un'incidenza criminale omogenea:

• Milano ed il suo hinterland, quale centro nevralgico della gestione di attività illecite aventi connessioni con vaste zone del territorio nazionale;

• area brianzola (Province di Milano, Como e Varese), dove il denaro proveniente dalle attività illecite viene reinvestito in considerazione della "felice" posizione geografica che la vede a ridosso del confine con la Svizzera e della ricchezza del tessuto economico che la caratterizza.

Nel corso degli ultimi anni, una ulteriore conferma della forte presenza della 'ndrangheta si è rilevata nell'area dell'hinterland sud–ovest del capoluogo lombardo (in particolare nei comuni di Corsico, Cesano Boscone, Rozzano, Buccinasco, Trezzano sul Naviglio ed Assago) con particolare riferimento alle 'ndrine provenienti dalla Locride, nonché dalla piana di Gioia Tauro.

Le principali 'ndrine sono: "Morabito-Bruzzaniti-Palamara", "Morabito-Mollica", "Mancuso", "Mammoliti", "Mazzaferro", "Piromalli", "Iamonte", "Libri", "Condello", "Ierinò", "De Stefano", "Ursini-Macrì", "Papalia-Barbaro", "Trovato", "Paviglianiti", "Latella", "Imerti-Condello-Fontana", "Pesce", "Bellocco", "Arena-Colacchio", "Versace", "Fazzari" e "Sergi".

Geograficamente il territorio lombardo può essere così suddiviso:

• A Milano ed hinterland opera attivamente la Cosca Morabito-Palamara-Bruzzaniti, che, tra l'altro, "utilizza" varie società aperte presso l'ortomercato, per fare arrivare nella metropoli ingenti "carichi di neve", la cui domanda si è capillarmente diffusa tra i vari ceti sociali.

• A Monza le "famiglie" Mancuso, Iamonte, Arena e Mazzaferro;

• A Bergamo, Brescia e Pavia le "famiglie" Bellocco e Facchineri;

• A Varese, Tradate e Venegono le "famiglie" Morabito e Falzea;

• A Busto Arsizio e Gallarate la "famiglia" Sergi.

Le categorie economiche maggiormente a rischio di infiltrazione da parte della criminalità organizzata si possono indicare così:

- costruzioni edili attraverso piccole aziende a non elevato contenuto tecnologico, che si avvalgono della compiacenza di assessori ed amministratori locali amici e si infiltrano negli appalti pubblici;
- autorimesse e commercio di automobili;
- bar, panetterie, locali di ristorazione;
- sale videogiochi, sale scommesse e finanziarie;
- stoccaggio e smaltimento rifiuti;
- discoteche, sale bingo, locali da ballo, night clubs e simili (che implicano possibilità di conseguire ingenti incassi e di fare "girare" droga);
- società di trasporti;
- distributori stradali di carburante;
- servizi di facchinaggio e pulizia;
- servizi alberghieri;
- centri commerciali;
- società di servizi, in specifico, quelle di pulizia e facchinaggio.

I canali attraverso i quali viene "lavato" il denaro appaiono i più ingegnosi e diversificati. Recenti inchieste, ad esempio, raccontano che le cosche sono sempre più interessate ai cosiddetti

Money Transfert, gli sportelli da cui gli stranieri inviano denaro all'estero. Sul territorio nazionale restano gli euro puliti dei lavoratori extracomunitari, fuori dai confini si volatilizzano i soldi sporchi. Altro canale utilizzato è quello dei supermercati e dei loro scontrini. I registratori di cassa, emettono ricevute a raffica, anche con qualche cifra in più; così gli 'ndranghetisti stanno aprendo catene di negozi e centri commerciali in società con cinesi. Altro settore su cui scommette la criminalità calabrese è quello dei giochi: nell'anno 2006, in Lombardia, i locali specializzati hanno fatturato 4,6 miliardi di euro, laddove le sale scommesse (54 in Lombardia, 41 in Milano e provincia) hanno registrato 1,5 miliardi di euro di puntate, il 55% in più rispetto all'anno precedente.

Le cosche calabresi hanno fatto un definitivo salto di qualità, non limitandosi più a dare vita a delle s.r.l., ma anche a S.p.A., acquisendo, come nelle società quotate in borsa, i trucchi delle scatole cinesi.

La 'ndrangheta è diventata, peraltro, una autentica banca parallela, "aiutando" imprenditori in difficoltà, offrendo fideiussioni bancarie e prestiti.

Negli istituti di credito i protetti dalle cosche ottengono "affidamenti mafiosi" per attività perennemente in perdita o mutui per immobili già di proprietà dell'organizzazione perché i direttori della filiale bene sanno che le garanzie sono altrove.

In cambio lo sportello "ndranghetista" riceve capitali puliti o deleghe per conti correnti ed assegni da utilizzare nei circuiti ufficiali.

Gli adepti, per i loro traffici, utilizzano internet con abilità singolare, ma, al contempo, doppi fondi e spalloni, criptano le loro comunicazioni con sistemi come Voip e Skype e poi parlano al telefono con l'antichissimo linguaggio dei pastori.

La 'ndrangheta ha costruito una rete fatta di *broker* e commercialisti, avvocati e dirigenti di banca: una mafia "invisibile" più profusa alle transazioni online che ai picchetti armati ed alle estorsioni (in Lombardia, l'unica faida in corso insanguina la provincia di Varese, zona calda per la presenza dell'aeroporto di Malpensa) e le armi che continuano a pervenire dall'est europeo e dalla Svizzera vengono riposte negli arsenali.

In quanto "globale e locale" da semplice organizzazione si è tramutata in sistema.

La Lombardia, con 545 beni immobili confiscati è al quarto posto tra tutte le regioni italiane, dopo la Sicilia, la Calabria e la Campania.

Purtroppo di tali beni solo 297 sono stati sinora destinati a fini sociali. Un ritardo inaccettabile perché depotenzia e ostacola la riappropriazione materiale e simbolica di tali ricchezze da parte della collettività, ancora più importante in una regione come la Lombardia, solo apparentemente lontana dalle aree di tradizionale insediamento mafioso.

Emblematico in questo senso è il caso di Buccinasco con la mancata assegnazione, già decisa in precedenza, del bar Trevi all'associazione Libera, perché fosse trasformato in una pizzeria sociale. A Milano ed in Lombardia, più che altrove, l'aggressione al cuore economico delle mafie deve rappresentare la vera sfida […].

LIGURIA

[…] Ovunque l'insediamento delle 'ndrine fuori dalla Calabria ha una motivazione geocriminale o geoeconomia.

Così è per la Liguria e il Porto di Genova, utile accesso per le rotte della droga. E' una storia antica.

Nel 1994 l'operazione "Cartagine" porta al sequestro di 5 mila chilogrammi di cocaina, importata da un cartello "federato" colombianosiculo-calabrese. E quale migliore luogo per riciclare le ricchezze prodotte dalle attività di spaccio, dal racket e dall'usura, interamente controllate lungo la costa ligure dalle 'ndrine calabresi se non il Casinò di San Remo?

Ma nella scelta delle ‘ndrine il valore della Liguria sta anche nel suo territorio frontaliero, lo stesso che dagli anni ’70 ha portato “i calabresi” in Costa Azzurra, dove hanno costruito vere e proprie reti logistiche per la gestione di importanti latitanze, sfruttando anche un rapporto di buona amicizia con la storica criminalità marsigliese.

In Francia, a Cap d’Antibes, sulla Costa Azzurra, viene arrestato, nei primi anni ’80, il boss reggino Paolo De Stefano e a Nizza nel 2002 è assicurato alla giustizia il boss Luigi Facchineri. Nella stessa zona vengono arrestati tra gli altri Rosmini, Antonio Mollica, Carmelo Gullace.

Il rapporto tra ‘ndranghetisti che operano in Francia e quelli che risiedono in Liguria è quindi molto importante, legato alle caratteristiche transalpine della regione, come dimostra anche la presenza di una struttura denominata “camera di compensazione”, con il compito di collegamento tra le attività dei due territori e la gestione dei latitanti, spesso in accordo anche con le famiglie operanti in Piemonte.

Secondo la D.N.A., “l’attuale articolazione regionale vede la presenza di “locali” a Ventimiglia, Lavagna, Sanremo, Rapallo, Imperia, Savona, Sarzana, Taggia e nella stessa Genova.

Il locale più importante è quello di Ventimiglia, dove si concentra la complessiva regia delle manovre di penetrazione nei mercati illegali e legali dell’intera regione. In tale contesto risulta comunque confermata per la Liguria la tradizionale centralità delle ‘ndrine del versante ionico reggino”.

Tra le presenze delle ‘ndrine si segnalano alcune tra le cosche storiche calabresi: i Romeo di Roghudi, i Nucera di Condofuri, i Rosmini di Reggio Calabria, i Mamone della piana di Gioia Tauro, i Mammoliti di Oppido Mamertina, i Raso-Gullace-Albanese di Cittanova, i Fameli che sono collegati ai Piromalli. Tutte affermate in diversi settori: edilizia, appalti pubblici, ristorazione e, negli ultimi anni, smaltimento dei rifiuti, anche se l’attività più remunerativa continua a rimanere quella del traffico di stupefacenti, in particolare la cocaina che, da diversi anni, come attestano numerose indagini giudiziarie, anche in Liguria è largamente gestita dalla ‘ndrangheta.

A conferma della diffusione delle ‘ndrine, molte indagini hanno coinvolto anche amministratori di località turistiche come Sanremo, Ospedaletti e Arma di Taggia, trovati in affari in veri e propri gruppi imprenditoriali-politico-affaristici […].

EMILIA ROMAGNA

[…] Altro territorio da anni invaso dalle famiglie calabresi è l’Emilia Romagna anche se con una presenza meno invasiva rispetto a quella di altre regioni settentrionali, visto che la regione non era tra le traiettorie fondamentali dei circuiti di emigrazione e il tessuto sociale e democratico fortemente strutturato ha fatto da barriera ed ha impedito un radicamento in profondità. Non mancano però presenze importanti di uomini delle ‘ndrine che trafficano droga e riciclano denaro sporco.

Risale agli anni ottanta l’arrivo a Reggio Emilia di Antonio Dragone di Cutro, in provincia di Crotone. Come da copione, vi giunge a soggiorno obbligato e riesce a creare una struttura familiare molto robusta occupandosi del traffico di sostanze stupefacenti e di estorsioni nei confronti di persone di origine cutrese. Le vittime delle estorsioni sono tutte originarie del comune crotonese. E’ una tecnica che, iniziata da Dragone, prosegue con il boss Nicolino Grande Aracri. Il motivo per cui l’estorsione viene esercitata solo verso i corregionali è da ricercare nel fatto che le vittime sono in grado di rendersi conto immediatamente della pericolosità intimidatoria del gruppo mafioso e quindi più propense a pagare anziché denunciare e correre il rischio di subire violente ritorsioni verso i familiari rimasti al paese di origine.

A Reggio Emilia, contrariamente a quello che normalmente accade quando opera fuori regione, la ‘ndrangheta ha dato vita a omicidi, per via della faida che contrappose i Dragone con i Vasapollo, ed ha creato rapporti stabili con Paolo Bellini, bandito di origine reggiana e personaggio

inquietante. Uomo dai trascorsi tra la destra eversiva, Bellini scappa per non finire in galera e rimane latitante per lunghi anni. E' un abile ladro di provincia e un furbo latitante internazionale che, ben protetto, riesce ad avere appoggi e connivenze all'estero e in Italia. La sua è una vicenda complessa, ricca di misteri e in parte non ancora definitivamente chiarita.

Bellini raccontò il suo incontro in carcere con un uomo di 'ndrangheta, Nicola Vasapollo di Cutro. Nacquero un'amicizia e un legame destinato a durare negli anni.

In carcere conobbe anche Gioè, uomo d'onore che faceva parte della Commissione provinciale di Cosa nostra. Ad un certo momento Bellini compare in Sicilia, in stretto contatto con i vertici di Cosa nostra. Il periodo è quello della vigilia delle stragi di Capaci e di via d'Amelio. Bellini, secondo quanto è stato processualmente accertato, sembra fare un gioco spericolato con i vertici mafiosi siciliani. Tratta con Gioè, che riferisce a Brusca il quale, a sua volta, riferisce a Riina. È protagonista di una trattativa oscura che svolge come uomo in collegamento con importanti ambienti politici e dei servizi. Prima di impiccarsi in cella tra le altre cose Gioè scriverà di lui e della sua ossessione per non averne compreso la vera identità. Nello stesso periodo – e in contemporanea ai contatti con i mafiosi e i carabinieri – Bellini entra nell'orbita di Vasapollo e diventa il killer di uno spezzone della 'ndrangheta che ha come teatro la città di Reggio Emilia. Sarà lo stesso Bellini, appena arrestato, a raccontarlo ai magistrati.

Negli ultimi anni le indagini svolte dalla D.D.A. di Bologna hanno accertato la presenza di soggetti appartenenti a diverse cosche mafiose nelle province di Bologna, Modena, Forlì, Rimini e Reggio Emilia.

A Modena, qualche anno addietro, sono stati arrestati diversi latitanti di elevato spessore criminale, tra cui Giuseppe Barbaro dell'omonima cosca di Platì, Francesco Muto dell'omonima cosca di Cetraro e, da ultimo, Giuseppe Cariati della cosca egemone nei comuni di Cirò e Cirò Marina.

Anche Parma e Piacenza, confinanti con le provincie lombarde, risentono dell'influenza sia degli 'ndranghetisti che operano in Emilia-Romagna sia di quelli che agiscono in Lombardia.

Come in tutte le realtà del centro e del nord, i gruppi criminali operano cercando di non fare troppo clamore, privilegiando la dimensione economico-imprenditoriale e quella finanziaria.

Tuttavia, in alcuni momenti le cosche sono state costrette ad abbandonare la strategia della mimetizzazione e a dare vita ad azioni violente.

Questo potrebbe essere il motivo per cui, come ha rilevato la Relazione della D.N.A., il 26 luglio del 2006 viene fatto esplodere un ordigno nella sede dell'Agenzia delle Entrate di Sassuolo.

L'Agenzia in quel periodo era impegnata in una rilevante attività di accertamento relativa a un'evasione dell'Iva di notevoli dimensioni da parte di società a capo delle quali c'erano soggetti che in passato avevano avuto rapporti con pregiudicati appartenenti ad organizzazioni criminali di tipo mafioso dedite al riciclaggio di denaro sporco.

La presa nel territorio emiliano emerge anche dagli esiti positivi conseguiti da una approfondita indagine condotta dalla D.D.A. di Catanzaro che ha portato all'arresto nel 2006 di alcuni imprenditori calabresi, ritenuti esponenti delle due cosche di stanza a Reggio Emilia e provincia. Costoro sono accusati di numerosi omicidi compiuti a Isola Capo Rizzuto e di essere coinvolti in grandi operazioni di riciclaggio di denaro frutto di attività illegali a Reggio Emilia.

Nelle attività criminali delle 'ndrine crotonesi e di quelle reggine (come si evince dall'arresto del latitante Giuseppe Stefano Mollace, esponente di spicco della cosca Cordì di Locri, avvenuto nel marzo del 2006 nel modenese) rientra naturalmente anche la più redditizia delle attività criminali: la droga. Solidi sono i rapporti con individui provenienti dalle zone balcaniche allo scopo di importare cocaina e di controllarne lo smercio. Da un'attività investigativa condotta in collaborazione dalla D.D.A. bolognese e da quella di Catanzaro risulta che esponenti della 'ndrangheta, originari della zona di Crotone, sono al vertice di cartelli italo - albanesi impegnati nell'importazione di rilevanti partite di droga.

Nell'industria del divertimento della costa romagnola non può mancare il gioco d'azzardo.

Già in passato c'erano stati scontri tra mafiosi per il controllo delle bische a Modena e a

Rimini. I forti guadagni che si possono ricavare dal gioco hanno spesso scatenato lotte tra gruppi criminali.

Secondo la D.N.A., la lotta per il dominio provoca la rottura degli equilibri e degli accordi raggiunti tra gruppi rivali, che sfocia spesso in episodi delittuosi come nel caso dell'omicidio di Raffaele Guerra, avvenuto a Cervia il 14 luglio del 2003 o il ferimento, avvenuto il 10 febbraio 2005 a Riccione, di Giovanni Lentini, affiliato al gruppo 'ndranghetista capeggiato dal detenuto Mario Domenico Pompeo, ad opera di un gruppo di napoletani.

Un'indicazione sulla diffusione della criminalità mafiosa calabrese nel campo del gioco d'azzardo la forniscono le investigazioni coordinate dalla D.D.A. di Bologna: un'organizzazione mafiosa calabrese controllava il gioco clandestino nelle zone di Rimini, Riccione, Bologna, Forlì e Ravenna. In un'altra indagine, condotta in stretta collaborazione tra la D.D.A. di Bologna e quella di Catanzaro, è emerso, invece, un preoccupante circuito di riciclaggio di denaro che proveniva da una cosca mafiosa calabrese che, tramite alcune imprese con sede a San Marino, provvedeva ad immetterlo nel circuito economico legale […].

PIEMONTE

[…] La presenza della 'Ndrangheta in Piemonte è preponderante rispetto alle altre organizzazioni mafiose. Secondo il coordinatore della D.D.A. di Torino "essa continua ad occupare la posizione di maggior rilevanza nel nostro distretto."

La 'ndrangheta risulta stabilmente insediata nel tessuto sociale e i rapporti tra le varie cosche sono regolati da rigidi criteri di suddivisione delle zone e dei settori di influenza. Non si tratta però di una criminalità che presenta le caratteristiche di pericolosità sociale e di radicamento sul territorio tipiche delle zone d'origine.

Come riferiscono i carabinieri del Ros nella relazione relativa al primo semestre del 2007: "in Piemonte continua a registrarsi la pervasiva presenza di gruppi criminali riconducibili alla 'ndrangheta, prevalentemente concentrati nel capoluogo e nella provincia torinese."

Ogni gruppo mafioso, pur operando in autonomia, intrattiene rapporti con gli altri gruppi dislocati nella stessa area e in quelle dell'intera regione.

Secondo la D.N.A., "la 'ndrangheta in Piemonte è presente nel settore del traffico internazionale di sostanze stupefacenti, nel riciclaggio, e nell'infiltrazione nel settore dell'edilizia, grazie anche ad una rete di sostegno e copertura di singole amministrazioni locali compiacenti. Il progressivo radicamento nella regione ha favorito la loro graduale infiltrazione nel tessuto economico locale, mediante investimenti in attività imprenditoriali ed il tentativo di condizionamento degli apparati della pubblica amministrazione funzionali al controllo di pubblici appalti.

Appare quest'ultimo, in sostanza, il nuovo settore d'interesse, condotto attraverso attività più difficili da investigare perché riconducibili all'area apparentemente legale dell'economia, ma che nasconde in realtà reati come il riciclaggio, la corruzione, l'estorsione, la concorrenza illecita e così via.

Sotto tale profilo risultano particolarmente sensibili all'infiltrazione mafiosa i comparti commerciali, degli autotrasporti ed immobiliari. Ad essi si aggiunge quello dell'edilizia che consente, attraverso imprese operanti soprattutto in lavorazioni a bassa tecnologia, di condizionare il locale mercato degli appalti pubblici. Le aree di criticità maggiore sono quelle della Val d'Aosta, della Val di Susa e della città di Torino, come viene evidenziato dalle indagini giudiziarie in corso".

Il riferimento non può riportare l'attenzione a quanto emerso da un'informativa dei Ros del maggio 2007 che ha suscitato grande eco sui media nazionali evidenziando l'attenzione delle cosche sui grandi appalti.

I soggetti appartenenti alla 'ndrangheta, o comunque ad essa riconducibili, mantengono stretti legami con le famiglie mafiose d'origine.

Questo però non impedisce a chi opera nel territorio piemontese di avere una certa libertà di movimento e di poter intrattenere rapporti di collaborazione nell'ambito delle attività criminali poste in essere con altre cosche di diversa provenienza, ma operanti anche esse in Piemonte. Per far questo non devono chiedere l'autorizzazione alla cosca alla quale fanno capo in Calabria. Stretti rapporti sì, ma anche autonomia nella gestione della struttura mafiosa in modo da poterla adattare alle esigenze del territorio nel quale svolge la propria attività criminale.

Bisogna dire che l'azione di contrasto delle forze di polizia e della magistratura ha prodotto negli anni '90 importanti risultati, senza però riuscire ad estirpare dal territorio piemontese le 'ndrine che, a distanza di qualche anno dall'azione repressiva, si sono ricompattate, cambiando strategia e facendo emergere nuovi personaggi di elevato spessore criminale e una nuova generazione di capi figli dei vecchi boss.

Si può affermare che lo storico e stabile radicamento della 'ndrangheta sul territorio piemontese ha fatto di essa una componente, ovviamente marginale ma non trascurabile, del tessuto sociale ed economico della regione.

Le principali cosche operanti in Piemonte sono: i Pesce-Bellocco, i Marando-Agresta-Trimboli, che fanno parte della cosca Barbaro di Platì, gli Ursini e i Mazzaferro di Gioiosa Ionica, i Morabito-Bruzzaniti-Palamara di Africo. Tutte cosche importanti della provincia di Reggio Calabria, alle quali si sono affiancate le vibonesi dei Mancuso di Limbadi, dei De Fina e degli Arono di Sant'Onofrio.

Anche il controllo del mercato della droga provoca conflitti, come ha dimostrato l'omicidio di Rocco Femia, avvenuto il 3 febbraio 2007.

Nuovo è il collegamento tra gruppi mafiosi calabresi ed un'organizzazione transnazionale bulgara, operante in diversi paesi europei e dedita all'importazione di notevoli quantità di droga dal Sud America, servendosi di imbarcazioni guidate da esponenti della malavita italiana, più specificatamente calabrese. La questione preoccupa perché l'indagine ha messo in luce l'esistenza di un'alleanza sinergica nel campo del narcotraffico tra organizzazioni mafiose italiane e straniere.

E' una delle prime volte che emerge un rapporto del genere.

Le penetrazioni negli apparati della pubblica amministrazione anche in Piemonte rappresentano uno dei canali privilegiati della criminalità mafiosa per allargare il campo delle sue redditizie attività. Questo è quanto hanno accertato gli investigatori in un'indagine denominata "*Magna Charta*".

Del resto è in Piemonte il primo e l'unico comune del Nord, Bardonecchia, sciolto per infiltrazione mafiosa. Altro comune sensibile è San Sebastiano da Po. La cosca egemone sul territorio, la famiglia dei Belfiore, originaria di Gioiosa Ionica, fu responsabile dell'assassinio del Procuratore della Repubblica di Torino, Bruno Caccia, il 16 giugno 1983.

Per l'omicidio è stato condannato all'ergastolo Domenico Belfiore e nel 2007 i beni della famiglia, tre anni dopo la confisca da parte dello Stato, sono stati assegnati ad uso sociale […].

ROMA E LAZIO

[…] Anche a Roma e nel Lazio è particolarmente radicala la presenza di esponenti della 'ndrangheta calabrese. Recenti indagini hanno segnalato la presenza di interessi di pericolosi gruppi criminali calabresi con importanti attività economiche nella Capitale. Essi sono attivi nel riciclaggio, in particolare negli investimenti immobiliari, nel settore alberghiero e nella ristorazione nonché nel campo degli stupefacenti e nell'usura. Nel panorama complessivo sono emersi un forte inquinamento di interi settori economici e lo sviluppo di forme di controllo delle attività illegali e delle attività economiche che si sviluppano su di una determinata area di attività (in particolare i settori del commercio di autoveicoli e di preziosi ed il settore della ristorazione). La vastità e l'ampiezza del territorio romano, il giro di affari e di attività economico-finanziarie che vi ruota attorno hanno storicamente consentito alle organizzazioni criminali di inabissarvi le proprie attività illecite e di ripulirvi i loro capitali. La 'ndrangheta non poteva non cogliere queste opportunità,

come dimostrano frequenti arresti operati proprio a Roma e nel Lazio su ordine dell'autorità giudiziaria di Reggio Calabria e Catanzaro.

Negli ultimi anni, secondo la D.N.A., a Roma si sono insediati gruppi criminali di origine colombiana che agiscono in collegamento diretto con le organizzazioni del narcotraffico operanti in Colombia.

Questi, a loro volta, sono collegati per il commercio dello stupefacente con gli altri gruppi presenti sul territorio romano e con elementi della 'ndrangheta calabrese.

Organizzazioni criminali campane e calabresi dedite al traffico di sostanze stupefacenti, alle estorsioni e al successivo riciclaggio sono molto attive nel sud pontino, in particolare a Fondi, Formia, Terracina e Gaeta. Si tratta in particolare di insediamenti di gruppi legati alla 'ndrangheta e di clan casertani della camorra, le cui attività illecite hanno provocato un progressivo inquinamento del tessuto economico e sociale sul territorio, attività che si svolgono in maniera silenziosa, soprattutto tramite reti diffuse di prestanome.

È ormai nota la vicenda che ha portato allo scioglimento del comune di Nettuno. Nel decreto di scioglimento si sottolinea la presenza nel territorio di un'organizzazione criminale direttamente collegata con la cosca Gallace-Novella di Guardavalle (CZ): non una semplice presenza criminale ma, secondo la relazione di accesso che porterà allo scioglimento, un fattore di inquinamento dell'intera azione amministrativa, dalla riscossione dei tributi alla gestione della nettezza urbana, al ruolo della polizia municipale, agli interventi sull'urbanistica. Il decreto fa riferimento oltre che all'indagine dei carabinieri Appia Mytos del 2004 ad un'operazione della polizia che nel 2005 ha portato all'arresto di 15 persone mentre ad altre sei ha notificato, su disposizione del tribunale di Velletri, l'obbligo della firma. Coinvolti nell'inchiesta due politici del
comune di Nettuno, un ex assessore alle attività produttive, un ex assessore al demanio (che si sono dimessi solo dopo le risultanze della commissione d'accesso) e un pregiudicato, conosciuto come trafficante internazionale di droga, Franco D'Agapiti. Attorno a lui si saldano attività illecite ed apparentemente lecite, corruzione di pubblici funzionari, rapporti con la politica regionale e nazionale ai massimi livelli per accrescere il proprio prestigio in ambito locale ed aumentare così anche il proprio potere intimidatorio.

Nel Lazio operano rappresentanti di note famiglie, molte delle quali della zona ionica della provincia di Reggio Calabria: Alvaro-Palamara, Pelle-Vottari-Romeo, Giorgi-Romano e Nirta-Strangio. Questi hanno concentrato i loro interessi anche nel tessuto economico-sociale della capitale, tramite la costituzione di società fittizie per la gestione di bar, paninoteche, pasticcerie, ristoranti.

In particolare, alcuni rappresentanti degli Alvaro-Palamara di Sinopoli (RC), capeggiati da Carmine Alvaro, e di Cosoleto (RC), comandati da Antonio Alvaro, nell'arco di pochissimo tempo si sono trasformati da piccoli artigiani locali ad imprenditori di primissimo livello, reinvestendo ingenti capitali, provenienti da traffici di droga, sviluppati sull'asse Germania-Italia. Il reinvestimento dei profitti privilegia ancora una volta gli esercizi di ristorazione nel centro di Roma, con prezzi di acquisto dei locali e delle licenze nettamente inferiori al loro valore reale e alle stime di mercato.

I rappresentanti delle famiglie Alvaro e Piromalli hanno collegamenti con lo storico clan di origine nomade dei Casamonica, gruppo romano attivo in vari campi: usura, estorsione, truffa, riciclaggio, ricettazione di autoveicoli e traffico internazionale di sostanze stupefacenti.

Un'alleanza apparentemente anomala ma molto significativa, perché mette in contatto organizzazioni diverse tra loro per storia e natura ma tutte di alto livello criminale.

Tra Roma e la sua provincia, nelle zone di Anzio, Nettuno, Civitavecchia, Gaeta, Rieti, la Pontina e tutto il litorale laziale, emerge il ruolo di 'ndrine molto agguerrite: Alvaro, Avignone, Barbaro, Bellocco, Bruzzaniti, Carelli, Cosoleto, Farao, Franzè, Gallace, Mollica, Iamonte, Longo, Mammoliti, Mancuso, Marincola, Metastasio, Morabito, Nava, Nirta, Novella, Palamara, Pesce, Piromalli, Pisano, Rugolo, Ruga, Serpa, Serraino, Tripodoro, Versace, Viola, Zagari.

Una segnalazione particolare merita il Porto di Civitavecchia dove numerose indagini riconducono rotte che le cosche mafiose utilizzano per il transito di importanti partite di droga […].

LE ROTTE DELLA COCAINA
L'APPROVVIGIONAMENTO DELLO STUPEFACENTE

[…] E' un dato pacificamente condiviso nelle investigazioni giudiziarie degli ultimi 10 anni quello per cui la 'ndrangheta calabrese, e in particolare le cosche del quadrilatero Africo – San Luca – Platì - Ciminà nella provincia di Reggio Calabria e il gruppo Mancuso di Limbadi nella provincia di Vibo Valentia, avrebbero acquisito un ruolo di grande rilievo nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti e, in modo particolare, della cocaina proveniente dal Sud America. Le strutture morfologiche di questo traffico e le modalità operative attraverso cui esso si incanala risultano invece meno evidenti all'analisi investigativa.

La piena consapevolezza delle modalità con cui i gruppi calabresi si incaricano dell'approvvigionamento dello stupefacente, dello stoccaggio delle partite e del loro smercio sul mercato nazionale ed europeo ha ingenerato la convinzione che i clan siano pienamente operanti nel settore attraverso un consistente impegno di uomini delle 'ndrine in tutti gli snodi dell'attività di transhipment della cocaina.

Una ricognizione più accurata delle indagini e un esatto profilo criminale dei soggetti identificati e tratti in arresto nel corso di diversi procedimenti penali, soprattutto quelli instaurati presso le Direzioni distrettuali antimafia di Reggio Calabria e Catanzaro, induce ad una diversa, e di certo non meno allarmante, conclusione.

Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 i capi delle 'ndrine calabresi che avevano a disposizione remoti canali di contatto con i produttori e gli intermediari sudamericani hanno preso direttamente in mano il nuovo business compiendo un salto di qualità, per passare dal ruolo di tradizionale smercio di ingenti partite di droga (cocaina ed eroina in primo luogo) sui mercati del Centro e del Nord Italia, a quello del diretto approvvigionamento (anche per svariate tonnellate, come ha evidenziato l'operazione "Cartagine" dell'Arma dei Carabinieri in Piemonte) presso i produttori colombiani e boliviani.

Questa opzione ha segnato un passaggio epocale verso la "terziarizzazione" della 'ndrangheta calabrese, che da utente finale o comunque operativamente marginale del narcotraffico, si è dislocata sulle rotte della cocaina assumendo impegni diretti con i cartelli dei produttori e diventando essa stessa in taluni casi (come ha dimostrato l'operazione "Decollo" dell'Arma dei Carabinieri con la D.D.A. di Catanzaro) coproduttrice della pasta da coca nei laboratori siti presso le piantagioni del Sud America.

Questo salto di qualità è stato reso possibile dalla concomitanza di diversi fattori strategici.
In primo luogo, agli inizi degli anni '90, la scelta di Cosa nostra di condurre operazioni stragiste di intimidazione delle istituzioni repubblicane, ne ha notoriamente determinato l'isolamento, provocando una capillare attività di repressione da parte dello Stato che ne sta, ancora oggi, destrutturando le capacità operative e criminali. A questo va aggiunto il diffondersi tra le file di Cosa nostra del fenomeno dei collaboratori di giustizia che ne ha incrinato la credibilità sia agli occhi delle altre organizzazioni criminali italiane che a quelli dei grandi cartelli del narcotraffico internazionale.

L'assenza di un "soggetto forte" del prestigio e del rilievo di Cosa nostra e il concomitante endemico collasso degli assetti camorristici in Campania, fatta eccezione dei clan Casalesi, ha fatto sì che le 'ndrine calabresi operassero in posizione di sostanziale monopolio nell'approvvigionamento della cocaina. E questo proprio negli anni in cui la cocaina conquistava spazi crescenti nel mercato dei consumatori italiani ed europei. L'intuizione dei gruppi attestati nella provincia di Reggio Calabria è stata quella di trarre ulteriore profitto da questa posizione di acquirenti privilegiati per contrattare con i narcos l'acquisto della droga direttamente nei luoghi di

produzione, e quindi ad un prezzo relativamente modesto (tra i 1.200 e i 1.500 dollari al chilo), assumendosi il rischio del trasporto della merce direttamente dal Sud America.

Ciò da un lato ha offerto la possibilità di moltiplicare i profitti e dall'altro ha spinto le cosche calabresi a sperimentare una nuova logistica, capace di dischiudere ai gruppi di 'ndrangheta prospettive assolutamente innovative e inesplorate verso la modernizzazione dei traffici illegali.

Il secondo fattore strategico che ha di certo agevolato il disegno egemonico dei clan, è sicuramente rappresentato dalla loro capillare diffusione praticamente in tutti i continenti: dal Sud America all'Australia, dalla Germania alla Spagna, dalla Francia alla Svizzera al Canada.

Da anni le 'ndrine calabresi possono contare su gruppi di affiliati, spesso su veri e propri "locali", capaci di fornire il supporto organizzativo che questa evoluzione su scala internazionale imponeva.

Analizzando la biografia criminale di alcuni dei principali artefici di questa nuova architettura mafiosa è possibile cogliere alcune costanti: comuni frequentazioni, co-detenzioni, parentele rivelatesi decisive per strutturare la logistica della droga in paesi altrimenti estranei.

I processi di globalizzazione, la caduta del muro di Berlino, l'allargamento dell'Unione europea, la nuova area di Schengen, sono stati colti dalle famiglie calabresi, per dare impulso a questa costruzione di rotte non solo del narcotraffico ma anche dei capitali illeciti.

Agevolando - a dispetto di ogni intenzione - proprio i gruppi di 'ndrangheta che più di altri potevano vantare alleanze e presenze nel nuovo scenario politico-economico.

Ancora oggi destano sorpresa alcune intercettazioni telefoniche di circa 10 anni or sono nel corso delle quali uomini delle cosche di San Luca compongono numeri di telefono boliviani e peruviani e colloquiano in dialetto calabrese con i propri complici che risiedono da anni in quel continente. Così come inquietano le immagini riprese dalla Polizia di Stato italiana e dalla Polizia canadese nelle quali si intravede un boss latitante della caratura di Antonio Commisso passeggiare tranquillamente tra una decina di compaesani e altri mafiosi tra le strade di Toronto.

D'altronde, da Antonio Giampaolo catturato in Venezuela nel 2001 a Luigi Facchineri, catturato a Cannes nel 2002, a Santo Maesano catturato a Madrid nel 2003, per giungere sino all'operazione che ha determinato la cattura di sei latitanti tra il Belgio e l'Olanda nel 2006 è ormai evidente come le strutture della 'ndrangheta coinvolte anche nel narcotraffico si siano costantemente avvalse di una capillare rete transnazionale e internazionale per rafforzare la propria posizione di egemonia sulle altre organizzazioni criminali.

Un terzo fattore forse determinante che ha stabilmente contribuito ad accrescere l'operatività criminale delle 'ndrine è sicuramente rappresentato dalla spendibilità nello scenario delle transazioni illegali nazionali e internazionali di una sorta di "logo", un marchio di "qualità" e affidabilità indiscusso presso i partner e le altre organizzazioni allocate nella filiera del narcotraffico.

Le famiglie calabresi infatti sono tra i pochissimi soggetti criminali in grado di approvvigionarsi costantemente di cocaina presso i fornitori sudamericani, assicurando comunque il pagamento delle partite di stupefacente.

I risultati del procedimento penale denominato "Igres" della D.D.A. di Reggio Calabria160 sono al riguardo particolarmente significativi nella parte in cui evidenziano il modo in cui gli uomini della 'ndrangheta calabrese, a differenza di elementi pur di primo piano di Cosa nostra palermitana, fossero abilitati al prelievo della cocaina a condizione di assoluto favore in Colombia e nella piena fiducia dei fornitori. Gli stretti collegamenti con soggetti operanti nei Paesi produttori hanno agevolato la crescita della 'ndrangheta sino a renderla punto di riferimento anche per le altre organizzazioni endogene.

Indubbiamente l'attività di contrasto svolta dallo Stato in questi anni ha determinato assestamenti e svolte operative particolarmente significative da parte della 'ndrangheta calabrese, che attualmente gestisce il narcotraffico della cocaina con modalità solo parzialmente coincidenti con quelle in uso nel decennio scorso. I procedimenti penali celebrati in Calabria, in Piemonte e in

Lombardia per tutti gli anni ’90 a carico di boss e gregari delle famiglie ‘ndranghetiste hanno determinato l’irrogazione di pesanti condanne, spesso molto più consistenti di quelle derivanti dalla celebrazione di processi per il delitto di associazione mafiosa (che soffre il duplice svantaggio di un onere probatorio per l’accusa estremamente gravoso e di una pena edittale inferiore a quella prevista per il delitto di cui all’art.74 TU 309/90). Ciò ha comportato un progressivo affievolimento del diretto impegno degli uomini di primo piano delle “locali” calabresi nel traffico internazionale di droga.

La cura del territorio, l’assistenza ai latitanti e ai detenuti, le estorsioni, gli appalti, il riciclaggio, i rapporti di infiltrazione nella politica e nelle istituzioni sono tutti settori illegali che – come si è dimostrato in altra parte della relazione – la ‘ndrangheta calabrese e reggina in particolare non poteva e non intendeva dismettere […].

LE RAGIONI DI UN PRIMATO

[…] Il sistema criminale di questa peculiare associazione regge a condizione che non se ne alteri la natura più profonda, che non divenga cioè, una multinazionale degli affari illeciti in cui l’originario spirito criminale arretri a vantaggio dello spirito imprenditoriale.

La sua forza sta nell’osmosi tra i due fattori. La metamorfosi della ‘ndrangheta in mera criminalità organizzata ne segnerebbe la rovina, ne esaurirebbe inesorabilmente la forza vitale e la leadership.

Il frequente ritrovamento nei covi dei boss, come nelle spoglie abitazioni degli affiliati, di pagine che recano vergate a mano le formule di iniziazione, il perpetuarsi nelle carceri dei riti di attribuzione dei “gradi” tra affiliati sono il segno evidente di una “cultura” criminale che non vuole recedere e che, anzi, pretende di rappresentare il collante identitario dell’associazione. Non è casuale, allora, che i sequestri di simili documenti siano stati più numerosi successivamente al profilarsi della minaccia costituita dalle seppur sparute collaborazioni di giustizia. Quasi a dimostrare una precisa opzione verso un nuovo, più convinto, rispetto dei vincoli di omertà e di solidarietà criminale. Una sorta di rinserrare le fila, costituita sul vincolo culturale e di omertà.

In questo stretto corridoio operativo e strategico la ‘ndrangheta calabrese, coinvolta nel narcotraffico, doveva dipanare un’opzione di non secondario rilievo: da un lato si trattava di allentare l’impegno diretto nelle transazioni dello stupefacente che avevano determinato la condanna di uomini di primo piano delle cosche a decine e decine di anni di reclusione (è il caso delle famiglie Barbaro, Sergi, Nirta, Morabito, Strangio, Pelle, Mancuso, Marando, Trimboli ed altre ancora); e dall’altro doveva salvaguardare l’esigenza di non essere soppiantati nelle rotte dal Sud America da altri, parimenti agguerriti, raggruppamenti criminali, in primo luogo gli uomini della camorra e i mafiosi catanesi da sempre attivi in questo campo.

La scelta, come dimostrano i diversi procedimenti, è stata quella di creare una selezione per la composizione delle “cellule” impiegate nei paesi di produzione della droga e di partenza del narcotraffico, rigorosamente basata sulla devozione e affidabilità alle famiglie oltre che sulla capacità. Spesso ad esempio si tratta di uomini in grado di parlare in più lingue, incensurati e pressoché sconosciuti alle forze di polizia, in modo da potersi liberamente muovere nei valichi di frontiera e al controllo dei passaporti nei vari scali internazionali.

Questo implica una forte gerarchizzazione e compartimentalizzazione delle attività criminali, ma sempre riconducibili al nucleo ‘ndranghetistico originario per la parte concernente la direzione e la promozione della cooperazione a delinquere. Di contro i contatti operativi, i viaggi in Sud America e nei luoghi di arrivo e stoccaggio della droga (principalmente l’Olanda e la Spagna), la ricerca delle collusioni doganali e di copertura restano affidati ad una seconda linea di soggetti che, pur calabresi o ad essi vicini, non vantano una diretta appartenenza alla “locale” calabrese.

E’ una sorta di struttura a compartimenti stagni, capace di resistere all’azione repressiva in ragione dell’estrema fungibilità dei personaggi coinvolti, dell’incompleta conoscenza dei

meccanismi in cui si snoda il narcotraffico, della catena di omertà che comunque avvolge gli associati.

Naturalmente tutto ciò per fermarsi al perimetro più immediato delle conseguenze che la tecnica organizzativa realizzata dalla 'ndrangheta determina per il contrasto da parte dello Stato. E tuttavia non si può trascurare che l'azione antidroga sembra difettare dei connotati di una vera e propria azione antimafia.

Per quanti sforzi sia dato profondere nel tentativo, spesso riuscito con risultati straordinari, di contenere l'operatività dei cartelli calabresi diventati delle vere e proprie strutture centralizzate di intermediazione internazionale, la pressione mafiosa sul territorio calabrese non risulta minimamente intaccata. Anzi. Per altro, difficilmente le indagini sul narcotraffico pervengono all'identificazione e alla disarticolazione della rete che cura il pagamento delle partite di droga e il riciclaggio degli enormi proventi. Ciò dimostra che i pagamenti e le transazioni avvengono su canali paralleli e del tutto ignoti ai soggetti che sono impegnati nel trasporto dal Sud America delle partite di cocaina. Di fronte a questa capacità organizzativa, alla sua "invisibilità" nelle dinamiche della globalizzazione criminale e in quelle della globalizzazione finanziaria legale, è necessario anche riorganizzare le forme e le strutture del contrasto con una ripartizione del lavoro investigativo tra indagini che hanno ad oggetto il narcotraffico su scala internazionale e indagini che concernono i settori tradizionali dell'egemonia mafiosa sul territorio calabrese e nazionale.

Oggi per contrastare la doppia dimensione della 'ndrangheta occorre un punto d'equilibrio tra la repressione dei nuovi *cybercrime* che le 'ndrine al pari di altre organizzazioni perpetrano per reimpiegare i proventi della droga, con un contrasto permanente alle reti della cocaina, e l'attenzione alle infiltrazioni nei luoghi delle province calabresi più pesantemente assoggettati al controllo mafioso […].

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI
XIV[a] LEGISLATURA

RELAZIONE ANNUALE
(RELATORE: SEN. CENTARO)

LA 'NDRANGHETA: RADICAMENTO REGIONALE E PROIEZIONE NAZIONALE E INTERNAZIONALE

[…] Storicamente la mafia calabrese è stata sottovalutata e sottostimata, e per lungo tempo non e` stata adeguatamente studiata ed analizzata. Il termine 'Ndrangheta è di incerta derivazione e, secondo alcuni storici, deriverebbe dal greco e significherebbe «società degli uomini valorosi».

Le origini remote della 'Ndrangheta risalirebbero alla «garduna», associazione criminosa che si interessava al gioco e al baratto, costituita a Toledo nel 1412 e portata nel Regno di Napoli dai castigliani 1, mentre la storia più recente va ricercata nella camorra napoletana.

Al di là della mitologia mafiosa, è noto che la 'Ndrangheta è presente in Calabria fin dall'Unità d'Italia, in particolare in provincia di Reggio Calabria. Da quel periodo storico comincia un'ascesa lenta, ma inarrestabile lungo tutto l'Ottocento. È nei decenni della seconda metà di quel secolo che la 'Ndrangheta si allarga alle altre province calabresi.

La 'Ndrangheta presenta regole interne, gerarchia e statuti che servono a garantire «dignità» alle sue azioni e l'accettazione di esse da parte dell'adepto.

Il simbolo della 'Ndrina è costituito dall'albero della scienza diviso in sei parti: il fusto (il capo della società o capo bastone, che ha potere di vita e di morte sugli altri affiliati), il rifusto (contabile e maestro di giornata), i rami (camorristi di sgarro e di sangue), i ramoscelli (i picciotti), i fiori (giovani d'onore) e le foglie (traditori destinati a cadere per terra).

Gli sviluppi della mafia calabrese presentano una certa analogia con quella della Camorra e della mafia siciliana. Prevale nella mentalità comune una interpretazione eroica e le cosche mafiose vengono viste come strumenti di assistenza e protezione dei più deboli […].

LA NUOVA 'NDRANGHETA

[…] L'inizio del secolo è un periodo aureo per la «onorata società», che si estende già in tutto il territorio della provincia di Reggio. Il salto di qualità avviene tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del Novecento, quando la 'Ndrangheta si specializza in due reati che segnano l'avvio di un nuovo corso della sua storia: l'estorsione e il sequestro di persona.

Negli ultimi decenni la 'Ndrangheta si trasforma notevolmente, ma resta immutata la zona di operazioni e di rifugio: l'Aspromonte. Nascono nuovi interessi verso le attività commerciali, l'edilizia e l'industria. Proprietari, piccoli e grandi operatori economici vengono forzosamente «protetti»: nei confronti di coloro che si rifiutano di pagare la «mazzetta» si agisce con gravissimi atti minatori, incendi, attentati.

Colonna portante diventa l'industria dei sequestri che per molti anni terrorizzerà oltre che i calabresi anche gli imprenditori del nord e del centro Italia. Le persone sono prese in ostaggio e trattenute prigioniere, in alcuni casi per più di un anno, sull'Aspromonte in attesa del pagamento del riscatto per la loro liberazione.

Attraverso il riciclaggio dei proventi di tali attività, la 'Ndrangheta irrompe nel traffico internazionale degli stupefacenti che diviene, dal 1980 in poi, il «business» primario. La 'Ndrangheta assume il primato nello scenario criminale nazionale sia per la tenuta interna della

propria organizzazione e il forte controllo del territorio, sia per la progressiva dimensione internazionale, che raggiunge attraverso i traffici illeciti gestiti con capillare controllo delle rotte più significative.

La presenza dominante di cosche in alcune regioni, particolarmente industrializzate, conferma gli interessi 'ndranghetisti sull'intero territorio nazionale e conferisce al fenomeno un rilievo sempre maggiore ed una capacità competitiva senza pari.

Sotto l'aspetto geo-criminale, come già accennato, la 'Ndrangheta ha conservato le sue antiche caratteristiche che rispondono all'esigenza di mantenere un riferimento con i luoghi di origine. L'area reggina costituisce l'epicentro mafioso per le capacità «militari» e collusive delle cosche.

La piana di Gioia Tauro si erge a zona fortemente sensibile all'infiltrazione economica, tanto che i modelli predatori sono evoluti e vantano collegamenti con la criminalità finanziaria. L'area portuale costituisce una forte attrattiva criminogena e, nella gestione di tali interessi, la locale leadership storica si propone come elemento di snodo e collante per affari finanziari anche di cosche limitrofe.

L'area aspromontana ospita le cosche più agguerrite, quelle che un tempo erano dedite ai sequestri di persona ed oggi sono prevalentemente orientate al traffico di droga, avvalendosi dell'appoggio di propri consociati stabilitisi nel nord del Paese ed all'estero. Nella zona del Catanzarese continuano a persistere stati di conflittualità tra sodalizi contrapposti per assicurarsi il controllo del territorio. Nel Lametino, nel Cirotano e nella Sibaritide sono in atto faide che hanno assunto modelli ipertrofici di violenza e che hanno coinvolto, con atti intimidatori, anche amministratori locali […].

*****

SITUAZIONE ATTUALE

[…] La 'Ndrangheta, negli ultimi venti anni, è passata dalle tradizionali attività parassitarie (estorsioni, imposizioni della guardiania, accaparramento della proprietà fondiaria e, quindi, riconversione nel settore del turismo) al più redditizio traffico di sostanze stupefacenti.

Questo cambiamento «doveva» avvenire anche perché, come e forse più di Cosa Nostra e della Camorra, la 'Ndrangheta poteva immediatamente attivare i collegamenti con le «filiali» d'oltreoceano (Stati Uniti, Canada, Australia) costituite da immigrati calabresi residenti da molto tempo in quei Paesi.

Il passaggio a questo nuovo settore illecito - che ha comportato un pesante pedaggio di omicidi - ha consentito alla 'Ndrangheta di porsi ai vertici delle associazioni delinquenziali internazionali. Le alleanze che ha saputo stringere le hanno permesso di mantenere il ruolo di interlocutrice, al punto tale che sono rari i casi in cui essa agisca subordinatamente rispetto ad altri. Il cuore, e anche il cervello, di questa organizzazione resta comunque in Calabria, serbatoio inesauribile di uomini disposti a tutto.

La 'Ndrangheta e` dispotica in tutte le sue forme: non cerca il consenso, impone la paura ed il terrore; è feroce, brutale. Rispetto alla mafia siciliana ha un'arma in più: l'impermeabilità. Le cosche, con un esercito di migliaia di affiliati, sono in gran parte costituite da parenti e quindi e` difficile che ci siano «pentiti». L'ambiente dove cresce il ragazzo calabrese educa all'omertà, come ha scritto nel suo libro autobiografico Antonio Zagari, un ex picciotto di San Ferdinando, piccolo ed inquieto paese di mare nella piana di Gioia Tauro: «Per chi nasce in determinati ambienti e viene educato all'omertà non è facile già fare arrestare o comunque denunciare gli amici [...] rendendoseli pericolosamente nemici. Provocare l'arresto e le condanne al carcere di congiunti e parenti implica problemi di ordine morale e psicologico spesso assai più pesanti dei timori di vendette e ritorsioni comunque, e in ogni caso, sempre probabili per chi canta».

Dissociarsi significa tradire il padre, il fratello, il cognato, lo zio, i parenti stretti. Anche le donne hanno un ruolo importante nella «onorata società». Non sono oscure e dimesse compagne di capibastone e picciotti, ma «spalle» dei loro uomini, pienamente coinvolte negli affari della famiglia.

Le più recenti indagini hanno evidenziato che le donne vigilano sull'andamento delle estorsioni, riscuotono le tangenti, sono intestatarie di beni appartenenti al sodalizio, forniscono supporto logistico nelle azioni criminali compiute da membri del clan, curano i rapporti con i latitanti e con l'esterno del carcere; funzione delicatissima che permette ai capimafia di essere costantemente informati e quindi di intervenire in tempo reale per mantenere il controllo della situazione.

Nuclei cosı` compatti ed in continua palingenesi sono in grado di allargare costantemente il controllo su tutte le componenti della società attraverso l'acquisizione, la gestione, la conservazione del potere illecito.

Enormi sono i suoi interessi che spaziano dagli investimenti immobiliari al riciclaggio di denaro sporco, dall'acquisto e vendita di armi e diamanti allo smaltimento di rifiuti radioattivi o tossici, dalle grandi triangolazioni commerciali al traffico di droga, al controllo di attività lecite avviate con i proventi di attività illecite. Filiali della 'Ndrangheta vengono segnalate in Francia, Germania, Olanda, Stati Uniti, Belgio, Spagna, Argentina, ma soprattutto in Canada ed in Australia. Scrive la D.I.A., in appendice alla seconda relazione semestrale del 1993: «La densità criminale della Calabria, ove si operi un raffronto tra affiliati ai clan e popolazione, è del 27 per cento. Nelle altre regioni, il rapporto e`, rispettivamente, del 12 per cento in Campania, del 10 per cento in Sicilia e del 2 per cento in Puglia». La percentuale è preoccupante non solamente perché più di un quarto della popolazione è coinvolta, a diverso titolo, in attività delinquenziali, ma anche perchè attorno a questi gruppi ruotano, da sempre, migliaia di «colletti bianchi», molti dei quali insospettabili. Questo è un aspetto che spesso, purtroppo, viene sottovalutato. La 'Ndrangheta, nel suo insieme, è qualche cosa di più di una congerie di malfattori rurali, come ingiustamente e superficialmente è stata considerata fino a pochi anni fa; è una tela di ragno che lentamente, ma inesorabilmente, imprigiona le persone per incunearsi nelle istituzioni dalle stesse rappresentate. E` un meccanismo subdolo, sottile, che modella la sua efficienza sia attraverso la pratica della collusione e corruzione, sia approfittando di puri rapporti parentali o di amicizia. Come è stato ribadito nelle audizioni, non sempre vi è collusione, molte volte è noncuranza, disattenzione, approssimazione o sciatteria nei controlli. È indispensabile intervenire con fermezza e rimuovere certe situazioni incancrenite in tutti i settori della Pubblica Amministrazione, nessuno escluso.

La regionalizzazione è uno dei principali mali in queste aree perché la 'Ndrangheta, come accennato, cerca di penetrare in tutti gli organismi e si avvale di persone insospettate ed insospettabili che ottengono autorizzazioni di polizia o amministrative, frequentano giudici e tribunali, sono amici di avvocati, uomini di chiesa, politici locali e nazionali.

Vi è un momento in cui la 'Ndrangheta può essere attaccata con più facilita`: quando sorgono i conflitti interni, interfamiliari, le «faide», che le 'Ndrine non sono riuscite ancora a controllare, e che spesso vengono originate da futili motivi e provocano un numero elevato di vittime. Per un lungo periodo storico è mancata una «commissione» capace di mediare le endemiche «guerre» che puntualmente scoppiano tra le varie cosche.

Guerre di logoramento, che segnano la vittoria di una 'Ndrina su quella rivale ma che indeboliscono un «esercito» che ha sempre avuto nel numero e nella impermeabilità alle infiltrazioni la sua reale forza.

Scrivono i giudici Enzo Macrı` e Antonio Lombardo: «Sembrerà forse strano che all'interno di uno Stato sovrano, come quello italiano, possano scoppiare "guerre" tra potenze, ma, con qualche ritocco terminologico, è questa la più appropriata definizione che è possibile dare allo scontro tra potentati mafiosi che si è verificato nella città di Reggio Calabria e nei dintorni di essa (da Villa San Giovanni a Pellaro) tra il 1985 ed il 1987, provocando un vero e proprio sconvolgimento delle regole del vivere civile, un gran numero di morti, feriti, invalidi, uno strascico forse definitivo di

odi, di rancori, di vendette dirette ed incrociate, lineari e trasversali, come avviene di solito in casi del genere [...]. Il monopolio della violenza, che dovrebbe essere riservato allo Stato, viene in questo modo frantumato e centri di potere occulti o clandestini decidono, senza formalità o dichiarazioni preliminari, di dare corso a vere e proprie operazioni militari dirette all'affermazione della propria supremazia ed all'annientamento dell'avversario [...]. Un ordinamento giuridico alternativo e concorrente a quello statuale, che comprende il potere di determinare ed imporre regole di comportamento, di assumere decisioni immediatamente operative, di applicare sanzioni con giudizi inappellabili. Se poi si aggiunge a tutto questo il potere di dichiarare e condurre guerre, che si svolgono su ampi territori e di durata pluriennale, allora si avrà un quadro completo della gravità del fenomeno mafioso e della sostanziale impunità raggiunta da tali organizzazioni».

I successi delle forze dell'ordine e della magistratura, che hanno portato all'arresto o alla inquisizione dei capi delle cosche più importanti, Peppino Piromalli, Mico Libri, Nino Imerti, Sebastiano Romeo, Peppe Nirta, Vincenzo Pesce, Gioacchino Vrenna, Vittorio Ierino`, Peppe Mazzaferro, dimostra che lo Stato è in grado di rispondere con efficacia, al potere della 'Ndrangheta, e che può vincere la «guerra». Sarebbe, comunque, un errore imperdonabile ritenere che con i capi in carcere l'organizzazione sia allo sbando. La versatilità che la contraddistingue è tale da consentirle di continuare la sua lenta ma inesorabile espansione anche attraverso nuove figure che, apparentemente, con essa non hanno nulla da spartire.

Se la manovalanza delle cosche viene reclutata in quello che un tempo era definito il proletariato, i figli dei capi e dei loro «consiglieri» vengono mandati a studiare nelle migliori scuole ed università non tanto per voglia di riscatto, quanto per preparare un volto «pulito» alle famiglie, quello che rappresenterà la 'Ndrangheta di domani […].

ELEMENTI CONOSCITIVI RACCOLTI DALLA COMMISSIONE

[…] E` innegabile che la 'Ndrangheta calabrese abbia acquisito connotati di particolare pericolosità e diffusività, tali da farla ritenere un problema prioritario nell'azione statuale di contrasto alla mafia.

La realtà criminale della provincia di Reggio Calabria è suddivisa in tre aree di influenza (o mandamenti) che ricalcano i circondari esistenti: quella della città di Reggio Calabria, quella della piana di Gioia Tauro (Palmi) e quella della fascia jonica (Locri).

Nella città di Reggio Calabria le cosche di maggior influenza sono quelle dei De Stefano-Condello; nella zona di Gioia Tauro i Piromalli, Bellocco, Mole` e Pesce, mentre sulla fascia ionica insistono le famiglie storiche dei Morabito, Pelle, Commisso, Cordı`, Aquino, Mazzaferro.

Anche il distretto di Catanzaro registra la presenza di forti gruppi criminali organizzati in corrispondenza dei rispettivi circondari giudiziari, cosı` suddivisi: a Catanzaro citta`, Costanzo (Costanzo Girolamo), Catanzariti (Catanzariti Vincenzo), Gruppo Stadio. Lamezia Terme: Da Ponte (Da Ponte Peppino), Giampa` (Giampa` Giuseppe), Gualtieri (Gualtieri Cesare), Iannazzo (Iannazzo Vincenzo), Pagliuso (Pagliuso Domenico), Torcasio (Cerra Teresina). Vena di Maida: Mauro. Soveratese ed Alto Ionio: Gallace (Gallace Vincenzo), Procopio (Procopio Vittorio), Vallelunga (Vallelunga Damiano). Vibonese: Locale di Limbadi (Mancuso), Ndrine satelliti: 'Ndrina di Cessaniti (Bonavena), 'Ndrina di Comparni (Galati), 'Ndrina di Dinami (Albanese Santo), 'Ndrina di Filadelfia (Anello), 'Ndrina di Francica (LaVecchia Nazzareno), 'Ndrina di Gerocarne (Loielo), 'Ndrina di Filandari (Soriano), 'Ndrina di S. Gregorio d'Ippona (Fiare`), 'Ndrina di S. Onofrio (Cugliari), 'Ndrina di San Giovanni di Mileto (Mesiano), 'Ndrina di Stefanaconi (Bartolotta), 'Ndrina di Zungri (Purita). Crotonese: Casabona (Alessio), Cutro: Grande Aracri, Dragone; Isola Capo Rizzuto: Arena, Maesano, Nicoscia, Pullano, Sestito-Campicchiano, Petilia Policastro:

Comberiati, Ferrazzo; Ciro`: Farao-Marincola, Santoro; Strongoli: Giglio-Levato; Papanice: Iona; S. Leonardo di Cutro: Mannolo; Crotone:

Megna Cosentino: Locale di Altomonte (Magliari), Locale di Cassano Ionio (Abruzzese, Pepe-Faillace), Locale di Castrovillari (Di Dieco), Locale di Corigliano (Carelli), Locale di Francavilla (Portoraro), Locale di Roggiano (Presta), Locale di Rossano (Manzi-Morfo`), Locale di S. Lorenzo (Bommentre), Locale di Saracena (Blotta); Cosenza Citta`: Perna, Pino-Sena; Paola-Amantea: Muto, Calvano-Serpa.

Una puntualizzazione va fatta in relazione alle cosche operanti nell'area dell'Alto Ionio cosentino e, in particolare, della piana di Sibari, dove risultano stabilmente insediati esponenti della comunità nomade che sono stati integrati e fidelizzati nell'ambito delle cosche locali ed attualmente risultano avere il predominio sul territorio (cosca Abbruzzese di Cassano allo Ionio, frazione Lauropoli).

Il dato degli affiliati o comunque di coloro che sono vicini alle cosche e` impressionante, se lo si rapporta con quello della popolazione attiva.

Le forze dell'ordine stimano in 4.000-5.000 gli affiliati nelle cosche del reggino su una popolazione di 576.000 abitanti e il dato del distretto di Catanzaro non si discosta notevolmente. A ciò si aggiunga l'impiego di minori utilizzati per il controllo del territorio e come manovalanza (trasporto di armi, droga e danneggiamenti finalizzati alle estorsioni) in relazione alla loro non imputabilità. Quanto alla struttura dell'organizzazione di tipo mafioso presente nel territorio calabrese ed in particolare dei singoli gruppi che la compongono, va innanzitutto preso atto, sulla base di quanto è stato riferito, dell'assenza di una vera e propria «cupola» che gestisca e diriga le strategie e gli affari delle singole cosche. Sembrerebbe invece presente, nel reggino, una sorta di camera di compensazione formata da vertici della 'Ndrangheta provinciale con il compito di dirimere controversie tra le cosche.

Oltre a ciò è stata più volte accertata, nel corso delle indagini e dei processi, l'esistenza di collegamenti stabili tra le cosche operanti in territori diversi della regione, tra le quali vi e` un rapporto di aiuto reciproco, nonchè la possibilità di «veto» in relazione alle scelte strategiche e precipuamente ai fatti di sangue di maggiore importanza.

Nonostante singole peculiarità di cui si dirà oltre, i gruppi criminali presentano le medesime caratteristiche, sia in ordine alla struttura armata e all'organizzazione sia in ordine ai settori di attività in cui maggiormente operano. Tra questi, quelli preminenti, sia pure per ragioni diverse, risultano essere il traffico di sostanze stupefacenti e le estorsioni.

Il narcotraffico rappresenta indubbiamente l'attività più redditizia e dalle audizioni e` emerso come le cosche possano avvalersi di collegamenti diretti con organizzazioni straniere, segnatamente sud-americane ed albanesi, nonchè con quelle appartenenti a Cosa Nostra siciliana.

Spesso si è registrata la presenza di calabresi stabilmente insediati in dette zone, che fungono da raccordo tra i cartelli locali e la criminalità calabrese.

È altresì emerso che lo stupefacente, recapitato in grosse quantità nella regione, viene smerciato solo in piccola parte sul mercato locale mentre il quantitativo più rilevante viene destinato al mercato del nord-Italia e segnatamente della Lombardia e della città di Milano nonchè dell'Europa occidentale.

La 'Ndrangheta sembra aver acquisito, quindi, un ruolo strategico nazionale nei traffici di sostanze stupefacenti: l'individuazione della Calabria come luogo privilegiato di importazione nel nostro Paese attesta l'alto grado di affidabilità che le cosche possono vantare nel mercato criminale, sia con riferimento al controllo del territorio sia con riguardo agli aspetti economici legati al rilevantissimo valore delle partite di droga movimentate.

Il fenomeno delle estorsioni rappresenta non solo il settore dell'attività illecita più tradizionale ma costituisce, ancora una volta sotto il profilo strategico, il mezzo attraverso il quale le cosche mantengono il controllo del territorio e l'assoggettamento della popolazione. E, invero, si è accertato che, sia nelle città più grandi sia nei piccoli centri, l'imposizione del pagamento della tangente è assolutamente diffusa e capillare, tanto da abbracciare ogni singola attività economica,

da quella più redditizia sino al piccolo commerciante anche stagionale; viene parametrata alla capacità reddituale degli operatori commerciali, sı` da costituire per gli stessi una ineludibile voce passiva del bilancio. In alcune occasioni, invece, l'importo assume valore puramente simbolico per la modesta entità, traducendosi in un riconoscimento del potere effettivo sui luoghi.

Parimenti, l'ambito degli appalti di lavori pubblici fa registrare un'elevata infiltrazione delle cosche che, con diverse modalità, in particolare con il sistema dei sub-appalti e dell'imposizione di maestranze e fornitura di materiali, anche scadenti, riesce a garantirsi ingenti introiti. Ci si riferisce, in particolare, ai lavori per l'ammodernamento dell'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria e ad alcuni lavori nella città di Reggio Calabria. In quest'ultimo caso si è riscontrato come le imprese aggiudicatarie considerino il pagamento della tangente come una voce passiva da computare tra i costi, già all'atto della loro partecipazione alla gara.

Per quel che attiene alle rapine, particolare rilevanza assumono, nella provincia di Reggio Calabria, quelle effettuate a danno dei cacciatori (ai quali viene asportato il fucile) e, nella regione, quelle ai furgoni portavalori.

Anche l'usura è un fenomeno presente, ancorchè sommerso. Per quel che si è potuto accertare, esso non è di esclusiva pertinenza delle cosche ma di personaggi ad esse contigui, che a costoro sovente si rivolgono nella fase di recupero del credito. Trattasi, invero, di soggetti che rappresentano il trait d'union tra la cosiddetta società civile e quella mafiosa e che si occupano altresì del reimpiego dei proventi illeciti delle cosche.

Fenomeno tipico della fascia premontana reggina è quello delle cosiddette «vacche sacre», ovvero di animali allo stato selvatico che vengono fatti pascolare abusivamente su terreni demaniali o privati. In proposito, dopo la missione della Commissione a Reggio Calabria, il Prefetto di quella città ha assunto un provvedimento significativo. Si è già detto degli stabili collegamenti che le cosche hanno realizzato con realtà criminali europee: settore privilegiato appare quello del reperimento e della fornitura di armi e munizioni, sia comuni sia da guerra, da parte dei trafficanti provenienti dall'area dell'est europeo, per come si è potuto verificare dai sequestri operati a Lamezia Terme - operazione Tabula Rasa - e dall'analisi dei reperti rinvenuti sul luogo dei vari omicidi.

In diretta connessione con frange delinquenziali provenienti dall'area dell'Est d'Europa (Albania), del Medio Oriente (Turchia) e del Nord Africa e` la gestione del traffico di esseri umani legato all'immigrazione clandestina.

Si tratta di una nuova attività delinquenziale che, pur esulando dalle regole tradizionali delle organizzazioni 'ndranghetistiche, inizia ad assumere un rilievo non secondario. Tale dato emerge da indagini condotte dalla D.D.A. di Reggio Calabria in relazione agli sbarchi di clandestini avvenuti nella zona del Basso Ionio reggino e, in maniera più definita, nel corso di attività investigativa condotta dalla D.D.A. di Catanzaro con riferimento all'Alto Ionio cosentino.

In tutto il territorio frequenti e ripetuti sono i danneggiamenti di beni mobili e immobili in danno sia di operatori commerciali privati sia di esponenti di Pubbliche Amministrazioni, in particolare sindaci ed amministratori comunali. Non si tratta evidentemente di episodi fini a se stessi ma funzionali ad ulteriori richieste per lo più di natura estorsiva o volte a coartare la volontà degli amministratori a fini privati. Il dato sconfortante e` l'assoluta omertà delle parti offese, siano esse privati cittadini o pubblici amministratori.

Anche in relazione a tale profilo, ovvero all'inquinamento delle istituzioni democratiche o comunque alla loro incapacità ad opporsi in maniera efficace alle infiltrazioni della criminalità, si registra l'avvenuto scioglimento dei seguenti consigli comunali:

per la provincia di Reggio Calabria: Rizziconi e San Luca;

per la provincia di Catanzaro: Lamezia Terme, Botricello, Marcedusa;

per la provincia di Crotone: Ciro`, Isola di Capo Rizzuto;

per la provincia di Vibo Valentia: Briatico […]

[…] La ’Ndrangheta è unanimemente riconosciuta come la struttura mafiosa più` pervasiva nel panorama criminale italiano, soprattutto in ragione del radicamento di qualificate articolazioni, organizzate secondo moduli mutuati dai sodalizi operanti in Calabria, in molte regioni del centronord del Paese.

Il secondo Comitato, analizzando le cause che hanno favorito il diffondersi della criminalità calabrese al di fuori dei confini regionali, ha individuato i seguenti fattori:

* l’invio in tali aree, negli anni Settanta e Ottanta, di elementi di spicco della ’Ndrangheta in soggiorno obbligato;

* la prolungata detenzione di affiliati all’organizzazione in istituti di pena del centro-nord;

* la presenza di consistenti comunità calabresi nelle aree del così` detto «triangolo industriale»;

* l’emigrazione forzata di esponenti delle cosche perdenti coinvolte nelle faide che hanno caratterizzato la Calabria negli anni Settanta e Ottanta;

* le enormi possibilità offerte dall’economia di tali zone per il reinvestimento di capitali di provenienza illecita;

* l’importanza rivestita da taluni centri (Roma, Torino, Milano, Genova) lungo le rotte del narcotraffico, la cui gestione è da sempre appannaggio della ’Ndrangheta.

In Piemonte e in Valle d’Aosta è stata accertata la presenza:

* a Torino di elementi delle famiglie MARANDO-AGRESTATRIMBOLI (cosca BARBARO) di Platı` (RC), URSINO-MACRI’ e BELFIORE di Gioiosa Ionica (RC), MORABITO-BRUZZANITI-PALAMARA della zona di Africo Nuovo (RC), VRENNA E MEGNA di Crotone, nonche´ del clan facente capo a LO PRESTI Rocco, insediatosi in Bardonecchia, comune sciolto nel 1995 per infiltrazioni mafiose, ed operante in Val di Susa (comune di Ulzio);

* nella zona di Ivrea e nel Canavese, di elementi collegati alle cosche IERINO’ di Gioiosa Ionica (RC), ALVARO di Sinopoli (RC) e MANCUSO di Limbadi (VV);

* a Carmagnola, di pregiudicati calabresi vicini alla cosca BONAVITA di Sant’Onofrio (VV);

* a Chivasso, di un locale del clan calabrese ILAQUA;

* nell’area di Biella, di elementi collegati alle cosche operanti nella Locride, in particolare nel comune di reggino di Ciminà, dedite al narcotraffico;

* in Valle d’Aosta, di elementi collegati alle cosche reggine IAMONTE di Melito Porto Salvo, NIRTA di San Luca, FACCHINERI di Cittanova, LIBRI di Reggio Calabria, ASCIUTTO-NERI-GRIMALDI di Taurianova, TORCASIO di Lamezia Terme (CZ).

La Lombardia, e in particolare la provincia di Milano, costituisce area di indiscusso rilievo sotto il profilo dell’interazione tra gruppi criminali di diversa matrice e, per quanto riguarda la ’Ndrangheta, culla deputata al vaglio delle affiliazioni dell’intero nord Italia, la cosiddetta «camera di controllo».

Il controllo del territorio, pur se modellato secondo le tradizionali espressioni della terra di origine, viene esercitato, prevalentemente, attuando schemi di tipo imprenditoriale, piuttosto che attraverso il ricorso alla violenza.

Gli interessi primari dei sodalizi calabresi in Lombardia sono proiettati alla gestione del traffico di stupefacenti. L’analisi dei circuiti del narcotraffico nella regione ha evidenziato che la ’Ndrangheta ha:

* abbandonato il vecchio modello costituito dal binomio territorio/associazione dominante per adottare una suddivisione più specialistica, basata sul tipo di stupefacente trattato da ciascun sodalizio nell’ambito di vaste aree o dell’intero territorio;

* attuato una supervisione organizzativa e strategica per curare i rapporti con fornitori esteri e costituire il tramite per alcuni referenti lombardi;

* costituito un complesso apparato logistico.

A Milano le famiglie calabresi dominanti risiedono, principalmente, nelle zone dell'hinterland dove possono godere di una minore visibilità e di più ampi spazi di manovra. Per quanto concerne le province di Varese e di Como, si segnala il radicamento di qualificate presenze di sodalizi criminali calabresi dediti al traffico di sostanze stupefacenti da e verso Milano. In Brianza le cosche, oltre a commettere i reati tipici, sono dedite all'intermediazione immobiliare e finanziaria ed alla conduzione di imprese nel comparto della ristorazione.

In provincia di Brescia la 'Ndrangheta si segnala per i proficui contatti stabiliti con gruppi criminali di matrice etnica, con i quali gestisce e controlla il narcotraffico, lo sfruttamento della manodopera clandestina e di giovani donne destinate al mercato della prostituzione. Esponenti delle 'Ndrine hanno anche evidenziato interesse in attività di condizionamento del tessuto economico dell'area. A Campione d'Italia (CO), è stata documentata l'attività di alcuni soggetti calabresi, in maggioranza pregiudicati, nel prestito di denaro e nel cambio di valuta nell'area del casinò.

Sinteticamente le cosche sono così dislocate:

Milano ed hinterland: cosche della Locride nonchè Reggino dei PESCE, MAZZAFERRO, PAVIGLIANITI, PANGALLO, BARBARO;

Monza: cosche MANCUSO, IAMONTE, MAZZAFERRO, PESCE-ROMEO, GALLACE-NOVELLA, BRUZZANITI, ARENA;

Varese, Como e Lecco: cosche MORABITO, MAZZAFERRO, GATTINI, DE STEFANO (capeggiata da COCO-TROVATO Franco);

Bergamo e Brescia: cosche FACCHINERI, BELLOCCO, MAZZAFERRO;

Pavia: cosche MAZZAFERRO.

In Liguria la presenza calabrese è significativa e qualificata. Vi è un profondo radicamento dell'organizzazione che ivi opera attraverso strutture ed assetti mutuati con la regione d'origine. I sodalizi gestiscono anche attività imprenditoriali nel settore dei videogiochi in comunione con esponenti nisseni. Un'ulteriore conferma del livello di radicamento delle cosche è data dalla localizzazione e dalla cattura di latitanti sul territorio. Nella regione si registra la presenza di affiliati alle cosche LIBRI, RASO-GULLACE-ALBANESE, IAMONTE, RASO, BELLOCCO, CORDI', SANTAITI.

In Emilia Romagna si registrano insediamenti di consorterie di origine calabrese soprattutto nelle province di Bologna, Modena e Reggio Emilia, ove operano qualificate promanazioni della cosca DRAGONEGRANDE ARACRI di Cutro (KR), e, nella zona di Piacenza, ove sono attivi elementi legati al clan VADALA'-SCRIVA di Bova Marina (RC).

Le presenze calabresi comprendono anche filiazioni delle cosche MAMMOLITI, STRANGIO e NIRTA di San Luca (RC), localizzate soprattutto in Bologna, dedite ad attività di narcotraffico sia localmente sia verso la Germania.

Queste espressioni, condizionate da un humus socio-culturale poco favorevole, pur non essendo in grado di riprodurre localmente il controllo del territorio esercitato nelle aree di origine, mantengono stretti contatti con le cosche d'appartenenza con le quali condividono anche alleanze e conflitti.

Presenze di affiliati ad organizzazioni del Crotonese sono state segnalate nella provincia di Rimini, ove sarebbe stato costituito un sodalizio, dedito al controllo delle bische clandestine, all'usura, al traffico di droga ed alle estorsioni, in stretto collegamento operativo con le cosche VRENNA di Crotone e POMPEO di Isola di Capo Rizzuto.

In Toscana l'operazione «Scilla», condotta dalla Sezione Anticrimine di Firenze all'inizio del 2002, ha consentito di far luce sulle attività riconducibili a Carmelo Iamonte, originario di Melito Porto Salvo, dimorante a Marina di Massa, elemento di vertice dell'omonima cosca reggina.

L'indagato aveva promosso ed organizzato un'associazione, dedita alla gestione di un rilevante traffico di cocaina tra la Calabria, il centro e il nord Italia, articolata su cellule operative localizzate nelle province di Reggio Calabria, Massa Carrara, La Spezia, Parma, Milano ed Aosta, cooperanti con una componente campana del clan camorristico di Vincenzo DI DONNA.

In provincia di Lucca vi sono propagazioni dei clan FACCHINERI, BELLOCCO e RASO.

Nella zona compresa tra Valdarno (FI) e Valdichiara (AR), è presente una consistente comunità di calabresi provenienti da Guardavalle (CZ), per lo più dediti ad attività imprenditoriali e di manovalanza nel settore dell'edilizia, tra cui figurano pregiudicati riconducibili alla cosca GALLACE -NOVELLA.

Per quanto concerne l'area della Versilia, un'operazione della Direzione Investigativa Antimafia, conclusasi nell'ottobre 2001, ha consentito di disarticolare un'organizzazione criminale, composta da esponenti della 'Ndrangheta e da ex affiliati alla «banda della Magliana», coinvolta in un vasto traffico di cocaina dal Sud America all'Italia, via Spagna, nonché nell'importazione clandestina di armi dalla Croazia.

Nelle Marche l'indagine condotta dalla direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, nel febbraio 2002, ha consentito di individuare articolazioni operative della 'Ndrangheta nella provincia di Pesaro-Urbino.

Elementi collegati alla famiglia URSINO-MACRI', di Gioiosa Ionica, si erano stabiliti in quella zona ove gestivano un rilevante traffico di cocaina dalla Calabria verso le Marche e l'Emilia Romagna.

Nel Lazio le province maggiormente permeate dalla presenza di soggetti collegati alla 'Ndrangheta sono quelle di Roma, Latina e Frosinone.

Nella capitale sono qualificate e numerose le articolazioni delle cosche:

BARBARO, IAMONTE, MORABITO-MOLLICA e MORABITOMOLLICA-PALAMARA del versante ionico reggino;

MANCUSO di Limbadi (VV);

PIROMALLI, MAMMOLITI ed ALVARO della Piana di Gioia Tauro;

BELLOCCO e PESCE-PISANO di Rosarno (RC);

TRIPODO di Reggio Calabria;

AVIGNONE-ZAGARI-VIOLA di Taurianova (RC);

FARAO-MARINCOLA di Cirò (KR).

Nel territorio dei comuni di Anzio e Nettuno è stata registrata la presenza di una vera e propria 'Ndrina distaccata del «locale» di Guardavalle (CZ), costituita da elementi delle famiglie RUGA-GALLACE-NOVELLA-METASTASIO, dedita al traffico internazionale di stupefacenti ed al riciclaggio.

Nella provincia pontina, soprattutto nel territorio di Gaeta, sono presenti alcune famiglie calabresi che operano nel traffico di droga, nell'usura e nel gioco d'azzardo con consorterie reggine.

Per quanto riguarda le altre regioni, in Veneto, nelle province di Vicenza e Verona, sono state registrate presenze riconducibili alle famiglie reggine PANGALLO e MORABITO di Africo Nuovo, mentre in provincia di Padova alla cosca PESCE di Rosarno.

In Friuli Venezia Giulia, nella provincia di Pordenone, è stata rilevata la presenza di elementi malavitosi calabresi collegati alla cosca CREA di Rizziconi (RC).

In Abruzzo, nelle province di Teramo e Pescara, si registra una marcata influenza sui gruppi locali della cosca CATALDO di Locri (RC).

In Molise risiedono soggetti collegati alla cosca BELLOCCO di Rosarno.

Vds. documento completo in:
Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, XIV Legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, Relazione annuale, (relatore sen. Centaro), approvata in data 30-07.2003, pp. 26 e ss., Doc. XXIII, n.3

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI ANCHE STRANIERE

XVI[a] LEGISLATURA

LA COLONIZZAZIONE DEL NORD OVEST
AGGIORNAMENTO DELLA SITUAZIONE IN LOMBARDIA E L'AUDIZIONE IN SEDE

[…] Nel quadro degli approfondimenti che la Commissione ha svolto sull'espansione delle mafie nel Centro-Nord dell'Italia, in data 27 novembre 2012, ha convocato in audizione i magistrati della Procura di Milano per una disamina dell'attività di contrasto alla criminalità organizzata nel territorio di competenza di quel Distretto, nonché per acquisire aggiornamenti sulle indagini effettuate successivamente all'audizione svolta nel gennaio 2010, in occasione della missione della Commissione Antimafia a Milano.

In tale circostanza, il Pubblico ministero dott.ssa Alessandra Dolci è intervenuta riferendo in ordine al dibattimento sull'indagine «Il Crimine», che stava ormai per pervenire alle sue battute finali, ricordando come la citata operazione abbia permesso di delineare la struttura della 'ndrangheta, avente base strategica nella Provincia di Reggio Calabria ed attive ramificazioni nel nord Italia ed all'estero. L'operazione ha offerto uno spaccato inedito della 'ndrangheta, tanto che il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, dott. Bruti Liberati, nella citata audizione ha sintetizzato essere: «una realtà polivalente, dunque organizzazione criminale violenta, impresa economica, apparato simbolico e struttura di potere in rapporto con il mondo istituzionale e con la società civile, che, in quanto tale...come recentemente affermato dalla Corte di cassazione con la sentenza n. 18797 del 2012 – che ha stabilito alcuni principi di carattere generale proprio sul concetto di infiltrazione, radicamento e collegamento della cosiddetta area grigia –, riesce ad allacciare relazioni con la società civile e tali relazioni costituiscono uno dei fattori che rendono forti le associazioni criminali e spiegano la difficoltà a sconfiggerle».

Sostanzialmente, l'operazione «Il Crimine-Infinito» ha consentito di accertare che la 'ndrangheta è una realtà polivalente: organizzazione criminale violenta, impresa economica, apparato simbolico e struttura di potere in rapporto con il mondo istituzionale e con la società civile. Si è infatti accertato che la 'ndrangheta commette non solo reati «per così dire classici» della criminalità mafiosa – come omicidi (si pensi all'eliminazione di Novella Carmelo), sequestri di persona, estorsioni, narcotraffico – ma è in grado di coinvolgere soggetti appartenenti: al mondo imprenditoriale; alla sfera istituzionale (come il presidente dell'ASL di Pavia, Carlo Antonio Chiriaco, nonché un assessore della regione Lombardia, attualmente detenuto per concorso esterno in associazione mafiosa, corruzione e per il cosiddetto voto di scambio); alla cosiddetta area grigia (magistrati, avvocati, medici, appartenenti alle Forze di polizia).

Quello che è emerso in modo inquietante è «che non sempre è l'appartenente alla mafia che si infiltra nella società civile, ma esiste purtroppo anche un movimento in senso inverso, che vede esponenti di istituzioni, della società civile o delle professioni che ricercano il rapporto con la mafia».

Un secondo elemento di rilievo, sottolineato dal sostituto Procuratore dott.ssa Alessandra Dolci che ha sostenuto l'accusa in dibattimento, è che «al di là di ogni dubbio perché lo dicono gli stessi mafiosi, esiste una "unicità" della 'ndrangheta»: esistono numerosi locali (in Lombardia ne sono stati individuati almeno ventisei), dotati di autonomia affaristica, ovviamente su basi illegali e retti ognuno da un referente principale; tuttavia, tutti i locali mantengono salde le radici con cultura della tradizione calabrese dalla quale provengono.

Esplicativa è ad esempio la circostanza che Oppedisano Domenico, ormai ottantaquattrenne, sia stato nominato capo nel momento in cui, dopo l'eliminazione di Novella Carmelo, vi erano da

garantire degli equilibri che si stavano disgregando. Sul punto ha precisato la dott.ssa Dolci che «e` accaduto – nel momento in cui, come in qualsiasi fenomeno della globalizzazione, i giovani si potevano avvicinare ad una cultura diversa – che è prevalsa la tradizione, con i suoi principi, a cui bisogna tenere fede perché, in fondo, rimane la loro forza... ritenere quindi che un uomo di ottantaquattro anni, un vecchietto, possa non rappresentare la drammaticità di questa organizzazione significa o non avere capito nulla di 'ndrangheta o fare il lavoro di chi non vuole vedere quello che è realmente questo fenomeno perché fa molta più paura, se si considera quanto l'antistato – dunque una cultura negativa della tradizione – sia più forte di una persona perbene, che non ha la forza di reagire rispetto a delle angherie, rispetto a dei soprusi. Quindi è una cultura tanto più difficile da far emergere e tengo molto a sottolineare questo aspetto».

Infatti, mentre per altre realtà criminali di stampo mafioso come «cosa nostra» siciliana la giurisprudenza, ormai da tempo consolidata, ha acclarato l'esistenza di un'associazione mafiosa denominata, dotata di un'unica verticistica struttura gerarchica, la 'ndrangheta è stata sempre vista come un insieme di 'ndrine parcellizzate, diffuse sul territorio e scollegate tra loro.

Invero, quello che il procedimento «Il Crimine-Infinito» ha consentito di comprendere è che la 'ndrangheta non può essere ridotta a «tanti piccoli eserciti che controllano il singolo territorio», ma deve essere vista come una unica e solida struttura organizzata in grado di tessere una rete relazionale tra i diversi locali e di creare un patrimonio comune per tutti ed ognuno di essi, al fine di agevolare tutte le 'ndrine e tutti i locali.

La 'ndrangheta, rispetto a «cosa nostra», ha una maggiore diffusione sul territorio nazionale ed anche nelle regioni di non tradizionale insediamento.

Su queste ultime sono stati individuati numerosi locali e al di sopra di essi delle «strutture di coordinamento» con connotazione territoriale: come la Lombardia o i tre mandamenti della Calabria.

Questi «organismi» di coordinamento: «provincia, hanno sostanzialmente il compito di essere
la "struttura depositaria" della regola; è quindi, una sorta di Corte costituzionale, che interpreta la regola, risolve i conflitti, interviene nelle promozioni ai vertici e autorizza l'apertura di nuovi locali».

Un elemento esplicativo che consente di cogliere il senso dell'unicità della 'ndrangheta e della appartenenza ad essa, anche dal punto di vista dell'adesione psicologica, per il singolo soggetto è il «battesimo». In proposito ricorda un collaboratore di giustizia di essere stato battezzato in carcere una quindicina d'anni fa, come premio per essersi «ben comportato, commettendo un omicidio nel bar al centro del Paese». Lo stesso collaboratore, una volta uscito dal carcere («non si è chiamato il posto» – termine utilizzato per indicare il mancato inserimento in un locale – perché ´ quello in cui voleva entrare era stato «fermato», vale a dire temporaneamente chiuso), pur non essendo inserito e non riconoscendosi in alcuna 'ndrina ed in alcun locale, ha continuato ad essere e sentirsi un appartenente alla 'ndrangheta, tanto che, quindici anni dopo, nel momento in cui l'organizzazione gli ha chiesto di commettere un nuovo omicidio, non si è tirato indietro e «come un buon soldato a disposizione dell'organizzazione, ha dato la propria disponibilità ed è diventato uno dei due killer di Novella Carmelo».

È evidente che nel momento in cui un soggetto viene battezzato aderisce non alla singola 'ndrina, non alla singola famiglia o al singolo locale, ma ad un programma certamente più complesso.

Un ulteriore elemento che il procedimento «Il Crimine-Infinito» ha consentito di accertare in modo allarmante è la capacità intimidatoria che la 'ndrangheta ha saputo manifestare e porre in essere in territorio lombardo, attraverso la commissione ripetuta e non solo episodica di una serie di reati tipici – c.d. reati spia – incendi o danneggiamenti, che sottendono alla presenza di una struttura organizzata (lancio di bottiglie incendiarie, esplosione di colpi d'arma da fuoco contro strutture produttive, incendio di escavatori sui cantieri).

Invero, nella richiamata indagine, solo a seguito della collaborazione di due pentiti si sono disvelati, almeno per una parte di tali reati, i moventi sottostanti agli atti d'intimidazione, che in origine erano rimasti iscritti a carico di ignoti. Le vittime infatti – imprenditori, commercianti, liberi professionisti – sentite dagli investigatori come persone informate sui fatti, hanno sempre negato contatti con la malavita organizzata, non consentendo di accertare immediatamente le ragioni delle intimidazioni che avevano subito.

A questo proposito, ha sottolineato con amarezza la dott.ssa Dolci che la collaborazione delle vittime è stata ed è tuttora «pressoché inesistente, nel senso che ci troviamo nella paradossale situazione che due soggetti, oggi collaboratori, dicono di avere ricevuto cospicue somme di denaro da determinati imprenditori e che costoro continuino pervicacemente a negare di avere mai pagato mazzette, sostanzialmente il pizzo; si tenga conto che siamo in presenza di estorsioni confessate dell'ammontare anche di 500.000 euro, quindi non esattamente quattro soldi; eppure costoro, sentiti in dibattimento, hanno negato di avere mai pagato il pizzo e, risentiti anche all'esito di una terza collaborazione (un collaboratore gestito dalla DDA di Catanzaro che a sua volta parlava di questi episodi estorsivi perché vi aveva avuto un ruolo), hanno continuato ugualmente a negare di aver mai pagato il pizzo».

Neppure la strategia seguita dalla Procura della Repubblica di Milano, che è quella di incardinare un procedimento per favoreggiamento aggravato, ex articolo 7 del decreto-legge n. 152 del 1991, nei confronti degli imprenditori reticenti, procedendo addirittura all'arresto in alcuni casi, ha sortito l'esito sperato della ammissione dell'atto intimidatorio o estorsivo subito.

I segnali più evidenti del nuovo agire delle famiglie mafiose 'ndranghetiste, che tradizionalmente hanno costituito delle propaggini operative in Lombardia, emergono dalla recente inchiesta condotta e coordinata dalle Procure di Reggio Calabria e di Milano, denominata «Blue Call»

che ha appurato altre forme intelligenti e più evolute attraverso le quali la cd. 'ndrangheta unitaria, che opera nel reggino e nel versante basso jonico e tirrenico, per la sua capacità di camuffarsi, mimetizzarsi ed adattarsi ai luoghi, riesce ad incunearsi nei tessuti sani della società.

E `possibile trarre una breve sintesi di quell'operazione, sulla base della audizione, eseguita in seduta plenaria, dei Procuratori di Reggio Calabria dott. Ottavio Sferlazza e dott. Michele Prestipino Giarritta, nonché dall'ampia documentazione acquisita dal Tribunale di Milano competente per territorio, ed in particolare dall'ordinanza di custodia cautelare emessa dal G.I.P. presso quel Tribunale in data 25 novembre 2012 nei confronti di quindici soggetti appartenenti alla cosca 'ndranghetista di Rosarno facente capo a Umberto Bellocco e Michelangelo Belcastro, nonché´ dal decreto applicativo di misura di prevenzione patrimoniale del sequestro della totalità delle quote sociali di Alverg s.r.l. e Empire Games s.n.c., entrambe nella disponibilità della cosca Bellocco.

Il procedimento è stato originato dal coordinamento di più indagini, curato fino agli ultimi mesi dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria. Il fascicolo è giunto a Milano per competenza territoriale in relazione ai reati contestati, che hanno portato all'arresto di 25 persone, tra cui il capo-cosca Michele Bellocco, insieme ad altri presunti affiliati alla cosca, accusati di estorsione, riciclaggio, traffico di armi e di droga.

La vicenda ha avuto origine allorché` un imprenditore milanese, titolare della «Blue call», attraverso i titolari dell'azienda «Blue Chips», anch'essi indagati, ha chiesto aiuto alla cosca dei Bellocco di Rosarno per riavere denaro da diversi creditori; i calabresi, in cambio, hanno preteso denaro ed azioni della società «Blue Chips», di cui con successive estorsioni ed intimidazioni sono diventati azionisti di maggioranza. È questo un ulteriore, eclatante ed inquietante esempio di come la 'ndrangheta si sia affinata nelle operazioni finanziarie e di come investa in capitale umano e mandi i suoi «colletti bianchi» a trattare sia con gli imprenditori in gravi difficoltà economiche, sia con l'alta finanza. La «Blue call», che ha dato il nome all'intera operazione, era una azienda (come tante altre) in difficoltà economiche, che ha finito per essere controllata e diventare preda della criminalità organizzata, la quale al contrario ha potuto contare su ampi quantitativi di denaro, provento di traffici illeciti, che ha saputo riciclare investendo su di essa.

La vicenda lombarda si inserisce, peraltro, in modo organico e coerente, sull'attività criminosa di un vasto sodalizio 'ndranghetista, a sua volta oggetto di richiesta di misura cautelare da parte della D.D.A. di Reggio Calabria, riferibile alla famiglia Bellocco.

Peraltro, avanti alla Autorità Giudiziaria di Milano, contrariamente a quanto avviene avanti a quella di Reggio Calabria, non risulta contestato alcun delitto associativo ex art. 416-bis c.p..

Sulla base degli stessi atti poi la D.D.A. di Reggio Calabria, in data 1º settembre 2012, ha formulato richiesta di misura cautelare a carico di 18 persone per i reati di associazione di tipo mafioso, armi ed altro.

Il contenuto di diverse intercettazioni telefoniche induce a ritenere che il «modus operandi» dei Bellocco nella terra di origine fosse assolutamente conforme ai modelli più tradizionali utilizzati dalle mafie nei territori di origine. Basti pensare cosa ha scritto a questo proposito il G.I.P. dott. Gennari, che parla di una cosca abituata a commettere omicidi, faide, vendette, e all'interno della quale il linguaggio adoperato è quello del tipo: «Ti ripeto, io voglio ... quella cosa ... altrimenti, uno al giorno ... finche´ non mi prendete, mi ammazzate, ne ammazzo uno al giorno, uno al giorno, dovete saperlo».

Anche nel distretto di Corte di appello di Brescia, che include i Tribunali di Bergamo, Brescia, Crema, Cremona e Mantova, l'organizzazione criminale che desta maggiore preoccupazione è la 'ndrangheta.

Nella nota inviata dal Procuratore Distrettuale Antimafia di Brescia alla Commissione (in data 11 dicembre 2012), si legge infatti che sono stati recentemente conclusi due procedimenti, finalizzati a monitorare la presenza di famiglie malavitose di origine calabrese in una delle zone (Valtrompia, Valsabbia e bassa bresciana) più densamente urbanizzate ed industrializzate del paese, ove si sospetta il trasferimento di strategie, metodologie e rituali criminali propri delle più note organizzazioni 'ndranghetistiche, vale a dire: «moduli operativi sempre più sofisticati ed evoluti, tali da mimetizzarsi nell'economia legale e consentire a taluni gruppi criminali relazioni di affari, anche con la Pubblica Amministrazione, attuate anche senza necessità di ricorrere a rischiosi atti di intimidazione o di violenza. Emblematico di questa particolare dimensione di metodologia mafiosa è il modo in cui alcuni soggetti o gruppi organizzati riescono, con la interessata connivenza dei poteri pubblici ed il ricorso a fittizi istituti giuridici, ad accaparrarsi importanti commesse pubbliche formalmente aggiudicate ad altre aziende. Per di più risulta che in casi del genere, ove si tratti di grandi opere stradali, l'attività si risolva anche in un traffico di rifiuti siderurgici, impiegati in luogo degli inerti da cava nel sottofondo e nei rilevati stradali».

Nell'insieme, i procedimenti suindicati consentono una ricostruzione ed una analisi prospettica del fenomeno criminale in parola. Da alcuni decenni, la criminalità organizzata nel territorio bresciano, soprattutto nei maggiori centri urbani e nelle aree più industrializzate, è caratterizzata dalla presenza di tutti i gruppi mafiosi nazionali, progressivamente radicatisi nel tessuto sociale, che hanno saputo cogliere le opportunità offerte dalle particolari condizioni ambientali connesse allo spiccato dinamismo economico e produttivo della regione. Brescia, come è noto, rappresenta il polo dell'evoluzione tecnologica, industriale, imprenditoriale e di servizi: «in tale ambito cercano spazi operativi ed occasione di arricchimento modelli criminogeni di tipo tradizionale, tra cui quello calabrese, che ha sodalizi nettamente preminenti sugli altri».

Trasferitisi nel nord Italia, essi svolgono attività criminali sotto l'egida delle famiglie mafiose di appartenenza, dedicandosi anche ad attività imprenditoriali apparentemente lecite, ma in realtà frutto di riciclaggio del denaro proveniente da tali organizzazioni.

Le attività di indagine svolte nei confronti di personaggi legati alla 'ndrangheta calabrese presenti nel bergamasco e nel bresciano hanno evidenziato come tali soggetti abbiano fatto riferimento alle cosche dei luoghi di provenienza per risolvere le reciproche controversie e per ricevere direttive sulle varie attività da svolgere, non esitando ad associarsi tra loro a seconda delle diverse esigenze operative. Alla presenza di tali gruppi è legato il fenomeno delle estorsioni ad alcune attività commerciali, in particolare locali notturni, e di recupero crediti svolti facendo leva sulla forza di intimidazione derivante dall'appartenere alla criminalità meridionale. Tali gruppi

criminali sono inoltre particolarmente attivi nel settore dell'edilizia ove svolgono anche attività di intermediazione abusiva di manodopera, attraverso le quali riescono ad inserirsi nelle attività imprenditoriali e ad acquisire la gestione dei cantieri edili 60.

Verso gli anni 2007-2010, in particolare, è emerso sulla scena criminale del distretto di Brescia il clan dei Piromalli (sostenuto da soggetti quali Francesco e Rocco Scullino, Rocco e Vincenzo Natale), che per la gestione del territorio si è scontrato con un'altra cosca storica, quella di Salvatore Rachele e Giuseppe Romeo, personaggi tutti di spiccata capacità imprenditoriale ed in rapporti con altri potenti cosche. Ed è evidente come la scena delle alleanze muti continuamente: «tuttora si assiste ad un gioco di accordi, alleanze, patti, cambi di strategia che forniscono bene l'idea di un comprensorio in cui è ancora in atto la ricerca di posizioni egemoniche nella gestione e nel controllo delle attività illecite».

Ha segnalato a questo proposito il Procuratore Distrettuale di Brescia che «questa doppia anima di trafficanti ed imprenditori conduce inevitabilmente ad ambiti di riciclaggio del denaro mediante l'attività imprenditoriale di società di fatto riconducibili a personaggi mafiosi ma guidate da prestanome tramite i quali è risultato facile ottenere appalti e subappalti in importanti opere pubbliche sia bresciane che nazionali, da Trieste a L'Aquila a Milano».

Altro dato allarmante, segnalato dal Procuratore di Brescia, è che nello scenario suindicato si è innestata la figura di un'importante personalità politica locale, che nel corso delle indagini ha presentato commistioni sospette con i personaggi della malavita organizzata calabrese.

Inoltre, con riferimento alla 'ndrangheta, sono attualmente pendenti altri procedimenti: come la c.d. indagine «Quito», scaturita da due omicidi avvenuti nella bergamasca, un secondo, scaturito da diverse estorsioni commesse nei confronti di titolari di aziende nella zona di Chiari; un terzo procedimento aperto sul versante mantovano-cremonese, che vede coinvolti esponenti del clan Grande Aracri di Cutro, personaggi locali e politici, e, infine, una indagine avviata sul settore del traffico illecito di rifiuti, della gestione dei subappalti dell'edilizia e della acquisizione di aziende turistico-alberghiere, per segnalate interferenze di soggetti di origine calabrese.

Con riferimento a «cosa nostra», si è appena concluso il procedimento denominato «Sottozero», che ha fatto luce su diverse estorsioni commesse su cittadini bresciani, con modalità di stampo mafioso da parte di mafiosi originari di Gela.

Mentre, con riferimento alle mafie straniere, si segnalano: - criminalità organizzata di origine balcanica: è pendente il procedimento denominato «Elefante bianco», avente ad oggetto il narcotraffico internazionale commesso da soggetti di etnia serbo-montenegrina in diretto contatto con fornitori sudamericani e soggetti operanti nell'area bresciana, nonché altro procedimento a carico di soggetti di nazionalità serba e bosniaca per reati di riduzione in schiavitù, tratta, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione; - criminalità sudamericana: sono state individuate tre distinte organizzazione attive nel narcotraffico, soprattutto di cocaina; – criminalità nigeriana: è pendente un procedimento, denominato «Eiye 2», instaurato nei confronti di 35 soggetti di etnia nigeriana imputati di associazione di stampo mafioso finalizzata alla commissione di diversi reati, sia contro il patrimonio che contro la persona, opponendosi e scontrandosi con gruppi rivali variamente denominati per assumere e mantenere il predominio nell'ambito della comunità nigeriana […].

LA SITUAZIONE IN PIEMONTE E LA MISSIONE A TORINO

[…] È emerso con evidenza inquietante che la 'ndrangheta in Piemonte ha maturato una presenza nettamente preponderante rispetto alle altre organizzazioni mafiose, e che, nel corso degli anni, si è stabilmente insediata nel tessuto sociale e capillarmente diffusa attraverso stretti ed intensi rapporti tra le varie cosche, regolati da rigidi criteri di suddivisione delle zone e dei settori di influenza.

Numerose sono le cosche operanti in Piemonte, che nel corso del tempo hanno pericolosamente assunto le forme di un vero e proprio «radicamento territoriale»; i soggetti che nel

corso dei decenni precedenti, generazione dopo generazione, si sono insinuati nel territorio piemontese, sono tutti appartenenti alla 'ndrangheta o comunque sono ad essa riconducibili, mantengono stretti legami con le famiglie mafiose d'origine, ma nello stesso tempo conservano una non indifferente libertà di movimento e di intrattenimento di rapporti di collaborazione nell'ambito delle attività criminali poste in essere con altre cosche di diversa provenienza, nonché´ una certa autonomia nella gestione della struttura mafiosa, in modo da poterla adattare alle esigenze del territorio.

Soggetti, d'altra parte, che da oltre trent'anni sono penetrati nel territorio piemontese.

Basta ripercorrere l'esperienza giudiziaria del distretto di Torino del recente passato, che ha conosciuto l'omicidio del Procuratore della Repubblica dott. Bruno Caccia commesso il 16 giugno 1983 da un connubio tra la criminalità di stampo mafioso di origine siciliana e la 'ndrangheta: in quella occasione le due rispettive capacità criminali si sono legate ed hanno individuato nel Procuratore Caccia un ostacolo alle attività illecite intraprese.

All'omicidio Caccia sono seguiti negli anni Novanta il procedimento denominato «Cartagine», che ha visto ancora indagati i membri della famiglia Belfiore, nonché´ nell'aprile 1995 lo scioglimento del consiglio comunale di Bardonecchia, primo caso del nord Italia e unico fino allo scioglimento del consiglio comunale di Bordighera nel 2011, provvedimento poi annullato dal Consiglio di Stato.

Peraltro, l'azione di contrasto delle Forze di polizia e della Magistratura ha prodotto negli anni Novanta importanti risultati, senza però riuscire ad estirpare dal territorio piemontese le 'ndrine che, a distanza di qualche anno dall'azione repressiva, si sono ricompattate, cambiando strategia e facendo emergere nuovi personaggi di elevato spessore criminale ed una nuova generazione di capi, figli dei vecchi boss, tanto che lo storico e stabile radicamento della 'ndrangheta sul territorio piemontese è diventata una componente, ovviamente marginale ma non trascurabile, del tessuto sociale ed economico della regione.

Più specificatamente, questa Commissione nel corso della missione ha audito il Prefetto di Torino, dott. Alberto Di Pace, accompagnato dal vice Prefetto dott. Francesco Garsia insieme ai componenti del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Torino (il questore dott. Aldo Faraoni; il comandante provinciale dei Carabinieri, colonnello Antonio Di Vita; il comandante provinciale della Guardia di Finanza, generale di brigata Giuseppe Gerli; il capo Centro operativo DIA, dott. Gian Antonio Tore). Sono stati auditi inoltre i rappresentanti della Autorità Giudiziaria (dott. Giancarlo Caselli, Procuratore della Repubblica presso quel Tribunale; dott. Roberto Sparania, sostituto Procuratore; dott. Sandro Ausiello, Procuratore vicario coordinatore della D.D.A. di Torino), nonché i rappresentanti delle categorie economiche (dott. Gianfranco Carbonato, vicepresidente di Confindustria Piemonte e presidente dell'Unione industriale di Torino; dott. Paolo Balestrieri, segretario generale di Confindustria Piemonte; dott. Rino Bazzani e dott. Giuseppe Borra, rispettivamente vice presidente e funzionario dell'A.N.C.E.; dott. Giorgio Felici, presidente di Confartigianato e presidente pro tempore di Rete Impresitalia; dott. Paolo Bertolino, segretario generale di Unioncamere).

Quello che è emerso in modo esplicito ed inquietante, e che proprio per questo ha evidenziato l'importanza, la tempestività e l'utilità della missione della Commissione, è stata la sensibile divergenza tra quanto hanno riferito i magistrati, le Forze dell'ordine ed il Prefetto (vale a dire l'esito delle brillanti operazione «Minotauro» e «Maglio/Albachiara», che nel giugno 2011 hanno consentito l'arresto di circa quasi duecento affiliati alla 'ndrangheta ormai radicata e non solo infiltrata nel mondo economico imprenditoriale e politico piemontese nonché al sequestro di beni per un valore di circa 116 milioni di euro) e quanto riferito dai titolari delle categorie economiche, espressione diretta del mondo lavorativo, imprenditoriale e commerciale della regione, che invece sono apparsi in modo preoccupante non del tutto consapevoli dei rischi ai quali lo stesso tessuto socio economico e` esposto ed impreparati ad affrontare un nemico che è alle porte. Efficacemente esplicative della suindicata sensibile divergenza di vedute, e per questo preoccupate ed esortative ad alzare il livello di guardia, sono state le parole conclusive del Presidente della Commissione dopo

l'intervento dei rappresentanti delle categorie economiche: «Sarei tentato, dopo avervi sentito, di tirare un sospiro di sollievo perché abbiamo ricevuto l'impressione di una condizione di serenità che però non corrisponde alle risultanze delle indagini della Magistratura e delle Forze dell'ordine... non possiamo non rilevare un certo contrasto e pertanto sentiamo il dovere non tanto di lanciarvi inutili allarmi quanto piuttosto di dirvi che la penetrazione reale della criminalità nel tessuto economico sociale di Torino, della sua Provincia e del Piemonte è purtroppo più profonda ed aggressiva di quella che voi sembrate percepire... perché´ questa criminalità non è fatta di pastori e contadini ma è fatta di oculati operatori del crimine che agiscono con risorse enormi dal punto di vista finanziario, ma anche con enormi capacità tecniche, avvalendosi di consulenze
professionali tra le più sofisticate e di una capacità di manovra che spazia a livello internazionale ed intercontinentale. Consentiteci allora di ribadirvi la nostra preoccupazione e di esortarvi quantomeno ad
intensificare l'azione di vigilanza e di prevenzione, perché può essere che il nemico non visto lo vediate un giorno o l'altro spuntare nel salotto di casa, senza sapere né´ come né´ il perché».

Valutazioni che coincidono con quelle pronunciate poche ore prima dal vicepresidente della Commissione Sen. Luigi De Sena: «Le attività delle Forze di Polizia, degli organismi investigativi e della magistratura pur di livello eccezionale non sono sufficienti, perché in effetti manca tutto l'apparato di sostegno costituito da quella che io chiamo la "prevenzione generalista", che deve essere assolutamente attuata dalla politica in prima battuta, e poi dalla pubblica amministrazione e dal mondo socio culturale, imprenditoriale e sindacale». Si deve rassicurare la comunità piemontese in ordine alla presenza ferma, forte e perseverante al suo fianco dello Stato e delle Istituzioni ed indebolire quelle reticenze, resistenze e tentazioni, che pure permangono e si intuiscono in modo sottile ma diffuso in alcuni interventi di alcuni rappresentanti economici, a non fidarsi dello Stato, purtroppo spesso interpretato esso stesso come ostacolo (cfr. per tutti l'intervento del dott. Giorgio Felici: «Quello che vorremmo un po' tutti è che lo Stato ci aiutasse ad essere percepito come un alleato e non solo come un'origine di tutti i cascami burocratici, chiedo scusa alla Commissione, ma questa percezione esiste») anziché come alleato, o meglio, in sintonia con l'auspicio espresso in un recente intervento pubblico dal Presidente della Repubblica citando la toccante lettera di un giovane studente antifascista di Parma condannato a morte e fucilato nel 1944, come «noi stessi: la cosa pubblica siamo noi». Infine, tali considerazioni incontrano perfetta coincidenza ed unità di intenti con quelle pronunciate, nella fase preparatoria della missione piemontese, dal dott. Antonio Patrono, sostituto Procuratore nazionale antimafia, allorché a conclusione della audizione plenaria del 21 giugno 2011 testualmente ha esortato: «La magistratura non è deputata ai controlli preventivi, può solo porre a disposizione di chi deve condurli i risultati delle proprie indagini.

Ma è certo che se si vuole davvero risolvere il problema è necessario che il contrasto alla mafia avvenga con intelligenza, a seconda dei momenti concentrando gli sforzi laddove è necessario e non disperdendoli in mille rivoli senza sbocchi».

Veniamo quindi ad illustrare quanto i rappresentanti delle Forze dell'ordine e della Magistratura hanno riferito alla Commissione in ordine all'esito delle tre recenti e brillanti operazioni di polizia e delle indagini giudiziarie, che hanno inferto un duro colpo alle 'ndrine infiltrate sul territorio piemontese.

La prima è denominata «Il Crimine» ed ha interessato soprattutto la regione Lombardia ma anche, in parte, il basso Piemonte: gli inquirenti hanno messo a fuoco gli equilibri esistenti fra l'organizzazione 'ndranghetistica operante nel capoluogo ligure ed alcuni esponenti calabresi radicati in quella parte della regione, ritenuti di elevato spessore criminale. Quella indagine ha documentato l'osmosi operativa tra le due are d'interesse (Liguria e Piemonte) ed ha certificato una sorta di dipendenza dell'area del basso alessandrino al locale genovese.

Più significativa per la regione Piemonte è stata, collegata alla prima, la seconda operazione, denominata «Minotauro», ampiamente descritta durante la missione dagli auditi dott. Caselli e dai colleghi dott. Sparania e Ausiello, nonché dal Prefetto dott. Di Pace.

Originata il 14 gennaio 2003 dall'omicidio di Giuseppe Donà e dagli accertamenti disposti per individuarne il movente, svolta nel corso di cinque anni di indagini dai magistrati della D.D.A. di Torino, Genova e Reggio Calabria e dagli inquirenti da essi coordinati (un Gruppo Interforze costituito
da Carabinieri, DIA, Guardia di Finanza e Polizia di Stato), come ha fatto in Lombardia l'operazione «Il Crimine», l'operazione ha ricostruito in Piemonte la mappa della struttura della 'ndrangheta e dei suoi beni. Essa ha coinvolto la provincia torinese, ma anche la zona del milanese, Modena e Reggio Calabria.

Il suo stesso nome – «Minotauro» –evoca il mostro della mitologia greca e quindi le colonie greche in Italia e in particolare in Calabria, e nello stesso tempo la città di Torino, «Taurus» (il toro, simbolo della citta`), ponendo così` una relazione tra le due aree geografiche in parola, quella calabrese e quella piemontese.

L'indagine nel suo complesso («Il Crimine», «Minotauro» e «Maglio/Albachiara») ha consentito di accertare l'esistenza, in seno alla organizzazione criminale, di gradi, di rituali per la affiliazione e per il conferimento delle cariche, di luoghi in cui gli affiliati si riunivano, di rapporti gerarchici all'interno di ciascun locale, di rapporti continui con le strutture della 'ndrangheta insediate in Calabria con le quali i vertici dell'organizzazione piemontese mantenevano costanti rapporti.

Nel corso delle indagini sono emerse diverse fattispecie delittuose autonome riconducibili anche a soggetti estranei alla compagine societaria, come episodi di narcotraffico, e numerosi reati scopo, nonché molteplici episodi di manifestazione del metodo intimidatorio esplicato sia all'interno sia all'esterno della compagine 'ndranghetistica, che ne hanno evidenziato la pericolosità sociale e di infiltrazione nel tessuto economico e sociale, nonché di sostituzione della autorità statuale nella definizione dei conflitti e delle varie problematiche.

Ad esempio è stata emessa la misura della custodia cautelare in carcere per i reati-fine di narcotraffico, di porto e detenzione di armi, e per alcuni episodi di favoreggiamento a latitanti.

Da osservare che numerosi affiliati sono risultati dediti alla tenuta di case da gioco clandestine (a Leinì` e a Torino), i cui lauti guadagni oltre ad essere ripartiti tra i partecipi venivano devoluti, sulla base di una precisa regola sociale, al mantenimento dei sodali detenuti e delle loro famiglie.

Inoltre, considerevole fonte di guadagno è risultata quella dell'esercizio abusivo del credito, particolarmente remunerativa in questo periodo di contrazione del credito bancario e di diffusa crisi economica.

Ancora più allarmanti sono stati i diversi episodi di estorsione compiuti avvalendosi del metodo mafioso. A questo proposito, è stato registrato un caso nel quale un cittadino al fine di risolvere problematiche legate ad azioni di disturbo da parte di terzi ha preferito rivolgersi ad esponenti della 'ndrangheta piuttosto che alle Forze dell'ordine. Proprio in queste manifestazioni concrete si individua l'elemento essenziale caratterizzante l'associazione mafiosa costituito dall'esercizio del metodo mafioso, attraverso lo sfruttamento delle condizioni di assoggettamento derivante dall'omertà. Occorre segnalare anche che la violenza e la minaccia utilizzata nei confronti di terzi imprenditori ed esercenti viene rivolta anche nei confronti di altri affiliati per la soluzione di problematiche interne legate a dissapori o ripartizione di profitti e utili illeciti: circostanza, questa, compatibile con il fatto che si tratta di una associazione violenta, di natura verticistica e che esige il rispetto delle proprie regole sociali.

A questo proposito, già dalla lettura della «Relazione sulla criminalità organizzata nella provincia di Torino e nel resto del Piemonte», redatta in data 13 luglio 2012 dalla Prefettura di Torino, si intuisce la presenza di forte preoccupazione negli organi inquirenti in ordine all'utilizzo del metodo mafioso nei confronti degli imprenditori: «Dalla esplicazione del metodo intimidatorio discende l'ulteriore requisito dell'omertà correlata, come causa ed effetto, alla forza intimidatrice sprigionata dalla associazione e può definirsi come atteggiamento sufficientemente diffuso,

qualificabile come rifiuto a collaborare con gli organi dello Stato. Infatti, nella eventuale denuncia che il cittadino dovesse sporgere contro il singolo affiliato, ad esempio in ordine alla commissione di un atto intimidatorio ai suoi danni, comporta la reazione dell'intera associazione che necessariamente deve opporsi, pena la sua stessa esistenza. Nel corso delle indagini e` stata comprovata una forte situazione di omertà derivante da tale assoggettamento, che rappresenta l'unica spiegazione al fatto che le denunce sono pochissime e ancor meno sono le denunce spontanee, non indotte da esigenze impellenti e dal timore per la vita propria o dei propri familiari. Si tratta peraltro di denunce spesso interessate, volte non a far emergere in maniera genuina tutta la realtà, ma solo ad uscire da situazioni in cui il singolo, che fino a quel momento ha tratto vantaggio dalla vicinanza alla consorteria, è rimasto incastrato perché rivelatesi così pericolose da risultare ingestibili senza l'aiuto delle istituzioni».

Altro dato inquietante che è emerso dall'operazione «Minotauro» è quello della sussistenza di un collegamento e rapporto sistematico e fisiologico tra le cellule 'ndranghetiste trapiantate in Piemonte e alcuni segmenti del mondo politico, di diversi schieramenti politici. Il Procuratore di Torino dott. Caselli ha commentato l'evento parlando di un «inquietante intreccio tra criminalità organizzata e politica»: le indagini confermano, trasversalmente in molti partiti o movimenti politici anche fra loro contrapposti, l'esistenza di numerosi incontri e telefonate tra deputati, consiglieri regionali, funzionari pubblici da una parte e pluripregiudicati, boss e capi di locale dall'altra. Contatti che il G.I.P. dott.ssa Salvadori nella propria ordinanza ha definito «altamente rappresentative dell'influenza che la 'ndrangheta assume nella vita democratica».

Le indagini hanno dunque accertato che l'associazione vanta contatti politici con uomini legati a partiti e movimenti politici (spesso liste civiche) anche assai diversi tra loro, soprattutto di livello locale e qualche volta di livello nazionale. Le occasioni nelle quali questi contatti sono emersi con particolare evidenza riguardano i momenti elettorali, in quanto sono stati accertati episodi in cui l'associazione si è impegnata a raccogliere voti a favore di determinati esponenti politici dietro corrispettivo di denaro o promessa di futuri vantaggi. È interessante notare che le interferenze politiche sono più significative in contesti territoriali e istituzionali circoscritti, e si concretizzano spesso in episodi di voto di scambio, qualificabile giuridicamente nei vari modi previsti dalla legge, e comunque episodi di collusione a vario titolo commessi in circoscrizioni elettorali limitate.

A questo proposito il Procuratore della Repubblica di Torino dott. Caselli ha commentato testualmente che: «E ` nel DNA delle mafie, compresa la 'ndrangheta, ricercare e, una volta trovate, coltivare relazioni cosiddette esterne, che assicurano favori, coperture e affari; le indagini hanno fatto emergere posizioni trasversali, riconducibili a soggetti di orientamento o collocazione politica anche assai diversi, così` da interessare ampie parti del panorama politico complessivamente considerato (...). Sussistono dunque questa diffusione geografica e al tempo stesso questo coinvolgimento di esponenti riconducibili a pezzi vari, anche antagonisti, dello schieramento politico complessivamente considerato (...).

Tutta una serie di contatti, collegamenti, telefonate, attivazioni, che abbiamo potuto evidenziare nel corso dell'indagine preliminare, riguardano tutti questa o quell'altra competizione elettorale. Vi sono poi alcuni episodi riguardanti le elezioni europee, un episodio riguardante le elezioni provinciali, episodi riguardanti le ultime amministrative».

L'infiltrazione nel mondo della politica non è certo finalizzata a se stessa: tutti i soggetti auditi dalla Commissione hanno confermato – trattandosi di un dato ormai pacifico ed acquisito – che l'unico scopo concreto che ogni organizzazione criminale in ogni epoca storica persegue, intrecciando contatti a livello locale, politico ed istituzionale, è quella di conseguire utilità economiche: vale a dire arricchirsi.

In Piemonte, la 'ndrangheta per arricchirsi, investe principalmente e ricicla il denaro sporco derivante da attività illecite tradizionali come nei settori ove è più semplice mimetizzarsi: – in primo luogo in attività imprenditoriali dove è più facile far circolare denaro contante: nel settore dell'edilizia e del mercato immobiliare ed in misura molto minore nei settori della ristorazione,

della distribuzione alimentare e del gioco; – in secondo luogo, approfittando della situazione di illiquidita`, contrazione del credito bancario e di crisi economica in cui versa il mondo imprenditoriale della Regione, attraverso l'erogazione di credito soprattutto alle piccole imprese e ponendo contestualmente in essere condotte estorsive ed usuraie.

Con riferimento al primo canale di riciclaggio ed investimento, l'edilizia ed il mercato immobiliare, illuminanti sono state le parole del dott. Patrono: «Con riguardo alle attività imprenditoriali della 'ndrangheta, dalle indagini svolte sembra che essa oggi continui a fare quello che ha sempre fatto, ovverosia operare nel campo dell'edilizia e all'interno di essa nei settori meno specialistici, quali il movimento terra e simili. Ricordo che ciò vedemmo all'epoca dello scioglimento del comune di Bardonecchia per infiltrazioni mafiose e in numerose altre occasioni.

Questo faceva, fa e presumibilmente continuerà a fare. La diversificazione è minima ed è limitata ai settori della ristorazione, della distribuzione alimentare e del gioco. E ` forse opportuno che tutte le Amministrazioni pubbliche di controllo si rendano conto di ciò e concentrino i loro sforzi in questo settore, e che, se le norme attuali non bastano, se ne studino altre che consentano un capillare controllo delle attività nel campo dell'edilizia, quantomeno nei territori nei quali l'infiltrazione mafiosa si è manifestata con tanta evidenza come in Piemonte».

Il procedimento «Minotauro» ha confermato che l'infiltrazione nel settore dell'edilizia avviene su due livelli: uno pubblico e l'altro, forse anche più rilevante, privato. Laddove infatti l'organizzazione riesce ad instaurare contatti con le amministrazioni pubbliche, l'infiltrazione avviene a livello di aggiudicazione di appalti e pubbliche commesse. Laddove questo non riesce, o comunque parallelamente alla attività di inquinamento della cosa pubblica, la presenza oppressiva della concorrenza imprenditoriale mafiosa nel settore dell'edilizia anche privata è assolutamente costante.

L'imprenditore edile della 'ndrangheta guadagna non soltanto con il denaro degli appalti pubblici, ma anche con quello delle commesse private che spesso non possono che rivolgersi ad essa per paura o anche per mancanza di alternative.

Al dott. Patrono ha fatto eco, nel corso della missione, l'audito dott. Sparania: «La 'ndrangheta è capace di condizionare l'economia, o almeno alcuni settori, innanzitutto il movimento terra. Il lavoro nero, il salario dei dipendenti vengono pagati con gli ingenti capitali costituiti grazie al narcotraffico. C'è un canale di denaro che viene utilizzato per pagare in nero i dipendenti, alterando così` la concorrenza. Abbiamo parlato prima dell'usura: anche in questo caso c'è un ricorso al prestito non autorizzato con alterazione della concorrenza. Inoltre, vengono effettuati investimenti in locali, night, esercizi commerciali, che sono poi intestati ad altre persone. In una precedente indagine denominata "Pioneer", che riguardava un fenomeno di riciclaggio in un'impresa che si occupava di edilizia, abbiamo visto il passaggio del denaro dalla seconda alla terza ed anche alla quarta mano: che c'era una serie di persone che hanno fatto da intestatarie fittizie di questi sodalizi economici, ma di fatto erano sempre riferibili alla "longa manus" dell'affiliato... e le terze e quarte persone erano soggetti insospettabili, anche colletti bianchi, esponenti del mondo del lavoro e delle professioni».

E sempre nel settore dell'edilizia vengono commesse condotte estorsive ed usuraie.

Basti pensare al frequente fenomeno della «guardania» abusiva: l'indagine «Minotauro» ha evidenziato che essa viene prevalentemente esercitata nei confronti di imprenditori edili e di esercenti attività commerciali di intrattenimento (bar, night-club). Si tratta di una sorta di attività di vigilanza dietro corrispettivo imposto che garantisce l'imprenditore dagli stessi mafiosi, i quali in forza di un compenso si impegnano a far sì` che nulla accada ai danni della azienda protetta. E' ovvio che in mancanza di compenso sono gli stessi mafiosi a recare danno alle aziende che rifiutano di pagare; ed alcuni comportamenti, anche laddove non assumono contorni netti di reato, hanno evidenziato un completo assoggettamento da parte di imprenditori ed esercenti commerciali agli esponenti della compagine criminale.

Sempre a proposito del settore edile, ed in particolare degli appalti pubblici, non poche preoccupazioni provengono dalla creazione del nuovo collegamento Torino - Lione: sul punto il

Prefetto dott. Di Pace ha ricordato che la società «Lyon Turin Ferroviaire», società di diritto francese come tale non assoggettata alla normativa antimafia, individuata per la realizzazione dell'opera, ha aderito alla specifica prescrizione della delibera C.I.P.E. n. 86/2010, introducendo nella propria attività gli adempimenti di cui al D.P.R. n. 252/98 relativamente alle informazioni antimafia.

Per rafforzare le misure preventive è stato, inoltre, proposto alla stessa di sottoscrivere un «protocollo di legalità», elaborato sulla base delle più recenti direttive in materia. Il dott. Caselli ha aggiunto in ordine alla T.A.V. che, allo stato «si sta solo allestendo un cantiere per scavare un tunnel, ma...l'organizzazione criminale manifesterà concretamente interesse ai lavori quando questi lavori cominceranno davvero».

Con riferimento al secondo canale di riciclaggio ed investimento, il prestito usuraio, significative sono state le parole che il presidente Pisanu ha rivolto durante la missione ai rappresentanti delle categorie economiche: «Nutriamo forti timori, specialmente nella fase cosı` acuta della crisi economica che il paese attraversa, di una aggressione mafiosa specialmente nei confronti di piccole e piccolissime imprese in difficoltà e bisognose di liquidita`. L'esperienza ci insegna che queste sono le occasioni che la criminalità non si lascia sfuggire, muovendosi in maniera sofisticata, non certo con approcci grossolani, e da questo deriva la nostra preoccupazione». Peraltro, nel corso delle audizioni è stato segnalato il rischio che «La criminalità organizzata può penetrare nel tessuto delle imprese anche a causa della difficile congiuntura economica e della carenza di liquidita`...aggravata dalla restrizioni di Basilea 3 che renderà il ricorso al credito ancora più critico: sarà infatti molto facile, per chi ha tanta liquidità e argomenti per imporsi, riuscire ad entrare nelle imprese attraverso il prestito per poi rilevarle nel caso in cui non siano in grado di restituire il denaro». Rischio, quello summenzionato, al quale sembrano esposte soprattutto le piccole e medie imprese, che, come ha sottolineato il dott. Carbonato di Confindustria: «Devono essere supportate non solo per affrontare meglio i problemi congiunturali, ma anche quelli determinati dalla presenza di organizzazioni criminali radicate nell'economia locale (...) e devono essere poste nelle condizioni di rispondere efficacemente alle minacce provenienti da questo tipo di sollecitazioni».

Ma proprio dal mondo imprenditoriale, industriale e commerciale e dalle sue articolazioni organizzative, sono giunti i segnali più preoccupanti ma difficilmente risolvibili di una sostanziale non abitudine ad affrontare i rischi e le insidie che provengono dalle organizzazioni criminali.

Le associazioni di categoria hanno attivato ed escogitato diversi sistemi di controllo o autoregolamentazione […].

LA SITUAZIONE IN LIGURIA

[…] La missione ha accertato che nemmeno la Liguria può essere definita un'isola felice estranea alla malavita organizzata, in quanto anche qui esistono inquietanti insediamenti delle mafie tradizionali italiane e di mafie straniere. Più specificatamente, la realtà territoriale ligure, tradizionalmente impermeabile rispetto all'azione di gruppi criminali orientati a praticarvi forme di controllo e di intimidazione, ha conosciuto una presenza criminale riferibile sia a «cosa nostra» (attiva con numerose «decine» sparse sul territorio), sia alla 'ndrangheta calabrese (organizzata in modo capillare con diversi «locali» soprattutto a Genova e nel Ponente Ligure).

Tutti gli auditi, ed in particolare il Prefetto dott. Musolino, hanno insistito sulla peculiarità del territorio della Liguria, regione non tradizionalmente mafiosa ma dove peraltro esistono preoccupanti segnali della presenza concreta della criminalità organizzata, soprattutto nel Ponente Ligure, e specificatamente nella Provincia di Imperia e verso il confine con la Francia: geograficamente non particolarmente estesa ma allungata da Ventimiglia a Massa e confinante con la Francia, priva di collegamenti agili ma munita di importanti varchi portuali come Genova,

Savona, Vado e La Spezia, che costituiscono un punto di collegamento tra nord e sud, nonché´ di un rinomato casinò a Sanremo.

La particolare conformazione geografico-economica della Liguria ha attirato ed attira infatti l'interesse di numerose e variegate realtà criminali, che hanno individuato nella regione un paradiso dove poter riciclare le ingenti ricchezze prodotte dalle attività illecite, una piazza tranquilla dove svolgere con sistematicità le più proficue attività di estorsione ed usura, il tutto all'ombra del paravento legale offerto dal casinò di Sanremo.

Non solo: il fatto del tutto precipuo che la regione confini con la Francia ed offra un agile attraversamento del confine, ha consentito fin dagli anni '70 a molti criminali di colonizzare la Costa Azzurra e di fondare le basi logistiche per la gestione di importanti latitanti sfruttando un rapporto di amicizia con la criminalità marsigliese 118.

È noto che l'arrivo a nord di alcuni soggetti organici alle cosche è legato al provvedimento che negli anni '50 ha mandato al confino alcuni soggetti sospettati o condannati per gravi fatti e comunque inseriti in contesti mafiosi, con la prospettiva di sradicarli dal territorio ove avevano esercitato la loro influenza, e che invece ha determinato all'opposto il radicamento degli stessi nei nuovi luoghi ove si era pensato di isolarli. Inoltre, è altrettanto noto che diverse presenze calabresi e siciliane risalgono alla rinascita economica del Paese nell'immediato secondo dopoguerra, allorché in tutto il nord si e` trasferito un notevole numero di immigrati attirati dall'attività di ricostruzione di strutture ed infrastrutture e dalla possibilità di lavorare nella vicina Francia.

Il diverso atteggiarsi delle presenze criminali sul territorio rende peraltro estremamente ardua la prova della mafiosità delle stesse, tanto che in Liguria non vi sono stati successi giudiziari paragonabili a quelli recenti che vi sono stati in Piemonte ed in Lombardia.

Inoltre, le indagini sono rese ardue e complesse a causa della capacità delle forze criminali di mimetizzarsi: la Liguria è proprio una delle zone dove la criminalità organizzata di stampo mafioso ha interesse a rendersi invisibile, per potersi meglio dedicare agli affari.

Esplicative sul punto sono le parole del Prefetto dott. Musolino: «Le infiltrazioni mafiose sono forse il pericolo maggiore che sta correndo questa regione in questo momento: le organizzazioni criminali hanno scelto una via di estrema prudenza: sono molto silenziose. Sono organizzazioni che non hanno trasferito su questo territorio le fenomenologie mafiose e il comportamento tipico delle regioni di origine: lavorano sotto traccia, sembrano prevalentemente interessate ad acquisire un ruolo nell'economia legale, ad infiltrarsi in essa, a condizionare anche la vita complessiva di questa collettività, ad esempio attraverso interessi nel mondo delle istituzioni e una partecipazione ai processi elettorali»; «le famiglie sono attive su tutto ciò che dà un ritorno economico: questo territorio viene utilizzato soprattutto per il ritorno economico che deriva dalla attività di riciclaggio e di mimetizzazione per la stessa possibilità di svolgere attività imprenditoriali nascondendosi dietro il paravento della legalità».

Gli ha fatto eco il Procuratore di Genova dott. Scolastico, ribadendo che «questa organizzazione ha un basso profilo, mantiene la segretezza, non compie gesti eclatanti, tranne qualche caso particolare che però viene addebitato dall'opinione pubblica a singoli personaggi»; mancano altresì quelle condotte tipiche abitualmente commesse in un territorio dove la criminalità mantiene il possesso del territorio, come la «imposizione di tangenti», con riferimento alle quali «a noi non proviene alcuna segnalazione», ne´ dichiarazioni di pentitismo e di volontà di collaborare con la giustizia («siamo rimasti ai pentiti di quindici anni fa»).

Anche il capo della DIA di Genova colonnello Luigi Marra ha precisato che i gruppi che «a macchia di leopardo» si sono radicati sul territorio ligure, ed in particolar modo nel Ponente Ligure, coltivano soprattutto l'interesse a «riciclare in una regione vergine i proventi di attività illecite poste in essere in altre aree» e di «ottenere il controllo del territorio ma senza manifestazioni eclatanti», sicché «in questo modo non si suscita nella popolazione ligure quel senso di omertà che si registra invece in altre regioni, come in Calabria», perché sostanzialmente «in questa regione da parte della criminalità organizzata non c'è un controllo ferreo del territorio che ho riscontrato in altre regioni».

L'interesse al riciclaggio del denaro proveniente da attività illecite altrove perpetrate, è perseguito anche attraverso tentativi di infiltrazione nei settori della Pubblica Amministrazione e del mondo politico che si manifestano in proficui ed operosi interessamenti alle competizioni elettorali.

A questo proposito, il Procuratore di Genova dott. Vincenzo Scolastico ha riferito che «elemento che è emerso nel corso delle indagini è l'interesse che gli affiliati avevano per le elezioni in genere, che impegnava tali personaggi a racimolare voti in cambio di favori, tanto che in una intercettazione telefonica le espressioni captate sono state esplicative: «Questo –il candidato da votare – è paesano, vi dico che è oro a 18 carati, io me lo auguro».

Ad oggi, la presenza più preoccupante e` quella della 'ndrangheta: come sta avvenendo anche in Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna, la sua affermazione nel territorio e` stato possibile attraverso la nota capacità di questa organizzazione di radicarsi profondamente in ogni territorio di espansione.

Più precisamente, come ampiamente illustrato dal Procuratore della Repubblica dott. Scolastico e dai suoi sostituti dott.ri Lari e Panichi, nel mese di ottobre 2009, la D.D.A. di Genova ha dato corso ad un'ampia e nota attività investigativa su alcuni personaggi calabresi riconducibili ad articolazioni criminali mafiose di matrice 'ndranghetistica stanziati in modo permanente in Liguria, e specificatamente nelle seguenti località, ove sono state individuati quattro «locali» di 'ndrangheta; una «camera di controllo» a Genova ed una «camera di compensazione» a Ventimiglia:

- Genova;
- Ventimiglia;
- Lavagna;
- Sarzana.

I personaggi monitorati dalla D.D.A. di Genova erano gli stessi che erano già stati indagati, negli anni 2000-2002, nell'indagine denominata «Maglio», indagine che, sebbene conclusasi con una archiviazione, per prima ha fornito uno spaccato non comune sul nord Italia, sancendo effettivamente la presenza della 'ndrangheta in Liguria, regione che, insieme a Piemonte, Lombardia ed Emilia, costituisce l'area geografica ritenuta di maggiore interesse dall'organizzazione criminale calabrese. Quasi dieci anni dopo, nel maggio 2011, è stata brillantemente eseguita l'operazione denominata «Maglio 3», che ha completato e specializzato sul territorio genovese i temi che erano stati anticipati dall'operazione «Il Crimine» ed ha portato all'arresto di 12 personaggi tra Genova, Ventimiglia, Lavagna e Sarzana, con imputazioni di cui all'art. 416-bis c.p. 130.

Questa la mappatura della criminalità organizzata, soprattutto di stampo 'ndanghetistica, presente sul territorio ligure.

1) Il territorio e la provincia di Genova

L'attività della criminalità organizzata è qui indirizzata per lo più alla conquista silenziosa e sommersa di spazi di azione sul territorio.

Il Prefetto di Genova dott. Musolino ed il Procuratore della Repubblica di Genova dott. Scolastico, con dichiarazioni omogenee ed unanimi, hanno riferito alla Commissione che «fino all'operazione "Il Crimine" francamente a Genova si parlava pochissimo o per nulla delle infiltrazioni mafiose»: soltanto le indagini eseguite e coordinate dalle D.D.A. di Reggio Calabria e Genova nell'operazione «Il Crimine» hanno consentito di conoscere la struttura organizzativa della 'ndrangheta e di provarne parallelamente la capillarità in ambito nazionale e non, con particolare interesse in alcun regioni del nord Italia tra le quali la Liguria.

L'assetto dell'organizzazione indagata risulta abbastanza variegato e sostanzialmente riferibile alle seguenti componenti:

– un gruppo di vertice riconducibile ad Antonio Rampino ed al suo contesto familiare, collegato ad altre realtà criminali;

– un gruppo originario di Mammola, impegnato nella gestione dei videogiochi e nel narcotraffico;

– la fazione dissidente capeggiata da Domenico Gangemi e Giuseppe Savoca, nel cui ambito si collocano anche Salvatore Pronestì, Angelo Barbuto e Francesco Barbuto;

– la figura di Vincenzo Stefanelli, originario di Oppido Mamertina (RC), impegnato autonomamente nel narcotraffico con i suoi compaesani orbitanti nell'hinterland milanese.

Nell'operazione «Il Crimine», l'attenzione è stata focalizzata su Domenico Oppedisano, personaggio collocato ai vertici dell'organigramma 'ndranghetistico con il grado di «capocrimine», ed ha consentito di apprendere alcuni dati salienti della recente storia mafiosa e degli attuali equilibri in seno all'organizzazione. La sua importanza è stata cristallizzata e provata dall'intercettazione ambientale di diverse conversazioni avvenute tra lo stesso e altri referenti regionali e locali.

In particolare, in tali conversazioni è emerso il nome di altri due personaggi: Domenico Gangemi e Onofrio Garcea.

Il Gangemi, alias «Mimmo il verduraio», è emerso come personaggio di spicco del locale di Genova; egli, nel suo negozio ortofrutticolo di Genova, quasi ogni domenica organizzava delle riunioni con i suoi associati, per emanare disposizioni; ad esempio, le intercettazioni ambientali hanno consentito di monitorare l'incontro del 14 agosto 2009 tra Oppedisano e Gangemi, nel corso del quale l'argomento principale trattato è stato quello dei rituali esoterici del codice di affiliazione alla 'ndrangheta, della solennità del giuramento risalente ai cavalieri medievali, («conte Aquilino Baldassarre») e dei livelli intermedi della «Santa» («tre quartino» e «quartino »), nonché´ delle cariche inserite nella «società maggiore».

Onofrio Garcea, in contatto costante con il Gangemi, si è contraddistinto per il suo circuito relazionale legato alla conduzione dell'agenzia di credito «Effegidirect», recentemente denominata «Finanziamento Sicuro», per conto ed in nome della quale lo stesso ha di fatto svolto abusiva attività di intermediazione finanziaria. Tale agenzia ha svolto due funzioni essenziali: ha rappresentato un sicuro punto di riferimento per gli affiliati che dovevano incontrare il Garcea, ed ha permesso al medesimo di porre in essere una fiorente attività usuraia, unitamente a Giuseppe Abbisso.

Con riferimento poi alle attività poste in essere dalla 'ndrangheta nella provincia di Genova, non particolarmente allarmante sembra l'infiltrazione della stessa nel mondo politico e della Pubblica Amministrazione: il sostituto Procuratore di Genova dott. Lari ha posto una certa differenza rispetto al territorio del Ponente Ligure, dove «la 'ndrangheta è molto più evidente e percepita molto di più dalle persone perché´ può muovere quasi 2.000 voti», in quanto «a Genova, dove tra l'altro i collegi elettorali richiedono più voti, i personaggi legati alla 'ndrangheta riescono a muovere un numero di voti nettamente inferiore, e ciò spiega perché´ il candidato aiutato da tali soggetti non sia stato eletto».

Il dott. Scolastico, più specificatamente, ha fatto un breve accenno alle indagini in corso su esponenti politici liguri ed in particolare ad una intercettazione ambientale nel corso della quale un boss mafioso ha esplicitamente richiesto denaro in cambio di sostegno politico alle elezioni.

Durante le audizioni, diverse domande poste dai componenti della Commissione hanno avuto ad oggetto la figura dell'imprenditore genovese Gino Mamone, titolare della società di demolizioni e bonifiche Eco.Ge, a quel tempo sotto procedimento penale per corruzione in concorso con altro politico, nell'ambito di una inchiesta sulla compravendita di un'area industriale, l'ex oleificio Gaslini, e successivamente condannato per quei fatti dal Tribunale di Genova con sentenza in data 21 marzo 2012 alla pena di anni tre di reclusione.

Comunque, sia il dott. Scolastico, sia i suoi sostituti, hanno negato la sussistenza di indizi in ordine alla appartenenza del Mamone alla 'ndrangheta.

Con riferimento alla città di Genova, il Prefetto dott. Musolino ha infine soffermato la propria attenzione sul problema relativo al centro storico della citta`, dove si sono radicate delle cosı` dette «mafie allogene» di cittadini extracomunitari, soprattutto nordafricani ed albanesi, dediti al narcotraffico, nonché´ bande giovanili di sudamericani (soprattutto ecuadoregni), per lo più minorenni, che hanno determinato un aumento della microcriminalità, come furti e rapine in strada.

Anche il questore di Genova dott. Mazza ha precisato che le bande giovanili di sudamericani sono state riscontrate soprattutto nel ponente della città di Genova, nella zona Sampierdarena, ed il Procuratore di Genova dott. Scolastico ha riferito che un fenomeno recente e preoccupante e` quello dei così detti «biker», vale a dire organizzazioni e bande giovanili estranee alla criminalità mafiosa ma in grado di allarmare con la loro condotta la cittadinanza: «non commettono estorsioni e rapine tradizionali, ma rapinano, bloccano, circondano e picchiano gli altri gruppi antagonisti».

Altro polo che catalizza ampie fette della criminalità organizzata è costituito dal porto di Genova.

La Liguria, con i suoi porti di Genova, Vado e La Spezia, è sicuramente luogo di introduzione di stupefacenti ed è qualificabile come una struttura di servizi: già nel lontano 1994 l'operazione «Cartagine» è scaturita da un sequestro di 5.500 chili di cocaina nel porto di Genova: il container era transitato a Genova, ma il sequestro venne eseguito a Borgaro Torinese: da quella vicenda si capì` che attraverso il porto di Genova erano state già fatte 4-5 importazioni di sostanze stupefacenti di quella entità nel giro di un anno e mezzo.

Il porto di Genova dunque è da decenni il punto di arrivo e di transito di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti: il sostituto Procuratore di Genova dott. Federico Panichi ha precisato che le destinazioni e provenienze più frequenti per il narcotraffico, soprattutto di hashish e cocaina, sono la Spagna e il Marocco.

Inoltre, il narcotraffico non è più soltanto un campo di competenza delle mafie italiane, in quanto lo praticano sul territorio ligure anche personaggi stranieri: albanesi, collegati spesso con trafficanti di origine slava ed aventi base in Serbia, Montenegro e Spagna, sudamericani, soprattutto colombiani, nonché´ africani, come senegalesi e tunisini.

E` stato invece ridimensionato il problema relativo al container contenente sostanze radioattive transitato due anni fa, dopo uno scalo nel porto di Gioia Tauro nel porto di Voltri a bordo di una nave che faceva servizio di linea regolare appartenente ad una società assolutamente insospettabile, la MSC, in quanto, come ha riferito il Prefetto dott. Musolino, la sostanza radioattiva era costituita da «una pallina di sostanza radioattiva grande come un'unghia, inserita in un groviglio di rame» che, all'esito di approfondire indagini svolte dalla Procura della Repubblica di Genova, si è accertato provenire da una apparecchiatura medica dotata di matricola che ne ha consentito la tracciatura: la sua costruzione risale al 1983 in una ditta in Canada, con relativa iscrizione negli appositi registri.

2) Il territorio e la Provincia di Imperia: Il Ponente Ligure

Per Ponente Ligure si intende la provincia di Imperia, con i comuni di Sanremo, Bordighera e Ventimiglia, confinante con la Francia e in particolare la Costa Azzurra.

Su tale territorio ha reso una puntuale ed analitica relazione ed una precisa audizione il Procuratore presso il Tribunale di Sanremo dott. Roberto Cavallone, che ha esordito riferendo che «nel Ponente ligure vi è la presenza ormai storica di forme di criminalità organizzata, prevalentemente la 'ndrangheta e in passato anche la camorra». Il Prefetto dott. Musolino gli ha fatto eco, commentando che Imperia è la parte più dolente perché´ già dal 1947 è cominciata la colonizzazione negativa, con le famiglie Morabito, Palamara e Martone su Ventimiglia, collegate alle cosche Piromalli e Alvaro-Palamara, i De Marte, Ventre, Marciano` e Asciutto.

Sia il Prefetto, sia i magistrati auditi, hanno riferito che ad oggi spicca per importanza in quella provincia la famiglia Pellegrino, originaria di Seminara (RC), collegata attraverso vincoli familiari con elementi di spicco della criminalità del Ponente Ligure e con la cosca calabrese Santaiti-Gioffre`, ed in particolare con Fortunato Barillaro.

Nel provvedimento di custodia cautelare emesso nel giugno 2010 nell'operazione «Il Crimine» nei confronti di Pellegrino, il Gip presso il Tribunale di Sanremo dott. Leopardi ha testualmente scritto che «In questa riviera di Ponente la famiglia Pellegrino già da anni viene indicata dalla stampa come appartenente o comunque contigua alla 'ndrangheta, circostanza che comunque contribuisce a rafforzare, nel contesto sociale negli amministratori locali, il timore di ritorsioni in caso di mancato accoglimento delle loro richieste. In tal senso si vedano gli articoli di

stampa che fin dal 1994 descrivono i fratelli Pellegrino come esponenti del racket della riviera, con presunti continui collegamenti con esponenti delle cosche calabresi, depositari dell'arsenale di armi ed esplosivi utilizzati per attentati incendiari e dinamitardi nonché favoreggiamenti di killer della 'ndrangheta».

Ma è fatto ormai notorio per gli inquirenti e le Forze dell'ordine che in quella provincia vivono non solo i Pellegrino, ma altri pericolosi pregiudicati calabresi di notevole spessore criminale collegati con soggetti operanti nella loro regione di origine, che commettono varie ed organizzate attività` delittuose come estorsione, usura, narcotraffico, traffico di armi, contraffazione, supporto logistico ai latitanti ed interferenza nell'economia legale, tentativi di condizionamento degli enti locali e l'imposizione di imprese; la Prefettura ha altresì` riscontrato che anche per lo svolgimento delle attività legale di impresa si è riscontrata una scarsa osservanza della normativa antimafia.

La Commissione in sede di audizioni e di consultazione del materiale documentale fornito dagli auditi, ha individuato sei particolari ed eclatanti vicende, che hanno avuto anche ampia risonanza sui mass media, verificate tutte nella provincia di Imperia e che hanno evidenziato in modo clamoroso ed allarmante quale sia il grado di infiltrazione della 'ndrangheta nella economia e nel mondo della pubblica amministrazione: a) lo scioglimento del consiglio comunale di Bordighera, come già ricordato il provvedimento è stato successivamente annullato dal Consiglio di Stato;
b) lo scioglimento del consiglio comunale di Ventimiglia;
c) l'estorsione commessa ai danni dell'imprenditore Parodi nel circondario di Sanremo;
d) il procedimento penale instaurato nei confronti del presidente del Tribunale di Imperia dott. Boccalatte;
e) i danneggiamenti mediante incendio degli esercizi commerciali nel circondario di Sanremo;
f) il casinò di Sanremo e la proliferazione delle sale gioco nel Ponente ligure.

a) LA VICENDA RELATIVA AL CONSIGLIO COMUNALE DI BORDIGHERA

La vicenda è stata ampiamente descritta dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Sanremo dott. Cavallone in corso di audizione.

Questi i fatti: nella prima metà dell'anno 2010 componenti di spicco della famiglia Pellegrino e Barilaro hanno concretamente minacciato due assessori del Comune di Bordighera perché, in sede di giunta, questi avevano espresso parere contrario all'apertura di una sala giochi direttamente riconducibile alla famiglia Pellegrino: tale diniego era stato considerato un grave affronto perché nelle ultime elezioni comunali (del 2006-2007) gli arrestati avrebbero prestato il loro sostegno agli attuali amministratori.

Gli sviluppi investigativi derivanti da tale contesto di indagine hanno consentito al Prefetto, su informativa del Comando Provinciale dei Carabinieri, di formulare una proposta di scioglimento del consiglio comunale di Bordighera ai sensi dell'art. 143 co. 1 D.L.vo 267/2000 150, e questo nonostante la circostanza che, nel frattempo, la Giunta comunale sospettata avesse in concreto negato l'autorizzazione alla apertura della sala giochi caldeggiata dalla famiglia Pellegrino e fosse stata integralmente azzerata e sostituita.

In data 24 marzo 2011, il Governo ha decretato lo scioglimento del Consiglio Comunale di Bordighera per la durata di 18 mesi, affidando la gestione ad una commissione straordinaria. Tale provvedimento è stato assunto sulla base di una articolata relazione a firma del Ministro dell'Interno datata 9 marzo 2011, che ha segnalato il «diffuso clima di intimidazione cui soggiacciono sia gli organi di governo che settori dell'apparato burocratico dell'ente» 151. Il Consiglio di Stato in sede giurisdizionale (Sezione Terza), in data 12 gennaio 2013, ha annullato il provvedimento di scioglimento.

Il dott. Roberto Cavallone in sede di audizione ha spiegato che proprio nel procedimento attualmente pendente a carico del clan Pellegrino avanti al Tribunale di Sanremo sono state prodotte

numerose intercettazioni telefoniche che, in relazione alle competizioni elettorali del 2006, fanno espresso riferimento alla necessita`, da parte dei Pellegrino medesimi, di ottenere degli abboccamenti e degli accordi con i candidati: «il finanziamento e il sostegno alla campagna elettorali sicuramente c'è stato». Con riferimento in particolare alla vicenda di Bordighera, il dott. Cavallone ha spiegato che sono depositate diverse intercettazioni ambientali e telefoniche nelle quali «uno dei fratelli Pellegrino parlava con una terza persona e ricordava che il sindaco, e noi riteniamo che si riferisse al sindaco di Bordighera perché abitavano a Bordighera, aveva chiesto un incontro con quello che noi riteniamo il capo clan locale per le prossime elezioni».

b) LA VICENDA RELATIVA AL CONSIGLIO COMUNALE DI VENTIMIGLIA

Al momento in cui è stata eseguita la missione in Liguria, non era ancora stato deliberato lo scioglimento del consiglio comunale di Ventimiglia, ma era già stata nominata la commissione di accesso. In ordine alle infiltrazioni mafiose in quel comune, peraltro, sia il Prefetto dott. Musolino, sia il Procuratore di Sanremo dott. Cavallone, hanno riferito di «tentativi di condizionamento elettorale, poi sfociati in accertamenti a carico di due consiglieri dell'ex vice sindaco di Ventimiglia» e commentato che «la situazione di Ventimiglia è forse più grave di quella di Bordighera».

Quattro mesi dopo l'esecuzione della missione della Commissione in Liguria, in data 6 febbraio 2012, sulla base della relazione sottoscritta e depositata in data 2 febbraio 2012 dal Ministro dell'Interno Cancellieri, è stato disposto lo scioglimento del consiglio comunale per la durata di diciotto mesi, in quanto «La relazione della Direzionale Distrettuale Antimafia ha posto in evidenza come il territorio del Comune di Ventimiglia sia caratterizzato dalla presenza stanziale di numerosi soggetti legati alla criminalità organizzata che perseguono finalità e agiscono con metodi tipici delle associazioni mafiose, avvalendosi di un apparato composto da persone inserite nel tessuto sociale, in grado tra l'altro di riferire le informazioni acquisite ai vertici decisionali». In particolare, la relazione del Ministro ha sottolineato la circostanza inquietante che «due figure di vertice della amministrazione comunale, il sindaco ed il direttore generale del comune di Ventimiglia, hanno frequentazioni con i membri della locale famiglia mafiosa», frequentazioni che invero si sono diradate negli ultimi tempi ma che hanno portato ad eventi allarmanti come l'esplosione di colpi di arma da fuoco, nel febbraio 2009, contro l'autovettura del direttore generale di quel Comune.

Due sono stati i filoni che hanno portato allo scioglimento del consiglio comunale.

Il primo filone riguarda la Civitas, società partecipata dal Comune che costituisce di fatto un doppione dello stesso, che dalla relazione del Ministro sembra essere stata creata «ad hoc» per poter eludere i vincoli del patto di stabilità (la vicenda è allo stato oggetto di indagine presso la a Corte dei Conti); il comune avrebbe concesso appalti di valore ingente alla cooperativa Marvon che, secondo le indagini, attualmente in corso, farebbe capo ad alcuni prestanome.

Il secondo filone riguarda i tentativi di imprese legate alle cosche di partecipare al business della costruzione del nuovo porto di Ventimiglia da parte dei soci Francesco Bellavista Caltagirone e Beatrice Parodi.

La vicenda era già stata oggetto di diversi articoli di giornali non solo locali, allorché´ il sindaco di Ventimiglia, a distanza di pochi mesi dal conferimento del mandato nel 2010, aveva sfiduciato uno dei componenti della giunta, vicesindaco ed assessore, revocandogli l'incarico.

L'atto di esplicita sfiducia derivava da notizie giornalistiche secondo le quali il medesimo sarebbe stato collegato ad ambienti 'ndranghetistici, tanto da essere già stato sottoposto ad attenzione da parte degli organi inquirenti nell'indagine «Maglio» di circa dieci anni fa.

c) LA VICENDA RELATIVA ALL'ESTORSIONE AI DANNI DELL'IMPRENDITORE PARODI NEL CIRCONDARIO DI SANREMO

La dott.ssa Canepa, in sede di audizione avanti alla Commissione ha narrato a grandi linee la vicenda relativa all'estorsione consumata ai danni di uno degli imprenditori più importanti del Ponente ligure, Piergiorgio Parodi (impegnato sul fronte della realizzazione degli insediamenti portuali turistici del ponente ligure, da Ventimiglia a Imperia) ed ha commentato tale vicenda come un esempio esplicativo dell'atteggiamento degli imprenditori di quel territorio: «se preso isolatamente potrebbe apparire una mera reticenza o forse una sottovalutazione, se invece letto in un contesto più ampio risulta indicativo di quella imprenditoria che da vittima diviene collusa, così` come è stata descritta con particolare efficacia nelle misure cautelari adottate in Lombardia".

Questi, più analiticamente, i fatti, riferiti puntualmente dal Procuratore dott. Cavallone: circa due anni fa Piergiorgio Parodi, a fronte di esplicita richiesta di far lavorare alcuni soggetti operanti nel settore del movimento terra, vicini a Annunziato Roldi, nella attività di trasporto degli inerti dalla cava di Carpenosa al vicino porto in costruzione di Ventimiglia, si era rifiutato di ottemperare a tale richiesta. Di conseguenza il Roldi, insieme al complice, avevano atteso il Parodi lungo la strada che porta alla cava e, dopo avergli sbarrato il passo con altra autovettura, gli avevano sparato addosso numerosi colpi di fucile per indurlo a scendere dalla propria autovettura. Dopo aver costretto il Parodi a stendersi a terra e ad ascoltare le loro proposte, lo hanno costretto a riconoscere ai due imputati 1,5 euro per ogni tonnellata di materiale trasportato per la costruzione del porto; e, trattandosi di oltre 370.000 tonnellate di materiale movimentato, si trattava di una estorsione rilevante.

Orbene: il fatto è stato accertato, ed è oggetto di procedimento penale, non a seguito di una denuncia della parte offesa (il Parodi non ha denunciato il fatto), bensì` grazie a fonte confidenziale che ha consentito il ritrovamento dell'auto dell'imprenditore crivellata dai colpi. L'imprenditore, chiamato in Procura, dapprima ha negato; poi, posto di fronte alle dichiarazioni del confidente, ha ammesso dichiarando che «pensava si trattasse di uno scherzo». La dott.ssa Canepa ha commentato affermando che «questo episodio, che avviene tra Sanremo e Ventimiglia, in provincia di Imperia, è estremamente significativo e sintomatico di quello che è la realtà del Ponente ligure» […].

IL TERRITORIO E LA PROVINCIA DEL LEVANTE LIGURE

[…] Al territorio del Levante Ligure appartengono i comuni di Lavagna e Sarzana, cittadine nelle quali l'operazione «Il Crimine» ha individuato due locali di 'ndrangheta, nonché´ Chiavari e Sestri Levante, per un totale di circa 170.000 abitanti. Sulla presenza di infiltrazioni mafiose in questa zona, ha riferito alla Commissione, producendo altresì ampia relazione, il Procuratore (dal giugno 2010) presso il Tribunale di Chiavari dott. Francesco Cozzi.

Due sono le peculiarità di quel territorio: in primo luogo la presenza di circa 900 amministrazioni di sostegno, in quanto, trattandosi di una provincia ricca e di pregio, esistono diversi e cospicui patrimoni da tutelare e difendere anche da possibili interferenze ed attacchi da parte della criminalità organizzata; in secondo luogo, l'afflusso costante di capitali destinati al reinvestimento in settori immobiliari in dismissione o trasformazione (ad esempio il grande albergo convertito in appartamenti residenziali per vacanza), possibile settore ove la criminalità organizzata può riciclare il provento dei sui affari illeciti.

Sul fronte dei procedimenti penali, il dott. Cozzi ne ha riferiti due: il primo, per detenzione di un arsenale di armi nella zona di Lavagna, instaurato nel 2001 dalla Procura della Repubblica di Genova e Chiavari nei confronti di soggetti originari della provincia calabrese di Crotone e Catanzaro, che si preparavano ad affrontare i componenti di una cosca avversa; il secondo, per tentato omicidio di una persona anziana, instaurato nello stesso anno nei confronti del palermitano Scotto Gaetano, latitante, che in quella zona si dedicava alla commissione di reati di circonvenzione di persone incapaci.

Inoltre, come nel resto della regione, vengono quotidianamente commessi i reati tipici della malavita, soprattutto di stampo 'ndranghetistico, essendo radicate in quella zona ben due Locali, a Lavagna e Sarzana: narcotraffico, racket, videopoker, usura, favoreggiamento di latitanti.

Il dott. Cozzi ha precisato che ogni volta che viene commesso un reato per il quale si profila la competenza della Direzione Distrettuale Antimafia, egli trasmette il fascicolo ai colleghi della Procura presso il Tribunale di Genova.

A proposito di Lavagna, il Prefetto dott. Musolino ha riferito che l'operazione «Maglio» ha rivelato che in quella città vive da tempo la famiglia 'ndranghetista Nucera, originaria di Condofuri, dedita all'edilizia ed allo smaltimento dei rifiuti 181, mentre a Sarzana vive la famiglia Romeo-Siviglia.

A La Spezia, invece, il Prefetto dott. Musolino ha fatto presente che è partita recentemente un'operazione di polizia giudiziaria, denominata «Manitoba», svolta dalla Guardia di Finanza a seguito del sequestro di ingente quantitativo di sostanza stupefacente (974 chilogrammi di cocaina), che vede coinvolte famiglie «in odore di connessione con la mafia» come i Romeo-Siviglia, De Masi di Roghudi, Sinopoli e Roccaforte del Greco.

Inoltre, il rapporto del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro su «infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia di alcune regioni del nord Italia» 185 fa riferimento, alla «esistenza di proiezioni finanziarie ed imprenditoriali di una nota famiglia mafiosa palermitana nel settore della cantieristica navale ligure, segnatamente presso gli impianti di La Spezia.

L'aggregato mafioso in questione, come attestato da molteplici indagini e processi, ha da lungo tempo espletato una capillare azione di penetrazione nelle strutture economiche che ruotano intorno ai cantieri navali di Palermo: analoga attività risulta essere ora in atto presso i cantieri di La Spezia, ove operano, allo stato nel settore degli appalti, dei subappalti e dell'indotto, alcune società direttamente riconducibili a soggetti legati ad esponenti della nota famiglia di «cosa nostra».

A fronte di un territorio, da Genova a Imperia a La Spezia, pericolosamente preso di mira dalle organizzazioni mafiose, la società civile ha elaborato strumenti strategici di contrasto.

Il Prefetto dott. Musolino ha riferito che uno degli strumenti attivati dagli organi amministrativi per contrastare il fenomeno della criminalità organizzata è quello della realizzazione della Stazione Unica Appaltante, la cui creazione è disciplinata ed incoraggiata dal decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 30 giugno 2011. Il sistema pensato dal Prefetto è quello di una Stazione Unica Tripartita: vale a dire una stazione unica che affidi alla Provincia la cura degli appalti degli enti e dei comuni più piccoli; al Comune capoluogo gli appalti di sua competenza e delle società partecipate; alla Regione gli appalti degli enti sovra-regionali.

Questi tre bracci sarebbero esecutivi di un medesimo disegno di legge e vedrebbero la partecipazione del gruppo interforze della Prefettura a tutti e tre i livelli […]

PARTE IX
APPENDICI

PROF. FABIO IADELUCA



V. Pratica 49 del 1930 atto 2

(COPIA)

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI CATANZARO
Compagnia di Gerace Marina

N°208/IO del processo verbale

OGGETTO: Processo verbale di associazione a delinquere scoperta nei Comuni di Ardore e Benestare.

L'anno Millevocentomentotto addì I° Maggio =VI° in Gerace M. nell'Ufficio del Comandante la Compagnia Carabinieri Reali.

Noi sottoscritti SCHICHILONI Giacinto,Tenente Comandante interínale la Compagnia suddetta,Tinelli Giovanni Vicebrigadiere,Cosentino Tommaso e Zumbo Consolato Appuntati e Campanella Domenico Carabiniere,tutti dell'Arma a piedi appartenenti rispettivamente alle Stazioni di Siderno Marina,Gerace Superiore,Antonimina e Grotteria,ed a quella di Ardore in servizio provvisorio,ognuno per la parte che ci riguarda riferiamo alla competente Autorità Giudiziaria quanto appresso:

Le industri popolazioni del Comune di Ardore e quello limitrofo di Benestare,vessate,appresse,e taglieggiate da più anni,appreso con vivo senso di sollievo la vasta opera di rastrellamento da noi intrapresa,opera che oltre al plauso delle popolazioni rurali,ebbe come conseguenza immediata una fortissima diminuzione dei reati contro la persona e contro la proprietà.Videro quei cittadini approssimarsi l'ora della liberazione,così come videro i delinquenti,le cui gesta ci apprestiamo a narrare,approssimarsi l'ora del ""redde rationem"" e corsero ai ripari cercando di incutere timore a quanti,ormai stanchi,ebbero il coraggio di accusare.
= Le lettere che quì si accludono sono la espussione di tutto uno stato di animo e se l'anonimo sulla maggior parte dei

//////

casi é l'Arma del vile in questo sintotizza lo stato di terrore in cui quei naturali vivono. " Se non ci firmia= mo é perché se non ci fanno dispetti alle nostre masse= rie,dice uno degli anonimi e non si sbaglia"".Una delle accusatrici infatti é stata minacciata e poté a stento sottrarsi dalla imposizione di firmare una dichiarazione che smentisse quella resa all'Arma,altra persona che ci fu di guida durante gli arresti fu malmenata dal fratello di uno degli arrestati che gli produsse lesioni guaribi= li in giorni IO(vedi verbale dell'Arma di Ardore N° 27 e rapporto N° 869 di P/llo rispettivamente del 24 Marzo e 8 Maggio I928 =XI°

= In questo stato di cose basterebbero i soli anonimi a formare il materiale sufficiente per convalidare in noi l'idea che una vasta associazione di criminali spadroneg= giasse in Ardore e Benestare.

=Un attento esame alla posizione finanziaria dei capi del= l'associazione di cui noi andiamo a parlare ripeterà il presupposto che altre volte abbiamo sottoposto all'esame del Giudice.L'agiatezza di molti di essi é il frutto del= la inesperienza di giovani talvolta appartenenti a fami= glia di onesti lavoratori,che attratti nell'orbita di questa poca onorata società,delinquono .

Proto Nicola,Varacalli Giuseppe,Rodolfo Palermo e Napoleo= ne Romeno! Eccò il quadrunvirato di cui spesso nel corpo del verbale ci occuperamo, ecco i desposi di Ardore dove il Proto era stato soprannominato ""il Prefetto"".

= E non a torto era stato adottato l'appellativo.Proto Nicola,venuto in Ardore in miserrime condizioni finan= ziarie,Proto Nicola che tanti ricordano a chiedere 5 lire

in prestito o un dito d'olio per condire una minestra,ha ora un patrimonio ragguardevole.Ma non questo noi vogliamo dire vogliamo solo affermare che il nostro soggetto,vero tipo di ""traffichino""ha saputo trovar modo di affiancarsi ad alti funzionari,a Gerarchi del Partito Nazionale Fascista e per fino ad Eccellenze quasi in cerca di luci che avessero potuto togliere le ombre, le losche ombre del suo passato di questo passato che per tutto il tempo delle nostre investi= gazioni lo tenne sulle spine e lo fece correre ora a destra ora a manca e che infine,conscio della responsabilità che gravava su di lui lo decise a darsi alla latitanza per sfug gire all'arresto.

= E quale altra prove dovremmo noi cercare a carico di lui?.

=Costuitosi poco prima che scoppiasse il conflitto europeo e rafforzatesi man mano con gli elementi reduci dal conflit= to stesso una vasta accolta di criminali imperava nella zona comprendente il Comune di Ardore con le dipendenti fra zioni di Ardore Marina,Bombili e S.Nicola,nonché il Comune di Benestare.

= A tale consenso andavansi aggiungendosi le nuove reclute le quali venivano adescate dai tipi più prepotenti e sotto= posti ad ogni specie di angherie qualora non si fossero con= vinti ad accettare la iscrizione nella società.

= Gli scopi della società erano analoghi a quelle dell'asso= ciazione per delinquere testé scopertasi nel territorio del soppresso circondario,ed anche quella odierna é una af= filiazione della grande famiglia ""Montalbano""presentatasi vani volte alla rsbalta giudiziaria.

= E' una serie di furti,di estorsioni,di prepotenze che sin= tetizza l'attività dell'associzione;non una compra,non una

vendita e perfino non un matrimonio può effettuarsi senza pagare una tangente agli associati.

Morabito Antonio fu Domenico, la cui dichiarazione forma l'allegato N° I ci fornisce i primi elementi di accusa ,e pur limitando le proprie affermazioni ai soli capi ci dimostra quella continuità di azione e quella unicità d'indirizzi che é il capo saldo della accusa.

= Che il Morabito abbia più la volontà di tacere che quella di accusare lo dimostra il fatto ch'egli ,pur affermando che il Capo della associazione é Palermo Rodolfo,ne indica solo i prossimi coaiudiuvatori in Ardore Marina.

=Dice il Morabito che il centro dell'attività é Ardore Marina e che il capo ha in Bombile,S.Nicola,Ardore Superiore e Benestare uno o più sotto capi.

E le notizie che egli ci fornisce le ebbe dal Monteleone Giuseppe fu Antonio che spesso troveremo nel corpo del verbale,specie per quanto ha tratto all'attività da questi svolta in Bombile.

= Ci parla il Morabito di tangente da pagare dai nuovi ammessi,delle modalità del giuramento,vorrebbe per fino ripeterci la formula del giuramento stesso,ma si limita al concetto di esso.E la reticenza dei testi é anche spiegabile;Anche a quello hanno pensato i manigoldi i quali artatamente hanno messo in giro la voce per cui l'Arma trae in arresto e complica alle associazioni coloro i quali si dimostrame troppo addentro ai particolari di questi ultimi.

= Morabito Domenico fu Giuseppe,il quale ha avuto anche modo di sorprendere,non visto,qualche riunione,ci fornisce un primo elenco di quella parte di associzzione che chiameranno il distaccamento di Bombile (allegato N° 2).

Sono i nomi peggiori di quella frazione la quale viveva fino ad ora nell'incubo della vendetta e della sopraffazio di cui una paluda idea ci viene data da Tallarida Giuseppe di Vincenzo Ursino Sebastiano di Bruno e Nebuloso Ignazio di ignoti le cui dichiarazioni formano gli allegati 3,4 e 5 al presente verbale.

Altro elenco degli associati ci viene fornito da Minici Maria Rosa d'ignoti la quale per essere sta l'amante di uno degli associati,il Delicato Vincenzo,é in condizioni d conoscere uomini e cose della criminosa setta,fatti e ne= fasti dei pericolosi elementi che la compongono.(vedesi allegato N° 6).

= Ma anche la Minici é reticente e limita le sue affermazi ni solo a ciò che,per essere a conoscenza dell'Arma non pu smentire.E parla delle riunioni della malavita avvenute in casa dell'ex amante,ma aggiunse di non avere partecipato ad esse in quanto ne veniva allontanata dal Delicato.

= Più precisa di lei é la cugina Minici Maria Rosa fu Anto nio (vedi allegato N° 7). Questa ci fornisce anch'essa l'elenco degli associati che,hanno qualche lieve variante e analogo a quello allegato N° 6.

= Cita però un fatto di cui si é già occupata l'autorità Giudiziaria.

=Be riunioni,dice la Minici,si facevano talvolta in casa di Dattilo Giuseppe e tale fatto é innegabile in quanto la notte del 2 al 3 Luglio 1925,durante una di queste riu= nioni,una pattuglia composta da due militari dell'Arma ir= ruppe nella casa del Dattilo stesso.

//////

I convenuti si salvarono con la fuga mentre il Dattilo ed altri due degli associati vennero arrestati perché in possesso di armi. Anche allora i verbalizzanti (verbale N°75 del 3 Luglio della Stazione di Ardore) fanno la biografia del Dattilo ed aggiungano quasi a spianare la via agli odierni verbalizzanti;

""La sua casa é dontinuamente frequentata da tutti i pregiudicati di Ardore e Bovalino ...""e continuano ""per cui noi militari siamo convinti che i suddetti pregiudicati si erano riuniti a quell'ora per commettere qualche furto..."" Quale più precisa attestazione avrebbe potuto suffragare la deposizione della Minici?.

= E gli stessi nomi ci ripete Chianese Bruno di Saverio (allegato N° 8) Jermanò Rocco fu Francesco (allegato N°9) e Mantegna Domenico di Giuseppe (allegato N° 10).

Dagli allegati fin quì annessi balza senz'alt o l'esame nostro la unicità d'indirizzo,la perfetta organizzazione,e la interdipendenza dal noto Palermo Rodolfo il cui nome non ha bisogno di preamboli in quanto egli é abbastanza noto in Provincia. Egli éra sottoposto ai vincoli dell'ammonizione che fino ad ora era sempre riuscito a schivare .Pu nondimeno egli contravvene anche ai vincoli impostagli dal nuovo stato in quanto continuò ad associarsi a persone pregiudicate.

Né é da meravigliardi se= fra le persone che appresso elencheremo ne ve ne siano di quelle che mai hanni dato adito a sospetti,in quanto questi sono le reclute,sono gli elementi,che inquadrati da poco non hanno avuto modo di prodursi.

= Comunque la loro attività e le singole tendenze sono state attentamente vagliate da noi verbalizzanti in ben quattro

22 da Ardore: associazione per delinquere;

65) PELLE Ferdinando fu Giovanni e di Giovinazzo Maria Teresa di anni 44 da Ardore: Associazione per delinquere;

66) PISCIONIERI Domenico di Rocco e di Chiné Maria di anni 22 da Ardore: associazione per delinquere;

67) CHINE' Nicola fu Antonio e di Trimboli Caterina di anni 22 da Ardore: associazione per delinquere;

68) CARERI Vincenzo (detto Zoppo) di Giuseppe e di Caruso Francesca di anni 41 da Ardore; associazione per delinquere;

69) URSINO Salvatore di Giovanni: associazione per delinquere;

70) URSINO Giuseppe di Giovanni : associazione per delinquere;

71) ZAPPIA Leonardo G.B. di Bruno e di Pelle Rosa di anni 24 da ardore: associazione per delinquere;

72) MONTELEONE Bruno di Vincenzo e di Cacciolo Maria di anni 18 da Ardore: associazione per delinquere;

73) POLITANO' Vincenzo Carmine di Filippo e di Zappavigna Concetta di anni 24 da Ardore: associazione per delinquere;

74) MIRARCHI Giuseppe fu Nicodemo di anni 30 da Casignana (S.Luca): associazione per delinquere;

75) PROTO Nicola fu Alfonso e di Gambardella Angela di anni anni 38 da Amalfi residente ad Ardore: associazione per delinquere con l'aggravante di capo o promotore;correita in furti qualificati continuati in danno delle FF.SS. correità in estorsione di L. 500 in danno di Chiarantano Antonio; correità in estorsione di L. 500 in danno di Zappia Giuseppe; correità nella tentata estorsione in danno di L.2500 in danno di Morabito Antonio.

///

77) VARACALLI Carlo di Domenico e di Crisafi Maria Rosa di anni 35 da Ardore: associazione per delinquere;

78) MOSCOLINO Giuseppe di Carlo e di Schirripa Elisabetta di anni 23 da Ardore: associazione per delinquere;

79) SCUNDI Giuseppe di Giovanni e di Cacia Maria Rosa di anni 2I da Ardore: associazione per delinquere;

80) RIANO' Carlo fu Vincenzo e di Gliozzi Cristina di anni 53 da Ardore; associazione per delinquere;

8I) ROTONDO Giovanni di Francesco da Bovalino: associazione per delinquere;

82) ARCURI Bruno fu Giuseppe e di Marvelli Maria di anni 26 da Ardore: associazione per delinquere;

83) SEMINARA Giuseppe fu Stefano e fu Chiricosta Francesca di anni 54 da Ardore: associazione per delinquere con l'aggravante di capo o promotore;

84) POLLIFRONI Nicola di Vincenzo e di Pelle Caterina da Ardore : associazione per delinquere;

85) LORIZIO Annibale fu Giuseppe e di Scali Costanza di anni 33 da Ardore : associazione per delinquere;

Durante il corso delle indagini sono state fermate le persone sottonotate ma nulla essendo risultato a loro carico sono state rimesse in libertà:

I°) NAPOLI Giuseppe fu Vincenzo da Ardore;

2°) MINICI Mariantonia di Domenico da Ardore;

3°) MONTELEONE Paola fu Vincenzo da Ardore;

4°) SPANO' Caterina di Giuseppe da Ardore;

5°) SOLLAZZO Nicola fu Giuseppe da Ardore;

6°) MANGIOLA Paolo di Antonio da Reggio Calabria;

7°) NAPOLI Giuseppe fu Carmelo da Gerace Marina;

8°) CONDO' Giovanni di Vincenzo da Gerace Marina;

9°) ALFARANO Fortunato di Carmelo da Gerace Marina;

///

Ulteriori investigazioni in merito hanno accertato che ad organizzare il delitto fu l'Onorata società e che autore materiale fu MINICI Domenico fu Antonio con la correità di Dattilo Giuseppe fu Stefano,Martino Vincenzo di Giovanni,Zappavigna Bruno fu G.Battista,Morosino Enrico d'ignoti,Morabito Francesco fu Domenico,Bova Francesco di Domenico,e Polito Eugenio fu Domenico.

= La refurtiva fu consumata in casa del Minici stesso,dove sovente si riunivano gli associati. Una precisa idea infatti ci viene fornita dal derubato il quale chiarisce le ragioni per cui a suo tempo non riferì i fatti (vedei allegato N°20)

= La dichiarazione del Mollica trova riscontro i quella resa da Nocera Vincenzo fu Stefano (allegato N° 21).

= Chiarantano Antonio fu Paolo e Zappia Giuseppe fu Fortunato avevano stabilito di unire in matrimonio i loro figli e tutto era pronto per le nozze.Essi però avevano,come suol dirsi, fatti i conti senza l'oste,e l'osta stavolta era rappresentato dai nostri messeri ai quali doveva essere pagata la tangente stabilita dalle tariffe= 1000 lire a matrimonio da pagarsi 500 dai genitori dello sposo ed altrettanti sa quelli della sposa.

= Monteleone Giuseppe fu Antonio si presenta ai due a chiedere quelli che lui chiamava ""i diritti della società""minacciando di scomporre il matrimonio qualora non si fossero decisi al pagamento.

" Per paura o per la necessità..."dicono i due acconsentirono al pagamento,e mentre 500 lire vengono consegnati dal Chiarantamò al Monteleone, ltre 500 vengono rimesse da un figlio dello Zappia residente in America a Godisposi Antonio fu Pietro,altro associato (vedi allegato N°22 e 23).

La stessa disavventura...matrimoniale toccò al Morabito Antonio fu Domenico (vedi allegato N° I) il quale,per non aver voluto far parte dell'onorata società,fu invitato sempre dal Monteleone a pagare L. I000" alle casse della Società la quale s'impegnava a non disturbare né il fidanzamento né il matrimonio"".

= Ed il Morabito promette di pagare dopo il matrimonio,ma allora la società aumenta la richiesta ed oltre le mille lire chiede alla vittma altre millecinquecento lire.

= Ma la misura é colma ed il Morabito si rifiuta non solo per le millecinquecento ma anche per le mille lire promise a suo tempo.E la società si vendica e minaccia la famiglia della fidanzata del giovane fino a costringerla a rompere il matrimonio,e così infatti avviene.

= I delitti commessi dal Monteleone e dal Codispoli,che potrebbero a prima vista sembrare fatti isolati,sono da attribuire anche ai capi delle onorata società come Rodolfo Palermo,Proto Nicola,Romeo NapoleoneVaracalli Giuseppe e Sollazzo Carmine e ciò per le ragioni che noi verbalizzanti andiano ad esporre.

= Infatti,premesso che capo temuto e rispettetato della onorata società era il Palermo,ed accertato che egli aveva singoli capi nelle varie contrade é inamissibile che uno di questi si fosse permesso agire senza il consenso del capo.

= L'azione svolta dai due messeri in Bombile,erano certamente determinate nelle riunioni dei capi,i quali ricevevano in successive riunioni i prodotti. Né il Monteleone né il Codispoli potevano sperare che le loro malefatte non arrivassero a cognizione del capo in quanto che,come dicemmo in precedenza nessuno ignorava che per potere indisturbatamente acquistare vendere

o contrarre matrimonio era necessario provvedere al versamento di una tangente all'onorata società.

Premesso quanto sopra abbiamo dichiarato in pari data in arresto le sottonotate persone fermate fin dal 29 Aprile a nostra disposizione denunziandole all'Ill/mo Sig. Procuratore del Re presso il Tribunale di Gerace Marina per il reato a fianco di ciascuno indicato:

I°) PALERMO Rodolfo fu Luigi e fu Marando Maria di anni 48 da Ardore= Associazione per delinquere con l'aggravante di capo o promotore= Estorsione di L. 500 in danno di Chiarantano Antonio fu Paolo= Estorsione di L. 500 in danno di Zappia Giuseppe fu Fortunato= Tentata estorsione di L. 2500 in danno di Morabito Antonino= Contravvenzione all'ammonizione;

2°) VARACALLI Giuseppe fu Antonio e Polichemi Caterina di anni 40 macellaio da S.Nicola d'Ardore: Associazione per delinquere con l'aggravante di capo promotore; Estorsione di L. 500 in danno di Chiarandano Antonio; Estorsione di L. 500 in danno di Zappia Giuseppe fu Fortunato; Tentata estorsione di L. 2500 in danno di Morabito Antonio;

3°) CLEMENTE Francesco di Ferdinando e di Sansotta Maria Rosa di anni 32 da Ardore: Associazione per delinquere;

4°) CAPOGRECO Vincenzo di Francesco e di Pellongo Teresa di anni 52 da Ardore: Associazione per delinquere;

5°) ZAPPIA Leonardo fu Fortunato e di Pelle Natalina di anni 51 da Ardore: Associazione per delinquere;

6°) STELLISANO Vincenzo di Pietro e di Chiné Rosa di anni 21 da Ardore: Associazione per delinquere;

7°) STELLISANO Pietro fu Antonio e Morabito Filomena di anni 48 da Ardore: Associazione per delinquere;

8°) BRIZZI Vincenzo di Domenico e Franco Maria di anni 28 da

Ardore: Associazione per delinquere;

9°)CRISAFI Vincenzo di Enrico e di Versace Francesca di anni 31 da Ardore : Associazione per delinquere;

IO°)D'AGOSTINO Rosario di Giuseppe e di Pedauli Carmela di anni I9 da Ardore: Associazione per delinquere;

II) LEONARDO Pasquale fu Francesco di anni 48 da Reggio Cal. residente a Bovalino: Associazione per delinquere furti qualificati continuati in danno delle FF.SS.;

I2) DELICATO Vincenzo d'ignoti di anni 33 da Ardore: Associazione per delinquere;

I3) CORREALE Vincenzo fu Carlo e Marzano Caterina di anni 50 da Ardore: Associazione per delinquere;

I4) MONTELEONE Giuseppe fu A tonio e Casteldetere Maria di anni 47 da Ardore: Associazione per delinquere con l'aggravante di capo o promotore= Estorsione di L. 500 in danno di Chiarantano Antonio= Estorsione di L. 500 in danno di Zappia Giuseppe= Tentata estorsione di L.2500 in danno di Morabito Antonio;

I5) GELONESE Rocco fu Giuseppe e Franco Maria Rosa di anni 54 da Ardore: Associazione per delinquere;

I6) MAGRI' Vincenzo fu Nicola e Jemma Giuseppa di anni 27 da S.Ilario dell'Jonio e residente a Bombile: Associazione per delinquere;

I7) CUSATO Domenico fu Giuseppe e Criniti Girolama di anni 32 da S.Ilario dell'Jonio residente a Bombile: Associazione per delinquere;

I8) MORABITO Nicola fu Domenico e di Agostino Maria di anni 46 da Ardore: Associazione per delinquere;

I9) SOLLAZZO Antonio fu Giuseppe e Chiné Maria di anni 25 da Ardore: Associazione per delinquere;

20) MINICI Domenico fu Antonio e di Palaste Caterina di anni 60 da Ardore: Associazione per delinquere= Correità in furto qualificato di una vitella in danno di Mollica Vincenzo;

21) CODISPOLI Antonio fu Pietro e di Alì Michela di anni 53 da Ardore: Associazione per delinquere con l'aggravante di capo o promotore= Correità in estorsione di L.500 in danno di Chiarantano Antonio= Correità in estorsione di L. 500 in danno di Zappia Giuseppe= Correità in tentata estorsione di L. 2500 in danno di Morabito Antonio;

22) CRISAFI Bruno di Vincenzo e Gallo Caterina di anni 25 da Benestare: Associazione per delinquere;

23) MANTEGNA Domenico fu Giuseppe e di Morabito Nicolina di anni 20 da Ardore: Associazione per delinquere;

24) DAMA Giuseppe di Vincenzo e di Fava Rosa di anni 17 da Ardore: Associazione per delinquere;

25) ALBANESE Francesco fu Giuseppe e Bova Maria di anni 46 da Benestare: Associazione per delinquere con l'aggravante di capo o promotore;

26) CRISAFI Antonio fu Vincenzo e di Gallo Caterina di anni 28 da Bovalino e residente a Benestare: Associazione per delinquere;

27) FABIANI Giuseppe di Domenico e Garreffa Eugenia di anni 34 da Cirella di Platì residente a S.Nicola d'Ardore Associazione per delinquere;

28) POLIFRONI Carlo di Vincenzo e Pelle Caterina di anni 22 da Ardore: Associazione per delinquere;

29) SPANO' Pasquale fu Vincenzo e di Polito Maria di anni 28 da Ardore: Associazione per delinquere;

30) ZAPPIA Bruno di Carmelo e Pascale Elisabetta di anni 31 da Benestare: Associazione per delinquere.

31) ALBANESE Sebastiano fu Giuseppe e di Farcanati Angela di anni 23 da Bensstare: Assoviazione per delinquere;

32) VARACALLI Francesco Carlo fu Domenico e di Crisafi Maria di anni 36 da Ardore: Associazione per delinquere;

33) SCHIRRIPA Giuseppe di Luigi e di Romeo Filomena di anni 25 da Ardore: Associazione per delinquere;

34) ANDRIANO' Ferdinando fu Giuseppe e Chiricosta Rosa di anni 59 da Ardore: Associazione per delinquere Correità in furti qualificati continuati in danno delle FF.SS.;

35) MOROSINO Enrico d'ignoti di anni 33 da Ardore: Associazione per delinquere; Correità nel furto qualificato di una vitella in danno di Mollica Vincenzo;

36) URSINO Giovanni di Francesco e di Parisi Maria di anni 42 da Bovalino residente ad Ardore: Associazione per delinquere;

37) MARTILLO Vincenzo di Giovanni e Codugno Rosa di anni 27 da Bovalino : Associazione per delinquere= Correità in furto qualificato di una vitella in danno di MOLLICA Vincenzo= Contravvenzione all'ammonizione;

38) D'AGOSTINO Carmine di Stefano e Pelle Francesca di anni 46 da Ardore: Associazione per delinquere;

39) PEDULLA' Antonio di Vincenzo e Raco Teresa di anni 22 da Bovalino: Associazione per delinquere= Contravvenzione alla vigilanza speciale della P.S.;

40) MUSCATELLO Ferdinando fu Carlo e di Schiripa Elisabetta di anni 28 da Ardore: Associazione per delinquere;

41) SOLLAZZO Carmine fu Giuseppe e Pelle Caterina di anni 42 da Ardore ; Associazione per delinquere;

con l'aggravante di capo o promotore=correità nelle estor= sioni e tentate estorsioni di cui al N°I°;

42) PEZZANO Francesco fu Giuseppe e Catanzariti Maria Anto= nia di anni 37 da Ardore: Associazione per delinquere;

43) DATTILO Giuseppe fu Stefano e Longo Rosaria di anni 46 da Ardore: Associazione per delinquere= correità del furto qualificato di una vitella in danno di Mollica Vincenzo;

44) TRIMBOLI Francesco di Nunziato e di Tomasino Francesca di anni 27 da Bianconovo già residente ad Ardore:asso= ciazione per delinquere;

45) CARERI Francesco di Giuseppe e fu Caruso Francesca di anni 5I: associazione per delinquere;

46) POLITO Eugenio fu Domenico e Femia Teresa di anni 30 da Bovalino: associazione per delinquere= correità in furto qualificato di una vitella in danno di Mollica Vincenzo;

47) CUTELLE' Vincenzo di Domenico e Mandarano Caterina di anni 47 da S.Ilario dell'Jonio residente ad Ardore: asso= ciazione per delinquere;

Denunziamo altresì le persone sottonotate già detenute per altre cause ed ognuno per i delitti a fianco specificati:

48) SCOPACASA Francesco di Pasquale e di Tallarida Teresa di anni 32 da Benestare: associazione per delinquere;

49) ZAPPAVIGNA Bruno di G.Battista e fu Zappavigna Maria Rosa di anni 29 da Ardore: associazione per delinquere; correità nel furto qualificato di una vitella in danno di Mollica Vincenzo;

50) PELLE Pietro di Domenico e di Zuccalà Rosaria di anni 46 da Ardore: associazione per delinquere;

////

5I) FRANCONERI Carlo fu Antonio e di Chiricosta Rosa di anni 56 da Ardore: associazione per delinquere;

52) BONO Saverio di Vincenzo e di Trimboli Rosa di anni 65 da Ardore: associazione per delinquere;

53) RUFFO Bruno di Saverio e di Gioffré Serafina di anni 3I da Bovalino: associazione per delinquere;

Denunziamo infine i sottonotati in istato di latitanza perché risultati irreperibili:

54) MINICI Ferdinando Salvatore di Domenico e di Martelli Maria Rosa di anni 23 da Ardore: Associazione per de= linquere;

55) BRIZZI Domenico di Francesco e di Zappavigna Elisabetta di anni 2I da Ardore: associazione per delinquere ;

56) MORABITO Francesco fu Domenico e fu Cristerella Con= cetta di anni 23 da Ardore: associazione per delinquere;

57) RUFFO Saverio di Rosario e di Giuffré Serafina di anni 29 da Bovalino: associazione per delin uere;

58) ORMENI Domenico di Giuseppe e di Martelli Maria di anni 23 da Ardore: associazione per delinquere;

59) BOVA Francesco di Domenico e di Pratò Maria di anni 25 da Ardore: associazione per delinquere;correità nel furto qualificato di una vitella in danno di Mollica Vincenzo;

60) PRATO' Vincenzo di Drancesco Antonio e di Mallamo Concet= ta di anni 23 da Ardore: associazione per delinquere;

6I) BRIZZI Domenico di Saverio e di Gelonese Maria di anni 29 da Ardore: associazione per delinquere;

62) ZAPPAVIGNA Rosario di Vincenzo e di Romeno Caterina di anni 26 da Ardore: associazione per delinquere;

63) BOVA Nicola di Domenico e di Pratò Maria Rosa di anni di anni 2I da Ardore: associazione per delinquere;

64)RACO Carlo di Saverio e di Seminara Maria Rosa di anni

mesi di lunghi e pazienti indagini.

Certo si é che a prescindere quanto ci viene riferito dei testimoni e che formano i primi dieci allegati al verbale, vi é in noi perfetta la convinzione della esistenza di una associazione di malviventi dipendenti da un capo.E se la nostra convinzione ,e gli atti annessi a verbali non bastassero un'altra considerazione noi sottoponiamo al magistrato inquirente e cioé che da quando si iniziarono le nostre indagini e la malavita ebbe l'allarme nessun reato degno di rilievo si verificò in Ardore che pure era il centro del malfare.

= Il capo aveva ordinato di cessare ogni attività,credendo di salvarsi e di salvare tutti e si ubbidisce.Niente furti, niente danneggiamenti,riposo per tutta la linea.

=Entriamo adesso in quelli che sono i particolari.

=Pende ancora per il giudizio della Corte di Appello di Catanzaro un processo per furti di grossa intità commesso in danno delle FF.SS. e denunziati dal Commissariato Compartimentale di Reggio Calabria.

= Sulla responsabilità degli impiegati sono state raccolte ulteriore prove mentre é stata assodata la correità in essi del più volte ripetuto Proto Nicola la cui odierna ricchezza é il profitto di losche macchinazzioni, e del suo degno compagno Leonardo Pasquale il quale in Bovalino si preoccupava di smerciare gli oggetti.

=Minici Maria Rosa d'ignoti (allegato N° 6)

=Minici Maria Rosa fu Antonio (allegato N° 7)

=Chianese Giuseppina fu Domenico (Allegato N°II)

=Mallamo Ferdinando di Bruno (allegato N° I2)

=Campolo Giovanni di Nicola;(allegato N° I3)

=Macrì Ester di Giuseppe(allegato N° I4)
=Brancatisano Aurelio (allegato N° I5) e Panetta Michele (allegato N°I6) sono in condizioni di meglio lumeggiare la responsabilità dei prevenuti.Le loro dichiarazioni nessun dubbio lasciano in noi verbalizzanti che riteniamo anche non essere estraneo il Lorizio Annibale,cognato del Proto ed anche egli affiliato alla malavita.
= Egli invitò Campolo Giovanni (allegato N° I7) ad entrare nella associazione e,ciò conferma la nostra convinzione .
=A questo aggiungasi che Lorizio,nei giorni che precedet= tero gli arresti fece da sentinella avanzata ai degli suoi compagni e spesso si recò in Gerace per spiare eventuali concentramenti di militari che preludessero l'inizio delle operazioni di polizia giudiziaria.
= Ed ancora;la latitanza é l'indice della reità e la per= suasione di avere infranto una disposizione di legge.
= E Lorizio Annibale il quale fra l'altro é Ufficiale Postale in Ardore Marina conosce il suo passato e sa di aver dei conti da regolare.
= Anche le dichiarazioni rese da Marando Ferdinando(allegato N° I8) e da Grenci Domenico(allegato N° I9) hanno la loro im= portanza oltre che per determinare particolari in merito ai furti anche per precisare e confermare ancor più i rapporti di interdipendenza fra i vari associati ai quali noi accen= nammo al principio del nostro verbale.
= Con processo verbale N° I33 dell'II Novembre I925 l'Arma di Ardore denunziò il furto di una vitella del valore di L. I400 in danno di Mollica Vincenzo.

///////

10) MONTELEONE Michele di Rocco da Gerace Marina;

11) MONTELEONE Vincenzo di Rocco da Gerace Marina;

12) FEMIA Francesco di Giuseppe da Gerace Marina;

= E' stato perquisito vanamente il domicilio di BALLANTO= NA Rocco fu Domenico di anni 37 da Scilla residente a Reggio Calabria= Rione Annunziata 5° Gruppo.

Fatto,letto,confermato e sottoscritto.

==========

f° CAMPANELLA Domenico Carabiniere a piedi
f° ZUMBO Consolato Appuntato a piedi
f° COSENTINO Tommaso Appuntato a piedi
f° TINELLI Giovanni Vicebrigadiere a p.
f° Tenente SCICHILONI Giacinto .

==========

P.Q.M.

IL CAPITANO
Comandante la Compagnia
(Del Vecchio Francesco)

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI CATANZARO

STAZIONE *di* SAN ROBERTO

N° 60 del verbale.

PROCESSO VERBALE di denunzia di OLIVERI Giuseppe, di Vincenzo ed altri 79 individui responsabili di associazione a delinquere (Art.248 C.P.)

(I)

P R O C E S S O VERBALE di denunzia di O L I V E R I Giuseppe di Vincenzo ed altre 79 persone, perchè responsabili del delitto previsto dall'Art.248 C.P. (associazione a delinquere).

L'anno 1929 anno VII° il giorno II Giugno, in Villa S.Giovanni, nell'Ufficio del Tenenza dei CC.RR., alle ore 8_____
Noi sottoscritti Ufficiali di P.G. Commissario Capo di P.S. Palmisano Cav.Luig titolare dell'Ufficio di Villa S.Giovanni; Tenente D'Asdia Sig.Alfredo Comandant la Tenenza suddetta; Maresciallo d'alloggio Capo a piedi Petrosillo Angelo, Coman dante la stazione di Gallico; Brigadiere a cavallo Pasqualino Giuseppe della sta ne di Villa S.Giovanni; Brigadiere a piedi Cataldi Tommaso Comandante la stazion di S.Roberto, riferiamo a chi di dovere quanto appresso:_____
Era notorio che nel territorio del Comune di S.Roberto esistesse, da moltissimi anni, un'organizzazione di malavita tendente non solo a commettere delitti contr le persone e le proprietà, ma anche ad imporsi, con tutti mezzi, per il rag- giungimento delle finalità volute dai Capi dell'organizzazione stessa i quali, forti dell'accozzaglia di giovinastri e malviventi, pronti all'ubbidienza, che ci cecamente li seguivano ed eseguivano le loro decisioni, riuscivano ad ottenere tut i vantaggi possibili ai danni di coloro che dall'organizzazione non facevano pa te e che non osavano opporsi e contrariarli per tema di sicura vendetta._____
Le persone più spiccate del luogo, in lotta per il predominio amministrativo, si servirono più volte dell'aiuto della malavita per il raggiungimento dei loro fi elettorali-politici, per la composizione di vertenze private, per salvaguardare le loro proprietà da danneggiamenti, e tali loro azioni indirettamente favoriva lo sviluppo dell'organizzazione stessa la quale, così valutata anche dai Signori, riusciva ad attrarre nella sua orbita gli elementi più disparati._____
Per quanto dal di tale organizzazione di malavita si parlava continuamente non solo in S.Roberto, ma anche negli altri Comuni di questo mandamento, e la cosa fosse di dominio pubblico, le Autorità [illegible] di polizia non riu scivano a raccogliere elementi sufficienti per procedere contro gli organizzati giacchè nessuno osava denunziare o testimoniare per non incorrere in inevitabi rappresaglie e se qualcuno si determinava a semplici confidenze, invitato a re dere una qualsiasi deposizione che potesse colpire l'organizzazione o gli organ zati, incominciava a tergiversare finendo coll'assumere di nulla personalmente constargli._____
Nel 1923 l'Arma di S.Roberto procedette all'arresto di vari associatia delinqu re, i quali però furono poi prosciolti in sede di istruttoria appunto per le ter versazioni di coloro che chiamati a testimoniare non fornirono alcuno elemento di prova._____
Seguendo le direttive del Governo Fascista in merito alla repressione della delinquenza, le indagini relative alla raccolta delle prove per dimostr re l'effettiva esistenza dell'organizzazione di malavita vennero riprese verso fine del 1927, sotto la direzione di noi Tenente D'Asdia dal Comandante della stazione di S.Roberto del tempo, Brigadiere Licastro Francesco e continuate suc- cessivamente dal Brigadiere Pedone Vito, riuscendo a convalidare con elementi di prova che i delitti vari erano rimasti ad opera di ignoti; la conosciuta presen in S.Roberto di pericolosi latitanti di altre giurisdizioni; l'associazione siste matica o il proscioglimento di individui processati, i quali, colla massima faci tà riuscivano ad ottenere numerose testimonianze di favore, si doveva alla effe tiva esistenza in S.Roberto di una associazione a delinquere denominata ""Fami- glia ONORATA MONTALBANO"", o "" SOCIETA' ONORATA"", composta di una settantina di associati, con una gerarchia propria che dal ""CAPO"" discendeva al ""SOT- TOCAPO""o ""CONTABILE""; al ""CAMORRISTA"" e al ""PICCIOTTO"". In seguito alle dimissioni del Podestà di S.Roberto, Avvocato De Salvo Vincenzo, noi Commissario Palmisano siamo stati nominati, da S.E. il Prefetto della Provincia, Commissario Prefettizio per la amministrazione del Comune con il preciso incarico di occu- parci più specialmente delle indagini per la scoperta dell'associazione stessa ristabilendo così l'imperio della Legge e ridare alla popolazione quella tran- quillità necessaria per svolgere liberamente la sua attività nel campo agricol e commerciale. In pieno accordo con noi Tenente D'Asdia si procedette, senza [illegible]

tregua nello espletamento e completamento delle indagini,validamente coadiuvati dal Brigadiere Cataldi.

In possesso di abbondanti validi elementi,acquisiti in seguito al convincimento della popolazione che finalmente sarebbe stata liberata dall'assillante incubo della malavita,che si poteva riuscire a debellare coll'arresto degli associati, la notte dal 20 al 21 Maggio,con servizio di sorpresa svolto,contemporaneamente in tutto il territorio del Comune,si procedette al fermo di tutte le persone risultanti associate a delinquere,nonchè di quelle sospettate tali,dando così inizio alle più concrete indagini per stabilire le singole responsabilità dei fermati e procedere a loro carico.

Si è accertato quanto appresso:

La ""SOCIETA' ONORATA"",o più precisamente la ""FAMIGLIA ONORATA"" di S.Roberto rientra nel complesso della grande ""FAMIGLIA MONTALBANO""(SOCIETA' DI MALAVITA che ha propaggini oltre che in questa provincia,in altri comuni dell'Italia meridionale e della Sicilia,in istretta intesa con organizzazioni di malavita esistenti nelle Americhe,e delle quali fanno parte più specialmente Calabresi e Siciliani ivi emigrati. La ""FAMIGLIA"" di S.Roberto,come risulta dall'allegato 3,nonchè dagli allegati 8 e IO,risale a oltre sessanta anni or sono. Uno dei primi ""CAPI"" fu Cambareri Rocco fu Giovanni e fu Crea Domenica,nato a Solano Superiore(Bagnara)il I3 Novembre I844,il quale entrò a far parte all'età di 25 o 28 anni circa. Rimase in carica sino al ritorno dall'America di Busceti Giovanni fu Domenico e fu Dolce Francesca,nato a S.Roberto il 25 Ottobre I874(allig.8 cioè nel Settembre I908. Dal I908 al I909 egli mantenne la carica di ""CAPO"" venendo sostituito da Oliveri Giuseppe di Vincenzo e fu Corsaro Giovanna,nato a S.Roberto il 30 Maggio I881 il quale,ritornato dall'America,ove era associato, avvalendosi,come vedremo più appresso di una speciale regola della ""ONORATA SOCIETA'""(allegato 8)durante una ""RIUNIONE""tenutasi nel bosco della contrada ""COSOLETO"",proprietà Guarna,""DISTACCO'"" il ""CAPO"" e tutti i ""CAMORRISTI"" ivi convenuti,dichiarò sciolta la ""ONORATA FAMIGLIA"" squalificando il ""CAPO"" ricostituì subito dopo la ""SOCIETA' ""stessa ottenendo dai""CAMORRISTI""presenti il consenso alla sua nomina a ""CAPO"",e che mantenne fino all'epoca del suo arresto per lo omicidio in persona di REITANO Antonino,di Francesco(Agosto I928) Egli,per brevi periodi venne,a volta sostituito dal fratello Antonino nato a S. Roberto il 20 Febbraio I886,il quale,dopo l'arresto del Giuseppe,assunse la carica di ""CAPO"". La carica di ""CONTABILE""e ""SOTTOCAPO""venne tenuta da Barillà Francesco da Samperi di S.Roberto,deceduto,successivamente,per il tempo in cui fu ""CAPO""Busceti Giovanni,il fratello di lui Antonino,nato a S.Roberto il 5 Maggio I88I. A lui succedette in tale carica MAZZEO Giuseppe fu Domenico (allegato-8 IO e 35),carica che egli mantenne fino a cinque anni or sono venendo sostituito per ultimo da BRIZZI Luigi fu Giuseppe(allegato 6). La ""SOCIETA' "" si divideva in ""SOCIETA' MAGGIORE""che comprendeva il ""CAPO""e tutti i ""CAMORRISTI""; ""SOCIETA' MINORE"" che comprendeva tutti i ""PICCIOTTI"".

Tanto l'una che l'altra,separatamente,tenevano periodiche riunioni,in località appartate e solitarie,in campagna. Tali riunioni ebbero luogo fra l'altro nelle seguenti località:""CONTRADA DEI PIANI"",CANALE DELLA CORTE"",""PIANI DI ASPROMONTE""FIUMARA CATONA"" ""TESTA CASALE"",GRANCI"",""CONTRADA PANTANELLI"" ""ARANCHIA"",in casa dell'Oliveri Giuseppe,""TAORMITI""e tra le ultime riunioni si ha notizia di una tenutasi alla ""FIUMARA DEI PESCI"",oltre Villa in territorio tra Scilla e Bagnara,nel Settembre I928(Allegati-6-8-IO-24-27-30-32-33-35-e 56).Annualmente poi,il due Settembre in occasione della festa della Madonna Polsi,comunemente detta della MONTAGNA il cui santuario posto in territorio di S.Luca convenivano dei ""CAMORRISTI""e ""PICCIOTTI""appartenenti a tutte le ""SOCIETA' "" ONORATE""della provincia.Era titolo di alto onore prendere parte alle riunioni che colà venivano tenute,tanto vero che al ritorno nei propri comuni i ""PICCIOTTI"" avevano il diritto di essere nominati ""CAMORRISTI"" di ""CRIMINE"",così pure tanto i camorristi che i picciotti avevano il diritto di presentare alle ""RIUNIONI"" della Madonna della montagna elementi nuovi da affiliarsi alla malavita e che sul posto stesso venivano nominati ""PICCIOTTI"" di ""CRIMINE"";(Allegati-8-6-I5-35-44-56-I4-I6-etc.

La ""SOCIETA' ONORATA"" aveva un gergo proprio:""CHIAMARE IL POSTO"" uguale a fare riconoscere il proprio grado;""DISTACCO""o""STIPO""uguale allontanamento

un periodo di tempo,dalla ""FAMIGLIA"";METTERE ALLA BUONA VISTA""uguale all'i
llontanamento dalla ""FAMIGLIA"" togliendo ogni diritto di camorrista e sospen-
dendolo da qualsiasi attività criminale;rendere ""UOMO""DI CIURMA ONORATA"",
uguale ex associato libero e senza infamia nei riguardi della ""FAMIGLIA""(Al-
legati-8-IO-35-37 etc.) come desumesi dagli allegati di cui si è fatto cenno
risulta che all'atto dell'ammissione nella ""ONORATA SOCIETA' ""prima della
Guerra si pagava una tassa di L.7,50 la quale successivamente venne gradatamente
aumentata a L.25,50,60,100. Tale tassa veniva ritirata dal ""CONTABILE""il quale
in occasione di riunioni ripartiva tutte le somme eventualmente incassate,tra
gli intervenuti. La cerimonia per la nomina del ""PICCIOTTO""consisteva in una
riunione in campagna in cui il ""CAPO""della riunione stessa,col"permesso"della
""MAGGIORE""nominava il ""PICCIOTTO""il quale veniva baciato dal""CAPO""e da tutti
tutti i convenuti.Allo stesso venivano fatte raccomandazioni circa il modo di
comportarsi nei riguardi dei compagni,dei ""CAMORRISTI"",dei ""CAPI"",della
""SOCIETA' "",dei non affiliati,della forza pubblica(Allegati-37 e 44.
Dalle dichiarazioni di alcuni affiliati,e più specialmente dai ""CAPI""vorrebbe
lasciarsi credere che lo scopo della ""SOCIETA' ONORATA"" era quello dell'af-
fratellamento e del reciproco fra tutti gli associati;evitare dissidi componendo
le eventuali vertenze con l'opera persuasiva dei capi;prestarsi scambievole
aiuto in caso di bisogno,senza finalità criminose. Quindi a loro dire non sarebbe
altro che una pacifica società di mutuo soccorso. Quanto dalle dichiarazioni
stesse rilevasi e da quanto risulta dalle dichiarazioni di altri associati,sono
certo le seguenti circostanze: Si prescieglievano per le riunioni località iso-
late ed appartate,che cambiavano di volta in volta;spesso in ore notturne;si ave
va il timore di sorprese da parte degli agenti della forza pubblica e perciò si
ponevano delle &x vedette;veniva raccomandato il silenzio su quanto nelle riuni
ni veniva discusso e deliberato,applicansa delle pene in caso di trasgressione.
A parte quanto verremo in seguito a dimostrare,questi soli elementi basterebbero
a comprovare le illecite finalità delle riunioni e che quindi criminose erano le
finalità della ""FAMIGLIA ONORATA"".Daltronde,dalle stesse dichiarazioni rese da
Cambareri Rocco(Allegato 8)&i Busceti Giovanni (Allegato 8);di Busceti Antonin
(Allegato IO) e di Mazzeo Giuseppe(Allegato 35) si rileva la preoccupazione degl
stessi di ammettere la loro appartenenza alla ""ONORATA SOCIETA' ""fino a quante
l'attività degli associati si limitò alla consumazione di delitti di non grave
entità e che non potevano destare allarme,e di essersi allontanati,il Cambareri
ed il Busceti Giovanni,quando,subito dopo l'omicidio in persona del Sig.De Gae-
tano Pasquale,avvenuto nell'Agosto 1921,ebbero la certezza che per la consuma-
zione di tale delitto vi era stato l'accordo del capo della"Società" OLIVERI
Giuseppe,il quale avrebbe dovuto interpellare la ""Società Maggiore"",(convinci-
mento anche manifestato da Busceti Antonino)videro che le cose incominciavano a
prendere una brutta piega. In sostanza gli stessi tendono a scimare la loro
responsabilità per quanto riguarda i gravi delitti verificatisi dal 1921 in poi,
epoca durante la quale vennero perpetrati in S.Roberto diversi omicidi,alla con-
sumazione dei quali,evidentemente,la ""montalbano""non è estranea.
Il vero fine della ""ONORATA SOCIETA"" si rileva da tutte le dichiarazioni resi
a noi verbalizzanti dagli stessi associati,e che si alligano al presente proces
verbale. COTRONEO Giuseppe di Antonino,elemento più evoluto che risulta si sia
iscritto alla ""MONTALBANO""dichiara(vedasi allegato 37)che gli affiliati riusc
vano ad imporre sugli altri estranei alla associazione delittuosa il massimo ri-
spetto riuscendo così a non essere ostacolati nei vantaggi che ciascuno degli
affiliati stessi si prefiggeva,sia per avere lavori,sia per potere commerciare
liberamente ed allontanare,anche colla violenza dei concorrenti.Soggiunge che l
scopo della ""SOCIETA' MINORE"" era quello di difendere lo onore e la dignità
degli affiliati nel senso che chi avesse ricevere un'offesa per cui riteneva d
vendicarsi,qualora non avesse avuto il coraggio di far ciò da solo avrebbe avut
come aveva,a scegliersi il ""COMPAGNO"" o i ""COMPAGNI"",fra gli stessi affilia
nessuno dei quali poteva rifiutarsi. Egli vuol lasciare credere che il fine del
la ""MONTALBANO""si limitasse alla imposizione del rispetto agli affiliati,maga
ricorrendo alla violenza,nonchè quello del reciproco aiuto tra tutti gli associ
ti,ricorrendo a qualsiasi mezzo non escluso il delitto. Inoltre la ""MONTALBANO
si occupava degli affiliati sotto procedimento penale per delitti commessi pro

curando l'avvocato difensore e provvedendo a procurare testimoni falsi pur di ottenere l'assoluzione dello affiliato accusato. Quindi,sempre secondo il Cotroneo la ""ONORATA SOCIETA' ""non aveva il preciso scopo di commettere delitti in genere,ma nelle sue finalità compendiava la consumazione di qualsiasi delitto sia per vendetta,sia per assicurare i proventi agli associati che vivevano in ristrettezze economiche,nonchè per assicurare l'agiatezza ai Capi.

Il Cotroneo Giuseppe,colla sua dettagliata dichiarazione,precisò la modalità colle quali venivano nominati ""PICCIOTTI"",modalità che trovano riscontro nell dichiarazione di PORPIGLIA Antonino di Giuseppe(allegato 44)nonchè il frasario dal Capo della riunione usato all'atto della sua ammissione nella ""ONORATA SOCIETA' "". Si fa presente che nei riguardi del Cotroneo predetto nessuno ele mento era emerso per ritenerlo affiliato alla malavita,meno che un semplice sospetto manifestato da Marchetta Giuseppe fu Pasquale,il quale nella dichiarazio da lui resa(allegato 31)disse di ritenere affiliato alla malavita,il predetto Cotroneo,basando tale suo convincimento esclusivamente sul contegno dallo stess tenuto in paese.Da nessuno affiliato egli venne indicato,ma nondimeno si ritenn opportuno indagare sul suo conto.Avuta egli di ciò notizia,spontaneamente si presentò a noi il 29 Maggio u/s..contestatagli la sua appartenenza alla "Societ di malavita esistente a S.Roberto dopo una crisi di pianto,dimostrando vergogna e pentimento,si dimostrò disposta a rivelare la verità dei fatti,e ci riferì na più minuti particolari quanto dalla sua dichiarazione emerge. Come si è precede temente detto la ""FAMIGLIA ONORATA"" di S.Roberto,fin da parecchi anni or sono è legata da stretti vincoli con le analoghe associazioni delle Americhe.Infatti associati alla malavita esistente in America tra Calabresi e Siciliani,all'atto del loro rimpatrio vengono preceduti da rapporti informativi inviati dal CAPO residente in America al CAPO del CORPO di SOCIETA' del Comune del rimpatriante il quale viene così a conoscere la condotta tenuta dai gregari,i quali al loro arrivo in Patria hanno il diritto di chiamarsi il ""POSTO"" nella ""SOCIETA' es istente nel loro Comune. Hanno altresì il diritto di conservare il grado camor ristico rivestito in America. Per illustrare la ferrea disciplina e l'obbedien ed il rispetto che ciascuno gregario deve avere al ""CAPO""citiamo l'episodio occorso al Busceti Giovanni,episodio di cui abbiamo sicura notizia in quanto viene riferito dallo stesso Busceti,da Cambareri Rocco del Mazzeo Giuseppe,e di era di dominio pubblico,come emerge dalla dichiarazione di De Salvo Giuseppe Pasquale(alligati IO-23-35-I9).Il Busceti,all'atto della sua partenenza dell'A rica omise di rendere omaggio al suo ""CAPO"" Lo Faro,il quale scrisse una let ra al ""CAPO""di S.Roberto,Cambareri Rocco,piena di ingiurie e di minacce cont il Busceti Giovanni il quale veniva invitato a ritornare in America per subire la sua punizione che gli spettava. Di tale lettera il Busceti ne ebbe notizia Cambareri Rocco il quale ne diede lettura in una riunione di ""CAMORRISTI""tem tasi per l'occasione. Il Busceti autorizzò il ""CAPO""di rintunzare le ingiuri e le offese e di scrivere al Lo Faro facendogli presente che egli era disposto ad accettare qualunque sfida purchè in territorio Italiano. Il Lo Faro mandò dall'America tal Tripodi Gaetano da S.Stefano di Aspromonte col mandato di uc cidere il Busceti. Il Tripodi,venuto in S.Roberto,presentandosi al ""CAPO""Cam bareri Rocco presentò il mandato ricevuto ed evidentemente chiese l'autorizzaz ne di agire.

Ciò desumesi dalla circostanza che il Cambareri si oppose alla esecuzione del delitto così come da mandato,uccise invece un quello rusticano ira i due,che s luogo in Aspromonte,località ""BARACCONE""presenti diversi affiliati.

Contrariamente a quanto da parte di alcuni associati si cerca di mostrare per far ritenere,la ""FAMIGLIA""onorata di S.Roberto come un'organizzazione con fi non illeciti,gli episodi che qui appresso illustriamo dimostrano all'evidenza finalità delittuose della stessa: Il "CAPO" della ""SOCIETA' ""Oliveri Giuseppe nel 1924 fu licenziato dai fratelli De Salvo dalla carica di guardiano delle loro proprietà. Successivamente a tale suo licenziamento i De Salvo subirono l'incendio di boschi,i cui responsabili rimasero ignoti;fecero di tutto per tr vare altro guardiano non fu loro possibile perchè nessuno osò accettare un ta incarico per quanto remunerativo;riuscirono ad indurre un forestiero,di Bagala ad assumere il servizio di guardiano,ma questi pur avendo in un primo [illegible] tempo accettato,declinò l'incarico senza farsi più vedere,come pure tal Carlo

I De Salvo si videro così costretti di assumere nuovamente l'Oliveri ben compren
dendo che il danneggiamento da essi subito era opera della malavita che agiva ne
l'interesse del ""CAPO""e che il rifiuto opposto sia da persona d'ambiente che d
forestiero di accettare o di conservare il posto di guardiano,dovevasi attribuir
ad intimidazione da parte di elementi della malavita.
Vitetta Domenico fu Giorgio pur sapendo a quali rappresaglie potesse andare inco
tro nel contrariare elementi della malavita osò denunziare per furto e danneggia
mento il ""CAMORRISTA"" Mazzeo Giuseppe,non solo ma osò non obbedire ad un invit
del ""CAPO""Oliveri Giuseppe il quale proponeva un amichevole componimento dell
vertenza pretendendo che il Vitetta ritirasse la querela per il danneggiamento e
non si costituisse parte civile per il furto. Il Vitetta per le angherie e i
soppresi che per diversi anni dovette subire per opera del Mazzeo non volle sape
di accomodamento,e l'Oliveri,nel licenziarsi,lo avvertì,dicendogli,in tono minac
cioso:""NON AVETE INTESO LE MIE PAROLE,PECCIO PER VOI,IL CAPRE DI MAZZEO SONO AN
CATE,VANNO ED ANDRANNO NEL VOSTRO FONDO"". Il Vitetta resistette,e per quanto as
l'Arma di S.Roberto fossero state trovate in casa del Mazzeo le ramaglie rubate
fondo del Vitetta,il Mazzeo fu assolto essendosi presentati a deporre GIORDANO
Ferdinando e COTRONEO Francesco di Giorgio,entrambi notoriamente associati alla
malavita,nonchè MORABITO Stefano fu Antonino vecchio ""CAMORRISTA"",affermando
di aver visto Vitetta mettere nella cassetta del Mazzeo fasci di razzi e poi corr
dai Carabinieri a denunziarlo,per miracolo il povero Vitetta non fu sottoposto a
procedimento penale per calunnia. Le testimonianze furono false e compiacenti e,
come risulta dalla dichiarazione del Mazzeo,furono gli stessi associati che spon
taneamente si offrirono a deporre su quelle circostanze per togliergli qualsias
preoccupazione sul processo in corso.Lo stesso Vitetta,così acquis
re dalla Signora Francesca Velissari,una partita di arance già contrattata dagli
affiliati,MUSOLINO Giovanni,BUSCETI Antonino, e COTRONEO Antonino,intesoCREA
Il suo atteggiamento così palesamente contrario a gente che solo per apparteneri
ad una ""SOCIETA"" di malavita non ammetteva alcun contrasto,gli procurò un gra
simo sfregio alla faccia,varie coltellate alle spalle,diversi colpi di riv
tella nonchè un danneggiamento di una certa entità,in quanto,di notteteapo gli
aprirono due botti contenenti vino che fecero così disperdere.Tali delitti rima
ad opera d'ignoti. COSOLITO Francesco fu Giorgio,intesa "TICCHIA" palesò una su
intima relazione col Mazzeo,che ebbe perciò un dissidio colla moglie,per tale f
fu bastonata dal Mazzeo e successivamente subì uno sfregio alla faccia ad opera
di un sconosciuto,che non fu possibile identificare.
Il Signor AMUSO Francesco,Ricevitore Postelegrafonico di S.Roberto,dopo circa un
mese della morte della moglie si
Mazzeo Giuseppe si permise suonare nella propria abitazione il grammofono. Il M
zeo mostrò del risentimento contro l'Amuso, pretendendo che egli non avesse
suonato il grammofono per rispetto alla defunta,di cui la famiglia di AMUSO era
amica,e l'Amuso osò osservare che in casa sua si sentiva padrone di agire e s
piacimento.Dopo circa quindici giorni dallo stesso furono rubate delle galline
egli sospettò che autore o mandante fosse stato il Mazzeo.Tale convincimento,su
divenne più saldo allorchè questi si presentò dicendogli di non attribuirgli
furto precedentemente.
La somma degli elementi di prova raccolti,che emergono chiaramente da tutte la
dichiarazioni da noi assunte ed allegate al presente processo verbale di consta
no di affermare l'esistenza,in S.Roberto di una vera e propria associazione
delinquere e ci consente oltresì di non trattare dettagliatamente,per ora,non
ravvisandone la immediata necessità,tutti i delitti commessi all'attività delit
tuosa dell'associazione di cui ci occupiamo,e dei quali ci riserviamo di riferi
con successivo verbale,non appena ultimate le complesse indagini tuttora in co
Come emerge da dichiarazioni assunte,e più dettagliatamente da quella resa da C
troneo Giuseppe di Antonino(allegato 37)la "ONORATA SOCIETA'",e per essa il "C
per essere informata di tutte le novità che avvenivano in paese,di e
tuali divergenze tra affiliati o tra affiliati estranei,dei movimenti dei mil
ri dell'Arma,a tale scopo comandava:il PICCIOTTO di giornata,al quale era dove

rincipalmente la vigilanza sui "PICCIOTTI" ed il "CAMORRISTA" di giornata che si
ccupava principalmente dei "CAMORRISTI".Il primo riferiva le novità al secondo
he a sua,riunite tutte le novità;ne rendeva edotto il "CAPO". Ciò evidentemente
eniva fatto per mettere il "CAPO" in condizioni di avere di tutto cognizione e
onseguentemente intervenire al caso,con ordine che emanava per tramite del"CAMOR-
ISTA" di giornata. A riprova di tale asserto ci limitiamo per ora,a citare il
eguente episodio.Nell'Ottobre 1924, MUSOLINO Salvatore di Antonino ebbe un di-
erbio con BUSCETI Vincenzo fu Giuseppe,ricevendo da quest'ultimo un calcio nei
esticoli.Si premette che il Busceti Vincenzo,giusta quanto asserisce Musolino
rancesco,inteso "TICCHIO",CAMORRISTA",era stato precedentemente espulso dalla
ONORATA SOCIETA'"perchè ritenuto indegno. Il Musolino Salvatore era invece un
ASSOCIATO". per quanto non fosse presente al fatto,il "CAPO" Oliveri Giuseppe di
incenzo,evidentemente fu informato dell'accaduto,giacchè la sera,pr[illegible] ben tre vol-
e,la sera stessa mandò a chiamare,a mezzo del "CAMORRISTA" Porpiglia Giorgio fu
iuseppe,inteso "AFRICANO" il Busceti Vincenzo,il quale trovavasi nella sua abita-
ione,con l'ordine di uscire per un ragionamento col Musolino. La prima e la seco
a volta il Busceti si rifiutò,e per ultimo,avendogli il Porpiglia osservato che
iversamente avrebbe fatto la figura del "CAROGNA",uscì senz'altro. Nella piazza
ttendeva,con di verse persone il Musolino Salvatore,tra i due corse una sfida che
bbe per epilogo l'uccisione del Musolino,ad opera del Busceti,avvenuta sul tor-
ente "CATONA" all'altezza del torrente ""FUNICA'. Come risulta dalla dichiarazio-
e resa da LICANDRO Antonio fu Domenico(vedasi allegato N°27) l'Oliveri Giuseppe
rdinò al "CAMORRISTA" Porpiglia Giorgio per ben tre volte di chiamare il Busceti
d indurlo ad uscire fuori ed affrontare il Musolino che attendeva in piazza.
uesti per attendere il Busceti dovette necessariamente essere informato dell'ord
e dato dall'Oliveri e della sua decisione,e quindi implicitamente, è logico che
gli,affiliato,dovette ricevere l'ordine di lavare l'offesa ricevuta sfidando il
usceti,che come precedentemente si è detto l'aveva colpito nei testicoli. Non
'intratteniamo sulla responsabilità del Busceti,nell'omicidio,essendo stato egli
ià giudicato e condannato,ma interessa mettere in evidenza l'intervento del "Cap
el decidere su una offesa ricevuta da un affiliato,nonchè la responsabilità del
'Oliveri nell'omicidio in parola per essere colui che provocò il delitto,ordina
one la sfida. Per quanto si sconoscono le risultanze dell'Istruttoria nel proces
o a carico del Busceti,si ritiene che nessuno elemento sia emerso a carico del-
'Oliveri,sicuri che nessuno dei testimoni abbia usato fare il suo nome._____
n epoca successiva~~anta~~ a tale delitto,l'Avvocato COBELLI residente a Reggio Cal
ovendo effettuare un ~~trasporto~~ trasporto di alcune massarizie da Villa S.Giovanni
Samperi(S.Roberto) incaricò il suo fattore Mariano PUGLIESE di Vincenzo,vecchio
amorrista,di mandargli alcuni carri da S.Roberto,stabilendo l'ora ed il giorno.
l Pugliese eseguì l'incarico e mandò i carri i quali giunsero a Villa S.Giovanni
ltre l'ora stabilita. Intanto l'Avvocato Cobelli ritenendo che il fattore si ~~fos~~
~~sse~~ dimenticato dell'incarico ricevuto,non vedendo giungere i carri,impegnò al-
uni carrettieri di Villa S.Giovanni,i quali caricarono la merce sui loro carrett
el frattempo giunsero da S.Roberto i carrai i quali pretendevano effettuare lor
l trasporto e conseguentemente volevano che i carrettieri di Villa S.Giovanni
caricassero i loro carri delle massarizie senza retribuzione alcuna. Questi ulti
i si opposero adducendo che anche a non effettuare il trasporto dovevano essere
gualmente retribuiti,ed il Cobelli ritenuto che i carri non si erano presentati
ll'ora fissata li licenziò. I carrai fecero perciò ritorno a vuoto,in S.Roberto.
enuto a conoscenza della cosa OLIVERI Antonino di Vincenzo,CAMORRISTA,fratello
el "CAPO",che spesso temporaneamente lo sostituiva nella carica,ordinò al porpi-
lia Giorgio di attendere al varco i carrettieri e bastonarli a sangue.Il porpigli
eguì l'incarico,non sappiamo se solo o in compagnia di altri,ed appostatosi in
ocalità "BOLANO",sullo stradale Villa-S.Roberto,diede ai carrettieri una buona
ose di legnati producendogli lesioni di una certa entità. Su tale delitto che ~~ig~~
gnoriamo se sia stato denunziato e se vi sia stato o meno procedimento penale,
i riserviamo di riferire.La responsabilità del Porpiglia e dell'Oliveri emerge
alla dichiarazione di Licandro Antonio(allegato N° 27).____
ontinuando la esposizione degli episodi diretti a mettere in rilievo le finalit
d i sistemi della ""FAMIGLIA ONORATA"",facciamo presente altresì che la stessa
istematicamente s'ingeriva nei fidanzamenti per approvare o impedire progettati

matrimoni,sempre per favorire i disegni,o i semplici desideri di qualche affiliato,in danno di elementi estranei. Nel mese di Giugno 1927,noi Brigadiere a cavall PASQUALINO reggemmo il Comando della stazione di S.Roberto e venimmo a conoscenza che la nominata LABOZZETTA Fiorinda di Giuseppe si lamentava di essere stata avversata ogni volta che le si presentavano occasioni di matrimonio,e ciò perchè si era rifiutata di accettare proposte di matrimonio avanzate da OCCHIUTO Melino (Occhiuto Carmelo di Antonino e di Calabrese Camrla,nato a S.Roberto il 19-4-905) Ci risultò,per confidenze avute,che la stessa notoriamente manifestava il suo risentimento perchè l'Occhiuto,in compagnia di affiliati alla malavita,minacciava coloro che osavano far richiesta di matrimonio facendogli così allontanare e riudcire nel suo intento di fidanzarsi con lei.Risulta che poco più di un anno fa alla LABOZZETTA lo si era presentata l'occasione di un buon matrimonio con un giovane di Reggio. Si stabilì il giorno del fidanzamento,ed il fidanzato non si fece vedere. Si seppe che mentre da Villa si recava a S.Roberto, da cinque persone,fra cui l'Occhiuto, fu avvicinato in contrada "BOLANO",minacciato di gravi danni qualora persistesse nel suo divisamento di fidanzarisi con la La Bozzetta e preso da paura tornò indietro,e andò a monte ogni cosa.Il detto Occhiuto,con tali mezzi,spalleggiato da elementi della mala vita,alla quale egli stesso appartirne,riuscì ad imporre la sua volontà alla precitata LA Bozzetta,la quale è ora sua fidanzata.Tale episodio è di ragion pubblica ma poterbbe essere negata o falsato nei suoi particolari dalla stessa La Bozzetta dato i suoi attuali rapporti con l'Occhiuto.--

Dalla dichiarazione di De Salvo Giuseppe(allegato N°19)si rileva che De Lorenzo Giuseppe di Francesco da S.Roberto,in procinto di sposare ROMEO Maria fu Giusepp ricevette dalla mala vita minacce per non effettuare il matrimonio,e le minacce furono tali che lo detrrminarono a troncare la relazione amorosa.Fu per l'intromissione di amici che egli si decise ad effettuare il progettato matrimonio.Si s che il De Lorenzo era allora ritornato dall'America con un discreto capitale e da parte di elementi della mala vita si sarebbe desiderato un matrimonio dello stesso con persona di loro gradimento.-

Inoltre,come risulta dalla dichiarazione del Licandro e da quella del Mazzeo Giuseppe(allegati 27 e 35)per il matrimonio della figlio di Catalano Antonino fu Giseppe con Romeo Salvatore vi fu una riunione della ""Maggiore""e una decisione i merito.Il matrimonio ebbe luogo.-

Dall'esame delle deposizioni rese da diversi affiliati,fra cui quelle di OLIVERI Antonino di Vincenzo,Musolino Francesco fu Pietro ed altri(vedasi allegati 24-70 si rileva la preoccupazione ed il chiaro intendimento di dare ad intendere che l attività della onorata famiglia si sia arrestata al 1924 mentr possiamo luminosamente dimostrare mediante le concordi deposizioni di Mazzeo Giuseppe,Cotroneo Salvatore,Cotroneo Giuseppe,Saccà Francesco,Busceti Giuseppe,Vitetta Domenico&&&&&& Marchetta Giuseppe,Cotroneo Giuseppe di Giorgio(Vedasi all.35-36-37-6-14-15-21-3 che l"attività dell'associazione a delinquere si è protratta per lo meno sino al Settembre del 1928 sia mediante il reclutamento di nuovi affiliati sia mediante una riunione di""camorristi""avvenuta dopo la festa della Madonna dei Polsi,e ci dopo il 2 Settembre 1928 alla ""Fiumara dei Passi"".Tale riunione merita uno speciale cenno.Cotroneo Salvatore di Antonino,nella sua deposizione afferma di aver saputo da Saccà Francesco fu Giovanni,suo intimo amico;che un dissidio era sorto in seno alla ""Onorata Società""e che mediante l'intervento di""camorristi""forestieri,per la cui venuta in S.Roberto si era interessato l'associato Occhiuto Carmelo di Antonino si era tenuta una riunione alla ""Fiumara dei passi""dove e stato possibile raggiungere l'accordo e la pacificazione delle parti.Seppe inol da Saccà che per potere tenere quella riunione si erano spese L.1200 e che tale somma era stata pagata dalle due parti in contesa.Che la dichiarazione del Cotroneo sia fedele e veritiera si desume dal fatto che il Sacca Francesco(alleg.6) alle contestazioni da noi mossegli conferma integralmente le circostanze riferi dal primo in merito alla gita alla Madonna della Montagna ed alla nomina colà a venuta di alcuni ""picciotti""di ""crimine""Nega invece di avere fatto il nome dell'Occhiuto Carmelo;di avergli precisato l'entità della somma occorsa per tenere la riunione alla ""Fiumara dei Passi"",lo scopo della riunione stessa,l'intervento di alcuni camorristi di altri paesi,ammettendo solo di aver saputo che un riunione di Società doveva essere tenuta alla Fiumara dei Passi che il giorno p

edente alla riunione stessa era stato invitato da BRIZZI Luigi a recarsi,nelle
rime ore del mattino in detta località per partecipare a detta riunione;che essen
o occupato in lavori agricoli non intervenne alla riunione e quindi sconosceva
o scopo della stessa;che il giorno successivo,o meglio,due o tre giorni dopo,il
rizzi gli domandò il suo mancato intervento,gli disse che per la Riunione si era
peso del danaro e che la sua tangente,nella ripartizione della somma accorsa era
i L.IO,che il Brizzi stesso gli chiese e che egli gli consegnò._____
a tale dichiarazione si desume la reticenza del Saccà il quale evidentemente
on vuole compromettere l'Occhiuto. E' provato però che la "Riunione"avvenne e ch
on doveva trattarsi di una ordinaria riunione della "Società" di S.Roberto ma
i una riunione di speciale importanza per l'intervento di "PICCIOTTI""e"CAMORRI-
TI""e che effettivamente la "Società" dovette sostenere delle spese,le quale giu
tificarsi solo per l'intervento di "CAMORRISTI"forestieri ai quali si doveva fare
iegnato.trattamento._____
a quanto si è finora esposto si ritiene di aver luminosamente provato la esisten-
a nel territorio di S.Roberto di una associazione a delinquere denominata ""ONO-
ATA FAMIGLIA MONTALBANO"",avente finalità e scopi criminosi,esistente da oltre
o anni e che agì fino al Settembre I928,per lo meno;nella quale si sono identifi-
ati i ""CAPI"" o ""SOTTOCAPI"",come pure, i ""GREGARI""che qui appresso elenchia-
o:_____
I°) OLIVERI Giuseppe di Vincenzo e fu Corsaro Giovanna,nato a S.Roberto il 30-5-
I88I-CAPO- (vedasi allegati-8-9-IO-II-20-23-24-27-30-3I-32-33-37-55-57-;questi
trovasi detenuto nelle Carcere di Reggio per altra causa:_____
2°) BRIZZI Luigi fu Giuseppe e di Catalano Serafina,nato a S.Roberto il IO-6-905
"CAMORRISTA"(vedasi allegati-6-IO-II-I5-37-56;_____
3°) BOVA Raffaele di Raffaele e fu Carlo Maria,nato a S.Roberto il 20-IO-I885,
"CAMORRISTA"(vedasi allegato IO;_____
4°) CUNDARI Lodovico fu Lodovico e fu Lopresti Caterina,nato a S.Roberto il 5-II-
I905""PICCIOTTO"(vedasi allegati -II-I9;_____
5°) CHIRICO Giovanni di Rocco fu Buscoti Rosa,nato a S.Roberto il 28-IO-I897,
""CAMORRISTA""(vedasi allegati-IO-23-24-26-35-37;_____
6°) CHIRICO Giuseppe di Domenico e di Cagliostro Vincenza,nato a S.Roberto il 2-
Giugno I902""CAMORRISTA""CAPO" dei "PICCIOTTI"(vedasi allegati-IO-23-33-37;_
7°) CAMBARERI Giuseppe di Antonino e fu Rizzo Maria,nato a S.Roberto il 24-9-893,
"CAMORRISTA""(vedasi allegati-IO-24 e 26;_____
8°) CATALANO Antonino fu Giuseppe e di Bova Antonia,nato a S.Roberto il 29-3-876.
""CAMORRISTA""allegato -IO;_____
9°) CATALANO Antonio di Carmine e fu Catalano Francesca,nato a S.Roberto il 2-4-
I902,""CAMORRISTA"" allegati-IO-II-I9;_____
I0°) CATALANO Giuseppe fu Giovanni e di Cotroneo Teresa,nato a S.Roberto il IO
Novembre I897,"CAMORRISTA"(allegato-IO;_____
II°) CATALANO Francesco fu Giovanni e di Cotroneo Teresa,nato a S.Roberto il 23
Settembre I88I,"CAMORRISTA" (allegati-IO-23-24-;_____
I2°) CATALANO Carmine fu Giovanni e di Cotroneo Teresa,nato a S.Roberto il 24-I-
I884,"CAMORRISTA"(allegati-IO e 23;_____
I3°) COTRONEO Domenico fu Giovanni e di Bova Domenica,nato a S.Roberto il 4-4-902
""CAMORRISTA""(allegati-II-I9;_____
I4°) COTRONEO Francesco di Giorgio e fu Giordano Lucrezia,nato a S.Roberto il 26-
-I-I897,""CAMORRISTA""(allegati-IO-23-33-35-37;_____
I5°) COTRONEO Giorgio fu Domenico e fu Cambareri Maria,nato a S.Roberto il I3-9-
I874,""CAMORRISTA""(allegati-IO e 23;_____
I6°) COTRONEO Giuseppe di Giorgioe di Cambareri Anna,nato a S.Roberto il II-II-90.
""PICCIOTTO""(allegati-II e 33;_____
I7°) COTRONEO Antonino di Giorgio e di Cambareri Anna,nato a S.Roberto l'II-5-I9I
""PICCIOTTO(allegato-II;_____
I8°) CORSARO Antonino di Giuseppe e di Cosoleto Giuseppa,nato a S.Roberto il I°
Luglio I906,"CAMORRISTA""(allegato-II-I9-2I-27;_____
I9°) CALARCO Francesco fu Giorgio e fu Catalano Giovanna,nato a Laganadi il 29-6-
I878,"CAMORRISTA"(allegato-IO;_____
20°) CALARCO Pietro fu Giorgio e fu Catalano Giovanna,natoa Laganadi il 29-6-I885
"CAMORRISTA" (allegato-IO-23;_____

I°) CALABRESE Domenico fu Domenico e fu Cotroneo Maria,nato a S.Roberto il 7 Settembre I87I""CAMORRISTA""(allegati-IO-I9-23;

2°) COTRONEO Antonino di Domenico di Musolino Fortunata,nato a S.Roberto il I905, ""CAMORRISTA"(allegati-8-II-2I-23-33-37;

3°) COTRONEO Francesco di Francesco e di Moscato Lucrezia,natoa S.Roberto il I2 -I2-I905,"CAMORRISTA"(allegati-23-24-37;

4°) COTRONEO Antonino di Pasquale e di Lo Faro Angela,natoa S.ROberto il 7-8- I906,""PICCIOTTO""(allegato-56;

5°) CATALANO Giuseppe di Carmine e fu Catalano Francesca,nato a S.Roberto il I4 Aprile I900,""PICCIOTTO""(allegato-56;

6°) GIORDANO Alessandro di Gesualdo e di Cotroneo pasqualina,nato a S.Roberto il I5 Ottobre I900,""CAMORRISTA"(allegati-IO-II-I9;

7°) IDOTTA Antonio fu Pasquale e di Smerta Santa,nato a S.Roberto il 9-6-I889, "CAMORRISTA"(allegati-IO-II-I9-23-3I;

8°) LO FARO Salvatore Domenico fu Antonino e fu Cambareri Gesualda,nato a S. Roberto il 4 Luglio I87I,"CAMMORRISTA"(allegati-IO-II-23-37;

9°) LO FARO Antonino di Salvatore e di Cambareri Vincenza,nato a S.Roberto il 2I Gennaio I898,"CAMORRISTA"(allegato-37;

I0°) LAGANA' Giorgio di Giuseppe e di Porpiglia Caterina,nato S.Roberto il 6-4- I896""CAMORRISTA"-(allegati IO-23-35;

3I°) MUSOLINO Francesco fu Pietro e fu Delde Domenica,nato a S.Roberto il I°-7- I883,"CAMORRISTA"(allegati-8-IO-II-I9-23-26-30-3I-32-33-35-44;

32°) MORABITO Stefano fu Antonino fu Panuccio Maria,nato a S.Stefano d'Asp/te il 3-9-I864,"CAMORRISTA"(allegati-IO-23-24-3I-36-35-44;

33°) MORENA Antonino di Francesco e fu Catalano Rosaria,nato a S.Roberto il 7-9- I875""CAMORRISTA""(allegato IO;

34°) MORENA Antonino fu Alessio e di Iannì Maria,nato a Fiumara di Muro il 6-3- I899,""CAMORRISTA"(allegati IO-23-;

35°) LO FARO Giuseppe di Salvatore e di Cambareri Vincenza,nato a S.Roberto il IO-I-I907,"PICCIOTTO"(allegati -IO-I9-;

36°) LO FARO Giovanni di Salvatore e di Cambareri Vncenza,nato a S.Roberto il I3 I2-I903,"CAMORRISTA"(allegati-II-33-;

37°) MUSOLINO Giovanni fu Antonino e fu Malerba Marianna,nato a Fiumara di Muro il I4-3-I875"CAMORRISTA""(allegati-II-24-44-;

38°) MAZZEO Giuseppe fu Domenico e di Cotroneo Caterina,nato a S.Roberto il I2 Febbraio I886,""CAMORRISTA""(allegati-8-IO-II-I9-20-23-24-27-30-3I-32-33-3

39°) MUSOLINO Domenico di Francesco di Calarco Maria,nato a S.Roberto il I9IO, ""PICCIOTTO""(allegati-56;

40°) OLIVERI Antonino di Vincenzo e fu Corsaro Giovanna,nato a S.Roberto il 20-2 I886,""CAMORRISTA" altro "CAPO" (allegati-6-IO-II-I9-20-23-24-27-30-3I-32-3

4I°) PORPIGLIA Serafino fu Santo e fu Busceti Anna,nato a S.Roberto il 2-4-I883, ""CAMORRISTA""(allegati-IO-II-I9-23-;

42°) PORPIGLIA Antonino di Giuseppe e di Neri Paola,nato a S.Roberto il 9-II-I89 ""CAMORRISTA""(allegati-IO-I5-I9-23-;

43°) PORPIGLIA Giorgio di Vincenzo e di Romeo Fortunata,nato a S.Roberto il I°-I I9DI,"PICCIOTTO"(allegati-II-2I-22-;

44°) PORPIGLIA Francesco di Antonino e di Lofaro Caterina,nato a S.Roberto il 3(Dicembre I88I"CAMORRISTA"(allegati-IO-I9-23-32-33-;

45°) PORPIGLIA Giuseppe fu Sebastiano e fu Catalano Francesca,nato a S.Roberto 28-I2-I876,""CAMORRISTA"(allegati-IO-23-;

46°) PIRRONE Giovanni fu Giuseppe e fu Furfari Giovanna,natoa S.Roberto il 3-6- I903""CAMORRISTA""(allegati-IO-23-35-37-;

47°)PUGLIESE Gaetano Mariano di Vincenzo e fu Chiaia Genoeffa,nato a S.Roberto 5-5-I887,""CAMORRISTA""(allegati-2-IO-II-I7-8-I9-23-27-3I-32-35-37-;

48°) PORPIGLIA Domenico fu Pasquale e di Musolino Giuseppa,nato a S.Roberto il IO Gennaio I9IO,"PICCIOTTO""(allegati-6-26-;

49°) RANDAZZO Rocco di Filippo e di Carlo Caterina,nato aS.Roberto il I907"" CA MORRISTA""(allegato 37;

50°) SCOPELLITI Domenico di Francesco e di Corsaro Francesca,nato a S.Roberto I I902""CAMORRISTA""(allegati-IO-I9-23;

51°) SACCA' Francesco fu Giovanni,e di Catalano Maria,nato a S.Roberto il I4-9-I9IO,""PICCIOTTO""(allegati-8-I9-56-;

52°) BUSCETI Vincenzo di Rocco edi Lofaro Angela,nato a S.Roberto il 4-IO-I903, ""PICCIOTTO""(allegati-6 e 56;

53°) BILLA Giovanni fu Antonino e di Chirico Giovanna,nato a S.Roberto nel I906, ""PICCIOTTO""(allegati-6 e 56-;

54°) OCCHIUTO Carmelo di Antonino e di Calabrese Carmela,nato a S.Roberto il I9-Aprile I905""CAMORRISTA""(allegato-56;

55°) MAZZA Giuseppe di Domenico e di Barillà Maria,nato a S.Roberto il I3-9-I900.

Tutti i sopralencati individui,meno dell'Oliveri Giuseppe(N°I),già detenuto per altra imputazione,furono arrestati in S.Roberto la notte del 20 al 2I Maggio u/s,ad accezione di Mazzeo Giuseppe(N° 38)arrestato a CATONA il 26-Maggio u/s.

Musolino Giovanni (N° 37)arrestatoil 23 Maggio u/s,a Reggio Calabria.

Cundari Lodovico fu Lodovico (N°4)arrestato il 23 Maggio u/s,a PIZZO;

Cotroneo Antonino di Giuseppe(Domenico)(N° 22)arrestato il 23 Maggio u/s, a Roccaforte del Greco;

Mazza Giuseppe (N° 55)arrestat o il 6 Giugno corrente in S.Roberto;

Randazzo Rocco(N°49)arrestato a S.Roberto il 30 Maggio u/s.;

Scopelliti Domenico(N° 50)costituitosi in S.Roberto il 23 Maggio u/s;

Oliveri Antonino(N° 40)costituitosi in Villa S.Giovanni il 7 Giugno corrente;

Busceti Vincenzo(N°52);Billa Giovanni(N°53);Occhiuto Carmelo (N° 54);Cotroneo Antonino(N°24);Catalano Giuseppe (N°25);Musolino Domenico(N°39);Porpiglia Domenico (N°48),tutti arrestati in Villa S.Giovanni il 7 corrente;

Risultano affiliati alla stessa associazione a delinquere di S.Roberto,le seguenti persone che trovasi in atto detenui per altri delitti:

56°) MORENA Antonio di Antonino,e di Carlo Annunziata,nato a S.Roberto il 6-3-902 ""CAMORRISTA""(allegati-3-IO-II-I9-27-35;

57°) MORENA Francesco di Antonino e di Carlo Annunziata,nato a S.Roberto il 6-II-I899,""CAMORRISTA""(allegati-8-IO-II-I9-23-27-35;

58°) MORENA Domenico di Antonino e di Carlo Annunziata,nato a S.Roberto il 20-IO-I894,""CAMORRISTA""(allegati-8-IO-I9-23-27-35;

59°) BUSCETI Vincenzo fu Giuseppe e di Legato Filomena,nato a Scilla il 20-7-I89 ""CAMORRISTA""(allegati-IO-I9-23;

60°) CALARCO Giorgio di Domenico e fu Morena Grazia,nato a Laganadi il IO-IO-I90 ""CAMORRISTA""(allegati-IO-I9-23-35-;

6I°) BARILLA' Giuseppe fu Francescantonio e fu Mazza Grazia,nato a S.Roberto il 26-Maggio I890,"CAMORRISTA"(allegati-IO-I9-23-;

62°) ROMEO Salvatore di Antonino e di Busceti Paola,nato a CALANNA il I4-3-I892, ""CAMORRISTA"(allegato-IO;

63°) MORENA Carmelo fu Francesco e fu Catalano Rosa,nato a S.Roberto il 22-4-I88 ""CAMORRISTA""(allegato-IO;

64°) MORENA Francesco di Domenico e di Bova Maria,nato a S.Roberto il 2-9-I899,- ""CAMORRISTA""(allegato-IO;

65°) COTRONEO Salvatore di Giorgio e di Cambareri Anna,nato a S.Roberto il I°-4-I909,""PICCIOTTO""(allegati-II-I9-35;

66°) PORPIGLIA Antonino di Domenico e di Mallamace Grazia,nato a S.Roberto il 3-Aprile I9IO""PICCIOTTO""(allegati-IO-I9;

67°) CARACCIOLO Giorgio di Pietro e di Laganà Maria,nato S.Roberto il I5-4-I908, ""PICCIOTTO""(allegati-IO-I9-;

I sottonotati individui affiliati alla "ONORATA FAMIGLIA" di S.Roberto non stato possibile trarli in arresto perchè irreperibili o sotto le armi:

68°) PORPIGLIA Diego fu Domenico e di Busceti Maria,nato a S.Roberto il 9-3-I897 ""CAMORRISTA""(allegati-IO-II-I9-23-27-30-32-33-35-37-;

69°) SACCA' Giovanni di Antonino e fu Catalano Serafina,nato a Laganadi il I9-3-I905,""CAMORRISTA""(allegati-6-IO-I9-23-25-37-57-;

70°) SAJA Vincenzo fu Felice e di Calarco Antonia,nato a S.Roberto il I5-I2-I892 ""CAMORRISTA""(allegati-IO e II;

7I°) COTRONEO Antonino fu Giuseppe e fu Creazzo Antonia,nato S.Roberto il 7-9-I87 ""CAMORRISTA""(allegati-IO-20-;

72°) CARACCIOLO Sebastiano di Pietro e di Laganà Maria,nato S.Roberto il 5-4-I9C ""PICCIOTTO"(allegati-6-56;

(II)

3°) VIZZARI Rocco di Giorgio e fu Imbesi Vittoria, nato a Scilla nel 1908, ""CAMORRISTA""(allegati-II-19;

4°) CAMBARERI Salvatore fu Giuseppe e di Catalano Antonia, nato a S.Roberto il II-6-1894""CAMORRISTA"(allegati-II-10-; (Emigrato in America);

5°) CAMBARERI Domenico di Rocco e fu Barillà Rosaria, nato S.Roberto il 10-2-1888, ""CAMORRISTA""(allegati-10-II;(Emigrato in America);

6°) PORPIGLIA Giuseppe fu Domenico e fu Busceti Maria, nato a S.Roberto il 10-6-1890, ""CAMORRISTA"(allegati-10-II-23-32-35-37-;

7°) BARILLA' Salvatore fu Francescantonio e fu Mazza Grazia, nato a S.Roberto il 26 Dicembre 1881""CAMORRISTA"(allegati-10-23-(Emigrato in America);

8°) OLIVERI Giorgio fu Vincenzo e di Cotroneo Maria, nato a S.Roberto il 9-7-1896 ""CAMORRISTA"(allegato-II;

9°) CARLO Antonino di Rocco e fu Cappelleri Carmela, nato a S.Roberto il 12-Dicembre 1898, "CAMORRISTA"(allegato-32;(Emigrato in America);

10°) MILANA Giuseppe di Antonino e di Milana Maria, nato a S.Roberto il 6-7-1900, ""CAMORRISTA"(allegato-33; (Emigrato in America);

Col presente verbale, quali responsabili del reato previsto dall'Art.248 C.P.C. (Associazione da delinquere), denunziamo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Reggio Calabria, tutti i precitati ottanta comonenti la "FAMIGLIA ONORATA MONTALBANO""del territorio di S.Roberto, dei quali cinquantaquattro(dal N° 2 al N° 55 della elencazione degli associati) in stato di arresto, i quali si trovan depositati nelle Carceri mandamentali di Bagnara, meno del BRIZZI Luigi(N° 2)ch trovasi nelle Carceri di Reggio Calabria.

Per il denunziato MAZZA Giuseppe (N°55)si osserva che per quanto dalle varie dichiarazioni assunte non risulta il suo nome tra affiliati alla precita associazione a delinquere, la sua appartenenza alla stessa ci risulta in modo ineccepibile, sia da indagini in corso di sviluppo, sia dalla circostanza che egli, è una creatura del famigerato e pericoloso ""CAMORRISTA""Pugliese Gaetano inteso Mariano, la cui figura sarà bene luneggiata nel successivo verbale.

Il MAZZA, come diremo nel successivo verbale, lo stesso è reo confesso del mancato omicidio in persona del Signor RAVELLI Enrico.

Fatto, letto e confermato, viene da noi sottoscritto, redatto in triplice copia: una per l'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Reggio Calabria, altra per il Commissariato di Pubblica Sicurezza di Villa S.Giovanni ed altra per la Tenenza dei Carabinieri Reali di Villa S.Giovanni.

Firmato: Cataldi Tommaso Brig. ap.

id Pasqualino Giuseppe Brig. a cav.

id Petrosillo Angelo Mar. Capo ap.

id Alfredo D'Ardia Tenente

id Palinsano Luigi Commissario P.S.

P. Ch. Ch.

Il Brigadiere a piedi
Comandante la Stazione
(D'Amico Francesco Paolo)
D'Amico

(Pratica 2 - atto 2 - anno 1931)

Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di

Catanzaro

Compagnia di Reggio Cal.

Processo verbale di denunzia dei componenti l'associazione per delinquere di S. Lorenzo.

198 - 1925

I

L'anno millenovecentotrenta addi nove del mese di aprile in Reggio Calabria,nell'Ufficio di P.S.

Noi sottoscritti Ufficiali di P.G.CAVATORE Cav.Gregorio,Commissario Capo di P.S.,Capitano LANDOLFI Cav.Alfredo,Comandante della Compagnia dei RR. CC.di Reggio Cal.,Brigadiere a piedi CATALDI Tommaso,comandante int. la Stazione di S.Lorenzo,PANNUTI Giulio,Brigadiere di P.S.PIPPIA Michele vicebrigadiere a piedi,coadiuvati dai Carabinieri a piedi PILATO Giuseppe, Ponte Raffaele, Pastore Ernesto e Loscocco Giuseppe,riferiamo alla competente Autorità quanto appresso:

Era notorio che nel territorio del Comune di S.Lorenzo esistesse,da molti anni, un'organizzazione di malavita tendente non solo a commettere delitti contro le persone e le proprietà,ma anche ad imporsi,con tutti i mezzi, per il raggiungimento delle finalità volute dai capi dell'organizzazione stessa i quali,forti dell'accozzaglia di giovinastri e malviventi,pronti all'ubbidienza,che ciecamente li seguivano ed eseguivano le loro decisioni,riuscivano ad ottenere tutti i vantaggi possibili ai danni di coloro che dell'organizzazione non facevano parte e che non osavano opporsi e contrariarli per tema di sicura vendetta.

Le persone più spiccate del luogo si servirono più volte dell'aiuto della malavita per la composizione di vertenze private,per salvaguardare le loro proprietà da danneggiamenti,e talè loro azioni indirettamente favorivano lo sviluppo dell'organizzazione stessa la quale, così valutata anche dai signori,riusciva ad attirare nella sua orbita gli elementi più disperati.

Per quanto di tale organizzazione di malavita si parlasse continuamente e la cosa fosse di dominio pubblico,le Autorità di Polizia non riuscivano a raccogliere elementi sufficienti per procedere contro gli organizzatori,giacchè nessuno osava denunziare o testimoniare per non incorrere in inevitabili rappresaglie è se qualcuno si determinava a semplici confidenze,invitato a rendere una qualsiasi deposizione che potesse colpire l'organizzazione e gli organizzati,incominciava a tergiversare,finendo coll'assicurare di nulla personalmente constargli.

Nel I92I l'Arma di S.Lorenzo procedette alla denunzia di vari associati a delinquere,i quali però furono poi prosciolti dalla Corte di Assise di Reggio Cal.,appunto per le tergiversazioni di coloro che chiamati a testimoniare non fornirono alcuno elemento di prova.

Le indagini relative alla raccoltà delle prove per dimostrare l'effettiva esistenza dell'organizzazione di malavita sono state testè riprese,

riuscendo ad accertare con validi elementi di prova che i delitti vari rimasti ad opera di ignoti:l'assoluzione sistematica o il proscioglimento di individui processati,i quali,colla medesima facilità riuscivano at ottenere numerose testimonianze di favore,di dovevano alla effettiva esistenza in S.Lorenzo di una associazione a delinquere denominata"Famiglia onorata"o Società onorata",composta di una sessantina circa di associati, con una gerarchia propria che dal"Capo" discendeva al"Sottocapo";al Camorrista" e al "Picciotto".

~~Si è accertato quanto segue.~~ La"famiglia" di S.Lorenzo era divisa in quattro distinte " Società di malavita" e cioè una per ogni centro abitato più notevole e precisamente:S.Lorenzo centro;Ghorio;S.Pantaleo e Grana ed ognuna di esse aveva i suoi dirigenti:"Capo e Sottocapo, e contabile,ed era composta di due branche:l'una dei"CAMORRISTA" l'altra dei "PICCIOTTI (Vedasi alligato N.I4).I nuovi"Battezzati" venivano nominati "Picciotti" i quali,per anzianità o per bravura,venivano promossi "CAMORRISTI" e rientravano a far parte della branca maggiore della " Società Onorata".Veniva comandato il "Camorrista di giornata" ed il picciotto di giornata rispettivamente dall'una e dall'altra branca,costoro avevano l'obbligo della sorveglianza sui gregari delle rispettive branche e di accertare i mutamenti che si verificavano nelle forze di polizia del luogo,vincite al giuoco da parte degli affiliati,i quali,in tal caso,erano tenuti a depositare il denaro vinto al "CONTABILE"a favore della comunità,poichè, caso contrario,erano scacciati dalla "FAMIGLIA" nonchè tutti i fatti che potessero comunque interessare l" ONORATA SOCIETA'" e l'obbligo di riferire ai rispettivi capi.

Il "Capo e" Sottocapo"o Contabile" appartenevano alla branca dei "Camorristi",il "Capo" dei" picciotti"veniva chiamato" CAPO= GIOVANE" ed aveva l'obbligo di riferire qualsiasi novità al "Camorrista di giornata" ,il quale a sua volta,con le novità che a lui constavano personalmente in dipendenza di tale carica,ne riferiva al Contabile"SOTTOCAPO" o al Capo della Famiglia.

Tanto l'una che l'altra branca tenevano periodiche e separati riunioni (alligato I4°);i camorristi erano convocati dal camorrista di giornata ed i picciotti dal picciotto di giornata.I primi erano presieduti dal Capo della "Famiglia" e gli altri dal "Capo giovane".

Si ha notizie di riunioni avvenute in contrada "Petti" e "Croce"(all.I4) nella casa di Spanò Giuseppe,legittimato Abenavoli,capo della malavita di S.Lorenzo (all.20) nella casa di Mandalari Filippo capo della malavi-

ta di Chorio(all.II). Le riunioni erano ordinarie e straordinarie.In quelle"ordinarie" si discutevano affari vari:se la "Società"era priva di mezzi finanziari si dedideva una colletta fra gli associati e più delle volte si decideva di esigere la"Camorra" sui estranei alla famiglia.
Si decidevano le vendette per le offese ricevute dagli affiliati e,secondo la gravità della offesa ricevuta,altrettanto era la vendetta.Si organizzava,quindi,il delitto,che doveva mettere in esecuzione l'affiliato offeso.
Tali decisioni però erano di esclusiva competenza dei camorristi e colui che designato per l'attuazione di un delitto,non la matteva in esecuzione per qualsiasi motivo,era considerato un (VILE") ed espulso dalla famiglia.
Si esaminavano i casi degli affiliati arrestati o imputati di delitti e si procuravano loro falsi testimoni,falsi alibi e si faceva tutto il possibile per aiutarli.
Le riunioni dei camorristi e dei picciotti erano separate.
Le decisioni adottate dalla branca dei "Picciotti" potevano essere palesate ai camorristi,ma per nessun motivo questi potevano far noto ai picciotti quanto da loro era stato deciso.Se un picciotto desiderava essere"promosso" camorrista(non aveva i requisiti esprimeva il suo desiderio al capo il quale indicava la seduta"TRAORDINARIA" dei camorristi(all.I4).
Il canditato era tenuto al pagamento di una tangente fissa per la seduta appositamente indettasi di lire 50%70,nonchè ciò che toccava di diritto ad ogni camorrista convocato e che veniva stabilito di volta in volta a seconda delle condizioni finanziarie del candidato.
La"Società Onorata" aveva un gergo proprio:ç così"Battezzato" significava essere nominato "Picciotto""Truscia" senza denaro"Rifardo" egoista ecc.ec
I convocati sedevano a mò di semicerchio e colle braccia incrociate ed al centro colui che la presiedeva."Battezzati" ricevevano (all.I4) una stretta di mano ed un bacio sulla fronte ed erano resi edotti dei doveri di affiliati.Gli arruolati pagavano una somma variabile per essere ammessi nell'"Onorata Società" come:L.I00 (all.9) L.25 (all.II) L.50 (all.I2) L.30-40 (all.23 ecc.)
In possesso di abbondanti e validi elementi di prova,la notte del 7 all'corr. in seguito ad apposito servizio abbiamo proceduto all'arresto nel territorio del Comune di S.Lorenzo ed altrove,delle seguenti persone che risultano associati a delinquere e di quelle sospette tali:

I°) Nato Giuseppe di Pasquale e di Surace Fortunata,nato il 28/II/895 a S Lorenzo,bracciante:

2°)Palamara Giuseppe fu Pasquale e di Scordo Saveria,nato il 28/I/I900 a S.Lorenzo,beccaio.

3°) Russo Vincenzo di Bruno e di Provazza Angela,nato il 28/3/I900 a S.Lorenzo,minatore;

4°)Tripodi Giovanni di Domenico e di Palumbo Concetta,nato il 2I/II/I889 a S.Lorenzo,contadino;

5°)Vadalà Domenico di Antonio e di Laganà Fortunata,nato il 20/9/900 a S. Lorenzo,bracciante;

6°)Plutino Giovanni di Pasquale e di Vadalà Angela,nato il 6/I0/902 a Roccaforte,residente a Chorio,contadino;

7°)Evoli Michele di Antonio e di Romeo Antonia,nato il 25/7/I904 a S.Lorenzo,contadino;

8°)Tripodi Antonino di Domenico e di Palumbo Concetta,nato il I6/I0/I886 a S.Lorenzo,contadino;

9°)Tripodi Pasquale di Domenico e di Palumbo Concetta,nato il 24/3/I887 a S.Lorenzo,contadino;

I0)Gurnari Giuseppe di Bruno e di Morabito Sapienza,nato a S.Lorenzo il 5/2/I899,barbiere;

II)Longo Antonio fu Vincenzo e di Marino Anna,nato a S.Lorenzo il I2/2/I909 contadino;

I2)Gordova Lorenzo di Bernardo e di Abenavoli Maria Antonia,nato a S.Lorenzo il..4/8/905..bracciante;

I3)Curatola Giuseppe di Angelo e di Falcometà Carmela,nato il 28/6/I905 a S.Lorenzo,contadino;

I4)Mangiola Antonio di Domenico e di Sacca Filomena,nato a S.Lorenzo il 26/II/I9I0,contadino;

I5)Iacopino Pasquale di Vincenzo e di Mangiola Elisabetta,nato a S.Lorenzo il 2/2/I89I,macellaio;

I6)Misiano Carmelo di ignoti,nato a Condofuri il 24/8/I909 contadino; contadino;

I7)Falcomatà Bruno di Carmelo,nato a Condofuri il II/I0/I893 fabbro; contadino;

I8)Marino Antonino di Filomeno e di Mangiola Francesca,nato a S.Lorenzo il I7/II/I905 ,contadino;

I9)Iacopino Carmelo di Antonino e di Attinà Francesca,nato a S.Lorenzo, il. 20/II/I908..... contadino;

20)Curtola Alberto di Pantaleone e di Panella Marianna,nato a S.Lorenzo l'II/I0/I90I,bracciante;

2I)Cadiri Anna Maria fu Giovanni e fu Laganà Francesca,nato a S.Lorenzo il 25/2/I868;

Abbiamo inoltre,nel pomeriggio di ieri dichiarato in arresto i seguenti individui precedentemente fermati:

22)Abenavoli Giuseppe di Giovanni e di Spano Carmelo,nato il IO/I/I900 a S.Lorenzo,bracciante;

23)Mandalari Filippo fu Antonino e fu Pannuti Francesca nato a Condofuri l'8/4/I873;

24)Polimeni Giuseppe fu Santo e di Quartuccio Antonia,nato a S.Lorenzo il 2I/2/I89I,falegname;

25)Iaria Bernardo di Antonino e di Evoli Ippolita,nato a S.Lorenzo il 23-3- I9IO,contadino;

26)Tripodi Vincenzo fu Antonino e di Pizzi Filomena,nato a S.Lorenzo il 3I/3/I897,calzolaio;

27)Palermo Paolo fu Battista e fu Verducci Teodora,nato il 5/I2/I902 a Montebello Ionico,residente a Gorio ,bracciante;

28)Arcidiaco Carmelo fu Fortunato e di Carioli Domenica,nato a S.Lorenzo il 4/3/I903,bracciante;

29)Bognoni Vincenzo di ignoti,nato a Reggio Cal.nel I900,residente a Corio,mulattiere;

Fanno parte inoltre della detta associazione,arrestati per altri delitti:

30)Arcuri Giovanni fu Natale e fu Foti Giovanna,nato a S.Lorenzo il 25 6/I904;

3I)Arcuri Giuseppe fu Natale e fu Foti Filomena,nato a S.Lorenzo il I8 5/I909;

32)Curatola Antonio di Pantaleone e di Spanò Carmela,nato a S.Lorenzo I-IO-I900;

33)Foti Gesualdo fu Antonino e di Saccà Filomena,nato a S.Lorenzo il 28/8/I899;

34)Gullì Antonino fu Carmelo e fu Scrivo Saveria,nato a S.Lorenzo il 28 8/I899;

35)Curnari Fortunato di Francesco e di Pellicanò Antonia,nato a S.Lorenzo il I5/8/I906;

36)Mangiola Bruno di Marco e di Iaria Filomena,nato a S.Lorenzo il 2/3/ I902;

37)Mantica Annunziato di Vincenzo e di Candido Filomena nato a S.Lorenzo il 6/3/I909;

38)Nocera Giuseppe fu Domenico,e di Nocera Brigida,nato a Condofuri il I8/I/I900;

39)Nocera Raffaele fu Domenico e di Nocera Brigida,nato a Condofuri il. I9/2/I898...-Contadino.

40)Palumbo Antonio di Pasquale e di Marra Domenica,nato a S.Lorenzo il I6/IO/I903;

4I)Pangallo Giuseppe fu Natale e di Pangallo Domenica,di anni 36 da S. Lorenzo;

42)Scordo Francesco fu Carmelo e di Spanò Caterina,nato a S.Lorenzo il I/I/I904;

43)Zumbo Domenico di Bruno e di..Pizzi. Domenica. nato il. I8/9/I908. a S.Lorenz contadino;

44)Ligato Domenico di Vincenzo e di Altomonte Lorenza,nato a S.Lorenzo il 27/IO/I905;

Restano da arrestare quale associati a delinquere:

45)Pizzi Giuseppe fu Antonino e di Tripodi Domenica nato a S.Lorenzo il. 22/5 I885; il quale,da informazioni assunte risulterebbe trovarsi a Roma.

46)Aloi Domenico di Bruno e di Tripodi Annunziata,nato a S.Lorenzo il 25/7/I902;che trovasi a Roma Via S.Eligio n.II:

47)Zumbo Giuseppe fu Domenico e di Messina Luigia,nato a S.Lorenzo il I/I2 I908 il quale è soldato del 49° Fanteria Compagnia Deposito Mantova;

48)Iacopino Pasquale fu Antonio e fu Santoro Carmela,nato a S.Lorenzo il il I3/9/I902,il quale è irreperibile;

49) Sgrò Antonino di Rocco e di Caccamo Serafina,nato a S.Lorenzo il 3 3/I895,il quale è irreperibile;

50)Scaramuzzino Lorenzo fu Domenico e fu Mangiola Carmela,nato a S.Lorenzo il 22/9/I856,il quale trovasi ammalato:

5I)Curatola Santo fu Carmelo e di Esposito Antonia,nato a S.Lorenzo nel I898,il quale è latitante,siccome colpito da mandato di cattura per altro delitto;

52)Mangiola Giuseppe di Antonino e di Curatola Maria nato a S.Lorenzo il 9/6/I90I,il quale trovasi a Milano in Via D.Giuseppe Andreoli n.27;

53)Pangallo Antonio fu Tommaso e fu Stillitano Antonia,nato a Roccaforte del Greco,il quale abita a Roma ed è alloggiato all'Albergo " Della Fortuna" Via dei Brevettini:

54)Verduci Giovanni di Antonino e di Cuzzoli Angela,nato a S.Lorenzo nel I900,il quale risulta all'estero.

Ed ora passiamo all'esame dei delitti più gravi,e che sono a nostra conoscenza,commessi" dall'onorata società".

DELITTI

LESIONI GRAVISSIME E MANCATO OMICIDIO IN PERSONA DI ZUCCALA' VINCENZO.

La sera del 26 agosto I925,tal Zuccalà Vincenzo di Domenico e di Iacopino Maria,nato a S.Lorenzo,il 2/2/I894,colà residente,si trovava nella propria abitazione a conversare con un suo cugino,Mangiola Giuseppe di Innocenzo.

A Conversazione ultimata il Mangiola si accomiatò e lo Zuccalà scese con lui la scaletta per chiudere la porta di casa.Prima però di chiudere,mentre il Mangiola si avviava verso la sua abitazione,lo Zuccalà uscì sulla strada per orinare.Aveva messo soltanto un piede fuori la soglia quando fu colpito da una fucilata al polpaccio della gamba destra riportando ferita sì grave da rendere necessaria l'amputazione dell'arto.Ai militari dell'Arma,allora, lo Zuccalà non seppe fornire alcuna indicazione sugli autori del delitto.Nè il Mangiola,pure interrogato a suo tempo, fornì alcuna utile indirizzo,affermando soltanto che,terrorizzato,rincasò di corsa cericandosi nella sua abitazione.

Pertanto venne allora denunziato il fatto ad opera di uno sconosciuto. Dichiara lo Zuccalà (all.20) che la mattina del secondo giorno dopo l'accaduto,mentre stava per lasciare la sua abitazione per recarsi all'ospedale,tal Iacopino Pasquale di Vincenzo e di Mangiola Elisabetta, nato a S.Lorenzo,il 2/2/I89I,colà residente,gli offrì la sua asina per condurlo in piazza dove trovavasi l'automobile.Strada facendo lo Iacopino gli domandò:"Su chi sospetti ?" ed alla risposta negativa dello Zuccalà,gli disse:di non servirsi perchè autore del suo ferimento era stato Passaniti Pietro di Diego e di Maisano Carmela,nato a S.Lorenzo il I8/I0/I902,per mandato avuto da Cordova Vincenzo fu Giovanni e di Marra Vincenzo nato a S.Lorenzo il I5/3/I890,pel motivo che egli Zuccalà aveva istigato la sorella di questi Cordova Antonietta a mettersi in causa con il fratello,non solo ma si era recato anche a Melito per invito della Cordova,per ottenere i documenti di successione. Lo Zuccalà convinto dallo Iacopino,denunziò successivamente al Sig. Giudice Istruttore il Cordova ed il Passaniti,quali autori del delitto,ma entrambi vennero,poi,assolti per insufficienza di prove.Afferma lo Zuccalà che nella sua onestà egli ritenne sempre innocenti i due,e solo si determinò ad accusarli perchè suggestionato dallo Iacopino il quale negò poi al Magistrato la confidenza fatta allo Zuccalà.-

Il I9 Febbraio I926 lo Zuccalà denunziò all'Arma di S.Lorenzo che la s
ra precedente verso le ore 22,mentre usciva del suo negozio di generi vari
sito nel vicolo S.Sebastiano,e nell'atto in cui stava per chiudere la port
era stato fatto segno a numerosi colpi di rivoltella,che fortunatamente l
avevano lasciato incolume.Lo Zuccalà,agli spari si nascose subito dietro
il muro della casa di rimpetto e distante solo un metro dalla porta del su
negozio,e cessati i colpi,sentendo lo scalpitio di una persona,fece capoli
no dallo spigolo del fabbricato ed ebbe agio di notare un indiv
duo che fuggiva e sul quale credette di individuare il Cordova Vincenzo.
Dalle investigazioni allora fatte,si stabilì che la mezza porta del negozio era forata da cinque colpi di pistola automatica Cal.6/35, i cui fori erano distanti fra loro pochi centimetri e tutti contenuti in un diametro di centimetri 20 circa. La denunzia dello Zuccalà venne ritenuta calunnio sa.

Si ritenne che,per incarico avuto da Spanò Giuseppe di ignoto,legittimato Abenavoli Giuseppe di Giovanni e di Spanò Carmela,nato a S.Lorenzo il IO gennaio I900,lo Zuccalà avesse simulato il delitto sparando egli stesso i colpi di pistola riscontrati allo scopo di nuocere al Cordova,la cui sorella,che era stata l'amante dello Spanò,prima di morire,in seguito a parto irregolare,aveva fatto donazione dei suoi beni alla madre di esso Spanò,per volere di costui.

Pertanto vennero denunziati:Zuccalà quale autore di calunnia in persona di Cordova,e per simulazione di reato;Spanò quale correo negli stessi reati e il Cordova quale autore di mancato omicidio in persona dello Zuccalà.Tutti furono in seguito assolti dalla Sezione di Accusa per insufficienza di prove. Pure per questo secondo delitto lo Zuccalà crede nella innocenza del Cordova,affermando che fu attuato della malavita che aveva odio feroce contro di lui ed aggiungendo che sebbene per scrupolo di coscienza,non può fare nominativi,la sagoma della persona che vide fuggire dopo lo sparo, gli ricorda lo Spanò,sagoma,del resto corrispondente alle fattezze del Cordova. Lo Zuccalà (all.20) fa noto era i seguenti particolari che fanno luce completa sui delitti commessi sulla persona asserendo che tacque per timore della malavita.Egli rimpatriò dall'America nel settembr I924 e la casa nella quale allora abitava era composta di due appartamenti:uno abitato dalla sua famiglia e l'altro ceduto in fitto a Cordova Antonietta,ora defunta.Alcuni giorni dopo il suo rimpatrio una sera fu fermato in piazza dallo Spanò Giuseppe e da Cordova Lorenzo di Bernardo e di Abenavoli Maria Antonia,nato a S.Lorenzo il 4/8/ I905 il quale

tempo prima aveva sedotta la Cordova Antonietta,sua cugina.Il Cordova gli do mandò se egli se la intendesse con l'Antonietta,dato che abitava nella sua casa ed alla risposta negativa dello Zuccalà,presente lo Spanò gli rispose di domandare alla cugina se accettava di recarsi a convivere con lo Spanò.E gli ne parlò difatti alla Cprdova Antonietta:le rimise anche una lettera del lo Spanò il quale dopo qualche giorno si trasferì senz'altro in casa della Cordova a Convivere con la stessa.Da allora la casa predetta divenne ritrovo di persone di malavita ed in essa numerosi e frequenti erano le riunioni della"società onorata",papeggiata dallo Spanò (All.20 e 23).Sebbene,come in seguito verrà dimostrato,lo Zuccalà sia divenuto lo strumento cieco e passivo nelle mani dello Spanò,tuttavia si ritiene che egli non appartenesse alla "onorata società" che appunto per essersi più volte rifiutato di farne parte,si sia attirato l'odio degli affiliati i quali evidentemente desideravano sbarazzarsene.

Afferma infatti lo Zuccalà che una sera lo Spanò gli disse:
"senti Zuccalà,tu abiti nella stessa casa ove abito io e perciò sai molte cose sul conto della "onorata famiglia".Perciò se vuoi essere veramente nostro amico ti deve scrivere subito nella " MAFFIA" pagando lire 50 per la nomina a picciotto".

Lo Zuccalà lo pregò di fidarsi assolutamente sulla sua segretezza ed amicizia facendogli osservare che non voleva iscriversi,dovendo ripartire per l'America. Lo Zuccalà quindi solo per quieto vivere e per non attirarsi l'odio della malavita,si mostrava servizievole e segreto verso lo Spanò.

Difatti eseguì l'incarico avuto dalla Cordova Antonietta,amante dello Spanò di recarsi a Melito Porto Salvo,per ottenere dallo Ufficiale del Registro alcuni documenti di successione relativi alla sua proprietà e che dovevano servire per una causa civile che la medesima aveva intentata con il proprio fratello Cordova Vincenzo.Ebbe pagato il viaggio per Melito ma non ottenne il rilascio dei documenti.

Tre giorni prima del suo ferimento per volere dello Spanò si recò a Reggio con lui e con alcuni suoi amici dovendo portare alla sua amante un paniere di frutta,poichè lo Spanò con gli amici dovevano proseguire per il Santuario della "Madonna della Montagna"".

Difatti lo Spanò,giunto a Reggio,comprò della frutta diversa,che depositò nell'albergo di tal Birsi da Bagaldi,sito nei pressi del carcere di Reggio e che lo Zuccalà,la sera portò a S.Lorenzo,alla Cordova Antonietta.

Dopo di ciò lo Spanò,che era accompagnato da Abenavoli Bruno,oggi presumibilmente deceduto,e di Mangiola Bruna di Marco e di Iaria Filomena,nato a S. Lorenzo il 2/3/I902,si accomiatò dallo Zuccalà,pregandolo di farsi trovare alla stazione alle ore I3,perchè,nel frattempo,essi dovevano recarsi da alcuni amici a Sbarre.Alle ore I3 lo Zuccalà non trovò gli amici e pensò senz'altro che essi erano già partiti per la "Madonna dei Polsi",meravigliandosi moltissimo pel fatto che con loro non si era recato Scordo Francesco fu Carmelo e di Spanò Caterina,nato a S.Lorenzo il I/I/I904,poichè tutti e quattro erano principali esponenti della maffia di S.Lorenzo.Egli,quindi,col treno fece ritorno a Melito e poscia a S.Lorenzo,e la sera successiva fu sparato e ferito sì,gravemente.

I particolari di cui sopra,di per sè stessi,sono sufficienti a dimostrare come meticolosamente e con quanta maestria venne organizzato il delitto tendente alla sua soppressione da parte "dell'onorata società",dalla quale era ritenuto un infame,perchè,pur sapendo tante cose sul conto dell'organizzazione:non aveva voluto affiliarsi.

E' banale,difatti,la scusa con la quale lo Zuccalà fu condotto a Reggio, perchè la frutta comprata dallo Spanò per la sua amante e che doveva portare,come portò,lo Zuccalà,poteva benissimo comprarsi a S.Lorenzo o a Melito. Quindi altro scopo non ebbero gli esponenti" dell'onorata società"che quello di fare constatare personalmente allo Zuccalà la loro partenza.Pertanto la convinzione del medesimo che lo autore materiale del suo ferimento fu lo Scordo Francesco(pregiudicato pericoloso) è giustificata (all.20).

Un anno fa inoltre,lo Zuccalà,parlando col proprio fratello Giuseppe,capo tecnico presso lo stabilimento della "Montecatini" a Cotrone,apprese da questi il suo convincimento che a spararlo fosse stato lo Scordo,perchè la sera in cui tornò da Reggio, il fratello medesimo avrebbe visto lo Scordo passeggiare con fare circospetto davanti la loro casa.(All.20).

Certa Ligato Margherita,lavandaia,poco prima del ferimento,vide nei pressi della casa dello Zuccalà un uomo che allora dichiarò di non aver conosciuto, con indosso una giacca chiara, il quale alla vista della donna si allontanò. Al riguardo giova tenere presente che lo Scordo indossava effettivamente una giacca chiara.

E la meticolosa preparazione del delitto non ha termine qui.

Ia Iacopino Pasquale di Vincenzo,che ebbe ad offrire l'asina allo Zuccalà ferito,per accompagnarlo sino all'automobile,riesce a convincere il medesimo che autore del delitto fu il Passaniti Pietro,dietro mandato del Cordova

Vincenzo.Evidentemente lo Spanò desiderava sbarazzarsi "DELL'INFAME" Zuccalà e del Cordova,fratello della sua amante,col quale i rapporti erano tesi.Ma un'altra imprudenza aveva commessa lo Zuccalà,sì da rendersi addirittura insopportabile verso la "onorata società".

Il pericoloso pregiudicato e principale esponente Bruno Abenavoli aveva contratto relazioni intime con tale Zumbo Filomena moglie a tal Zanelli Lucio,amico dello Zuccalà,e che trovavasi in America.Questi consigliò l'Abenavoli di lasciare in pace la Zumbo perchè il di lei marito era un suo amico,ma visto non avere approdato a nulla,si determinò ad avvertire il marito in America,ed all'uopo si recò da sua zia,Maria Zuccalà,per avere l'indirizzo dello Zanelli,e non avendo potuto averlo,non se ne curò più.

Un giorno il figlio della Zuccalà Maria,Cornaci Saverio,si recò dallo Zuccalà Vincenzo per sapere chi frequentasse la casa della Zumbo,sua cognata, e lo Zuccalà gli rispose: " è una puttana,non ti faccio nessun nome ed anzi non ti interessare altrimenti,ci ammazzano".- Ciò avveniva una ventina di giorni prima del ferimento e lo Zuccalà ritiene che il Cornaci abbia avuto delle spiegazioni in proposito col Bruno Abenavoli.

Concludendo,quindi ,si ritiene di avere dimostrato all'evidenza che il ferimento grave e il mancato omicidio dopo, perpetrati sulla persona di Zuccalà Vincenzo,sono stati voluti e fatti attuare dall'"onorata società" ed organizzati dalle seguenti persone;

I°) S P A N O Giuseppe,leggittimato Abenavoli Giuseppe di Giovanni.
2°) S C O R D O Francesco fu Carmelo,detenuto per altro motivo;
3°) M A N G I O L A Bruno di Marco,detenuto per altro motivo;
4°) A B E N A V O L I Bruno di Vincenzo,oggi presumibilmente morto:
5°) I A C O P I N O Pasquale di Vincenzo.

SFREGIO SEGUITO DA MORTE IN PERSONA DI BELMONTE NATALE

La sera del 3 settembre I9I8 verso le ore 20 in Corio di S.Lorenzo BELMONT Natale d'ignoti,nato a Motta S.Giovanni,nel I87I passeggiava sulla rotabile fuori l'abitato di Corio,verso S.Lorenzo,in compagnia di Catanoso Domenico Antonio di Pasquale e fu Curatola Concetta,nato a S.Lorenzo il 2/8/I866,colà residente.A distanza di 300 metri circa dall'abitato si incontrarono con Gullì Antonio fu Carmelo e fu Scrivo Saveria,nato a S.Lorenzo il I6/9/I897,il quale passò vicinissimo al Belmonte,fino ad urtarlo e colpendolo co

un forte colpo di rasoio alla regione tempora-parietale sinistra,producendogli una ferita lunga sedici centimetri giudicata guaribile in giorni I5 con sfregio permanente.Il Belmonte fu in seguito ricoverato all'ospedale di Melito P.S. dove decedette per complicazione sorta in seguito alla grave ferita riportata.-

Dall'Arma locale venne denunziato il Gullì,indicato quale autore dello stesso ferito,il quale con dichiarazione inscritta a verbale,affermò di non avere nessuna inimicizia col Gullì e di ritenere che egli fu semplicemente il cieco esecutore del delitto premeditato ed organizzato da persone di Corio, delle quali non potè precisare i nomi,per vendetta contro di lui, quale incaricato del Consorzio Governativo per la distribuzione dei viveri della frazione Corio.

Risulta che il Gullì venne assolto da tale delitto.Il Catanoso Domenicantonio,allora interrogato,affermò di non avere riconosciuto il feritore del suo amico Belmonte.

La colpabilità del Gullì per tale delitto è provata all'evidenza e non c'è persona in Corio che lo ignori. All'uopo vedansi le dichiarazioni di Curatola Domenico (all.6) Pizzi Gesualdo (all.7) Quartuccio Pasquale (All.I2) Laganà Pasquale (all.I6)Iacopino Giovanni (all.26)Quartuccio Domenico (all.33) Catanoso Domenicantonio (all.I9) e Strati Salvatore (all.I8).

Come dagli alligati citati emerge chiaramente il volere della malavita di Corio,e più precisamente del capo di essa,Mandalari Filippo fu Antonin e fu Pannuti Francesca,nato a Condofuri l'8/4/I863,temibile e pericoloso pregiudicato per l'attuazione di detto delitto.

Curatola Domenico (all.6) afferma di averlo saputo confidenzialmente circa tre anni orsono,dallo stesso Gullì,che autore dello sfregio era stato lui per ordine di Mandalari Filippo,il quale aveva detto a lui Gullì,che, qualora venisse scoperto,doveva dire che il Belmonte insidiava l'onore della propria madre e che per provare cotale fatto avrebbe tentato lo stesso Mandalari a trovare testimoni falsi.Di quest'ultimo avremo motivo di occuparci più ampiamente in seguito,e intanto rappresentiamo che il medesimo è stato l'organizzatore formidabile di tutti i delitti perpetrati in Corio,e per i quali ha sempre ottenuto l'impunità per sè e per gli altri affiliati all'"onorata società",procurando falsi testimoni, falsi alibi e riuscendo in tal modo a far deviare la Giustizia.

Come si apprende dagli allegati I5,I9 e 26 lo stesso Belmonte affermò ai dichiaranti che il Gullì fu mandato nel delitto dal Mandalari.Difatti

pochi giorni prima dell'avvenuto ferimento fra il Mandalari ed il Belmonte nacque un serio alterco davanti il magazzino per la distribuzione dei viveri tesserati,poichè il primo pretendeva dall'altro doppia razione dei generi a lui spettanti ed il Belmonte non volle aderire a tale illogica richiesta.
L'Alterco si svolse presente molta popolazione e due Carabinieri e non ebbe allora, altre conseguenze,ma il Mandalari disse al Belmonte(""LA PAGHERAI"").Poco tempo dopo fu commesso il delitto.

OMICIDIO PREMEDITATO IN PERSONA DI NATO FORTUNATO

Il 31 luglio 1917,tal Tripodi Antonino di Pasquale,di anni 40,da Corio, contadino,rinvenne nel torrente Santanna,vicino l'abitato di Corio,il Cadavere di tal Nato Fortunato fu Giovanni e fu Serraino Santa,nato a Corio di anni 73,contadino. Dalle indagini allora praticate,si stabilì che egli,uscì di casa alle ore 5.30 di detto giorno per recarsi in campagna e giunto in contrada S.Anna,si suppose che,posto il piede in fallo, fosse precipitato nel sottostante burrone,rimanendo cadavere,in posizione supina.
Non vennero trovate persone che presenziarono alla presunta disgrazia del Nato e la sua morte venne attribuita ad accidentalità.
Dalle indagini testè svolte si è stabilito quanto appresso:
Un paio di anni dopo la morte del Nato,Falduto Antonino di Pasquale da Corio confidò a Curatola Domenico fu Bruno e fu Catanoso Carmela,nato a S.Lorenzo nel 1877 (ved.all.6) che la notte che precedette il giorno in cui fu rinvenuto il cadavere del Nato,trovandosi a passare davanti la casa di questi ,vide attraverso la fessura della porta,della luce in casa.Per curiosità osservò nell'interno e vide certo Bagnato Filippo (in seguito ucciso),Mandalari Filippo fu Antonino e la moglie del Nato, Caridi Anna Maria.Mentre era intento ad osservare intese rumore nell'interno e si nascose subito dietro una casa,e subito dopo vide uscire dalla casa stessa il Mandalari ed il Bagnato,ed uno dei due,che non potè conoscere a causa dell'oscurità,aveva sulle spalle un grosso involto,che doveva essere molto pesante perchè l'altro lo aiutava a trasportare.
Alla domanda del dichiarante il Falduto rispose che per timore della malavita in nessun caso si sarebbe permesso di dire tale fatto a chicchessia,e pregò il Curatola a mantenere il segreto su tale confidenza.
Quattro o cinque mesi orsono,il Curatore e il Falduto vennero citati qua-

le testimoni nanti il Sig. Procuratore del Re a S.Lorenzo,unitamente a Piz: Gesualdo fu Giuseppe e Lugarà Pasquale fu Antonio.Lungo la strada,da Corio a S.Lorenzo,il Curatola disse al Falduto che qualora venisse interrogato avrebbe detto ogni cosa su ciò che lui gli aveva riferito in merito all'omicidio in persona del Nato.Falduto gli rispose assicurandolo che anche lui avrebbe confermato ogni cosa perchè era la verità.
Quindi il Falduto raccontò nuovamente quanto aveva visto, in presenza del Pizzi e del Lugarà (vedi all.27 e I5).
Continua il Curatola (all.6) che,dopo aver deposto in tal senso nanti il Sig. Procuratore del Re, un giorno,nella sua proprietà,il suo colono Tripodi Leonardo di Domenico,gli riferì che la mattina in cui fu trovato il cadavere del Nato,incontrò sulla strada Melito- Reggio,il Bagnato Filippo, che si recava verso Reggio,mentre egli veniva verso Melito.Il Bagnato diss al Tripodi di non dire nulla dello incontro,ma nonostante ciò,avendone il Tripodi parlato alla propria moglie dello incontro col Bagnato ,la cosa venne saputa ed il Tripodi venne chiamato dalla Caridi,la quale lo pregò di non dire nulla circa il suo incontro con il Bagnato altrimenti avrebbe attaccato" MEZZO CORIO".-
Mangiola Emma di Pasquale,di anni 30 da Corio,riferisce (all.27) le medesime circostanze del Curatola su ciò che il Falduto aveva osservato dalla fessura della porta nell'interno della casa del Nato e dichiara anche che il Falduto lo disse nel mulino di Pizzi Francesco,una quindicina di giorni dopo trovato il cadavere,aggiungendo di aver veduto il Nato in fin di vita con una "RUMANEDDA" (nodo scorsoio) al collo.
Stradi Salvatore fu Carmelo,di anni 68 da Corio,riferisce (all.I8) che un giorno,dopo un paio di anni la morte del Nato,passando davanti la casa di costui,intese litigare la moglie,Caridi Maria con la propria figli della quale ignora il nome.Afferma di aver sentito benissimo che la figli diceva alla madre:" COSA CREDI DI FARE CIO CHE HANNO FATTO A MIO PADRE CHE MANDALARI FILIPPO E BAGNATO FILIPPO,IL TUO AMANTE,LO AMMAZZARONO IN TUA PRESENZA, QUI IN CASA CHE LO PORTARONO IN UN SACCO E TU NON PARLASTI?
E' noto che la Caridi era l'amente del pericoloso pregiudicato Bagnato Filippo (ucciso) e di tale circostanza è fatto cenno in tutti gli alligat su menzionati.Tripodi Antonino fu Pasquale e fu Siclari Vincenza,contadino da Corio,riferisce (all.29) che la notte precedente il giorno in cui fu trovato il cadavere del Nato,abitando egli allora in contrada S.Anna,quale colono di Pizzi Francesco,intese abbaiare il cane e per timore che si trattasse di ladri,si alzò in mutande,si diresse verso il luogo ove il suo si

era portato e cioè lungo il torrente S.Anna.Ivi notò un gruppo di tre persone,si avvicinò a loro e nascostosi dietro un muro a secco potè conoscere:il Bagnato:La Caridi e Scaramuzzino Lorenzo fu Domenico.Vide il Bagnato portare un grosso involto e gli altri due per di dietro lo aiutavano a trasportare e poscia poco distante collocarlo a terra, nel torrente,in un luogo sottostante la roccia molto alta.Vide scoprire l'involto e che si trattava di un uomo già morto,rovesciargli sulle spalle la giacca che il cadavere indossava e prendere il berretto che aveva precedentemente tolto al cadavere stesso e lanciarlo sulla falda del monte soprastante ove rimase impigliato su qualche cespuglio.

Poscia i tre ritornarono sui loro passi e il Bagnato scorse il Tripodi nascosto,ed al quale disse:""Non parlare che ti ammazziamo"" esplodendogli contro un colpo di rivoltella senza colpirlo.Il Tripodi aggiunge che fece ciò il Bagnato solo per intimorirlo e che egli non ha mai raccontato a nessuno tali particolari per paura di vendette da parte della "mafia"eccetto che al suo padrone Pizzi Francesco,oggi defunto,il quale gli disse di star tranquillo e non dir nulla.

Come si vede dagli elementi acquisiti,emerge chiaramente con quale cura sia stato organizzato della malavita il delitto in persona del Nato alla cui esecuzione partecipò personalmente il Mandalari,capo della "onorata famiglia di Corio.

Venne deposto il cadavere ai piedi di una roccia onde simulare la caduta, il berretto lanciato sulla falda soprastante per far comprendere che nella caduta era rimasto impigliato.

Risulterebbe però che il cadavere venne trovato intatto e solo con la ferita alla testa che, come si è visto,venne prodotta dal Bagnato a colpi di sasso,mentre se in realtà il nato fosse caduto dall'alto della roccia si sarebbe ridotto in stato irriconoscibile.

Il movente è anche chiaro;la Caridi era l'amente dello affiliato Bagnato Filippo e la soppressione del Nato interessava ad entrambi,quindi forte dell'aiuto formidabile dell'"onorata società" il delitto potè compiersi e rimanere finora impunito e nonostante che all'intera popolazione fosse noto il grave fatto in tutti i suoi particolari,pure niente era trapelato,tanta era la paura che incuteva l'"onorata società.""

MANCATO OMICIDIO IN PERSONA DI MANGIOLA BENIAMINO

La sera del 3 giugno I920 verso le ore I9,tal Tripodi Giuseppe da Corio,con un pretesto chiamò nella sua baracca l'insegnante Mangiola Beniamino fu Domenico,e con brutale malvagità,sol perchè questi addetto al Consorzio Governat:

ve per la distribuzione dei viveri tesserati,non aveva voluto aderire alle prepotenze dell'affiliato Tripodi,che pretendeva dello zucchero in più di quello che gli spettava,lo colpì con diverse pugnalate alle spalle ed in altre parti del corpo.

Non ravvisiamo opportuno dilungarci nei particolari del fatto, in quanto che il Tripodi venne condannato dalla Corte di Assise di Reggio Cal.,in contumacia,con sentenza 3I/5/I926 ad anni 2I di reclusione,ed è tuttora latitante.Come però dimostreremo qui appresso,il Tripodi agì per volere dell'onorata società" e precisamente del capo di essa Mandalari Filippo.

Il giorno successivo a quello in cui l'insegnante Mangiola fu ferito,Pizzi Gesualdo fu Giuseppe,nato a Corio di S.Lorenzo il I3/8/I877,ivi residente, si recò a visitarlo e vi trovò il Mandalari il quale gli disse(all.7)"sentite Gesualdino,vi faccio mettere come testimone se voi affermate che il Prof.Mangiola inquietava la moglie del Tripodi per possederla".Il Pizzi, persona di condotta ineccepibile,offeso a tale proposta,investì il Mandalari,il quale si affrettò a calmarlo dicendogli:"Basta,basta,vi prego di non dirlo a nessuno".E di fatti il Pizzi non osò farne parola ad alcuno e solo dopo il processo e la condanna del Tripodi ne parlò (all.6) al Sig.Curatola Domenico fu Bruno,nato a Corio nel I877,ivi residente,genero del Mangiola,ed avendo il Curatola protestato per il fatto che il Pizzi non l'aveva detto prima,questi gli rispose""SAI BENISSIMO CHI E' MANDALARI E CERTAMENTE NON MI SAREI PERMESSO DI DIRE SIMILI COSE PER TIMORE DI TANTE CONSEGUENZE"". Il Prof.Mangiola,(all.8) indica i motivi gravissimi pei quali i rapporti fra lui ed il Mandalari non erano buoni.

Innanzi tutto perchè il Mandalari,delinquente senza scrupoli viveva di di prepotenze;a distanza di solo 8 giorni dall'avere sposato una sua nipote,Mangiola Eleonora,rapì e violentò una giovane,persona di servizio della famiglia Pizzi, nonostante quindi i non buoni rapporti fra i due,pure il Mandalari;dopo il:ferimento,si mostrò premuroso e spesso visitava al Mangiola,fino al punto da proporgli di dare una punizione al feritore,latitante,purchè esso Mangiola sborsasse del danaro.Questi però non si prestò al doppio giuoco del Mandalari,perchè sapeva che a nessun costo egli avrebbe tradito il Tripodi,col quale era in intimi rapporti di amicizia.

E di fatti afferma il Mangiola,lo stesso Mandalari,in periodo istruttorio, depose nanti i Magistrati di aver saputo dalla moglie del Tripodi che il Mangiola si era recato in casa sua per insidiarne il suo onore e prestò aiuto al Tripodi a farlo espatriare in Francia ottenendo per lui dal Muni-

cipio di S.Lorenzo i documenti necessari per l'espatrio.
Inoltre il Mandalari ambiva alla carica di addetto alla distribuzione dei viveri tesserati,chè allora ricopriva il maestro Mangiola,al fine di assicurarsi l'influenza sulla popolazione per fini elettoralistici,giacchè l'e zioni amministrativ seguirono a poca distanza,e difatti,avvenuto il ferimento,tale carica venne affidata al Mandalari.
E' indubbio,quindi,che il Tripodi agì per ordine del Mandalari,convinzione questa anche del Pizzi Gesualdo e dello stesso Mangiola,inquantochè non av va il Tripodi medesimo motivo alcuno di risentimento o rancore verso il Ma giola,ed anche perchè è d'uopo convincersi che in Cirio non poteva perpetr si alcun delitto senza l'assentimento del Mandalari;capo dell'"onorata soc tà", il quale organizzava il delitto e procurava,come nella fattispecie,te stimoni falsi e false causali,onde far deviare la Giustizia ed ottenere l'impunità degli affiliati,i quali,forti di tale formidabile predominio,tu to osavano e gli onesti terrorizzati,dovevano subire ogni sorta di soprus e violenze.

OMICIDIO IN PERSONA DI MANGIOLA PASQUALE

La sera del 28 maggio I922,dopo le ore 23,in S.Pantaleone,Mangiola Pasqua di Carmine,di anni 27,contadino del luogo,fu ucciso,in un fondo seminato a grano,a circa 40 metri di distanza dal Rione baraccato di detta frazione.
Il cadavere presentava ferite multiple alla testa ed al viso prodotte da arma da fuoco,con pallini di piccolo e grosso calibro.
A dieci metri dal cadavere si rinvenne un fucile ad avancarica ad una cann cal.I2,scarico esploso di recente con impresse sulla faccia sinistra del calcio le iniziali F.A.; a pochi passi venne rinvenuto un cappello nero, di feltro a larghe falde ed un fazzoletto bianco di cotone con la inizial P. in filo rosso.Si stabilì:
I°) (che l'ucciso aveva passato la giornata del 28 a S.Lorenzo,in occasio di festa,assieme alla moglie Caridi Giuseppa di Carmelo,di anni 23 da S. Pantaleone,ed attualmente residente in frazione Pilati di Melito P.S.,con la quale il Mangiola era sposato da appena I4 giorni,e alla sorella Mangi la Filomena di Carmine,di anni 22 da S.Pantaleone:
2°) che avevano fatto ritorno a S.Pantaleone verso le ore 23, unitamente a Verduci Carmelo di Antonino,Curatola Fortunato di Domenico e Arcudi Antonino di Carmelo,tutti da S.Pantaleone ed anch'essi reduci dalla festa a S.Lorenzo:
3°) che giunti a casa,il Mandalari aveva lasciato la moglie e si era recat ad accompagnare la sorella alla casa paterna,sita in contrada LICADETO a

circa un chilometro dell'abitato,e con loro erano accompagnati ancora i tre suddetti;

4°) che circa tre quarti di ora dopo aver lasciato la moglie si era avvertita una forte detenazione nei pressi della stessa casa del Mangiola,ed ove egli fu trovato ucciso.

Si ritenne che il delitto fu perpetrato per ragioni di malavita,dagli stessi affiliati e vennero rinviati al giudizio:Verduci Carmelo di Antonino:Curatola Fortunato di Domenico:Arcudi Antonino di Carmelo:Ligato Vincenzo fu Antonino: Manti Giovanni di Andrea:Verduci Giovanni di Antonino:Curatola Antonino di Pantaleone,quali sospetti autori dell'omicidio ed i quali,però,furono prosciolti dalla Sezione di Accusa per insufficienza di prove.

Abenavoli Giuseppe di Giovanni,inteso Spanò,nato a S.Lorenzo il IO/I/I900, dichiara (all.35) che uscito dalle carceri nel marzo I925,incontrò un giorno,in contrada Cappella,il latitante Curatola Santo fu Carmelo e di Esposito Antonino,nato a S.Lorenzo nel I989,già condannato alla pena di anni 20 di reclusione per omicidio e che è tuttora latitante,ed al quale domandò notizia sull'omicidio in persona di Mangiola.Il Curatola gli avrebbe risposto:"" STATEVI ZITTO CHE HO UN PECCATO CHE PORTERO' FINO A QUANDO MUOIO, PERCHE' FUI IO CON VERDUCI GIOVANNI DI ANTONINO AD AMMAZZARE IL POVERO MANGIOLA PER ERRORE"".Gli avrebbe quindi spiegato che egli quella sera si trovava nel campo di grano ove avvenne il delitto insieme al Verduci e visto venire nella sua direzione una persona,credette trattarsi del Maresciallo Calabrò,che lo ricercava,ed allora senza perdere tempo fece fuoco,egli col fucile ed il Verduci con la rivoltella.Aggiunge l'Abenavoli di aver saputo dal Curatola che, egli da diverso tempo cercava di sopprimere il maresciallo Calabrò,che lo ricercava senza tregua per catturarlo,e che diverse volte si era appostato in corrispondenza della finestra dell'ufficio della caserma per spararlo e che una volta si era anche deciso di collocare della dinamite agli angoli della caserma per farla saltare.

Finora non si sono acquisiti altri elementi su tale delitto, ma la dichiarazione dell'Abenavoli si ritiene veritiera in quanto che è corsa insistente la vice in S.Pantaleone che autore dell'omicidio di Mangiola furono il Curatola ed il Verducci,come pure è notorio che appena il Verduci fu prosciolto dalla Sezione di Accusa per l'omicidio stesso,espatriò in America ritiensi clandestinamente,e dove risulta trovarsi tuttora.

LESIONI CON SFREGIO IN PERSONA DI MANTI CARMELA

La sera del I7 novembre I926,verso le ore I6.30,Manti Carmela di Andrea, di anni 3I,nata a S.Lorenzo ed ivi residente in contrada S.Fantino,rin-

casava in compagnia di Cordova Domenica di Filomena,pure da S.Lorenzo,con la quale era stata ad attingere acqua,le si avvicinò un giovanotto sconosciuto ad entrambe le donne,il quale le domandò se conosceva certo Tropeano Antonino fu Francesco.La Manti (all.2I) gli rispose che il Tropeano era precisamente il suo amante.Intanto il giovanotto si incamminò a fianco della Manti ed improvvisamente le vibrò un forte colpo di rasoio alla guancia destra producendole ferita lunga 25 centimetri giudicata,dal medico Tripepi residente a Corio,guaribile oltre il 20 giorno s.c. e con sfregio permanente. Sia la Manti che la Cordova dichiararono allora di non aver conosciuto il giovanotto:dalla ferita e dalla sua amica vennero elevati dei sospetti che vennero riconosciuti infondati per cui il delitto venne denunziato ad opera di persona sconosciuta.- Dichiara la Manti che in un giorno del febbraio I928,verso le ore I5,trovandosi sulla strada nazionale a S.Fantino,vide venir dalla parte di Corio un gruppo di persone di Bagaladi,fra le quali riconobbe senza alcun dubbio l'autore dello sfregio.Domandò ad una donna della comitiva,e della quale non conosce il nome,chi era costui e,dall'interpellata apprese che il giovanotto era tal Pangallo Antonio fu Tommaso,da Bagaladi.

La Manti afferma di essere sicura di non essersi sbagliata,e di essere pronta a sostenere un confronto col Pangallo; afferma che anche se questi venisse mostrato alla Cordova,costei lo riconoscerebbe ed aggiunge che col Pangallo, mai ebbe relazione alcuna,per cui ritiene che costui agì per conto di terzi, cioè di tale Falcomatà Bruno di Carmelo da Condofuri, col quale essa conviveva in precedenza e fino a tutto il I9I9,epoca in cui egli fu arrestato e condannato a sette anni di reclusione che finì di espiare nel marzo I926.

Ad avvalorare i suoi sospetti sulla responsabilità del Falcomata dichiara che questi aveva minacciato il Tropeano stesso a lasciarla e di avere anche pagato certo Ligato Antonino fu Lorenzo , nato a S.Lorenzo il IO/8/I874, residente in frazione S.Pantaleone,cognato dell'amante,di consigliarle a lasciare subito il Tropeano perchè in caso contrario si sarebbe vendicato.

Il Tropeano (all.22) afferma che in un giorno del maggio I926,in S. Pantaleone,venne avvicinato dal Falcomatà il quale gli disse:""" TI AVVERTO DI NON GUARDARE PIU' IN FACCIA LA MIA EX AMANTE ALTRIMENTI SAPRO' VENDICARMI."""""

Vicino trovavasi tal Monterosso Carmelo d'ignoti da S.Pantaleone il quale avrà di certo sentito la frase minacciosa del Falcomatà.-E' convinto che mandatario dello sfregio fu questo ultimo ed aggiunge che la sera che precedette quella in cui la Mantè fu sfregiata,vide passeggiare nella vicina frazione di Corio il Pangallo con Pizzi Giuseppe fu Antonino,nato e residente a Corio e Sgrò Antonio fu Rocco,nato a S.Lorenzo il 3/3/I895,residente i frazione Grana,entrambi principali esponenti della malavita,ed è convinto ancora che il Pangallo chiese l'aiuto dei due per l'attuazione del delitto, non solo,ma anche per farsi indicare la Manti che egli non conosceva affatt La convinzione del Tropeano sulla complicità del Pizzi e dello Sgrò non è affatto azzardata ed è confortata dalla dichiarazione (all.35)di Abenavol Giuseppe di Giovanni,inteso Spanò,nato a S.Lorenzo il IO/I/I900,il quale af ferma che autore materiale dello sfregio fu il Pangallo per incarico avuto dallo Sgrò,il quale,a sua volta,ebbe incarico dal Falcomatà Bruno.-Aggiu ge che la causale per tale delitto,si deve al fatto che la Manti tradì il Falcomatà,unendosi in connubbio col Tropeano mentre egli era in carcere e che del delitto venne informato dal Falcomatà,il quale anzi si lamentò con lo Abenavoli che alcuni suoi amici di S.Lorenzo e di Corio ai quali si era rivolto per far sfregiare la Manti,si erano rifiutati,mentre il suo compar Nino Sgrò riuscì nell'intento.

Anche il delitto pel quale sopra ci siamo occupati,come è stato chiaramen lumeggiato,è stato organizzato e fatto attuare dalla organizzazione di mal vita per vendicare l'offesa fatta dalla Manti ad un affiliato.Al delitto no è estraneo il Pizzi il quale è amico intimo dello Sgrò ed in quell'epoca aveva di già sostituito il Mandalari nella carica di capo dell'"onorata società" di Chorio:quindi deve senza altro ritenersi che la sera in cui egli fu visto in Chorio in compagnia dello Sgrò e del Pangallo,il quale ultimo è di Bagaladi e risiede colà e non a Chorio,fu deciso lo sfregio in person della Manti,che lo subì prima che fossero trascorse 24 ore.

lesioni con sfregio permanente in PERSONA DI

SURACE DOMENICO

La sera del 2I maggio I926,verso l'Avemeria,in Chorio,Surace Domenico fu Giuseppe,nato a S.Lorenzo nel I873,residente a Chorio,mentre era intento a scaricare dei pacchi di ramo da su di un asino,avanti la sua abitazione, fu avvicinato da un giovanotto il quale nel dirgli "buonasera" gli vibrò un forte colpo di rasoio alla guancia destra producendogli ferita lunga I2 centimetri con sfregio permanente,dandosi poscia alla fuga.Dichiarò allora di non conoscere il feritore ed il fatto venne denunziato ad opera di uno

sconosciuto.
Afferma ora il Surace (all.25) che alcuni mesi fa, incontrandosi in campagna con tal Russo Bruno fu Vincenzo da Chorio, questi gli disse di aver saputo da Scaramuzzino Antonio fu Paolo, padre della nuora del Surace, Scaramuzzino Maria, che i suoi nipoti Pasquale e Giovanni Tripodi di Domenico, alias "PIRUNI", ci fotteremo 400 lire alla Scaramuzzino Maria senza riuscire a farlo sfregiare gravemente come era loro divisamente. Aggiunge altresì che con la detta sua nuora non andava di accordo, ed anzi fra essi vi era del rancore poichè la stessa pretendeva parte delle sue sostanze che egli non volle mai dare perchè suo marito non era figlio legittimato dal Surace ma bensì "un mulo" (figlio naturale) e conclude dicendo che è convinto che solo sua nuor poteva farlo sfregiare in quanto che nessun altro aveva verso di lui motivo di odio o di rancore.
Il Russo interrogato, ha negato di aver fatto la confidenza al Surace; questi insiste e si dichiara disposto a sostenere un confronto col Russo.
Quartuccio Domenico di Paolo, nato a Chorio di S.Lorenzo il I/I/I903, ivi residente, dichiara che, oltre un anno fa apprese da Catanoso Salvatore di Pietro che autore del ferimento in persona di Surace fu tal Gurnari Fortunato di Andrea, da S.Pantaleone, dietro mandato avuto dei fratelli Giovanni, Pasquale e Antonino Tripodi di Domenico, alias Piruni, e di Scaramuzzino Maria di Antonino, nuora del Surace, la quale diede lire 500 ai "PIRUNI" ed a Pizzi Giuseppe fu Antonino e Polimeni Giuseppe fu Santo, entrambi da Chorio, i qua organizzarono il delitto.
Aggiunge il Quartuccio, che ebbe riferito inoltre dal Catanoso che il Gurnar il giorno del delitto, mancò in Chorio con gli organizzatori, ricorrendo in quel giorno la festa di S.Pasquale e che il Catanoso riferì pure le stesse confidenze a Tropeano Antonino fu Francesco.
Il Tropeano (All.32) ammette di aver saputo dal Catanoso le circostanze dallo stesso pure riferite al Quartuccio, ed aggiunge che all'atto dell'esecuzione del delitto il Tripodi e il Pizzi facevano da "PALO" e che il Catanoso gli disse altresì che il movente del delitto andava ricercato anche nel fatto che il Surace ebbe rapporti intimi con la propria nuora Scaramuzzino, la quale lo contagiò di malattia venerea, che, a sua volta avrebbe contratta in seguito a rapporti intimi avuti anche con uno dei fratelli Tripod
Aggiunge il Tropeano che a conoscenza di tale fatto, un giorno si incontrò con il Surace a Reggio e ritornarono a Chorio assieme tanto che questo ultimo per un tratto di strada gli offrì la sua asina. In tale occasione gli domandò notizie in merito allo sfregio da lui subito ed il Surace gli

disse di non aver conosciuto l'autore ma di essere convinto che mandanti fossero stati i tre fratelli Tripodi e la propria nuora Scaramuzzino Mari con la quale egli aveva avuto una sola volta rapporti intimi,contraendo malattia venerea.

FURTO QUALIFICATO IN DANNO DI ZUMBO CARMELO

Nella notte dal I2 al I3 ottobre I928 in una casa disabitata di tal Zumbo Carmelo fu Domenico di anni 50 da S.Lorenzo,sita in via Giordano Bruno d questo abitato,vennero rubati,mediante scasso della serratura della pori quintali 4 di formaggio per L.6000.

Il I3 detto, si presentò nella caserma di S.Lorenzo tal Vadalà Carmelo di Lorenzo di anni 28 da S.Lorenzo ,riferendo che nel recarsi in una sua cas di campagna,disabitata,sita in contrada Larangiola,con sorpresa constatò che nell'aprire la porta della casa essa non cedeva,tanto da essere costr to a fare uso di una scure.Nell'interno rinvenne numerose forme di formag che pesato,poi, ammontò a Kg.250 si ritenne che i ladri trasportarono ivi la refurtiva per poterla poi farla sparire con comodo e che per deporla i avevanodovuto aprire una finestra chiusa con sportello di legno,richiudend la alla meglio dopo.Non si scoprirono gli autori del furto.

Arcidiacono Carmelo fu Fortunato,nato a S.Lorenzo nel I903 affiliato alla malavita già e al servizio completo di Abenavoli Giuseppe di Giovanni,na a S.Lorenzo il IO/I/I900,inteso Spanò,riferisce (all.3) che un giorno,don dato allo Spanò chi fosse stato a perpetrare il furto in danno dello Zum quegli gli disse senza altro che il furto era stato commesso da lui,da L gato Domenico di Vincenzo,nato a S.Lorenzo il 27/IO/I905 e da Mangiola Antonino di Domenico,nato a S.Lorenzo il 26/II/I9IO.- L'Arcidiacomxx per ragioni varie non fa il proprio nome,ma prese personalmente parte al fur in quanto,come anzi si è detto,era al completo servizio dell'Abenavoli, non solo,ma lo riferì a Pangallo Giuseppe fu Natale di anni 36 da S.Lore (all.23) dicendogli che il furto fu commesso dall'Abenavoli,dal Ligato da lui stesso e da altri di cui il Pangallo non ricorda i nomi.E' notisi che il Pangallo rese la dichiarazione a Reggio Cal. mentre trovavasi arresta per altro motivo,in data,I8 febbraio u.s.,mentre l'Arcidiaco la rese alla stazione dei CC.RR. di S.Lorenzo spontaneamente il I3 detto.E' fuori dubbi quindi che il medesimo ebbe in realtà a fare la confidenza al Pangallo.

DUPLICE FURTO QUALIFICATO IN DANNO DI ARIGANELLO LORENZO

Nel settembre I928,a tal Ariganello Lorenzo fu Giuseppe nato a S.Lorenzo il I/6/I886,venne rubata la somma di L.600 in biglietti di banca di diver

taglia,ad opera di individui rimasti ignoti.Il derubato (all.5) abitava al primo piano della casa ed al piano terreno abitava il noto Abenavoli Giuseppe di Giovanni,nato a S.Lorenzo il IO/I/I900 inteso Spanò,nella casa di quest'ultimo,vi erano e vi sono tuttora due porte che mettono ai piedi della scala per la quale si accede nella casa abitata,allora, dall'Ariganello,la quale ha regolar portone sulla strada.

Anche la casa dell'Abenavoli ha separata porta d'ingresso sulla strada,quindi per entrare in casa,questi,non entrava pel portone dell'Ariganello,in modo che, le due porte che dalla casa dell'Abenavoli mettono nell'interno di detto portone erano abitualmente chiuse a cura dell'Abenavoli e cioè dalla parte interna della sua casa.

Dichiara l'Ariganello che egli,quotidianamente,coi suoi famigliari lasciava la casa la mattina alle ore 6,ritornava per una mezzara per il pranzo,tornava ad uscire e rincasava la sera alle ore 2I, e ciò perchè egli,con i suoi attendeva, ed attende tuttora,al suo negozio di generi di privative ed alimentari.Quindi in casa non rimaneva assolutamente nessuno, ed ogni volta che usciva chiudeva il portone a chiave,che teneva sempre con sè.

La Ariganello non è in grado di indicare con sicurezza l'Abenavoli quale autore del furto,ma sospetta,a ragione,che, date le condizioni della casa non altri che lui poteva commettere il furto,o mandarlo a commettere,in quanto chè per mezzo delle porte anzi cennate,poteva a suo piacimento entrare nello interno del suo portone,senza essere visto e trattenersi anche per piu ore senza timore di essere sorpreso.Afferma l'Ariganello che il portone esterno lo trovò sempre regolarmente chiuso mentre non può dire se la porta dell'appartamento venne o meno forzata;si può affermare invece,senza tema di errore,che data la possibilità che l'Abenavoli aveva di entrarvi quando e come voleva,sia entrato nell'appartamento della Ariganello servendosi di chiave falsa.Quindi egli soltanto e personalmente,ha dovuto commettere il furto,in quanto che devesi escludere trattarsi di altri poichè,in questo caso dovevano forzare ed aprire il portone esterno,nè il furto è stato potuto perpetrare di notte tempo poichè la famiglia Ariganello dormiva in casa. Questi conclude dicendo che è noto a tutto il paese,che l'Abenavoli,sebbene senza mezzi di sussistenza,viveva meglio degli altri pur facendo continuamente l'ozioso ed il vagabondo e che, per salvaguardare i suoi averi,fu costretto á sloggiare dopo qualche mese,da detta casa.

Il secondo furto in danno della Ariganello venne commesso la sera del 22 dicembre I928.Gli venne rubata la somma di L.2000 composta di un biglietto da lire mille ed il resto in taglio vario.La sera che il furto fu perpetr

to era venerdì e l'Ariganello aveva riposto nel comò la somma di L.2I75, che gli doveva servire la mattina successiva-sabato-,per il prelevamento dei generi di monopolio.- I ladri lasciarono nel comò solo un biglietto da L.50 e L.75 in moneta di metallo.

L'Ariganello,per questo secondo furto,afferma che in una sera dell'ottobre di detto anno si presentò nella rivendita di tabacchi da lui gestita,tal Ligato Domenico di Vincenzo;alias pettinaro,da S.Lorenzo,pregandolo di cambiargli un biglietto da L.mille.La Ariganello lo condusse a casa sua,poichè nel negozio non aveva la somma sufficiente e dal tiretto nel quale era riposta la somma successivamente rubatagli,prese la moneta e cambiò le mille lire al Ligato.Per questa ragione l'Ariganello sospetta che oltre il Ligato,o altra persona da questi resa edotta del posto ove egli teneva i soldi,sia stato l'autore del furto ed aggiunge a corroborare i suoi sospetti che il Ligato non appena seppe dell'arresto dell'Abenavoli,si diede alla latitanza, ritenendo evidentemente che lo arresto si riferisse al furto in parola.I sospetti del derubato per il secondo furto sono fondati.Infatti lo stesso Arcidiaco (all.3) dice di aver saputo dallo Spanò che autore del furto furono il Ligato Domenico di Vincenzo,nato a S.Lorenzo il 27/I0/I905 e Iacopino Pasquale fu Antonino,nato a S.Lorenzo il I3/9/I902,mentre l'Arcidiaco disse a Pangallo Giuseppe fu Natale,di anni 36 da S.Lorenzo (All.23) che oltre i suddetti,anche lui e lo Spanò presero parte al furto in danno dell'Ariganello.

E' provato all'evidenza,perciò,per tale furto ,la responsabilità dell'Abenavoli,del Ligato,dello Iacopino e dello Arcidiaco, la cui dichiarazione, coincidendo coi sospetti del derubato,deve ritenersi veritiera avendo solo cercato di esimere la sua responsabilità.

FURTI QUALIFICATI IN DANNO DI MANTI ANDREA E LIGATO ANTONINO

Il I6 settembre I925 vennero rubati in danno di Manti Andrea fu Leonardo di anni 70-,da S.Lorenzo,numero I2 galline pel valore di L.I30 circa. Gli autori rimasero ignoti e per penetrare nella casa campestre in cui le galline trovavansi dovettero forzare la porta.

Il figlio del derubato Manti Giovanni di Andrea,nato a S.Lorenzo il I2/4/ I903,quivi residente,apprese dal Zumbo Giuseppe fu Domenico,nato il I/I2/90 a S.Lorenzo e residente a Condofuri (All.2) che le galline fu lui a rubarle insieme a tale Misiano Carmelo,ed un'altra persona di cui il Manti non ricorda il nome e che i medesimi rubarono anche sedici galline a Ligato Antonino fu Lorenzo.-Afferma inoltre il Manti che trovandosi carcerato,nel I927,nelle carceri di Milazzo,e poichè nel suo camerone trovavasi pure il

Misiano,riferì a questi la confidenza avuta dallo Zumbo.Il Misiano,sulle prime disse di non credere allo Zumbo,ma rassicurato da esso Manti,che ov mai poteva,senza timore raccontargli tutto,il Misiano stesso gli disse che effettivamente fu lui con lo Zumbo ed altra persona di cui il Manti dice d non ricordare il nome,a rubare le galline al padre,Manti Andrea:a Ligato Antonino ed altro Ligato Antonino,alias Catanzaro.

In danno di quest'ultimo,Ligato Antonioe fu Pasquale,di anni 50 da S.Lorenz risulta dagli atti della stazione di S.Lorenzo,che effettivamente nella no te dal I6 al I7 ottobre I925,vennero rubati in una casa campestre,mediante demolizione di un piccolo muro,N.25 capi di pollame per L.235 circa e gli a tori rimasero sconosciuti.

Il Ligato Antonino fu Lorenzo,nato a S.Lorenzo il IO/8/I864,dichiara(all.I3 che nel I925 o I926,ignoti,forzata la porta di una sua casa campestre gli rubarono numero I6 galline.

Dichiara di essersi presentato in caserma a denunciare il furto ad opera d'ignoti,ma negli atti di questa stazione non si rinviene il relativo verba le.Aggiunge il Ligato che da tal Curnari Fortunato di Andrea,ora carcerato, seppe che autore del furto in suo danno furono lo Zumbo,il Misiano e certo Madafferi oggi morto.

Come si vede le varie dichiarazioni sono esattamente conformi fra loro e non vi è dubbio quindi che i tre indiziati siano stati effettivamente gli autori dei numerosi furti qualificati sopra menzionati.

SFREGIO PERMANENTE IN PERSONA DI MANGIOLA LORENZO

Alle ore IO circa del giorno I2 agosto I920,Mangiola Lorenzo fu Fortunato, nato a S.Lorenzo il 28/3/I895,mentre si trovava in contrada Cappella di S. Lorenzo ,in una baracca,a vendere bibite e gazzose,in occasione di festa,gl si presentarono due giovanotti che egli non conosceva.Uno di essi gli chies un bicchiere di acqua e siccome un bicchiere si trovava già pieno,il Mangio la gli disse:""bevetevi questo"".Poichè il giovanotto gli rispose:""fammene un altro"" il Mangiola,si voltò per prendere la bottiglia dell'anice per preparare la bibita.In questo l'altro giovanotto,che si trovava pure vicin al banco e che fino a quel momento non aveva pronunziato parola lo colpì con un forte colpo di coltello alla guancia sinistra producendogli ferita semicircolare lunga I6 centimetri,con sfregio permanente.-

Il feritore venne allora arrestato e denunciato,ed identificato per Scaran zino Carmelo fu Pasquale,nato a S.Lorenzo il I6/9/I904,residente allora a Chorio ed ora all'estero.Egli venne rinviato al giudizio senza che si potè

stabilire chi fu il mandante nello sfregio.
Dichiara il Mangiola(all.37) quanto appresso:
""Il giorno dell'epifania dello stesso anno essendo egli fidanzato allor con tal Mangiola Marianna fu Domenico,da S.Lorenzo,residente in contrada Amendolara,si trovava in casa della detta fidanzata.La sera si recò a bal lare in una casa vicina,in compagnia di un suo zio,Mangiola Domenico,ora deceduto,ed un suo cugino Mangiola Fortunato,ora in America.Intervenner al ballo quattro giovanotti di Chorio,dei quali egli conobbe solo certo Russo Vincenzo di Bruno.Terminato il ballo il Mangiola e i suoi due paren si avviarono verso la casa della fidanzata(egli però dormiva in casa del zio),annessa a quella della fidanzata),che distava circa un quarto d'ora di cammino.Lungo, la strada, con sorpresa,il Mangiola notò che i giovinast di Chorio venivano dietro di loro,anzichè prendere la strada che mena a C rio. Non vi fece caso.Afferma che egli camminava avanti per la strada,il cugino lo seguiva,mentre lo zio era rimasto alquanto indietro.Ad un certo punto sentì il cugino Mangiola Fortunato gridare:""zuzzo,tradimento"".Egl riferisce,si mise subito con le spalle contro un muro a secco,ma non vid ~~nessuno~~ niente di anormale:lasciò passare avanti il gruppo dei giovanotti che lo seguivano da presso e poscia,col cugino e con lo zio che era sopra giunto,proseguirono per la loro via. Giunti a casa il Mangiola domandò al cugino spiegazioni circa la parola " tradimento" che aveva pronunziato se za alcun motivo apparente ma questi gli disse,che gridò perchè il Russo stava per colpirlo col bastone. Il Mangiola riferisce che non credette al cugino.Senonchè in quel momento si affacciò uno dei giovanotti,allo port. rimasta aperta,chiedendo ospitalità.Allora capì che si tramava qualch cosa contro di lui,cacciò via il giovinastro ed uscito fuori lo porta sentì gridare al suo indirizzo:"" vigliacco,tu a Mandolara non devi scen- dere più"".Egli è convinto che se non fosse stato pervenuto dal cugin in quella sera sarebbe stato certamente ucciso.
Il Mangiola riferisce che solo allora seppe che la sua fidanzata precedentemente, amoreggiava con Catanoso Giuseppe da Chorio,in seguito deceduto, e per evitare ulteriori conseguenze,troncò subito la relazione con la stessa,la quale,poi sposò un altro fratello del Catanoso a nome Carmelo.
Il Mangiola,a distanza di quattro,o cinque mesi dai fatti di cui sopra,si fidanzò con la sua attuale moglie,Mangiola Maria fu Giuseppe.Afferma che i di lei fratelli erano contrari a tale fidanzamento ed un giorno trovar dosi a casa della fidanzata,un fratello di questa,dalla strada domandò alla sorella ad alta voce:""chi èi è sopra""avendogli la sorella risposto

che si trovava il suo fidanzato,questi dopo qualche minuto si vide venire in casa tal Curatola Lorenzo fu Domenico, da S.Lorenzo,senza alcun motivo, il Curatola si trattenne dieci minuti circa e poscia se ne uscì:lo seguì i Mangiola il quale raggiunto il Curatola sulla strada gli domandò il motivo che lo spinse a recarsi in casa della fidanzata.
Gli fu risposto""Non lo sai che Mariuccia Mangiola la pretendo io ?. il Mangiola disse al Curatola di non inquietarlo più oltre dal momento che ex riuscito bene accetto alla Mangiola.
Il Curatola poco tempo dopo lo sfregiò in persona del Mangiola partì per L'America,rimpatriando dopo tre a quattro anni.
Precisa lo stesso che dopo tre o quattro giorni del rimpatrio del Curatol si recò a S.Lorenzo lo Scaramuzzino Carmelo chemmai si era visto in paese, in compagnia del Russo Vincenzo,i quali unitamente al Curatola Lorenzo e a Mangiola Giovanni fu Giuseppe,si fermarono a parlare sulla rotabile poco fuori l'abitato.Della riunione dei quattro il Mangiola fu avvertito da tal Iacopino Marzo di Vincenzo,da S.Lorenzo:egli si recò subito verso il luog ove i quattro si trovavano.Due di essi alla sua vista si allontanarono immediatamente mentre il Curatole e il Mangiola rimasero.Il Mangiola Lorenzo è convinto che il mandatario dello sfregio in suo danno sia stato il Cura tola,e ritiene che lo Scaramuzzino ed il Russo siano andato a trovarlo dopo rimpatriato per ricevere il compenso del delitto.Ritiene con ragione,che anche il cognato,Mangiola Giovanni ,sia stato complice nel delitto,e per avvalorare i suoi dubbi,riferisce che fu precisamente il cognato ad avvisa il Curatola,che egli si trovava in casa della fidanzata,quel giorno che il Curatola si recò in detta casa.Altra circostanza ben più grave fanno pensa alla complicità di esso Mangiola Giovanni nel delitto:prima dello sfregio questi commerciava insieme al cognato,vendendo bibite e gazzose.Costui,all vigilia della festa dalla cappella,pur essendosi recato, col cognato,alla montagna a raccogliere la neve occorrente per le bibite ed averla assieme trasportata alla cappella,verso la mezzanotte gli disse:""senti zuzzo,è meglio che ognuno faccia per proprio conto"".Il Mangiola si meravigliò a tale determinazione presa a quell'ora dal cognato,ma ciò non pertanto si divisero la neve e dal giorno dopo non esercitarono più il commercio insieme.Quindi il Mangiola Giovanni,evidentemente era sin dalla sera prima a conoscenza di ciò che, in danno del cognato,era stato deciso ed egli stesso che aveva del rancore col medesimo mentre era in intimità col Curat la,indubbiamente ebbe a partecipare,per qualsivoglia motivo,alla preparazi ne del delitto,insieme al Curatola,allo Scaramuzzino,che lo seguì materia

mente,ed al Russo che come si è visto, in compagnia di altri tre giovanot di Corio,non identificati,tentò,in un primo tempo l'aggressione in person del Mangiola Lorenzo.

Riferisce questi che il suo feritore fu condannato dal Tribunale di Reggi Cal. ad anni tre di reclusione,mentre avendo appellato,dalla Corte di Ap pello di Catanzaro,venne assolto.Ed aggiunge che a Catanzaro,andarono pe difendere lo Scaramuzzino il Cav.Curatola Bruno e Mandalari Filippo, da Chorio entrambi,e solo con l'intervento dei due ultimi fu possibile l'as soluzione del suo feritore.Inoltre dice di aver saputo,non ricorda da chi che dopo l'assoluzione dello Scaramuzzino,a Chorio,fecero un pranzo per festeggiare l'assoluzione dell'autore del delitto.

Della festa,o meglio del pranzo,tenuto a Chorio ne parla esplicitamente anche Quartuccio Domenico di Paolo,nato a Chorio di S.Lorenzo,il I-I-I9C ivi residente (all.33) il quale afferma che è notorio in quella borgata, che il giorno a Catanzaro fu assolto lo Scaramuzzino,il Mandalari Filippo da quella città,telegrafò a Chorio,non sa dire se a Tripodi Vincenzo fu Antonio(noto esponente della malavita di Chorio) o alla madre dello Sca- ramuzzino,comunicando l'assoluzione del medesimo,aggiungendo che la sera successiva in casa dei Tripodi vi fu festa e si riunirono tutti gli affi liati alla malavita di Chorio.

In base ai nuovi elementi acquisiti, ampiamente su dimostrati non v'ha dubbio che anche la grave lesione qualificata con sfregio permanente in persona del Mangiola Lorenzo,sia stata voluta e fatta attuare dalla malav ta,la quale è stata capace,perfino,di sottrarre ai rigori della giustizia punitiva l'affiliato Scaramuzzino,avvalendosi di testimoni falsi,come so- pra è stato dimostrato.-

TRUFFE CONTINUATE IN DANNO DI SGRO PASQUALE

Sgrò Pasquale fu Giovanni nato a Chorio il 23 gennaio I893,contadino,ivi residente,negli anni I923 e 24 era diviso dalla moglie.S'intromise il not Mandalari Filippo fu Antonino,istigando lo Sgrò (all.30) di mettersi in causa con la moglie per ottenere la seperazione legale.Sebbene lo Sgrò non voleva saperne,il Mandalari forzatamente lo indusse a mettersi in cau sa,assicurandogli che della cosa se ne sarebbe occupato personalmente e dicendogli che in meno di tre mesi egli sarebbe stato legalmente diviso dalla moglie e si sarebbe potuto nuovamente sposare.Il Mandalari,carpita la buona fede dello Sgrò si fece rilasciare una procura dal medesimo che lo autorizzava a trattare la causa,poscia incominciò a spillargli moneta. Difatti in una prima volta si fece dare L.500 che, gli disse,servivano

per pagare l'avvocato e poi L.1000 per pagare i testimoni.
Conclude lo Sgrò col;dire che la causa per la seprazione non si è mai fa
ed egli,dopo aver dato= a Mandalari ripetutamente lire 3000 e costretto
vendere una vacca ed a contrarre debito per aderire alle continue richie
di danaro da parte di questi,si vide costretto a riunirsi nuovamente con
moglie al fine di evitare che il Mandalari gli spillasse tutti i suoi ri
sparmi,frutto del suo onesto lavoro. Aggiunge lo Sgrò che circa sei mes
orsono fu chiamato dal Mandalari il quale gli disse:""voi avete detto al
Maresciallo che io vi ho truffato ed avete fatto una denunzia a mio cari
Io il verbale del Maresciallo l'ho letto tutto e vi avverto che se mi
capita vi farò vendere una pariglia di vacche"".
Effettivamente alcuni mesi orsono l'Arma si occupò di molte malafatte co
piute dal Mandalari e ciò in seguito ad anonimo diretto all'Ill/mo Sig.
Procuratore del Re.Evidentemente il Mandalari minacciò in tal senso lo
Sgrò per intimorirlo ed impedire che egli denunziasse le truffe subite.
Da quanto sopra si è detto chiara emerge l'esistenza in S.Lorenzo di una
"societàs sceleris" bene organizzata e disciplinata,che ha suscitato nel
comune ed in quelli vicinioni un giustificato allarme sociale ed indivi
le.Il contegno degli associati,la specie dei reati che ha una caratteri
stica tipica di delinquenza,le modalità di essi,i mezzi sintomatici impi
gati e lo spirito di omertà che aleggia su tutte le operazioni delittu
fanno nascere la convinzione che i vari membri agivano di accordo e con
un unico intendimento criminoso.
Ci riserviamo di riferire ulteriormente sull'esito delle indagini in co
dirette ad accertare altre eventuali responsabilità degli affiliati,non
a raccogliere altri elementi di prova.
Di quanto precede viene redatto il presente verbale scritto a macchin
su mezzi fogli,controfirmato ciascun foglio da noi ufficiali di poliz
giudiziaria,che rimettiamo all'Ill/mo Sig. Procuratore del Re di Regg
Cal.pel relativo procedimento di legge.-

F/to Loscocco Giuseppe Carabiniere a piedi
" Pastore Ernesto Carabiniere a piedi
" Ponte Raffaele Carabiniere a piedi
" Pilato Giuseppe Carabiniere a piedi
" Pippia Michele M.Brigadiere a piedi
" Pannuti Giulio Brigadiere di P.S.
" Cataldi Tommaso Brigadiere dei CC.RR.ap.
" Landolfi Alfredo Capitano dei CC.RR.
" Cavatore cav. Gregorio Commissario Capo di P.S.

CARABINIERI REALI * COMP. REGGIO CALABRIA *

P.C.C.
IL CAPITANO
Comandante la Compagnia
(Alfredo Landolfi)

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

CORTE D'ASSISE DI REGGIO CALABRIA

In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III.
Per grazia di Dio e per volontà della Nazione
Re d'Italia

L'anno millenovecentotrentadue X. il giorno sette del mese di giugno in Reggio Calabria.

La CORTE D'ASSISE di REGGIO CALABRIA composta dei Sigg:

1) Comm. Dott. MESSINA CORRADO	Presidente
2) Cav. Uff. FAZZARI ANTONIO	Consigliere
3) Cav. RYOLO SEBASTIANO	Assessore
4) Comm. PERRONE GRANDE LUDOVICO	»
5) Cav. DE GIOVANNI GIUSEPPE	»
6) Cav. CADILE GIUSEPPE	»
7) Cav. PILERI GIUSEPPE	»

Con l'intervento del P. M. rappresentato dal Sig. Cav. Lo Jacono Francesco Sost. Proc. del Re, e con l'assistenza del Cancelliere Sig. Cav. Silvestri Gaetano, ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa a procedimento formale

CONTRO

1) Oliveri Giuseppe di Vincenzo, nato il 30 - 5 - 1881 in San Roberto, detenuto;
2) Brizzi Luigi fu Giuseppe, nato il 10-6-905 in S. Roberto, detenuto;
3) Bova Raffaele di Raffaele, nato il 29-10-1885 in San Roberto, detenuto;
4) Cundari Ludovico di Ludovico, nato il 5-11-1905 in San Roberto, detenuto;
5) Chirico Giovanni di Rocco, nato il 26-10 1897 in San Roberto, detenuto;
6) Chirico Giuseppe di Francesco, nato il 5-6-1902 in San Roberto, detenuto;

7) Cambareri Giuseppe di Antonino, nato il 24-9-1893 in S. Roberto, detenuto;
8) Catalano Antonio fu Carmelo, nato il 2-4-902 in S. Roberto, det.;
9) Catalano Antonino fu Gius. nato il 17-12-1873 » »
10) Catalano Giuseppe fu Giov. nato il 16-11-1897 » »
11) Catalano Franc. fu Giov. nato il 23-9-1881 in S. Roberto, »
12) Catalano Carmine Giovanni fu Giovanni, nato il 24-1-1884 in S. Roberto, detenuto;
13) Cotroneo Dom. fu Giov. nato il 4-4-1902 in S. Roberto, deten.;
14) Cotroneo Franc. di Giorgio n. il 26-1-1897 » » »
15) Cotroneo Gesualdo Giorgio fu Domenico, n. il 13-12-1874 in S. Roberto, detenuto;
16) Cotroneo Gius. di Giorgio, n. l'8-11-1904 in S. Roberto, deten.;
17) Cotroneo Ant.no di Giorgio n. l'11-5-1911 » » »
18) Corsaro Antonino di Gius. n. l'1 7 1906 » » »
19) Calarco Franc. fu Giorgio n. il 15-1-1878 » » »
20) Calarco Piet. Giov. fu Giorgio n. 29-6 1885 » » »
21) Calabrese Dom. fu Dom n. il 7-9-1871 » » »
22) Cotroneo Ant.no di Dom. n. l'1-9-1905 » » »
23) Cotroneo Dom. Franc. di Franc. n. 1-7-1905 in Reggio Calabria;
24) Cotroneo Antonino di Pasq. n. il 3 8-1906 in S. Roberto, deten.;
25) Catalano Gius. di Carmine, n. il 14-4-1900 » » »
26) Giordano Al.dro di Gesualdo n. 15-10-1900 » » »
27) Idotta Antonio fu Pasquale n. 9-6-1889 » » »
28) Lo Faro Salv. fu Antonino n. 4-7-1871 » » »
29) Lo Faro Gius. di Salvatore n. 10-1-1907 » » »
30) Lo Faro Giov. di Salvatore n. 20-1-1903 » » »
31) Lo Faro Antonino di Salv. n. 21-1-1898 » » »
32) Laganà Giorgio di Giuseppe n. 3-4-1897 » » »
33) Musolino Francesco fu Pietro n. 1-7-1883 » » »
34) Morabito Stefano fu Ant.no n. 28-9-1864 in S. Stefano Aspr. »
35) Morena Antonino fu Franc. n. 7-9-1875 in S. Roberto, deten.;
36) Morena Antonino fu Alessio n. 6-3-1899 in Fiumara, »
37) Musolino Giov. fu Antonino n. 19-3-1875 » » »
38) Mazzeo Giuseppe fu Domen. n. 11-2-1886 in S. Roberto, deten.;
39) Musolino Domen. di Franc. n. 19-3 1910 » » »
40) Oliveri Antonino di Vinc. n. 20-2-1886 » » »
41) Porpiglia Serafino fu Santo n. 23-3 1883 » » »
42) Porpiglia Antonino di Gius. n. 3-11-1892 » » »
43) Porpiglia Giorgio di Vinc. n. 1-5-1911 » » »
44) Porpiglia Franc. di Antonino n. 30-12 881 » » »
45) Porpiglia Gius. fu Sebastiano n. 28-12-1876 » » »
46) Perrone Giovanni fu Gius. n. 3-6-1903 » » »
47) Pugliese Gaet. Mariano di Vinc. n. 15-5-1887 » » »

48) Porpiglia Domenico fu Pasq. n. 10-1-1910 » » »
49) Randazzo Rocco di Filippo n. 9-1-1907 » » »
50) Scopelliti Domen. di Franc. n. 7-1-1902 » » »
51) Saccà Francesco fu Giov. n. 14-9-1910 » » »
52) Busceti Vincenzo di Rocco n. 4-10-1908 » » »
53) Biila Giovanni fu Antonio n. 3-1-1906 » » »
54) Occhiuto Carmelo di Ant.no n. 19-8-1905 » » »
55) Mazza Giuseppe di Domenico n. 10-9-1900 » » »
56) Morena Ant.no di Antonino n. 6-3-1902 » » »
57) Morena Franc. di Antonino n. 8-11-1899 » » »
58) Morena Dom. di Antonino n. 20 10-1894 » » »
59) Bueti Vincenzo fu Gius. n. 22-8-1896 in Scilla, deten. p. a. c.;
60) Calarco Giorgio di Dom. n. 10-10-1905 in Laganadi » »
61) Barillà Gius. fu Franc. Antonio n. 26-6 1890 in S. Roberto, detenuto per altra causa;
62) Romeo Salvatore di Antonino n. 1-3-1891 in Laganadi, d. p. a. c.;
63) Morena Alessio Carm. fu Franc. n. 22-4-1881 in S. Roberto, deten.
64) Cotroneo Salvatore di Giorgio n. 1-4 1900 » » d. p. a. c.;
65) Porpiglia Antonino di Dom. n. 3-4-1910 » » »
66) Caracciolo Giorgio di Pietro n. 22-1-1909 » » »
67) Porpiglia Diego fu Domen. n. 9-3-1897 » » deten.;
68) Saccà Giovanni di Ant.no n. 6-3-1905 in Laganadi »
69) Saia Vincenzo fu Felice n. 15-12-1892 » S. Roberto »
70) Cotroneo Antonino fu Gius. n. 23-5 1876 » » »
71) Caracciolo Sebastiano di Piet. n. 5-4-905 » » »
72) Vizzari Rocco di Giorgio n. 1-3-1908 » Scilla »
73) Cambareri Salvatore fu Gius. n. 10-6-894 » S. Roberto, latit.;
74) Cambareri Domenico di Rocco n. 19 2-888 » » »
75) Porpiglia Giuseppe fu Dom. n. 10-8-890 » » »
76) Barillà Salv. fu Franc. Ant. n. 26-12-881 » » »
77) Oliveri Giorgio fu Vincenzo n. 5-7-1896 » » deten.;
78) Carlo Antonino di Rocco n. 16 9-1899 » » latit.;
79) Milana Giuseppe di Ant.no n. 6-7-1900 » » »
80) Porpiglia Giorgio fu Gius. n. 26-7-1901 » » »
81) Surace Costantino di Gius. n. 6-5-1897 » Laganadi, d. p. a. c.
82) Musolino Angelo di Pasq. n. 2-4-1905 » S. Roberto, libero;
83) Catalano Domen. di Carmine n. 12-9-904 » » »
84) Catalano Franc. di Carmine n. 25-8-906 » » »
85) Cappelleri Giuseppe di Dom. n. 2-8-905 » » »
86) Corsaro Giorgio fu Giuseppe n. 6 6-905 » » deten.;
87) Vizzari Rosario fu Ant.no n. 8 4-883 » » libero;
88) Vizzari Franc. fu Ant.no n. 14-12-880 » » d. p. a. c.
89) Cotroneo Salvato Gius. di Ant.no n. 20-12-908 » libero:
90) Busceti Giuseppe di Giorgio n. 20-11-904 » » »

91) Bellantoni Domenico fu Rocco n. 22-11-883 in Scilla, d. p. a. c.
92) Porpiglia Gius. di Domen. n. 10-6-1900 in S. Roberto, libero;
93) Porpiglia Vinc. fu Giorgio n. 21-11-877 » » »
94) Catalano Eug. di Carmine n. 2-3 910 » » »
95) Cambareri Rocco fu Giov. n. 1-12 1846 » Bagnara »
96) Busceti Giovanni fu Dom. n. 25-10 1874 » S. Roberto »
97) Busceti Antonino fu Dom. n. 5-5-1881 » » »
98) Busceti Franc. fu Domen. n. 24-1-1870 » » »
99) Musolino Franc. fu Gius. n. 27-2-1866 » » »
100) Cotroneo Dom. fu Franc. n. 12 4 1864 » » »
101) Cotroneo Giorgio di Ant.no n. 9-7-1897 » » deten.;

IMPUTATI TUTTI

ad eccezione dell'80 Porpiglia Giorgio e dell'81 Surace Costantino, del delitto previsto e punito dall'art. 248 C. P. per essersi in S. Roberto associati tra loro per commettere delitti contro la persona, la proprietà ed il buon costume, con l'aggravante del 2. capoverso del detto art. per il 1. (Oliveri Gioseppe) 2. (Brizzi Luigi) 38. (Mazzeo Giuseppe) 40. (Olivieri Antonino) come capi.

In S. Roberto nel 1928 e 1929 e negli anni precedenti.

I.

Il 36. (Morena Antonino fu Alessio) del delitto di cui agli art.i 364, 366 n. 2 C. P. per avere, a fine di uccidere e con premeditazione, il 29 agosto 1921, in territorio di S. Roberto, esploso un colpo di fucile contro De Gaetano Pasquale, attingendolo e cagionandogli la morte, con l'aggravante dell'art. 250 C. P.

Il 1. (Olivieri Giuseppe), il 47. (Pugliese Gaetano Mariano) del delitto di cui agli art. 63, 364, 366, n. 2 C. P. per avere determinato il Morena Antonino a commettere il predetto delitto con l'aggravante dell'art. 250 C. P.

Il 3. Bova Raffaele, il 5. Chirico Giovanni, 6. Chirico Giuseppe, 7. Cambareri Giuseppe, 8. Catalano Antonio, 9. Catalano Antonino, 10. Catalano Giuseppe, 11. Catalano Francesco, 12. Catalano Carmine Giovanni, 13. Cotroneo Domenino, 14. Cotroneo Francesco, 15. Cotroneo Gesualdo Giorgio, 19. Calarco Francesco, 20. Calarco Pietro, 21. Calabrese Domenico, 25. Catalano Giuseppe, 26. Giordano Alessandro, 27. Idotta Antonio, 28. Lo Faro Salvatore, 31. Lo Faro Antonino, 32. Laganà Giorgio, 33. Musolino Francesco, 34. Morabito Stefano, 35. Morena Antonino, 37. Musolino Giovanni, 38. Mazzeo Giuseppe, 40. Olivieri Antonino, 41. Porpiglia Serafino, 42. Porpiglia Antonino, 44. Porpiglia Francesco, 45. Porpiglia Giuseppe, 46. Pirrone Giovanni, 50. Scopelliti Domenico, 55. Mazza Giuseppe, 56. Morena Antonino, 57. Morena Francesco, 58. Morena Domenico, 59. Bueti

Vincenzo, 61. Barillà Giuseppe, 62. Romeo Salvatore, 63. Morena Alessio Carmelo, 67. Porpiglia Diego, 69. Saia Vincenzo, 70. Cotroneo Antonino, 73. Cambareri Salvatore, 74. Cambareri Domenico, 75. Porpiglia Giuseppe, 76. Barillà Salvatore, 77. Olivieri Giorgio, 78, Carlo Antonino, 79. Milana Giuseppe, di complicità necessaria nel delitto di omicidio premeditato ai sensi degli art. 64 n. 1 ed ultima parte, 364, 366, n. 2, C. P. con l'aggravante dell'art. 250 C. P.

II.

Il 55. (Mazza Giuseppe di Domenico) di lesioni personali aggravate per l'arma e qualificate per premeditazione, guarite in giorni venti in pregiudizio di Ravelli Enrico, con l'aggravante di cui allo art. 250 C. P. commesso nella frazione Sampieri il 14 novemb. 1926 (art. 372 n. 1, 373 C. P.)

III.

Il 13. (Cotronco Domenico fu Giovanni) del delitto di cui agli art. 62, 364. 366, n. 2 C. P., per avere la sera del 27 novembre 1920 in S. Roberto, a fine di uccidere e con premeditazione, esploso contro Stilo Antonino un colpo di fucile, attingendolo e non riuscendo nell'intento per circostanze indipendenti dalla sua volontà, cagionandogli invece lesioni guarite in giorni 20 e con pericolo di vita, con l'aggravante dell'art. 250 C. P.

Il 1 Oliveri Giuseppe, il 3 Bova Raffaele, 5 Chirico Giovanni, 6 Chirico Giuseppe, 7 Cambareri Giuseppe, 8 Catalano Antonio, 9 Catalano Antonino, 10 Catalano Giuseppe, 11 Catalano Francesco, 12 Catalano Carmine Giovanni, 14 Cotroneo Francesco, 15 Cotroneo Gesualdo Giorgio, 19 Calarco Francesco, 20 Calarco Pietro, 21 Calabrese Domenico, 25 Catalano Giuseppe di Carmine, 26 Giordano Alessandro, 27 Idotta Antonio, 28 Lo Faro Salvatore, 31 Lo Faro Antonino, 32 Laganà Giorgio, 33 Musolino Francesco, 34 Morabito Stefano, 35 Morena Antonio fu Franc. 36 Morena Antonio fu Alessio, 37 Musolino Giovanni, 38 Mazzeo Giuseppe, 40 Oliveri Antonino, 41 Porpiglia Serafino, 42 Porpiglia Antonino, 44 Porpiglia Francesco, 45 Porpiglia Giuseppe, 46 Pirrone Giovanni, 47 Pugliesi Gaetano Mariano, 50 Scopelliti Domenico, 55 Mazza Giuseppe, 56 Morena Antonino, 57 Morena Francesco, 58 Morena Domenico, 59 Bueti Vincenzo, 61 Barillà Giuseppe, 62 Romeo Salvatore, 63 Morena Alessio Carmelo, 67 Porpiglia Diego, 69 Saia Vincenzo, 70 Cotroneo Antonino, 73 Cambareri Salvatore, 74 Cambareri Domenico, 75 Porpiglia Giuseppe, 76 Barillà Salvatore, 77 Oliveri Giorgio, 78 Carlo Antonino, 79 Milana Giuseppe, di complicità necessaria nel detto delitto di omicidio mancato premeditato, ai sensi degli art. 64 n. 1 ed ultima parte, 62, 364 366 n. 2 C. P. coll'aggravante dell'art. 250 Cod. Pen.

IV.

Il 1. (Oliveri Giuseppe), e l'80. (Porpiglia Giorgio fu Giuseppe), di concorso in omicidio in persona di Musolino Salvatore, per avere la sera del 24 ottobre 1924, in S. Roberto, a fine di uccidere e con premeditazione, determinato Bueti Vincenzo di Vincenzo a cagionare, mediante un colpo di pugnale, la morte di detto Musolino Salvatore, con l'aggravante dell'art. 250 C. P. (art. 63, 364, 366 n. 2 C. P.)

V.

Il 40 (Oliveri Antonino) — a) del delitto, di cui agli art. 63, 372 n. 1, 373 C. P. per avere il 23 marzo 1925 determinato altri affiliati a colpire, in territorio tra Fiumara di Muro e S. Roberto, Coragliano Placido, cagionandogli lesioni guarite in giorni 40, coll'aggravante dell'art. 250 C. P. — b) del delitto, di cui agli art. 372 p. p. e 373 cap. C. P. per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo cagionato a Bellantoni Giuseppe, lesioni guarite in giorni 10 con l'aggravante dell'art. 250 C. P. — c) dello stesso delitto in persona di Lisi Carmelo, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo.

VI.

Il 1. (Oliveri Giuseppe), il 38. Mazzeo Giuseppe, il 70 Cotroneo Antonino fu Giuseppe, del delitto di cui agli artic. 62, 63, 364, 366 n. 2 C. P., per avere, a fine di uccidere e con premeditazione, determinato affiliati ad esplodere diversi colpi di rivoltella ed a vibrare colpi di rasoio contro Vitetta Domenico, non riuscendo nell'intento per circostanze indipendenti dalla loro volontà, cagionandogli lesioni che guarirono in giorni 17 e residuando sfregio permanente del viso con l'aggravante dell'art. 250 C. P.

In territorio di S. Roberto 22-8-1925.

Il 67 Porpiglia Diego, l'81 Surace Costantino, l'80 Porpiglia Giorgio fu Giuseppe, di complicità necessaria nel detto delitto di mancato omicidio premeditato, ai sensi dell'art. 64, 62, 364, 366 n. 2 C. P. con l'aggravante dell'art. 250 C. P.

Intese le parti civili, il P. M., gli imputati e in ultimo costoro, in seguito al dibattimento, la Corte rileva, che è risultato:

IN FATTO

E' questo il terzo processo di associazione che nel volgere di 18 mesi si tratta in questa Assise, ed altri sono pendenti per il giudizio. Come si è rilevato nelle altre sentenze, quasi tutti i comuni del circondario di Reggio Calabria da tempo erano oppressi dalla «MONTALBANO» società a delinquere, che raggruppava in ogni paese numerosi individui. Le varie Sezioni erano collegate fra loro, e, come vedremo, anche con le organizzazioni delle lontane Americhe.

I RR. CC. sapevano che anche a S. Roberto c'era la sezione della Montalbano. Nei loro verbali sin dal 1921, denunziavano che i delitti più gravi erano sempre preceduti da una riunione della Società; nel verbale di denunzia dell'omicidio dell'Esattore De Gaetano riferivano che il 27 agosto 1921, in contrada S. Caterina, c'era stata la riunione, e il 28 poi l'omicidio; davano i nomi dei capi, dei gregari, ma nessuno fu molestato.

Con verbale 27 gennaio 1922 denunziavano, che avevano saputo la sera avanti che per la mattina del 26 ci sarebbe stata riunione fra affiliati di vari paesi, alle 5,30 del mattino in contrada Ariella.

Andati solo per constatare, non potendo fare arresti per il numero esiguo dei militari, notarono realmente circa 300 persone, e dettero i nomi di 24 da essi conosciuti, ma il Giudice Istruttore assolvette, perchè si pretendeva dai verbalizzanti la ragione precisa della riunione, mentre era evidente che si trattava di riunione illecita per il numero delle persone, la qualità di esse, la località scelta (campagna) e l'ora ancora notturna (5,30 di inverno). E le cose continuarono così, a S. Roberto e altrove, restando i vari paesi sotto il terrore della malavita. Venivano uccisi delinquenti e pacifici cittadini, e gli autori restavano ignoti; la malavita di un paese approntava i sicarii per agire in altro paese; erano omicidi, furti, sfregi, e nel 1927 in quel di Concessa un bifolco, appena diciottenne, osò rapire la maestrina del luogo, e trovò compagni che lo aiutarono nel ratto, mentre la vittima usciva dalla chiesa fra le sorelle e uno stuolo di amiche; trovò carrozza e automobile e la casa pronta nel circondario di Palmi. Finalmente l'Autorità politica comprese che non si poteva più tollerare; dispose una energica azione di repressione, e furono iniziate le associazioni, quella di Gallico prima, Calanna poi, questa di S. Roberto ed altre e i processi trattati hanno dimostrato non solo la reale esistenza della Società, e la sua temibilità, ma son riusciti a individuare gli autori di vari delitti gravi appartenenti alla organizzazione.

L'associazione di San Roberto si inizia con il verbale 2 giugno 1929 che denunziava 80 individui; la istruttoria accertò la appartenenza di altri, e la Sezione di Accusa, con sentenza 10 febbr. 1931 rinviò al giudizio i cento rubricati (il 75 e il 92 sono la stessa persona) per rispondere dell'associazione e a gruppi dei vari detitti in rubrica, i quali erano rimasti impuniti. Il dibattimento fu iniziato il 25 aprile scorso; molti imputati confessarono la appartenenza alla Società, uno solo confessò il suo delitto specifico, gli altri negarono e chiusa la discussione con le richieste del P. M. e dei difensori che esamineremo, si rileva:

IN DIRITTO

I. ASSOCIAZIONE A DELINQUERE

Che la associazione sia esistita a S. Roberto, non vi è dubbio alcuno, date le numerose confessioni fatte sia nel periodo istruttorio, che all'udienza. Innanzi ai verbalizzanti Busceti Antonio e Giovanni, Cambareri Rocco. Cotroneo Antonino di Domenico, Cotroneo Giuseppe di Giorgio, Cotroneo Giuseppe di Antonino, Cambareri Giuseppe di Antonino, Lo Faro Giovanni di Salvatore, Musolino Francesco fu Pietro, Mazzeo Giuseppe fu Domenico, Porpiglia Antonino di Giuseppe, Busceti Giuseppe di Giorgio, Idotta Antonino fu Pasquale, Pugliese Gaetano Mariano, Saia Vincenzo ammisero non solo la esistenza della Società, ma anche la loro appartenenza più o meno recente. Nell'istruttoria molti si ritrattarono; ma i Cambareri, i Busceti, il Cotroneo Giuseppe di Salvatore, lo Idotta confermarono le loro precedenti dichiarazioni, e le hanno confermate all'udienza, nella quale si sono aggiunte le numerose confessioni, come del Bella Giovanni, Calarco Giorgio, Caracciolo Sebastiano, Corsaro Giorgio, Cotroneo Antonino di Domenico, Cotroneo Antonino di Pasquale, Cotroneo Giuseppe di Giorgio, Cotroneo Salvatore di Giorgio, Lo Faro Giovanni, Saccà Giovanni, Vizzari Rocco. Che più? Lo stesso capo, Oliveri Giuseppe, nell'udienza del 28 aprile ha ammesso di essere stato il capo dal 1918 al 13 agosto 1928, di modo che la esistenza della Società proviene dagli stessi imputati, senza ricorrere nemmeno alle numerose testimonianze, fra le quali importanti quelle dei fratelli De Salvo, i quali sapevano la storia della malavita, perchè tenevano come loro fattore il capo di essa lo Oliveri Giuseppe.

Nessun dubbio pure che si tratti di associazione a delinquere, ai sensi degli art. 248 Codice 1889 e 416 Codice vigente. L'imputato Cotroneo Salvatore Giuseppe di Antonino vi entrò mentre era studente; oggi ha diploma di insegnante elementare, e licenza liceale. Entrò per il mistero dell'ignoto, e riferiva e confermava (fol. 71 I. I 3. e 178-2.) che la società si divideva in MAGGIORE e MINORE; la Maggiore costruita dai camoristi; la Minore dai picciotti. Aveva un rito per l'ammissione: una tassa per entrare; si prestava un giuramento di fedeltà e di segretezza, e scopo della Società il rispetto mutuo e la protezione reciproca, che si doveva raggiungere con lo imporre il rispetto agli affiliati da parte degli estranei, traendo su di essi la vendetta deliberata dal Capo. Nella esecuzione della vendetta l'interessato poteva scegliersi un compagno, e, se si doveva evitare il riconoscimento, si aveva diritto di chiedere gli esecutori al Capo di Società di altro Comune. E così si spiega che Cotroneo Salvatore di Giorgio attuale imputato andò a Calanna per sfregiare il ricevitore Gangemi, divenuto in odio a quegli affiliati Musolino

(vedi proc. assoc. Calanna all.) e Giunta Francesco da Rosali andò con uno sconosciuto a Gallico per uccidere Catalano Pasquale, divenuto nemico dell'affiliato Mordà (proc. assoc. Gallico). Gli affiliati poi non dovevano ricorrere alla Giustizia, sia per le controversie sorte fra di loro, che per quelle avute con estranei. Divieto assoluto poi di far testimonianza contro i compagni, sotto pena di sanzioni severissime, e obbligo di far da testimone a favore dei compagni sotto processo. La Società quindi si trovava costretta, per lo scopo prefissosi, di commettere reati per vendetta, mentre i furti venivano consumati per aiutare i compagni bisognosi e per i Capi. Anche la possibilità di lavoro era subordinata al consenso e alla acquiescenza della associazione, che anzi aveva il monopolio di alcuni posti, particolarmente rimunerativi. I signori De Salvo osarono licenziare l'Oliveri, capo; ma dovettero riprenderlo, sia perchè non trovarono con chi sostituirlo, sia perchè subirono due gravi incendi, che essi ritennero appiccati per rappresaglia e per minaccia. Ingerenza anche nella vita pubblica; lo stesso De Salvo ha confessato di aver presentato le dimissioni da Sindaco, perchè si disse che vi fosse tenuto dalla malavita e dal Capo Oliveri Giuseppe, che era il suo fattore. Nel 1924 la malavita non voleva la rielezione del Dott. Furci a medico condotto, perchè non occultava le lesioni, e voleva fare sempre i referti, e irruppe nella sala del Consiglio, fece sospendere la seduta e poi impose le dimissioni a parecchi consiglieri, per impedire che il Consiglio si riunisse (43-I.).

Vi è troppo quindi per giudicare che l'associazione era di quelle contemplate dall'art. 248 C. P. — ASSERVIMENTO DEL DIRITTO DI PROPRIETA'; Mazzeo pretende il fondo da Vitetta; riceve un rifiuto, e allora il fondo è a discrezione delle capre del Mazzeo. Il povero Vitetta si querelò, ma ne ebbe la peggio, e dovette pagare le spese, perchè i compagni del Mazzeo scesero a gruppo come testimoni a suo favore (e oggi, come vedremo, lo hanno riconosciuto, e con la falsa testimonianza ottennero l'assoluzione del Mazzeo, lo scoraggiamento del Vitetta, il fallimento della Giustizia e dell'ordine sociale. Il Vitetta più tardi fu anche sfregiato e per la stessa causale, come vedremo. ASSERVIMENTO DEL DIRITTO DI FAMIGLIA perché i matrimoni venivano conclusi, a patto che vi fosse il consenso della organizzazione, e notevoli gli episodi, che esamineremo, del Cambareri Domenico (45-I.) della figlia di Doldo Francesca, che per sposare, dovette versare lire 500, e della riunione di cui parla il teste Licandro, e nella quale si discuteva a chi dovesse essere data una data ragazza. ASSERVIMENTO DEL DIRITTO DI LAVORO perchè abbiamo visto che gli associati soltanto erano ammessi, ad essi i migliori posti. Per essersi Catalano Pasquale rifiutato di iscriversi, la malavita impose all'impresario Pellizzeri il licenziamento di lui

(228-3. b e 32-I.). I carri adibiti da Pugliesi Mariano per il trasporto della mobilia dell'avv. Cobelli non giungevano; ne furono presi altri, e dopo che costoro avevano caricato, per essersi rifiutati a cedere il viaggio, furono bastonati al ritorno. DISTRUZIONE DEL DIRITTO DI GIUSTIZIA. Per nessun torto gli affiliati dovevano ricorrere alla Giustizia. Il loro Giudice per loro era la Società, e significativo l'episodio del Busceti Giovanni, che, venuto in quistione in America con l'affiliato Filastò, rimpatriato per paura, ebbe imposto a S. Roberto il duello con l'affiliato Tripodi, mandato apposta dal Filastò dall'America. E per i torti ricevuti dagli estranei, la vendetta deliberata dalla Società, e che dallo sfregio, come quello del Vitetta, giungeva alla soppressione della vita, che si tentò con Stilo e con Rovelli, e si consumò con l'esattore De Gaetano. ASSERVITE ANCHE LE LIBERTA' POLITICHE, e il Pugliesi poteva poteva portare in drappello gli elettori di Samperi alle urne, e l'Oliveri poteva affermare di tenere lui il Sindaco, e la malavita opporsi all'elezione del Dottor Furci a medico condotto.

Società quindi di carattere antisociale e antistatale, mantenuta per commettere delitti, pur di mantenere il primato e di asservire le popolazioni.

SPECIFICATAMENTE

1. Barillà Giuseppe fu Antonio, trovasi in carcere dal 30 aprile 1926 per avere ucciso Barillà Fortunato, temibile affiliato anch'esso della frazione Samperi. Il Barillà Giuseppe nega l'appartenenza alla Società [157-2. B], e il suo difensore ha chiesta l'assoluzione. Ma che fosse un associato, e dei più temuti, risulta dalle chiamate di correo del Cambareri Rocco, che fu il Capo sino al 1912 (fol. 51-I.), da Busceti Antonino (fol. 26-I.), Busceti Giovanni (23-I.), il quale anzi apprese da Oliveri Giuseppe, che il Barillà fosse stato l'uccisore di Mazza Francesco (1). Su questa confidenza non si è indagato. Ma che il Barillà Giuseppe fosse un mafioso lo dice lo stesso processo di omicidio, per cui fu condannato. Nulla dice che i Giurati gli dettero l'eccesso di legittima difesa. Il processo è stato richiamato, e da esso risulta che Barillà Fortunato, temibile, dette uno schiaffo per lezione al giovane Musolino Giuseppe, da lui cresimato, che contestava in una bettola la validità di una giocata. Il Musolino non se ne riseuti; ma fu il Barillà Giuseppe a prendere le sue parti. Perchè e come osò mettersi contro Barillà Fortunato? Due interrogativi che non trovano spiegazione senza ammettere che il Giuseppe non fosse da meno del Fortunato. Furono divisi, andarono ciascuno alle proprie case. Il Fortunato si accinse a mangiare, e mentre fettava il pomidoro ad insalata scese. Il Giuseppe era alla finestra; deve ritenersi che sia stato lui a chiamare, e vennero a pugna e il Giu-

seppe fini il Fortunato. Fu un duello di malavita. Comunque anche a tacere di quel processo, la appartenenza del Giuseppe è provata dall'accusa che gli fece il suo antico capo, da quella del compagno Busceti, che non potè equivocare, perchè nelle varie dichiarazioni al Giudice non fece la rettifica come per altri, e dalla dichiarazione del teste De Salvo Giuseppe (43-I.), il quale di malavita ne sapeva, per quel che si è detto, e mette il Barillà Giuseppe fra gli affiliati più in vista sino al suo arresto. Pena adeguata stimasi quella di anni cinque di reclusione e cumulata questa con gli anni otto e 8 mesi dati per l'omicidio, meno anni tre per i condoni 1925 e 1930, si ha la pena complessiva d'anni sette e mesi dieci reclusione (5x5.8-2).

2. Barillà Salvatore fu Francesco Antonio, fu senza dubbio nella associazione, perchè lo indicarono il Capo del tempo, Cambareri Rocco e il compagno Busceti Antonino. All'udienza però è risultato che egli emigrò nel 1922, come dice il De Salvo, nel maggio o giugno come precisa il Rovelli. Ha fatto parte ancora della malavita di America in relazione con quella del suo paese? L'Oliveri disse al Busceti che il Mazza fu ucciso nel 1922, per ordine venuto dall'America, a mezzo di detto Barillà. Ciò farebbe intendere che in America il Barillà si chiamò il posto, come si dice in gergo. Ma sia perchè la notizia non è stata controllata, sia per il decorso del tempo senz'altre prove, è prudente assolvere per insufficienza di prove.

3. Billa Giovanni fu Antonino, era stato indicato da Saccà F.sco come affiliato alla Madonna dei Polsi (19-I.) e la notizia era stata confermata dagli affiliati Cotroneo (92-I.-A), Caracciolo (182-I.-A). Negó nel periodo istruttorio, ammettendo solo di essere andato alla Madonna della Montagna col futuro cognato Brizzi Luigi (che fu il camorrista che affiliò. C'era troppo per ritenere la affiliazione, ma all'udienza del 9 maggio ha confessato la appartenenza. Pena adeguata anni tre reclusione e la confessione merita le attenuanti generiche, e cioè 3-1|6.

4. Bellantoni Domenico fu Rocco. Questa Assise con la sentenza 23-11-1931 lo aveva già condannato come Capo della frazione di Milea; in questo processo la appartenenza fu riconosciuta dall' ex Capo Cambareri Rocco. (26-30|I.-A). Non vi sono manifestazioni ulteriori che inducono ad aggravare la pena allora data; va confermata quindi la precedente.

5. Busceti Giuseppe di Giorgio inteso Setteruppe. Egli disse che alla Madonna della Montagna consegnò le lire 25 al Brizzi, e fu nominato picciotto; ma non fu poi riconosciuto dalla Società per avere un fratello milite (26-I.). Il Caracciolo però lo trovò presente alla riunione in contrada Acre dell'ottobre 1928 [fol. 128-I.]. Le riluttanze qnindi dell'associazione furono vinte, perchè al Busceti fu ricono-

sciuto il grado, tanto che fu ammesso alla riunione. Pertanto egli fu compreso fra quegli 80 denunziati dalla P. S., ma non fu arrestato. Fu interrogato con mandato di comparizione il 10 - 9 - 1930 (327-3.-C) e i RR. CC. in seguito accertarono che in S. Roberto si era già costituita altra associazione tutta di giovanastri, e fra essi trovarono proprio il Busceti che fu condannato dal Tribunale di Reggio Calabria ad anno uno reclusione per la associazione ed anno uno e mesi nove per complicità in incendio. Ciò dimostra che il Busceti aveva già nel 1928 superato l'ostacolo e che faceva parte della associazione del tempo. Pena adeguata anni due, e cumulati questi con quelli dati dal Tribunale, risulta la pena complessiva di anni tre, mesi quattro e giorni quindici (anni 2 più 2|1 più 1-9|2).

6. Bova Raffaele di Raffaele. Lo aveva già indicato come associato da tempo Busceti Antonino (fol. 26 - 30|1), ma il Busceti poi modificò che dopo la uccisione del De Gaetano si sarebbe appartato. Già lo appartarsi non significa rompere i ponti, perchè come il Capo Cambareri disse e dimostrò, il camorrista resta sempre camorrista, anche se appartatosi, perchè può sempre « Richiamarsi il Posto » come fece il Cambareri stesso nel 1922, intervenendo nelle riunioni dopo dieci anni di assenza. Ma che il Bova fosse ancora militante lo disse il Busceti Giovanni (fol. 221 Vol. 3. B), e lo ha dimostrato col suo contegno, negando persino nello interrogatorio che a San Roberto vi fosse la associazione. Deve quindi la Corte affermare la responsabilità, non ostante la discolpa lo abbia definito un buon lavoratore, e applicare la pena, che si ritiene congrua in anni tre.

7. e 8. Busceti Antonino e Busceti Giovanni fu Domenico. Devesi a loro il merito di aver rivelato alla P. S. i nomi degli associati; però non certo per redenzione del paese, perché sapevano che la delazione si paga con la vita, ma per sfuggire alla carcerazione se se anche la loro appartenenza fosse stata accertata. L'Autorità politica, si è già detto, non poteva restare più sorda alle voci di tante vittime, e decise di passare all'azione. Nella fine del 1927 fu iniziato il rastrellamento nei Comuni di Gallico e limitrofi, nel 1928 in quelli del Mandamento di Calanna, e così si spiega come lo Antonino al Brigadiere Pedone fece le prime rivelazioni in data 16 novem. 1928 (fol. 29 I. A). Tanto lui che il fratello successivamente fecero la storia della Società, confessarono entrambi di avervi appartenuto, confessò il Giovanni di essere stato il Capo dopo quel duello sostenuto col Tripodi, mandato dall'America dal Filastò, e di aver ceduto il bastone di comando all'Oliveri, ma tanto lui che il fratello Ant.no dissero di esserne staccati da tempo, nel 1916 il Giovanni, nel 1924 lo Antonino. Si è già rilevato che il semplice distacco, l'assenza cioé dalle riunioni, non significa perdita della qualità di camorrista. Al-

tra cosa é il distacco, che da diritto sempre di ritornare, altra cosa l'ESPULSIONE, come lo stesso Antonino disse all'udienza, e che deve essere deliberata dalla Società, certo per fatti commessi dall'affiliato e incompatibili con i fini della Società stessa E occupandoci per ora del Giovanni, che egli, sebbene distaccato, abbia continuato a far parte della Società, lo dimostrano più fatti. 1) Due anni prima della sua dichiarazione l'Oliveri Giuseppe, Capo, gli parlò degli autori dell'omicidio di De Gaetano e del Mazza (fol. 23-I.) E Attendibili o no le informazioni, certo l'Oliveri non lo avrebbe dato ad un nemico, ad uno espulso, ma a persona che godeva ancora della fiducia sua come Capo. 2) Il Giovanni stesso disse che, partito l'Oliveri per la guerra, egli riprese la direzione che poi lasció, il che conferma che il distaccato può sempre tornare. 3) Lo Faro Giovanni fu iscritto nell'11 marzo 1923 proprio da Busceti Giovanni, falso quindi chę costui si sia distaccato nel 1916. 4) Nel periodo scritto il Giovanni nel fare i nomi degli associati, vi incluse il Saccà Francesco, che fu iniziato proprio nel 1928, il che dimostra che il Busceti, se non attivo faceva ancora parte della famiglia. 5) Nell'ottobre 1926 Busceti Vincenzo, affiliato, uccise in duello di malavita lo altro affiliato Musolino Salvatore, e il duello fu voluto, e ne vedremo, dal Capo Oliveri Giuseppe, perchè i due erano pubblicamente venuti a offese e vie di fatto.

Ma prima del duello fu il Busceti Giovanni che era intervenuto e per la sua autorità era riuscito a pacificarli. Il Busceti poi, inteso come testimone, si mantenne in gran parte reticente, come la Corte ha rilevato dal processo allegato, appunto perchè allora egli faceva parte ancora della associazione. Il distacco vero, il fatto cioè di incompatibilità si é verificato con le rivelazioni, e cioè nel 1929.

Per lo Antonino c'é la sua confessione sino al 1924 e la dichiarazione del coimputato Cotroneo Antonino (62-I.) che lo trovó attivo sino all'estate del 1925; e che dopo abbia continuato a fare parte della Società, non sia stato cioè espulso, ma abbia partecipato della vita e dei vantaggi della associazione, lo dimostra la sua intimità con tutti gli affiliati; la Società con alcuni di loro anche col sottocapo Mazzeo per affari di commercio (112-I.), la condotta sua alla udienza, dove ha cercato salvare quanti più ne poteva.

Deve quindi respingersi la richiesta della difesa di dichiarare che il periodo della loro associazione rimonti a tempo colpito da prescrizione, e deve invece affermarsi la colpevolezza, e applicarsi la pena. In considerazione però, che le loro prime rivelazioni furono di grande aiuto alla P. S., perché su di esse e sui controlli fatti potettero identificare gran numero di componenti e gli autori di delitti specifici, la Corte può applicare il minimo della pena. E puó

anche concedere la condanna condizionale, perchè non per le sofferenze del carcere, ma per le rivelazioni fatte i Busceti non entreranno poi in altra Società.

9. Busceti Francesco fu Domenico. E' fratello dei precedenti, fu iscritto, ma fu una meteora, perché nessuno lo vide alle riunioni. Non c'è di lui attività alcuna, la Corte crede giusto assolverlo per insufficienza di prove.

10. Busceti Vincenzo di Rocco. Il Saccá Vincenzo disse che il detto Busceti fu nominato picciotto alla Madonna dei Polsi nel settembre 1928 (19 I.), e la circostanza é confermata dal Cotroneo Salvatore (92-I.). Provata quindi la partecipazione, e la pena può limitarsi ad anni due e mesi uno reclusione, che si riducono per la età di anni 19 ad anni due e mesi uno.

11. Bueti Vincenzo fu Giuseppe. Che abbia appartenuto alla Società lo dissero l'ex Capo Cambareri Rocco (51-I.) e il Busceti Antonino (26-I.). Costui dopo affermò di non averlo visto nelle riunioni, e che potè equivocare con Busceti Vincenzo; ed anche il De Salvo Giuseppe nel periodo scritto diceva che il Bueti era stato scacciato, pel fatto di avere sposato contro il decreto della malavita. Egli però allora non diceva il vero, perchè il Bueti fu suo Colono. All'udienza ha chiarito per confessioni avute tanto dal Bueti che dalla moglie che il duello sostenuto dal Bueti con Musolino Salvatore, e che finì con la morte di costui avvenne perchè il Bueti fu chiamato in casa da Porpiglia Giorgio, inteso l'Africano. Ma il Porpiglia fu mandato dallo Oliveri, come lo stesso Bueti disse sin da allora, smascherando però la vera causale. Or se l'Oliveri Capo, volle il duello, perchè i due si erano offesi in pubblico sino alle vie di fatto, e la disciplina della Società imponeva che le offese dovevano lavarsi col sangue, é intuitivo che il Bueti dovette scendere a tenzone (dopo la pacificazione fatta per mezzo del Busceti Giovanni) perchè gregario e non poteva ribellarsi agli ordini del Capo. E che fosse stato gregario lo dimostra il fatto che in quel processo egli occultò l'ordine ricevuto, dicendo che l'Oliveri lo aveva chiamato per un viaggio di castagne, cosa non vera, come vedremo nel processo relativo, esteso all'Oliveri e al Porpiglia. Ed anche oggi ha mantenuto i vincoli della subordinazione, negando quanto aveva confidato al padrone De Salvo. Provata quindi la sua appartenenza alla malavita sino all'arresto per l omicidio (16-7-1925) e mantenuta dopo anche in carcere per il suo contegno processuale. Non è strano poi il fatto che il Bueti potè mantenersi latitante per nove mesi, e fu arrestato con due pistole in tasca e un bastone animato. Dato che è in carcere dal 1925 la Corte crede non inserire, e applicare solo mesi 18 reclusione, e cumulati questi agli anni 15.5 dell'omicidio, ridotti di anni tre per

i due condoni del 1925 e del 1930 restano anni tredici e mesi cinque (15.5 - 3 più 2[3 (1.6).

12. Brizzi Luigi fu Giuseppe. Fu uno degli esponenti, quello che affiliò il Saccà, il Caracciolo ed altri alla Madonna dei Polsi. Ma é anche uno sventurato, perchè colpito da grave malattia, tanto che la Corte gli ha concesso la libertà provvisoria. Ha scontato anni due e mesi 19. Come uno dei Capi meriterebbe una pena severa, ma solo per le condizioni di salute la Corte applica anni 3, mesi 4 e giorni 24, e concede anche le attenuanti, perchè la pena rientri nel carcere sofferto in anni 2 e mesi 10.

13. Calabrese Domenico fu Domenico. Lo indicarono come affiliato Busceti Antonino (30 [I. - A), Cambareri Rocco (51 [I. - A), De Salvo Giuseppe (43 [I. - A). Il Busceti all'udienza ha detto che intendeva riferirsi ad altro Calabrese, inteso Zavurro; mentre il Cambareri, chè non poteva equivocare perchè era il Capo, parlò dello attuale imputato, inteso Baggiano (8 [3 - A) da S. Roberto ed escluse l'altro, che è di Lucia. L'affermazione del Capo e quella del De Salvo pertanto non sono equivoche e basterebbero alla affermazione della responsabilità. Ma c'è di più. Tal Reitano Antonino affiliato, imputato di due omicidi, si dette latitante; e chi lo ospitò per mesi sull'Aspromonte fu proprio il Calabrese, nonostante avesse una figlia ventenne. Il Reitano dovette o cercò di abusare della ospitalità, fu scacciato; dopo alcuni mesi tornò in montagna, e il Calabrese l'uccise col concorso di altro affiliato morto nel carcere. Per tale omicidio i RR. CC. sospettarono dapprima di Oliveri Giuseppe, il Capo, e lo trassero in arresto, il Calabrese se ne stette muto; fra i due sorse rancore; in seguito l'Oliveri fu escarcerato e il Calabrese arrestato, e questa Assise, con recente sentenza, lo hà condannato ad anni 15 reclusione. Il processo é stato alligato. Or la ospitalità ad un affiliato latitante è altra prova per l'appartenenza del Calabrese alla malavita. In considerazione poi che il Calabrese deve scontare 15 anni, la corte crede applicare solo anno uno, che, cumulati con gli anni quindici si riducono a mesi sei.

14. Calarco Francesco fu Giorgio. Egli nega, ma Busceti Antonino nella prima dichiarazione al Brigadiere Pedone (30 [I.) lo comprese fra gli associati. Vero è che il Busceti successivamente e alla udienza dice di non aver visto mai il Calarco; però si è spiegato il motivo del ripiegamento del Busceti. Egli nel novembre 1928, quando già nei comuni vicini si facevano le associazioni, per non essere coinvolto fece la denunzia e indicò i nomi. Assicuratosi così la protezione della P. S., a poco a poco ha ripiegato. Ma se non c'era motivo di rancore tra lui e il Calarco, deve ritenersi vera la prima dichiarazione, che comprendeva il Calarco tra gli affiliati. Certo non

fu tra quelli più in vista; ma era affiliato, e pertanto la pena può ridursi ad anno uno.

15. Calarco Giorgio di Domenico. Lo avevano indicato l'ex Capo Cambareri, che non poteva fallire (51 [I.); l'ultimo sotto Capo, il Mazzeo (66 [I.), il De Salvo (43 [I.), il Busceti Antonino. Costui, come al solito ripiegó; ma che il Calarco in tempo recente fosse affiliato ancora, risulta dalla sua partecipazione al conflitto di Asprom.

Erano latitanti i fratelli Bevacqua (condannati poi all'ergastolo) e Ricanato Tommaso, (condannato a 30 anni). Pesavano su di loro tre omicidi e un mancato omicidio di malavita. Uno dei Bevacqua e il Ricanato furono ospitati in Aspromonte proprio dal Calarco, il quale, allo zio, che si doleva, risponde: «Alla fine, del vostro non si mangiano niente». Una mattina due Carabinieri trovarono due forestieri nella pagliaia del Calarco. Si dissero macellai in cerca di animali, e dettero dei nomi. Dettero nomi falsi, perchè erano il Ricanato e uno dei Bevacqua. I Carabinieri li arrestarono perchè trovati in possesso di pistole. Il Ricanato riuscì a scappare. Mentre conducevano l'altro con certa noncuranza, perchè sapevano trattarsi di un macellaio, e non del Bevaccqua, una turba di otto e più persone, posta in agguato, allo svolto della via alpestre, cominciò a far fuoco contro i Carabinieri, e il Bevacqua riuscì a fuggire con tutte le manette. Fra gli aggressori c'era il Calarco. La prova quindi era piena, ma poichè all'udienza il Calarco ha confessato, e questa confessione può significare rottura dei ponti con la malavita, la Corte si induce a concedere le attenuanti generiche. Pena anni tre meno 1[5.

16. Calarco Pietro Giovanni fu Giorgio. Questa Assise con sentenza 28-11-1921 affermò la responsabilità per correità in omicidio, con provocazione grave e per associazione. Per l'omicidio dette anni 5.8; per l'associazione rimandò la pena alla causa odierna per valutare se vi fossero altre attività. Che fosse stato un affiliato lo hanno detto l'ex Capo e il Busceti Antonino, e il distacco dopo l'omicidio De Gaetano non vi fu, perchè più tardi il Calarco é coinvolto nell'altro omicidio, per cui fu condannato, voluto anch'esso dalla malavita. Pena adeguata anni tre e mesi sei reclusione, e cumulando questa con la precedente, ridotta di un anno per il condono 1930, risulta anni 3.6 piú [5.8 - I [2] e cioè anni cinque e mesi dieci reclusione.

17. Cambareri Giuseppe di Antonino. Ammise che entró nel 1916 e ne uscì snbito (54 [I.). Però Musolino Francesco [52 [I.] lo porta camorrista sino al 1924, epoca in cui il Musolino si sarebbe allontanato. Anche il Busceti Antonino lo aveva dato presente sino al 1922, e poi ripiegando lo aveva fatto allontanare al 1922, dopo l'omicidio De Gaetano. Da quanto sopra risulta 1] che il Cambareri fu

iscritto, 2] che non è vero che si allontanò subito perchè il Busceti lo dà sino al 1922, 3] che neanche il 1922 si allontanò, perchè il Musolino, allontanandosi nel 1924 lo lasciò affiliato attivo. E poichè il camorrista resta sempre tale, tranne prova di spoliazione, e questa prova il Cambareri non dà, deve ritenersi provata la responsabilità. Pena anni tre reclusione.

18. Cambareri Rocco fu Giovanni. E' l'ex Capo sino al 1911 1912, e l'essere stato detronizzato non significa esclusione, perchè lo stesso Cambareri disse [51 | I.], che dopo l'omicidio De Gaetano, tornò alle sedute per rimproverare il Capo Oliveri del delitto commesso. E che la assenza dalle riunioni non significhi spoliazione, ma si continua ad esser camorrista, lo dimostra il contegno del Cambareri all'udienza in pro di tutti. Ma dato ch'è un uomo di 86 anni può limitarsi la pena ad anni due c n la condanna condizionale.

19. Cambareri Domenico di Rocco. E' il figlio dell'ex Capo. Oggi è all'Estero, ma emigrò da recente col grado di camorrista, come assicurano il Bus eti [30 - 26 | I.], Catalano Pasquale [33 | I.], il De Salvo [43 | I.], Barillà Francesco [25 | I.]. Ebbe anche un grado nel 1919, di Contabile e Sotto Capo. Piena la prova; pena adeguata anni tre reclusione.

20. Cambareri Salvatore fu Giuseppe. Lo indicano il Catalano (33 | I.), il De Salvo (43 | I.), il Licandro all'udienza. Però emigrò nel 1922 dopo la riunione Ariella, di cui parlarono allora i RR. CC. Non si conosce, se, dopo la emigrazione, il Cambareri si sia mantenuto in rapporti con la associazione del paese, e quindi dev'essere assolto, non con formula ampia, perchè stanno di fronte la presunzione che il camorrista sia sempre tale, se prove non vi siano d'espulsione; la mancanza di prove, per la emigrazione, che possa essere ancora affiliato o espulso. Assoluzione quindi per insufficienza di prove.

21. Cappelleri Giuseppe di Domenico, inteso Tuto. Che sia stato un associato lo disse il compagno Caracciolo Sebastiano (128 | I.) e lo dimostra il fatto che il Cappelleri fu compreso nella associazione che si costituì dopo gli arresti, riportando condanna dal Tribunale con sentenza 16 luglio 1931. Si trova nelle stesse condizioni di fatto e di diritto di Busceti Giuseppe (n. 5.) ed applicando lo stesso trattamento, le pene cumulate sono di anni tre, mesi 4, giorni 15.

22. e 23. Caracciolo Giorgio e Caracciolo Sebastiano di Pietro. Sono fratelli. Il Sebastiano, chiamato in causa da Saccà Francesco [19 | I.] e dallo studente Cotroneo [92 | I.], confessò ai RR. CC. e fece i nomi di altri [128 | I.]. Poi ritrattò, ma all'udienza del 9 maggio ha ripetuto la sua confessione. Egli non è estraneo allo sfregio Vitetta, commesso per conto del Sotto Capo Mazzeo, come vedremo

nei delitti specifici. Il P. M. ha chiesto anni 4; ma la Corte, considerata la confessione che significa taglio dei ponti con la malavita, crede ridurre la pena ad anni tre, mesi quattro e giorni ventiquattro e concedere le attenuanti generiche. Il Giorgio è il fratello minore, e il De Salvo lo dá tra gli esponenti piú in vista [43 | I.]. E che sia stato un affiliato lo dimostra il concorso dato, per semplice solidarietá di malvivenza, ad altro malvivente in un omicidio, per il quale riportó, non ostante l'età minore, recente condanna ad anni 10 e mesi cinque reclusione. Il processo è stato richiamato. Per la associazione la Corte crede equa per il Giorgio la pena di anni due e mesi sei, che si riduce ad anni due e mese uno per l'età di anni 18 compiuti. Cumulata con l'altra si riduce a metà.

24. Carlo Antonino di Rocco. Oggi è emigrato, ed emigrò col grado di camorrista, come assicura il compagno Lo Faro Giovanni [61 | I.]. L'emigrazione é recente, e che il Carlo sia stato un associato lo dimostra anche il fatto che lasciò dopo un mese il posto di guardiano dei De Salvo per farlo ridare al Capo Oliveri Giuseppe. Dato che ha preferito emigrare si ritiene giusto non pesare la mano e dargli solo due anni di reclusione.

25. Catalano Antonio fu Carmine. Il suo certificato penale lo indica per un violento, perchè accanto a due condanne minori, ve ne é una di anni 3.1.10 reclusione e anno uno libertà vigilata per lesioni. Egli nega l'appartenenza alla malavita, ma come associato lo indicano Catalano Pasquale (32 | I.) e il Busceti Antonino (26 | I.), che per lui non ha avuto ritrattazione.

Nel 1919 fu uccisa e dopo quasi squartato il cadavere di Cambareri Maria. Laganá Vincenzo, come si è accertato nell' istruttoria di quel processo, [del quale all'ultima udienza si é dovuto ordinare lo stralcio] scrisse un anenimo ai RR. CC., indicando i possibili autori, e il Catalano sfregiò il Laganà. Gli elementi raccolti confermano la colpevolezza del Catalano per la associazione; pená adeguata anni tre reclusione.

26. Catalano Domenico fu Carmine, inteso [Milio]. Fratello del precedente, è indicato da Caracciolo Sebastiano, che lo vide in parecchie riunioni (127-128 | I.); fu allora solo denunziato, e non ostante l'arresto degli altri e la denunzia di lui, egli, per non perdere il tempo, si riuni a formare la seconda associazione col 5, 21, 27, ed altri, riportando anch'esso condanna. Provata quindi la capacità e la appartenenza alla prima associazione, che trattiamo. Pena adeguata anni due reclusione, e aggiunta la pena di anno uno per la seconda associazione, col cumulo anni due e mesi sei.

27. Catalano Francesco fu Carmelo. Condannato anch'esso nella seconda associazione, alla quale aderì dopo essere stato escarcerato

per la prima, è fermato in essa dalla dichiarazione del detto Caracciolo [128 | I.], che lo vide in diverse riunioni. Il Tribunale gli dette anni tre e sei per incendio, anno uno per associazione. Provata oggi la appartenenza alla Società maggiore, la pena adeguata è di anni due reclusione, e le tre pene cumulate (3.6 più 1.2 più 2.2) danno anni cinque in tutto.

28. Catalano Eugenio di Carmine. Va assolto con formula ampia perchè nessuno parla di lui, e i verbalizzanti non hanno saputo spiegare come e perchè fu denunziato.

29. Catalano Carmine Giovanni fu Giovanni. Fu denunziato dal suo ex capo Cambareri Rocco e dal Busceti Antonino, il quale nella prima denunzia non fece restrizioni di sorta [30 | I.]. Più tardi il Busceti modificó, ritenendolo staccato. Si è già visto che tale modifica non ha valore, perchè non é stato dedotto motivo di espulsione, che faccia ritenere la scissura e la incompatibilitá. La difesa ha rilevato che ha figli fascisti, ma anche il Busceti Francesco aveva un fratello milite e fu fermato nella prima e nella seconda associazione. La incompatibilitá non esiste, e deve quindi affermarsi la colpevolezza applicando anni tre reclusione.

30. Catalano Giuseppe fu Carmine o Carmelo. E' fratello del 25. e del 26., ebbe, è vero, in guerra una medaglia d'argento, ma dopo entró nella associazione, perchè Caracciolo [128 | I.] e lo studente Cotroneo [92 | I.] lo videro nelle riunioni come camorrista. Anzi il Caracciolo spiegò che fu proprio il Catalano a spingerlo alla iscrizione, e ottenuta la tassa di ingresso, vi fu la riunione per l'ingresso. Va affermata la responsabilità, pena anni tre reclusione.

31. Catalano Antonino fu Giuseppe. Anch'egli si dichiara innocente, ma la sua appartenenza alla Società è dichiarata dal Busceti Antonino, senza restrizioni, e convalidata dalla conoscenza di lui a quella riunione in contrada Ariella di circa 300 persone, alle 5 e mezza del mattino del 27 gennaio 1922. E la permanenza duró ancora, perchè lo indica Saja [93 | I. - B], e nel suo fondo in contrada Canale della Corte avvenivano frequenti riunioni. Ce n'è di avanzo. Pena, come gli altri, anni tre reclusione.

32. Catalano Giuseppe fu Giovanni. Medaglia d'argento anche lui, ma dopo la guerra, come il fratello Carmine n. 29. e il fratello Fraucesco, n. 33, si iscrisse nella associazione, perchè il Busceti nella prima dichiarazione al Brigadiere Pedone, in quella fatta senza restrizioni mentali, e nella quale diceva il vero, perchè non mosso da odio, comprende tutti e tre i fratelli come associati. Le modifiche posteriori del Busceti non hanno valore, per quel che si è detto, e deve quindi affermarsi la responsabilità, con tre anni reclusione, come gli altri.

33. Catalano Francesco fu Giovanni. Fratello del precedente e del 29, fu indicato non solo dal Busceti, ma anche dall'ex Capo Cambareri e dal Musolino Francesco (52 | I.) e da Saja Vincenzo (93 | I. - B). Provata quindi la reità, e la pena identica al precedente.

34. Chirico Giuseppe di Francesco. Era stato indicato dall'ex Capo Cambareri [51 | I.], dal Busceti Antonino [26 | I.], il quale, bontà sua, all'udienza non ha ripetuto che fosse distaccato; lo accusarono anche Caracciolo [128 | I.] e Cotroneo Giuseppe di Antonino dice che il Chirico presiedeva nel 1927 la Società minore [71 | I.]. Meriterebbe una pena severa, ma dato che le Carceri assicurano che il Chirico é affetto da grave malattia, è bene limitare la pena ad anni tre reclusione, già scontati.

35 Chirico Giovanni di Rocco. Busceti Giovanni, che fu Capo anch'esso, lo indica fra gli affiliati [23 | I.] e lo indicó al Brigadiere Pedone il Busceti Antonino [30 | I.], senza restrizioni, che, come al solito vennero dopo. Lo aveva anche indicato l'ex Capo Cambareri [51 | I.], e sino al 1924 lo vide alle riunioni il Musolino Francesco [52 | I.], e Mazzeo Giuseppe [66 | I.]. Nel 1927 lo vide lo studente Pensabene. La difesa chiese alla parte lesa Pensabene sul conto di Chirico, e la risposta fu: « E' un buon lavoratore, ma associato anche lui ». Prova quindi piena, e pena gli anni tre come per gli altri.

36. e 37. Corsaro Antonino fu Giuseppe e Corsaro Giorgio fu Giuseppe. Il De Salvo, li dà entrambi, fratelli, come elementi più in vista (43 | I.), lo studente Cotroneo li vide tra gli affiliati (71 | I.). Entrambi, insieme agli altri affiliati Oliveri Giorgio e Cundari Ludovico imposero all'imprenditore Cappelleri Vincenzo di licenziare Catalano Pasquale dal lavoro, e il Cappelleri a fol. 228 | 3 - B ha confermato la intimidazione subita, e il Catalano ha spiegato che quelli rimasero risentiti per il rifiuto dato ad iscriversi (32 | I. - 30 | 3). La difesa ha ricordato che il Catalano oggi è detenuto per reato contro il buon costume; ma l'episodio è vero, perchè confermato dal Cappelleri, e vera la causale, perchè gli imputati non hanno saputo indicarne altra. Lo Antonino meriterebbe una pena severa, ma essendo gravemente ammalato puó la Corte dargli il carcere sofferto in anni due e mesi dieci. Il Giorgio all'udienza ha confessato, e per la confessione merita le attenuanti, e cosí, partendo come per gli altri da tre anni, la pena si riduce ad anni 2.6.

38. Cotroneo Antonino di Domenico. Era stato portato sulla scena da parecchi, Busceti Giovanni [26 | I.], Catalano Pasquale [33 | I.], Marchetta Giuseppe [49 | I.], Cambareri Rocco [51 | I.], ed ancora confessato davanti la P. S. [59 | I.] con lunga e dettagliata dichiarazione. Poi rimangiò, si appellò a violenze dell'Arma, alle quali gli stessi difensori non credono; ma al fine all'udienza del 9 maggio ha con-

fessato. La Corte ha ritenuto che la confessione significa rottura di ponti con la malavita, e quindi applica i tre anni con le attenuanti generiche, e cioé anni due e mesi sei.

39. e 42. Cotroneo Gesualdo Giorgio fu Domenico e figli Giuseppe, Antonino, Salvatore. La intera famiglia era compresa nella associazione e il figlio Salvatore era divenuto temibile. Il padre era degli anziani, il Busceti Antonino lo aveva indicato nella prima dichiarazione, al brigadiere Pedone [30 | I.], che si è dimostrata essere la genuina. Lo indicò anche l'ex Capo Cambareri. Quando Vitetta, non potendone più, querelò il sotto capo Mazzeo, fu il Cotroneo, che si presentò al Vitetta a desistere dalla querela [37 | I.] non vero quindi che si fosse appartato, come il Busceti disse poi ripiegando.

I figli Giuseppe e Salvatore hanno confessato all'udienza del maggio; ma erano già raggiunti anch'essi da prova piena, perchè il Giuseppe aveva confessato anche alla Polizia (62 | I.), ed era stato indicato da Catalano, Cotroneo Antonino e De Salvo, e il Salvatore dal Cotroneo Giuseppe, e dal sotto Capo Mazzeo. Il Salvatore poi fu colui che andò a sfregiare il ricevitore del Registro di Calanna, altro Comune, per vendetta della malavita locale, e per questo fatto riportò condanna ad anni cinque di reclusione. Lo Antonino, poi, il fratello più piccolo era stato indicato dal De Salvo (43|I.) e dal Catalano, che coadiuvava i Carabinieri, e al quale lo Antonino in segno di spavalderia disse: « A buoni conti quando è che ci arrestano? » Deve pertanto pronunciarsi la colpevolezza di tutti e quattro.

Al padre come agli altri, anni tre di reclusione; al Giuseppe e al Salvatore gli stessi anni tre, ridotti di un sesto per le attenuanti generiche per la confessione; allo Antonino, nato nel 1911, anno uno, considerata in esso la minore età, e cioè anno 1. 2. 12. - 1|6.

43. Cotroneo Antonino fu Giuseppe inteso Creazzo. Il P. M. lo ha definito un uomo nefasto. Durante la guerra ebbe intimità a Messina con la compaesana Cambareri Maria.

Nell'ottobre 1919 la Cambareri era tornata, dopo vari anni, al paese, per rivedere le antiche compagne e vi trovò la morte. Dopo sei mesi il cadavere fu squartato a pezzi. La Sezione di Accusa aveva rinviato il Cotroneo per questo delitto, ma all'ultimo giorno di udienza si è ordinato lo stralcio per alcuni accertamenti. Colpevole o no il Cotroneo, è certo che egli conobbe la Cambareri e costei fu uccisa. Si mise in commarcio col buon Vitetta Domeoico, e costui un giorno ebbe aperte le margherite delle botti, e il vino sparso, e più tardi fu aggredito da due sconosciuti, sfregiato e sparato. Anche per questo sfregio il Cotroneo fu rinviato, ma, come vedremo, se l'è cavata. Era in commercio da cinque mesi con certo Mazza, e costui una sera, mentre era a tavola, fu sparato e ucciso.

Non può affermarsi che il Cotroneo entri in questi fatti consumati in danno di compagni suoi, ma la sua figura impressiona, tanto più che osò per il vino denunziare al Vitetta che autore fosse stato il proprio genero, che in quel momento era moribondo.

Giudicandolo per ora per l'associazione, nessun dubbio che vi fosse appartenuto. Il lavorio a difesa é stato immenso; avrà contribuito la posizione a cui si è portato il figlio suo Salvatore, che entrò anch'esso nell'associazione per l'amore dell' ignoto, ma poi ne uscì, continuando i suoi studi, avrà contribuito la fortuna che il Cotroneo si era creata col suo commercio di legnami, certo che alla sua difesa si è schierato anche l'ex Sindaco Cimino, oggi Podestà. Però che anche egli sia stato iscritto risulta da più elementi. Il Bueti Antonino lo indicò nelle prime dischiarazioni, e non avrebbe potuto dare quel nome (26 | I.) per errore, perchè il Cotroneo era già una persona divenuta nota per i suoi affari. All' udienza il Busceti ha ripiegato, e prodotto la scusa che il Cotroneo non poteva essere affiliato, come ex Caporal Maggiore. Ma scusa puerile perchè nell'associazione di Gallico erano affiliati anche degli ex Sergenti. Mazza Eugenio (fol. 46 | I.) che il Cotroneo come uno degli esponenti maggiori insieme agli Oliveri, al sotto Capo Mazzeo, al Busceti. Quando avvenne l'omicidio De Gaetano, e il Brigadiere del tempo lo attribuì alla malavita, i suoi componenti scapparono e fra quelli che si diedero latitanti il teste Catalano Giuseppe indica anche il Cotroneo (261 | 3. - B), il che dimostra che questi faceva parte della Società. Sparato più tardi Stilo Antonino da Cotroneo Domenico, egli e il teste Fiorentino conobbero l'autore, e mentre il Fiorentino parlò prima allo Stilo, e nell'istruttoria all'Autorità Giudiziaria, il Cotroneo Antonino ha negato, e fra i due non c'è da dubitare sulla scelta, come lo stesso Cimino ha detto alla udienza, essendo stato il Fiorentino coscienza superiore. Parecchi elementi quindi convincono della responsabilità del Cotroneo. Divenne, come dice il Commissario Palmisano, distaccato e ***considerato uomo segreto***, ma solidale sempre con i compagni, sino all'udienza, in favore dell'autore del mancato omicidio Stilo. Pena adeguata per ora per l'associazione anni due reclusione.

44. Cotroneo Domenico fu Giovanni, il Mugnaio. E' l'autore del mancato omicidio Stilo, come vedremo, commesso perchè lo Stilo era contrario alla associazione. Egli nega esservi appartenuto, però lo indicano fra i maggiori esponenti il Catalano (33 | I.) e il De Salvo Giuseppe, il padrone dell'Oliveri Capo, e quindi fonte sicura, ed il De Salvo dice che il Cotroneo era uno degli esponenti piú in vista (43 | I.). Anche il D'Agostino Filippo, tutore dei minori Stilo, dice che in paese il Cotroneo era ritenuto uno degli affiliati, e nel suo

mulino furono trovati la pecora e l'agnello rubati al De Salvo (581 I.). Raggiunta quindi la prova della colpevolezza e per l'associazione per ora anni quattro reclusione.

45. Cotroneo Domenico fu Francesco, inteso Colella. Merita la assoluzione piena, perchè nessuno parla di lui, e i verbalizzanti non hanno spiegato il motivo della denunzia.

46. Cotroneo Domenico Francesco di Francesco, inteso Chiodo. E' stato indicato dall'ex Capo Cambareri [51 I.], da Musolino Francesco [52 I.], dallo studente Cotroneo [92 I.] presenziò alla riunione contrada Acre, dove fu « taglia'a la coda ai neofiti » ingaggiati alla Madonna dei Polsi (128 I.). Non ostante quindi le sue proteste d'innocenza la prova é piena, e la pena, come gli altri di anni tre di reclusione.

47. Cotroneo Antonino di Pasquale. Fu uno di qnelli nominati alla Madonna dei Polsi, come disse Cotroneo Salvatore (92 I.), dapprima si dichiarò innocente, ma all'udienza del 9 maggio ha confessato, e quindi pur applicando gli anni tre, merita le attenuanti e così la pena si riduce ad anni due e mesi sei.

48. Cotroneo Salvatore Giuseppe di Antonino. E' lo studente che entrò nella malavita per il mistero dell'ignoto e durante le vacanze. Frequentó per poco le riunioni, poi partì per gli studi, ha preso il diploma d'insegnante, la licenza liceale. E' evidente che si iscrisse per inesperienza e non per avere l'appoggio. Ha menato sempre buona vita, nessuna manifestazione delittuosa, puó assolversi perchè il fatto suc non costitui-ce reato.

49. Cotroneo Giorgio di Antonino. Puó assolversi perché non indicato. ma non con la formula piena. Egli fu implicato nel processo della uccisione della Cambareri. La Catalano Antonina nelle sue rivelazioni dopo la condanna disse che la sera, che fu l'ultima per la Cambareri, costei fu condotta via da Cotroneo Francesco (genero del Creazzo) e dal fratello Cotroneo Giorgio. La Sezione di Accusa ha assolto il Giorgio per insufficienza di prove, e con la stessa forma deve assolversi per l'associazione.

50. Cotroneo Francesco di Giorgio, inteso Lisa. Lo indicarono l'ex Capo Cambareri (51 I.), il sotto Capo Mazzeo (66 I.) e il Busceti Antonino al Brigadiere Pedone nella prima dichiarazione (29 I.) Poi il Busceti ripiegò e all'udienza affermava che il Cotroneo si era allontanato dopo l'omicidio De Gaetano. Si è già visto la inefficacia di tale allontanamento, se pur fosse stato vero. Ma non esiste, perché più tardi nel 1927 il Cotroneo presenziò al battesimo dello studente (71 I.) e il Caracciolo lo vide nelle riunioni del 1928 (128 I.). Fu uno di quelli che fecero pressione su Vitetta per desistere dalla querela contro il sotto Capo Mazzeo; e, quando il Vitetta si rifiutò,

il Cotroneo si prestò da testimone a discolpa e depose che i fasci di rami di quercia trovati nella casa del Mazzeo per pasto alle capre, l'aveva portato ivi lo stesso Vitetta di giorno. Testimonianza falsa, perchè il Vitetta non sarebbe stato così gonzo da simulare un reato alla presenza di persone, e perchè la teste intesa allora dai Carabinieri disse che i rami furono staccati nella notte e non nel giorno avanti. Lo stesso Cotroneo ha dimostrato all'udienza pentimento, il difensore ha implorato pietá. Può limitarsi la pena ad anni tre, giá scontati.

51. Cundari Ludovico. E' morto, e quindi estinto il reato.

52. Giordano Alessandro di Gesualdo. Egli nega, però la sua appartenenza è sicura perchè nominato dal Busceti Antonino, e senza riserve (26 | I.), da Catalano Pasquale (33 | I.), dal De Salvo (43 | I.) che lo dice uno degli elementi più in vista, da Busceti Francesco (221 | 3. - B). Il Laganà Giorgio, associato anch'esso, sfregiò in chiesa, la ex fidanzata Catalano che l'aveva respinto, e il Giordano si prestò come teste a discolpa, per dire che pur essendo accanto al Laganà non vide che costui avesse ferito. Completa quindi la prova, pena, come gli altri, anni tre reclusione.

53. Idotta Antonio fu Pasquale. Figura di sicario e abbietta, perchè, pur di scagionarsi, ha osato dire che fu scacciato dalla Societá perchè la madre sua faceva la prostituta! Egli dette un colpo di bastone al Signor Rovelli, che era accanito contro la malavita, e per smascherare la vera causale ha detto che fu indotto dal cognato del Rovelli, il sig. Griso, il quale gli dette lire cento. Il Griso ha protestato, ma o per mandato della malavita, o per mandato del Griso, lo Idotta fu sicario. La sua appartenenza alla associazione è confermata del resto da Busceti Antonino (30 e 26 | I.), da Busceti Francesco (221 | 3. - B), dal De Salvo (43 | I.), dall'ex Capo Cambareri (51 | I.), dal Pugliese (60 | I.). Che più? Pena, come gli altri anni tre reclusione.

54. Laganà Giorgio di Giuseppe. E' l'autore dello sfregio in chiesa dell'ex fidanzata, la quale non volle saperne di lui per la sua condotta, e che fosse un associato lo dissero l'ex Capo Cambareri, il Busceti Antonino, il sotto Capo Mazzeo, il Caracciolo, lo studente Cotroneo. La prova quindi, non ostante la negativa del Laganá, é completa, e pena, come gli altri, anni tre reclusione.

55. Lo Faro Salvatore fu Antonino, inteso Domenico. E' degli anziani. Ove pure non lo avessero indicato Busceti Antonino e Busceti Francesco (29-26 | I.), (221 | 3. - B), l'appartenenza risulta dal suo intervento alla riunione alle 5,30 del mattino del gennaio 1922 in contrada Ariella. Quel verbale del 1922 costituisce oggi una prova lapidarea, dietro la confessione di molti della esistenza della malavita. Il Busceti, al solito, ripiegò, dicendo che il Lo Faro si era ap-

partato dopo l'omicidio De Gaetano, ma mentisce; perchè il Lo Faro in tempo recente invitó più volte il Catalano Pasquale ad iscriversi nella malavita, e il Cotroneo Giuseppe lo vide nel 1927 nelle riunioni (32-72 | I.) Provata quindi la responsabilità, pena, come per gli altri, anni tre.

56. Lo Faro Giuseppe di Salvatore. Va assolto con formula piena, perchè non indicato da nessuno.

57. Lo Faro Antonino di Salvatore. E' figlio del 55. E' nell'elenco del 1922 della riunione in contrada Ariella, e poteva esserci perché aveva allora venti anni, presenzió al battesimo dello studente Cotronco (71|I) e di Caracciolo Sebastiano (128 | 1.). Prova completa; pena, come per gli altri, anni tre.

58. Lo Faro Giovanni di Salvatore. Egli aveva confessato di essere entrato nel 1923 (61 | 1.) poi negò (10 | 2.), ma negava invano perché insieme ai fratelli Cotroneo disse al Catalano, che affiancava i Carabinieri: A buon conto, quando ci farete arrestare? All'udienza poi del 9 maggio ha confessato ed ha dichiarato di essere pentito. Pena anni tre, con le attenuanti generiche per la confessione, e quindi anni 2.6.

59. Mazza Giuseppe di Domenico. Era il braccio destro del Pugliese, Capo della malavita della frazione Samperi. Il Pensabene Lorenzo ha specificato anche in udienza che il Pugliese, il quale aveva già preso lire 200, per condurre indrappellati gli elettori alle urne, mandò proprio il Mazza per ritirare le altre lire 300 convenute, dietro esibizione di un biglietto segnato. Il Pugliese non poteva mandare che un uomo fidato; un affiliato. Provata quindi la responsabilità, pena adeguata anni due reclusione.

60. Mazzeo Giuseppe fu Domenico. Una delle figure eminenti. Fu iscritto da Cambareri Rocco (51 | 1.), ma fece carriera, perchè lo Olivieri Giuseppe nel 1919 o 1920 lo nominó contabile e sotto Capo (26-29 | 1.), posto che il Mazzeo lasciò nel 1928, quando si iniziarono i procedimenti di associazione, e proprio quella di Gallico, che fu la prima. Il Mazzeo aveva reso alla P. S. ampia dichiarazione (da 64 a 69 | 1.); poi la rimangiò (66 | II.), ma l'Oliveri, Capo, all'udienza ammise che fu lui che lo promosse camorrista. E' certo che è un buon lavoratore, ma fu uno degli affiliati più pericolosi. Della appartenenza parlano anche Busceti Giovanni (23 | 1.), Catalano Pasquale (33 | 1.), Marchetta Eugenio (46 | 1.), Musolino Francesco (52 | 1.), Pugliese Gaetano (60 | 1.), Lo Faro Giovanni (61 | 1.), lo studente Cotroneo che lo trovò contabile. Della temibilità c'è la storia del povero Vitetta, che esamineremo dei delitti specifici e per ora ricordiamo solo che il Vitetta per non avergli voluto vendere un fondo fu perseguitato per anni; ebbe il danno e le beffe, e poi infine sfre-

giato e sparato. Il Mazzeo é fermato anche nell'omicidio dell'Esattore De Gaetano. Fu uno di quelli che imposero al Consiglio Comunale di sospendere la seduta per non rieleggere il medico Furci che non si era prestato ad occultare i reati di lesioni. I testi Di Salvo e Amuso (46 | 1. e 93 | 1.) hanno riferimenti specifici della sua prepotenza. Pena adeguata anni cinque.

61) Milana Giuseppe di Antonino. E' riuscito a scappare in Francia. Fu uno dei più in vista come dice il De Salvo (43 | 1.) e che sia stato affiliato nessun dubbio se presente alla iniziazione del Cotroneo (61 | 1.). Pena adeguata anni tre.

62. Morabito Stefano fu Antonino. La difesa mette avanti eccezioni di incompatibilità morali; alcune buone, altre cattive. Fra le cattive la sorella prostituta; fra le buone il permesso di porto d'armi, un figlio nella P. S. Ció non ostante il Morabito fu associato e visse quella vita. Il Busceti lo indicó nella prima dichiarazione (29 | I.), la genuina, e ne ripete il nome nella terza (104 | I. - B). Lo aveva anche indicato l'ex Capo Cambareri (51 | I.), e il Pugliese e il Mazzeo e nel 1912 prese parte al battesimo di Porpiglia Antonino (79 | I.). Non é vero poi che si sia distaccato dopo l'omicidio De Gaetano. Il distacco per se stesso non significa spoliazione. Ma che il Morabito abbia continuato lo dimostra il fatto che anch'egli premette sul Vitetta per ritirare la querela al sotto Capo Mazzeo, e al rifiuto del Vitetta, il Morabito si presentó in giudizio con gli affiliati Cotroneo e Giordano per sostenere il Mazzeo, e fecero testimonianza falsa, come vedremo, parlando dei delitti in danno del Vitetta.

E dopo ancora, nel 1924, Musolino Francesco lo lasciò fra gli affiliati attivi, e se dal 1924 in poi il Morabito non adduce nessun motivo di spoliazione, c'é piena la prova che egli fu sempre un camorrista. Pena, come per gli altri, anni tre di reclusione.

63. e 64. Morena Alessio Carmelo, inteso Carmelo e Morena Antonino fu Francesco. Sono fratelli. Con la sentenza ricordata per Calarco Pietro (n. 16) lo Antonino fu ritenuto già affiliato e a questa causa fu rimandata solo la applicazione della pena. Il processo odierno ha ribadita la applicazione, con le chiamate di correo dei fratelli Busceti (26 | I. - 221 | 3. - B), e poi le ragioni esposte per il Calarco, deve ritenersi provata la continuazione fino al suo arresto. Ha la stessa posizione di detto Calarco. Gli stessi calcoli, pena residua anni 5 e mesi 10. Il fratello fu indicato da Busceti Antonino in due dichiarazioni (30 | I. - 104 | I. - B), e che sia stato un associato lo dimostra il fatto di aver preso parte a quel conflitto d'Aspromonte, di cui ci siamo occupati al n. 15 per liberare il latitante Bevacqua Domenico. Pena adeguata anni due e mesi sei di reclus.

65. Morena Antonino fu Alessio. E' cognato di Pugliese Gaetano

Mariano, il Capo della frazione Samperi. L' imputato di avere ucciso il De Gaetano, l'esattore, per mandato della malavita. Per questa imputazione il Morena sarà assolto, come vedremo, per insufficienza di prove. Ma che fosse anch'esso un affiliato nessun dubbio. Lo indicarono l'ex Capo Cambareri, il quale lo disse anche uno dei più intimi del nuovo Capo Oliveri (51 | I.). Lo indicò anche Busceti Antonino (26 | I.), e la Corte ha esaminato quanto poco valore abbia la ritrattazione di lui. Quindi prova piena dell'appartenza alla associazione, e la pena, come per gli altri, anni tre.

66., 67 e 68. Morena Antonino, Morena Francesco, Morena Domenico di Antonino. Sono tre fratelli e facevano parte dell'associazione sin da quando era Capo Busceti Giovanni (23 | I.), li indicò anche Busceti Antonino nella prima (f. 30 | I.) e nella seconda dichiarazione (26 | I.), e abbiamo più volte notato come siano false le successive sue ritrattazioni, tanto più che nel caso le testimonianze Catalano (33 | I.) e Licandro (55 | I.) confermano la accusa, e specifica quella del Licandro che riconobbe i tre fratelli nella riunione in contrada Scapola, sotto la guida del Capo Oliveri Giuseppe, e, con l' intervento dei più noti camorristi per deliberare se certa Catalano doveva essere sposata dal Romeo e dal figlio del « Pipi ». Anche il De Salvo, che conosceva la storia della malavita, li da tra gli affiliati più in vista. Il Domenico poi fu presente a quella riunione in contrada Ariella (pietra miliare) di cui parlarono allora i RR. CC., e il Podestà Cimino, al quale gli imputati si rivolsero per dire se li riteneva associati, rispose che aveva motivo di ritenerli tali, spiegando anche il perchè. Piena quindi la prova, e pena, come gli altri, anni tre ciascuno.

69. Musolino Angelo di Pasquale. E' il fidanzato della moglie di Oliveri Giuseppe, il Capo. Verosimile che il Capo abbia cercato di dar la figlia a un giovane che fosse fuori la Società, ma vi sarebbe andato di mezzo il prestigio della sua qualità di Capo. Comunque l'appartenenza del Musolino alla Società è affermata dal neofita Caracciolo, che lo vide in diverse riunioni (128 | I.). E' ridicolo sospettare che il Caracciolo abbia parlato per vendicarsi del Musolino che avrebbe preteso un prezzo un pò esagerato per la confezione di un tavolo, di alcune sedie per la sorella del detto Caracciolo, perchè costui non avrebbe osato attirarsi le ire del Capo accusandogli il genero innocente, perchè la quistione non fu poi tale da lasciare rancore, tanto che il Musolino nulla disse nè nell' interrogatorio scritto (94 | I. - B - 174 | 2. - B). Nessuna meraviglia poiché il Musolino abbia avuto il permesso di porto d'arma dopo i primi arresti, perchè la sua partecipazione sorse durante l' istruttoria, dopo la denunzia dei primi ottanta, e la P. S. poteva ignorare che il Musolino avesse dato il suo nome alla associazione. E poichè si tratta di neo-

fita, senza altre manifestazioni, la Corte crede dargli solo un anno e il beneficio della condanna condizionale.

70. Musolino Francesco fu Pietro, inteso Ticchio. E' zio di Musolino Salvatore, ucciso dal Bueti Vincenzo (n. 2), fu presente al fatto, rimase anzi ferito, e si rintanò in casa perchè, per la loro legge di omertá, non avesse rivelato l'autore. E quando fu dai Carabinieri stanato e costretto a parlare, non potè fare a meno di accusare il Bueti, ma tacque che il duello era stato imposto dallo Oliveri Capo, sebbene lo sapesse, come l'imputato Calabrese gli ha contestato all'udienza. Il fatto quindi lo dimostra già un affiliato, ma che fosse tale é sorto anche dalla numerazione fatta dallo ex Capo Cambareri (51 | I.), dall'altro Capo Busceti Giovanni (22 | I.), da Busceti Antonino (29 - 26 | I.), dalla iscrizione nello elenco degli intervenuti ad Ariella, pietra miliare del processo.

Il Busceti, pietoso al solito, ha detto in udienza che dopo la guerra lo misero in disparte, perchè, avendo perduto un occhio, non poteva tirare a duello. Ma ha mentito perchè nell'ottobre 1924 presenziò al battesimo di Cotroneo Antonino di Domenico (59 | I.) e nell'ottobre 1925 a quello di Cotroneo Giuseppe di Giorgio (62 | I.). Prova completa, pena, come per gli altri, anni tre.

71. Musolino Giovanni fu Antonino. La difesa ha chiesto l'assoluzione perchè il Busceti Antonino non lo accusò, ma il Busceti non disse tutti i nomi ed aveva ragione di denunziare il Musolino, suo socio in commercio. Non lo accusarono é vero nè il Cambareri, nè il Busceti Giovanni, ma essi non fecero i nomi di tutti, e che il Musolino sia stato iscritto nell'associazione di S. Roberto al suo ritorno dall'America, risulta dal fatto che presenziò al battesimo di Porpiglia Antonino in contrada Valle degli Olmi. E se non fosse stato della Società non avrebbe potuto combinarsi nel commercio con il Busceti e il sotto Capo Mazzeo (112 | I.). Anche il Musolino Francesco lo aveva indicato fra i compagni (52 | I.), di modo, che anche per lui la prova è piena, e pena, come per gli altri, anni tre.

72. Musoliuo Domenico di Francesco. Il suo difensore non ha sostenuto la innocenza, ma ha chiesto una pena che non ecceda il carcere sofferto. Egli fu uno degli arruolati dal Brizzi alla Madonna della Montagna, come il teste Vitetta apprese dall'affiliato Porpiglia Antonino (38 | I.) e come dichiarò il compagno Billa (39 | I.). Lo studente Cotroneo lo indicò fra i picciotti. Pena anni tre, ridotta di 1/6 per l'età di anni 18.

73. Musolino Francesco fu Giuseppe. Fece parte dell'associazione quando era Capo Busceti Giovanni (72 | I.), ma poichè si trasferì in America certo prima del 1922 e si ignora se si sia mantenuto in relazione con l'associazione, deve pronunziarsi assoluzione per insufficienza di prove.

74. Occhiuto Carmelo di Antonino. Al Brigadiere dei RR. CC. Pasqualini fu riferito (239 | 3. - B) che l'Occhiuto con la violenza allontanò successivamente tali Placanica e Doldo che pretendevano la mano di Labozzetta Florinda. Nessuno dei tre ha confermato, e sia. Paura? inesistenza del fatto? – Non si tiene conto. Ma che l'Occhiuto fosse un affiliato risulta dal fatto, deposto dallo studente Cotroneo (92 | I.), che quando vi fu la riunione alla fiumara dei passi, i camorristi furono avvertiti proprio dall'Occhiuto, come il Cotroneo apprese dai Saccà, che lo aveva invitato ad entrare nella Società. La difesa obbietta che il Saccà non fece poi il nome dell'Occhiuto fra gli affiliati, ma il Saccà dette pochi nomi, e aveva avuto i suoi motivi per tacere degli altri; ma al Cotroneo non poteva mentire. Provata quindi la affiliazione, pena anni tre, come per gli altri.

75. Oliveri Antonino di Vincenzo. E' il fratello del Capo, il papanero nella associazione. e Capo a sua volta nel pesiodo in cui il fratello stette in carcere per la imputazione dell'omicidio Reitano. Era stato chiamato da un coro di compagni, il Cambareri, i fratelli Busceti, il Pugliese, il Lo Faro Giovanni, il Cotroneo Giuseppe, lo stesso Mazzeo che a fol. 66 | I. disse che lo Antonino sostituì come Capo il fratello durante la carcerazione di costui. Presenzió al battesimo dello studente Cotroneo, e dopo tutto questo egli, pur ammettendo di essere stato camorrista, non si sà perchè neghi di far parte della Sezione di S. Roberto. Lo stesso difensore nell'udienza del 3 giugno ha chiesto l'applicazione della pena per la associazione, ma data la sua attività e la qualitá di Capo, la Corte crede equa la pena di anni cinque reclusione.

76. Oliveri Giuseppe di Vincenzo. E' il Capo dell'associazione, e lo ha fatto anche all'udienza, quando il Presidente, mostrandogli 4 gabbie colme di detenuti, e dicendogli che anzichè rispetto e ricchezze, aveva portato loro il carcere e la miseria, egli accusò se stesso come Capo, ma non volle dire i nomi dei suoi affiliati. « IO SOLO, NON POSSO (sic) DIR DI PIU' ». Dopo la confessione è superfluo ricordare i nomi degli affiliati, che lo indicarono come Capo, e l'accusa fattagli dai Signori De Salvo, suoi Padroni. Però è bene accertare, per la luce che puó venire per i delitti specifici, quale fu la storia di quella Sezione. La Sezione esisteva sin dal 1870 e per circa 40 anni fu Capo Cambareri Rocco. La Società ha una organizzazione formidabile, perchè la Montalbano ha propaggini in molti Comuni dell'Italia Meridionale e della Sicilia e in stretta intesa con le organizzazioni dell'America. L'Oliveri infatti, i Busceti ed altri hanno dichiarato di essere stati iniziati proprio in America. E che vi sia tale relazione lo dimostra l'episodio Busceti, Filastò, Tripodi. Il Busceti Giovanni venne in America in rottura col Filastò, costui si intese offeso, e mandò in Italia il Tripodi per sfidare e uccidere

il Busceti, la Sezione di S. Roberto però ritenne ingiustificato il duello a morte, e lo autorizzò sino al primo sangue. Era Capo allora Cambareri Rocco. L'organizzazione penetra sin nelle carceri, e vi sono ivi Sezioni, come il Busceti Antonino ha affermato. Il Cambareri venne sostituito nel 1908 dal Busceti Giovanni. Nel 1913 o 1914 l'Oliveri Giuseppe squalificò il predetto Busceti in una riunione della « Maggiore » secondo il diritto di ogni camorrista, sciolse la seduta e si fece poi nominare Capo. Rimase tale sino allo scoppio della guerra; partito l'Oliveri soldato, il Busceti riprese il Comando, ma lo lasciò dopo un anno; si ignora chi fosse stato il Capo dal 1917 al 1918, ma nel 1918 l'Oliveri, tornato, riprese il Comando e lo tenne sino agli arresti. Su ciò concordano tutte le parti, perchè risulta dall'ammissione degli imputati. Il Cambareri poté esclamare che durante il suo regno delitti di sangue non ve ne furono; mentre ne furono consumati parecchi sotto lo scettro dell'Oliveri, e di ciò parecchi glie ne fecero accusa, perchè così comprometteva la Società e gli affiliati. Esamineremo in seguito la posizione dell'Oliveri per i singoli delitti specifici, ma intanto per la imputazione di associazione, con la qualità di Capo, la Corte crede applicare anni sette reclusione.

77. Oliveri Giorgio fu Vincenzo. Fu medaglia d'argento in guerra, ma dopo fu camorrista, perchè accusato dal compagno Cundari fol. 53 e perché voleva indurvi il Catalano Pasquale. Ed essendosi costui rifiutato i quattro affiliati fratelli Corsaro, Cundari e Oliveri si presentarono al Cappelleri e gli imposero il licenziamento del Catatano, cosa che il Cappelleri eseguì, come si è detto. Date le sue condizioni di salute i tre anni dati agli altri possono ridursi ad anni due e mesi sei per attenuanti generiche.

78. Pirrone Giovanni fu Giuseppe. Il suo difensore non ha osato chiedere l'assoluzione; ed era infatti fermato per la numerazione dell'ex Capo Cambareri, del Cotroneo Giuseppe, di Mazzeo, senza parlare del Busceti Antonino, che al solito lo vuole allontanato dopo l'omicidio De Gaetano, mentre era attivo all'epoca dello studente Cotroneo, nel 1927 [71 [I.]. Pena, come per gli altri, anni tre.

79. Porpiglia Antonino di Domenico. E' morto; estinto il reato.

80. e 81. Porpiglia Giuseppe di Domenico. E' segnato due volte al n. 75 e al n. 92, emigrato, è accusato dall'ex Capo Cambareri, da Busceti Giovanni, da Busceti Antonino, da Lo Faro Giovanni, da Mazzeo, e fu quello che indusse lo studente Cotroneo ad iscriversi. Pena, come per gli altri, anni tre.

82. Porpiglia Diego fu Domenico. Fratello del precedente, indicato da uno stuolo di compagni e di testi, Cambareri Rocco, Busceti Antonino, Lo Faro Giovanni, Cotroneo Giuseppe, Mazzeo Giuseppe, e i testi Vitetta Domenico, Catalano Pasquale, Licandro. Fu presente

alla riunione di Ariella, presente alle riunioni del neofita Caracciolo (128 | I.), il che esclude la sua affermazione di essersi ritirato dopo la guerra. Fu costui che, come vedremo nel delitto specifico, la sera avanti andò ad informarsi, ove il Vitetta, vittima designata, si fosse recato la dimani; il Licandro lo vide alla riunione in contrada Scapola, della quale si è parlato. Era dei più attivi, e per questa sua attività é bene dare qualche cosa di più dei tre anni, e cioè anni tre e mesi sei.

83. Porpiglia Antonino fu Giuseppe. Confessó di essere stato reclutato da Busceti Giovanni, all' udienza modificó dicendosi reclutato al fronte. Comunque fece parte della Sezione di San Roberto, perché indicato dal Cambareri Rocco, dal Busceti a fol. (104 Vol. I.-B), e non è vero che si sia appartato nel 1922, dopo l'omicidio De Gaetano, perchè il Vitetta apprese dall'altro Porpiglia Antonino che lo imputato esasse le tasse dai picciotti nominati dal Brizzi alla Madonna dei Polsi, il che avvenne nel 1928, in conformità di quanto rilevò Saccá Francesco (38 | I.). Anche il De Salvo lo indica fra gli elementi più in vista; prova completa, pena anni tre, come per gli altri.

84. Porpiglia Domenico fu Pasquale. E' una recluta recente, nominata alla Madonna dei Polsi nel 1928, come rivelò il Saccá, e la notizia trova conferma nella deposizione dello studente Cotroneo (92 | I.). Prova completa, pena anni tre, ridotta di 1|6 per l'età di anni 18 compiuti.

85. Porpiglia Francesco di Antonino. E' vero che ha un figlio milite, che ebbe rilasciato il permesso di porto d'arma giorni prima degli arresti; I RR. CC. del momento ignoravano ancora che facesse parte della Società segreta. Ma che fosse un camorrista lo dicono lo ex Capo Cambareri (51 | I.), il Lo Faro Giovanni (61 | I.). Il Busceti Antonino, al solito, lo vuole allontanato nel 1922 dopo l'omicidio De Gaetano, ma ha mentito perchè nel 1925 il neo affiliato Cotroneo Giuseppe di Giorgio (62 | I.) lo trova attivo, presente alle riunioni. Egli poi risulta presente alla riunione di Ariella. Prova completa; pena, come per gli altri, anni tre.

86. Porpiglia Giorgio di Vincenzo. Fu sorpreso da Pensabene Lorenzo a rubare l'uva (89 | I. - B); all'udienza con fare proprio da mafioso interloqui contro il Calabrese Domenico, quando costui narrava che dal padre di esso Porpiglia aveva appreso che il duello Bueti - Musolino era stato imposto dall'Oliveri Capo, e il ragazzo Porpiglia osò dire al vecchio Calabrese, proprio in udienza: E BASTA! cioè: TACI E FINISCILA. Ma che fosse un affiliato, a parte la testimonianza di Catalano, risulta dal fatto che egli invitò il Marchetta ad entrare nella malavita, e non avrebbe fatto l'invito, s'egli non fosse stato giá dentro. Prova completa, avvalorata anche dalla

testimonianza del Cimino (43 [3. e). Pena anni due e mesi sei, data la sua giovane età, ridotta di 1[6 per l'età, e cioè anni 2.1.

87. Porpiglia Giorgio fu Giuseppe. Pur essendo stato uno degli associati, non ha questa imputazione, perchè la Sezione di accusa la escluse.

88. Porpiglia Giuseppe fu Sebastiano. Egli nega, ma era asssociato perchè indicato dal Capo Cambareri Rocco, e dal Busceti, e non é vera la solita modifica di quest'ultimo che il Porpiglia si fosse allontanato dopo l'omicidio De Gaetano, perchè nel 1927 era ancora attivo, come affermò lo studente Cotroneo. Fu uno di quelli che dopo l'omicidio De Gaetano si dette latitante, e i RR. CC. lo indicarono sin dal 1922 come camorrista. Prova completa, pena anni tre.

89. Porpiglia Serafino fu Santo. Ha due figli iscritti nel Fascio, è vero; è un lavoratore, ma fu un camorrista, perchè lo indicò il suo ex Capo Cambareri (51 [I.), il Busceti in due dichiarazioni (30[I. e 104 [I. b) e i testi Catalano e De Salvo (43 [I.). Vero è che in udienza il vecchio Cambareri ritrattò, ma per la solidarietà di ex Capo, perchè non avrebbe avuto motivo di denunziare il nome alla P. S., se realmente quel nome non fosse stato fra gli affiliati. Il Busceti all'udienza lo volle appartato dopo l'omicidio De Gaetano, e si é visto il valore di questa modifica, perché lo stesso Busceti, pur non frequentando, continuò ad essere camorrista, tauto da commerciare con il sotto Capo Mazzeo, il che non avrebbe potuto avvenire se fosse stato spogliato. Anche il De Salvo ripiegó, dicendo che aveva inteso indicare altro imputato, ma di cognome e di paternità diversa. Il lavorio è stato intenso; la Corte si ferma e crede genuine le prime dichiarazioni, perchè le modifiche non sono ginstificate, e ritiene raggiunta la prova; e la pena, come per gli altri, anni tre.

90. Porpiglia Vincenzo fu Giorgio. Morto, estinto il reato.

91. Pugliese Gaetano Mariano di Vincenzo. Non ha l'imputazione di Capo, ma l'udienza ha chiarito che era il Capó della frazione Samperi. La appartenenza sua è conclamata dai più eminenti compagni, il Cambareri Rocco, il Busceti Francesco, il Busceti Antonino, il Lo Faro Giovanni, il Mazzeo. Il teste De Salvo lo dice uno dei maggiori esponenti che esercitava grande ascendente, specie sugli affiliati di Samperi. Nelle elezioni carpì a Pensabene Lorenzo lire 500 e condusse indrappellati i suoi alle urne, ma per votare la lista contraria della malavita. Egli disse che da otto anni si era allontanato dalla associazione, però mentisce perchè il Cotroneo (72 [I.) lo trova sin nel 1927, e Mazzeo, il sotto Capo, lo chiama proprio nel 1927 (66 [I.). Temperamenio mafioso e aggressivo. A lui risale, come vedremo, l'omicidio dell' Esattore De Gaetano; ingiunse a Vizzari Antonino di non denunziare la lesione subita ad opera di Surleti Domenico e Francesco (40 [I.). Andó in casa di Cosoleto Vincenzo

per chiedergli conto del rifiuto opposto a pagare il vino nella bettola, e, avendo la moglie del Cosoleto chiusa la porta, il Pugliese sparò dietro la porta due colpi di rivoltella, certo per atto di mafia (212 | 3. b). Lo stesso difensore ha convenuto nella condanna per la associazione. La prova è esuberante per la appartenenza e per la preponderanza. Pena adeguata anni cinque reclusione.

92. Randazzo Rocco di Filippo. Nel 1927 fu sparato da Calabrese Vincenzo. Il Randazzo diceva che egli allora avesse denunziato il Calabrese. Ha mentito. E' stato richiamato il processo; i Carabinieri seppero dal clamore, e il Randazzo non denunziò il nome del feritore nè a loro, nè al Giudice (fol. 6) nella prima dichiarazione, e disse che fu sparato da uno sconosciuto, sebbene la moglie che era con lui, avesse visto e riconosciuto, come egli stesso poi ammise. Quindi allora fu in carattere, e la costituzione di parte civile spiegasi, perchè nel 1928, dopo l'omicidio Reitano, il Capo Oliveri venne in rottura con i Calabrese. L'appartenenza, del resto del Randazzo alla malavita, risultava dall'aver presenziato al battesimo dello studente Cotroneo [72 | I.]. Ha confessato infine all'udienza del 9 maggio; può meritare perciò le attenuanti generiche, e quindi anni tre meno un sesto.

93. Romeo Salvatore di Antonino. Come associato risulta dalla chiamata di correo del Busceti; ma poiché il Romeo fu condannato per la stessa imputazione nell'associazione di Calanna, definita il 4 febbraio scorso, e non sono stati provati fatti nuovi da aumentare quella pena, la stessa deve lasciarsi intatta.

94. Saccà Francesco fu Giovanni. Confessó egli stesso di essere entrato nel settembre del 1928 alla Madonna dei Polsi; e il compagno Caracciolo ribadì il fatto, e si aggiunse la chiamata di correo del Busceti Giovanni; e dopo entrato cercò indurre Cotroneo Salvatore ad affiliarsi (92 | I.). Dinanzi al Giudice ritrattò la dichiarazione, dicendo che fu scritta arbitrariamente dal Commissario e dal Tenente dei Carabinieri. Ma gli stessi difensori non hanno creduto; i funzionari raccolsero quel che fu loro riferito, tanto vero che molti si dissero innocenti, e così si trova riportato. Completa quindi la prova; pena anni 2.6, e poi la riduzione di 1|6 per l'età, anni 2.1.

95. Saccà Giovanni di Antonino. Aveva avuto varie indicazioni, come quella di Cambareri Rocco, di Busceti Antonino, di Cotroneo Giuseppe, di Mazzeo, di De Salvo. Ha confessato infine alla udienza. Fu imputato di omicidio e prosciolto per insufficienza di prove. La assoluzione non deve pesare sulla condanna per associazione; però per avere indotto il cugino Saccá Francesco ad affiliarsi la Corte crede dare qualche cosa piú dei tre anni, e cioè anni tre, mesi quattro e giorni 24, e dar poi le attenuanti per la confessione, e così la pena si riduce ad anni due e mesi dieci.

96. Saja Vincenzo fu Felice. Egli confessava l'affiliazione fino al 1919 (93 [I. b); il Busceti Antonino la protrae sino al 1922 dopo la uccisione De Gaetano; ma è stato associato sempre, perchè in tempo recente cercó indurre il Catalano Pasquale ad affiliarsi (32 [I.). Prova completa. Lo etesso difensore non ha osato chiedere l'assoluzione. Pena, come per gli altri, anni tre.

97. Scopelliti Domenico di Francesco. Egli nega, il Cav. Cimino dice che stava sempre in campagna, però era associato perchè lo chiamarono in causa l'ex Capo Cambareri e il Busceti Antonino in due successive dichiarazioni [26-30 [I.]. Ed il De Salvo lo dice uno degli esponenti più in vista, cosicché c'è la prova, e pena, come per gli altri, anni tre.

98. Surace Costantino. Fu già condannato nell' associazione di Calanna; qui ha imputazione diversa, di cui si parlerá appresso.

99. Vizzari Francesco fu Antonino. Che sia un antico associato lo ha affermato il suo Capo Cambareri Rocco [51 [I.]. E che abbia mantenuto questa sua qualità, risulta da un fatto specifico recente. Il Cav. Cimino, nipote di un ex magistrato elevato, nel 1922, dopo gli studi, si stabilì a S. Roberto ed ebbe cariche pubbliche, e lottò la malavita. Fu svaligiata una sua casina; il furto si deve alla malavita e più per spregio che per lucro. Il teste Licandro ebbe promessa dalla malavita la restituzione delle cose rubate. Non la ebbe; e più tardi gli oggetti furono trovati in casa del Vizzari, che frattanto si era trasferito in una frazione, e il Vizzari si é fatto condannare per ricettazione, pur di non rivelare i nomi di coloro che gli consegnarono gli oggetti, e per questo fatto è ancora in carcere. La prova quindi è sicura; e poichè ha l'altro carcere la Corte crede scendere per lui la pena, applicando anni due e mesi sei reclus.

100. Vizzari Rocco di Giorgio. Il De Salvo e il Catalano dicevano che era uno degli elementi più in vista; egli negava, la difesa si agitava, quando all'udienza del 10 maggio il Vizzari confessava la sua appartenenza. Per la confessione, come agli altri, le attenuanti, e quindi anni tre meno 1|6.

101. Vizzari Rosario fu Antonino. Lo accusano il Catalano e il De Salvo, non i Capi. Ma il De Salvo non accusa alla leggiera; perchè egli, che aveva alle sue dipendenze il Capo, sapeva chi erano gli accoliti di costui. Deve quindi affermarsi la responsabilità. E poichè la Corte nell'applicazione della pena per i soli associati, non indicati di attività notevole, ha dato quasi il solo carcere sofferto, pensando che in queste associazioni la responsabilitá maggiore é dei Capi e dei più facinorosi, al Vizzari, che è a piè libero, crede equo dare un anno solo e la condanna condizionale.

E' intuitivo che a tutti i condannati deve darsi la libertà vigilata, obbligatoria per il vecchio e nuovo Codice; ed è opportuno il pe-

riodo di anni tre, riducendola ad anno uno per quelli che hanno avuto la condanna condizionale.

2.) DELITTI SPECIFICI

Le parti hanno sollevato una quistione pregiudiziale. Il P. M. nella requisitoria scritta aveva chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove. Quasi tutti i delitti ; un ricorso a firma del Cav. Cimino e di altri due manifestò lo sgomento della popolazione, se la Sezione di Accusa avesse seguito la richiesta del P. M., e la Sezione di Accusa rinviò per molti delitti, assolvette per altri. Dai difensori degli imputati si é ritenuto che il giudizio della Sezione di Accusa sia stato fuorviato per le preoccupazioni destate da quel ric rso che fu allegato agli atti. La Sezione di Accusa, come tutti i giudici d'Italia, non poteva preoccuparsi di un ricorso, tanto vero che l'ha lasciato agli atti, e nella esauriente sentenza ha dato giustificazione del suo giudizio difforme da quello del P. M. Questa Corte non può seguire le parti nella quistione. Una certa contraddizione nella requisitoria scritta c'è, perché ad esempio, mentre si chiedeva il rinvio per le lesioni Corigliano sull'elemento che Porpiglia Giorgio confidò allo zio, che egli aveva partecipato all'aggressione perchè così gli era stato ordinato da Oliveri Antonino, d'altro canto si chiedeva il proscioglimento di Oliveri Giuseppe e dello stesso Porpiglia per l'omicidio Musolino, nonostante il Porpiglia avesse in quella confidenza detto allo zio che fu l'Oliveri che volle il duello e lo mandò a chiamare apposta il Bueti, che nel duello uccise il Musolino, e vi fossero poi altri elementi. Comunque, la Corte deciderà secondo la convinzione tratta dal dibattimento intero, vagliando gli argomenti con serenità e senza prevenzione per il parere dato da altri Magistrati.

Dei delitti mandati al giudizio, la Corte ha dovuto nell'ultima udienza ordinare lo stralcio dell'omicidio efferato della Cambareri Maria, e tratterà gli altri rimasti secondo la loro importanza ; per ultimo l'omicidio De Gaetano.

A) LESIONI IN DANNO DI CORIGLIANO PLACIDO, BELLANTONI GIUSEPPE, LISI CARMELO.

Il fatto materiale é rimasto quello già rilevato dalla Sezione di Accusa, Pugliese Gaetano Mariano, fattore dell'avv. Cobelli, dette incarico ad Oliveri Antonino di trovargli quattro carri che avrebbero dovuto trovarsi allo scalo ferroviario di Villa alle ore otto del 23 marzo 1925 per trasportare masserizie e per conto del Cobelli. L'Oliveri ingaggiò i carrai Porpiglia Giorgio, Romeo Vincenzo e Romeo Mariano, ma poichè costoro fino oltre le dieci non comparvero a Villa, il Cobelli ordinò prendersi altri carrai del luogo, e furono adibiti Corigliano Placido, Bellantoni Giuseppe, Lisi Carmelo e Cotroneo Angelo. Costoro fecero il carico sui carri, e, quando stavano

per avviarsi per Samperi, arrivarono gli altri carrai impegnati dallo Oliveri, i quali pretendevano che i carrettieri di Villa avessero scaricato le masserizie per farle trasportare da loro e offrendo per il lavoro eseguito lire cinque per ciascuno. I carrettieri di Villa non accettarono per non perdere il viaggio ed eseguirono il trasporto. La sera, sulla via del ritorno, furono assaliti da alcuni individui che li gettarono dai carretti e presero a percuoterli brutalmente a colpi di bastone. Il Cotronco riuscì a fuggire illeso ; il Bellantoni e il Lisi riuscirono a fuggire anch'essi, dopo aver riportato entrambi lesioni, guarite poi al decimo giorno, ma il povero Corigliano, che veniva in coda, riportò due gravi lesioni alla testa che guarirono poi in giorni 47, e rimase sul posto. Quando si riebbe trovò uno dei carri ribaltati, lo raddrizzò, vi si adagiò e si fece condurre a casa, dove giunse in istato di semi incoscienza (22 all. VII). Per tali delitti furono processati il Porpiglia e i due Romeo; ma ebbero dei testimoni di alibi, e non potevano mancarne sotto la protezione dei Calabrese, capi della malavita, e il Tribunale il 25 luglio 1925 assolse tutte e tre.

Dalle indagini fatte in occasione della associazione risultò la circostanza già accennata, che Porpiglia Giorgio confessò allo zio Licandro Antonio che egli aveva partecipato alla aggressione perchè così aveva ordinato l'Oliveri Antino, che volle punire i carrettieri di Villa, e la Sezione di Accusa non poté rinviare al giudizio il Porpiglia, perchè ostava il giudicato, ma rinviò l'Oliveri Antonino per correità, per determinazione.

Al dibattimento il Licandro ha confermato la confessione ricevuta dal nipote e il Licandro è meritevole di fede, perchè fu alle dipendenze per anni del P. Presidente Cimino, altissimo Magistrato, il quale lo circondò di fiducia illimitata, e lo ebbe con sè negli anni di riposo, spirando fra le sue braccia. La confessione del Porpiglia poi trova conforto in una circostanza di fatto e in una deduzione logica. In fatto è risultato che uno dei fratelli Oliveri si recò in casa del Corigliano, mentre costui era ancora degente a letto, facendosi accompagnare dal carrettiere Crea Pasquale, e al Corigliano offrì lire 200, purchè non avesse portato avanti la cosa. Il Corigliano si rifiutò, e quell'Oliveri il giorno della causa in Tribunale gli disse, dopo un nuovo rifiuto delle lire 200 « Non ti contenti di quanto ti voglio dare? peggio per te; fa causa, la perderai » e la causa fu perduta per i testimoni compiacenti, tanto vero che il Porpiglia, portato dai testi in altro punto, fu uno degli autori. Quell'Oliveri non è il Giuseppe, come il Corigliano riteneva, ma proprio lo Antonino, come il teste Crea ha affermato nell' udienza del 2 maggio, e il Crea non può ingannarsi, perchè conosceva già lo Antonino. L' interesse dello Antonino a far tacere la voce del Corigliano conferma l'accusa proveniente dalla confessione del Porpiglia. La deduzione logica si

ricava dal fatto, che se l'Oliveri era un associato, fratello del Capo, e Capo a sua volta nell'assenza del fratello; se una delle regole dello Statuto era il rispetto della Società, era naturale che egli avesse dovuto ordinare l'offesa fatta ai carrettieri, mandati proprio da lui e tornati scarichi.

Provata quindi la correità dell'Oliveri nei fatti per determinazione. Le lesioni del Corigliano guarirono in giorni 44; non è contestata la premeditazione. Per il vecchio Codice la pena va da uno a cinque anni, e con l'aumento dell'art. 250 da anni 1-2 a 6-8. Per il nuovo Codice (383 n. 1) da tre a sette anni, senza tener conto dell'aumento per il n. 2 dell'art. 62. E' più benevolo il vecchio Codice, e per la gravità del fatto la Corte crede idonea la pena di anni sei reclusione. Anni tre sono condonati per i decreti del 1923 e 1930 restano anni tre, e cumulati questi agli anni cinque per l'associazione, pena complessiva anni 6.6. Per le lesioni in danno del Lisi e del Bellantoni, non essendo stata contestata la premeditazione, debbono ritenersi di azione privata e non c'è querela.

B) LESIONI PERSONALI GRAVI IN DANNO DI RAVELLI ENRICO

Sul fatto non c'é controversia. La sera del 14 nomembre 1926 Ravelli Enrico, possidente, che allora risiedeva a Samperi, mentre, affacciato ad un terrazzino della sua abitazione, discorreva con Surleti Francesco, che si trovava sulla stradetta sottostante, venne fatto segno ad un colpo di fucile che lo investì alla testa, al collo e alle spalle, producendogli lesioni guarite in giorni venti. Come i Carabinieri constatarono dalle orme lasciate dallo autore dello sparo, questi si era appiattato dietro un muretto che cinge l'abitazione del Rovelli, ad una quindicina di metri dal terrazzino ed ivi aveva atteso che la vittima si facesse vedere fuori della casa. Si accertò altresì che la cartuccia era stata caricata a grossi pallini, tre zeri, e il fatto fu denunziato per mancato omicidio.

Il Ravelli allora sospettó di tal Laganà Rocco, da Samperi, per pascoli negati al padre, e poichè il Laganà quel giorno si recò da Samperi a S. Roberto, fu arrestato e rinviato al giudizio. Il Tribunale peró, su conforme richiesta del P. M., pronunziò il 3 maggio 1927 sentenza di assoluzione.

Nella occasione della indagine per l'associazione, i verbalizzanti appresero che tal Surleti Vincenzo quella sera, poco prima dello sparo, aveva visto passare per il fondo Cobelli, che confina con la casa Rovelli, tal Mazza Giuseppe di Domenico armato di fucile, Il Surleti coufermò, e i verbalizzanti allora contestarono il fatto al Mazza che, di fronte all'evidenza, dovette ammettere di essere stato autore dello sparo. Come causale disse, che Griso Gaetano, cognato del Rovelli, gli aveva riferito che il detto Rovelli aveva scritto ai

RR. CC. una lettera, dipingendo male lo zio suo Barillà Fortunato, ucciso da Barillà Giuseppe, per giovare a costui, e il Griso avrebbe concluso: Meriterebbe una fucilata. Eccitato da queste parole, concepì il delitto, caricò l'arma con polvere fonda e quei pallini e andó ad appostarsi piú volte, ma solo la terza volta gli riuscì a sparare.

Avanti al G. I. il Mazza negó la volontà di uccidere e la premeditazione, e la Sezione di Accusa lo rinviò al giudizio per lesioni gravi premeditate, con arma, e non per mancato omicidio perché dubitò della volontá omicida sia per la distanza, sia per non avere il Mazza esploso l'altro colpo.

Al dibattimento il Mazza ha mantenuto l'interrogatorio reso al Giudice Istruttore.

Che sia lui l'autore nessun dubbio, perchè c'è la confessione. E' inutile discutere se ebbe la volontà di uccidere o di ferire, dal momento che la imputazione è di lesione.

E' assurdo negare nel caso la premeditazione. Anche a ritenere vero che il Griso avrebbe fatto quel discorso, avrebbe potuto farlo mentre il processo era in istruzione. Or la istruttoria contro il Barillà si chiuse nell'ottobre 1926, e quindi il Griso avrebbe parlato molto prima ancora. E se lo stesso Mazza conferma che si determinó al delitto, quando intese quelle parole, e il delitto poi lo compì il 14 novembre, tra la determinazione e la esecuzione vi fu l'intervallo non di ore o di giorni, ma di parecchie settimane. Lo stesso Mazza confessò di avere fatto tre appostamenti. Impossibile un ritorno di dolo di impeto, perchè il Mazza dovette recarsi apposta, non essendoci per il fondo Cobelli via di passaggio, e non avendo avuto motivo egli di andar di sera per le campagne armato di fucile. Vi fu poi lo appostamento, come dissero i RR. CC. per le tracce lasciate dall'autore, e come del resto lo stesso Mazza ammise nella prima confessione.

Assurda poi la tesi del giusto risentimento e della provocazione. Anzitutto il Barillà ucciso non era nè il padre, nè il fratello, e il Mazza non avrebbe avuto motivo di prendersela calda, se vera quella lettera del Ravelli. Il Mazza poi, affiliato, sapeva che razza di affiliato fosse lo zio, quindi il risentimento sarebbe stato ingiusto, perchè non deve vietarsi ai cittadini di fornire alla Giustizia gli elementi di verità. Anche a stare quindi alla causale proposta dal Mazza, il fatto è premeditato e non merita beneficio alcuno di provocazione. I verbalizzanti peró sostengono che le causale sia vendetta della malavita, divenuta insofferente e sanguinaria. Ravelli gentiluomo, venuto da Nizza di Marsiglia, sposato ad agiata signora del luogo si contristava per il regime di terrore in cui il paese era tenuto dalla malavita. Tre soli erano stati indipendenti. Il De Gaetano, lo Stilo, il Ravelli. Gli altri proprietari si asservirono, tanto

vero che il Sindaco De Salvo e il fratello presero a fattore il Capo della Società, e la famiglia Cobelli ebbe a fattore prima il famigerato Barillá Fortunato, e, ucciso questi, l'ancor più noto e violento Pugliese Gaetano. I tre indipendenti scontarono la loro audacia, perchè tutti e tre furono sparati. Il De Gaetano ucciso, lo Stilo messo in pericolo di vita, il Ravelli ferito soltanto, dovette abbandonare il paese. La malavita non sopporta ostacoli al suo predominio, e la futilità della causale addotta dall' imputato persuade che la vera sia quella della vendetta dalla malavita. Comunque, anche con quella dell' imputato, c'è sempre lo spunto di vendetta ingiusta per sentimenti antisociali di malavita. Non essendovi stato pertcoto di vita ed essendo le lesioni guarite in venti giorni, il nuovo Codice è più mite. La pena è da tre mesi a tre anni; con due successivi aumenti per la premeditazione e l'arma va da mesi 5.10 ad anni 5.4. La Corte crede applicare anni tre, dei quali uno è condonato per il R. Decreto 1|1|930. Restano anni due, e cumulati con gli altri anni due dell'associazione (2 più 2|2) si giunge ad anni tre.

C) MANCATO OMICIDIO STILO ANTONINO

La sera del 27 novembre 1920 il settantenne Stilo Antonino rincasava verso le ore 22 nella sua abitazione di S. Roberto in compagnia di Fiorentino Matteo, Cotroneo Antonino inteso Creazzo e Coletta Vincenzo. Appena costoro lo lasciarono, lo Stilo fu fatto segno a un colpo di fucile, carico a minuti pallini, sparatogli da un individuo, nascosto a circa dieci metri di distanza, dietro l'angolo della casa di Salvo. Lo Stilo fu investito in pieno da circa un centinaio di pallini al torace, alla regione epatica, e del trasverso. Alcuni pallini penetrarono nella cavitá toracica, perchè vi fu emissione di sangue e vi fu pericolo di vita per giorni 12 e lesioni guarite in 20 giorni.

Lo Stilo sospettó che autore fosse stato tal Scopelliti Domenico per avere un mese prima negato l'erbaggio al padre. Ed i RR. CC. da questa indicazione, arrestarono lo Scopelliti; ma frattanto lo Stilo dovette sapere chi fosse stato il vero autore, perchè quando quel Maresciallo e la Guardia Municipale si recarono in casa sua a comunicargli lo arresto, lo Stilo [20 antico processo] « *Si mostrò dolente dell'arresto, escludendo nel modo più esplicito che autore del fatto avesse potuto essere lo Scopelliti* ».

Lo Scopelliti così fu assoluto in periodo istruttorio, ma né Maresciallo, né Giudice si preoccuparono di chiedere come e perché del cambiamento dello Stilo. Il motivo è stato chiarito dalla istruttoria ripresa durante l'associazione. Lo Stilo aveva saputo chi era stato l'autore; gli amici che lo accompagnavano lo avevano riconosciuto, ma tutti avevano taciuto, perchè si trattava di un affiliato alla ma-

lavita del mugnaio Cotroneo Domenico fu Giovanni.

Il Fiorentino Matteo alla nuova istruttoria confessó che egli e il compagno Cotroneo Antonino avevano osservato che il fuggitivo, che dopo lo sparo prese il greto del torrentello, aveva la giacca infarinata, e per la statura e l'andatuta e la giacca e il volto infarinato giudicò essere proprio il mugnaio Cotroneo Domenico. Chiese al compagno Cotroneo se si fosse sbagliato e il Cotroneo gli rispose che era proprio lui, *il Mulinaro*, come per autonomasia era conosciuto l'imputato. E che il Cotroneo e il Fiorentino abbiano riconosciuto il mugnaio Cotroneo, è confermato da due fatti: 1) dalla doglianza mostrata dal ferito, quando gli fu detto dell'arresto dello Scopelliti e dalla *esclusione esplicita* che fosse desso l'autore, esclusione che lo Stilo non avrebbe fatto, se frattanto gli amici non lo avessero informato del vero autore. 2) Dalla confidenza che il Fiorentino tre o quattro giorni dopo il fatto fece al Sig. Furci Lorenzo (194 | 3.) di aver conosciuto proprio il mugnaio, scappare col fucile, a pochi metri.

Anche Morabito Rosina, teste acquisita nell'attuale istruttoria vide fuggire lo sparatore, anche lei osservó (c'era la luna e il lume a petrolio) che quello aveva la giacca infarinata, e la dimani seppe che era il mugnaio Cotroneo (76 | 1 e 188 | 3 b), e il fatto, che essa si acquetò in quella convinzione, dimostra che il fuggitivo aveva la corporatura del Cotroneo. Moscato Trena, concubina dello Stilo, e zia della fidanzata del Cotroneo, disse ai verbalizzanti che in paese il nome del Cotroneo fu fatto subito, e tutti, il Furci compreso, spiegarono che non avevano osato parlare per timore che aveva della malavita, alla quale sapevano che il Cotroneo appartenesse. Nella nuova istruttoria l'unico che fallì fu il Cotroneo Antonino inteso Creazzo, ma la sua omertá la Sezione di Accusa la spiegava col fatto che anche il Creazzo è affiliato.

Come causale ne furono prospettate due: 1) che il Cotroneo mugnaio se la intendeva con la Moscato, concubina dello Stilo; 2) che il delitto fosse stato commesso per ordine della malavita e fu scelto il Cotroneo perchè giovane e perchè essendo di casa Stilo, (il mulino è di proprietá di costui) non si sarebbe potuto sospettare di lui.

La Sezione di Accusa ritenne vera questa seconda causale e rinviò al giudizio dell'Assise per mancato omicidio premeditato il Cotroneo come esecutore, e gli esponenti anziani della malavita come mandanti.

Al pubblico dibattimento le indagini raccolte nella istruttoria non hanno subito modificazioni, anzi conferma, perchè avendo lo studente Cotroneo, figlio del Creazzo osato affermare che il Fiorentino, ora morto, avesse ritrattato avanti all'ex Podestà Cimino, questi ha negato, affermando che il Fiorentino fu persona superiore, de-

gno di tutta la fede. Il riconoscimento pertanto del mugnaio Cotroneo è rimasto fermo, avvalorato, come si è detto, dal contegno dello Stilo quando seppe dell'arresto dello Scopelliti, dal conquesto del Fiorentino col Furci, dalla fiducia piena che il Fiorentino merita. E che sia stato proprio il Cotroneo l'autore lo é ribadito dalla convinzione che hanno i figli dello Stilo, col rimproverare la madre della relazione col Cotroneo e di aver fatto sparare il padre, come dice il tutore D'Agostino Filippo (81 I.). Nessun dubbio quindi che il povero Stilo fu sparato del Cotroneo Domenico. La difesa dice che nel paese c'erano anche altri mugnai, ma il riconoscimento non é derivato dal fatto della giubba infarinata, ma dalla identità della persona, dall'essere stato cioè riconosciuto il Cotroneo in se stesso. Sulla causale la P. S. sarebbe indotta ad escludere un accordo con la Moscato, concubina dello Stilo, perchè costei teneva il Cotroneo indisturbata, e perchè lo Stilo non le aveva fatto ancora il testamento. Il motivo del testamento non è poi tanto influente, perchè lo Stilo aveva riconosciuto i figli procreati con la Moscato, e, non essendovi figli legittimi, l'intero patrimonio sarebbe andato ai figli naturali riconosciuti, e la Moscato avrebbe goduto lo stesso, tanto più che i figli erano minori. Certo sono anche pressani i motivi di malavita.

Giorni prima lo Stilo parlava in casa sua contro l'associazione; l'affiliato Giordano lo chiamò fuori e lo schiaffeggiò. Lo Stilo si affiancava ai Carabinieri, li riceveva in casa, indusse Laganà Vincenzo a scrivere un anonimo alla Caserma per denunziare gli autori dell'omicidio della Cambareri, e, denunziando la Catalano Antonina, costei poteva trarsi il Cotroneo Creazzo, donde la omertà di costui nel processo attuale. Lo Stilo era ritenuto il confidente dei RR. CC. Verosimile quindi che la malavita abbia deciso la sua soppressione, e abbia scelto proprio l'affiliato Cotroneo Domenico, perché di lui non si sarebbe sospettato, e lo abbia eccitato, facendogli comprendere, che morto lo Stilo, avrebbe potuto godersi la Moscato e il patrimonio. Le due causali possono coesistere; ma se è provato che l'autore dello sparo fu proprio il mugnaio Cotroneo, la Corte non può ritenere sicuro il mandato della malavita. Il Capo Oliveri deve essere assolto per insufficienza di prove, gli altri per non aver commesso il fatto. La diversa definizione è consigliata dal fatto, che nessun affiliato commette un delitto, senza che il Capo lo sapesse; e nel dubbio che il Capo Oliveri Giuseppe avesse potuto essere assente e sostituito ia quel tempo da alri, legittima l'assoluzione dell'Oliveri per insufficienza di prove. La Corte poi non si sente di definire il fatto commesso dal mugnaio Cotroneo per mancato omicidio, se poco prima altro colpo di fucile sparato contro il Rovelli la stessa Sezione di Accusa lo giudicò reato di lesioni. Nel caso poi,

oltre l'unicità di colpo, c'è la carica a pallini piccoli, che potevano anche non uccidere. Le lesioni sono gravi, perchè vi fu il pericolo di vita, e vi sono le tre aggravanti dell'arma, della premeditazione, dell'art. 250. La premeditazione sorge dall'appostamento e dalla mancanza di causale di fatto istantaneo e di dolo di impeto.

Le disposizioni del vecchio Codice sono più favorevoli, con tutta l'aggravante dell'art. 250. La pena va da uno sei e quindi a dieci anni e più. Per la gravità del fatto la Corte crede applicare anni 7 e mesi 6, che per l'età di anni 19, si riducono di 1|6 e cioé ad anni sei e mesi tre. Detratti anni 3.6, per i condoni dal 1921 al 1930 restano anni 2.9 e fatto il cumulo con gli anni quattro della associazione, risulta la pena di anni cinque, mesi quattro e giorni quindici reclusione.

MANCATO OMICIDIO IN PERSONA DI VITETTA DOMENICO

Una delle vittime più perseguitate dalla malavita di S. Roberto è Vitetta Domenico, uomo lavoratore e buono, e colpevole solo di possedere qualche cosa e di essere attaccato alla sua terra. Tutti glie ne hanno fatto. Ha avuto il danno e le beffe: 1) Mazzeo Giuseppe, condannato come sottocapo della Soc., ripetute volte richiese di vendergli il fondicello in contrada Rocca, attaccato ad altro fondo del Mazzeo, da buon camorrista, cercò piegarlo con atti di prepotenza. Egli teneva parecchie capre, il Vitetta lavorava il fondo, le capre del Mazzeo andavano a pascolare. Il Vitetta soffriva, perchè sapeva con chi aveva da fare, ma il 23 ottobre 1922 avendo trovati tagliati vari rami di quercia, dati poi in pascolo alle capre del Mazzeo, fece la sua querela, sperando che la Giustizia gli avesse dato ragione. La malavita allora si mosse; e andarono prima il Morabito, il Cotroneo Francesco ed altri per indurre il Vitetta alla desistenza. Ebbero un rifiuto. Ellora si mosse il Capo, Peppe Oliveri, il Giove di S. Roberto e disse al Vitetta: « *Viene qui Peppe Oliveri; la cosa non deve andare avanti, la legge non deve essere interessata* » (37 | I. - 6 a 8 | 4. - 11,12 e 150 | 3). Il Vitetta osò resistere e l'Oliveri: « Peggio per voi, le capre di Mazzeo sono andate, vanno ed andranno, e, se egli sarà condannato, dopo scontata la pena, rimanderà le sue capre nel vostro fondo ». Ma il Mazzeo non fu condannato. Dicevano i Carabinieri che certa Furfari aveva avvertito che il fatto avveniva nella notte, aggiungevano (proprio allora, 1922) che il Mazzeo *era un affiliato e nessuno avrebbe osato deporre contro di lui.* Ciò induceva il Giudice ad essere cauto; ma si presentarono a discolpa tre affiliati, il Morabito, il Cotroneo Francesco e Giordano Ferdinando, il 1. depose che il Mazzeo gli aveva fatto un brutto tiro e gliela avrebbe fatta pagare, gli altri dissero nientemeno che fu lo stesso Vitetta a tagliare i rami e a buttarli dalla finestra nella casa del Mazzeo, e questi fu

assolto, e il Vitetta condannato alle spese. Oggi si è chiarito che razza di gente erano quei testimoni, ma, il buon Vice Pretore decidente, avrebbe potuto chiedere come e perchè i due si trovassero di passaggio. All'udienza odierna il Cotroneo ha detto che erano a caccia; e con questa risposta la testimonianza si è dimostrata falsa, perchè i rami furono tagliati non di giorno, ma nella notte, come diceva la Furfari. Peppe Oliveri e la sua Società trionfavano. 2) Ma la assoluzione non bastava, occorreva anche mettere a posto quel minuscolo uomo che aveva osato querelare un Mazzeo, e dare un rifiuto a Peppe Oliveri, che si era degnato andare di persona. E non trascorsero tre mesi dalla assoluzione, che nella notte dal 23 al 24 - 3 - 1923 fu scassinata la porta della cantina del Vitetta, aperte le margherite delle botti, sparsi per terra circa 13 ettolitri di vino. Chi fu? Il povero Vitetta, che aveva dovuto pagare le spese per la 1. querela, si guardò bene di farne una seconda. Fu il Mazzeo che mandò o furono altri affiliati ? In quel tempo egli aveva osato acquistare delle arance, per le quali erano in trattativa gli affiliati Cotroneo Antonino, inteso Creazzo, il Busceti Antonino e Musolino Giovanni. Costoro lo rimproverarono dalla sua audacia, e la notte il vino fu versato. Quale la origine. Il Cotroneo Creazzo più tardi, quando il genero suo stava morendo, e il Vitetta stava per andare a fargli visita, lo trasae per la giacca e lo dissuase, dicendo che era stato il genero a versare il vino. Ma il Vitetta dice che col genero non aveva avuto quistioni ; e poi come e perchè il Creazzo lo sapeva ? La indagine è superflua, perchè o si fa capo al Mazzeo, o si arriva agli altri, erano tutti affiliati, stretti da unico vincolo, solidali, e dipendenti da unico Capo, e senza il consenso del Capo il delitto non sarebbe stato commesso. Si volle punire il Vitetta e per l'antica e per la nuova audacia verso gli affiliati. 3) Nel 1925 il Vitetta si unì in società proprio col Creazzo. La Corte, nel lungo dibattimento ha potuto rilevare la bonomia e la buona fede del Vitetta, ed ha potuto constatare la finezza e l'astuzia del Cotroneo inteso Creazzo. Povero Vitetta in mano di Creazzo! Avevano comprato tre boschi per varie diecine di migliaia di lire, e erano sempre in giro. La sera del 21 agosto 1925 l'affiliato Porpiglia Diego chiese alla moglie del Vitetta dove costui fosse andato la dimani, e la donna, ignara, lo disse [verbale di udienza e 12 e 152 | 3.) La dimani 22 agosto il Vitetta si trovava nel bosco Nafraro, e si trovava a parlare con Porpiglia Antonino di Giuseppe (l'affiliato al n. 83 di questa sentenza) e con Calabrese Carmela. Dal torrente salivano quattro persone ; Caracciolo Francesco, il nipote Caracciolo Sebastiano (l'affiliato) e due sconosciuti, e nell'avvicinarsi i due sconosciuti si separarono e continuarono a salire da un lato, i Caracciolo dall'altro lato. Giunti i Caracciolo all'altezza del Vitetta, il Sebastiano lo chiamò, e gli chiese

perchè il giorno avanti avesse tolta al fratello una daga. Il Vitetta rispose perchè era sua e c'era il marchio suo. E l'altro chiese perchè giorni prima i buoi avessero fatto danno. Intanto gli sconosciuti si erano avvicinati chiesero al Vitetta quale fosse la via di S. Roberto; il Vitetta la indicò, e rispondeva al Caracciolo che era disposto a pagare il danno, quando i due gli furono di dietro addosso, e giù colpi di rasoio. Il Vitetta non aveva potuto avvicinarli, ma il Caracciolo si, e stette zitto! Un colpo al viso e uno sfregio grave. Il Vitetta scappò, uno degli sconosciuti estrasse una pistola, e corse dietro, sparando. Nella fuga il Vitetta cadde, gli sconosciuti gli furono addosso e diedero altro colpo di rasoio al collo, che non potè approfondirsi, perché v'era la fascia. Il Vitetta si rialzò, scappò, e i Caracciolo inoperosi, e poi non seppero dire chi i due fossero.

Furono allora processati essi soli; il Tribunale li assolse; il fatto fu ripreso nelle indagini dell'associazione, e furono messe in evidenza due causali. La antica, quella del Mazzeo, divenuta propria di tutta la malavita per l'intervento del Capo, rimasto scornato dal rifiuto del Vitetta; l'altra risalente al Creazzo, astuto, avido, implicato nell'omicidio della Cambareri, uccisa nel 1919 per rubarle il danaro, e il quale avrebbe avuto interesse di sbarazzarsi del Vitetta per restare solo nell'acquisto già fatto dei boschi, e trarre profitto per le cambiali firmate dal Vitetta alle banche per acquistare i boschi. Altra circostanza di questa seconda causale, che il Vitetta era custode di un segreto fattogli da certo Lembo e molto compromettente per il Creazzo per la sua responsabilità nell'omicidio Cambareri.

E' da rilevare ancora in fatto che quella mattina il Porpiglia Diego e l'Oliveri Giuseppe stettero a passeggiare accanto alla casa del Vitetta, e quando costui fu trasportato ferito, l'Oliveri lo osservò e disse: be! è cosa di niente.

La Sezione di accusa, in considerazione che tanto il Mazzeo che il Cotroneo Creazzo sono affiliati, e le due causali si riuniscono nella solidarietà della associazione; rinviò al giudizio per correità per mandato dato agli sconosciuti in mancato omicidio premeditato il Mazzeo, il Cotroneo e il Capo Oliveri Giuseppe. Rinviò poi il Porpiglia Diego per complicità necessaria, nonchè Surace Costantino, Capo della malavita di Laganadi, perchè uno di quegli sconosciuti sarebbe stato mandato da quella Sezione. Al dibattimento tutti gli imputati si sono dichiarati innocenti.

I fatti sopra enunciati sono stati confermati dalle risultanze della istruttoria orale, e di nuovo è emerso: 1) che il Cotroneo Creazzo aveva già informato il Vitetta che il fatto risaliva al Mazzeo; 2) che lo stesso Cotroneo ha assunto un contegno aggressivo contro il Mazzeo, senza che costui reagisse; 3) che l'imputato Porpiglia Diego,

vistosi in pericolo, scongiurò il Mazzeo di dichiararsi colpevole, e il Mazzeo promise se fosse stato necessario. Il Mazzeo, ben si intende, ha negato, ha prospettato la possibilità di un complotto tra Porpiglia e Cotroneo posti in carcere nella stessa camerata, ma la Corte ha notato la efficacia con la quale il Porpiglia ha aggredito il Mazzeo.

Ciò rilevato. la Corte osserva anzitutto che non c'è dubbio che il fatto risale alla malavita di S. Roberto e anzitutto allo Oliveri. Che si tratti di fatto di malavita lo dimostra la chiamata di sconosciuti per la esecuzione; le mosse di affiliati, come quella del Porpiglia Diego per sapere dove il Vitetta si sarebbe recato la dimani; la scelta del Caracciolo, affiliato per indicare agli sconosciuti la vittima designata, la presenza dell'Olivieri in paese, in attesa della notizia, e il suo giudizio, quando osservò il Vitetta: bene, é cosa da nulla. Nelle regole della malavita, denunziate da quelli degti imputati che fecero rivelazioni, c'è quella che nessuno degli affiliati può prendersi vendetta senza il consenso del Capo. Anche i verbalizzanti hanno così affermato (239 | 3.) «Per una regola fondamentale della malavita nessun delitto da parte degli associati può essere commesso, senza che per lo meno, i maggiorenti abbiano dato il loro benestare». E l'intervento del Capo nel caso, anche offeso dal rifiuto del Vitetta persuade la Corte che sia piú attendibile, come il Commissario Palmisano ha affermato, la causale Mazzeo.

Il Busceti Antonino, che di malavita ne sapeva, a foglio 31 | 1. disse che il delitto si deve appunto al Mazzeo, e che furono all'uopo richiesti un esecutore da Laganadi e altro da Gallico. Il Busceti disse che la confidenza gliela fece l'affiliato Giordano ora morto ma o diretta o confidata, la voce della malavita era la causale Mazzeo. Deve avere anche il suo peso l'accusa al Mazzeo da parte del Cotroneo Creazzo, comunicata al Vitetta, e se il Mazzeo non reagisce, è segno che non può farlo, e non per i vincoli di omertà oramai infranti dallo stesso Capo, quando si è accusato tale all'udienza. Significativa infine la accusa lanciata dal Porpiglia Diego al Mazzeo in udienza, e la Corte ha il pieno convincimento che non sitratti di trucco. Tutti questi elementi, e cioé precedenti fra Mazzeo e Vitetta e fra Oliveri e Vitetta; carattere violento del Mazzeo; necessità della malavita di mettere a posto il Vitetta che aveva osato di querelare il sotto Capo e opporre un rifiuto al Capo, accuse di affiliati convincono la Corte che il delitto risale al Mazzeo e all'Olivieri, e non al Colroneo Creazzo.

Anche il pubblico Ministero è stato dello stesso avviso; ma il Cotroneo va assolto per insufficienza di prove, perché, come affilato di riguardo dovette essere consultato, senza poter conoscere quale fosse stato il suo avviso. Il Porpiglia Diego fu certo mandato per studiare le mosse la sera avanti e la dimani. Ma conosceva egli che

le informazioni che attingeva servivano per il delitto? questa certezza la Corte non ha; ebbe l'ordine dal Capo di andare; ma il Capo avrà potuto anche non palesargli lo scopo, e nel dubbio la assoluzione per insufficienza di prove. Anche il Surace, Capo di Laganadi, va assolto per insufficienze di prove, potendo esser avvenuto che in quel momento egli era essente da Laganadi, e sia stato chi lo sostituiva a inviare l'esecutore.

La Corte poi non può fermare il delitto come mancato omicidio. Se il primo colpo fu dato per sfregiare, s'intuisce che non si voleva uccidere. Vi furono é vero i colpi di rivoltella, ma potettero essere sparati per impedire una reazione del Vitetta, e così si va alla lesione grave con sfregio. Evidentemente c'è la premeditazione e la aggravante dell'arma e dell'art. 250, e non ostante queste aggravanti è sempre più benevolo il Codice abolito. La pena con le aggravanti va da anni 1. 6. 15 a più di 10 anni; la Corte crede applicare anni sette e mesi sei tanto per il Mazzeo, che per l'Olivieri.

E) OMICIDIO DI MUSOLINO SALVATORE.

Musolino Salvatore fu ucciso dal Bueti Vincenzo la sera del 26 ottobre 1924, e quando fu trattata la causa, mentre il Bueti la portava come fatto individuale commesso per provocazione, i giurati ebbero la impressione che si trattava di reato di malavita, di duello fra affiliati e concessero al Bueti solo le circostanze attenuanti. Tra la vecchia e la nuova istruzione il fatto, nei confronti dei nuovi imputati Oliveri Giuseppe e Porpiglia Diego, può riassumersi così:

Nel pomeriggio si quistionarono in S. Roberto Calabrese Domenico di Domenico e Musolino Salvatore. Si intermise il Bueti Vincenzo; ma il Musolino, che sospettava il Bueti autore di furto di un vitello patito da uno suo zio, gli rispose in termini offensivi e gli dette un calcio. Il Bueti voleva reagire; furono fermati e divisi. accorse Busceti Giovanni, l'antico Capo detronizzato dall'Oliveri. e contribuì alla pace, condncendoli nella sua bottega di vino, e vi fu vino e giuoco, e tutti uscirono pacificati. Il fatto si seppe dall'Oliveri, Capo. I due contendenti erano affiliati. Si erano offesi in pubblico, il Bueti in pubblico aveva lanciato anche la sfida al Musolino, la disciplina e la serietà della Società, e forse l'intervento dell'ex Capo per pacificare, gli fecero determinare che la sfida doveva aver luogo.

E mandó Porpiglia Giorgio per chiamare il Bueti, che, dopo la pacificazione, se n'era andato a casa a cenare con la moglie e i figli. Il Bueti rispose che sarebbe andato più tardi, dopo cena; ma l'Oliveri rimandò il Porpiglia e lo stesso Musolino e questa volta il Bueti uscì, lasciando la cena, la moglie, i figli, raggiunse in piazza l'Oliveri, si recò dopo nel torrente ed ebbe luogo il duello. Il

Musolino Francesco, il monocolo, l'affiliato anch'esso, seppe del fatto, accorse. Forse il suo iutervento nocque. Il Bueti uccise il Musolino Salvatore e ferí lo zio, che, come rilevammo si intanó in casa e tacque, fino a che fu scovato dai Carabinieri, che, come oggi abbiamo appreso, seppero del fatti dal Di Salvo Giuseppe, padrone del Bueti, e al quale avevano parlato tanto il Bueti che la moglie. La Sezione di Accusa ha rinviato al giudizio tanto l'Olivleri che il Porpiglia Giorgio per concorso primario, per aver determinato il duello omicida. Il Porpiglia Giorgio è latitante, l'Oliveri nega.

Sono veri i fatti sopra riassunti? E' vero anzitutto che il Porpiglia andó a chiamare il Bueti? Che sia andato lo ammette ora lo stesso Bueti che allora tacque; e lo ha confermato la moglie tanto a mezzo dei verbalizzanti, che del Di Salvo. Lo ha deposto Fedele Vincenzo, il quale nelle sue due dichiarazioni ai fol. 145 e 269 [3, confermato all'udienza, ha deposto che il Porpiglia andó una prima volta solo, e il Bueti gli rispose che sarebbe andato appena avesse terminato di mangiare. La seconda volta andó il Musolino, ma c'era pure il Porpiglia; che quando li lasció, disse al Bueti: ***Vuoi andare alla piazza, vacci, ti regoli tu; io me ne vado a dormire.*** Parole molto significative. 2) ***Fu l'Oliveri che mandò a chiamare il Bueti a mezzo del Porpiglia?*** La risposta affermativa, data dallo stesso Oliveri nell'altuale dibattimento, ci dispensa dall'accennare alle prove giâ raccolte.

3) L'Oliveri mandò a chiamare il Bueti, perchè avesse luogo la sfida, ovvero per dargli incarico di trasportare la dimani una carrata di castagne a Villa S. Giovanni per conto di Caratozzolo Paolo, come ha assunto all'udienza?

La ipotesi delle castagne è esclusa anzitutto dalla dimostrazione fatta dall'imputato Calabrese, e cioè che bastavano i suoi due carri, e chè, per patto col padrone Adorno, egli solo poteva trasportarle, ed è esclusa dal Bueti stesso, e dalla moglie, i quali, parlando col padrone Di Salvo dopo l'omicidio, dissero che il Bueti era uscito appunto perché chiamato dal Porpiglia Giorgio. Se l'omicidio avvenne in conseguenza della chiamata, questa non si riferì a castagne, ma a duello. Lo confessó ancora il Porpiglia Giorgio allo zio, lo rivelavano le parole di cui sopra udite dal Fedele, lo ha chiarito con varie circostanze il Calabrese all'udienza, cosicchè per piú fonti é piena la prova che il duello fu imposto dall'Oliveri, il qnale mandò dal Bueti prima il Porpiglia, e poi lo stesso Porpiglia e il Musolino. Dubbia è però la prova che l'Oliveri abbia voluto un duello sino alle ultime conseguenze. L'omicidio, è vero, vi fu; ma potê avvenire per essere sopraggiunto il Musolino Francesco in aiuto del nipote, il che avrá potuto mettere il Bueti in sospetto, e indotto costui a sbarazzarsi degli avversari. Nel dubbio deve ritenersi l'Oliveri colpevele di aver imposto un duello, evidentemente con armi, fino alla

lesione; reato questo previsto dagli art. 63 cap. 372 p. p., 373, con l'aggravante del 250 C. P., e partendo da un anno con le aggravanti dell'arma, della premeditazione e del 250, aggravanti da applicarsi nel massimo, la pena sale ad anni due, mesi quattro e giorni tredici.

Il Porpiglia aiutó l'Oliveri; é complice, per lui non c'é l'aggravante dell'art. 250; pena mesi dieci e giorni venticinque.

F) OMICIDIO IN PERSONA DELL'ESATTORE DE GAETANO

Il 29 agosto 1921, mentre di pomeriggio l'Esattore di S. Roberto, De Gaetano Pasquale, su di un'asina faceva ritorno dalla contrada Valle alla propria abitazione, accompagnato dalla domestica Barresi Carmela e seguito dal mulattiere De Lorenzo Pietro, che portava un cesto sulle spalle, giunto sul ponte Funicà venne fatto segno ad un colpo di fucile, sparato da persona che se ne stava appiattata dietro il muretto del ponte. Il De Gaetano fu colpito alla testa e morì come fulminato per sfacelo della massa encefalica. Nessuno si prestò a trasportare il cadavere, e la famiglia dovette rivolgersi ai coloni, che compirono quest'opera a malincuore. Nel verbale del tempo il Brigadiere dei RR. CC. disse che egli un giorno prima dell'omicidio aveva saputo che c'era stata una riunione della malavita, e, avvenuto l'indomani il misfatto, dedusse che sulla riunione si era trattato appunto della soppressione del De Gaetano, e dette successivamente i nomi di 24 individui, indiziati come i maggiorenti dell'associazione, ma nessuno fu interrogato, non fosse altro per stabilire come e dove avevano passati quei giorni.

La Barresi aveva visto il fuggitivo nella corsa del ritorno, alle spalle, e disse che era giovane e tarchiato, dai pantaloni scuri e giacca grigio verde; il De Lorenzo curco il collo sotto il cesto, non vide nessuno. Indagandosi sulle causali recenti di odio, i RR. CC. si fermarono su Cundari Lorenzo. Parlando dello affiliato Laganà, si è visto che lo stesso sfregiò in chiesa la ragazza Catalano, perchè non aveva voluto saperne più di lui. La Catalano era figlia di un colono del De Gaetano, e costui sposò le parti del suo dipendente, che dette querela e si costituì parte civile a nome della figlia. I parenti del Laganá si rivolsero al De Gaetano per ottenere indulgenza, e che la Catalano, anche sfregiata, sposasse il Laganà. Fra le donne imploranti c'era la madre del Cundari, e questa donna, alle ripulse del De Gaetano, avrebbe esclamato che il figlio avrebbe ucciso anche di giorno più di uno. Questa minaccia della madre, e non dello stesso Cundari, il fatto che egli era stato soldato e poteva possedere la giacca grigio-verde, una sincilitredine di impronte su quel terreno arido affermata dal Brigadiere, ma non confortata da esperimento giudiziario, portarono il Cundari all'Assise. Ma la vedova dell'ucciso, che si era costituita parte civile, all'inizio del dibattimento

dichiarò di recedere, «perchè le risultava che il Cundari non poteva trovarsi sul luogo del delitto nell'ora in cui esso avvenne, ed escludeva che fosse stato lui l'autore». Questa dichiarazione, e l'alibi imponente, che, come vedremo, si risolve in argomento di accusa per qualcuno degli imputati odierni, indussero i giurati alla assoluzione.

L'ucciso De Gaetano aveva lasciato parecchi figli, ma una sola maritata al signor Pensabene Lorenzo, e aveva lasciato un fratello a nome Giuseppe, oggi morto. Fratello e genero si dettero ad indagare proprio sulla malavita; il fratello raccolse elementi, che riuscì poi a svelare ai verbalizzanti della associazione, e che sono gravissimi, ma, come il teste Licandro afferma (fol. 56) il De Gaetano, che si apprestava allora a presentarsi alla P. S., dovette rintanarsi, perchè, dopo l'uccisione di certo Mazza, chiamó il Licandro e gli disse: *« Non facciamo parola ad alcuno. Chi sa e può parlare viene ucciso. Non vedi come hanno ucciso Mazza? Quindi per ora stiamo zitti, salvo a parlare in seguito, in tempi migliori »*. Per trovare gli autori occorreva, come rilevó uno dei difensori di parte civile, prendere d'assalto S. Roberto, stroncare le radici profonde della malavita imperante; bisognava far passare sulla pozza di sangue del torrente Funicá l' Oliveri, Capo, ammanettato.

In seguito agli arresti la P. S. e i Carabinieri accertarono che l'omicida, per recarsi al torrente Funicà ed attendervi la vittima, scese da Aspromonte, lungo la mulattiera Aspromonte S. Roberto, e fu visto da Licandro Antonio e poi piú giù da Cotroneo Santa. Ne l'uno, nè l'altra lo riconobbero, il Licandro però gli dette la voce, e lo sconosciuto si internò per un campo di granone. Entrambi poi, come la Barresi, disse che quello era un giovane, di statura bassa, pantalone scuro, giacca grigio-verde da soldato, armato di fucile. Il giorno dopo per la stessa via, insolitamente, passarono due degli affiliati maggiori. Di mattina passò il Capo Oliveri, che veniva da Aspromonte, si fermò alla casa del Licandro, chiese a costui se ci fossero novità, e quando il Licandro gli disse che era stato ucciso il De Gaetano, l'Oliveri rispose: Ora non ne valeva la pena, dovevano ucciderlo prima. Verso le ore 17 passò per la stessa strada, proveniente pure da Aspromonte, l'altro noto affiliato Pugliese Gaetano, e anche per lui la ira era indolita. Accertarono poi che il Pugliese aveva recenti e gravi motivi di rancore contro il De Gaetano, ed aveva espresso minaccie gravi contro di lui. E poichè l'Oliveri e il Pugliese, Capo l'uno, autorevole affiliato l'altro, venivano da Aspromonte, dove si erano trovati sin dal giorno avanti, ed anche l'autore materiale era sceso da Aspromonte. I verbalizzanti ritennero che esso fosse Morena Antonino, cognato del Pugliese, i cui connotati corrispondevano a quelli indicati dai tre testimoni, che videro l'assassino, e che in quel tempo portava la giubba grigio-verde, ri-

mastagli da soldato. La Sezione di Accusa, sugli elementi suddetti, sulle gravi causali di odio tra Pugliese e De Gaetano, su l'alibi fallito del Morena e del Pugliese, sugli elementi sorti che il delitto doveva attribuirsi alla malavita, rinviò al giudizio il Morena come esecutore, l'Oliveri e il Pugliese quali mandanti; gli altri rubricati per complicità morale necessaria perchè il delitto si deve alla malavita.

Il dibattimento anzitutto ha chiarito ancor meglio che l'assassino risale alla malavita del paese, della quale allora era Capo l'Oliveri Giuseppe, per sua stessa confessione.

Il Brigadiere Aloisi sin dal primo verbale, nel 1921, aveva scritto che gli constava in modo certo che la mattina (27 agosto) precedente al delitto vi era stata una riunione di malavita in contrada S. Caterina, e questo fatto oggi ha avuto sanzione certa. E' stato trovato il confidente, Catalano Giuseppe, che apprese il fatto da un nipote, che faceva parte della associazione.

Il Brigadiere ha chiarito che la mattina stessa del 27 si presentò al Sindaco, Cav. De Salvo Vincenzo, e nel cominciare il suo racconto e cioè, che se avesse avuto forza, o tempo di avvisare la Tenenza, avrebbe fatto quel giorno a S. Caterina un bel servizio perchè...., il Sindaco continuò a dire: «perché là c'era stata una riunione della malavita, come anch'egli aveva potuto sapere» (278 Vol. 3.b.)

Il Sindaco, o meglio, l'ex Sindaco De Salvo non ammette, nè esclude il fatto, pur convenendo che spesso sapeva di riunioni di malavita (280 | 3. b). E non poteva ammettere che anch'egli avesse saputo della riunione, perché, come padrone del Capo Oliveri, non avrebbe potuto ignorare la causale, che doveva esser grave, perché egli ed il fratello due giorni dopo, la mattina del 29, data del delitto se la svignarono da S. Roberto, e se ne andarono a Messina, lasciando tracce del fatto nei conti di famiglia di quell'anno, avuti nel corso del dibattimento per altra indagine. E in tutto l'anno non è segnato nessun altro viaggio fuori Reggio. La Corte puó ritenere che i De Salvo ignorassero chi doveva essere ucciso; ma quel loro allontanamento con la scienza della riunione della malavita, convince che il loro fattore, il Capo, dovette indurli ad allontanarsi. Questo episodio si è voluto valorizzare, per dimostrare in quale triste condizione si trovava il paese. Il De Salvo Sindaco; il suo fattore Capo della associazione!! A suggellare che il colloquio tra il Brigadiere e il Sindaco vi fu, soccorre la testimonianza resa dal Segretario Cotroneo, oggi emigrato. Anche costui dapprima aveva detto di non ricordare; ma quando fu posto in confronto col Brigadiere, prima ancora che costui gli avesse rivolta contestazione, disse che aveva ricordato tutto e confermò che il giorno avanti l'omicidio lo Aloisi si presentò al Sindaco, e si parlò della riunione della malavita in

quel giorno e della preoccupazione che *avessero potuto uccidere qualcuno*! E il Sindaco il giorno del delitto si allontanò!

Un secondo elemento, che il delitto risale alla malavita, si trova nel fatto, già rilevato, che, come avvenne alla morte dello Stilo, non si trovò nessuno che avesse voluto trasportare il cadavere, non ostante si trattasse dell'Esattore del paese, di persona di rispetto. La circostanza è di grave entità. Quasi tutti gli aduli erano affiliati, e, intervenuti o no alla deliberazione, dovevano sapere come la associazione avesse segnato i giorni del De Gaetano, e che l'omicidio si doveva far risalire ad essa. Donde il rifiuto di trasporto o per non incorrere nell'ira dei capi, o per non farsi ostile la Società.

Terzo elemento, anch'esso grave, che sin da quel pomeriggio i maggiorenti se la squagliarnno, come la mattina se n'erano andati i De Salvo, (sino a Messina), appunto per non farsi arrestare, e tornarono quando videro il pericolo scomparso, perché c'era il Cundari arrestato (278 | 3. b). Non sono più senza significato le diversioni che la malavita tentò di fare sull'autore del delitto. Il Brigadiere Aloisi dette un elenco di persone di malavita. In quell'ambiente si ritenne che l'elenco lo avessero dato il genero dell'ucciso, (il Pensabene) e il sig. Fiorentino Matteo, tanto vero che l'affiliato Busceti andò a trovare il Pensabene nel fondo in contrada Lavalle, e glie lo disse, e lo ammonì di guardarsi (91 | 92 | 3. a). Ebbene la malavita sparse la voce che ad uccidere il De Gaetano fosse stato proprio il genero Pensabene, (70 | 3. a) per ottenere due scopi, intimidire il Pensabene, sviare la coscienza cittadina. Ma il trucco ebbe breve durata, perchè quando il Dott. Luigi Furci disse di ciò che aveva inteso dire al sig. De Gaetano Giuseppe, questi lo scacciò di casa e gli tolse il saluto. E quale causale avrebbe avuto il Pensabene? Per impedire che il De Gaetano continuasse ad avere relazioni con la domesttca? Il fatto anzitutto interessava la moglie tradita, e poi, non il suocero avrebbe dovuto castigare, ma la domestica. La voce non attecchì; e poichè anche col passare degli anni, e dopo la innocenza del Cundari dichiarata dagli stessi offesi, perdurava ancora viva la emozione per l'assassinio: l'Oliveri Giuseppe, il Capo, proprio lui, dopo ucciso Barillà Fortunato, sparse la voce che fosse stato il Barillà a sopprimere il De Gaetano. L'Oliveri non ha negato e ammette la comunicazione fatta al Busceti e al De Salvo, però egli mentiva, perchè il Barillà non uccise. Il Licandro afferma che l'uccisore non era nè il Barillà, né il Cundari. Egli li conosceva entrambi, e la statura dell'uccisore non corrispondeva alla loro.

E che il delitto risaliva alla malavita lo conferma una rivelazione di Musolino Antonio, fratello del noto brigante. Il Musolino in un certo momento della sua vita, venendo in rottura con altri

capi, trovandosi in carcere fece ampie rivelazioni sulla storia della malavita. Chiesto che cosa sapesse di quella di S. Roberto, narrò due fatti. Il 1. si riferiva al duello, che ebbe luogo tra il Tripodi (mandato apposta dall'America dal Filastó) con Busceti Antonino, il 2. all'omicidio del De Gaetano. Ed in proposito il Musolino disse che da tempo il De Gaetano aveva urtato la malavita. Trent'anni e piú addietro un guardiano, protetto dal De Gaetano, uccise tal Barillá. Un figlio di costui, a sua volta, uccise l'uccisore del padre, e il De Gaetano intervenne nella causa e l'uccisore ebbe trenta anni. Fatti antichi, e il Musolino ricordò che allora picciotto in America, la Società minore fu invitata dal Filastò a dire se qualcuno avesse voluto venire in Italia per uccidere il De Gaetano. Tutti si dissero pronti (quanta solidarietá ed obbedienza!) e furono proscelti Randazzo Giorgio e Mico da S. Roberto. Ma costoro poi non partirono e l'omicidio allora non fu consumato. Piú tardi quando il Musolino era tornato ed era un pezzo grosso, si presentò a lui e al Filastò, Barillà Fortunato, altro figlio del Barillà ucciso, per avere il sicario da sopprimere il De Gaetano, spiegando che l'uccisore non poteva essere paesano perchè l'omicidio doveva commettersi di giorno, non essendo uso del De Gaetano uscire di notte. Il sicario fu negato. Più tardi ancora il Musolino seppe di una riunione tenuta a S. Stefano con l'intervento del Capo di S. Roberto, l'Oliveri Giuseppe, per decidere in proposito, e ancora piú tardi Chilicolo Domenico (il capitano delle Marine, mentre il Filastó era il capitano della montagna) gli disse che il delitto era stato felicemente compiuto. Le difese hanno gridato contro il Musolino. Ma a tacere che negli altri processi di associazione (allegati) la voce sua fu controllata e trovata esatta, anche qui ogni particolare trova il suo controllo.

Il fatto del duello tra l'emissario Tripodi e il Busceti é stato confermato da costui, dal Capo del tempo Cambareri e da altri maggiorenti, Il rancore della malavita contro il De Gaetano per l'atteggiamento di costui contro i congiunti di Barillà Fortunato, è stato riconosciuto dall'Oliveri, quando disse al Busceti e al De Salvo che il De Gaetano fosse stato ucciso dal detto Barillà. Il proposito che la malavita aveva fatto circa 20 anni prima è confermato dalle parole dell'Oliveri al Licandro. Dovevano ucciderlo molto tempo prima. E poi che ne sapeva il Musolino che il De Gaetano non usciva di sera e occorreva un esecutore forestiero? E perchè avrebbe dovuto parlare di Oliveri, senza che fra loro vi fosse rancore? Il Musolino quindi attendibile, e conferma ancor di più che l'omicidio risale alla malavita. Ma perchè parlarne ancora se abbiam visto parlando di maggiorenti, che qnasi tutti dissero che si erano distaccati dopo l'omicidio De Gaetano? Data storica quindi quella dell'omicidio suddetto e coscienza collettiva negli stessi ambienti della malavita

che l'omicidio fu da essa voluto, tanto che il vecchio Cambareri, che aveva lasciato lo scettro al 1911, dopo 11 anni toruò alle sedute per farne aspra rampogna al Capo Oliveri (51[1.).

E la malavita aveva le sue causali, che negli ultimi tempi erano divenute pressanti, perchè il De Gaetano osó prender di mira uno dei più eminenti e dei più violenti, il Pugliese Gaetano Mariano.

Come causali remote, le abbiamo accennate, quelle dei Barillà. Per queste causali vi fu allora agitazione, deliberazione, ma la esecuzione non venne, e la famiglia dell'ucciso e la P. S. dicono che il Barillá Fortunato era divenuto di casa De Gaetano. Vera e falsa politica! Non interessa; prendiamo solo atto che il nome del De Gaetano era scritto nel libro nero. Si aggiunge poi l'opera del De Gaetano contro il Laganá, lo sfreggiatore affiliato anch'esso; si aggiunse infine l'arresto del Cundari, anch'esso affiliato. Il vaso andava culminandosi. Si aggiunse poi la persecuzione contro il Pugliese. Nel settembre 1919 il De Gaetano aveva venduto al Pugliese e al suocero Morena Alessio un fondo, sito in contrada Aspromonte. Prezzo lire 17.000, ma solo diecimila consacrata nell'atto, e il resto dato senza controscrittura. Il De Gaetano aveva venduto ancora prima le radici di elghe alla ditta Kenik; la estirpazione non fu ultimata nel periodo contrattuale, egli concesse una proroga, pur essendo il fondo in possesso giá degli acquirenti e si prese il compenso di lire duemila. Alle proteste del Pugliese, il De Gaetano ha risposto che stesse zitto altrimenti avrebbe richiesto la rescissione del contratto per lesione *ultra dimidium*. Il Pugliese non ha negato il fatto, ma nega il rancore; però il rancore doveva esserci, perchè il Pugliese era uomo di stomaco, il Capo della frazione Samperi, colui che sparò due colpi di rivoltella alla porta di Sergi Carmelo, perehé questi invitato non aveva voluto pagare il vino. La parte civile ha ricordato che il Pugliese appare implicato nell'altro omicidio Mazza. La Corte non tiene conto perchè la Sezione di Accusa prosciolse tutti, e perché gli atti dimostrano che nomo sia il Pugliese. Ed è una. Il De Gaetano nelle elezioni si pose contro il De Salvo, favorito dalla compagnia Oliveri e affiliato. Il Pensabene, genero del De Gaetano, cercò corrompere il Pugliese. Costui da buon camorrista, si prese lire 500 e poi non dette nessun voto. Il De Gaetano pretendeva la restituzione delle 500 lire. E sono due, e il Pugliese non nega che ebbe della somma, e che non le ha restitnite ancora. La casina si incendiò, e il De Gaetano, aveva pagato l'assicurazione, contrastò al Pugliese e al Morena il pagamento della indennità e sono tre. Per la costruzione della casina il De Gaetano aveva chiesto al vicino Criserà un pò del suo terreno promettendo di compensarlo con nna striscia del suo fondo. Il De Gaetano non disse nulla ai compratori nell'atto della vendita, ma dopo impose loro di staccare la striscia promessa.

Il Pugliese anche all'udienza, non ha potuto occultare il suo risentimento, perchè pur dicendo che si trattava di poca cosa con la indicazione degli alberi dati, con la indicazione della grossezza, con i gesti ha dimostrato la sua cnntrarietá e questa fu grave perchè il teste Catalano Antonio, l'uomo di fiducia del Criserà, ha detto che il Pugliese montò su tutte le furie e bestemmiando disse; « Gli succhio il sangue a Paspuale De Gaetano; ma questi carogna (addittando il cognato vicino) sono capaci di abbandonarmi iu carcere » (58| 1) E sono quattro, e tutte causali pressanti, incalzanti e forti, specie per un camorrista d'onore. Furono prese delle contravvenzioni per omessa denunzia del grano raccolto. Si era ancora nel periodo post - bellico. Il Pugliese o il suocero ebbe la sua; il Pugliese pregó il Sig. Alfredo Griso per ottenere qualche cosa. Andarono insieme Griso e Pugliese, ma non ottennero nulla, e il Pugliese dovette pagare 900 lire, ed allora esclamó, alludendo al De Gaetano, che riteneva gli avesse fatto la spia *tre ed una quattro*. Veramente erano quattro e una cinque; e tutte causali cosi forti, da indurre la Sezione d'Accusa a ritenere che l'omicidio risale alle causali Pugliese. Esamineremo fra breve il valore della partecipazione del Pugliese; allo stato, a conclusione dell'assunto, che il delitto risale alla malavita e che la malavita aveva le sue causali, possiamo bene alligare a nota le causali Pugliese, che dovevano divenire causali dell'associazione e motivo di vendetta per il vincolo di solidarietà giurata, tanto piú che il Pugliese era uno dei pezzi grossi.

Alla Corte poi non pare estraneo l'atteggiamento del De Gaetano come capo partito in opposizione a quello De Salvo, portato dallo Oliveri e C. A guardare col viso a fondo anche questo deve mettersi nella bilancia. Il Sindaco, si era De Salvo ma il padrone della situazione era la Società, di cni il capo era Olivieri, e il De Gaetano si era messo decisamente contro. Comunque a tacere di quest'altro motivo, gli altri accertati in pieno, dimostrano che la malavita aveva le sue grandi causali.

La Sezione di Accusa ritenne imputabili tutti i maggiorenti, anche se alcuni fossero stati dissenzienti, assumendo che la partecipazione morale di tutti sussiste sempre, per il fatto che ciascun affiliato, nel commettere un reato, trova maggiore energia alla risoluzione per il sicuro appoggio che gli daranno i compagni nella discolpa. La Corte non può seguire la Sezione di Accusa; il delitto tra due elementi, volontà ed azione; la imputabilità sussiste, quando ci sia concorso nell'uno o nell'altro; l'ausilio posteriore è favoreggiamento. Pertanto potranno essere condannati coloro che eseguirono materialmente il delitto, o che lo vollero, determinando altri a commetterlo, e eccitando o rafforzando la risoluzione di commetterlo. E parlando del concorso morale, la Corte trova elementi sicuri di re-

sponsabilità per l'Olivieri Capo, per il Mazzeo, sotto Capo, per il Pugliese affiliato eminente.

a) *Oliveri Giuseppe* — Il fatto dimostrato che il delitto risale indubbiamente alla malavita, messo in relazione con la confessione dello stesso, che in quel tempo egli era il Capo, e con le norme già accertate, che nessun delitto è commesso senza la sanzione del Capo, dimostrano evidentemente la colpevolezza dell'Oliveri per determinazione. Se egli non avrebbe voluto, nulla sarebbe avvenuto. Se il delitto ci fu, e fu delitto di malavita, egli necessariamente dovette dare lo sta bene e gli ordini di esecuzione.

Qnesta conseguenza ineluttabile tratta dalle superiori premesse, pienamente accertate, trova piena conferma nelle circostanze specifiche sorte a carico dell'Oliveri. La riunione anzitutto della associzione il 27 agosto, seguita dalla scomparsa di tutti, anche del Mazzeo, e del De Salvo, che si recarono a Messina. L'Oliveri presiedette quella riunione. La simnltanea partenza per Aspromonte di Oliveri Giuseppe e di Pugliese Gaetano. E vero che essi avevano lassù dei fondi; ma non c'era motivo, data la stagione che si fossero trattenuti là tre giorni, tanto piú che essi avevano le mansioni di sorvegliare i fondi dei ricchi loro signori. I fondi poi di Pugliese e Otiveri erano vicini e l'omioida scese da Aspromonte. Se l'esecuzione di un delitto di malavita è affidata al Capo, e il Capo era ad Aspromonte e l'esecutore scese di là come negare che l'esecutore parti dal punto ov'era riunito lo Stato Maggiore? Ne si dica che la montagna è immensa; perchè i fondi dello Oliveri e del Pugliese sono alla sommità della zona, nella quale più in giù c'è il torrente Funicá, luogo del delitto. Ma non è tutto. L'esecutore fu visto dal Licandro, fu chiamato anzi. La dimani l'Oliveri prima e il Pugliese dopo fecero quella stessa via, e se non avevano motivo di farla, perchè la via da Aspromonte a S. Roberto per l'uno a Samperi per lo altro è diversa, più breve e più agevole, è logica la deduzione che essi andarono per di là per due motivi: 1) per sapere se il Licandro avesse conosciuto l'esecutore, 2) per fargli comprendere in ogni caso che nella faccenda c'erano intricati loro, e che perciò avesse ben pensato ai casi suoi. Ed il Lioandro, come afferma, intuì tanto questo motivo, che se ne stette zitto, e anche quando il fratello del l'ucciso lo trasse dalla parte sua, preferirono tacere, in attesa di tempi migliori (56[I.) Che quella poi non fosse la via dell'Oliveri lo dicono i verbalizzanti, ne conviene la difesa; ma l'imputato cerca giustificarsi, assereudo che era stato costretto farla perchè doveva sorvegliare la costruzione deila conduttura in uno dei fondi del padrone situato poco al di là della casa del Licandro. Costui aveva chiarito la cosa non vera, perchè l'Oliveri andò oltre, ripiegando per S. Roberto; ma la Corte volle andare a fondo, richiamò il De

Salvo padrone dell'Oliveri. Il De Salvo cercó di confortare la tesi, ma andato il Maresciallo con lui a prendere i conti dell'annata, si accertarono due fatti: 1) che la conduttura fu riparata non il 29 agosto ma dal 4 all'11 settembre, 2) che il mattino del 29 agosto il De Salvo e il fratello Sindaco se ne scesero da S. Roberto e filarono diritto per Messina.

Che si vuole di più? Provato che il delitto risale alla malavita, accertato che capo allora era l'Oliveri Giuseppe; accertato che nessun delitto avviene senza la sanzione del Capo, che dà gli ord ni di esecuzione, c'è la presunzione anzitutto della determinazione dell'Oliveri. Questa presunzione poi è confermata dall'intervento dell'Oliveri nella riunione di S. Stefano di cui parlò il Musolino; dalla riunione del 27 a S. Roberto: del trasferimento dello Stato Maggiore ad Aspromonte, da dove scese l'esecutore dal percorso insolito fatto il giorno dopo dall'Oliveri e la sua fermata in casa Licandro, per accertarsi, con le domande indirette «Che c'è di nuovo?» se il Licandro avesse conosciuto, e poi fargli intendere che nel delitto entrava la malavita. Provata la partecipazione primaria per mandato è superfluo accennare alla premeditazione, dopo essersi dimostrato che il delitto fu deliberato e fatto eseguire a distanza dalla deliberazione. Ma non può darsi l'ergastolo, perchè l'esecutore potè avere motivi propri, e qnindi per il capoverso dell'art. 63 C. P. la pena è di anni 25 a 30, ed é intuitivo che deve applicarsi il massimo. Nei trent'anni snddetti vanno assorbite tutte le altre pene inflitte all'Oliveri con questa sentenza, e quella riportata per complicità morale nell'omicidio Surace con la sentenza di questa stessa Corte del 28 novembre 1931.

b) *Pugliese Gaetano Mariano* — Le causali Pugliese, già esaminate, numerose, efficienti tutte, determinarono la malavita a finirla col De Gaetano. Le offese ad uno dei Capi più influenti furono ripetute, incalzanti, gravi. Il Pugliese poi non poteva tollerarle, dato il suo carattere violento e prepotente Tre ed una quattro, disse al Griso. Ci succhio il sangue, disse presente il Catalano.

Le causali Barillà erano antiche; influirono certo nella determinazione; il presente si riannodò al passato; ma per le causali non si sarebbe soppresso più; come la causale Laganà non avrebbe indotto a sopprimere nientemeno che l'Esattore. E' evidente che fu il Pugliese che spinse ed ottenne. Con tutto ciò però egli non è un correo primario. Nelle deliberazioni di malavita, si è visto, l'affiliato porta le lagnanze e propone. Gli altri affiliati possono aderire; ma la decisione e la esecuzione sono riservate al Capo.

La proposta quindi del Pugliese non é determinazione o correità primaria, ma ECCITAZIONE, ossia concorso secondario. E che anche a lui risale la responsabilitá, si desume da quei fatti specifici

accertati già a carico dell'Oliveri. Anche il Pugliese prese la deliberazione, partì per Aspromonte, là dove si recó anche il Capo, e da dove partì l'esecutore nel pomeriggio del 29; ed anche il Pugliese per tastare, indagare, accertare quel che si diceva, il trenta, anziché per la via sua ordinaria per la contrada Piani, tornó a Samperi per la via che il giorno prima aveva fatto l'assassino, e nel mattino successivo l'Oliveri, allungando il cammino di circa un'ora, come ha constatato e confermato il Commissario Palmisano. Nè si dica che Aspromonte è grande, perché i fondi Pugliese e Oliveri sono limitrofi. Non ha certo importanza il rilevarlo; ma i due hanno affermato che lassù non si videro; mentre sono vicini e tanto eminenti nell'associazione! La loro preoccupazione è giunta al punto di negare la evidenza. Convinta pertanto la Corte della colpevolezza del Pugliese per complicitá morale evidentemente premeditata, la pena va da anni 12 a 24, e con l'aumento di 1|6 per l'art. 250 da anni 14 a 24. La Corte crede applicarne 15, che diminuisce di 1|6 per la possibilità che l'esecutore abbia agito per motivi propri, e cumulando questa pena con gli anni 5 per l'associazione, si giunge ad anni 15.

c) *Mazzeo Giuseppe* — Per la Sezione di Accusa sarebbero stati responsabili tutti i maggiorenti della associazione, dato che vi fu la deliberazione. La Corte ha rilevato che può fermare solo qnelli che realmente risultano implicati. Ed uno di questi è il Mazzeo.

Egli era già sotto capo della associazione, e quindi una prima presunzione che anch'egli dovette essere consultato e data la sua adesione, rafforzando cosi la decisione. Però il suo concorso non é poggiato sulla semplice presunzione, ma su elementi specifici di fatto.

Anzitutto la mattina del 29 improvvisamente se la svignò da S. Roberto, e se ne andó a Messina. Egli dice che condusse là una sua bambina per farla visitare da uno specialista di malattie di orecchie, naso e gola. Verosimile; peró non si trattava di malattia acuta, e quindi avrebbe potuto andarvi anche il 30, per avvertire i manovali della impresa che lavorano alle sue dipendenze, di non recarsi al lavoro e non perdere la giornata. Questi risultati si ricavano dal processo Cundari. L'Impresa Jovine costruiva in conlrada Piani la casina al Sig. Melissari, fattore di costui era De Gaetano Vincenzo, parente del Mazzeo, e costui era addetto come muratore, ed erano alle sue dipendenze cinque o sei manovali, fra i quali il Cundari Giorgio, Avevano lavorato sino al 27, giorno di Sabato, la dimani 28 fu Domenica, e il Lunedì 29 lo stesso De Gaetano, disse che gli operai dovevano riprendere il lavoro, e se non l'avesse detto lui, lo dissero tutti gli altri lavoratori. Ebbene, la mattina del 29 il Mazzeo aspettato, non andó sul posto, nè aveva pensato di avvertire i manovali, e costoro avrebbero perduta la giornata, se il De Gae-

tano per considerazione non li avesse adibiti a trasportare pietra. Or se la malattia della bambina (orecchio, naso e gola) non era acuta, tanto che permetteva di essere condotta a Messina, e poteva quindi la gita essere postergata, e se invece il Mazzeo partì precipitosamente, senza avvertire il fattore e i compagni; la partenza improvvisa si deve al fatto che anch'esso nella deliberazione aveva aderito alla uccisione, e per evitare un possibile suo arresto, volle mettere in mezzo lo Stretto di Messina al momento della esecuzione.

Ma c'é di più. Il Cundari era stato arrestato; il Licandro aveva taciuto, e nè i Carabinieri, nè Giudice sapevano che il Licandro aveva visto scendere l'assassino. Or il Mazzeo tre o quattro giorni dopo il fatto si presentò al Licandro, come costui ha deposto in udienza, e gli chiese se realmente avesse conosciuto o meno.

E allora se il Licandro aveva taciuto, come il Mazzeo seppe? Solo l'assassino sapeva di essere stato visto, o gli affiliati che gli dettero l'incarico e per referto di costui al ritorno. Il Mazzeo quindi è di quelli che parlarono con l'esecutore o con i maggiorenti che avevano dato l'incarico. E anche i maggiorenti non si sarebbero sbottonati, se il Mazzeo non avesse dato anch'esso il suo consenso. Più torbido è l'ambiente del delitto, più difficile è la prova; ma un fatto spesso costituisce uno sprazzo di luce, che illumina la scena. La fuga del Mazzeo da un lato e questo suo interessamento per sondare anche lui il Licandro, aggiunti alla sua qualitá di sottoposto e alla presunzione che una decisione così grave non si sarebbe presa senza la sua adesione, costituiscono elementi idonei alla convinzione sicura che il Mazzeo aderì, e si maneggiò nel delitto.

Va quindi pronunciata la sua colpevolezza, ma per avere rafforzata la risoluzione di commetterlo, e punito quindi per complicità morale, con premeditazione e si crede applicare per lui la pena di anni dodici, diminuita di un sesto per la possibilità che lo esecutore avesse agito anche per conto proprio.

Veramente questa diminuzione di 1|6 è prevista solo per il mandante; la Corte però crede sia giusto applicarla anche ai complici morali, perchè anche la complicità morale è una forma di concorso diretta a formare la volontà dell'esecutore. Pena quindi per il Mazzeo anni dieci, e cumulata con le altre di anni 7.6 e di anni 5 date con questa stessa sentenza, risulta la pena complessiva di anni sedici e mesi tre.

d) ***Morena Antonino*** — E' indicato come l'esecutore materiale. Parecchi sospetti cadono su di lui; ma non prove o presunzioni certe di colpabilitá. E' cognato del Pugliese; si trovó ad Aspromonte alla epoca del delitto, aveva una causale propria, era un affiliato; la sua statura corrisponde a quella dell'esecutore, aveva una giacca grigio-verde; é caduto in tante inconcruenze sino a negare che conoscesse

l'Esattore del suo paese, ma non c'è un addentellato sicuro. I componenti della Corte poi non riescono a superare quel grido di innocenza, e sempre colle lagrime agli occhi, del Morena. L'unico che ha pianto, l'unico che con grida dell'animo ha protestato la sua innocenza. C'é poi un argomento grave che renda ancor più perplessa la Corte. L'autore doveva essere abile tiratore. Un solo colpo alla testa, non immobile, ma ondolante col movimento dell'asino; un solo colpo preciso, sicuro e il cervello sconquassato. Il Morena non risulta cacciatore, è un pastore. Non fu scelto il Cundari, di cui si è provato l'alibi preciso, con i testimoni del lavoro di quel lunedì, non il Barillà Fortunato, che altrimenti il Licandro lo avrebbe conosciuto; ma non per questo deve dirsi autore il Morena. Ce ne sono tanti come lui nella malavita dei paesi vicini; potè quello indossare la giacca grigio-verde; e doveva venire da Aspromonte, dove lo Stato Maggiore si era piantato. L'assoluzione si impone e certo per insufficienza di prove.

I condannati per associazione devono pagare in solido le spese del processo relativo. I condannati per i delitti specifici anche quelle dei relativi processi. Il Pugliese, l'Oliveri e il Mazzeo sono tenuti in solido ai danni verso le parti civili De Gaetano, e possono liquidarsi in lire settantamila e cioè lire quindicimila compensi di difesa nella lunga assistenza, ed il resto lucri perduti per la perdita del congiunto. Il Mazzeo e lo Oliveri in solido ai danni del Vitetta e cioè lire tremila difesa e lire 7.000 spese sostenute e lucri perduti; perchè, dopo lo sfregio il povero Vitetta dovette cessare ogni sua attività. La stessa liquidazione a favore del Rovelli a carico del Mazzeo autore delle lesioni a suo danno.

PER TALI MOTIVI

LA CORTE visti gli art. 248, 250, 364 n. 2, 63 cap. 64 n. 1 e 3 372 p. p. e n. 1 373 p. p. e cap. 28, 56, 72, 76 C. P. 1889, 488, 489, 479 C. P. P. 202, Codice Penale vigente.

A) dichiara non doversi procedere perchè estinti i reati per la morte dei rei, in confronto di Cundari Lodovico, Porpiglia Antonino di Domenico, Porpiglia Vincenzo fu Giorgio.

B) per la imputazione di associazione a delinquere, di cui in rubrica assolve per non avere commesso il fatto Catalano Eugenio di Carmine, Cotroneo Domenico fu Francesco e Lo Faro Giuseppe di Salvatore n. 94, 100 e 29 della rubrica (e perchè il fatto non costituisce reato) Cotroneo Salvatore Giuseppe di Antonino (n. 89) e per insufficienza di prove Barillà Salvatore fu Francesco Antonio n. 76, Busceti Francesco fu Domenico n. 98, *Cambareri Salvatore fu Giuseppe* n. 73, Cotroneo Giorgio di Antonino n. 101 e Musolino Francesco fu Giuseppe n. 99. Dichiara poi tutti gli altri rubricati per associazione

a delinquere colpevoli del delitto suddetto, dando atto che l'imputato n. 75 della rubrica é lo stesso di cui al n. 92 e con l'aggravante della qualità di Capo per Oliveri Giuseppe, Brizzi Luigi, Mazzeo Giuseppe, Oliveri Antonino; il beneficio dell'età di anni 18 compiuti per Busceti Vincenzo, Caracciolo Giorgio, Cotroneo Antonino di Giorgio, Musolino Domenico di Francesco, Porpiglia Domenico fu Pasquale, Porpiglia Giorgio di Vincenzo, Cotroneo Salvatore di Giorgio, Saccà Francesco fu Giovanni e le attenuanti generiche per Billà Giovanni, Brizzi Luigi, Calarco Giorgio, Corsaro Giorgio, Cotroneo Antonino di Domenico, Cotroneo Giuseppe e Salvatore di Giorgio, Cotroneo Antonino di Pasquale: Lo faro Giovanni di Salvatore, Oliveri Giorgio fu Vincenzo, Porpiglia Domenico fu Pasquale, Porpiglia Giorgio di Vincenzo, Randazzo Rocco, Saccà Francesco, e Vizzari Rocco.

C) Per l'omicidio di De Gaetano Pasquale, dichiara, Oliveri Giuseppe colpevole di avere determinato altri a commetterlo e Pugliese Gaetano Mariano e Mazzeo Giuseppe colpevoli di complicità morale, per avere eccitato e rafforzato il Pugliese, rafforzato il Mazzeo la risoluzione di oommetterlo con l'aggravante per tutti e tre della premeditazione e l'art. 250 C. P. e il beneficio che l'esecutore del reato lo abbia commesso anche per motivi propri.

Per detto delitto assolve per insufficienza di prove Morena Antonino fu Alessio, Oliveri Antonino, Cambareri Domenico di Rocco, Cambareri Salvatore fu Giuseppe, Lo Faro Antonino di Salvatore, Lo Faro Salvatore fu Antonino, Morena Domenico di Antonino, Musolino Francesco fu Pietro, Porpirglia Diego fu Domenico, Porpiglia Francesco fu Antonino, Porpiglia Giuseppe fu Domenico e assolve tutti gli altri per non aver commesso il fatto.

D) Per le lesioni in danno di Rovelli Enrico dichiara Mazza Giuseppe di pomenico colpevole del detitto suddetto con le modalità e aggravanti come in rubrica.

E) Dichiara Cotroneo Domenico fu Giovanni colpevoli di lesioni gravi con arma e coa premeditazione guarite in giorni venti e pericolo di vita per giorni dodici, in persona di Stilo Antonino, cosi modificando la rubrica, con l'aggravante dell' art. 250 C. P. e per tale delitto assolve Oliveri Giuseppe per insufficienza di prove e gli altri rubricati per non essere concorsi nel fatto.

F) Dichiara Oliveri Giuseppe colpevole di avere imposto il duello rusticano con arma a Bueti Vincenzo, che poi uccise Musolino Salvatore, colpevole cioè di avere determinato il Bueti a cagionare al Musolino lesione con arma, con l'aggravante della premeditazione e dell'art. 250 C. P., e Porpiglia Giorgio colpevole di complicità materiale nel reato suddetto senza l'aggravante dell'articolo 250 C. P.

G) Dichiara Oliveri Antonino colpevole di avere determinato al-

tri affiliati a produrre al Corigliano Placido lesioni gravi, guarite in giorni 47, con l'aggravante dell'art. 250 e assolve lo stesso dalle lesioni in danno di Bellantoni Giuseppe e Lisi Cormelo guarite infra i dieci giorni, per mancanza di querela.

H) Dichiara Oliveri Giuseppe e Mazzeo Giuseppe colpevoli di avere determinato altri a produrre a Vitetta Domenico lesioni gravi con arma, guarite in giorni 17 con sfregio permanente, così modificando la rubrica, con l'aggravante dell'art. 250 C. P. e della premeditazione, e assolve per detto reato Porpiglia Diego, Porpiglia Giorgio fu Giuseppe e Surace Costantino per insufficienza di prove e Cotroneo Antonino fu Giuseppe anche per insufficienza di prove.

ED IN SEGUITO ALLE RESPONSABILITA' AFFERMATE

CONDANNA

1. Barillà Giuseppe fu Francesco Antonio (n. 6) ad anni cinque reclusione. Cumula poi detta pena con quella di anni otto riportati da questa Assise il 18[6[1927 e ridotti ad anni 5. 8. per i condoni 31-7[1925 e 1[1[1930 in anni 5 più 5.8[2 (76 Cap. C. P.) e cioè anni sette e mesi dieci reclusione.

2. Billa Giovanni fu Antonino anni 2 e mesi 6 reclusione (53).

3. Bova Raffaele di Raffaele n. 3 anni tre reclusione.

4. Mantiene per Bellantoni Domenico fu Rocco la stessa pena inflittagli per lo stesso reato da questa Assise con sentenza 25 novembre 1931 senza altro aumento (n. 91).

5. Busceti Giuseppe di Giorgio (n. 90), già condannato anche per associazione dal Tribunale di Reggio Calabria, con sentenza 16 luglio 1931, ad altri anni due di reclusione. Cumula detta pena con quella inflitta dal Tribunale (anni due più 1[2 più 1.9[2) in anni tre, mesi quattro e giorni quindici reclusione.

6. 7. Busceti Giovanni fu Domenico e Busceti Antonino fu Domenico (n. 96 e 97) ad anno 1 ciascuno di reclusione e ordina che l'esecuzione della pena rimanga sospesa per il termine di cinque anni con le comminatorie di legge.

8. Busceti Vincenzo di Rocco (n. 52) ad anni due e mesi uno reclusione.

9. Busceti Vincenzo fu Giuseppe (n. 59) ad anno uno e mesi sei reclusione, e cumulando questa pena a quella di anni 15 e mesi 5 inflitta da quest'Assise il 25-8-1927, ridotta ad anni dodici e mesi cinque per i condoni del 1925 e del 1930, resta la pena complessiva di (12.5 più 18[2) anni tredici e mesi cinque.

10. Brizzi Luigi ad anni due e mesi dieci reclusione (n. 2).

11. Calabrese Domenico fu Domenico (n. 21) anno uno reclusione, cumulando detta pena con quella di anni 15 data da quest'Assise il 1. ottobre 1931, ridotta ad anni 14 per il condono di anno 1

per il R. D. 1. gennaio 1930, resta la pena complessiva di anni 14 e mesi sei reclusione.

12. Calarco Francesco fu Giorgio anno uno reclusione (n. 19).

13. Calarco Giorgio di Domenico anni due e mesi sei reclusione (n. 60).

14. Calarco Pietro Giovanni fu Giorgio (n. 20) ad anni tre e mesi sei reclusione, e cumulando detta pena con quella di anni 5 e mesi otto inflitta da questa Corte il 23 novembre 1931 per omicidio con provocazione grave e che agli effetti del cumulo va considerata detenzione e che si é ridotta di un anno per il condono del 1930, resta la pena complessiva di (3. 6 più 4. 8 [2 di anni cinque e mesi dieci reclusione.

15. Cambareri Giuseppe di Antonino ad anni tre reclusione (n. 7)

16. Cambareri Rocco fu Giovanni di anni 86 (n. 95) ad anni due reclusione ed ordina che la pena rimanga sospesa per anni 5 con le comminatorie di legge.

17. Cambareri Domenico di Rocco (n. 74) anni tre reclusione.

18. Cappelleri Giuseppe di Domenico (n. 85) già condannato dal Tribunale il 16[7[1931, per altra associazione, altri anni due reclusione, cumulando questa e le pene del Tribunale (2 più 1[2 più 21[2) resta la pena complessiva di anni tre, mesi quatlro e giorni quindici reclusione.

19. Caracciolo Giorgio di Pietro anni due e mesi uno reclusione e cumulado detta pena con quella di anni dieci e mesi cinque reclusione data da questa Corte il 7[3 1930 per complicità in omidio premeditato, resta la pena complessiva di anni 11, mesi 5 e giorni 15 reclusione (n. 66).

20. Caracciolo Sebastiano di Pietro (n. 71) anni due e mesi 10 reclusione.

21. Carlo Antonino di Rocco (n. 78) anni due reclusione.

22. Catalano Antonio di Carmine (n. 8) anni tre reclusione.

23. Catalano Domenico fu Carmine (n. 83) condannato già dal Tribunale il 16 luglio 1931 per altra associazione, ed altri anni 2 reclusione, cumula le due pene (anni 2 più 1[2) restano anni due e mesi sei reclusione.

24. Catalano Giuseppe di Carmine (n. 25) anni tre reclusione.

25. Catalano Francesco fu Carmelo (n. 84) già condannato dal Tribunale ad anni 4 reclusione per associazione ed altro con sentenza 16 luglio 1931, ad altri anni due reclusione, cumulando le pene del Tribunale [anni 3, 6 piú 1[2 piú 2[2 resta la pena complessiva di anni cinque reclusione.

26. 27. 28. 29. 30. 31. Catalano Carmine Giovanni fu Giovanni (n. 12). Catalano Giuseppe fu Giovanni (n. 10) Catalano Francesco fu Giovanni (n. 11], Catalano Antonino fu Giuseppe (n. 9) Chirico

Giuseppe di Francesco (n. 6] e Chirico Giovanni di Rocco (n. 5) ad anni tre ciascuno di reclusione.

32. Corsaro Antonino di Giuseppe (n. 18) ad anni due e mesi dieci reclusione.

33. 34. Corsaro Giorgio fu Giuseppe (n. 86) e Cotroneo Antonio di Domenico [n. 22] ad anni due e mesi sei reclusione ciascuno.

35. Cotroneo Gesualdo Giorgio fu Domenico (n. 15) ad anni tre reclusione.

36. Cotroneo Giuseppe di Giorgio anni due e mesi sei reclusio- (n. 16].

37. Cotroneo Antonino di Giorgio anno uno reclusione (n. 17).

38 Cotroneo Salvatore di Giorgio (n. 64) anni due e mesi uno reclusione, e cumulando questa pena con l'altra di anni cinque data da questa Assise il 4 febbraio 1932, ridotta a quattro per il condono 1-1-1930 restano (4 più 2.1|2) anni cinque e giorni 15 reclusione.

39. Cotroneo Antonino fu Giuseppe (n. 70) anni due reclusione per la sola associazione.

40. Cotroneo Domenico fu Giovanni (n. 13) ad anni 4 per l'associazione e anni sei e mesi tre per le lesioni, e tolti da questa ultima, anni tre e mesi sei per i condoni 24 ottobre 1921 n. 1419, 22 dicembre 1922 n. 1641, 31 luglio 1925 n. , 1 gennaio 1930 n. 1, resta per il cumulo la pena complessiva di anni 5, mesi 4 e giorni 15 reclusione.

41. Cotroneo Domenico Francesco di Francesco (n. 23) anni tre reclusione.

42. Cotroneo Antonino di Pasquale (n. 24) anni 2 e mesi 6 recl.

43. 44. 45. 46. 47. 48. Cotroneo Francesco di Giorgio (n. 14), Giordano Alessandro di Gesualdo (n. 26), Idotta Antonino fu Pasquale (n. 27), Laganà Giorgio di Giuseppe (n. 32), Lo Faro Salvatore fu Antonino (n. 28), Lo Faro Antonino di Salvatore (n. 31), ad anni tre reclusione ciascuno.

49. Lo Faro Giovanni di Salvatore ad anni due e mesi sei reclusione (n. 30).

50. 51. 52. Mazza Giuseppe di Domenico (n. 55), Milana Giuseppe di Antonino (n. 79), Morabito Stefano di Antonino (n. 34) ad anni tre reclusione ciascuno.

53. Mazzeo Giuseppe fu Domenico (n. 38) ad anni sedici e mesi tre (anni 10 più 7.6|2 più 5|2) reclusione.

54. Morena Alessio Carmelo fu Francesco anni due e mesi dieci reclusione.

55. Morena Antonino fu Francesco (n. 35) anni tre e mesi sei reclusione, cumulandoli agli anni cinque e mesi otto che debbono ritenersi detenzione (omicidio con provocazione grave) dati da questa Corte il 23 novembre 1931 e ridotti di un anno per condono del

1930, resta la pena complessiva di anni cinque e mesi 10 reclus.

56. a 61. Morena Antonino fu Alessio [n. 36], Morena Antonino di Antonino (n. 56), Morena Francesco di Antonino [n. 57], Morena Domenico di Antonino (n. 58), Musolino Francesco fu Pietro [n. 33] e Musolino Giovanni fu Antonino (n. 37) ad anni tre recl. ciascuno.

62. Musolino Angelo di Pasquale [n. 82] anno uno reclusione e ordina la sospensione della esecuzione della pena per il termine di cinque anni con le comminatorie di legge.

63. Musolino Domenico di Francesco (n. 39) anni due e mesi 6 reclusione.

64. Occhiuto Carmelo di Antonino (n. 54) anni tre reclusione.

65. Oliveri Antonino di Vincenzo (n. 40) anni cinque per l'associazione e anni sei per le lesioni, ridotti ad anni tre per i condoni del 1925 e del 1939, e col cumulo resta la pena di anni sei e mesi sei reclusione.

66. Oliveri Giuseppe di Vincenzo (n. 1) alla pena cumulata per i delitti odierni e per quella riportata con la sentenza di questa Corte del 23 novembre 1931 di anni trenta reclusione.

67. Pirrone Giovanni fu Giuseppe [n. 46] e Porpiglia Giuseppe fu Domenico (n. 75 e 92) anni tre reclusione ciascuno.

69. Porpiglia Diego fu Domenico (n. 67) anni 3 e mesi 6 reclus.

70. 71. 72. 73. Porpiglia Antonino di Giuseppe (n. 42), Porpiglia Francesco di Antonino (n. 44), Porpiglia Giuseppe fu Sebastiano (n. 45), Porpiglia Serafino fu Santo (n. 41) ad anni tre reclus. ciascuno.

74. Porpiglia Domenico fu Pasquale anni due e mesi uno reclusione (n. 48).

75. Porpiglia Giorgio di Vincenzo anni due e mese uno reclusione [n. 43].

76. Porpiglia Giorgio fu Giuseppe per complicità nelle lesioni a mesi dieci e giorni 25 interamente condonati per il R. D. 1 gennaio 1930 [n. 80].

77. Pugliese Gaetano Mariano di Vincenzo [n. 47] anni 15 reclusione risultante dal cumulo di anni 12.6 per la complicità nell'omicidio e di anni cinque per l'associazione.

78. Randazzo Rocco di Filippo (n. 49) anni due e mesi sei recl.

79. Per Romeo Salvatore di Antonino [n. 62] già condannato per l'associazione di Calanna il 4 febbraio 1932 mantiene quella pena senz'altro aumento.

80. Saccà Francesco fu Giovanni [n. 51] anni 2 e mese 1 reclus.

81. 82. Saja Vincenzo fu Felice (n. 69) e Scopelliti Domenico di Francesco (n. 50) anni tre reclusione ciascuno.

83. 84. Vizzari Francesco fu Antonino (n. 88) e Vizzari Rocco di Giorgio (n. 72) anni due e mesi sei reclusione ciascuno.

85. Vizzari Rosario fu Antonino (n. 87) anno uno reclusione di

cui ordina sia sospesa la esecuzione per anni cinque sotto le comminatorie di legge.

86. Oliveri Giorgio fu Vincenzo (n. 77) anni due e mesi 6 recl.

87. Saccà Giovanni di Antonino (n. 68) anni due e mesi 10 recl.

Tutti meno del Porpiglia Giorgio fu Giuseppe, alla libertà vigilata di anno uno, per Busceti Giovanni, Busceti Antonino, Cambareri Rocco, Calarco Francesco fu Giorgio, Cotroneo Ant.no di Giorgio, Musolino Angelo, Vizzari Rosario fu Antonino e di anni tre per ciascuno degli altri come sopra condannati.

I condannati poi a pena superiore di cinque anni alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e alla interdizione legale durante la espiazione della pena, e quelli condannati a pena da tre a cinque anni alla interdizione temporanea dai pubblici uffici per uguale durata.

Tutti in solido alle spese del processo per associazione e quelli condannati per i delitti specifici alle spese del processo relativo.

Condanna infine Oliveri Giuseppe, Pugliese Mariano, Mazzeo Giuseppe in solido ai danni verso gli eredi De Gaetano, liquidati in lire settantamila per tutti comprese lire quindicimila per compenso agli avvocati di parte civile. Il Mazzeo e l'Oliveri inoltre ai danni in solido verso il Vitetta Domenico liquidati in lire diecimila comprese in esse il compenso di difesa in lire tremila e il Mazza ai danni verso il Rovelli in lire diecimila comprese lire tremila compenso di difesa.

Reggio Calabria, li 7 giugno 1932 - Anno X.

Seguono le firme.

E' copia conforme per uso di ufficio.

Reggio Calabria 9 - 8 - 1933 - XI

Il Cancelliere di Sezione
G. SILVESTRI

APPENDICE 5

IL PROCESSO "OPERAZIONE CRIMINE" E L'UNITARIETÀ DELLA 'NDRANGHETA DECRETATA IN PRIMO GRADO DAL TRIBUNALE DI REGGIO CALABRIA SEZIONE GIP-GUP IN DATA 8 MARZO 2012, CONFERMATA IN SECONDO GRADO DALLA CORTE D'APPELLO DI REGGIO CALABRIA IN DATA 27 FEBBRAIO 29014 E LA SENTENZA PASSATA IN GIUDICATO A CONFERMA DELLA STRUTTURA VERTICISTICA DELLA 'NDRANGHETA DA PARTE DELLA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE IN DATA 17 GIUGNO 2016.

PREMESSA

Con la sentenza n.830/2016 emessa dalla Corte di Cassazione, Prima Sezione Penale il 17 giugno 2016, Presidente Maria Cristina Siotto, e depositata il 30 dicembre u.s., viene decretato la presenza di un' organismo di vertice denominato "Provincia" o "Crimine" e quindi di carattere verticistico, deputato ad una serie di compiti come il mantenimento degli equilibri generali, il controllo delle nomine dei capi-locale e delle aperture degli altri locali, la risoluzione di eventuali controversie, il giudizio di comportamenti "scomodi" e contrari alle regole ferree dell'organizzazione posti in essere dai suoi adepti, il conferimento delle cariche, il rispetto delle regole basilari dell'organizzazione.
L'importanza di questa sentenza è paragonabile a quella del 30 gennaio 1992, a conclusione del maxiprocesso a cosa nostra che confermerà l'impianto accusatorio del giudizio di primo grado, con la conferma di decine e decine di ergastoli e migliaia di anni di reclusione ai più importanti uomini d'onore dell'associazione mafiosa di cosa nostra facente capo a Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco ed altri.
Le principali fonti dimostrative utilizzate nella decisione di primo grado - emessa in sede di giudizio abbreviato - sono rappresentate da una imponente serie di captazioni di colloqui tra presenti che - unitamente ad altri apporti probatori - hanno consentito di ritenere la prova della sussistenza, in larga misura, dell'ipotesi di accusa.
In particolare, quanto al reato associativo. Contestato temporalmente sino alla data del 21 marzo 2011, la prospettazione di accuse concerne, essenzialmente, la ricorrenza in fatto dell'esistenza di un particolare modello organizzativo della associazione di stampo mafioso denominato 'ndrangheta, la cui operatività ed il cui radicamento territoriale è ritenuto esistente in virtù dei contenuti di numerose decisioni irrevocabili, citate e riassunte nei loro aspetti essenziali nelle decisioni di primo grado.
Al riguardo, viene ritenuta sussistente l'articolazione verticistica del sodalizio mafioso con affidamento ad un organismo sovraordinato - denominato Provincia o Crimine - di compiti di coordinamento delle numerose realtà territoriali, articolate nella zona calabrese in tre mandamenti (Tirrenico, Ionico e Reggino) che a loro volta comprendono gli organismi territoriali delle Società e delle locali.
Viene inoltre ritenuta provata la dipendenza funzionale dal Crimine della Società o Locali impiantate in altre zone d'Italia (in particolare in Lombardia, Piemonte e Liguria) e all'estero (Germania, Canada e Australia).

PROCESSO "OPERAZIONE CRIMINE"
ESTRATTO DELLA SENTENZA EMESSA DAL TRIBUNALE DI REGGIO CALABRIA SEZIONE GIP-GUP, IN DATA 8 MARZO 2012, DAL GIUDICE DOTT. GIUSEPPE MUNUTOLI

Il presente processo, denominato convenzionalmente "**Operazione "Crimine",** trae origine da una molteplicità di procedimenti di indagine coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria e compendiate in altrettante informative di reato: "*Patriarca*" del Nucleo investigativo dei Carabinieri di Reggio Calabria del 6 aprile 2010, "*Ndrangheta*" della Polizia di Stato di Reggio Calabria del 26 aprile 2010; "*Bene Comune*" del 21 settembre 2009 e "*Ndrangheta 2 - Il Comune*" del 23 ottobre 2010 del Commissariato della Polizia di Stato di Siderno; "*Solare*" del 5 febbraio 2010, "*Labirinto*" e "*Reale*" del R.O.S. dei Carabinieri di Reggio Calabria, del 19 aprile 2010, "*Campo Base*" della Compagnia Carabinieri di Roccella Jonica del 24 febbraio 2008 e del 26 febbraio 2010; "*Sic et Simpliciter*" della Compagnia Carabinieri di Melito di Porto Salvo del 7 agosto 2009 e dell'11 gennaio 2010, oltreché dalla parallela indagine "*Infinito*" coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Milano (v. Informativa "*Tenacia*" dei Ros di Milano del 26 aprile 2010).
In esito a quelle indagini, la Procura della Repubblica di Reggio Calabria in data 9 luglio 2010 ordinava *ex* art. 384 c.p.p. i fermi di 121 indagati, dei quali il successivo 13 luglio venivano eseguiti 27 nel circondario di questo Tribunale e gli altri in varie parti di Italia, con successiva convalida in data 16 luglio dagli Uffici g.i.p.

di Reggio Calabria, Palmi, Locri, Vibo Valentia, Lametia Terme, Milano, Alba, Rimini, Pinerolo, Genova e contestuale emissione di ordinanze applicative di misure cautelari in carcere o agli arresti domiciliari.
Successivamente, il g.i.p. presso questo Tribunale, con ordinanza del 4 agosto 2010, applicava ai sensi dell'art. 27 c.p.p. la misura cautelare detentiva a 67 indagati fermati in località diverse da Reggio Calabria e, con ordinanza del 14 settembre 2010, provvedeva analogamente per 34 indagati sfuggiti all'esecuzione del fermo e, pertanto, latitanti.
L'ipotesi accusatoria alla base delle suddette Operazioni era diretta a prospettare - per la prima volta in maniera maggiormente compiuta nell'ambito del processualmente accertato fenomeno criminale associativo della '*Ndrangheta* calabrese - l'esistenza di un **organismo verticistico e di coordinamento generale (il cd. Crimine o Provincia)**, con una diversa impostazione organizzativa e funzionale rispetto alla c.d. Commissione o Cupola della "Cosa Nostra" siciliana (avendo competenza organizzativa generale, come per il nulla osta all'apertura di nuovi locali o all'attribuzione di cariche ed affiliazioni), e, in definitiva, una strutturazione unitaria di quella associazione criminale.
Nell'ordinanza del 16 luglio 2010 di convalida dei fermi e di contestuale emissione di misure cautelari custodiali, il giudice per le indagini preliminari dott. Carlo Sabatini osservava:
"*nella prospettazione accusatoria operata al capo A), la pubblica accusa va oltre la visione tradizionale, riduttiva e frammentaria della „ndrangheta (vocabolo che secondo l'uso corrente va ad indicare la criminalità organizzata di stampo mafioso operante nei territori calabresi ed in particolare nella provincia di Reggio Calabria e a differenziarla dai fenomeni analoghi operanti in altre regioni meridionali, quali Sicilia, Campania e Puglia), e considera ogni locale di „ndrangheta (specificatamente elencato nel capo d'imputazione) solo un'articolazione di una più ampia associazione mafiosa denominata appunto "ndrangheta, operante sul territorio della provincia di Reggio Calabria, del territorio nazionale ed estero e costituita da molte decine di locali, articolate in tre mandamenti e con organo di vertice denominato "Provincia" (...). Si deve ritenere che l'azione di tale organismo di vertice, seppur non sembra intervenire direttamente nella concreta attività criminale gestita in autonomia dai singoli locali di „ndrangheta, svolga indiscutibilmente un ruolo incisivo sul piano organizzativo attraverso il mantenimento degli equilibri, il controllo delle nomine dei capi-locali e delle aperture di altri locali, la risoluzione di eventuali controversie, la sottoposizione a giudizio di eventuali comportamenti scorretti posti in essere da soggetti intranei alla „Ndrangheta. Si tratta di funzioni di carattere generale, che, seppur indirettamente, finiscono con l'incidere significativamente su tutta l'azione criminale dei vari locali di „Ndrangheta, per cui l'adesione a tale organo sovraordinato integra sicuramente quel vincolo associativo richiesto per la configurazione del delitto associativo contestato*".
Più in particolare, secondo l'impostazione accusatoria, fatta propria dai giudici della cautela (e che in questo processo è stato incontrovertibilmente accertato), nel corso delle indagini era emerso che:
a) per la formazione di detto organismo (rinnovato annualmente), la provincia di Reggio Calabria era stata suddivisa in tre zone: "centro", "jonica", "tirrenica" quest'ultima, a sua volta distinta in "costa" e "piana";
b) in data 19 agosto 2009, in San Luca (RC) era stato celebrato il matrimonio di Elisa PELLE, figlia di Giuseppe PELLE, *alias* "*Gambazza*" (a sua volta figlio di Antonio, esponente dell'omonima famiglia criminale di San Luca) con Giuseppe BARBARO (figlio del defunto Pasquale BARBARO, della famiglia ndranghetistica "*U CASTANU*").
c) in tale ricorrenza si era svolto un *summit* di *Ndrangheta,* nel corso del quale erano state stabilite le nuove **cariche del Crimine:** Capo Crimine era stato designato l'anziano boss rosarnese Domenico OPPEDISANO, capo società il reggino Antonino LATELLA (giudicato e condannato separatamente nel c.d. processo Reale), Mastro generale il sanlucoto Bruno GIOFFRE", Mastro di giornata Rocco MORABITO (giudicato e condannato separatamente nel c.d. processo Reale), contabile un soggetto di Platì (RC), non identificato;
d) quelle cariche erano state ufficializzate e "consacrate" il successivo 2 settembre 2009, nel corso dei tradizionali **festeggiamenti della Madonna del Santuario di Polsi** (o Madonna della Montagna);
e) il territorio delle c.d. Serre (ricadenti nella Provincia di Vibo Valentia) dipendeva sotto il profilo criminale dal Crimine di Polsi;
f) era risultata confermata una forte presenza della *Ndrangheta* in **Liguria, Lombardia e Piemonte**, essendo peraltro emersa l'"esistenza di un organismo superiore alle cosche ed ai "locali", la c.d. **Camera di controllo**, nelle prime due Regioni, per la nascita della quale bisognava discuterne durante la festività della Madonna di Polsi, mentre era in itinere la costituzione di analogo ente in Piemonte;
g) era ancora emersa la sussistenza di "locali" ndranghetistiche in Germania, Canada ed Australia, dipendenti dal Crimine calabrese e con analoga strutturazione territoriale.

Parallelamente, la Direzione distrettuale antimafia di Milano aveva proceduto ad indagini in merito al radicamento di cosche ndranghetistiche in Lombardia (proc. n. 72991/2010 RGNR DDA Milano, c.d. **Operazione Infinito**), strettamente correlate a quelle operanti in Calabria, ottenendo all'inizio di luglio 2010 dal locale g.i.p. l'arresto di un centinaio di imputati, la maggior parte dei quali aveva poi chiesto di essere giudicata con il rito abbreviato, in ordine al delitto *ex* art. 416 *bis* c.p., per aver fatto parte dell'associazione mafiosa denominata *"ndrangheta*, operante da anni sul territorio di Milano e provincie limitrofe e costituita da numerosi *locali*, di cui 15 individuate, coordinate da un organo denominato "*la Lombardia*" ed in collegamento con le cosche calabresi.
Ma anche la Direzione distrettuale antimafia di Torino, nell'ambito della cd. **Operazione Minotauro** (proc. n. 6161/2007 RGNR DDA), aveva proceduto ad indagini sulle infiltrazioni ndranghetistiche in Piemonte, tanto che l'1 giugno 2011 era stata emessa un'ordinanza di custodia
cautelare a carico di 150 indagati per il delitto *ex* art. 416 *bis* c.p., in ordine ad un'
"associazione mafiosa denominata 'ndrangheta, operante da anni sul territorio piemontese ed avente propri referenti con le strutture organizzative insediate in Calabria (tra questi, COMMISSO Giuseppe, MARVELLI Giuseppe, SCALI Rodolfo, BRUZZESE Carmelo e TASSONE Rocco Bruno), costituita da nove articolazioni territoriali denominate "loca li" e da una struttura-funzione denominata "Crimine" (tutte coordinate da CATALANO Giuseppe), compagine caratterizzata dalla presenza per ciascun "locale" di organismi di vertice ("capo locale", "capo società", "mastro di giornata"...) e di affiliati subordinati e ripartiti in due compartimenti denominati "società maggiore" e "società minore", nonché da un'articolazione territoriale denominata "BASTARDA", propaggine distaccata della "società" di Solano (RC)".
Successivamente, con ordinanza del 1° marzo 2011 (c.d. **Operazione Crimine 2**) veniva applicata a trentanove indagati la misura cautelare della custodia in carcere e ad uno (Giuseppe VECCHIO) quella degli arresti domiciliari, nel contesto degli sviluppi investigativi della medesima indagine e per lo stesso delitto associativo.
Infine, con ordinanza del 2 aprile 2011 (c.d. **Crimine 3**) il g.i.p. presso questo Tribunale convalidava il fermo di PESCE Savino e PESCE Antonino.
Nelle more, era stato celebrato con il rito abbreviato il processo derivante dalla citata **Operazione Reale**, conclusosi in data 15 giugno 2011, con il primo riconoscimento giudiziale dell'esistenza della c.d Provincia o Crimine e le condanne, tra gli altri, di Giuseppe PELLE, detto *Gambazza*, Rocco MORABITO e Antonino LATELLA, questi ultimi due ritenuti componenti, appunto, del Crimine provinciale, con il ruolo rispettivamente di Mastro di giornata e di capo società.

IL "CRIMINE" E L'ACCERTATA UNITARIETÀ STRUTTURALE DELLA 'NDRANGHETA (OVVERO L'EQUILIBRIO TRA AUTONOMIA CRIMINALE LOCALE E CENTRALISMO DELLE REGOLE)

Il 26 ottobre 1969, nel corso di un summit di *Ndrangheta* tenutosi in località Serro Juncari, ai piedi del massiccio di Montalto, sull'Aspromonte, interrotto dall'intervento della Polizia di Stato, il vecchio boss Giuseppe ZAPPIA aveva affermato: "*Qui non c'è „ndrangheta di Mico TRIPODO, non c'è „ndrangheta di „Ntoni MACRI", non c'è „ndrangheta di Peppe NIRTA!* ***Si deve essere tutti uniti****, chi vuole stare sta e chi non vuole se ne va"* (cfr. sentenza del Tribunale di Locri del 2 ottobre 1970, pag. 27, cd. Operazione Montalto, riportata nella sentenza del Tribunale di Reggio Calabria del 26 ottobre 2002, processo c.d. Armonia.
Un ventennio dopo, in una conversazione intercettata il 8 maggio 1998 tra Filiberto MAISANO (odierno imputato) e tale Leone MAURO (progr. 335), il primo diceva tra l'altro: "… *non ci sono mandamenti per niente, compare Leo, ci sono ...che se vi dà una carica per parte ... una carica alla Tirrenica, una alla Jonica e una al Centro ... (...)* ***noi siamo tutti uomini dello stesso modo … siamo tutti del crimine … criminali … e basta!*** *(...)"* (v. Informativa Patriarca dei Carabinieri, con riferimento al processo c.d. Armonia).
Lo stesso MAISANO, in data 5 settembre 1998 (progr. 2218), nel dialogare con tale ERRANTE, discuteva di "unificazione" tra Nord e Sud:
MAISANO: *ed abbiamo fatto l'accordo. Abbiamo fatto l'accordo e abbiamo fatto le CARICHE", capito? Là a MONTALTO.*
ERRANTE: *L'unificazione vera e propria, questi erano accordi stabiliti a livello LOCALE...*
MAISANO *E", è quando? Permettete, è quando siamo stati la sopra che abbiamo unificato" il fatto...il fatto del "PADRINO*"

ERRANTE ***L'unificazione vera e propria è avvenuta quando si sono unificati tutti i "LOCALI"*** *e con la cosa, la direzione della* ***Lombardia****, compare. Perchè se non c'era l'accordo con la Lombardia non c'era neanche l'unificazione nella Calabria perchè qua i fatti sono molto vecchi molto... voi non vi ricordate, quando tiravano... MICO TRIPODI tirava da una parte...*

Ancora vent'anni dopo, il 20 gennaio 2009 nella città di Singen (Germania), durante una riunione tra affiliati, l'imputato Salvatore FEMIA chiede: "***Ma il nostro referente che è sotto chi è?" – "Don Mico OPPEDISANO***, risponde Tonino SCHIAVO, ***Lui è uno del Crimine! E" di Rosarno (…) E' il numero uno!****"*.

Ed ancora, Bruno NESCI, residente in Germania, afferma *"****la società mia è da sette anni che sta rispondendo al Cr imine****, sette anni… e là c' è il nome mio, la società mi a è aperta, non la devo aprire… loro devono aprirla…. che vada a domandare al crimine qual i nomi rispondono"*.

Nella stessa data (secondo quanto emerso nell'indagine *Infinito* della D.D.A. di Milano: v. Informativa Patriarca dei Carabinieri di Reggio Calabria), dialogando in Lombardia in ordine a dinamiche criminali di quel territorio, tale Nino LAMARMORE (ritenuto intraneo alla *Ndrangheta* operante in quella regione del Nord Italia) diceva a Stefano SANFILIPPO (progr. 5): "***Noi prendiamo decisioni dal Crimine…siamo andati a Platì"***. E subito dopo l'omicidio di Carmelo NOVELLA (del quale si parlerà *infra)*, in una conversazione del 9 agosto 2008 (progr. 824 e 827)

Giuseppe PISCIONERI riferiva a Antonio SPINELLI: "*Nunzio (Novella Carmelo) era stato fermato da giù (dalla Calabria) … tutti gli uomini si possono fermare...la provincia…Li ferma la provincia…"****Quando sei fermo per la Calabria sei fermo per tutti****"*.

Precedentemente, il 29 febbraio 2008 (progr. 15), Pietro Francesco PANETTA, conversando con Vincenzo MANDALARI (entrambi imputati nel processo Infinito di Milano), diceva: "***io so che il Crimine è uno solo… è formato in Calabria, gli ho detto, nel reggino"***.

Il 9 marzo 2010, in Bovalino, nell'abitazione di Giuseppe PELLE, sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno nel comune di residenza, Rocco MORABITO (condannato assieme al PELLE nel parallelo processo "Reale"), nel commentare i contrasti insorti per la nomina del capo locale di Roghudi (RC) tra le due famiglie storicamente presenti sul territorio, gli ZAVETTIERI ed i TRIPODI, diceva al suo interlocutore: "*Ma se vogliono parlare* ***chiamiamo la PROVINCIA come responsabile*** *e parliamo… e chi ha ragione… incompr…on gli uomini!..e vediamo come si deve fare, e vediamo chi ha più!. E vediamo chi ha torto e chi ha ragione pure!"* (conv. progr. 2588).

E' tra questi episodi (scelti per mero esempio tra le molte decine che offre il processo), lontani nel tempo, ma legati da un incontestabile nesso e, come si vedrà, da una sostanziale **continuità storica e sociologica**, che si pone l'ipotizzata **evoluzione in senso piramidale e tendenzialmente unitario dell'organizzazione criminale di stampo mafioso denominata *Ndrangheta*** e, in definitiva, la scommessa investigativa su cui ha puntato la Procura della Repubblica distrettuale di Reggio Calabria nel presente processo: una evoluzione nella continuità, che dimostra ancora una volta la multiforme capacità dell'associazione illecita in oggetto - considerata ad oggi quella più potente e ramificata tra le organizzazioni mafiose storiche italiane - di adeguarsi ai tempi e di trovare delicati e efficaci punti di equilibrio e di sintesi tra rispetto delle tradizioni e delle regole (che affondano in un retroterra sociale e culturale arcaico e di sottosviluppo e di supplenza illegale rispetto alle assenze o complicità dello Stato) e adeguamento alle nuove realtà economiche e finanziarie, che offrono ulteriori e succulenti sbocchi alle attività illecite di questa organizzazione criminale.

Invero, può qui anticiparsi quanto si dimostrerà nel prosieguo della trattazione e cioè che le plurime e chiarissime emergenze probatorie di questo processo (e degli altri, come le Operazioni Circolo Formato o Reale, gemmati da indagini parallele o sovrapposte), in stretto raccordo con le **straordinariamente convergenti acquisizioni delle indagini parallele Minotauro (DDA di Torino) ed Infinito (DDA di Milano)** conducono inequivocabilmente (e, potrebbe dirsi, inesorabilmente) nel senso della affermazione della tendenziale unitarietà della organizzazione criminale di stampo mafioso denominata *Ndrangheta*, pur nella persistente autonomia delle singole articolazioni territoriali, in un modernissimo e difficile equilibrio tra centralismo delle regole e dei rituali e decentramento delle ordinarie attività illecite. Sicché può senz'altro dirsi che gli elementi raccolti nel presente procedimento penale possono realmente costituire la base per un primo vero processo contro l'associazione mafiosa denominata „*Ndrangheta* nel suo complesso, indistintamente dalle cosche di appartenenza dei singoli soggetti indagati.

L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI UNITARIETÀ NEI PRECEDENTI GIUDIZIARI

Un punto di partenza è incontrovertibile, perché acclarato da innumerevoli giudicati penali stratificatisi nel corso dei decenni, come risulta dalle sentenze definitive prodotte dalla Procura della Repubblica e dalle altre reperibili in qualsiasi raccolta di giurisprudenza di merito e di legittimità: nella provincia di Reggio Calabria è nata ed opera la *Ndrangheta*, una delle organizzazioni criminali di stampo mafioso più articolate e potenti, con un assiduo e capillare controllo del territorio di riferimento, grandi capacità di tipo militare e con plurime attività delinquenziali, nel campo nelle estorsioni, del narcotraffico, del riciclaggio di ingenti quantitativi di danaro e che solo da qualche tempo è stata "attenzionata" con maggiore efficacia e capacità di contrasto.
Nella sentenza di appello del c.d. **processo "Primavera"** (Assise App. Reggio Calabria del 9 novembre 2002, n. 34 (in faldone 58 *bis*) si legge che "*L'organizzazione denominata „ndrangheta è, in Calabria, una presenza inconfutabile che, nel tempo, ha cristallizzato regole, terminologie, rituali, condotte, allegorie e quant'altro"*.
Senza cadere in discorsi meramente storico-sociologici, ma per un'opportuna premessa di inquadramento, con sicuri addentellati giudiziari, è opportuno ricordare (come evidenzia l'Informativa della Polizia di Stato del 27 aprile 2010) che la conformazione geografica del territorio, sulla maggior parte del quale si ergono rilievi montuosi e collinari, ha da sempre ostacolato le comunicazioni ed i trasporti, determinando uno sviluppo isolato dei singoli insediamenti umani e delle connesse realtà criminali, "aggrumate" attorno al nucleo familistico e di sangue (il nucleo primario dell'organizzazione *Ndrangheta* é chiamato '***ndrina***, rappresentato solamente dai membri di una famiglia naturale). Di conseguenza, la criminalità organizzata si è trovata a operare in un territorio per così dire frantumato da una molteplicità di subculture, accomunate, comunque, dall'idea (tipica di un mondo rurale, nel quale lo Stato - semmai presente - è stato sempre visto come Entità estranea) che l'unico valore è quello dell'uomo forte e coraggioso, un individuo capace di farsi giustizia da solo, che sa incutere nell'altro rispetto e terrore, un uomo che antepone a se gli interessi del *clan*: non a caso il termine *andranghatos* (che nel mondo greco arcaico designava l'uomo valoroso) è da alcuni ritenuto all'origine del nome '*ndrangheta*.
Sulla storia degli ultimi decenni della *Ndrangheta* molto si è scritto ed in questa sede può solo ricordarsi quanto risulta dalle pronuncie giudiziarie in atti circa l'evoluzione che essa ha avuto: dal periodo (anni '70 del XX Secolo) degli storici "capobastone" della **Onorata Società** (don "Mommo" PIROMALLI della Piana di Gioia Tauro, don "Mico" TRIPODO di Reggio Calabria e don 'Ntoni MACRI' della Locride), al *Siderno Group of Crime*, sviluppatosi sull'asse Calabria - Canada (v. *infra*, cap. 14), all'irruzione nel mondo del crimine organizzato del narcotraffico, con il
sovvertimento delle tradizionali attività illecite e lo scoppio della c.d. **prima guerra di *Ndrangheta*** tra il 1974 ed il 1976, al cui termine si instaurarono nuovi equilibri, con l'eliminazione dei predetti MACRI' (ucciso il 20 gennaio 1975 e di fatto sostituito dal clan COMMISSO o *Quagghia*) e TRIPODO (assassinato il 26 agosto 1976 dagli emergenti DE STEFANO, divenuti poi i referenti criminali della città di Reggio Calabria) ed il permanere sulla scena del PIROMALLI (v., tra le altre, Trib. Locri 6 aprile 1996 e Appello Reggio Calabria 24 luglio 1998).
In questo contesto proteiforme, che vede il succedersi di generazioni di ndranghetisti alla "vecchia" guardia e l'ingresso del crimine organizzato negli affari che contano e nella politica scoppia la c.d. seconda guerra di mafia, iniziata nel 1985 e terminata nel 1991 (con l'omicidio del procuratore generale della cassazione dott. Antonino SCOPELLITI), lasciando sul campo oltre settecento morti ammazzati ed una città (e la sua provincia) martoriata ed annichilita. Lo scontro è tra i due schieramenti opposti dei DE STEFANO-LIBRI-TEGANO-LATELLA-BARRECAPAVIGLIANITI-ZITO da un lato (assieme ai MORABITO, ai MAZZAFERRO, ai PELLE, ai NIRTA, ai PESCE ed altri) e dei CONDELLO-IMERTIFONTANA-SARACENO-SERRAINO-ROSMINI - LO GIUDICE dall'altro (assieme ai PIROMALLI, ai MAMMOLITI, agli URSINI, ai MACRÌ, ai CORDÌ, ai COMMISSO ed altri): si veda, tra le altre, le sentenze emesse
a conclusione del processo c.d. Olimpia (v. faldoni 66-72).
La "guerra" termina con una "pace" armata che significa tradizionalmente spartizione delle zone d'influenza e degli affari, emergendo sempre più l'esigenza di un momento di raccordo e di coordinamento delle principali e più potenti cosche. Ed è tenendo presente questa evoluzione (e questa incompleta e schematica sintesi storico-giudiziaria) che può capirsi e meglio inquadrare nel suo giusto contesto il compendio probatorio che verrà valutato in questa sede, alla luce dei precedenti che saranno illustrati di qui a poco.
Me è anche opportuno sottolineare che qualsiasi evoluzione e "modernizzazione" del fenomeno criminale Ndrangheta, oggi globalizzato ed internazionalizzato, non riesce a prescindere - per quel che è emerso anche in questo processo - dal rispetto di "liturgie" e regole, che affondano le loro radici in tempi arcaici ed in un malinteso e deviato rapporto tra tradizioni pseudo-religiose e rituali segreti (che nulla hanno a che vedere con

l'autentica tradizione cristiana del popolo calabrese: si pensi alla "strumentalizzazione" cerimoniale della Festa della Madonna di Polsi) e capacità criminale, che tende ad opprimere le possibilità di autentico e libero sviluppo di un territorio e di una comunità.
Per comprendere appieno le novità emerse nell'indagine che ha portato al presente processo, prima di "aggredire" il corposissimo compendio probatorio sottoposto all'attenzione di questo giudice, è necessario fare un ulteriore passo, ripercorrendo in maniera sintetica il complesso *iter* giudiziario pregresso ampiamente evidenziato nelle Informative della Polizia giudiziaria, nel decreto di fermo e nelle ordinanze custodiali, alla luce dei documenti ritualmente prodotti.
Si è già fatto rapido cenno alla **sentenza del Tribunale di Locri del 2 ottobre 1970 (c.d. Operazione Montalto)** che, nel giudicare decine di soggetti (tra cui personaggi del calibro di Giuseppe ZAPPIA, Antonio MACRI", Antonio NIRTA e Giovanni TEGANO), i quali il 26 ottobre 1969 avevano preso parte in Serro Juncari, ai piedi di Montalto, sull'Aspromonte, ad un summit mafioso interrotto dall'intervento degli agenti della Polizia di Stato, aveva già evidenziato come dalle dichiarazioni di alcuni imputati era emerso che all'ordine del giorno del detto summit erano stati messi i seguenti argomenti:
a) l'opportunità di unificare in una sola organizzazione, che sarebbe stata più efficiente, i gruppi di malavita facenti capo rispettivamente a Domenico TRIPODO, ad Antonio MACRI' e a Giuseppe NIRTA, dotando la stessa di una struttura di vertice che ne coordinasse l'azione; in tal senso è rimasta celebre la frase pronunciata dal vecchio boss ZAPPIA Giuseppe, secondo cui "*qui non c"è 'ndrangheta di Mico TRIPODO, non c'è „ndrangheta di „Ntoni MACRI', non c"è 'ndrangheta di Peppe NIRTA! Si deve essere tutti uniti, chi vuole stare sta e chi non vuole se ne va'*;
b) l'inderogabile esigenza del rispetto della tradizione in ordine al luogo dell"assemblea annuale, luogo che doveva continuare ad essere scelto nella zona del Santuario della Madonna di Polsi, anche se era opportuno spostare la data;
c) la necessità di inasprire la lotta contro la polizia, ricorrendo persino ad attentati dinamitardi.
Si trattava, in definitiva, di una prima affermazione giudiziale dell'esistenza di un comune sentire, quali appartenenti alla Ndrangheta, tra gli affiliati alle diverse cosche.
Successivamente, con **sentenza del 4 gennaio 1979 (c.d. processo dei Sessanta**) il Tribunale di Reggio Calabria, nel giudicare tra gli altri esponenti di vertice delle cosche operanti nella città di Reggio Calabria, quali ad esempio Paolo DE STEFANO, Domenico LIBRI e Pasquale LIBRI, e delle cosche della fascia tirrenica della provincia di Reggio Calabria quali ad esempio Girolamo PIROMALLI cl. 18, Giuseppe PIROMALLI cl. 21, Gioacchino PIROMALLI cl. 34, Vincenzo MAMMOLITI, Giuseppe PESCE, Teodoro CREA, Domenico CREA), aveva rilevato l'esistenza di una "*ferrea solidarietà che accomuna le cosche dell'intera provincia, nel rispetto del più assoluto principio di giustizia distributiva a fronte di un noto utile finanziario, che bene avrebbe potuto costituire accaparramento della sola cosca della piana"*. Veniva, in sostanza, affermato che la "*'ndrina*" di Locri (CATALDO), quella di Reggio (attraverso i LIBRI) e le consorterie della Piana (MAMMOLITI, PIROMALLI, MAZZAFERRO, RUGOLO, PESCE, AVIGNONE) si erano riunite ed avevano deliberato la comunione nella gestione di un affare, nel contesto di un'entità istituzionale nuova, il "**consorzio delle cosche**", e cioè "*l'esistenza di una super associazione per delinquere (società delle società) che si occupava della programmazione delittuosa ogni volta che l'intervento congiunto fosse imposto dalla complessità dell'operazione delittuosa, dall'estendersi della medesima in territori appartenenti a più cosche (sequestro di persona), dalla previsione di una notevole locupletazione (sfruttamento della cava di Limbadi) al cui godimento appare giusto - per deliberazione dei capi - rendere partecipi le altre cosche, attraverso le proprie rappresentanze idoneo a gestire, nell'interesse dei consorziati, vicende di particolari dimensioni (come lo sfruttamento della cava di Limbadi), progetti illeciti la cui dinamica attuazione coinvolgeva l'intervento di più cosche localizzate in vari centri della provincia*".
Certo, non si trattava ancora di una struttura organizzativa permanente, ma di una sorta di federazione tra alcune famiglie mafiose, per ottimizzare, in un'ottica quasi da società commerciale, la gestione di affari comuni che coinvolgevano diversi ambiti territoriali da ciascuna controllati.
Più di recente, nella citata sentenza del **processo "Primavera"** era stata accertata, sulla base delle conoscenze acquisite in precedenti arresti giurisprudenziali e delle nuove emergenze probatorie, la strutturazione della *Ndrangheta*, sia con riferimento al problema della struttura (definita "*orizzontale*") dell'organizzazione in generale, sia relativamente alle singole cosche operanti in un determinato centro, chiarendo la differenza tra *locali* e *'ndrine*.
Negli anni "90 del secolo scorso venne celebrato in Reggio Calabria il maxiprocesso noto come **Operazione Olimpia 1,** a carico di centinaia di imputati, accusati di associazione per delinquere di stampo mafioso e di numerosissimi delitti fine (tra cui molti fatti di sangue). Al capo F18 del capo di imputazione si contestava

agli elementi di vertice delle cosche operanti nella provincia reggina (Umberto BELLOCCO cl.37, Sebastiano ROMEO cl.31, Francesco BARBARO cl.27, Natale IAMONTE cl.27, Santo ARANITI cl.47, Giuseppe CATALDO cl.38, Luigi URSINO cl.33, Domenico ALVARO cl.24, Giuseppe PIROMALLI cl.21, Rocco PAPALIA cl.50, Antonio PELLE cl.32, Giuseppe MORABITO cl.34, Paolo SERRAINO cl.42, Domenico SERRAINO cl.45, Antonio NIRTA cl.19, Domenico LIBRI cl.34, Giovanni TEGANO cl.39, Antonio MAMMOLITI
cl.37, Antonino IMERTI cl.46, Pasquale CONDELLO cl.50, Gioacchino PIROMALLI cl.34) il delitto, di cui all"art. 416 bis c.p., *per aver promosso, costituito e composto, tra loro associandosi, un* ***organismo decisionale verticistico, all'interno della associazione mafiosa, denominata "COSA NUOVA"****, avente il compito: - di assumere le decisioni più importanti nell'ambito della attività criminale di "COSA NUOVA", - di risolvere le più gravi controversie insorte tra le varie cosche facenti parte della predetta,*
- di tenere i rapporti con le altre organizzazioni criminali nazionali ed internazionali, con la massoneria e con le istituzioni,
- di gestire i più rilevanti affari di interesse per la associazione - e, comunque, di conseguire profitti e vantaggi ingiusti, a tale scopo avvalendosi della forza intimidatrice che essi imputati mutuavano dalle cosche di appartenenza al cui vertice essi si trovavano, e delle conseguenti condizioni di assoggettamento e di omertà che ne derivano.
Nel territorio della provincia di Reggio Calabria, a decorrere dall'estate dell'anno 1991 e sino a tutt'oggi.
Nella sentenza di primo grado (Assise di Reggio Calabria, 19 gennaio 1999, n. 3, in faldone 66) – che, pur pervenendo a numerose e severe condanne, ha ritenuto insussistente l'ipotizzata struttura verticistica - si legge che, in base alle dichiarazioni di molti collaboratori di giustizia e ad una intercettazione ambientale avvenuta in data 16 maggio 1993 in casa di ERRIGO Rosa, moglie del defunto boss Paolo DE STEFANO, il vecchio boss di San Luca Antonio NIRTA cl. 1919, "*non può certamente escludersi che dopo la fine della guerra di mafia che ha insanguinato la città di Reggio Calabria dal 1985 sino al 1991 i capi delle singole organizzazioni mafiose operanti nel territorio dell'intera provincia abbiano avuto la possibilità di incontrarsi allo scopo di trattare affari criminali di comune interesse ovvero dirimere conflitti potenziali tra le cosche o per far cessare guerre di mafia in corso (e l'intercettazione ambientale ne costituisce prova lampante). Tali riunioni non necessariamente devono aver presupposto alla base quella struttura organizzativa di cui si è detto, potendo essere state volute solo da alcune cosche e non da altre e soprattutto potendo essere stata caratterizzate dal fatto che ciascuno dei partecipanti non si sentiva vincolato dalla deliberazione adottata dalla maggioranza dei convitati. Molto probabilmente l'eco di singole riunioni è arrivato all'orecchio dei collaboratori di giustizia (quelle per porre fine alla guerre mafiosa a Reggio, a Taurianova, sulla Locride, ect...) con l'indicazione dei possibili partecipanti ma in modo deformato, ossia istituzionalizzando in un ente mafioso inesistente gli stessi partecipanti, il che tra l'altro giustifica - tenuto conto dell'area geografica interessata dalla singola riunione e dei problemi dibattuti - la parziale diversità dei soggetti di volta in volta accusati dai singoli pentiti…".*
In sede di appello, i giudici della Corte di Assise di secondo grado (sentenza 3 aprile 2001, n. 4, in faldone 68), nel confermare sostanzialmente la pronuncia di primo grado, hanno evidenziato che "*L'ipotesi accusatoria prospettata, dunque, è quella secondo la quale la* Ndrangheta*, pur mantenendo la sua conformazione originaria basata sull'autonomia delle strutture territoriali, avrebbe aggiornato il suo modello associativo orientandosi verso una* ***struttura federativa di tipo piramidale*** *al cui vertice si colloca un organo decisionale di vertice (indicato come "Cosa Nuova" - "Cupola Provinciale"- "Provincia"). (...) Quel che, però, a giudizio di questa Corte, effettivamente emerge dalle intercettazioni in questione è soltanto un* ***progetto embrionale di istituzionalizzazione di una struttura di tal genere****. A smentire l'assunto accusatorio si pone, infatti, quale negativo insuperabile riscontro logico la circostanza che, nonostante l'asserita funzione di composizione delle controversie attribuita all'Ente ipotizzato, laddove ed allorquando le fibrillazioni ed i contrasti si sono verificati, nessun intervento concreto risulta esser stato posto in essere.*
A differenza delle famiglie federate in ***Cosa Nostra siciliana****, le cosche calabresi non sono riuscite, cioè, di fatto, fino ad oggi, a sviluppare un effettivo meccanismo di controllo e di regolamentazione dei conflitti interni.*
Tipica espressione della realtà della "ndrangheta calabrese è, invero, come è noto, da sempre stata la faida, conflitto interfamiliare contrassegnato da estrema ferocia, che nasce per le ragioni più disparate tra gruppi mafiosi di peso economico-demografico criminale grosso modo simile.
Orbene, nell'ultimo decennio in tutta la provincia di Reggio Calabria nessuna cessazione del fenomeno in questione si è avuta (diverse sono state, infatti, le faide esplose: NIRTA-VOTTARI; COSTA-COMMISSO; ASCIUTTO-GRIMALDI-ZAGARI-VIOLA; CATALDO-CORDÌ; ZAVETTIERIFAVASULI-PANGALLO-

MAESANO) e numerosi fatti di sangue di stampo mafioso si sono verificati. Le intercettazioni ambientali non spiegano perché non si è riusciti a sanare i contrasti ed a garantire, dunque, le norme di comportamento a cui gli associati avrebbero dovuto indefettibilmente attenersi (così, ad esempio nella conversazione del 14-10-1998 si fa riferimento alla possibilità di chiudere il locale di Locri per la situazione di conflitto in cui versava per esser lì in atto una situazione di guerra tra le cosche dei CORDÌ e dei CATALDO che è, però, continuata ed è ancora in corso). Dal contenuto delle conversazioni intercettate sembrerebbe emergere, cioè, soltanto un ***affievolimento della tradizionale vocazione federale della „ndrangheta calabrese ed il tentativo d'introduzione di un organismo di autodifesa****. Tale ultima entità è rimasta, però, indefinita (e lo stesso Procuratore generale ne ha ammesso l'esistenza di punti oscuri) sia nella sua composizione sia nelle funzioni e l'osservazione della realtà dei fatti, quale fin ad oggi manifestatasi, sembrerebbe indurre, tutt'al più, a paragonare la medesima ad "un consiglio di amministrazione di una società per azioni in cui, però, non vi sono azionisti di maggioranza ma solo di riferimento". Non si tratterebbe, cioè, di un'organizzazione che fornisce impulso criminale esterno alle singole consorterie; non sarebbe, neppure, finalizzata a scopi economici;* ***non si occuperebbe di strategie generali né di omicidi eccellenti ma costituirebbe un semplice organismo di controllo*** *in relazione al quale non vi è, comunque, neanche prova in ordine all'effettivo espletamento di alcuna forza coercitiva. Dagli atti non è, poi, dato evincere, peraltro, neanche un'adeguata rappresentazione che assurga a rango di prova in ordine all'elemento costitutivo dell'organizzazione (di cui non sono stati neppure specificati i meccanismi di funzionamento), essendosi i collaboratori limitati a fornire un'elencazione, peraltro non coincidente, di nomi di soggetti senza indicarne specificamente i ruoli. Particolarmente indicativa nel senso fin qui ritenuto si appalesa la conversazione intercettata il 21-3-1999 nella quale in relazione ad un vertice che avrebbe dovuto tenersi si*

*dice che "****sarebbe opportuno e saggio chiamare anche quelli di Reggio****". Il richiamo all'opportunità non può, invero, che esser inteso come non cogenza della convocazione e, quindi, come estemporaneità della medesima. Il senso della affermazione è, peraltro, perfettamente coincidente a quello desumibile dal contenuto della conversazione avuta dal Nirta in casa De Stefano "*per un senso di coerenza e di dovere abbiamo sentito di venire per aggiornarvi e per dirvi se volete venire, scegliete se volete una rappresentanza…Per la nostra persona è così…, .glielo facciamo sapere… decideranno loro…." *(...) Non appare chiaro, da ultimo, in cosa si differenzierebbe "la Provincia", di cui si parla nelle conversazioni intercettate, dalle tradizionali riunioni di Polsi (tenutesi, per come risulta dalle stesse intercettazioni, fino all'anno 1996 - laddove si procede al riconoscimento delle cariche, all'unificazione Nord- Sud e così via). La coesistenza dei due suindicati momenti di raccordo dovrebbe, infatti, essere esclusa per via logica atteso che non si comprende il motivo per il quale avrebbe dovuto essere, comunque, mantenuta la riunione di Polsi ove fosse stato istituito un ente permanentemente deputato allo svolgimento delle medesime funzioni da sempre attribuite alla riunione "assembleare" in questione...".*

A sua volta, la Suprema Corte, nel rigettare il ricorso del Procuratore generale, ha evidenziato che "*in ogni caso non sarebbe stata costituita una "super associazione", formata soltanto dai capi delle singole cosche, ma, si sarebbero verificate, secondo le evidenti e convergenti dichiarazioni di tutti i collaboranti, nell'anno 1991, vari incontri formali ed informali, fra i capi delle contrapposte cosche, per raggiungere una pace concordata, e conclusa, con l'accordo per la divisione del territorio e la prosecuzione dello sfruttamento mafioso, da parte delle singole cosche in piena autonomia, salvo il rispetto dell'accordo raggiunto*".

Ulteriore tappa di questo "viaggio nel tempo" all'interno dell'evoluzione della Ndrangheta è il **processo Armonia** (così denominato per evidenziare la "pace" registrata tra le cosche dopo la seconda guerra di mafia), conclusosi in primo grado per alcuni imputati con la sentenza del g.u.p. di questo Tribunale del 6 giugno 2001 e per altri, tra cui il boss Giuseppe MORABITO, con la sentenza del medesimo Tribunale (in esito a giudizio dibattimentale) del 26 ottobre 2002.

La Corte di appello di Reggio Calabria con sentenza dell"11 luglio 2002 (confermata in Cassazione), nel giudicare le impugnazioni avverso la prima delle due superiori pronunzie e nel confermare sostanzialmente le condanne degli imputati appellanti "*in relazione al loro ruolo di esponenti di sottogruppi locali aderenti all'unica cosca capeggiata dal MORABITO, che riunisce i "locali" del comprensorio jonico che va da Melito Porto*

Salvo a Brancaleone", ha confermato l'esclusione dell'ipotesi "*dell'esistenza di una sorta di "cupola" mafiosa, mutuando il concetto dall'esperienza giudiziaria palermitana, intesa come aggregazione del vertice di tutte le cosche del territorio della città e della provincia di Reggio Calabria per coordinare le attività e gli ambiti territoriali dei singoli gruppi che si riconoscono nella cosiddetta "'ndrangheta" (...)".* Ciò perché *"nel presente processo il raccordo che si è determinato fra taluni esponenti di cosche del versante jonico*

della provincia è rimasto limitato ad un preciso ambito territoriale, non inquadrabile obiettivamente in intese più vaste intercorse in ambito provinciale e tra tutte le cosche, che nel territorio di Reggio Calabria sono classificabili in una pluralità di ambiti: le cosche cittadine, quelle dei paesi dell'Aspromonte, quelle della Piana di Gioia Tauro, quelle della fascia jonica dei centri minori fino a Brancaleone e della fascia jonica compresa tra Locri e Monasterace (...).Si vuol cioè porre in evidenza che una cosa è avere una direzione collegiale e stabile del fenomeno mafioso ed altra cosa è ***raccordarsi volta per volta*** *in presenza dell'esigenza di superare contrasti o di definire ambiti territoriali e di azione tra cosche limitrofe".*

La sentenza di primo grado del Tribunale di Reggio Calabria nel giudizio dibattimentale sopraggiungeva tre mesi e mezzo dopo, il 26 ottobre 2002, con una motivazione nella quale, diversamente da quanto affermato nel processo celebrato con il rito abbreviato, vi era una palese apertura ad un fenomeno evolutivo chiaramente emerso nel corso dell'istruttoria dibattimentale: "*Il Collegio non ritiene che allo stato sia stata raggiunta la prova dell'esistenza di un'associazione mafiosa di dimensione "provinciale" nella quale operano in confederazione tutte le cosche del territorio provinciale reggino; materia, peraltro, non compresa nei capi di imputazione formulati in questo processo. Dagli atti emerge, tuttavia, cosa diversa e cioè: la* ***presenza in atto ed in via di svolgimento di una tanto spontanea quanto naturale tendenza al confronto tra le cosche della "Provincia"****. Questo interscambio, per le modalità con le quali si svolge e per gli argomenti trattati, può considerarsi sicuro indice di un* ***processo, ancora allo stato embrionale, orientato verso la formazione di un organismo, tendenzialmente stabile, di coordinamento*** *delle cosche della provincia reggina. La sussistenza, tuttavia, di questo processo evolutivo, di cui nelle conversazioni in argomento si sono rintracciati evidenti segni, rende estremamente plausibile che si sia, viceversa, già raggiunta quanto meno una certa coesione ed una forma anche embrionale di organizzazione all'interno delle* ***grandi macroaree*** *in cui è divisa, anche geograficamente e morfologicamente, la provincia reggina. (....) Ora al di là delle difficoltà terminologiche tese a rintracciare con precisione quale sia la corretta denominazione (il CRIMINE, il PADRINO, la PROVINCIA) di questo organismo collegiale egemone, non può certamente negarsi validità alla ricostruzione che ipotizza il predominio di alcune cosche mafiose sulle altre operanti nel medesimo contesto territoriale allargato, che nel caso di specie è quello ricadente nel versante jonico reggino".*

Nel processo di secondo grado la Corte d'Appello di Reggio Calabria (sentenza 4 maggio 2004, n. 714, in faldone 59) ha osservato che, alla luce della deposizione del commissario Trotta e delle conversazioni intercettate sull'autovettura in uso a MAISANO Filiberto (imputato anche nell'odierno processo), pur non potendosi ancora affermare con la necessaria certezza la prospettata esistenza di una struttura di vertice, stabilmente sovraordinata alle strutture territoriali (anche per il
sopravvenuto giudicato del giudizio abbreviato, che aveva concluso in tal senso), ben poteva sottolinearsi *"l'esistenza, nell'organizzazione 'ndranghetistica, di un* ***processo evolutivo di tipo piramidale****, proteso in direzione di un maggiore accentramento soprattutto in relazione alle decisioni più importanti e delicate, in vista del raggiungimento di quegli obiettivi tipici dell'associazione mafiosa, ed anche al fine di garantire la sopravvivenza e la prosperità dell'istituzione „ndrangheta".* Ha aggiunto che *"tale processo evolutivo, che sfruttava la spontanea quanto naturale tendenza al confronto tra le cosche della "Provincia", aveva raggiunto contorni tali da consentire già l'affermazione dell'esistenza di un organismo collegiale egemone sui locali di „ndrangheta ricadenti nella zona del versante jonico della provincia reggina, quale potesse essere la sua più corretta denominazione (il CRIMINE, il PADRINO, la PROVINCIA)".*

Assolutamente illuminante (anche nella prospettiva dell'esame del compendio probatorio del presente processo) è l'affermazione secondo cui "*i termini con cui i conversanti dialogano di attribuzioni di cariche, di efferati fatti di sangue, di controllo delle attività economiche, di micidiali*
armamenti, di possibili chiusure di mandamenti, di progressione nelle gerarchie mafiose, di rapporti con organizzazioni similari, di imposizioni di pax *mafiosa, nonché il rispetto con cui anche i più autorevoli esponenti mafiosi circondano la sempre incombente figura del latitante MORABITO Giuseppe, non lasciano invero dubbi sul fatto che quel "fenomeno evolutivo di tipo piramidale" di cui si parla negli atti giudiziari* ***non consista in un'elegante esercitazione dialettica****, ma tratteggi invece, in maniera incisiva, un '****allarmante realtà mafiosa in continuo divenire.*** *Realtà mafiosa che matura, in misura sempre più crescente, il convincimento che il rigido arroccamento in limitate realtà territoriali locali - tipica espressione della „*ndrangheta *calabrese mediante il quale si è fino a quel momento affermato e mantenuto il prestigio dell'organizzazione e quello personale dei suoi adepti - può rappresentare anche una limitazione operativa in relazione ai più ampi orizzonti che si chiudono per effetto dei grandi flussi di denaro, vuoi connessi a stupefacenti, vuoi ad armi od altri grandi traffici illeciti, ovvero per effetto di interventi su decisioni economiche che non possono rimanere circoscritte ad un piccolo fazzoletto geografico".*

Ulteriori elementi si ricavano dal decreto di fermo, dalle informative di Polizia giudiziaria in atti e dai documenti acquisiti al fascicolo, con riguardo ad altre operazioni investigative, sfociate in processi non ancora definitivamente conclusi con statuizioni passate in giudicato.
Si pensi al procedimento n. 6268/2006 RGNR, cd. **processo *Cent'anni di storia***, celebrato a Palmi a carico di soggetti ritenuti affiliati alle storiche consorterie di Gioia Tauro, PIROMALLI e MOLÈ,
nell'ambito del quale è emersa ancora una volta la suddivisione della criminalità organizzata ndranghetistica in tre macroaree, la zona jonica, la tirrenica e quella di Reggio centro, corrispondenti alle zone di riferimento degli appartenenti al Crimine di Polsi (v. intercettazione telefonica del 2 dicembre 2007 tra ARCIDIACO ed Aldo MICICHÈ Aldo).
O, ancora, ai procedimenti nn. 1348/01 R.G.N.R. D.D.A. (noto come "**Arca**", definito con sentenza pronunciata dal G.u.p presso questo Tribunale dell'8 luglio 2009) e 4508/06 R.G.N.R. D.D.A. (noto come "**Cosa mia**") sulle infiltrazioni mafiose nei lavori di ammodernamento della A3 Salerno - Reggio Calabria e sulle modalità condivise di spartizione delle tangenti, in base al territorio di riferimento delle varie cosche. O, infine, al cd. **procedimento Meta** (proc. N. 5331/2005 RGNR DDA), in corso di celebrazione in dibattimento, originariamente finalizzato alla cattura del boss latitante Pasquale CONDELLO, detto "Il Supremo" (tratto in arresto in data 18 febbraio 2008), che ha evidenziato come nella città di Reggio Calabria la *'Ndrangheta* gestisce unitariamente il settore delle estorsioni, cioè quello che più di ogni altro caratterizza l'ordinario agire mafioso: ciò avverrebbe mediante un organismo decisionale nuovo, tendente a superare la consolidata orizzontalità pura, al cui vertice operativo si pongono i massimi esponenti dei due schieramenti in guerra tra il 1985 ed il 1991:
Giuseppe DE STEFANO, Pasquale CONDELLO e Pasquale LIBRI, le tre anime principali della '*Ndrangheta* reggina.

Strettamente collegato al presente processo è la c.d. **indagine Reale** (n. 1095/2010 RGNR DDA), sfociata il 21 aprile 2010 in nove fermi di indiziati di delitto, ritenuti appartenenti all'organizzazione denominata „*ndrangheta* e conclusasi in primo grado con sentenza di condanna
del g.u.p. del 15 giugno 2011 in esito a giudizio abbreviato.
L'impostazione accusatoria elevata a carico degli imputati (per la quale v. la memoria depositata in quel processo dal Pubblico Ministero ed acquisita ritualmente nel presente giudizio) era quella di **partecipazione ad un'organizzazione unitaria**, denominata „*ndrangheta,* nell'ambito della quale alla cosca dei "Pelle" - al cui comando si era posto, dopo la morte del padre Antonio PELLE, Giuseppe PELLE, *alias* Gambazza - era assicurata una posizione di preminenza rispetto alle altre tale da farla considerare un punto di riferimento per le consorterie criminali operanti nel mandamento Jonico proprio.
Le risultanze dell'indagine "Reale" si fondano sulle conversazioni tra presenti registrate in Bovalino all'interno dell'abitazione di Giuseppe PELLE, sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di dimora, e sul parallelo servizio di video-sorveglianza installato
All'esterno ed hanno consentito di accertare che esponenti di altissimo livello della criminalità organizzata reggina (es. Rocco MORABITO cl. 60, Giovanni FICARA cl. 64) si recavano presso la residenza del primo, per discutere di questioni relative agli equilibri esistenti fra le cosche facenti parte della più complessa organizzazione denominata *'ndrangheta*.

LE NUOVE PROVE DELL'UNITARIETÀ DELLA NDRANGHETA

LA GENESI DELL'ATTIVITÀ DI INTERCETTAZIONE ED I PRIMI RIFERIMENTI AL C.D. CRIMINE. L'OMICIDIO NOVELLA

Si è più volte accennato al fatto che in questo processo, a parere del giudicante, è stata raggiunta la prova piena ed incontrovertibile che l'organizzazione criminale *Ndrangheta*, rientrante nel paradigma normativo dell'art. 416 *bis* c.p., ha assunto una tendenziale strutturazione unitaria, sia pure con le caratteristiche peculiari che verranno via via evidenziate.
E' adesso il momento di elencare ed analizzare le prove medesime, che traggono origine principalmente dalle intercettazioni ambientali captate nell'**agrumeto di Domenico OPPEDISANO in Rosarno**, nella **Lavanderia *Apegreen* di Giuseppe COMMISSO presso il Centro commerciale "I Portici" di Siderno**, nell'**abitazione di Giuseppe PELLE in Bovalino,** nelle **autovetture di Nicola GATTUSO**, oltreché in una miriade di ulteriori fonti intercettative, sia ambientali che telefoniche (ivi comprese quelle acquisite per rogatoria internazionale o tramite polizia tedesca), riscontrate da servizi di videosorveglianza ed appostamento e da indagini tradizionali di polizia giudiziaria. Ed è bene rilevare che, mentre la

predisposizione dell'"attività captativa presso un luogo aperto come il fondo dell'OPPEDISANO non ha creato rilevanti problemi tecnici (al di là di qualche profilo critico, conseguente il 22 agosto 2009 alla scoperta di due telecamere da parte di Domenico OPPEDISANO nelle vicinanze del suo terreno: v. conversazione RIT 1508/09, progr. 80), l'informativa della Polizia di Stato del 27 aprile 2010 (denominata "*Ndrangheta*") dà atto della estrema difficoltà incontrata dagli inquirenti nell'installazione di un sofisticato sistema di captazione dei suoni nel predetto locale commerciale gestito dal COMMISSO, ove si pensi che questo, situato al piano seminterrato di un centro commerciale di proprietà di suoi familiari, era protetto da sistemi di allarme elettronici ed inoltre non era raggiunto dalla benché minima copertura radiomobile.
Pertanto, il successo dell'attività di installazione e della successiva captazione di numerosissime conversazioni è tanto maggiore, trattandosi di un luogo ove i conversanti (ed in primis il COMMISSO) avevano la certezza di non poter essere ascoltati e potevano, pertanto, parlare a ruota
libera e con assoluta trasparenza. Scrive al riguardo la Polizia: "*Insomma, un antro costantemente sorvegliato e protetto, luogo ideale per vanificare qualsiasi tentativo di sorveglianza, un "ufficio" sicuro dove poter ricevere la visita quotidiana di tanti affiliati, alcuni dei quali giunti anche dall'estero, con cui poter discutere, senza destar troppi sospetti, i piani strategici, le alleanze con gli altri clan, la tutela e gli interessi della "famiglia" e, non da ultimo, i nuovi criteri per riorganizzare l'assetto generale di tutti gli schieramenti che godono dell'egida del "Crimine di Polsi*".
In verità, anche riguardo l'installazione della microspia all'interno della casa di Giuseppe PELLE gli inquirenti hanno incontrato difficoltà, per la quasi costante presenza in loco di una anziana donna che non si allontanava dalla propria abitazione, ritardando di mesi quell'operazione tecnica: si veda, ad esempio, la conversazione del 16 marzo 2010, quando Giovanni FICARA aveva riferito al PELLE di essere stato informato che le Forze di Polizia non avevano avuto alcuna possibilità di installare apparecchiature di intercettazione all'interno della sua casa ("*Ha detto che hanno tentato in questa casa, non è un... ha detto però che c'è... c'è stata sempre una signora… Lui ha detto che non hanno potuto... incompr...gli ho detto "allora vedi la, perché intanto... incompr..." ha detto "no, la tranquillo, l'unica casa – ha detto – che non sono riusciti quelli del ROS...*"). Nella circostanza PELLE confermava che nello stabile era sempre presente "*una donna… una comare nostra*" e, successivamente, precisava che si trattava di una donna anziana, ormai vedova, vicina di casa, che non usciva mai da casa. Di conseguenza, il PELLE ed i suoi familiari, anche quando uscivano, erano sicuri del fatto che nessuno avrebbe potuto introdursi all'interno dell'immobile, grazie alla perenne presenza della donna ("*Perché loro, non hanno potuto giusto compare...Se noi, dice: "qua sono venuti?" "Veramente non sono venuti mai" per come*
abbiano visto noi... Però, ...incompr... Mettetevi qua il giorno in questa ...incompr... perché sotto c'è una femminina che, è morto il marito ed è sempre a casa che non va da nessuna parte... ...e quando è sulla porta e quando no, qua c'è quest'altra ed è lo stesso, ed è sempre che la vedete...Che noi delle volte usciamo tutti, però ci sono loro ed è la stessa cosa...
...sono parenti nostri, se era un altro... avevo fiducia? però la chiave l'ho lasciata nella porta...").
Ciò premesso, del "Crimine" o "Provincia" e, più in generale, di un organismo di vertice dal quale dipendono per taluni aspetti le diverse articolazioni territoriali della *Ndrangheta*, siano esse situate in Calabria, sia nel Nord Italia o anche all'estero, si ha contezza in moltissime conversazioni intercettate anche prima del noto episodio del matrimonio PELLE - BARBARO del 19 agosto 2009.
Ad esempio, in data 3 gennaio 2009 (RIT 3/2009, progr. 144), nel contesto di discussioni circa l'effettuazione di lavori edili in Lombardia, Francesco IETTO chiedeva a Salvatore STRANGIO:
"*ma l'appalto è stato determinato li (a San Luca) o si deve f are qua? (a Milano)*"?
Ancora, Domenico OPPEDISANO, conversando telefonicamente con Bruno NESCI, dimorante in Germania, rammenta a questi che *"nessuna persona può agire per dire che dice...inc... che non c'è il discorso unitario"* (RIT 2377/07, progr. 4672). Lo stesso NESCI, come prima ricordato, non manca di ricordare ai sodali tedeschi che loro dipendono dal Crimine e che il referente "là sotto" è Mico OPPEDISANO di Rosarno (conv. del 20 gennaio 2009): ***"la società mia è da sette anni che sta rispondendo al crimine,*** *sette anni… e là c " è il nome mio, la società mi a è aperta, non a devo aprire… loro devono aprirla…che vada a domandare al crimine quali nomi rispondono "* **.**
Parallelamente, elementi del tutto sovrapponibili si ricavano dall'indagine Infinito della DDA di Milano, secondo quanto riportato nelle Informative di reato in atti.
Ad esempio, nella conversazione del 20 gennaio 2009 (progr. 5) tale LAMARMORE riferisce a SANFILIPPO: "***noi prendiamo decisioni dal crimine…. siamo andati a Platì"***.

E, come evidenziato prima, Pietro Francesco PANETTA, conversando con Vincenzo MANDALARI (entrambi imputati nel processo Infinito), il 29 febbraio 2008 (progr. 15), diceva: "***io so che il crimine è uno solo… è formato in Calabria, gli ho detto, nel reggino"***.
Analogamente espliciti i riferimenti alla "Calabria" ed alla unitarietà della *Ndrangheta* si colgono dall'intercettazione della conversazione tra Domenico GANGEMI e Domenico OPPEDISANO (RIT 1508/09, progr. 57) avvenuta in Rosarno il 14 agosto 2009:
OPPEDISANO: *noi con la Calabria abbiamo tutta la massima collaborazione, tutto il massimo rispetto,* ***siamo tutti una cosa****, pare che la Liguria è 'ndranghetista ... noi siamo calabresi (ride)* (…)
GANGEMI: *quello che c'era qui lo abbiamo portato li ...quello che abbiamo lì è una cosa che l'abbiamo...*
OPPEDISANO: *sempre da qua...verso la Piana.*
GANGEMI*: (...) Ragioniamo con una certa...noi saremmo d'accordo...(inc)...con la Calabria...noi siamo in Liguria e non sta bene, pare una cosa...(inc)...però logicamente noi…là come Liguria non è che possiamo stare, diciamo...per quanto riguarda...(inc)...dobbiamo essere avvisati come...(inc)... speciali sul LOCALE nostro...noi...****noi siamo in collaborazione con la Calabria****...noi*
se gli dobbiamo dare qualcuno dalla Calabria...(inc)... ***noi con la Calabria e io personalmente ci riteniamo tutti una cosa, tutti calabresi.***
Nel prosieguo della trattazione si delineerà sempre più chiaramente come i riferimenti a tale struttura unitaria (ed alla Madonna della Montagna del Santuario di Polsi) siano frequenti, sia in Calabria, che nel Nord Italia (non a caso Domenico OPPEDISANO, per risolvere la questione dell'apertura di un "locale" in Piemonte, invita il suo interlocutore a recarsi a Polsi l'"1 settembre 2009 per trovare un accordo) ed anche all'estero; che le decisioni assunte dagli organi di vertice riguardano tutta la *ndrangheta*; che sussistono regole e rituali comuni e valide per tutti: si vedano, ad esempio, la conversazione del 7 dicembre 2008, RIT 2373/08, captata nella sala colloqui del carcere di Vibo Valentia, in ordine ai periodi prestabiliti, in cui conferire gradi/doti, circoscritto di
norma a Natale e Pasqua ("*... le cose cosi sono due volte l'anno è così ...Natale e Pasqua…. eh… Natale e Pasqua"*) e quella, analoga, del 20 agosto 2009, in cui il "*capocrimine*" Domenico OPPEDISANO afferma:*"... dare cose niente a nessuno... due volte l'anno, tre volte l'anno, e prima*
che si fa lo devono sapere tutti pure a... ***pure gli ho messo la prescrizione a quelli di... di Milano la... i Milanesi...*** *sono pure combinati male pure la... si devono aggiustare prima tra loro, e poi... la prescrizione è la stessa... due tre volte l'anno (...).*
Non è, poi, un caso che, confermandosi in tal modo l'esigenza delle cosche di trovare idonei meccanismi di coordinamento e di direzione, dalle intercettazioni captate nell'ambito dei procedimenti *Crimine* ed *Infinito* emerge con chiarezza l'esistenza di organismi di vertice nelle Regioni del Nord Italia, in particolare **la c.d. Lombardia**, mentre in Liguria è documentata la c.d. "**camera di passaggio**": circostanza, quest'ultima riscontrata dalle acquisizioni investigative relative all'indagine denominata "Roccaforte" del Ros di Genova (riportate nell'Informativa Patriarca del 6 aprile 2010), posto che *"Il locale di Ventimiglia diviene anche camera di passaggio o di transito, destinata a regolare i rapporti di cooperazione con i locali calabresi, operanti in Costa Azzurra, rispetto ai quali si pone in posizione di sostanziale continuità operativa"* (v. anche informativa del ROS dei Carabinieri di Genova del 16 giugno 2010 (in faldone 91 *bis*).

OMICIDIO DI CARMELO NUNZIO NOVELLA 14 LUGLIO 2008 AL CARCERE DI SAN VITTORE

Inquietante è poi l'episodio dell'**omicidio di Carmelo "Nunzio" NOVELLA**, avvenuto il 14 luglio 2008 in San Vittore Olona (MI), che appare – al di là delle contestazioni difensive di cui si dirà - fortemente indicativo non solo della tendenziale unitarietà della *Ndrangheta* e della pericolosità dell'associazione specificamente oggetto di questo processo (e, in definitiva, della sua "mafiosità").
La vicenda dell'ascesa, delle mire autonomistiche e della uccisione di Carmelo NOVELLA è ampiamente trattata nel decreto di fermo (vol. I, pagg. 376 ss. e 393 ss.) ed allo stesso si rinvia per
quanto qui non riportato.
Come risulta dall'esame delle complessive risultanze investigative dei procedimenti convogliati nell'Operazione Crimine di Reggio Calabria e Infinito di Milano (v. atti trasmessi dalla DDA del capoluogo lombardo), il predetto NOVELLA era soggetto di rilevante spessore criminale nel contesto dell'organizzazione ndranghetistica di origine calabrese operante in Lombardia: infatti, secondo quanto accertato nelle indagini, subito dopo la morte del boss Pasquale BARBARO (che, nel periodo di carcerazione del NOVELLA aveva assunto la reggenza della "Lombardia" assieme a Cosimo BARRANZA) aveva

manifestato intenzioni autonomistiche, poco gradite (ed anzi osteggiate) nell'ambito dei tradizionali equilibri che reggevano tutto l'universo Ndranghetistico nel suo complesso.
Come riferiscono gli inquirenti, è lo stesso NOVELLA a dare indicazioni della sua posizione quando, in una conversazione con Saverio MINASI in data 26 dicembre 2007 (progr. 352) afferma perentoriamente: "***io sono Nunzio Novella, non ho bisogno di chiedere il parere a nessuno, nessuno, nessuno, non ho bisogno neanche di mandare l'imbasciata in Calabria".***
E" una conversazione di solare evidenza sia circa la "normalità" delle regole di *Ndrangheta*, sia delle mire separatiste del NOVELLA, il quale qualche mese dopo (il 22 aprile 2008, progr. 1695) allo steso MISASI riferiva: " *il mastro mi ha avvisato… meno gliene facciamo sapere di cose,* ***io le novità non le dico mai alla Calabria****, non è che…."*
Come accennato, il 14 luglio 2008 i l NOVELLA veniva ucciso nel milanese. Neanche un mese dopo, in una conversazione del 9 agosto 2008 (progr. 824 e 827) Giuseppe PISCIONERI riferiva a Antonio SPINELLI: "***Nunzio era stato fermato da giù (dalla Calabria) …*** *tutti gli uomini si possono fermare….la provincia….****Li ferma la provincia (…) Quando sei fermo per la Calabria sei fermo per tutti….****perché la cosa è stata distaccata dalla Madonna della montagna non è che è stata f atta qua".* Si tratta di una frase particolarmente illuminante, perché riscontra e conferma quanto era emerso nei mesi precedenti e cioè che il comportamento del NOVELLA, aspramente criticato nei mesi precedenti, fosse in definitiva quello di volersi rendere autonomo dalla "Calabria", cioè dalla "madrepatria", attraverso condotte ed iniziative sganciate da quelle che erano e sono le regole fondanti della *Ndrangheta* tradizionale, un *mix* (efficace e sottile) tra decentramento criminale e centralismo di massima.
In effetti, già il 23 novembre 2007 (progr. 18, RIT 5459/07) in una conversazione tra Francesco MINASI e Vincenzo RACCOSTA, captata nell'indagine "*Infinito*" era risultato che **il NOVELLA "*è fermo***".
Quest'ultimo risulta avere mandato una "ambasciata" a Domenico OPPEDISANO, come riferito da Michele OPPEDISANO nell'autovettura Mercedes di Nicola GATTUSO (conversazione del 22 maggio 2008, RIT 1205/07, progr. 1186 ss., durante un viaggio in auto verso Diamante, in provincia di Cosenza). Nel prosieguo della conversazione Nicola aveva affermato che avevano messo una persona "da parte". Domenico OPPEDISANO aveva chiesto se si riferisse a "*là sopra*", ottenendo risposta affermativa.
Quindi, era intervenuto Michele OPPEDISANO, che aveva chiarito come la persona in questione fosse tale PANETTA (imputato nel processo *Infinito*). Il GATTUSO, a sua volta, aveva riferito che volevano mettere da parte anche tale MANDALARI (analogamente imputato) il quale però, "*essendosi aggiustato, non è stato toccato*". Veniva, quindi, chiarito che era proprio il NOVELLA che avrebbe voluto mettere "di lato" il MANDALARI, avendo al riguardo riferito Michele OPPEDISANO che *"****Là vanno, tutti quanti la vanno da lui, la sopra")*** e suscitando la reazione stizzita dell'anziano boss ***("****Certo che vanno da lui, e se, i compari suoi lo affiancano, si vede che gli rende ai compari suoi, se non gli rendeva ..inc.. lo affiancavano"):*
OPPEDISANO Domenico L'ha messo di fianco a MANDALARI.
GATTUSO Nicola Voi?
OPPEDISANO Domenico Chi lo metteva di fianco .....inc...
GATTUSO Nicola LUI
OPPEDISANO Domenico Coso?
GATTUSO Nicola NOVELLA
OPPEDISANO Domenico NOVELLA lo mette di fianco. Lui lo vuole mettere di fianco.....che metta gli altri di fianco.
Il futuro capo crimine aveva evidenziato come fosse necessario che "*deve essere apposto nel suo paese, prima".*
La vicenda sembra ulteriormente precipitare (nel mentre ci si avvicina alla data dell'omicidio), posto che il 14 giugno 2008 (RIT 1205/07, progr. 1657), mentre Nicola GATTUSO e Domenico OPPEDISANO si sta vano recando verso Roccella Jonica per partecipare ad un matrimonio, il primo aveva affermato: *"****Questo NOVELLA sta facendo lo schifo, compare Mico".*** E OPPEDISANO aveva risposto che "*Eh! Adesso, ci sono i contrari là, dice che* ***sta dando cose a tutto gas, a tutti"***, facendo con tutta evidenza riferimento a cariche non concordate con i vertici e senza rispettare le ordinarie regole. Il GATTUSO aveva confermato : "*Ad uno che da noi e non vale 100 lire". "Amuri chi si catta",* sentenzia OPPEDISANO, "(…) *Se non abbiamo parlato, non abbiamo parlato ..inc. dico, ora ci vogliono ..inc.. là sopra ancora gli dicono a quel tartararu (offesa n.d.r.),* ***abbiamo fatto una riunione qua, o là sopra a Milano, facciano una riunione qua e gli mandiamo, che la sentano (che la rispettino! n.d.r.)"***
Ed ancora:
GATTUSO: Sta facendo lo schifo questo

OPPESISANO: Chi?
GATTUSO La come si chiama, quello di Milano, come si chiama NOVELLA...
Nei giorni successivi erano seguite altre conversazioni di particolare interesse, sempre a bordo dell'autovettura Mercedes in uso a Nicola GATTUSO (RIT 1205/07) con Michele OPPEDISANO.
Il 28 giugno 2008, in particolare (progr. 1866) quest'ultimo aveva detto di aver ricevuto due giorni prima una brutta notizia e cioè che a Milano "***intercettazioni, forse ci sono intercettazioni di Nuccio NOVELLA*** *e mi sembra che ero uscito in mezzo pure io (...) E qua pure, c'è una persona che ha un mandato di cattura per un pentito di Rosarno".*
La vicenda ha un'ulteriore solare spiegazione ed una specifica contestualizzazione (conforme a quanto prima evidenziato) nell'ambito delle intercettazioni acquisite nel procedimento *Infinito* di Milano, le cui speculari acquisizioni investigative sono del tutto coerenti ed anzi coincidenti, nell'inquadrare la vicenda NOVELLA nell'ambito di un tentativo di quest'ultimo di "staccarsi" dalle regole e dai legami con l a "Calabria". Ad esempio, l'osservazione dell'OPPEDISANO secondo cui il NOVELLA stava dando cariche a tutti trova la sua speculare conferma in una conversazione del 7 agosto 2008 (progr. 769) tra Giuseppe PISCIONERI e Antonio SPINELLI, dalla quale risulta che il Novella non poteva conferire doti e/o cariche e tutte quelle che erano state conferite dopo che era stato "fermato" erano considerate invalide (PISCIONERI: "***perché il compare Nunzio era uno ferma… e non poteva fare operate, tutte le operate che ha fatto dopo …..di dopo di Nunzio, che non c'è Nunzio, non sono validi….. praticamente tutto quello che ho io me lo tirano via…."***).
Ed ancora, i due superiori conversanti il successivo 9 agosto 2008 (progr. 827) facevano chiarissimo riferimento ad un "intervento" dalla Calabria ("*da giù*"):
PISCIONERI: si, Nunzio diceva che avevano fermato a Cosimo, invece Nunzio era stato fermato da giù (dalla Calabria)… ma poi lo sanno loro quello che cazzo combinano la sotto.
SPINELLI lo possono fermare a Nunzio?
PISCIONERI **tutti gli uomini si possono fermare**….. **la Provincia…li ferma la Provincia (…) la Provincia mica è fatta da una persona sola…**. Non lo so quanti responsabili ha una Provincia però ti posso dire che le cose vanno a votazione …. Se siamo dieci…. Se tutti "minaru" *(NdA: hanno menato, sono andati contro a)* per il compare Nunzio, allora vuol dire che compare Nunzio ha sbagliato con tutti…. Ma se tu…. **Se compare Nunzio non aveva sbagliato con tutti i più grandi responsabili pensi che lo toccavano**? Non lo potevano mai toccare (…) **compare Nunzio si sentiva l'uomo più forte del mondo, no della Calabria….**
Ancora più illuminanti le affermazioni dei due circa il fatto che "(…) *compare Nunzio non poteva dare neanche una dote a nessuno perché lui era fermo per la Calabria…****Quando sei fermo per la Calabria se fermo per tutti (…)*** *perché la cosa è stata distaccata alla madonna della montagna non è che è stata fatta qua"…*"
Ed interessantissima è la conversazione del 29 agosto 2008 (progr. 1245), sempre tra PISCIONERI e SPINELLI, nella quale emerge sia che NOVELLA aveva "***problemi coi Gambazza, con tutti, con „Ntoni Pelle…. (inc)",*** sia che quest'ultimo (Antonio PELLE) ***"era è il capo della Calabria",*** cioè il capo crimine prima della nomina dell'agosto 2009 di Domenico OPPEDISANO.
Tale ultima circostanza risulta anche dall'Informativa Patriarca dei carabinieri: v. conversazione del 24 agosto 2009 (progr. 87) tra Domenico OPPEDISANO e i germani PAPALIA:
(…) OPPEDISANO **hanno stabilito di darmela a me**...**hanno stabilito tutti quanti**...
PAPALIA 2: (inc)...**prima era**...(inc)...
PAPALIA 1: **no, c'era Antonio**...
Precedentemente, il 13 giugno 2008, in una conversazione tra FOCA e PANETTA (v. indagine Infinito, atti trasmessi dalla DDA di Milano, informativa ROS, pag. 85), si diceva che: "*E'' finito, la Provincia lo ha licenziato*".
Un mese dopo il NOVELLA verrà ucciso.
In definitiva, pur non essendo questa la sede processuale per valutare e giudicare dell'omicidio di Carmelo Nunzio NOVELLA, è di tutta evidenza, da quanto concordemente emerso nelle parallele e distinte indagini *Crimine* di Reggio Calabria ed *Infinito* di Milano, che quell'evento criminoso si inquadra nell'ambito di un chiaro contrasto tra quel soggetto e la "Provincia" reggina, costituendo (ove mai ve ne fosse bisogno) un ulteriore formidabile tassello probatorio riguardo la sussistenza ed il ruolo di quell'organismo verticistico e del legame strettissimo (pur nell'ambito di una certa autonomia) tra "madrepatria" calabrese e articolazioni sparse per il mondo.

Di fronte a siffatte granitiche emergenze probatorie (peraltro, come evidenziato, pienamente coerenti con tutto il compendio processuale), appaiono del tutto destituiti di fondamento i tentativi delle **difese** di sminuirne la valenza, assumendo una causale dell'omicidio meramente personale e sganciata da problematiche associative criminali.
In particolare, alcuni difensori hanno fatto leva sull'**interrogatorio del collaboratore di giustizia Antonino BELNOME** (ed anzi l'avv. Leone FONTE e l'avv. Letterio ROSITANO hanno chiesto l'acquisizione *ex* art. 441 c.p.p. del verbale di interrogatorio del 26 novembre 2010, dal quale emergerebbe, appunto, un movente personale e non di mafia).
Il BELNOME risulta essere soggetto che, per sua stessa ammissione, era stato affiliato alla *Ndrangheta* nel Nord Italia, alla presenza di personaggi del calibro di Andrea RUGA (che lo aveva sponsorizzato) ed altri, con il conferimento di tre doti, quelli di *picciotto, camorrista* e *sgarrista*; e la sua intraneità gli ha consentito di riferire con cognizione di causa della struttura e delle dinamiche dell'organizzazione, anche con riferimento ai rituali che reggono tradizionalmente la stessa.
Il BELNOME, nel corso dell'interrogatorio del 3 dicembre 2010 (in faldone 209), aveva spiegato con chiarezza esemplare lo stretto nesso che intercorre tra i locali della Lombardia e la Calabria (i primi "figli" della seconda) e la sua funzione di "rafforzamento" su quel territorio, facendo l'esempio del cordone ombelicale ed evidenziando che "***un locale è forte se ha le sue radici in Calabria***" e che "*chi non ha questo cordone ombelicale non ha forza, un locale che non ha questo è come se ha una zattera nell'oceano, non siete su una nave. Allora questi locali che barcollano si devono per forza unire. Perché il NOVELLA era forte? Aveva tre quarti dei locali della Lombardia con lui e chi non era con lui erano in pochi, però questi pochi avevano fondamenta in Calabria (...). I locali forti sono questi che (...) sono in simbiosi con la Calabria, allora tu tocchi Giussano e tu hai toccato Guardavalle, tu tocchi Cormano e hai toccato la Gioiosa o Grotteria, tu tocchi Desio e hai toccato i parenti del Moscato. Chi non ha questo alle sue spalle (...) non conta niente, nei tavoli fa la presenza ma non può dire la sua o se dice la sua non c'è un peso*". Si tratta, quindi, di un soggetto che dal di dentro ha conosciuto e vissuto le dinamiche della Ndrangheta e le cui propalazioni assumono grande rilievo, nella misura in cui risultano conformi ad altri elementi autonomamente acquisiti. E tale valenza hanno anche le dichiarazioni (che si esamineranno dopo)
circa la reale funzione del Crimine o Provincia e la sua differenza, ad esempio, dalla "cupola" o "commissione" di Cosa nostra della mafia siciliana.
Tornando all'omicidio NOVELLA, il BELNOME (in perfetta aderenza alle risultanze delle intercettazioni prima indicate e, pertanto, confermando sotto tale profilo la sua credibilità ed attendibilità), nel medesimo verbale del 3 dicembre 2010 ha raccontato delle tensioni create dal predetto nella *Ndrangheta* lombarda "*perché era il NOVELLA che faceva il bello e il cattivo tempo al nord, dava determinate cariche, le prendeva, le levava, le ridava, era lui che ... e tutti i personaggi erano ammirati da lui (...). NOVELLA aveva questa forza*".
Tutto ciò premesso, sciogliendo la riserva circa l'acquisizione del verbale di interrogatorio del 26 novembre 2010 richiesto dai legali summenzionati, ritiene questo giudice che trattasi di prova non indispensabile ai fini della decisione (anche perché di quell'omicidio il collaboratore ne ha parlato anche nel verbale, in atti, del 3 dicembre 2010: faldone 209): essa, infatti (al di là del contenuto del verbale medesimo) è incoerente con il poderoso compendio probatorio di cui si è detto, non apparendo le dichiarazioni del BELNOME (peraltro contrastanti con quanto dallo stesso affermato circa la condotta di "rottura" del NOVELLA e con il clima di paura da lui riferito, che vi era dopo quel fatto di sangue) idonee a scalfire la valenza di affermazioni rese nel corso di spontanee e convergenti conversazioni, intercettate in diversi periodi temporali, tra soggetti diversi ed in diversi contesti spaziali.
D'altro canto, basta esaminare gli eventi successivi all'omicidio di Carmelo NOVELLA (ampiamente trattati nel decreto di fermo e nell'Informativa *Patriarca* dei carabinieri di Reggio Calabria, oltrecché nell'Informativa dei Carabinieri di Milano, atti trasmessi dalla DDA di Milano) per avere conferma ulteriore di tale assunto. Dalle intercettazioni di quel periodo, infatti, risulta con chiarezza che dopo quell'uccisione gli accoliti lombardi non avevano ancora capito come comportarsi (v. conversazione del 2 settembre 2008 tra Pietro PANETTA, ritenuto capo della locale di Cormano, e Vincenzo MANDALARI, ritenuto capo della locale di Bollate) e che nulla poteva essere deciso in Lombardia senza l'assenso della Calabria, essendo stata adottata una soluzione " di transizione".
In altri termini veniva costituita una "**camera di passaggio**" che aveva il compito di traghettare l'organizzazione lombarda fuori dall'emergenza, come emerge dalla conversazione captata in data 15 settembre 2008, a bordo dell'auto di Vincenzo MANDALARI, nel corso della quale PANETTA dichiarava: "*L'ho sentito una parola quando io ero **giù** io! **Stanno lavorando per fare una camera di controllo, una***

camera di passaggio! *E la faranno! E la faranno…"*. Ed il successivo 9 novembre 2008 (progr. 1768) lo stesso PANETTA riferiva di aver avuto da LUCÀ Nicola la notizia che *"....**a breve la Provincia manderà cristiani qua sopra ad aprire una camera di controllo**, una camera di passaggio come quella che c'era una volta a Magenta, dove ci saranno dei responsabili che prendono...che rispondono qua sopra, e prendono e portano cose **là sotto***…."). Secondo l'impostazione accusatoria (v. procedimento *Infinito*), il "traghettatore" di questa prima fase era Giuseppe NERI, indicato dai conversanti come uno dei fondatori della Lombardia.
Ed ancora, il 20 gennaio 2009, nel corso di un *summit* al Crossodromo di Cardano al Campo in Lombardia, Antonino LAMARMORE Antonino affermava che: "***noi prendiamo disposizioni dal Crimine… dal responsabile del Crimine…*** *fino adesso siamo andati a Platì perché i responsabili erano a Platì, se i responsabili li fanno alla Piana andiamo alla Piana*…" (con evidente riferimento alla possibile - e poi concretizzatasi - nomina a nuovo capo crimine dell'OPPEDISANO, di Rosarno).
Ma già dopo la "consacrazione" a Polsi delle nuove cariche, il 6 settembre 2009 i citati MANDALARI, PANETTA e LUCA‟ commentavano quanto appreso da Pino NERI, che aveva ricevuto mandato direttamente dalla *Provincia* per porre ordine all'interno della Lombardia, con un termine di un anno, nel quale tutte le cariche sarebbero rimaste sospese.
Si giunge così al "famoso" *summit* di Paderno Dugnano del 31 ottobre 2009 presso il centro per anziani "Falcone e Borsellino", nel corso del quale (presenti, tra gli altri, i citati PANETTA, NERI, MANDALARI, nonché Giovanni FICARA, ritenuto capo locale di Solaro e condannato nel processo Reale il 15 giugno 2011) Pasquale ZAPPIA veniva eletto come Mastro Generale della Lombardia, per un arco temporale circoscritto (fino all'Agosto 2010), durante il quale era previsto il "**fermo di tutte le cariche**". Dal discorso fatto nell'occasione da NERI e dallo ZAPPIA emergeva
che il nuovo assetto organizzativo avrebbe previsto l'assoluta sovranità dei locali nelle loro azioni, sebbene inseriti nella sovraordinata struttura lombarda, legata a quella operante in Calabria ("*che ognuno è responsabile del proprio "Locale" .... tutti sono responsabili della "Lombardia" .....**i "Locali" in Lombardia per essere riconosciuti in Calabria devono rispondere qua** (inteso in Lombardia"*); che per un anno, tanto in Lombardia quanto in Calabria, non sarebbero state concesse
nuove doti.
Vale la pena riportare per ampi stralci il discorso del NERI, captato e videoripreso, per la sua straordinaria significatività circa l'unitarietà della *Ndrangheta* e per ulteriormente contestualizzare quanto accaduto prima e dopo l'omicidio del NOVELLA:
NERI:…(inc. parla sottovoce)...Intanto io vi saluto a tutti e vi dico che sono contento che ci siamo trovati qua stasera… perché se siamo qui è perché tutti evidentemente ci teniamo allo stesso scopo,
siamo venuti qua per lo stesso scopo, e quindi è già un punto di partenza, siamo tutti al corrente di quello che si deve parlare stasera ed io vi accenno perché parlo io! C'ero io quel giorno, c'era compari Salvatore che parlò pure lui …mi sembra c'era pure…che mi hanno… gli uomini avevano desiderio di sapere… (più voci accavallate) … si possono verificare… (inc.) (voci accavallate, chiedono spiegazioni e NERI risponde)…è stato aggiornato, era stata aggiornata si, … (inc.) ….; **Comunque, noi siamo stati giù e ci siamo trovati in occasione che facevano le cariche della Calabria, ed in quell'occasione tutti gli uomini della Calabria, iniziarono il discorso, che non è relativo solo alla "Lombardia" , questo è un chiarimento che voglio fare, ma un discorso che riguarda in generale**….**Calabria, Lombardia e tutte le parti hanno stabilito "patti e prescrizioni" che valgono non sono solo per la Lombardia ma pure per tutti**… ed
in quell'occasione si è parlato e…..iniziò il discorso, e tieni presente che non è che ero solo io, eravamo una trentina di cristiani quel giorno là….. e venne a dire che **certe cose non vanno né in**
Calabria e nè in Lombardia…. e che è arrivato il momento di mettere un freno, ma per il bene di tutti noi… perché io penso che se noi ci teniamo veramente, vogliamo che le cose funzionino per bene, **c'è stato un pò di sbandamento** e si è detto: "non parliamo di quello che è passato, di quello che è….perché non ha senso! Perché **noi dobbiamo pensare a "cogghimu"** *(NdA: a raccogliere/*
riunire/sistemare) **e non a dividere**"; **quindi noi dobbiamo cercare di unire e non di dividere** (…) .e quindi abbiamo organizzato tre o quattro persone per riunire a questo tavolo tutti questi degni responsabili e per dire che tutti siamo uguali responsabili non uno ne ha di più, non uno ne ha in meno (…) questo vuole la logica e la regola! quindi….ognuno…le **regole che hanno stabilito lì giù** (ndr. Inteso in Calabria)….**che ognuno è responsabile del proprio "Locale**" …. **tutti sono responsabili della "Lombardia"** …..**i "Locali" in Lombardia per essere riconosciuti in Calabria devono rispondere qua** (NdA: inteso in Lombardia) ….perché tanti anni fa chi è stata distaccata ….(inc.)… camera di controllo, quand'ero responsabile ai tempi, io all'inizio nel 1984 e poi continuò…con quella buonanima di compare Nunzio NOVELLA …l'abbiamo continuato questa cosa…e noi vogliamo continuarla per rispetto delle regole! Si è

ritenuto opportuno da più parti….perché onestamente …ultimamente c'era, non c'era… magari un accordo, non un accordo
..un incontro, tra virgolette, quindi è arrivato il momento di riunirci, ed io sono orgoglioso di sedere qua dietro…perché vuol dire che tutti vogliamo la stessa cosa…quindi, quello che noi abbiamo avuto il compito di dire, che lo diciamo qua …quel compito ce lo abbiamo tutti, ognuno di noi poi si assume le responsabilità del proprio "Locale" no…? **D'ora in poi deve stare a "patti e prescrizioni", una di queste regole , per un anno , per un anno, fermi tutti gli operati! (inteso che in questo periodo non verranno concesse ulteriori "doti"), non solo qua, pure in Calabria! dopodiché, noi più in avanti ci incontriamo per vedere come funziona in questa maniera , vediamo se dobbiamo cambiare qualcosa**….**e fra un anno scendiamo in Calabria, ed ho appuntamento con gli uomini della Calabria, ci vediamo e discutiamo per vedere il da farsi**…quando si fa …(inc.)……niente, se uno vuole portare avanti qualcuno, **la regola è che si deve "passare parere"…(attendere il nullaosta)**… perché vedete, certe volte …"passiamo un parere" , e un giorno prima l'abbiamo fatto, ma non va bene! poi magari che succede?
Che uno mi fa a me e mi mettete nelle condizioni di andare lì sotto e quello il "Locale" mio …(inc.)…non mi avete detto niente, che a me …(inc.)… lasciare fuori, si creano delle situazioni imbarazzanti e non vanno bene per nessuno quindi a noi che ci costa aspettare, c'è un cristiano che vogliamo che entri in mezzo alla famiglia nostra, che vogliamo regalargli qualcosa ad un "giovanotto"…che ci costa a noi che passiamo parere, abbiamo….i cristiani ci considerano…vedete prendono conto e gli diamo conto, questa è la volontà, queste sono le cose, con questo direi di aver…(inc.)… quindi ognuno di noi, qua man mano girando …ognuno dice la sua, che avrei pensato io, per non creare, perché qua guardate, io penso che nessuno di noi vuole… non "pennacchi"…no cose….per il momento è così! … **di creare una figura, in mezzo a noi, un uomo …che è giusto che dobbiamo incontrarci, altrimenti come facciamo….una sola figura, un "MASTROGENERALE" per la "Lombardia"** …**a cui, ognuno di noi deve passare qualcosa …e dice: "senti passa questa novità**!
Arriva una novità e si prende il lusso ……poi se è necessario ci incontriamo, alle feste…se voi ritenete opportuno che questo possa essere anche giusto…ditelo…!
(…) ZAPPIA io questa responsabilità se me l'avete data…. mi tocca prendermela...però **ognuno è responsabile del proprio "Locale"…!**
(…) NERI ma se io per esempio io devo passare un parere …passo e dico: "MASTROGENERALE"… avvisate i responsabili del "Locale" che c'è questo…..**arriva una "mbasciata" dalla Calab…**(ndr. Inteso Calabria)
(…) **e siamo tutti, ognuno, uguali e responsabili nei confronti della "madre**"…questo è per creare un raccordo tra di noi……! È chiaro che ci incontriamo, non è che…..
(...) io penso che……**solo così abbiamo tutti un punto di riferimento, e rimane fermo ognuno nel proprio "Locale" è sovrano…**
(…) ecco perché non abbiamo fatto le classiche "cariche"….. prima seconda e terza…, per il momento fermiamo, poi il prossimo anno, come vediamo lì sotto….poi ci organizziamo meglio, che vuol dire che…..per il momento visto che è tutto fermo, a biglie ferme…**hanno azzerato tutto in Calabria , hanno detto: "riunitevi a livello Lombardia e poi ad agosto abbiamo appuntamento**
con gli uomini giù per discutere tutti assieme il da farsi…
(…) PANETTA **ci dev'essere l'accordo di sopra e di sotto** NERI **ma questo è stato fatto, voi lo sapete tutti……è stato fatto per mettere un freno a ……(inc.)…… a chi pensava di spadroneggiare, di fare……là sotto**
A parere di questo giudice, non servono molte parole per commentare la straordinaria valenza probatoria della superiore intercettazione, che si incastona prepotentemente e con solare coerenza all'interno di un quadro già chiaramente delineato. Come sottolineano gli inquirenti, emerge certamente un quadro in evoluzione, nel tentativo di trovare un **punto di equilibrio tra le aspirazioni autonomistiche dei *locali lombardi* e l'intento della "*casa madre calabrese*" di esercitare comunque un controllo sulle sue "filiazioni**"; emerge, altresì la circostanza che i locali lombardi debbono essere riconosciuti dalla "Lombardia" per trovare riconoscimento anche in Calabria, anche se a sua volta la "Calabria" deve dare il nulla osta per conferire nuove doti e per aprire nuovi locali, estendendo la sua influenza ben al di là dello stretto ambito territoriale regionale (ed in ciò riscontrando specularmente quanto si vedrà a proposito dell'articolazione tedesca della *Ndrangheta*).
Scrivono, ancora, gli inquirenti che "*Le "filiazioni lombarde" sono una imponente " testa di ponte" per inserirsi in un mercato certamente più ricco e di più ampie prospettive rispetto alla realtà del sud. In effetti, un'ultima annotazione sul tema "la Lombardia"; come già si è detto in Lombardia sono "attivi" 20 locali*

per un complesso di circa 500 affiliati. Si tratta all'evidenza di " un piccolo esercito" a disposizione delle cosche calabresi le cui mire, al di là delle questioni di forma afferenti l'attribuzione delle "cariche", sono la spartizione degli affari, come afferma lo stesso capo del Crimine " Micu Oppedisano".

IL MATRIMONIO DEL 19 AGOSTO 2009 TRA ELISA PELLE E GIUSEPPE BARBARO

Secondo l'impostazione accusatoria, che ha trovato ampia e inequivocabile conferma processuale (sul punto, si rinvia ai paragrafi seguenti, nonché alla chiarissima conversazione del 14 agosto 2009, progr. nn. 2374 e 2375 tra Giuseppe COMMISSO e Carmelo BRUZZESE, prima riportata), in data 19 agosto 2009 si è tenuto il decisivo *summit* di *Ndrangheta* per **decidere il conferimento delle nuove cariche del Crimine**, nel corso del matrimonio tra Elisa PELLE (figlia di Giuseppe PELLE, detto Gambazza) e Giuseppe BARBARO, figlio del defunto Pasquale BARBARO, della famiglia ndranghetistica "*U CASTANU*", in esito ad una complessa "trattativa" che ha visto contrapposte le cosche della tirrenica al mandamento reggino ed a quello jonico e che è stata risolta in base ad un faticoso accordo (si veda quanto emerge dalle conversazioni intercettate successivamente alle predette nozze, nel par. 3.5).
In effetti, nel corso di una conversazione del 14 agosto 2009 (progr. 2393 e 2394), all'interno della lavanderia Apegreen del COMMISSO, tra questi e Giorgio DEMASI, alias "u Mungianisi", il secondo riferisce di aver appreso da Carmelo (BRUZZESE) che il prossimo 19 agosto, durante i festeggiamenti per il matrimonio della figlia di PELLE Giuseppe, alias "Gambazza", verranno fatte le nuove cariche di *„ndrangheta ("* ***Vogliono fare le cariche per mercoledì diciannove, e mi diceva CARMELO che gli vogliono dare la carica a Rosarno... gliela vogliono dare a Rosarno***"):
COMMISSO: …(Inc.)... io onestamente di dargliela alla piana è sbagliato...perché io sono contrario che la danno per la, che sono due anni che gliela danno la...
DEMASI: È giusto.
COMMISSO: Non perché uno…per le cose giuste, se non…se non abbiamo criterio di fare le cose giuste che cazzo andiamo a fare là.
DEMASI:(Ride), è giusto!... che andiamo?
COMMISSO: Sono malati anche loro di „ndrangheta, i reggini... i reggini mi domandavano: "ma sapete che ci danno?..."...che vogliono
prendersi tutti la più grossa...io so che vi danno? voi sapete cosa volete, gli ho risposto io... noi non ci prendiamo niente, neanche se c'è la danno, gli ho detto io.
DEMASI: (Ride).
COMMISSO: Compare MICO... (frase inc.)...compare MICO OPPEDISANO...Il giorno prima delle nozze, sempre all'interno della lavanderia Apegreen di Giuseppe COMMISSO, viene intercettata una conversazione tra questi ed il cugino Roberto COMMISSO (progr. 2580):
(…)
COMMISSO Roberto: Domani chi viene al coso... al matrimonio
COMMISSO Giuseppe: Domani ci vediamo qua, verso le dodici e mezza...
COMMISSO Roberto: Alle dodici e mezza
COMMISSO Giuseppe: Viene Rocco AQUINO, viene PINO, viene quello di coso.../
COMMISSO Roberto: Vibo è?.-///
COMMISSO Giuseppe: Compare Franco D"ONOFRIO.-///
COMMISSO Roberto: Ah! Si trova qua?-///
(…)
COMMISSO Giuseppe: E… ci sono due ristoranti.-///
COMMISSO Roberto: Ah! Non uno?-///
COMMISSO Giuseppe: No, c"è ne uno... all"Euro Hotel.-///
COMMISSO Roberto: Ah. Pure l"Euro Hotel...-//
COMMISSO Giuseppe: E quello a Platì.-///
COMMISSO Roberto: E quello a Platì, ma noi siamo quello a Platì, sicuramente.-///
COMMISSO Giuseppe: A quello a Platì... andiamo a Platì, che **domani... di deve parlare un'altra volta per la CARICA… si parla così, per il fatto delle cariche...**/
COMMISSO Roberto: **Per il fatto?**.../
COMMISSO Giuseppe: **Di Polsi**.../
COMMISSO Roberto: Ah!.../

La mattina dello stesso 19 agosto 2009 (progr. 2616) nella lavanderia del COMMISSO entra Francesco COMMISSO, classe 1983, figlio dell'ergastolano Cosimo (classe 1950), detto "Cosimino" o "u mugghia". I due entrano subito nel vivo del discorso, infatti, spiega il "Mastro": "***Oggi si parla, dobbiamo parlare... ci dobbiamo spartire, vediamo un poco e dobbiamo parlare per il fatto di Polsi delle cariche, (inc.)...ci sono i pianoti che li facciamo…*** *deve venire ROCCO* (identificato dagli inquirenti in Rocco AQUINO) *ed anche PEPPE CATALANO che sono invitati quello FRANCO e COSIMO...*". Alla cerimonia sarebbero stati invitati anche "*ROCCO RUSO*", "*ROBERTO*", "*MINO*" (identificato dagli inquirenti in Carmelo MUIA") e "*FRANCO RUMBO*".
Giuseppe COMMISSO evidenzia quale sia l'obiettivo principale del summit al matrimonio, che rimane quello di dovere *fare* le cariche, con contrasti tra i reggini ed i rosarnesi: "…***e si devono fare pure le CARICHE pure di Polsi...*** *adesso per la CARICA…*":
COMMISSO Giuseppe: Eh? noi non ne prendiamo cariche... pure che… che ce l'assegnano, certo se ce la obbligano proprio, e dicono Siderno se la deve prendere... ma è difficile...perchè è un discorso, capisci... i Reggini… **adesso la**
devono prendere i Rosarnesi perché sono due anni che la prendono quelli della…della Costa là e **loro vogliono il CAPO CRIMINE, questi vogliono la carica, i Reggini lo stesso**… a questi gli sembra che noi abbiamo già parlato capisci? pare che io ho parlato prima?... invece io non ho parlato per niente…abbiamo parlato così mezza parola così, però non abbiamo destinato le CARICHE, chissà che CARICA danno a noi? I Reggini… chissà che CARICA danno a noi? I Rosarnesi…
COMMISSO Francesco: Non si possono dire?...non sono fatte?… non sono fatte già?... mezze mezze non le hanno stabilite?
COMMISSO Giuseppe: **La dobbiamo dare a Rosarno… CAPO CRIMINE ora abbiamo uno della piana, compare** (inc.)... il CRIMINE se lo prende… o lo prende uno di San Luca o... di Rosarno... Per dire la verità noi non ci interessa…non ci interessa, non ci conviene, sai perché.
COMMISSO Francesco: In macchina siete già… Siete quattro o cinque siete?
COMMISSO Giuseppe: Si! e poi andiamo con due macchine perché c'è… C'è quello PINO là di coso di... quegli amici la di Piscopio, c'è compare FRANCO, c'è PEPPE CATALANO, io e ROCCO AQUINO, non so se viene qualcun altro, ROBERTO mi ha dato la busta, il MINO mi ha dato la busta ...(inc.)...ci sono altri matrimoni pure…
(…)
Come risulta dalla Informativa "Patriarca" dei Carabinieri, durante il ricevimento (che, come evidenziato, per il gran numero di invitati si è celebrato su due diversi ristoranti: Parco D'Aspromonte di Platì e Euro Hotel di Marina di Ardore: v. anche la conversazione tra Domenico OPPEDISANO e Vincenzo ROSITANO del 23 agosto 2009, ore 14,31, progr. 83), gli inquirenti, allertati dalle intercettazioni, hanno effettuato vari servizi di sorveglianza e controllo, anche al fine di documentare la presenza di autovetture riconducibili a esponenti di famiglie di *ndrangheta* o a soggetti di interesse investigativo. In particolare, venivano notate, tra le altre, le seguenti autovetture, riconducibili ad odierni imputati…
Già il 30 dicembre 2008, a partire dalle ore 7,45, presso l'appezzamento di terreno di Domenico OPPEDISANO in Rosarno viene intercettata una conversazione tra il predetto, Bruno NESCI e Bruno CIANCIO (RIT 2459/08, progr. 77): i tre parlano di cariche di 'ndrangheta, tendenzialmente temporanee OPPDISANO: "*quando voi siete anziano una cosa o un altra...inc... il posto vostro passa ad un altro è stato sempre così"*) e di regole che disciplinano i rapporti tra persone appartenenti a varie 'ndrine o locali, manifestandosi l'intenzione di un summit nella zona della piana ("***adesso sembra che stanno accogliendo elementi per farlo nella piana****...inc...*)". L'anziano padrone di casa spiega che *"gente che non hanno...inc... debito... giusto devi pagare ... liberi ...inc..*
no, ***devi dare conto al CRIMINE*** *...inc...date l'impegno ad uno...inc...il LOCALE ...inc...voi siate direttamente, ..inc...voi invece non avete opposizione da nessuno, siete una società libera no, ... come noi qua una società libera ma il CRIMINE ... è giusto…su certe cose diverse ...inc… per esempio, le cariche di qua non è che ...inc...***"**; quindi racconta come e quando gli è stata conferita la carica del VANGELO, nel corso di una riunione cui parteciparono personaggi detentori della carica del *CRIMINE: "ci siamo raccolti a livello nazionale ai tempi, i CRIMINI, per le cariche della SANTA perchè quando fanno i CRIMINI ...inc...eravamo più di 1000 persone quella notte nelle montagne... io mi ricordo Peppe NIRTA e Ntoni NIRTA...inc...i grandi dalla parte di la, mi chiamano passo di qua, lui passa di la... mi hanno messo in mezzo Peppe NIRTA e Ntoni NIRTA e lì mi hanno dato la* ***carica della SANTA,*** *c'è pure una lettera firmata ...la* ***carica del VANGELO,*** *.... avevo la carica del VANGELO che allora in giro non c'era ...inc... non c'era ancora in giro come il fatto del VANGELO non esisteva gliela abbiamo data a compare Pasquale Napoli*

sempre noi qua di Rosarno, compare Pasquale NAPOLI ha portato avanti Ciccio ALVARO, ... Ciccio ALVARO aveva portato compare Pasquale dalla Santa ...inc... abbiamo fatto le cariche ed abbiamo cominciato a dare a uno per paese ... abbiamo scelto noi uno... abbiamo fatto il giro della piana, poi abbiamo preso da Bagnara fino ad arrivare a Brancaleone...inc...(…) ***le cariche sono da dieci anni, più di dieci anni***; *oggi per le cariche nuove sono contrario*" .
Successivamente il 31 gennaio 2009 (progr. 104 e 105), sempre presso il terreno dell'OPPEDISANO, questi parlando con tali Santo Giovanni CARIDI e Giovanni ZINDATO afferma che "***Le CARICHE si fanno altrove prima***" rispetto alla Festa di Polsi, "***...facciamo le cariche per la Madonna…"***), evidenziando che si sarebbero dovuti nominare i nuovi vertici (dopo una parentesi di dieci anni dal precedente conferimento: su quest'ultimo punto, v. anche *infra*):
OPPEDISANO **perchè si devono fare le cariche nuove pure ...**inc... mi dovete fare tutte cose inc...CARIDI inc... **si fanno le cariche nuove.**..inc...
Dalla conversazione emerge anche l'opportunità di conferire le nuove cariche a persone che non hanno provvedimenti limitativi della libertà personale, anche per far circolare le informazioni tra le varie strutture associative:
OPPEDISANO inc**... agli uomini che hanno la possibilità di camminare**
CARIDI certo
OPPEDISANO **non è che voi vi prendete una responsabilità e non potete uscire fuori da ...inc...**
CARIDI e vi nascondete dietro la porta... o quando c'è una cosa...
OPPEDISANO dovete camminare
CARIDI bravo!
OPPEDISANO eh!
CARIDI che ci sono persone che sanno quello che hanno e una decisione ancora non l'hanno presa
(…)
OPPEDISANO inc... cambiare, a cambiare, **le nuove generazioni devono cambiare**
UOMO siamo...inc...
CARIDI non va bene perchè ...inc... rischio ...inc... loro sai che ...inc...
OPPEDISANO l'anziano, l'anziano... inc... c'è un accordo che è disponibile e dove va va...
CARIDI ma è giusto di testa pure
OPPEDISANO ecco giusto ...inc... veramente che è disponibile ma se hai un impegno o non puoi camminare allora che cazzo te la prendi a fare la responsabilità?
CARIDI bravo, bravo
OPPEDISANO io camminavo...inc... se tu devi andare in un posto ci devi andare, non c'è niente da fare
(…)
OPPEDISANO si deve prendere l'impegno quello che è libero, ha la possibilità di essere camminante praticamente, quando è camminante prende (fonetico_ "leva") e porta ...
CARIDI cose giuste
OPPEDISANO per casa
CARIDI inc... le cose giuste
OPPEDISANO inc (sovrapposizione di voci)
CARIDI inc (sovrapposizione di voci) **perchè se no il prendi e porta vedete che è pericoloso**
OPPEDISANO inc ... sta sempre chiuso dentro casa, chi è che va a portargli il pane! nessuno va a portargli il pane, eh eh eh eh. Nessuno a portargli il pane
CARIDI la banbiera più importante di tutte sapete inc ... ? **È chi porta le imbasciate e caccia una parola o aggiunge una parola, ... inc possono capire diversamente**
OPPEDISANO ma quella persona ...
CARIDI ed è fondamentale
OPPEDISANO **quella persona che è la serietù (serietà) degli uomini veramente**
GIANNI inc .
CARIDI la sua serietà
OPPEDISANO **ricordatevi che non dice ma di più, deve dire soltanto, deve dire soltanto quello che è stato detto e niente altro più** Tale esigenza è confermata da altra conversazione (19 dicembre 2008, progr. 4571, RIT 1205/07, RGNR 2332/07) captata all'interno dell'autovettura Mercedes di Nicola GATTUSO, che conversa con Domenico OPPEDISANO.
GATTUSO: Il quartino, gliel' hanno preso, gli ha detto che **non può avere cariche, che lui è latitante e che si faccia il latitante. Gliel'hanno presa cosi**.

OPPEDISANO: Ha detto Peppe che non era una cosa giusta, da una mano è giusto che gliel'hanno presa,
GATTUSO: Gliela volete prendere pure a Rocco BRUZZESE
OPPEDISANO: Rocco BRUZZESE, ma cosa gli è rimasto?
GATTUSO: No, ora si.
OPPEDISANO: Esce ..inc.. che si è liberato?
GATTUSO: Non si è liberato, però... almeno ora dice che può uscire
OPPEDISANO: non è vero niente, è sempre latitante.
GATTUSO: No, no... non si è liberato?
OPPEDISANO: Si è liberato? No!!!
GATTUSO: Si, vedete che si, è più di un mese.
OPPEDISANO: Da un mese?
GATTUSO: Si... Gli hanno sequestrato i beni si, ma si è liberato.
(…)
GATTUSO: Dice, **perché abbiamo messo una regola, se una cosa (ndr Carica) non la può tenere non la deve tenere**. E poi dice, "sembra che ce l'ha lasciata... Tutto quello che c'è " dice "compare Cola, non ce le ha lasciate nessuno a nessuno, **deve girare**".
OPPEDISANO: Esatto, si ma **è giusto deve girare**, ..inc.. non si deve girare, io non dico che non deve girare, però mannaggia l'Immacolata girare le cose... eee...**a me me l'hanno data (ndr la Carica) e me la sono presa**, se me l'avevano data, me la prendevo... non è che dice aaaa... me la sono presa di forza apposta, me l'hanno data (ndr la Carica) e perché... una volta che me l'hanno data me la sono presa che cazzo vuoi che ti faccio? E per me è lo stesso che non l'abbiamo avuta (ndr la Carica). Perché c'è...Giovanni...suo figlio, non è che dice .inc..non l'hanno fatto...inc... **certe DOTI in questi due anni infinità, in quella zona Jonica in tutti i posti...nella costa.**
GATTUSO: Dove?
Nel prosieguo OPPEDISANO riferisce di aver ceduto, *passato* la sua carica a Vincenzo PESCE al fine di impedire che questa passasse a Giuseppe COMMISSO e quindi, di conseguenza, alla zona Jonica
OPPEDISANO: E per me è lo stesso che non è, noi siamo andati lo stesso e li abbiamo fatti ora. Abbiamo fatto ..inc..
GATTUSO: Si, si.
OPPEDISANO: **E io gliel'ho passata a Cecio Pesce**.
GATTUSO: Uh meglio. Ora vedete che dicono, non sapete come parlano,
OPPEDISANO: inc..
GATTUSO: inc..
OPPEDISANO: **Vedete che se era per me, o se la vogliono portare ..inc.. perché noi lo sappiamo, il MASTRO** (Peppe Commisso Mastro di Schioppo) **che vuole portarsela nella Jon... nella costa un'altra volta, che era nella costa** ..inc..
GATTUSO: Uh!
OPPEDISANO: Quanto sappiamo noi no! Ora noi vediamo ora, se era per me, che deve cacciare a me per fare ..inc.. a Reggio, che gliela passava a lui. Ora vediamo cosa vuole fare. Noi domenica andiamo da Compare Mico (ndr Mico Alvaro) andiamo pure per questo fatto qua, noi..inc..**fatto le cariche nuove...inc... facciamo le cariche nuove, e quella mia (ndr la Carica) gliela passiamo...inc...**
GATTUSO: Si, si questa è una cosa buona.
OPPEDISANO: **Per Vincenzo Pesce non c'è niente di strano**, qua...
(…)
Altre conversazioni intercettate evidenziano che la questione delle nuove cariche interessa tutta l'organizzazione, ivi compresa la Lombardia.
Infatti, il 15 giugno 2009 (progr. 3604) Pietro Francesco PANETTA e Vincenzo MANDALARI (imputati nel parallelo processo *Infinito* di Milano), fanno riferimento ad una riunione da tenersi in Calabria per il conferimento della nuove "cariche" ("***adesso hanno l'appuntamento prima delle ferie, che si incontra tutta la Provincia compreso Platì, San Luca, tutti per fare le cariche nuove*** (…) ***chi vuole essere allineato con la Provincia, deve dare le cariche che c'erano già da 8 anni fa, cariche non se ne fecero***".
L'analisi delle superiori conversazioni conferma quanto evidenziato dagli inquirenti e cioè che **la 'ndrangheta reggina si stava organizzando per il conferimento delle nuove cariche.**
L'impulso investigativo per individuare il momento "prima della Madonna" in cui si sarebbero decise le cariche emergeva per la prima volta il 31 luglio 2009 (conversazione ambientale RIT 1133/09, progr. 339 nell'autovettura di Michele MARASCO tra questi e Domenico CENTO):

CENTO: A proposito, **ma gli inviti li hanno portati qui**?
MARASCO: ma, mi hanno chiamato l'altro giorno che ...(inc).. inviti, però ancora
CENTO: **no...quelli di...PELLE**
MARASCO: di PELLE non sò! ...(inc)...
CENTO: (inc)... questo di PELLE
MARASCO: non lo sò! Non lo sò se...**ma quand'è**...(inc)...?
CENTO: **il 19 mi pare**
MARASCO: **ma PELLE...PELLE PELLE?**
CENTO: **PELLE, PELLE, PELLE!**
MARASCO: **Peppe? Ha spostato il figlio...la figlia, Il figlio?**
CENTO: Sì! Sò che...con me non ci siamo visti con compare PELLE, e appena lo vedo gliene canto quattro
MARASCO: e se voi quel giorno...voi...(inc)...
CENTO: no, sò del matrimonio, ma non mi hanno dato l'invito materiale.
A me lo aveva già detto MARVELLI
MARASCO: uhm!
CENTO: ora, non sò...appunto perciò vi sto domandando io, se ne hanno lasciato qua!
Omissis
Ma già nel gennaio 2009 alcuni esponenti della *ndrangheta* in Lombardia parlavano di questo matrimonio: v. conversazione del 31 gennaio 2009, RIT 2473/08, progr. 1636, Informativa del Nucleo Investigativo Carabinieri di Monza nel procedimento c.d. "Infinito", tra Pietro Francesco PANETTA e Antonino LAMARMORE, in cui i due si facevano espresso riferimento alle nozze "*là sotto*"del figlio di Pasquale BARBARO e della figlia di PELLE, indicando alcuni degli invitati, tra cui Giovanni FICARA (condannato nel processo c.d. Reale), Pasquale ZAPPIA (imputato nel processo *Infinito*), il *Mastro*, Rocco AQUINO ed altri.
Il giorno precedente (18 agosto 2009: conversazione ambientale RIT 1133/09, progr. 1256 captata nell'autovettura Opel Astra di Michele MARASCO), quest'ultimo incontra Vincenzo PESCE e dice MARASCO: "***il 19 si sa il fatto***".
PESCE**: poi si sà quando si va...**
MARASCO: **alla Madonna?**
PESCE: **alla Madonna**
MARASCO: (inc)...va bene!
PESCE: **ma poi ci riuniamo tra di noi poi...a parlare...**adesso non ho
tempo, poi ti spiego
MARASCO: sì
(…)
E non è un caso che nelle settimane immediatamente precedenti l'appezzamento di OPPEDISANO diventa, come notano gli investigatori, crocevia di diversi personaggi riconducibili a famiglie di *ndrangheta*, certamente al fine di instaurare trattative ed accordi finalizzati al conferimento delle cariche. Si pensi a quanto accaduto l'"11 luglio 2009 e monitorato dai Carabinieri (v. allegato 10, volume 3 dell'Informativa Patriarca del 6 aprile 2010) quando *in loco* giungono Nicola GATTUSO, Giovanni FICARA, Francesco PANGALLO, o il successivo 13 luglio, documentandosi anche tentativi di contattare Vincenzo PESCE; o ancora il 26 luglio 2009 quando, alle ore 12,17 nel terreno di OPPEDISANO Domenico giunge un'autovettura Volkswagen Golf di colore nero targata
CY359BY, poi fermata dai militari con a bordo, tra l'altro, Giuseppe MARVELLI, Rocco BARBARO (figlio di Pasquale, deceduto nel 2007 in Buccinasco), Antonio PELLE, figlio di Giuseppe cl. 60, detto "Gambazza", quest'ultimo condannato nel processo Reale): è probabile che in quest'ultima occasione i predetti soggetti PELLE e BARBARO (fratelli degli sposi) si siano recati da OPPEDISANO Domenico per consegnare gli inviti per il matrimonio del successivo 19 agosto.
Ancora, è documentato un **incontro tra l'OPPEDISANO e Giuseppe PELLE, detto *Gambazza*** (condannato nel processo Reale quale capo dell'omonima cosca). Infatti, il 4 agosto 2009 alle ore 17,40 nel terreno dell'OPPEDISANO giungeva Nicola GATTUSO:
(…)
GATTUSO: (inc)...solo una parola...(inc)... per giorno 6 faccio venire ai riggitani e quello...(inc)...compare u cappeddu, andate con Vincenzo là...(inc)...
OPPEDISANO: sì...sì
GATTUSO: (inc)...si decide a fare chi saranno buoni, viene pure Cappeddu

OPPEDISANO: ah viene pure "Cappeddu"
GATTUSO: sì vengono:...(inc)...la vede buona?
OPPEDISANO: ma nessuna imbasciata vi è arrivata a voi lì a Reggio?
GATTUSO: (inc)...non ha capito male?...(inc)...
OPPEDISANO: (inc)...alla colonnina
GATTUSO: guardate che mi è capitato...mi ha incaricato...(inc)...non vado! Me ne fotto, vado e glielo dico quando vado di qua, lo facciamo venerdì gli dico...(inc)...mattino, vengo qua con Ciccio alle otto
OPPEDISANO: alle nove dobbiamo essere là...ci vediamo là alla colonnina
GATTUSO: si certo...o veniamo qua o ci vediamo là...ora vediamo...ora vi chiamo stasera...(inc)...
[17:54:18]
GATTUSO: apposto...allora facciamo così
OPPEDISANO: **chiamo a Peppe PELLE** GATTUSO: allora voi...voi avete mandato l'imbasciata a me
OPPEDISANO: sì
GATTUSO: (inc)...
OPPEDISANO: domani mattina...(inc)...
GATTUSO: il 6!
OPPEDISANO: ah!...Il 6...
GATTUSO: (inc)...
OPPEDISANO: va bene!
GATTUSO: il 6...(inc)...
OPPEDISANO: ma là..(inc)...no...(inc)...vengono qua… qualcuno non ci può (fonetico salire)
GATTUSO: ma domani c'è matrimonio?
OPPEDISANO: domani...e glielo dico...(inc)...e glielo dico ...(inc)... Si tratta del matrimonio, celebrato il 5 agosto 2009 in Platì, tra Antonio
BARBARO (nipote di Giuseppe BARBARO, classe 1920, alias "*U Pillaru*",
ritenuto capo bastone dell'omonima consorteria mafiosa) ed Elisa
MUSITANO (nipote di Giuseppe PERRE, classe 1937, capo bastone della consorteria denominata "*U Maistru*").
Il giorno successivo alle ore 7:14 (telefonata nr. 4870 in entrata sull'utenza 0966/712293 di OPPEDISANO Domenico) il GATTUSO telefonava all'OPPEDISANO, avvisandolo che alle successive ore 8,15 sarebbe passato da casa a prenderlo. Ed in effetti, alle ore 10,00 nei pressi dell'abitazione di Giuseppe PELLE in Bovalino, via Borrello, 20, veniva notata l'autovettura Mercedes Classe E targata DH050AD dello stesso GATTUSO, nonché l'autovettura Suzuky Gran Vitara targata CX277HG di **Antonino LATELLA** (anch'egli condannato nel processo Reale e ritenuto essere membro del *Crimine* eletto durante il summit del 19 agosto successivo). Può quindi affermarsi, sulla base degli indizi gravi, precisi e concordanti ricavabili dalle pregresse intercettazioni del 4 e del 5 agosto 2009 e del servizio di osservazione, che presso l'abitazione di Giuseppe PELLE si erano recati Domenico OPPEDISANO, Nicola GATTUSO e Antonino LATELLA.
Ancora, il 14 agosto 2009 nel terreno dell'OPPEDISANO alle ore 16,31 giungeva una autovettura Lancia Musa con a bordo Domenico GANGEMI, residente a Genova, successivamente identificato da un servizio di controllo e ritenuto componente dell'articolazione ligure della Ndrangheta.
La successiva conversazione è indicativa dell'interessamento della *Liguria* alla riunione del 19 agosto per il conferimento delle cariche: OPPEDISANO: **In definitiva la situazione è giorno 19** Gangemi: va bene...(inc)...va bene penso che qualcuno penso che viene...perchè giustamente **se la Calabria ci vuole partecipi**...(inc)... con piacere che noi siamo... OPPEDISANO: **la data è questa qua** Gangemi: si si...**in pratica si fa a Polsi, però, compare, i locali di sopra lo devono sapere quando c'è questo incontro...**
OPPEDISANO: certo...
Gangemi: non è che io mi posso sognare, dico: scendo in Calabria, c'è
questo incontro...
OPPEDISANO: certo...
Gangemi: dobbiamo saperlo, che deve arrivare una imbasciata almeno
un mese prima...
OPPEDISANO: il discorso è...
Gangemi: poi chi può venire, per esempio **per la Liguria compare basta che ne viene uno..**
OPPEDISANO: si che ne viene uno...
Gangemi: **di una certa anzianità**, non è che deve...

OPPEDISANO: vedete, sono passati i tempi di una volta...oggi le cose si devono sapere momentanee...in mezzo a noi...
Gangemi: ohhhh...
OPPEDISANO: in mezzo a noi, in mezzo a noi, guardate
Gangemi: ehhh...
OPPEDISANO: non siamo tutti della stessa mentalità
Gangemi: il 70 % ha una mentalità, ed il 30 %...
OPPEDISANO: c'è la Tenenza...che in mezzo a noi, a mezzo a noi ci sono persone che giocano con due mazzi di carte!
Gangemi: ma anche ad avere una imbasciata...
OPPEDISANO: (inc)...
Gangemi: va bene, noi l'importante è abbiamo l'imbasciata compare...
OPPEDISANO: si si.

Alle medesime conclusioni in merito alla elezione del CAPO CRIMINE nella persona di Domenico OPPEDISANO ed alle dinamiche interne alla *Ndrangheta* si perviene analizzando gli elementi raccolti all'interno della lavanderia Apegreen di Giuseppe COMMISSO in Siderno.
In particolare, il 31 luglio 2009 (progr. 1710) il "Mastro", conversando con esponenti della Ndrangheta canadese, Rocco ETRENI e Giuseppe BRUZZESE, evidenzia l'importanza che attualmente riveste il "Locale" di Siderno che, come dice: "***è il più grande il territorio qua***... ***a Siderno va bene***", ed ancora "***è il più grande della provincia… ha un sacco di paesi… ha novantasei LOCALI***". In sostanza, è talmente influente da lavorare per: "*tutto il CRIMINE…*".
Il 14 agosto 2009 (progr. 2374) il Mastro conversa con tale Carmelo BRUZZESE e, parlando di dinamiche ed equilibri interni, riferisce che la riunione si sarebbe tenuta in occasione del matrimonio della figlia di PELLE Giuseppe, ossia il 19 agosto 2009 ("***Per il fatto che adesso, il diciannove noi qua...dopo del matrimonio parliamo delle cariche...le cariche di Polsi..")***. Aggiunge di essere rimasto d'accordo con Giuseppe PELLE, alias "Gambazza", affinché quelle funzioni fossero affidate "…***a Rosarno, perché è giusto! che sono due anni che ce l'hanno quelli, e loro sono d'accordo pure, e devono essere tutti d'accordo perché questa***" (…) ***Gliela dobbiamo dare qua alla piana",*** poiché spiega che l'ultima volta quella carica l'avrebbe ottenuta Ardore: "***Si! Ad Ardore ce l'ha avuta, ed ora la dobbiamo dare a Rosarno … Gliela dobbiamo dare qua alla piana".*** La conversazione continua con il riferimento ad un'annosa problematica, in quanto egli stesso avrebbe mediato i termini di un accordo con "***Vincenzo***" (forse PESCE Vincenzo), evitando anche il pericoloso distacco del "Locale" di Rosarno dal "***Crimine***": ("*Gli ho detto io come si chiama ed ha detto che ha trenta LOCALI tutti qua nella piana... alla fine gli ho detto: io lo sapete che vi rispetto, che quando... dopo ho avuto a che fare, che ho avuto a un problema la nel centro con... (inc.) non mi ricordo se ha messo cinque milioni di euro debiti con (inc.) parente suo (inc.) e sono dovuto ritornare di nuovo, e mi sono incontrato con lui... gli ho detto VINCENZO... (frase inc.)... lo sapete che mi sono incontrato con ROCCO e il fratello ed è come dite voi... adesso l'altro giorno da OPPEDISANO è stato battezzato, e non lo so chi glielo ha detto, avranno dovuto nominare il MASTRO DI (INC.) o di più... e dice che sono andati a Reggio e gli hanno detto che loro non vogliono fare più parte del CRIMINE*"). Anzi, COMMISSO prosegue svelando come, grazie alla sua autorità, avrebbe evitato lo scoppio di una pericolosissima guerra tra Reggio Calabria e Rosarno ("*I rosarnesi?* - ***Si, e i reggini hanno fatto casino dice... una guerra... li ho presi per i***
capelli, perché io l'ho evitata… l'intenzione ce l'avevano"). Un problema che, in sostanza, risiedeva nella mancata rotazione della carica di "Capo Crimine" da assegnare, per diritto, a Rosarno ("***... però... poi siamo rimasti con ROCCO MORABITO che gli diamo tutte le cose..***
e loro vogliono sapere dove (frase inc.) noi se gliela diamo perché le cose si aggiustano la, hai capito?"): in tal modo, spiega di avere trovato un accordo con Rocco MORABITO di Africo affinché fossero soddisfatte le richieste di Rosarno; non è un caso, infatti, che tale carica venga poi effettivamente data a Domenico OPPEDISANO e che si è raggiunto un equilibrio (Carmelo BRUZZESE: "***Noi dobbiamo cercare prima la pace, tra di loro, che vanno d'accordo...*** *(frasi incomp.) lui si deve prendere la responsabilità di sotto... e lui si deve prendere la responsabilità di sopra... dopodiché se tutto va bene...(inc.)... e li mettiamo d'accordo";* COMMISSO*: "Così loro a compare MICO lo tengono e vedete che le cose si aggiustano, loro salgono la sopra, la costa... così si fanno amici bello e pulito... poi loro gli presentano le cose che si devono aggiustare..").*

Analoghe problematiche di contrasti tra locali e tra zone territoriali, con frizioni con la provincia o Crimine, emergono dalla conversazione del 14 agosto 2009 (progr. 2393 e 2394), sempre all'interno della lavanderia Apegreen del COMMISSO, tra questi e Giorgio DEMASI, alias "u Mungianisi", in riferimento ad una controversia sorta tra il gruppo di Rosarno con i vertici de "***la PROVINCIA***". DEMASI Giorgio riporta quanto riferito da PESCE Vincenzo: "*…che ha quindici… che ha quindici LOCALI con lui che vogliono essere raccolti, che vogliono cacciare un'altra cosa, dice che la devono sapere pochi, pipì e papà…*". "*…mi ha detto che ha quindici LOCALI con lui… che se non vanno d'accordo con la Piana… che a lui non gli importa perché stanno… che hanno quindici LOCALI con lui…*"; "***Praticamente se ne andava dal CRIMINE***…", replica il "MASTRO".
Tuttavia, il DEMASI stesso avrebbe ammonito PESCE sull'inutilità di quell'azione, dicendogli: "***…VINCENZO se non è d'accordo la PROVINCIA che cosa potete fare gli ho detto io… se non è riconosciuta, che cacciate (…) anzi se c'è qualche rancore tra MICO OPPEDISANO, gli ho detto io… e PEPPEANTONI ITALIANO è giusto che si chiariscono… gli ho detto io***…".
(…)
Il giorno prima del matrimonio PELLE-BARBARO (e, quindi, il 18 agosto 2009), Giuseppe COMMISSO dialoga con suo cugino Roberto COMMISSO (progr. 2580):
(…)
COMMISSO Giuseppe: andiamo a Platì, che **domani...di deve parlare un'altra volta per la CARICA… si parla così, per il fatto delle cariche.**
COMMISSO Roberto: **Per il fatto?**
COMMISSO Giuseppe: **Di Polsi**.
COMMISSO Roberto: Ah!

La conferma (ove mai ve ne fosse necessità) che il 19 agosto 2009, durante il matrimonio PELLE - BARBARO, siano state decise le nuove cariche del Crimine (circostanza, come visto, emersa incontrovertibilmente già nelle conversazioni intercettate anteriormente a quella data) si ha analizzando le vicende monitorate nel periodo successivo. Ed è particolarmente significativo che vi è perfetta sovrapposizione tra le conversazioni captate nella zona tirrenica, presso il terreno di Domenico OPPEDISANO, e quelle intercettate presso la lavanderia Apegreen di Giuseppe COMMISSO a Siderno, anche in ordine ai **contrasti che hanno preceduto la scelta delle cariche** (prima tra tutte quella del Capo crimine) e il difficile equilibrio raggiunto tra i vari mandamenti.
Iniziando dal primo gruppo di captazioni, sintomatica, ad esempio, è la conversazione del giorno 20 agosto (RIT 1133/09, progr. 1350, 1351, 1352) captata all'interno dell'"Opel Astra di Michele MARASCO, "*mastro di giornata*" della "*società di Rosarno*". Domenico OPPEDISANO informava l'interlocutore che "***Ieri abbiamo fatto le cose...***". Il MARASCO rispondeva: "***Ah... ieri stesso li avete fatto là...*** *ah quindi ormai non avete più riunioni dico... Lo sapevo, me lo aveva detto Vincenzo che andavate... e gli altri chi sono?*"). Al che il capo crimine comunicava nei particolari l'esito della riunione, sottolineando un contrasto avuto con Giuseppe PELLE, che avrebbe voluto tenere la "prima carica" nella zona jonica: "*Uno è quello di Reggio è... non mi ricordo... di s'te famiglie a Reggio e la dopo... loro si sono tenuti... c'è stata una discussione dopo ieri la... Peppe veramente con Compare Ciccio... ha parlato "'nfruscato" proprio Peppe PELLE!... Nei confronti di Compare Ciccio...Compare Ciccio gli ha detto" guardate,* ***a noi ci spettava... per giusto quest'anno toccava a noi la PRIMA CARICA"*** *gli ha detto compare Ciccio no..? "ma dato che c'è Compare MICO che è più anziano di noi... gliela diamo a Compare Mico..." gli ha detto... "...a Compare Mico" Si è arrabbiato (fonetico: n'fruscato)...****Peppe PELLE... le cariche... la carica se vogliono la tengono loro che di qua****, che di la... La Prima Carica... prima era là da loro... Ha parlato proprio proprio arrabbiato proprio Peppe, non lo doveva fare mai...in un'incotro simile... Certamente doveva parlare in un altro modo, anche se voleva dire... eh.. doveva parlare in un'altro modo... magari... E poi, giusto ha risposto... c'era Compare Peppino "u russeddu" la, mentre diceva*
*ste cose... ha detto: "è giusto", ha risposto, "****non fa niente, noi ci prendiamo il CONTABILE e il MASTRO GENERALE è giusto non fa niente"*** *gli ha detto Peppino.* ***Poi nella chiusura delle chiavi, ci è rimasto a noi il... il CAPO CRIMINE, e a Reggio il CAPO SOCIETÀ****, e due cariche ...(inc)..".*
(…)
Ed è altresì sintomatico (confermando la "tradizione" ndranghetistica) che quelle cariche, pur se già deliberate, sarebbero state "ufficializzate" durante la festa della Madonna di Polsi, all'inizio di settembre:
MARASCO: "ma questo accordo ancora non è venuto dico? Quest'accordo
dico...".

OPPEDISANO "**ora è...dopo ...dopo della Madonna, si vedrà che si fa,** sennò noi ci facciamo le altre tre cariche che hanno loro là ce le facciamo qua e loro si fanno le nostre, non mi interessa niente".
MARASCO: cioè e loro come sono...**loro sono d'accordo quelli della jonica praticamente?**
OPPEDISANO: Sono fatti nostri non è che...sono interessi loro!
MARASCO: sì ma così non si creano spezzamenti...diciamo
OPPEDISANO: e si creano...ma perciò ti dico io...si vedrà ... (inc) ... **dopo la Madonna**, quando ci viene la (inc)...vuol dire che noi qua vediamo quello...qualcuno ci viene nel mezzo giusto... [08:36:53] (inc)...un'altra volta. Hai capito com'è il discorso? si vedrà dopo, ma momentaneamente no, le cose ancora sono com'erano e basta! Hai capito?
MARASCO: e quindi di questa carica qua se ne "espongono" due praticamente "o l'espone" sempre compare Ciccio?
OPPEDISANO: per ora la espone **CENZO** (NdR: Vincenzo PESCE) e...andiamo e poi...io può darsi pure che fanno qualche...(inc)...e gliela danno a uno che... (inc)...loro
(…)
Sempre nella stessa data, alle ore 9,42, viene captata nell'agrumeto dell'OPPEDISANO una conversazione (RIT 1508/09, progr. 72) tra lo stesso, il figlio Raffaele OPPEDISANO e il nipote Pietro OPPEDISANO, dalla quale emerge la conferma di contrasti per la nomina del capo crimine
tra il mandamento tirrenico e quello jonico, con la conclusione dell'accettazione della proposta di Ciccillo GATTUSO di nominare per la "prima carica" Mico OPPEDISANO:
OPPEDISANO Raffaele: **hanno voluto fare un matrimonio di potere**, **per dimostrare che sono forti, che sono venuti da tutte le parti, hai capito che cosa hanno voluto fare?**
OPPEDISANO Domenico: Eh! da...(inc)...sono scesi tutti
OPPEDISANO Raffaele: ecco perche avevano tutta sta cazzo di cosa...per dimostrare che sono forti, e che hanno fatto venire sta gente...hai capito? Solo questo hanno dimostrato...
eh ma...la "mala figura" però l'hanno fatta...o
no?
(…)
OPPEDISANO Pietro: i "**CASTÀNI**" pure là erano?
OPPEDISANO Domenico: e...ah?
OPPEDISANO Pietro: i "CASTÀNI" c'erano?
OPPEDISANO Domenico: sì!
OPPEDISANO Pietro: ma i **"NIGRI**" non c'erano!
OPPEDISANO Domenico: ah?
OOPPEDISANO Pietro: dei "NIGRI" non ce n'erano!
OPPEDISANO Domenico: no ce n'erano pure di loro
(…)
OPPEDISANO Domenico: no...(inc)...niente. E... ci siamo visti all'ultimo là
quando siamo andati ...(inc)... e ...(inc)...**quando**
siamo andati a fare le cariche...(inc)...
OPPEDISANO Raffaele: **e...che ti hanno dato a te...la cosa? Capo...Capo**
Crimine! E non andiamo a mangiare
(…)
OPPEDISANO Raffaele**: e chi l'avete decisa...tutti?**
OPPEDISANO Domenico: **tutti!**
OPPEDISANO Raffaele: **diciamo...ma la proposta chi l'ha fatta?**
OPPEDISANO Domenico**: La pro... Compare Ciccio GATTUSO ...la proposta!**
Ma...però...si è comportato pure male Peppe
PELLE, un'arroganza...con compare Ciccio
OPPEDISANO Raffaele: Tu non lo sai perche?...Tu non lo sai perchè?... Perché forse è stato l'unico che è stato dietro a te e lui non l'aveva a piacere
OPPEDISANO Domenico: no...però...e la cosa...perfettamente **compare Ciccio ha detto così, dice: "Il Capo Crimine tocca a noi!"** dice...ha detto no? "Però c'è **compare Mico che è il più anziano di tutti, si piglia la prima** e noi ci prendiamo la seconda".
Ancora, alle ore 10,00 (progr. 74) veniva captata una conversazione tra Domenico OPPEDISANO e Luca SURACE:
(…)

SURACE: non c'erano! Erano nell'altra sala
OPPEDISANO: e può essere che erano nell'altra sala
SURACE Luca: no nell'altra sala erano!
OPPEDISANO: di loro quasi non c'era nessuno...di quelli...
SURACE Luca: no...non c'era nessuno
OPPEDISANO: (inc)... **della costa non c'era nessuno**
SURACE Luca: all'ultimo sono arrivati...(inc)...
OPPEDISANO: sì, sì...sì!
SURACE Luca: (inc)...
OPPEDISANO: (inc)...là non c'era nessuno di...(inc)...della COSTA...(inc)...di Scido, erano tutti la
SURACE Luca: e come mai...
OPPEDISANO: si vede che sono arrivati tardi e...quando non c'era spazio e assai sono scesi là sotto...(inc)... lo sapevano...lo sapevano in anticipo che le cose...
SURACE Luca: (inc)...non sono venuti per niente!
OPPEDISANO: non sono venuto per niente, perchè già lo sapevano loro...lo sapevano loro che...(inc)...
SURACE Luca: (inc)...
OPPEDISANO: (inc)...
...rumori di fondo...omissis...
OPPEDISANO: guarda là per giusto...si sono infilati...si sono infilati...ed era diverso...**perchè là un paio...dovevamo fare, una delegazione di qua della zona nostra, una delegazione di...Reggio e una delegazione della Jonica**...un paio dovevamo
essere
SURACE Luca: (inc) ...io onestamente, per correttezza e ho detto, può essere che parlano di cose che io...non conosco e mi sembra brutto e mi...(inc)...mi avete capito?
OPPEDISANO: non non si ...(inc)... così...(inc)...niente...(inc)...
SURACE Luca: ma io per questo non sono venuto per...(inc)...
OPPEDISANO: hanno fatto... **c'è messa una prescrizione che non possiamo dare... cose come viene viene, si può dare due volte l'anno** e allora, voi per dire e allora quello per dire...quello della SANTA no?...che ha la carica della Santa e
per dire io...(inc)...cosa, devo venire da voi...(inc)...e allora voi siete obbligato ad andare...(inc)...con gli altri due "CARICHISTI"**...(inc)...**(…)
OPPEDISANO: **i tre " carichisti" devono essere a conoscenza**
SURACE Luca: a conoscenza...
OPPEDISANO: **di tutta la PROVINCIA** ...(inc)... sennò ...(inc)... arriva quello prende e gliela dà, senza dire niente. **La Lombardia** ...(inc)... mettere d'accordo...
SURACE Luca: **ma la Lombardia com'è messa?**
OPPEDISANO: (inc)...niente! **Solamente non c'è... non c'è l'accordo**...(inc)... compari responsabili...
SURACE Luca: (inc)...la Lombardia...
OPPEDISANO: (inc)... **PINO NERI**...(inc)... la responsabilità...(inc)...è nella Lombardia
(…)
Come notano gli inquirenti, le visite ad OPPEDISANO venivano ad intensificarsi dopo l'investitura della "prima carica", come documentato dalle intercettazioni in atti, alle quali si rinvia integralmente (v. Informativa *Patriarca* dei Carabinieri del 6 aprile 2010) e che qui vengono sintetizzate.

Come prima evidenziato, alle medesime conclusioni in merito alla elezione del CAPO CRIMINE nella persona di Domenico OPPEDISANO ed alle dinamiche interne alla *Ndrangheta* si perviene analizzando gli elementi raccolti all'interno della lavanderia Apegreen di Giuseppe COMMISSO in Siderno.
Il giorno successivo al matrimonio (20 agosto 2009, progr. 2664) il Mastro conversa con Rodolfo SCALI e con Carmelo BRUZZESE (nato a Grotteria (RC) il 13 luglio 1949) e chiede ai due interlocutori "*L'avete viste le CARICHE?"*. Il BRUZZESE risponde negativamente, in quanto al
banchetto ove si trovava lui, quello allestito presso la sala dell'Euro Hotel di Bovalino, la voce non era circolata. Il "Mastro" gli spiega perché: "…***il movimento era la sopra***", ovvero le investiture erano state fatte presso il ristorante di Platì (RC) ove "...***c'erano duemila cristiani la dentro***". Comunque COMMISSO Giuseppe rende partecipi i due amici del fatto che, nonostante tutte le ritrosie, alla fine "***…hanno accettata la CARICA***..." di OPPEDISANO Domenico; un titolo, quello, difficile da assegnare "…***perché non***

ragionano i cristiani". Come sa bene anche SCALI Rodolfo, il quale aggiunge che molti di quegli individui "***…ce l'hanno con questo MICO OPPEDISANO***".
A tal riguardo COMMISSO Giuseppe si mostra risoluto: "***Loro devono rispettare!***", perché, precisa, "*...devono rispettare il locale di (incomp.)...di Rosarno, non è giusto, perché loro l''hanno avuta per due anni e adesso gliel''hanno data a loro…*" e riferisce dei contrasti che si erano registrati durante il *summit*:
COMMISSO: MASTRO GENERALE, è un un certo BRUNO di San Luca...un certo BRUNO che ha la macelleria la a Polsi... MASTRO GENERALE... **hanno litigato per il MASTRO GENERALE, platioti (abitanti di Platì) e sanlucoti (abitanti di San Luca)... che volevano MASTRO GENERALE quelli i platioti.**..poi (inc.)... si è incazzato... poi noi parlavamo, parlavamo...
PEPPE quando gli hanno chiesto il CAPO CRIMINE, PEPPE PELLE si è incazzato... che il CAPO CRIMINE deve rimanere a San Luca, perché... "non vi dovete permettere di dirlo"... gli ha detto questo qua a PEPPE... li abbiamo lasciati che si scaldassero un pò e poi onestamente... si stavano scaldando... "noi abbiamo preso impegni" voi con chi li avete presi gli impegni? non vi preoccupate quando ho aperto la bocca... esci di qua vaffanculo...qua non c'è nessun impegno, gli ho detto... se vogliamo
darglielo glielo dobbiamo dare... "il CAPO CRIMINE spetta qua a San Luca" dice "perché lo dobbiamo dare?" (incomp. dialoghi coperti dalla radio accesa) non si può ragionare con quei paesi di quella parte... alla fine l'abbiamo aggiustata... poi è intervenuto uno di la...(inc.)...-//
BRUZZESE: (Incomp.) altri discorsi... dice che ci sono latitanti la a Rosarno...(inc.)/
COMMISSO: Ma chi sono?...-///
BRUZZESE: A tutti quei paesi della costa... è stabilito!... qua la carica se la prende (inc.)... apriti cielo che è successo quando ieri la gli ho detto.../
COMMISSO: Un pari mai.../
BRUZZESE: Che si sapeva la sotto che (incomp.) .-///
SCALI: A me lo ha detto MICO OPPEDISANO, che ci siamo visti l'altro giorno.../
COMMISSO: Si, ma a lui gli sembra...--///
SCALI: Loro si pungono la...-///
COMMISSO: Lui se ne viene che dobbiamo parlare... che io gli ho detto che lui gli da la CARICA alla piana... non so niente io...(incomp.)... e mi dice: "ma sapete quale ci danno?"...mi ha detto... e io (incomp.)...-///
(…)
Ancora, COMMISSO evidenzia l'importanza di quella carica speciale di *„ndrangheta* ("***CAPO CRIMINE è una bella cosa... io l'ho avuta per due anni la cosa...***") ed aggiunge che "*ieri quando abbiamo finito le CARICHE, mi ha dato ordine MICO OPPEDISANO di andare subito a trovare a MICO ALVARO a dirgli le cose come sono state... (inc.)... solo a lui glielo ho detto... compare MICO è il più anziano?)"*. Da notare che l'ALVARO nominato si identifica in Domenico ALVARO, nato a Sinopoli (RC) il 5 dicembre 1924, ivi residente in Via Contarella 5, condannato nel 2003 ad undici anni di reclusione per associazione per delinquere di stampo mafioso, poi scarcerato, per fine pena, il 24 febbraio 2008 e da quella data sottoposto alla misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno nel comune residenza.
Ancora, Carmelo BRUZZESE esterna quella che sembra essere la sua convinzione su una pericolosa frizione in atto: "*Si!... ma io dico che se MICO ALVARO vuole, VINCENZO PESCE vuole le cose le aggiustiamo, se non vogliono questi due, non si aggiusteranno mai più, c'è una rottura totale, però se questi due vogliono, ora vediamo che mi dichiarano questi qua... dopodiché andiamo a trovare a VINCENZO e gli dico questo*".
Di analogo tenore è la conservazione intercettata il 22 agosto 2009 (progr. 2762) tra il solito Giuseppe COMMISSO, suo cugino Roberto COMMISSO e tale Marco MACRI‟, nato a Locri (RC) il 3 maggio 1972, residente a Milano ed altre, riportate nell'Informativa *Ndrangheta* della Polizia di Stato del 26 aprile 2010, alla quale si rinvia.
Si giunge, così, ai primi di settembre 2009, alla più volte evocata festa della Madonna di Polsi.

LA "SACRALIZZAZIONE" DELLE CARICHE DEL CRIMINE DURANTE LA FESTA DI POLSI

Polsi: un luogo incantato, un frammento di antica religiosità popolare incastonato in un contesto montano di straordinaria bellezza, tra monti impervi e boschi fittissimi, l‟Aspromonte. Polsi: luogo di fede e luogo di *Ndrangheta*, ovvero quella perversa ed inquietante commistione (storicamente e giudizialmente accertata) tra distorta religiosità e arcaiche regole mafiose.
E‟ opportuno ricordare quanto scritto dalla Corte d'assise d'appello di Reggio Calabria nella più volte citata sentenza 9 novembre 2002 del processo c.d. Primavera (faldone 58 *bis*):

"Nell'annuale riunione di Polsi vengono convocati dal capo società i vari capi-locale per stabilire influenze, ristabilire controlli territoriali, concordare nuove strategie, consolidare vecchie alleanze fra locali o famiglie, ma anche per appianare contrasti. In tale ultimo caso San Luca manda sempre un suo emissario per prevenire o comporre una possibile faida. Questo rappresentante parla sia con il capo di una famiglia, che con l'altro cercando sempre di mettere la pace.
Ogni locale manda a Polsi un proprio rappresentante che normalmente è il capolocale; se però questi non vuole o non può andare designa altro affiliato, in quanto è un punto di prestigio partecipare a quella riunione, anche perché si fanno e si consolidano amicizie. Accade ancora che chi si reca a Polsi si faccia accompagnare da giovani del locale che si vogliono portare avanti; in tal modo si crea l'opportunità per farli conoscere a molti altri. Ciò presuppone solitamente l'intenzione di dare, successivamente, a questa persona ancora giovane un posto di rilievo dentro il locale. Il cosiddetto accompagnatore non partecipa direttamente alla riunione, ma sta in giro per farsi notare, saluta, viene salutato da altri affiliati che conosce e viene presentato un pò "a tutti".
Analoghe considerazioni sono svolte dal Tribunale di Reggio Calabria
nella sentenza del 26 ottobre 2002 nell'ambito del processo Armonia (faldone 59), nella quale si evidenzia l'importanza della riunione annuale di Polsi, quale momento di confronto tra i locali più prestigiosi della Ndrangheta calabrese: al riguardo, è citata la deposizione del capitano dei Carabinieri Fabio BOTTINO (udienza del 21 dicembre 2001) che, nell'ambito dell'indagine Primavera del 1996, aveva accertato come fosse emersa sia la **figura di un "capo Crimine" o "Criminale" di tutta la '*Ndrangheta***, sia la necessità che Locri fosse a Polsi degnamente rappresentata.
Ciò premesso, le indagini espletate in questo procedimento hanno consentito di monitorare minuto per minuto uno dei momenti rituali tradizionalmente e simbolicamente più importanti della *Ndrangheta*: la riunione annuale dei maggiori esponenti dell'organizzazione nel corso della festa della Madonna di Polsi, avendo piena conferma delle già solari emergenze inerenti la decisione sulle carice del "Crimine" assunte al matrimonio del 19 agosto 2009 (v. il servizio di videosorveglianza in informativa "Patriarca" del 6 aprile 2010, vol. II, pagg. 483 ss.).
Già il 31 agosto 2009 i Carabinieri si erano recati in quella località, stazionando all'ingresso della piazza mercato, da dove, avvalendosi di strumentazione tecnica posta anche all'interno di un furgone, avevano la possibilità di osservare da diversi punti la stessa piazza in cui si trovano le baracche adibite a negozi di souvenir e a ristoro, prestando particolare attenzione alla "macelleria" gestita da **Bruno GIOFFRE'**: e ciò sino al pomeriggio del successivo 2 settembre, quando il *capo crimine* **Domenico OPPEDISANO** lasciava Polsi.
Rinviando all'analitica descrizione dei vari arrivi e dei movimenti delle persone monitorate, contenuta nella citata informativa, con numerosi fotogrammi tratti dalle riprese video, può sinteticamente evidenziarsi che l'OPPEDISANO risulta essere arrivato *in loco* nel pomeriggio del 31 agosto 2009, essendo stato visto transitare alle ore 17,20 a bordo di autovettura CITROEN *Saxò* di colore verde, targata BA163CD, nei pressi del Chiosco adibito a Bar, sito nelle vicinanze del Santuario di Polsi ed in uso a Giuseppe STRANGIO, nato a Locri (RC) il 24.05.1978 (fratello di Sebastiano STRANGIO classe 1975, all'epoca latitante). Successivamente, lo stesso OPPEDISANO alle ore 21,15 veniva fermato ed identificato sulla strada che dalla piazza mercato conduce al santuario della Madonna di Polsi ed alle ore 22,45 veniva monitorato assieme al GIOFFRE' e ad altri soggetti presso un Chiosco adibito a Bar, sito nelle vicinanze del Santuario ed in uso a tale Francesco PELLE, nato a San Luca (RC) il 29.10.1963.
Poco dopo la mezzanotte sopraggiungevano varie persone, tra cui Vincenzo PESCE di Savino (classe 1986, allo stato latitante), **Antonino PESCE** (classe 1992) e Francesco PESCE (classe 1987) figli di Vincenzo, personaggio di spicco dell'omonima cosca (coinvolto nell'Operazione c.d.
All Inside), esclamando ad alta voce "Andiamo a salutare il *nonno*"; gli stessi venivano notati dialogare tra loro accerchiando l'OPPEDISANO (significative al riguardo sono le immagini notturne riportate nell'informativa citata). Sopraggiungeva poi anche il nipote del capo crimine, **Michele OPPEDISANO** (classe 1969).
Sempre l'1 settembre 2009, alle ore 10,30, venivano notati il predetto Michele OPPEDISANO con **Domenico Antonio NAPOLI** (alias *U Massareddu*) e Michele NAPOLI, detto *U tuppu*; alle 12,43 veniva monitorato l'incontro presso il locale del GIOFFRE' di sei individui, tra cui **Nicola GATTUSO** e Francesco GATTUSO (classe 1931, detto *Ciccillo*, alias *Cappello*). Durante tutta la mattinata il capo crimine era rimasto quasi sempre fermo nei tavolini posti all'esterno del bar di Francesco PELLE, per poi recarsi per il pranzo nella parte posteriore della baracca. Nello stesso locale risultano avere pranzato **Antonino**

LATELLA (classe 1949), componente del Crimine (condannato nel processo c.d. Reale per analoga imputazione a quella oggi in esame), **Sebastiano PRATICO'** (classe 1952).
Successivamente Nicola GATTUSO veniva visto salutare **Rocco ZOCCALI,** presente sul piazzale.
Alle ore 15.23 si poteva osservare Bruno GIOFFRE‟ che si portava nel retro della sua bottega e subito dopo faceva un gesto a Domenico OPPEDISANO, nel frattempo rimasto poco distante in attesa, che si recava ivi, seguito da Ciccillo GATTUSO e da Nicola GATTUSO e, poco dopo, da Rocco ZOCCALI. Sopraggiungevano, poi, altri soggetti, tra cui Michele OPPEDISANO classe 1969, **Nicola PAPALUCA**, Domenico Antonio NAPOLI…
Gli stessi verso le ore 16,00 si soffermavano sul piazzale sito all'ingresso dell'area consacrata e, assieme ad altre persone non identificate, si ponevano a cerchio attorno alla statua della Madonna: è questo presumibilmente il momento culminante della "consacrazione" delle nuove cariche, in cui un deviato sentimento sacro si mescola a rituali pagani e ad arcaiche procedure criminali…

ULTERIORI CONFERME DELL'ESISTENZA E DEL RUOLO DEL "CRIMINE"

Nel corso delle indagini sono stati monitorate alcune vicende particolarmente significative, che costituiscono ulteriore riscontro all'esistenza ed al ruolo del "Crimine": ci si riferisce, in particolare, alla questione circa la **riapertura della locale di Motticella** ed alle dispute sul conferimento del ruolo di capo-locale di Roghudi.
La prima vicenda (riferita nell'Informativa del Commissariato della Polizia di Stato di Siderno del 2 aprile 2010 e compendiata poi nell'Informativa *Ndrangheta* del 27 aprile 2010) risale al periodo tra
L'agosto ed il settembre 2009, quando vengono intercettate una serie di conversazioni ambientali all'interno della lavanderia "*Apegreen*" del "Mastro" Giuseppe COMMISSO e documentano quella che può definirsi la "**procedimentalizzazione" dell'apertura di un locale di '*Ndrangheta*** e il necessario coinvolgimento preventivo di varie articolazioni, territoriali e poi sovraordinate, secondo un insieme di regole condivise, che impone il rispetto di determinati equilibri stratificatisi nel tempo.
Rinviando alla scheda relativa alla posizione di Saverio MOLLICA (odierno imputato) per l'analisi più specifica delle varie conversazioni di interesse, in questa sede è sufficiente osservare come la citata informativa del 27 aprile 2010 dà atto che è storicamente e processualmente accertato che negli anni ‟80 del secolo scorso nel territorio di Motticella vi era stata una sanguinosa guerra intestina tra i gruppi criminali degli SCRIVA-PALAMARA-SPERANZA da un lato e dei MOLLICA-MORABITO dall'altro (la c.d. **faida di Motticella**), originata da contrasti sorti in occasione del sequestro di persona di una farmacista di Brancaleone, Concetta INFANTINO, rapita il 25 gennaio 1983 (v. Trib. Reggio Calabria, sentenza n. 76/1999, nel proc. n. 2/94 R.G.N.R. - D.D.A., c.d. **Operazione *Tuareg*** sulla faida di Motticella). Negli anni successivi, a partire dal 1985 vennero uccisi Pietro SCRIVA, Giovanni ESPOSITO, SCRIVA Giuseppe (classe 1936), Gabriele SPATARO, Francesco SCRIVA (classe 1963), i fratelli Pietro e Fortunata PEZZIMENTI, Antonio MOLLICA (classe 1952), suo zio Gioacchino MOLLICA e Giovanni IERIA. Seguì la c.d. strage di Pasqua del 1987, con l'uccisione di Salvatore MORABITO e, dopo, come risposta, Domenico MORABITO (classe 1935) e suo figlio Antonino (classe 1961), entrambi appartenenti al *clan* "SPERANZAPALAMARA-SCRIVA". Successivamente seguirono l'omicidio di Antonio MORABITO (classe 1962), figlio di Salvatore, ucciso tre giorni prima, quelli di Raimondo MODAFFERI (classe 1939), uomo del gruppo degli "SPERANZA-PALAMARA-SCRIVA", di Santo PALAMARA (cl. 1960), Angelo BELLO (cl. 1944), legato al clan dei MOLLICA, Giuseppe ZAPPIA (cl. 1940), mentre l‟1 agosto 1987 venne ferito MACRI‟ Giuseppe (classe Nel 1988 vi furono le uccisioni di Vincenzo SPERANZA (cl. 1965), Pietro BRANCATISANO, Antonio ALVARO (cl. 1964), Francesco SPERANZA (cl. 1930) e Leo SCRIVA. Il 30 dicembre 1989 fu tentato un eccidio in casa di Natale PALAMARA (classe 1939), nella quale erano presenti numerosi
esponenti del *clan* "MOLLICA-MORABITO". Nel 1990 furono uccisi Vincenzo ROMEO, Leo MORABITO e Pasquale SCRIVA. Il 18 luglio 1992 persero la vita Giovanni PALAMARA (classe 1949) e Domenico PALAMARA (classe 1962) e il 30 maggio 1996 Natale PALAMARA (classe 1939), ritenuto uno dei capi del gruppo "MOLLICA-MORABITO". Una lunga scia di sangue, quindi, che aveva determinato la chiusura dei rispettivi "Locali" di *„ndrangheta.*
Tornando alle intercettazioni dell'agosto-settembre 2009, emerge con assoluta chiarezza l'interessamento da parte di Saverio MOLLICA e di Giuseppe VELONA‟ (coimputato, rinviato a giudizio ordinario innanzi al Tribunale di Locri) presso il "Mastro" per la riapertura della locale di

Motticella, assicurando quest'ultimo che i dissidi, creatisi in passato, erano stati del tutto superati; come scrive la Polizia giudiziaria, "*quello che preme sottolineare non è il solo dato storico, ovvero il tentativo di aprire la "Locale" di Motticella, vanificato dalla mancata approvazione, e l'autorizzazione ad aprire unicamente una "'ndrina distaccata" (ricadendo il territorio di Motticella nel comune di Bruzzano Zeffirio che, appunto, è sotto l'egemonia di Africo), quanto piuttosto le modalità tenute che si sono concretizzate in: incontri precedenti, richieste di intervento da parte di esponente di rilievo quale COMMISSO Giuseppe, trattazione plenaria della questione da parte dell'organo deputato nella sede programmata, decisione finale. Elementi questi che confermano l'esistenza di un organismo direttivo della „ndrangheta chiamato dagli stessi interlocutori "PROVINCIA".*

La seconda vicenda che va qui ricordata è quella relativa alla **nomina del capo locale di Roghudi** (sulla quale, v. *infra*, cap. 25). Qui è sufficiente evidenziare come il serrato contrasto tra le due opposte fazioni (gli ZAVETTIERI che avevano "candidato" Annunziato ZAVETTIERI ed i TRIPODI che portavano avanti "Giannetto" TRIPODI), conseguente alla morte del boss Antonio ROMEO ad alla assai tarda età del di lui padre SALVATORE, si era snodato attraverso summit, discussioni, tentativi di alleanze, ma con sullo sfondo la presenza di un organismo sovraordinato,
di ultima istanza: infatti, l'8 marzo 2010, nell'abitazione di Giuseppe PELLE "Gambazza", in Bovalino, Rocco MORABITO aveva affermato che nel caso in cui la controversia non fosse stata risolta nel corso del *summit* col dialogo tra le famiglie "(…) *se vogliono parlare **chiamiamo la PROVINCIA come responsabile e parliamo**……e chi ha ragione… incompr……con gli uomini!.. …e vediamo come si deve fare, e vediamo chi ha più!.. E vediamo chi ha torto e chi ha ragione pure!..".* Si tratta di un'affermazione perentoria e di solare valenza, che documenta come il Crimine o Provincia sia una struttura sovraordinata deputata (tra l'altro) a risolvere in ultima istanza eventuali conflitti interni all'organizzazione.

LE INDAGINI *MINOTAURO* (TORINO) E *INFINITO* (MILANO)

Come accennato prima (e come si vedrà nel prosieguo della trattazione) una straordinaria conferma della tesi - qui accolta - della tendenziale unitarietà della *Ndrangheta* deriva prepotentemente dalle parallele inchieste coordinate da due Procure distrettuali del Nord Italia, quella di Milano (indagine *Infinito*) e quella di Torino (operazione *Minotauro*), di cui sono state acquisite le ordinanze di custodia cautelare ed alcuni atti investigativi. Da tali fonti di prova emerge senza ombra di dubbio (con una specifica e particolarissima valenza, anche per la autonomia delle fonti medesime) l'evidenziato vincolo che lega le cosche radicatesi in Piemonte e Lombardia (ma anche in Liguria) alla "**madrepatria" calabrese**, nel contesto di una centralità delle regole e delle cariche di cui si è ampiamente parlato. Basterebbe ricordare la vicenda inquietante dell'omicidio NOVELLA o i viaggi in Piemonte del "mastro" Giuseppe COMMISSO (dei quali si farà parola nel prosieguo) o i continui riferimenti che gli affiliati operanti nel Nord Italia fanno alle decisioni da prendere "*là sotto*". E non è un caso che dalle acquisizioni del procedimento *Minotauro* risulti l'esistenza della c.d. **Bastarda,** cioè un'ulteriore struttura territoriale della *'ndrangheta* chiamata così perché, come chiarito dal collaboratore di giustizia VARACALLI, "***la sua costituzione non era stata autorizzata dalla organizzazione centrale, ossia dalla c.d. Mamma del Crimine***" (v. interrogatorio del 20 novembre 2006, riportato nell'ordinanza Minotauro, pagg. 911 ss., in relazione alla cosca piemontese facente capo a Giuseppe FEMIA, caposocietà della famiglia della 'ndrangheta di Gioiosa Marina, che abitava a Rivarossa). Analogamente, il VARACALI faceva riferimento alla cosca di Giuseppe TRIMBOLI, avente sede nel Bar di Largo Giachino, facente parte della "Bastarda" (interrogatorio del 6 marzo 2007) e alla 'ndrina di Gioiosa a Nichelino (TO), che "*non era riconosciuta dal Crimine di Tolsi, ciò per più di 15 anni ed era per tale motivo chiamata 'La Bastarda"* (interrogatorio del 30 dicembre 2007).
Peraltro, come evidenziato dal g.i.p. del Tribunale di Torino, il termine *"bastarda",* con significato pressoché sovrapponibile al narrato di VARACALLI, ricorre nella conversazione captata in data 17 dicembre 1997 ed intercorsa tra Saverio NAPOLI e Michele CALIPARI a bordo dell'autovettura Mercedes C 200 targata AH959TL: "*Si sono staccati da Rocco (incompr.) e che non li conoscono prima le cose, Paolo! Loro non sono riconosciuti, a Gioiosa non danno conto a nessuno*", "*Perché là vogliono comandare, hai capito, gli URSINO vogliono comandare... i FEMIA vogliono comandare loro... i MAZZAFERRO vogliono comandare loro... gli AQUINO vogliono comandare loro... i MACRÌ vogliono comandare loro, sono una decina di famiglie (...)"; "Loro non fanno passare a nessuno... (...) sotto a carico loro, ma è come una bastarda che stanno facendo .... (...) quegli gli URSINI si porta a chi vuole lui (...)".* Analogamente, in altra conversazione intercettata il 27 giugno 2008 tra Bruno Antonio IARIA e Nicodemo CICCIA, quando il

primo afferma: "*(...) loro hanno la "Società" forse a...fatta così non è che... forse ora., (disturbi di ricezione)...* ***rispondono al Crimine pure loro no****., perchè fanno parte della Piana ..noi della Jonica e gli altri della Tirrenica... Però noi vedete.. Bagnara, Bagnara ha un "Locale" che è attivo no...eeee... come all'epoca... che sono ...(incomprensibile), dove siamo noi no....* ***Loro hanno una "Società " a Solano per fatti loro, una volta la chiamavano "Bastarda " queste "Società "*** *avete capito., una volta si riunivano 10 - 15 - 20, qualcuno magari che c'era prima nella vera "Società " poi l'avevano abbandonato per qualche cosa e aveva le cose allora faceva., però cosa ti serve che non ti conosce nessuno?... (incomprensibile)... Tutti questi qua di Volpiano, Chivasso, Moncalieri,* ***ci conosciamo tutti facciamo conto tutti della stessa parte..****. Aosta, Milano capito?.. Allora .. la Liguria però., invece qua sotto a Solano aaa.. Mammola ora loro quando hanno chiamato a Mario per andare, l'hanno chiamato perchè lo rispettavano a Mario, lo rispettano.... vieni Mario chiarisciti le cose con Isidoro con Rodolfo con il vecchio MACRT, con Nico CALLA', gli spieghi le cose... lui ha sbagliato li che non è andato Mario, a compare Mario la "mano" di "Capo Locale" di Mammola non gliela toglieva nessuno però non può avere "Mano di Capo Locale", Mano di Capo...(incomprensibile)... "Mano di Contabile", "Mano di Mastro di Giornata", lo sa le ha ritirate tutte non è.. però la responsabilità del "Locale" era sempre la sua perchè le persone conoscevano a lui e... sia il "Mastro" COMMISSO la... sia compare Carmelo BRUZZESE, sia Miglio ARGINO'... sia Mimmo LUCA' e Mimmo LUCA' questo è (incomprensibile) .è responsabile di Toto URSINO....*".
Nota quel g.i.p. che dal tenore del dialogo si evince che la "bastarda" sia una struttura caratterizzata da aspetti di autonomia rispetto agli altri locali insediati nel territorio piemontese, posto che la struttura "vive" in una situazione di irregolarità e di diversità rispetto alle altre articolazioni territoriali della compagine (si noti l'espressione "*... vi dovete mettere a posto voi., quando voi altri siete a posto ..venite cosi a voi vi liberiamo i locali.*"). Aggiunge, poi che IARIA fornisce la definizione di *"bastarda",* dicendo che si tratta di un gruppo di persone non "riconosciute" nella
'ndrangheta (cfr. in particolare le frasi: "*... Uno può dire ma tu chi sei?*
Non sei niente perchè non ti conosco come per esempio questi OCCHIUTO con gli altri... ***Loro rispondono per fatti suoi hanno la "Società " fatta ... però a noi "la sopra"*** *non li conosciamo no... Loro conoscono a noi che siamo... però noi ha loro non li conosciamo no ...").* Significativo inoltre è il passaggio della conversazione nel quale IARLA. afferma che gli OCCHIUTO *rispondono per fatti suoi hanno la "Società " fatta ... però a noi "la sopra" non li conosciamo no...***".** Tale espressione, per quanto è dato comprendere dal dialogo, deve comunque interpretarsi nel senso che anche *"la bastarda"* risponde alle strutture *'ndranghetistiche* calabresi ("*..rispondono al Crimine pure loro no"),* ma in modo autonomo dalle "società" in regola, ovvero dai "locali" autorizzati ed insediati sul territorio piemontese. In altri termini, pare comprendersi che gli altri locali piemontesi rispondono in modo unitario e direttamente al *"crimine"* calabrese; la *"bastarda"* invece risponde esclusivamente ("*per conto suo")* alla "*società*' di Solano, frazione di Bagnara (RC) e questa, tramite il "*locale*" di Bagnara, *"risponde al crimine"* calabrese.
A sua volta, l'ordinanza *Infinito* del g.i.p. del Tribunale di Milano del 5 luglio 2010 dà atto che **la "*Lombardia*", quale struttura sopraordinata ai locali di „*ndrangheta* esistenti ed operanti nella medesima regione, aveva al suo interno alcuni rappresentanti dei tre mandamenti (jonico, di Reggio città e tirrenico)**: ad esempio, Giovanni FICARA (condannato nel processo Reale), soggetto legatissimo al boss Carmelo NOVELLA, era non solo il capo del locale di Solaro (MI), ma anche il rappresentante del mandamento di Reggio Centro in Lombardia, mentre Rocco ASCONE era il rappresentante del mandamento tirrenico); ed è stata documentata la sua partecipazione, nella qualità di capo del locale di Solaro ma soprattutto di rappresentante del mandamento di Reggio città in Lombardia, a numerosi riunioni di „*ndrangheta* in Lombardia (come l'incontro presso il Ristorante "Borgo Antico" di Legnano in data 18 febbraio 2008 ed il successivo 23 aprile; la cena
presso il Ristorante "la Fornace" di Solaro in data 26 aprile 2008, nel corso della quale il NOVELLA aveva conferito al FICARA una nuova dote di altissimo livello della c.d. "Società Maggiore", corrispondente al segno della crociata, e così via).
Rinviando al corposo compendio probatorio trasmesso dalla Procura della Repubblica di Milano, può qui sinteticamente farsi riferimento alle significative conversazioni ambientali captate tra **Pietro Francesco PANETTA** (nato a Grotteria ed emigrato in Lombardia, ritenuto capo del "locale" lombardo di Cormano), e **Vincenzo MANDALARI** (originario di Analoga rilevanza investigativa e probatoria riveste la conversazione ambientale dell'‟1 maggio 2008 (progr. 716, RIT 865/08), tra il MANDALARI e **Antonino LAMARMORE,** imputato anch'egli nel processo Infinito di Milano, essendo accusato di essere il **Mastro Generale della Lombardia,** dalla quale emerge con chiarezza il "cordone ombelicale" che lega la

Lombardia alla "madrepatria" calabrese, quanto meno per ciò che concerne doti e cariche, per le quali occorre il nulla osta "*di quelli là sotto*":
… omissis …
MANDALARI "Eh mannaggia! No PANETTA, io da un lato, lo capisco, da un lato non approvo quello che fà!"
LAMARMORE "Io non sapevo, che lui ha tutti questi uomini, **tutti delle N'DRINE di li sotto** (Calabria)! Tutti delle N'DRINE di la sotto compare ENZO! **Ed essendo tutte N'DRINE di la sotto, che lui qualsiasi cosa fà, ci deve dire a quelli la sotto: VEDI CHE IO GLI STO DANDO, A QUESTO QUA, QUESTA COSA QUI! Se loro ti dicono di no, No! Loro, quando scendono**
giù, che devo andare la sotto, gli raccontano cosa hanno fatto in dodici mesi che sono stati sù
(Lombardia)! Io questo discorso qui, non lo capisco, e quelli che sono venuti... "
Inoltre, la conversazione ambientale captata il 9 novembre 2008 sull'autovettura Range Rover targata DG721PL (RIT. 865/08, progr. 1768) evidenzia che dopo l'uccisione di Carmelo NOVELLA ed il fallito tentativo da lui orchestrato di rendere maggiormente autonome le cellule *ndranghetiste* della Lombardia per riprendere un controllo sistematico degli affari gestite da queste, i rappresentanti delle cosche più importanti della *„ndrangheta* calabrese avevano deciso di predisporre un organismo di controllo (letteralmente *"camera di controllo"*) operativo nel Nord Italia che rispondesse direttamente ai vertici calabresi:
PANETTA "SAPETE COSA MI HA DETTO NICOLA? (ndr: LUCA' Nicola) HA DETTO: CHE A BREVE QUA (ndr: inteso in Lombardia) **A BREVE LA PROVINCIA MANDERA' CRISTIANI QUA SOPRA AD APRIRE UNA CAMERA DI CONTROLLO, UNA CAMERA DI PASSAGGIO COME QUELLA CHE C'ERA UNA VOLTA A MAGENTA , DOVE , DOVE CI SARANNO DEI RESPONSABILI CHE PRENDONO...CHE RISPONDONO QUA SOPRA**, E **PRENDONO E PORTANO COSE LA' SOTTO**, COM'ERA UNA VOLTA AI TEMPI DI SPERLI' DI COSO, VI RICORDATE? CHE ERA A MAGENTA? QUESTO STANNO
PER FARE. **CHI VUOLE, CHI VUOLE ENTRARE...ADERIRE ADERISCE CON L'ACCORDO CON LA PROVINCIA** QUESTE MI HA DETTO LUCA' (ndr: LUCA' Nicola) CHE GLIEL'HA DETTO **ROCCO** (NDR: AQUINO ROCCO capo locale di Gioiosa Jonica).
MA QUESTO ME L'HA DETTO PURE A ME CARMELO (NDR: BRUZZESE CARMELO capo locale di Grotteria) AD AGOSTO, GIA' ME L'AVEVA DETTO CARMELO. È STATE TRANQUILLO CHE NOI LA' IN MEZZO A QUELLA COSA LA' SIAMO NOI ENZO!... "
MANDALARI "SI! "
PANETTA ...I PRIMI, QUESTO VE LO DICO IO! (ndr: Panetta ritiene che degli aderenti a questa "camera di passaggio" saranno loro i primi ad avere voce in capitolo.)
CERTO! SE ARRIVANO UN BRUNO (NDR: LONGO BRUNO) O UN COSIMO (NDR: BARRANCA COSIMO) NON È CHE AL MOMENTO...INC.. CI MANCHEREBBE ALTRO, CON TUTTO IL RISPETTO... MANDALARI SI METTE CON NOI. "
PANETTA ..SI METTE CON NOI... "
MANDALARI sE SI METTE CON NOI VA BENE PANETTA! **PERÒ NOI PER QUESTO DOBBIAMO SCENDERE LA' SOTTO, ALLORA PANETTA!"**
PANETTA ..INC..NOI SCENDIAMO.. "
MANDALARI ALLORA NOI DOBBIAMO ACCELLERARE UN PO' PANETTA! "
PANETTA DOBBIAMO SCENDERE. "
MANDALARI **ALLORA NOI DOBBIAMO SCENDERE PER NOVEMBRE**
PANETTA! "
PANETTA SI! "
MANDALARI Eh eh! se il discorso è questo, io, siccome giustamente noi abbiamo parlato... "
PANETTA Noi se vogliamo possiamo andare intorno alla fine di Novembre."
MANDALARI
(…)
E noi ci dobbiamo organizzare per la fine di novembre
PANETTA! allora a questo punto.
Perchè se il discorso è questo, noi dobbiamo andare prima."
PANETTA "Si! Si! Andiamo perchè ha detto NICOLA (ndr: LUCA' Nicola) che è **a breve eh eh fanno salire qualche cristiano da là sotto e si aggiornano di quello che stanno facendo per LA LOMBARDIA**.
(…)
PANETTA

...Chi non vuole non aderisce ENZO, ci saranno tanti che non aderiranno, ve lo dico io, questi sono partiti...sono partiti già in partenza che tanti non aderiscono... "
MANDALARI "Siiii! MA POI **LA CAMERA DI PASSAGGIO È SOLO PER AVERE I CONTATTI CON QUELLI DI SOTTO** (ndr: con le persone che sono in Calabria)..."
PANETTA "PER AVERE I CONTATTI CON GIU' È LOGICO! "
MANDALARI "...**Quindi se ...Il problema è sempre lo stesso**
PANETTA! se si conosce la regola, non ci sono problemi, se non si conosce la regola sono cazzi suoi PANETTA! Chi non la conosce vada ad impararla..inc.."
PANETTA "È logico! "
MANDALARI "Io ...Perchè io temo che noi...sapate perchè non la coglimu? (ndr: non ci riusciamo) Perchè? Perché non conoscono la regola... "
PANETTA "...Non conoscono la regola, è logico! "
MANDALARI "Perchè sennò PANETTA, se conoscessero la regola, obiettivamente, per storia, parliamo così PANETTA, PER STORIA, PER APPARTENENZA E PER ..INC.. GIA' CI SPETTEREBBE A NOI! (ndr: Mandalari asserisce che a loro spetterebbe di diritto un ruolo di primo piano in questo nuovo organismo che si andrebbe a formare)"
PANETTA " ..CI SPETTEREBBE, È LOGICO CHE CI..."
MANDALARI "...SIAMO GLI UNICI CHE ABBIAMO LE CARTE IN REGOLA , RISPETTO AD ALTRI, PERÒ PER FARE QUESTO... "
PANETTA "Solo che ... non ci cala giu' (ndr: non gli sta bene) a tanti qua comunque eh! ..."
MANDALARI "Eeeh a tanti qua non ci cala ..."
PANETTA "...Perchè la poltrona l'hanno presa e non vogliono, non vogliono scendere un'altra volta... "

LA VICENDA DEL C.D. TRIBUNALE DELLA '*NDRANGHETA*

Una singolare vicenda emersa nel corso delle indagini è quella (risultante da una serie di conversazioni captate nell'estate del 2008) dell'esistenza di un organismo centralizzato, il c.d. **tribunale della *Ndrangheta*,** deputato a sottoporre a "giudizio" degli affiliati accusati di "**trascuranze**" o altro tipo di "mancanze" e che, secondo quanto monitorato in questo processo - si sarebbe riunito il 3 luglio 2008 per "processare" Ciccillo GATTUSO (detto anche "*Cappeddu*"), alla presenza di Domenico OPPEDISANO, futuro capo crimine, ma evidentemente già posto al vertice dell'unitaria organizzazione.
In effetti, dalla serata del 2 luglio 2008 erano stati registrati frenetici contatti tra una serie di sodali e il giorno successivo altrettanti, con un chiaro riferimento ad una riunione che appariva segreta…

era giunti, quindi, al giorno del 3 luglio 2008, quando, secondo le risultanze dell'Informativa del 7 agosto 2009 della Compagnia Carabinieri di Melito Porto Salvo, e le pregresse intercettazioni, si sarebbe dovuto dare seguito alle "procedure" "*preordinate a **porre "sotto accusa" GATTUSO Francesco**. In particolare, emergeva che, in data 03.07.2008, nella località ALLAI di Motta San Giovanni, si sarebbe riunito il "TRIBUNALE" al dichiarato scopo di giudicare "Ciccillo". Nei giorni precedenti il "processo", GATTUSO Nicola (insieme ad altri) si era dato freneticamente da fare per invitare i soggetti facenti parte della PROVINCIA, chiamati ad esprimere un verdetto sul GATTUSO Francesco. Quest'ultimo, tuttavia, quantunque debitamente invitato (malgrado non fosse stato informato dell'effettivo"ordine del giorno" n.d.r.), per motivi che non è stato possibile appurare, non si presenterà davanti all'organo che avrebbe dovuto valutarne la condotta".*
In sintesi alla riunione del 3 luglio avrebbero dovuto partecipare, secondo le risultanze investigative:
1. Nicola GATTUSO
2. Andrea GATTUSO
3. Demetrio MENITI
4. Domenico CHILA"
5. Domenico OPPEDISANO
6. Michele OPPEDISANO cl.1970
7. Carmelo COSTA
8. Salvatore NAPOLI detto "Sarino"
9. Rocco ZOCCALI
10. Giuseppe COMMISSO

11. un esponente della cosca IAMONTE inteso come cugino di IAMONTE Remingo, successivamente identificato per Saverio FOTI
12. Vincenzo GATTUSO
13. altri personaggi non identificati.
La sera del 3 luglio 2008, dopo la riunione del *Tribunale*, Nicola GATTUSO aveva tentato infruttuosamente di contattare Francesco GATTUSO.
Nei giorni successivi varie intercettazioni hanno permesso di inquadrare ulteriormente l'accaduto. Infatti, l'11 luglio 2008 (progr. 2198, RIT120/07) Nicola GATTUSO era sulla sua auto Mercedes assieme al cognato Saverio BOSCHETTO per andare nelle zone di Siderno e Roccella Jonica. Il secondo aveva fatto cenno ad una "riunione" (presumibilmente propedeutica a quella del 3 luglio) alla quale aveva partecipato anche il padre di Nicola, Andrea GATTUSO; Nicola aggiungeva che gli era stato riferito che, il giorno in cui si doveva tenere la riunione ad Allai, **sul posto era stata notata la presenza dei Carabinieri** ("*Eh, di chi, e dice che ad **Allai**, non sono andati mai i Carabinieri, a mezzogiorno, e quel giorno giovedì ad Allai, sono andati Carabinieri e meno male che non sono andati ad Allai quel giorno*"), segno che qualcuno li aveva informati che si sarebbe tenuta la riunione…

LA "MAFIOSITÀ" DEL CRIMINE E DELL'ASSOCIAZIONE IN ESAME. STRUTTURA, DOTI E CARICHE

Al di là delle ardite affermazioni di qualche isolato difensore, secondo cui nel territorio della provincia di Reggio Calabria non esiste alcun condizionamento mafioso ovvero non se ne percepisce *in loco* la presenza, si è già accennato che quasi tutte le difese hanno tentato di sminuire
la poderosa valenza sia delle superiori acquisizioni probatorie in ordine all'unitarietà dell'organizzazione criminale di stampo mafioso denominata *Ndrangheta* sia di quelle che verranno via via esaminate in relazione alle singole posizioni dei vari imputati: si è assunto, infatti, per quel che qui interessa in via generale, l'insussistenza dei requisiti di mafiosità previsti dall'art. 416 *bis* c.p., soprattutto per l'asserita assenza della indispensabile **forza di intimidazione** che promana all'esterno dal sodalizio e che genera omertà nel contesto di un determinato territorio.
A fronte di **prove schiaccianti circa l'esistenza di una struttura associativa** sufficientemente articolata, retta da regole e rituali tipici della *Onorata società*, cioè della *Ndrangheta* "storica", diffusa sia in Calabria che in altre località del Nord Italia e persino dell'estero, nella maggior parte dei casi i difensori, quando non l'hanno degradata a mera manifestazione del diritto di associarsi, costituzionalmente protetto, ne hanno dedotto la **mera valenza storico-sociologica**, se non folkloristica, quale innocuo sodalizio, irrilevante giuridicamente sotto il profilo penalistico (e della norma incriminatrice citata) e senza alcun pericolo per l'ordine pubblico, in quanto esso tenderebbe in via esclusiva, in un contesto di subcultura, a tramandare tradizioni arcaiche e a conferire cariche, in assenza di qualsiasi prova circa l'ideazione, la programmazione e l'esecuzione di reati di alcun genere (e, quindi, circa l'esistenza di un programma criminoso), nonostante il lungo arco temporale di monitoraggio costante (una difesa ha immaginificamente parlato di associazione di "*rito mafioso*", irrilevante penalmente, e non di "*stampo mafioso*").
Viene poi fatto riferimento da qualche difensore alle dichiarazioni rese il 12 agosto 2009 dal collaboratore di giustizia FACCHINETTI (faldone 107) sulla **presunta distinzione tra vecchia e nuova „*Ndrangheta***, asserendo che la prima (cui appartiene l'OPPEDISANO) non è mafia, perché non commette reati…

STRUTTURA, DOTI, CARICHE E RITUALI

Al fine di ulteriormente inquadrare l'imputazione associativa oggetto del presente processo ed adeguatamente contestualizzarla, anche alla luce di quanto prima osservato, a questo punto è opportuno richiamare tutto ciò che è emerso dagli atti acquisiti in merito alla struttura organizzativa
ed alle cariche ed ai gradi dell'organizzazione criminale: al riguardo, in questa sede si accennerà per schemi a quanto emerso nell'indagine preliminare, dando per presupposta la spiegazione delle varie affermazioni, con specifico ed integrale richiamo all'ampia trattazione contenuta nel decreto di fermo, cap. III, nonché all'analoga trattazione nell'ordinanza cautelare *Minotauro* (in faldone 210). Va peraltro detto che, come risulta anche dalle intercettazioni eseguite nell'ambito del presente procedimento (e di quelli collegati), che le indicazioni sotto riportate non hanno carattere di assoluta rigidità perché è possibile in qualche caso sia una variazione della terminologia In effetti, la ***'ndrangheta* o *onorata società*** ha una struttura interna articolata e complessa, nell'ambito della quale gli affiliati operano sulla base di una rigorosa gerarchia a cui corrisponde il ricorso a vocaboli

e locuzioni che, per essere intesi, necessitano di una preliminare decriptazione. In effetti, la terminologia utilizzata dagli associati, pertanto, proprio perché rispecchia la struttura e la gerarchia interna al gruppo, costituisce un aspetto caratterizzante dell'associazione, seppur da valutare con cautela e non in modo rigido poiché la *'ndrangheta* resta comunque una compagine criminale che si caratterizza per la sua impermeabilità e segretezza e, come tutte le società umane, per la mutevolezza degli istituti nel corso del tempo.
Gli *'ndranghetisti* che fanno parte della *"onorata società*' sono uomini d'onore e si differenziano da tutti gli altri che assumono la denominazione di ***"contrasti"***, mentre ***contrasti onorati*** sono le persone che non fanno parte della *'ndrangheta*, ma che per dignità e meriti potrebbero entrarvi.

LA STRUTTURA TERRITORIALE

Si è già ampiamente parlato della c.d. ***Provincia*** o ***Crimine*** e della tradizionale suddivisione del territorio reggino in tre **mandamenti**: Ionica, Tirrenica (o Piana) e Centro (o Reggio Calabria).
'La" o *"il"* ***locale*** è la struttura organizzativa di base della *'ndrangheta*, che ha sede principale (la c.d. *casa madre)* in un determinato comune calabrese, con eventuali articolazioni al di fuori: si potrà così avere il *locale* della *'ndrangheta* di Platì (RC) attivo in Volpiano (TO) o quello di Siderno (RC) in Torino.
Al riguardo il collaboratore di giustizia Rocco VARACALLI, nell'interrogatorio del 20 novembre 2006 (riportato nell'ordinanza Minotauro) ha dichiarato che "*in Calabria vi sono tante ripartizioni territoriali quasi per ogni comune. Ad esempio, vi è la società di Piatì, quella di San Luca, quella di Locri, di Natile di Careri eccetera. La stessa ripartizione territoriale è ripetuta fuori dalla Calabria. Ad esempio, in Piemonte vi è la società di Volpiano (cui io appartengo), quella di TORINO; la società di CHIVASSO, quella di BARDONECCHIA (una delle prime in Piemonte) e quella della zona di Moncalieri...*".
Inoltre, per **"locale aperto"** s'intende il "locale attivo", ossia quello la cui costituzione è stata autorizzata dai vertici della *'ndrangheta*, mentre il locale è **"chiuso"** quando non gode dell'assenso dei vertici della *'ndrangheta* e quindi non è autorizzato ad operare. Come riportato nell'ordinanza cautelare Minotauro, nell'interrogatorio del 17 gennaio 2007 il collaboratore di giustizia Rocco VARACALLI ha menzionato l'espressione *"locale chiuso"* nei seguenti termini: *'Debbo precisare che il locale di CIMINA' era stato chiuso in quanto "bloccato" per una faida esistente tra il clan di SPAGNOLO Antonio e un altro clan di una famiglia di CIMINA'. CUA Pietro si attivò per far "riattivare" il locale di CIMINA ' richiedendo tale attivatone al CRIMINE di POLSI".* Concetto parzialmente diverso è quello di **"locale sospeso",** espressione con cui si intende un "locale" momentaneamente *non operativo* per cause contingenti, ad esempio lo stato di salute del "capo locale".
Con il termine ***'ndrina*** si intende la "cosca", ovvero la *famiglia* di appartenenza del mafioso. Ad esempio, Pasqualino MARANDO di Platì (RC) faceva parte della *'ndrina "MARANDO":* egli era inserito nel *locale di Platì* ed era operativo in Volpiano (TO). Un ulteriore esempio: Rocco VARACALLI era affiliato al *locale di Natile di Careri* (RC) operativo in Torino, e apparteneva alla *'ndrina "CUA-PIPICELLA ".*
La *'ndrina* **distaccata** è la cosca insediata in un *locale* diverso da quello originario e quindi operativo in un territorio diverso dal comune calabrese di riferimento.
Ovviamente, il "locale" è formato da affiliati facenti parte di più *'ndrine.*
Il *locale* è formato dalla cd. ***società maggiore*** (composta dagli affiliati posti in posizione apicale) e dalla cd. *società minore* (insieme dei *"picciotti',* dei "*camorristi*" e degli *"sgarristi').*

DOTI E CARICHE

Il **banco** é l'insieme delle cariche, elettive e non, che governano il locale; lo si può definire come una sorta di consiglio di amministrazione di una società nelle sue articolazioni territoriali. Così con l'espressione ***"banco nuovo"*** si intende l'avvenuta formazione ed individuazione di nuovi responsabili sociali. Per ferrea regola della „*ndrangheta*, chi si trova in una posizione inferiore *non può e non deve* conoscere dei superiori, pertanto è ben possibile che le conoscenze di alcuni (anche di alcuni dei dialoganti che non occupano posizioni di vertice) siano solo parziali.
La **Copiata** è la terna dei nomi dei sodali che un compartecipe deve ricordare in quanto sono coloro che lo hanno affiliato o che gli hanno conferito un avanzamento di grado, attribuendogli una "dote" superiore.
La **"dote" o "Grado" o "fiore"** definisce la *collocazione nella gerarchia* di ciascun affiliato, esplicativa del "valore" del sodale all'interno della compagine: man mano che il "valore" aumenta, cresce la dote stessa e l'affiliato acquista un grado superiore. Sono le seguenti, di seguito meglio analizzate:
*1. "**giovane d'onore**",*

*2. "**picciotto d'onore**",*
3. "camorrista",
4. "sgarrista"** o **"camorrista di sgarro",
5. "santista",
6. "vangelo",
7. "trequartino",
8. "quartino",
*9. **"padrino".***

Si entra a far parte della *ndrangheta* (o, per dirla in gergo mafioso, si viene *"battezzati')* con un rito preciso, che può avvenire automaticamente, se si tratta di un figlio di un esponente dell'organizzazione, oppure con un giuramento.

Tramite tali rituali, il *"giovane d'onore"* diventa *"picciotto"* e così via nel prosieguo del conferimento delle doti.

La **carica** è la *funzione* che il singolo affiliato svolge all'interno di una struttura di *'ndrangheta* e l'attribuzione delle cariche è collegata al possesso di uno specifico grado o dote.

LE CARICHE DELLA "SOCIETÀ MAGGIORE"

All'interno del comparto denominato "*società maggiore*", alcuni dei "maggioranti" rivestono delle cariche (temporanee o vitalizie) e svolgono funzioni ben determinate:

1. Il **capo locale,** detto anche ***"capo bastone***", è al comando del *locale.*

A differenza delle altre cariche, il *capo locale* svolge il suo mandato senza limiti temporali: salvo problemi di salute o familiari, la carica di capo locale è dunque vitalizia;

2. Il **capo società** è da considerarsi il vice del capo locale; trattasi di carica elettiva;

3. La carica (elettiva) di **contabile** spetta all'affiliato che ha la responsabilità economica del locale.

4. Il **crimine** (da non confondere con la struttura unitaria detta anche Provincia) può definirsi come la struttura-funzione ricoperta e svolta dagli affiliati che hanno la responsabilità delle azioni violente riconducibili ai locali. Può anche coincidere solo con la persona deputata alla pianificazione ed esecuzione delle azioni delittuose della locale.

Al riguardo, il collaboratore Rocco VARACALLI ha affermato: *"il "crimine " nell'ambito della 'ndrangheta (...)è una particolare struttura che deve essere presente in ogni "locale", in particolare un "locale" può sussistere sole se dispone di un crimine. Del crimine fanno parte degli affiliati alla 'ndrangheta che abbiano determinate caratteristiche; in particolare si tratta di persone che hanno dimostrato di essere riservate, serie, e soprattutto "azionisti", ossia pronte a porre in essere azioni violente di ogni genere. Ad esempio, gli appartenenti al crimine possono sparare, uccidere, picchiare, fare estorsioni ed ogni azione che gli viene chiesta".*

5. Il **mastro di giornata** è l'affiliato che ha mansioni di controllo del territorio e di raccordo tra gli affiliati della *società maggiore* e della *società minore* operanti nella zona di pertinenza della compagine: egli informa gli affiliati di ogni novità, incaricandosi di tenere i contatti tra i singoli componenti e distribuendo gli incarichi; ha inoltre il compito di avvisare i sodali della convocazione delle riunioni (cfr. cass. n. 859/2004: mastro di giornata è colui che *sovrintende alle attività quotidiane del gruppo criminale)*. Anche tale carica è temporanea ed elettiva.

LE "DOTI" DELLA SOCIETÀ MAGGIORE"

1. La **santa** é la prima dote con cui si è ammessi a far parte della società maggiore;
2. salendo di grado si incontra il **Vangelo**;
3. Sovraordinata a quest'ultima è la dote del **trequartino;**
4. Quindi vi è il **quartino;**
5. Infine il **padrino**. Da alcune conversazioni intercettate emerge che alcuni degli affiliati alla *'ndrangheta* detengano delle *doti* superiori a quella di padrino (v. conversazione progr. 794 tra Bruno IARIA e Cosimo CAPECE: ***...e poi ci sono ancora altre cose...***Dovrebbe trattarsi della *croce* o *crociata* o *stella* (v. conversazione del 27 febbraio 2009 presso la casa circondariale di Vibo Valentia ed intercorsa tra Pasquale OPPEDISANO ed il cognato Carmelo FERRARO.

LE CARICHE DELLA "SOCIETÀ MINORE"

1. Il ***capo giovani*** è colui che comanda la *società minore.* Trattasi di carica elettiva. Egli detiene la c.d. *"mezza'*, funzione che dà la facoltà di fare da tramite tra la *società minore* e la *società maggiore*, riferendo *capo-bastone* del "locale".
2. Il **puntaiolo** è colui che vigila sul comportamento dei giovani affiliati e riferisce al capo-giovane. Trattasi di carica elettiva.
3. Il **Picciotto di giornata** é l'equivalente nella *società minore* del ruolo ricoperto dal "mastro di giornata" nella *società maggiore*.

LE "DOTI" DELLA "SOCIETÀ MINORE"

1. **picciotto** è il primo grado che si consegue al momento dell'affiliazione alla 'ndrangheta. Si diviene picciotti attraverso una cerimonia di affiliazione denominata "battesimo " o "taglio della coda".
2. **camorrista** è la "dote" intermedia nell'ambito della società minore.
3. **sgarrista** è la "dote" più alta della *società minore.*

RITUALI

In ordine alla interessante materia dei rituali di 'Ndrangheta, si rinvia integralmente, per brevità, a quanto ampiamente risulta nel decreto di fermo (cap. III), nonché al cap. 36 sul locale di Singen in Germania.

In particolare, cap. 36 sul "Il locale di Singen quale emanazione della "società" di Rosarno sottoposta al "Crimine" solo per quanto attiene al rituale della 'ndrangheta:

…Significativa e straordinariamente importante è la captazione del rituale tenutosi il 20 dicembre 2009 presso quel locale (v. allegato 374 volume 2), al quale avevano partecipato (identificati attraverso servizio di OCP con video osservazione) Salvatore FEMIA, Tonino SCHIAVO, Salvatore CIANCIO, Angelo CIANCIARUSO, Claudio CIANCIARUSO e che testimonia le diverse fasi del rituale stesso: prima avviene il "battesimo" del luogo in cui i sodali si riuniscono; successivamente il "capo società" provvede a "formare" la società; alla fine, la società viene "sformata" e successivamente si provvede a rendere il luogo in cui hanno effettuato la riunione non più un luogo sacro ma un mero luogo di passaggio. Si tratta di circostanze di fatto dalla valenza inequivoca quanto all'affiliazione ndranghetistica dei partecipi alla riunione. Inoltre i presenti riconoscono la loro "sottomissione" al capo Crimine Domenico OPPEDISANO presso il quale si erano recati più volte Bruno NESCI e, in due diverse occasioni, Tonino SCHIAVO e Bruno CIANCIO.
E' opportuno riportare ampi stralcio della conversazione intercettata, rinviando agli atti (allegato 374 volume 2 dell'Informativa Patriarca) per la trascrizione completa.
Si sentono delle voci in sottofondo e il rumore di alcune sedie che vengono spostate:

FEMIA Salvatore: Formiamo….
SCHIAVO Tonino: (inc)…e formiamo pure per… formiamo…. sformiamo...(inc)…se c'è qualcosa…..si richiede, quasi obbligo, che ci uniamo…(si sente un rumore di sedie)
CIANCIO Salvatore: ….ok!
FEMIA Salvatore: Buon vespro!
Tutti in coro: Buon vespro!
FEMIA Salvatore: siete pronti? (voce in sottofondo incomprensibile)
FEMIA Salvatore: …a battezzare questa località
Uomo n.m.i.: sì!
FEMIA Salvatore: io lo battezzo come lo hanno battezzato i nostri tre cavalieri di Spagna…i nostri tre cavalieri che dalla Spagna sono partiti, da Roma sono passati,
per…e….a Roma so….no…a Napoli sono sbarcati e in Sicilia si sono fermati e in Calabria hanno formato se loro hanno battezzato con ferri e catene, con ferri e catene lo battezzo io, se loro hanno battezzato con carceri scuri e….e….con carceri scuri e carceri penali, con carceri scuri e carceri penali lo battezzo io, se loro hanno battezzato con rose e fiori, con rose e fiori la battezzo io e mi riserbo: …(inc)…specchi e spilli e località con parole di umiltà è battezzata questa località Uomo n.m.i.: …(inc)….
FEMIA Salvatore: Buon vespro!
In coro: Buon vespro!

FEMIA Salvatore: Siete pronti?….
Uomo n.m.i. …(inc)…(fonetico: i bicchieri)
FEMIA Salvatore: …a…a formare questa Società
Uomo n.m.i.: …(inc)… (parla a voce molto bassa)
FEMIA Salvatore: il mio…il mio…e….la mia pancia è una tomba il mio petto è una palata con parole di umiltà è formata la società!
SCHIAVO Tonino: …Bruno….è partito, voi lo sapete, Aldo pure, quando tornano non lo so…poi, non lo so, chi parte più, chi va! Voi partite pure?
(…)
SCHIAVO Tonino: Con Cosimo ho parlato io una sera che ero là da Bruno e mi raccontava il fatto com'è…che lui…che questo Cosimo veniva pure qua… dov'è Achille a "formare" e dice che erano rimasti una sera che dovevano "formare", un'ora prima dice che ha telefonato:"
No, stasera non è possibile, poi ti telefono io la prossima volta, dopo un paio di giorni che sono passati , lui ha preso la moglie e i figli e si è andato a fare un poco di spesa e gli ha detto fra Un'ora vieni a ENGEN che "formiamo". Eh….dice, "fra un'ora….sto andando a fare spese, come…."
Ah sì, sì allora ha detto: "Poi ti telefono e non ha telefonato più!" E….poi ha telefonato un'altra volta…e sto Cosimo poi non c'è andato più! Dice che si era arrabbiato quella sera che non ero andato, ma se io stavo andando a fare la spesa non mi puoi telefonare un'ora prima
CIANCIO Salvatore: anzi che non gli ha detto che non và per qua e che non và per là
SCHIAVO Tonino: eh…ma non ci è andato….Pasquale! Non si può telefonare un'ora prima
CIANCIARUSO Angelo: e no!
SCHIAVO Tonino: ognuno c'ha impegni…cose
(…)
SCHIAVO Tonino: per la "bacilletta"…. Hai visto? Hai incassato tutto?
Sì?
(in sottofondo si sente FEMIA Salvatore che conta a bassissima voce qualcosa …34….35…36…42…50)
FEMIA Salvatore ….515!
SCHIAVO Tonino: vabbò…voi sformate la società e poi….(inc)….(si sente un rumore di sedie che vengono spostate, come se si stessero mettendo in piedi)
FEMIA Salvatore: "Buon Vespro!"
In coro tutti: "Buon Vespro!"
FEMIA Salvatore Siete conformi?
In coro tutti: sì!
FEMIA Salvatore: a raccogliere queste dolci parole sparse nei mie saggi compagni e io le metto in un cassetto di noce fino finissimo e lo vado a sotterrare in fondo al mare , chi scoprirà verrà predicato e giudicato da uno…tre…cinque…coltellate al cuore come prescrizione della regola sociale….
SCHIAVO Tonino: Buon vespro!
FEMIA Salvatore: Buon Vespro! Siete conformi?
In coro tutti: sì!
FEMIA Salvatore: a sformare questa società?
In coro: sì!…(inc)…
FEMIA Salvatore: no…a sformare questa località
SCHIAVO Tonino: (suggerisce) a sformare questa società….
FEMIA Salvatore: …società!
SCHIAVO Tonino: (suggerisce)…la mia pancia è una tomba…
FEMIA Salvatore: la mia pancia è una tomba il mio petto una palata, con parole di umiltà e sformata la società!…..E poi c'era quella della cosa….
CIANCIARUSO Angelo: quella …del locale!…(inc)…sformato
SCHIAVO Tonino: come …(inc)…?
FEMIA Salvatore: Quella del locale!
CIANCIARUSO Angelo: …se questo….(suggerisce anche lui)
FEMIA Salvatore: se questo locale lo conoscevo…(si accavallano le voci)…
CIANCIARUSO Angelo: …(inc)…d i passaggio…(inc)…
FEMIA Salvatore: che io ho…(inc)…prima o dopo?
CIANCIARUSO Angelo: no…pure adesso..(inc)…pure adesso!

SCHIAVO Tonino: pure adesso…è uguale!
FEMIA Salvatore: Buon vespro!
In coro tutti: Buon vespro!
FEMIA Salvatore: Siete pronti?
In coro tutti: sì..(inc)…
FEMIA Salvatore: ..a…..(l'uomo fa una pausa in quanto sembra che non ricordi il prisieguo)
CIANCIARUSO Angelo: se prima…(si accavallano le voci)
CIANCIO Salvatore: …(inc)…la società!….
CIANCIARUSO Angelo: se prima…questa località la conoscevo
FEMIA Salvatore: …la conoscevo come…e……..sa….
CIANCIARUSO Angelo: Sacra!
FEMIA Salvatore: Sacra?
SCHIAVO Tonino: Santa?
FEMIA Salvatore: Santa! E…..e…inviolabile, adesso la riconosco come un …..
SCHIAVO Tonino: l ocale….(suggerisce)
FEMIA Salvatore: …. locale di transito e passaggio
CIANCIARUSO Angelo: ….di transito e passaggio!
FEMIA Salvatore: ….E poi?
In coro due: …e.basta così!
FEMIA Salvatore: e basta così! Ok!
(si sentono rumori derivanti dallo spostamento di sedie)
FEMIA Salvatore: questo…(inc)… l'ho aggiunto (ridono)….Allora qua abbiamo nella… "bacilletta"…abbiamo 515 euro , che praticamente sarebbero: tutti 60 euro, più Bruno che ha…2…4…6,7…..7 mesi pagati…. Bruno NESCI!
CIANCIARUSO Angelo: …(inc)…
SCHIAVO Tonino: vabbè….Bruno…da quando se n'è andatao, lui se
n"è andato a Luglio….diciamo non….
FEMIA Salvatore: lui ha fatto fino a Luglio e poi se n'è andato
SCHIAVO Tonino: diciamo che non è obbligatorio più a pagare lui….
(...)
SCHIAVO Tonino: diciamo, 515 meno 100…. sono rimasti….
CIANCIARUSO Angelo: …(inc)…cose, poi si fanno dopo
SCHIAVO Tonino: …rimangono 415…ce li dividiamo e dividiamo un 40/50 euro a testa, forse è meglio che ci compriamo un pò di bistecche, andiamo da qualche parte, ce li arrostiamo…e…forse è meglio, poi non lo so, questo dovete essere tutti d'accordo, che io mi prendo 30/40 e me li metto in tasca…
CIANCIO Salvatore: …(inc)…un mese e poi dobbiamo tornare a pagare, lo stesso
SCHIAVO Tonino: e ma dobbiamo poi pagare di nuovo…
CIANCIARUSO Angelo: oppure mettere….
SCHIAVO Tonino: li teniamo dentro la cassa…. magari un… 200 euro, altre 200 euro ci andiamo a comprare delle belle fettine, ce le arrostiamo, se siete tutti d'accordo…
CIANCIARUSO Angelo: va bene! Per noi…
(…)
CIANCIARUSO Angelo: e adesso sono 415 euro!
SCHIAVO Tonino: 415 euro… io….quando viene Bruno, parliamo
CIANCIARUSO Angelo: poi quando viene Bruno…
SCHIAVO Tonino: per me…direi
CIANCIARUSO Angelo: ….quando siamo tutti quanti….
SCHIAVO Tonino: per me….io direi, un paio di centinaia di euro li rimaniamo nella cassa del contabile è giusto che ci siamo sempre un poco di soldi
CIANCIARUSO Angelo: sì…sì…se non sia mai succede qualcosa…(inc)…
FEMIA Salvatore: quache imprevisto….
CIANCIARUSO Angelo: …qualche imprevisto…qualche cosa …(inc)…non è che non si possono cacciare! Pure che non ci sono in cassa si….
CIANCIO Salvatore: e vabbè ma una cassa sempre buono è!
SCHIAVO Tonino: vabbè, però se c'è… un fondo cassa è sempre tutta un'altra cosa…i 200 euro, prendiamo e ce li mangiamo, se dividiamo 200 euro diviso 8/9, toccano 30 euro ciascuno per 30 euro …poi….

(…)

Quanto osservato sopra documenta come i continui riferimenti alle *doti* e/o alle *cariche* personali, emersi con evidente chiarezza nel corso della attività tecnica di captazione, non possono che attestare l'appartenenza alla associazione „*ndrangheta* e l'inserimento dei dialoganti nell'ambito mafioso, pur se in alcuni casi non è stata individuata con precisione la cosca specifica di appartenenza. Peraltro, per tale associazione criminale il rispetto rigoroso dei rituali è la "regola", un punto qualificante del vincolo che unisci tra loro gli associati: infatti - come condivisibilmente osservato nel decreto di fermo - anche grazie ad un sapiente uso dei codici e dei rituali, di modalità simboliche e immaginifiche, si è riusciti spesso ad affascinare i giovani, ed attrarli nell'orbita 'ndranghetista, educarli alla legge dell'omertà con la falsa convinzione che si tratta di una *società speciale* composta da "veri" uomini, gli uomini d'onore, anziché, come è nella realtà, da criminali.

L'UNITARIETÀ DELLA *NDRANGHETA*, LE POSSIBILI EVOLUZIONI ED IL FALSO MITO DELLA C.D. VECCHIA (NOBILE) MAFIA

Il vasto materiale probatorio prima indicato, derivanti dalle molteplici indagini che sono confluite in questo processo, a giudizio di questo Tribunale consente di ritenere infondate le deduzioni difensive e di pervenire, anche sotto il profilo logico, oltreché giuridico, ad una perentoria affermazione di fondatezza dell'ipotesi accusatoria formulata al capo A) della rubrica, dovendosi ritenere che:
a) **l'organizzazione criminale di stampo mafioso denominata *Ndrangheta,*** storicamente nata e sviluppatasi in varie parti della provincia di Reggio Calabria (e principalmente nella fascia jonica e tirrenica, oltreché nella zona urbana del capoluogo) ha assunto via via nel tempo ed in un contesto di trasformazione ancora non concluso, una **strutturazione unitaria, tendente a superare il tradizionale frazionamento ed isolamento tra le varie '*ndrine***: sicché, come significativamente emerso anche nella parallela indagine milanese c.d. *Infinito*, la *Ndrangheta* non può più essere vista in maniera parcellizzata come un insieme di cosche locali, di fatto scoordinate, i cui vertici si riuniscono saltuariamente (pur se a volte periodicamente), ma come un "arcipelago" che ha una sua organizzazione coordinata ed organi di vertice dotati di una certa stabilità e di specifiche regole;
b) la predetta unitarietà, a differenza di quanto è stato giudizialmente accertato per la mafia siciliana (con la "cupola" o "commissione" di Cosa nostra) fa pienamente salva la **persistente autonomia criminale delle diverse strutture territoriali** (ivi comprese quelle operanti nel Nord Italia, *in primis* la c.d. Lombardia: v. conclusioni dell'indagine c.d. Infinito), tradizionalmente fondate soprattutto su vincoli di sangue, in quanto non è emerso che essa influisca su ordinarie attività delinquenziali specifiche (i c.d. reati-fine) e, quindi, su profili operativi per così dire esterni (salvo casi eccezionali);
c) tuttavia (ed è questa la novità del presente processo), l'azione dell'**organismo di vertice denominato *Crimine* o *Provincia* -** la cui esistenza è stata inoppugnabilmente accertata **-,** seppur non sembra intervenire direttamente nella concreta attività criminale gestita in autonomia dai singoli locali di „*ndrangheta*, svolge indiscutibilmente un ruolo incisivo sul piano organizzativo, innanzitutto attraverso la **tutela delle regole basilari dell'organizzazione** (una sorta di "**Costituzione" criminale**), quelle, in definitiva, che caratterizzano la *Ndrangheta* in quanto tale e ne garantiscono la riconoscibilità nel tempo e nello spazio, anche lontano dalla madrepatria Calabria; quindi garantendo il **mantenimento degli equilibri generali**, il **controllo delle nomine dei capi-locali** e delle **aperture di altri locali**, il **nulla osta per il conferimento di cariche**, la **risoluzione di eventuali controversie**, la **sottoposizione a giudizio di eventuali comportamenti scorretti** posti in essere da soggetti intranei alla „*ndrangheta* (non a caso il Pubblico Ministero nella sua requisitoria ha paragonato il *Crimine* alla Presidenza della Repubblica e non al Consiglio dei Ministri);
d) quella unitarietà si manifesta anche sotto il profilo psicologico nella **adesione da parte di ogni singolo accolito ad un progetto criminale collettivo proprio della associazione nel suo complesso,** accomunato da **identità di rituali di affiliazione** (e dalla comunanza della c.d. *copiata*, cioè della terna di soggetti abilitati a conferire determinate cariche, come la *santa*), dal rispetto di **regole condivise, dal comune sentire di appartenere ad un *corpus* più ampio**, che coinvolge non solo le cosche tradizionalmente operanti nel territorio di origine (provincia di Reggio Calabria), ma anche le **cosche che**, pur se più o meno distanti (Serre vibonesi, Lombardia, Piemonte, Liguria, Germania, Canada, Australia) **si riconoscono nel c.d. Crimine di**

Polsi (i locali c.d. allineati); su tale aspetto, si rinvia anche a quanto si dirà *infra* sul contributo delle varie articolazioni territoriali alla "*Mamma di San Luca*";
e) l'esistenza di quell'organismo verticistico - i cui poteri, allo stato delle prove acquisite, sono definibili solo nei termini suddetti, non essendo ancora chiarito definitivamente quali poteri sanzionatori esso abbia - non esclude la **possibilità dell'insorgere di conflitti e di faide tra gruppi contrapposti** (come è avvenuto storicamente ed anche nel recente passato).
Sotto tale ultimo profilo, si impone un'ulteriore considerazione, già svolta nell'ordinanza cautelare. La tesi secondo la quale l'organizzazione '*Ndrangheta* ha carattere unitario non può in alcun modo ritenersi sconfessata dal fatto che periodicamente possano nascere **faide** fra le varie cosche operanti su un certo ambito territoriale: da un lato perché in qualsiasi organizzazione complessa, e tanto più in quelle a base criminale (basti pensare alle vicende di Cosa Nostra siciliana, segnata da gravi "turbolenze" e da numerosi omicidi persino negli anni della *pax mafiosa* voluta da Bernardo PROVENZANO), vi sono fasi patologiche in cui possono verificarsi contrasti interni e delitti gravissimi; dall'altro perché si tratta pur sempre di episodi che, quando si sono verificati, non hanno messo in discussione gli equilibri complessivi nei termini generali che si sono fin qui descritti. Ed è certo che nel periodo oggetto di indagine (approssimativamente quello dalla fine del 2007 all'inizio del 2010) non risultano grossi contrasti all'interno dell'organizzazione diversi da quelli monitorati nelle intercettazioni (si pensi a quanto si dirà nel capitolo sull'articolazione tedesca in ordine ai conflitti tra i locali tedeschi e quelli svizzeri o alla locale di Motticella e così via).

IL CONTRIBUTO DELLE ARTICOLAZIONI TERRITORIALI AL *CRIMINE*

Estremamente significative al fine di ulteriormente corroborare la tesi dell'unitarietà dell'associazione *Ndrangheta* anche sotto il profilo della consapevolezza soggettiva sono poi le emergenze probatorie inerenti il **contributo degli affiliati alla "*Mamma di San Luca*"**, desumibili
dall'ordinanza cautelare dell'Operazione Minotauro di Torino (v. il relativo cap., pagg. 1191 ss.), a riprova del vincolo che lega gli affiliati dei vari locali distaccati con il resto dell'organizzazione: essi, infatti, a cadenze periodiche debbono pagare una vera e propria "tassa" (quella che Nicola IERVASI, durante uno sfogo al telefono con Domenico GUARNERI, definisce "***una tassa, focu meu, non c'è la faccio più io")*** da versare a favore del vertice del sodalizio.
Come evidenziato dal g.i.p. torinese, tale condotta (per la cui puntuale ricostruzione si rinvia integralmente alla citata ordinanza, con ampi riferimenti alle plurime prove ivi indicate) rende esplicito "*il **legame tra i singoli appartenenti, i singoli locali e la societas sceleris nel suo complesso** (rappresentata dai vertici calabresi), per il cui mantenimento economico i componenti dei locali territoriali devono contribuire.*
La comune appartenenza è appunto confermata dal periodico invio di denaro e contributi che servono a sostenere iniziative e azioni che non riguardano direttamente il singolo territorio da cui proviene il denaro, ma l'associazione nel suo complesso. Non da ultimo, il vincolo economico rafforza il rispetto dovuto alle alte cariche che, anche attraverso la riscossione del tributo, impongono il loro ruolo di comando: anche in tale modo viene infatti perpetuata l'efficacia direttiva dei vertici del sodalizio. Con tali condotte, pertanto, viene fornito un aiuto economico all'organizzazione in modo stabile, in forma non episodica, cronologicamente cadenzato:
viene così a realizzarsi uno stabile e continuo approvvigionamento di risorse finanziarie con la consapevolezza, da parte dei singoli, della importanza decisiva ai fini del sostentamento e sopravvivenza dell'intero sodalizio (...)Le conversazioni sopra riportate permettono altresì di comprendere come tale pratica sia diffusa a livello generale all'interno della compagine, coinvolgendone tutte le strutture: infatti dell'obolo parlano appartenenti a locali diversi (Cuorgnè, Natile di Careri a Torino, Chivasso), facendo anche riferimento ad altre strutture a loro estranee quali il rappresentante della "provincia" (GIORGIO Francesco) ed il crimine. Le conversazioni
ascoltate rendono inoltre palese un'ulteriore fondamentale caratteristica del versamento economico alla "casa madre", ossia quello dell'astrattezza della causa del versamento stesso: la dazione di denaro, invero, viene richiesta dai vertici della società criminale per le esigenze generali della organizzazione senza che sia collegata a vicende e ad episodi particolari o ad esigenze contingenti. Tale conferimento rappresenta pertanto un aiuto costante ed obbligato alla vita dell'associazione e contribuisce al rafforzamento della stessa".
Peraltro, lo stesso collaboratore di giustizia Rocco VARACALLI nell'interrogatorio del 18 gennaio 2007 (riportato in quell'ordinanza) ha dichiarato che **"*Mi risulta che tutte le 'ndrine dei locali, e quindi anche la***

***'ndrina di Natile a Torino, debbano finanziare la MAMMA del CRIMINE di POLS*I (...)"**. Si tratta di affermazioni del tutto credibili, provenendo da un soggetto pienamente inserito nell'associazione (per quanto prima evidenziato) e che sono riscontrate dalle intercettazioni in atti.

MAFIA VECCHIA E MAFIA NUOVA: UN EQUIVOCO DA RIMUOVERE

Ritiene, poi, questo giudice fare una riflessione su alcune questioni prospettate da molte difese (e sopra anticipate: v. cap. 7) e che traggono spunto dalle riportate dichiarazioni del collaboratore di giustizia FACCHINETTI (v. verbale del 12 agosto 2008, faldone 107): questi, come si ricorderà, ha tracciato una sorta di **distinzione tra vecchia e nuova „*Ndrangheta***: *in Rosarno esistono due livelli di malavita organizzata, quella riconducibile alla vecchia* Ndrangheta *e quella delle nuove famiglie*
che sono dedite ad omicidi, estorsioni e delitti vari. Tra i due livelli non c'è molto affiatamento (...). Ne è stato dedotto (v. ad esempio la memoria del 7 marzo 2012 dell'avv. Armando Veneto) che esisterebbero due organizzazioni distinte e parallele ("due livelli"), l'una dedita al rispetto di antichi
codici di comportamento e di rituali ormai desueti, i cui componenti non vedono di buon occhio l'ingresso tra le proprie fila di coloro che appartengono al secondo livello; l'altra costituita da coloro che sono dediti ad attività delittuose vere e proprie e che sono soliti schermire gli altri per le loro pratiche ritenute ridicole.
Un siffatto modo di argomentare, a parere di chi scrive, è antistorico ed illogico, oltreché in netto contrasto con le acquisizioni probatorie già esaminate e con le altre che verranno approfondite nel prosieguo. Intanto, le affermazioni del FACCHINETTI (che non parla di due distinte organizzazioni, ma di due livelli della medesima consorteria) non sono da interpretare nel senso del riferimento ad una associazione di mero "rito" mafioso, perché in effetti nelle sue parole traspare con chiarezza una sorta di rimpianto per vecchie regole e per una **visione quasi stereotipata e mitica** di un'organizzazione comunque segreta, che si impone sul territorio in alternativa (se non in contrasto) allo Stato, per garantire la "pace" e il rispetto di certe regole che non sono certo *secundum legem*: sembra di sentire i vecchi *topoi* della mafia pre-RIINA o di quella dell'Ottocento, se non dei Beati Paoli, come se si trattasse di innocue e folkloristiche manifestazioni associative, addirittura benefiche, mentre qualsiasi serio ed attento osservatore non potrebbe dubitare che anche questa è mafia, quanto meno perché (in maniera evidentemente illecita e con modalità criminali) impone un *modus vivendi* e un *habitus* al di fuori delle regole statuali codificate.
E che non vi sia cesura effettiva tra vecchio e nuovo da punto di vista dei presupposti *ex* art. 416 *bis* c.p. é testimoniato (tra l'altro) dal fatto che lo stesso FACCHINETTI ha affermato che il Crimine non prende decisioni sulle rapine, sugli omicidi, ma sul rispetto e sulle relazioni con altri appartenenti allo stesso sodalizio; quindi, ha chiarito che "*io intendo per vecchia e nuova „ndrangheta, solo perché prima vi erano regole ferree, adesso, invece, entra chiunque, basta che faccia comodo averlo dentro. Quella di adesso e" la trasformazione di quella di allora, nel senso*
che sono rimaste le regole" (NdA: e, da qui, deriva l'importanza fondamentale ed attuale del ruolo del Crimine, anche per il mantenimento della stessa *Ndrangheta* nel suo complesso), "***ma sono cambiati i valori*"**: e qui è evidente la nostalgia per l'antico da parte del FACCHINETTI ("*io ho una mentalità perché ho sempre frequentato persone vecchie,* ***la parola* Ndrangheta *per me è parola giusta,*** *non come la intendono loro, perché loro, come si dice, si nascondono dietro la parola* Ndrangheta"), manifestando una sorta di compiacimento per le "vecchie" regole di un fenomeno che, in realtà, era e resta sempre criminoso e del quale non si può avere nessuna nostalgia. Illuminante è, al riguardo, un'altra affermazione del FACCHINETTI, che sconfessa qualsiasi interpretazione "benevola" del suo (retro)pensiero: "*ho avuto a che fare con i MORABITO del la jonica, con cui facevamo rapine insieme, pero" sempre con le regole, perché si andava fuori a fare rapine, si doveva chiedere il permesso a quelli del posto, che ognuno aveva la sua parte (...). adesso c'e" solo droga, soldi e truffe***"**. Altro che innocente vecchia '*Ndrangheta*, la quale faceva
rapine, ma quasi da *gentleman*!
Come ha ben evidenziato in un suo famoso scritto del 1991 un magistrato martire del contrasto statuale alla mafia, quest'ultima "*si caratterizza per la sua rapidità nell'adeguare i valori arcaici alle esigenze del presente, per la sua abilità nel confondersi con la società civile, per l'uso dell'intimidazione e della violenza, per il numero e la statura criminale dei suoi adepti, per la sua capacità ad essere sempre diversa e sempre uguale a se stessa"*. Ha, quindi, aggiunto significativamente che "***é necessario distruggere il mito della presunta nuova mafia*** *o, meglio, dobbiamo convincerci che* ***c'è sempre una nuova mafia pronta a soppiantare quella vecchia****. Già alla fine degli anni Cinquanta si parlava di «mafiosi senza principi» che avevano trasformato la vecchia, rispettabile mafia contadina in un'organizzazione malavitosa implicata fino al collo nella speculazione edilizia. Allora si parlava di Tommaso BUSCETTA come del mafioso nuovo stile,*

privo di remore morali e di valori, quello stesso BUSCETTA che oggi viene indicato come un uomo d'onore vecchia maniera! (...). Come se la mafia non fosse una e indivisibile".
La vecchia e nobile mafia (quella che incredibilmente Cass. ord. 24 gennaio 1977, n. 162 aveva definito come priva di rilevanza penale) è soltanto una **leggenda, diffusa ad arte**, priva di qualsiasi aggancio con la realtà storica, sociologica e giuridica, tendente a mitizzare positivamente un fenomeno che è stato, è e resta devastante per l'organizzazione sociale e statuale: è come dire che prima dei Corleonesi di Totò RIINA la mafia siciliana fosse una consorteria dedita al bene o che prima che si dedicasse al narcotraffico internazionale o alla "colonizzazione" dei mercati finanziari ed imprenditoriali del Nord Italia la *Ndrangheta* calabrese costituisse una simpatica ed innocua associazione di buontemponi che si riunivano per scopi benefici.
La verità è che, come è stato ben evidenziato, non esiste la "vecchia mafia" e la "nuova mafia". Esiste la *Mafia*, che però è cambiata nel tempo perché si è adattata ai cambiamenti dell'economia e della società in genere. Gli arresti giurisprudenziali passati in giudicato dimostrano che sempre, in una prospettiva diacronica, si è assistito a ricambi generazionali e ad una evoluzione di strumenti e modalità di attuazione del programma criminoso, che resta sempre e comunque di estrema pericolosità per le fondamenta dello Stato democratico.
Riprendendo questi concetti, perfettamente applicabili al fenomeno *Ndrangheta* calabrese, a giudizio del Tribunale è evidente che non può parlarsi di una *Ndrangheta* vecchio stile, che si limita a rituali inoffensivi, e di una *Ndrangheta* militare o che si insinua negli affari o che si dedica al narcotraffico: la *Ndrangheta*, anche quella che importa dal Sudamerica cocaina o che ricicla nei mercati finanziari mondiali ingenti risorse economiche, è quella che ha come substrato imprescindibile rituali e cariche, gerarchie e rapporti che hanno il loro fondamento in una subcultura ancestrale e risalente nel tempo, che la "globalizzazione" del crimine non ha eliminato ma che, probabilmente, costituisce la forza di quella organizzazione ed il suo "valore aggiunto".

LA "SOCIETÀ" DI ROSARNO E IL *CAPO CRIMINE* DOMENICO OPPEDISANO

La figura del *Capo Crimine* i Domenico OPPEDISANO, al pari di quella del *Mastro* Giuseppe COMMISSO, emerge prepotentemente nel corso di tutta l'indagine che, nei suoi vari rivoli, ha condotto al presente processo, quale personaggio di assoluto spessore nell'ambito della *Ndrangheta* che fa capo al c.d. Crimine di Polsi: sicché può veramente affermarsi che questo è il processo di Giuseppe COMMISSO e di Domenico OPPEDISANO, autentici protagonisti delle parallele e speculari intercettazioni captate rispettivamente a Siderno (presso la lavanderia Apegreen gestita dal primo) e a Rosarno (presso il terreno agricolo del secondo) e che si intersecano di continuo nello sviluppo delle vicende monitorate dagli inquirenti; sicché è anche difficile sintetizzare le prove a carico dei predetti, che sono in verità disseminate in tutti i faldoni processuali e che, in parte, sono state già esaminate nei capitoli precedenti, inerenti la *Provincia* o *Crimine*.

LA *SOCIETÀ* DI ROSARNO E IL BOSS VINCENZO PESCE

Come già accennato prima (v. cap. 3), è processualmente accertata, per quanto emerso in passato (e pienamente confermato anche in questo processo) la suddivisione della *Ndrangheta* reggina in tre substrutture di coordinamento (c.d. "***mandamenti***"), competenti su specifiche aree territoriali: la **zona "*jonica***", la **zona "*tirrenica***" e quella di "***Reggio città*****"**, i quali (ed è questa la novità del presente giudizio) forniscono i componenti degli organismi "provinciali" ed i rappresentati per le articolazione della „*ndrangheta* a livello nazionale e transnazionale, secondo equilibri difficili e laboriosi.
Con particolare riferimento al **mandamento tirrenico**, l'attività di indagine ha consentito di accertare che della macroarea fanno parte sia la fascia costiera - la "***costa***" - sia la piana di Gioia Tauro - la "***piana***" (si veda al riguardo quanto affermato dall'OPPEDISANO il 31 gennaio 2009 (progr. 104): *"ma parliamo della **zona nostra tutta completa...Piana e Costa** (...) della zona nostra tutta completa... Piana e Costa"*) e che il locale più importante è quello di Rosarno, dove esiste una vera e propria "**Società**", in quanto ne fanno parte almeno sette soggetti appartenenti alla "Società Maggiore". Sotto quest'ultimo aspetto, è indicativa la conversazione del 30 dicembre 2008, progr. 77 tra OPPEDISANO e il "tedesco" Bruno NESCI:
Oppedisano: ***Rosarno è stato sempre il centro*** Nesci: la "***mamma***".
(…)
Oppedisano: ***noi qua della piana non vogliamo tenuto l"ombrello ma nemmeno tenerglielo a nessuno***; se le cose le facciamo pulite per noi tutto va bene ma se loro pensano che noi diventiamo discepoli è sbagliato;

noi ci stiamo per i fatti nostri… sempre questi paesi nostri noi non abbiamo …inc… con quelli della Jonica o con quelli di Reggio, con questi qua della cosca si…
(…)
L'importanza di Rosarno viene significativamente confermata anche dalla già riportata vicenda delle nuove cariche "provinciali", disposte nel corso del matrimonio del 19 agosto 2009, posto che il ruolo di Capo crimine è stato assegnato proprio all'anziano boss rosarnese Domenico OPPEDISANO, nel contesto di una rotazione che, con tutta evidenza, riguarda solo le più importanti realtà ndranghetistiche. Non è poi un caso che Rosarno sia il centro nel quale operano storicamente due fra le più importanti famiglie di „*ndrangheta*, quella dei **BELLOCCO** e quella dei **PESCE**, secondo quanto accertato processualmente.
Dalle prove acquisite, è altresì emerso che la "Società di Rosarno" vanta un cospicuo numero di affiliati, come evidenziato, non senza un certo orgoglio, dallo stesso Domenico OPPEDISANO al NESCI nella citata conversazione del 30 dicembre 2008: "***la società di Rosarno tra 'ndrine e noi superiamo i 250 uomini, SARO Napoli ha oltre 60 uomini, Peppe oltre 40, Ieropoli 30, Cannatà 35, a Rosarno centro ci sono 100 persone"***. E tale affermazione (peraltro ribadita nel la conversazione del 17 dicembre 2008, progr. 6 7: "*a Rosarno siamo più di 250, ci sono settimane che non ne facciamo ma l''altra sera ne abbiamo fatte sette, le nuove piante … sette nuove piante…")* appare del tutto credibile, in quanto proveniente da un soggetto che - come si vedrà - risulta pienamente inserito in posizione apicale nel la consorteria criminosa in questione e le cui esternazioni non sono state contrastate da opposti elementi; essa, peraltro, consente anche di desumere che di quella "società "fanno parte non solo cosche rosarnesi ("*noi*", "*Rosarno centro*"), ma anche consorterie (" *'ndrine*") operanti in territori limitrofi, sempre della fascia tirrenica (es. Melicucco, ove risiede Saro NAPOLI, Rizziconi, ove risiede Domenico IEROPOLI).
Con particolare riferimento alle **cariche**, il collaboratore di giustizia Salvatore FACCHINETTI nel corso dell'interrogatorio del 12 agosto 2009 (prima che emergesse l'intero compendio probatorio acquisito in questa indagine) aveva rivelato che "*OPPEDISANO Domenico è il capo società, Michele MARASCO è il mastro di giornata, IAROPOLI Domenico è il contabile*": circostanze, queste, che trovano riscontro in numerose conversazioni captate, attestanti il ruolo apicale dell'OPPEDISANO e le altre cariche all'interno del sodalizio rosarnese. Si pensi alla conversazione tra presenti registrata in data 18 agosto 2009 (progr. 64) all'interno dell'agrumeto di Domenico OPPEDISANO, quando questi aveva comunicato ai presenti (ivi riuniti per celebrare un rito esoterico '*ndranghetistico* finalizzato alla creazione di una "*nuova pianta*": cfr. progr. 63, 64, 65 e 66 RIT 1508/09) che "***la copiata***" "*a questo livello* scopo dei viaggi era la ricomposizione di un attrito tra gli OPPEDISANO e Pasquale VARCA, da una parte, e Salvatore STRANGIO e Francesco IETTO, dall'altra, relativo alla spartizione degli appalti in Lombardia; in tale contesto si constatava che Giuseppe PELLE e Vincenzo PESCE ricoprivano un ruolo apicale nei rispettivi mandamenti, in quanto il loro *placet* era ritenuto fondamentale nella scelta degli orientamenti da seguire (cfr., ad esempio, la conversazione intercorsa in data 1 gennaio 2009 (progr. 1217: "*e gli dico CENZO, mandagliela tu l'imbasciata a PEPPE per mantenere gli accordi (...)che questi qua hanno combinato cose contro di noi sottobanco, noi praticamente andiamo prima da CENZO*").
E", poi, necessario rinviare a quanto si dirà analiticamente nel cap. 15 trattando delle singole posizioni degli affiliati della società di Rosarno, a supporto e completamento delle prove qui analizzate (si pensi, a titolo di mero esempio, a quanto si dirà a proposito di Raffaele OPPEDISANO e delle dinamiche interne al mandamento tirrenico ed all'articolazione rosarnese).
Non può, quindi, dubitarsi dell'esistenza di una importante articolazione territoriale della consorteria criminosa Ndrangheta, operante in Rosarno e che presenta pienamente le caratteristiche di "mafiosità" richieste dalla norma incriminatrice, per le ragioni ampiamente evidenziate nel cap. 7 e per quanto qui detto, anche in ordine alla caratura criminale degli affiliati.

IL *CAPO CRIMINE* DOMENICO OPPEDISANO

Come prima osservato, l'OPPEDISANO è il personaggio intorno al quale ruota l'intera attività di indagine eseguita dal Reparto Operativo-Nucleo Investigativo Carabinieri di Reggio Calabria, compendiata nell'Informativa del 6 aprile 2010, non a caso denominata "Patriarca", attraverso le conversazioni tra presenti registrate all'interno del suo agrumeto sito in Rosarno - ove si recavano personaggi di rilievo appartenenti alle più importanti "famiglie" criminali dell'intera provincia
di Reggio Calabria ed anche di quelle operanti all'estero (si veda il cap. 36 dedicato all'articolazione tedesca), presso la sala colloqui della casa circondariale di Vibo Valentia - dove era detenuto suo nipote Pasquale OPPEDISANO - o all'interno delle autovetture in uso a Nicola GATTUSO, Michele MARASCO,

Michele OPPEDISANO cl. 69, a bordo delle quali in diverse circostanze vi era OPPEDISANO Domenico o comunque si parlava di lui. Inoltre, in varie occasioni sono stati documentati incontri fra l'OPPEDISANO e personaggi di elevato spessore criminale appartenenti a storiche famiglie di „*ndrangheta*, quali Leo ZAPPIA, Rocco ASCONE, Francesco GATTUSO detto "Ciccillo", Santo CARIDI, Giovanni FICARA (condannato nel processo "Reale"), e diversi altri ancora. Senza dimenticare le speculari emergenze probatorie emerse nelle indagini eseguite dalla Squadra Mobile della Polizia di Stato di Reggio Calabria e dal Commissariato di Siderno.

Sull'OPPEDISANO ci sarebbe in questa sede poco da dire, avuto riguardo alla messe di granitiche prove evidenziate nel corso della trattazione ed in particolare nei capitoli dedicati al "Crimine", con il culmine rappresentato dalla "sacralizzazione" delle nuove cariche durante la festa della Madonna di Polsi.

Nondimeno, è necessario spendere qualche parola in più, anche perché le difese (non solo quelle dell'OPPEDISANO stesso) hanno asserito la singolarità e la stranezza del fatto che a capo della *Ndrangheta* possa essere stato posto un **soggetto sconosciuto**, pressocché analfabeta, giunto incensurato all'età di ottant'anni e con un vissuto apparentemente normale, un personaggio privo di alcuno spessore criminale e del tutto estraneo alla mafia, del quale non hanno parlato gli "storici" collaboratori di giustizia della Ndrangheta nonché sconosciuto nelle faide di Rosarno (v. processo All Inside), paese ove è nato e cresciuto.

E', tuttavia, agevole replicare che (al di là della circostanza dell'incensuratezza, che testimonia soltanto la capacità dell'OPPEDISANO - o la sua fortuna - di essere finora sfuggito alla Giustizia statuale) si tratta di un vecchio "Patriarca" della *„ndrangheta*, il cui nominativo compariva già nelle conversazioni captate nel corso del **procedimento "*Armonia***", quale soggetto destinatario di una carica, quando però non si era riusciti ad identificarlo (cfr. Informativa del RONI dei Carabinieri di Reggio Calabria del 13 ottobre 2008, faldone 107) e che vanta, comunque, una riguardevole carriera criminale all'interno del sodalizio, per sua stessa ammissione ("*... guardate, io... è da 62 anni... 64... però da 30 anni a questa parte che non è la pasta a livello della provincia*": conversazione tra presenti del 31 agosto 2008, progr. 104, RIT 1508/09) e per molti anni vicino al defunto e storico

capomafia del "Locale di San Luca di ROMEO Antonio ("*A questi 30 che io vi dico, ne ho passati 22 / 23 con lui"*). Peraltro, sempre l'OPPEDISANO aveva raccontato a Bruno NESCI (affiliato del locale di Singen, in Germania: v. cap. 36) come e quando gli era stato concesso il "*Vangelo*", che all'epoca era il grado più alto della "Società Maggiore", nel contesto di dichiarazioni autoaccusatorie che appaiono pienamente credibili, anche perché trovano ampio riscontro nel contesto dell'intera indagine presente e che hanno "legittimato" la sua nomina a capo crimine: "*ci siamo raccolti a livello nazionale ai tempi, i CRIMINI per le cariche della SANTA perché quando fanno i CRIMINI ...inc... eravamo più di 1000 persone quella notte nelle montagne... io mi ricordo Peppe NIRTA e „Ntoni NIRTA ...inc... i grandi dalla parte di là, mi chiamano passo di qua, lui passa di la... mi hanno messo in mezzo Peppe NIRTA e Ntoni NIRTA e* ***lì mi hanno dato la carica della SANTA,*** *c'è pure una lettera firmata, ...****la carica del VANGELO,*** *..... avevo la carica del VANGELO che allora in giro non c'era ...inc... non c'era ancora in giro come il fatto del VANGELO non esisteva gliela abbiamo data a compare Pasquale Napoli sempre noi qua di Rosarno, compare Pasquale NAPOLI ha portato avanti Ciccio ALVARO, ... Ciccio ALVARO aveva portato compare Pasquale dalla Santa ...inc... abbiamo fatto le cariche ed abbiamo cominciato a dare a uno per paese ... abbiamo scelto noi uno... abbiamo fatto il giro della piana, poi abbiamo preso da Bagnara fino ad arrivare a Brancaleone...inc...*" (conversazione del 30 dicembre 2008, progr. 85).

Si aggiunga che il ruolo apicale rivestito da OPPEDISANO in seno all'organizzazione mafiosa emerge anche dalle ripetute visite di persone riconducibili al medesimo contesto '*ndranghetistico*, e dalle molteplici dichiarazioni auto-accusatorie pronunciate dal predetto nel corso di conversazioni ambientali. In proposito, va ricordata quella del 31 luglio 2009 presso la sala colloqui della casa circondariale di Vibo Valentia quando il vecchio boss, affrontando l'argomento relativo al conferimento di gradi gerarchici, rilevava che il conferimento di un grado era sempre subordinato a suo nulla-osta (*"se non abbasso la testa io…su una cosa…non c'è niente per nessuno!…Hai capito!*").

Certo, l'OPPEDISANO non è stato scelto quale *Capo Crimine* perché più feroce o più blasonato dal punto di vista criminale di altri possibili contendenti (come, secondo le cronache giudiziarie, è accaduto per Totò RIINA nella c.d. cupola di Cosa nostra siciliana): è di tutta evidenza dalle plurime intercettazioni riportate nei capp. 3 ss. che la sua è stata una nomina di compromesso tra molteplici istanze di potere che riguardavano i vari mandamenti storici della *Ndrangheta* reggina (senza poter escludere, secondo la citata conversazione del 2 novembre 2009, progr. 6170, che dietro di lui vi potesse essere il più "famoso" Vincenzo PESCE), in esito ad una complessa e defatigante "trattativa" di cui sui è dato ampio conto. Ma è altresì vero che egli non è un mero uomo di paglia, bensì un autentico capo - e da lungo tempo -, come

emerge senza possibilità di equivoci da tutte le conversazioni in cui risulta essere *ndranghetista* ascoltato, stimato (e temuto) anche all'estero (come, ad esempio, in Germania), perché di vecchio corso criminale. E la sua nomina (come detto, di compromesso) ben si giustifica perché l'OPPEDISANO appare uomo capace di tentare mediazioni tra gruppi criminali agguerriti e, quindi, di evitare possibili conflitti, sempre in agguato.

Peraltro, la circostanza che l'imputato ricopriva un ruolo di vertice nell'organizzazione denominata '*ndrangheta* già prima dell'agosto 2009 trova conferma in una conversazione tra presenti registrata nell'ambito dell'indagine "Infinito" in data 29 febbraio 2008 sull'autovettura Range Rover targata CM810CS, in uso a Vincenzo MANDALARI, quando il PANETTA affermava: "*L'aveva pure per questa storia, ha detto: (ndr: NOVELLA Carmelo) ENZO (ndr: MANDALARI Vincenzo) deve imparare quando va sotto (ndr: inteso i Calabria) che racconta tutti i cazzi TUTTI I CAZZI A* ***MICO OPPEDISANO*** *QUA E LA'. Gli ho detto vedi che quella volta che sono capitato io con ENZO, gli ho detto, non gli ha raccontato nulla ..inc.. gli ho detto : è giusto che...è normale che uno si incontra, ha venti cristiani qua sopra, quindici cristiani qua sopra di quel paese là (ndr: Panetta allude al fatto che MANDALARI Vincenzo ha nel Locale di Bollate una 'ndrina con persone tutte originarie di ROSARNO) è giusto che si incontri e ci parli e ci spieghi e gli dica come vanno come non vanno...che vogliono fare questo che vogliono fare quest'altro... Ha detto: (ndr: riferito a NOVELLA Carmelo) ma io a lui...poi compare Rocco (ndr. ASCONE Rocco) era pure là e gli ha detto: "come non gli dà conto, per quale motivo non gli deve dare conto a lui (ndr: in riferimento a MICO OPPEDISANO) per quale motivo non gli date conto, perché? Chi è?"* ***In fin dei conti è sempre UN RESPONSABILE DELLA PROVINCIA E POI GLI HO DETTO: È UN RESPONSABILE DI ROSARNO, IL CAPO LOCALE DI ROSARNO*** *è giusto che..glielo dica. Con questo gli ho detto: non è che Enzo prima di fare va e lo dice a lui, (ndr: a MICO OPPEDISANO) è capitato là e glielo ha spiegato. Se no non è che mette piede qua sopra eper ogni cosa glielo deve dire a* ***MICO OPPEDISANO****, lo fa e poi quando va là glielo dice, questo pure ROCCO (ndr. ASCONE Rocco).glielo ha detto...*

In conclusione, va affermata la piena colpevolezza dell'OPPEDISANO per il delitto ascrittogli, sussistendo altresì con tutta evidenza l'aggravante del ruolo apicale e quella dell'associazione armata.

LA "SOCIETÀ" DI SIDERNO E LA FIGURA DEL *MASTRO* GIUSEPPE COMMISSO

Per ragioni di maggiore coerenza e continuità logica nella trattazione, è opportuno a questo punto (prima di analizzare i correi della società di Rosarno) esaminare la posizione del "Mastro" Giuseppe COMMISSO (speculare rispetto a quella di Domenico OPPEDISANO) e, quindi, approfondire la questione della c.d. società di Siderno.

Il COMMISSO (formalmente pensionato, in ragione di una menomazione fisica ad un braccio e ad una gamba: v. scheda allegata all'Informativa *Ndrangheta* della Polizia di Stato del 27 aprile 2010)

gestisce di fatto la **lavanderia "*Apegreen***", intestata alla figlia Rosa Maria, ubicata nel piano interrato del centro commerciale denominato "I Portici", sito in Corso Garibaldi a Siderno (RC). Come si è accennato nel cap. 3, la localizzazione di tale esercizio commerciale (al di fuori del raggio di azione delle onde radio della telefonia mobile) costituiva per l'imputato e per i suoi numerosi interlocutori una pressoché certa garanzia di non poter essere intercettati (derivandone un'ulteriore conferma della genuinità delle conversazioni captate), sì da farne una sorta di "antro" inespugnabile, ove ricevere correi e discutere di dinamiche dell'associazione criminale di appartenenza, ed ha determinato grosse difficoltà tecniche e logistiche per le forze di Polizia per l'apposizione delle microspie che hanno poi consentito di violare per lungo tempo quel "santuario" ndranghetistico (si vedano i decreti autorizzativi, ove si dà atto dell'esigenza di utilizzare un sistema *wireless* per le captazioni presso i locali della stessa polizia giudiziaria incaricata delle indagini, i quali, trovandosi ad una distanza dalla lavanderia più ridotta rispetto a quella degli uffici della Procura distrettuale, avrebbero consentito una ricezione ottimale, non altrimenti raggiungibile).

Come risulta dagli atti di indagine acquisiti, il COMMISSO non è soggetto sconosciuto agli inquirenti, essendo esponente di spicco delle famiglie di „*ndrangheta* componenti la **cosca Commisso di Siderno**.

Intanto, dal punto di vista dei **rapporti di sangue** (assai rilevanti nell'universo ndranghetistico più che per qualsiasi altra mafia storica italiana), egli è cugino per parte di madre di Cosimo COMMISSO (classe 1950), alias "*u guagghia*", ritenuto il capo dell'omonima organizzazione criminale e detenuto per scontare la pena dell'ergastolo; è altresì nipote di Antonio COMMISSO (classe 1925), personaggio situato al vertice dell'organigramma dell'omonima consorteria, nonché cugino dei figli di quest'ultimo, anch'essi elementi di spicco del clan: Francesco cl. 1956 alias "*u scelto*" e Vincenzo cl. 1958. Inoltre, il fratello Antonio, nato a

Siderno (RC) il 16 gennaio 1956, *alias* l'avvocato, è attualmente detenuto presso il carcere di Nuoro a seguito di una condanna di anni sette di reclusione per il delitto di associazione di tipo mafioso (art. 416 bis), dopo essere stato arrestato nel 2004 in Canada dalla Squadra.

LA COSCA COMMISSO E LA "SOCIETÀ" DI SIDERNO

L'informativa *Ndrangheta 2* della Polizia di Stato del 23 ottobre 2010 (in faldone 183) ha ricostruito la storia della presenza ndranghetistica a **Siderno**, importante centro della riviera jonica della provincia di Reggio Calabria, che trova ampio riscontro anche nell'**Operazione cd. Recupero bene comune** (si veda, in particolare, l'articolata ordinanza cautelare del 6 dicembre 2010, emessa anche a carico di alcuni degli imputati del presente processo, in faldone 181).
L'esame dei superiori documenti consente di affermare che negli anni ‟70 del secolo scorso le più importanti '*ndrine* della provincia di Reggio Calabria erano quelle guidate rispettivamente da don *Mommo* PIROMALLI della Piana di Gioia Tauro, "*Mico*" TRIPODO di Reggio Calabria e *Zu „Ntoni* MACRI‟ della Locride (v. anche il citato processo Operazione Montalto, Trib. Locri del 2 ottobre 1970). Quest'ultimo, secondo il pentito Giacomo LAURO, era "il capo dei capi", colui che
"aveva le chiavi" per entrare negli USA, in Australia e in Canada, grazie alla rete di rapporti con le "famiglie" originarie di Siderno, tra cui quella di Michele RACCO, accusato di gestire l'organizzazione ndranghetistica operante in Canada, ed ai contatti con Cosa nostra siciliana (e con
Luciano LIGGIO in particolare).
La cronaca giudiziaria registra anche la nascita negli anni ‟50 del c.d. ***Siderno Group of Crime***, una delle più potenti famiglie criminali di Siderno trasferitesi nel nord dell'America, che manterrebbero degli stretti legami con le cosche madri della Calabria.
Nel corso della c.d. prima guerra di *Ndrangheta* (1974-1976), in esito alla quale dei tre predetti "capobastone" solo il PIROMALLI scampò alla morte, essendosi adeguato alle nuove regole conseguenti al boom del consumo mondiale di droga (v. cap. 3), anche a Siderno erano esplosi contrasti analoghi, sino all'omicidio di Antonio MACRI', freddato a colpi di pistola il 20 gennaio 1975 al termine di una partita di bocce.
Dopo sostanziale periodo di transizione, la direzione del gruppo criminale era stata assunta da **Francesco COMMISSO (classe 1913), detto "*u quagghia*",** già braccio destro di Antonio MACRI‟. Nel 1979, in occasione delle nozze dalla figlia di Sebastiano ROMEO, era stato siglato un accordo di pace tra i *clan*, ufficializzandosi il comando del predetto COMMISSO, anche con l'affiancamento del figlio **Cosimo COMMISSO** (classe 1950). Secondo gli inquirenti, quest'ultimo, una volta al comando della cosca sidernese, aveva impresso una svolta decisiva all'orientamento delle attività illegali, forte anche di una fitta trama di parentele e amicizie nel *Siderno Group of Crime,* tra cui quella con suo cugino Rocco Remo COMMISSO, sì da avviare un flusso continuo per il traffico di cocaina con Toronto, sfruttando i canali di approvvigionamento con l'Argentina, che permisero ai COMMISSO di infiltrare in profondità il tessuto socio-economico di Siderno.
In quel contesto erano maturate le condizioni per l'omicidio del *boss* italo-argentino Michael ALBERTI, assassinato il 20 luglio 1982 a Siderno, durante una cena presso il ristorante "Casa del Gourmet", alla quale erano presenti noti esponenti mafiosi locali e canadesi.
Nel *business* della droga era inizialmente inclusa anche la famiglia dei "COSTA", con la quale, tuttavia, erano presto insorti contrasti, come illustrato nella sentenza del Tribunale di Locri del 6 aprile 1996, n. 19 (e nella sentenza della Corte d'Appello di Reggio Calabria del 24 luglio 1998), nell'ambito dell'**Operazione *Siderno Group***, con la quale erano stati colpiti duramente gli interessi delle cosche di Siderno, anche quelle presenti oltre oceano: "*se prima e cioè fino al 1987 i COSTA hanno rappresentato una famiglia operante nell'associazione comandata dai COMMISSO, con i quali hanno "*ndranghetato *insieme" per usare le parole del pentito BARRECA e "costituivano tutta una cosa" per usare quelle del pentito LAURO, attivi nel comune traffico degli stupefacenti dove i COSTA svolgevano il ruolo di "semplici soldati" sempre per come riferito da LAURO, ebbene da quella data lo scenario mutò radicalmente e forte fu l'apporto alla guerra intestina dato da COSTA Tommaso cl‟59, germano di Luciano, che in una lettera spedita dal carcere di Matera, dove era*
recluso, indirizzata al fratello Giuseppe, raccomandava al germano di concentrarsi nella vendetta, che infatti giunse puntuale (1 aprile ‟87: omicidio di BAGGETTA Luciano, genero di COMMISSO Antonio cl‟25; 3 maggio ‟87 duplice tentato omicidio di COMMISSO Cosimo cl‟50 e di COMMISSO Antonio cl‟56). (...) Ne scaturì una violenta guerra di mafia che vide contrapposti "un elefante (i COMMISSO) ed

una pulce (i COSTA)" - come li ebbe a definire il collaboratore POLIFRONI - e che lasciò sul campo una lunga scia di sangue. Ad ulteriore conferma dello stretto
legame con il gruppo presente oltreoceano, va detto che si registrò anche la consumazione in Canada di delitti commissionati in Italia, come quello del 26 giugno 1991 ai danni di Giovanni COSTA, colà emigrato due anni prima per sfuggire a quella che fu giustamente definita anche "faida dei due mondi". (...) Per le modalità con cui fu condotta era chiaro che lo scopo della guerra di mafia era di "affermare sull'intera popolazione del territorio sidernese il riconoscimento della forza e della potenza del gruppo COMMISSO, mostratosi pronto a punire con la vita chiunque non riconoscesse la sua autorità, esplicando in tal modo quella forza di intimidazione volta ad ottenere l'assoggettamento totale della popolazione".
Secondo quanto emerso in quelle indagini, a realizzare la strategia di rivalsa dei COMMISSO era stato un agguerrito gruppo di fuoco capeggiato da Antonio COMMISSO (cl.‟25) e composto da Salvatore SALERNO (cl.‟68), alias "*Sasà*", dai fratelli Angelo (cl. ‟62) e Cosimo (cl.‟65) FIGLIOMENI (cl.‟62), detti i "*briganti*", da Riccardo GATTUSO (cl.‟70), da Riccardo RUMBO (cl.‟62), *alias* "*Franco*", da Antonio GALEA (cl.‟62) ed altri.
Il quadro storico-giudiziario or ora sintetizzato consente di affermare con certezza processuale che **a Siderno esiste da decenni una potente cosca di *Ndrangheta*, facente capo alla "famiglia" COMMISSO**, che opera con metodologie mafiose nel territorio di "competenza", gestisce con profitto numerose attività illecite, anche nel Nord Italia ed oltre i confini nazionali, secondo quanto emerso incontestabilmente da varie inchieste giudiziarie, consacrate in sentenze riportate nel decreto di fermo e nelle informative in atti; può, altresì, affermarsi che, sulla base di quanto accertato in questo processo, secondo gli elementi già evidenziati e quelli di cui si parlerà di qui a poco, quell'organizzazione criminosa territoriale esiste tuttora, opera con analoghe modalità e senza soluzione di continuità con il passato ed è inserita nella più ampia consorteria illecita denominata '*Ndrangheta*, di cui costituisce una delle più sintomatiche espressioni.
In più, dall'ordinanza di custodia cautelare del 6 dicembre 2010 (Operazione Recupero Bene comune, prima citata) si ricava che la *Ndrangheta* sidernese con a capo di COMMISSO opera anche attraverso **due distinte articolazioni criminali,** essendo stato stroncato sul nascere il tentativo dei fratelli Salvatore e Agostino SALERNO ed altri di dar vita ad una cosca autonoma (Salvatore SALERNO è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco il 22 ottobre 2006 in Siderno): l'una articolazione fa capo a Riccardo RUMBO e Antonio GALEA, avente come referenti canadesi Angelo e Cosimo FIGLIOMENI, dedita al riciclaggio immobiliare e al traffico di sostanze stupefacenti, come dimostrato dal rinvenimento di kg. 3.500 di hashish, trasportato dalla Sicilia; l'altra è riconducibile
a Michele CORREALE, che si occupa della coltivazione su larga scala di marijuana e del conseguente riciclaggio degli ingenti profitti.
Nella predetta ordinanza si fa riferimento alle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Domenico OPPEDISANO che, nell'interrogatorio del 23 settembre 2010 aveva riferito di essere "*a conoscenza di una riunione che si svolge in Siderno a cavallo della Festa di Porto Salvo, il giorno 8 settembre di ogni anno. Si tratta di una riunione di Ndrangheta cui partecipano gli affiliati provenienti dal Canada, i principali esponenti di Siderno e di gioiosa Marina. Ai vertici dell'organizzazione di Siderno vi è Peppe COMMISSO il Mastro, che ha il potere, insieme ad altri membri della famiglia, di convocare questo tipo di riunioni*".
Va anche fatto rinvio a quanto ritenuto da quest'Ufficio nell'ordinanza custodiale del 3 gennaio 2011 a carico di Alessandro FIGLIOMENI (in faldone 183), nel contesto di un'articolata ricostruzione dei rapporti, anche conflittuali, tra quest'ultimo (già sindaco di Siderno e ritenuto motivatamente intraneo al sodalizio criminale) e gli affiliati alla "società" di Siderno, primo tra tutti il "Mastro" Giuseppe COMMISSO, con il quale il FIGLIOMENI è risultato avere avuto forti dissidi essenzialmente di carattere familiare, tali da spingere il COMMISSO stesso a negare il suo appoggio elettorale al sodale in occasione delle ultime elezioni regionali: con ciò documentandosi anche l'interferenza che l'organizzazione ndranghetistica ha nell'ambito delle competizioni elettorali.
Non può poi omettersi di ricordare che nell'Informativa '*Ndrangheta* ella Polizia di Stato del 26 aprile 2010 si dà atto (a proposito della cosca RUGA di Caulonia) che "*all'inizio del 1998, con l'**operazione "Circe",** furono scoperte nuove infiltrazioni della cosca "MESTASIO-RUGA-LOIEROGALLACE" - nel frattempo potenziatasi con l'ingresso del clan "LOIERO" - che, dimostrando un'inalterata capacità di controllo del territorio, mise le mani sui lavori di rifacimento del lungomare di Monasterace (RC), danneggiato da una violenta mareggiata. Anche il produttivo indotto delle acque minerali fu un terreno fertile per le attività del clan; dall' attività d'imbottigliamento, effettuato dall'industria di acque minerali "MANGIATORELLA", alla concessione per la rivendita delle acque, gestita direttamente da società collegate ai "RUGA". Secondo le dichiarazioni fornite da alcuni collaboratori di giustizia, per quei trasporti le aziende avrebbero pagato*

una sorta di "diritto di carico" che le avrebbe affrancate da ogni rischio; attraverso i tanti viaggi lungo la Penisola, poi, l'organizzazione avrebbe provveduto al trasferimento di ingenti quantità di ***sostanze stupefacenti****, acquistate anche per il tramite del* ***gruppo "COMMISSO" di Siderno (****cfr. pag.124 ss. dell'Ordinanza di Custodia Cautelare in Carcere nr. 73/93 RGNR - nr.116/93 R. GIP, datata 17.2.1994 del Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale di Reggio Calabria)*.

IL "MASTRO" GIUSEPPE COMMISSO

In tale contesto criminoso si pone la figura dell'imputato Giuseppe COMMISSO, il quale, in posizione apicale nell'ambito della sua cosca e Dell'intera organizzazione unitaria, si pone quale autentico "collettore" di informazioni e di notizie circa le dinamiche e gli equilibri della *Ndrangheta*, soprattutto per ciò che concerne il "mandamento" jonico, e tessitore di rapporti e di collegamenti con le più qualificate realtà criminali del territorio, come i PELLE, i MORABITO di Africo (si veda, ad esempio, la vicenda della locale di Motticella, cap. 24, e la visita alla casa di Giuseppe PELLE Gambazza il 13 febbraio 2010); senza dimenticare le relazioni con il "capo Crimine" Domenico OPPEDISANO e la circostanza, da lui stesso riferita nella conversazione del 20 agosto 2009 presso la lavanderia *Apegreen* di Siderno (RIT 951/09, progr. 2664: v. cap. 32) di avere ricoperto la medesima carica in passato ("***CAPO CRIMINE è una bella cosa... io l'ho avuta per due anni la cosa...").***
Non a caso la Polizia di Stato, nell'Informativa *Ndrangheta* del 27 aprile 2010, evidenzia, ad ulteriore riprova della centralità di Giuseppe COMMISSO in seno all'organizzazione e dell'importanza rivestita dalla sua lavanderia, la visita che il nuovo "Capo Crimine" Domenico OPPEDISANO fa al "Mastro", segno del rispetto incondizionato di cui gode quest'ultimo. Infatti, l'"11 febbraio 2010 (progr. 11010) un uomo anziano aveva telefonato alla predetta lavanderia, chiedendo all'interlocutrice (Ornella BOLOGNINO, dipendente di quell'esercizio) se vi fosse "il mastro" e, alla risposta "*No ancora non è venuto"*, aveva replicato: "*aspettiamo sopra allora"*. Grazie ad un servizio di osservazione mobile, a supporto della sorveglianza elettronica, era stato possibile accertare che alle ore 9,05, sotto il porticato del centro commerciale "I Portici", il COMMISSO aveva dialogato con Domenico OPPEDISANO, il quale era accompagnato da un soggetto non identificato. Poco dopo erano sopraggiunti i correi Domenico PROCHILO, Salvatore MACRI", Antonio FUTIA e Carmelo MUIA". Il gruppo era poi entrato in un bar; al termine dell'incontro, OPPEDISANO era salito a bordo dell'autovettura FIAT "Punto" di colore grigio scuro, targata CX254HH, condotta dalla sua guardia del corpo, e si era allontanato.
Era stato lo stesso imputato, nella conversazione ambientale del 16 luglio 2009 (progr. 104) a raccontare al correo Cosimo DE LEO la sua storia personale anche con una nota di autocompiacimento ("***non disprezzando… non credo che … non dico che riesco a farla …. Ma come ad un altro …credo che mi destreggio…. Come… non come brutalità…***"), a partire da quando il clan aveva avviato i primi traffici di droga con l'America ("*Una volta…ero con Peppe STALTARI , io avevo la SANTA da poco tempo… e da , vi parlo del sessanta…inc.. è ci siamo riuniti… le incarico speciale… io avevo la mano di MASTRO di GIORNATA e parlavamo…inc… di quando è andato in America... e* ***hanno portato quella polvere***"):
DE LEO Cosimo: Cose da films ... però…
COMMISSO Giuseppe: Ah…
DE LEO Cosimo: Cose da films...
COMMISSO Giuseppe: C'era... parlavano ognuno per i fatti suoi capisci poi... non mi ricordo chi ha nominato Totò… no ha detto Peppe STALTARI…loro hanno detto che vanno …per la **droga**… dice … e se gli va bene… a noi non ci danno niente…dice… inc.. ha detto Peppe STALTARI…poveretto… onestamente io...non sono riuscito
ad imbrogliare... gli ho detto io… guardate qua…basta che uno…non tocca la dignità dell'uomo e
fa l'"infame… gli capita un problema.. dice.. si..ognuno se vuole rischiare… a fare una cosa…quando… inc.. gli ho detto … io per me.. dicevo
glieli mandiamo pure a lui… per Cosimino…inc.. alla fine glielo abbiamo inc…/
omissis
Il Mastro si era poi lamentato della sempre più pressante presenza delle forze dell'ordine ("***Un pò di pressione a Siderno … c'è*** *(...)* ***Perché hanno visto tutte queste piantine capite? E allora tengono un pò di più****"*), riferendosi a numerosi arresti in flagranza operati un mese prima dai carabinieri per la scoperta di piantagioni di canapa indiana. Quindi aveva raccontato della disputa sorta con i COSTA (v. *supra*), quando i COMMISSO avevano attuato una strategica e temporanea dismissione delle così dette "cariche speciali" di

„ndrangheta per garantire l'incolumità dei vertici del proprio "Locale" e rievocava tempi andati ("***Una volta… ero con Peppe STALTARI, io avevo la SANTA da poco tempo… e da, vi parlo del sessanta… inc... è ci siamo riuniti… le incarico speciale… io avevo la mano di MASTRO di GIORNATA e parlavamo… inc… di quando è andato in America... è hanno portato quella polvere***".
omissis
DE LEO Cosimo: Era più rigido Peppe Staltari… era più rigido...-///
COMMISSO Giuseppe: …inc…si...-///
DE LEO Cosimo: Torto…. non è …inc… però….-///
COMMISSO Giuseppe: Era…. Maestro GENERALE…all'epoca….-///
DE LEO Cosimo: Era uomo che.-///
COMMISSO Giuseppe: Peppe STALTARI era meglio Peppe STALTARI .-///
DE LEO Cosimo: Però sempre i problemi….-///
COMMISSO Giuseppe: Mastro con voi…. Lo so … io vi voglio bene… a me mi voleva veramente bene… proprio …molto… lui… la carica di MASTRO di GIORNATA … lui….
Me l'hanno mollata… avevamo Costera… ma Costera si spaventava… che c'erano… problemi…
che …inc..'Ntoni… all'epoca… e poi gira e volta…gliela abbiamo presa ….a questo Costera… inc...al nipote tutti e due l'hanno fatta… e siamo rimasto che a questi qua non gli diamo più cariche speciali...adesso non ne hanno più quelle, perché la facevano… inc…- (…) **Cosimino…. Era capo società… mio fratello era capo giovane"** A quell'epoca, anche a Giuseppe COMMISSO era stato chiesto di rivestire una di quelle cariche che, come rivela egli stesso con orgoglio, ricoprì effettivamente dal 1966 fino al 1973: "*Poi dice no… la dovete prendere voi…perché meglio di voi non fa nessuno questa cazzo di carica …ho detto io… io non la volevo… perché io …. Inc… più di 15 anni….10 anni sicuri…. Che l'ho fatto …. dal 66… fino al 73… (…) Dopo mi sono sposato….* ***Mi hanno comprato i ferri e così mi hanno fatto MASTRO di GIORNATA…*** *mi hanno mollato questo compito per un bel po' di tempo... dopo mi hanno mollato quest'altra carica... verso il 91…io non la volevo… proprio…gira e volta… me la sono dovuta prendere!*".
La narrazione era proseguita con il riferimento all'omicidio di tale Domenico BAGGETTA, ucciso il 27 dicembre 1988 ("***Si ma c'erano un sacco di persone anziane…. Io onestamente* (…) *È stato un pericolo***" perché "***Avevano ammazzato a Mico inc...a Mico Baggetta che era capo società***": in sostanza, la sua incolumità fisica sarebbe stata minacciata dall'invidia degli altri membri anziani dell'organizzazione che, a buona ragione, avrebbero aspirato al suo stesso incarico, pericolo più che concreto se si pensa come, a dir suo, quegli avversari fecero assassinare il BAGGETTA, forse proprio il predecessore alla carica di "Capo Società" assunta da suo cugino Cosimo COMMISSO.
Il "Mastro" poi aveva posto l'accento su sue qualità caratteriali, che l'avrebbero agevolato nella sua "carriera": "***perché quando parlo con una persona… se devo dirgli una cosa… gliela dico… ma non perché mi sento quello….inc.. gli dico le cose giuste…. Per come mi arriva la logica… perché se uno… si monta la testa che ha questo…. io non vorrei mai le cariche, mi piace parlare magari uno… questo è ...Inc…***".
Ancora, era stato lo stesso COMMISSO, nel corso di una conversazione con i **correi canadesi** Giuseppe BRUZZESE e Rocco ETRENI, captata all'interno della sua lavanderia (31 luglio 2009, progr. 1710) a commentare l'importanza che attualmente riveste il "Locale" di Siderno che, come dice: "***è il più grande il territorio qua****... **a Siderno va bene***", ed ancora "***è il più grande della provincia… ha un sacco di paesi… ha novantasei LOCALI***" ed è talmente influente da lavorare
per: "***tutto il CRIMINE****...*" di *'ndrangheta*, pur non nascondendo le difficoltà di gestione di una struttura così articolata ("***Novantasei locali …(frase inc.)…*** *…**con tutti questi LOCALI, come si fa? (…) perché alcune volte non si può parlare di queste cose**...(...)* ***…che io gli rompo le corna… (inc.)… sai come?... te ne vai in una stanza in due ed entra un LOCALE alla volta e risponde****...*": vale a dire che, per amministrare al meglio quella caleidoscopica entità, egli adotta un
sistema di governo diretto, per così dire *face to face*, ove preferisce chiamare uno alla volta i responsabili dei "Locali" per sentirne le ragioni.
omissis
UOMO 2: A Toronto nove siamo in tutto…/
COMMISSO: Novantasei locali …(frase inc.)… perché alcune volte non
si può parlare di queste cose…/
UOMO 2: Eh, lo so, lo so…/
COMMISSO: …che io gli rompo le corna… (inc.)… sai come?... te ne
vai in una stanza in due ed entra un LOCALE alla volta e

risponde.../
UOMO 2: Per il LOCALE.../
COMMISSO: E diversamente con tutti questi LOCALI, come si fa?... li
prendono!.../
UOMO 2: Li prendono a tutti…/
UOMO 1: …(frase inc.)… /
COMMISSO: Hanno fatto macelli, qua da noi…/
UOMO 2: Sbirraglia!.../
COMMISSO: Qua da noi non si può parlare!.../
UOMO 1: Non è come la a Toronto…/
omissis
L'importanza di questa intercettazione sta anche nel fatto che il COMMISSO traccia una sorta di organigramma della "società" di Siderno, elencando una serie di nomi e pseudonimi, alcuni dei quali affiancati da una specifica attribuzione criminale; quindi afferma che:
"***CAPO GIOVANE è il figlio di COSIMINO***" (cioè di Cosimo COMMISSO, classe 1950), mentre "***Il PICCIOTTO DI GIORNATA è… il figlio di PIERINO***" (cioé Giuseppe FIGLIOMENI). Poi, continua consigliando: "***E fai che glielo dica a lui… la il PUNTAIOLO è il figlio del TOPO, il FIGLIOMENI…il fratello del sindaco***..." (riferendosi a Cosimo FIGLIOMENI, nipote del sindaco di Siderno, Sandro FIGLIOMENI), ossia si raccomanda affinché i due amici spieghino ai nuovi arrivati la procedura di presentazione che dovranno seguire. Dunque, chiarendo l'identità di "FIGLIOMENI", afferma "***il figlio di ANTONIO, il TOPO, quello che chiamano il TOPO, questo ragazzo è fidanzato con la figlia del SCELTO, mio cugino… FRANCHICELLO***...". Come osservano gli investigatori, il COMMISSO traccia parte dell'articolazione più semplice del "Locale" di Siderno, la c.d. "**società Minore**", che comprende, per l'appunto, cinque livelli di esercizio: il "**Capo giovane**", che impartisce gli ordini e le direttive ai suoi sottoposti, riferendone i
risultati al "**Mastro di giornata**; il "**Puntaiolo**", guardaspalle del *boss* che esercita anche funzioni vicarie; il "**Picciotto di giornata**", al quale vengono affidati degli incarichi di semplice realizzazione; i "**Picciotti di sgarro**", seguaci distintisi per il loro forte carattere e "**Picciotti lisci**",
detti anche "***uccelli di primo volo***", ovvero giovani reclute che hanno da poco iniziato la formazione criminale. Giuseppe COMMISSO prosegue il suo discorso d'approfondimento illustrando, con particolare chiarezza, l'assetto e le altre cariche sociali del "Locale" di Siderno, in particolar modo quelle concernenti il c.d. **ramo "maggiore"** della società: "***E poi, questo della MAGGIORE se lo deve chiamare… il MASTRO di GIORNATA… vuoi dirglielo tu ad ANTONIO GALEA se lo vedi?***", come a esortarlo ad avviare comunque la procedura di "presentazione". In proposito, si legge nel decreto di fermo, va tenuto presente che ogni "Locale" di *„ndrangheta* è diretto da una terna uomini (detta "**copiata**"), quasi sempre rappresentata da un "Capo bastone", da un "Contabile" e da un "Capo crimine". Secondo la regola, i loro nomi devono essere dichiarati all'affiliato che si presenta presso il loro "Locale", ovvero a qualsiasi rappresentante di un organo superiore che ne richieda contezza. In quel siffatto sistema il "Capo bastone" esercita una funzione di governo generale, il "Contabile" gestisce l'aspetto economico, amministrando la così detta "bacinella" - ossia la cassa comune dove vengono fatti confluire i proventi dell'attività illecite - mentre al "Capo crimine" è delegata la responsabilità per la pianificazione e l'esecuzione di ogni azioni delittuosa.
L'analisi della figura e del ruolo centrale del COMMISSO non può omettere di evidenziare come il predetto risulti significativamente presente a piene mani anche nell'**Operazione Minotauro** della DDA di Torino (v., sinteticamente, le pagg. 738 ss. dell'ordinanza custodiale acquisita a questo processo), quale referente per il "locale" di Siderno a Torino. In quell'ordinanza si dà atto che sul suo conto ricorrono innanzitutto le affermazioni accusatorie rese dal collaboratore di giustizia Rocco VARACALLI, il quale in data 5 maggio 2009 ha dichiarato che il COMMISSO *"è originario di Siderno ed è capo società dell'omonimo "locale". Appartiene alla* 'ndrangheta *e ha perlomeno il grado di santista. So che il COMMISSO è capo società in quanto tali circostanze mi sono state comunicate da Paolo CUFARI e dagli altri al momento in cui ho conseguito il grado di "camorrista sgarrista".*
Dichiarazioni che – al di là delle deduzioni difensive circa un errore di persona già emerso nel processo c.d. *Siderno Group*, ove il COMMISSO è stato assolto) trovano pieno riscontro (oltrecchè nelle emergenze del processo Crimine che ci occupa) anche nella conversazione intercettata il 29 luglio 2008 tra tale Giuseppe GIOFFRE‟ e il figlio (progr. 7533): "S*cendiamo dal "mastro"...perché qua comanda il mastro")* ed in quella del 16 agosto 2008 tra il primo e Bruno IARIA (progr. 353) GIOFFRE': per il paese...lo sapete cosa è successo?...(incomprensibile)... sono responsabilità..(incomprensibile)... vi rendete conto cosa ha

detto...(incomprensibile)...io non le ho detto quelle parole...che se dicevo quello che aveva detto lui era da aprire guerre...e poi?... Io oggi glielo volevo dire al "Mastro " [ndr. - COMMISSO Giuseppe detto "u Mastru']... ditegli a questi giovanotti che stanno un poco calmi!! LARIA B.: con i piedi per terra!! (incomprensibile in quanto GIOFFRE 'parla a bassa voce)...
IARIA B.: il Crimine...
GIOFFRE ': ... (incomprensibile)... "**u Mastru" e basta... gli altri poi vengono appresso...** Peppe MARVELLI...(incomprensibile)., ha tre punti di riferimento...sono... (incomprensibile)... però **ora comanda "u**
Mastru"!... (incomprensibile)... avete capito?
IARIA B.: si...no no!
GIOFFRE': lo vedete a compare Girolamo [ndr. - NAPOLI
Girolamo] come si è attaccato a MARVELLI?
IARIA B.: ... (incomprensibile)...
...*OMISSIS*...
Nota il g.i.p. torinese che i due interlocutori parlano del comando ed indicano dapprima il *crimine* (probabilmente Antonio PELLE, detto GAMBAZZA, capo Crimine prima dell'OPPEDISANO), poi altri affiliati tra cui MARVELLI Giuseppe (chiamato Peppe) e "U MASTRU". Inevitabili le ripercussioni della linea di comando "calabrese" in Piemonte e il conseguente riferimento al compare GIROLAMO (probabilmente NAPOLI) che risulta strettamente legato ("attaccato") al MARVELLI.
Ma dall'inchiesta Minotauro risulta incontrovertibilmente che il carisma criminale del COMMISSO è tale da potersi occupare anche di questioni relative ai "locali" piemontesi, così confermando ancora una volta la "dipendenza" della *Ndrangheta*, ovunque essa operi, dalla "madrepatria" reggina: infatti, dalla conversazione dell'8 marzo 2008 (progr. 457) all'interno dell'autovettura di Bruno IARIA tra questi, Rodolfo SCALI, Giuseppe CALLA e Cosimo LOMBARDO si ricava che il COMMISSO si era impegnato per la risoluzione della vicenda relativa al "locale" sospeso di Rivoli facente capo a Giorgio DEMASI.
BRUNO: però vede te... io non condivido pure sta cosa <mpà...come decidete ed approvate a riguardo di Giorgio DEMASI? [DEMASI Salvatore detto "Giorgio" - ndr.]...Questa ambasciata mandategliela non è che...poi uno prende provvedimenti...perché non è corretto...una persona...se hanno cazzi tra di loro che non...non...compare Giorgio è sempre stato... il fatto sapete qual'è? **ora ha preso l'impegno "u mastru"** [COMMISSO Giuseppe detto "u Mastru" - ndr.]...lo ha preso il "sindaco"...lo ha preso...compare Peppe cosi...giustamente io adesso scendo domani... **lunedì vado a trovare "u mastru "!** si...si che però gli dicano il motivo uno...si o no...che posso capire tutti gli inconveniente tutti i problemi tutti...ma un minuto per dire compà secondo voi...diamoci una motivazione se è si o no... e perché no o perché si...punto e basta...Ma un minuto si può trovare compà e...Terché se no ci mettono anche a noi nei casini...perché ci chiama compà...gli possimo dire che non siamo presenti a compare Giorgio?...
Analoga situazione si ripete il 4 luglio 2008, quando lo IARIA discute con GIOFFRE del fatto che Giuseppe CATALANO (imputato in quel processo) aveva inviato Adolfo CREA in Calabria per portare un'ambasciata a Giuseppe COMMISSO (chiamato nell'occasione dapprima "il sindaco", poi Peppe "U Mastru"), al fine di addivenire alla soluzione della vicenda di un "locale non liberato". Si tratta di emergenze probatorie che sono speculari a quanto emerso nell'inchiesta "Crimine" che ci occupa, in quanto il 31 luglio 2009, all'interno della lavanderia in Siderno era stata intercettata una conversazione intercorsa tra Giuseppe COMMISSO ed un'altra persona non identificata, avente ad oggetto questioni "torinesi":
UOMO 2: ho sentito dire che **PEPPE CATALANO** era qua...
COMMISSO: si! ieri sera era da me...
UOMO 2: si lo volevo vedere, sai da quanto tempo è che non lo
vedo a lui?...
COMMISSO: con me, ci incontriamo...
UOMO 2: ok, lo vorrei vedere che è da parecchio... è stato a Toronto pure...
COMMISSO: si, è stato a Toronto che si sposato un... (inc.)...mi sembra....
UOMO 2: io l'ho sentito quando sono stato a Toronto...
COMMISSO: **Lui è CAPO...CAPO LOCALE...**
UOMO 2: **CAPO LOCALE si!...**
COMMISSO: **...a Torino....CAPO SOCIETÀ è FRANCO**
TAMBURI...
UOMO 2: Franco Tamburi?
COMMISSO: **il CAPO LOCALE è PEPPE perché...**

(…)
UOMO 2: ma adesso anche lui ha una età....
COMMISSO: **no, ma la tiene la cosa, ha un pò di LOCALI...**
UOMO 2: la ci sono i locali...
COMMISSO: L'altro giorno hanno aperto un locale a delle persone di Serra...
UOMO 2: di Serra San Bruno?...
COMMISSO: di Fabbrizia...poi non sono arrivate le ambasciate giuste e gli ha detto: "se non arrivano le ambasciata giuste questo locale non si apre!"... **il PEPPE adesso si comporta bene... ".**
Il chiaro riferimento ad un pregresso contrasto tra COMMISSO e CATALANO trova un'eco nella conversazione intercorsa il 29 marzo 2008 tra Bruno IARIA e Cosimo LOMBARDO, che commentano quanto occorso al CATALANO che era stato rimproverato (segnatamente *"strigliato")* dal COMMISSO e aspramente criticato da PELLE Peppe, definito il *"crimini'* (“*mi ha chiamato...ha chiamato...il* **COMMISSO...COMMISSO come è arrivato compare Peppe CATALANO...è arrivato là sotto gli ha fatto una strigliata che quello del Crimine Peppe PELLE ha detto "ma compare Peppe CATALANO nella vecchiaia è diventato pazzo***?!"...e poi compare* **Carmelo** *gli ha mandato l'ambasciata a riguardo a* **Peppe GIOFFRE'** *[GIOFFRE ' Giuseppe]...(disturbi di ricezione)* Di non secondaria importanza sono i controlli di polizia riportati
nell’ordinanza di custodia cautelare Minotauro, documentanti le numerose **frequentazioni di Giuseppe COMMISSO con esponenti della *'ndrangheta* piemontese**. Ed a fronte di siffatte poderose , non coglie nel segno la deduzione difensiva (v. memoria del 27 febbraio 2012) secondo cui i viaggi torinesi dell’imputato erano giustificati da specifiche esigenze di salute, ricollegabili alle malformazioni agli arti inferiori: infatti, quand’anche ciò rispondesse al vero (e la difesa produce – tardivamente - solo copia di una ricevuta del 12 marzo 2009 inerente il pagamento di un plantare e di calzature su misura ordinate a Torino), è di tutta evidenza che ciò nulla toglie alla solare valenza di tutte le prove che documentano inoppugnabilmente che il COMMISSO (approfittando o meno, a volte o tutte le volte, di visite mediche) intratteneva costanti rapporti con ambienti della Ndrangheta calabrese trapiantati in Piemonte, essendo anche coinvolto personalmente nella risoluzione di dinamiche interne a quelle articolazioni territoriali, in virtù del suo carisma criminale e della sua appartenenza alla stessa organizzazione (ed in particolare, alla “madrepatria” reggina e sidernese nello specifico).
In effetti, come sintetizzato nel decreto di fermo, il gruppo facente capo al **Giuseppe CATALANO**, “Capo Locale” di Torino, benché attivo da molti anni, sembrerebbe aver vissuto nel periodo di monitoraggio una sorta di crisi interna, come documentato dalle intercettazioni presso la lavanderia di Giuseppe COMMISSO, il quale si spenderà personalmente, recandosi più volte a Torino. Nello stesso contesto, era emersa la vicenda del comando del **“Locale” di Rivoli (TO)**, chiuso dopo l’arresto il 26 gennaio 2008 dei suoi vertici: i fratelli Adolfo e Aldo Cosimo CREA, appartenenti alla cosca “RUGA-METASTASIO” di Monasterace. Si veniva a conoscenza, infatti, che Salvatore DEMASI, capo del “Locale” di San Mauro Torinese (TO), forte anche dell’appoggio di Francesco
D‟ONOFRIO, aveva intrapreso un’ascesa autonoma per conquistare il territorio di Rivoli; al suo fianco anche Giuseppe CATALANO. Ciò nonostante, sarà proprio Giuseppe COMMISSO e suo zio Antonio COMMISSO a frenare l’avvicendamento di potere, imponendo al proprio controllato Giuseppe CATALANO di desistere, giacché il suo sostegno avrebbe potuto mettere in cattiva luce i “***… sidernesi***”. Allo stesso modo, il “Mastro” chiarirà al suo amico il grave pericolo di vita che correrebbe aiutando il DEMASI nel suo progetto eversivo; un rischio più che concreto, gli spiega, dal momento che i fratelli CREA conterebbero sull’aiuto di alcuni “***giovanotti***” di Pazzano, ovvero di alcuni soggetti originari della Valle dello Stilaro (RC) residenti in Piemonte. Come se non bastasse, nella vicenda risulterebbe parte interessata anche la “famiglia” PELLE di San Luca (RC) che, per mezzo del suo più illustre rappresentante, **Giuseppe PELLE**, alias “Gambazza”, avrebbe
apertamente osteggiato la forzatura del DEMASI. Prendendo spunto da quella diatriba, Giuseppe CATALANO rammenterà al “Mastro” la necessità di istituire anche in Piemonte, così come in Liguria e in Lombardia, una “***Camera di Controllo***” con il compito di vigilare sugli affari illeciti e mantenere gli equilibri dei 9 “Locali” presenti nella Regione “…***MASTRO, questo fatto della camera di controllo che hanno sia la Lombardia che il Piemonte perché a Torino non gli spetta?...*** *che ce l’hanno la Lombardia e la Liguria, giusto?... siamo nove locali… sono venuti l’altro giorno… “una camera di controllo, qua ognuno…” no! qua, per queste faccende, noi siamo gli ho detto io…*”. Una decisione che, tuttavia, vista la sua importanza, avrebbe dovuto attendere l’esito del “Crimine” provinciale (“…*vi ricordate che siamo andati la?... ha detto: parlatene e vedetela la con… che si può fare… se si può fare…*”).

Al riguardo, è significativa la conversazione ambientale del 27 luglio 2009 (progr. 1501) tra Giuseppe COMMISSO, Antonio COMMISSO (classe 1925), detto "*U quagghia*" e Giuseppe CATALANO. Il "mastro" aveva fatto riferimento alla questione dell'apertura di un nuovo "Locale" di *„ndrangheta* a Chivasso (TO), chiedendo al CATALANO: "…*ma quello là lo avevano aperto già quando mi avevate mandato l'ambasciata voi?*". L'interlocutore, nel rispondere "…***ma scherzate? compare PE" li, a Torino devono stare…***", sembrava ribadire che anche in Piemonte avrebbero dovuto, comunque, assoggettarsi all'autorità dei maggiorenti reggini ("…***l'ho rinviato per l'altro sabato io… gli ho detto io: se non ho la risposta io, qua a Torino non fa nessuno niente (…).*** *quando ho visto PEPPE MERLIZZI mi ha detto: "ma non so niente io,* ***possibile che il MASTRO non lo sa?***"). Anzi, Giuseppe COMMISSO aveva raccontato di come, in occasione delle nozze di una tale "*Emanuela*", avrebbe rimproverato "*Rocco Tassone*" dicendogli:
"…***andate facendo… ad aprire LOCALI e non lo dite?***". Nel prosieguo della conversazione emergevano altri episodi di tentativi di autonomia dalla Calabria, prontamente rintuzzati, relativi a tale "compare Pasquale" ("***Che fa per i fatti suoi… cosa vuole fare per i fatti suoi?***"), a tale Gianni VADALA" (il quale aveva poi chiesto scusa al CATALANO, piangendo e "…*e a chiedermi scusa, ad aprire bottiglie di champagne, che lì cera PASQUALE MAIOLO*"). Il COMMISSO aveva poi riferito che il giorno dopo ci sarebbe stata una cena "*da MELECA… che* ***viene uno dall"Australia…***". Il pranzo si sarebbe tenuto presso il ristorante "La Vecchia Hosteria", sito a Siderno in Via Matteotti, di proprietà dei fratelli MELECA.
A questo punto i conversanti avevano affrontato la spinosa questione della **riapertura del "Locale" di *„ndrangheta* di Rivoli** (TO), rappresentando il COMMISSO l'indisponibilità momentanea dei due fratelli CREA, in quanto detenuti ("…***li hanno condannati e non escono… ADOLFO e COSIMO***") e il CATALANO l'esigenza di trovare un capo ("***…ci sono quaranta cristiani che possono stare per i fatti loro? (…) gli uomini possono aspettare che esce ADOLFO CREA per fare… no!***"), evidenziandosi l'inopportunità di creare contrasti con i PELLE e con gli stessi CREA ("*Loro quando escono, quando escono loro diranno… quando questi usciranno, diranno: non hanno voluto aspettare e lo hanno fatto… avete capito perché io… questi qua, questi qua non hanno bei rapporti …(inc.)… io gli dico che dovevano aspettare che uscivate voi… poi hanno insistito e lo hanno voluto fare…)* ed aggiungendo il COMMISSO: "*Parlate voi, dite: che si risolva a TORINO, la…*". E nel caso in cui "*vi domandano di me dite: lui ha detto che è d'accordo, basta che siete d'accordo voi…*". Lo stesso Mastro aveva riferito che la questione si sarebbe potuta affrontare nel corso dell'ormai prossimo banchetto nuziale di Elisa PELLE ("*... adesso ci hanno invitato al matrimonio, mi ha dato… abbiamo avuto pure noi l'invito per il diciannove agosto* (…) c*redo che vi invitano se andate...*"). Il vecchio boss Antonio COMMISSO, dal canto suo, aveva tentato di trovare una soluzione transitoria, domandandosi come mai "compare Giorgio" (identificato in Salvatore DEMASI, che "…*ha aperto a San Mauro ha il LOCALE*", cioè a San Mauro Torinese) non con i suoi "*quaranta cristiani*" nel "Locale" di Giuseppe CATALANO. Giuseppe COMMISSO, allora, aveva aggiunto: "*Compare PE", sentite a me, non dobbiamo…* ***vedete che preparano tragedie,*** *voi siete a Torino e noi… non vi toccano neanche a voi, però che sappiamo?… dicono: hanno voluto farlo… come noi gli abbiamo detto di aspettare perché non ci hanno rispettato?... non è che… (…) Se vuole aprire lui sotto la responsabilità sua, e gli dice: apro io sotto la responsabilità mia… che non siete nessuno d'accordo… poi quando escono me la vedo io con loro…*"). E l'importanza del "parere" della madrepatria reggina emerge da una frase del CATALANO: "*L'altro giorno eravamo io, compare GIORGIO e FRANCO D"ONOFRIO ci siamo incontrati e abbiamo mangiato assieme...*", fu allora, aggiunge, che "compare FRANCO" lo avrebbe incalzato a prendere una decisione, dicendogli: "***…adesso andiamo la sotto, perché ci siamo stancati, che siamo alla frutta, adesso che si è fatta la causa bisogna decidere…***".

I RAPPORTI CON IL CANADA E L'AUSTRALIA

Lo spessore di Giuseppe COMMISSO all'interno della *Ndrangheta* emerge anche esaminando le numerosissime conversazioni con sodali operanti all'estero, nel contesto di quelle **connessioni internazionali** di cui si è fatto cenno.
Ed in effetti, come nota il g.i.p. dott.ssa Tassone nell'ordinanza cautelare Crimine 2, *l'ascolto delle conversazioni intercettate all'interno della lavanderia Ape Green a Siderno ha avuto risvolti sorprendenti avendo disvelato, confermando per tale via quanto era emerso dalle indagini dirette alla cattura di Coluccio Giuseppe e di Coluccio Salvatore arrestati dal Ros in Canada ad agosto del 2008, la parallela esistenza di un "" canadese con sede a Toronto e di vari "locali " di „ndrangheta distribuiti sul territorio uno dei quali va , certamente, localizzato a Thunder Bay , nell'Ontario"*. Le conversazioni del 23, del 27 e del 31 luglio

nonché del 10 agosto 2009 tra il COMMISSO e due interlocutori all'epoca non identificati (tant'é che sono indicati nelle trascrizioni con "Uomo 1" e "Uomo2") costituiscono una vera e propria miniera di informazioni in ordine all'esistenza della *Ndrangheta* in **Canada**, non potendosi dubitare del fatto che i conversanti siano
esponenti del Locale di Thunder Bay in Ontario, "*così come non vi è dubbio che questi organismi mutuino struttura e legittimazione dai paralleli organismi calabresi e che tra le menti criminali sedenti sulle opposte sponde dell'oceano vi sia un rapporto di subordinazione di quelle canadesi rispetto a quelle calabre, tanto e" vero che e" motivo di forte riprovazione da parte del "Mastro" Commisso Giuseppe il fatto che alcuni affiliati del Locale di Thunder Bay si siano recati nell'area ionica della provincia reggina, durante l'estate del 2009, e abbiano omesso di presentarsi, preventivamente, al Mastro di giornata del mandamento ionico di riferimento come atto di deferente ospitalità e sottomissione*".
Uno degli interlocutori del "Mastro" verrà poi identificato in occasione delle visite del 10 agosto 2009 (riconosciuto dalla Polizia giudiziaria nella videoripresa) e del 18 dicembre 2009 (in quest'ultima data perché poco prima di iniziare a parlare con COMMISSO ritira un abito All'interno della lavanderia, dicendo di chiamarsi **BRUZZESE (Giuseppe)** e poi, dopo la conversazione con il Mastro, viene visto allontanarsi sull'autovettura Ford Fiesta intestata al figlio, targata CE026ZL). Quanto a Rocco ETRENI, la sua identificazione deriva dal fatto che egli afferma di essere nato nel 1946 e che il Mastro di giornata del Locale di Thunder Bay è il cognato Cirillo: ebbene, l'ETRENI, residente a Thunder Bay, e' nato il 24 agosto 1946 ed il fratello della moglie, anche egli nato a Siderno ma residente a Thunder Bay, si chiama Cosimo CIRILLO.
Nella conversazione del 23 luglio 2009 l'interlocutore di Giuseppe COMMISSO inizia a parlare di **formule della *copiata*** scritta a macchina; il COMMISSO ammette che in Canada hanno "il Crimine" ma precisa che "**la copiata" devono tenerla solo in Calabria**. Si fa il nome di "*Ntoni Capra*" (identificato in tale Antonio MINNELLA) come di persona evidentemente in posizione apicale per le conoscenze dell'interlocutore di COMMISSO, che si sarebbe recato presso il "*Crimine*" a Toronto per patrocinare il conferimento del "Vangelo" a "Cirillo" e a Antonio MUIA e si apprende dell'esistenza di due fazioni, una facente capo appunto a '*Ntoni Capra* e una riferibile a tale Rocco. E' evidente che si sta parlando di questioni di „*ndrangheta* e che viene documentata la dipendenza di tali organismi associativi di oltreoceano da quelli omologhi della Provincia reggina. Il COMMISSO precisa come e quanto costi mantenere, in genere, contatti e rispettosi rapporti all'interno della „*ndrangheta* e come questo passi anche dalla presenza a occasioni sociali come i matrimoni. Non va dimenticato, al riguardo, che il matrimonio di Elisa PELLE, celebratosi il 19 agosto 2009 (cioè pochi giorni dopo la conversazione), è stato occasione per la definizione dei nuovi assetti di „ndrangheta.
Il successivo 27 luglio il COMMISSO colloquia con tale Rocco (poi identificato, come detto, nell'ETRENI), il quale riferisce di avere rinforzato il Locale e di problemi ivi esistenti. Nel prosieguo, COMMISSO afferma che a Peppe è stato dato il *terzo quartino*; Rocco ribadisce che quella dote a lui è stata data da Mico Ruso e che ora egli ha il quarto cosi" come il fratello e Carlo Lombardo mentre Pino ha il terzo. Vi è qualcosa che non deve essere detta a Cosimo e tuttavia manca il dato di collegamento fra le persone citate con nome di battesimo e gli odierni indagati (in questo caso Cirillo Cosimo). COMMISSO poi paragona questa sorta di colpo di mano posto in essere dall'esecrato '*Ntoni Capra* al gesto di chi si presentasse a Polsi per chiedere delle cariche senza avvertire e concordare la cosa con i vertici del suo Locale. Nota il g.i.p. che "*il dato qui rileva perché sottolinea, ancora una volta, il perfetto parallelismo e l'interdipendenza fra la strutture canadesi e quelle della provincia reggina*".
Ancora, il 31 luglio 2009 vi è altra conversazione (progr. 1711) in cui gli interlocutori di COMMISSO si rammaricano del fatto che il fratello di questi, Antonio, non avesse scelto di trascorrere la latitanza in Canada dove sarebbe stato più facile mantenere la clandestinità ed evidenziano la necessità che affiliati canadesi in trasferta in Calabria debbano presentarsi al Mastro di giornata del Locale di riferimento: il che testimonia ancora una volta l'unicità dell'associazione in questione.
Nella conversazione del 13 gennaio 2010 (progr. 9636) presso la Lavanderia *Apegreen* un'interlocutore dice al Mastro che sono giunti due forestieri che chiederanno il nome del "Mastro di giornata".
UOMO 2: No, perché se lui mi domanda gli dico… perché lui non sa, è la prima volta che viene qua…/
COMMISSO: E poi, questo della MAGGIORE se lo deve chiamare… ilMASTRO di GIORNATA… vuoi dirglielo tu ad ANTONIO
GALEA se lo vedi?.../
UOMO 2: Ad ANTONIO GALEA? …(inc.)…/
COMMISSO: Quello è MASTRO di GIORNATA!.../

UOMO 2: MASTRO di GIORNATA? va bene…/
COMMISSO: Qua il capo società è il TOPO… poi il contabile è il Barone
MACRI"… tu diglielo a lui a compare ANTONIO…/
UOMO 2: Si ad compare ANTONIO glielo dico…/
COMMISSO: Tanto questo…/
UOMO 2: Lui è da quella parte… perché se io sono dietro a questo ragazzo e mi chiede, gli dico rivolgiti a questo amico…/
UOMO 1: Se ti domanda, se ti domanda…/
UOMO 2: Se mi domanda…/
UOMO 1: Non credo che stanno qua e neanche domandano../
UOMO 2: Due settimane stanno qui, poi ieri sera l'ho visto, che ieri sono arrivati…/
UOMO 1: Ah, sono arrivati ieri?.../
UOMO 2: Se lo vedo a VITO me lo dice, non lo sai che me lo dice
lui?…/
Omissis
Tuttavia, come a voler maggiormente chiarire l'importanza di quelle formalità ("***Questa è la regola… se c'è una disciplina, deve prendere e dire: sono qua, a disposizione!... certo è una cosa…***"), Giuseppe COMMISSO precisa ai due: "***Ma voi siete nel CRIMINE, non siete nella 'NDRINA***", ripetendo ancora "***Voi siete nel CRIMINE***...". Cioè, gli chiarisce di fronte a che tipo di entità si trovano, "il Crimine" uno dei seggi più autorevoli di tutta la *„ndrangheta*. Dal canto loro, i due italocanadesi cercano di correggere il tiro, uno evidenziando che: "*Lo ha raccomandato 'NTONI su dove doveva andare, sa dove deve andare*", ossia facendo risaltare che lo stesso Antonio MINNELLA, *boss* di Thunder Bay, si sarebbe raccomandato con il suo affiliato dicendogli da chi doveva andare. L'altro, metaforicamente redarguendo che: "*Non lo sai che se c'è uno del paese ti deve rivolgere… tu sei?... eh!... eh!... se me lo chiede a me, e io gli dico rivolgiti per questa situazione a… se chiede…altrimenti come è venuto, così se ne và…*". In ogni modo, COMMISSO
chiosa sui entrambi sostenendo che: "*Va bene, ma è giusto che se uno va da una parte se lo deve chiamare il posto…*". Dopo, quando uno dei due uomini suggerisce di aspettare e vedere come si comporteranno quei visitatori, lui, perentorio, dice: "*Noo!... una volta se non se lo chiamavo… li accusavamo quando arrivavano qua… tu te lo devi chiamare!*", condannando esplicitamente una simile distorsione. Inoltre, COMMISSO rimarca l'importanza dei valori mafiosi in cui crede: "*Chi
conta nella società è bello vedete… di quelli che ci teniamo, ci sono quelli che non ci tengono...*". Società alla quale bisogna credere fermamente, e per la quale bisogna dimostrare il massimo impegno personale, perché se così non fosse… - inizia un serrato botta e risposta tra i tre – dice uno degli interlocutori: "*Ma quello che non ci tiene è meglio che…*", vuole dire è meglio che lasci perdere; quindi riprende COMMISSO che proclama: "*Se non ci tiene, non ci deve entrare nella società*". Replica l'altro "*Non deve entrare, che entra a fare?*".
Nel prosieguo, il Mastro manifesta la propria preoccupazione per alcuni controlli delle forze dell'ordine: "***Se c'è qualcosa, noi non stiamo facendo niente a livello di… se facciamo qualche
movimento, perchè adesso siamo***", e prosegue "***…stiamo… stiamo attenti***", perché, sostiene "***Qua da noi ci sono troppo microspie*** (…). *È pieno il paese, hanno fatto un impianto… c'è una tecnologia adesso...hanno fatto un impianto qua nel paese… hanno scavato come se scavassero per le fogne… e* ***hanno messo tutte microspie… hanno uno schermo nella Questura, grande quanto quel muro e vedono tutto il paese, avete capito?*** *(...)* "***Noi non possiamo più andare come andavamo…***", perché "***…per uno spillo ti prendono dopo un minuto***.
Con riguardo, poi, al contesto ndranghetistico canadese, il COMMISSO afferma "***E va bene, non è che può andare lui, tanto la non è che avete „NDRINE DISTACCATE…***". Condizione che puntualmente è confermata da uno dei due interlocutori, che risponde: "***No, il LOCALE più vicino che ci viene è Toronto, mille e cinque…quello di Toronto si…***". Ancora, discutendo del fratello del Mastro, Antonio COMMISSO, detenuto a Spoleto, i due amici italo-canadesi si mostrano rammaricati giacché questi non si era recato da loro, a Thunder Bay, per trovare un aiuto ("*Se lui era intelligente, lui se vedeva che lo seguivano poteva venire da noi a Thunder Bay e poteva stare… lo avrebbero preso lo stesso…*", ad ancora "*Ma se lui fosse scappato di la ancora non l'avrebbero preso. Bastava che era più vicino a noi*"). Il Mastro spiega che, quando il fratello era latitante: "*Io gli telefonavo sempre con una scheda diversa, non lo chiamavo… che avevo il suo numero, però, loro… ANTÒ era controllato pure".*

Di analoga importanza sono gli accertati rapporti dell'imputato COMMISSO con i correi australiani, essendo emersa (v. cap. 36) l'esistenza di una "Società" attiva in **Australia** e collegata con il Crimine della provincia reggina, nonché del ruolo di Domenico Antonio VALLELONGA.
In data 21 agosto 2009 all'interno della Lavanderia Apegreen (progr. 2727) Carmelo MUIA" era in compagnia di un soggetto che si era presentato come Tony VALLELONGA, il quale aveva noleggiato un'auto ed era stato eletto con l"85% dei voti e che per questo la stampa del luogo lo aveva tacciato di essere un mafioso (gli inquirenti hanno accertato che in quei giorni Domenico Antonio VALLELONGA, nato a Nardodipace e residente in Australia a Gwelup, aveva noleggiato
un'autovettura Mercedes 180 presso l'aeroporto di Lametia Terme e che il predetto era stato Sindaco della citta" di Stirling in Australia Occidentale dal 1997 al 2005 ottenendo, tra l'altro, il 4 luglio 2009 il titolo di "Cittadino Onorario"). Il predetto "australiano" nell'occorso aveva dimostrato di essere pienamente intraneo all'organizzazione mafiosa, parlando di Locale, Società e Crimine, di ambizioni autonomistiche di chi, in dissenso da lui, vorrebbe "chiamarsi" il posto e aprire un proprio Locale in Australia, legittimandolo con l'assenso della società di Siderno. Il Mastro aveva allora ribadito l'importanza del legame con la Calabria, pur nell'autonomia periferica ("***se tu non sei buono là, non sei buono neanche qua***.. *a me non dovete venire con gente , se avete problemi dovete andare e ve li sbrigate voi altri .. sia se state qua sempre.. gli dico no? Se voi state qua e la" avete avuto problemi e non ve li siete sbrigati noi non vi possiamo fare niente").* E', allora, evidente che in Australia esiste un contingente parallelo della "ndrangheta reggina dalla quale mutua lo stesso sistema organizzativo (Crimine-Societa'-Locale) e che il COMMISSO è soggetto che, in posizione apicale nell'organigramma calabrese, è deputato a discutere delle dinamiche interne a quell'articolazione estera. Nel prosieguo della conversazione il VALLELONGA aveva riferito di una cena di un gruppo di affiliati di Serra San Bruno organizzati in Locale ed il COMMISSO aveva precisato che a Serra "*hanno la Società che risponde al Crimine*".

ALCUNE STRUTTURE DI 'NDRANGHETA OGGETTO DI GIUDIZIO NELLA SENTENZA DELL'8 MARZO 2012

LA "SOCIETÀ" DI MELITO PORTO SALVO
LA COSCA IAMONTE IN MELITO PORTO SALVO

Come evidenziato nell'Informativa "Patriarca" dei Carabinieri del 6 aprile 2010 e come risulta documentalmente dalle sentenze definitive acquisite al giudizio, costituisce un dato storico processualmente accertato che nel territorio del comune di Melito Porto Salvo (grosso centro del litorale jonico reggino) abbia operato ed operi una organizzazione mafiosa denominata "**cosca Iamonte**", facente capo al boss Natale IAMONTE, classe 1927, da molti anni ristretto in carcere, ed ai suoi figli (Giuseppe, Antonio, Vincenzo, Remingo e Carmelo), oggi tutti detenuti.
Ciò risulta incontrovertibilmente da alcuni tra i più importanti processi di *Ndrangheta* celebrati nel corso degli ultimi decenni in Reggio Calabria, che hanno consentito di svelarne la struttura verticistica, l'organigramma, la notevole capacità militare, le specifiche modalità d'azione (essenzialmente imperniate sull'uso della forza intimidatrice derivante dal vincolo associativo), i principali obiettivi illeciti perseguiti, correlati più o meno strettamente agli interessi economici di volta in volta avuti di mira in relazione al territorio controllato (si veda anche l'informativa del RONI del Comando provinciale Carabinieri di Reggio Calabria del 12 gennaio 2011, in faldone 91 bis).
Si pensi alla **Operazione c.d. Rose Rosse…**alla Operazione c.d. **Bumma**…alle c.d. **Operazioni D-Day 1 e D-Day 2…**all'Operazione c.d. **Schumy**... all'**Operazione c.d. Ramo spezzato…**che ha dimostrato ancora una volta l'assoluto controllo del territorio melitese da parte della famiglia Iamonte, sempre attiva nel settore delle estorsioni, impegnata a guadagnarsi il monopolio nelle realtà economiche e produttive esistenti nella zona, soprattutto con riferimento alla macellazione e commercializzazione, peraltro con modalità illecite e pericolose per la salute pubblica, di carni destinate all'alimentazione umana.
Riferiscono i Carabinieri, sulla base dei provvedimenti giudiziari esaminati…che gli IAMONTE, partendo praticamente da zero, hanno acquisito nel corso degli anni una posizione di sempre maggiore rilievo nell'ambito della malavita organizzata reggina, approfittando con modalità tipicamente mafiose delle occasioni di illecito arricchimento che si sono presentate, nella loro zona d'influenza, a seguito degli interventi finanziari decisi del governo nazionale, all'indomani dei moti di Reggio del 1970 per far decollare l'asfittica economia della provincia…, gestendo anche il traffico di sostanze stupefacenti ed ingerendosi nell'amministrazione locale (il Consiglio Comunale di Melito Porto Salvo è stato per ben due volte sciolto

per infiltrazione mafiosa: una prima volta **nell'ottobre 1991** e una seconda volta nel **gennaio 1996**, mentre **nel 2007** era stato prospettato un nuovo scioglimento).
Nel 2007, erano stati arrestati i fratelli Giuseppe e Vincenzo IAMONTE, entrambi latitanti, nonché in esecuzione di ordinanza di custodia cautelare emessa nell'ambito del citato procedimento Ramo spezzato, gli altri fratelli Antonino e Carmelo IAMONTE, figli dell'ergastolano Natale.
Ma tale dato non ha determinato il venir meno della cosca IAMONTE, la cui persistente operatività risulta a piene mani da questo processo.

IL "LOCALE" DI ROGHUDI E LE COSCHE ZAVETTIERI - TRIPODI

Si è già accennato nel cap. 3 della vicenda della **nomina del capo locale di Roghudi**, particolarmente interessante al fine di comprendere non solo le modalità di "gestione" e controllo del territorio, ma anche alcune delle tipiche dinamiche interne alla *Ndrangheta*, come associazione unitaria nell'ambito della quale è necessario rispettare determinate regole e garantire specifici equilibri, tenuto conto che il "locale", nel gergo mafioso, è la struttura di gestione territoriale del potere criminale (cfr. App. Reggio Calabria n. 361/202, processo Armonia). Essa consente anche di
comprendere come gli assetti per così dire dirigenziali di una struttura territoriale locale (quale quella di Roghudi) interessano a **tutta la *Ndrangheta*** e non sono ristretti al territorio di riferimento…
Per ciò che concerne più specificamente la vicenda della nomina del capo locale di Roghudi, le intercettazioni consentono di conoscere gli sviluppi che aveva avuto la faida che aveva visto contrapposte le due famiglie storicamente presenti sul territorio - gli ZAVETTIERI ed i TRIPODI - con un chiarissimo riferimento all'esistenza di un **organo sovraordinato** ai *locali* e deputato anche alla **risoluzione delle controversie** tra questi: la Provincia.
Facendo un necessario passo indietro, il locale di Roghudi aveva visto negli anni '90 del XX secolo una sanguinosa faida, che aveva coinvolto quelle fazioni e che è stata ricostruita sulla base dei precedenti giudiziari e di polizia acquisiti al processo. In particolare, come emerge dalla sentenza della Corte d'Appello di Reggio Calabria n. 1512/2002 (processo Armonia) negli anni '70 tale **Sebastiano ZAVETTIERI**, detto "*Fermalanca*", aveva costituito in Roghudi Vecchio un sodalizio dedito alle estorsioni e ai sequestri di persona, che aveva come territorio di competenza la fascia aspromontana compresa tra quel paese e Chorio di Roghudi. A seguito delle note, devastanti inondazioni di quel periodo e del conseguente dissesto idrogeologico, l'intera popolazione di Roghudi era stata trasferita in un nuovo insediamento abitativo tra Condofuri e Melito Porto Salvo: Roghudi Nuovo. Il boss ZAVETTIERI aveva intanto accresciuto il proprio carisma criminale anche per l'intervenuto rapporto di parentela con **Giuseppe MORABITO "*U Tiradrittu*"** di Africo, divenuto suo consuocero (la figlia del primo, Olimpia ZAVETTIERI, aveva sposato, infatti, il figlio del secondo, Giovanni MORABITO). La conseguente alleanza tra le due cosche aveva suscitato fibrillazioni in Natale IAMONTE, storico boss di Melito Porto Salvo, finché, a seguito del sequestro dell'imprenditore agricolo Giacomo FALCONE, legato da amicizia e vincoli di parentela agli IAMONTE, questi avevano deciso nel luglio 1992 il duplice omicidio di due soggetti affiliati alla cosca del "*Tiradritto*" che avevano avuto un ruolo determinante nel sequestro: Giovanni e Domenico PALAMARA.
La conseguente risposta degli ZAVETTIERI aveva determinato l'omicidio di Annunziato PANGALLO (27 luglio 1992), boss dell'omonimo emergente sodalizio, e di Giovanni FAVASULI (24 settembre 1992), legato allo stesso PANGALLO. E nel gennaio 1994 a sua volta veniva ucciso l'anziano patriarca Sebastiano ZAVETTIERI e il figlio Mario. La faida era continuata con varie uccisioni ed alla fine la famiglia PANGALLO aveva avuto la peggio, soprattutto grazie all'appoggio che i MORABITO avevano fornito agli ZAVETTIERI.
La "pace" era stata sancita alla fine del 1998 tra Giovanni TRIPODI, alias Giannetto, e Sebastiano STELITANO, alias Tarpa, quali rappresentanti della famiglia PANGALLO-FAVASULI, da una parte, e Antonio ROMEO, detto *""Ntnazzu"* o "*Bistecca*", e Domenico ZAVETTIERI Domenico, detto "*Micu Lanciabumbi*", quali rappresentanti della famiglia ZAVETTIERI, dall'altra, con la partecipazione alla trattativa di Filiberto MAISANO (capo locale di Palizzi) e l'avallo di Giuseppe MORABITO e di Antonio PELLE, rappresentato dal figlio Giuseppe. Nell'occasione erano state captate frasi particolarmente significative: MAISANO, "*Giannetto*" (Giovanni TRIPODI) e "*Tarpa*" (Sebastiano STELITANO), ad esempio, avevano commentato che "*se il locale è a posto, se tutto è in armonia, il discorso è chiuso!...*".
Nello stesso contesto MAISANO riferiva testualmente: "*La Provincia...vi vuole bene, sinceramente!...io lo dico perchè...a nome della Provincia, perché la Provincia, la Provincia va...faccio parte, facciamo parte pure noi, è giusto?... ...eh sinceramente...sono stati...è stata tutta la Provincia d'accordo per il risanamento,*

guardate!", sottolineando, quindi, il ruolo della *Provincia*, in qualità di organo sovraordinato che interveniva per ratificare la pace suggellata dalle parti (cfr. sentenza App. Reggio Calabria n. 1512/02, processo Armonia).
Pertanto, il boss Antonio ROMEO, in qualità di rappresentante della famiglia ZAVETTIERI, uscita vincitrice dalla faida, era divenuto il reggente della locale in questione.

LA NOMINA DEL CAPO LOCALE

Il 10 gennaio 2010 era deceduto il predetto ROMEO e, conseguentemente, erano riaffiorate in quegli ambienti criminali le antiche contrapposizioni. Al ROMEO, infatti, era subentrato temporaneamente il quasi novantenne padre Salvatore ROMEO, alias *Bistecca"* (classe 1921), il quale tuttavia non era ritenuto in grado di reggere la carica, a causa della sua età e delle sue condizioni di salute (PELLE: "*ha un'età, non ha una lucidità che aveva, non ha quella cosa, non ha più… un ragazzo non è più"*), per cui la famiglia dei TRIPODI, ed in particolare "*Giannetto*" (Giovanni TRIPODI), aveva preso l'occasione per rivendicare un maggior ruolo, con l'evidente ingerenza di soggetti appartenenti alla „*ndrangheta* operante nella zona Sud di Reggio Calabria e nel mandamento jonico, in quanto Roghudi è al confine tra le due zone (già nel processo Armonia - App. Reggio Calabria n. 1512/02 - era emerso che Giovanni TRIPODI aveva affermato: "*Roghudi è sempre rimasto con la Jonica, per Reggio chi lo ha portato?";* ed a sua volta Sebastiano STELITANO: "*La nostra famiglia, come era nell'antichità deve rimanere; non lo portiamo né a Reggio né a Melito"*).
Le conversazioni intercettate nell'Operazione Reale danno atto di questi contrasti e del fatto che le famiglie MORABITO e PELLE, ancora una volta, si erano schierati al fianco degli ZAVETTIERI, appoggiando la **candidatura di Annunziato ZAVETTIERI,** alias *"Cirma"*, giovane emergente della omonima famiglia, in ossequio al principio della "***linea***", secondo cui la carica di capo locale doveva passare in "eredità" ad un esponente della stessa fazione a cui apparteneva il precedente capo locale ROMEO Antonio, quindi a uno degli ZAVETTIERI. Inoltre, proprio al fine di garantire possibilità di successo al predetto, Rocco MORABITO e Giuseppe PELLE avevano affermato la necessità di parificare le cariche tra le famiglie in contesa. A loro volta, i TRIPODI si erano alleati con i LATELLA di Croce Valanidi, il cui esponente di vertice, Antonino LATELLA (classe 1949), caldeggiava la nomina di **Giovanni TRIPODI**, appoggiato anche da Sebastiano PRATICÒ, altro elemento apicale della „ndrangheta operante nella zona Sud della città: ciò anche in quanto lo ZAVETTIERI risultava avere un grado (che si accerterà essere il "*tre quartino*") inferiore rispetto a quello detenuto dal TRIPODI (il "*quartino*").
Non a caso, Rocco MORABITO e Giuseppe PELLE avevano discusso che nel caso in cui avessero riconosciuto a *"Giannettu"* (TRIPODI Giovanni) la dote di *"quartino"*, lo ZAVETTIERI avrebbe dovuto avere qualcosa in più per poter succedere nella reggenza della locale, e cioè quella di *"padrino"*; ma in tal modo lo ZAVETTIERI sarebbe avanzato di due gradi nella gerarchia della „ndrangheta, circostanza da cui si evinceva chiaramente che al momento lo ZAVETTIERI aveva il grado di *"tre quartino"*.
L'incalzante susseguirsi di riunioni nella casa di PELLE documenta "in diretta" da un lato le criticità della vicenda, i faticosi tentativi per trovare una via d'uscita che non determinasse "guerre" tra fazioni ed il ruolo avuto da ciascuno dei personaggi coinvolti (molti dei quali imputati nel presente processo), dall'altro l'evidente importanza che la questione (non meramente locale) aveva per l'organizzazione.
Infatti, il 28 febbraio 2010, alle ore 11,54 (RIT 1626/09, progr. 838 e 839) nella casa del PELLE giungevano Rocco MORABITO, Giuseppe SIVIGLIA (classe 1970) e Mario Giuseppe STELITANO (classe 1968) *alias* "*Peppe Biscotto*"; il padrone di casa aveva affrontato l'argomento: ***Nunziato****, che aveva? Abbiamo detto così, se dobbiamo portare, la dobbiamo portare avanti, giusto? …*".
Al riguardo il MORABITO riferiva di aver parlato con Annunziato ZAVETTIERI in merito al ruolo che questi avrebbe dovuto ricoprire all'interno del "*paese*" (Roghudi), facendo intendere che anche per "*l'esterno*" ci avrebbe pensato egli stesso: "*io con „Nunziato abbiamo parlato, abbiamo parlato, l'ho chiamato se vuole scendere, …incompr… "siete indipendenti da lui, che …incompr… io per quanto riguarda l'esterno, un poco l'esterno, …incompr… quand'è possibile, oh! E ci avviciniamo come …incompr…(si interrompe l'"audio)… non gli posso dire niente perché, loro fanno, loro sfanno, loro aggiustano solo fra loro"*. A sua volta Giuseppe PELLE invitava i presenti
a individuare un nuovo punto di riferimento per la "*famiglia ZAVETTIERI*", dopo la morte di ROMEO Antonio: *"però logicamente, dovete creare voi, come Famiglia Zavettieri, perché, la dovete creare voi, perché…"…omissis…"Perché fino ad oggi c'era il punto di riferimento di 'Ntoni (…) Per quanto riguarda*

l''esterno, ***l"esterno del paese è „Nunziato*** *e basta. Questo è accordato fra di noi, naturalmente il progetto è quello e lui sa che deve fare".*
I conversanti avevano poi fatto riferimento alla successione ad Antonio ROMEO del vecchio padre Salvatore (SIVIGLIA: "*giustamente non possono pretendere i "cristiani" dice: "sapete vogliamo uno più giovane perché poi c'è'"*). Ma Giuseppe PELLE (che pure aveva manifestato perplessità sulle residue capacità di comando del ROMEO: *ha un'età, non ha una lucidità che aveva, non ha quella cosa, non ha più… un ragazzo non è più)* si era opposto all'ipotesi che "*il vecchio*" fosse estromesso dalla decisione ("*No, no, no per questo fatto non esiste, fino a quando vive lui c'è lui!"*), pur chiarendo che, al di là del dato meramente formale, il soggetto realmente investito del ruolo di
capo locale sarebbe stato "*Nunziato*": "*(…) incompr… ve l'ho detto com'è il discorso, …incompr… No! la "carica" si fa se suo padre …incompr… (parla a bassa voce) e basta, …incompr… più avanti, alla morte se lo fanno e poi se ne parla (…) Uno di voi altri giovani, se noi parliamo con qualcuno, dobbiamo sapere dove indirizzare questi cristiani… Questi cristiani li prendiamo e li indirizziamo a „Nunziato, però che siate d'accordo, perché se no facciamo…facciamo cattiva figura noi, facciamo cattiva figura tutti"*.
Nel prosieguo era poi emersa la contrapposizione di cui si è detto tra ZAVETTIERI e Giovanni TRIPODI: infatti, MORABITO aveva detto che "*Una cosa è Annunziato, ma sono tutti e due lì che giostrano*!", aggiungendo che "*Giannetto*", appoggiato anche da "*Tarpina"* (STELITANO)*,* avrebbe sparso la voce di avere "*qualcosa in più*", cioè un grado superiore. Il PELLE, a sua volta, aveva chiarito che "*compare Salvo*" (il vecchio Salvatore ROMEO) avrebbe voluto "*Nunziato*" e non "*Giannetto*" (TRIPODI Giovanni): "*Se Giannetto gli urta a Bistecca! Eh!*" e, in definitiva, si era pronunciato anche lui in favore dello ZAVETTIERI, invitando Rocco MORABITO a recarsi a Reggio Calabria per informare di tale sua scelta gli esponenti di spicco della zona sud del capoluogo interessati nella controversia (Nino LATELLA, **Sebastiano PRATICO"** e Ciccio GATTUSO), rassicurando i presenti ("*Voi andate avanti con le altre persone …incompr…! che io qua poi vado avanti per i fatti miei. Se c'è bisogno, che devo intervenire, …incompr… (si accavallano le voci) affacciate e me lo dite che si fanno tutti e due. …incompr… (accavallamento delle voci)… , così, quando siete pronti, me lo dite che la fate con …incompr… e si stabilisce questo fatto di … incompr.")*.
Della questione si era tornati a parlare il 7 marzo 2010 (RIT 1626/09, progr. 2374 e 2375), quando presso il PELLE si erano recati Giorgio MACRI' (nato a Polistena il 30 settembre 1983, condannato nel processo Reale il 15 giugno 2011) e il cognato Raffaele NUCERA (nato a Melito di Porto Salvo il 15 settembre 1979) – identificati tramite il sistema di videosorveglianza esterno – oltreché Pietro CASILI (nato a Condofuri il 15 agosto 1962), il quale ultimo aveva riferito di appoggiare la candidatura di Annunziato ZAVETTIERI, avendone discusso con tale "*Pepè*" ("*solo che ha detto Pepè, dice che è buono così, eh!…incompr… Però io, prima di venire, sapete mi sembra male…Comunque vedi, ci sono altre persone, vedi che ho parlato… per "Nunziateddhu"),* il quale si era mostrato d"accordo *("Ha detto: "È*
perfetto! Che ci siete voi, ci sono loro, la famiglia che conoscete voi è su Reggio come discendenza…").
Peraltro, il CASILI aveva raccontato che la situazione era urgente, per la malattia dell'anziano Salvatore ROMEO, avendogli il nipote del TRIPODI riferito che *"vista l'urgenza che c'è malattia"* sarebbe stato necessario che *"di mercoledì sera, „Nunzio che venga per Reggio, di*
uscire per Reggio che gli dobbiamo dare un fiore a me e a…", cioè entro il successivo 10 marzo. In sostanza, è evidente che la questione della successione nella carica apicale di Roghudi si innesta in un più ampio ambito di equilibri criminali, con l'esigenza di conferire ulteriori cariche anche a terzi (il CASILI aveva detto al TRIPODI: *"**vuol dire che quando vieni qua ti diamo la COPIATA che ti dobbiamo dare**"*), essendo stato necessario, su richiesta dello stesso ZAVETTIERI, coinvolgere i boss Rocco MORABITO e Peppe PELLE, evidentemente di carisma superire ai personaggi coinvolti ("***voglio l'ok, se Peppe e Rocco sanno, di questo,*** *e devo andare io vado … Se Peppe e Rocco non sanno questa situazione che mi dicano loro…" dice "…che parlino, se mi dice Peppe… "sappiamo, sì, vai"-"non sappiamo, fermati …" dice* ***"io faccio come mi dicono loro*** *(…)* ***poi si***
incontrano loro e sanno loro cosa devono…").
Tralasciando per brevità altre conversazioni della stessa data (ampiamente riportate nel decreto di fermo) pur interessanti, anche in ordine ad una presunta ma sospetta ulteriore carica che il TRIPODI riferiva avere avuto dall'ormai defunto 'Ntoni ROMEO (PELLE: "*Ora vi dico una cosa… **Se tu arrivi ora che è morto 'Ntoni e dici che hai… Non va bene!***), e rilevando che gli interlocutori facevano più volte riferimento alla necessità di coordinarsi anche con personaggi di Reggio (come Ciccio GATTUSO e Antonino LATELLA), viene in rilievo l'intercettazione dell'8 marzo 2010: in tale data Rocco MORABITO si reca nuovamente dal PELLE alle ore 19,42 (progr. 2588 e 2589), riferendo di averne discusso con il predetto LATELLA di Croce

Valanidi, che appoggiava il TRIPODI, assieme ad altri esponenti della zona sud di Reggio città (su tale ultimo punto, si veda
anche la conversazione dell'11 marzo 2010, progr. 2932, quando il PELLE riferiva che "*Giannetto*" chiedeva che gli fossero riconosciute delle cariche ricevute prima della morte di " '*Ntonazzu*" (ROMEO Antonio) e che egli era appoggiato da "*Bastiano Stillitano*", "*Bastiano Praticò*" e "*Ciccio Gattuso*". Il MORABITO allora aveva esternato l'esigenza di un incontro chiarificatore tra tutte le parti coinvolte ("*Io gliel'ho detto a compare Nino (LATELLA), compare Paolo mettetelo sopra la macchina!.. ... E andiamo da compare Peppe!"*), trovando consenziente il PELLE stesso ("*Che vengano, che vengano!.. ...Che vengano che parliamo!.. ...Poi parlano con me!... E gli chiariamo noi le cose come sono!*"), anche perché la questione si sarebbe dovuta risolvere prima di Pasqua ("*Qua quello che si deve fare si deve fare subito che si raccolgano (ndr radunino) per Pasqua!.. Voi glielo dite, non c'è bisogno che ve lo dico io, che voi sapete!..").* Era emersa ancora una volta la condizione di precarietà della salute dell'anziano boss Salvatore ROMEO, avendo il MORABITO riferito:
"*Non può muoversi, che questa mattina siamo passati e gli abbiamo detto*: "*Voi volete venire domani sera?.. " che era buono che lo portavamo!... " No" , ha detto " andate voi che è la stessa cosa "... Ma dice, eh,eh apposta vi dico io, per lui il povero vecchio si scoccia pure a parlare… incompr…".*
Di particolare rilievo la circostanza (già accennata nel cap. 3) che lo stesso MORABITO avesse prospettato l'**intervento risolutore della "Provincia**" se la controversia non fosse stata risolta amichevolmente: "*Ma se vogliono parlare chiamiamo **la PROVINCIA come responsabile** e parliamo……e chi ha ragione… incompr……con gli uomini!.. ...e vediamo come si deve fare, e*
vediamo chi ha più!.. E vediamo chi ha torto e chi ha ragione pure!..".
Il problema della disparità di doti all'interno della locale di Roghudi, tra le famiglie coinvolte nella questione, veniva sintetizzato dal PELLE (dichiarandosi disposto a riconoscere l'attribuzione del grado di "*quartino*" a "*Giannetto*", dando per buono quanto quest'ultimo aveva riferito dopo la morte di ROMEO Antonio, purché venisse ristabilita una condizione di equilibrio tra le famiglie interessate nella questione): "*noi gli diciamo* "*Tu dici che ce l'hai, che hai parlato con 'Ntoni, quando poi… incompr… 'Ntoni, teniamo fede a quello che dici tu, però attenzione… vedi là, voi siete due e **qua dobbiamo fare Annunziato e Peppe (**STELITANO Mario Giuseppe, alias "Peppe Biscotto") **e nello stesso discorso, perché non possiamo dare, in una famiglia siete due e in una famiglia hanno quello che hanno…**";* in tal modo, chiosava PELLE, *"…li incappiamo in una maniera che loro non possono dire niente!"*. Tuttavia, aveva precisato il MORABITO, dalla parte dei TRIPODI vi erano ben cinque soggetti detentori della dote di *"tre quartino",* mentre la famiglia ZAVETTIERI poteva contare solamente sulle doti di "*tre quartino*" spettanti a Annunziato e Peppe "*Biscottu*" (STELITANO Mario Giuseppe): "*Che hanno qualche cinque con il tre quartino, e di qua con il tre quartino solo Annunziato e Peppe. Dobbiamo andare a dirglielo e …incompr…prendiamo noi altri a „Ntoni (ndr Antonio)!..".* Sicché PELLE aveva proposto
che l'equilibrio del numero di cariche presenti nelle due famiglie in contesa fosse ristabilito attraverso l'equiparazione delle doti tra Peppe "*Biscottu*" (STELITANO Mario Giuseppe) e tale "*Carmelo*" (non identificato): *"…per essere a pari; si blocca tutto quello che si deve fare, si fa Annunziato, se arriva Annunziato, almeno che arrivi a pari con… Carmelo si fa con Pepè e si completano, e glielo do a tutti e due, si fanno a tutti e due, e sistemate le cose pulite, pulite, poi sono fatti vostri, loro non c'entrano più!..".*
La circostanza che la questione sarebbe potuta degenerare emerge dalle critiche che il MORABITO aveva fatto al comportamento del PRATICO' (che, come detto, caldeggiava la candidatura del TRIPODI), essendo necessario che questi si desse una calmata ***"perché conoscono i cadaveri dopo!***", posto che essi conoscevano un unico modo di *"scavalcare"*, cioé "***con i fucili***" (*...**Qua solo con il fucile si scavalla, altri scavalcamenti non ce ne sono, compare Nino**!.."*). Analogamente, Peppe PELLE aveva criticato Noni LATELLA, perché "*Non ha inquadrato la situazione com'è!".*
Della riunione avuta con Ciccio GATTUSO, Sebastiano PRATICO', Nino LATELLA, *Tarpa* (Sebastiano STELITANO), il vecchio ROMEO ed altri il MORABITO ne aveva riferito al PELLE il 10 marzo 2010, alle ore 12.23 (progr. 2799 e 2800): in quella circostanza, "***quelli di Reggio***" avevano detto di non avere alcun problema se la carica fosse stata conferita ad Annunziato ZAVETTIERI alias "*Naso i patata*" (figlio del capocosca Sebastiano ZAVETTIERI alias "*Fermalanca*" assassinato il 06.01.1994), da non confondere con l'odierno imputato Annunziato ZAVETTIERI alias "*Cirma*", figlio del fratello di *Fermalanca*" , Lorenzo ZAVETTIERI. Il problema era dovuto al fatto che "*Naso i patata*" si trovava in carcere e sarebbe uscito non prima di 15 anni e quindi, nel frattempo, sarebbe stato necessario eleggere un altro esponente della famiglia, cioè l'omonimo Annunziato ZAVETTIERI alias "*Cirma*" ("*E con lui, sono, se per **Annunziato quello che è dentro**. Gli ha detto: "e va bè e che cambia" gli ha detto: " voi state, ad*

Annunziato *che è dentro, che esce tra quindici anni, che cambia che ci… qua gli diamo* ***per adesso… gli diamo ad Annunziato questo****, perché è morto* ***'Ntoni*** *e prende il posto di* ***'Ntoni****, …"*). Sarebbe stato comunque necessario conferirgli due doti per passare da "*tre quartino*" a "*padrino*" (*" Gli possiamo fare pure due passi, e dopo lui… E dopo lui non si può tirare a chi vuole? Annunziato?")*.
Della stessa vicenda il PELLE ne aveva discusso il giorno dopo con i fratelli Giuseppe e Giovanni MARVELLI (RIT 1626/09, progr. 2932), in una conversazione interessante anche perché il padrone di casa aveva fatto nomi e cognomi dei soggetti che nei colloqui con il MORABITO erano indicati con il solo soprannome, dandone anche ulteriori elementi soggettivi, permettendo in tal modo di identificarli con certezza: ad esempio, con riferimento a "*Giannetto*" (TRIPODI Giovanni), riferiva che quest'ultimo era da poco uscito dal carcere (ed in effetti il predetto risulta essere stato scarcerato il 26 maggio 2009).
Lo stesso giorno, nel corso di una conversazione tra PELLE e Giorgio MACRI‟ (RIT 1626/09, progr. 2911) si poteva apprendere che il primo il successivo 16 marzo, approfittando di un permesso per una visita medica in ospedale, avrebbe avuto un incontro per discutere della controversa questione ("*non appena mi notifica il permesso vi dico, "giorno sedici ci vediamo a Condofuri", noi passiamo e voi ve ne venite dietro di noi, oppure voi andate avanti e noi veniamo dietro (…) ...poi se, aspettiamo dieci minuti ci fermiamo pure là in un posto noi altri e parliamo con... …con compare Pietro e con... ...senza che aspettiamo a loro*"); il PELLE aveva aggiunto, tra l'altro, che le ulteriori cariche sarebbero state attribuite sia ad Annunziato ZAVETTIERI che a "*Giannetto*" (TRIPODI Giovanni) ("*Che si faccia Annunziato e Giannetto (...)* ***Giannetto è Gianni Tripodi***") e che altre doti sarebbero state conferite, secondo quanto deciso, anche a "*Nino Criscipopulo*" cioè a tale Antonino SGRO‟) ed al "*compare Peppe*" (STELITANO Mario Giuseppe) ed altri soggetti. Notano gli inquirenti che in realtà quell'incontro non ci sarebbe stato, perché Giuseppe PELLE non
sarebbe stato autorizzato a recarsi in ospedale.
Ulteriore discussione si era avuta il 14 marzo 2010 alle ore 10,41 (progr. 3522 e 3523), quando presso l'abitazione del PELLE si erano recati (identificati grazie al supporto fornito dal servizio di video osservazione) Francesco PELLE (CLASSE 1944), Giovanni MAESANO (classe 1949) e il
coimputato Sebastiano PRATICO‟, affrontando vari argomenti, tra i quali la necessità di attribuire doti di pari livello a Giovanni TRIPODI alias "*Giannetto*" e ad Annunziato ZAVETTIERI, in modo da evitare malumori; la necessità di attribuire altre cariche all'interno della medesima locale; contrasti insorti all'interno della „*ndrangheta* operante nella zona sud della città di Reggio Calabria a causa del comportamento tenuto da Francesco GATTUSO; il ruolo di assoluta rilevanza rivestito da Antonino LATELLA nell'ambito della „ndrangheta reggina; la figura di Giuseppe TRAPANI. Il
PRATICO‟ (che era contrario al conferimento contestuale di due doti progressive allo ZAVETTIERI: "***ma dove s'è visto mai a una persona gli dai tre …inc… in una volta, è fatto di livelli, tutto in una volta?***") aveva manifestato l'intenzione di risolvere entro Pasqua la vicenda relativa alla locale di Roghudi (*"**…**poi vediamo per Pasqua se concludiamo qua a Roghudi…*"), ammettendo che "*io già avevo preso impegni con Giannetto onestamente perché Giannetto …inc… poi si era parlato di qualche altra cosa, io avevo preso accordi con lui …inc…*" e auspicando che "*quello che si deve fare si fa lo stesso…*" e che erano insorti contrasti tra il predetto e "*compare Ciccio Gattuso".* Il PELLE aveva replicato auspicando "pace": "*io gliel'ho detto questo pure a Rocco come ora ve lo dico a voi, gli ho detto: "Rocco, noi qua sappiamo da che… da che mondo è mondo, quando ci sono state queste disgrazie "a rasso i tutti" che non succedano mai, che non ci siano mai queste cose, se no un figlio di mamma quando pure…come si dice…* ***la pace è buona per tutti, e la guerra porta sempre alle disgrazie e porta sempre povertà, non porta mai pace"*** *gli ho detto. Purtroppo sono successe delle cose, non possiamo negare la realtà…*". Gli altri interlocutori
avevano convenuto (PRATICO‟: "*non è che andiamo da nessuno,* ***pace mettiamo nei locali…";*** MAESANO: "***e pace si deve mettere***").
Il PELLE aveva suggerito che "*Giannetto*" e "*Annunziato*" ricevessero le medesime doti e che essi potessero "*camminare*" così "*di pari passo*". In tal modo, spiegava, si sarebbe evitato il rischio che nascessero rancori ("*allora per non creare malincuore tra loro, tra cose…facciamo, mettevano Gianni e Nunzio…compare Nunzio…Annunziato e Gianni camminano insieme*") e il PRATICÒ concordava ("*esatto!*"). Altre doti sarebbero state conferite a ulteriori soggetti, tra cui "***Mico Stelitano,*** *quello è stato Sindaco là")*. Si tratta di Domenico STELITANO, nato a Melito di Porto Salvo il 7 febbraio 1949, arrestato nel 1993, mentre era sindaco di Roghudi, per traffico di sostanze stupefacenti e detenuto sino al 1998 nell'ambito dell'indagine "*Betulla*". Un riferimento veniva inoltre fatto a tale "*Modaffari*", soggetto nativo di Roghudi ma ormai da anni trapiantato a Condofuri:
PRATICÒ S.: a quello che lo chiamano …inc…, Modaffari …inc…
MAESANO G.: è un Modaffari…

PELLE G.: Modaffari, questo che è di Condofuri…
PRATICÒ S.: sì, sta a Condofuri.
…si accavallano le voci…
MAESANO G.: è di Roghudi però abita a Condofuri.
PELLE G.: sì, abita a Condofuri…
Che si trattasse dell'imputato **Leone MODAFFARI** era poi emerso nel corso della conversazione del 17 marzo 2010 (progr. 3523), quando Giuseppe PELLE, parlando con Giorgio MACRI", aveva raccontato di avere sostenuto la candidatura di suo (del MACRI") suocero, cioè appunto di quel MODAFFARI soggetto nativo di Roghudi, ma da tempo residente nel comune di Condofuri, già ritenuto organico alla cosca ZAVETTIERI all'epoca della faida degli anni novanta.
Gli interlocutori avevano ancora fatto riferimento a **Peppe TRAPANI**, nel parlare del vecchio boss Ciccio GATTUSO e di un contrasto che quest'ultimo aveva avuto proprio con il TRAPANI ("*compare Ciccio, con tutto il rispetto, è una persona anziana, ormai ha l'età sua, non è che noi diciamo ha l'età sua e dobbiamo questa persona abbandonarla… allora dice "non serve più"… ci*
vuole il rispetto, come lo merita, comunque. Però, compà, certe cose, io gliele ho dette a lui, apposta ve lo dico a voi, certe cose vogliono tempo"). Il PRATICO", riferiva che, in occasione della nomina di "*Ciccio MAISANO*" (identificato dagli inquirenti nell'imputato Francesco MAISANO, nato a Palizzi il 6 maggio 1965) erano sorti dei problemi tra il GATTUSO e "*Peppe Trapani*", il quale aveva chiesto che fosse bloccata l'attribuzione delle doti: "*siccome eravamo capitati nel discorso di quando è stato fatto Ciccio Maisano non so se… voi siete a conoscenza di compare Ciccio, di Zerbo… e allora ci sono state discussioni, tutta la furia era del vecchio, perché quando Peppe Trapani lo ha bloccato aveva pienamente ragione,* ***perché avevano parlato nel locale di dargli perfino la Santa…****quando sono andati là compare Ciccio …inc… Peppe Trapani gli ha detto: "no, allora" gli ha detto "prendiamo una settimana di tempo e parliamo, lo rifacciamo la prossima volta, me lo dici compare Ciccio Gattuso, ti prendi la responsabilità …inc… lo fai stare zitto, tu non puoi più stare in un locale…".* Giuseppe PELLE si mostrava pienamente a conoscenza di quanto accaduto nell'occasione in cui Giuseppe TRAPANI aveva abbandonato la riunione in cui si doveva "*dare*" la "*Santa*" a Ciccio MAISANO e, a tal proposito, riferiva di aver avallato quella condotta ("*ma, ma per questo vi dico, ha fatto bene che se n"è andato. Ma tu, vedendo che se ne va una persona di quella, perché, compà,* ***non disprezzando nessuno Peppe Trapani è Peppe Trapani!*** *e tu, che se ne va una persona di quella, rinvia tutto. …inc****……tu non mi puoi mettere con una persona di quella*** *e lasci… allora come quando che tu, non calcoli a nessuno, che se ne va quello per rispetto, se no ti diceva diversamente …inc…*").
Affermano gli inquirenti che, secondo quanto riferito dal PRATICÒ, la riunione finalizzata all'investitura di Ciccio MAISANO era stata organizzata da Francesco GATTUSO all'insaputa di quei soggetti, vicini al TRAPANI, che avevano titolo ad esserne informati (MAESANO: *"dico che è stata una forzatura e una scorrettezza, pure in un certo senso, o no, compare Peppe?*";
PELLE: "*ma è una scorrettezza compà, perché non è che …inc… pure del più piccolo dovete…*"). Lo stesso TRAPANI aveva dunque fatto presente al GATTUSO che tutte le decisioni dovevano essere rinviate a data da destinarsi, anche per rispetto nei confronti del suocero, Sebastiano STELITANO alias "*Tarpa*", che non era stato messo a conoscenza di quanto si stava verificando. PRATICO" aveva poi evidenziato di essere intervenuto (*"****…****che l'ho bloccati, se no avevano proceduto*"), anche per questioni di "competenza" territoriale, nel quale il GATTUSO si era ingerito (***"…non possiamo andare nella casa degli altri a dettare legge"***). Ed in effetti, la conversazione è chiara, ove si pensi che Ciccio MAISANO è originario di Palizzi, comune che ricade nel mandamento jonico ("*casa degli altri*"), per cui la vicenda non riguardava i locali della zona di Reggio Calabria sud, nella quale operavano il GATTUSO e il PRATICÒ.
Infine, dalla conversazione tra presenti registrata all'interno dell'abitazione di Giuseppe PELLE in data 9 aprile 2010 (RIT 1626/09, progr. 7271) emergeva che la questione relativa alla locale di Roghudi era stata risolta in tempi brevi, così come auspicato da PRATICÒ Sebastiano: il PELLE, infatti, dialogando con Giovanni FICARA, faceva capire che il vecchio boss Salvatore ROMEO aveva attribuito la carica a Peppe STELITANO, cioè a **Mario Giuseppe STELITANO** alias *Biscotto*, che quindi era il nuovo capo-locale di Roghudi, in tal modo rispettando il criterio della "linea" ("*E poi, …incompr… gli è passata a suo padre, però è sempre un anziano, ha ottant'anni e* ***più e se l'è presa sapete chi? Peppe Stelitano, sempre un nipote suo, un parente suo… Si, di Roghudi, e se l'è presa Peppe STELITANO, però questo ragazzo è a Reggio****, ha un lavaggio a Reggio… Sì...non so dove ce l'ha lo sapete...no, non gli ho domandato nemmeno dove ce l'ha…e questo ragazzo ha i baffi corti, corti… Si chiama Peppe STELITANO… E se la prende lui*".
Evidentemente, una volta risolto il problema relativo alle doti da attribuire a TRIPODI Giovanni alias *Giannetto* e a ZAVETTIERI Annunziato alias *Cirma*, nel senso che si era deciso di farli "*camminare di pari*

passo", si era potuto affermare il principio della linea e lasciare la scelta del nuovo capolocale all'anziano Salvatore ROMEO.

IL "LOCALE" DI MARINA DI GIOIOSA JONICA. LA COSCA AQUINO

Gli atti di indagine acquisiti al processo evidenziano in maniera incontrovertibile che, nell'ambito del c.d. mandamento jonico e, più in generale, nel più ampio contesto della *Ndrangheta* calabrese, un posto di primo piano è ricoperto dall'organizzazione criminale facente capo alla famiglia AQUINO, operante nel territorio del comune di Marina di Gioiosa Jonica, assieme a quella della famiglia MAZZAFERRO.
…le suddette cosche (come
dimostrato dalle attività di polizia giudiziaria svolte in passato) sono tra le più agguerrite di quest'area e sono state in ostilità tra di loro sin dagli inizi degli anni ‟70 del XX secolo, quando ebbero a scontrarsi per la supremazia nel lucroso affare del contrabbando di sigarette (da cui derivò,
tra l'altro, anche una violenta faida che ha prodotto diversi morti ammazzati) e, oggi, per motivi legati al predominio mafioso del territorio.
L'articolazione facente capo agli AQUINO, in particolare, "*si è fortemente sviluppata nel corso degli ultimi decenni con la gestione di tutta una serie di attività criminali, il contrabbando di sigarette (inizi anni 70), le estorsioni, le truffe e l'usura, attività che hanno consentito una crescita*
della forza intimidatrice ed un controllo sempre più penetrante sul territorio.
Successivamente la cosca ha esteso i propri interessi alle attività legate al traffico nazionale e internazionale di sostanze stupefacenti, riciclando in quei canali in passato utilizzati per il contrabbando di sigarette".
Evidenzia, ancora, il decreto di fermo (alla luce delle risultanze dell'informativa *Ndrangheta* della Polizia di Stato del 26 aprile 2010), che "*il nucleo originario conta, compreso il capo cosca Salvatore AQUINO (classe 1944), ben cinque fratelli: Vincenzo (classe 1931, deceduto, già coniugato con Teresa COLUCCIO), Giuseppe (classe 1934), Francesco (classe 1940), Nicola Rocco (classe 1949), Domenico (classe 1938) e tre sorelle, tutti a loro volta sposati e con figli maschi. Nel* ***traffico internazionale di sostanze stupefacenti*** *diretto dagli AQUINO emerge da varie indagini il coinvolgimento dei* ***fratelli COLUCCIO,*** *gestori dell'Hotel Kennedy, identificati in COLUCCIO Salvatore classe 1967 (tratto in arresto, dopo 4 anni di latitanza, in data 10 maggio 2009) e Giuseppe classe 1966 (tratto arresto, dopo 3 anni di latitanza, in data 7 agosto 2008 a Toronto, in Canada, con un milione di dollari canadesi, tra contante e titoli al portatore) entrambi, attualmente, detenuti in regime di 41 bis. Abituale frequentatore del citato albergo era tale PANNUNZI Roberto, nato a Roma il 04.04.1948, noto trafficante di droga che, come dimostrato dai Carabinieri del Reparto Operativo di Reggio Calabria, con l'informativa 1264/13-1989 dd.09.07.1990 relativa a un vasto traffico di sostanze stupefacenti, vi ha soggiornato dal 7 al 16 luglio 1989 e dal 5 agosto al 6 settembre dello stesso anno. Nel corso del lavoro investigativo, veniva altresì riscontrato che la struttura alberghiera fungeva da base operativa e di smistamento di grosse quantità di droga destinata al mercato nazionale ed internazionale"*.
Nel cap. 7 si è poi dato conto della circostanza che, nel corso del tempo, molti esponenti di questa cosca (l'ultimo dei quali, significativamente, è Rocco AQUINO) si sono dati preventivamente ad una latitanza volontaria, per sottrarsi non solo alla esecuzione di provvedimenti restrittivi, ma anche all'esecuzione di misure di prevenzione personali: e ciò, con tutta evidenza, anche al fine di accrescere la forza di intimidazione di cui il sodalizio gode, ampliando, tra l'altro, la condizione di assoggettamento e di omertà nel quale si trova la popolazione, i componenti di tale cosca utilizzano spesso dei nascondigli (c.d. bunker), siti all'interno delle proprie abitazioni, e realizzati con degli ingegnosi sistemi di apertura, a volte meccanici a volte costituiti da sofisticati congegni idraulici. Una serie di operazioni di polizia giudiziaria hanno confermato questa tendenza con la scoperta di alcuni di questi covi".
Circa l'assetto organizzativo della cosca, l'arresto del boss Salvatore AQUINO il 13 febbraio 1999 (dopo sei anni di latitanza, nell'ambito del processo c.d. Zagara, nel quale è poi stato assolto con formula piena) ha reso necessario un processo di riordino di ruoli, come documentato dalla capillare attività di indagine, consistita in modo particolare nella captazione di conversazioni telefoniche, immagini video e fotografiche, servizi di osservazione nonché l'acquisizione di immagini video ambientali in carcere in occasione dei colloqui tenutisi con il predetto detenuto (cfr. informativa "*Campo base"* del Comando Compagnia Carabinieri di Roccella Jonica, in faldone 44, nonché Informativa del 5 febbraio 2010 denominata "*Solare*").
L'‟AQUINO, va precisato, è stato poi condannato in via definitiva a quindici anni di reclusione dalla Corte di

assise d'appello di Milano per **associazione a delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti** ed altro, con confisca del patrimonio immobiliare.
Secondo gli inquirenti, i nipoti di Salvatore, e cioè Rocco e Giuseppe (odierni imputati) rivestono allo stato un ruolo apicale all'interno della cosca, anche perché formalmente incensurati, potendosi districare con spiccata abilità in vari settori dell'economia pubblica e privata, in ambienti politici, sportivi e sociali in genere e nei colloqui in carcere con Salvatore, pur manifestando particolare prudenza, hanno descritto in modo puntuale le varie attività imprenditoriali da essi condotte e la situazione attuale di tutti i familiari, dimostrando, comunque, che il detenuto continua ad essere l'attuale reggente della cosca. Dal colloquio del 19 aprile 2008 (RIT 2428/07) tra Salvatore AQUINO, la figlia Stefania, il genero Tommaso TAVERNESE e il nipote Rocco AQUINO emerge il "senso di responsabilità" e del proprio "ruolo" all'interno della comunità territoriale di riferimento ("*noi altri nel paese siamo ben voluti da tutti perché noi abbiamo fatto sempre del bene a tutti e brutte azioni non ne abbiamo fatto a nessuno… comunque, voglio dire, di noi altri sono contento perché noi abbiamo sempre del bene a tutti, siamo ben voluti da tutti, noi siamo a contatto con tutta la cittadinanza di Gioiosa Marina, ovunque andiamo andiamo abbiamo la nostra stima ed il nostro rispetto")*, derivante proprio dalla posizione verticistica ricoperta attualmente: infatti, egli rende edotto lo zio delle loro attività imprenditoriale nel settore immobiliare, lamentandosi della pressione dello Stato ed attribuendo le loro vicissitudini giudiziarie alla mancata presenza di pentiti nella loro famiglia ("*la legge ci ha voluto mettere nel… che dice che non siamo in regola, perché gli conviene a loro non a noi… che noi siamo stati sempre nel lecito, a loro non gli sta… le persone, persone con i principi sani non gli stanno bene, avete capito!?…perché a loro gli stanno*
bene, voglio dire, quelli che vanno e gli bussano la da loro, noi…gli fanno i confidenti gli fanno i ruffiani…noi quali confidenti noi non sappiamo niente, non abbiamo commesso mai niente, voglio dire…ci siamo fatti i fatti nostri, quali che…), ottenendo il suo consenso ("*se volevamo fare altro, ci arruolavamo…").
Nel corso del successivo colloquio del 19 novembre 2008 presso il carcere dell'Aquila, Rocco AQUINO aveva riferito allo zio Salvatore di alcuni parenti, tra i quali viene fatto il nome di un tale Peppe, fratello di Nik COLUCCIO, che Salvatore aveva battezzato. Dal contenuto di alcune telefonate già captate sul telefono in uso a Rocco e da frasi pronunciate alla fine del colloquio (*"… è pure al 41 Peppe …"*), si comprendeva che i due stavano parlando di alcuni appartenenti alla famiglia dei COLUCCIO, alcuni di essi dimoranti in territorio canadese ed uno (Giuseppe) sottoposto al regime dell'art. 41 *bis* ord. pen. presso la Casa Circondariale di Viterbo. Peraltro, come evidenziato nel decreto di fermo, "*già in passato, le due famiglie sono state indicate, nell'ambito di numerose indagini, come due casati collegati tra loro, oltre che da stretti vincoli di parentela, anche dalla collaborazione in affari illeciti. Questo legame viene sempre indicato in tutte le note fornite al Tribunale di Sorveglianza circa l'opportunità di prorogare il 41 bis a Salvatore Aquino*". Infatti, il padre dei tre fratelli Giuseppe, Salvatore e Antonio, di nome Vincenzo, è fratello di Teresa COLUCCIO, madre dei tre fratelli AQUINO (si rinvia al decreto di fermo, per l'ampia analisi dei rapporti tra le due famiglie). Inoltre, dalla corrispondenza acquisita dal Carcere dell'Aquila (proc. n. 3436/08 RGNR, RIT 2006/08) ricevuta ed inviata dal medesimo Salvatore AQUINO, sono emersi collegamenti con nomi illustri della *Ndrangheta*, dello spessore di Orazio DE STEFANO e Giuseppe PANSERA.

LA LOCALE DI CANOLO E IL *CLAN* D'AGOSTINO

Va premesso, per inquadrare adeguatamente l'imputazione, che, secondo quanto risulta dalle indagini di polizia e dai precedenti giudiziari acquisiti al processo, il territorio di quel comune reggino è stato sin dalla fine degli anni ‟60 del secolo scorso "regno" della "famiglia" D'AGOSTINO, il cui esponente di spicco era Antonio D‟AGOSTINO, classe 1943, assassinato a Roma il 2 novembre 1976, al termine di un incontro di „*ndrangheta*. L'originaria cosca di Canolo, già diretta dall'anziano "capo bastone" Nicola D‟AGOSTINO, padre di Antonio, e poi avente il suo centro di interessi in Sant'Ilario dello Jonio (RC), aveva poi il suo capo in Domenico D‟AGOSTINO, il Sindaco di Canolo ritenuto uomo della „*ndrangheta* inserito in *Cosa Nostra* siciliana, secondo quanto riferito dal collaboratore di giustizia Leonardo MESSINA, e condannato,
in concorso con altri, per la così detta strage di Razzà". Infatti, avuto riguardo a quanto accertato dalla Corte di Assise di Palmi con sentenza del 21 luglio 1991, il predetto l‟1 aprile 1977 aveva partecipato al *summit* in località Razzà di Taurianova, interrotto dall'arrivo dei carabinieri, con un tragico conflitto a fuoco al termine del quale erano rimasti sul terreno due militari e due esponenti di spicco della cosca "Avignone In quel periodo il clan D'AGOSTINO, anche in conseguenza del matrimonio di Domenico D'AGOSTINO con Domenica BRUZZANITI, figlia del boss Rosario, era entrato a far parte di un "cartello" che condivideva,

con altre due '*ndrine* della fascia ionica, ingenti interessi nel traffico internazionale di stupefacenti: ciò era emerso nell'ambito della c.d. Operazione
"Zagara", condotta dalla D.I.A. nel 1993, alla luce delle propalazioni dei collaboratori di giustizia Vittorio JERINÒ e Filippo BARRECA.
In particolare, secondo quanto dichiarato dallo JERINÒ, nella fascia jonica di Reggio Calabria e, soprattutto, tra Africo e Riace, *"Da una parte troviamo le famiglie facenti capo a Giuseppe MORABITO di Africo, Giuseppe NIRTA di San Luca, tutte le altre famiglie di San Luca, i GALLO, i*
GARREFFA di Ardore Marina, Giuseppe CATALDO di Locri, i MAZZAFERRO di Gioiosa Marina, mentre l'altro schieramento è costituito dai COMMISSO di Siderno, dai D'AGOSTINO di Sant'Ilario, dai CORDÌ di Locri, dagli AQUINO di Gioiosa Marina, dagli URSINO di Gioiosa Jonica". Allo stesso modo, Filippo BARRECA aveva riferito, nell'ambito del narcotraffico, di "*una sorta di bipolarismo che vedeva due gruppi di famiglie riunite...So per certo infatti che operavano di comune accordo in quel settore, mettendo insieme il denaro occorrente per gli acquisti della droga da importare"*.
Può, quindi, affermarsi con certezza - sulla base di specifici precedenti giudiziari - che in Canolo è esistita in un passato prossimo una consorteria ndranghetistica facente capo alla famiglia D'AGOSTINO e che non risultano acquisiti elementi per ritenere che siffatta associazione (come si vedrà, strettamente collegata all'universo" della Ndrangheta unitariamente considerato) sia venuta meno nelle more, essendo anzi provata, per quel che si dirà di qui a poco, la perdurante esistenza della stessa in quel territorio.

IL "LOCALE" DI SAN LUCA. GIOFFRE' BRUNO

Ritenuto esponente di vertice della '*Ndrangheta*, in quanto facente parte della c.d. Provincia o Crimine in qualità di "mastro generale" (carica decisa nel corso delle nozze PELLE-BARBARO del 19 agosto 2009 - v. cap. 4 - e "consacrata" l'1 settembre successivo a Polsi - v. cap. 5) nonché capo del "locale" di San Luca (RC), **Bruno GIOFFRE'** è stato fermato il 13 luglio 2010 e sottoposto a misura custodiale con ordinanza del g.i.p. di Locri del successivo 16 luglio, confermata ai sensi dell'art. 27 c.p.p. da quest'Ufficio con provvedimento del 4 agosto 2010.
Le prove a suo carico sono compendiate (anche) nell'ordinanza del Tribunale del riesame del 20 settembre 2010, alla quale si rinvia integralmente.
Qui va evidenziato che, come accertato nei capitoli precedenti, le conversazioni intercettate e le risultanze delle attività investigative tradizionali hanno consentito di provare che effettivamente, a seguito del citato matrimonio/summit del 19 agosto 2009, sono state definite le nuove cariche "provinciali" della *Ndrangheta*, compresa quella attribuita al GIOFFRE'.
Ciò emergeva intanto il giorno successivo, nel corso di un dialogo captato tra il capo crimine Domenico OPPEDISANO, il figlio Raffaele ed il nipote Pietro (progr. 73, RIT 1509/09, presso l'agrumeto del primo, in Rosarno):
omissis
OPPEDISANO Domenico: le cose... ma non è vero niente però...
OPPEDISANO Raffaele:. (inc)...
OPPEDISANO Pietro: (inc)...ma è venuto al matrimonio lui...
OPPEDISANO Domenico: hanno fatto una carica gliel'hanno data al parente di compare Michele PERRI è di la a San Luca, gliel'hanno data ...(inc)... il macellaio che c'è là sopra.
OPPEDISANO Pietro: Bruno! (inc)...
OPPEDISANO Domenico: un macellaio è che ha...vende la carne là sopra
Omissis
Il 24 agosto 2009, poi, nello stesso luogo (progr. 87, RIT 1509/09) l'anziano boss OPPEDISANO era stato intercettato mentre parlava con tale Papalia:
OPPEDISANO Domenico di là...(inc)...
PAPALIA 1: (inc)...San Luca
OPPEDISANO Domenico di là ... di là ... il MASTRO GENERALE, ce l'ha... l'hanno loro a San Luca ed è il macellaio, Bruno si chiama, non mi ricordo il cognome.
Si giunge, quindi, alla data dell'1 settembre 2009, quando, durante l'annuale festa della Madonna del Santuario di Polsi, sulle montagne dell'Aspromonte, Bruno GIOFFRE' aveva assolto ad uno dei suoi compiti di "mastro generale", predisponendo un luogo riservato per consentire al "*capocrimine*" Domenico OPPEDISANO di riunirsi assieme agli affiliati Francesco *Ciccillo* GATTUSO, Nicola GATTUSO, Nicola

PAPALUCA, Rocco ZOCCALI ed altri (cfr. cap. 5, al quale si rinvia integralmente per la descrizione dei vari momenti di quelle giornate).
Analogamente, nel corso di intercettazioni effettuate all'interno della lavanderia "Apegreen" di Giuseppe COMMISSO erano emersi ulteriori elementi a carico. Si pensi alla conversazione del 20 agosto 2009 (progr. 2665) tra quest'ultimo e Carmelo BRUZZESE e Rodolfo SCALI, quando il "mastro", parlando delle cariche decise il giorno prima, aveva chiarito che "***MASTRO GENERALE, è un certo BRUNO di San Luca..*** *un certo BRUNO che ha la macelleria la a Polsi... MASTRO GENERALE.*", per la cui investitura, aveva spiegato, era sorta una disputa tra i rappresentanti del suo paese e quelli di Platì, nel contesto di più ampi contrasti sulle varie cariche, ivi compresa quella di capo crimine ("*… hanno litigato per il MASTRO GENERALE, platioti (abitanti di Platì) e sanlucoti (abitanti di San Luca)... che volevano MASTRO GENERALE quelli i platioti...poi (inc.)... si è incazzato... poi noi parlavamo, parlavamo... PEPPE quando gli hanno chiesto il CAPO CRIMINE, PEPPE PELLE si è incazzato... che il CAPO CRIMINE deve rimanere a San Luca, perché... "non vi dovete permettere di dirlo"... gli ha detto questo qua a PEPPE... li abbiamo lasciati che si scaldassero un pò e poi onestamente... si stavano scaldando..."noi abbiamo preso impegni" voi con chi li avete presi gli impegni? non vi preoccupate quando ho aperto la bocca... esci di qua vaffanculo... qua non c'è nessun impegno, gli ho detto... se vogliamo darglielo glielo dobbiamo dare... "il CAPO CRIMINE spetta qua a San Luca" dice "perché lo dobbiamo dare?" (incomp. dialoghi coperti dalla radio accesa) non si può ragionare con quei paesi di quella parte... alla fine l'abbiamo aggiustata... poi è intervenuto uno di la...(inc.)...").*
Due giorni dopo, il 22 agosto 2009 (progr. 2762), nello stesso luogo stavano dialogando Giuseppe COMMISSO, suo cugino Roberto COMMISSO (classe 1972) e Marco MACRI": il primo aveva chiarito la situazione delle cosiddette cariche "di Polsi", che sarebbero dovute essere ratificate nei primi giorni di settembre, al santuario di Polsi, in occasione delle festività in onore della Madonna della Montagna ("*…allora a Polsi fanno: il CAPO SOCIETA" di Polsi… il CAPO CRIMINE di Polsi… MASTRO DI GIORNATA di Polsi… il CONTABILE di Polsi... tutta la SOCIETA" di Polsi*
fino al MASTRO DI GIORNATA... e li hanno fatti adesso, solo che quando finisce la festa li dichiarano…").
Aveva poi aggiunto che "*Quest'anno è finita a Rosarno... OPPEDISANO, un altro di Reggio, GATTUSO… no, LATELLA… CAPO SOCIETA' … il CAPO CRIMINE è di Rosarno… Il MASTRO GENERALE è uno di San Luca un certo BRUNO si chiama, che era la... ha la baracca nella festa a Polsi... Il CONTABILE è uno di Platì, Il MASTRO DI GIORNATA è il capo locale di Africo…*".
La stessa comunicazione era stata fatta il 5 settembre 2009 (progr. 3431) da Giuseppe COMMISSO a Francesco COMMISSO (classe 1983): "*…la riunione l'hanno fatta... il due l'hanno fatta... hanno fatto le cariche, CAPO CRIMINE… MICO OPPEDISANO uno di Rosarno… CAPO SOCIETA" un certo LATELLA…Di Reggio*", e più avanti, "*MASTRO GENERALE uno di San Luca… ha la baracca la, il CONTABILE è uno di Platì… e MASTRO DI GIORNATA… uno di Africo, ROCCO il figlio di PEPPE MORABITO, il nero… è rimasto lui, solo questa non è cambiata…*".
Il successivo 2 novembre 2009, sempre nella lavanderia Apegreen (progr. 6170) il Mastro COMMISSO aveva illustrato a Bruno LONGO le nuove cariche provinciali di *„ndrangheta*, reiterando l"elenco e specificando che la carica di "Mastro Generale" era stata attribuita a "*un certo*
BRUNO che ha la baracca la a Polsi".
Ma v'è di più. Il 19 marzo 2010 era stata captata una conversazione tra lo GIOFFRE" e sua moglie nella loro abitazione (RIT 2465/09, progr. 5558), indicativa di una certa preoccupazione di essere intercettati e arrestati:
Omissis
ore 18:10:03
GIOFFRÈ Bruno: O Tò...nella macchina non parlate di cose...
MURDACA Antonia: non ti preoccupare...
GIOFFRÈ Bruno: hai capito? ...(inc)... abbiamo preso l'apparecchio di (inc)...(fonetico: "Conzu")...abbiamo fatto là...e luccicava tutto...che sò...se è che non vale l'apparecchio...se è...
MURDACA Antonia: (inc)... o Brù questi qua...(inc)... tutti
GIOFFRÈ Bruno: (inc)...apposta statevi attenti...non mi parlate di cazzate e barzellette...
MURDACA Antonia: oh Brù...(inc)... perchè come dici tu, le luci della macchina...non mi convincono neanche a me
GIOFFRÈ Bruno: ma apposta...
MURDACA Antonia: io voglio chiudere la casa Brù...non mi... che qualche giorno di questo ce li vediamo proprio dentro

GIOFFRÈ Bruno: noi quando siamo...siamo...(inc)... anzi più meglio sta là...più meglio pensano che c'è, meglio sentono i discorsi belli e (inc)... è meglio MURDACA Antonia: ma ti voglio dire, sicuramente ci sono...hai capito? Però dico io...io voglio chiudere tutte le...tipo le entrate...che non ci sono entrate...che uno quando entra,
deve entrare...(nc)...
GIOFFRÈ Bruno: e allora perche...perchè abbiamo fatto!...Tutto chiuso!
MURDACA Antonia: non voglio che ...(inc)... Oh Brù!...Se prendono per davvero a te e ti fanno qualche cosa...lo sai che faccio io ...(inc)... (ride)…

IL "LOCALE" DI CAULONIA. LEUZZI COSIMO GIUSEPPE

Nell'Informativa *Ndrangheta* della Polizia di Stato del 26 aprile 2010 si dà atto che negli ultimi anni, la realtà mafiosa del territorio di Caulonia (comune della zona jonica della Provincia di Reggio Calabria) "*ha subìto forti modificazioni, inevitabile frutto dei processi evolutivi che vedono*
alternarsi disgrazie e fortune dei clan locali. Invero, nel corso degli anni '90 fu registrato il declino della potente cosca capeggiata da RUGA Giuseppe Cosimo, nota alle cronache nazionali per alcuni efferati sequestri di persona commessi ai danni di facoltose famiglie del Centro e del Nord Italia. In realtà, quel gruppo criminale, denominato "RUGA-METASTASIOLOIERO", era costituito da una federazione locale di 'ndrine capeggiate, appunto, dal nucleo dei "RUGA"; approfittando dell'arresto di alcuni di quelli, degli esponenti della famiglia "METASTASIO" sottrassero lo scettro di comando a RUGA Giuseppe Cosimo, mantenendo, tuttavia, una struttura
unitaria dell'organizzazione.
Quel repentino "passaggio di potere" fu registrato nel corso dell'operazione nota con il nome di "Stilaro", un'inchiesta avviata, nell'ottobre del 1992, per accertare le responsabilità di alcuni gravi fatti di sangue, culminati con la nota "strage di Guardavalle" (momento culminante dello scontro tra il clan "EMMANUELE", dominante nella limitrofa zona di Santa Caterina dello Ionio (CZ) e il gruppo dei "RUGA", che aveva tentato di acquisire dei lavori in appalto nell'area del catanzarese, con tentativi di un "allargamento" dei "RUGA" verso Nord) e verificare l'esistenza d'irregolarità sulla gestione degli appalti pubblici concessi dal Comune di Camini (RC). Due anni dopo, furono accertate le collusioni tra il gruppo dei "RUGA" e diversi amministratori di quella Giunta, alcuni dei quali strettamente imparentati con gli esponenti del clan; legami che, di fatto, consentivano un infiltrazione della „ndrangheta nel tessuto politico locale, anche attraverso la pratica del "voto di scambio". Tuttavia, all'inizio del 1998, con l'operazione "Circe", furono scoperte nuove infiltrazioni della cosca "MESTASIO-RUGA-LOIERO-GALLACE" - nel frattempo
potenziatasi con l'ingresso del clan "LOIERO" - che, dimostrando un'inalterata capacità di controllo del territorio, mise le mani sui lavori di rifacimento del lungomare di Monasterace (RC), danneggiato da una violenta mareggiata. Anche il produttivo indotto delle acque minerali fu un terreno fertile per le attività del clan; dall'attività d'imbottigliamento, effettuato dall'industria di acque minerali "MANGIATORELLA", alla concessione per la rivendita delle acque, gestita direttamente da società collegate ai "RUGA". Secondo le dichiarazioni fornite da alcuni collaboratori di giustizia, per quei trasporti le aziende avrebbero pagato una sorta di "diritto di carico" che le avrebbe affrancate da ogni rischio; attraverso i tanti viaggi lungo la Penisola, poi, l'organizzazione avrebbe provveduto al trasferimento di ingenti quantità di sostanze stupefacenti, acquistate anche per il tramite del gruppo "COMMISSO" di Siderno (cfr. pag.124 ss. dell'Ordinanza di Custodia Cautelare in Carcere nr. 73/93 RGNR -nr.116/93 R. GIP, datata 17.2.1994 del Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale di Reggio Calabria).
La capacità del clan "RUGA-METASTASIO" di "infiltrare" altre zone d'Italia fu dimostrata anche da altre investigazioni, in particolare quelle condotte a Torino, ove gli inquirenti riuscirono a smascherare alcuni componenti del gruppo "METASTASIO" che, dietro la facciata di un'impresa
per il "movimento terra", avevano avviato una serie di attività estorsive ai danni di operatori del medesimo settore".

LE SERRE VIBONESI

Premesso che delle cosche del vibonese, "federate" a quelle della Piana di Gioia Tauro, si parla già nel **processo c.d. Tirreno** (v. Cass. 25 maggio 2002, n. 29615, in faldone 65), uno degli elementi di novità emersi nel corso dell'indagine che ha portato al presente processo è che la criminalità organizzata operante

nel territorio delle c.d. Serre, in provincia di Vibo Valentia, dipende dal "Crimine di Polsi", avendo nella *Ndrangheta* reggina il suo punto di riferimento.
Siffatta circostanza risulta non solo dalle affermazioni (del tutto specifiche sul punto) di Giuseppe COMMISSO e di Domenico OPPEDISANO (quest'ultimo anche nei dialoghi con Brunello FRANZE‟, nativo di Fabrizia, in provincia di Vibo Valentia e capo locale di Francoforte in Germania: v. *infra*, cap. 36), e Giuseppe PRIMERANO, ritenuto capo del locale di Fabrizia, ma anche dal monitoraggio effettuato con riguardo ai coimputati provenienti, appunto, da quei territori e che si sono recati in visita all'anziano boss rosarnese, oltreché dalla vicenda relativa al conferimento di cariche di '*ndrangheta* ad esponenti della criminalità vibonese, quali **Giuseppe GALATI** e **Michele FIORILLO** (quest'ultimo giudicato nel separato processo ordinario in Locri), nonché quella relativa alla riunione del 3 febbraio 2010 a Bovalino, presso l'abitazione di Giuseppe
PELLE, cui partecipava, tra gli altri, **Rocco Bruno TASSONE**, esponente di spicco della „ndrangheta di Cassari.
Significativa, al riguardo, è l'affermazione dell'OPPEDISANO, il quale il 24 agosto 2009 (progr. 87), appena designato Capo Crimine, aveva dichiarato: "*il Vibonese ha fatto sempre capo qua":*
Oppedisano Domenico:…(inc)…però io…(inc)..eravamo seduti li, no…
PAPALIA1: **il Vibonese, faceva parte a se…**
PAPALIA 2: …(INC)..ionica**…**Oppedisano Domenico fanno per…(in)…
PAPALIA 1: ma da oggi. Perché qualche anno addietro facevano parte a se…
Oppedisano Domenico: no, no, no… sempre qua ha fatto capo**…….**
PAPALIA 1: si?
PAPALIA 2: si,si…(inc.) Oppedisano Domenico: Giffone per dire, Fabrizia….(inc)…dal lato….
PAPALIA 2: dal lato di qua….
PAPALIA 1: dal lato di la….
PAPALIA 2: o Vibo o Pizzo , questi dal lato di li….si pensava che ci rispondevano…
Oppedisano Domenico si….
PAPALIA 2: qua ancora siamo belli forti…(inc)…
omissis
Lo stesso OPPEDISANO aveva poi fatto cenno ai rapporti stretti con "i vibonesi": "*adesso queste cose sono cose che se la devono vedere questi di qua , i Vibonesi….inc…. mi litigo io per loro, è giusto o no? Sono fatti che si devono vedere loro….*".

LA *'NDRANGHETA* IN LIGURIA. IL "LOCALE" DI GENOVA

La figura dell'imputato Domenico BELCASTRO va inquadrata nell'ambito della realtà ndranghetistica operante in Liguria, in stretto **collegamento con il *Crimine* di Polsi**, dovendosi fare integrale rinvio a quanto ampiamente evidenziato nel cap. 4 circa l'esistenza di cosche di *Ndrangheta* in quella regione del Nord Italia e del loro legame con la "madrepatria" calabrese. E‟ sufficiente qui riportare il significativo stralcio dell'intercettazione ambientale del 14 agosto 2009 presso l'agrumeto di Domenico OPPEDISANO (progr. 55 ss.) tra questi e il coimputato Domenico GANGEMI (ritenuto al vertice del "locale" di Genova e nei cui confronti si procede separatamente con il giudizio ordinario):
GANGEMI: ma io sono sempre del parere, per dire, principalmente io, vi dico la verità... **noi con la Calabria abbiamo tutta la massima collaborazione, tutto il massimo rispetto**, **siamo tutti una cosa, pare che la Liguria è 'ndranghetista... noi siamo calabresi** (ride)
OPPEDISANO: da qui siete andati per là praticamente
GANGEMI: **quello che c'era qui lo abbiamo portato lì...quello che abbiamo lì è una cosa che l'abbiamo...**
OPPEDISANO: sempre da qua...verso la piana
GANGEMI: ecco! Quindi noi non è che abbiamo... però il ragionamento noi che abbiamo fatto su fatti.. (inc)... sapete qual'è? Di qua...(inc)... pure nella Liguria è pieno di...(inc)...(rumori di fondo) se stai quarant'anni là... se..cresci (inc)... può capitare che...(inc)...di qua sotto, sembra che noi là siamo (inc)...! Ragioniamo con una certa...noi saremmo d'accordo...(inc)...con la Calabria...noi siamo in Liguria e non sta bene, pare una cosa...(inc)...però logicamente noi.. là come Liguria non è che possiamo stare, diciamo...per quanto riguarda...(inc)... dobbiamo essere avvisati come...(inc)...speciali **sul LOCALE nostro... noi...noi siamo in collaborazione con la Calabria**...noi se gli dobbiamo dare qualcuno dalla Calabria...(inc)... **noi**

con la Calabria e io personalmente ci riteniamo... tutti una cosa... tutti Calabresi OPPEDISANO in Liguria...(inc)...
GANGEMI: mi trovo a Rosarno...(inc)...a Rosarno...mi trovo a ...(inc)... e quindi non che...(inc)...
OPPEDISANO: sempre da qua sei partito
GANGEMI: (inc)...
OPPEDISANO: però compare **quello che amministriamo lì, lo amministriamo per la nostra terra**
GANGEMI: sì, sì
OPPEDISANO: **non è che li amministrano loro...li amministriamo sempre noi Calabresi!**
GANGEMI: certo!
OPPEDISANO: (inc)... che amministrano... (inc)... amministriamo quelli che ci troviamo lì, quindi non cambia niente.
Sull'articolazione ligure dell'organizzazione in questione, si rinvia integralmente alla citata ordinanza *ex* art. 27 c.p.p. del 4 agosto 2010, pagg. 1273 ss., nonché alla illuminante e documentata **informativa del ROS dei Carabinieri di Genova del 16 giugno 2010** (in faldone 91 *bis*). In quest'ultimo atto di indagine si parla in maniera molto articolata dei significativi risultati investigativi inerenti l'accertato radicamento in Liguria (a Genova, a Lavagna, a Sarzana, a Ventimiglia e nel vicino Basso Piemonte) dell'organizzazione mafiosa *Ndrangheta* (peraltro con sintomatici parallelismi con quanto emerso autonomamente in questo processo circa il forte legame di quelle cosche con la "madrepatria" reggina), anche per la presenza storica di emigranti calabresi e di sorvegliati speciali; si parla anche del ruolo apicale di Domenico "Mimmo" GANGEMI, dell'esistenza di una "**camera di passaggio" in Ventimiglia** (v. cap. 4: *"Il locale di Ventimiglia diviene anche camera di passaggio o di transito, destinata a regolare i rapporti di cooperazione con i locali calabresi, operanti in Costa Azzurra, rispetto ai quali si pone in posizione di sostanziale continuità operativa"*); si fa poi ampio cenno a vari procedimenti penali che nel corso del tempo hanno consentito di accertare la presenza 'ndranghetistica in Liguria e le sue cointeressenze nel narcotraffico (processo ASCIUTTO Santo + 11; Operazione c.d. *Colpo della strega*; Operazioni *Ponente* e *Ponente 2*; Operazione *Roccaforte*; Operazione *Maglio*).
Può, quindi, affermarsi con certezza che in quel territorio del Nord Italia esiste da lunghi anni una "***radicata e lontana nel tempo presenza mafiosa di matrice calabrese****, che si è sviluppata gradualmente, seguendo parallelamente l'evoluzione dell'organizzazione "madre*", passando "*dal contrabbando al sequestro di persona, dal traffico di sostanze stupefacenti all'interessamento nel settore dei pubblici appalti, consentendo altresì un graduale inserimento nella vita pubblica di talune realtà rivierasche, che ha facilitato l'acquisizione di beni immobili quale possibile reinvestimento del patrimonio proveniente dalle attività illecite*"…

LA "PROIEZIONE" ESTERA DELLA *NDRANGHETA*. GERMANIA, CANADA E AUSTRALIA

Le indagini che hanno portato al presente processo hanno consentito di avere piena conferma non solo delle plurime ramificazioni della *Ndrangheta* calabrese nel Nord Italia (e segnatamente - per quel che è qui emerso - in Liguria, Piemonte e Lombardia), ma anche della sua proiezione internazionale, cioè della sua presenza in diversi Stati europei (come la Germania e la Svizzera) e di altri continenti (Canada ed Australia).
In verità, come evidenziato nell'Informativa *Patriarca* del 6 aprile 2010, che all'estero fossero presenti soggetti (anche latitanti, come i COLUCCIO in Canada) già noti all'autorità giudiziaria italiana non è una novità, essendo già ampiamente emerso in una molteplicità di procedimenti per narcotraffico ed anche per gravissimi fatti di sangue (come la c.d. strage di Duisburg, avvenuta il 15 agosto 2007).
Quel che, invece, in questa sede è stato accertato con particolare chiarezza è che la suddetta organizzazione criminale ha creato in altre Nazioni, replicandola, una struttura analoga a quella tradizionalmente tipica del territorio calabrese, con evidenti stretti legami di dipendenza con l'organismo di vertice prima delineato, pur conservando una certa autonomia, relativamente alle classiche forme di manifestazione mafiosa, al punto che una delle estrinsecazioni più tangibili dell'esistenza stessa di cellule associative, l'esistenza dei "Locali" e delle "società" e il *cursus honorum* all'interno di queste, necessitano del riconoscimento e del beneplacito degli organi direttivi centrali.
In effetti, come accennato nel capitolo 3, sono particolarmente significative le conversazioni intercettate tra Domenico OPPEDISANO e il coimputato Bruno NESCI, calabrese dimorante nella città tedesca di Singen, situata nel *land* del Baden-Wurttemberg (versante sud-occidentale della Germania, confinante a sud con la Svizzera e a ovest con la Francia).

IL LOCALE DI SINGEN QUALE EMANAZIONE DELLA "SOCIETÀ" DI ROSARNO SOTTOPOSTA AL "CRIMINE"

Dal complesso delle prove acquisite al processo, è possibile affermare che nella città tedesca di Singen (posta al confine con la Svizzera) è attivo un "locale" di *Ndrangheta* capeggiato sino ad una data epoca da Bruno NESCI, in stretto collegamento con la "società" di Rosarno e, pertanto, sottoposta al "Crimine" reggino, locale che si riuniva di regola la domenica presso l'esercizio pubblico Rikaro di Salvatore FEMIA, sito in Hegaustrasse 3 e monitorato con servizio di videosorveglianza dal 3 dicembre 2009, oltreché con intercettazione ambientale; è altresì possibile delineare - conformemente alla ricostruzione offerta dalla Procura della Repubblica nel corso della requisitoria - tre fasi, che ineriscono a questioni affrontate da quel locale in rapporto con la cosca rivale di Fravenfeld in Svizzera, a sua volta collegata a "locali" calabresi:
a) una prima fase (dall'estate 2008 a quella del 2009) nella quale emerge, appunto, la c.d. questione svizzera e che vede il NESCI (ma anche Brunello FRANZE", Bruno CIANCIO, Donato FRATTO e Tonino SCHIAVO) avere vari contatti con Domenico OPPEDISANO, per verificare le modalità di "contrasto" alle mire espansionistiche del "locale" svizzero anche sul territorio di Singen;
b) una seconda fase (sino all'inizio del 2010), con la riorganizzazione della società di Singen, il conferimento di una carica importante a SCHIAVO, l'intensificarsi delle riunioni;
c) una terza fase (primavera del 2010) nella quale la questione svizzera trova una soluzione di equilibrio per così dire territoriale, con una riunione nel marzo 2010 che si terrà vicino alla città di Franvfeld per il conferimento delle cariche, con la presenza delle locali vicine (come stabilito nelle nuove regole).
Va in questa sede ricordata la conversazione intercettata in data 30 dicembre 2008, allorché Bruno NESCI si reca assieme a Bruno CIANCIO (entrambi identificati anche mediante successivo controllo su strada) presso il casolare di campagna di Domenico OPPEDISANO (v. conversazione e videoripresa, RIT 2459/08, progr. 85), con il quale dialogano di cosche della zona, di cariche di „ndrangheta e di regole che disciplinano i rapporti tra i personaggi appartenenti a varie 'ndrine o società (v. il capitolo dedicato all'OPPEDISANO).
Ma già precedentemente, il 17 dicembre 2008, la strumentazione tecnica occultata nel terreno di Domenico OPPEDISANO aveva consentito di videoriprendere e captare un colloquio tra il predetto e un uomo successivamente identificato - grazie ad un controllo su strada - per Giuseppe Antonio PRIMERANO (classe 194, ritenuto capo locale di Fabrizia (VV). Il PRIMERANO ritornerà il 22 dicembre presso il medesimo terreno, assieme a tre soggetti, identificati in Marcello FRANZE', Brunello FRANZE" e Pietro FRANZE' (v. verbale di controllo, allegato 51, volume 3, Informativa Patriarca).
Il successivo 8 marzo 2009 (progr. 3904) il NESCI, nel corso di una telefonata all'OPPEDISANO, riferisce di problemi insorti in Germania, con riferimento alla presenza di due '*ndrine* calabresi attive in zone vicine ed a contrasti con tale Damiano (identificato dagli inquirenti in Damiano VALLELUNGA, poi assassinato a Riace il 27 settembre 2009).
NESCI prosegue riferendo di avere appreso che le persone "dell'altra squadra" vorrebbero allontanare quella sua, a meno che non decidano di confluire con loro; OPPEDISANO replica che queste persone dovranno andare a parlare con lui e, nelle more, NESCI potrà rimanere nel territorio
con la "squadra". Per quanto stabilito da OPPEDISANO Domenico, NESCI manterrà attiva la sua organizzazione (la sua squadra):
(…)
NESCI - Volevo domandarvi se vi è arrivata una imbasciata da noi altri qua della squadra nostra?
OPPEDISANO ah?
NESCI - vi è arrivata una imbasciata della squadra nostra di qua ?
OPPEDISANO - no
NESCI - no?
OPPEDISANO - di qua no, di li no
NESCI - e mi hanno detto che vi hanno mandato una imbasciata li ...stamattina ci hanno chiamato qua, della squadra nostra, ...di quell'altra squadra, di quell'altra squadra dicendo che Damiano ha mandato una imbasciata ...
OPPEDISANO - eh! no qua...
NESCI - ... o torniamo con quella squadra la o se no la squadra nostra qua non può stare
OPPEDISANO - eh!
NESCI - e non possiamo, e non possiamo fare squadra
OPPEDISANO - ah non potete fare niente!?
NESCI - si

OPPEDISANO - io non so niente, a me non mi ha detto niente nessuno
NESCI - e dicono che noi non possiamo tenere la squadra
OPPEDISANO - eh! ... e non vi siete messi d'accordo?
NESCI - no, no. E compare che mi metto d'accordo! con quella squadra non torno più io
OPPEDISANO - eh eh e va bene. Comunque, vi regolate voi altri
NESCI - la squadra come ce l'avevamo, dico, la possiamo tenere noi?
OPPEDISANO - come non la potete tenere!
NESCI - e mi hanno detto di no
OPPEDISANO - chi lo ha detto di no?
NESCI - e quelli di la. Dice che Damiano ha mandato l'imbasciata dice che adesso vi ha mandato l'imbasciata pure a voi, stamattinma ci hanno chiamato la, poi me ne sono andato e li ho piantati la perchè se no...inc... andavamo a finire male, avete capito!
OPPEDISANO - non è vero niente
NESCI - e non lo so io. Io adesso questo voglio sapere, se la possiamo tenere o non la possiamo tenere?
OPPEDISANO - nooo! e chi è che lo dice, chi è che mette queste leggi?
NESCI - quello della Svizzera
OPPEDISANO - ma guardate non date rette alle chiacchiere
NESCI - e lui dice che è sceso li sotto che ha parlato con Damiano, che Damiano mi ha mandato l'imbasciata a me dicendo che ve la manda pure a voi, voi me la mandate a me che la squadra nostra non può... che non possiamo stare con la squadra nostra
OPPEDISANO - e va bhe vuol dire... devono venire qua a dirmi qualcosa a me!
NESCI - o andiamo la con loro, se vogliamo andare, se ci aprono sempre la porta loro
OPPEDISANO - eh! quando vengono qua e parliamo con me poi vi saprò dire le cose come stanno
NESCI - io allora... io posso tenere la squadra come ce l'avevamo?
OPPEDISANO - voi momentaneamente state come eravate
(...)

In definitiva, si aveva conferma che tra il gruppo facente capo a NESCI (avente come referente calabrese l'OPPEDISANO) ed altro facente capo ad un personaggio certamente di origine calabrese, che nelle intercettazioni viene soprannominato "lo svizzero" vi sarebbero stati degli attriti
per il predominio territoriale che una fazione vorrebbe esercitare sull"altra. Ed altri contrasti emergono con il "locale" di Villingen (fonetico: *Viringhen*) in Germania.

In tale contesto, NESCI si sentiva autorizzato ad agire in maniera autonoma, forte dell'appoggio dello stesso OPPEDISANO che, pur non essendo ancora stato nominato capo crimine, evidentemente aveva un rilevante carisma criminale ed era allineato alla *Ndrangheta* tradizionale per così dire di Polsi: non a caso, come detto, NESCI il 22 aprile 2009 (progr. 796) afferma "*la società mia è da sette anni che sta rispondendo al CRIMINE".*

Ed in effetti, la situazione è ancora più chiara alla luce della conversazione tra NESCI e tale compare Bruno (riportata nell'informativa tedesca), quando il primo riferisce di contrasti con un altro "locale" che ha come referente quello calabrese di Fabrizia ("*Poi è salito anche Damiano… E Damiano mi ha detto non per l'amor di Dio mi ha detto… "prima di tutto non avevamo un'amicizia, e non vi potevo mandare un'imbasciata" ha detto, e poi ha detto "perché non potete tenere…(inc)… siete in un altro comune, ne abbiamo parlato qua" ha detto, ma abbiamo parlato se siete sempre in un comune due società ha detto, ma non… in un solo comune… in un'altro comune potete fare quello che volete, anzi si devono levare tanto di cappello mi ha detto, perché voi siete dove siete, e loro non sono dove siete voi, perché dove siamo, siamo tutti noi pure, rispondete in testa la sotto, e allora… Niente completamente di quello che ha detto… niente… (...) Lui se vuole stare sta con Fabrizia, altrimenti se ne va direttamente dove siete voi, e dove siamo tutti quanti… Perché lui chi è diventato per stare tutti sotto di lui…").* Lo stesso NESCI continua, dichiarando (per affermare la sua primazia rispetto ai tentativi scissionisti di „Ntoni della Svizzera) che "*io gli ho detto che dove appartiene a me non lo deve toccare (...) la SOCIETA" mia, è da sette anni che sta rispondendo al CRIMINE, settea i… e là c' è il nome mio, la società mia è aperta, non la devo aprire…loro devono aprirla….*

Che vada a domandare al CRIMINE qual i nomi rispondono, gli ho detto io, e se non vuole fare l'uomo, può cominciare da stasera a non farlo gli ho detto io… E se vuole venire, lo sa dove siamo gli ho detto io… Siamo a BERING (D) dove abita Bruno CIANCIO, e sotto abbiamo una stanza gli ho detto, siamo la tutte le sere di Sabato, se vuole venire a trovarmi, può venire… gli ho mandato

L'imbasciata… Anche Antonio …(inc)… si è arrabbiato un poco, perché ha visto che le cose non erano vere, che gli ha spiegato a lui…(inc)…prima che ci vedevamo…").
Affermazione, questa, che fa il paio con quanto emerge nella conversazione del 30 dicembre 2008 (allegato 4, volume 2, dell'Informativa Patriarca), OPPEDISANO intima a NESCI: "*voi siete un ordine superiore a loro perché voi siete direttamente … voi siete una società… inc …"* .
Da quanto sopra e dalle altre conversazioni intercettate può desumersi che in Germania esiste un'altra "società" di ndrangheta avente base in altra città (fonetico) Viringhen ("*io me ne vado a VIRINGHEN, perché le regole sono che io me ne devo andare alla Società più vicina*"); al fine di porre rimedio all'attrito sorto in Germania tra NESCI e lo "svizzero", tale Marcello si sta facendo promotore di una riunione alla presenza di un personaggio di spessore (Crimine) e di altri:_ *("E adesso Marcello vuole fare l'appuntamento per Agosto… la sotto per ragionare con quello del CRIMINE, Damiano, Rocco, Totò*"); NESCI, capo società in Germania, riceve ordini e disposizioni dalla Calabria ("*io quando vado la sotto, parlo di quello che devo parlare, e quando vango qua, dico quello che mi dicono la sotto*"); l'articolazione ndranghetista extranazionale operante in Germania (e anche in Svizzera) "risponde" al CRIMINE ("*Adesso se lo vuole fare lo fa, però ci devono essere pure quelli del CRIMINE presenti gli ho detto io… Perché lui dipende di là, come dipendiamo tutti*").
La perdurante esistenza di problemi con altri gruppi in territorio tedesco e svizzero emerge dall'incontro che il NESCI aveva avuto con OPPEDISANO il 5 aprile 2009 presso il mercato di Cinquefrondi (v. RIT 2377/07, progr. 4088), dalla telefonata del successivo 12 aprile 2009 (progr. 480) tra il NESCI ed un soggetto ignoto, in cui si fa cenno alla progressiva degenerazione del contrasto, dalla ulteriore telefonata del 22 aprile 2009 (RIT 2262/08, progr. 796) tra il primo e sua zia, in cui si discute anche di dissidi tra le fazioni 'ndranghetistiche dei comuni di Fabrizia e Prateria.
Alla domanda della congiunta se fossero "*vere tutte le scemate che dicono per quel cornuto della Svizzera*? (…) *dicono che vi siete litigati, vi siete litigati bene... e poi dicono che ti hanno dato uno schiaffo!)* NESCI rispondeva dicendo: adesso vi spiego io com'è, senza che andate vedendo cose... siccome mi hanno chiamato là sotto, e lui non doveva essere presente...arrivo la quella mattina ed eravamo io, Tonino, e Bruno il cugino vostro "u pacioto", ZIA: eh... che cazzo fa... che cazzo fa lui in Germania..?
NESCI: e adesso comanda lui qua... prima di Natale ci eravamo divisi con loro...
ZIA: eh... però adesso quel cornuto là, che fa in Germania, che viene li e comanda?
NESCI: si, dice che lui vuole fare il comandante di tutti, lui dice che è andato la sotto, e che gli hanno dato l'ordine, e che mi avevano mandato l'imbasciata a me, che non posso stare come sono, che o sto sotto di lui o che qua o che la... quella mattina quando ha detto in quel modo, ha detto che Prateria, rispondeva sempre con Fabrizia, mi sono girato io e gli ho detto "questo qua te lo stai sognando, che Prateria non ha mai risposto a Fabrizia, e tu non sai tante cose che sò io "... Poi lui ha cominciato ad offendermi...
ZIA: eh...
NESCI: Io per non fare questioni, perchè ero andato preparato, e l'avevo già tra le mani *(NdA: si riferisce ad un'arma)*, e se la tiro lo sparo, poi ho pensato che prima che me ne vada in galera per un coso sporco di questi...
ZIA: No... No... fratello mio...no...no...
NESCI: Mi sono alzato zia, li ho piantati come dei broccoli a tutti quelli che erano là, e me ne sono andato, senza dire nemmeno arrivederci, e li ho lasciati abbaiare...e me ne sono andato, dietro di me è venuto Bruno, il "u pacioto" cugino vostro, e ce ne siamo andati... basta chiuso là, finito... io sono sceso sotto a Pasqua, sono andato a parlare con chi doveva parlare *[NdA: il 5 aprile 2009 il NESCI, come visto, si era incomntrato con OPPEDISANO)*, sono andato con quello che ha detto che mi aveva mandato l'imbasciata, per vedere se era vero e non è vero niente, ora ieri sera, mi avevano chiamato un'altra volta... che è venuto uno di Fabrizia, Marcello PEPPINA, ed era qua ieri sera, mi hanno chiamato, solo che io lavoravo di sera, mi hanno chiamato... e lui era pure sotto nella baracca... quando smonto vado la sotto, ho domandato che mi ha chiamato Tonino SCHIAVO, ho detto io, chi c'è, mi ha detto così, così... ho detto io, no io non vengo, chi vuole parlare con me ho detto io, alle dieci e dieci, sono davanti la casa io, chi vuole parlare con me può venire a trovarmi che sono davanti la casa...
ZIA: Hai fatto bene...
NESCI: E poi ieri sera è venuto Marcello quello di Fabrizia, che è venuto qua, ma adesso dicono che se ne è andato, ed è venuto pure un ragazzo della OFFICELLI, il figlio di Melo...
(…)

Ancora, interessante è la telefonata. n. 22, intercettata in Germania tra il solito NESCI e tale Onorato, dalla quale si ricava agevolmente come in Germania fossero in atto dinamiche negli assetti della *ndrangheta* evidenziando attriti tra **due fazioni, quella di NESCI (riconosciuta dal CRIMINE e al quale risponde) e quella dello "svizzero".**
E particolarmente illuminante sulla tendenziale unitarietà dell'associazione, che di fatto ha il comando in Calabria, e sul ruolo carismatico ed apicale di Domenico OPPEDISANO è la conversazione (cui si è già fatto cenno nel cap. 13) del 3 luglio 2009 (RIT 2377/07, progr. 4672), quando NESCI telefona ad OPPEDISANO, riferendogli che il personaggio a lui avverso (che adesso indica chiamandolo *"la montagna della Svizzera"*), domenica ha riunito tutti quelli che si
trovano sparpagliati per avere il via libera. OPPEDISANO, nel rassicurare NESCI circa l'impossibilità della realizzazione autoritaria del progetto di questo personaggio della Svizzera, dice che gli stupidi sono quelli che vanno dietro a questo perchè **nessuno da solo può agire o dire senza che ci sia un "discorso unitario":**
(…)
NESCI BRUNO – (…) Mica sapete qualcosa di quelli di sopra, niente?
OPPEDISANO – no NESCI BRUNO - siccome qua domenica, quello di la, quella montagna della Svizzera...
OPPEDISANO - eh!
NESCI BRUNO - ha raccolto a tutti quelli sparpagliati...
OPPEDISANO - eh
NESCI BRUNO - e lui vuole fare... come devo dire... via libera; ve lo avevo detto già
OPPEDISANO - sempre il paesano vostro?
NESCI BRUNO quello sempre di la sotto quello la che dice che era completo che vi dicevano che aveva la montagna completa
OPPEDISANO - ah! (ride)
NESCI BRUNO - e adesso so che sono partiti per venire la sotto, lui e un altro
OPPEDISANO - eh!
NESCI BRUNO – sono in viaggio che vogliono andare la ... la cosa per potere prendere via libera, come devo dire!?
OPPEDISANO - ah ho capito, si si
NESCI BRUNO - vogliono comandare loro per potere dire loro ...per fare quello che vogliono loro
OPPEDISANO - noo! e va bene bisogna vedere dove andranno pure non e che...!
NESCI BRUNO - e non lo so io... bisogna vedere dove vanno ma può darsi che vanno la sopra può darsi che gli daranno questa cosa e dopo le cosa andranno a finire male
OPPEDISANO - no, no, voi state pulito pulito al posto vosto
NESCI BRUNO - noi si dico io ma...perchè noi per qua le cose vi dico...per voi dovete dirgli a quelli di la sopra senza cose ... che non gli diano queste cose qui. Come gli dite senza che siano nemmeno ...inc... diretta come dice che erano sempre... aveva mezza montagna ... possono fare queste cose!?
OPPEDISANO - ah ah no
NESCI BRUNO - eh!
OPPEDISANO - non date retta alle chiacchiere che non è vero niente quello che dicono
NESCI BRUNO -si ma loro stanno scendendo compare... quello che so io è che stanno scendendo
OPPEDISANO - che vengano, che vengano, se vengono qua per trovare nella zona nostra ...
NESCI BRUNO - no e non credo che vengano li, loro se vanno vanno da quello la sopra
OPPEDISANO - e va bene che vadano la sopra, se la vedranno loro
NESCI BRUNO - e va bene ma se quelli la gli accettano che si fa dopo
OPPEDISANO - non lo credo che possano fare quello che dicono loro
NESCI BRUNO - ma se voi gli potete mandare, se gli potete mandare un'imbasciata lo sapete qualche numero di telefono perchè loro prima di domani non arrivano, loro sono in viaggio, sono in
Italia che io già lo so OPPEDISANO - eh!
NESCI BRUNO - stanno scendendo si
OPPEDISANO - e va bene, se sappiano qualcosa qua noi
NESCI BRUNO - e magari se vedete qualcuno gli mandate un imbasciata a quello la sopra e glielo dite no che non diano il via libera in questa maniera
(…)
OPPEDISANO - ma guardate, i cazzoni sono quelli che vanno dietro scusate...

NESCI BRUNO - e io lo so...
OPPEDISANO - eh eh
NESCI BRUNO – lo so che i cazzoni sono quelli che gli vanno dietro, che gli credono
OPPEDISANO - eh eh. Perchè nessuna persona può agire per dire che dice...inc... che non c'è
NESCI BRUNO - e lo so
OPPEDISANO - il discorso unitario
NESCI BRUNO - questo lo so compare Mico ... io lo so questo fatto qua
OPPEDISANO - eh
NESCI BRUNO - ma siccome lui già si era montato la testa già di quando è sceso allora
OPPEDISANO - ah
NESCI BRUNO - e adesso ha cominciato... già li ha raccolti a tutti proprio pure a quello che era venuto li che voleva venire nella "montagna" nostra
OPPEDISANO - eh
NESCI BRUNO - a quello di Giffone
OPPEDISANO - eh
NESCI BRUNO - che vi ha detto a voi che voleva venire nella "montagna" nostra
OPPEDISANO - no, ma nella montagna vostra quelli di la no, questo giffonese no
NESCI BRUNO - e quello la allora è venuto li da voi per dire a voi, per dirmelo voi a me che vuole venire nella "montagna" nostra
OPPEDISANO - no, no, e di coso... noi... fino a ieri noi ci siamo incontrati e non si è parlato niente di questi fatti
NESCI BRUNO - e lui se ne è andato li con loro compare, domenica sono stati assieme tutti
OPPEDISANO - no no no, non è vero niente.

CENNI SULLA '*NDRANGHETA* IN CANADA E IN AUSTRALIA

Per completezza, al fine di dare un quadro maggiormente aderente alla realtà della diffusività a livello internazionale (e, quindi, della correlata pericolosità) del fenomeno ndranghetistico calabrese, è opportuno accennare al fatto che, come ben evidenziato nel decreto di fermo quanto alla posizione di Vincenzo TAVERNESE e nell'ordinanza cautelare c.d. Crimine 2 dell"1 marzo 2011 (pagg. 490 ss. e 571 ss.) e risultante dall'attività di indagine delegata al Commissariato di P.S. di Siderno, esistono "locali" di Ndrangheta sia in Canada che in Australia.
Infatti, l'ascolto delle conversazioni intercettate all'interno della lavanderia *Ape Green* del Mastro Giuseppe COMMISSO a Siderno ha disvelato la parallela esistenza di strutture mafiose nel Nord America, a Toronto e in altre locailità canadesi, tra cui certamente a Thunder Bay, nell'Ontario, riscontrando quanto era già emerso dalle indagini dirette alla cattura di Giuseppe COLUCCIO e di Salvatore COLUCCIO, arrestati dal Ros in Canada nell'agosto del 2008. Sul punto, significative sono le conversazioni intercettate il 23, 27 e 31 luglio ed il 10 agosto 2009 tra il Mastro ed alcuni interlocutori (successivamente identificati, tra gli altri, in Giuseppe BRUZZESE e Rocco ETRENI, per le ragioni ampiamente evidenziate nell'ordinanza cautelare), certamente esponenti del Locale di
Thunder Bay, in collegamento con quello di Toronto; e non v'è dubbio che questi organismi mutuino struttura e legittimazione dai paralleli organismi calabresi, con i quali continuano a mantenere costanti rapporti ed anche vincoli di subordinazione. Non a caso il COMMISSO si duole
del fatto che alcuni affiliati del Locale di Thunder Bay si siano recati nell'area ionica della provincia reggina, durante l'estate del 2009, e abbiano omesso di presentarsi, preventivamente, al Mastro di giornata del mandamento ionico di riferimento, come atto di deferente ospitalità e sottomissione.
Più in particolare, il 23 luglio l"‟ interlocutore di COMMISSO inizia a parlare di formule della copiata scritta a macchina ed il Mastro ammette che in Canada hanno "il Crimine", pur specificando che "la copiata" devono tenerla solo in Calabria. In quell'occasione si fa il nome di tale "Ntoni Capra", come di persona in posizione apicale, che si sarebbe recato presso il "*Crimine* " a Toronto per patrocinare il conferimento del "Vangelo" a "Cirillo" e ad Antonio Muia. L'interlocutore di Commisso considera quella di 'Ntoni Capra una vera e propria *gaffe,* avendo egli agito di propria iniziativa, senza coinvolgere il Locale di Thunder Bay, sicché egli teme che anche a causa di questo (oltre che dello scarso attivismo degli affiliati canadesi) dalla Calabria revochino qualche carica:
il dato è assai significativo, perché documenta ancora una volta la dipendenza di tali organismi associativi di oltreoceano da quelli omologhi della Provincia reggina.

Il 31 luglio 2009 COMMISSO riceve la visita di Giuseppe BRUZZESE e di Rocco ETRENI. Il Mastro riferisce che Siderno ha novantasei locali e che lavora per tutto il "Crimine"; mentre l'interlocutore indicato come uomo 2 afferma che a Toronto ci sono nove locali.
Quanto all'Australia (Paese nel quale i calabresi costituiscono la collettività più vasta rispetto a quelle degli altri cittadini di origine italiana), è emersa l'esistenza di cellule ndranghetistiche, come risultante da quanto dichiarato da un rappresentante della comunità italiana presente a Stirling, un popoloso sobborgo di Perth, la capitale del *Western Australia*: Domenico Antonio VALLELONGA. Questi, già sindaco di Stirling dal 1997 al 2005 ed autorevole esponente politico locale, il 21 agosto 2009 (progr. 2726) si era recato in Siderno, presso la Lavanderia Apegreen, a trovare Giuseppe COMMISSO, assieme a Carmelo MUIA", discutendo di questioni di conferimento di cariche. Il VALLELONGA riporta al "Mastro" la spinosa questione di tale "Cosimo" che, quattro giorni prima, si darebbe per così dire "*distaccato*" dal "Crimine" australiano,
affermando di volersi "*chiamare il posto*" direttamente a Siderno. Come se non bastasse, ai rimproveri mossigli dallo stesso VALLELONGA - che, nella circostanza gli avrebbe detto "*…tu a livello ufficiale non puoi chiamare, io ho chiamato e tu l'uomo non lo puoi fare più…*" e, ancora, "*…tu l'uomo non lo puoi fare più… Basta!*" - costui avrebbe risposto: "*sapete vado e mi chiamo il posto a Siderno ed io rispondo a Siderno…*". COMMISSO Giuseppe, però, è categorico, e afferma: "*Non gli possiamo permettere queste cose…non gli permettiamo…*", sostenendone anche la ragione, "*Se tu non sei buono la non sei buono neanche qua…*".
L'australiano" riferisce ancora che, alle richieste di autonomia di "Cosimo" avrebbe risposto: *"tu locale? fino a quando campo io, tu locale non ne prendi …e basta!*". Dopo, espone nel dettaglio anche la scorrettezza di cui costui si sarebbe macchiato: "*...perche guardate qua quello che ha fatto lui, chi stava sotto ha aperto e gli avete fatto le scarpe … gli hai fatto le scarpe al MASTRO DI GIORNATA…a ROCCO il PAZZO, quello era di ROCCO il PAZZO…*". Ovvero, con un raggiro si sarebbe appropriato della "Locale" di tale "Rocco", giungendo perfino a mortificarlo pubblicamente: "*…se uno gli deve buttare qualche paio di botte glieli buttiamo quando non ci vede nessuno in giro, non quando ci sono cinquanta persone in giro … la umiliate la persona, la persona non deve essere umiliata*". Da quanto sopra (e dal tenore della conversazione integrale, che qui
non si è riportata per brevità), si evince chiaramente come anche in Australia sono attivi delle "Locali" di „*ndrangheta*, che dipendono dalla *organizzazione italiana.*
Più avanti, COMMISSO racconta di una cena fatta con gli affiliati di Serra San Bruno (RC), informando che "*A Serre hanno la società*", e ancora, "*Rispondono al CRIMINE*".

Sentenza "Operazione Crimine" di secondo grado emessa dalla Corte d'Appello di Reggio Calabria in data 27 febbraio 2014
(Estratto della sentenza della Suprema Corte di Cassazione)

LA DECISIONE DI SECONDO GRADO

Quanto ai profili generali, la Corte di Appello evidenzia…che l'intero processo ha posto come tema essenziale l'esistenza di un particolare assetto organizzativo interno della associazione 'ndrangheta, in ciò presupponendo, in rapporto ai contenuti di decisioni irrevocabili ai sensi dell'art. 238 bis c.p.p., l'esistenza del diffuso potere di intimidazione ricollegato storicamente all'operare di tale gruppo mafioso nella regione Calabria ed in altri luoghi nazionali ed esteri.
Da ciò deriva la considerazione - già espressa in primo grado - per cui l'assenza o il limitato numero di reati-scopo contestati nel presente giudizio non ha alcuna portata ridimensionante i contenuti dell'accusa, dovendosi valutare il materiale dimostrativo nel suo complesso, come inclusivo degli apporti probatori derivanti dalle numerose decisioni irrevocabili in atti.
Ciò porta ad affermare - secondo la decisione impugnata - che la emersione di particolari rituali di affiliazione, il significato agli stessi attribuito, l'esistenza di una rigida progressione di ruolo, sono elementi che vanni riferiti alla dimensione interna di "quella" particolare struttura mafiosa già nota come 'ndrangheta e le cui modalità operative risultano precedentemente accertate nelle citate decisioni.
La forza simbolica dei rituali, l'esistenza di precise regole di apertura e funzionamento dei singoli gruppi territoriali, l'esistenza di precise regole di apertura e funzionamento dei singoli gruppi territoriali, l'esistenza di un organismo sovraordinato di composizione dei conflitti non risultano, pertanto, dati scarsamente

significativi ma vanno interpretati come un punto di forza della organizzazione, tale da comportare una carica di fascinazione nei confronti dei possibili nuovi adepti e al contempo un efficace strumento di garanzia per il raggiungimento degli scopi associativi generali.
Si evidenzia pertanto come le decisioni di altro procedimento - acquisite - che hanno giudicato circa l'esistenza di numerosi reati-scopo vadano ad integrare, in sostanza, la piattaforma probatoria posta a base della decisione e si evidenziano diversi episodi che - anche nella istruttoria svolta - testimoniano l'evidente potere di controllo del territorio e di infiltrazione in attività economiche da parte della consorteria criminale investigata (gli episodi riferibili alla cosca Aquino).
Vi sarebbe, inoltre, logica spiegazione circa l'assenza - nei riferimenti captativi e nella dimensione probatoria del processo - di talune famiglie notoriamente inserite nel contesto della 'ndrangheta (come ad esempio, i Molè di Gioia Tauro) vuoi in ragione del periodo cui le captazioni si riferiscono (tra il 2008 e il 2010) in rapporto alle vicende interne di tali famiglie (detenzione o momenti di difficoltà nella successione al capo) che in virtù dei particolari equilibri interni delle famiglie del capoluogo Reggio Calabria, il che comporta che la presenza di alcune di queste (ad es. i De Stefano) risulta in realtà riconoscibile attraverso l'esame del ruolo del Ficara Giovanni.

In tema di identificazione delle condotte partecipative, la Corte di Appello evidenzia - in sintesi - che è ben possibile ritenere integrata una condotta partecipativa al sodalizio mafioso anche in assenza di prova di specifiche condotte illecite attuative dell'accordo, essendo rilevante l'accordo in sé, ossia l'avvenuta affiliazione con attribuzione della qualifica di "uomo d'onore", dato che già comporta la piena e incondizionata "messa a disposizione", della propria persona per le esigenze del gruppo criminoso, sulla base di collaudate massine di esperienza. Vengono indicati, sul tema, numerosi e recenti approdi raggiunti nella presente sede di legittimità, anche in riferimento ai contenuti di alcuni provvedimenti cautelari emessi nel procedimento.
Quanto al punto controverso della pretesa unitarietà della 'ndrangheta la Corte di secondo grado riprende ampiamente le argomentazioni del primo giudice, tese a rappresentare il "modernissimo e difficile equilibrio tra centralismo delle regole e dei rituali e decentramento delle ordinarie attività illecite".
Ciò porta a ribadire che l'esistenza dell'organismo sovraordinato denominato crimine o provincia è un dato dimostrativo emerso pienamente nel processo, attraverso la interpretazione delle stesse affermaioni9 dei conversanti e l'analisi di numerosi episodi che hanno consentito di identificare la tipologia di attribuzioni di detto organismo, essenzialmente teso a comporre o prevenire conflitti tra le diverse realtà locali ed a fungere da custode delle regole interne in punto di organizzazione (chiusura o apertura di nuovi locali, riattivazione di locali già chiuse, modalità di attribuzione delle "doti" ed altro). Ciò è testimoniato dal continuo bisogno degli affiliati di "consultarsi" con i referenti di maggior rilievo delle rispettive zone come Oppedisano Domenico o Commisso Giuseppe, emersi nel presente processo.
Viene inoltre ribadita la ricostruzione in fatto operata dal primo giudice di alcuni episodi particolarmente significativi come l'utilizzo di eventi familiari - ad esempio i matrimoni tra cui quello tra Elisa Pelle e Giuseppe Barbaro (con circa duemila invitati) tenutosi in due ristoranti diversi per l'impossibilità di contenere tutte le persone in una struttura unica) - allo scopo di realizzare riunioni di vertice del gruppo mafioso, la sacralizzazione delle decisioni di maggior rilievo presso il santuario di Polsi, le scelte in tema di riapertura di "locali" già chiuse, la tendenza delle locali operanti in altre zone del territorio nazionale a rivolgersi ai referenti calabresi per le necessità organizzative dei rispettivi territori, la riunione del cd. "tribunale interno" per valutare le condotte "devianti" di *ciccillo* Gattuso.
Quanto alla valutazione dei contenuti captativi, la Corte di merito ribadisce che il rilievo dimostrativo dei colloqui non necessità - ai fini di ritenere raggiunta la prova a carico dei conversanti o di terzi citati nelle conversazioni - dall'ausilio di specifici riscontri esterni, non vertendosi in condizioni tali da richiedere l'applicazione dell'art. 192 co. 3 c.p.p..
Ciò che rileva è la ricostruzione complessiva della spontaneità dei colloqui e del grado di affidabilità dei conversanti, con la logica interpretazione dei contenuti delle conversazioni.
Nel caso in esame rilevano, in particolare, le condizioni di fatto in cui risultano realizzati i colloqui, in luoghi ritenuti dai conversanti "idonei" ad affrontare temi riservati (la lavanderia del Commisso, l'agrumeto dell'Oppedisano, l'abitazione del Pelle) e la certa inclusione, con l'attribuzione di responsabilità direttive, dei principali *loquentes* nel consorzio criminoso (appunto Oppedisano Domenico, Commisso Giuseppe, Pelle Giuseppe, Gattuso Nicola solo per citarne alcuni).
Ciò, a parere della Corte, esclude le ipotesi di millanteria o di calunnia, trattandosi di colloqui univocamente e complessivamente finalizzati a realizzare attività rilevanti per il mantenimento in vita della organizzazione.

Viene ipotizzata tuttavia la necessità di distinguere - sul piano del rilievo dimostrativo - la conversazione "diretta" (contenente spunti autoincriminanti per uno dei conversanti) da quella *inter alios*, con necessità - in tale ultimo caso - di verifica dei contenuti attraverso un accurato esame del "peso dimostrativo" della conversazione in rapporto al complesso degli elementi acquisiti…

SENTENZE EMESSE DAI GIUDICI DI PRIMO GRADO E SECONDO GRADO NEL PROCESSO "OPERAZIONE CRIMINE".

Ricorre il Procuratore generale territoriale in riferimento alle posizioni dei seguenti imputati (18 imputati)		
Imputato	**Esito primo grado (8.03.2012)**	**Esito secondo grado (27.02.2014)**
Agostino Mario Gaetano	Assolto	conferma
Andrianò Emilio	Condanna anni 5 mesi quattro per reato associativo	Ridetermina pena anni 6
Aquino Giuseppe	Assolto capi A-B condanna capo O (513 bis mediazione ferro) e capo L - anni 3 mesi 4	Assoluzione dei capi L e O - conferma nel resto
Callà Isidoro Cosimo	Condanna per reato associativo anni 10 mesi 8	Assolto
Commisso Vincenzo	Assolto	Conferma
De Masi Giorgio	Condanna per reato associativo - ruolo direttivo - anni 10 mesi 8	Riqualifica in partecipe – anni 7 e mesi 4
Fratto Donato	Condanna per reato associativo anni 6	Assolto
Galea Antonio classe '54	Assolto	Conferma
Galea Antonio classe '62	Assolto	Conferma
Gattuso Carmelo	Assolto	Conferma
Gioffrè Bruno	Riqualifica partecipe - con generiche - anni 5 e mesi 4	Ridetermina anni 6 e mesi 8
Iaropoli Vincenzo	Anni 10 e mesi 8 per il reato associativo con ruolo direttivo	Riqualifica in partecipe anni 8
Longo Vincenzo	Anni 10 e mesi 8 per il reato associativo con ruolo direttivo	Riqualifica in partecipe anni 8
Meleca Francesco	Assolto	Conferma
Pesce Savino	Condanna per reato associativo ad anni 4 mesi 8 con att. Generiche	Assolto
Pisano Bruno	Assolto	Conferma
Raso Giuseppe	Applicate generiche – anni 5 e mesi 4 per reato associativo	Ridetermina anni 6
Tavernese Vincenzo	Condanna per reato associativo (contatti tra la cosca Aquino e il Canada) e capo U 8arma) - anni 8 mesi 8	Assolto capo A- ridetermina capo U in anni 2- esclusa aggravante art. 7

Hanno ricorso i seguenti imputati condannati (79 imputati) - 1^ parte		
Imputato	**Esito primo grado**	**Esito secondo grado**
Agnelli Giovanni	Generiche – anni 4 e mesi 8	Conferma
Alampi Giovanni	Anni 8 per il reato associativo	Conferma
Albanese Giuseppe	Condanna per reato associativo ad anni 8 mesi 10 gg. 20	Ridetermina pena anni 6 per esclusione recidiva
Hanno ricorso i seguenti imputati condannati (79 imputati)- 2^ parte		
Imputato	**Esito primo grado**	**Esito secondo grado**
Altamura Antonio	Assolto	Afferma la penale responsabilità-generiche equivalenti - anni 4 e mesi 8
Andrianò Emilio	Condanna anni 5 mesi quattro per reato associativo	Ridetermina pena anni 6
Aquino Rocco	Condanna per tutti i capi contestati anni 10 e mesi 6 (mot.) in dispositivo anni 11 e mesi 2	Assolve dai capi L e O perché il fatto non sussiste e per i capi residui-A,B,M-ridetermina in 9 anni e mesi 6
Boschetto Saverio	Assolto	Afferma la penale responsabilità - generiche equivalenti- anni 4 e mesi 8
Bruzzese Carlo	Anni 6 per reato associativo	Conferma
Chilà Domenico	Con generiche, anni 4 e mesi 8 per il reato associativo	Conferma
Chilà Stefano	Assolto	Afferma la penale responsabilità-generiche equivalenti-anni 4 e mesi 8
Commisso Giuseppe	Condanna per reato associativo ad anni 14 e mesi 8	Conferma
Correale Michele	Condanna per reato associativo ad anni 8 e mesi 4	Conferma
Costa Carmelo	Condanna per reato associativo ad anni 7	Generiche equivalenti, ridetermina anni 5 e mesi 4
D'Agostino Raffaele	Anni 8 in parte motiva in dispositivo anni 5 mesi 6 gg. 20	Ridetermina anni 8 gg. 20
De Leo Cosimo	Assolto	Afferma la penale responsabilità - anni 6
De Masi Giorgio	Condanna per reato associativo - ruolo direttivo-anni 10 mesi 8	Riqualifica partecipe - anni 7 e mesi 4
Femia Salvatore	Concesse attenuanti generiche anni 5 mesi 4 NB locale di Singen	Conferma
Fida Massimo	Condanna per reato associativo ad anni 8	Esclusa recidiva anni 6
Filippone Rosario	Generiche - anni 4 e mesi 8	Conferma
Focà Domenico	Con attenuanti generiche-anni 5 e mesi 4 per il reato associativo	Inammissibile per rinuncia appello imputato-escluse generiche - ridetermina anni 8
Frasca Domenico	Solo capo c (art. 513 bis con aggravante art. 7) anni 2 e mesi quattro	Ridetermina anni 2 con pena sospesa

Galati Salvatore Giuseppe	Condanna per reato associativo-anni 4 mesi 8	Conferma
Hanno ricorso i seguenti imputati condannati (79 imputati) - 3^ parte		
Imputato	**Esito primo grado**	**Esito secondo grado**
Galea Antonio classe '62	Condanna per reato associativo ad anni 8	Ridetermina anni 7
Gattellari Antonio	Condanna anni 10 e mesi 8 per il reato associativo	Ridetermina anni 9
Gattuso Andrea	Condanna anni 8 –reato associativo	Ridetermina 7
Gattuso Domenico	Applicate generiche-anni 5 e mesi 4 per il reato associativo	Ridetermina anni 4 e mesi 8
Gattuso Nicola	Anni 10 e mesi 8, con continuazione interna (detenzione arma)	Esclusa recidiva ridetermina anni 11 e mesi 4
Gioberti Osvaldo	Assolto (vedi sent. n.25292 del 2011)	Afferma la penale responsabilità-anni 6
Gioffrè Bruno	Riqualifica partecipe-con generiche-anni 5 e mesi 4	Esclude generiche-anni 6 e mesi 8
Iamonte Remingo	Anni 9 per reato associativo e intestazione fittizia capo p	Conferma
Iannone Giuseppe	Solo capi H e I-condanna anni 1 e mesi 4 8mot.) in dispositivo anni 1 e mesi 8	Assolve capo H, ridetermina pena per capi I (truffa) anni uno ed euro 600 con pena sospesa
Iaria Giuseppe Romeo	Intestazione fittizia con Iamonte e armi-generiche-anni 2 e mesi 2	Conferma
Ietto Francesco	Condanna per reato associativo ad anni 9 e mesi 8 (mot.) in dispositivo anni 8 mesi 2 gg. 20	Ridetermina anni 7 e mesi 4
Lamari Rocco	Esclude ruolo direttivo-condanna anni 8 mesi 2 e giorni 20	Riconosce ruolo direttivo-ridetermina anni 10
Larizza Sotirio Santo	Anni 8 per il reato associativo	Concesse generiche equivalenti ridetermina anni 4 e mesi 8
Leuzzi Cosimo Giuseppe	Riqualifica partecipe anni 8	Ridetermina anni 8 e mesi 8
Longo Vincenzo	Anni 10 e mesi 8 per il reato associativo	Riqualifica partecipe-ridetermina anni 8
Maesano Antonio	Assolto	Afferma la penale responsabilità-generiche equivalenti anni 4 e mesi 8
Maesano Giovanni	Assolto	Afferma la penale responsabilità-condanna anni 6
Maisano Claudio Umberto	Anni 9 per il reato associativo	Conferma
Manglaviti Saverio	Con generiche anni 4 e mesi 8 per il reato associativo	Conferma
Marasco Michele	Condanna per reato associativo ad anni 8	Conferma
Marvelli Giuseppe	Condanna per reato associativo ad anni 8	Escluse attenuanti generiche-ridetermina anni 10
Meniti Demetrio	Con generiche anni 4 4 mesi 8	Escluse generiche ridetermina anni 8
Muià Carmelo	Concesse generiche anni 5 e mesi 4	Escluse generiche ridetermina anni 8

Hanno ricorso i seguenti imputati condannati (79 imputati) - 4^ parte		
Imputato	**Esito primo grado**	**Esito secondo grado**
Meduri Paolo	Riconosciuta continuazione con precedente giudicato e derubricato a partecipe-reato satellite incide per anni 2	Conferma
Mollica Saverio	Anni 8 per il reato associativo	Riconosciuta continuazione con precedente giudicato, ridetermina anni 10 e mesi otto pena complessiva
Napoli Domenico Antonio	Condanna per reato associativo ad anni 5 mesi 6 gg. 20	Ridetermina in aumento anni 6 mesi 8
Napoli Salvatore	Condanna per reato associativo ad anni 4 e mesi 8	Escluse generiche-ridetermina anni 6
Nesci Bruno	Riconosciute generiche, condanna anni 6 mesi 4 (c'è la continuazione con arma di cui al capo S) n.b. Locale di Singen	Escluse generiche-ridetermina anni 8 e mesi 4
Oppedisano Domenico	Condanna per reato associativo ad anni 10	Escluse generiche-anni 10
Oppedisano Michele	Condanna per reato associativo e porto di arma ad anni 10	Ridetermina anni 9 mesi 4
Oppedisano Pasquale	Condanna per reato associativo ad anni 8	Conferma
Oppedisano Pietro	Condanna per reato associativo ad anni 8	Conferma
Oppedisano Raffaele	Condanna per reato associativo ad anni 8	Ridetermina a favore anni 6 e mesi 8
Palmanova Luigi	Att. Generiche-anni 4 e mesi 8	Escluse generiche ridetermina anni 6
Papaluca Antonio Nicola	Condanna per reato associativo ad anni 4 mesi 8 con generiche	Escluse generiche ridetermina anni 6 mesi 8
Pagliaviniti Bruno	Con generiche equivalenti anni 4 e mesi 8	Conferma
Pagliaviniti Carmelo	Con generiche equivalenti anni 4 e mesi 8	Conferma
Pagliaviniti Paolo	Con generiche equivalenti anni 4 e mesi 8	Conferma
Pesce Antonio	Condanna per reato associativo ad anni 6	Concesse generiche ridetermina anni 4 e mesi 8
Praticò Sebastiano	Escluso ruolo direttivo-concesse generiche-anni 5 mesi 4	Riconosciuto ruolo direttivo-escluse generiche ridetermina anni 8 e mesi 8
Prestopino Giuseppe	Condanna per reato associativo ad anni 8	Riconosciuta continuazione con precedente giudicato-anni 8 e mesi otto pena complessiva
Prochilo Domenico	Att. Generiche-anni 4 e mesi 8	Conferma
Scali Rodolfo	Applicate att. Generiche anni 4 e mesi 8	Escluse generiche ridetermina anni 6
Raso Giuseppe	Applicate generiche anni 5 e mesi 4 per reato associativo	Escluse generiche-ridetermina anni 6
Schiavo Tonino	Applicate attenuanti generiche anni 4 e mesi 8	Escluse generiche ridetermina anni 6

	N.B. locale di Singen	
Hanno ricorso i seguenti imputati condannati (79 imputati) - 5^ parte		
Imputato	**Esito primo grado**	**Esito secondo grado**
Stelitano Sebastiano	Riconosciuta continuazione con precedente giudicato reato satellite anni 2	Conferma
Surace Luca	Condanna per reato associativo ad anni 5 e mesi 4	Conferma
Tassone Damilano Ilario	Condanna per reato associativo anni 8 (?) in dispositivo anni 5 mesi 6 gg. 20	Esclusa recidiva e concesse generiche equivalenti ridetermina anni 4 e mesi 8
Tavernese Vincenzo	Condanna per capo A e capo U	Condanna per il solo capo U (porto di una pistola) anni 2 con esclusione aggravante art. 7 d.l. n.152 del 1991
Tramonte Biagio	Condanna per reato associativo ad anni 4 e mesi 8	Conferma
Trapani Giuseppe	Qualifica partecipe anni 8 per il reato associativo	Conferma
Trichilo Giuseppe	Capo B (513 bis) e capo G (612) con aggravante art. 7 anni 2 mesi 4	Ridetermina – anni 2 e mesi 2
Vecchio Giuseppe classe ‘25	Condanna per reato associativo ad anni 4	Escluse generiche ridetermina anni 6
Zappia Vincenzo	Con generiche anni 4 e mesi 8 per reato associativo	Conferma
Zavettieri Annunziato	Anni 6 mesi 8 per il reato associativo	Conferma
Zurzolo Kewin	Condanna per reato associativo ad anni 4 e mesi 8	Conferma

VERDETTO DELLA CORTE DI CASSAZIONE

In relazione al ricorso presentato dal procuratore generale territoriale:

- annulla la sentenza impugnata nei confronti di
  Agostino Mario Gaetano,
  Callà Isidoro Cosimo,
  Galea Antonio classe '54;
  Gattuso Carmelo,
  Pisano Bruno e rinvia per un nuovo giudizio ad altra Sezione della Corte d'Appello di Reggio Calabria;
- rigetta il ricorso proposto nei confronti di:
  Aquino Giuseppe,
  Commisso Vincenzo,
  Pesce Savino,
  Raso Giuseppe,
- dichiara inammissibile il ricorso proposto nei confronti di:
  Andrianò Emilio,
  De Masi Giorgio,
  Fratto Donato,
  Galea Antonio cl. '62,
  Gioffrè Bruno,
  Iaropoli Domenico,
  Longo Vincenzo,
  Meleca Francesco,
  Tavernese Vincenzo.

In relazione ai ricorsi proposti dagli imputati:

- annulla senza rinvio la sentenza impugnata nei confronti di:
  Alampi Giovanni limitatamente alla recidiva, che esclude, determinandosi la pena di anni sei di reclusione, con rigetto del ricorso nel resto; Aquino Rocco limitatamente ai reati di cui ai capi B e M e per effetto ridetermina la pena in anni otto e mesi otto di reclusione con rigetto del ricorso nel resto: Chilà Stefano per non aver commesso il fatto: Commisso limitatamente alla recidiva, che esclude, determinandosi la pena in anni undici di reclusione, con rigetto del ricorso nel resto; Costa Carmelo limitatamente al calcolo della pena che rettifica in anni quattro e mesi otto di reclusione con rigetto del ricorso nel resto; De Masi Giorgio Limitatamente alla recidiva, che esclude, determinandosi la pena in anni sei mesi otto di reclusione, con rigetto del ricorso nel resto; Femia Salvatore per non aver commesso il fatto; Gattuso Nicola limitatamente al trattamento sanzionatorio che rettifica nella misura di anni nove e mesi quattro di reclusione con rigetto del ricorso nel resto; Larizza Sotirio Santo per non aver commesso il fatto; Maisano Claudio Umberto per non aver commesso il fatto; Marvelli Giuseppe in relazione al dedotto vizio di competenza per territorio con trasmissione degli atti al PM – DDA Torino; Napoli Salvatore, limitatamente alla ritenuta ammissibilità del ricorso in Cassazione proposto dal PM, sul punto delle circostanze attenuanti generiche e per l'effetto determina la pena in anni quattro e mesi otto con rigetto del ricorso nel resto; Oppedisano Michele limitatamente alla entità dell'aumento per recidiva che riduce ad anni due mesi due e giorni sei e, per l'effetto., ridetermina la pena in anni sette mesi cinque e giorni quattordici con rigetto del ricorso nel resto; Oppedisano Pasquale per non aver commesso il fatto; Oppedisano Raffaele limitatamente alla recidiva che esclude e, per l'effetto ridetermina la pena in anni sei di reclusione con rigetto del ricorso nel resto; Papaluca Antonio Nicola limitatamente alla recidiva, che esclude, determinandosi la pena in anni sei di reclusione, con rigetto del ricorso nel resto; Paviglianiti Bruno per non aver commesso il fatto; Paviglianiti Carmelo per non aver commesso il fatto; Paviglianiti Paolo per non aver commesso il fatto; Pesce Antonino per non aver commesso; Prestopino Giuseppe per non aver commesso il fatto; Scali Rodolfo in relazione a quanto previsto dall'art. 423 co.2 c.p.p. con trasmissione degli atti al PM - DDA Reggio Calabria; Schivo Tonino, per non aver commesso il fatto; Trapani Giuseppe limitatamente alla recidiva, che esclude, determinandosi la pena in anni sei di reclusione. Con rigetto del ricorso nel resto; Trichillo Giuseppe perché il fatto non sussiste in relazione al capo B e per intervenuta estinzione del reato per

prescrizione, esclusa la circostanza aggravante di cui all'art. 7 d.l. n.152 del 1991 in elazione al capo G; Zurzolo Kewin per non aver commesso il fatto;

- annullata senza rinvio la sentenza impugnata nei confronti di: Gattellari Antonio limitatamente alla ritenuta sussistenza dell'ipotesi di reato di cui all'art. 416 bis co.2 c.p., con rigetto del ricorso nel resto; Mulà Carmelo limitatamente alla ritenuta sussistenza dell'ipotesi di reato di cui all'art. 416 bis co.2 c.p., con rigetto del ricorso nel resto; Nesci Bruno, relativamente al resto di cui al capo A per non aver commesso il fatto e relativamente quella circostanza aggravata di cui all'art. 7 d.l. n. 152/91 contestata al capo S con rigetto del ricorso nel resto e rinvia per un nuovo giudizio ai soli fini i determinazione del trattamento sanzionatorio nei riguardi ei suddetti Gattellari, Muià e Nesci ad altra sezione della Corte di Appello di Reggio Calabria.
- annulla la sentenza impugnata nei confronti di: D'Agostino Raffaele limitatamente alla ritenuta recidiva, con rigetto del ricorso nel testo; Iamonte Remingo limitatamente al capo P con rigetto del ricorso nel testo; Iaria Giuseppe Romeo limitatamente al capo P con rigetto del ricorso nel resto; e rinvia per nuovo giudizio su tali punti ad altra Sezione della Corte di Appello di Reggio Calabria;
- rigetta i ricorsi proposti da:
  Albanese Giuseppe,
  Altamura Antonio,
  Andrianò Emilio,
  Chilà Domenico,
  Correale Michele,
  De Leo Cosimo,
  Focà Domenico,
  Frascà Domenico,
  Galati Salvatore Giuseppe,
  Galea Antonio del '62,
  Gattuso Domenico,
  Gioberti osvaldo,
  IettoFrancesco, Lamari Rocco,
  Leuzzi Cosimo Giuseppe,
  Longo Voncenzo,
  Maesano Antonio,
  Maesano Giovanni,
  Manglaviti Saverio,
  Marzano Francesco,
  Meniti Demetrio,
  Mollica Saverio,
  Napoli Domenico Antonio,
  Oppedisano Domenico,
  Palmanova Luigi,
  Raso Giuseppe,
  Vecchio Giuseppe,
  Zappia Vincenzo;

- dichiara inammissibili i ricorsi proposti da:
  Agnelli Giovanni,
  Boscheto Saverio,
  Bruzzese Carlo,
  Fida Massimo,
  Filippone Rosario,
  Gattuso Andrea,
  Gioffrè Bruno,
  Iannone Giuseppe,
  Marasco Michele,
  Meduri Paolo,
  Oppedisano Pietro,

Praticò Sebastiano,
Prochilo Giuseppe,
Stelitano Sebastiano,
Surace Luca,
Tassone Damiano Ilario,
Tavernese Vincenzo (Capo U),
Tramonte Biagio,
Zavettieri Annunziato.

Dichiara la cessazione delle misure cautelari nei confronti di:
Costa Carmelo,
Larizza Sotirio Santo,
Maisano Claudio Umberto,
Napoli Salvatore,
Nesci Bruno,
Oppediasano Pasquale,
Paviglianiti Bruno,
Paviglianiti Carmelo,
Paviglianiti Paolo,
Schiavo Tonino e ne ordina l'immediata liberazione, se non detenuti per altra causa, mandando al Procuratore Generale presso la Corte di cassazione ai sensi dell'art. 626 c.p.p..

Condanna Agnelli Giovanni, Boschetto Saverio, Bruzzese Carlo, Fida Massimo, Filippone Rosario, Gattuso Andrea, Gioffrè Bruno, Iannone Giuseppe, Meduri Paolo, Oppedisano Pietro, Praticò Sebastiano, Prochilo Giuseppe, Stelitano Sebastiano, Surace Luca, Tassone Damiano Ilario, Tramonte Biagio, Tavernese Vincenzo, Zavettieri Annunziato, Albanese Giuseppe, Altamura Antonio, Andrianò Emilio, Chilà Domenico, Correale Michele, De Leo Cosimo, Focà Domencio, Frascà Domenico, Galati Salvatore Giuseppe, Galea Antonio del '62, Gattuso Domenico, Gioberti Osvaldo, Ietto Francesco, Lamari Rocco, Leuzzi Cosimo Giuseppe, Longo Vincenzo, Maesano Antonio, Maesano Giovanni, Manglaviti Saverio, Marasco Michele, Marzano Francesco, Meniti Demetrio, Mollica Saverio, Napoli Domencio Antonio, Oppedisano Domenico, Palmanova Luigi, Raso Giuseppe, Vecchio Giuseppe e Zappia Vincenzo al pagamento delle spese processuali e - ad eccetto di Iannone Giuseppe, -, alla rifusione delle spese sostenute, per questo giudizio, dalle costituite parti civili Regione Calabria, Provincia di Reggio Calabria, Presidenza del Consiglio dei Ministri e Ministero dell'interno, F.A.I., S.O.S. Impresa, che liquida in complessivi euro 4.000.00 oltre spese generali, i.v.a. e c.p.a. come per legge, in favore della regione Calabria; in favore della Provincia di Reggio Calabria; in complessivi euro 4.000.00, oltre spese generali, i.v.a. e c.p.a. come per legge, in favore del F.A.I., in complessivi euro 4.000.00, oltre spese generali, i.v.a. e c.p.a. come per legge, in favore del F.A.I.; in complessivi euro 3.800.00, oltre spese generali, i.v.a. e c.p.a. come per legge, in favore di S.O.S. Impresa,.

Condanna il solo Iannone Giuseppe altresì alla rifusione delle spese sostenute per questo giudizio dalla parte civile ANAS che liquida complessivi euro 4.000 oltre spese generali, i.v.a. e c.p.a. come per legge.

Condanna Agnelli Giovanni, Boschetto Saverio, Bruzzese Carlo, Fida Massimo, Filippone Rosario, Gattuso Andrea, Gioffrè Bruno, Iannone Giuseppe, Marasco Michele, Meduri Paolo, Oppedisano Pietro, Praticò Sebastiano, Prochilo Giuseppe, Steliano Sebastiano, Surace Luca, Tassone Damiano Ilario, Tramonte Biagio, Tavernese Vincenzo (Capo U), Zavettieri annunziato al versamento ciascuno della somma di euro 1.5000.00 lla Cassa delle Ammende.
Roma, 17 giugno 2016.

TRIBUNALE DI TORINO SEZIONE DEI GIUDICI PER LE INDAGINI PRELIMINARI ORDINANZA DI APPLICAZIONE DELLA MISURA CAUTELARE DELLA CUSTODIA IN CARCERE (ESTRATTO DELL’ORDINANZA MINOTAURO, TORINO 31 MAGGIO 2011)

LA 'NDRANGHETA NELLA STORIA GIUDIZIARIA PIEMONTESE

La pregressa esperienza giudiziaria piemontese attesta da lunga data l'insediamento a livello locale dell'organizzazione delinquenziale di matrice calabrese per cui si procede.
A tal proposito, è sufficiente ricordare alcune delle vicende più significative che hanno riguardato l'operatività della compagine criminale *'ndranghetista* in Piemonte.
Tra queste, l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Torino dr. Bruno Caccia, l'indagine Cartagine e le dimostrate infiltrazioni mafiose nel comune di Bardonecchia che hanno portato allo scioglimento del consiglio comunale, unico caso nel nord Italia.
Con riferimento all'omicidio del Procuratore della Repubblica di Torino dr. Bruno Caccia, avvenuto il 26 giugno 1983 nei pressi della sua abitazione, si osserva che lo stesso maturò nell'ambito della cosca BELFIORE e l'imputato BELFIORE Domenico, quale mandante, venne condannato alla pena dell'ergastolo, mentre gli esecutori materiali dell'efferato delitto non sono stati individuati (sentenza n. 19/92 Corte d’Assise d'Appello di Milano).
Sul finire degli anni '80 si è assistito in Piemonte ad una sorta di alleanza tra la criminalità di matrice siciliana ed alcuni esponenti di quella calabrese. Questo accordo criminale emerge dalla sentenza emessa in data 22.11.1996 (dep.19.2.1997) dalla 3^ sezione del Tribunale di Torino nel proc. 389/90 RGPM a carico di URSINI Mario+altri, imputati di aver costituito n'associazione allo scopo di commettere più delitti tra quelli previsti dall'art. 73 d.p.r. 309/90, in Torino, Orbassano e Piossasco e altrove da data imprecisata fino al 30.3.1993.
Da notare, altresì, che il processo riguardava fatti commessi in concorso con MACRF Renato, allora detenuto in Francia.
Poco tempo dopo, innanzi alla Corte di Assise di Torino (Pres. R. Pettenati), è stato celebrato un altro imponente procedimento a carico della criminalità organizzata calabrese, il cd. **"processo Cartagine".**
Principale imputato del processo fu BELFIORE Salvatore, detto Sasà, fratello del già citato BELFIORE Domenico. Il processo è stato celebrato a carico di un gruppo criminale di matrice 'ndranghetistica, ha avuto ad oggetto la fattispecie di cui all'art. 416 bis c.p. e ha riguardato, oltre a Sasà BELFIORE, anche Saverio SAFFIOTI.
Il comando della compagine criminale dapprima unitario venne poi diviso e si formarono due gruppi che si fronteggiarono, fino all'uccisione del SAFFIOTI. A prevalere nella faida – grazie ad un'impressionante serie di omicidi e tentati omicidi contro quelli che un tempo erano degli amici e degli alleati - sarà il gruppo BELFIORE che, oltre al traffico di droga, controllava altre attività illecite, quali l'usura, le estorsioni e le bische.
Vale la pena riportare il dato quantitativo di quegli omicidi, traendolo direttamente dal testo della sentenza (n. 3/98 RG Sent. pronunciata in data 3.4.1998):

DATA	*LUOGO*	*VITTIME*
20.12.1985	QUAGLIANO (NA)	**PARISI GIUSEPPE** (genero di ROMOLA Rocco)
20.02.1987	TORINO BORGATA PARELLA	**VONA SALVATORE**
01.06.1987	TORINO VIA FOLIGNO 93	**OM. F.LLI PALERMITANI** **RINELLA SALVATORE** **CASSINA FRANCESCA**
09.10.1987	TORINO C.SO PALERMO	**TENTATO OM. AGRILLO AGOSTINO**
22.11.1987	CHIVASSO, VIA PIAVE N. 3 INTERNO CIRCOLO ARCI	**BENFANTE SALVATORE** **MARRA GIOVANNI** **VERDUCI FORUNATO**
09.12.1987	BUTTIGLIERA ALTA FRAZ.FERRIERA C.SO TORINO 71	**OM. F.LLI PALERMITANI** **RINELLA FRANCESCO** **SCHIFAUDO PIETRO PAOLO (solo ferito)**
28.02.1988	CASTIGLIONE T.SE VIA DEL PORTO S.N.	**PAPALEO GIULIO**
12.06.1988	TORINO C.SO UMBRIA	**CASERTA ROBERTO +** **CASERTA MAURIZIO** **PAOLINO ANSALDI MICHELA +** **MIGLIORE ANGELA** (solo ferita)
16.06.1988	TORINO CORSO MONTE CUCCO	**ADAMO PIETRO**
11.07.1988	TORINO VIA STRADELLA	**PACELLA LUIGI**
17.07.1988	TORINO VIA MILLEFONTI NR.20	**BONGIORNO ROBERTO**
24.08.1988	TORINO VIA POLLENZO 37 IN UN BAR	**DI GENNARO FRANCESCO +** **LEMMA GIUSEPPE** solo ferito) **CALO' COSIMO** (solo ferito)
04.10.1988	TORINO VIA DON MURIALDO N. 46 – BAR	**MOSTO MICHELE**
24.10.1988	TORINO VIA ASIAGO 59	**VALENTINO GIUSEPPE**
14.12.1988	TORINO VIA BRANDIZZO 22/C (C/O ASSICURAZIONI)	**COSTANZO FRANCESCO** **CACCAMO VINCENZO**
	TORINO	TENTATO OMICIDIO **ILACQUA PIETRO**
27.12.1988	TOINO VIA VENTIMIGLIA	TENT. OM.**MOLINO PIERO GIACOMO**
23.03.1989	PIANEZZA VIA S.PAOLO	**PERONA GIULIO**
11.04.1989	CASTIGLIONE T.SE STR. DEL PORTO	**REALE ANTONIO**
24.04.1989	GRUGLIASCO VIA TORINO	**PRIOLO SANTO**
08.05.1989	PANCALIERI STR.PROVINCIALE	**MINERVINO DOMENICO**
04.07.1989	PINO T.SE STR. EREMO	**GIORDANO VALENTINO**
02.08.1989	PALMI (RC) P.ZA SCIVOLI	**ARENA MARIO**
08.09.1989	NICHELINO VIA PIO X 3	**FAZZARI ROCCO**
11.09.1989	PALMI	**AMATO COSIMO**
18.03.1990	TORINO C.SO G.CESARE ANG. V.BOTTICELLI	**MIANO GIUSEPPE**
08.02.1991	NICHELINO VIA MASSIMO D'AZEGLIO	**MARTONE NUNZIO**
03.04.1991	TORINO STR. DEL MEISINO 75	**LATELLA MAURO**
24.01.1992	TANGENZIALE DIREZIONE CARMAGNOLA	TENTATO OMICIDIO **RUISI Roberto**
08.06.1992	MONCALIERI VIA SESTRIERE 9/BIS	**RAZZANO AGATINO**
25.06.1992	TORINO PIAZZA CAMPANELLA 73	**SAFFIOTI SAVERIO**
31.07.1992	TORINO VIA RUBIANA 16/D BAR ROITO	**LATORRACA SALVATORE**
17.02.1993	TORINO VIA LESSONA 87/D BAR COSTADORO	**MANCINI RAFFAELE+** **PETILLO SABATO** (solo ferito)

Ad indicare la straordinaria capacità criminale della cosca valga un ulteriore dato: in Borgaro T.se il 5 marzo 1994 vennero sequestrati, in una sola occasione, kg. 5466 di cocaina. Si tratta di un quantitativo enorme estremamente indicativo degli interessi economici che muovevano le dinamiche violente del gruppo criminale.

La lettura delle sentenze riguardanti il processo c.d. "Cartagine" attesta inoltre la vicinanza della consorteria mafiosa denominata "*Clan Belfiore"* ad importanti famiglie storiche della criminalità calabrese, quali il "clan Molè - Piromalli" di Gioia Tauro, la famiglia MAZZAFERRO di Gioiosa Ionica, i ROMOLA ed COMMISSO di Siderno; viene inoltre in evidenza il ruolo avuto in quegli anni dai BELFIORE come cerniera tra i fornitori degli ingentissimi quantitativi di cocaina importati

in Italia dal 1989 al 1994 e le famiglie calabresi (CATALDO, PESCE, IERINO', D AGOSTINO) che riunite in cartello, venivano rifornite.
Altro procedimento che s'inserisce a buon diritto nella storia giudiziaria della *'ndrangheta* piemontese è da individuarsi nel triplice omicidio di STEFANELLI Antonio, STEFANELLI Antonino e MANCUSO Giuseppe avvenuto in Volpiano l'1.6.1997.
Si tratta di una brutale vicenda determinata dalla faida tra le famiglie mafiose MARANDO di Volpiano e STEFANELLI di Varazze. Esponenti della famiglia da ultimo indicata vennero ritenuti responsabili dell'omicidio di MARANDO Francesco, ucciso in data imprecisata; il suo corpo venne ritrovato carbonizzato in un bosco sito nel comune di Chianocco il 3 maggio 1996.
La vendetta della famiglia MARANDO fu esemplare: le tre vittime vennero uccise presso l'abitazione di MARANDO Domenico sita in Volpiano e i cadaveri vennero occultati e mai ritrovati. In relazione all'omicidio vennero condannati il citato MARANDO Domenico e tale LEUZZI Giuseppe.
La vicenda (pur se nel processo non venne contestata l'aggravante di cui all'art. 7 della legge nr. 152/91), anche alla luce delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia VARACALLI Rocco e MARANDO Rocco, pare debba inquadrarsi chiaramente in un contesto di faida insorta tra famiglie appartenenti alla *'ndrangheta* e motivata da intenti vendicativi e di predominio di una consorteria mafiosa rispetto all'altra.
Altra importante decisione giurisprudenziale sul tema può individuarsi nel processo "LO PRESTI-ARCURI", definito con pronuncia della Suprema Corte, Sez. 1, Sent. n. 3602 del 2009 e celebrato con riferimento alla specifica fattispecie normativa di cui all'art. 416 bis c.p.. LO PRESTI Rocco e ARCURI Rocco, infatti, vennero tratti a giudizio per avere promosso ed organizzato, insieme ad altre persone, "*un'emanazione della 'ndrangheta nel territorio della Val di Susa e del Comune di Bardonecchia ed essersi avvalso della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne è derivata per acquisire, in modo diretto o indiretto, il controllo di attività economiche, per realizzare vantaggi ingiusti per sé o per altri e procurare voti in occasione di consultazioni elettorali nel Comune di Bardonecchia, segnatamente per avere acquisito, attraverso l'imposizione di manodopera e di fornitori, il controllo dei cantieri edili nei quali operavano la S.r.l. Immobiliare Marina di Alessandro (cantiere Campo Smith) e la S.r.l. LIVINCO (ristrutturazione dell'ex colonia Medail), altresì "consentendo il reimpiego di capitali nella disponibilità di associazioni dello stesso tipo, come quella facente capo a BELFIORE Domenico e Salvatore...".*
Occorre inoltre ricordare che l'amministrazione comunale di Bardonecchia, proprio a causa delle vicende processuali in esame, venne sciolta con provvedimento governativo datato 28.04.1995 e, come detto, si tratta dell'unico comune del nord Italia per cui sia stato disposto lo scioglimento per infiltrazioni della criminalità organizzata.

LA PRESENZA ATTUALE DELLA 'NDRANGHETA IN PIEMONTE

Come è stato anticipato, le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e le articolate indagini espletate dai Carabinieri (sviluppate soprattutto su operazioni di intercettazione telefonica e ambientale) hanno permesso di evidenziare l'esistenza attuale, nella provincia di Torino, di un'associazione a delinquere di tipo mafioso, denominata *'ndrangheta*, caratterizzata dai seguenti elementi tipici:
• struttura tendenzialmente verticistica, ordinata secondo una gerarchia di poteri, di funzioni ed una ripartizione dei ruoli degli associati;
• pratica di riti legati per lo più all'affiliazione dei membri dell'associazione e all'assegnazione di *"doti" o "cariche";*
• comunanza di vita e di abitudini, scandita dall'osservanza di "norme interne" che sanciscono in primo luogo la sottomissione ai capi;

• forza di coesione del gruppo, spesso basata su stretti vincoli di parentela o di affinità che assicurano omertà e solidarietà nel momento del bisogno ed in particolare, assistenza agli affiliati arrestati o detenuti, sussidi economici ai loro familiari;
• impermeabilità verso l'esterno ottenuta anche mediante l'utilizzo di linguaggi convenzionali;
• disponibilità di armi.

In estrema sintesi, quanto ai collaboratori di giustizia, VARACALLI e MARANDO hanno dichiarato di appartenere alla *'ndrangheta* e di essere stati "attivati" rispettivamente presso il "locale di Natile di Careri a Torino" ed il "locale di Volpiano", insediati nel territorio piemontese.
Secondo MARANDO Rocco (cfr. interrogatorio del 3.04.2009), il sodalizio si propone le seguenti finalità:
"...all'Ufficio che mi chiede quale siano le attività della 'ndrangheta, rispondo che la società si occupa di risolvere i conflitti tra 'famiglie", di evitare che ci siano omicidi tra esponenti delle varie famiglie e di ripartire gli appalti.
In particolare, quando vi è un appalto di opere edilizie da realizzare nella zona rientrante nel territorio della "società", debbono "mangiare" le ditte che sono gestite da esponenti della medesima società. Se ad esempio vincesse l'appalto una ditta estranea alla "società" viene convinta dapprima con le buone ad andare a lavorare altrove, poi con le cattive e si può arrivare anche ad uccidere. In sostanza, la ditta della "società" che si aggiudica un appalto, poi ripartisce i vari lavori (elettrici, tubature etc.) ad altre ditte di persone che fanno parte della "onorata società ". Qualora una ditta gestita dalla società intenda effettuare un lavoro fuori territorio deve informare la società del posto ove l'appalto viene realizzato e poi dare in corrispettivo qualcosa.
ADR.- Il traffico di sostante stupefacenti è il "lavoro " di noi che facciamo parte della 'ndrangheta. La 'ndrangheta è una cosa diversa dal traffico di droga: la 'ndrangheta non ha come scopo il narcotraffico. **La droga per noi è un "mestiere", mentre la 'ndrangheta è una famiglia che vuole ordine** *e che evita di aver problemi e fastidi con le forze di polizia.*
ADR- la 'ndrangheta si occupa di dare assistenza ai latitanti: ogni ndranghetista all'occorrenza deve prestarsi a dare assistenza ai latitanti. Ad esempio, mio suocero, tanti anni orsono, ha ospitato CATALDO Giuseppe nella sua abitazione a Piatì; tale circostanza mi è stata riferita da mia moglie che all'epoca era bambina. Ad esempio, mio fratello PASQUALINO ha dato ospitalità in Piatì ad un latitante di Messina; ciò è avvenuto negli anni 1980-1981 e anch'io ho portato tale persona a passeggiare in montagna. Poi, un altro ragazzo di Reggio Calabria, anche lui latitante, lo abbiamo ospitato in Leini ciò negli anni 1990-1991.
ADR- quando un affiliato alla 'ndrangheta ha dei problemi con la giustizia, gli altri associati devono aiutare la sua famiglia e devono pagare gli avvocati. Mio fratello PASQUALINO l'ha fatto tante volte. Il mancato intervento in aiuto dei carcerati, talvolta, è causa di disguidi tra le famiglie.

VARACALLI, in ordine agli scopi dell'associazione delinquenziale, nell'interrogatorio del 3.11.2006, ha dichiarato:

"....Farparte della 'ndrangheta vuol dire dare assistenza ai latitanti, ossia ad esempio dargli ospitalità: essere a disposizione notte e giorno della 'ndrangheta, ossia ci si rende disponibili a fare qualsiasi cosa illecita per l'associazione. ad esempio rubare. uccidere, fare estorsioni. Non prendevo stipendi dall'organizzazione.
La 'ndrangheta è formalmente contraria alla gestione del traffico droga, ma poi tutti gli associati lavorano nel mondo del narcotraffico; in sostanza un associato della 'ndrangheta può fare qualsiasi cosa, l'importante e che non porti "tragedie, infamità e macchie d'onore"... ".

Ma soprattutto i dialoghi contenuti in varie conversazioni ambientali e telefoniche tra pretesi affiliati dimostrano la presenza effettiva e perdurante in Piemonte del sodalizio delinquenziale già conosciuto nei trascorsi giudiziari di cui si è detto e dei suoi stretti legami con la Regione di origine.
Si riportano solamente alcuni di tali dialoghi, da ritenersi in sé emblematici delle principali caratteristiche strutturali e interne alla *'ndrangheta* per come vissute anche a livello locale.

• Le parole di IARIA Bruno, contenute nella conversazione ambientale avente progr. nr. 1716 e registrata in data 27.06.2008 a bordo dell'autovettura VW GOLF in uso a IARIA Bruno Antonio, tra quest'ultimo e CICCIA Nicodemo, evidenziano il profilo organizzativo della compagine criminale in Piemonte, suddivisa anch'essa in *'ndrìne* e *locali* che raccolgono un numero variegato di affiliati:
IARIA:.. Sono tra di loro sono 10, però., quelli che hanno portato rispetto a Mario che non sono andati con Rodolfo, però **io non li conosco neppure voi li dovete conoscere perchè...perchè sono persone che non tengono conto al "Crimine"...Il "Crimine" ci ha dato disposizioni che Mammola il "Locale" di Mammola è "Responsabile" Rodolfo SCALI e Isidoro CALLA' e noi facciamo come ci dice "il Crimine"...**
come Condofiiri ...com'è da tutte le altre partì no tra di noi...Uno può dire ma tu chi sei? Non sei niente perchè non ti conosco come per esempio questi OCCHIUTO con gli altri... *Loro rispondono per fatti suoi hanno la "Società" fatta ... però a noi "là sopra" [n.d.r. In Piemonte]* **non li conosciamo no... Loro conoscono a noi che siamo... però noi a loro non li conosciamo no... Come ad Africo che sappiamo chi sono i responsabili e in tutti le parti no. uno "La piana " in tutte le partì...a Piatì, uno deve rispondere al "Crimine"...***CICCIA: compare Nino OCCHIUTO ... (incomprensibile)...*
IARIA: loro hanno la **"Società** *" forse a... fatta così non è che... forse ora.. ì (disturbi di ricezione)...* **rispondono al Crimine pure loro no., perchè fanno parte della Piana ..noi della fonica e gli altri della Tirrenica...** *Però noi vedete.. Bagnara, Bagnara ha un "Locale" che è attivo no...eeee... come all'epoca... che sono ...(incomprensibile).dove siamo noi no....Loro hanno una "Società" a Solano per fatti loro, una volta la chiamavano* **"Bastarda"** *queste "Società" avete capito., una volta si riunivano 10 - 15 - 20, qualcuno magari che c'era prima nella vera "Società" poi l'avevano abbandonato per qualche cosa e aveva le cose allora faceva., però cosa ti serve che non ti conosce nessuno? ... (incomprensibile)...* **Tutti questi qua di Volpiano, Chivasso. Moncalieri, ci conosciamo tutti facciamo conto tutti della stessa parte... Aosta. Milano capito?..** *Allora., la Liguria però., invece qua sotto a Solano aaa..Mammola ora loro quando hanno chiamato a Mario per andare, l'hanno chiamato perchè lo rispettavano a Mario, lo rispettano.... vieni Mario chiarisciti le cose con Isidoro con Rodolfo con il vecchio MLACRI', con Nico CALLA', gli spieghi le cose... lui ha sbagliato li che non è andato Mario, a compare Mario la "mano" di "Capo Locale" di Mammola non gliela toglieva nessuno però non può avere "Mano di Capo Locale", Mano di Capo... (incomprensibile)... "Mano di Contabile", "Mano di Mastro di Giornata", lo sa le ha ritirate tutte non è... però la responsabilità del "Locale" era sempre la sua perchè le persone conoscevano a lui e... sia il "Mastro" COMMISSO la... sia compare Carmelo BRUZZESE, sia Miglio ARGINO'... sia Mimmo LUCA' e Mimmo LUCA' questo è (incomprensile). ..è responsabile di Toto URSINO....*

Dalla conversazione si desumono alcuni degli elementi che verranno illustrati nel prosieguo e che l'attività di indagine ha ampiamente riscontrato. Appare degno di menzione il riferimento alla *"società,* alla sua composizione in *"lo cali* \ alla ripartizione dell'organizzazione in tre distinti settori corrispondenti alle aree geografiche della Calabria (segnatamente la Piana, la Jonica e la Tirrenica) e all'esistenza di una struttura denominata "*crimine*" cui tutti i "*locali*' debbono rispondere.
Nel dialogo altresì ricorre il riferimento ad un'entità definita *"bastardcT* e l'indicazione di diversi esponenti di spicco della compagine delinquenziale (in particolare, BRUZZESE Carmelo, CALLA' Isidoro, SCALI Rodolfo, OCCHIUTO Antonino, URSINO Antonio detto "Totò" e COMMISSO Giuseppe "il Mastro di Siderno").
Sintomatica al riguardo l'espressione di IARIA secondo cui: *"...Tutti questi qua di Volpiano, Chivasso, Moncalieri, ci conosciamo tutti facciamo conto tutti della stessa parte.. Aosta Milano capito?*
Benché gli interlocutori abbiano utilizzato un linguaggio criptico e dei termini convenzionali, appare evidente che gli stessi abbiano operato dei riferimenti ad una struttura sociale, diffusa sul territorio, "organizzata" gerarchicamente e in stretta connessione con le analoghe articolazioni presenti in Calabria.
• Altrettanto significative sono le parole di IARIA Bruno nei confronti di GORIZIA Patrizio, il quale ha acquisito la dote di *"santdì* (primo scalino della ed. "*società maggiore*"), mentre IARIA si trovava in carcere (conversazione registrata in data 8.03.2008 alle ore 18.50, a bordo dell'autovettura VW Golf in uso a IARIA ove si trovano, oltre a quest'ultimo, SCALI Rodolfo,

LOMBARDO Cosimo e CALLÀ Giuseppe; cfr. conversazione nr.454, ALL.13, ANN.2, Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 22.10.2010):

BRUNO: ...ora io...io tante volte che dico...quando è venuto Carmelo...[ndr. - BRUZZESE Carmelo].. .io ero in galera[13]...è gli hanno dato la "santa" al genero del CAMARDA...a Mimmo GORIZIA...che non serve neanche per "picciotto"!...uno!...io quando sono uscito compà...mi sono incazzato!...ma sapete come mi sono incapato...che poi quando ci siamo visti fuori...no compare Carmelo!...avete fatto un errore!...sia per lui...[ndr. - Verosimilmente si sta riferendo a GORIZIA Domenico detto "Mimmo"]. ..e sia per il RACCO!.. .[ndr. - RACCO Domenico]...io sono contrario!...ma non perché ZUCCO...[n.d.r.- ZUCCO Giuseppe]... (incomprensibile).. **.perché non lo meritano... non sanno neanche quello che portano.**.. *(bestemmia)...*
SCALI K: è lo stesso... è come se non c'è l'hanno compare Bruno...
BRUNO: ... (bestemmia)...
LOMBARDO: non è che teniamo conto di quello che sono...
BRUNO: però compà... io non gli posso dire.. .gliel'hanno data...
LOMBARDO: compare Carme lo... [ndr. - BRUZZESE Carmelo]... è paesano tuo e ZUCCO è compare suo... (incomprensibile)...
BRUNO: compà...ma compare Carmelo.. **.quando una "cosa" è data... è data ed è riconosciuta!...perché è giusto...che non facciamo le "cose" troppo...però compà...io...è giusto dare le "cose" a chi li merita.. .non a chi non li merita...**

E ancora: IARIA Bruno riferisce a SCALI Rodolfo di aver sbagliato nel dare il grado di *"sgarrìstd*' ad Enzo CALLA', su insistenza dello *P f y p e* (ovvero CALLA' Giuseppe, contabile del locale di Cuorgnè; conv. del 1 marzo 2008 nr.353, Proc. Pen. nr. 16271/07, annotazione del 28.02.2010):
BRUNO: Ancora ha lo "sgarro"....Io ho fatto un errore, perché nella vita bisogna saperli gli errori sopra Enzo CALLA' e glie l'ho detto a compare Peppe...io lo rispetto ad Enfino però non gli ho mai detto niente alla "società" e non gli dico mai niente... **Compare Peppe mi ha detto è mio nipote portiamolo avanti, compà però questo è con noi sempre però no sopra certe cose perché non ce l'ha nel sangue, non la sente... ".**

La "dote", quindi, è un qualcosa che ti dà un senso di appartenenza, che ti qualifica (*"è data e riconosciuta*'), ma che comporta sacrifici nel momento in cui l'hai ricevuta e "sai quel che porti" (conversazione n. 716 intercorsa in data 7.04.2008 sull'autovettura Volkswagen Golf tra IARIA Bruno e CAMARDA Nicodemo, in ALL. 13 ANN.3, Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 22.10.2010):
IARIA: io compà un pò di rispetto ci vuol...perché noi siamo qua e loro sono al letto che dormono con le mogli...potevamo pure noi essere con le mogli...
CAMARDA: bravissimo..
IARIA: di stare al caldo e con la famiglia perché non è che sono meglio di noi..
CAMARDA: bravissimo..
IARIA: e noi a rischio che ci "sdirupiamo" strade strade...e per onorare gli impegni e la società:
In definitiva, l'appartenenza alla *'ndrangheta* si deve sentire *"nel cuore"* (così dice espressamente IARIA nella conv. 649 del 2.4.2008), perché prima che un "mestiere" (come ha ricordato MARANDO Pasquale) è uno *status*, un modo di sentire che si deve vivere con spirito di appartenenza.

QUADRO GENERALE

La *'ndrangheta* o *onorata società* ha una struttura interna articolata e complessa, nell'ambito della quale gli affiliati operano sulla base di una rigorosa gerarchia a cui corrisponde il ricorso a vocaboli e locuzioni che, per essere intesi, necessitano di una preliminare decriptazione.
Si tratta infatti di termini anche di uso comune, che vengono impiegati dagli affiliati in un determinato significato "convenzionale" e che, lungi dall'essere un mero dato formale, sono espressione della peculiarità dell'organizzazione criminale.
La terminologia utilizzata dagli associati, pertanto, proprio perché rispecchia la struttura e la gerarchia interna al gruppo, costituisce un aspetto caratterizzante dell'associazione, seppur da valutare con cautela e non in modo rigido poiché la *'ndrangheta* resta comunque una compagine criminale che si caratterizza per la sua impermeabilità e segretezza e, come tutte le società umane, per la mutevolezza degli istituti nel corso del tempo.
Nel corso dell'esposizione che segue, quindi, emergeranno concetti più strettamente connessi alla struttura interna della associazione (*locale, 'ndrina, società maggiore, società minore...*), ai gradi o "doti" che stabiliscono la gerarchia tra gli associati *{picciotto, santista, vangelo, trequartino, quartino, padrino...),* alle cariche all'interno di ciascuna struttura (*capo locale, capo società, contabile, mastro di giornata...).*
Si tenga subito presente, però, quanto alla gerarchia interna, che il grado e la carica ad esso connesso (nel senso che per coprire determinate funzioni è necessario possedere un certo "grado" o "dote"), oltre a dimostrare l'appartenenza e la partecipazione al sodalizio, sono rappresentativi di diversi poteri e "responsabilità".
All'acquisizione di una determinata "dote", invero, consegue l'avanzamento nella "*società',* l'assunzione di maggiori poteri decisionali e in sostanza l'acquisizione di una posizione e di un ruolo riconosciuto e rispettato da tutti gli affiliati.
A titolo di esempio, come si vedrà nel corso dell'esposizione e come più diffusamente trattato nelle annotazioni dei militari operanti, GIOFFRE' Giuseppe *{capo società della locale di Natile di Careri in Torino)* ha a lungo e strenuamente lottato per ottenere la dote di "*quartino*"': ciò in quanto la stessa dote era stata conferita ad altri esponenti del medesimo "locale" che in tal modo lo avevano superato, limitando il suo potere decisionale nell'ambito dell'associazione, con conseguente restrizione della sua influenza nella gestione degli affari illeciti.
La dote di *"quartino*" in particolare, si proponeva per GIOFFRE' come essenziale per assurgere alla carica di capo locale in competizione con ZUCCO Urbano, figlio dell'allora ZUCCO Giuseppe, temporaneamente capo locale in luogo di CUFARI Paolo.
Va infine rilevato che gli stessi affiliati usano i vocaboli in questione, di cui si tenterà in questa sede di dare una compiuta definizione.

LA SOCIETÀ

E' la stessa organizzazione criminale, come risulta dalla attività di ascolto del proc. R.G. N.R. 1389/08 Procura Reggio Calabria; gli *'ndranghetisti* fanno parte della *"onorata società*': essi dunque sono uomini d'onore e si differenziano da tutti gli altri che assumono la denominazione di *"contrasti".*
Con la definizione di *contrasti onorati* si indicano invece quelle persone che non fanno parte della *'ndrangheta*, ma che per dignità e meriti potrebbero entrare a farne parte.

Il termine *società17* compare innazitutto nelle attività di ascolto autorizzato, come nella conversazione nr.457 **(ALL.54. ANN. 27.** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010) che di seguito si riporta:
[...]

LOMBARDO: ...ero presente io...per **Pino FAZARI!**
BRUNO: glie l'hanno dati tutti e due in una volta...Rodò...
LOMBARDO: per il **"trequartino"** *ero presente io!*
BRUNO: a compare **Pino***gliel'hanno dati tutti e due in una volta...compà...*
*LOMBARDO: gli hanno dato il "***quartino***" ed il* **"padrino"...** *[doti gerarchiche di 'ndrangheta - ndr.]*
BRUNO: ahh!!
LOMBARDO: ...tutti e due!
SCALI R : questo è... (incomprensibile)...
(Pausa di riflessione)
*CALLA'G.: Il "***trequartino***" era prima...(incomprensibile)...*
SCALI R: eh!
BRUNO: ma perche lui era uscito la da...
*CALLA'G.: ...(incomprensibile***)...Paolo CUFARO** *[CUFARI Paolo - ndr] mi ha chiamato da parte...e come mai...*
SCALI R: questo è un peccato vedete...comunque a **Paolo CUFARI** *ancora...*
BRUNO: compare **Paolo** *lo merita perchè ci ha tenuto sempre alla* **"Società"!...***lui ci ha tenuto sempre compare* **Paolo...**
SCALI R : eppure vedi non glielo danno... (bestemmia)
BRUNO: però compare **Paolo** *è uno che ci ha tenuto sempre...uno deve essere corretto...lui è uno che ha sempre fatto guerra compà... ed ha bisticciato con tutti per mettere le cose...*

Anche nell'ambito dell'indagine reggina, tale termine è utilizzato nella conversazione captata all'interno dell'autovettura AUDI "Q5", targata DW361HA ancora il giorno 13.12.2009 (cfr. conversazione nr. 146)18, intercorsa tra CATALDO Carmelo, LOMBARDO Cosimo, MONTESANTO Cosimo e CATALANO Giovanni.
Nel dialogo i quattro sono interpreti di un'accesa discussione con la quale criticano in maniera evidente il comportamento di CATALANO Giuseppe in riferimento a dinamiche interne all'associazione delinquenziale:
[...]
CATALDO: Fate le cose come cazzo volete voi altri. Non c'è serietà nella società...inc..la verità...inc..per i cazzi vostri...inc... andate a fare in culo.
MONTESANTO: Che.. (RIDONO) ma io... (RIDONO).
CATALDO: Ora mi faccio...una Ndrina per i cazzi miei.
LOMBARDO: ine.. Carmelo.
CATALDO: Tu vieni con t,ne?.
LOMBARDO: Si, il primo sono.
[...]

Si evidenzia inoltre che CATALANO Giovanni, nell'interrogatorio reso in data 22 dicembre 2010 (R.G.N.R. 31026/2010), afferma in ordine all'uso del termine "società": "*Ter società si intende un'associazione a delinquere*", pur di seguito dissociandosi da qualsiasi coinvolgimento "*ma qui a Torino si facevano solo parole, nessun reato fine".*
Anche CATALDO Carmelo, nel corso dell'interrogatorio reso in data 6 dicembre 2010 (R.G.N.R. 31026/2010), afferma: "*Sono entrato a fare parte della* **società** *un insieme di persone che si rispettano... Io frequento degli amici che si rispettano e che fanno parte della società qui a Torino, ho conseguito il mio attuale grado di quartino qui a Torino".*
Quanto alla locuzione *"contrasti'*, la stessa è ricordata anche da VARACALLI negli interrogatori del 15.1.2007 (". *..non avrei dovuto "camminare" con "contrasti" o con "carduni" ossia che non avrei dovuto frequentare persone estranee all'onorata società ... che in situazioni di contrasto avrei dovuto dare ragione sempre e in tutti i casi ai fratelli affiliati piuttosto che ai "contrasti*') e del 30.1.2007 ("*... gli affiliati alla 'ndrangheta possono spacciare droga anche avvalendosi della collaborazione di Contrasti ossia di non affiliati...").*

Tale rappresentazione trova conferma nella conversazione registrata all'interno dell'autovettura AUDI "Q5", targata DW361HA, il giorno 13.12.2009, a partire dalle ore 11.54 (cfr. conversazione nr. 143, ALL.l annotazione del Nucleo Investigativo CC Torino del 24.03.2011), intercorsa tra CATALDO Carmelo, LOMBARDO Cosimo, MONTESANTO Cosimo e CATALANO Giovanni:

[...]
CATALDO: Perchè non sei venuto con lui!
CATALANO: Eh ora che cazzo c'entro io con lui?
MONTESANTO: ...(ine.)...
CATALDO: ...(inc.)...per causa tua!
CATALANO: no... non ci sono andato...perchè lo vuole lui.. .perchè se no... (ine.)...
CATALDO: Non lo sa che...pare che...pare che vai con i "contrasti"?!...eh GIANNI sempre con CARMELO:'...sempre con LOMBARDO e sempre con MONTESANTO!
CATALANO: Come siamo qua figurati se...
CATALDO: Siamo quattro fratelli!
CATALANO: E' come fratello eh!
[...]

LA PROVINCIA E IL CRIMINE

Nell'ambito dell'indagine reggina la *Provincia* è definita anche *Crimine*, alludendosi con tali termini ad una struttura sovraordinata alle singole *locali,* che rappresenta il massimo vertice della *'ndrangheta.* Con tale accezione, quindi, si fa riferimento anche al ed. crimine della montagna, che viene rinnovato di anno in anno dal Collegio dei maggiorenti dell'organizzazione mafiosa reggine, che si tiene a Polsi di San Luca.
La Provincia è divisa in tre mandamenti: Ionica, Tirrenica (o Piana) e Centro (o Reggio Calabria).
Negli atti piemontesi, invece, il termine *Crimine* ricorre in un'accezione diversa, facendosi con esso riferimento ad una struttura associativa operativa, preposta allo svolgimento di azioni violente.
Si parlerà approfonditamente di tale struttura nella Parte I, cap. 17.
Basti qui ricordare che tale ultima nozione è presente anche negli atti del procedimento incardinato davanti alla Procura di Reggio Calabria, posto che nella conversazione con progressivo nr.1501 (ALL.4, annotazione del Nucleo Investigativo CC Torino del 24.03.2011), captata all'interno della lavanderia APE GREEN di Siderno (RC) il giorno 27.07.2009 a partire dalle ore 17.1619, intercorsa tra COMMISSO Giuseppe, CATALANO Giuseppe e COMMISSO Antonio, i tre confermano l'esistenza del "*crimine",* come riconducibile ai fratelli CREA:

[...]
COMMISSO: ***I CREA...ve lo dico io…compare PE'...sentite che vi dico io…quel*** FRANCO…
CATALANO: FRANCO...
COMMISSO: ve lo dico io...
CATALANO: ***Tutti e due sono…sono roba del "crimine"...***
COMMISSO: Però voglio dire io…no...loro hanno i giovanotti…(inc.)…FRANCO no so se li conosce fino ad un certo punto…
CATALANO: ma io i CREA...ma io li conosco…li conosco io...e li conosce FRANCO!
CATALANO: qua io...gli ho detto io...guardate...eravamo io...compare GIORGIO e Franco D'ONOFRIO sabato...che abbiamo mangiato assieme...siamo stati fino alle quattro là…dall'una fino alle quatto seduto...che non sono potuto andare a riposarmi…di fatto con il viaggio mi fanno male anche le gambe...che io all'una mangio e di solito vado a riposarmi…sono stato con loro quel giorno e abbiamo parlato pure di questo fatto e mi ha detto compare FRANCO: "adesso andiamo la sotto...perché ci siamo stancati...che siamo alla frutta...adesso che si è fatta la causa bisogna decidere!"
COMMISSO: Loro vanno e glielo dicono…
ZIO 'NTONI: ***A limite viene compare GIORGIO e va la e glielo dice la...al "crimine"!***
CATALANO: Gli ho detto io...gli ho detto io: FRANCO...gli ho detto io...qua c'è compare GIORGIO...se io fossi al posto di compare GIORGIO avrei preso l'aereo il primo giorno che l'avevo saputo e sarei andato la e la cosa l'avrei...
ZIO 'NTONI: ...e se la sbriga lui...
CATALANO: ...risolta io con lui... gli ho detto io…non avrei avuto alcun problema...se poi

*'La"*o *"il" locale* è la struttura organizzativa di base della *'ndrangheta.*
Il *locale* ha la sua sede principale (la c.d. *casa madre)* in un determinato comune calabrese (così potrà aversi il *locale di Piatì, di Locri,* etc.). Esso può avere proprie articolazioni al di fuori del comune di origine: si avrà così il *locale* della *'ndrangheta* di Piatì *"operativo o attivo"* (ovvero dislocato) in Volpiano; quello di Siderno attivo in Torino etc..
Come è noto, inoltre, i *locali* possono avere proprie filiazioni anche internazionali (in particolare, Europa, Canada, Stati Uniti e Australia) Tra i *locali* si evidenzia, quanto ad importanza, quello radicato nel comune di San Luca (RC)
che viene definito "*locale principali"* della *'ndrangheta*; in una delle contrade dell'indicato comune ha sede il Santuario dedicato alla Madonna di Polsi, tradizionale luogo di riunione degli affiliati alla *'ndrangheta.* Tale *"locale principale"* ha poteri autorizzativi all'apertura dei *locali* dislocati sul territorio nazionale o internazionale.
Il termine "*locali*' è più volte richiamato dal collaboratore di giustizia VARACALLI Rocco. Si legga in particolare quanto da lui dichiarato nell'interrogatorio del giorno 20 novembre 2006:
"Il locale della 'ndrangheta cui appartiene il POLITO è quello che fa riferimento ai paesi di Cirella e Ciminà, che sono accumulati dalla presenta di SPAGNOLO Antonio"; e, ancora, nell'interrogatorio del 22 dicembre 2006 il prevenuto ha dichiarato: *"ALARVE! I I Giuseppe lo scorso anno ovvero nel 2005, è*
stato referente a POLSI, presso il santuario della Madonna, per la locale della 'ndragheta di Natile".
Certo è il riferimento ai "locali" anche nelle propalazioni di MARANDO Rocco il quale nel processo verbale del 3.04.2009 ha riferito: *"..all'Ufficio che mi chiede informazioni sulla struttura organizzativa della 'ndrangheta, dichiaro che in Calabria vi sono tante ripartizioni territoriali quasi per ogni*
comune. Ad esempio, vi è la società di Piatì, quella di San Luca, quella di Locri, di Natile di Careri eccetera.
La stessa ripartizione territoriale è ripetuta fuori dalla Calabria. Ad esempio, in Piemonte vi è la società di
Volpiano (cui io appartengo), quella di TORINO; la società di CHIVASSO, quella di BARDONECCHIA (una delle prime in Piemonte) e quella della z?na di Moncalieri...". In tali dichiarazioni il collaboratore usando il termine *"società'* fa chiaramente riferimento alle strutture territoriali presenti sul territorio nazionale (e non all'associazione in generale): tale locuzione è pertanto da intendersi come sinonimo di *locale.*
Anche dalle attività di intercettazione ricorre più volte la locuzione *locale* ad intendere un'articolazione territoriale della compagine associativa. Si evidenzia che il l termine viene utilizzato nel proseguo della presente esposizione nella sua accezione maschile.
Girolamo Napoli dimentica il telefono aperto, ed in sottofondo parla con un Uomo (n.m.i.).
Dal minuto 13.11.38 dicono testualmente:
Girolamo: ***...Ogginon c'è un unico****...Torino com'era una volta...e Torino è meglio... che non si tocca...*
Uomo: ma che parli dei Gioiosani?
Girolamo: eh!
Uomo: ma c'è ancora BELFIORE... (incomprensibile)...
Girolamo: ...Torino ora non c'è nessuno...siccome lui aveva quel **locale** *dove erano quelli di MAZZAFERRO... quindi è aperto... è chiuso... (incomprensibile)... nessuno va... (incomprensibile)...*
Uomo: ... (incomprensibile)...
Girolamo: sette **locali** *ci sono...*
Uomo: e coso... questo...ilpaesano di queste zone qua...
Girolamo: ...guarda che non è paesano tuo...tu dici Giorgio DEMASI...no tu dici Pepè VARACALLI?
Uomo: ...quello di Ciminà!
Girolamo: ...ah...tu dici Natale ROMEO...

Uomo: ...Natale...Natale ROMEO!
Girolamo: ...Natale ROMEO sta con coso...sta con Pino FAZARI...hanno **il locale là a San Giusto...***loro sono a*
Uomo: ...(incomprensibile)...quello di Ciminà...quando è arrivato e ci siamo visti in via Aquila...
Girolamo: non me lo ricordo...

Quanto agli atti del procedimento incardinato presso la Procura Reggina, si veda la conversazione con progressivo nr.1501 (ALL.4, annotazione del Nucleo Investigativo CC Torino del 24.03.2011), captata all'interno della lavanderia APE GREEN di Siderno (RC) il giorno 27.07.2009 a partire dalle ore 17.1621 ed intercorsa tra COMMISSO Giuseppe, CATALANO Giuseppe e COMMISSO Antonio detto "Zio 'NTONI":

[…]
ZIO 'NTONI: *glielo dite pure a compare FRANCO...*
COMMISSO: *...e voi neanche voi vi dovete mettere...non è giusto…*
CATALANO: *No...ma per carità MASTRO!...io...*
COMMISSO: *Che poi ci fanno critiche...dicono: "come i sidernesi che sono le persone migliori si mettono in queste…"*
CATALANO: *Io...prima cosa* **non sono del mio "locale"***...quando fanno una cosa...come adesso questo fatto qua...se non lo sapevate voi...non avrebbero fatto niente…*
COMMISSO: *Noi gliela dobbiamo scaricare a loro...no che loro non vanno d'accordo e ce la devono scaricare a noi...noi dobbiamo essere furbi!*
ZIO 'NTONI: *Certamente!...*
[…]
COMMISSO: *Per questo fatto ci conviene che ci facciamo i fatti nostri...se sono d'accordo loro...senza che ce la scaricano a noi...che loro ce la vogliano buttare a noi…e ci sono quelli che sono dentro che dicono: "aspettate!...non mi avete aspettato che uscissi…vi sembra che io stavo sempre in carcere?!"...diranno loro… avete capito?...*
CATALANO: *Poi viene anche compare FRANCO che vuole che parliamo una parola con voi pure… che lui...lui ci tiene tanto...è...***è nel "locale" con lui***…*
COMMISSO: *FRANCO...*
CATALANO: *Si…*
ZIO 'NTONI: *Compare FRANCO quale?...*
COMMISSO: *Compare FRANCO D'ONOFRIO…*
CATALANO: *…(inc.)…la si...* **nel "locale" con loro***…perciò...quindi può disporre come vuole...*
ZIO 'NTONI: *e non lo poteva aprire compare FRANCO?*
CATALANO: *Eh?...*
ZIO 'NTONI: *invece di compare GIORGIO non se lo poteva aprire compare FRANCO?*
CATALANO: *Ma lui era con...lui a San Mauro hanno il* **"locale"***…*

A riguardo, si veda anche il contenuto della conversazione con progressivo nr.100 registrata nell'agrumeto di OPPEDISANO Domenico in data 30.08.200922 ed intercorsa tra quest'ultimo, OPPEDISANO Michele e ZANGRA' Rocco:

[...]
OPPEDISANO Michele cl.69: Fossano risponde direttamente qui sotto?.. Perchè è inutile che dal Piemonte vanno alla Liguria, e poi sta Liguria ...(inc)... che ne dite voi
Zio (inc)... non gli converrebbe ...(inc)... di rispondere direttamente qua
sotto... o devono rispondere sempre...(inc)...
OPPEDISANO Domenico: se loro hanno un numero di uomini, loro ce la devono fare da soli, senza dipendere da nessuno,
ZANGRA'Rocco: deve rispondere direttamente...
OPPEDISANO Domenico: deve rispondere direttamente... così, rispondendo direttamente, Paté "Capo Locale", ...(ine)... e tutta la cosa completa praticamente, ecco e tu non
avresti a che farci niente...

ZANGRA' Rocco: Anche perché zio Mico... una domanda vi volevo fare... cioè... loro non la possono distaccare una 'ndrina dove siamo noi, perchè ...(inc)... cioè siamo lontano
OPPEDESANO Domenico: non potete... non lo potete fare...
ZANGRA ' Rocco: È giusto o no.. ?
OPPEDISANO Domenico: perchè la 'ndrina... e stare sotto la n'drina nemmeno è giusto...
ZANGRA' Rocco: vabbè non è una cosa... però vi dico...
OPPEDISANO Domenico: Si si si...
ZANGRA' Rocco: Non si può in automatico... (si sovrappongono le voci)
OPPEDISANO Domenico: Doveva essere anche... doveva essere nella stessa... doveva essere limitante con loro... come regione...
ZANGRA'Rocco: ...(inc)... siamo Rosarno ...(inc)... con il "bosco" (si sovrappone la voce di Domenico)
OPPEDISANO Domenico: Come regione praticamente...
Uomo: si si zìo Mico...
ZANGRA'Rocco: Eh...
OPPEDISANO Domenico: Allora, potevano fare no ?...
*ZANGRA ' Rocco: Tra l'altro ... (inc)...***. provincia...**
OPPEDISANO Domenico: Voi... vi dico io una cosa...
ZANGRA ' Rocco: Posso fumare zio Mico.. ?
OPPEDISANO Domenico: Si fumate. (inc)... ma voi quanti comuni passate per andare da quello là...
ZANGRA' Rocco: appunto ...(inc)... (si sovrappongono le voci)
OPPEDISANO Domenico: (inc)... abbiamo le 'ndrine quà, ma là, nello stesso territorio di Rosarno non esiste...
ZANGRA' Rocco: Ecco... questo ci vuole, questo ci vuole là...
OPPEDISANO Domenico: nel territorio di Rosarno... a Sant'Antonio, nel Bosco ...(inc)... Laureanesi, Trintantesi, da tutte le parti ne ha, di Plaisano ne ha ...(inc)... ne ha da tutti i paesi, però risulta... al ponte con gli archi, vedete come si entra per la Nazionale... al ponte con gli archi sulla fiumara... risulta la 'ndrina là... avete capito ?..
ZANGRA' Rocco: Noi di là, invece no,è uno della provincia di Cuneo, e uno ...(inc)... comanda ad Asti, ora c'è un locale, ...(inc)...
OPPEDISANO Domenico: Potevano fare un nuovo Locale, lo potevano fare loro...
Uomo: E perchè pure compare Michele si è messo ?... Perchè là non c'è stato mai niente, se si formasse una cosa di questa maniera, sarebbe la prima volta...
ZANGRA' Rocco: Si non c'è mai stato niente...
Uomo: non c'è mai stato niente..1.
OPPEDISANO Domenico: E allora ! ...se c'è il numero degli uomini...
Uomo: Però giustamente, ci va il permesso vostro...
OPPEDISANO Domenico: Si si si...
Uomo: E pure... pure il suo, perchè giustamente il **PRIMO LOCALE**
...(inc)...
OPPEDISANO Domenico: Ora guardate, io io guardate, vediamo, se se non gli interessa niente, guardate, il discorso è questo quà ...loro non è che poss...loro opposizione non ve la possono fare...capite? Voi non siete...non abitate nello stesso paese, avete capito? Per giusto l'opposizione non la possono fare, loro an^i si devono interessare... (ine)...se...(ine)... possono mettere I
MANDAMENTI, magari i mandamenti... ma non potrebbero non accettare... per dire., .sto LOCALE là
ZANGRA'Rocco: Uhm!
OPPEDISANO Domenico: solo questo...si può fare...ora...io non sò...voi non calate a Polsi...non calate?
ZANGRA' Rocco: si certo che caliamo zio...
OPPEDISANO Michele '69: sono sceso proprio apposta

ZANGRA ' Rocco: sì siamo scesi apposta
OPPEDISANO Domenico: allora... voi venite là insomma...il primo...il primo venite là e nel mentre siamo là, discutiamo... si fà con calma...
ZANGRA' Rocco: va bene!
OPPEDISANO Domenico: va bene? CHE IO... SONO **CAPO LOCAL... CAPO CRIMINE LA '... A POLSI!** *(ndr lo stesso si corregge)*
ZANGRA' Rocco: sì hanno passato già le novità ...(inc)...a Polsi,...(inc)...
OPPEDISANO Domenico: CAPO CRIMINE A POLSI...
ZANGRA' Rocco: (ride)... Oh zio !.. non è che dice...
[...]

Inoltre, per **"locale aperto"** s'intende il "locale attivo", ossia quello la cui costituzione è stata autorizzata dai vertici della *'ndrangheta.*
Nell'interrogatorio del 18 gennaio 2007 il collaboratore di giustizia Rocco VARACALLI ha menzionato l'espressione "*locale aperto"* nei seguenti termini: *'Inizialmente tutte le famiglie si riunivano nel Bar di Eargo Giachino. Questo nel periodo dal 1984 al 1994 circa, successivamente ciascuna famiglia ha aperto il proprio "locale" fuori Torino o in altri luoghi a Torino. Ricordo che inizialmente, circa dieci anni fa, la mamma del Crimine di Polsi autorizzò il locale di Natile ad attivare la ', ndrina a Noie dove abitava il figlio Paolo CUFARI".*
Anche nelle attività di ascolto autorizzate ricorre più volte l'espressione di cui si tratta. Si veda a tal proposito quanto riferito da IARIA Bruno nella conversazione nr.354, **(ALL.54. ANN. 17,** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010): *"si...però ancora non ha il "Locale aperto". ..lui come persona è libera.. .lui si è "chiamato" il posto ed è attivo.. .però il locale ancora non è"...*
Il locale, invece, è **"chiuso"** quando il locale non gode dell'assenso dei vertici della *'ndrangheta* e quindi non è autorizzato ad operare.
Nell'interrogatorio del 17 gennaio 2007 il collaboratore di giustizia Rocco VARACALLI ha menzionato l'espressione *"locale chiuso"* nei seguenti termini: *'Debbo precisare che il locale di CIMINA' era stato chiuso in quanto "bloccato" per una faida esistente tra il clan di SPAGNOLO Antonio e un altro clan di una famiglia di CIMINA'. CU A Pietro si attivò per far "riattivare" il locale di CIMINA ' richiedendo tale attivatone al CRIMINE di POLSI".*
Nelle attività di ascolto autorizzate ricorre l'espressione di cui si tratta. Si veda a tal proposito quanto riferito da IARIA Bruno nella conversazione nr.354, **(ALL.54. ANN.17.** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010) nella quale il prevenuto utilizza la forma negativa ad intende il "locale chiuso": *"si...però ancora non ha il "Locale aperto". ..lui come persona è libera. ..lui si è "chiamato" il posto ed è attivo...però il locale ancora non è".*

Concetto parzialmente diverso è quello di **"locale sospeso",** espressione con cui si intende un "locale" momentaneamente *non operativo* per cause contingenti, ad esempio lo stato di salute del "capo locale".

'NDRINA E 'NDRINA DISTACCATA

Con il termine '*ndrina* si intende la "cosca", ovvero la famiglia di appartenenza del mafioso. Ad esempio, MARANDO Pasqualino di Piati faceva parte della *'ndrina "MARANDO":* egli era inserito nel *locale di Piatì* ed era operativo in Volpiano. Del locale di Piati, nella sua articolazione principale e nelle sedi dislocate fuori del comune calabrese, fanno parte diverse *'ndrine* riferibili ad esempio alle famiglie TRIMBOLI, AGRESTA, etc..
Un ulteriore esempio: VARACALLI Rocco era affiliato al *locale di Natile di Careri* (RC) operativo in Torino, e apparteneva alla *'ndrina "CUA.-PIPICELLA ".*
La *'ndrina* **distaccata** è la cosca insediata in un *locale* diverso da quello originario e quindi operativo in un territorio diverso dal comune calabrese di riferimento.
Ovviamente, il "locale" è formato da affiliati facenti parte di più *'ndrine.*

Il termine *'ndrina* ricorre più volte nel narrato del collaboratore. Si veda ad esempio il brano dell'interrogatorio reso in data 15 gennaio 2007: *"Nella stanca ove fui battezzato erano presenti: GIUGNO Salvatore, capo 'ndrina di Natile, carica che riveste tutt'ora; GIUGNO è stato anche Vice Sindaco del Comune di Careri per dieci anni [...]".*
Anche dalle attività di ascolto autorizzato, ricorrono più volte le locuzioni *'ndrina* e *'ndrina distaccata.* Esemplare a tale riguardo la conversazione nr.354 **(ALL.54. ANN. 17.** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010) che di seguito si riporta in alcuni suoi passi:

BRUNO:... *.posinone...ve lo giuro.. .ma questa è una cosa mia personale che ci tengo. ..una cosa che fino a che...perchè per ora la situazione correttamente mia e dignitosamente….dignitosamente al riguardo di compare* **Carmelo.. .lui ha distaccato qua "la 'ndrina".**.. *io compà per me li faccio morire di invidia a tutti ma per rispetto...in modo che abbia soddisfazione pure compare* **Carmelo** *e che lo sappia* **Carmelo** *quando vanno la sotto...pure da Milano e da tutte le parti... loro sono tanti tutti gelosi di noi altri...io quando decido di non guidare sta macchina...per un principio... vado a trovare in capo al mondo a compare* **Carmelo...**

LA "SOCIETÀ MAGGIORE" E LA "SOCIETÀ MINORE"

Il *locale* è formato dalla ed. *società maggiore* e dalla ed. *società minore.*
Numerose conversazioni intercettate offrono elementi di prova coerenti con tale ricostruzione.
Per evitare inutili ripetizioni, si rinvia ai seguenti capitoli dedicati a tale trattazione, comprensiva delle cariche e delle doti afferenti a tale suddivisione.

LA RIUNIONE DI POLSI

E' la tradizionale riunione che si svolge annualmente, nei primi giorni di settembre presso il Santuario della Madonna di Polsi sito nel Comune di San Luca. Al convegno partecipano tutti i rappresentanti dei *"locali di 'ndrangheta" d i f f u s i* sul territorio nazionale ed internazionale.
Nell'interrogatorio del 17 gennaio 2007, il collaboratore di giustizia VARACALLI menziona nei termini che seguono la riunione annuale a Polsi: *"Come già accennato il 3 settembre di ogni anno, presso il santuario di POLSI si riuniscono tutti i referenti di tutte le cosche della 'ndrangheta, tutti i capi locali, per decidere le nuove cariche, per aprire nuovi "locali", e per decidere anioni criminali e tutte le questioni interessanti la 'ndrangheta".*

IL BANCO

E' l'insieme delle cariche elettive e non che governano il locale; lo si può definire come una sorta di consiglio di amministrazione di una società nelle sue articolazioni territoriali. Così con l'espressione *"banco nuovo"* si intende l'avvenuta formazione ed individuazione di nuovi responsabili sociali.
Nell'interrogatorio del 21 novembre 2006, il collaboratore di giustizia VARACALLI riferisce: *"Ricordo che presso il night di Cuorgnè, circa un mese prima del mio arresto del 2006, ho incontrato Michele CAI J IP ART, Salvatore STRANGIO, ed altri che non conosco, il Michele mi disse che attualmente era lui il Mastro di Giornata e che avevano fatto "il banco nuovo " indicando che avevano cambiato tutte le cariche. Mi disse che il nuovo capo società era GIOFFRE ' Giuseppe di Settimo Torinese, gli altri mi dissero che non erano cambiati'*; nell'interrogatorio del giorno 17 gennaio 2007 afferma: *"CALLIPARI Michele, in quel periodo prese il grado di "camorrista finalizzato ". Ricordo che presso il night "LA MANSARDA " nel 2006, mi venne riferito dallo stesso Michele e da Giuseppe GIOFFRE', il nuovo "banco" nel quale il CALLIPARI ricopriva la carica di 'Mastro di Giornata".*

LA COPIATA

Sono i nomi dei sodali che un compartecipe deve ricordare in quanto sono coloro che lo hanno affiliato o che gli hanno conferito un avanzamento di grado, attribuendogli una "dote" superiore.
Il termine "*copiatd*' ricorre più volte nel narrato del collaboratore di giustizia VARACALLI: si veda, ad esempio le dichiarazioni rese nell'interrogatorio del giorno 15 gennaio 2007: "*Dopo la recita della canzone tutti i presenti, in particolare, PIPICELLA Antonio, Vincendo, CU A Pietro e GIUGNO Salvatore, mi dissero che avrei dovuto ricordare la "copiatd' che mi aveva battezzato".*
Nell'interrogatorio del 20 novembre 2006 il collaboratore di giustizia altresì dichiara: *"Il "Battesimo" avviene anche in carcere; so, ad esempio, che Pasqualino MARANDO ha battezzato tale TONINO BILANZUOLI nel carcere di Torino e quindi il BILANZUOLO portava "la copiata" di Pasqualino, ossia si vantava che ilpredetto MARANDO lo aveva inserito nella 'ndrangheta".*
Anche nell'interrogatorio del 4 gennaio 2007, il collaboratore torna a utilizzare il concetto di "copiata" nei seguenti termini: *"BARBARO mi disse che aveva ricevuto la "santa" e che portava "nella copiata" il nominativo di PASQUALINO MARANDO*"; infine, nell'interrogatorio del 30 gennaio 2007 VARACALLI menziona coloro che parteciparono al rito di affiliazione del fratello Pietro Giuseppe detto "Mimmo": *"Della copiata di mio fratello facevano parte Giuseppe GIOFFRE ' come capo società, D'AGOSTINO Pasquale, PIPICELLA Pietro, detto U' troppo, con la qualifica di Capo Giovani, IETTO Domenico, con la carica di Picciotto di giornata, Paolo CUFARI, SAVERIO Napoli, Vincenzo PIPICELLA, classe 60, e MUSOLINO Domenico".*
La "*copiatd*' dunque, è un codice di riconoscimento che l'affiliato deve ricordare e deve essere in grado di riferire come una sorta di presentazione o di "biglietto da visita" da utilizzare nel momento in cui egli si presenta ad un superiore gerarchico o ad altro affiliato.

LA "DOTE" O "GRADO" O "FIORE"

La stessa definisce la *collocazione nella gerarchia* di ciascun affiliato, esplicativa del "valore" del sodale all'interno della compagine: man mano che il "valore" aumenta, cresce la dote stessa e l'affiliato acquista un grado superiore. E' indicativa, in sostanza, del legame gerarchico che vincola i compartecipi all'associazione.
Sono le seguenti, di seguito meglio analizzate: *"giovane d'onore", "picciotto d'onore", "camorrista", "sgarrista"* o *"camorrista di sgarro", "santista", "vangelo", "quartino", "trequartino", "padrino".*
I *gradi o doti* non sono a carattere temporaneo, nel senso che, proprio come avviene in qualsivoglia struttura gerarchica, si passa di grado per merito o anzianità, attraverso il previsto rito (possibile una perdita solo in caso eccezionale di *demeriti).*
Si entra a far parte della *ndrangheta* (o, per dirla in gergo mafioso, si viene *"battezzati')* con un rito preciso, che può avvenire automaticamente, se si tratta di un figlio di un esponente dell'organizzazione, oppure con un giuramento.
Tramite tali rituali, che verranno di seguito analizzati, il *"giovane d'onore"*diventa *"picciotto"* e così via nel prosieguo del conferimento delle doti.
Nell'interrogatorio del 7 marzo 2007, il collaboratore di giustizia VARACALLI fornisce la definizione del termine dote: *"Come già detto il capo società è subordinato al capo locale; i locali sono più o meno importanti fra di loro, ma non per il numero degli affiliati ma per la dote ossia per il grado dei partecipi ad ogni locale. Ad esempio è possibile che in un locale ci sia un esponente di alto grado che rende il locale stesso superiore ad altri locali che abbiano più affiliati'.*
Sull'attribuzione delle "doti", si veda *infra* il capitolo dedicato all'argomento.
In questa sede, al solo scopo di dimostrare l'utilizzo del termine, si riporta il passo della conversazione nr.1259 **(ALL.13. ANN. 10.** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010).

GIOFFRE': *è andato la sotto* (ndr. Calabria)...(incomprensibile)...

IARIA: *eh....*
GIOFFRE': *.. .Micareddu mi ha chiamato a* /w... (incomprensibile) *...lo ha fatto chiamare Rodolfo Crea e gli ha* (incomprensibile).. *.Ridolfo parla...parla...parla...ma vi giuro parola d'onore che...* (incomprensibile) *...la sotto gli stavano rompendo le corna a Rodolfo... non vi pensate che .poi è attaccato con Peppe... è legato con Peppe... con* **MARVELLI.**..(ndr. MARVELLI Giuseppe)...
IARIA: *qua viene qua con Peppe* **ZUCCO** (ZUCCO Giuseppe) *...e* **gli danno dote** *di qua e fanno di qua che cazzo vogliono...*
IARIA: *.. .gli danno…* **.gli danno doti** *alle persone...*
GIOFFRE': *...ma voi c'eravate o eravate carcerato...*

Esiste anche la **"sopra-dote"** che è un termine utilizzato per indicare un'attribuzione di merito che viene conferita ad un affiliato cui l'organizzazione riconosce un certo valore, ma gli attribuisce solo una sopra-dote che consentirà allo stesso di svolgere particolari incarichi o funzioni, ma non gli consentirà di salire gerarchicamente al grado superiore.
Si veda, ad esempio conversazione nr.913 del 17.4.2008, **ALL. 54. ANN.53.** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010:

IARIA: Locri era d'accordo ("locale di origine" - per la "dote" di D'AGOSTINO Francesco), Santo Luca glie l'ho mandata l'ambasciata di compare Teppe (parlano di GIOFFRE' Giuseppe) mi hanno detto che ha preso tempo Teppe PELLE (PELLE Giuseppe, in ordine alla dote da dare a GIOFFRE' Giuseppe ha preso tempo) che **gli diamo qualche altra cosa** *(f a evidentemente riferimento a qualche "sopradote"), e, e lui se ne va e gli ha detto come a quello si e a me no, ma tu non fai parte di la, metti casini metti persone in mef^o, (da poco tempo GIOFFRE' Giuseppe aveva interessato perii suo problema URSINO Antonio detto "TOTO'" e GIORGIO Francesco detto "DON DECU", influentissimi esponenti Ma potente "'ndrina" URSINO-SCALI di Gioiosa Ionica) ma mannaia a volte si perdono in un bicchiere d'acqua, talmente intelligente ieri sera eravamo assieme e ci siamo visti a Leini.*

Riguardo all'interpretazione del termine *"doti',* nelle attività posta in essere nel proc.pen. nr. 1389/2008 emergono numerosi elementi di conferma a quanto già affermato.
Si veda, ad esempio, la conversazione tra presenti n. 4243 registrata all'interno del Bar Italia il giorno 11.10.2009, ed intercorsa tra CATALANO Giuseppe, MONTESANTO Cosimo detto ***"Bruno"*** e CATALDO Carmelo.

[...]
CATALANO: **adesso arrivano le feste di Natale...dice che noi...se uno deve ricevere qualche "dote"...te la deve dare o a Natale o a Pasqua o nelle feste...e sfrutta le festicciole...***(incomprensibile)...***no per Torino...perchè a Torino non sono...** *(incomprensibile)...* **non andiamo neanche**.. *(incomprensibile)...***. a Milano...**
CATALDO: umh...
CATALANO: **dice che ognuno...si "alza il pelo** *"! (hanno aliato la cresta)*
CATALDO: **e comandano...non c'è accordo...**
[...]

Si evidenzia che nel corso dell'interrogatorio reso da CATALDO Carmelo in data 6 dicembre 2010 (R.G.N.R. 31026/2010), lo stesso utilizza tale termine: *"non ricordo in quale luogo specifico mi è stato conferito il grado di quartino. Quest'ultimo grado è più elevato del trequartino, che viene immediatamente prima. Non avevo molta consideratone per questi gradi che possiamo chiamare "doti".*

LA CARICA

E' la *funzione* che il singolo affiliato svolge all'interno di una struttura di *'ndrangheta* e l'attribuzione delle cariche è collegata al possesso di uno specifico grado o dote.
Le cariche saranno di seguito analizzate nell'ambito di ciascuna struttura ("società maggiore" e "società minore") in cui si compone la locale.
Sono le seguenti: *"capo locale" o "bastone", "capo società", "contabile", "mastro di giornata" "crìmine" "capo giovane", "puntaiolo", "picciotto di giornata".*

LA STRUTTURA INTERNA ALLA 'NDRANGHETA: LA SOCIETÀ MAGGIORE

La "locale" è formata dalla ed. *società maggiore* e dalla ed. *società minore.*
La *società maggiore è* l'insieme degli *'ndranghetisti* che possiedono almeno la dote di *"santa",* ovvero le "doti" superiori al grado di *sgarrista* o *camorrista di sgarro.*
In sostanza fanno parte della *"società maggiore*" gli affiliati che ricoprono i gradi apicali della compagine ad iniziare dalla "dote" di "*santd',* tanto che in gergo si parla anche della *"Santa" per* intendere la società maggiore.
La società maggiore non dà conto delle proprie decisioni alla *"minore",* viceversa "la minore" deve dare conto alla "maggiore".
VARACALLI Rocco ha più volte parlato dell'esistenza della *"società maggiore".* In particolare, si ricorda quanto riferito nel corso dell'interrogatorio del giorno 5 aprile 2007: *"quindi dall'elenco precedente si continua con la menzione degli esponenti della c.d. MAGGIORE: CUFARI Paolo [...] NAPOLI Saverio [...] PIPICELLA Giuseppe alias " u lordu" [...]CALLIPARI Beniamino alias "u forgiaru" [...] Pietro alias "u pa%ien%ia"";* nell'interrogatorio del 7 marzo 2007, lo stesso collaboratore afferma ancora: *"La cosiddetta maggiore, composta dai personaggi sopra elencati, si riunisce per stabilire le decisioni più importanti (come liste elettorali, spartizioni degli appalti ecc..*
MARANDO Rocco, pur non citando mai la locuzione "*società maggiori*', fa certamente riferimento a tale comparto quando parla del gruppo dei "superiori": "*ricordo che le persone che facevano parte del gruppo superiore della mia onorata società, si incontravano spesso. Ciò accadeva di solito il fine settimana quando tutti ci incontravamo per mangiare due agnelli; è capitato sovente che il gruppo dei "superiori" si appartasse dai picciotti".*
Anche dalle operazioni di ascolto autorizzato ricorre l'uso della definizione *"società maggiori*'. Si legga, a tal proposito il passo della conversazione nr.110 **(ALL.54, ANN. 3.** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010) in cui IARIA Bruno e CICCIA Nicodemo in un contesto argomentativo in cui si parla di "cariche", "locali" e "capo società" nominano anche la *"maggiore",* caratterizzandola come entità diversa della *"minori'.*

[...]
BRUNO: *AMEDURI...certo AMEDURJ...la sotto lo chiamavano Totu...comunque quando viene Rodolfo...ora poi viene e le* **"cariche"...***e*...**parliamo della "Maggiore"** *no...perchè* **tu non fai parte della "Maggiore".. .perchè c'è la "Maggiore" e la "Minore"...***qua* **abbiamo la "Minore"...***abbiamo quel ragazzino...Turi CAGLIOTI* **è della "Maggiore"***...quel ragazzino dico ROMEO* **è della "Minore"** *no...come abbiamo...qua Gerardo PICCOLO fa parte con noi...poi c'è Rocco CAMARDA.. .Peppe CAMARDA.. poi quel ragasgo con la barba AGOSTINO e suo fratello...ci sono tanti che poi ci troviamo...come tanti 'Locali".. .perchè poi abbiamo anche tanti locali...c'è a Volpiano... c'è un responsabile che a Volpiano come responsabile è...è...è...coso...Francareddo PERRE* [ndr. - PERRE Francesco]. *..c'è* **"capo sócietà"** *Ntoni AGRESTA.. .c'è a Chivasso.*

LE CARICHE DELLA "SOCIETÀ MAGGIORE"

All'interno del comparto denominato "*società maggiore*", alcuni dei "maggioranti" rivestono delle cariche (temporanee o vitalizie) e svolgono funzioni ben determinate.

Il capo locale

Detto anche *"capo bastone*", è al comando del *locale.* A differenza delle altre cariche, il *capo locale* svolge il suo mandato senza limiti temporali: salvo problemi di salute o familiari, la carica di capo locale è dunque vitalizia.
Egli, come risulta dalle indagini espletate e come emerge da ultimo nella conversazione nr.110 sopra riportata, viene definito anche *"responsabile "* (si veda l'espressione *"c'è un responsabile che a Volpiano.. come responsabile è...è.. .è. ..coso... Francareddo PERRE")*
Nelle dichiarazioni del collaboratore VARACALLI si rinviene più volte l'indicazione di tale "carica"; si veda ad esempio quanto dichiarato nell'interrogatorio del giorno 7 marzo 2007 (Procura Repubblica Torino e Reggio Calabria): *"Come già detto il capo società è subordinato al capo locale".*
Tale carica è inoltre confermata anche dalle risultanze delle operazioni di ascolto autorizzato. Si legga, a tal proposito il passo della conversazione nr. 193 **(ALL.54. ANN. 10.** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010) intercorsa tra IARIA Bruno e CAMARDA Nicodemo:

BRUNO: *compà.. .alla fine. ..alla fine lo* **ZUCCO** *ha fatto non ha fatto.. .si è preso già la mano di* **"Capo Locale"** *tra un po ' ci caccia fuori a tutti...*
PINO: (ride)
CAMARDA: (ride)
BRUNO: *ve lo dice Bruno IARIA.. .perché ai figli li hanno* **"dotati1** *[ndr.* **- gli hanno dato la dote]... Urbano** *è come voi!* **[ZUCCO Urbano]**

IL CAPO SOCIETÀ

È da considerarsi il vice del capo locale: riprendendo l'esempio societario sopra riportato, si può definire come l'amministratore delegato, sottoposto al presidente (da individuarsi nel *capo locali).*
Ha funzioni direttive e organizzative e decide in merito all'attività che devono compiere gli affiliati.
È anche colui che presiede la riunione della "società".
Trattasi di carica elettiva.
Con riferimento a tale ruolo, il collaboratore di giustizia Rocco VARACALLI, nell'interrogatorio del giorno 21 novembre 2006, ha dichiarato: *"Mi disse che il nuovo capo società era GIOFFRE ' Giuseppe di Settimo Torinese, gli altri mi dissero che non erano cambiati.*
Anche MARANDO Rocco menziona tale carica: in tal senso si legga l'interrogatorio reso dal prevenuto in data 3.4.2009:
"....Fu Michele PRONESTI', sen^a dirmi il suo ruolo, a dirmi che mio fratello PASJ2UAUNO rivestiva la carica di "capo società", AGRESTA Giuseppe rivestiva la carica di "mastro di giornata" (ovvero la persona a cui mi dovevo rivolgere in occasione dei miei spostamenti o di notizie da comunicare ad altri)…".

IL CONTABILE

È la carica che riveste l'affiliato che ha la responsabilità economica del locale. Trattasi di carica elettiva.
Nel corso dell'interrogatorio del giorno 3 novembre 2006, il collaboratore Rocco VARACALLI, con riferimento alla carica di "contabile" ha dichiarato:
'L'incontro avvenne e mi vennero presentate le seguenti persone: CUFARI Paolo, capo ndrina della famiglia di Natile di Careri operante in Torino; LUCA' Rocco, con il ruolo di MASTRO di

GIORNATA; ZUCCO Vincenzo, con il ruolo di CONTABILE che abita a SAN FRANCESCO AL CAMPO"
[...] "Al bar erano presenti le stesse persone che poi parteciparono al conferimento del grado e in particolare:
CUFARI Paolo, capo 'ndrina; il caposocietà Saverio NAPOLI; il mastro di giornata ZUCCO Vincenzo;
contabile AGOSTINO Pasquale, detto Pasqualino ".
Anche dalle operazioni di ascolto autorizzato emerge l'esistenza della carica di "contabile". Si legga, a tal proposito il passo della conversazione nr. 110, **(ALL.54. ANN. 3.** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010) intercorsa tra CICCIA Nicodemo e IARIA Bruno ove quest'ultimo afferma: [...] *"A Cuorgnì...qua il "Capo Locale" sono io...il responsabile..."Capo Società" è Cosimo LOMBARDO a Pont... "Contabile" è Peppe CALLA '...".*

IL CRIMINE

È la struttura-funzione ricoperta e svolta dagli affiliati che hanno la responsabilità delle azioni violente riconducibili ai locali. Può anche coincidere solo con la persona deputata alla pianificazione ed esecuzione delle azioni delittuose della locale.
Nelle dichiarazioni del collaboratore VARACALLI Rocco si rinviene un riferimento all'indicata nozione nell'interrogatorio del giorno 9 ottobre 2008: "*All'ufficio che mi chiede informazioni su cosa sia il "crimine " nell'ambito della 'ndrangheta dichiaro che è una particolare struttura che deve essere presente in ogni "locale", in particolare un "locale" può sussistere sole se dispone di un crimine. Del crimine fanno parte degli affiliati alla 'ndrangheta che abbiano determinate caratteristiche; in particolare si tratta di persone che hanno dimostrato di essere riservate, serie, e soprattutto "azionisti", ossia pronte a porre in essere anioni violente di ogni genere. Ad esempio, gli appartenenti al crimine possono sparare, uccidere, picchiare, fare estorsioni ed ogni anione che gli viene chiesta".*
Anche dalle indagini espletate si desume la conferma dell'esistenza della funzione denominata *"crimini'.* Si legga, a tal proposito, il passo della conversazione nr. 1440, **(ALL.54. ANN. 68.** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010) intercorsa tra CICCIA Nicodemo e IARIA Bruno ove quest'ultimo sta parlando di D'ONOFRIO Francesco: *"a lui, lui era indagato, anche lui è nel "crimine"....era un grosso rapinatore ne ha fatte in Svizzera da una parte all'altra ne ha fatte di rapine, una volta l'hanno preso la ed ha fatto un po' di anni di galera....ne ha fatte ne ha fatte poi è uno che sa il fatto suo...sta bene...* (pausa di riflessione)...^ *un arsenale* (incomprensibile) *io glie l'ho viste gli sono arrivate dalla cosa dalla Macedonia con un camion...tutte...*(cambiano argomento)".

IL MASTRO DI GIORNATA

È la funzione svolta dall'affiliato che ha mansioni di controllo del territorio e di raccordo tra gli affiliati della *società maggiore* e della *società minore* operanti nella zona di pertinenza della compagine.
Il *"mastro di giornata"* è colui che informa gli affiliati di ogni novità, incaricandosi di tenere i contatti tra i singoli componenti e distribuendo gli incarichi; ha inoltre il compito di avvisare i sodali della convocazione delle riunioni. Anche tale carica è temporanea ed elettiva.
Il collaboratore di giustizia Rocco VARACALLI ha più volte menzionato tale ruolo. Si veda ad esempio quanto riferito nel corso dell'interrogatorio del giorno 3 novembre 2006: *'L'incontro avvenne e mi vennero presentate le seguenti persone: CUFARI Paolo, capo 'ndrina della famiglia di Natile di Careri operante in Torino; LUCA' Rocco, con il ruolo di MASTRO di GIORNATA; ZUCCO Vincenzo, con il ruolo di CONTABILE che abita a SAN FRANCESCO AL CAMPO;" [...] "Al bar erano presenti le stesse persone che poi parteciparono al conferimento del grado e in*

particolare: CUFARI Paolo, capo 'ndrina; il capo società Saverio NAPOLI; il mastro di giornata ZUCCO Vincenzo; contabile AGOSTINO Pasquale, detto Pasqualino".
MARANDO Rocco, a sua volta, menziona tale carica nell'ambito l'interrogatorio reso in data 3.4.2009: *"...Fu Michele PRONESTI', senza dirmi il suo ruolo, a dirmi che mio fratello PASQUALINO rivestiva la carica di "capo società", AGRESTA Giuseppe rivestiva la carica di "mastro di giornata" (ovvero la persona a cui mi dovevo rivolgere in occasione dei miei spostamenti o di notizie da comunicare ad altri).. "*
Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010) intercorsa tra CICCIA Nicodemo e IARIA Bruno ove quest'ultimo afferma: *"Il Mastro di giornata è Mimmo RACCO che è con noi... di Prascorsano.. per cose importanti ti faccio conoscere".*

LE "DOTI" DELLA SOCIETÀ MAGGIORE"

LA SANTA

È la prima dote con cui si è ammessi a far parte della società maggiore.
Nelle dichiarazioni del collaboratore di giustizia VARACALLI Rocco si parla della "santa" in vari momenti; in questa sede si sottolinea quanto riferito nel corso dell'interrogatorio del giorno 4 gennaio 2007: *"BARBARO GIUSEPPE ha conseguito il grado di SANTISTA in Piatì. Fu lui a riferirmi questa circostanza e mi disse che venne mandato a chiamare e gli venne detto di recarsi a casa di un individuo dove trovò presente MARANDO PASQUALE e avvenne la cerimonia. BARBARO ridisse che rimase sorpreso della presenta del MARANDO e che si vergognava di incontrarlo ".*
La *dote di santa* è emersa più volte anche nelle operazioni di intercettazioni telefoniche. Si veda, ad esempio, la conversazione nr.353 dell'I marzo 2008 captata sull'autovettura VW Golf targata CD335TM.
In tale circostanza, IARIA, conversando della prossima promozione di LOMBARDO Domenico, figlio di LOMBARDO Cosimo, riferisce a SCALI Rodolfo di aver rappresentato al padre il suo accordo alla promozione del figlio al grado di *santa:*
BRUNO: [...] **Compare Cosimo l'altra volta mi ha chiamato il CALLA ' per il tìglio di Cosimo LOMBARDO, per dargli la "Santa"...per Domenico** [n.d.r. Domenico LOMBARDO figlio di Cosimo] *gli ho detto io a compare Cosimo che non c'è nessun problema, ora io onestamente con Cosimo e con compare Peppe siamo una famiglia, non è che devo andare...quello che decido io o decidono loro, tanto non è che.... tanto l'unione serve non è che...per il CAMARDA e per tanti altri scemi no, se no pensa che compare Bruno vuole per loro capito l'ignoranza!!! Io sopra questo fatto sul figlio di Cosimo LOMBARDO, mi scarico sopra di voi, gli dico vedete compare* **Rodolfo SCALI mi ha detto che vuole lasciare un pensiero per il tìglio di Cosimo...di Cosimo LOMBARDO per Domenico per la "Santa"** [n.d.r. Grado dato a persona appartenente alla 'ndrangheta] *gli dico io...quando sarà poi se sarà tra quindici giorni o un mese, gliela diamo..***sapete che è nel "libro"**
OMISSIS
Si evidenzia che, dall'ascolto autorizzato, ricorre l'utilizzo del termine *"santa"* in riferimento anche ad un'adunata di affiliati con dote non inferiore a quella di *"santcT* (indi, con riferimento alla "società maggiore"). Si legga, a tal proposito il passo della conversazione nr. 128, **(ALL.54. ANN. 4.** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010) intercorsa tra LARIA Bruno e CALLA' Giuseppe:

CALLA': *la "Maggiore"...* (incomprensibile) *...la facciamo con le cose...mi stava dicendo di portare Nico, ahi portatelo voi avanti no io..mi ha detto no cinquanta....dice organizsiamo da me, facciamo la pizza...*
BRUNO: *(ride)...e compà...*
CALLA': *e come facciamo* **chiamo la "Santa",** *gli ho detto non siamo una quindicina minimo???*

BRUNO: *se si vuole fare una cosa pulita..*
CALLA': **quelli della "Santa"** *li volete che li chiamiamo?...Chigiura alla* **"Santa"** *viene?*
BRUNO: *la chiamate e viene compare Rocco RACHELE* (fanno riferimento a RAGHIELE Rocco) *e viene compare...e...e...CATALANO* (fanno riferimento a CATALANO Giuseppe) *e viene...pure che viene, minimo ci troviamo, minimo...minimo...minimo...a questi sciancati glielo deve dire della* **"Santa"** *a Rocco sto tamburo..*

IL VANGELO

È la seconda dote della società maggiore, sovraordinata gerarchicamente al grado di *santa.*
Il collaboratore di giustizia VARACALLI Rocco, nell'interrogatorio del giorno 20 novembre 2006, in ordine a tale "dote" riferisce: *'Pasqualino MARANDO per battezzare una persona, sia in carcere che fuori, non aveva bisogno della "commissione", poiché lui nella 'ndrangheta aveva "IL VANGELO".*

IL TREQUARTINO

Dote sovraordinata a quella di *vangelo.*
Dal presente procedimento è chiaramente emerso che quelle di *trequartino* e di *quartino* sono due doti distinte.
Per quanto riguarda il *trequartino*, si legga il passo della conversazione nr. 356, **(ALL.54. ANN. 18,** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010) intercorsa tra IARIA Bruno e SCALI Rodolfo:

R. SCALI: *ma cosa vuoi che abbia!?*
BRUNO: *viene da me.. .sapete noi compare Bruno siamo così così...compà io non so che siamo gli ho detto io così...perchè ancora...io sono un figlio di puttana.. .perchè ci sono altre cose?...io mi sono tenuto... (bestemmia) ...e va bè!...ma... ehh... che devono fare le cose***...i suoi figli non valgono una lira...hanno il "trequartino"***.. .ma sono lo stesso come dei "picciotti"!... li considerano...*

IL QUARTINO

Dote superiore al *trequartino.*
L'esistenza della citata dote è emersa dalle risultanze investigative. Si legga, a tal proposito il passo della conversazione nr. 356, **(ALL.54. ANN. 18.** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010) intercorsa tra IARIA Bruno e SCALI Rodolfo ove i due parlano di D'ONOFRIO Francesco:
BRUNO: si... quello che è con Adolfo CREA! (con il "crìmine di Tonno" CREA Adolfo ndr)
R SCALI: eh!...di VIBO!
BRUNO: compare E ranco!...quello che è stato con me in galera... e quello non ha il **"quartino"?...***il* **"quarto** *"!... un 'altra?*
R SCALI: gli ho detto io "come mai... da agosto ad adesso. ..è arrivato a tanto?"
BRUNO: compà...a me lo ha presentato compare Adolfo CREA mi ha detto compare Bruno gli abbiamo dato il "quartino"...
R SCALI: quando c'era il matrimonio...
BRUNO: e hi..per Franco D'ONOFRIOL.e poi gli ha dato altre cose dopo?
In ordine alle doti di *quartino* e *trequartino*, si veda anche la conversazione progr. nr. 2777 intercorsa in data 22.08.2009 nella lavanderia APE GREEN tra COMMISSO Giuseppe e CATALDO Carmelo, in cui viene elencata la sequenza gerarchica dei citati gradi:
COMMISSO: **PINO** *onestamente è serio...*
CATALDO: **PINO cosa ha, il TREQUARTINO o il QUARTINO?**
COMMISSO: **PINO ha il PADRINO...**

CATALDO: **Ah, il PADRINO?... glielo avete dato dopo del QUARTINO...**
COMMISSO: A voi non ve lo abbiamo dato?... non ve lo abbiamo dato pure il PADRINO?...
CATALDO: **No, il QUARTINO... il QUARTINO...**
COMMISSO: **Ah, non ce Vavete?**.. *è* **parente con il PADRINO...**
CATALDO: Eh, eh!...
COMMISSO: E vi spetta, piano, piano...
CATALDO: Ma quando, quando è possibile... quando...
COMMISSO: A me pare che ve lo avevamo dato...
CATALDO: **No, no... il QUARTINO...**
COMMISSO: **E sono gli stessi, la stessa cosa...**
CATALDO: Si, si dopo del QUARTINO...
COMMISSO: Però non parlate che piano, piano ve lo diamo...
CATALDO: ...no assolutamente... si, si vi ringrazio...
COMMISSO: Perché è parentesimo (termine dialettale per indicare una parentela) ...con il...
CATALDO: **Con il QUARTINO? si...**
COMMISSO: Quando avrete quello... è completo...
CATALDO: E ' totale il coso...
COMMISSO: Eh?...
CATALDO: Il PADRINO è totale o no? è completo uno, diciamo...
COMMISSO: Eh!... è parente pure...
CATALDO: MASTRO, quando è possibile, se me lo merito, se me lo date...
COMMISSO: Adesso siamo in un periodo e un po' ce ne vuole... siete parentesimo, quando uno prende quello... più o meno le stesse cose sono...
CATALDO: Si, si... è parente con il PADRINO... comunque io dopo il dieci vado MASTRO, e per il venti vi dico se si può fare qualcosa o no, che io vado e trovo a questo, e ne parlo per vedere come faceva, come si fa...

Si sottolinea che, nel corso dell'interrogatorio reso da CATALDO Carmelo in data 6 dicembre 2010 (R.G.N.R. 31026/2010), in ordine alla citata conversazione lo stesso afferma: *"non ricordo in quale luogo specifico mi è stato conferito il grado di quartino. Quest'ultimo grado è più elevato del trequartino, che viene immediatamente prima ...le doti inferiori a quartino e trequartino sono, credo, la santa e poi non lo so con precisione ... (Vangelo " è un grado della società che rimane tra la santa ed il trequartino.*
Anche io ho avuto il grado di "vangelo".

Il Padrino

Si tratta di un'ulteriore *dote* superiore a quella di *"quartino",* la cui esistenza è emersa nel corso delle indagini. Si veda, ad esempio, la conversazione nr. 356 **(ALL.54. ANN. 18,** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010), più volte richiamata ed intercorsa tra SCALI Rodolfo e IARIA Bruno, in cui è menzionata la dote di "*padrino*" conseguita dalla persona di CREA Aldo Cosimo:

R SCALI: siL.FAZARI ce l'hai
BRUNO: FAZARI ha il "quarto "!
R SCALI: si ... (con tono sarcastico, ndr)
BRUNO: il "quarto"?
R SCALI: **il "padrino" ha!...** *poi c'è Cosimino il... CREA! [CREA Aldo Cosimo detto "Cosimino "]*
BRUNO: si va bene compare Cosimo!

Si richiama, inoltre, la predetta conversazione colta nell'ambito della indagine reggina.
LA "DOTE" SUPERIORE

E' doveroso comunque segnalare che, da alcune conversazioni intercettate, appare evidente che alcuni degli affiliati alla *'ndrangheta* detengano delle *doti* superiori a quella di *padrino* (come CATALANO Giuseppe, CREA Adolfo, MARVELLI Giuseppe e COMMISSO Giuseppe).
Estremamente chiaro, a tal proposito, il contenuto della conversazione nr.794 **(ALL. 54. ANN. 46.** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010) intercorsa il giorno 10.04.2008 a partire dalle ore 18.51: in tale circostanza ancora una volta tra IARIA Bruno e CAPECE Cosimo sulla Volkswagen Golf di IARIA. Quest'ultimo, nell'elencare a CAPECE alcune "doti" della c.d. "*società maggiore*", riferisce che dopo quella di *padrino* ne sono previste altre, senza però specificarle. IARIA Bruno, ricorda inoltre a CAPECE Cosimo che la domenica successiva avrebbero conferito il *quartino* a PRATICO' Benvenuto detto *PAOLO* ed ARGIRO' Vincenzo detto *ENZO:*

[...]
IARIA: il "Quartino" glielo danno...glielo diamo domenica a Paolo PRATICO' e En%o ARGIRO'...
CAPECE: cosa viene prima?
IARIA: "Trequartino" e poi il "Quartino"...
CAPECE: poi il "Quartino" e poi c'è..
IARIA: e poi c'è il 'Padrino "...
CAPECE: "Quintino"!
IARIA: ... e poi ci sono ancora altre cose...

LA STRUTTURA INTERNA ALLA ʻNDRANGHETA: LA SOCIETÀ MINORE

La *società minore* è l'insieme dei *"picciotti',* dei "*camorristi*" e degli *"sgarristi'.*
Riprendendo l'esempio di carattere militare utilizzato a proposito della *società maggiore,* mentre in questa sono ricompresi gli affiliati aventi i, gradi superiori, si può affermare che nella "*società minori*' sono ricompresi i sottufficiali del singolo "locale".
VARACALLI Rocco ha più volte parlato dell'esistenza della "*società minori';* tra i vari verbali si riporta quanto riferito nel corso dell'interrogatorio del giorno 9 ottobre 2008: **"Avere la Base** *nel linguaggio della 'ndrangheta vuol dire avere conseguito tutte le doti della* **società minore,** *ossia arrivare al grado di camorrista finalizzato. La persona che ha la Base è pronta per ricevere la dote di "SANTA ". Chi ha la Base può anche diventare capo società'.*
Anche dalle attività di ascolto, ricorre il termine *"società minore",* come riportato nel passo della conversazione nr.110 **(ALL.54. ANN. 3.** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010) sopra trascritta in relazione alla *"società maggiori',* ove IARIA Bruno afferma: *"ora poi viene e le "cariche"...e... parliamo della Maggiore no...perchè tu non fai parte della Maggiore...***perchè c'è la Maggiore e la Minore.**.. *qua* **abbiamo la Minore.**.. *abbiamo quel ragazzino... Turi CAGLIOTI è della Maggiore. ..quel ragazzino dico ROMEO* **è della Minore** *no...".*

LE CARICHE DELLA "SOCIETÀ MINORE"

IL CAPO GIOVANI

Il *capo giovani* è colui che comanda la *società minore.* Trattasi di carica elettiva.
Esso detiene la c.d. *"mezgd'*, funzione che dà la facoltà di fare da tramite tra la *società minore* e la *società maggiore.*
Per effetto della *mez^a,* il *capo giovani* riferisce al *capo-bastone* del "locale".
Il collaboratore di giustizia VARACALLI Rocco menziona in diverse occasioni l'indicata "carica". Si veda a tal proposito quanto riferito nel corso dell'interrogatorio del giorno 30 gennaio 2007: "*Della copiata di mio fratello facevano parte Giuseppe GIOFFRE' come capo società, D'AGOSTINO Pasquale, PIPICELLA Pietro, detto U z?PP0'* con *qualifica di* **Capo Giovani,**

IETTO Domenico, con la carica di Picciotto di giornata, Paolo CUFARI, SAVERIO Napoli, Vincenzo PIPICELLA, classe 60, e MUSOUNO Domenico"; o, ancora, nell'interrogatorio del giorno 14 novembre 2006: *"In quell'occasione mi vennero comunicati i gradi ovvero, NAPOLI Rocco era il Picciotto di Giornata, NAPOLI Saverio era ancora capo-società, nell'occasione c'era MEDICI Emanuele che ricopriva il grado di* **Capo giovani,** *anzi preciso che il capo-società non era NAPOLI Saverio, ma ARGIRO '*
Vincenzo, allora abitante a Caselle, originario della Calabria ma non ricordo esattamente dove. ARGIRO' Vincenzo ha un problema alla colonna vertebrale, oggi dovrebbe avere circa cinquantanni, magro alto 1,75 mt. Circa, era presente anche LUCA ' Rocco, con il ruolo di Mastro di Giornata. Preciso che NAPOLI Saverio era presente ma non rivestiva alcun grado".

IL PUNTAIOLO

E' colui che vigila sul comportamento dei giovani affiliati e riferisce al capo-giovane. Trattasi di carica elettiva.
Sull'argomento, VARACALLI Rocco nell'interrogatorio del giorno 3 novembre 2006 ha dichiarato: "*Preciso che il capo 'ndrina riveste un ruolo preminente ed è superiore gerarchico rispetto al caposocietà. Qualora l'associazione operante in un comune calabrese intenda aprire una succursale in un'altra Zona deve nominare un capo 'ndrina, un caposocietà , un mastro di giornata, il capogiovani e il picciotto di giornata. Esiste anche il ruolo di* **"PUNTAIOLO"** *che è una persona che si occupa del controllo del comportamento dei picciotti'.*

IL PICCIOTTO DI GIORNATA

E' l'equivalente nella *società minore* del ruolo ricoperto dal "mastro di giornata" nella *società maggiore*; anch'esso detiene la c.d. *"mezza".*
Trattasi di carica elettiva.
Il collaboratore VARACALLI parla in più occasioni di questa "carica". Tra le diverse dichiarazioni si riporta quella resa nel corso dell'interrogatorio del giorno 3 novembre 2006: *"Qualora l'associamone operante in un comune calabrese intenda aprire una succursale in un'altra zona deve nominare un capo 'ndrina, un caposocietà , un mastro di giornata, il capogiovani e il* **picciotto di giornata"** *[...] "Fin dal momento in cui sono stato battezzato, ho dovuto comunicare i miei spostamenti al* **picciotto di giornata** *residente a Torino e in Calabria".*

LE "DOTI" DELLA "SOCIETÀ MINORE"

IL PICCIOTTO

È il primo grado che si consegue al momento dell'affiliazione alla *'ndrangheta.* Si diviene *picciotti* attraverso una cerimonia di affiliazione denominata *"battesimo "* o "*taglio della coda".*
Sulla dote di *picciotto* hanno rilasciato dichiarazioni entrambi i collaboratori di giustizia, VARACALLI e MARANDO.
Il primo ha menzionato la suddetta dote in numerose occasioni: si veda ad esempio quanto riferito nel corso dell'interrogatorio del giorno 15 gennaio 2007: "*PIPICELLA Vincenzo, classe 1960, detto U Mutu o U lancu, all'epoca PIPICELI A Vincenzo, aveva il grado di picciotto, attualmente riveste il grado di "sgarrista".*
MARANDO Rocco, d'altro canto, nell'interrogatorio del 3.4.2009, ha riferito di aver conseguito la dote di *picciotto* all'interno del giardino di COSTANZO Francesco:
"... all'Ufficio che mi chiede informazioni sulla mia affiliamone alla 'ndrangheta, dichiaro che fu mio fratello PASQUALINO a propormi di entrare a far parte della predetta associatone. [...] L'affiliatone avvenne prima del mio matrimonio, forse nel 1989. [...]

...Lungo il tragitto verso il giardino di COSTANZO il PERRE mi disse che di li a poco mi avrebbero **"battezzato",** *ossia che sarei entrato a far parte della 'ndrangheta. Altra frase che si uso ad indicare l'ingresso nella 'ndrangheta è "il* **taglio della coda".** [...] *Fu Michele PRONESTI', senza dirmi il suo ruolo, a dirmi che mio fratello PASQUALINO rivestiva la carica di "capo società", AGRESTA Giuseppe rivestiva la carica di "mastro di giornata" (ovvero la persona a cui mi dovevo rivolgere in occasione dei miei spostamenti o di notizie da comunicare ad altri) [...] a seguito dell'affiliatone, ho assunto il grado di* **"picciotto",** *ossia il livello minimo dell'associatone. [...]*

CAMORRISTA

E' la "dote" intermedia nell'ambito della *società minore.*
Su tale dote il collaboratore di giustizia Rocco VARACALLI nel corso dell'interrogatorio del giorno 17 gennaio 2007 riferisce: "*Nel novembre del 2004, mio Vincenzo PIPICELLA mi disse che sarei dovuto andare presso il bar 'TRE GRADINI "sito in Piazza SOFIA perché 'forse, mi dovevano fare* **camorrista".**
Dalle operazioni di ascolto autorizzato viene comprovato l'esistenza di tale grado. A riguardo, si veda la conversazione nr.353 del 01 marzo 2008 intercettata sull'autovettura VW Golf targata CD335TM: in tale circostanza Bruno IARIA, tra i vari argomenti affrontati con SCALI Rodolfo, parla di promozioni da effettuare in futuro cui beneficeranno alcuni esponenti legati alla "locale" di Cuorgnè.

BRUNO: *ora, ora l'ultima volta quando è uscito ha capito, quando mi ha cercato ieri, avantieri, l'altro giorno che è partito suo fratello* [n.d.r. Antonio CICCIA] *gli ho detto compare Antonio voi andate al bar trovate a Ridolfo e gli dite che gli mando i saluti io e vi dice lui quello che dovete fare e basta.... voi andate solo al bar di Ridolfo, voi ditemi quello che devo fare, voi andate la e gli portate i saluti di tutti noi qua e via e che vi ho mandato io e basta...Gli dite che siete un "Picciotto", quello che siete,* [n.d.r. Grado dato a persona appartenente alla 'ndrangheta*Onestamente, l'altra volta il CALLA' mi ha chiamato e mi ha detto compare Bruno "attacchiamogli i ferri" che è anfano almeno per Antonio che è* **"Camorrista"** [n.d.r. Grado dato a persona appartenente alla 'ndrangheta] *e va be gli ho detto io per Pasqua glielo diamo....io non è che...ora siccome...questa sera o poi ci troviamo, voi portate avanti dite guardate e io glielo dico che l'avete portato avanti voi.*

SGARRISTA

E' la "dote" più alta della *società minore.*
Il collaboratore di giustizia Rocco VARACALLI, durante l'interrogatorio del giorno 3 novembre 2006 ha dichiarato: *"Io attualmente nell'ambito dell'organizzatone ricopro il grado di "CAMORRISTA FINALIZZATO". Preciso che con il battesimo si diventa PICCIOTTO, poi se il partecipe si comporta bene (ad es. in carcere non accusa nessuno e che "non porta tragedie, infamità e macchie d'onore) avanza di grado e acquisisce il ed. 'FIORE" assumendo il grado di SGARRISTA e poi CAMORRISTA FINALIZZATO, ossia completo; vi sono poi altri gradi "superiori: ad esempio il grado di "SANTA" e il grado di "CAMORRISTA DI SETA"; di tali gradi ho solo sentito parlare, anche perché non è consentito , secondo le regole della 'ndrangheta, conoscere l'identità delle persone che ricoprono i gradi suddetti".*
L'esistenza di tale dote è confermata anche dalle indagini espletate. Invero, dalla conversazione (progressivo nr. 191, **ALL.54. ANN.9.** Proc. Pen. nr.6191/07, annotazione del 12.05.2010) registrata il giorno 16.02.2008 alle ore 18.21 ed intercorsa tra IARIA Bruno e CAMARDA Nicodemo, si evince che, qualche giorno prima, è avvenuto in luogo imprecisato il conferimento della dote di *"sgarrìstd'* a SCALI Francesco (ora defunto):

BRUNO: *no e che...(pausa di riflessione)...io compà sono arrivato a casa che ho tanti...sempre fastidi...corri di qua corri di la mannaia...(pausa di riflessione)...vedete che a Ciccio...il cognato di Franco* [ndr. - SCALI Francesco detto "Ciccio" cognato di GIORGIO Francesco detto "Franco don Decu"] **gli abbiamo dato lo "sgarro"!**
PINO: ...(incomprensibile)...
BRUNO: **gli abbiamo dato lo "sgarro "!**
PINO: **u sgarruì**
BRUNO: *l'altra sera...*

FORMULE E RITUALI

Si è visto che i *gradi* o le *doti* non sono a carattere temporaneo, nel senso che, proprio come avviene in qualsivoglia struttura gerarchica, si cresce di grado per merito o anzianità, attraverso un "rito" previsto appositamente.
Invero, nel corso della lunga attività d'indagine, sono stati accertati il compimento da parte dell'*onorata società* di veri e propri rituali per l'affiliazione di nuovi consociati e per la promozione di quelli già appartenenti, rituali svolti tutti in luoghi c.d. *"battezzati"*.
Il conferimento delle doti rappresenta un momento importante sia per l'associazione in generale, sia per i singoli partecipi, costituendo motivo di liti e di lunghe discussioni tra gli affiliati, come si illustrerà nei paragrafi dedicati ai *locali* di Torino e provincia.
Verranno rappresentati, in particolare, nel prosieguo, alcuni momenti rituali (ampiamente documentati dai Carabinieri appartenenti al Nucleo Investigativo di Torino ed alla Compagnia di Ivrea), in cui si è svolta la vita dell'associazione *'ndranghetista* in Piemonte (cfr. Parte I, cap.**21).**
Nel corso delle indagini infatti sono stati comprovati alcuni momenti associativi di tal fatta, che hanno interessato i locali di Natile di Careri a Torino, di Cuorgnè (TO), di Chivasso ed il locale principale di Torino, c.d. *"dei gioiosani?*.
Preliminarmente, piuttosto, occorre soffermarsi sull'aspetto dinamico interno alla associazione *'ndrenghetista*, che accomuna le modalità di affiliazione vigenti nel territorio a quelle originali del territorio calabrese.
In merito è opportuno evidenziare come nel corso delle perquisizioni disposte ed effettuate nel territorio piemontese in sede di esecuzione del provvedimento emesso dalla Procura reggina, nella abitazione di CATALANO Giovanni (Parte I, cap. 14.9), fratello di CATALANO Catalano, sono stati rinvenuti e sequestrati alcuni manoscritti di estremo interesse custoditi nel comodino della camera da letto.
Infatti, su fogli di carta intestata alla ditta FEMIA di Marina di Gioiosa Jonica, sono chiaramente leggibili le formule che, secondo anche la narrazione dei collaboranti, debbono essere pronunciate durante l'esecuzione dei riti di affiliazione e/o promozione.
Con riguardo a tale rinvenimento, tra l'altro, il prevenuto ha affermato (cfr. verbale dell'interrogatorio reso in data 22.12.2010): "*rispetto alle dichiarazioni che ho reso al Giudice di Pinerolo, confermo quanto dichiarato ma voglio solo precisare che i foglietti che mi sono stati trovati li avevo da circa 5 o 6 anni, ne avevo dimenticato anche l'esistenza e non ricordo come li ho avuti. Avevo dichiarato di averli trovarli per caso in cantiere e trattenuti per curiosità di confronto con quanto scritto da Gratteri in un libro solo perché ero in confusione. Avevo in effetti il libro 'fratelli di sangue" di Nicola Gratteri, che tenevo nel cassetto insieme ai fogli, l'ho letto poco perché non ne avevo il tempo lavorando molto. Non saprei nemmeno dire cosa c'era scritto, forse non ne ho letto nemmeno unapagind'*.
Si riportano di seguito le riproduzioni dei quattro documenti manoscritti sopra citati, a fianco delle quali è stato riportato il relativo contenuto al fine di agevolarne la lettura.



COME SI FORMA E SFORMA

BUON VESPERO
STATE A COMODO
A FORMARE LA SOCIETA' DI SANTA

IN NOME DI: GIUSEPPE GARIBALDI
GIUSEPPE MAZZINI E
FERDINANDO LA MARMORA

E DELLA SANTISSIMA ELISABETTA CHE
SUBENTRA ALLA SANTISSIMA ANNUNZIATA
LA SOCIETA' DI SANTA E' FORMATA



1) VOTAZIONE

IN NOME DI G.PPE GARIBALDI
G.PPE MAZZINI
FERDINANDO LA MARMORA
PASSO LA 1^ VOTAZIONE SUL CONTO DI
TIZIO

SE FINO ADESSO LO CONOSCEVO COME UN
CAMORRISTA DI SGARRO DA QUESTO
MOMENTO IN POI LO CONOSCO COME
UN FRATELLO DI SANTA FATTO IN VOCE

81



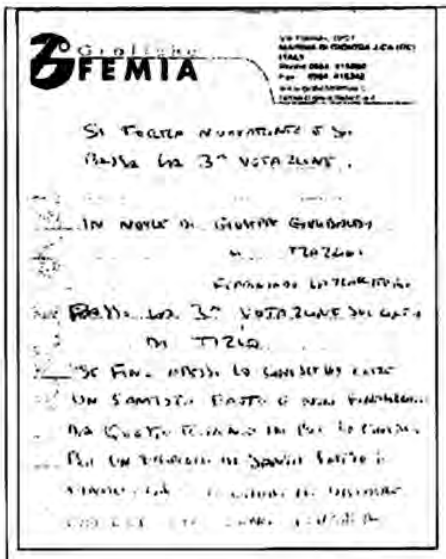
2^ VOTAZIONE

IN NOME DI GIUSEPPE GARIBALDI
GIUSEPPE MAZZINI E
FERDINANDO LA MARMORA
PASSO LA 2^ VOTAZIONE SUL CONTO DI
TIZIO

SE FINO ADESSO LO CONOSCEVO COME UN
FRATELLO DI SANTA FATTO IN VOCE
DA QUESTO MOMENTO LO CONOSCO COME
UN FRATELLO DI SANTA FATTO E NON
FINALIZZATO

A QUESTO PUNTO SI SFORMA E SI MOSTRANO I SIMBOLI

82



SI FORMA NUOVAMENTE E SI PASSA LA 3^VOTAZIONE.

IN NOME DI GIUSEPPE GARIBALDI
" MAZZINI
FERDINANDO LA MARMORA

PASSO LA 3^ VOTAZIONE SUL CONTO DI TIZIO
SE FINO ADESSO LO CONOSCEVO COME
UN SANTISTA FATTO E NON FINALIZZATO
DA QUESTO MOMENTO IN POI LO CONOSCO

PER UN FRATELLO DI SANTA FATTO E
FINALIZZATO
(illeggibile)

Di regola, l'*iter* per entrare a far parte della compagine criminale comporta un periodo di osservazione durante il quale si assume la qualifica (che non si sostanzia in una dote) di "*giovane d'onore*", data per diritto di discendenza ai figli maschi degli appartenenti alla *'ndrangheta*, dei quali si suppone la futura appartenenza nell'associazione.
Tra l'altro, assumere la qualifica di "*giovane d'onore*" non dà diritto ad entrare nella *'ndrangheta*, poiché è solo con la dote di "*picciotto*" che si viene ufficialmente affiliati all'organizzazione, dopo un rito che, come già anticipato, viene definito "battesimo" o "taglio della coda".

In merito, quindi, all'avanzamento nella gerarchia, bisogna sempre tenere presente la distinzione, prima fatta, tra "grado" (o *dote*) e "carica": infatti, i due termini non sono sinonimi, in quanto, per come emerge anche dalla presente attività, la "dote" rappresenta quello che in una gerarchia rappresenta il "grado" rivestito, che si acquisisce con il rituale avendone i requisiti ed a seguito di specifico conferimento e rappresenta una qualifica non temporanea; di contro, più volte nelle varie conversazioni, si coglie la possibilità di "togliere" o "diminuire" le cariche, di "spostare" (o far "girare") le cariche dall'uno all'altro affiliato o anche la possibilità che una carica passi ad altro soggetto, senza che si faccia allusione ad un particolare rituale per detti riconoscimenti.

Di regola, *l'iter* per entrare a far parte della compagine criminale comporta un periodo di osservazione durante il quale si assume la qualifica (che non si sostanzia in una dote) di "*giovane d'onore",* data per diritto di discendenza ai figli maschi degli appartenenti alla *'ndrangheta,* dei quali si suppone la futura appartenenza nell'associazione.
Tra l'altro, assumere la qualifica di "*giovane d'onore*" non dà diritto ad entrare nella *'ndrangheta,* poiché è solo con la dote di *"picciotto"* che si viene ufficialmente affiliati all'organizzazione, dopo un rito che, come già anticipato, viene definito "battesimo" o "taglio della coda".
In merito, quindi, all'avanzamento nella gerarchia, bisogna sempre tenere presente la distinzione, prima fatta, tra "grado" (o *dote)* e "carica": infatti, i due termini non sono sinonimi, in quanto, per come emerge anche dalla presente attività, la "dote" rappresenta quello che in una gerarchia rappresenta il "grado" rivestito, che si acquisisce con il rituale avendone i requisiti ed a seguito di specifico conferimento e rappresenta una qualifica non temporanea; di contro, più volte nelle varie conversazioni, si coglie la possibilità di "togliere" o "diminuire" le cariche, di "spostare" (o far "girare") le cariche dall'uno all'altro affiliato o anche la possibilità che una carica passi ad altro soggetto, senza che si faccia allusione ad un particolare rituale per detti riconoscimenti
Quanto al rito per il conferimento della *dote*, il destinatario della stessa viene comunemente informato dell'evento da un affiliato con grado superiore.
Alla celebrazione del rito, poi, è ammessa esclusivamente la presenza di affiliati con dote uguale o superiore a quella del festeggiato.
Del resto, tale scelta corrisponde alla circostanza fondamentale in tale ambito, accertata dalla attività di indagine, secondo cui, per ferrea regola della *'ndrangheta,* chi si trova in una posizione inferiore *non può e non deve* conoscere dei superiori e delle loro doti.
Il conferimento, al quale seguono festeggiamenti presso ristoranti o altri locali pubblici, inoltre, vede la presenza anzitutto degli esponenti del locale di appartenenza dell'affiliato ricevente la dote.
Mentre i componenti la "copiata" (ovvero i solidali che presenziano al conferimento della dote) devono essere, per il conferimento della "santa", in numero di tre e appartenere a diversi *locali.*
Si legga quanto ricordato da MARANDO Rocco sulla sua affiliazione e sul linguaggio simbolico utilizzato:

MARANDO Rocco:

Stralcio dell'interrogatorio reso da parte del collaboratore di giustizia MARANDO Rocco in data 11.03.2009

"...sono stato affiliato alla 'ndrangheta; sono stato ***"battezzato"*** *nel 1990-1991. Dirò in seguito le persone che facevano parte della mia* ***"copiata"****. Dei miei fratelli PASQUALINO faceva parte della 'ndrangheta; fu lui a farmi "battezzare". Anche i miei fratelli DOMENICO e ROSARIO sono affiliati alla 'ndrangheta. Mio fratello NICOLA, invece, poiché è il più piccolo, non è affiliato alla 'ndrangheta. Escludo che i figli dei miei fratelli siano affiliati alla 'ndrangheta essendo molto giovani. Ritengo che anche i miei fratelli defunti GINO e FRANCESCO abbiano fatto parte della 'ndrangheta, ma non è una mia conoscenza diretta poiché quando morirono ero piccolo. Non so se mio papà abbia fatto parte della 'ndrangheta…"*

Stralcio dell'interrogatorio reso da parte del collaboratore di giustizia MARANDO Rocco in data 03.04.2009

ADR- all'Ufficio che mi chiede informazioni sulla mia affiliazone alla 'ndrangheta, dichiaro che fu mio fratello PASQUALINO a propormi di entrare a far parte della predetta associazione. Io inizialmente pensavo si trattasse di uno scherzo, poi ho capito che era una cosa seria. L'affiliazione avvenne prima del mio matrimonio, forse nel 1989. Non ricordo con precisione la data. Il mio matrimonio è avvenuto il 18.08.1990; mi sono fidanzato con POCHI Caterina nell'aprile 1989. Non ricordo se l'affiliazione avvenne prima o dopo del mio fidanzamento. L'affiliazione è avvenuta nel giardino di COSTANZO Francesco. Ricordo che era un giorno feriale; io mi trovavo in VOLPIANO al bar BARACCA quando venni raggiunto da mio cognato

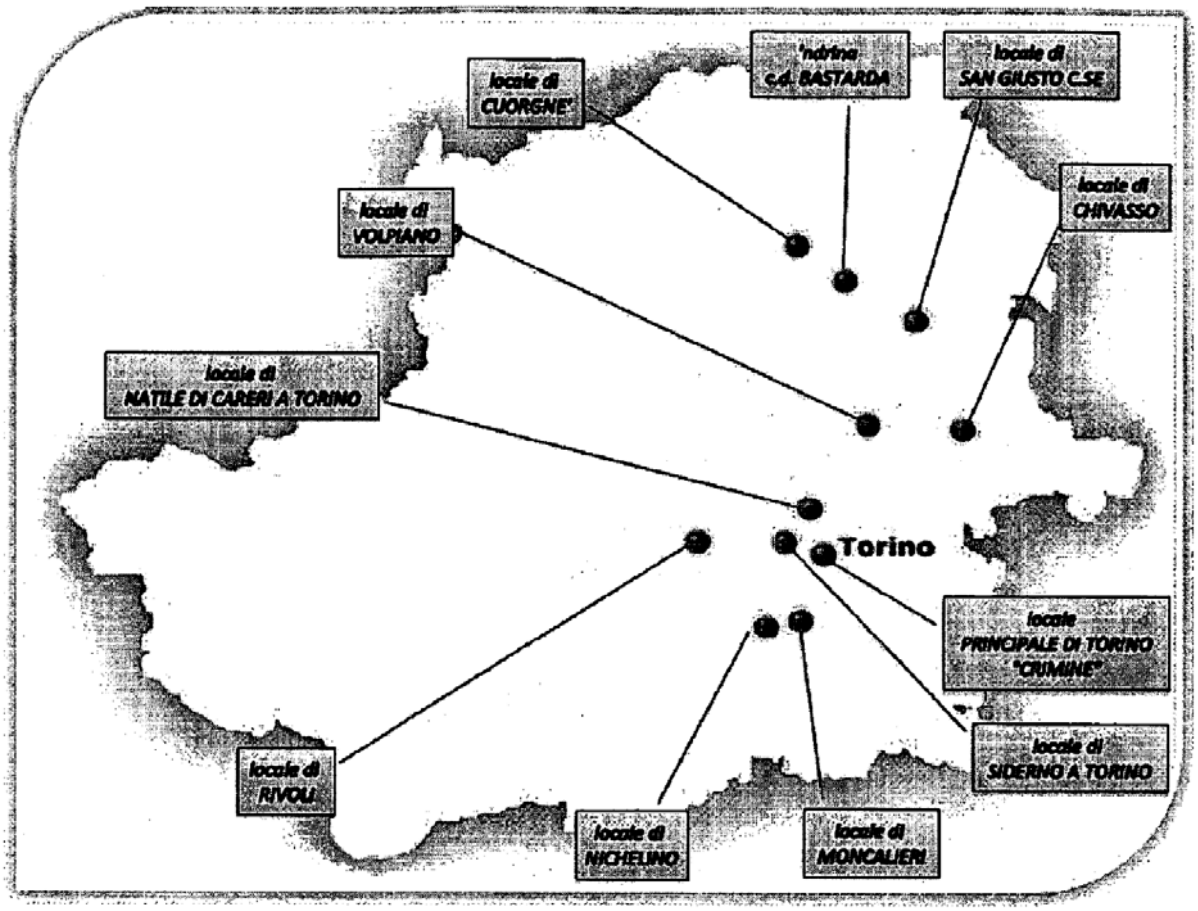
PERRE Giuseppe (sposato con PERRE Assunta, sorella di mia moglie PERRE Caterina) che mi ha invitato ad andare con lui. Ricordo che il PERRE sorrideva. Lungo il tragitto verso il giardino di COSTANZO il PERRE mi disse che di lì a poco mi avrebbero ***"battezzato", ossia che sarei entrato a far parte della 'ndrangheta. Altra frase che si uso ad indicare l'ingresso nella 'ndrangheta è " il taglio della coda". Il PERRE mi disse che mi avrebbero fatto la seguente domanda: "Cosa vai in cerca?" e che io avrei dovuto rispondere " ONORE e SANGUE"****. Arrivai insieme con PERRE nel giardino di COSTANZO e vidi che vi erano delle persone che ci aspettavano. Ricordo che erano presenti: COSTANZO Francesco, AGRESTA Domenico (padre di Saverio e Antonio), i miei fratelli PASQUALINO e DOMENICO, i cognati di mio fratello PASQUALINO ovvero TRIMBOLI Natale, TRIMBOLI Rosario e TRIMBOLI Rocco, TRIMBOLI Saverio detta "Savetta", POCHI' Saverio (fratello della moglie di mio fratello DOMENICO), PERRE Michele (padre di GIUSEPPE ossia della persona che mi aveva accompagnato al giardino di COSTANZO), AGRESTA Giuseppe (persona che abita a Volpiano e fratello di Natale e di Pasquale), PRONESTI' Michele, FAZARI Giuseppe che ho già riconosciuto in fotografia. Ricordo che le persone suddette avevano un fare allegro ed erano sorridenti. Appena arrivati siamo entrati nella baracca presente nel giardino. Non tutti i presenti, però, entrarono nella suddetta baracca. Ad entrare furono: COSTANZO Francesco, mio fratello PASQUALINO, PRONESTI' Michele, FAZARI Giuseppe, mio cognato PERRE Giuseppe, PERRE Michele e AGRESTA Domenico. Mio fratello Pasqualino e mio cognato PERRE Giuseppe, mi invitarono a seguirli e anch'io entrai nella baracca; per ultimo entrò mio cognato PERRE Giuseppe. All'interno della baracca i presenti si misero in cerchio e anch'io venni invitato a far parte del cerchio. Poi,* ***PRONESTI Michele mi domandò " Ragazzo, di cosa vai in cerca?" Io risposi " ONORE e Sangue"; il PRONESTI' disse altre frasi che non ricordo e poi concluse dicendo "Adesso fai parte di questa famiglia e dell'onorata società"****. Poi mi invitò ad uscire dalla baracca. Gli altri rimasero dentro e dopo circa 5 minuti uscirono anche loro. All'esterno della baracca avvenne un brindisi, bevemmo uno o due bicchieri di vino.*

VARACALLI Rocco, da parte sua, così ha dichiarato nel verbale di intenti del 3 novembre 2006, in ordine ad uno dei riti che hanno caratterizzato la sua permanenza nell *'onorata società.*

"Ho assunto il grado di CAMORRISTA FINALIZZATO nel 2004, nel mese di novembre, verso la fine del mese; ho acquisito l'avanzamento di grado nel magazzino di Saverio NAPOLI nel magazzino sito in Settimo T.se. Solo nella sera dell'avanzamento di grado ho avuto l'opportunità di recarmi presso il suddetto magazzino. Non sono in grado di indicare l'indirizzo dell'indicato magazzino; nell'occasione mi feci accompagnare da AMATO Giuseppe, non dicendogli nulla del conseguimento del grado, ma dicendogli che dovevamo prendere delle arance che arrivavano dalla Calabria. Incontrai la "Commissione" nel bar "TRE GRADINI" o "TRE SCALINI" sito in Piazza Sofia. Poi con l'autovettura ALFA ROMEO 156 grigia di proprietà di mia cognata, ci siamo recati in SETTIMO seguendo una autovettura JEEP, di colore blu, condotta da Saverio NAPOLI. Al bar erano presenti le stesse persone che poi parteciparono al conferimento del grado e in particolare: CUFARI Paolo, capo 'ndrina; il caposocietà Saverio NAPOLI; il mastro di giornata ZUCCO Vincenzo; contabile AGOSTINO Pasquale, detto Pasqualino. Preciso che negli avanzamenti di grado, non vi è bisogno del picciotto, del puntatolo e del capogiovani: ecco perché bastava il numero di 4 persone e non di 5. In occasione dell'avanzamento del grado ***venne pronunciato una sorta di rito, che io ed altri chiamiamo "canzone"; in particolare, Saverio NAPOLI recitò una strofa che diceva: "ci vogliono 99 picciotti per metterlo fuori società"; la frase venne ripetuta da AGOSTINO Pasquale ; mi dissero che dovevo scegliere una persona come mio difensore (io scelsi ZUCCO) nel caso in cui fossi accusato; il NAPOLI, nel caso in cui qualcuno mi avesse accusato, avrebbe rappresentato l'accusa. Ricordo che la commissione era posta a semicerchio e anch'io prendevo parte al semicircolo****. AGOSTINO mi praticò un taglietto al polso destro, mi provocò la fuoriuscita di sangue e poi fece finta di baciare la ferita. Mi dissero anche che avrei dovuto vedere delle carte, ma poiché andavano di fretta venne rimandato questo adempimento. La cerimonia durò circa 10 minuti. AMATO mi aspettò fuori del cancello*

dell'abitazione. Il magazzino di NAPOLI è "battezzato"essendo il NAPOLI un caposocietà."

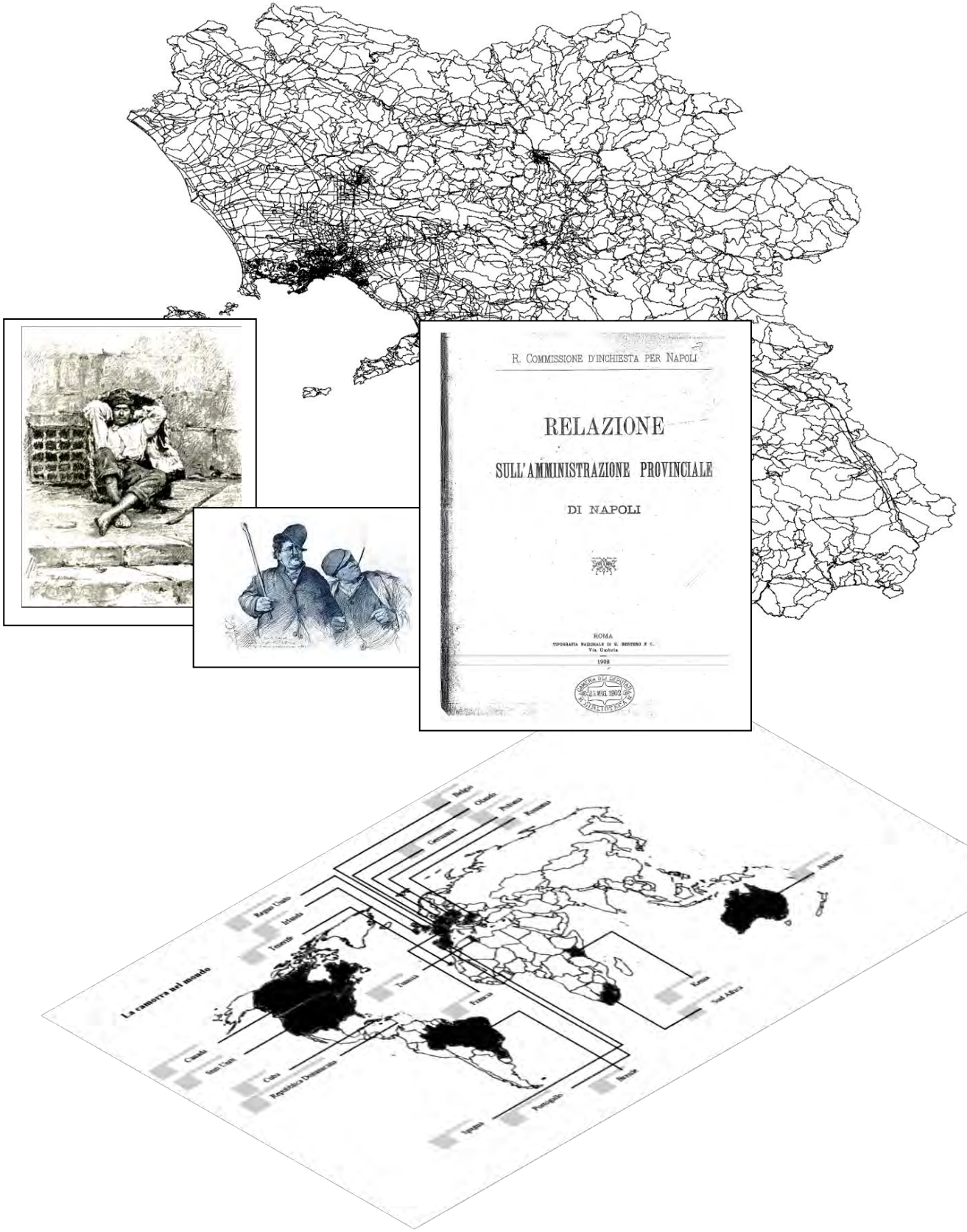
I LOCALI DI 'NDRANGHETA IN PIEMONTE



PARTE Iª

EVOLUZIONE CRIMINALE DELLA CAMORRA

PROF. FABIO IADELUCA



[…] **Siamo preoccupati**

Assistiamo impotenti al dolore di tante famiglie che vedono i loro figli finire miseramente vittime o mandanti delle organizzazioni della camorra.

Come battezzati in Cristo, come pastori della Forania di Casal di Principe ci sentiamo investiti in pieno della nostra responsabilità di essere "segno di contraddizione".

Coscienti che come chiesa "dobbiamo educare con la parola e la testimonianza di vita alla prima beatitudine del Vangelo che é la povertà, come distacco dalla ricerca del superfluo, da ogni ambiguo compromesso o ingiusto privilegio, come servizio sino al dono di sé, come esperienza generosamente vissuta di solidarietà".

La Camorra

La Camorra oggi è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana.

I camorristi impongono con la violenza, armi in pugno, regole inaccettabili: estorsioni che hanno visto le nostre zone diventare sempre più aree sussidiate, assistite senza alcuna autonoma capacità di sviluppo; tangenti al venti per cento e oltre sui lavori edili, che scoraggerebbero l'imprenditore più temerario; traffici illeciti per l'acquisto e lo spaccio delle sostanze stupefacenti il cui uso produce a schiere giovani emarginati, e manovalanza a disposizione delle organizzazioni criminali; scontri tra diverse fazioni che si abbattono come veri flagelli devastatori sulle famiglie delle nostre zone; esempi negativi per tutta la fascia adolescenziale della popolazione, veri e propri laboratori di violenza e del crimine organizzato.

Precise responsabilità politiche

È oramai chiaro che il disfacimento delle istituzioni civili ha consentito l'infiltrazione del potere camorristico a tutti i livelli. La Camorra riempie un vuoto di potere dello Stato che nelle amministrazioni periferiche é caratterizzato da corruzione, lungaggini e favoritismi.

La Camorra rappresenta uno Stato deviante parallelo rispetto a quello ufficiale, privo però di burocrazia e d'intermediari che sono la piaga dello Stato legale. L'inefficienza delle politiche occupazionali, della sanità, ecc; non possono che creare sfiducia negli abitanti dei nostri paesi; un preoccupato senso di rischio che si va facendo più forte ogni giorno che passa, l'inadeguata tutela dei legittimi interessi e diritti dei liberi cittadini; le carenze anche della nostra azione pastorale ci devono convincere che l'Azione di tutta la Chiesa deve farsi più tagliente e meno neutrale per permettere alle parrocchie di riscoprire quegli spazi per una "ministerialità" di liberazione, di promozione umana e di servizio.

Forse le nostre comunità avranno bisogno di nuovi modelli di comportamento: certamente di realtà, di testimonianze, di esempi, per essere credibili.

Impegno dei cristiani

Il nostro impegno profetico di denuncia non deve e non può venire meno.

Dio ci chiama ad essere profeti.

– Il Profeta fa da sentinella: vede l'ingiustizia, la denuncia e richiama il progetto originario di Dio (Ezechiele 3,16-18);

– Il Profeta ricorda il passato e se ne serve per cogliere nel presente il nuovo (Isaia 43);

– Il Profeta invita a vivere e lui stesso vive, la Solidarietà nella sofferenza (Genesi 8,18-23);

– Il Profeta indica come prioritaria la via della giustizia (Geremia 22,3 – Isaia, 5).

Coscienti che "il nostro aiuto é nel nome del Signore" come credenti in Gesù Cristo il quale "al finir della notte si ritirava sul monte a pregare" riaffermiamo il valore anticipatorio della Preghiera che é la fonte della nostra Speranza.

NON UNA CONCLUSIONE: MA UN INIZIO

Appello

Le nostre "Chiese hanno, oggi, urgente bisogno di indicazioni articolate per impostare coraggiosi piani pastorali, aderenti alla nuova realtà; in particolare dovranno farsi promotrici di serie analisi sul piano culturale, politico ed economico coinvolgendo in

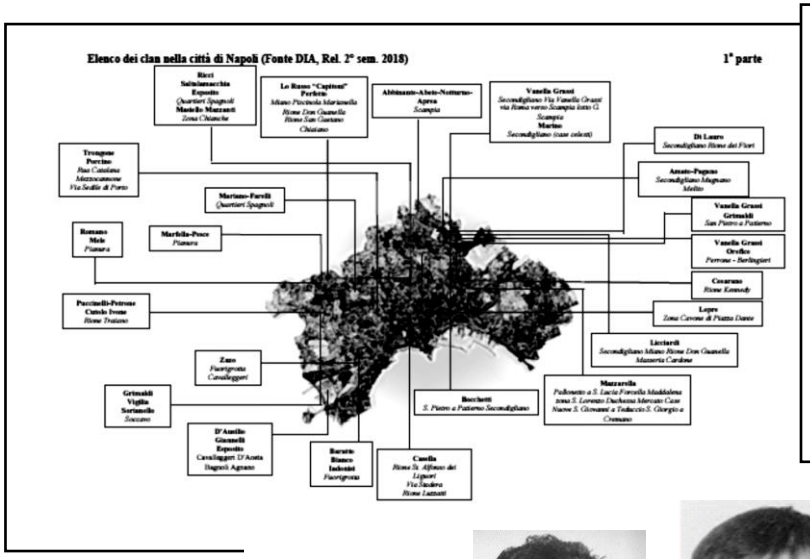
ciò gli intellettuali finora troppo assenti da queste piaghe".Ai preti nostri pastori e confratelli chiediamo di parlare chiaro nelle omelie ed in tutte quelle occasioni in cui si richiede una testimonianza coraggiosa.
Alla Chiesa che non rinunci al suo ruolo "profetico" affinché gli strumenti della denuncia e dell'annuncio si concretizzino nella capacità di produrre nuova coscienza nel segno della giustizia, della solidarietà, dei valori etici e civili (Lam. 3,17-26).
Tra qualche anno, non vorremmo batterci il petto colpevoli e dire con Geremia "siamo rimasti lontani dalla pace… abbiamo dimenticato il benessere… La continua esperienza del nostro incerto vagare, in alto ed in basso, … dal nostro penoso disorientamento circa quello che bisogna decidere e fare… sono come assenzio e veleno".
Forania di Casal di Principe (Parrocchie: San Nicola di Bari, S.S. Salvatore, Spirito Santo – Casal di Principe; Santa Croce e M.S.S. Annunziata – San Cipriano d'Aversa; Santa Croce – Casapesenna; M.S.S. Assunta – Villa Literno; M.S.S. Assunta – Villa di Briano; Santuario di M.S.S. di Briano) […].

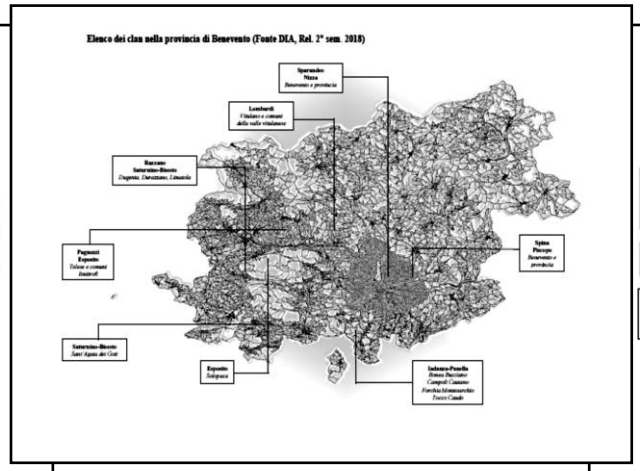
Don Giuseppe Diana

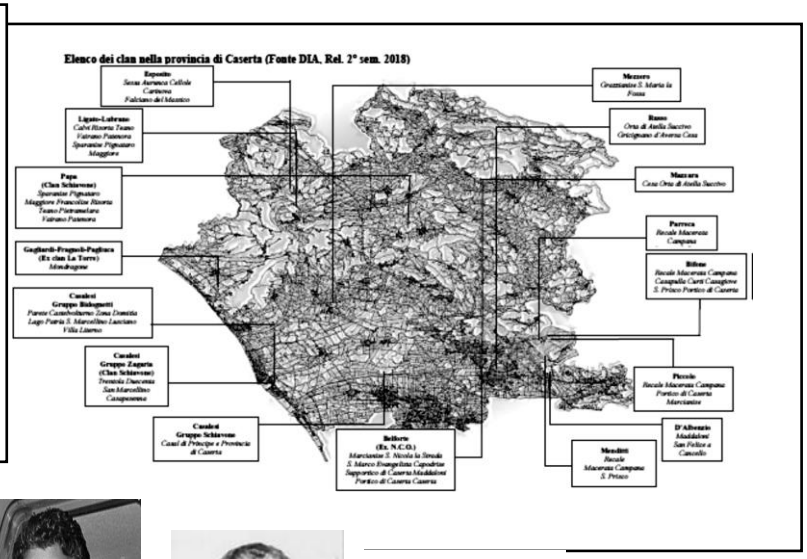
«A venticinque anni dal barbaro e vigliacco omicidio di don Giuseppe Diana, desidero esprimere il ricordo riconoscente degli italiani e, insieme, la mia personale vicinanza alla comunità che ha avuto il privilegio di conoscere e apprezzare la testimonianza di questo uomo giusto, coraggioso, dedito al bene comune, disposto a pagare di persona pur di contrastare l'ingiustizia e la violenza organizzata.
Don Giuseppe è nato a Casal di Principe e tra la sua gente ha continuato a operare, con lena instancabile e con animo sempre aperto alla speranza, affinché si spezzasse il giogo criminale e potessero aprirsi ai giovani nuove opportunità di crescita personale e di riscatto sociale. I camorristi l'hanno ucciso nella sacrestia della chiesa, prima della messa. Pensavano di far tacere una voce scomoda, di cancellare la reazione civile alla sopraffazione, di annientare una forza educativa che costruiva libertà: ma gli assassini hanno soltanto mostrato, una volta di più, l'abisso che separa l'umanità di chi cerca il bene dalla disumanità della camorra e delle mafie.
Il martirio di don Diana rende oggi ancor più solenni le sue parole: "Per amore del mio popolo non tacerò". Per amore di noi stessi e del nostro Paese sentiamo il dovere di raccogliere e trasmettere il testimone di quanti ci hanno insegnato a non piegare la testa davanti alle minacce, di non rinunciare mai alla dignità della vita, di non cedere all'illegalità e al sopruso.
La camorra è una forma di terrorismo che sradicheremo. La cultura di morte non prevarrà sul desiderio di una società più giusta e più ricca di opportunità. Questo giorno di memoria è un giorno di impegno e di responsabilità. La Repubblica non lascerà sole le comunità, come quella di don Giuseppe Diana, che hanno subìto ferite così profonde. Le istituzioni devono rispondere alla domanda di giustizia che sale dalle numerose vittime innocenti, dalle famiglie, dalle persone a cui il crimine organizzato continua a rubare il futuro. Ma tutta la società civile, a partire da ciascuno di noi, è chiamata a fare la propria parte, seguendo la strada indicata da persone come don Giuseppe».

Roma, 19/03/2019

Il Presidente della Repubblica Prof. Sergio Mattarella


Elenco dei clan nella città di Napoli (Fonte DIA, Rel. 2° sem. 2018)
1° parte


Elenco dei clan nella provincia di Benevento (Fonte DIA, Rel. 2° sem. 2018)


Elenco dei clan nella provincia di Caserta (Fonte DIA, Rel. 2° sem. 2018)











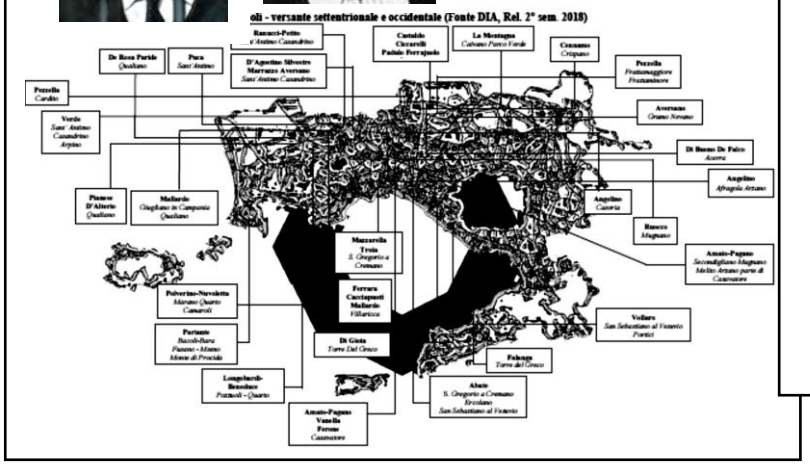


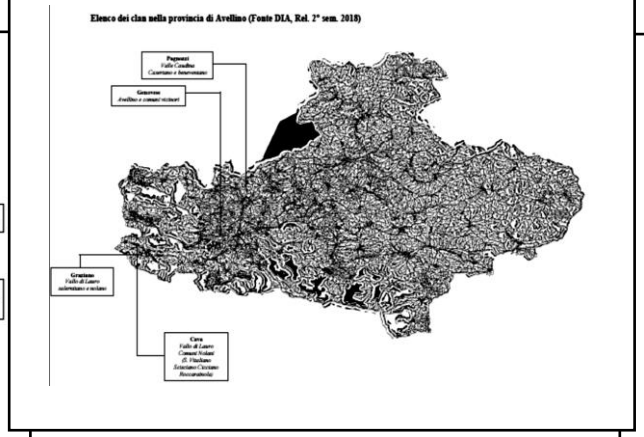


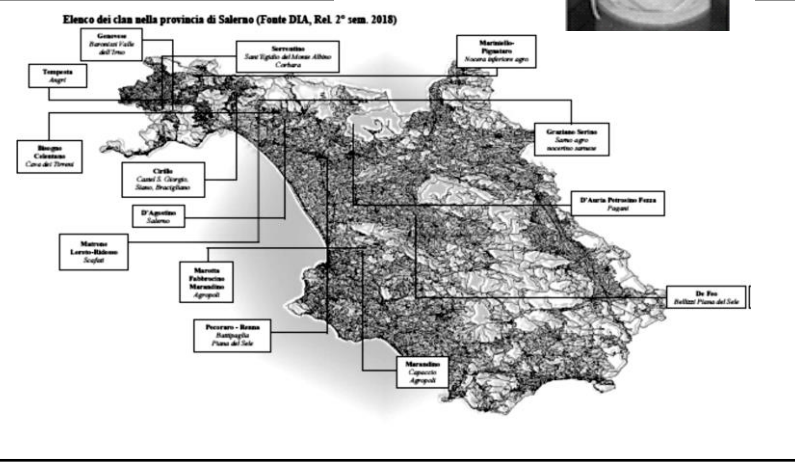


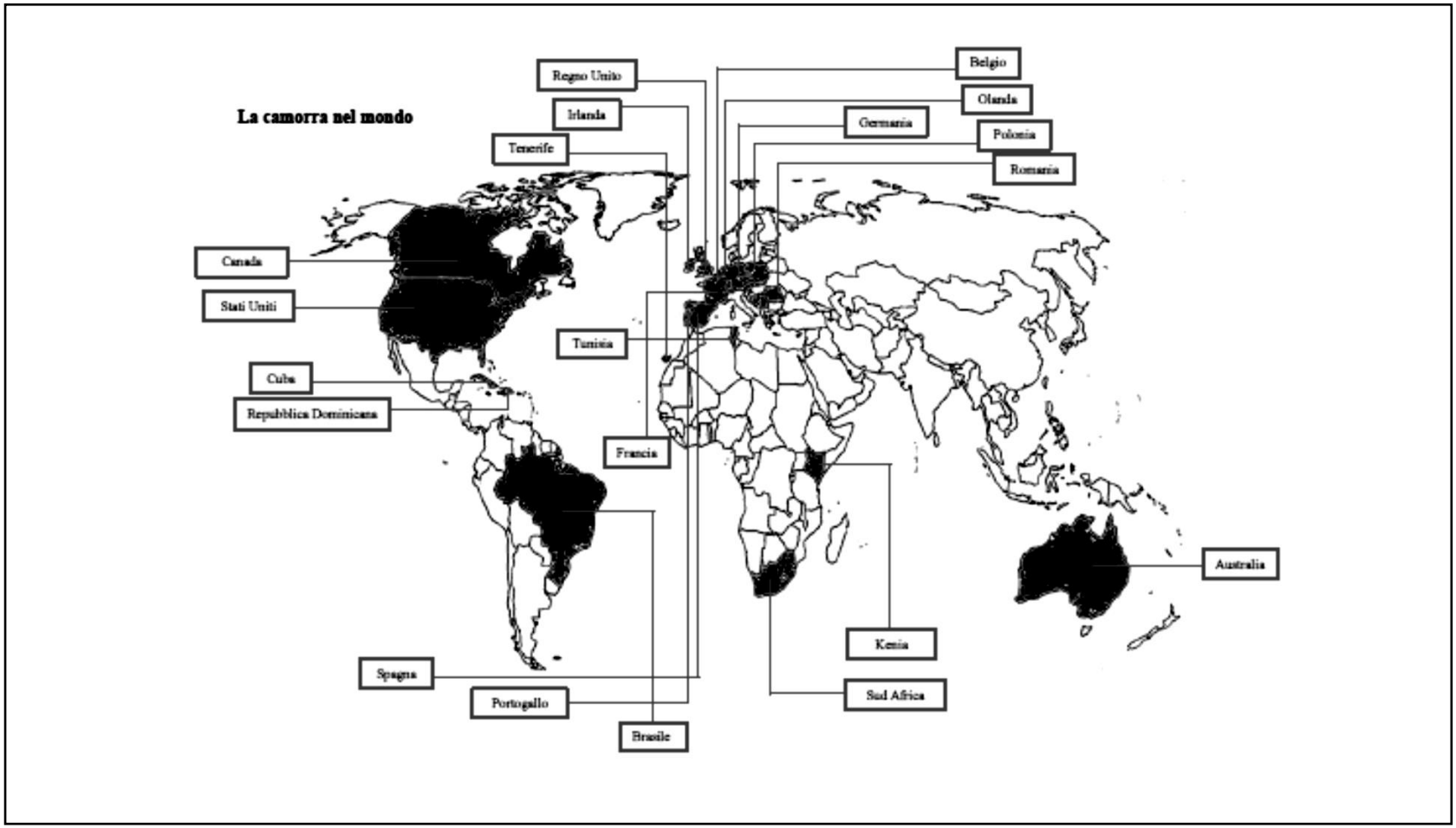





oli - versante settentrionale e occidentale (Fonte DIA, Rel. 2° sem. 2018)


Elenco dei clan nella provincia di Avellino (Fonte DIA, Rel. 2° sem. 2018)


Elenco dei clan nella provincia di Salerno (Fonte DIA, Rel. 2° sem. 2018)

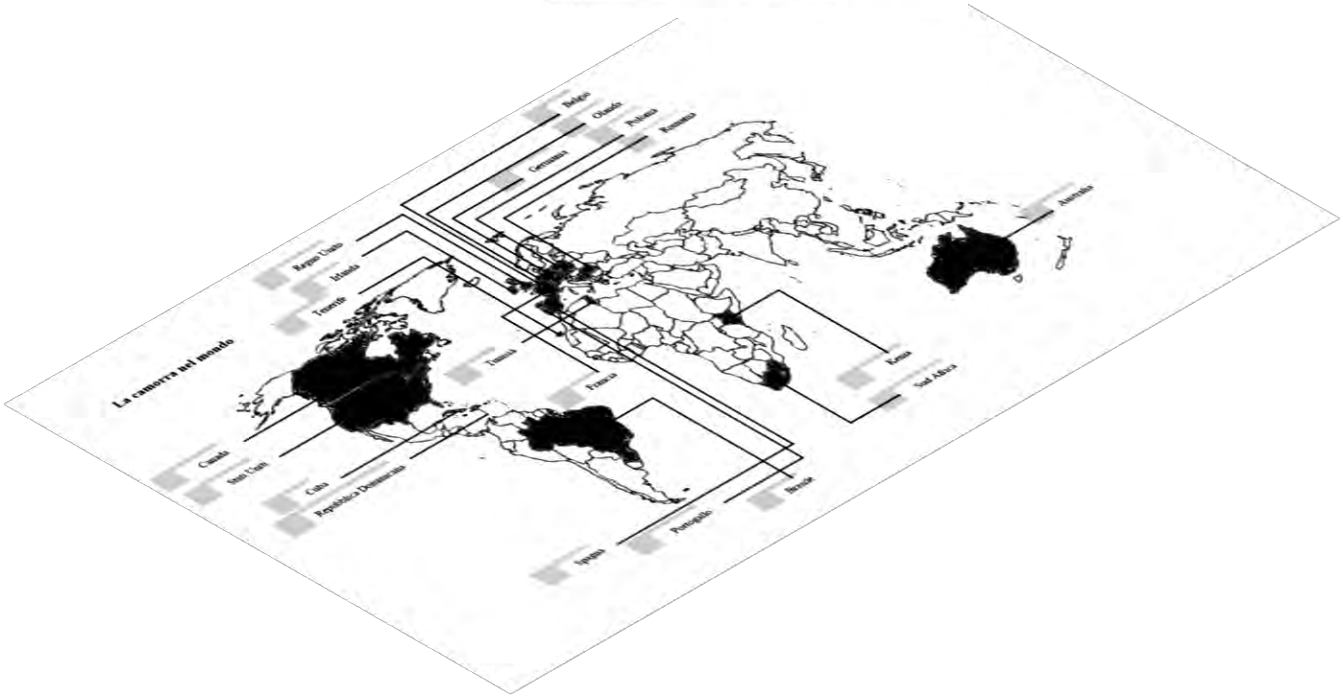

La camorra nel mondo
Regno Unito
Irlanda
Tenerife
Canada
Stati Uniti
Cuba
Repubblica Dominicana
Tunisia
Francia
Spagna
Portogallo
Brasile
Belgio
Olanda
Germania
Polonia
Romania
Australia
Kenia
Sud Africa

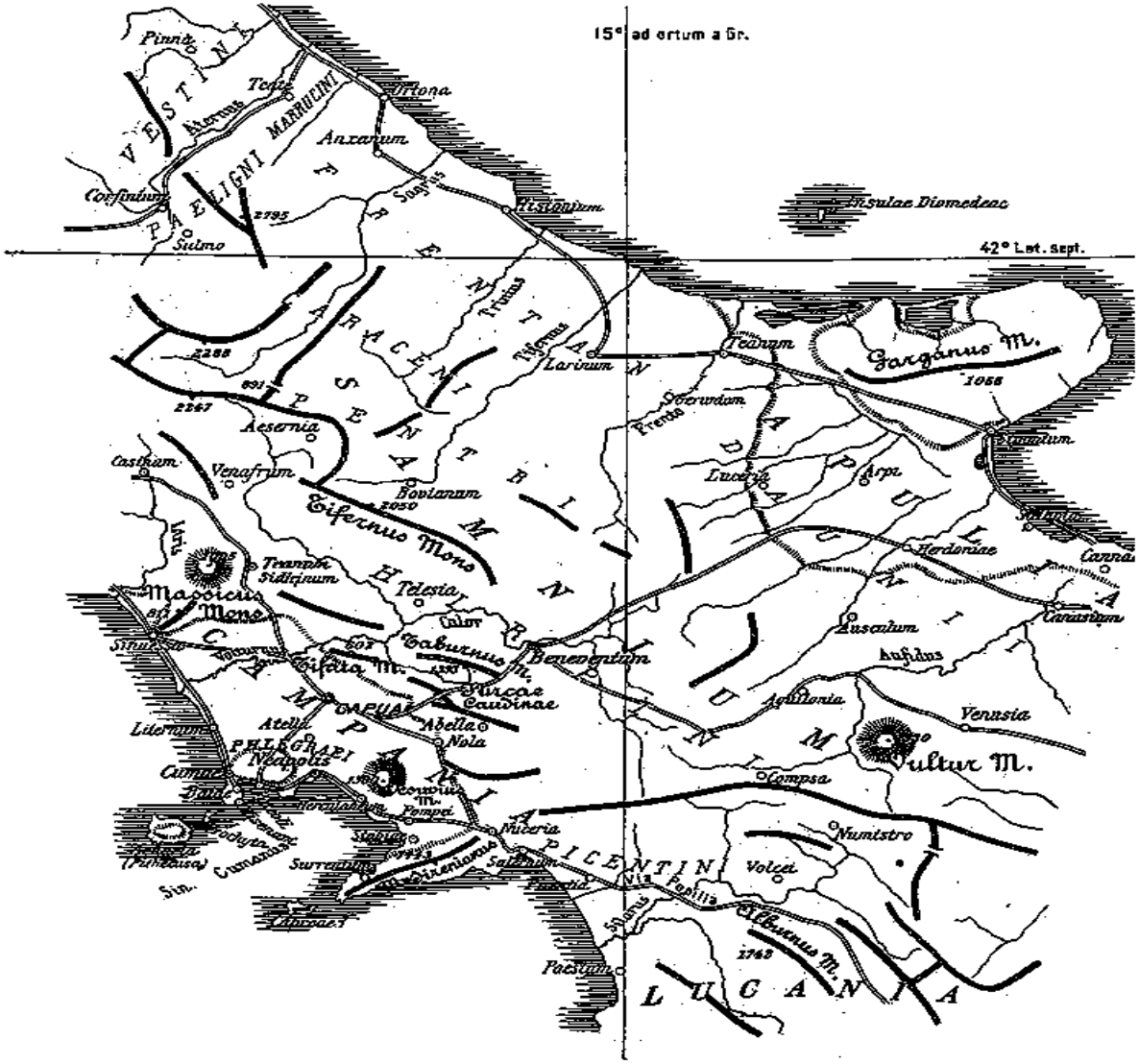
PARTE I

EVOLUZIONE CRIMINALE DELLA CAMORRA

PROF. FABIO IADELUCA






15° ad ortum a Gr.
42° Lat. sept.
Insulae Diomedeae
Pinna
Teate
Ortona
Anxanum
Corfinium
Sulmo
Sagrus
Histonium
Trivius
Tifernus
Larinum
Teanum
Garganus M.
Aesernia
Venafrum
Bovianum
Tifernus Mons
Teanum Sidicinum
Massicus Mons
Telesia
Calor
Taburnus M.
Beneventum
Tifata M.
Furcae Caudinae
Capua
Abella
Nola
Atella
Neapolis
Cumae
Baiae
Pompei
Nuceria
Surrentum
Salernum
Paestum
Lucera
Arpi
Herdoniae
Canna
Canusium
Ausculum
Aufidus
Aquilonia
Venusia
Vultur M.
Compsa
Numistro
Volcei
Silurus
Silburnus M.
Via Popilia
Sin. Cumanus
Lucania
Campania
Sabinia
Sidicinum
Caudinae
Pelignia
Vestini
Paeligni
Marrucini
Frentani
Samnium
Apulia
Campania
Picentini
Lucania

Origini: La tradizione ricorda la fondazione di Napoli da parte dei Cumani, ma conserva anche traccia della fondazione di Partenope per opera di Rodi. Secondo una plausibile ricostruzione della primitiva storia di Napoli, a un insediamento di Greci dell'Egeo, in particolare Rodi, localizzabile nell'isoletta di Megaride (Castel dell'Ovo) e nella costa antistante, ne sarebbe seguito un altro di Cumani (VII-VI sec. a.C.), che incluse l'altura di Pizzofalcone; la città così fondata sarebbe stata denominata Palepoli (Città antica).
770 a.C.: Tra il 770 e il 750 i greci dell'isola di Eubea (Eretriesi e Calcidesi) s'insediano nell'isola di Pithecusai (Ischia).
757 a.C.: Intorno a questa data i Greci dell'isola di Ebea (Eretriesi e Caldidesi) fondano Cuma sul mar tirreno. Il suo porto viene a collocarsi al centro di una vasta rete di scambi marittimi.
595 a.C.: In Italia nei decenni successivi a questa data, gli Etruschi portano a compimento una loro espansione in Campania, stabilendo il loro centro principale a Capua.
524 a.C.: Il tiranno Aristodemo di Cuma detto Malakòs (l'Effeminato), sconfigge gli Etruschi, frenandone decisamente il movimento espansionistico in Campania.
474 a.C.: Con l'aiuto di Gerone di Siracusa, i Greci di Cuma sconfiggono gli Etruschi in una battaglia navale davanti alla città, determinando il definitivo abbandono dei loro insediamenti in Campania.
470 a.C.: I Greci Cumani decisero di fondare una vera e propria città, scegliendo una zona più ad oriente della vecchia Partenope, zona che corrisponde all'attuale centro storico; il nome prescelto fu quello di Neapolis (città nuova), per distinguerla dal precedente nucleo urbano (Palepolis, città vecchia).
354 a.C.: Tra Sanniti e Romani fu stipulato un trattato nel quale venivano definiti i termini di una pace che delimitava le rispettive aree territoriali. Si trattava di un accordo tra eguali, tra due poteri della stessa statura, e si trattò del primo trattato firmato dai Romani con un popolo al di fuori del Lazio. Il patto fu rispettato per almeno un decennio, ma il consolidamento della presenza sannita in Campania settentrionale preoccupava sempre più Roma.
343 a.C.: I Capuani, minacciati dalla politica egemone attuata dai Sanniti, si rivolgono per aiuti a Roma, cui donano la loro città. Dopo molte incertezze i romani intervengono, dando vita alla prima guerra sannitica. Le ostilità si risolsero con la vittoria di M. Valerio Corvo nella battaglia di Monte Gauro, presso Cuma, che costrinse i Sanniti ad abbandonare la Campania.
343 a.C.: I Sanniti vennero a contatto con i Sidicini, popolo di lingua osca stanziato attorno a Teanum, sul confine occidentale del Sannio. Il loro territorio costituiva una direttrice naturale di penetrazione che dal Sannio portava nella Campania settentrionale. I Sidicini chiesero aiuto alle altre città campane, le stesse che in passato i Sanniti avevano aiutato a rivendicare una propria autonomia, sostenendole nella lotta contro gli Etruschi. Queste si erano organizzate in una lega controllate da Capua. Ai Sanniti non piacque l'intromissione dei Campani e si mossero contro di loro conquistando tutti i territori attorno alla città di Capua.
341 a.C.: Con la vittoria dei romani a Suessula, si pone fine alla prima guerra sannitica. Una guarnigione romana resta di stanza a Capua e Suessula per difendersi da eventuali ulteriori incursioni sannite. Viene rivisto il trattato tra Sanniti e Romani.
340 a.C. I Latini si ribellano a Roma per la spartizione dell'agro pubblico e per la parità dei diritti, dando inizio alla "guerra latina"; si registra una vittoria romana nella battaglia del Vesuvio, ottenuta principalmente per il valore dimostrato in particolare da Publio Decio Mure.
338 a.C.: Ha fine la guerra latina, con lo scioglimento della lega da parte dei Romani e la perdita da parte delle città latine vinte da parte di parte dei loro territori e del divieto di connubio e di commercio. La piena cittadinanza romana è concessa a Lanuvio, Ariccia, Nomento e Tuscolo. La cittadinanza senza suffraggio è data a Fondi, Formia, Cuma e Capua. Una colonia di diritto è stabilita ad Anzio.
328 a.C.: Fondazione della colonia romana di Fragellae, sulla sponda sinistra del fiume Liri,

cioè proprio quella che doveva essere di pertinenza esclusiva dei Sanniti. Falliti i tentativi di comporre i contrasti per via diplomatica, i Sanniti iniziarono a cercare alleanze per contrastare il potere di Roma. Tra i nuovi alleati Sanniti c'era anche Napoli, o almeno la fazione osca della città, mezzo greca che i sanniti avevano aiutato a prendere il potere.

327 a.C.: Inizia a precipitare la situazione. A Napoli com'era prevedibile, la fazione greca entro in contrasto con i Sanniti, tanto da iniziare a stabilire contatti segreti con i Romani. Il Senato, su richiesta della fazione greca della città di Napoli, inviò a Sud di Roma le truppe al comando dei Consoli Lucio Cornelio Lentulo e Quinto Publio Filone.

326 a.C.: Ha inizio la seconda guerra sannitica. I Romani si trovano nella necessità di impedire lo stanziamento di guarnigioni sannitiche in varie città, fra cui Napoli.

322 a.C.: Vittoria del console Lucio Fulvio Curvo sui Sanniti e sugli Apuli. I Sanniti iniziano le trattative di pace, ma le condizioni di pace imposte ai Romani vengono considerate eccessive.

326 a.C.: Napoli entrò saldamente a far parte dell'influenza romana, siglando un favorevole trattato di alleanza. Questo evento insieme alla fondazione di Flegellae e allo stanziamento di un esercito romano nella Valle del Volturno, furono le cause della rottura dell'antico trattato del 354 a.C., lo stesso confermato e riveduto nel 341 a.C.

321 a.C.: Roma inviò i Consoli Tito Veturio Calvino e Spurio Postumio Albino nei territori dei Canalini, con un forte esercito. Questi vengono duramente sconfitti dai Sanniti nella battaglia di Claudio. Il comandante sannita costrinse i due Consoli con le proprie legioni - per umiliarli - a passare sotto il giogo di lance, spogliati di armi e vestiti della sola tunica (Forche Gaudine). Inoltre viene firmato un nuovo trattato di pace che ricalca quello di vent'anni prima, infranto dagli stessi Romani. A garanzia della firma, ma soprattutto della ratifica da parte del Senato, 600 cavalieri, il meglio della gioventù nobile romana, sarebbero stati trattenuti fino al buon esito della vicenda.

314-313 a.C.: L'esercito romano al comandato da Quinto Fabio Massimo Rulliano affiancato da Caio Giunio Bruto, riconquistano Fregellae e il territorio del Liri, spingendosi oltre e conquistando Cales, Calatia, Atella, Saticula e Nola. Per presidiare il territorio riconquistato dell'ager romanus e della Campania settentrionale i Romani istituirono le nuove colonie Suessa Aurunca e Saticula, un tempo città sannite.

312 a.C.: Gli Etruschi convinti della debolezza di Roma, scendono in guerra, aprendo così un altro fronte che i Romani ebbero difficoltà a difendere. La guerra andò avanti per alcuni anni.

310 a.C.: Quinto Fabio Massimo Rulliano accerchiò le milizie etrusche sbaragliando le falangi nemiche, riuscendo ad annientare l'intero esercito.

306 a.C.: I Sanniti al comando di Stazio Gellio con una grande azione di forza, riconquistarono Calatia, Nola e altre città campane. Ma i Romani al comando di Publio Cornelio Arvina, conquistarono di nuovo Calatia e tengono sotto controllo l'intero territorio. Dopo un tentativo di rientrare in Campania, i Sanniti furono nuovamente sbaragliati dagli eserciti di Lucio Postumio Megello e di Tiberio Minucio Augurino, con l'aiuto degli abitanti di Saticula, Suessa Aurunca e Cales.

304 a.C.: Dopo una serie di battaglie vinte dall'esercito romano, i Sanniti furono costretti a sottoscrivere la pace con Roma. Anche se fortemente voluta dai Romani la pace non sarebbe durata a lungo. Con la stipula del trattato di pace, i Sanniti perdevano l'intera valle del Liri, ogni possibile controllo su tutta la Campania e su metà del territorio dei Caudini.

299 a.C.: A seguito della costituzione di una lega autonoma promossa dai Sanniti con l'adesione di Etruschi, Umbri, Sabini e Galli, ha inizio la terza guerra sannitica.

298 a.C.: Si forma una grande coalizione tra sanniti, Sabini, Etruschi, Umbri, Galli ed altri popoli minori, che fece correre a Roma uno dei più grandi pericoli della sua storia.

298 a.C.: Il Console Lucio Cornelio Scipione Barbato attacca il Sannio meridionale conquistando l'Ager Taurasinus (fra Luceria e

beneventum), mentre l'altro Console Cneo Fulvio Massimo attaccò il territorio settentrionali del Sannio, cercando di chiudere il corridoio sannita. I Romani conquistano la città di Aufidena.

297 a.C.: I Romani si organizzano per sferrare un grande attacco contro i Sanniti, sperando che fosse quello decisivo.

296 a.C.: Per rafforzare l'opera di contenimento e di controllo del territorio, ai consoli Romani vengono affidate nuove legioni. Viene inviato in Campania Lucio Volumnio Flamma.

295 a.C.: I Romani stabiliscono una colonia di diritto latino a Venosa, completando così l'accerchiamento della regione sannitica. Con la resa dei Sanniti ha fine la terza guerra sannitica; sono ormai sotto il dominio romano, oltre al Lazio, Etruria, Umbria, Sabina, Sannio e Campania. Il popolo dei Sanniti continuerà tuttavia ad opporsi ai Romani partecipando a tutte le coalizioni militari contro Roma.

268 a.C.: I Romani costituiscono una colonia a Benevento.

263 a.C.: I Romani stabiliscono una colonia ad Isernia.

194 a.C.: I Romani fondano un cospicuo numero di colonie nell'Italia meridionale: Pozzuoli, Salerno, Volturno (Capua).

73 a.C.: A Capua, una rivolta di gladiatori, guidata da Spartaco, si trasforma presto in una guerra. I ribelli infliggono una grave sconfitta a Péublio Valerio Glabro nella battaglia del Vesuvio.

63: Un violento terremoto danneggia gravemente la città di Pompei.

79: Il Vesuvio, rientrato improvvisamente in attività, distrugge con un'eruzione le città di Pompei, Ercolano e Stabia.

1156: Viene firmato il trattato di Benevento con il quale papa Adriano IV si accorda con il re di Sicilia Guglielmo I, al quale accorda l'investitura del regno, comprese Capua e Napoli, e gli concede la legazia apostolica sulla Sicilia.

1191: Enrico IV pone d'assedio Napoli, ma una pestilenza lo costringe a tornare in Germania.

1235: Sotto Federico II , la città di Vibo Valentia, prende il nome di Monteleone di Calabria.

1252: Corrado IV occupa la ribelle Napoli.

1265: La città di Benevento viene nuovamente unita al territorio della chiesa.

1266: Carlo I d'Angio si scontra a Benevento con il re Manfredi il quale dopo un'accanita resistenza viene ucciso.

1268: L'esercito di Corradino di Svezia
Subisce una dura sconfitta dalle truppe di Carlo I D'Angiò; Corradino si rifugia in Austria presso il ghibellino Giovanni Frangipane, che lo tradisce consegnandolo a Carlo. In ottobre Corradino viene decapitato a Napoli.

1285: Muore Carlo I D'Angio; gli succede Carlo II ancora prigioniero del re d'Aragona.

1288: Carlo II d'Angiò re di Napoli, viene liberato dagli Aragonesi.

1312: Firenze si rifiuta di riconoscere Enrico VII, contro il quale si schiera anche il re di Napoli Roberto d'Angiò, che fa occupare la città leonina. Giunto in Roma, Enrico VII nonostante le opposizioni incontrate viene incoronato imperatore in S. Giovanni in Laterano; va poi a Pisa, da dove mette al bando il re Roberto e si allea con il re di Sicilia Federico, preparando una spedizione contro Napoli.

1343: Muore il re di Napoli Roberto I d'Angiò. Gli succede la nipote Giovanna I d'Angiò.

1348.: All'arrivo del re d'Ungheria Luigi d'Angiò, la regina Giovanna di Napoli e il marito Luigi si rifugiano in Provenza, mentre luigi I prende possesso del Regno di Napoli, dove lascia un luogotenente, Ripartito Luigi, Giovanna fa ritorno a Napoli e muove guerra agli Ungheresi.

1352: Giovanna regina di Napoli e Luigi d'Ungheria arrivano ad una pace.

1362: Muore il re di Napoli Luigi di Taranto, e la regina Giovanna sposa Giacomo III di Maiorca, degli Aragonesi di Spagna.

1375: Per reazione dell'espansionismo pontificio, si forma una lega fra le città Toscane; i Visconti e la regina di Napoli si adoperano per fomentare una generale ribellione nelle terre della chiesa.

1375: Muore Giacomo III di Maiorca e la vedova Giovanna regina di Napoli sposerà l'anno successivo Ottone di Brunswick.
1380: Avendo la regina Giovanna riconosciuto l'antipapa Clemente VII, il papa Urbano VI la dichiara scismatica e la priva del regno, che viene affidato al re d'Ungheria Luigi: questi ormai vecchio, invia una spedizione al comando di Carlo Durazzo. Giovanna per protesta, adotta Luigi d'Angiò, fratello del re di Francia Carlo V.
1381: Carlo d'Angiò-Durazzo viene incoronato a Roma re del Regno di Napoli dal papa Urbano; trova nel regno molti partigiani e si impossessa di Napoli: la regina Giovanna è costretta ad arrendersi.
1382: Carlo di Durazzo, re di Napoli fa uccidere la regina Giovanna provocando l'intervento nel regno di un esercito di Luigi I d'Angiò, che avanza pretese sulla corona riconosciutagli dall'antipapa Clemente. Luigi d'Angiò succede a Giovanna anche nella contea di Provenza, dando inizio alla terza casa d'Angiò.
1384: Muore a Bisceglie Luigi I d'Angiò; si conclude la guerra contro Carlo III d'Angiò-Durazzo re di Napoli che rimane unico signore del Regno.
1385: Scoppiano gravi contrasti fra il papa Urbano e il re di Napoli Carlo III. Il papa assediato a Nocera e poi liberato, scomunica il re e dichiara devoluto alla Santa Sede il regno.
1408: Il re di Napoli Ladislao si impossessa di Roma ed estende il proprio dominio sul Lazio e sull'Umbria.
1408: Benevento viene accorpo rata nel regno di Napoli.
1411: Luigi II d'Angiò invade il regno di Napoli e sconfigge Ladislao a Roccasecca. Non sapendo approfittare della vittoria sopraffatto da nuove forze raccolte dal re, è costretto dopo pochi mesi a tornare in Provenza.
1414: Dopo aver tentato inutilmente di invadere la Toscana, muore il re di Napoli Ladislao, gli succede la sorella Giovanni d'Angiò-Durazzo.
1415: Giacomo di Borbone, marito di Giovanna d'Angiò-Durazzo, usurpa il trono di Napoli.
1416: Nel regno di Napoli una sollevazione popolare toglie il trono a Giacomo di Borbone, restituendolo a Giovanna d'Angiò-Durazzo.
1420: Il condottiero Muzio Attendolo Sforza abbandona il partito della regina di Napoli Giovanna II e schieratosi con quello angioino, pone l'assedio di Napoli insieme con il sopraggiunto Luigi III d'Angiò.
1421: Per fronteggiare il pretendente Luigi III d'Angiò, la regina di Napoli Giovanna II adotta Alfonso di Aragona e Sicilia, figlio di Ferdinando di Castiglia; l'intervento di Alfonso e determinante: gli angioini vengono sconfitti.
1423: Nel regno di Napoli Giovanna II revoca l'adozione di Alfonso d'Aragona resosi inviso ai baroni e alla popolazione, e con l'approvazione del papa incorona proprio erede Luigi III d'Angiò.
1424: Divampa nuovamente la guerra nel regno di Napoli: il condottiero Musio Attendolo Sforza, schieratosi nuovamente con gli Angioini, annega nel fiume di Pescarapoco dopo il suo rivale Braccioviene sconfitto e muore presso l'Aquila. Tornato Alfonso in Aragona, la fazione angioina ha il sopravvento: Luigi III d'Angiò è associato al regno di Napoli a Giovanna II.
1432: A Napoli, il potente nobile Sergianni Caracciolo cade vittima di una congiura.
1435: Muore la regina Giovanna II di Napoli, che ha nominato erede al trono Renato d'Angio, succeduto al fratello Luigi III. Il papa Eugenio IV pretende che il regno sia devoluto alla santa Sede, e quindi invia il vescovo Giovanni Vitelleschi. Contemporaneamente, mentre Alfonso d'Aragona rinnova le proprie pretese, Filippo Visconti si schiera con Renato d'Angiò. La flotta genovese distrugge a Ponza quella aragonese, che aveva posto l'assedio a Gaeta, facendo prigioniero lo stesso re Alfonso, che verrà successivamente liberato. Il popolo di Napoli riesce ad affiancare al consiglio regio una balia di venti cittadini nel governo del regno.
1437: Non essendo approdato a nessun risultato stabile la spedizione del cardinale Vitelleschi nel regno di Napoli, egli si ritira. Continua la lotta fra Angioini e Aragonesi.

1442: Alfonso d'Aragona riesce ad entrare Napoli e si impadronisce ella città; nello stesso anno egli occupa anche Salerno. Renata d'Angiò abbandona il regno di Napoli.
1443: Il re di Napoli Alfonso d'Aragona nuove contro lo Sforza e penetra nelle Marche, ma Filippo Maria Visconti lo induce a ritirarsi.
1458: Benevento ritorna dal regno di Napoli alla dominazione pontificia.
1481: Ferdinando di Napoli riesce a fatica a recuperare Otranto, occupata dai Turchi.
1482: Scoppia la c.d. "guerra di Ferrara" fra Venezia ed Ercole I d'Este: truppe veneziane guidate da Roberto Sanseverino penetrano nel ferrarese. A difesa degli assalitori si ergono il re di Napoli Ferdinando I, il marchese di Mantova Federico Gonzaga, il signore di Bologna Giovanni II Bentivoglio e, più tardi, anche il duca di Milano Ludovico il Moro; il papa Sisto IV, in cattivi rapporti con Ercole I, si schiera con Venezia. La guerra si svolge in parte anche nel Lazio, che viene invaso dai Napoletani guidati dal principe ereditario Alfonso di Calabria; questi è però sconfitto a Campomorto dalle truppe pontificie guidate da Roberto Malatesta. La morte per malaria di quest'ultimo impedisce di sfruttare la vittoria, sicché Sisto IV decide di stipulare la pace con ilo Regno di Napoli.
1485: I baroni del regno di Napoli ostili alla politica accentratrice tentata da re Ferdinando si alleano con il papa Innocenza III, Genova e Venezia si rivolgono a Renato di Lorena.
1486: Il duca Alfonso di Calabria invade le terre del papa, in alleanza con gli Orsini contro i Colonna, che si schierano con Innocenzo VIII. Si giunge presto a una pace, seguita però nel napoletano dallo sterminio dei baroni ribelli.
1492: Si giunge ad una nuova conciliazione fra il papa Innocenzo VIII e il re di Napoli Ferdinando al quale viene riconosciuto il diritto di successione per il figlio Alfonso duca di Calabria.
1495: I Francesi entrano a Napoli, mentre Ferdinando ripara in Sicilia. Si forma una lega composta dal papa Alessandro VI, gli Asburgo, La Spagna, Venezia e Milano per cacciare i Francesi dall'Italia. Temendo di vedersi chiudere alle spalle la via di casa, Carlo III abbandona Napoli lasciando un presidio, presto costretto alla resa da Ferdinando II aiutato da una flotta spagnola, e si ritira verso nord: con la battaglia di Fornovo egli riesce a sfuggire alle truppe dell'alleanza anti-francese e a ricondurre il suo esercito oltre le Alpi.
1496 d.C.: Dopo aver cacciato i Francesi dal regno muore il re di Napoli Ferdinando II. Gli succede lo zio Federico, figlio di Ferdinando I.
1498: Luigi XII di Francia e Ferdinando di Castiglia e Aragona firmano il trattato di Horcoussis, che prevede una spartizione del regno di Napoli.
1500 (inizio): La popolazione di Napoli arriva ad oltre 350.000 abitanti, facendo di Napoli la città più grande d'Europa. In questo periodo la città di riempie di gente povera e derelitta che si trasferisce in città solo per garantirsi la sopravvivenza. L'accresciuta importanza amministrativa a politica, il trasferimento della nobiltà feudale, l'immigrazione massiccia dalle campagne, sono le caratteristiche del carattere "moderno" di Napoli (uno dei punti più importanti per il commercio del meridione) all'inizio del Cinquecento. La popolazione riusciva anche se con difficoltà (i compensi erano bassissimi) a lavorare: la plebe esercitava il commercio al minuto; il porto e il commercio all'ingrosso davano lavoro a facchini, custodi, commessi e carrettieri; c'era la presenza di un vastissimo e ramificato artigianato che vedeva impegnati i ricchi padroni di bottega e i poveri apprendisti; l'esistenza di una corte e di una folta aristocrazia permetteva di svolgere un'attività lavorativa a usceri, fattorini, cocchieri, bambinaie, lavandaie, stiratrici, pettinatrici, giardinieri ecc. La gente spesso dormiva nelle grotte, sopra i banchi adibiti per la vendita nelle strade e nelle piazze, negli ambiti dei palazzi, al riparto delle tende e negozi. Ma nonostante i problemi dovuti al sopraffollamento, alla povertà, alla criminalità, alla possibilità di arrangiarsi (oltre la metà della popolazione non aveva stabilità economica), Napoli del tempo, era una città che poteva accogliere migliaia di persone, e queste caratteristiche resteranno immutate nei due secoli successivi.

1500: Luigi XII di Francia e il sovrano spagnolo Ferdinando il cattolico, stipulano il trattato di Granada, che prevede la spartizione dell'Itala meridionale fra Francesi e Spagnoli.
1501: Nel mese di giugno le truppe di Luigi XII entrano a Roma; il papa Alessandro VI dichiara deposto Ferdinando II di Napoli e investe in sua vece il sovrano francese e Ferdinando d'Aragona.
1503: A causa del conflitto sorto fra Francesi e Spagnoli circa la spartizione dell'Italia meridionale, i due eserciti si scontrano a Cerignola; le truppe spagnole vittoriose entrano pochi giorni dopo a Napoli.
1504: Con la resa delle truppe Francesi a Gaeta si completa la conquista spagnola del regno di Napoli.
1504: L'Italia è ormai divisa in due zone d'influenza: i Francesi dominano sull'Italia settentrionale e gli Spagnoli governano sul Mezzogiorno. Con il trattato di Lione il re francese Luigi XII è costretto a riconoscere il dominio spagnolo nel Napoletano.
1512: I Francesi vengono cacciati dall'Italia.
1528: L'esercito di Lautrec che pone d'assedio Napoli si trova isolato dopo la morte del Lantrec, vittima di una pestilenza che decima le truppe, i Francesi abbandonano l'assedio di Napoli e subiscono una dura sconfitta presso Aversa.
1529: Il papa Clemente VII e Carlo V sottoscrivono il trattato di Barcellona. L'imperatore s'impegna a procurare la restituzione di alcune città allo Stato della Chiesa e a sviluppare una lotta più decisa contro luterani e turchi. Il papa si impegna a sua volta a conferire a Carlo V l'investitura del regno di Napoli e a riconoscere i diritti imperiali su Milano.
1530: Carlo V è incoronato imperatore e re d'Italia da papa Clemente VII a Bologna: tutta l'Italia è saldamente nelle mani degli Asburgo.
1533: A Napoli scoppia una rivolta popolare contro l'applicazione di nuove gabelle.
1547: L'introduzione nel Regno di Napoli del tribunale dell'Inquisizione, potente strumento di repressione politico-religioso dà origine a gravi agitazioni e alla fine di giugno, a una nuova rivolta. Interessate alla istituzione del tribunale del Santo Uffizio nella città erano le autorità religiose, ma anche quelle civili. Il governo vicereale si proponeva, infatti, di servirsi di questo organismo repressivo per meglio controllare l'ambizione di coloro che, nobili popolani, erano ostili al potere del viceré. Proprio per evitare nel Regno di Napoli si potesse diffondersi nuove idee, il cardinale Ranuccio Farnese, arcivescovo di Napoli, sollecita l'istituzione di un tribunale del Santo Uffizio nella città.
1555: Si giunge ad un'intesa per un intervento militare da parte della Francia e del papa allo scopo di sottrarre agli Spagnoli il controllo del territorio di Napoli.
1566: A Napoli viene applicata la legge che prevede il divieto di edificare fuori dalle mura cittadine. Una legge che rimarrà in piedi addirittura fino al 1716. Questo comporterà gravissimi disagi, in particolare per le classi più disagiate, in quanto la popolazione sarà costretta a vivere ammassata, ed in precarie condizioni igieniche-sanitarie. Napoli diventa ritrovo di disperati, uomini senza arte e ne parte, pronti a dimenticare ogni scrupolo pur di assicurarsi qualcosa da mangiare.
1585: Il 19 maggio scoppia a Napoli una rivolta contro gli spagnoli a causa della difficile situazione dovute alla scarsità di derrate alimentari nella città. La rivolta viene duramente repressa da parte delle truppe spagnole.
1631: A Napoli tutti i principali beni di prima necessità (farina, olio ecc.) erano gravati da nuove imposte (o gabelle). I trasgressori, che cercavano di non pagare i tributi, erano puniti molto severamente; la riscossione delle tasse. La riscossione delle tasse viene assegnata a esattori che riuscivano ad arricchirsi, intascando una parte dei tributi.
1647: A Napoli scoppia una violentissima rivolta popolare antispagnola, per il ripristino della gabella sulla frutta, sulle olive e sui legumi, imposto dal viceré Duca di Arcos (giunto a Napoli nel febbraio 1646). Il nuovo provvedimento fu accolto molto male dai napoletani (aumento dei prezzi), non solo per il fatto che si aggiungeva a numerose altre imposte, ma perché il duca di Osuma (viceré dal 1616-1620) l'aveva in precedenza abolita. Nel momento dell'introduzione della nuova "odiosa" gabella, il mercato della frutta fu

strettamente controllato da numerosi "ufficiali", mentre vennero istituite numerose "case" all'interno delle quali avveniva il pagamento: chiunque fosse stato preso senza aver pagato l'imposta, veniva accusato di contrabbando e rinchiuso in carcere.
Il 20 maggio 1647, scoppia la rivolta a Palermo per l'abolizione dell'odiata gabella sui frutti. L'insurrezione siciliana destò molto scalpore a Napoli. Alla voce del popolo dell'imminente aumento anche dell'imposta sul vino, il 7 luglio, al mercato scoppia il primo tumulto guidato da un giovane pescivendolo Tommaso Aniello d'Amalfi (Masaniello). La rivolta si espande rapidamente in tutta la città ed ebbe come protagonisti i c.s. lazzari I più poveri e cenciosi tra la plebe napoletana) e numerosi ragazzini armati di sassi e di bastoni. Dopo che molte "case" per la raccolta delle gabelle furono incendiate, la folla assediò la residenza del viceré, che riuscì a porsi in salvo. Nei giorni seguenti numerosi carcerati furono liberati, il pane venduto a prezzo politico, le case degli esattori furono assalite. Masaniello il successivo 10 luglio, guidava una forza di circa 10.000 insorti, tra cui migliaia di donne, ed era riconosciuto il leader della protesta: pronunciava sentenze ed aveva organizzato la milizia popolare. Ma nei giorni successivi lo scoppio della rivolta, anche a causa delle numerose esecuzioni sommarie che il leader popolare aveva autorizzato al fine di mantenere l'ordine, molte persone incominciavano ad accusarlo di essere un tiranno e un pazzo. Il 16 luglio Masaniello viene assassinato - dopo che in precedenza un altro tentativo era fallito - da alcuni individui. In agosto la rivolta contro il malgoverno spagnolo riprende sotto la guida dell'armaiolo Gennaro Agnese, e sfocia nella proclamazione della repubblica, sotto la protezione della Francia; Enrico II di Guisa, che rappresenta la potenza francese, viene proclamato duca di Napoli, ma la sua impresa non è sostenuta dal cardinale Mazzarino. Il 5 ottobre, la flotta spagnola bombarda violentemente Napoli.
1648: La Spagna riprende il controllo di Napoli dopo il fallimento della rivolta popolare e del tentativo francese di insediarsi nella regione. Gennaro Agnese uno dei capi della rivolta antispagnola, viene giustiziato mentre il duca di Guisa, che era già stato spodestato dai rivoltosi, viene portato prigioniero in Spagna.
1656: La città di Napoli viene colpita da violentissima un'epidemia di peste. Il focolaio individuato su un soldato proveniente dalla Sardegna, viene sottovalutato. Il medico che aveva diagnosticato la peste, non fu creduto e viene imprigionato dal viceré per aver diffuso notizie false. Nessuno di rese contro della gravità e delle conseguenze della pestilenza. Da gennaio a maggio si verifica un enorme esodo da Napoli verso le province. Un terzo della popolazione si era spostata contribuendo, in tal modo a diffondere la peste in ogni terra del regno di Napoli. Vengono aperti lazzaretti per cercare di arginare la terribile epidemia. Nel mese di giugno viene emanato il bando che vieta agli infetti di uscire di casa e di frequentare luoghi pubblici, pena la morte. Solo a Napoli i morti saranno oltre 240.000 mila (su una popolazione di 450.000 abitanti agli inizi del 1656). All'indomani della grande peste la città viene a perdere il carattere di grandi metropoli in sviluppo.
1668: Luigi XIV di Francia e Leopoldo I d'Asburgo firmano un trattato per la spartizione dell'Impero spagnolo. In base al trattato alla Francia spettano i Paesi Bassi spagnoli, la Franca-Contea, Napoli, la Sicilia, la Navarra, Le Filippine e i domini spagnoli in Africa, mentre l'Austria avrà i restanti territori.
1688: Napoli conta una popolazione di 186.000 abitanti.
1700: Muore Carlo II di Spagna. Non avendo altri eredi si incomincia a dissolvere l'impero spagnolo, mettendo rapidamente in moto le mire espansionistiche degli altri paesi europei nei confronti del ricco Regno dell'Italia del Sud.
1707: Napoli conta una popolazione di 220.000 abitanti.
1734: Carlo Borbone strappa il Regno di Napoli all'Austria con la vittoria conseguita a Bitonto. Il 10 maggio il re entra a Napoli, mettendo fine al vice regno che durava ormai da 230 anni e ripristinando il regno

formalmente autonomo, sebbene legato alla Spagna sotto l'aspetto dinastico.
1735: A seguito dei preliminari firmati a Vienna della pace, l'imperatore Carlo VI ottiene Parma e Piacenza, ma non deve cedere i regni di Napoli e di Sicilia a don Carlos di Spagna, dietro impegno di non unire le corone di Napoli e Madrid.
1735: Nel Regno di Napoli, per cercare di migliorare le condizioni del commercio, viene istituita la Giunta per il Commercio. Dopo quattro anni, fu trasformata nel supremo magistrato del commercio, un vero e proprio organismo di governo, in cui dovevano essere fusi tutti gli altri tribunali.
1737: Si cerca di limitare la prepotenza politico-giurisdizionale ed economica del baronaggio nel Regno di Napoli. Con un dispaccio viene limitata la podestà e la facoltà dei baroni, di graziare, per la commissione di reati come l'omicidio, il furto, la falsità, gli armati alle loro dipendenze. Viene abolito l'uso secondo il quale i contadini non potevano vendere i loro prodotti se non dopo che il signore locale avesse venduto quelli delle proprie terre; si abolisce la riscossione dei pedaggi e il divieto di fabbricare mulini nelle terre feudali.
1740: Con la ripresa del ciclo economico, seguito alla repressione di decenni precedenti, la città di Napoli fece registrare un notevole sviluppo demografico. Mentre nelle province del regno il popolo in maggioranza agricoltori e pastori, viveva in condizioni quanto mai precarie, la miseria nella capitale si sopportava più facilmente grazie ai privilegi concessi alla città. Gli abitanti della città dovevano pagare solo le tasse e i tributi comunali, non pagavano quelle statali e quelle feudali, a cui invece erano sottoposto quasi il resto della popolazione del Regno. Il governo regio si impegnava a garantire il rifornimento annonario della città specialmente di grano e del pane che era diventato il principale alimento della popolazione e di assicurare il prezzo politico. Questi privilegi degli abitanti della città avevano la funzione di prevenire agitazioni e tumulti che potevano turbare l'ordine e la sicurezza.
Ma al di là dello squilibrio esistente tra la capitale e le province, il problema più difficile da risolvere era l'enorme "baratro" che si era creato tra il popolo, la nobiltà, clero e ceto civile. Il popolo, in particolare, nelle province era colpito da imposte di ogni tipo, sottoposto ai soprusi dei baroni, del clero e dei tribunali. I contadini erano oppressi dalle condizioni del contratto detto "alla voce", in base al quale ricevevano denaro in anticipo ad ottobre sul raccolto futuro ed incerto e si obbligavano a consegnare il prodotto a prezzo fissato a luglio in una riunione di negozianti, prestatori ed agricoltori.
1741: Nel regno di Napoli, con il concordato stipulato con la Santa Sede, si stabilisce che, distinguendoli i beni ecclesiastici da quelli laici dei chierici, che vi erano stati confusi, vengono sottomessi i vecchi possedimenti ecclesiastici alla metà dei tribuni comuni ed i nuovi acquisiti all'intero pagamento. E' in atto una limitazione del foro ecclesiastico. Viene stabilito che su ogni 1.000 abitanti devono esserci 10 prelati, il diritto di asilo viene ristretto alle sole Chiese ed ammesso solo per i colpevoli di reati non gravi; inoltre, la pubblicazione degli atti pontifici e le censure dei vescovi siano subordinate all'approvazione del re.
1742: Il 20 settembre nel Regno di Napoli, viene stabilito che i sudditi dovevano essere tassati per i beni immobili posseduti, "per la festa", l'arte o la professione esercitata, per i capitoli impiegati in commercio e industrie.
1742: Napoli conta una popolazione di 292.000 abitanti.
1750: Napoli è popolata da 350.000 abitanti.
1748: Con la pace di Aquisgrana Parma, Piacenza e Guastella vengono dati a Filippo di Borbone fratello di Carlo, che mantiene il Regno di Napoli e la Sicilia.
1762: Nel Regno di Napoli viene emanata la "legge delle elemosine" che impone al clero di devolvere un quinto dei propri introiti a opere di assistenza.
1764: Una gravissima carestia colpisce l'Italia e in particolare il regno di Napoli, lo Stato pontificio e la Toscana.
1796: L'inizio della campagna d'Italia (primavera 1796) e i rispettivi successi di Napoleone Buonaparte sugli Austriaci determinando il crollo delle vecchie strutture statali dell'Italia. Il triennio Gioacchino 1796-

99 vede la scomparsa del potere asburgico della Lombardia, la fine del regno di Sardegna, dello Stato della Chiesa, del regno di Napoli, del Granducato di Toscana, dei ducati padani e delle antiche repubbliche di Genova e Venezia. Al posto dei vecchi Stati nascono le Repubbliche Cispadane e Transpadane (1796), Romana (1798) e Napoletana (1799).

1787: Napoli conta una popolazione di oltre 400.000 abitanti.

1799: Le truppe francesi al comando del generale Jean Etienne Championnet si impadroniscono di Napoli. Il re Ferdinando IV è costretto a riparare in Sicilia sotto la protezione della flotta inglese. Nasce la Repubblica Partenopea, che però ha vita breve; nel giugno venuto meno l'appoggio francese, la Repubblica cade sotto i colpi della reazione, a Napoli bande di contadini guidati dal cardinale Fabrizio Russo di Calabria formano il c.d. "esercito della Santa Fede" e si abbandonano a una feroce repressione dei patrioti repubblicani.

1800 (inizio): La camorra si consolida come forza criminale organizzata.

1801: Il Regno di Napoli conclude la pace con la Francia, consentendo la presenza di guarnigioni Francesi in parecchie città italiane.

1802: Napoleone diventa presidente della Repubblica italiana, nuova denominazione assunta dalla Repubblica Cispadana.

1805: Napoleone trasforma la Repubblica Italiana in Regno d'Italia, di cui egli è incoronato re a Milano.

1806: Gli eserciti Francesi invadono e occupano il Regno di Napoli. Giuseppe Buonaparte, fratello maggiore di Napoletano, diviene re di Napoli, mentre i Borboni si rifugiano in Sicilia sotto la protezione della flotta inglese.

1806: Il 2 agosto il governo di Giuseppe Buonaparte, che si era installato a Napoli al seguito dell'esercito napoleonico, abolì, con una sola legge, la feudalità del regno di Napoli. L'intera giurisdizione che per secoli aveva attribuito ai baroni un potere quasi assoluto su uomini, terre, castelli, città, fiumi, strade ecc., viene cancellata. I baroni perdono i loro diritti, anzi, sono costretti a cedere anche porzioni dei loro possedimenti.

1808: Il generale Gioacchino Murat, cognato di Napoleone, viene nominato re di Napoli al posto di Giuseppe Buonaparte. Si procede ad una modernizzazione del regno di Napoli.

1810: Nel regno di Napoli vengono abolite tutte le tariffe doganali interne.

1811: Nel regno di Napoli viene adottata una nuova bandiera nazionale, mentre si creano le basi per costruire un forte esercito. Le tendenze autonomiste del regno, stimola l'avversione nei confronti del sistema continentale, creando occasioni di contatto con Parigi.

1812: Nel Regno di Sicilia Ferdinando IV di Borbone, spinta dal rappresentante inglese lord Bentinck e dai baroni siciliani concede una costituzione moderatamente liberale e stabilisce l'indipendenza dell'isola. L'avvenimento creò enorme impressione nel Regno di Napoli, dove la società segreta della Carboneria sviluppatasi negli anni precedenti in opposizione al dispotismo murattiano-napoleonico, preme da tempo per una costituzione.

1813: Nel Regno di Napoli, si susseguono movimenti anti-napoleonici e patriottici organizzati dalla società segreta della Carboneria.

1815: Il re di Napoli Gioacchino Murat, timoroso di perdere il trono per decisione del Congresso di Vienna, rivolge un appello agli italiani (proclama di Rimini), invitandoli a prendere le armi contro il dominio austriaco. Sconfitto dagli Austriaci a Tolentino (3 maggio) e persa Napoli, Murat fugge in Provenza, poi in Corsica. Gli Austriaci prendono Napoli, rimettendo sul trono Ferdinando IV di Borbone.

1815: Murat in settembre tenta uno sbarco in Calabria nella speranza di sollevare le popolazioni contadine e di riconquistare il trono, ma viene catturato a Pizzo Calabro.

1815: Nel mese di ottobre Murat viene fucilato a Pizzo.

1815: Il Congresso di Vienna conclude i suoi lavori, Ferdinando IV di Borbone riprende il Regno di Napoli, con il titolo di Ferdinando I re delle Due Sicilie.

1816: L'8 agosto viene promulgata a Napoli una legge che proibisce tutte le società segrete.
1816: L'8 dicembre nasce il Regno delle Due Sicilie. La costituzione siciliana del 1812 viene abolita e all'isola viene estesa la legislazione e l'amministrazione Napoletana.
1818: Il 16 febbraio viene concluso un concordato tra la Santa Sede e il Regno delle Due Sicilie. Grazie ad esso la Chiesa riacquista una posizione di privilegio.
1818: Nel mese di giugno a Napoli viene varato il primo battello a vapore di costruzione italiana.
1818: Il 12 novembre rientrano dal regno delle Due Sicilie, le truppe austriache che vi stanziavano dalla caduta di Murat.
1820: Nel mese di maggio il Regno delle Due Sicilie è scosso da fermenti rivoluzionari che sebbene repressi sul momento dal governo, sfociano a luglio nell'insurrezione armata.
1820: Il 5 settembre sbarcano a Messina e a Milazzo le truppe napoletane inviate a reprimere la rivolta. A Palermo si verifica una spaccatura tra la giunta e la popolazione, interessata a proseguire la rivolta.
1820: Nella notte del 1-2 luglio, una trentina di carbonai guidati dal prete Luigi Minichini e 127 tra ufficiali e militari del Reggimento di Cavalleria Borbone, comandati dal Ten. Michele Morelli e dal Sottotenente Giuseppe Silvati, danno vita ad un moto carbonaro. A Napoli Ferdinando I incarica il generale Guglielmo Pepe di reprimere la rivolta, compito che demanda in un secondo momento al generale Michele Carascosa.
1820: Il 3 luglio gli insorti presa Avellino, proclamano la Costituzione di Spagna.
1820: Il 7 luglio falliti i tentativi di reprimere la rivolta, Francesco, duca di Calabria, nominato dal padre Ferdinando I, vicario del Regno, promette di promulgare la Costituzione.
1820: Il 13 luglio Ferdinando I giura solennemente di concedere la costituzione. A Napoli si costituisce una giunta provvisoria di governo, ma nobili siciliani rifiutano di farne parte e chiedono la Costituzione siciliana del 1812.
1820: Il 5 ottobre la città capitola; i rivoltosi accettano le condizioni offerte dal generale Florestano Pepe, che lasciano aperta la questione dell'indipendenza dell'isola.
1820: Il 15 ottobre il Parlamento napoletano, riunitosi, negli ultimi giorni di settembre, invia in Sicilia Pietro Colletta con il compito di schiacciare definitivamente il moto separatista.
1820: Il 13 dicembre autorizzato da un parlamento esitante, Ferdinando I parte per Lubiana.
1820: Il 29 dicembre il Parlamento napoletano vota l'abolizione della feudalità in Sicilia.
1821: Il 26 gennaio al Congresso di Lubiana, Austria, Russia e Prussia, si oppongono al riconoscimento dei sistemi instaurati in Spagna e a Napoli.
1821: Il 4 febbraio le truppe austriache muovono verso Napoli.
1821: Il 13 febbraio il Parlamento napoletano, reputando ilo re prigioniero della Santa Alleanza a Lubiano, approva misure straordinarie per la difesa del paese.
1821: Il 23 febbraio Ferdinando I invita i Napoletani a non seguire i rivoluzionari e a non opporsi agli Austriaci.
1821: Il 7 marzo le truppe Austriache sconfiggono le truppe costituzionali nei pressi di Rieti.
1821: Il 24 marzo gli Austriaci entrano a Napoli.
1821: Il 9 aprile viene istituita la corte marziale per comminare la pena di morte a quanti siano stati trovati in possesso di armi.
1821: Il 15 maggio Ferdinando I rientra a Napoli. Nei mesi successivi la rappresaglia colpisce il regno di Napoli. Molti ufficiali e funzionari dell'Amministrazione vengono destituiti. Le corti pronunciano numero condanne capitali. Si procede alla confisca dei beni degli inquisiti, molti dei quali trovano rifugio all'estero.
1821: Il 12 settembre vengono impiccati gli ufficiali Michele Morelli e Giuseppe Silvati, capi della ricolta carbonara a Nola del 1820.
1823: Il 24 gennaio sono condannati a morte in contumacia a Napoli i generali Guglielmo Pepe e Michele Carascosa, insieme ad altri ufficiali. Per tutto l'anno prosegue una durissima repressione nel Regno delle Due

Sicilie, contro liberali e membri delle società segrete.
1823: Nel periodo novembre-dicembre vengono pronunciate numerose condanne a morte contro i fautori di sette segrete di indirizzo repubblicano.
1823 (1824): Il governo di Napoli introduce una legislazione protezionistica, finalizzata a favorire lo sviluppo della produzione manifatturiera interna.
1825: Il 4 gennaio muore a Napoli Ferdinando I di Borbone. Gli succede al trono suo figlio Francesco I. Il nuovo re dispone alcuni atti di clemenza nei confronti delle centinaia di vittime della repressione.
1825: Il 2 agosto la gran corte di Napoli condanna a morte otto cospiratori per i fatti del luglio 1820.
1825: Nel mese di agosto ha inizio la ritirata delle truppe Austriache presenti nel regno.
1826: Il 24 maggio a Napoli e a Palermo vengono istituite due commissioni supreme per giudicare i colpevoli di reati contro lo Stato; in ogni capoluogo di provincia, inoltre, è istituita una commissione militare.
1827: Il 7 marzo vengono abolite a Napoli le guardie civiche, che erano state istituite nel 1821.
1828: Il 28 giugno scoppia una rivolta di origine carbonare nel Cilento. I rivoltosi partiti dal comune di Bosco, occupano alcuni paesi e proclamano la Costituzione francese del 1791.
1828: Il 10 luglio i soldati napoletani al comando di Francesco Saverio Del Carretto sopprimono la rivolta. Gli abitanti vengono allontanati e il paese raso al suolo. Successivamente viene istituita una commissione che decreta numerose condanne a morte.
1830: L'8 novembre a Napoli muore Francesco I, gli succede il figlio Ferdinando II. Con l'avvento di Ferdinando II al trono, vengono concesse ampie amnistie; viene disposto il ritorno dei prigionieri ed esiliati politici; vengono richiamati molti murattiani alle cariche pubbliche, persino al ministero; vengono restaurate le buone tradizioni amministrative, militari e giudiziarie del periodo napoleonico, con conseguente miglioramento di ogni ramo della vita civile.
1837: Nel mese di aprile scoppia con effetti disastrosi, una violentissima infezione di colera a Napoli,
1839: Il 3 ottobre viene inaugurata la prima linea ferroviaria italiana che va da Napoli a Portici, primo tratto della linea che unirà la capitale del regno delle Due Sicilie con Nocera e Castellamare di Stabia.
1842: Il 1° agosto viene inaugurata la tratta ferroviaria da Napoli fino a Castellammare.
1842: Il contajuolo Francesco Scorticelli, viene incaricato, di realizzare uno statuto della camorra, che raggruppi tutti i "frieni" fino ad allora vigenti, ed in particolare di redigerlo in forma scritta, al fine di evitare dubbi nel prosieguo della loro attività criminale, tenendo conto, peraltro, di tutte le esigenze rappresentate dalla maggior parte degli adepti. Scorticelli lesse il 12 settembre 1842, nella Chiesa di Santa Caterina a Formiello, un frieno composto da ventisei articoli. Il testo dettava le norme di base che in seguito sarebbero state arricchite e modificate dalla camorra.
1843: Il 10 gennaio con un decreto Ferdinando II affida ai vescovi l'istruzione elementare nel Regno delle Due Sicilie.
1843: nel mese di agosto nel salernitano viene sventrata da parte della polizia borbonica un tentativo di insurrezione da parte di un gruppo di rivoluzionari bolognesi e romagnoli.
1844: Viene completata la linea ferroviaria che collega Napoli a Nocera Inferiore.
1847: Il 14 dicembre a Napoli una manifestazione popolare per la Costituzione viene repressa dalla polizia borbonica.
1848: L'11 febbraio Ferdinando II concede la Costituzione.
1849: L'8 settembre il papa Pio IX salì per la prima volta a Napoli su di un treno.
1851: Il 1° febbraio a Napoli vengono condannati a morte per cospirazione Luigi Settembrini e Filippo Agresti. La pena di morte viene commutata in ergastolo.
1852: A Napoli la repressione della polizia borbonica porta all'arresto di Silvio Spaventa e di altri esponenti liberali del 1848.
1854: Nel mese di agosto a Napoli scoppia una violenta epidemia di colera.
1856: Nel mese di ottobre Francia ed Inghilterra rompono le relazioni diplomatiche

con il regno delle Due Sicilie, per le sollecitazioni andata a vuoto nei mesi precedenti da parte delle due nazioni su Ferdinando II, a fare le riforme.
1857: Il 25 giugno ha inizio il tentativo di insurrezione di Carlo Pisacane. Impadronitosi di una nova a Genova, Pisacane libera i prigionieri nel carcere di Ponza e sbarca a Sapri (Salerno), dirigendosi verso l'interno.
1857: Il 1-2 luglio la banda capeggiata da Pisacane viene massacrata dai Borboni e dalla popolazione. Pisacane ferito si suicida.
1859: Il 26 aprile ha inizio la seconda guerra d'indipendenza.
1859: Il 29 aprile il governo di Napoli annuncia la sua neutralità nella seconda guerra d'indipendenza.
1859: Nel mese di maggio a Caserta muore Ferdinando II di Borbone, gli succede il primogenito Francesco I.
1860: Il 6 maggio Garibaldi si imbarca a Quarto per recarsi in aiuto dei siciliani insorti.
1860: Il 25 giugno Francesco II ripristina la Costituzione concessa nel 1848, oltre che un'amnestia generale, l'apertura di trattative con il regno di Sardegna, la separazione della Sicilia dal regno di Napoli.
1860: A Far data dal 1° luglio, nel regno delle Due Sicilie è rintrodotta la Costituzione.
1860: A primi di settembre scoppiano dei moti rivoluzionari nel Beneventano, nella Terra del Lavoro, nel Molise e negli Abruzzi, da parte di corpi di volontari composti prevalentemente da borghesi, artigiani, operaie da un minor numero di contadini. Con questi corpi di volontari i possidenti liberali conducono, efficaci azioni insurrezionali che contribuiscono non poco al crollo militare borbonico nelle zone a Sud di Napoli, aprendo a Garibaldi la via della capitale.
1860: Il 6 settembre Francesco II abbandona Napoli e si rifugia a Gaeta.
1860: Il 7 settembre Garibaldi entra a Napoli, con 6 mila soldati rimasti fedeli a Francesco II ancora nelle fortezze e nelle caserme, acclamato dalla folla napoletana. Immediatamente, la squadra navale del Regno delle Due Sicilie si consegnò nelle mani di Garibaldi che la mise, immediatamente, agli ordini dell'ammiraglio sabaudo Carlo Pellion di Persano. Alla viglia dell'ingresso a Napoli per evitare sollevazioni popolari e disordini, vengono assoldati dal prefetto Liborio Romano i camorristi della città. Liborio odiato da tutti, ma venerato dai camorristi, si rivolse a quest'ultimi per creare la Gurdia Cittadina. Al suo arrivo Garibaldi si trovò i camorristi insediati negli uffici di pubblica sicurezza.
1860: L'avanzata garibaldina, raggiunta Napoli, perde lo slancio iniziale e l'esercito meridionale si schiera sul Volturno con lentezza, a causa delle difficoltà politiche e militari, dando così la possibilità all'esercito borbonico di riorganizzarsi.
1860: Mentre Garibaldi entra trionfalmente a Napoli, ad Ariano Irpino, i moderati avellinesi non osando scatenare l'insurrezione nel capoluogo, proclamano un governo provvisorio, escludendo i democratici. I contadini della zona, incitati alla rivolta dal vescovo e dai notabili borbonici, insorsero massacrando circa 140 liberali e guardie nazionali, affluite nel paese dalle zone limitrofe. Subito dopo si sollevano - incoraggiati anche dalla presenza di un forte contingente di truppe regolari borboniche nei dintorni di Ariano ritiratisi dalla Puglia - Montemiletto, Dentecane, Bonito, Pietradefusi, Torre le Nocelle, Sant'Angelo dei Lombardi e Monteverde, con numerosi omicidi di liberali e saccheggi. Comunque, la ricolta rimasta circoscritta nella zona a levante di Benevento e di Avellino, viene domata senza eccessivo rigore.
1860: Nei primi quindici giorni di settembre scoppiano altri moti rivoluzionari a S. Antimo, a Marcianise, dovuti perlopiù a motivi di malcontento locali.
1860: L'8 settembre Francesco II riesce ad organizzare un esercito di circa 50.000 soldati.
1860: Intorno al 15 settembre, anche le regioni a levante e a Nord di Napoli, con la sola eccezione della Terra del Lavoro, si erano sottratte all'autorità borbonica. La situazione politico strategica della monarchia borbonica si fa sempre più critica, grazie anche all'azione dell'esercito piemontese e di quello garibaldino.
1860: Il 19-21 settembre a Roccaromana e a Caiazzo, i contadini spontaneamente

cooperano con le truppe borboniche per rigettare oltre il Volturno i reparti garibaldini.
1860: Il 23 settembre si costituisce una brigata formata da gendarmi fuggiti dalla Sicilia e di soldati sbandati e rientrati poi nei ranghi, alle quali si aggregano numerose squadre di contadini della Terra di Lavoro, reclutati con l'illusione di una paga e del bottino armati alla meno peggio, con lo scopo di ripristinare ovunque l'autorità borbonica, abbattendo i governi rivoluzionari; disarmare le guardie nazionali, sostituendole con ristretti corpi di guardie di pubblica sicurezza, da trarre dagli antichi urbani; sequestrare le casse pubbliche ed inviare il denaro a Gaeta; imporre eventualmente tasse e prelevamenti in natura per le necessità dei reparti dei volontari "reazionari"; arrestare tutti coloro che tentassero resistenza o agitassero le popolazioni; infine far conservare l'ordine. Lo scopo principale era quello di provocare una specie di leva di massa dei contadini di Terra di Lavoro e delle zone limitrofe, e di scagliarli contro la locale borghesia liberale e contro i corpi di volontari da essa organizzati. Il successo di questo piano fu travolgente: tra gli ultimi giorni di settembre e la metà di ottobre, vennero riconquistati Pontecorvo, Teano, Sora, Venafro, Piedimente d'Alife ed Isernia.
La rivolta di migliaia contadini in armi dilaga violentemente in particolare modo nell'alto Molise e nel Sannio, dove si scatena una caccia all'uomo con omicidi di "galantuomini" liberali, incendi e saccheggi.
Si consolida tra le masse, quel diffuso stato d'animo di resistenza e di avversione al nuovo regime unitario, che costituisce il conseguente sviluppo della protesta armata del brigantaggio.
1860: Il 1-2 ottobre Garibaldi sconfigge definitivamente l'esercito borbonico - superiore per numero ed armamento - a Volturno.
1860: Il 21 ottobre si svolge il plebiscito che decreta l'annessione al Regno d'Italia.
1860: Il 26 ottobre Garibaldi si incontra con Vittorio Emanuele II a Teano. Le popolazioni contadine meridionali manifestano segni di delusione per la mancata riforma agraria.
1860: Il 7 novembre Garibaldi entra a Napoli insieme a Vittorio Emanuele II, in carrozza, in una cerimonia solenne, vennero presentatati ufficialmente i risultati dei plebisciti che sancivano l'annessione del Mezzogiorno al nuovo Regno d'Italia e Garibaldi firmò l'atto di rassegna della dittatura. Alla vigilia dell'ingresso in città, per evitare sollevazioni popolari e disordini, vengono assoldati dal capo della polizia, i camorristi.
1861: Il 15 febbraio Francesco II, dopo la caduta della fortezza di Gaeta, si rifugia a Roma.
1861: Nel mese di gennaio e febbraio la collaborazione politica e militare borbonico-pontificia è intensa e mira in particolare ad attizzare il fuoco della rivolta anti-unitaria nelle province meridionali, che non a provocare un reale alleggerimento dello stato d'assedio, da parte delle truppe piemontesi al comando del generale Cialdini a Gaeta.
1861: Il 27 gennaio viene eletto il primo parlamento italiano.
1861: Il Regno d'Italia viene proclamato con una legge votata dal parlamento riunito a Torino il 14 marzo e promulgata il 17.
1861: Il 18 febbraio si apre la prima legislazione del parlamento italiano.
1861: Il 26 febbraio viene approvata dal Senato la risposta del Regno al discorso della corona.
1861: Il 13 marzo viene approvata dalla Camera dei Deputati la risposta al discorso della corona.
1861: Il 17 marzo Vittorio Emanuele II è proclamato re d'Italia "per grazia di Dio e volontà della nazione".
1861: Il 23 marzo si costituisce il primo governo del Regno d'Italia. Cavour assume la presidenza del consiglio.
1861: Nel mese di maggio cominciano ad affluire nel Mezzogiorno ingenti rinforzi militari. Il brigantaggio, fenomeno endemico nel regno delle Due Sicilie, va assumendo i caratteri di una vera e propria guerra civile che vede uniti nell'opposizione allo Stato unitario i nuclei di militari sbandati, rimasti fedeli a Francesco II, briganti e bande di contadini insoddisfatti dell'esito dell'unificazione.
1861: Il 15 giugno muore a Torino Cavour. Gli succede Bettino Ricasoli.

1861: I comitati borbonici costituiti da ex militari ed ex burocrati borbonici, coperti dalla clandestinità, costituiscono uno strumento all'opera di direzione operativa e di organizzazione delle manifestazioni anti-unitarie e di una parte del brigantaggio. In Napoli l'azione svolta da un comitato centrale si contraddistinse per un periodo di particolare dinamismo dovuto all'impulso di un ex ufficiale della gendarmeria borbonica Achille Cosenza, che favorisce il brigantaggio, fornendo aiuti alle bande esistenti e sostenendo in ogni modo, sia legale che illegale, l'agitazione e la lotta anti-unitaria, in particolare a Napoli.

1861: Il 15 luglio il governo invia nel Mezzogiorno il generale Enrico Cialdini, investito di pieni poteri militari e civili. La repressione è molto violenta e anche se sembra aver successo, accresce il sentimento anti-piemontese delle popolazioni. Per lottare efficacemente contro il brigantaggio, Cialdini comprese che bisognava combattere il "partito" borbonico non meno che combattere le bande. Per questo tenta di colpire a fondo la reazione clericale-borbonica mediante misure poliziesche, quali l'arresto e l'espulsione dal regno di personalità del clero, della nobiltà legittimista e dell'esercito borbonico, tra le quali l'arcivescovo di Napoli Riario Sforza, l'arcivescovo di Salerno e il vescovo di Teramo, ufficiali e sottufficiali dell'esercito borbonico e numerosi nobili. I provvedimenti "manu militari", non incontrano l'approvazione di Ricasoli, il quale era alle prese delle violente reazioni suscitate nei maggiori paesi europei - per il modo con cui venivano erogate - che invocavano la celebrazione di processi. Ma questo si rende difficile per la incapacità della polizia di Napoli (nelle province era quasi inesistente) di acquisire prove contro le trame borboniche.

1861: Durante l'estate del 1861 le bande brigantesche, cresciute enormemente di numero, in effettivi ed aggressività, attaccano continuamente i paesi, provocando violente reazioni, con uccisioni di liberali, di sindaci e di ufficiali della guardia nazionale, saccheggi dei beni dei possidenti, distruzione degli archivi comunali e liberazione di detenuti. Nel mese di luglio, alcuni territori, ed in particolare in Terra di Lavoro a Visciano; nel Nolano; nel Beneventano, a Castelpagano e a Ciriello; nell'Avellinese, a Pescolamazza e Avella, sono interessate dall'azione di queste bande. Quasi tutte le rivolte, che non di rado culminavano con la proclamazione di governi provvisori borbonici, venivano represse sanguinosamente dopo pochi giorni dalle forze militari e dalle guardie nazionali accorse dalle zone limitrofe. Durissima è la repressione[1].

1861: Il 24 agosto Ricasoli invia una circolare agli agenti diplomatici all'estero, primo documento ufficiale del governo italiano sul brigantaggio meridionale, destinato all'attenzione dei governi stranieri, che racchiudeva la tesi di Roma causa del brigantaggio, e della necessità di porre fine al potere temporale dei papi. Il documento analizzava le cause del brigantaggio meridionale, a cui si negava qualsiasi carattere politico, in quanto praticato da "volgari assassini" che agivano per propria iniziativa. Ricasoli evidenziava che il brigantaggio aveva infestato soltanto cinque delle quindici province meridionali, e precisamente quelle che facevano cerchio a Napoli da Terra di Lavoro fino al Salernitano, perdendo sempre più intensità quanto più ci si allontanava dal territorio pontificio.

1861: Nel mese di settembre si assiste ad un mutamento delle condotte criminale delle bande brigantesche, dovute alle feroci rappresaglie ordinate da Cialdini nei confronti delle popolazioni dei paesi che avevano dato aiuto ai briganti, in particolare nella zona appenninica a levante di Napoli. Le incursioni nei paesi si fecero molto più rare. Di contro però aumentano i sequestri di persona e ricatti a danno di proprietari, incendi e saccheggi di masserie e di case rurali, devastazioni di terreni coltivati, uccisioni di animali, assassini di spie, di guardie nazionali, di sindaci e di

[1] Se i paesi offrivano resistenza, venivano dati alle fiamme e le forze dell'ordine infierivano poi con esecuzioni sommarie, arresti di massa e saccheggi. Il nemico agiva di sorpresa, mobilissimo, si ritirava fulminamente dopo aver colpito, tendeva agguati continui, si batteva soltanto in condizioni favorevili di tempo, di luogo e di forze.

possidenti, assalti alle corriere con frequenti uccisioni di vetturali.
1861: Il 1 agosto la sinistra democratica e garibaldina meridionale organizza una manifestazione a Napoli con lo scopo di rivendicare Roma. Cialdini, per impedirla, minaccia di far disperdere la folla a fucilate.
1861: In autunno Cialdini viene sostituito dal generale La Marmora.
1862: Nel mese di agosto è istituita la lira quale unità di conto e moneta legale del Regno.
1862: Il 16 dicembre viene istituita una commissione d'inchiesta per studiare il fenomeno del brigantaggio, ed esaminare, il comportamento tenuto dall'esercito nell'opera di repressione.
1862: Il 22 agosto a Napoli viene fondato il quotidiano "Roma".
1863: Il 24 marzo si dimette Luigi Carlo Farini, al suo posto viene nominato Presidente del Consiglio Marco Minghetti.
1863: Il 3-4 maggio terminano i lavori della commissione sul brigantaggio. La relazione finale, letta alla Camera nel Comitato segreto dal deputato Massari, anche se riconosce le cause economiche e sociali del fenomeno - lo stato di estrema miseria cui versava il proletariato - attribuisce all'opera di sobillazione degli agenti borbonici e clericali la responsabilità maggiore dell'insurrezione.
1863: Il 15 agosto viene promulgata la legge speciale sul brigantaggio (n. 1409), "Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Provincie infette", la famosa legge Pica dal nome del deputato proponente. Inoltre, vengono emanati il Regio Decreto n. 1441, del 20 agosto 1863, riguardante le "Provincie dell'Italia meridionale dichiarate infette dal brigantaggio", e il Regio Decreto n. 1424, del 25 agosto 1863, "Regolamento per l'esecuzione della legge sul brigantaggio e pel trasporto degl'individui soggetti al domicilio coatto".
1863: Nel mese di agosto a Napoli ha luogo un grande sciopero degli operai meccanici. A Pietrarsa si verificano incidenti che le truppe soffocano sparando sulla folla.
1863: Il 21 agosto a seguito della circolare n.29 del Ministro della Guerra Delle Rovere, vengono istituiti, nelle province infestate dal brigantaggio, otto tribunali di guerra, tra cui Avellino per la provincia di Avellino e per il circondario di Nola, a Caserta per i circondari di Caserta, Piedimento e per la provincia di Benevento, che si va ad aggiungere a quello già esistente di Salerno.
1863: Il 31 dicembre entra in vigore la legge Casati sull'istruzione elementare. L'80% della popolazione è analfabeta.
1864: Il 12 gennaio la Camera dei deputati e il 30 gennaio il Senato, approvano la nuova legge sulla repressione del brigantaggio, in un testo di 13 articoli, la cui formulazione era notevolmente più accurata e giuridicamente più corretta di quella della "legge Pica". La nuova legge (n. 1661) pubblicata il 7 febbraio, "Disposizioni per la sicurezza pubblica da adottarsi nelle Province infestate dal brigantaggio e dalla camorra", abolisce nella stessa data la "legge Pica" che avrebbe dovuto durare fino alla fine del mese. Inoltre vengono emanati Il Regio Decreto n. 1662, dell'11 febbraio 1864, riguardante le "Province dichiarate infette dal brigantaggio e sottoposte all'art. 1 della legge 7 febbraio 1864, e il Regio Decreto n. 1664, dell'11 febbraio 1864, riguardante le "Province dichiarate infette dal brigantaggio, e sottoposte all'art. 9 della Legge 7 febbraio 1864 e il Regio Decreto n, 1665, dell'11 febbraio 1864, riguardante il "Regolamento che stabilisce un domicilio coatto per gli oziosi, vagabondi, persone sospette, camorristi e sospetti manutengoli colpiti dalla Legge sul brigantaggio".
1864: Il 21 marzo viene Istituita la Banca d'Italia.
1864: Il 30 aprile il Parlamento vota la proroga della sulla repressione del brigantaggio. L'applicazione della legge porterà alla celebrazione di 3.600 processi con oltre 10.000 detenuti. A partire dal 1865 il fenomeno del brigantaggio perde d'intensità, ma per il periodo 1861-1865, 5.212 briganti saranno uccisi in combattimento o fucilati, e oltre 5.000 saranno tratti in arresto.
1864: Il 23 settembre si dimette il governo Minghetti. Al suo posto viene nominato il generale Alfonso La Marmora.
1864: Ad ottobre a Napoli si svolge l'XI Congresso delle Società Operaie, al quale

prendono parte solo un decimo delle associazioni italiane. Viene approvato durante i lavori un patto di fratellanza di ispirazione mazziniana.
1864 (fine): Il nuovo governo La Marmora, chiede al parlamento una nuova proroga della legge 7 febbraio 1864 sulla repressione del brigantaggio, per tutto il 1865, manifestando una certa cautela sulla possibilità di estirpare il brigantaggio anche in tutto questo periodo ed ammettendo che le speranze concepite al riguardo non si erano realizzate del tutto.
1865: Il 3 febbraio Vittorio Emanuele II lascia Torino e si stabilisce a Firenze, nuova capitale d'Italia.
1865: Il 20 marzo viene promulgata la legge di unificazione amministrativa del Regno d'Italia.
1865: Il 20 aprile viene disposta l'entrata in vigore al 1° gennaio 1866 del codice civile, del codice di procedura civile, di commercio e della marina mercantile. I primi due resteranno in vigore, pure con qualche modificazione, fino al 1942.
1865: Il 21 novembre viene istituito presso ogni Tribunale, Corte d'Appello e di Cassazione, il patrocinio gratuito per i poveri.
1865: Il 19 novembre si apre la crisi di governo. Il re affida nuovamente l'incarico di formare il nuovo governo a La Marmora.
1866: Il 27 aprile ha inizio la mobilitazione dell'esercito, migliaia di volontari accorrono intorno a Garibaldi che si mette a disposizione di Vittorio Emanuele II.
1866: Nel mese di giugno a Napoli**, e**splode una violenta epidemia di colera.
1866: Il 1° maggio il governo dispone l'introduzione del corso forzoso della moneta.
1866: Il 20 giugno l'Italia dichiara guerra all'Austria. La guida del governo è affidata a Ricasoli.
1866: Il 24 giugno l'esercito italiano è sconfitto a Custoza.
1866: Il 20 luglio la flotta italiana è sconfitta a Lissa.
1866: Il 21 luglio Garibaldi sconfigge gli austriaci a Bezzecca e spinge le avanguardie fino a Trento. Garibaldi è poi costretto a fermarsi, in relazione all'armistizio con l'Austria.
1866: Pace di Praga.
1867: L'11 febbraio si dimette il governo Ricasoli. Il re respinge le dimissioni, scioglie la Camera, ed indice nuove elezioni.
1867: Il 17 febbraio Ricasoli presenta il suoi nuovo governo.
1867: Il 10 aprile si dimette Ricasoli. Al suo posto subentra Rattazzi.
1867: Il 15 agosto viene promulgata la legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico. Il provvedimento riguarda 25.000 enti le cui terre, situate prevalentemente nel meridione, verranno messe all'asta dal 26 ottobre. Dalla vendita beneficeranno i gruppi incaricati di gestore l'operazione che possono anticipare allo Stato, quanto questo si promette di ricavare dalle alienazioni.
1867: Il 27 ottobre il governo Rattazzi è costretto a dimettersi.
1867: Il 22 dicembre il governo Manebrea, succeduto al II° ministero Rattazzi, viene accusato di scarsa fermezza sulla questione di Roma capitale ed è costretto a dimettersi.
1868: Il 5 gennaio Luigi Federico Menabrea forma il suo II° governo.
1868: Il 20 gennaio viene annunciata in parlamento dal ministro delle Finanze Cambray-Digny, l'istituzione della tassa sul macinato. Il provvedimento destinato a gravare essenzialmente sui consumi popolari, incontra una forte opposizione.
1869: Ai primi dell'anno, l'entrata in vigore della nuova tassa sul macinato scoppiano tumulti in tette le città d'Italia, causano centinaia di morti e feriti.
1869: Il 7 maggio il governo Menabrea si dimette.
1869: Il 13 maggio nuovo governo Menabrea.
1869: Il 19 novembre si dimette il governo Menabrea.
1969: Il 14 dicembre si forma il nuovo governo con a capo Giovanni Lanza.
1870: Il 1° settembre Napoleone è sconfitto a Sedan e cade prigioniero dei prussiani.
1870: Il 20 settembre le truppe italiane entrano a Roma (Breccia di Porta Pia), mentre il papa si rifugia nei palazzi vaticani.
1870: Il 2 ottobre plebiscito che decreta l'annessione al Regno d'Italia di Roma e del Lazio.

1871: Il 27 gennaio il Senato approva il trasferimento della capitale da Firenze a Roma.
1871: E' approvata la legge sulle guarentigie.
1871: Il 1° luglio Roma diviene capitale d'Italia. Il giorno dopo il re e il governo entrano solennemente in città.
1873: Il governo Lanza si dimette. Gli succede come presidente del consiglio, Marco Minghetti.
1876: Il 20 marzo cade il governo Minghetti dopo aver conseguito il pareggio di bilancio.
1876: Il 25 marzo Agostino De Pretis viene incaricato di formare il nuovo governo.
1877: Il 15 luglio viene promulgata la legge Coppino. Con essa viene riconosciuta la gratuità dell'istruzione, l'obbligo della frequenza è imposto ai fanciulli dai 6 ai 9 anni; dalle materie obbligatorie è eliminato il catechismo.
1877: Il 16 dicembre De Pretis rassegna le dimissioni.
1877: Il 28 gennaio De Pretis ottiene un nuovo incarico di formare il nuovo governo.
1878: Il 9 gennaio muore a Roma Vittorio Emanuele II, gli succede al trono suo figlio Umberto I.
1878: Il 9 marzo si dimette il II° ministero De Pretis.
1878: Il 17 novembre Umberto I in visita a Napoli subisce un attentato da parte di un anarchico Giovanni Passamonte. L'attentatore immediatamente arrestato ferisce lievemente il Presidente del Consiglio Cairoli, mentre il re rimane illeso.
1878: L'11 dicembre si dimette il governo Cairoli.
1878: Il 19 dicembre De Pretis forma il suo III° governo.
1879: Il 7 marzo viene condannato a Napoli Giovanni Passamonte, accusato dell'attentato al re nel novembre precedente.
1879: Il 29 marzo Umberto I commuterà la pena nei lavori forzati.
1879: Il 3 luglio si dimette il III° governo De Pretis.
1879: Il 14 luglio Cairoli forma il suo II° governo.
1879: Il 19 novembre si dimette Cairoli.
1879: Il 25 novembre su accordo con De Pretis, Cairoli forma il suo III° governo.
1880: Il 19 luglio il Parlamento approva la riduzione della tassa sul macinato.
1881: Il 7 aprile Cairoli rassegna le dimissioni, poi ritirate.
1881: Il 29 maggio De Pretis torna alla guida del governo.
1881: Il 16 giugno viene decretata l'abolizione del corso forzoso.
1882: Il 22 gennaio viene varata una nuova legge elettorale. Viene abbassato il limite di età degli elettori da 25 anni a 21 anni, dimezzata la quota di imposta necessaria per poter esercitare il diritto di voto, garantito, infine il diritto di voto a quanti indipendentemente dall'imposta pagata, abbia superato i primi anni due anni della Scuola dell'obbligo. Si passa così dal 2,2% della popolazione al 6,9% (da 621.896 a 2.017.829 elettori)
1882: Il 2 giugno muore a Caprera Giuseppe Garibaldi.
1882: Il 31 ottobre viene approvato il nuovo codice di commercio.
1882: Il 28 luglio a Casamicciola, nell'isola di Ischia, già colpita dal terremoto del 1881, nuova violentissima scossa di terremoto, i morti sono 5.000.
1883: Nel mese di maggio De Pretis si dimette. Viene incaricato di formare il nuovo governo.
1884: Il 1° gennaio è soppressa l'imposta sul macinato.
1884: Il 20 marzo cade il V° governo De Pretis.
1884: Il 30 marzo De Pretis presenta il suo VI governo.
1884: Viene presentata alla Camera la relazione finale dell'inchiesta agraria Jacini. Il lavoro svolto dalla Commissione fotografa il malessere dell'agricoltura italiana, afflitta dall'arretratezza delle tecniche, dalla povertà di capitali, dalla deficienza della distribuzione e dal peso delle imposte.
1884: Nel periodo agosto/settembre scoppia una violentissima epidemia di colera proveniente dalla Francia. Napoli sarà la città più colpita, dove si contano 8.000 morti.
1884: Napoli è colpita da una epidemia di colera. Vengono denunciate le pessime condizioni igienico-sanitarie e l'eccesso di popolazione nel centro storico.

1885: Il 15 gennaio il Parlamento approva la legge di risanamento edilizio di Napoli.
1887: Il 17 gennaio parte da Napoli il primo corpo di spedizione diretto a Massaua che viene occupata il 15 febbraio.
1887: L'8 febbraio si dimette il VI° governo De Pretis.
1887: Il 4 aprile viene formato il VII° governo De Pretis.
1887: Il 29 luglio muore De Pretis. Il governo dimissionario è mantenuto in carica da Umberto I, che il 7 agosto conferisce la guida del governo a Francesco Crispi.
1889: Nel mese di gennaio il paese è alle prese con gravi problemi sociali e una dura crisi finanziaria. Si susseguono le manifestazioni dei disoccupati con assalti ai forni e saccheggi.
1889: Il 28 febbraio sin dimette il governo presieduto da Crispi.
1889: Il 9 marzo Crispi viene incaricato di formare un nuovo governo.
1889: Il 30 giugno viene promulgato il nuovo codice penale (il c.d. codice Zanardelli). Il nuovo codice penale abolisce la pena di morte. Lo stesso giorno il parlamento approva la nuova legge sulla Pubblica Sicurezza. Tra le principali novità viene garantito il diritto di riunione estendendolo anche alle cerimonie religiose e vengono accresciuti i poteri di intervento della forza pubblica e generalizza il ricorso alla misura preventiva del domicilio coatto.
1890: Il 1° gennaio entra in vigore il nuovo codice Zanardelli.
1891: Il 31 gennaio Crispi si dimette; gli subentra Antinio Staribba Di Rudinì.
1891: Il 9 febbraio Di Rudinì presenta il suo governo.
1891: Nel mese di marzo a Napoli iniziano le pubblicazioni del quotidiano "Il Mattino".
1891: Il 13 aprile si dimette Di Ridinì, ma ottiene il reincarico.
1891: Il 5 maggio si dimette Di Ridinì.
1892: Il 25 maggio Giovanni Giolitti presenta il nuovo governo.
1891 (fine): Giuseppe Saredo nella sua relazione di commissario prefettizio sottolinea problemi dell'amministrazione partenopea: corruzione delle guardie municipali, pessima organizzazione dei servizi tecnici, esuberanza del personale amministrativo. Questa situazione viene descritta, non solo per farne una denuncia moralizzatrice in merito alle disastrate finanze comunali, ma soprattutto per modernizzare il ruolo dell'ente locale.
1892: Il 26 maggio si dimette Giolitti. Re Umberto I respinge le dimissioni. La Camera viene sciolta in autunno.
1893: Il 19 gennaio esplode lo scandalo della Banca Romana. Vengono arrestati il governatore Bernardo Tanlongo e il cassiere Cesare Lazzaroni. Le indagini compiute dalla commissione governativa accertano una serie di irregolarità accertate dall'inchiesta del 1889 rimasta segreta (inchiesta Alvisi-Biagini), che vanno dalla circolazione abusiva alla duplicazione di biglietti.
1893: Nel mese di gennaio Giolitti è accusato di essere a conoscenza della situazione già dai tempi dell'inchiesta amministrativa del 1889, e di aver ricevuto denaro dall'Istituto. Si moltiplicano le richieste di nominare una commissione parlamentare, ma Giolitti riesce a respingerle.
1893: Il 20 marzo Giolitti presenta un progetto di legge per l'istituzione della banca d'Italia.
1893: Il 21 marzo viene votata (all'unanimità) dalla Camera l'istituzione di un comitato inquirente per gli scandali bancari.
1893: Il 23 novembre viene presentata la relazione della commissione d'inchiesta sugli scandali bancari.
1893: Il 24 novembre Giolitti accusato di non aver potuto ignorare le conclusioni dell'inchiesta amministrativa Alvisi-Biagini, si dimette.
1893: L'8 dicembre Crispi riceve l'incarico di formare il nuovo governo.
1894: Il 21 febbraio viene ripristinato il corso forzoso della moneta.
1896: Il 5 marzo su dimette Crispi.
1896: Il 10 marzo si costituisce il governo con a capo Antonio Di Rudini.
1898: Il paese è alle prese con una grave crisi sociale. Il governo richiama 40.000 riservisti per fronteggiare la possibilità di disordini dovuti al caropane.
1898: Nel mese di aprile le manifestazioni dovute all'aumento del presso del pane sono molto violente.

1898: Il 3 maggio il governo sospende il dazio sul grano e predispone la proclamazione dello stato d'assedio nelle città dove è minacciato l'ordine pubblico.
1898: Il 9 maggio a Napoli, di riflesso alle agitazioni popolari milanesi, si verificano gravi tumulti popolari, repressi con estrema durezza dall'esercito.
1898: Nel mese di maggio a seguito della gravissima situazione che si è verificata a Milano, la situazione precipita. In tutto il paese si scatena la repressione. Vengono chiusi i giornali e disciolte le associazioni di socialisti e cattolici. Viene esteso lo stato d'assedio ad altre province. Migliaia saranno gli arresti e i tribunali infliggeranno condanne durissime.
1898: Il 28 maggio cade il governo Di Rudini.
1898: Il 1° giugno Di Rudini forma un nuovo governo.
1898: Il 26 giugno chiede invano al re di sciogliere la camera e di autorizzare per decreto l'esercizio del bilancio. Ri Dudini è costretto a dimettersi.
1898: Il 29 giugno il generale Luigi Pelloux forma il nuovo governo.
1899: Il 4 febbraio il generale Pelloux presenta il disegno di legge sulla P.S. e la stampa, accentuando i tratti repressivi del precedente disegno di legge di Di Rudini.
1899: Nel mese di maggio si dimette Pelloux, ma viene incaricato di formare il nuovo governo.
1899: Il 14 maggio il generale Pelloux forma il nuovo governo.
1899: Scoppia lo scandalo della corruzione amministrativa della città di Napoli, attraverso numerosi articoli del giornale socialista "La Propaganda", che denuncia il comportamento tenuto dalla corrotta classe dirigente napoletana a capo delle amministrazioni cittadine tra gli anni Ottanta e Novanta del XIX.
1900: Viene sciolto il consiglio comunale di Napoli.
1900: Viene istituita una commissione d'inchiesta affidata al presidente del Consiglio di Stato Giuseppe Saredo, per far luce sulle irregolarità di gestione della città di Napoli.
1901: La commissione Saredo presenta la relazione finale sull'inchiesta su Napoli dove si indica la grave, perdurante e ramificata situazione relativa agli usi, costumi, collusioni e convivenze del malaffare in tutti i settori della vita pubblica, che regnavano nel Comune napoletano*:…il male più grave, a nostro avviso, fu quello di aver fatto ingigantire la camorra, lasciandola infiltrare in tutti gli strati della vita pubblica e per tutta la compagine sociale, invece di distruggerla…*
1901: La legge sull'emigrazione del 19 gennaio, n.23, stabilisce che il porto Napoli, (oltre a quello di Genova e Palermo), costituisce il punto d'imbarco degli emigranti.
1902: Nel mese di aprile, hanno inizio i lavori da parte della commissione incaricato di studiare i problemi inerenti lo sviluppo industriale a Napoli. La tesi di Francesco Saverio Nitti, favorevole alla creazione di un nucleo di industria pesante, ha la meglio sulle proposte di potenziamento del commercio marittimo e del turismo.
1902: Sonnino espone a Napoli il proprio piano per il Mezzogiorno. Il progetto prevede la riduzione dell'imposta fondiaria e una revisione dei patti agrari in senso favorevole ai contadini. A Sonnino rispondono Gaetano Salvemini, che vede la soluzione del problema meridionale nell'espropriazione del latifondo, ed Einaudi, il quale ripone la sua fiducia nell'abolizione del dazio sul grano.
1903: Nel mese di maggio Francesco Saverio Nitti, pubblicò a Napoli "la questione meridionale", un'analisi socio-economico della città partenopea. Quest'analisi sarà di fondamentale importanza, per la successiva elaborazione di provvedimenti ad hoc per il risorgimento economico della città, ma anche per la sua traduzione in pratica attraverso la creazione dell'Ente Volturno per produrre energia elettrica e dello stabilimento Ilva per produrre acciaio. Viene descritta una città con moltissimi disagi rispetto ad altre realtà dell'Italia del Nord: povertà dilagante, arretratezza del tessuto socio-economico; delinquenza, analfabetismo e mancanza di infrastrutture.
1904: L'8 luglio viene approvata dal parlamento italiano con lo scopo di attuare il

risorgimento economico della città di Napoli attraverso lo sviluppo economico, la nuova legge per la città partenopea dal titolo "Provvedimenti per il risorgimento economico della città di Napoli" (Promulgata nella G.U. del 16 luglio 1904, n. 166.

1904: L'8 luglio viene elevato a dodici anni l'obbligo di frequenza scolastica.

1905: Ha inizio la costruzione dell'impianto Ilva di Bagnoli.

1905: Il 27 marzo Alessandro Fortis diventa capo del governo.

1906: L'8 febbraio Fortis si dimette. Gli subentra Sidney Sonnino per un breve periodo.

1906: Il 29 maggio Giolitti torna alla direzione del governo che resta in carica tre anni.

1906: L'11 luglio viene nominata la *Giunta parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, presieduta dal senatore Faina.

1907-1908: Il nostro paese è investito da una crisi economica di breve durata.

1908: Viene istituita la camera agrumaria.

1909: Si dimette Giolitti.

1909: Il 14 marzo Salvemini pubblica il "Ministro della malavita", un violento attacco alla politica praticata da Giolitti nel Mezzogiorno.

1909: L'11 dicembre Sidney Sonnino è incaricato di formare il nuovo governo.

1910: Il 31 marzo si dimette Sonnino. Al suo posto viene nominato capo del governo Luigi Luzzatti.

1910: Entra in produzione l'impianto siderurgico dell'Ilva di Bagnoli con circa 2.000 addetti.

1911: Il 29 marzo si dimette Luzzatti.

1911: Il 30 marzo Giolitti forma il suo IV governo. Quando torna la situazione internazionale è mutata e i problemi di politica estere destano notevole interesse fra la gente.

1912: Nel mese di giugno, Giolitti concede il suffragio universale a tutti i cittadini di sesso maschile che sono in grado di leggere e scrivere e di aver compiuto i 21 anni, e a quanti avessero compiuto i 30 anni e prestato il servizio militare, indipendentemente dal grado di istruzione.

1913: Con le elezioni politiche che si svolgono, il sistema giolittiano che aveva presentato delle crepe fin dal 1909, entra definitivamente in crisi. La rottura della maggioranza viene provocata dal ritiro dei radicali.

1913: Il 3 febbraio a Napoli, i socialisti rivoluzionari proclamano uno sciopero per protestare contro la politica del governo.

1914: Il 21 marzo Antonio Salandra ha l'incarico di formare il nuovo governo.

1915: Il 26 novembre firma con Inghilterra, Russia e Francia, il patto di Londra con cui si impegnava ad entrare in guerra entro un mese, ricevendo in cambio la promessa di ottenere, al momento della pace, il Trentino, l'Alto Adige, Gorizia, Trieste, l'Istria, numerose isole della Dalmazia, Saseno, Valona e il Dodecaneso, un'aliquota dei territori coloniali tedeschi in africa; l'Italia avrebbe dovuto esercitare un protettorato sull'Albania rappresentandola nelle relazioni internazionali.

1915: Il 23 maggio l'Italia dichiara guerra all'Austria.

1915: Nel corso della Grande Guerra, la domanda di armi e di ogni genere di mezzi necessari per rifornire le truppe, fu l'occasione propizia per intraprendere in un breve arco di tempo un sostanziale processo di trasformazione del tessuto economico anche in aree, della penisola fino a qual momento non ancora investite, o parzialmente resi partecipi, della produzione industriale. Nella provincia di Napoli che fu tra le zone maggiormente coinvolte nell'ampliamento di questo tipo di domanda, si andò soprattutto sviluppando l'industria pesante. I settori che maggiormente si espansero furono la metallurgia, la cantieristica e l'armamento navale, la costruzione di apparati motori e di materiale rotabile. Fra queste branche produttive il gruppo che esercitò un ruolo determinante fu quello dell'Ilva. Nel corso della guerra i due stabilimenti di Bagnoli e di torre Annunziata diedero lavoro per oltre 4.000 addetti.

1916: Dal 15 maggio al 16 giugno l'esercito austriaco lancia l'offensiva denominata *Strafexpedition.*

1916: Il 19 giugno cade il governo Salandra per l'insoddisfacente andamento della guerra. Si forma un nuovo governo con a capo Paolo Boselli.
1916: Il 28 agosto l'Italia dichiara guerra alla Germania.
1917: Il 27 luglio nasce a Napoli l'Unione regionale industriale, sull'onda del consolidamento e del rafforzamento dell'apparato locale provocato dalle agevolazioni della legge 1903/351 e, soprattutto, dalle commesse belliche generate dal primo conflitto bellico.
1917: Il 24 ottobre gli austro-tedeschi attaccano l'esercito italiano e sfondano il fronte a Caporetto. L'avanzata nemica viene fermata al Piave e davanti al massiccio del monte Grappa.
1917: Il 25 ottobre cade il governo Boselli. Viene formato un nuovo governo con a capo Vittorio Emanuele Orlando.
1918: Dal 24 ottobre al 3 novembre battaglia di Vittorio Veneto. Offensiva delle truppe italiane che sbaraglia le truppe nemiche.
1918: Il 3 novembre 1918 a Villa Giusti viene firmato l'armistizio fra l'Italia e l'Austria, che decreta la fine delle ostilità.
1918: Il 12 dicembre 1918 aveva inizio la smobilitazione dell'esercito. Più di 2.000.000 di persone fanno ritorno a casa.
1919: Il dopoguerra non fu uguale per tutte le regioni italiane. La Grande Guerra che aveva dato impulso alla militarizzazione dell'industria, colpì pesantemente l'economia dell'Italia. Gli scioperi contro il caro-viveri paralizza il Paese, le fabbriche come le campagne, con la tendenza ad allargare l'astensione dal lavoro per solidarietà con le categorie in lotta. Il dopoguerra, fra l'altro, sarà segnato da una serie di problemi, come quello del rientro alla vita civile, nelle attività economiche, negli impieghi, nelle professioni, della massa dei combattenti.
1919: Il 23 marzo a Milano, in piazza San Sepolcro, Mussolini costituisce i Fasci di combattimento. Alla riunione partecipano gli ex combattenti, arditi, sindacalisti rivoluzionari. I siciliani fascisti in questo periodo sono pochi e costituiranno in ogni caso un fenomeno individuale.
1920: Tra l'8 e l'11 aprile a Napoli, il Congresso del Partito popolare propone provvedimenti per favorire la diffusione della piccola proprietà.
1920: Per effetti della riconversione post-bellica chiude lo stabilimento dell'Ilva di Napoli.
1921: Nel mese di novembre i Fasci di combattimenti si trasformano in partito nazionale Fascista.
1922: Il 26 ottobre a Napoli, Michele Bianchi, chiudendo i lavori del consiglio nazionale del Partito fascista, lanciò un eccitamento alla mobilitazione generale delle squadre fasciste.
1924: Il 25 gennaio un regio decreto sciolse la Camera.
1924: Il 6 aprile vengono indette nuove elezioni.
1925: Il 25 gennaio, Mussolini riferiva al suo ministro dei Lavori Pubblici che il paese rischiava di dividersi in due...*perché nell'Italia meridionale la sfiducia nel regime fascista può considerarsi completa*….
1925: A Napoli, per volontà politica e su iniziativa dei dirigenti fascisti napoletani, riapre lo stabilimento Ilva di Bagnoli.
1926: A Napoli, in relazione alla nuova legge bancaria, il Banco di Napoli (insieme al Banco di Sicilia) perde la facoltà di emissione ed è trasformato in Istituto di diritto pubblico.
1930: Nella città partenopea, vengono arrestati i dirigenti comunisti Manlio Rossi ed Emilio Serenii. Il tribunale speciale lì condannerà a quindici anni.
1940: Dal mese di novembre e durante tutto l'anno successivo, la funzione della città come porto principale di imbarco di uomini, merci e armi per il Nord Africa, espone Napoli a bombardamenti sempre più distruttivi ed intensi. Le condizioni di vita incominciano a farsi sempre più drammatiche. La tradizionale povertà della popolazione rendeva ancor più pesante la crescente rarefazione di generi alimentari sul mercato e il razionamento sempre più rigido imposto dalle autorità. Inoltre, emergeva in tutta la sua drammaticità, l'inefficienza delle autorità fasciste, nella difesa delle incursioni aeree. La consapevolezza della mancata protezione aerea della città, e in particolare dei suoi quartieri più popolari, pur trovandosi essa in

prima linea, fu l'elemento decisivo del rapido diffondersi nella popolazione di una sorta di disaffezione al regime.

1942: Durante l'anno incominciano i bombardamenti su Napoli con lo scopo più di neutralizzare singoli obiettivi militari, di terrorizzare la popolazione per fiaccarne il morale, spingendola così, alla sollevazione e agevolare gli sbarchi in preparazione in Sicilia e a Salerno, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

1942: Il 27 novembre Napoli è sottoposto ad un violento bombardamento da parte degli inglesi.

1942: Nell'estate a Santa Maria Capua Vetere, ad opera di Corrado Graziadei e Paolo Ricci, viene stampato clandestinamente il giornale "Il proletario" che si diffuse nei mesi successivi anche a Napoli, accompagnando la ripresa di collegamenti tra movimento comunista e lavoratori di fabbrica, destinato a sfociare negli scioperi di giugno 1943.

1942: Il 2 dicembre Mussolini in un drammatico discorso tenuto alla Camera dei fasci e delle corporazioni, ammette per la prima volta la sconfitta delle truppe italiane ad El Alamein, che i russi stavano resistevano tenacemente all'offensiva sul Volga, che le rappresaglie inglesi stavano danneggiando in modo consistente il nostro apparato industriale causando moltissime vittime tra i civili. Il dittatore riferisce i dati di due anni di bombardamenti a Napoli: 1886 morti e 3.332 feriti, di cui 838 deceduti) pervenutigli attraverso gli uffici della prefettura. C'è l'urgente bisogno di sfollare la città soprattutto dalle donne e dai bambini. Tutti coloro che possono sistemarsi lontano dai centri urbani o industriali hanno il dovere di farlo.

1942: Il 4 dicembre l'aviazione americana bombarda per la prima volta Napoli, cogliendola di sorpresa la popolazione e la difesa anti-aerea. L'attacco è violentissimo ci furono 900 morti. Furono colpite case, scuole, uffici, ospedali e molti civili furono mitragliati per strada. Viene distrutto in porto l'incrociatore Muzio Attendolo, mentre altri due incrociatori subiscono gravi danni.

1943: Dall'11 gennaio le incursioni aeree su Napoli diventano giornaliere.

1943: Il 7 febbraio gli alleati bombardano Napoli e Cagliari.

1943: Il 15 febbraio Napoli viene nuovamente sottoposta ad un intenso bombardamento.

1943: Il 20 febbraio, i bombardieri alleati colpiscono Napoli causando 119 morti e 332 feriti.

1943: Il 21 febbraio un'altra incursione su Napoli, la c.d. strage di Viale Duomo, per il gran numero di vittime e lo scempio nelle strade di Forcella, dio via Duomo, via Foria, via Tribunali ed in altri centri della città.

1943: Il 28 marzo mentre ci celebra la festa dell'aviazione durante una violenta incursione dei bombardieri alleati, si verifica uno degli episodi più terribili della guerra a Napoli. La nave Caterina Costa destinata al trasporto di armi e viveri verso il Nord Africa esplode provocando 549 morti e oltre 3.000 feriti anche a causa dei pezzi di lamiera, parti di bombe, cannoni e mezzi corazzati che piovvero su un'area di diversi chilometri quadrati.

1943: Tra marzo e aprile si ricostituisce il Comitato federale del Pci.

1943: Il 17 luglio Napoli è sottoposta un pesante bombardamento.

1943: Il 19 luglio Mussolini incontra Hitler a Feltre (Belluno). Gli uomini che accompagnano il duce (il generale Ambrosio, Bastianini, Alfieri) tentano inutilmente di spingerlo a porre in modo inequivocabile l'uscita dell'Italia dalla guerra. il Führer cerca di risollevare il morale del Duce finito sotto terra in seguito ai rovesci militari in Africa e in Sicilia e alla mutata situazione politica interna. A questo proposito il dittatore tedesco è al corrente delle proposte avanzate da qualche alto ufficiale e da personalità politiche per la ricerca di una pace separata con gli Alleati. Hitler promette aiuti militari che si configurano come un'appena velata minaccia di occupazione. Dopo l'incontro si diffonde la convinzione che Mussolini non sia più in grado di reggere il potere. Durante le fasi dell'incontro Roma viene pesantemente bombardata dagli alleati.

1943: Il 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo vota a favore dell'ordine del giorno i Grandi: è la fine del fascismo. Mussolini dopo l'incontro con il re, viene arrestato.

1943: Il 26 luglio sui costituisce il governo Badoglio.
1943: Il 4 agosto Napoli è sottoposta a quella che verrà definita come la più dolorosa incursione aerea su Napoli. Oltre 400 bombardieri sganciarono centinai di bombe incendiarie, mitragliando a bassa quota la popolazione inerme che fuggiva. Le vittime sono oltre 3.000. Ingentissimi anche i danni al patrimonio storico-artistico della città: la Basilica di Santa Chiara viene rasa al suolo.
1943: Il 20 e 21 agosto Napoli, Avellino e Salerno sono oggetto di un pesante attacco aereo da parte degli alleati.
1943: Il 3 settembre a Cassibile, nei pressi di Siracusa, alla presenza di Eisenhoward, il generale Giuseppe Castellano e il generale Walter Bedell Smith firmano l'armistizio fra l'Italia e gli alleati, conosciuto come "armistizio corto" per distinguerlo da quello che sarà firmato a malta a fine mese.
1943: Il 3 settembre l'8 armata inglese del generale Montgomery attraversa lo Stretto di Messina (Operazione Baytown).
1943: Il 5 settembre Napoli viene bombardata nuovamente.
1943: Il 6 settembre nuovo pesante attacco aereo sulla città di Napoli ad opera di 300 bombardieri, che a più riprese, seminano distruzione e morte.
1943: L'8 settembre viene reso noto l'armistizio tra l'Italia e gli alleati.
1943: Come nel resto dell'Italia, anche a Napoli, l'8 settembre, i comandanti militari non pensano a difendere la città, anzi rifiutano l'apporto dei parti antifascisti che, fin dal 25 luglio, avevano chiesto vanamente armi per costituire la Guardia nazionale. Viene adottata la politica della trattativa e della sottomissione ai tedeschi. I generali Del Tetto e Pentimalli che rappresentano le più alte autorità militari della provincia, raccomandano calma e prudenza tra la popolazione. Il colonnello Bedoni, che imprudentemente aveva organizzato la difesa della caserma, viene chiesto di arrendersi immediatamente. E contemporaneamente viene intimato ai suoi soldati di stroncare ogni tentativo di resistenza popolare.
1943: L'8 settembre, alle 18.45, da Radio Roma Badoglio informa gli italiani dell'armistizio. Prive di direttive le forze armate, si sfaldano.
1943: Nel pomeriggio dell'8 settembre i convogli in navigazione verso il Golfo di Salerno furono oggetto di numerosi attacchi aerei. La flotta subì solo danni irrilevanti.
1943: Il 9 settembre gli anglo-americani sbarcano a Salerno (Operazione Avalanche), forti di una flotta composta da circa 700 tra navi e mezzi da sbarco, 55.000 soldati per lo sbarco iniziale e altri 115.000 per gli sviluppi successivi dell'operazione. Queste forze erano raggruppate nel VI corpo USA al comando del generale Dawley, nel X corpo inglese al comando del generale R.L. McCreery. Sebbene Kesselring avesse intuito le ubicazioni prescelte e organizzato una tenace resistenza da parte delle truppe di terra e della Luftwaffe, gli anglo-americani riescono a raggiungere le spiagge. Le difficoltà incontrate però furono notevoli. Il comandante della V Armata americana generale Mark Clark lo definì "quasi un disastro". Solo per poco il contrattacco tedesco non travolse le forze da sbarco e non le ricacciò in mare. In particolare, i Rangers americani sbarcati sulla piccola spiaggia di Maiori, in sole tre ore si impadronirono del valico di Chiunzi e si attestarono saldamente sulle alture che dominavano la strada principale per Napoli.
Anche lo sbarco dei commandos inglesi a Vietri, dove la strada si allontana dalla costa, avvenne senza difficoltà. Ma i tedeschi reagirono con prontezza, ritardando l'occupazione della cittadina e bloccando l'avanzata dei commandos. I principali sbarchi inglesi, su alcune spiaggie situate a pochi chilometri a sud di Salerno, incontrarono fin dall'inizio una forte resistenza. Gli inglesi subirono molte perdite e non riuscirono ad assicurarsi gli importanti obiettivi prefissati: il porto di Salerno, il campo di aviazione di Montecorvino e i nodi stradali di Battipaglia ed Eboli. Gli sbarchi americani ebbero luogo lungo quattro spiagge e fu una prova difficilissima: sottoposte da un massiccio fuoco dei tedeschi senza avere l'appoggio dalle proprie unità da guerra, dopo lo sbarco dovettero attraversare una cortina di fuoco e subire infine il martellamento degli

attacchi aerei tedeschi. Ma quando la situazione si stava facendo critica intervennero i cannoni delle unità da guerra.
Nel piano originale di Clark lo sbarco doveva essere effettuato nel Golfo di Gaeta, a nord di Napoli, dove la regione retrostante si presentava più aperta e quindi vi erano minori pericoli, che invece esistevano a Salerno. La scelta però ricadde su Salerno quando il generale Tedder, comandante in capo delle forze aeree alleate, gli fece presente che sul settore di Gaeta non avrebbe potuto fornire un appoggio aereo buono quanto quello che si sentiva di garantire per il settore di Salerno. Venne così optato per lo sbarco in quest'ultima località.
1943: Il 10 settembre le truppe americane riescono a spingersi all'interno del territorio. Le truppe inglesi avevano occupato il campo di aviazione di Montecorvino e il centro di Battipaglia, da dove però dovettero ritirarsi a causa del contrattacco delle truppe tedesche.
1943: Il 10 settembre le truppe tedesche occupano Roma.
1943: L'11 settembre le truppe inglesi entrano a Salerno.
1943: L'11 settembre, d'intesa e in compagnia con Del Tetto, Pentimalli fugge da Napoli, abbandonando la città e i suoi abitanti al loro destino. Ma, nonostante l'atteggiamento di questi generali a Napoli in quei giorni si incomincia a combattere. Combattono i reparti militari che non si vogliono arrendere ai tedeschi, e combattono i reparti civili che, spontaneamente e quasi senza organizzazione, si mobilitano nella lotta contro i tedeschi. Il primo episodio si registra a Santa Brigida, assolutamente casuale, ma non per questo meno spontaneo ed esplosivo.
Nella centralissima strada situata fra il quartiere Toledo e il Maschio Angioino, a pochi metri dalla galleria, si combatte. Nel momento del passaggio di un camion pieno di soldati tedeschi, un carabiniere si rifiuta di consegnare le armi, e nonostante fosse in inferiorità numerica, il militare fa un passo indietro, imbraccia l'arma, e dopo essersi messo al riparto inizia a sparare. I tedeschi scendono dal camion e mentre per il carabiniere sembra non ci fosse più nulla da fare, esplode l'odio e l'esasperazione dei napoletani. Dai balconi e dalle finestre di Santa Brigida piovono sulla strada gli oggetti più disparati, qualcuno spara, dai vicini vicoli di Toledo intervengo dei civili armati alla meno peggio. Si accende una violenta sparatoria, e nel giro di pochi minuti i tedeschi sono circondati, privi di scampo. I rinforzi tedeschi giunti sul posto vengono respinti e sono costretti alla fuga. I tedeschi vedendosi sopraffatti si arrendono. Nella città di Napoli scoppia la rivolta della popolazione napoletana. Le malattie come la tubercolosi causano molti morti fra la popolazione che a causa degli incessanti e violentissimi bombardamenti si era rifugiata nelle baracche, nelle gallerie della metropolitana, nelle grotte di tufo delle Fontanelle, di via Chiaia, di via Magellina. La fame diventa ogni giorno sempre più insopportabile. Le razioni di pane vengono ridotte; il pane in una città come Napoli povera e miserevole, è l'alimento principale della popolazione. Al momento dell'armistizio questo è il quadro desolante della città di Napoli: distruzione, fame, morte, una città dove ribolle l'insofferenza per le ingiustizie lungamente subite, l'esasperazione per la guerra, l'odio verso chi ha consegnato la città ai tedeschi e per i soprusi che gli occupanti vanno compiendo.
1943: Il 12 settembre i tedeschi per non abbandonare Napoli nelle mani degli anglo-americani, per togliere loro l'uso di una base marittima, applicano il piano di sterminio e di distruzione delle infrastrutture esistenti in città. Il colonnello Scholl, comandante militare tedesco di Napoli, emana la prima ordinanza nella quale viene vietato, pena la morte, di compiere azioni di qualsiasi genere contro le forze militari germaniche, e viene decretato lo stato d'assedio. Per dar forze pervasiva a quanto decretato, nella stessa giornata, otto soldati italiani, scelti a caso, vengono fucilati. I tedeschi cercano così di arginare la rivolta scoppiata a Napoli: ha inizio la repressione nella città.
Vengo presi prigionieri, compiute razzie su edifici, violenze sulla gente, massacri, rapine, tutto secondo un piano ben preciso del colonnello Scholl, che vuole scoraggiare qualsiasi forma di resistenza, per fare di Napoli "tabula rasa". Vengo o depredate dei

macchinari ed inviate in Germania, le industrie dell'Ilva, dell'Ansaldo, del Silurificio, dello Cotoniere Meridionali, dei cantieri Vigliena, delle Vetrerie. Viene fatto saltare il porto, con le sue installazioni. Vengono fatti saltare i depositi dell'Azienda tranviaria, il palazzo dei telefoni, gli alberghi sul lungomare, l'Archivio di Stato, l'Università, tutto secondo un piano preciso, preparato, organizzato con la collaborazione del fascismo napoletano che partecipa attivamente alla distruzione della città. Inizia ad incombere la paura delle deportazioni.

1943: Il 12 settembre paracadutisti tedeschi liberano Mussolini dalla sua prigione sul Gran Sasso.

1943: Il 12 settembre l'ala destra inglese fu di nuovo ricacciata da Battipaglia e subì ingenti perdite, specialmente in prigionieri.

1943: Il 13 settembre il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania. Gli anglo-americano non associano l'Italia alle forze alleate, limitandosi a conferirle il rango di paese cobelligerante.

1943: Il 13 settembre viene fermato dalle truppe inglesi, il contrattacco delle truppe tedesche che avevano sfondano la linea inglese al di là del passo di la Molina, spingendosi fin nei pressi di Vietri. Il Passo era tornato saldamente nelle mani delle truppe tedesche. Il X corpo inglese era bloccato nella strettissima fascia costiera nei pressi di Salerno, con i tedeschi apposti al sicuro sulle alture circostanti.

1943: Il 13 settembre i tedeschi attaccano le truppe americane ricacciandole da Persano e provocando infine la ritirata generale.

1943: La sera del 13 settembre la situazione appariva così precaria che nel settore meridionale le operazioni di scarico di tutti i mercantili furono sospese. Inoltre il generale Clark richiese con urgenza all'ammiraglio Hewitt di prepararsi a reimbarcare il comando della V Armata e di tenere pronti tutti i natanti disponibili per evacuare il VI corpo dalla sua testa di sbarco per trasportarlo nel settore inglese o, in alternativa, per trasferire il X corpo a sud. La proposta suscitò indignate proteste da parte del generale McCreery e del commodoro Oliver, oltre che uno stato di costernazione da parte di Eisenhower e Alexander. Venne deciso di inviare immediati rinforzi. Una divisione di truppe aviotrasportate viene messa a disposizione di Clark e già la sera del 13 si riuscì a far lanciare un primo contingente sulla testa di sbarco meridionale.

1943: Il 13 settembre la stazione dei Carabinieri di Napoli-Porto resistette all'intimazione dei tedeschi di consegnare le armi e arrendersi; dopo un conflitto a fuoco 14 militi vennero fatti prigionieri e fucilati a Teverola (Caserta).

1943: Il 14 settembre tutti gli aerei disponibili nel teatro di guerra del Mediterraneo, incominciarono a bombardare le truppe tedesche e le loro retrovie, nonchè un martellante cannoneggiamento da parte delle unità da guerra alleate. Grazie a questo vigoroso appoggio, le truppe americane riuscirono a resistere lungo la linea difensiva arretrata sulla quale erano ripiegate durante la notte precedente.

1943: Il 15 settembre nel settore settentrionale hanno inizio le operazioni di sbarco della 7^ divisione corazzata inglese. Il momento peggiore dello sbarco è passato.

1943: Il 16 settembre i tedeschi attaccano nel settore inglese da nord verso Salerno e un altro verso battaglia. Questi due tentativi furono neutralizzati dagli alleati. Questo insuccesso e l'avvicinamento dell'VIII Armata di Montgomery spinsero Kesselring a concludere la possibilità di ricacciare in mare gli invasori. Viene ordinato lo sganciamento sul fronte costiero e una graduale ritirata verso nord. I tedeschi si ritirano da Salerno.

1943: Il 20 settembre un'avanguardia canadese dell'VIII Armata inglese entra a Potenza, il principale nodo stradale della caviglia dell'Italia.

1943: Il 22 settembre Hitler riferisce personalmente al comandante della X Armata (composta da 6 delle 8 divisioni di Kesselring), generale Vietinghoff, che Salerno era da considerare il "baricentro" delle operazioni tedesche nell'Italia meridionale.

1943: Il 23 settembre il X corpo inglese passa all'offensiva contro i tedeschi, per forzare il passaggio tra Salerno e Napoli.

1943: Il 23 settembre con un'ordinanza firmata dal prefetto Soprano, il prefetto

collaborazionista di Napoli, il colonnello Scholl dispone che la fascia di trecento metri dal mare all'interno sia considerata zona militare. Viene dato l'ordine di sgombrarla, ed in caso contrario la polizia sparerà a vista sulla gente. Ha inizio l'esodo forzato per 240.000 persone, costrette ad abbandonare le proprie case, e ad andare alla disperata ricerca di un alloggio di fortuna; si incrementa la schiera dei senzatetto, dei baraccati, degli sventurati che vivono nelle caverne, nel sottosuolo di Napoli. Ad aggravare la situazione è l'ulteriore riduzione delle razioni di pane da 50 gr. al giorno fino a sopprimerla. Scholl a stento si convincerà a ripristinarla. Con un bado che prevede il lavoro coatto per tutti gli uomini delle classi del 1910 al 1925, si vuole dare attuazione ad un progetto di deportazione degli uomini validi, secondo quanto fatto in precedenza in altre città e Paesi europei occupati dai nazisti.
Al terrorismo dei tedeschi, la città risponde con la resistenza passiva. Su 30.000 uomini si presentano solo in 150.
1943: Il 23 settembre Mussolini dichiara la nascita della nuova Repubblica di Salò.
1943: Il 27 settembre a Napoli incomincia la caccia all'uomo. Le strade vengono all'improvviso bloccate, e tutti gli uomini che vi si trovano, senza badare all'età vengono caricati con forza sui camion e avviati nei centri di raccolta. Interi quartieri vengono circondati e setacciati casa per casa, officine, negozi, chiese, ospedali vengono invasi e perquisiti. Il Reich, sottoposto a bombardamenti alleati, con gran parte degli uomini richiamati al fronte per una guerra compromessa, ha bisogno di braccia per il lavoro coatto, e Scholl ha l'incarico di provvedere. Per proteggere gli uomini dalle razzie si scatena una gara di solidarietà. I tedeschi comunque riescono a catturate oltre 8.000 uomini per essere inviati nei centri di raccolta. Alcuni riescono a fuggire, altri vengono inviati in Germania, e non tutti riusciranno a tornare. Viene intrapresa una caccia a ritmo serrato, dato che gli angloamericani sono vicini a Napoli. Dalla città i tedeschi hanno già ritirato il grosso dei mezzi corazzati e la fanteria, rimangono i reparti speciali delle SS. Per il popolo napoletano non vi sono alternative. Se vogliono sottrarsi alla deportazione e alla distruzione della città, devono combattere contro i tedeschi. Così, senza una vera e propria preparazione ed organizzazione, esplode la rivolta a Napoli.
1943: Il 28 settembre il X corpo inglese occupò la pianura di Nocera.
1943: Il 28/29 settembre i napoletani escono allo scoperto. Armati di vecchi fucili, pistole, bombe a mano, bombe incendiarie che hanno imparato a costruire, affrontano i tedeschi. La rivolta divampa in tutta Napoli. La città, con i suoi vicoli pressoché impenetrabili, le case addossate le une sulle altre come rudimentali fortezze, diventa una sorta di ragnatela che intrappola le forze tedesche. Vengono costruite barricate. Nelle prime ore del 28 settembre, i tedeschi sono costretti a ritirarsi in molti punti nevralgici della città, lasciando sul campo armi e munizioni che saranno utilizzate dagli insorti. Ma i tedeschi ritornano in forze con artiglierie e mezzi corazzati, perché è loro interesse garantirsi ad ogni costo il controllo di alcune strade, dove transitano le truppe di Kesselring che si stanno ritirando dal sud. Si combatte in periferia ed al centro. Partecipa agli scontri gente di ogni età e ceto sociale, uomini, donne, ragazzi (i c.d. scugnizzi). Saranno proprio i ragazzi a diventare il simbolo della rivolta di Napoli, perché anch'essi cadono numerosi sotto il fuoco tedesco. Si combatte a Chiaiano, a Soccavo, e soprattutto al Vomero, uno degli epicentri dell'insurrezione.
1943: Il 29 settembre viene firmato a Malta il c.d. "armistizio lungo". Lo sottoscrivono Badoglio e Eisenhower.
1943: Il 30 settembre le truppe tedesche al comando di Scholl, si accorda con i rivoltosi. I tedeschi sin impegnano a ritirarsi da Napoli evitando altre distruzioni e saccheggi. In cambio, gli insorti non li molesteranno durante la ritirata. Per la prima volta nella storia dell'Europa occupata che i tedeschi sono costretti a trattare con i ribelli, a negoziare la ritirata.
1943: Il 30 settembre Mario De Luca, con la collaborazione dei fratelli Villone, nel pieno dell'insurrezione dà vita al giornale La Barricata.

1943: Il 1° ottobre, le truppe americane al comando del generale Clark entrano a Napoli.
1943: Il 2 ottobre ad Acerra, i contadini cercano di sbarrare la strada ai mezzi corazzati tedeschi con rudimentali barricate, ma la cittadina viene data alle fiamme e 88 civili uccisi per rappresaglia. Altri 40 civili vengono uccisi a Conca della Campania e 54 a Bellona.
1943: A Capua dopo la ribellione della popolazione, i tedeschi impiccano un bambino di 15 anni: Carlo Santagata.
1943: Napoli deve essere considerata la più grande città nemica di cui le forze alleate presero possesso dallo scoppio della guerra. Essa, quindi, sperimentò precocemente i problemi, assolutamente nuovi, di un regime di occupazione e della concessa transizione dalla condizione di città controllata a quella di autonomi contro di una formazione statale nuovamente liberale.
1943: Il 4/5 ottobre insorgono S. Maria Capua Vetere e Capua.
1943: Il 16 ottobre i tedeschi in ritirata, con lo scopo di ostacolare l'avanzata alleata, fanno saltare diverse abitazioni. Un giovane bellonese, accorso in difesa della sorella, uccide con una bomba a mano un soldato della Wehrmacht. Il giorno seguente il paese viene circondato da soldati tedeschi e da una compagnia delle SS che proseguono al rastrellamento degli uomini per rappresaglia. Vengono così prelevati e fatti salire su autocarri 54 uomini, di cui sei sacerdoti, per portarli - dicono -al lavoro coatto. Ma, poco fuori dall'abitato i prigionieri vengono fatti entrare in una cava di tufo e fucilati.
1943: Il 12 ottobre la V Armata attacca le divisioni tedesche sulla linea del Volturno. Dopo due giorni di accaniti combattimenti, gli alleati riescono a superare il fiume e conquistare la cittadina di Caiazzo, un baluardo per la resistenza dei tedeschi che avevano organizzato una difesa efficace formata da unità di retroguardia sparse lungo la dorsale della collina.
1943: Il 13 ottobre un manipolo di soldati tedeschi in ritirata, su iniziativa di un giovane ufficiale, preleva da un casolare a Monte Carmignano, un colle che domina la valle del Volturno, 22 persone: 4 uomini, 7 donne e 11 bambini. Fu una strage. Le vittime erano dei civili inermi. I tedeschi li massacrarono con raffiche di mitra per poi straziarne i corpi.
1943: Il 13 ottobre l'Italia dichiara guerra alla Germania.
1943: Il 22 ottobre i tedeschi in ritirata nei pressi di Sparanise (Caserta) uccidono 39 civili inermi.
1943: Il 1° novembre si consuma la strage di Conca della Campania. Un ufficiale americano vestito d frate uccide un soldato tedesco. Immediatamente parte la rappresaglia nazista. Viene rastrellata tutta la zona dove vengono presi 19 uomini. In contrada Faeta li obbligano prima a scavarsi la fossa l'uno per l'altro e poi li ammazzano tre alla volta.
1943: Il 2 marzo si consuma la strage di Acerra (Napoli). È la strage nazista di maggior violenza avvenuta in Campania, che ha visto l'uccisione di 110 civili. In seguito al ferimento di un maresciallo tedesco, addetto alla requisizione ai civili di automezzi, viene incendiato l'intero paese di Acerra. A chi tenta di uscire dalle case i tedeschi gli sparano contro. Come in praticamente tutte le rappresaglie nazifasciste in Italia, la maggior parte delle vittime sono donne, bambini e anziani.
1943: Nel mese di dicembre dopo molte insistenze da parte del Comando Supremo Italiano, che aveva già ottenuto l'utilizzo di varie unità navali al fianco degli alleati, un reparto italiano venne inviato al fronte per un'operazione di sfondamento delle linee tedesche. Era stato istituito il 27 settembre 1943 a San Pietro Vernotico, in provincia di Brindisi, denominato 1° Raggruppamento Motorizzato, con soldati di tutte le regioni d'Italia con uniformi logore e raccogliticce, equipaggiato con armamento leggero con il supporto di un gruppo di artiglieria, dotato di tutti i camion che la logistica militare italiana era riuscita a reperire, e non aveva avuto alcun aiuto alleato in termini di materiali. Il Raggruppamento era a disposizione del Generale dell'Esercito americano Goeffrey Keyes. Nel quadro delle operazioni per lo sfondamento della "Winter Line", il 1° Raggruppamento inserito nello schieramento della 36^ Divisione statunitense di fanteria e il comando alleato, ha il compito di attaccare e

conquistare Monte Lungo, nel comune di Mignano Monte Lungo, in provincia di Caserta. Il piano elaborato dal comando della 36^ Divisione "Texas" prevedeva un assalto simultaneo, da sinistra verso destra ai monti Maggiore, a cura del 142° Reggimento di fanteria statunitense, a Monte Lungo, a cura del 1° Raggruppamento, a San Pietro infine ed al Monte Sammucro a cura del 143° Reggimento fanteria statunitense ed a quota 950, a destra del Sammucro a cura di un battaglione Ranger anch'esso statunitense.

1943: La sera del 7 dicembre i soldati italiani raggiunsero, in autocolonna, il bivio di Presenzano (Caserta) e, di qui, proseguirono a piedi per le basi di partenza.

1943: Dall'8 al 16 dicembre si svolge la battaglia di Monte Lungo. Nella mattina dell'8 dicembre, fanti e bersaglieri superarono di slancio le prime difese tedesche puntando risolutamente sulla quota principale di Monte Lungo. Nel frattempo le operazioni per i Reggimenti statunitensi non davano i risultati sperati. L'azione dei fanti della 36^ Texas erano fortemente contrastate sul Monte Maggiore, a destra del Monte Lungo ed a sinistra di questo, sugli accessi per San Pietro Infine, mentre sia il monte Sammucro che la quota 950, dopo un iniziale successo, erano state rioccupate da un contrattacco tedesco. I soldati italiani nonostante il fuoco nemico riescono ad occupare la quota principale di Monte Lungo, ma un contrattacco tedesco li ricacciò indietro. Il primo attacco a Monte Lungo si concluse così con un fallimento. Nei giorni successivi vennero diramati gli ordini per la reiterazione dell'attacco e l'occupazione di Monte Maggiore e di Monte Lungo scardinò definitivamente lo schieramento tedesco. La mattina del 16 dicembre, soldati italiani, ripartono all'attacco. Nella tarda mattinata la vetta era definitivamente in mano italiana.

1943: Il 18 dicembre a Montesano (Salerno), nel corso di una rivolta durata due giorni, la popolazione occupa gli uffici pubblici distruggendo i documenti riguardanti le tasse e il razionamento, cercando di impadronirsi delle armi custodite nella caserma dei carabinieri. Il bilancio degli scontri è drammatico: 8 morti, 10 feriti e 55 arrestati.

1943: Il 28 dicembre a Collelungo di Candito (Napoli), i nazisti incrociando una colonna di profughi, massacrano 42 civili, la maggior parte donne, bambini e vecchi.

1944: Il 14/15 marzo Napoli, viene bombardata pesantemente dai tedeschi. Oltre 300 saranno le vittime.

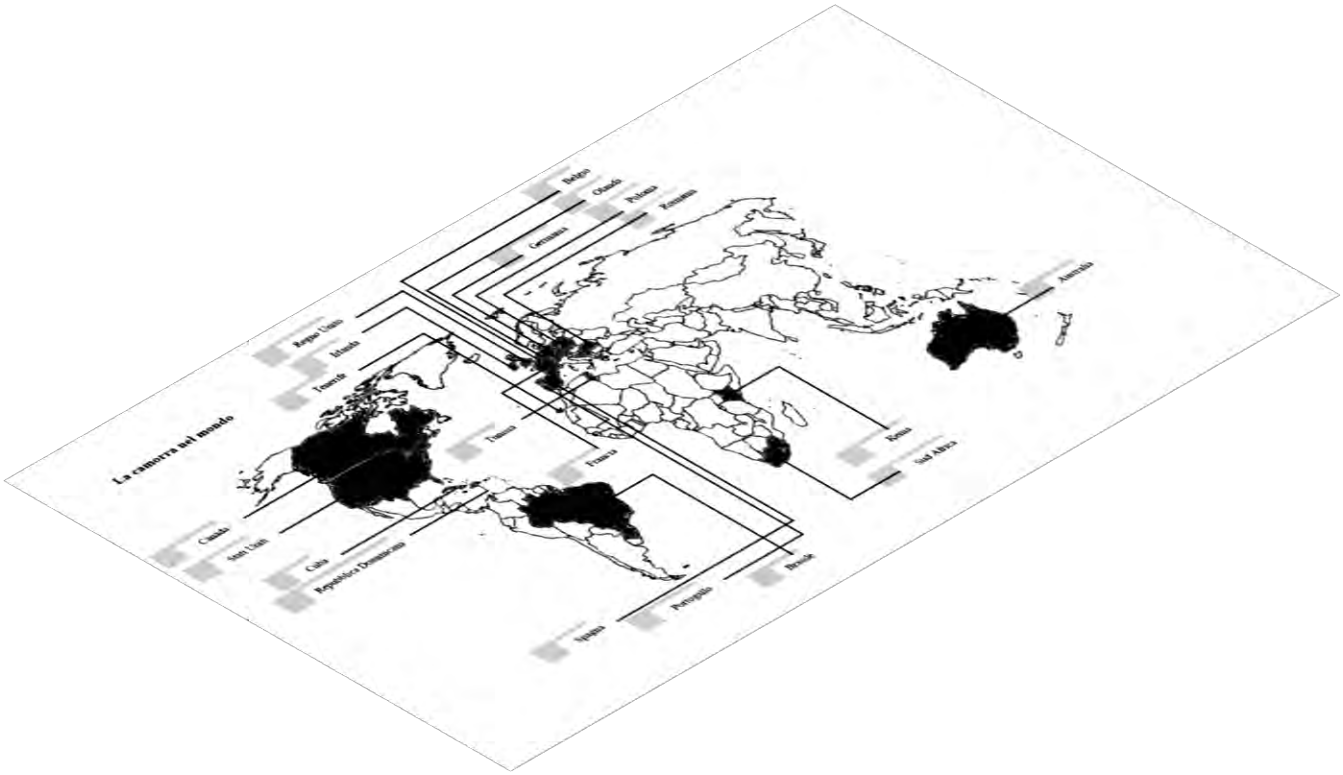
1950: Il 10 agosto, con la legge 646, viene istituita la Cassa per il Mezzogiorno, per la realizzazione di opere straordinarie di interesse pubblico nell'Italia meridionale.

PARTE II

EVOLUZIONE CRIMINALE DELLA CAMORRA

PROF. FABIO IADELUCA




La camorra nel mondo
Belgio
Canada
Polonia
Germania
Australia
Regno Unito
Irlanda
Francia
Turchia
Spagna
Sud Africa
Canada
Stati Uniti
Cuba
Repubblica Dominicana
Brasile
Spagna
Portogallo

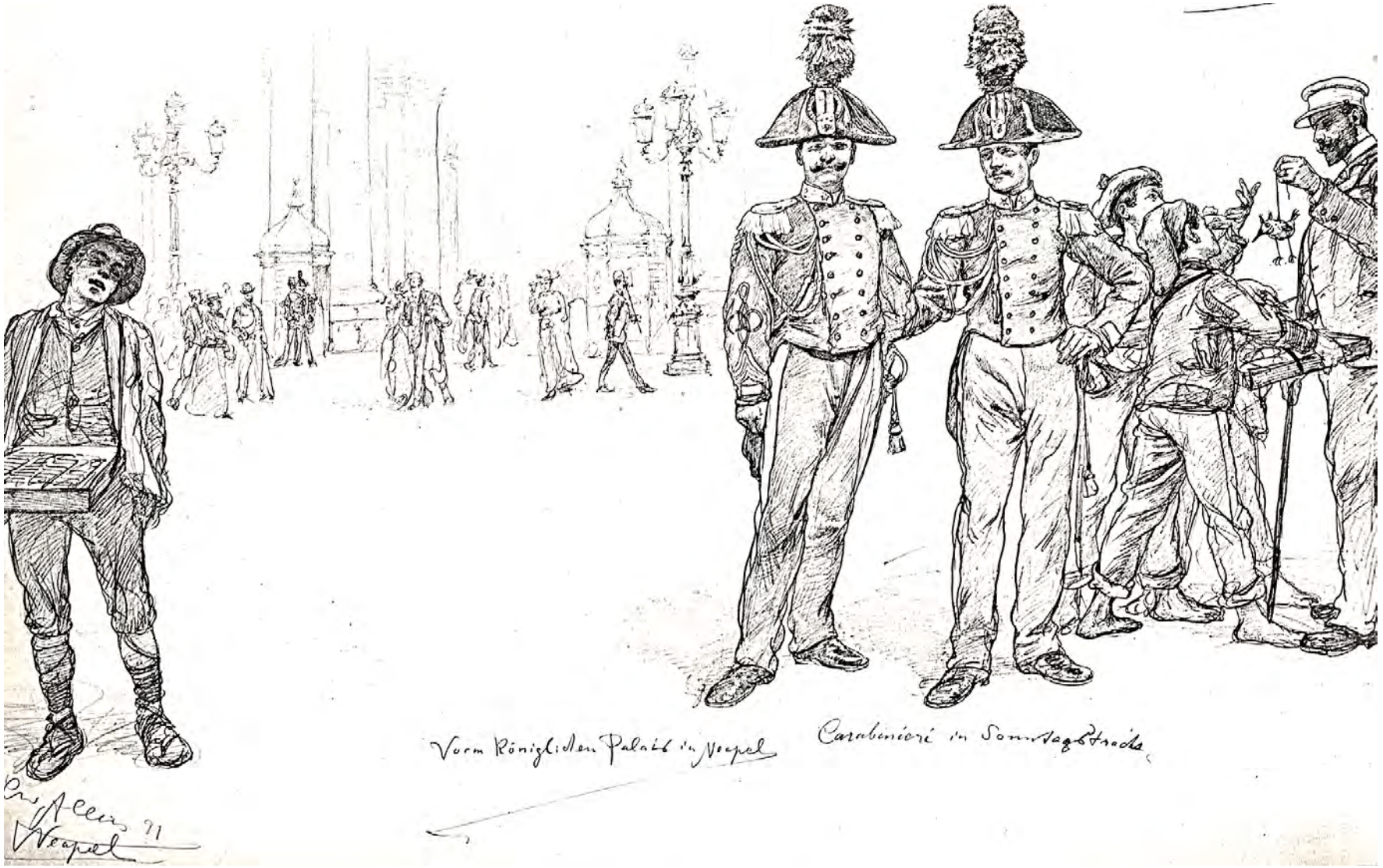


Fig. 1. I Carabinieri a Napoli, dipinto di Christian Wilhelm Allers (1891).

La camorra non nasce, come movimento sociale, nel senso inteso da E. J. Hobsbawn, ma presenta sin dalle origini un carattere di pura e semplice confraternita criminale.
Inoltre, essa non presenta quella matrice rurale che contraddistingue la storia del fenomeno mafioso siciliano e calabrese, in quanto la camorra ha origini urbane, mentre cosa nostra e la 'ndrangheta hanno origini agrarie.
La camorra delle origini, va inquadrata nel più generale complesso delle bande di delinquenti prodotte dai bassifondi delle grandi città, e la sua storia più remota, si confonde con quella del degrado urbano e della plebe minuta della metropoli partenopea.
La nascita della camorra, può essere datata presumibilmente intorno al 1820, quando esponenti criminali di 12 quartieri di Napoli si riunirono per fondare una organizzazione unificata, almeno nelle regole della "Onorata società", dandole il nome di Bella Società Riformata.
Fu stabilito che il capo supremo dovesse essere persona del rione di Porta Capua, carica che gli affiliati offrivano a chi di loro rappresentasse il "sedile capuano".
Al vertice fu nominato Pasquale Capuozzo, un ferracavallo, il quale fu eletto per ben tre volte, ma che venne ucciso dalla moglie nel 1824, ostetrica, la quale, credette di notare in un bimbo appena nato somiglianze col marito.
Era quella l'epoca in cui le società segrete, le sette a sfondo politico-religioso-filantropico fiorivano in Italia ed in Europa: tra le maggiori vanno menzionate la Carboneria[2] e la Massoneria.

Nel 1842 il contaiuolo Francesco Scorticelli, fu incaricato dalla setta, di realizzare uno statuto, che raggruppasse tutti i "frieni" fino ad allora vigenti, ed in particolare di redigerlo in forma scritta, al fine di evitare dubbi nel prosieguo della loro attività, tenendo conto, peraltro, di tutte le esigenze rappresentate dalla maggior parte degli adepti. Scorticelli lesse il 12 settembre 1842, nella Chiesa di Santa Caterina a Formiello, un frieno composto da ventisei articoli:

[2]Il 1821 fu l'anno della svolta, non tanto per la morte avvenuta il 5 maggio di Napoleone nell'isola di Sant'Elena, quanto per i fermenti e le repressioni che dimostrarono come i focolai accesi della Rivoluzione francese e del ventennio napoleonico stessero ormai dirompendo.
L'Italia era un pullulare di società segrete, tra le quali s'era andata affermando la carboneria. Propagatasi in Italia, essa aveva preso il nome da una confraternita di boscaioli, cacciatori e contrabbandieri della franca contea, che si chiamavano appunto *charbonniers*, carbonari. Fra loro si davano di cugini o buoni cugini, e avevano il loro santo protettore in un eremita, Teobaldo.
Che da questo ceppo discendesse la carboneria italiana lo prova non solo l'identità del nome, ma anche la qualifica di buoni cugini che si attribuivano gli adepti, l'organizzazione per Vendite, Alte Vendite e Vendite Madri, la gerarchia dei gradi - apprendista, maestro, gran maestro - il riconoscimento di Teobaldo come patrono. I riti di iniziazione erano tenebrosi, i giuramenti terribili: "*Giuro e prometto ..... su questo ferro punitore degli spergiuri di custodire gelosamente tutti i segreti della rispettabile carboneria...Se divengo spergiuro sono contento che il mio corpo sia fatto a pezzi, indi bruciato, e le mie ceneri sparse al vento affinché il mio nome sia esecrato da tutti i buoni cugini sparsi sulla terra*".
Di rado i fatti corrispondevano al tono tremendo delle formule rituali e dei castighi minacciati anche perché tra i carbonari erano sempre infiltrati delle spie: e la polizia strappava confessioni a quanti cadevano nella sua rete prima d'avviarli alla forca o alle segrete di un carcere. Dopo averne fatto parte, Mazzini rimproverò ai carbonari questo scialo di bende, di appuntamenti nel bosco, di sigle, i segni di riconoscimento. Ma sta di fatto che al di là della messinscena c'era nei carbonari un patriottismo autentico. La forza di attrazione nella carboneria stava anche nel non avere una precisa molla ideologica. Si adeguavano agli umori della pubblica opinione soprattutto ai suoi malumori che variavano secondo il momento, la latitudine e le circostanze. Vi si mescolarono autentici rivoluzionari, arrivisti, opportunisti. Cfr. I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia del Millennio*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2004, cap. 7, p. 217 e ss.

Art. 1. La Società dell'Umiltà o Bella Società Riformata ha per scopo di riunire tutti quei compagni che hanno cuore, allo scopo di potersi, in circostanze speciali, aiutare sia moralmente che materialmente;
Art.2. La Società si divide in Maggiore e in Minore: alla prima appartengono i compagni camorristi alla seconda i compagni picciotti e giovanotti onorati;
Art.3. La Società ha la sua sede principale in Napoli, ma può avere delle categorie anche in altri paesi;
Art.4. Tanto i compagni di Napoli che di fuori Napoli, tanto quelli che stanno alle isole o sottochiave (in carcere) o all'aria libera, debbono riconoscere un sol capo, che è il superiore di tutti e si chiama capintesta, che sarà scelto fra i camorristi più ardimentosi.
Art.5. La riunione di più compagni camorristi costituisce la paranza ed ha per superiore un capintrito o un caposocietà;
Art.6. La riunione di più compagni picciotti o di giovanotti onorati si chiama chioma e dipende anche dal caposocietà dei compagni camorristi.
Art.7. Ciascun quartiere deve avere un caposocietà o capintrito che sarà, per votazione, scelto fra i camorristi del quartiere e resta in carica un anno;
Art.8. Se fra le paranze vi fosse qualcuno di penna, allora dietro il parere del capintesta e dopo un sacro giuramento, sarà nominato contaiuolo;
Art.9. Se fra le chiome vi fosse qualcuno di penna, allora dal picciotto anziano del quartiere sarà presentato al capintrito dal quale dipende e, dietro sacro giuramento, sarà nominato contaiuolo dei compagni picciotti; ma se non si trovasse, allora il contaiuolo delle paranze farà da segretario anche alle chiome;
Art.10. I componenti delle parenze e delle chiome, oltre Dio, i Santi e i loro capi non riconoscono altre autorità;
Art.11. Chiunque svela cose della Società, sarà severamente punito dalle Mamme;
Art.12. Tanto i compagni vecchi che quelli che si trovano nelle4 isole o sottochiave (in carcere) debbono essere soccorsi;
Art.13. Le madri, le mogli, le figlie e le innamorate dei camorristi, dei picciotti e dei giovanotti onorati debbono essere rispettate sia dai soci che dagli estranei
Art.14. Se, per disgrazia, qualche superiore trovasi alle isole, deve, dagli altri dipendenti., essere servito;
Art.15. Quattro camorristi sotto chiave possono fra loro scegliersi un capo, che cesserà di essere tale appena toccherà l'aria libera;
Art.16. Un socio della Società Maggiore, per essere punito, dovrà essere sottoposto al giudizio della Grande Mamma. Alla Grande Mamma presiede il capintesta e alla Piccola Mamma il capintrito o caposocietà del quartiere di chi deve essere condannato.
Art.17. Se uno delle chiome offendesse qualche componente delle paranze, il paranzuolo si potrà togliere la soddisfazione da sé. Avverandosi l'opposto, dovrà essere informato prima il capintesta.
Art.18. Il dichiaramento si farà sempre dietro il parere del capintrito, se trattasi di picciotto o di giovinotto onorato, e dietro parere del capintesta, se di camorrista. Ai vecchi e agli scornacchiati(cornuti) sarà vietato zompare.
Art. 19. Per essere camorrista o ci si arriva per novizio o per colpo;
Art. 20. Chi fu implicato in qualche furto o vien riconosciuto come ricchione (omosessuale passivo) non può essere mai capèo.
Art. 21. Il capintesta si dovrà scegliere sempre fra le paranze di Porta Capuana;
Art. 22. Tutte le punizioni delle mamme si debbono eseguire nel termine che stabilisce il superiore e dietro tocco (sorteggio);
Art. 23. Tutti i camorristi e i picciotti diventano, a turno, camorristi e picciotti di giornata;
Art. 24. Quelli che sono comandati ad eseguire le tangenti le debbono consegnare per intero ai superiori. Delle tangenti spetta un quarto al capintesta e il resto verrà versato nella cassa sociale a scopo di dividerlo scrupolosamente fra i compagni, fra gli infermi e fra quelli che stanno in punizione per sfizio del governo;
Art. 25. I pali, nella divisione del barattolo, debbono essere trattati ugualmente come gli altri della Società;
Art. 26. Al presente frieno, secondo le circostanze, possono essere aggiunti altri capitoli.

Nella Bella Società Riformata si entrava da "giovanotto onorato" e si poteva accedere, dimostrando coraggio, sangue freddo e aggressività, ai gradi di "picciotto", "picciotto di sgarro", fino a "camorrista" vero e proprio[3].
Nella spartizione dei proventi delle estorsioni la posizione gerarchica aveva un suo specifico peso; maggiori erano le quote spettanti ai "capisocietà" aventi giurisdizione sui quartieri di Napoli, leggermente minori quelle che i "contaiuoli" (tesorieri) versavano ai "capigruppo".
Al vertice stava il "capintesta" eletto da una base formata dai "capisocietà". Si rammentano ancora i famosi capi della camorra che monopolizzarono per almeno un secolo, l'Ottocento, la criminalità *d'èlite* napoletana.
La camorra era inoltre suddivisa in una Società Maggiore ed in una seconda composta dai picciotti aspiranti camorristi.
Le somme estorte venivano regolarmente incassate dai contaiuoli (tesorieri) e ridistribuite equamente.
Camorra significò allora percentuale di utili da estorsione, ponendosi l'accento più sull'attività che sui soggetti che la svolgevano.
La popolazione tollerava con una certa benevolenza i camorristi e non furono rari i casi di infiltrazione persino negli stessi corpi di polizia che avrebbero dovuto combattere la "bella società".
Essa, peraltro, era chiamata spessissimo a dirimere questioni d'interesse e d'onore e vi riusciva anche quando la polizia e i giudici si trovavano nell'impossibilità di farlo (i cosiddetti pensatori di giustizia).
Invano i Borboni, che pure avevano tollerato la Bella Società Riformata sotto Francesco I, tentarono di debellare la setta dopo il 1848. Si inviarono i presunti affiliati al domicilio coatto nelle isole e si concentrarono in appositi padiglioni carcerari i camorristi condannati; in un certo senso il rimedio fu peggiore del male, poiché la Camorra si estese nelle carceri con altri delitti e sanguinose ricorrenti sommosse.
Tra l'altro, verso la metà dell'Ottocento, accanto alle sette proliferavano formazioni autonome di gruppi che presero il nome di "guappi di sciammeria"[4], che a differenza dei camorristi, erano spavaldi, maneschi, rissosi, coraggiosi, difensori dei deboli e assolutamente non parassitari, i quali esercitavano soprusi e prevaricazioni in zone lasciate libere dai camorristi dedicatisi, dal 1840, a taglieggiare anche chi fosse sospettato di nutrire idee liberali.
Ormai la camorra era assurta a vero e proprio fenomeno sociale, con infiltrati in ogni ambiente; neppure le autorità del Regno riuscirono a contenerla efficacemente.
Aveva allargato talmente il suo raggio d'azione che persino le sepolture e le messe in suffragio dei defunti erano soggette al pagamento di una tangente.
La malavita campana, ha sempre avuto un rapporto del tutto particolare con l'ambiente carcerario[5], in quanto, la camorra poteva

[3] Sono i gradi della carriera di camorrista.

[4] Guappo di sciammeria: di estrazione piccolo borghese, aspirava a confondersi con i signori e, grazie ai proventi illeciti derivanti dall'attività di basista e usuraio, si mescolava tra la gente "bene" del tempo che sfruttava fornendo prestiti ad alto tasso di interesse. Pur desiderando di far parte dell'organizzazione malavitosa, aveva finito con l'esserne escluso, vedendosi, tuttavia, riconosciuto il titolo onorifico di guappo di sciammeria e l'onore di ricevere, in determinate circostanze, l'anello di ferro, particolare onoreficenza riservata a quei camorristi che potevano vantare trenta anni di servizio, l'omicidio di agenti di Pubblica Sicurezza, la partecipazione in prima persona al compimento di almeno quattro grandi imprese.

[5] *E' noto che la Camorra si è sempre formata in carcere e dal carcere si tirano le fila delle sue attività, si decretano le condanne da compiere all'esterno, le punizioni di comminare. E' stato sempre così. Anche nell'Ottocento, quando nelle prigioni borboniche entravano detenuti politici, i signorini della nobiltà, gli avvocati, i medici, impiegati nella rivoluzione contro re Ferdinando, questi dovevano raccomandarsi al guappo di turno per vivere tranquilli. E nelle celle già allora si formavano e si <sformavano> le società, si impartiva ordini che fuori nessuno si sognava di discutere...*" Cfr. G. Marazzo, *Il Camorrista*, Milano, Tullio Pironti Editore, 1984, p. 42.

altresì contare su disciplinatissime ramificazioni all'interno delle carceri e nei domicili coatti dove taglieggiavano gli altri detenuti obbligandoli a pagare una tassa detta "*dell'olio*"; mantenendo oscuri legami con poliziotti, uomini politici e, secondo alcuni storici, perfino con la corte borbonica.
Nella cultura camorrista, e questo rappresenta un elemento che la contraddistingue dalle altre associazioni criminali mafiose,

"entrare in carcere è segno di valore, significa che si sono commessi gravi reati ed è abituale vantarsi delle detenzioni subite. E' questa una delle distinzioni più importanti rispetto al comportamento mafioso, che invece cerca di evitare in ogni caso il carcere e considera più valoroso il criminale che riesce a fuggire alla detenzione.
Fonti dell'Ottocento documentano che i camorristi costringevano i detenuti appena arrivati in carcere a cedere i loro vestiti ed i cibi che possedevano; rivendevano quindi il tutto all'amministrazione, che a sua volta vendeva i vestiti agli originari proprietari. Nelle carceri campane era inoltre consentito alla camorra il monopolio del vino e del giuoco.
I documenti d'archivio descrivono una situazione di vero e proprio dominio camorristico del carcere.
Quando il camorrista è in carcere, scriveva un rapporto del Ministero dell'interno del 1860 ...si vede nel suo regno, è ivi preceduto dalla sua fama, trova compagni che lo attendono, ha diritto alla prelazione dei lucri, che anzi lungo il cammino per passare dall'uno all'altro luogo di pena trova depositate le rate di sua spettanza"[6].

Sottolinea Di Fiore,

"Le carceri restavano sempre luoghi privilegiati di affiliazione ed esercizio del potere dei camorristi. Il frieno prevedeva che quattro camorristi detenuti potessero nominare un capo che restava in carica fino a quando non fosse ritornato in libertà. Nelle carceri napoletane di San Francesco, Santa Maria Apparente e Vicaria, ma soprattutto nei bagni penali di Nisida, Santo Stefano e Procida, le violenze erano all'ordine del giorno. E lo strapotere dei camorristi imperava[7].

Inoltre, per avere un quadro completo della grave situazione che regnava in qual periodo all'interno delle carceri, importante è la relazione pubblicata nel 1851 dal barone toscano Filippo Gualterio (che a seguito del compimento dell'Unità d'Italia, avrebbero ricoperto incarichi di governo), che arrivò a definirle le prigioni napoletane "antro di belve", indicando 700 detenuti "ammonticchiati in ampi saloni e nudi" alla Vicaria, facendo altresì menzione, della Camorra nelle carceri:

"I capi di questo governo di galeotti appellansi i camurristi, í quali possono dirsi i giudici delle questioni che sorgono fra loro, o come è naturale, la maggiore tristizia e il maggior numero di delitti, e insieme la maggior forza fisica, sono i meriti che determinano a chi il grado e l'onore di camurrista appartenga. E quello realmente il regno della forza. Il corpo de' camurristi dispone dispoticamente e a suo talento delle rare e lacere vesti e del denaro di ognuno, giudica inappellabilmente e condanna a severe punizioni e financo a ferimenti coloro che a lui appaiono colpevoli. Tolti all'umano consorzio, senza mezzo di migliorarsi, ripudiati dalla società, ne formano essi là dentro una novella, una società stetti per dire d'antropofaghi.
Nulla sembrava essere cambiato dai tempi della prigionia alla Vicaria del poeta Giovanbattista Marino. Eppure, erano trascorsi quasi due secoli. Ogni detenuto che non apparteneva alla camorra ne diventava vittima all'interno del carcere. Registrato dai cancellieri e dallo scriba governativo, il malcapitato doveva riferire se preferiva prendere pane e minestra dal fisco. Poi, veniva scaraventato nella sala, affollata da altri detenuti, che gli era stata assegnata. Gli si avvicinavano subito malintenzionati che, con atteggiamento severo, gli chiedevano denaro per illuminare l'immagine della Madonna, culto diffuso al pari di San Gennaro e Sant'Antonio in tutti i quartieri popolari"[8].

Ogni detenuto che non apparteneva alla Bella Società Riformata, ne diventava vittima all'interno delle carceri, in quanto, al momento del suo arrivo gli veniva chiesto di pagare del denaro per l'acquisto dell'olio per illuminare l'immagine della Madonna. Questa specie di "tassa" aveva solo

[6] Camera dei Deputati - Senato della Repubblica. Atti parlamentari cit., p.1049.
[7] G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie, Torino, Utet, 2006,* p. 46.
[8] *G. Di Fiore, op. cit.,* p. 46.

un carattere simbolico, in quanto il nuovo detenuto nel momento che pagava, accettava "le regole", ovvero di lasciarsi sfruttare per tutto il tempo che sarebbe rimasto rinchiuso in carcere. Inoltre, un eventuale diniego, avrebbe comportato seri rischi per la sua incolumità. Dal pagamento di questa tassa, non venivano risparmiati neanche i detenuti più poveri. In questi casi, i camorristi fingevano di esaminare il caso, ma anche quando erano convinti della fondatezza delle sue ragioni, lo accoltellavano o infierivano crudelmente su di lui[9]. Peraltro, nell'Ottocento la situazione delle carceri napoletane era molto precaria: mancanza di cibo e spesso avariato, sporcizia, malattie contagiose, essendo le norme igieniche pressoché inesistenti. I detenuti passavano le loro giornate giocando a carte, a dadi, picchiandosi per ogni futile motivo.

La camorra aveva i suoi tribunali articolati in "Mamme" e "Gran Mamme", che ai traditori infliggevano pene terribili che andavano dal barbaro sfregio fino all' esecuzione capitale. Vantava, infine, i suoi riti, tutti tenebrosi e romantici, che fra l'altro prevedevano un duello[10] detto, secondo i casi, *"*zumpata*"*[11] o *"*dichiaramento*"*[12].

Il fine principale della camorra era quello di prendere una tangente su qualsiasi attività, lecita o illecita, che si svolgesse nella città.

Con l'aumento della sua potenza (dovuta anche alla ferrea omertà[13] che ne proteggeva gli affiliati), la Camorra assunse rapidamente il ruolo di "contropotere" semi-legale (e, nei quartieri popolari, ufficiale), amministrando una giustizia, come si è detto, non ufficiale, imponendo una parvenza di ordine (funzionale ai propri traffici) nel napoletano ed estendendo la propria influenza ai comuni dell'agro campano.

Per di più la polizia borbonica di Francesco II (che regnò nel 1859-60) ricorse alla camorra napoletana per domare le rivolte popolari determinate dai successi di Garibaldi; nel 1860 il ministro di polizia, l'avvocato Liborio Romano, diventò il vero arbitro della situazione. Pressoché odiato da tutti Liborio Romano, venerato dai camorristi, si rivolse a questi per costituire la Guardia Cittadina. La sera del 27 giugno, segretamente, convocò il celebre "caposocietà" Salvatore De Crescenzo per fargli assumere il comando della nuova polizia.

Al suo arrivo a Napoli, Garibaldi trovò i camorristi insediati negli uffici di pubblica sicurezza che si rivelarono integerrimi paladini della legge, permettendo così che il passaggio dei poteri dopo la partenza di Francesco II, avvenisse senza eccessivo disordine.

I camorristi-poliziotti furono licenziati da Silvio Spaventa, nominato Prefetto di Polizia del Regno d'Italia nel gennaio 1861, che sciolse il corpo delle Guardie Cittadine - nei cui ranghi primeggiavano i camorristi - sostituendolo con quello delle Guardie di Pubblica Sicurezza. Comunque, la volontà di estirpare la setta e contemporaneamente di ripristinare una situazione di legalità, rimase un'autentica utopia. Infatti, nel luglio del 1861, Spaventa si dimise: ormai "… *nelle carceri, nell'esercito ed in tutti i luoghi pubblici è esercitata la camorra*".

Affermazioni significative se si pensa che la repressione continuò nel 1863 con i Questori di

---

[9] V. Paliotti, *Storia della camorra, Roma, Newton Compton Editori, 2002,* p. 62.

[10] Nella prima metà dell'Ottocento, saper usare il coltello era tra i camorristi un segno di distinzione, i duelli fra camorristi veniva definiti zumpate o dichiaramento.

[11] zumpata: quando il duello si svolgeva fra due persone.

[12] dichiaramento: quando le contese coinvolgevano più persone.

[13] La parola *omertà* pare che derivi da *umiltà*, che nella accezione napoletana indica la totale sottomissione al capo e alle regole dell'Onorata società della Camorra, detta perciò società dell'umiltà.

Napoli, con l'"ammonizione" e l'invio al "confino" di centinaia di affiliati della Bella Società. Ma "*…per ogni camorrista tolto dalla circolazione, altri cento popolani chiedevano di essere ammessi nei ruoli della Bella Società Riformata…*", furono così affiliati numerosissimi ladri e rapinatori - prima esclusi - il che portò ad un deterioramento della associazione segreta.
La camorra, sotto i colpi della repressione, ridiventò filoborbonica e per la prima volta venne accomunata all'opinione politica e, qualche volta, confusa con essa.
La repressione si fece ancora più spietata con la promulgazione della Legge Pica (15 agosto 1863, n. 1409[14]) contro il brigantaggio, che nei fatti considerava la camorra "brigantaggio di città".

---

[14] Nel 1861 in Italia ebbe inizio una guerra interna che impegnò lo Stato per quattro anni. Era esplosa nei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie una protesta sociale e politica difficile da definire immediatamente nelle sue componenti che fu riassunta nella parola "*brigantaggio*". Già durante l'impresa di Garibaldi da più parti si cominciava a porre il problema della governabilità del Mezzogiorno. L'economista Francesco Ferrara aveva evocato in una lettera del luglio 1860 a Cavour il fantasma del brigantaggio meridionale attribuendone la pericolosità anche politica al sistema borbonico: *Forse la causa predisponente al brigantaggio che risulta dalla infelice condizione sociale, dalla miseria, dalla povertà, non possederebbe la terribile efficacia che in realtà possiede e manifesta, se non fosse potentemente coadiuvata da un'altra causa dello stesso genere, vale a dire dal sistema borbonico. La sola miseria non sortirebbe forse effetti cotanto perniciosi se non fosse congiunta ad altri mali che l'infausta signoria dei Borbone creò ed ha lasciato nelle province napoletane. Questi mali sono l'ignoranza, gelosamente conservata ed ampliata, la superstizione diffusa ed accreditata, e segnatamente la mancanza assoluta di fede nelle leggi e nella giustizia".*
Fin dall'estate del 1861 le regioni del Mezzogiorno erano percorse da bande di irregolari, dove i briganti veri e propri si mescolavano ai contadini insorti, agli ex militanti borbonici, ai cospiratori legittimisti italiani e stranieri. Le bande assalivano in prevalenza i piccoli centri e li occupavano per giorni, massacrando i notabili liberali e incendiando gli archivi comunali; quindi rientravano sulle montagne per attaccare subito dopo altrove. Si trattò di una vera e propria guerriglia, che traeva forza dal diffuso malessere sociale e si alimentava anche di un'elementare forma di lealismo nei confronti della dinastia borbonica. A questo attacco, che pareva mettere in forse le basi dell'unità nazionale, i governi post-unitari reagirono con spietata energia, rafforzando in primo luogo i contingenti militari già presenti nel Sud.
La Commissione d'inchiesta sulle cause del brigantaggio, nominata nel dicembre 1862, concluse i suoi lavori alla fine di marzo 1863.
Le sue conclusioni, comunicate con la relazione Massari del 4-5 maggio 1863 furono tenute rigorosamente segrete dal Governo, nonostante l'opposizione dei commissari di sinistra.
La commissione mise in evidenza "*il carattere ricorrente del fenomeno storico del brigantaggio meridionale e non mancò di sottolineare gli aspetti sociali, di rivolta contadina, anche se in maniera inadeguata e monca. Però il suo massimo sforzo fu indirizzato alla denuncia delle responsabilità politiche e borboniche, clericali e papali nello scatenamento e nel sostegno di quella guerriglia sociale (…), mentre evitò di approfondire le regioni della ripresa reazionaria dopo il crollo del regime borbonico e trattò in maniera generica delle insufficienze dell'apparato statale unitario, che pure dovette ammettere. Il tutto le permise di giungere alla conclusione dell'assoluta necessità di una legge eccezionale e di una qualche soluzione della questione romana".*
La legge Pica, dal nome del suo promotore, il deputato abruzzese Giuseppe Pica, rappresentò l'estremo tentativo (riconosciuto come temporaneo ed eccezionale) da parte dei governi della destra storica di estirpare il fenomeno del brigantaggio nelle province del Meridione. Venne votata dalla Camera il 15 agosto 1863, e rimase in vigore, con piccole modifiche, fino al 31 dicembre 1865.
Nello specifico, questa legge sancì la competenza dei Tribunali Militari a giudicare, nelle province dichiarate in stato di brigantaggio, le comitive di tre o più persone che correvano la campagna, ed in via straordinaria potevano essere istituiti anche sul campo dai Comandi Circondariali. Di fatto, consentì, inoltre, l'arresto dei sospetti, la fucilazione di chiunque fosse stato preso "*con le armi in mano*", e l'invio al domicilio coatto degli individui ritenuti pericolosi, su indicazione di speciali Giunte provinciali. Infine, garantì a chiunque si fosse presentato entro un mese dalla sua entrata in vigore di beneficiare della diminuzione da uno a tre gradi della pena prevista per i delitti di cui si fosse macchiato.
Con violenze orribili da parte dei briganti, eccidi, repressioni militari sproporzionate, odi personali e vendette collettive travestiti da primitiva lotta di classe tra ricchi e poveri, fra contadini e proprietari, questa indistinta rivolta contadina, attraversata dal revanscismo borbonico e dal rifiuto di fanatici ed estremisti clericali del nuovo corso liberale dell'Italia, fu domata nel 1864 da un esercito di circa 120.000 uomini (circa la metà dell'esercito italiano). Sia per l'efficacia delle misure repressive, sia per la stanchezza della popolazione, il *"grande brigantaggio"* fu sconfitto nel giro di pochi anni. Già nel 1865 le bande più importanti erano state isolate e

distrutte (5.200 briganti furono uccisi e oltre 5.000 arrestati), in una gigantesca operazione di polizia. L. Villari, Allarme nel Mezzogiorno, (a cura di) L. Villari in *Il Risorgimento. Dall'unificazione a Roma capitale (1860-1870)*, Milano, Espresso, 2007, vol. 7, pp. 80 e ss. e V. Caruso, Brigantaggio e repressione nell'Arianese, Baronia e dintorni (1861-1864), in Il Brigantaggio fra il 1799 e il 1865, Napoli, Generoso Procaccino, 2000, n.2, pp.83 e ss.

Nonostante la repressione, o anche grazie a questa, la camorra comincia lentamente a uscire dai confini della plebe. Già si segnala una presenza nell'esercito, al punto che vengono emanati appositi provvedimenti dal ministero della Guerra. I camorristi cominciano ad esercitare un mestiere, frequentano ambienti diversi da quelli di provenienza.

Essi in genere si dedicano alle attività commerciali, assicurandosi il monopolio in alcuni settori, come il commercio della crusca e dei cavalli; le condizioni di vita sono discrete, la loro presenza si fa più capillare e incisiva anche in quartieri che prima erano privi del loro intesse.

L'allargamento del suffragio elettorale amministrativo del 1882[15] e politico del 1889 spinse la camorra ad esercitare un ruolo ed una pressione sui ceti medi per essere legittimata dall'alto; quindi a fianco della "bassa camorra", che esercitava la propria influenza sui ceti più poveri, sorse un' "alta camorra" costituita da più scaltri ed audaci borghesi. Ma resta ancora forte il legame e l'influenza sulla plebe e sulla popolazione più povera.

Solo una lunga serie di processi, conclusisi quasi tutti con severe condanne, fece segnare un netto declino della setta che, come tale, fu dichiarata sciolta da Del Giudice - ultimo caposocietà nel 1915.

[15]Fin dal suo discorso di Stradella dell'8 ottobre 1876, Depretis aveva annunciato l'allargamento del suffragio politico come "*coronamento dell'edificio delle riforme*". L'iter parlamentare di questa legge era stato avviato dalla presentazione nel 1879 di un disegno di legge elettorale del 17 dicembre 1860.

L'approvazione della riforma comportava un significativo allargamento del corpo elettorale, che passava dal 2 ad oltre l'8% sulla popolazione totale e dall'8 al 25% del totale della popolazione maschile adulta. Le modalità di accesso al voto confermavano il carattere "binario" del sistema elettorale italiano, fondato sul capitale economico o su quello culturale, che rimandavano a due diverse concezioni del voto, l'una legata alle responsabilità della proprietà, l'altra connessa alle qualità personali.

COME SI DIVENTAVA CAMORRISTI

Per diventare camorristi non era facile, prevedeva un lungo percorso, ovvero un certo apprendistato, nella quale vi era una dura selezione e le persone erano sottoposte a numerose prove. Il noviziato a volte si protraeva per lungo tempo, ma poteva essere accelerato da un clamoroso atto di coraggio o di violenza.

Ma solo in rare occasioni, in particolare per coloro che saranno destinati a diventare capisocietà, la gerarchia era rigidamente organizzata. Si cominciava dal gradivo più basso. Per fare richiesta di ammissione a "*giovinotto onorato*" o "*tammurro*", che rappresentava nella struttura organizzativa della Camorra il primo gradino, si doveva essere un giovane violento (*guaglione ' e malavita*). Se ammesso, il giovane malavitoso, dopo un particolare rito di iniziazione, veniva affidato alla guida di un camorrista, al quale doveva obbedienza assoluta. I suoi superiori potevano fare di lui ciò che volevano. Nello specifico, assegnargli l'esecuzione di punizioni fino al delitto, attribuirgli delitti non commessi, senza che il nuovo adepto potesse minimamente ribellarsi. La cieca e assoluta obbedienza era considerata uno speciale titolo di merito. Questo, vuol dire, che la Camorra era da considerare una struttura aperta a tutti coloro che avessero come essenza dominate della loro esistenza la violenza.

Il "*giovanotto onorato*" poteva essere poi promosso a "*picciotto*", parola di origine siciliana, che dimostra il contatto frequente nelle carceri e nelle isole di confino del regno, tra delinquenti siciliani e napoletani e l'interscambio di termini usati.

De Blasio e Monnier, hanno descritto in maniera minuziosa, il rituale per passare da "*giovinotto onorato"* a "*picciotto*",e, le modalità di rito erano da considerarsi abbastanza simili a quelle per l'ingresso relativo al gradino più basso della setta. Il giovane onorato e il picciotto entravano a far parte della "*Società minore*", mentre il camorrista in quella "*maggiore*".

La Bella Società Riformata, come la Carboneria, si suddivise in Società Maggiore

e in Società Minore. La setta, si riunì, per la prima volta, nella Chiesa di Santa Caterina a Formiello. I primi riti di iniziazione, per entrare a far parte della Bella Società Riformata, peraltro, destinati a rimanere in vigore fino a dopo l'unificazione d'Italia, devono essere considerati imitazioni di quelli tenebrosi e terribili che caratterizzavano l'accesso alla Carboneria.
Diversa la procedura per diventare camorristi:

"In linea di massima la cerimonia era basata sul parere di ammissione di altri camorristi, che in genere si prendevano alcuni giorni di riflessioni per decidere, e su un duello al coltello (la "tirata"), che si svolgeva quasi sempre presso una trattoria e consisteva nel colpire al braccio, al terzo assalto, un camorrista anziano. La ferita prodotta veniva leccata dall'aspirante e poi andavano tutti a mangiare in una taverna.
Monnier descrive il rito di ammissione in questo modo: su un tavolo si mettevano un pugnale, una pistola e un bicchiere d'acqua avvelenata. L'aspirante doveva mostrarsi capace di uccidersi con la pistola o di avvelenarsi a un ordine del capo. Questo rito esaltava ancora di più il concetto della cieca obbedienza. In Monnier c'è anche descritta la cerimonia antica per l'ammissione a "picciotto". Si buttava per terra una moneta che l'aspirante doveva raccogliere scansando i numerosi coltelli dei camorristi che se la contendevano. Spesso usciva con la mano insanguinata . Si racconta che i poliziotti, per schedare i veri camorristi, guardassero le cicatrici sulla mano"[16].

[16] I. Sales, *La Camorra le camorre*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 80 e 81.

L'organizzazione della camorra, quindi, faceva dell'obbedienza cieca ed assoluta, l'essenza della sua esistenza, di conseguenza per chi sbagliava esistevano un molteplicità di punizioni.
Per le punizioni fisiche *c'era una gara vera e propria nel volerle eseguire ed era ritenuto titolo di onore essere prescelto*[17]. In particolare, lo sfregio, era la punizione più comune.
Per Paliotti (1993)[18], come ogni organizzazione che intende farsi rispettare, la camorra aveva il suo tribunale, o meglio i suoi tribunali, che andavano da quelli ordinari, detti Mamme, a quello di grado superiore detto Gran Mamma, con attribuzioni ora di corte d'appello ora di corte d'assise. Al riguardo, mentre i primi erano dodici e avevano giurisdizione rionale, il secondo estendeva la sua competenza sull'intera città e veniva presieduto dal capintesta di Napoli, il quale, nel momento in cui esercitava le funzioni di giudice supremo, aveva il diritto al titolo di mammasantissima.
In particolare[19]:

"*I camorristi potevano risolvere tramite "zumpate" e "dichiaramenti" le loro controversie personali, ma quando si rendevano responsabili di delitti contro superiori, o quando si macchiavano di infamità, vale a dire di delazione, dovevano essere necessariamente giudicati e puniti dalla magistratura della setta. Naturalmente sia le Mamme che la Gran Mamma disponevano di un codice di procedura in base al quale, fra l'altro, le sentenze dovevano essere eseguite da giovinotti onorati estratti a sorte; e disponevano inoltre di un codice penale che prevedeva diversi tipo di castighi; riduzione delle tangenti, sospensione delle tangenti, espulsione dalla comunità, ricevere uno schiaffo in pubblico, patire lo sfregio in volto mediante vetro o rasoio dentellato e buscare pubblicamente sul volto lo sterco umano; nei casi più gravi, veniva comminata la pena di morte da rendere esecutiva con coltellata al petto o, in segno di maggiore disprezzo, con coltellata alla pancia. La corte suprema era composta dal mammasantissima, con funzioni di presidente, dal contaiuolo, con compiti di cancelleria o di pubblico ministero e da quattro o cinque camorristi con attribuzioni di giudici a latere e di avvocati difensori; un paio di membri della Società Minore svolgevano mansioni di uscieri e di custodi*".
Inoltre:
"*Fino a quando non furono allestite, nel rione Sanità, le macabre Caverne delle Fontanelle, la Gran Mamma veniva convocata, nottetempo, nell'abitazione di un affiliato anziano che doveva provvedere ad arredare con un tavolo grosso, con una decina di sedie e con un crocifisso, l'aula delle udienze. I documenti relativi alle sentenze della Gran Mamma sono rarissimi e si basano tutti, su processi svoltisi nel tribunale di Napoli a carico di mammasantissima sorpresi dalla polizia mentre esercitavano il loro crudele mandato*".

Di estremo interesse, inoltre, risulta la documentazione risalente al febbraio 1822, che deve essere considerato un documento storico, in quanto comprensivo di un verbale attestante l'avvenuto dibattimento, nella vicenda che vedeva protagonista un certo Giovanni Esposito, soprannominato "*core e cane*", il quale si era reso protagonista, nei giorni precedenti, dell'assassinio del capintrito della Sanità, è per tale condotta doveva essere giudicato dalla Gran Mamma che si era riunita.
Durante l'intervento della Forze dell'Ordine, scaturito dalla denuncia della fidanzata dell'Esposito, oltre a salvare il ragazzo dalla morte e a rinvenire il verbale d'udienza, la polizia sequestrò anche un enorme tabellone recante la dicitura *Sala di Giustizia. La legge è uguale per tutti perché le Mamme giudicano non con la penna, come nei Tribunali del Re, ma col cuore e la mente.*
Al riguardo, nel verbale di udienza è riportato (Cfr. Paliotti, op. cit., pp. 68 e ss.):

[17] I. Sales, *op. cit.*, p. 81.
[18] V. Paliotti, *op. cit*.,p. 66.
[19] *Ibidem,* p. 66.

[…] Oggi…febbraio...Alle undici di sera sono riuniti in casa del contaiuolo i compagni "Cinque fronde", " 'O coppolaro", "Tre danari" e " 'O monaco". In mancanza di capintesta fa le funzioni di mammasantissima " 'O lampionario" il quale, dopo aver fatto recita ad alta voce un paternostro, un'avemaria e tre gloriapatri per le anime del purgatorio, ha detto il seguente fatto:
<Compagni, se voi non sapete perché cui ci troviamo e se non sapete perché il nostro capintesta vi fece scomodare per unirvi una volta al fondaco San Paolo, dove fummo disturbati dalla polizia, ora ve lo dico io splicito splicito (subito, subito). Dovete sapere che " Core ' e cane", che fu ammesso in questa nostra società due anni or sono, si è portato sempre bene, ma intanto o per un bicchiere di vino ovvero per qualche mal consiglio dato da qualcuno che non può vedere prosperare il nostro sodalizio, la sera del …..gennaio ultimo, in pubblica Imbrecciata commise un'azione sporca e tanto sporca che ha portato la desolazione non solo in una famiglia di gente onorata e che per tanti anni ha fornito alla nostra società i migliori compagni, ma ci ha tolto una delle colonne più forti.
È inutile dirvi che cosa fece quel carognone di assassino, perché voi già lo sapete, uccise uno dei nostri più vecchie rispettati superiori, omicidio che fece piangere pure le pietre per strada.
È vero sissignore che ognuno di noi, per una circostanza qualunque può commettere un guaio, ma prima di uccidere un superiore bisogna pensarci non dieci, non cento, ma mille volte.
Il carognone, fatto il guaio se la filò; ma due giovinotti che debbono da noi essere premiati l'andarono a scovare in casa della zia Fortuna e legato come un Cristo l'hanno tenuto sotto uno scantinato a pane ed acqua fino ad oggi. Questo miserabile assassino si trova ora qui; e dalla relazione che vi farò io lo condannerete o l'assolverete perché a voi sta>.
'O monaco**:** <Faccio osservare che l'azione commessa la sera del….gennaio fu una cosa molto dispiacevole non solo per la società ma massimamente per la famiglia, la quale se non ha perduto il pane, perché a ciò provvederemo noi, ha perduto però il rispetto. Come ben faceva notarvi il funzionante da mammasantissima, ognuno di noi può commettere un guaio; ma il guaio se non cambia in sostanza, cambia in intensità, se esso si commette col bicchiere di vino in testa e perciò bisogna bene assicurarsi che "Core ' e cane" stava veramente ubriaco quella sera>.
Mammasantissima: <Dall'inchiesta fatta dal nostro contaiuolo si è appurato che di vino ne teneva in corpo; ma del resto siccome non mi voglio macchiare la coscienza, così sarebbe buono domandarlo allo stesso assassino>. (Viene introdotto l'omicida accompagnato dai due che l'andarono ad arrestare) […].

Svolgimento del processo:

O monaco: *Dite a questi signori perché commetteste il guaio togliendo alla società quella sorta di grand'uomo.*
Contaiuolo*: Badate di dire la verità perché la coscienza è una e poi da un momento all'altro vi potete trovare all'altro mondo dove andrete a fare i conti con Farfariello (il diavolo).*
Core 'e cane: *Sissignore, io dico tutta la verità né ci sarebbe scopo di dire il contrario. Quando io commisi quella cattiva azione stavo ubriaco e non sapevo cosa facevo.*
Mammasantissima: *Badare di dire la verità.*
Core ' e cane*: Ve lo dico sull'onore di mia sorella zitella.*
Mammasantissima: *Quando vi passò la sbornia vi pentiste del guaio fatto?.*
Core 'e cane*: Sissignore. Io da quel giorno non ho fatto che piangere ed in ogni ora o momento non fo altro che raccomandare al Signore quella benedetta anima che stutai (spensi).*
Mammasantissima: *Sapete che chi uccide un superiore va soggetto ad una grave pena?.*
Core ' e cane: *Sissignore, lo so perché si giudica non con la penna, ma col cuore e con la mente, però abbiate compassione di quella povera vecchia di mia madre.*
Mammasantissima: *E tu perché non avesti compassione di una intera famiglia?.*
Core 'e cane: *Ma se vi ho pregato che quella sera io stavo ubriaco.*

Mammasantissima: *Va bene. Se qualche compagno vuol fare una domanda, la può fare liberamente.*
Cinque fronde: *Per me, cari compagni, le altre domande sono inutili; l'imputato, qui presente, è reo confesso. Però se vogliamo seriamente ragionare, è buono farlo allontanare. (L'assassino viene allontanato). Il frieno, signor superiore e cari compagni, parla chiaro. Esso dice: chi stuta un superiore deve essere stutato. E il contaiuolo nostro compagno può riscontrare questo articolo. Se noi non diamo esempi di giustizia, la società si può dir finita e il rispetto fra Società Maggiore e quella Minore resta come lettera morta.*
*'**O monaco:*** *Caro compagno, non vi riscaldate troppo. Per voi uccidere una persona è lo stesso che schiacciare una pulce. Noi vogliamo o no tener presente il vino che quella sera l'imputato teneva nella chirichioccola (testa)?.*
Tre danari: *Non già che io volevo entrare nei vostri discorsi, però divido l'opinione di "Cinque fronde" riguardo all'articolo del frieno.*
Coppolaro: *Mettiamo da parte il frieno, che si caccia in mezzo quando si vuol cacciare. Infatti perché non si parlò di frieno quando avvenne un guaio in persona del superiore Borgo Loreto?.*
Cantaiuolo: *Il fatto richiamato dal "Coppolaro" che ora ha parlato, non mi pare appropriato ad hoc perché quando fu stutato lo zio Ferdinando, esso non occupava nessuna carica".*
Coppolaro: *Mi faccio meraviglia di voi che siete uomini di penna e dite questa sorta di sciocchezza. Se lo zio Ferdinando non ebbe l'occupazione fu perché si trovava in galera e non perchè non la meritasse.*
Cinque Fronde: *A come veggo, ci stiamo perdendo in troppe chiacchiere. Due sono le cose: o "Core 'e cane" ha ucciso il capintrito o non lo ha ucciso, e se l'ha ucciso deve andare a morte. Se poi volete assolverlo, allora non si perda più tempo e buonanotte a chi resta.*
Tre danari: *Questo significa parlar chiaro da uomo che capisce.*
Contaiuolo: *Prima di dare il voto, c'è qui una supplica dell'innamorata dell'imputato: Desidero sapere se i compagni riuniti ne vogliono far dare lettura.*
Cinque fronde: *Mettiamo da parte l'innamorata, che proprio non c'entra in mezzo alla causa>.*
Mammasantissima: *Si alzino quelli che vogliono la pena capitale. (Meno 'O monaco che resta seduto, gli altri si alzano).*
Mammasantissima*: Siccome il volere della società da noi rappresentata meno uno contro gli altri è per la condanna a morte di "Core 'e cane" che la sera del…senza nessuna causa uccideva un nostro superiore, così ordiniamo e comandiamo ai due giovinotti che l'arrestarono di stutarlo con due pugneture (coltellate) alla scotoletta (petto). Firmato: per Mammasantissima " 'O lampionaio. Contaiuolo "'O sparatore".*



Fig. 2. Guappo a Napoli nell'Ottocento, di Giuseppe Palizzi, 1866.

NOTIZIE STORICHE SULLA CAMORRA

Per capire le origini della camorra e del perché sia riuscita a ramificarsi nel tessuto sociale fino a divenire potere "alternativo" in alcuni periodi storici post-unitari, e che ancora oggi hanno la loro importanza per definire il fenomeno camorristico nella sua interezza, dobbiamo partire dalla ricostruzione storica del contesto economico-sociale che ha caratterizzato Napoli e la provincia nell'800.
Che cosa era Napoli e la sua provincia nell'800? Quali problemi affliggevano la città? In che modo vivevano i suoi abitanti? Come veniva governata dai politici la città?
Per rispondere a queste domande dobbiamo proiettarci nella Napoli dell'800; analizzare il contesto politico-economico-sociale.
Dalla ricostruzione storica emerge una città dove la gran parte dei suoi abitanti viveva in condizioni di estrema miseria.

Gli strumenti di riferimento che permettono questa analisi sono gli scritti di Marco Monnier (La camorra, 1862), scrittore svizzero, legato alla città di Napoli per esserci nato e trascorso la giovinezza, il quale evidenzia il contesto sociale di Napoli e l'importanza di essere "camorristi", avendo cura di descriverne per la consorteria: le origini, la struttura, il reclutamento, le cerimonie di iniziazione, le regole e i rapporti con la politica, i passaggi di grado, i reati perpetrati, la repressione; gli scritti di Jessi White Mario (La miseria di Napoli, 1877), nel quale si evidenziano la povertà assoluta della gente e le problematiche quotidiane cui dovevano far fronte gran parte della popolazione; infine la relazione della Commissione d'inchiesta per Napoli presieduta dal Senatore del Regno Giuseppe Saredo del 1901, nella quale emerge come l'Amministrazione provinciale di Napoli infestata dal "malaffare".
Ma andiamo con ordine.
Al riguardo, Marco Monnier,

> […] prima di esaminare le imprese della camorra, studiamoci di ricercare ciò ella sia; innanzi di assumere a sindacato i suoi diversi uffici, e nelle prigioni e in piazza, indaghiamo qual sia il suo interno organamento.
> I politici che cercano oggi ingegnose soluzioni alle questioni di Napoli, non ci sono giammai chiesti in qual modo crescessero sotto i Borboni, i figli del povero, in questo paese tanto malmenato e dalla stupidità e dall'ignoranza e dalla miseria, e dalla tirannia degli uomini, quando beneficiano da tutti i doni del Cielo…
> Mancavano scuole ed asili, ed il pane era a sì mite prezzo, che i genitori non si trovavano costretti ad insegnare ai figli la necessità del lavoro. Il piccolo vagabondo restava quindi mendicante, e addiveniva ladro di buon' ora. Rubava fazzoletti, con il furto si assicurava né mercati il suo vitto, si impadroniva or qua or là di qualche piccola moneta di rame, e finiva un giorno o l'altro col risvegliarsi in prigione. Allora di due cose l'una: o aveva coraggio, o ne difettava. Vigliacco, era sfruttato dalla camorra; coraggioso, aspirava a divenier camorrista […].

Il Monnier, descrive l'ambiente di Napoli, particolarmente degradato, dove la miseria fa da padrona sui destini delle persone; infatti, mette in risalto, purtroppo, come per i bambini non c'è via d'uscita: o diventano camorristi per spiccate capacità delinquenziali, oppure, saranno sfruttati dalla camorra per i loro loschi illeciti, e in entrambi i casi, si apriranno prima o poi, le porte del carcere.

> […] Ma per giungervi era mestieri che ei superasse i vari gradi di iniziamento. Dapprima, *garzone di mala vita*, era tenuto al servizio dè servi dè settari, in realtà in realtà assai più di quello che il Papa sia servo dè servi di Dio.
> Rimaneva in questo stato fino a che non avesse fornito prova di zelo e di ardire. Passando allora dal terzo grado al secondo, alla candidatura al noviziato, diveniva *picciotto di sgarro*.
> Picciotto è un diminutivo che press'a poco risponde alla parola di ragazzo: significa letteralmente piccolo , e denota una certa inferiorità di età, di condizione, e di merito. Nel linguaggio della plebe, ogni adolescente che esercita un mestiere subalterno è picciotto.
> Alcuni scrittori hanno distinto tre gradi d'iniziamento nel noviziato. Secondo essi il neofita, cominciava dall'esser un semplice *tamurro*; accettato, prendeva il nome di *picciotto o picciotto d'onore*, e non diveniva picciotto di sgarro se non dopo aver prestato per un anno servigi confidenziali, assidui, pericolosi e penosi.
> Noto queste distinzioni per desiderio di completezza, ma non credo che sieno rigorosamente osservate. I settari non sapendo leggere non hanno leggi scritte, c come dimostrerò appresso: si tramandano a viva voce gli usi e i regolamenti loro, modificati a seconda dei tempi, dè luoghi, della volontà dei capi e delle decisioni delle adunanze. E' dunque che questi gradi esistessero nella prima legislazione; ma ho consultato camorristi conosciuti, i quali ignoravano perfino la parola tamurro, e mi assicuravano di essere divenuti subito picciotti di sgarro: ne ho fatte ad essi le mie sincere congratulazioni.
> Il picciotto era già un uomo importante e faceva parte della setta; vi entrava appena giunto a questo primo grado, il quale non si otteneva con facilità. In origine le condizioni per l'ammissione erano rigorose e denotavano anche una specie di moralità nell'associazione; imperocchè è giusto notare che la camorra non era per lo innanzi spregiata fra il popolo, e non lo è neppure oggi…
> La camorra era dunque rispettata e venerata nei tempi nei quali non riconoscevasi altro diritto, tranne quello del più forte. E aggiungi che la camorra, fino ad un certo punto, rispettava se stessa.
> Non ammetteva nel suo seno che uomini relativamente onesti, vale a dire vagabondi, fannulloni dotati di una certa fierezza. Fui assicurato che in passato - ma son lontani assai quei tempi - i ladri ne erano esclusi. Per farne parte, era mestieri appartenere ad una famiglia di onorevole, vale a dire non aver mogli o sorelle, che si dessero pubblicamente alla prostituzione: inoltre, occorreva fornire prove di moralità, cioè di non essere convinto di delitti contro natura. Per ultimo era necessario non appartenere in guisa alcuna alla polizia o alla marina militare: un'esclusione rigorosa colpiva tutti gli sbirri e perfino i gendarmi congedati.
> Ora tutte queste condizioni, le prime almeno, non sono più richieste. Ma la condizione essenziale lo è con maggior rigore che per lo innanzi. Per divenire *picciotto di sgarro* l'aspirante ha da subire prova di devozione e di coraggio: ha da mostrare che sa conservare un segreto, e che non teme il coltello […].

Monnier, osserva che per divenire camorrista si doveva procedere per gradi attraverso un percorso criminale, oltre a mettere in risalto quali erano le "doti" che un neofita doveva possedere.

> […] L'aspirante con il grado di picciotto si offriva per eseguire un decreto sanguinario della società, ossia sfregiare nel viso, e occorrendo per uccider un uomo. Quando non eravi assassinio, o sfregio ordinato, il candidato subiva la prova della tirata, consistente nel tirare di coltello contro un picciotto già ricevuto e disegnato dalla sorte. Ma non si trattava che di una tirata a musco, o per spiegarmi più chiaramente di un semplice duello assai mite, ove il coltello non doveva toccare che il braccio. Al primo sangue i duellanti si abbracciavano, e il candidato era ricevuto come un novizio.
> Fuvvi un tempo nel quale la prova era diversa. I camorristi facevano cerchio intorno ad una moneta da cinque soldi posta in terra, e tutti insieme con un segnale determinato si abbassavano per infilarla colla punta de' loro pugnali. Il candidato doveva gettarsi fra i coltelli e impadronirsi della moneta: talvolta ne usciva colla mano forata, ma diveniva *picciotto di sgarro* […].

Viene rievocata la cerimonia di iniziazione del neofita ad aspirante picciotto da sgarro, anche se, come sottolineato dal Monnier, la cerimonia in precedenza era diversa.



Fig.3. Uomini e donne della camorra sfregiati.

[…] Le imprese più faticose e più pericolose spettavano al picciotto: ed egli era sempre preferito quando si trattava di di dover versare sangue. Accettava tuttavia, senza prorompere in lamenti, tutte le fatiche, le umiliazioni, i pericoli di questa schiavitù, perchè in cima al suo noviziato scorgeva sempre il grado supremo, cui aspirava fin dall'infanzia, la cui irresistibile seduzione lo aveva trascinato al male. Di più, egli affrettava con ogni possa il momento in cui poteva cambiar il suo tutolo di picciotto con quello di camorrista, ed a tale effetto non solo non si ritraeva da qualsiasi fatica, ma correva egli stesso innanzi al pericolo. Quando era ordinato un colpo di pugnale, tutti i picciotti si offrivano per amministrarlo: poi, compiuta l'impresa, tutti dichiaravano di assumere la responsabilità, e di lasciarsi cogliere dalla giustizia in luogo del colpevole. Per non svegliar gelosia, si traeva a sorte il nome di colui che avrebbe avuto l'onore di commetter un delitto e di colui che ambiva alla gloria di espiarlo. Il picciotto secondato dalla fortuna si guadagnava talvolta dieci anni, talvolta venti anni di ferri, ma diveniva camorrista…

Tuttavia una stoccata da dare o la galera da subire non erano che mezzi straordinari per salire al grado di camorrista. Il picciotto vi perveniva poco a poco a forza di zelo e di sommissione durante i suoi anni di noviziato, guadagnando sempre più la confidenza dè capi, che lo iniziavano ogni giorno più ai segreti della setta. "*Io sono contento di lui, l'ho meglio informato*" dice un camorrista di un picciotto, in una delle lettere originali che mi sono state comunicate.

Poi un bel giorno chiedeva con una supplica diretta a uno dè capi il titolo di camorrista. Allora questi riuniva la società e cominciava un lungo dibattimento intorno alla moralità e alla capacità del nuovo candidato. In caos di ammissione il ricevimento facevasi con grande solennità […].

Monnier nel raccontare le gesta del picciotto, evidenzia, come lo stesso con assoluta fedeltà, svolgeva i compiti per arrivare a coronare il suo "sogno", ovvero quello di "diventare camorrista".

> […] La camorra è sparsa in tutti i luoghi di detenzione dell'ex-reame delle due Sicilie. Essa si costituisce ovunque è riunito un certo numero di prigionieri: è organata in piccoli gruppi indipendenti gli uni dagli altri, ma non privi di relazioni fra loro. Non è riunita sotto gli ordini di un capo unico; ma soggetta però ad una certa gerarchia tradizionale, che subordina un centro ad un altro, le prigioni di Napoli, per esempio, a Castel Capuano, e Castel Capuano al Bagno di Procida. La capitale non ha l'autorità sulle provincie, lo che è tanto vero che avvennero rivalità strane e sanguinose fra i compagni provinciali e i napoletani. Ma il camorrista ricevuto in una città è accolto nelle altre senza ostacoli, sopra la raccomandazione dei capi, che da un'estremità all'altra dell'ex-reame si consultano a tale effetto a vicenda. Ho avuto nelle mani una lettera di un capo di Napoli, la quale annunziava che a società di Chieti (capoluogo dell'Abruzzo Citeriore) gli avea chiesto informazioni sopra un tale Liberato di Loreto che si era presentato come camorrista.
>
> Ripeto per altro che la camorra non esiste soltanto nelle prigioni, e che nelle grandi città almeno eranvì de' centri di camorristi liberi…
>
> In Napoli v'erano dodici centri, uno per quartiere: ognuno di questi centri di divideva in paranze speciali, le quali agivano per loro conto e facevano combriccola e borse a parte…
>
> Constatiamo soltanto che ogni centro avea il suo capo, e che questi capi riconoscevano come loro superiore quegli che regnava nel quartiere della Vicaria. L'ultimo di tali gran maestri chiamavasi Aniello Ausiello, e avea dimora presso Porta capuana…
>
> I capi di questi centri erano eletti da coloro che dovevano ad essi obbedire. Erano certamente onnipotenti, ma non potevano prendere gravi provvedimenti, senza consultar i loro sottoposti. Ogni camorrista che non subisse pena avea voto consultivo e deliberativo. Nulla eravi di più grottesco di queste riunioni gravissime, ove plebei malfattori discutevano con imperturbabile correttezza sulle

più piccole minuzie. Ma nulla eravi di più temibile, allorchè con la stessa calma e la stessa gravità prendevano a trattare questioni di vita o di morte!.
Il capo era potente meglio per il suo volere personale che per l'importanza delle sue attribuzioni. I camorristi sceglievano per dirigerle l'uomo più imperioso e più coraggioso. Ma non sceglievano che per averne direzione. L'eletto non diventava che il presidente delle riunioni e il cassiere della comitiva: come presidente, aveva il diritto di convocarle; come cassiere, godevano di un potere considerevole, perché egli stesso distribuiva la *camorra*. *Camorra* è il nome della società in generale, ma più in particolare denota i fondi della cassa comune. Il prodotto delle estorsioni compiute chiamavasi anche *barattolo*…Il denaro guadagnato era consegnato al capo, al quale si aggiungeva un *contarulo* (contabile) incaricato di tener i registri e segnarvi esattamente la parte del *barattolo*, che spettava ad ognuno.
Eravi anche talvolta sotto i suoi ordini un *capo carusiello* (capo della cassa) che conservava il denaro. Per ultimo v'era un segretario, scelto fra i vari compagni che avean frequentato le scuole. Questi dovea giurare sulla croce, o sopra i pugnali incrociati, lo che equivaleva, di non rilevar a chicchessia, neppur a' fratelli, ciò che il capo illetterato gli avea fatto l'onore di dettargli. Per finirla con gli impiegati della camorra citeremo anche il *capo stanze* e il c*hiamatore*, le attribuzioni de' quali vengono bastantemente indicati dal nome con cui sono designati.
La distribuzione del barattolo avea luogo la domenica: la facea il capo, il quale di suo pieno diritto riteneva in questa occorrenza le ammende inflitte per infrazioni leggere, e liquidava i piccoli affari privati dei suoi sottoposti. Fatte tali prelevazioni, divideva fra essi colla massima esattezza il prodotto della camorra. Ma anzi tutto, egli avea prelevato per sé la parte del leone, com'era di giustizia […].

Il Monnier, con dovizia di particolari, descrive come venivano gestiti gli introiti illeciti dell'organizzazione, e di come, il capo, esercitasse il "diritto" di infliggere le sanzioni per comportamenti non consoni alla "corretta condotta da camorrista" dei suoi adepti.

[…] La camorra somiglia a tutte le sette del mondo, in quanto ha usi particolari e linguaggio speciale. Così i capi hanno il titolo di Masto, Sì masto o Capo Masto (signore, padrone, maestro, capo maestro); quest'ultimo titolo davasi a coloro che avevano maggiore notorietà. Quando un semplice compagno (questo appartiene di diritto a tutti gli affiliati) dirige nella vita la parola a uno dè capi, gli dice col cappello in mano:"Masto, volete niente?!. Quanto al semplice compagno, esso non ha diritto che la titolo di Sì, abbreviativo di signore.
Nel linguaggio della setta,
ubbidienza equivale ad ordine;
freddare ad uccidere;
dormente a morto;
uomo derubato chiamasi *agnello* o *soggetto*;
l'oggetto involato morto, *rufo* o *bruffo;*
il ricettatore, *graffo*;
il coltello, *martino*, *punta* o *misericordia*;
l'arma a fuoco, *bocca*, *tofa* o *buonbas;*
il revolver *tic tac, o bo-botta;*
le pattuglie *gatti neri o sorci;*
il commissiario di polizia *capo-lasagna*;
l'ispettore *tre lasagne*;
il *lasagnaro* era il ergente di gendarmeria;
l'asparago (sparagio) semplice gendarme;
il *palo* la spia;
la *serpentina*, la piastra;
chiantale il cambiar discorso.
Quando un picciotto prendeva sopra di sé il delitto di un camorrista, egli se lo *accollava*.
Fra i compagni ogni alterco doveva cessare dietro l'ordine di un terzo, che riferiva al capo il motivo della disputa; questi si interponeva arbitro, ma se la decisione non appagava i contendenti, ricorrevano alla giustizia del coltello. In questo caso il duello era più serio della *tirata di musco* che serviva di prova ai picciotti. Si feriva nella *cassa*, ossia nel mezzo del petto.

> Il camorrista poteva renunziar alla sua qualità, ma non abbandonare giammai completamente la setta; non era astretto ai doveri, alla disciplina di essa, non ne partecipava i profitti, ma conservava a malgrado di ciò alquanta influenza e considerazione. Aveva il diritto di dar consiglio e il potere di farsi ascoltare; la sua renunzia era considerata come un'abdicazione, non come una decadenza.
> La società rispettava sempre in lui l'antico compagno. I vecchi camorristi erano soccorsi; la vedova e i figli di quegli che era morto sotto le armi al servizio della setta, riscuotevano esattamente una pensione; i malati erano assistiti, i morti vendicati [...].

In questa affermazione, viene evocato dallo scrittore il frasario ricorrente degli affiliati alla camorra, oltre al legame indissolubile di appartenenza alla società criminale, ed in particolare, alla regola che nel corso degli anni - fino ad oggi - ha caratterizzato le organizzazioni di stampo mafioso: dall'organizzazione non si esce, semmai il mafioso viene espulso del violazioni al codice di comportamento della consorteria.



Fig.4. Camorristi dell'epoca. Disegno dell'epoca

LA CAMORRA DELLE PRIGIONI



Fig.5. Le prigioni di Napoli.

[…] Quando il prevenuto, a seconda del suo stato, avea varcato o l'una o l'altra porta, giungeva in una piccola stanza, dove trovavansi i cancellieri e una specie di scriba, il quale registrava il nuovo arrivato e chiedevagli (frase invariabile) se contava prender il pane e la minestra del fisco. Dopo di che il carceriere in capo conduceva il prigioniero nella sala che gli veniva destinata.
Da quel momento esso cadeva nelle mani de' camorristi. Un bravo si avvicinava a lui colla mano stesa o meglio alzata, e cominciava a chiedergli danaro per il lume della madonna. E' noto che a Napoli, la immagine della Vergine non solamente affissa su tutti i canti delle vie, ma anche nelle botteghe le più profane, nei caffè, nelle taverne e [illegible] prostitute, alla pari delle donne oneste, si [illegible] l'immagine della Madre di dio, che esse, per devoto pudore tengono velata durante le loro turpitudini. La Madonna può dunque a maggior ragione essere anche nelle prigioni venerata dai malfattori e dai camorristi incaricati di fornire l'olio della lampada, che deve stare accesa dinanzi a lei. A tale effetto, essi richiedono una contribuzione a tutti i detenuti, e guadagnano per tal modo di che illuminare la città intiera….
L'olio per la Madonna fornì in ogni epoca pretesto ad ogni sorta di frodi, e alla più umile di tutte, cioè all'accattonaggi.
Ma pagato l'olio, il detenuto non potea dirsi libero dai camorristi; nelle mani dei quali rimaneva fino a che non uscisse dalla prigione…

> Lo sventurato non godeva neppure di quel po' di libertà, che lascia il peggior carcere: ogni atto il più indifferente di lui non solo era spiato, ma sottoposto rigorosamente a contribuiti; non eragli lecito mangiare, bere, fumare, giuocare senza licenza del camorrista. Doveva un decima

sopratutto il denaro che gli perveniva. Pagava per aver il diritto di comprare, pagava per aver il diritto di vendere, pagava per ottenere sì il necessario come il superfluo, pagava per aver giustizia, come per ottener privilegi: pagava perfino quando, più povero e più nudo delle mura del suo carcere, era costretto a privarsi di tutto. Quelli che rifiutavano di soddisfare le imposte, correvano rischio d'esser uccisi a colpi di bastone. La maggior parte de' i prigionieri si rassegnava a questa crudele schiavitù, e si lasciava togliere soldo per soldo tutto il danaro dall'infaticabile oppressione di uno di codesti tristi, il quale però lo proteggeva contro gli altri, e bisognando si batteva per la sua vittoria, dopo averla spogliata dell'ultimo suo cencio…

Ma oltre alla tassa regolare che il camorrista imponeva ai prigionieri di buona condizione, assegnava ad essi i domestici destinati al loro servizio; ve ne erano di tre specie: i servi, i chiamatori e i quartiglieri: questa gente non era affiliata, ma soggetta alla setta, la quale dava loro l'impiego, e questa la sottoponeva poi a contributi.

Ma, e lo ripeto più d'una volta, la camorra guadagnava più specialmente co' poveri. Aveva pe' ricchi un certo rispetto, o almeno esercitava minor influenza su di essi, non potendo costringerli alle sue voglie, per mezzo di bisogni urgenti o di vizi ignobili. Mentre i poveri erano i primi a richiedere per tutti gli atti della loro vita l'assistenza interessata de' compagni. Cos' molti detenuti vendevano a vil prezzo ad un camorrista non solo le vesti che ricevevano due volte l'anno, ma anche la metà della ministra e del pane quotidiano. Il camorrista rivendeva quelle vesti e quel vitto ai fornitori delle prigioni, che vi trovavano il loro tornaconto, e che rinviavano e gli uni e gli altri ai detenuti, senza il menomo scrupolo, circolo vizioso dove due sorta di speculatori si arricchivano a spese di alcuni sventurati, poco vestiti, peggio nutriti, strappati, affreddoliti, affamati…

Certo è che anche sotto i Borboni la setta manteneva nelle carceri una specie di tranquillità e di sicurezza. Assumendosi il monopolio della violenza e del disordine, gli affiliati proibivano agli estranei d'imitare il loro esempio e di violare i diritti che gli erano attribuiti. Estorcevano danaro, ma coprivano i ladri; avevano stili, ma confiscavano quelli altrui; pugnalavano all'occorrenza, ma impedivano gli assassinii. Così tutti coloro che tenevano alla propria borsa e alla propria vita si mettevano volentieri sotto il patronato della setta. Ogni detenuto avea il suo camorrista.

Inoltre, l'autorità affidava ai compagni la cura di mantenere l'ordine. Ogni mattina, all'ora di alzarsi, questi andavano a trarre i detenuti dai letti che loro avevano affittati essi medesimi al prezzo di un carlino il girono, o dai pagliaricci concessi loro dal Fisco, e li riunivano per la conta, ossia l'appello ordinario. Facevano rispettare la disciplina con quell'autorità di che difettavano i custodi […].

Monnier, descrive con dovizia di particolari, il "potere criminale" esercitato dalla camorra all'interno delle carceri. Ne viene fuori un quadro desolante e nello stesso tempo preoccupante, facendo emergere la forza della "setta", che gestisce la vita all'interno delle carceri, esercitando un potere di vita e di morte sui detenuti, che da subito subiscono le violenze e le privazioni dei diritti umani da parte dei camorristi.

A questo "potere" esercitato in maniera plateale e senza nessun scrupolo c'è il benestare delle autorità, che anzi, ritiene questi comportamenti, necessari per il mantenimento dell'ordine all'interno della struttura carceraria.

LA CAMORRA NEL GIOCO. IL LOTTO CLANDESTINO

[…] Il tributo esatto dalla camorra sul gioco, era il decimo, ossia un soldo sopra dieci. Sopra altri vizi imponeva tasse simili. Stabilita in tutti i modi peggiori lunghi riceveva due carlini per settimana da ogni meretrice; un carlino da ogni lenone, senza contare il casuale, che otteneva regolarmente dagli abituati, e violentemente da quelli di passaggio. Là come nelle bische la setta avea l'ufficio di mantener l'ordine e lo adempiva con vigile attività. I postriboli poco sorvegliati sotto il precedente regime si mantenevano, in grazia della camorra, sotto una certa disciplina: vi si commettevano spesso delle frodi, ma non però da volgere al dramma: raramente vi avvenivano assassini…



Un'altra industria assai regolare esercitata dai camorristi era il lotto clandestino. Ciò spiega alcune parole di spiegazione. Le estrazioni avea luogo on grande apparato ogni sabato, in una sala del Castel Capuano (il quale è anche il palazzo dei tribunali in
Napoli) sotto la ispezione della Corte de' Conti, con la benedizione di un sacerdote, in presenza del popolo e per mano di un fanciullo, il quale estraeva uno dopo l'altro cinque numeri da un'urna di legno, che ne conteneva novanta. Questi cinque numeri erano pubblicati uno ad uno da una finestra della sala, alla folla riunita dinanzi al palazzo: la notizia dell'estrazione si spargeva immediatamente colla rapidità del fulmine in tutti i quartieri della città e fino all'estremo limite del Regno…
Ad una quantità di industrie dava alimento la lotteria: vi erano gli assistiti, i maghi, gli zingari, i cappuccini che vendevano i numeri; vi erano anche degli uomini fraudolenti (ammesso che quelli sopra indicati non lo fossero) che sfruttavano largamente l'ignoranza popolare, fornendo prove della loro lucidità […].
Anche nel gioco, la camorra esercitava la sua azione criminale gestendo le attività illecite.

Fig.6. Un'estrazione dell'otto a Napoli.

REALE COMMISSIONE D'INCHIESTA PER NAPOLI



A seguito della durissima campagna "moralizzatrice" a mezzo stampa, che fu portata avanti sulle pagine del giornale socialista "la Propaganda" contro la cosiddetta "camorra amministrativa", il governo presieduto da Giuseppe Saracco fu costretto ad intervenire per fare "chiarezza" sulla delicatissima situazione politica ed amministrativa della città Napoli, in quanto, è bene ricordarlo, a quarant'anni anni dall'Unità d'Italia, la città era già stata commissariata ben nove volte!.
Fu così, che il governo l'8 novembre 1900, istituì per decreto la commissione d'inchiesta per far luce sulla reale situazione della "camorra amministrativa", e quindi sulle condotte della classe dirigente e del personale amministrativo che con le loro condotte aveva portato la città sull'orlo del dissesto.
Le indagini dell'Inchiesta si svolsero in un clima difficile, ostacolate dai boicottaggi del personale amministrativo che si contrastava invece con il diffuso appoggio dell'opinione pubblica.
Nella relazione della Commissione d'inchiesta per Napoli presieduta dal senatore del Regno Giuseppe Saredo del 1901, emergerà in maniera lapalissiana, come l'Amministrazione provinciale di Napoli era "infestata dal malaffare" fra tutte quelle del Regno d'Italia.

In questa relazione, purtroppo, vengono evidenziati i sistemi illegali con cui l'Amministrazione provinciale di Napoli per anni è stata alla mercè di personaggi di dubbia moralità e manifesta incapacità, i quali, con le loro scelte scellerate e arbitrarie (provvedimenti illegali, come ad esempio spese fuori bilancio e ricorso frequente a trattativa privata e non pubblica per aggiudicare i lavori, con conseguente grave nocumento all'amministrazione e vantaggio per alcuni), avevano determinato una situazione di dissesto finanziario e di precaria legalità, che con il tempo aveva recato gravissimi danni patrimoniali e d'immagine alla città, accertati precedentemente già da due Commissioni: quella presieduta dall'Ispettore generale comm. Carlo Astengo del 1880 e quella presieduta dall'Ispettore generale comm. Alfonso Conti del 1888 (in seguito a questa seconda inchiesta si ordinò lo scioglimento del Comune di Napoli e del Consiglio Provinciale che fu poi il rinnovato nel 1889), che rappresentavano il punto di riferimento imprescindibile da cui partire per avere un quadro definito della situazione cui versava la deputazione della città. Inoltre, la Commissione dovette risalire anche ad "epoche più remote", sia perché qualcuno dei più importanti affari della Provincia era stata trattato in epoca ancora precedente ed in parte ancora pendenti, sia perché qualche "ramo di servizio" non era stato oggetto - o solo in parte - di ispezioni precedenti; sia per motivi di particolare "convenienza" manifestatisi nel corso dei lavori.
In particolare:

[…] L'amministrazione provinciale di Napoli ha, da molti anni, un triste primato fra quelle del Regno, a cagione dei severi giudizi che l'opinione pubblica ha costantemente pronunciati sui metodi e sui sistemi seguiti dagli amministratori nella gestione degli interessi loro affidati.
Il Governo del Re si è dovuto preoccupare a più riprese delle accuse che non cessarono di pesare su di essa, e credette necessario assoggettarla a riscontri di carattere eccezionale, alle gravi risultanze dei quali mal corrisposero i provvedimenti adottati.
Nella seconda metà del 1880 fu incaricato di verificare l'andamento dell'amministrazione l'Ispettore generale del Ministero dell'Interno comm. Carlo astengo. Presentava questi la sua relazione il 12 novembre del detto anno, e le principali conclusioni della stesa furono le seguenti:
Che il numero degli impiegasti provinciali era superiore al bisogno;
Che la gestione del patrimonio immobiliare della Provincia era tutt'altro che lodevole, essendo parecchi stabili conceduti in uso gratuito, ed altri affittati a prezzi troppo esigui, o male amministrati, come la tenuta di portici;
Che erano state classificate come provinciali molte strade, le quali dovevano invece ritenersi semplicemente comunali;
Che le spese per la viabilità in genere e quelle in ispecie per la manutenzione ordinaria delle strade eccedevano di molto la giusta misura;
Che si erano deliberati molti lavori, senza farli precedere da regolari progetti e perizie, e senza stabilire i mezzi con cui fare fronte alla spesa;
Che le procedure per gli appalti erano state spesso irregolari;
Che molti appaltatori non avevano prestata la prescritta cauzione;
Che i bilanci preventivi venivano compilati con poca esattezza, ed a corredo dei conti consultivi mancava in gran parte la prescritta documentazione giustificativa;
Che eransi erogate somme considerevoli in sussidi a persone non bisognose, ed anche a molte di assai dubbia moralità;
Che eransi dal pari accordate agli impiegati degli uffici provinciali, ed anche a quelli di altre amministrazioni, ingiustificate gratificazioni per cospicue somme;
Che l'Ufficio tecnico provinciale procedeva in modo irregolare;
Intanto nessun provvedimento venne preso; i guai e i disordini lamentati continuarono, si aggravarono; altre accuse sorsero contro le successive amministrazioni; sicchè 8 anni dopo (1888) il Ministero dell'interno del tempo sentiva la necessità di fare eseguire una novella inchiesta sull'amministrazione della Provincia, e ne commetteva l'incarico all'Ispettore generale comm. Alfonso Conti.
Non meno, ed anzi maggiormente gravi di quelli delle precedente, furono i risultati della seconda ispezione.
Veniva infatti affermato e dimostrato, fra l'altro, dal conti, con riferimento speciale al decennio ultimo:
Che la Provincia soggiaceva ad un debito di 4 milioni, causato in grandissima parte da spese fatte indebitamente per la costruzione e la manutenzione di opere di carattere puramente comunale, e per la creazione e il mantenimento di istituzioni estranee ai suoi scopi;

Che si prodigavano ogni anno forti somme per gratificazioni agli impiegati ed alle loro famiglie, nonché per sussidi di male intesa beneficienza;
Che, malgrado l'esuberante numero degli impiegati, gli uffici tutti procedevano malamente;
Che la deputazione eseguiva arbitrariamente e impunemente spese fuori bilancio;
Che i conti consultivi venivano compilati irregolarmente;
Che gravi illegalità erano avvenute negli appalti delle opere pubbliche;
Che gravi illegalità erano avvenute negli appalti delle opere pubbliche;
Che il costo della manutenzione ordinaria delle strade era esagerato, e l'Ufficio tecnico provinciale colpevolmente tollerava le inadempienze degli appaltatori, usando anche loro altri illeciti favori;
Che tutti gli stabili della provincia, compresa la tenuta dei Portici, costituivano per essa una passività, eccezione fatta solo per il palazzo detto della Foresteria;
Che il Manicomio provinciale non poteva avere una vita più demoralizzata;
Che la sistemazione d'una sola parte del fabbricato inserviente al manicomio stesso, i lavori, incominciati a trattativa privata con la spesa di lire 17,500 erano venuti in ultimo a costare 1,400,000 lire ed erano stati eseguiti senza regola e senza alcuna delle garanzie dalla legge prescritte;
Che il casermaggio dei RR. Carabinieri era stato irregolarmente appaltato a trattativa privata, quantunque vi fossero diversi concorrenti.
Che in genere i disordini rilevati dalla ispezione Astengo erano tutti egualmente proseguiti e peggiorati.
Senonchè, mentre si esponevano le gravi colpe degli amministratori e le incorse responsabilità, si evita di indicare i nomi dei responsabili, che pure erano ben noti alla pubblica opinione.
Dopo dodici anni, ed in seguito agli eventi che condussero allo scioglimento del Consiglio comunale ed alla richiesta sul Municipio, risorsero più vive e più insistenti le voci contro l'Amministrazione della Provincia, che, sotto il peso de' nuovi severi giudizi, si andò a poco a poco scompaginando, sino al punto di far sentire la necessità di provvedimenti eccezionali.
Era intendimento di questa Commissione, di concerto col Governo del Re, di raccoglier tutte le sue cure nell'inchiesta sulle istituzioni pubbliche di beneficienza, che per generale consenso erano additate come focolai di abusi e di disordini di ogni natura.
Ma lo scioglimento del Consiglio provinciale le impose il dovere di assumere contemporaneamente per la Provincia, l'incarico a lei commesso dall'articolo 2 del regio decreto 8 novembre 1900 e confermatole dall'altro regio decreto 24 novembre 1901.
Prima di ogni altra cosa pensò la Commissione pensò la Commissione di determinare il periodo di tempo, cui l'inchiesta avrebbe dovuto riferirsi: e tenuto anche conto del termine entro il quale era circoscritta la sua azione, stabilì che di regola le indagini avessero a partire dall'epoca alla quale erano giunte quelle praticate in occasione delle precedenti ispezioni, riannodandosi con le stesse e continuandole fino al presente.
Credette la Commissione, che non solo le occorresse di limitare così il campo dei suoi lavori, acciocchè potessero essere ultimati prima della scadenza del termine massimo fino al quale potevano, secondo la legge, prorogarsi le elezioni per la ricostituzione del Consiglio provinciale; ma che una tale limitazione si manifestasse anche pienamente opportuna per la considerazione che le ispezioni e le relazioni Astengo e Conti erano state, nel complesso loro, per gli anteriori periodi della vita amministrativa provinciale di Napoli, sufficientemente ampie; e perché, d'altro lato, il rimontare troppo in addietro sarebbe stato quanto arduo e lungo, altrettanto poco utile forse nei pratici suoi risultati.
Aggiungasi che l'epoca come sopra fissata, quale punto di partenza, quasi coincide con quella in cui la presidenza delle Deputazioni provinciali cessò di appartenere ai prefetti, e divenne elettiva, il che per le Provincie italiane segnò l'inizio di un'era assolutamente nuova per la maggiore autonomia e libertà che esse vennero ad acquistare in confronto al passato.
Ma la Commissione non potè evitare di risalire sovente anche ad epoca più remota; sia perché qualcuno dei più importanti affari della Provincia svoltisi posteriormente all'epoca anzidetta, ed in parte tuttavia pendenti, ebbero principio anteriormente alla stessa e non era dato di farsene un chiaro ed esatto concetto senza ricercarne le origini; sia anche perché di qualche ramo di servizio le ispezioni precedenti non eransi occupate, o parzialmente soltanto; sia infine per gli altri motivi di particolare convenienza manifestatisi nel corso del lavori.
Le indagini ebbero incominciamento nella seconda metà di dicembre ultimo scorso e furono compiute verso la fine di marzo successivo, ossia poco più di tre mesi dopo.
Adempie ora il debito la Commissione di esporne i risultati, i quali sarebbero stati certamente più gravi se l'inchiesta fosse giunta inopinata, in guisa da potersi rinvenire né fascicoli degli atti maggior copia di elementi e d'indizi, e se la reticenza di molte persone interrogate non avesse talvolta paralizzate le ricerche.
Sarà suo studio di compiere l'arduo ufficio con tutta la possibile precisione ed imparzialità, come diligente curò che fosse e come serena fu sempre l'opera posta da essa nel raccogliere i dati e le notizie occorrenti.

Cominceremo con l'esporre brevemente, mediante alcuni cenni sommari e cronologici, lo svolgimento della vita amministrativa della Provincia dal 1889 al 1901; passeremo quindi ad esaminare i singoli servizi, soffermandoci specialmente sugli affari di maggiore rilievo; per riassumere, infine, a guisa di ricapitolazione, i risultati della inchiesta con giudizi conclusionali sui vari periodi dell'amministrazione e su di alcuni fra gli amministratori succedutisi in quest'ultimo decennio […].

RIASSUNTO E CONCLUSIONE DELLA REALE COMMISSIONE D'INCHIESTA PER NAPOLI

[…] Prima di formulare le conclusioni finali, crediamo opportuno di riassumere per sommi capi i principali risultati delle indagini eseguite, secondo il medesimo ordine tenuto nell'esposizione analitica di essi.
Il personale degli Uffici amministrativi importa una spesa affatto sproporzionata all'intero ammontare del bilancio, ed eccessiva in confronto dell'onere sopportato per tale oggetto dalle altre Provincie, compresa le più importanti, che hanno tutte un personale meno numeroso e meno retribuito.
Questa pletora d'impiegati non è giustificata da necessità di servizio, ma è dovuta al sistema (inauguratori fin dal 1867 con la nomina ad applicato di un congiunto del duce di san Donato) di far posto a nuovi impiegati, non a seconda dei bisogni, ma in ragione della protezione e delle raccomandazioni di consiglieri e personaggi influenti; tanto che fino al 1898 l'ammissione degli impiegati, non disciplinata d norme fisse e costanti, era lasciata all'arbitrio del collegio e maggiormente della Deputazione. Lo stesso deve dirsi delle promozioni, fatte anch'esse per lo più a base dio favoritismi.
Dal Nicotera al Della Rocca, dal San Donato al Fusco, dal Pagliano al Billi, tutti i più influenti consiglieri provinciali, avevano qualcuno da collocare e da proteggere.
Ed il sistema era così inveterato che anche i parenti ed amici di consiglieri di minore considerazione, come ad esempio l'Alloca ed il Rubinacci, di esso si avvalsero per essere avvantaggiati.
Fra le tante irregolarità commesse è degna di speciale rilievo questa: che nel 1887 la Deputazione (di cui facevano parte, fra gli altri, Giuseppe Visco, Domenico Pagliano, Gennaro Mirabelli e Ferdinando Rubinacci) nell'applicare l'organico deliberato dal Consiglio, lo modificò sostanzialmente di suo arbitrio, aumentando il numero dei posti, sopprimendo la 3^ classe dei segretari ed aumentando lo stipendio dei ragionieri di 3^, evidentemente allo scopo di favorire indebitamente alcuni impiegati protetti.
Tanto più grave apparisce codesta deplorevole ed abusiva modificazione di organico, in quanto essa costituì per il bilancio un maggior onere di lire 12,400.
Mentre poi l'Amministrazione straordinaria del 1889 aveva introdotte non poche economie nella spesa del personale, sopprimendo taluni uffici e riducendo gli assegni, i suoi savi provvedimenti furono frustrati dall'Amministrazione ordinaria, che aumentò personale e stipendi. Furono istituiti nuovi uffici, assolutamente superflui, come quello del segretario anziano, non compreso in organico, e che la Deputazione provinciale, presieduta dall'Orlandi, abusivamente conferì, senza nemmeno far proposta al Consiglio…
Quanto alla riforma organica del 19ì898, essa lungi dal porre argine agli abusi ed ai favoritismi, servì invece come mezzo per convalidare qualcuno o commettere nuovi, come la nomina di scrivani a segretari, il collocamento in pianta stabile di straordinari, il riconoscimento legale dei doppi impieghi, l'assegnazione dell'intero stipendio al personale messo fuori pianta perché eccedente il numero stabilito dall'organico, il man'enere a carico della Provincia l'imposta di ricchezza mobile sugli stipendi di tutti gli impiegati.
Quell'organico, del resto, fu modificato poco tempo dopo che era stato approvato, fondendosi, fra l'latro, la 4^ con la 3^ classe di ufficiali d'ordine, all'unico scopo di favorire due impiegati.
Non poche irregolarità si sono anche riscontrate nella liquidazione delle pensioni, il cui regolamento favorisce oltremodo le condizioni degli impiegati, aggravando l'onore della Provincia.
Malgrado, poi, che quasi tutti gli impiegati abbiano goduto di continui sussidi e gratificazioni, molti di essi sono sovraccarichi di debiti; ed alla contrattazione di qualcuno di questi ha anche contribuito, nella qualità di direttore di una banca di Giugliano, l'ex deputato provinciale Palumbo, che fu per breve tempo anche presidente della Deputazione.
Infine nei rapporti fra gli impiegati e molti consiglieri e deputati provinciali e nei favori da questi a quelli elargiti deve cercarsi il motivo della mancata azione moderatrice e sindacatoria degli Uffici sull'Amministrazione; della qual colpa sono maggiormente responsabili il segretario generale cavalier Guarini ed il ragionier capo cavalier Cattellani, i quali si sono mostrati sempre proni a tutte le illegalità ed agli abusi degli amministratori […].

AVVOCATURA

[…] Prima dell'istituzione provvisoria dell'Avvocatura, deliberata nel 1886, la Provincia, per confessione della stessa Deputazione, era difesa da un gran numero di avvocati scelti esclusivamente per sollecitazioni, i quali compromettevano gravemente gli interessi dell'Amministrazione, che rimaneva soccombente in q1uasi tutte le cause. Gli stessi contratti e le transazioni servivano più a provocare le liti ad evitarle. Le spese di lite erano enormi, e nel bilancio del 1886 si dovette stanziare un fondo straordinario di lire 80,000 per pagare gli avvocati, ai quali dovevano togliersi le cause in conseguenza dell'istituzione dell'Avvocatura.
Ma questa istituzione in ben poca parte raggiunse lo scopo, perché deliberata dapprima in via d'esperimento con criteri censurabili, nel 1892 diventò definitiva, ma non fu garantita da norme adatte ad assicurarne il buon funzionamento.
La nomina dei difensori non fu fatta per concorso, né con sicuri criteri; il numero di essi fu sempre ed è tuttora esuberante; si dimenticò di fissare norme per i doveri e le attribuzioni del personale, per la tenuta dell'archivio, che è tuttora deplorevole, e per la ripetizione delle spese dalle parti soccombenti. E si trascurò benanco di esigere un resoconto completo della gestione delle spese di lite; tanto che ora il procuratore-economo, irregolarmente sostituito al segretario dell'Ufficio di quella gestione, è debitore di una somma non piccola, difficilmente accertabile, per le partite di introito che non figurano nei suoi conti.
La statistica delle liti e delle spese di lite rivela che la Provincia perde oltre il 60 per cento delle cause, non per il numero, ma per il valore di esse…
L'andamento della difesa delle liti è in parte anormale e censurabile, causa lo scarso valore dei difensori […].

PATRIMONIO

[…] Gli stabili che costituiscono la proprietà immobiliare della Provincia di cui non esiste un regolare inventario, sono in genere destinati a pubblici uffici o istituti provinciale.
La parte che sopravanza a questi usi è affittata o ceduta in godimento gratuito,. Circa le concessioni gratuite è dubbio se esse abbiano uno scopo di beneficienza e di pubblica utilità, e ciò anzi per talune si può assolutamente escludere…
Dagli stabili dati in affitto, l'Amministrazione non ricava la rendita che potrebbe, perché più che degli interessi della Provincia, gli amministratori si sono finora preoccupati di quelli dei privati.
Ciò deve lamentarsi principalmente per le botteghe del palazzo della Foresteria, per i locali dell'ex-tiro a segno e per la tenuta dei Portici.
Botteghe nel palazzo della Foresteria. Quanto alle botteghe del palazzo della Foresteria, le relative pigioni sono andate di anno in anno diminuendo, mentre le pigioni in genere a Napoli tendono ad aumentare.
A tale diminuzione contribuirono specialmente le vicende della locazione delle principali fra dette botteghe, fatta al proprietario del gran caffè, ora Birreria Gambrinus che si volle favorire a tutti i costi, come risulta dalla deliberazione 7 febbraio 1896 della Deputazione, a proposta del deputato Federico Giordano, e dalle deliberazioni consiliari del 22 dello stesso mese, e del 23 maggio successivo, con le quali si accordarono agevolazioni inesplicabili, con una perdita per la Provincia dell'annua somma di lire 8416, derivanti da diminuzione di pigioni.
Locali del tiro a segno al reclusorio. Relativamente a questi locali, essendo essi nel 1889 stati ceduti alla Società del tiro a segno nazionale, furono poi nel 1892 retrocessi alla Provincia, in seguito alla speciale mediazione dei consiglieri provinciali Casale e Mazzella. La Provincia vi rimise le spese dei due contratti di cessione e retrocessione, e gli interessi, calcolati a oltre 12,000 lire, sul prezzo convenuto per la cessione, di cui non era stata pagata alcuna parte.
Infine dal 1892 al 19001 quella proprietà, valutata oltre 2000,000 lire, non ha fruttato che 10000 lire circa, essendo stata goduta per tal periodo di tempo e per quel tenue corrispettivo dalla società ginnastica Partenopea.
Tenuta dei Portici. Ma lo stabile per il quale questa Commissione ha avuto più specialmente a fare osservazioni e rilievi, mettendo in luce anche fatti loschi, è la così detta tenuta di Portici.
Fino al 1887 la Provincia tenne in economia la tenuta di Portici, ma con forte passività, perché, fra l'altro, spendeva per gli stipendi
Di ben 14 persone, addette alla custodia ed alla conservazione di essa, lire 8568 annue e concedeva a vari impiegati l'uso gratuito di appartamenti, ed altri ne affittava a consiglieri e deputati provinciali con una pigione derisoria.

Nel 1887 la Deputazione deliberò di dare in affitto la tenuta, ma tutto induce a credere che essa fosse mossa dal secondo fine di favorire una speculazione privata.
Infatti l'affitto non ebbe per iscopo di eliminare o diminuire notevolmente le passività della tenuta: il capitolato, steso dal Deputato Pagliano, non garantiva in guisa alcuna gli interessi della Provincia; il testo di quel capitolato, approvato dal Consiglio provinciale, fu poi arbitrariamente modificato in favore del futuro aggiudicatario, fu poi arbitrariamente modificato in favore del futuro aggiudicatario, affinchè egli potesse muovere lite per ottenere la consegna della tenuta in perfetto stato locatizio, mentre il Consiglio aveva imposto alla Deputazione di far eseguire un progetto preventivo dei lavori occorrenti.
In conseguenza di quella modificazione arbitraria l'aggiudicatario Improta fece subito domanda di danni per la mancata consegna dei locali in stato locatizio, e non avendo la Deputazione voluto sostenere la lite né impugnare la validità del contratto, l'Improta potè ottenere la somma la somma di lire 80,000 per i lavori occorrenti nella tenuta. Lo stesso aggiudicatario Importa depose su circostanze e fatti che attestano l'esistenza del dolo, almeno da parte del Pagliano, deputato provinciale del tempo.
Dopo quella transazione non cessò punto la disposizione della Deputazione a tollerare o favorire la speculazione dell'Improta a danno della Provincia.
Costui cominciò subito a danneggiare il bosco e l'edificio, indi a ritardare il pagamento dell'affitto; e, volendo prevenire ogni azione dell'Amministrazione provinciale, avanzò nuove pretese di danni. Fu iniziata lite per la risoluzione del contratto, ma senza intenzione di menarla innanzi. Si lasciò a poco a poco aumentare il debito per l'affitto, si tollerò che l'affittuario commettesse atti di vandalismo, ripetutamente denunciati dall'Ufficio tecnico, e che tutta l'azione della Provincia si ridusse a reiterate citazioni.
Quando poi Improta si rese insolvibile, si iniziò lite per lo sfratto, ma si invocò a base della domanda la sola morosità, mentre sarebbe stato necessario agire per i danni alla cosa locata; si favorì invece, il giuoco dell'affittuario, che domando a sua volta i danni. Si ottenne finalmente sentenza di sfratto, ma non si reputò necessario impugnare con ricorso in cassazione la sentenza della Corte d'appello, che riduceva ad un anno l'indennità di sfitto dovuta alla Provincia.
Si rinunciò poi ad impugnare coll'azione di frode gli affitti stipulati dall'Improta fino al 1901, al 1902 e qualcuno fino al 1903, con anticipata riscossione dell'affitto. Nonostante l'audace domanda di danni fatta dallo stesso Improta, il perito accertò ben 2600 mancanze imputabili a lui per oltre lire 66,000; ma finora non si è ottenuta sentenza di condanna ai danni a favore della Provincia.
A spiegare l'eccessiva condiscendenza della Deputazione verso l'Improta, i frequenti rinvii e le varie sospensioni del giudizio ordinati dalla Deputazione, e in ispecie dal presidente Pagliano e dai deputati F. Giordano e Scognamiglio, si può affermare, sulla stessa deposizione dell'Importa, comprovata dagli atti, che si cercava favorirlo a condizione ch'egli usasse agevolazioni al consigliere e già deputato provinciale Gaetano Monaco, di cui era creditore…
Manutenzione degli edifici. Alle riparazioni ordinarie e straordinarie degli edifici provinciali, si provvede con contratto a misura; ed ai lavori non contemplati in questo, con appalti separati, di cui il più recente è quello ottenuto nel 1893 dal predetto signor Nicola Manfredonia, col ribasso del 42 per cento, pei lavori di riadattamento e decorazione dell'alloggio prefettizio e dell'Ufficio di prefettura.
La spesa dovea essere di lire 18,900 e il presidente della Deputazione Orlandi avea ordinato all'Ufficio tecnico di non disporre od autorizzare alcuna maggiore spesa. Ma il consigliere provinciale ing. Monaco, incaricato di sorvegliare i lavori, ne autorizzò molti non previsti nel progetto, senza che l'Ufficio tecnico facesse ostacoli.
Terminati i lavori se ne trascurò il collaudo, favorendo così i secondi fini dell'appaltatore. Costui, infatti, mosse lite alla Provincia, e la Deputazione (relatori Mirabelli) nel 1896 ordinò di conteggiare e liquidare anche i lavori non previsti; e così la spesa salì a lire 43,807.35. Ma in seguito a nuovi atti giudiziarii del Manfredonia, la Deputazione (relatore Palumbo) propose al Consiglio di riconoscere il credito dell'appaltatore in lire 54,000, e il Consiglio approvò la proposta senza discussione, evidentemente per salvare la responsabilità del deputato Monaco. La Giunta provinciale amministrativa (relatore Perrone) approvò la transazione, con una motivazione infondata in fatto ed in diritto.
Della maggiore spesa è responsabile il Monaco e insieme anche la Deputazione del tempo, che ordinò la liquidazione dei maggiori lavori, illegalmente eseguiti dall'appaltatore.
Mobilia degli Uffici provinciali e governativi. Della mobilia di proprietà della Provincia, vennero nel 1898 completati gl'inventari, ma questi non sono firmati né tenuti al corrente, non essendovisi apportate le successive variazioni. Essi furono compilati in occasione dell'appalto della manutenzione della mobilia stessa e per poterne fare regolare consegna, che poi non fu eseguita, all'appaltatore Luigi Gayotti.
Biblioteca. Il personale addetto è esuberante, e volendo conservarlo tutto converrebbe almeno obbligare a contribuire alla relativa spesa anche gli altri enti che ne profittano, ossia l'Istituto di incoraggiamento, la

Società Africana, l'Accademia Pontaniana e l'Istituto Orientale, che unirono le loro alla biblioteca provinciale.
Essa, secondo il suo speciale statuto, dovrebbe essere destinata esclusivamente agli studi di scienze positive. Invece frequenti sono stati gli acquisti per opere letterarie, storiche e politiche, fatti col fondo di dotazione.
Manca, poi, un efficace controllo sui prezzi dei libri acquistati, mentre esso fu disposto dalla deputazione in seguito alla transazione fattasi nel 1890 col libraio Monghieri, il quale, come risultò dimostrato, faceva pagare i libri a prezzi superiori a quelli di catalogo.
Quadri. La Provincia possiede circa 400 quadri, ma non ha mai curato di farne redigere un regolare inventario, in conformità delle disposizioni vigenti; e non possono tener luogo dell'inventario i vari cataloghi compilati dall'ispettore della Pinacoteca.
Ha poi tenuto per oltre 25 anni al suo servizio questo ispettore, senza determinare menomamente le attribuzioni. Ha lasciato che egli ricevesse i quadri acquistati senza stabilire garanzia di sorta sui rispetto alla consegna come riguardo al pagamento, ordinato senz'altro in base alle deliberazioni di acquisto, le quali non indicano né il soggetto, né le dimissioni dei quadri. Cosicchè è difficilissimo, per non dire impossibile, accertare se la provincia possegga tutti i quadri che ha acquistato; e v'è fondata ragione di credere che un certo numero di essi manchi senza giustificazione sufficiente. Così, ad esempio, nel 1896 fu restituito al duca di San Donato un quadro, che da 10 anni era inscritto nel catalogo, senza menomamente indagare quando e perché egli l'avesse depositato, come asseriva, nelle sale del Consiglio provinciale.
All'acquisto dei quadri si procedette sempre su proposte orali di Commissioni consiliari con criteri che non risultano dagli atti, e spesso per raccomandazioni del duca Di San Donato, che era il presidente della Società promotrice di belle arti, dalle quali si acquistavano.
La provincia spese inoltre, dal 1895, lire 52,040, per l'acquisto di azioni della Società, che davano diritto ad un certo numero di premi, ma non si curò mai di controllare il sorteggio, e non risulta dagli atti se essi fossero regolarmente trasmessi.
Oltre l'irregolarità del modo di acquisto, che impedisce l'accertamento della consistenza del patrimonio artistico della provincia, va pure rilevato l'eccesso di spesa sistematicamente incontrata per volontà delle Commissioni consiliari incaricate della scelta dei quadri. Soprattutto va deplorata la soverchia ingerenza del duca Di San Donato, che, come presidente della Società predetta, avrebbe dovuto astenersi dal rappresentare la Provincia negli acquisti. Il fatto che gli stanziamenti nel bilancio provinciale cessarono quando il San Don Donato abbandonò la presidenza della Società prova che l'incoraggiamento dato in così larga misura non era determinato da un sincero amore dell'arte, e fa dubitare che tanti acquisti fossero inconsulte liberalità più perniciose che utili al vero incoraggiamento degli artisti meritevoli.
Notevole è il recente acquisto di un piccolo quadro del Palizzi per 5000 degli eredi del S. Donato.
Manicomi del Sales e dell'Arco. Gravi furono le irregolarità accertate nella gestione manicomiale dall'Ispettore generale Conti, il quale affermò nella sua relazione che il Manicomio provinciale, sino al 1888, aveva vissuto una vita che non poteva essere più demoralizzata…
Altre irregolarità furono messe in luce dall'Amministrazione straordinaria del 1889, che molti inconvenienti fece passare e non pochi atti importanti ebbe ad adottare, fra in quali notevole la transazione con l'appaltatore Luigi Milosa, cui l'ingiustificata inazione dell'Amministrazione ordinaria, aggravata dalla poca sollecitudine dell'avvocato difensore favorì il successo di una speculazione giudiziaria, costata alla Provincia più di 100,000 lire.
Servizi tecnici in generale. L'andamento dei servizi tecnici della provincia di Napoli, già tanto biasimato nella relazione Conti, ha continuato ad essere molto irregolare.
Ai detti servizi fanno capo i più importanti interessi ed i più grossi affari della Provincia e in essi si accentrano pure i più deplorevoli abusi.
L'inchiesta Conti rese evidente il bisogno di una riforma, e si credette di provvedere a sufficienza con l'approvazione nel 1892 di un nuovo regolamento, il cui fulcro consisteva nell'istituzione di uno speciale corpo consultivo, il Consiglio tecnico.
La Deputazione, seguita dalla maggioranza del Consiglio, si oppose però a che il nuovo consesso avesse la necessaria ampiezza di attribuzioni. Inoltre le prime come le successive nomine per la scelta dei suoi membri non si fecero cadere su persone di grande valore, veramente superiori (come sarebbe occorso), e difettando di un'incontestabile autorevolezza, il Consiglio tecnico non potè né fronteggiare gli amministratori, né correggere l'Ufficio tecnico: la sua azione verso questo e verso quelli fu sempre oltremodo fiacca e condiscendente.
Uno dei maggiori addebiti fatti all'Ufficio tecnico dall'inchiesta Conti riguardava la inesattezza dei progetti, per cui più volte eransi mossi lamenti anche in Consiglio. A ciò doveva rimediare il Consiglio tecnico, ma l'esecuzione di tutte le opere compiutesi nell'ultimo decennio sta a provare che nulla si è

guadagnato a questo riguardo. Nei lavori per le strade della Marina piccola di Sorrento, della Marina di Massalumbrese, della Costantino-Piazzolla, della Forio-Ischia-Monte di Procida si manifesta fin dallo inizio la necessità di suppletivi, il cui ammontare alla fine riesce superiore a quello del progetto principale; gravi errori ed omissioni si commettono nello studio delle località, ciò che dà origine a ritardi nelle consegne e a frequenti contese con gli appaltatori…
I collaudi sono eseguiti assai imperfettamente; se si consultano tutti quelli fatti dal Consiglio tecnico non vi si troverà mai una parola di biasimo per i colpevoli di tanti spropositi. I collaudatori hanno sempre studiatamente evitato di pronunziarsi sulla responsabilità dell'Ufficio.
La manutenzione stradale, per cui la provincia spende annualmente una cifra rilevantissima, non procede neppur essa in modo soddisfacente.
Non ostante le forti spese, le strade trovansi generalmente in tali condizioni da uscirne molto spesso incomodo e gravoso transito…
Strada Costantinopoli-Piazzolla. La strada giova solo ai grossi proprietari dalla regione da essa traversata e tutto ne concerne la costruzione è un tessuto di favoritismi usati dall'imprenditore Pasquale Amendola, di cui erano notori gli intimi rapporti con il comm. Pagliano.
L'Amendola assunse i lavori col ribasso di quasi del 50 per cento, ma subito dopo l'appalto, senza che ancora si avesse un qualsiasi progetto sommario, il Pagliano, allora consigliere, consenziente il deputato Corvino, per giovare all'Impresa, fece votare una maggiore spesa di lire 43 mila per all'allargamento e costruzione di marciapiedi, quantunque si trattasse di strada assolutamente campestre.
Delle offerte fatte dall'Impresa stessa per questi lavori, si preferì quella meno conveniente per la Provincia (relatore Corvino) e non si pensò punto ad esigere il ribasso fatto per l'opera principale.
Oltre a questo vi furono altri suppletivi tutti affidati, all'Amendola a condizioni favorevolissime e qualche volte senza ribasso.
Dalla misura finale risulta un'eccedenza di spesa, non approvata, di oltre 40 mila, dipendente dal fatto che il progetto all'atto della consegna fu tutto mutato senza riferirne alla Deputazione, come dovevasi, a termine di regolamento.
Strada della Marina Massalunbrese. E' una strada di assoluto carattere comunale, di cui la Provincia si accollò la costruzione col pretesto che la rada di Massalunbrese fosse compresa fra i porti di 4^ classe, mentre in realtà di vero porto non si ha traccia.
La contabilità finale dei lavori ne fissa l'ammontare in lire 166,520.21 (due volte e mezza il prezzo d'appalto) con un'eccedenza si spesa non approvata di lire 14,200.
Strada Marina piccola di Sorrento. La strada doveva comprendersi fra le comunali obbligatorie, ma fu dichiarata nel 1891 provinciale per favorire il Comune di Sorrento., rappresentato in Consiglio dal comm. Orlandi, allora presidente della Deputazione.
La spesa dei lavori era preventivata in lire 98,337.49;per il ribasso di asta fatto dall'appaltatore Ferdinando Casilli juniore, scese poi a lire 57,341.84; ma stante i molti suppletivi in corso di costruzione, la strada venne a costare effettivamente lire 167,342.07 e, comprese, le espropriazioni, lire 253,352.70. Dei suppletivi alcuni non erano giustificati da vera necessità, ma ebbero scopo puramente estetico.
Strada di Monte Procida. La costruzione della strada fu assunta dall'appaltatore Pasquale Amendola col ribasso del 34 per cento. Anche qui, per poca diligenza dell'Ufficio tecnico nell'eseguire le espropriazioni, si dovette sospendere la consegna: donde pretese di indennizzi da parte dell'appaltatore. Per tacitarlo la Deputazione (relatore Aliberti) si impegnò ad affidargli la costruzione del tratto della strada qualora fosse approvato dal Consiglio e col solo ribasso del 15 per cento (mentre per il primo tratto il ribasso era del 34 per cento).
L'Impresa contravvenne alle prescrizioni per lo scarico di materiali lungo la spiaggia; perciò la Capitaneria del Porto fece sospendere lo scarico stesso e poscia si dovettero eseguire importanti lavori (per lire 16,000) per riparare il danno arrecato. Questi lavori dalla Deputazione furono pure affidati all'Amendola col ribasso del 15 per cento, senza esigere da lui una esplicita rinunzia ad ogni pretesa (presidente Pagliano, relatore Scognamiglio).
Strada San Francesco Patria. La strada fu costruita per favorire il Comune di Giugliano, il cui sindaco cav. Aniello Palumbo era pure consigliere provinciale.
Il Comune
Doveva concorrere nelle spese di costruzione con lire 49,250 in cinque rate annuali. Ma ne fu esonerato per arbitraria variazione introdotta d'ordine del Pagliano nel bilancio del 1888…
Strada San Pietro Calvizzano Santa Maria a Cubito. Questa strada è di giovamento al solo comune di Calvizzano, rappresentato in Consiglio dall'ex deputato provinciale signor Gennaro Mirabelli. I lavori appaltati per lire 17,608.58 ammontarono a lire 36,553.36 per causa delle solite varianti. Basti dire che per togliere un angolo, che deturpava lo euritmia della nuova strada, il Mirabelli fece studiare una modifica,

approvata poi dalla Deputazione (relatore Fontana) la quale comportò una maggiore spesa, affatto inutile, di oltre 10.000!
Nella misura finale figurano lavori per riaccordi a proprietà private autorizzai dal solo deputato del carico (Fontana), ed altri lavori eseguiti di suo esclusivo arbitrio dall'Ufficio tecnico.
Il collaudatore ingegnere Rocco non rilevò questa irregolarità…
Strada Taverna del Bravo-Frattamaggiore. La strada, che venne a costare lire 232,890.86 di fronte a un preventivo di lire 168,000 non era affatto necessaria, come fui dimostrato da qualche consigliere.
Strada di cinconvallazione di Sant'Anastasia. Nei lavori furono spesi lire 56,000 circa, mentre gli stessi erano stati appaltati col ribasso di quasi il 50 per cento su un preventivo di circa lire 15,000.
Strada di San Giorgio-Sant'Anastasia. L'Amministrazione provinciale, dopo aver speso una rilevante somma per la strada di circonvallazione di Sant'Anastasia, per assecondare le premure fatte da quel comune (degli interessi del quale il Consiglio e nella Deputazione provinciale era zelante patrocinante il dott. Pasquale Liguori) stabilì di costruire a proprie spese un tratto di strada attraverso l'abitato del Comune stesso, per mettere in comunicazione la San Giorgio-Sant'Anastasia con la linea ferroviaria Napoli-Ottaviano.
Il progetto dei lavori fu approvata prima che la strada fosse dichiarata provinciale, Ciò che poi ottenne, quantunque, come fu dichiarato in Consiglio, l'opera - dispendiosa soprattutto per le molte espropriazioni da farsi - rappresenti un lavoro di sventramento dell'abitato del Comune.
Strada Ischia-Forio. Snaturando il carattere di un ordine dato al Canzianello (appaltatore) dall'Ufficio tecnico durante l'esecuzione di lavori assunti nel 1888 la Deputazione, contro l'espresso parere del Consiglio e dello stesso Ufficio tecnico, relatore Mirabelli, gli concesse, in via transattiva, una prima proroga della manutenzione (1894) a condizioni più gravose per la Provincia di quelle offerte da altro appaltatore…
Strada Torre del Greco - Torre Annunziata. Per i lavori di sistemazione della strada delle Due Torri, il Conti mise in rilievo gravissime irregolarità. A quelle constatate altre se aggiunsero durante l'ultimo decennio…Terminati i lavori si è constatata una eccedenza di spesa non approvata di circa lire 200 mila!
Strada Torre Annunziata-Valle di Pompei. Fu deciso il lastricato, di cui non eravi affatto necessità, in seguito a premure del comm. Bartolo Longo. I lavori furono per trattativa privata affidati a Michele Sorrentino fu Antonio, socio dell'ingegnere G. Monaco, consigliere provinciale, il quale partecipò alla relativa deliberazione consiliare del 29 aprile 1889. Per giustificarsi egli ha presentato a questa Commissione una scrittura privata, con cui vorrebbe dimostrare di essere rimasto estraneo ai detti lavori.
La scrittura però non può aver valore di fronte a terzi, e la data della registrazione è posteriore a quella della deliberazione.
Contravvenzioni stradali. In materia di contravvenzioni si è constatato anzitutto che da molti anni erroneamente ed abusivamente la competenza prefettizia viene esercitata dal presidente della Deputazione.
Il procedimento contravvenzionale poi è quanto di più illegale si può immaginare. Giammai viene ordinata la riduzione in pristino anche in casi gravi di impedimento e pericolo del pubblico transito sulle strade. Bene spesso i verbali di contravvenzione non hanno corso, per evitare favoritismo dell'esito dei procedimento. L'oblazione anche minima e tardiva sana le contravvenzioni, spesso con rinuncia da parte della Provincia alla remissione in pristino. Così come la contravvenzione è spesso sanata da licenze tardivamente chieste ed ottenute. Giammai gli agenti provinciali si son valsi della facoltà loro di sequestrare oggetti o corpi di reato. L'Amministrazione suole ordinare nei casi gravi la costituzione di parte civile, ma senza ottenere l'effettivo risarcimento dei danni o la riduzione in pristino, di guisa che i procedimenti penali, per i quali la Provincia tiene al suo stipendio, senza alcuna necessità, un apposito difensore penale, l'avvocato Caruso, si risolvono in una causa di spesa non ripetibili…
Vendita di piante e di suolo stradale. Molte ed arbitrarie irregolarità si sono riscontrate negli atti relativi alle piantagioni lungo le strade provinciali, che in seguito a vendite e tolleranze ingiustificabili sono in alcune località molto diradate o addirittura distrutte, come per esempio sulla strada di Caserta e su quelle di Pozzuoli.
Concessione alla Società del Nord ed alla Società belga. La Provincia si mostrò eccessivamente indulgente verso la Società del Nord la quale dopo la concessione ottenuta nel 1891, mancò subito agli obblighi assunti. Invece di costringerla giudiziariamente all'esecuzione dei lavori, la Deputazione provinciale, presieduta dal comm. Orlandi, dimenticò di chiedere il versamento della cauzione. Omise di trascrivere il contratto di concessione, ciò che era necessario per far valere i propri diritti verso i terzi, trascurò di iniziare lite per la risoluzione della concessione. E solo dopo che i terzi creditori, più solleciti e diligenti, ebbero iscritta ipoteca giudiziale sulla tramvia, e il prefetto ebbe sospeso l'esercizio per inosservanza delle più elementari regole inerenti all'esercizio stesso, si decise a chiedere al magistrato che fosse pronunciata la decadenza, impegnandosi così in una lite coi terzi creditori, che ancora oggi perdura.

Di ciò sono responsabili, oltrechè il presidente della Deputazione Orlandi, i deputati provinciali Mirabelli e Palumbo.
La concessione fatta nel 1898 alla nuova Società belga, che successe a quella del Nord, è ancora più viziata da favoritismo, specialmente per opera del comm. Pagliano, presidente della Deputazione.
Si pattuì che la Società dovesse versare alla Provincia il 10 per cento degli utili netti; ma si dimenticò di esigere la presentazione dei bilanci integrali e dei libri sociali per accertare gli utili stessi; si doveva imporre alla Società di rimborsare alla Provincia la somma di lire 10,000 spesa dalla medesima per riparare una parte dei danni cagionati dalla Società del Nord e di tacitare completamente le pretese dell'appaltatore Casilli; ma queste condizioni che stavano già nello schema di capitolato furono soppresse, perché la Società non volle accettarle.
Concessioni alla Società dei tramways provinciali. La Società dei tramways provinciali verso cui l'Amministrazione della Provincia mostrò anche maggiore tolleranza ed arrendevolezza, esonerandola da obblighi contrattuali e concedendole agevolazioni di ogni sorta, fu specialmente favorita col contratto in data 14 aprile 1898, stipulato anch'esso contrariamente alla legge sulle tramnvie. A proposito di questo contratto sono poi notevoli i seguenti rilievi:
la condiscendenza della Deputazione provinciale, presieduta dal comm. Pagliano, a tutte le pretese della Società;
lo speciale interessamento mostrato in seno al Consiglio a favore di essa dai consiglieri provinciali Billi, Mirabelli e casale;
l'essersi ad essa concesso il grande beneficio, che la fece economicamente risorgere, della trasformazione della trazione, senza che la Provincia avesse in alcun modo a compartecipare ai proventi dovuti ai nuovi sistemi di trazione, per la durata della precedente concessione, ossia fino al 2017;
l'essersi accordato il prolungamento della concessione fino al 1942, mediante una modesta compartecipazione (anche essa vivamente contrastata dai consiglieri difensori della Società) del 5 per cento sugli utili netti;
l'aver resa illusoria anche tale compartecipazione, non determinando il modo di accertamento da parte dell'Amministrazione provinciale degli utili netti effettivi, non possedendo la Società neanche i libri di commercio ed i registri bollati.
Si sono inoltre raccolti indizi di corruzione esercitata dalla Società verso amministratori provinciali, intermediario il consigliere Billi; e di tutto si è resa consapevole l'autorità giudiziaria, cui spetta indagare per raggiungere la prova.
Concessione al sig. E. Vitale. Un'altra concessione, in cui sono manifesti indizi di corruzione e dei quali è pure in possesso l'autorità giudiziaria, e quella relativa alla tramnvia Napoli-Frattamaggiore all'ingegnere Eugenio Vitale.
Sulla domanda da costui presentata per ottenere quella concessione l'Ufficio tecnico provinciale ebbe richiesta, da parte del Pagliano, di dare pareri urgenti e riservati, e con la maggiore premura e sollecitudine furono…
Situazione finanziaria della Provincia dal 1888 al 1901. La situazione finanziaria della Provincia, emergente dai rendiconti consultivi dal 1888 al 1897, nulla presenta di anormale. Quelle invece alla fine degli esercizi 1898 e 1899 non corrispondono al vero, imperocchè in ciascuno di detti esercizi, non sono state pagate lire 97,000 dovute allo Stato per il ricorso obbligatorio nelle spese per gli Istituti tecnico-nautici di Napoli e Piano di Sorrento. Tale concorso doveva iscriversi fra le restanze passive. Non si fece pertanto risultare dai consultivi un peggioramento complessivo per gli esercizi 1898 e 1899, di lire 176,063.39…

CONCLUSIONI

Pur circoscrivendo le indagini al periodo compreso fra il 1889 ed oggi, ci è occorso spesso, come avevamo fin da principio preveduto, di dover risalire ad epoca anteriore e talvolta anche remota.
Ora, sia da questa disamina, sia dalle relazioni Astengo e Conti, cui spesso ci siamo riferiti, abbiamo attinto a numerosi ed importanti elementi per concludere che prima del 1889 la Provincia fu in balia del più triste sgoverno; quantunque della sua Amministrazione avessero pur fatto parte persone insigni per probità e capacità.
Egli è che la somma della pubblica cosa fu quasi sempre in mano a coloro i quali dei particolari più che dei generali interessi si mostravan premurosi, costituendo una fitta rete di relazioni illecite fra patroni e clienti, per cui l'erario provinciale era la metà delle cupidigie degli uni e degli altri.

Nella rappresentanza della Provincia presero parte attiva e continua taluni uomini politici, che, come abbiamo visto nella relazione sul Comune, ebbero anche in questo a spadroneggiare a loro libito; poi che essi avevano finito con l'impossessarsi, monopolizzarsi, di tutti i pubblici uffici.
Non staremo quindi a ripetere quanto in quella relazione esponemmo circa i criteri dio ordine generale, comuni a tutte le manifestazioni della vita amministrativa locale nel primo trentennio del libero regime.
Aggiungeremo soltanto che a giudicare dal fatto che certi riprovevoli metodi, se non pure certe forme di corruzione, si ebbero a verificare prima nell'Amministrazione provinciale, si sarebbe indotti a ritenere che gli uni e le altre siensi importanti dalla Provincia nel Comune.
Ma dobbiamo affrettarci a ricordare che in seguito alla seconda delle predette inchieste, parve dovesse cominciare un'era per l'Amministrazione provinciale, e che i primi fatti dimostrano come la coscienza pubblica, in fondo a cui è sempre viva sete di verità e giustizia, insorgesse contro i metodi di amministrazione, fino ad allora seguiti, e contro gli amministratori che di essi usando avevano con deliberato animo danneggiato la pubblica cosa.
Le elezioni generali del 1889 furono una gran vittoria pel Governo,. Il partito clericale si astenne interamente: il cardinale Sanfelice andò quasi in esilio a Portici e monsignor di Belmonte fu tenuto in ostaggio Al Vaticano.
Furono combattuti Nicotera, Billi, Lazzaro, Fragalà, ecc. Uno dei più colpiti dall'inchiesta era il deputato provinciale Pagliano, che non si ripresentò.
Unico che, combattuto riuscì, fu il Casale, il quale allora aveva scarsa importanza, era un gregario del Billi.
Con queste parole sintetizzò il risultato di quelle elezioni, nella sua deposizione innanzi a questa Commissione, il senatore Codronchi, che nominato prefetto di Napoli alla fine del periodo burrascoso, cui sopra accennammo, ebbe ad iniziare una lotta aperta e vigorosa contro le clientele, tentando opera di epurazione e di rinnovamento.
Senonchè i nobili tentativi, per il momento coronati di felice successo, furono ben presto frustrati. Dopo non guari e non senza colpa dello stesso Governo, rinacquero le antiche clientele politiche ed amministrative, ed i capi di esse non tardarono ad impossessarsi nuovamente anche dell'Amministrazione provinciale.
L'allarme di si trista risurrezione fu dato da alcuni consiglieri, usciti dalle elezioni del 1889, i quali disdegnarono di restare in quel Consesso, e con leale e coraggiosa fierezza ne palesarono pubblicamente le ragioni. Alludiamo ai senatori Barrocco e Miraglia, al duca di Guardialombarda ed al marchese De Curtis, de' quali abbiamo riportato dignitose lettere di dimissioni da consiglieri provinciali, nel capitolo relativo al nuovo Manicomio, nonché al principe di Cellamare, che aveva già espresso il medesimo proposito. Il primo di essi, a migliore illustrazione della loro condotta, ha dichiarato a questa Commissione:
Quando l'ON. Conte Condronchi lasciò la Prefettura di Napoli, nel Consiglio provinciale cominciò a poco a poco a prevalere la maggioranza antica del Consiglio disciolto e con essa gradatamente risorgevano i metodi ed i sistemi della passata Amministrazione: il numero degli oppositori si andava stremando ogni giorno e tornava vuota di effetto l'opera della minoranza. A noi pochi, parve allora miglior consiglio di non condividere la responsabilità degli atti della maggioranza, ed anziché perseverare in una sterile lotta risolvemmo l'On. Luigi Miraglia, il principe di Cellamare, il duca di Guardialombarda ed io di presentare le nostre dimissioni in segno di pubblica protesta.
Il principe di Cellamare cadde nelle elezioni di quell'anno; gli altri fu posta occasione di mandare ad effetto il preso proponimento della concessione data pel nuovo manicomio.
Ed il principe di Cellamare, alla sua volta:
Il nuovo Consiglio nel dicembre 1889 scelse a suo presidente il comm. Vestarini Cresi, a vice-presidente il barone Roberto Barrocco, a presidente della Deputazione provinciale il principe di Ruffano, e volle che io fossi entrato in Deputazione con Cattaneo e Guardialombarda, De Rosa ed altri.

Agli 11 agosto 1890, invece di essere confermato il Vastarini alla presidenza del Consiglio, vi ritornò il duca di San Donato, con qualche voto di più di quelli ottenuti dal barone Barracco. A vice-presidente fu chiamato il comm. Napodano, ed io non feci più parte della Deputazione.
Il nuovo indirizzo amministrativo, sostenuto per circa un anno, venne cos' a declinare e ben presto si ritornò all'antico.
Così il più eminente personaggio dell'Amministrazione provinciale, nel periodo in cui questa ripristinò le antiche deplorate tradizioni, fu nuovamente il duca di San Donato, ch'era stato pur tanta parte delle nefaste gestioni, sulle quali la relazione Astengo, prima, quella Conti poi, invano avevano impresse stigmate indelebili.
E dinanzi al suo prestigio di popolari simpatie, dovuto al sincero affetto ch'egli nutriva per Napoli, congiunto alle numerose manifestazioni di prodigalità e di pomposità, non seppe resistere neppure qualcuno dei suoi più fieri avversari, come Napodano, il quale, dopo averlo pubblicamente accusato, non disdegnò di condivider con lui il seggio presidenziale.
Il Di San Donato pertanto andò riacquistando sempre nuovo terreno nella rappresentanza provinciale, dove per alcuni anni ancora signoreggiò da despota, intollerante e sprezzante di qualsiasi resistenza à suoi voleri: causa non ultima per cui riuscì sempre impossibile un vero partito di opposizione.
Da presidente del Consiglio provinciale vivendo largamente, doveva trovar modi fi far fronte alle spese, e lo trovava nelle concessioni e negli appalti, non già patteggiando, ma in via di prestiti graziosi che non restituiva. Affermo solennemente che il primo e maggior corruttore di Napoli è
Stato San Donato. Così disse di lui innanzi a questa Commissione l'ex consigliere provinciale prof. Beniamino Marciano. Né tale giudizio può dirsi avventato.
Dai tanti elementi raccolti da questa Commissione ha dovuto trarre il convincimento che egli fu precipuamente colpevole di aver lasciato sfruttare la cosa pubblica, incoraggiando e favorendo i disonesti, e prendendo alla sua volta, come un omaggio dovutogli, i doni che gli sui offrirono in compenso dei favori dei quali era prodigo. Così, per esempio, è notorio in Napoli come nel giorno del suo onomastico egli ostentasse addirittura i donativi ricevuti dagli appaltatori, dagli impiegati, dai numerosi suoi protetti; e come si avvalesse dei mezzi e dell'opera dei suoi innumerevoli clienti e talvolta fruisse di cose della stessa Provincia, convinto che ciò facendo egli esercitava un suo chiaro diritto.
Attorno a lui, poi, si andavano raggruppando non pochi consiglieri, che traendo in gran parte dal suo appoggio la loro esistenza amministrativa, erano i suoi pedissequi, mostrandosi proni a tutti i suoi voleri. E taluni erano suggestionati a tal segno da decantare pubblicamente come virtù anche le colpe e rivolgere in onoranza ciò ch'era degno di biasimo. Così non è da recar meraviglia se allorquando in Consiglio si discussero le sue dimissioni, alle quali era stato costretto, perché deplorato dalla Commissione parlamentare dei sette, sorsero i soliti laudatori, e taluno, come il consigliere D'Ambrosio, non si è peritò di affermare che l'aver dovuto il San Donato ricorrere ai debiti (con la Banca Romana ed alla scadenza non soddisfatti) ridondava a suo onore. Onde il Consiglio, come abbiamo già innanzi ricordato, con 34 voti favorevoli, approvò un ordine del giorno, in cui fra l'altro si diceva che la figura di vecchio patriota riesciva *completata dalla poco prospera finanza!*
Ma del tempo in cui il San Donato presiedette la rappresentanza provinciale, bisogna distinguere due principali periodi: l'uno contrassegnato dal comm. Orlandi, l'altro dal comm. Pagliano, i due più notevoli presidenti della Deputazione provinciale; poiché l'amministratore Napodano, che del resto fu di breve durata, si può considerare quasi una continuazione di quella Pagliano, essendo in gran parte composta dà medesimi elementi, né avendo il nuovo capo saputo darle una speciale fisionomia.
L'Orlandi, che pure godeva molta reputazione come persona retta e proba, portò nell'amministrazione criteri non certo rigidi, e circondato bene spesso da elementi malfidi od inetti, alcuni notoriamente disonesti, si lasciò da questi prendere la mano e, forse incoscientemente,

contribuì con la sua autorità a non pochi atti inconsulti o disastrosi per l'Amministrazione, come si è innanzi dimostrato.
Né manco di dirigere sovente le sue forze a far prevalere gli interessi del mandamento da lui rappresentato su quelli generali della Provincia, anche quando gli uni fossero per avventura con gli altri in contrasto; non astenendosi talvolta dal patrocinare quegli interessi, anche quando ad essi erano strettamente collegati i propri di privati cittadino, come a proposito dell'acceleramento del catasto, che avversò con tutto il possibile vigore, pur mostrandosi infine ossequiante esecutore delle contrarie deliberazioni del Consiglio.
Ma allorchè all'Orlandi successe il Pagliano, le cose andarono di gran lunga peggiorando.
Questi, che aveva una grandissima parte di responsabilità del passato e pareva, in seguito alle rivelazioni del Conti, condannato all'ostracismo perpetuo da tutte le pubbliche amministrazioni, con vera tracotanza, volle ritornare anche più forte, in quella, donde era stato pochi prima allontanato.
E passò attraverso altri importanti e delicati uffici, come la Giunta provinciale amministrativa e la Commissione elettorale provinciale, dai quali credette attingere il crisma della sua riabilitazione, ritornando poscia al Consiglio provinciale rappresentante di un mandamento rurale, quello di Somma Vesuviana.
I suoi sforzi furono coronati dal più complesso successo; non solo egli fu rieletto consigliere, *ma potè in breve diventare presidente della Deputazione, acquistando un potenza uguale, anzi maggiore di quella del duca di San Donato, che, logoro dagli anni e dagli avvenimenti, negli ultimi tempi andava ognor perdendo autorità e prestigio*; sì che lui l'ex prefetto Cavasola potè dire nel novembre del 2000: *Per molti anni il San Donato prevalse nell'Amministrazione provinciale, ma ora per l'età, le condizioni di salute e quelle economiche, vive quasi esclusivamente di memorie ed in tanto ha qualche autorità in quanto gli altri gliene consentano.*
Il Pagliano aveva il fascino dell'ingegno ed un larga e profonda conoscenza degli affari amministrativi: due requisiti che lo resero presto arbitro dell'Amministrazione, dove la notorietà mediocrità della gran maggioranza dei consiglieri provinciali gli fece più facilmente conseguire la meta agognata.
Tutti i mezzi adoperò per sbarazzarsi degli avversari temibili, fino ad attirarne qualcuno nell'orbita del potere esecutivo, come il consigliere Geremicca, che a tempo seppe ritrarsene per riprendere il supposto di combattimento nello stesso manipolo degli oppositori.
A rendergli, poi, possibile la piena restaurazione degli antichi riprovevoli metodi contribuì in singolar modo la passività dei deputati provinciali che gli facevan corona, a cominciare dal suo alter ego comm. Giovanni Gargiulo, per finire al Palumbo ed allo Scogliamiglio, i quali hanno solennemente dichiarato a questa Commissione di essere stati meri strumenti del Pagliano, insieme coi loro colleghi.
Il Palumbo, infatti, in un suo memoriale dopo aver accennato "al gran rispetto ond'era circondato il comm. Pagliano anche dai più accaniti oppositori della Deputazione, che non ebbero mai il coraggio di dire una parola sola contro di lui, tanto che quando una deliberazione stava per naufragare bastava il suo intervento per farla venire a galla, aggiungeva che questa grande autorità ed influenza eran tali che quasi tutte le deliberazioni di maggiore importanza, specie se relative al nuovo Manicomio, a transazioni od a concessioni, venivano da lui redatte e poscia fatte proporre a questo o a quel deputato provinciale. Ed a controprova di ciò, come si è già detto nel corso della presente relazione, il cav. Palumbo presentò parecchie deliberazioni, di cui fu relatore , ma ch'erano state precedentemente scritte dal Pagliano e dal giovane del suo studio.
Analoga dichiarazione fece lo Scognamiglio, affermando che "tutti deferivano a lui (Pagliano) il quale si occupava personalmente di tutto, specialmente negli affari di maggiore importanza, così che, salvo rari casi, l'ufficio di deputato provinciale si rendeva piuttosto figurativo che effettivo durante il periodo della sua presidenza", che dallo stesso stile si può "facilmente riconoscere che tutte le deliberazioni di una qualche importanza, quantunque figurino adottate a relazione di altri, sono non pertanto opera e lavoro esclusivo del ripetuto comm. Pagliano", che "l'accentramento di

tutto nella persona del presidente rendeva in molti casi, assolutamente passivo l'ufficio della Deputazione, la qualcosa era a cognizione di tutti!".
Lo stesso cav. Scognamiglio però soggiunse che "il sistema forse non può dirsi commendevole".
Ma la Commissione non può dissimulare la sua impressione penosa per tali confessioni, che se sono prova eloquente della poca elevatezza intellettuale e morale dei cooperatori del defunto presidente della Deputazione provinciale, non valgono certo ad attenuare la responsabilità loro in molti atti compiuti per esclusivo interesse privato, e nei quali essi furono complici necessari.
L'ex consigliere Geremicca, che, come si è detto, ebbe per un tempo parte nei lavori della Deputazione, testè dichiarava che per rendersi conto di quanto vi può essere di men che corretto basta leggere gli atti dell'Amministrazione provinciale, dai quali emerge che sono quasi sempre gli stessi che figurano come appaltatori, che vennero deliberate proroghe non giustificate, concessioni indebite, che vi furono inadempienze non rilevate e quindi favoritismi manifesti.
Ora tutto ciò, che è poi il risultato luminosamente ed ampiamente dalle indagini di questa Commissione, come poteva essere ignorato dai compagni del Pagliano? Avevano costoro così poco accorgimento, da non avvertire neanche la marea dei loschi affari che intorno ad essi di agitava, con rumore ognor crescente, di cui di ripercoteva l'eco dentro e fuori il Consiglio?
Eppure l'ex-consigliere Poli ha deposto innanzi alla Commissione:
Sempre che in Consiglio provinciale si discutevano concessioni ed appalti correvano voci insistenti e tenaci di corruzione a carico di amministratori. Fra gli altri affari ricordo: la costruzione del nuovo Manicomio, la trasformazione da vapore in elettrico ed il prolungamento della concessione della Società dei trams provinciali, la concessione della tramvia elettrica di Frattamaggiore all'ingegnere Viale, il sussidio alla Società Manzi per la navigazione del Golfo e tutte le transazioni che venivano in Consiglio riflettenti concessioni ed appalti.
L'onorevole De Martino, oltre alla enumerazione dei fatti specifici riportati nel corso della relazione, ebbe a dichiarare che nell'Amministrazione provinciale imperavano "gli stessi sistemi d'ingerenza e di corruzione già notati a proposito del Municipio".
Ed infine il senatore Davide Consiglio, quantunque non facesse parte di quella Amministrazione, deponeva:
Ho inteso dire che non era possibile trattare un affare con la Provincia senza cercare la chiave della porta che altrimenti non si sarebbe aperta. Mi venne, per esempio, raccomandato da Berlino un signore tedesco, venuto qui per trattare interessi della Amministrazione dei trams: io lo presentai al prefetto del tempo commendatore Cavasola, ed intesi, poi, che questi aveva fatto di tutto per eliminare difficoltà sorte, per le quali non mi consta sia stato pagato denaro.
Purtroppo, adunque, e non era più mistero per nessuno, la stessa mala pianta parassitaria del Municipio aveva profonde radici nella Provincia, e se il tronco di essa era negli ultimi tempi rappresentato da Domenico Pagliano, i rami erano costituiti dai consiglieri e deputati provinciali Pasquale Billi, Alberto Casale, Gennaro Mirabelli, Gaetano Monaco, Filippo Gattola-Mondelli, Stanislao Corvino, Carmine Striano, Ferdinando di Pietravalle (delle geste dei quali sono pieni gli atti esaminati e le deposizioni raccolte da questa Commissione). E maggiore alimento pare che il triste albero traesse da altri consiglieri, notoriamente sconsiderati, sia per il loro contesto in seno al Consiglio, sia per il loro operato fuori di esso; come Ferdinando Rubinacci, cui il Tribunale inflisse una condanna, confermata in appello, per millantato credito e truffa commessa in danno in una signora Gennaro Maria Cardinale, che ha un passato turbolento ed è associato ai peggioro elementi della sezione Vicaria, Vincenzo Corrado, designato fra i corrivi sollecitatori d'interessi privati presso l'Amministrazione provinciale, Alfonso Fusco, di cui sono note le vicende politiche e giudiziarie.
Che se costoro debbono essere più specialmente additati al pubblico biasimo per i tristi primati, ai quali inspirano la loro condotta di rappresentanti della Provincia, grave responsabilità incombe su molti altri deputati e consiglieri provinciali, che contribuirono o con l'inazione o col voto a far compiere atti riprovevoli o contrari al pubblico interesse. E fra costoro il primato spetta certamente a tutti i componenti la Deputazione presieduta dal Pagliano, ossia a Gargiulo Giovanni, a Giordano

Federico, al Palumbo, allo Scognamiglio, al Fontana, a Carlo Mele, al Cigliano, al Liguori, al Rossano, al De Luca, al Capomazza, il quale ultimo compì pure qualche atto poco corretto nei suoi rapporti con l'Amministrazione, come abbiamo riferito.
E poiché parecchi dei deputati e consiglieri provinciali più discreditati e compromessi, hanno partecipato a quasi tutte le amministrazioni, e così prima come dopo il 1889, si spiega agevolmente come i deplorevoli sistemi amministrativi si sieno riprodotti costantemente con la connivenza di coloro che pur sono reputati probi.
Onde la conclusione è purtroppo sconfortante. Glia autori principali del malgoverno della Provincia, sono stati quasi sempre gli stessi in quest'ultimo ventennio; ed i loro compagni nei diversi periodi dell'amministrazione non hanno sdegnato di rappresentare la ingrata parte dei complici.
Pochi consiglieri provinciali veramente consci del loro dovere, o si son dovuti trarre in disparte o si son limitati a sterili recriminazioni, delle quali, certo, la pubblica amministrazione non ha potuto risentir giovamento.
A differenza del Municipio, dove quasi sempre il partito di opposizione si è affermato e spesso ha esercitato sull'Amministrazione un controllo efficace, alla Provincia questo è assolutamente mancato, poiché l'opposizione non è mai assurta a dignità di partito, circoscritta quasi sempre a pochi solitari.
Come abbiamo già innanzi accennato, la ragione di questo fatto bisogna ricercarla, in parte, nell'imperio sconfinato dei capi e nella umile docilità della grandissima maggioranza. Ma ad esso contribuì e fortemente anche un altro elemento, la reciprocanza del favore. Chi nell'aula consiliare avrebbe potuto e saputo esercitare un vero sindacato sugli atti dell'Amministrazione, finiva col tacere, perché allettato dalla compiacenza degli amministratori disonesti per ciò che poteva riescir gradito a lui od ai suoi elettori.
A tale riguardo l'ex consigliere e deputato provinciale Geremicca, ha dichiarato:
Cercammo, diversi di noi, di costruire un partito di opposizione, ma il numero rimase sempre assai limitato: l'esca dei favori ne allontanò qualcuno, gelosie ed altre cause ne fecero scostare altri, sì che questa piccola opposizione si disgregò.
A questa assoluta mancanza di controllo in seno allo stesso Consiglio faceva poi riscontro la noncuranza del pubblico, cui la solita stampa prezzolata offriva in pascolo articoli e notizie preparati dagli stessi amministratori.
Né a tutto ciò sopperì l'oculatezza delle autorità superiori; che anzi la insufficienza nella vigilanza governativa e nell'azione tutoria, che avemmo a lamentare per il Municipio, si ebbe a verificare ugualmente per la Provincia; mentre. L'una e l'altra, si sarebbero potuto agevolmente esercitare, tenuto conto dei pochi servizi che la legge commette alle Amministrazioni provinciali,.
Giunta al termine della sua relazione, questa Commissione, mentre considera con legittimo sentimento di tristezza il complesso delle risultanze delle sue indagini sull'amministrazione di questa Provincia, risultanze che ha esposto,. Come era suo dovere, con aperta franchezza, non può tuttavia non esprimere piena fiducia circa le conseguenze dell'opera sua.
Nel chiudere la relazione sull'Amministrazione comunale, la Commissione, riassunte le cause dei disordini e delle corruzioni che aveva avuto il doloroso compito di rilevare, così diceva:
Giova far vori che tale spettacolo più non rattristi la coscienza pubblica: e questi voti non saranno sterili. Un salutare risveglio si va compiendo, che affida e incoraggia gli animi meno fiduciosi: dall'azione sicura, intelligente, severa della Magistratura è da attendersi il più efficace contributo al conseguimento dell'atto fine cui aspirano quanti hanno a cuore il bene di Napoli. Col determinare le responsabilità incorse si riuscirà a spezzare questa "lega del male pubblico"
Che si è impadronita delle amministrazioni, a dissipare quella nube di sospetti che è tanto perniciosa, perché allontana dai pubblici uffici i migliori cittadini.
A questi uffici ritorneranno gli onesti che se ne sono staccati, e vi saranno chiamati i più degni rappresentanti della generazione che sorge; e tutti uniti porteranno nella Amministrazione quella fede nel bene, quella coscienza operosità, nella devozione alla cosa pubblica, grazie alle quali

comincierà per questa nobile città la nuova era invocata da tutti, e che è il voto più profondo e sincero di questa Commissione.
I voti di questa Commissione si sono pienamente effettuati. La coscienza cittadina si è risvegliata; e con mirabile energia vennero cacciati dagli uffici municipali tutti coloro che avevano fatto mal governo degli interessi del Comune e della cittadinanza, e chiamati alla direzione dell'Azienda municipale uomini meritevoli della fiducia degli onesti di ogni partito; fiducia che essi vanno ogni giorno giustificando con l'assidua e intemerata devozione al pubblico bene.
Spetta ora agli elettori della Provincia, incoraggiati dall'opera sapiente e ferma dell'Autorità giudiziaria, di compiere il rinnovamento della vita pubblica, così felicemente avviato. Eliminando dall'Amministrazione tutti coloro che con gli atti, coi voti, con l'espressa complicità, con la tacita connivenza hanno reso possibili tutti i disordini ed abusi che questa Commissione ha avuto l'ingrato dovere di accertare e di segnalare, tutti coloro che hanno partecipato, sia pure con la loro negligenza, all0o sperpero del danaro dei contribuenti, che in questa regione si è chiuso per sempre un periodo della corruzione e della mala amministrazione; e che alla retta e sava gestione degli affari municipali corrisponderà quella egualmente savia e retta degli affari provinciali.
Questo l'ambito compenso che la Commissione attende dall'arduo e penoso adempimento del suo mandato.

LA POVERTÀ A NAPOLI


Foto n.7 Jessie White Mario

La miseria in Napoli scritto da Jessie White Mario (nella foto), deve essere considerata la prima vera inchiesta giornalistica italiana. Pubblicata su "Il Pungolo" nel 1876 e poi, in volume nel 1877, ispirate da le Lettere Meridionali di Pasquale Villari, questa inchiesta analizzerà le gravissime condizioni sociali di gran parte della popolazione di Napoli, descrivendo, con dovizia di particolari, i bassifondi della città partenopea come le famose grotte delle Spagare, fetide e buie trasformate nell'occasione in abitazioni, i brefotrofi, gli ospizi, le carceri, i luoghi della povertà estrema, della prostituzione e della criminalità, da dove emergerà un malessere sociale molto comune nella Napoli post unitaria.
Il merito di Jessie White Mario è quello di aver realizzato una inchiesta-denuncia tendente ad evidenziare i mali della città e soprattutto, individuando i responsabili nella classe politica che di [illegible] oletani preferiva far finta di nulla, negando i problemi esistenti, in modo [illegible] scienza di un popolo costretto dalla fame e dall'ignoranza alla prostituzione e alla criminalità, un popolo oramai abituato a vivere nella quotidiana disperazione che col passar del tempo si era trasformata in assoluta rassegnazione. Ma quello che stupiva la White Mario, oltre il mal governo della città, era anche l'indifferenza della Chiesa:

> […] Ma io in tutti i giri che feci a Napoli, non trovai mai nè prete nè frate in questi tugurii: al contrario li vidi a centinaia alla festa di Portici, alle corse di cavalli fuori di città, ai giardini pubblici, ovunque il dolce far niente era anche rallegrato dal sole e dalla bellezza della natura […].

Rigorosissima è la ricerca delle fonti utilizzata dalla scrittrice: oltre alla cronaca, la White Mario a corollario dell'inchiesta, fornisce una serie di interviste, raccolte statistiche e regolamenti, ottenuti consultando documenti ufficiali custoditi presso il Comune di Napoli e vari archivi.

[…] Nelle *Lettere Meridionali*, una delle pagine che mi occupò di maggior pensiero fu la descrizione delle grotte delle Spagare. Il lettore si ricorderà che l'autore descrive queste grotte, ove vivevano o morivano venti o trenta famiglie, e da dove la Scwhabe ha sottratto a morte certa una madre con cinque bimbi, affamati, nudi, orridi d'insetti schifosi. E questa madre doveva, la notte, vegliare costantemente, perchè i topi non cibassero la carne delle sue creature. La vista delle quattro figlie di costei, ora sane, robuste, allegre e studiose, e l'udir da capo dalle maestre di quella scuola escrivere, quali testimoni oculari, lo stato in cui esse furono trasportate a quell'ospitale asilo (trasportate, mi piace di ricordare, in carrozza e in braccio da quella nobile Tedesca che non indietreggiò davanti alla nausea e al pericolo di malattia contagiosa, perchè il tifo regnava nella grotta), destava sempre più il mio desiderio di visitare il luogo, da cui furono tolte. Accompagnata da un amico e da un delegato di Pubblica Sicurezza, andai dunque al quartiere di Monte Calvario al di sopra dei giardini di Santa Lucia al Monte.
Il delegato, i membri del Municipio, ed altri, mi avevano assicurato che queste grotte non servivano più di abitazione umana, ma che gli abitanti furono tramutati a spese del Municipio in più salubre quartiere.
Difatti, giunti alle falde del Monte d'Echia, abbiamo trovate per la più parte queste grotte occupate da greggi di pecore e di vacche, che con campanelle al collo girano mattina e sera per le belle vie di Napoli, i loro proprietarii urlando: *latte da vendere, latte da vendere*, per chi vuole e per chi non vuole prestarvi orecchio. Una di tali grotte però era ingombra da parecchie famiglie, ed io penetrai fino in fondo ripopolandola, coll'immaginazione, di quelle trenta famiglie che vi stavano pochi anni fa. Le grotte, che somigliano precisamente alle catacombe di Roma, sono scavate nel monte; epperò chi possiede l'*appartamento* all'entrata può stimarsi inquilino del piano nobile a cagione dell'aria e della luce abbondanti. Ma penetrandovi e spartendo questa lunga grotta in trenta quartieri, appena può idearsi la condizione di coloro che vivono in fondo, ove l'atmosfera è di carbonio puro, ove nulla difende questi infelici dall'umidità, onde son sature la vôlta e la nuda terra, ove una semplice marca convenzionale divide l'una dall'altra famiglia, come segno di proprietà, e ove codesti infelici ospiti spagari, lavorando ciascheduno 18 ore al giorno, pervengono a torcere 50 matasse di spago per guadagnare 15 grani; dai quali deducendone sette di spesa, restano otto grani per vivere. Ognuno deve possede re la propria ruota per avvolgere il canape e svolgerlo in fili più o meno sottili; e miseri fanciulli affamati girano lunghe ore il perno fissato nell'asse della ruota.
Però, uscita una volta dalle orribili caverne e fermatami a parlare colle spagare, non potetti a meno di rallegrarmi dell'aria purissima e della stupenda vista del mare e della città stesa sulle sue sponde e dell'ampio spazio del cielo azzurro, mentre nei quartieri bassi, per cui eravamo passati, l'aria mancava e le case altissime, che sembrano toccarsi in cima, precludevano la vista e del sole e del ciclo.
Domandai alle poche spagare rimastevi, dove fossero andate le altre; esse mi risposero, che una ricchissima milady Inglese aveva provveduto a molte e che alle altre aveva pensato il Municipio.
«Siamo noi le infelici, - soggiunsero, - qui rimaste; e Lei non vede il peggio; bisogna aspettare l'estate, quando non c'è una goccia d'acqua da dissetarci, quando per due mesi la Vergine maledetta non ci manda un filo di pioggia, e bisogna andare fino al Vico Giardinetto e pagare un tornese la secchia; allora sì che si capisce che cosa vuoi dire Monte Calvario!»
«E pare a voi, - proruppe un vecchio, con la fisonomia beffarda, ma non cattiva, – che siano andati a stare in Paradiso quegli altri? Vi dico che laggiù stanno ancora peggio di voi quassù, e chi vuol capacitarsene ci vada.» E qui indicava un sito, di cui non ricordo il nome, al delegato di Pubblica Sicurezza ben conosciuto.
Io gli dissi di voler andarvi, e per arrivarci abbiamo dovuto traversare gran parte della stupenda nuova strada detta Corso Vittorio Emanuele. Ivi le case fabbricate sono belle, e anche le camere a pianterreno abitabili.
Ma rientrando nel vecchio quartiere si giunse ad un vicolo in figura di scalinata; in fondo del quale la bocca aperta di una fogna esalava i più mefitici odori. Bambini quasi nudi vi brulicavano intorno, e all'ingiro case diroccate, nel cui pianterreno quella mefite permaneva come in proprio regno.
Presi alcuni dei bambini in braccio, essi serbavano appena sembianza umana; teste sproporzionate, occhi infossati, rachitici tutti, magri da inorridire.
Dalla scalinata centrale si diramano a destra altri scalini, ed io seguivo sempre la guida. Scesi o piuttosto scivolai. Egli fermandosi ad una apertura fece «Ecco alcune delle spagare che in altri tempi abitarono le grotte.» M'introdussi in un sotterraneo col fango per pavimento, i muri fradici, e dal soffitto a vôlta grondava umidità. Ivi contai quindici esseri fra donne e bimbi che chiacchieravano intorno ad un mucchio di paglia, ove giaceva col tifo una ragazza appena diciottenne, la faccia scolorata, le labbra annerite e delirante. Parlai con alcune di loro, le quali mi dissero essere otto famiglie differenti e quello l'unico alloggio per tutte; averle il Municipio snidate dalle grotte dando loro una mezza mesata, ossia lire cinque per famiglia. Soggiunsero di non posseder più ruote, ossia istrumenti per esercitare il proprio mestiere, nè avere altro lavoro, nè altri mezzi per campare la vita.

E avrebbero potuto aggiungere, «nè speranza alcuna, salvo la morte.»
Quasi soffocata mi ritirai col cuore gonfio, pensando quanto sarebbe stato meglio averle lasciate sul Monte Calvario, ove almeno, se dovevano passare la notte nelle grotte, potevano di giorno almeno sotto il baldacchino dei cieli rinfrescarsi il corpo e lo spirito coll'aria balsamica.
Di fatto Monte Calvario è una delle sezioni meno infelici dei poveri di Napoli, specialmente se confrontata colle sezioni di Porto, Pendino e Mercato. Esteriormente la Sezione di Porto è migliorata dal 1860, quando uomini e bestie, legumi in istato di putrefazione, carne corrotta e pesce puzzolente, facevano miscuglio in mezzo alla strada. Ora l'abbiamo girata di giorno e di notte, ed il giorno di mercato abbiamo visto gli asini relegati in una piazza, i banchi e i botteghini confinati sui lastrici, la carne ed il pesce esposti per la vendita sani e freschi.
Moltissime case imbiancate facevano risaltare di più l'indecenza di certi palazzi coll'accumulata sporcizia di secoli sulla facciata. E la gente ci disse che questi miglioramenti si devono ad un ex vice-sindaco molto energico e probabilmente un tantino prepotente. Fatto sta che egli fu troppo equo per un paese, ove la camorra domina. Ebbe l'assurda pretesa che, avendo fatto imbiancare tutte le catapecchie, anche un gran signore, consigliere, commendatore, deputato, imbiancasse il palazzo proprio. Costui si appellò al sindaco di allora, il quale rispose che un Napoletano con tanti titoli aveva il diritto di conservarsi sporco a suo piacimento. Il vice-sindaco rappresentava al sindaco che la sua autorità sarebbe compromessa, e che non oserebbe forzare gli altri a fare ciò che costui rifiutava.
Il sindaco volle rispettato il deputato e la sua sporcizia. Il vice-sindaco, con la pelle fina proverbiale in Italia, si dimise dall'officio. Così fece gl'interessi dell'avversario, lasciando incompiuta l'opera propria e molto desiderio di sè nel quartiere.
La storia delle dimissioni è, del resto, una singolarità di questa penisola. Un Anglo-Sassone non la può capire. Il Bright e il Cobden furono soli nel domandare alla Camera la revoca delle leggi sul grano, e non li rimeritarono che con derisione e con insulti i loro colleghi, con *brickbats* (selci) e con uova guaste il popolo. Ciò fece raddoppiare i loro sforzi; stettero eglino sulla breccia finchè vissero, ed il libero commercio è opera loro. «Speriamo, - mi disse il popolo di Porto, - che col nuovo Municipio ci ritorni il vecchio vice-sindaco.» Lo speriamo anche noi, perchè continui l'opera cominciata, e porti la nettezza, che si principiava a vedere di fuori, anche dentro le abitazioni.
Io credo che una qualunque Commissione sanitaria ordinerebbe la distruzione di moltissimi dei fondaci di Napoli, o almeno decreterebbe che essi non debbano servire se non come magazzini di mercanzia e non di carne umana. Visitai parecchi sotterranei: per arrivare ad uno, passando per il Chiassuolo, fu difficile vincere il ribrezzo che mi assaliva per quattro dei cinque sensi, perchè il solo gusto non c'entrava. Ascesi, col pericolo di cascare, la scala esterna di fango, e una dopo l'altra, entrai in tutte le stanze. C'erano sei piani, una media di sette stanze per piano, e la media di abitanti di varie famiglie era di otto. La pigione mensuale di ogni stanza variava da otto a quattordici lire; eppure scommetto che le mura interne non odorarono di calce dopo il 1837, quando grazie alle stragi fatte dal colera queste tombe di viventi furono per ordine superiore imbiancate. I soffitti crollavano, molte delle stanze totalmente buie, l'una ricevendo luce dall'altra, e questa dalla porta, oppure da buchi, chiamati finestre; ma senza vetri. Questo speciale fondaco (differente da altri visitati, i quali non hanno neppure un cesso) aveva quasi in ogni camera un buco nel muro. E tutti questi buchi scolano giù nella cloaca, che, ben inteso, fraternizza col pozzo. Tenendo bene in mente che molte delle camere sono occupate da due ed anche tre famiglie, se ne comprendo facilmente tutta la luridezza.
Alcune delle famiglie posseggono mobilia sufficiente, altre appena un letto. In una delle soffitte vidi un mucchio di paglia, che letteralmente camminava da sè, a cotal punto che lo credetti un nido di formiche. Ma - erano ben altri insetti! - come mi capacitò la mia cameriera, con infinita nausea, al mio ritorno in casa.
In una camera abitava una madre con sette bambini, l'ultimo attaccato inutilmente all'arido petto, e cosi su su sino all'età di dodici anni, sei scheletri che mi ricordavano l'ossario di Solferino.
E di che potevano nutrirsi? Il padre, poco abile al lavoro per recente tifo, guadagnava da un ottonaio una lira al giorno, e ne pagava nove mensuali per la camera. Una bambina filava, un'altra portava in braccio una piccina ammalata. Io soffriva a vederle, e a non poter nulla per esse. In tanta miseria parmi crudeltà fare distinzioni fra i miseri. In un'altra stanza c'era un vecchio del tutto inabile al lavoro, e, da quel che capii, mantenuto dalla carità degli altri inquilini della camera – ed erano sette, ed i letti erano tre!
Dal qual fondaco io uscii coi miei compagni, ambedue Napoletani, oppressa dal senso della troppa rassegnazione di tutto e di tutti. La pazienza delle bambine ammalate ed affamate farebbe piangere qualunque madre, che sa quanto deve aver sofferto e patito una creatura di tre, quattro o cinque anni, prima di aver capito l'inutilità del lamento. E sostando nell'uscire, in mezzo di un gruppo di bambini, feci quasi inconsapevolmente i miei pronostici sull'avvenire di ciascheduno. Questo (parlo dei maschi, per ora), dissi fra me e me, poco soffrirà e poco farà soffrire: costerà tutto al più al Municipio quattro tavole per la cassa.

Cotesto invece, con quegli occhi avidissimi, quel piglio audace, che guarda dentro una bottega di pane, non aspetta altro che il fornaio vòlti la testa per involare quell'appetitoso ciambellone coll'uovo di Pasqua nel centro. Primo gradino della scala che lo condurrà per facile salita a Sant'Efremo, ove avrà lavoro provveduto e pagato, ed ove con la sua industria si ciberà di piselli con prosciutto, o se di più gli verrà talento, di fragole o lamponi o qualunque frutto di stagione. Una terza categoria ne inchiude molti; i segni del vizio prematuro, ereditato ed alimentato coll'esempio quotidiano, additano i futuri rei; i Caini dell'avvenire, colla mano contro tutti, e con le mani di tutti contro loro. Essi senza volerlo vendicheranno i torti della società; pur troppo saranno gl'innocenti che cadranno sotto il loro coltello, o nel loro laccio.
E le ragazze? Troppo facile, troppo terribilmente sicuro torna il leggere il libro della loro vita.
Senza per ora toccare la più tremenda delle tremende piaghe sociali, che esistono in tutte le grandi città, ed in Napoli forse primeggia, io vorrei che qualche madre napolitana conducesse le sue figlie, non a Porto, sarebbe forse troppo pretendere, ma al Vico Nuovo a San Biagio, numero 4, Sezione Pendino, per vedere la povertà onesta che lotta senza speranza di vincere. Ivi nel sotterraneo di una casa appartenente al Demanio, o, come dice il popolo, al demonio, se i carabinieri non l'hanno già cacciata, troveranno una famiglia di cinque persone, fratelli e sorelle. Il padre morì di tifo agl'Incurabili, la madre morì di parto. La ragazza maggiore guadagna mezza lira al giorno, lavorando da un sarto per uomini. Un'altra guadagna da una crestaia *mezza lira la settimana*; un piccino, malatissimo quando io visitai quella bolgia d'inferno, sarà, speriamo, già morto: se no, sono ancora cinque persone che debbono campare con cinquantasette centesimi il giorno, e pagare nove lire al mese per quella pozzanghera che abitano.
Questo basso sotterraneo, al quale si scende per cinque scalini, è difeso da un'enorme porta a grandi catenacci; non vi ha altra apertura, nè io capisco come la notte non vi si muoia asfissiati. Al dire di tutto il vicinato, il padre, laborioso e sobrio, lavorava e manteneva con quanta decenza può osservarsi in detta casa la sua famiglia, nè si dipartì dal banco di falegname che quando già delirava per febbre. Pagò anticipatamente ogni mese la sproporzionata pigione. Oggi le ragazze non possono pagare, ed il giorno in cui io abbandonai Napoli - un sabato - mi dissero, che erano già state avvertite che il lunedì i carabinieri le avrebbero messe sul lastrico. Nè io indico questa famiglia come più miserabile di un centinaio di altre che vidi. La indico solamente perchè quella strada ove abitano può visitarsi dalla più schifiltosa dama napoletana; e dirò soltanto, che se tale miseria, così coraggiosamente ed onestamente sopportata, esistesse in qualunque città inglese, il rettore della Chiesa anglicana, ovvero il pastore battista, anabattista o metodista, avrebbe avvertito le signore della rispettiva congregazione, affinchè provvedessero. Ma io in tutti i giri che feci a Napoli, non trovai mai nè prete nè frate in questi tugurii: al contrario li vidi a centinaia alla festa di Portici, alle corse di cavalli fuori di città, ai giardini pubblici, ovunque il dolce far niente era anche rallegrato dal sole e dalla bellezza della natura.
Se mai queste nostre parole incitassero qualche pietosa, la quale non trovasse più la Giovanna Trotti, ed i suoi fratelli nel mentovato sotterraneo, si rivolga al fornaio di faccia, al numero 4, o ad altro dei vicini, che molto hanno a cuore cotesti derelitti. Volendo poi esplorare il quartiere di Pendino in lungo ed in largo, ricorra al delegato di Pubblica Sicurezza del quartiere, uomo intelligentissimo e di buon cuore, e si faccia dare a guida una guardia calabrese, che conosce per filo e per segno le persone e i canili, e può narrare storie strazianti, che superano le più tragiche vicende dipinte dal veridico romanziere Francesco Mastriani nelle sue *Ombre, Vermi e Misteri di Napoli*.
Del resto, per formarsi un'idea netta e schietta di ciò che importi una popolazione accovacciata nei bassi, nelle *sottoscale*, nei *bassolini*, bisogna proprio visitare la Sezione di San Lorenzo.
Manca in quasi tutti i cortili lo scolo per le acque sporche e per le materie infette; in Vico Donna Regina dei bassi vi difetta la ventilazione al punto che per la conseguente infezione nessun padrone di casa napolitano vi metterebbe i porci, e certamente i conigli vi deperirebbero; in Vicolo Freddo c'è un *bassolino*, ove non entra un fiato di aria pura e ci abitano dieci persone. Le sottoscale non hanno che una breve porticina d'accesso.
Molti dei bassi giacciono al di sotto del livello della strada e del cortile, onde la feccia del cortile vi s'infiltra.Chi teme ch'io carichi le tinte, interroghi il libro citato di Marino Turchi intorno alle 12 Sezioni
di Napoli, e visiti uno per uno i 330 bassi o sottoscale che l'autore esplorò nella Sezione di San Lorenzo nel 1866 e ci dica i progressi compiuti in questa Sezione. Le ore proprie di passare, in rivista la popolazione dei *bassi*, che somma a 12 mila anime, sono le mattutine quando i mesti abitatori si affrettano di uscire da quei sozzi e stomachevoli canili, ove non evvi acqua nè caminetto per cucinare, nè cesso nè altro, sicchè tutte le funzioni della vita si esercitano in istrada. Uomini e donne, presso a poco in istato di natura; nessun pensa a lavarsi, ma le donne s'ingegnano di pettinarsi scambievolmente e di estirpare almeno porzione della famiglia che abita nelle loro teste, e mentre la pettinatrice sta in piedi e la pettinata seduta in terra, questa si occupa a sbucciare piselli e fagiuoli per il vicino mercato, e credo che colui, il quale ha assistito a questa operazione, preferisca di sbucciare da sè i proprii legumi.

La pigione di tutti questi bassi è sempre enorme, eppur nessuno costrinse ancora gli esosi padroni di casa di fornir gl'inquilini delle cose di elementare necessità per la decenza, e si può dire per la vita stessa.
E se alcuno di codesti bassi fu chiuso per ordine del Municipio, che il visitatore si dia la pena di verificare dove finirono gl'infelici cacciati. Spesso il Municipio ne chiuse per forza, ma gli abitanti sono gettati sul lastrico, e nove volte sopra dieci obbligati di rifugiarsi in un tugurio peggiore, ma non tanto in evidenza.
Termini la gita provvedendosi di qualche disinfettante, segnatamente per Vico Donna Regina vicino al banco Vittorio Emanuele, per Vico e Largo Madonna delle Grazie, per Vico Santa Luciella e pel Vicoletto Consolazione.
Giudicherà poi se questi luoghi immondi debbano portare nomi cotanto graziosi, che aggiungono la satira all'ingiuria.
Chiunque dopo avere esplorato i *fondaci*, dopo esser calato nei *bassi*, dopo essersi arrampicato sulle *grotte*, crede esaurito il novero delle miserie dei poveri di Napoli, s'inganna a partito. Deve invece girare di notte, vedere le così dette locande, da grana due a grana sei per letto. Nel libro intitolato: *Notizie e documenti riguardanti le condizioni igieniche della città di Napoli*, di Marino Turchi, leggesi la lista delle locande esistenti nelle varie sezioni. Parlando della Sezione di Porto egli scrive: «In queste locande spesso un solo letto si affitta, a parte, a due e tre individui, e nello stesso letto si trova una famiglia intera.» Egli, sempre nella Sezione di Porto, in 105 locande trovò 188 stanze e 2793 letti. Questo calcolo darebbe in media letti cinque e mezzo per camera: ora io, visitando le locande di quella Sezione, vidi sette, otto, fino a nove letti nell'istessa stanza.
In un letto vidi tre persone, e nella locanda, ove contai 95 letti, il cesso per tutti consisteva in una buca aperta in mezzo alla cucina. Le persone costrette a dormire in questi luridi alloggiamenti, vi si riducono perchè senza letti proprii e senza danaro da pagare una pigione mensuale anticipata.
A udire i locandieri, gli uomini stanno da una parte, le donne da un'altra, ma ciò non è vero, come tante volte ha verificato la Polizia nell'occasione di eseguire un arresto. In una camera vidi un ragazzo colpito di epilessia nella sua più tremenda forma; mi dissero i suoi compagni che talvolta l'accesso epilettico rinnovossi due o tre volte la notte; esso non ha mezzi di sussistenza di sorta; ammesso una volta all'Albergo dei Poveri, poi ne fu cacciato.
Bisogna anche notare che le meretrici di quarta classe, senza domicilio fisso, alloggiano promiscuamente tra la gente onesta.
In un'altra locanda mi s'è indicato il ricovero prediletto dei fanciulli da sette a dodici anni, orfani, o abbandonati dalle loro famiglie, che non possono campare se non con mezzi illeciti.
Costoro compongono una famiglia da sè. Chi siano i loro padri, nessun d'essi lo sa e pochissimi conoscono la madre. Non sono nemmeno tutti di Napoli, ma molti, veri nomadi, delle provincie.
Ostensibilmente sono cenciaiuoli o raccoglitori di ossa e di vetri rotti o mendicanti, o vanno alle osterie o alle case, ove comperano i residui dai garzoni e dalle serve; ma sono veramente tutti al servizio della camorra, cioè apprendisti camorristi; rubano fazzoletti, nel primo stadio, e cibi esposti dai banchi e dalle botteguccie, e la preda portano agli speciali loro capi camorristi; e hanno un gergo partirolare, onde avvertono i maestri ladri dell'avvicinarsi della Polizia, e alla loro tenera età sanno distinguere un poliziotto amico da uno nemico. Nudo il capo, scalzi i piedi, coperti di piaghe, sotto i pochi cenci che indossano, portano coltelli e stili che porgono al bisogno ai loro capi.
Prima di mezzanotte, questi miserelli non tornano alla locanda; ogni vizio, anche quelli innominabili, è loro conosciuto e da loro praticato; i grandi vendono i piccoli sotto la denominazione di *guagliuni*.
Queste locande dei fanciulli sono la culla del delitto, la prima scuola o l'asilo infantile; sono le carceri giudiziarie, ove ammucchiati crescono nutriti nell'ozio senza ombra di vigilanza.
E chi non sa, o sa poco, del vizio o del delitto, impara dai più grandi.
Quando eglino non riescono a guadagnarsi il grano per pagare l'alloggio notturno, dormono in istrada; nell'estate sul lastricato, nell'inverno ammucchiati sotto i panconi, sotto le fornaci dei friggitori, sotto i portoni aperti o nel portico vicino alla chiesa di Monserrato […].

PROSTITUZIONE

[…] Giunti a questo capitolo, è facile che molti, e se son donne moltissime, chiudano il libro, dicendo che certi argomenti non devonsi trattare pubblicamente. Ma a male pubblico, pubblico rimedio; nè rimedio può applicarsi a questa tremenda piaga sociale, se le donne stesse, che sono in gran parte causa della piaga, non portano allo studio di essa tutti i lumi della loro mente e del loro cuore.
Che significa la prostituzione come oggi organizzata? Significa aver appartata con leggi ideate e formulate dai soli uomini una classe d'iloti, il cui solo destino è di soddisfare ai più brutali istinti dell'uomo; e finchè le donne, che per combinazioni favorevoli si sottrassero a cotanta ignominia, non alzano la voce,

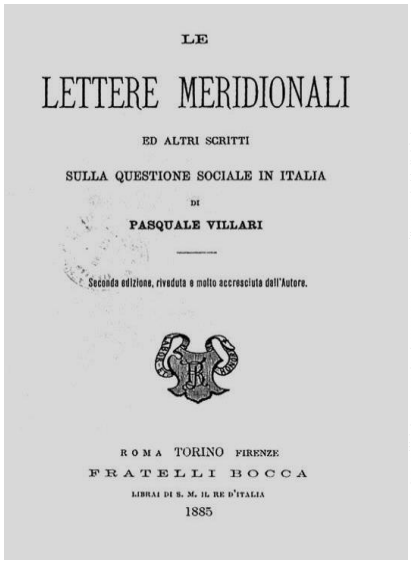
protestando contro tale soperchieria dell'uomo, e non istendono la mano di sorelle alle sventurate cadute, non si può sperare pentimento da una parte, nè riabilitazione dall'altra.
Che fanno invero le donne, le quali sono additate e accettate come modelli di moralità e di purità, per venire in soccorso delle cadute? La loro condotta somiglia a quella del Fariseo, che veduto l'uomo ammalato sulla via passò per altra parte. Esse non si dànno un pensiero al mondo della loro sorte: basta un solo fallo, perchè nessuna voglia la peccatrice in casa, nè come istitutrice e nemmeno come serva. Eppure tutte in proprio cuore sanno che nessuna donna cade la prima volta, se non per amore, o a cagione della suprema miseria e della fame. Prendete il mesto registro di qualunque Ufficio di Sanità e vi troverete tre categorie di casi: 1° Seduzione ed abbandono; 2° Miseria; 3° Istigazione dei mariti e dei genitori.
Dall'altra parte, queste sante signore, che non vorrebbero nemmeno che in loro presenza fossero nominate quelle infelici, come si conducono verso gli autori dei loro mali?
La riputazione di libertini non basta per escluderli dalle loro sale.
Se poi a tale riputazione aggiugnesi la nobiltà del casato, lo splendore del grado e la fortuna, costoro vi sono festeggiati; e le rispettabili madri scelgono di grand'animo fra essi i mariti delle loro figlie. Certamente una madre s'affligge di aver figli libertini; ma come adoperano esse per impedire che eglino tali divengano? Esse, in ogni altra questione morale, inculcano nel loro cuore le massime di non rubare e di non mentire, di non ubbriacarsi, di non giocare. Ma dov'è l'insegnamento di mantenere le passioni sensuali sotto l'imperio della ragione? Dove la madre, la quale chiarisca il proprio figlio che monachismo e libertinaggio peccano ugualmente contro le leggi di natura? Che quelle passioni senza l'amore sono peccato mortale, peccato che ha assai più attrazione per l'uomo che per la donna? Molto più urgente adunque la necessità di prevenirlo nell'età delle più fiere tentazioni. Ma la madre non se ne occupa punto per falso pudore. E il padre, se pur se ne impensierisce, contentasi d'indicare al figlio le case più sane e i giorni della visita: oppure con mezzi indiretti gli procura qualche sana ed innocente creatura, promettendo agl'infami genitori una somma sufficiente per ingannare altr'uomo o per indurlo a tòrsela in isposa ad ogni modo. I genitori non si sgomentano, se il loro figliuolo diventa immorale e libertino; non s'attristano eccessivamente, se esso seduce o abbandona ragazze oneste, purchè non ne sposi una senza dote, o di grado sociale inferiore al proprio. La storia della prostituzione è vecchia, si dice; ed anche ogni genere di male è vecchio; il canibalismo, l'omicidio e via via, e contro ogni altro male la società reagisce, cerca rimedio, inventa pene, applica riforme proporzionate alla civiltà propria, ma per la prostituzione si procede in ragione inversa. Sembra che le legislazioni di tutti i paesi abbiano per iscopo supremo, non di combattere il vizio, ma di provvedere che i viziosi godano l'impunità.
Fino all'anno 1864, l'Inghilterra andò immune da così immorale legislazione; pur troppo in quell'anno le leggi, già vecchie sul Continente, ottennero sanzione furtiva dal parlamento.
Scoppiò immediatamente la protesta, e scoppiò dalle labbra d'una nobilissima donna e madre, Giuseppina Butler, che trovò subito collaboratore un segretario di Stato, un discepolo del Mazzini, James Stansfeld; e questi due nobili pionieri trovarono centinaia e migliaia di seguaci, e fra essi donne delle altissime sfere, che superata la naturale ripugnanza, e l'opposizione accanita di coloro, ai quali non garba che gli schiavi si ribellino agli oppressori, presero la parola in pubbliche adunanze e scrissero e firmarono proteste per la stampa e mandarono petizioni al parlamento; e ogni anno i muovi abolizionisti crescono in numero e in convinzione come in America, ove, dopo lotta
tremenda che durò trent'anni e ne emerse la gran guerra civile, fu finalmente abolita la schiavitù dei Negri; e così cesserà questa schiavitù delle donne bianche.
E se l'abolizione della prostituzione tardasse, chi persiste nell'infame commercio ne subisca la pena e l'ignominia.
In Italia la stessa crociata ebbe cominciamento, iniziata anche qui dai discepoli del Mazzini, e sancita da uno dei più grandi patriotti e illustri medici della Penisola. Se non che, gli abolizionisti in Inghilterra non si restringono a una semplice agitazione contro le leggi; ma in molte città si stabiliscono Comitati di salvamento (*Rescue Committee*). Questi Comitati, composti nella maggior parte di donne, procuransi con ogni mezzo possibile aiuti pecuniarii, provvedendo lavoro e asilo per le ragazze pericolanti; e togliendo le cadute all'azione illegale ed arbitraria della Polizia.
E queste lacrimevoli vittime, una volta perdute, e senza speranze di riabilitazione, vengono volontarie ai membri del Comitato per aiuto e protezione.
A Devonport, ove, il sîgnor Marshall e sua moglie apersero un asilo temporaneo, proprio accanto all'Ufficio di Sanità, nel primo anno, oltre le molte donne da loro cercate e salvate, cento novantuna vittime presentaronsi ad esso, varianti in età da' tredici a' quarantasei anni.
Leggendo il giornale tenuto da coteste persone, c'è da piangere su certi casi. M. H., di sedici anni, senza mezzi di sussistenza, còlta dall'agente nel momento del suicidio, condotta all'asilo e provveduta.
H. E., di quattordici anni, morente di fame e quasi ignuda.

E. M., di venti anni, dopo passati due giorni nelle strade senza cibo, venne da sè all'asilo.
E. P., risoluta di tòrsi la vita a diciott'anni, piuttosto che farsi prostituta.
E. N., di sedici anni, orfana, sulla strada per quattro notti, senza cibo per ventiquattro ore.
E. A. B., di tredici anni, venne dalla provincia a Londra con altre due compagne. .Elleno
vendettero i loro abiti; adocchiate dalla Polizia speciale, condotte alla visita; due immantinente registrate come prostitute. All'Ufficio stesso alcune delle anziane, commosse dalla tenera età della A.
B., la condussero all'asilo.
E. C., di diciotto anni, orfana, perseguitata dalla Polizia speciale, si presentò all'asilo con queste parole: «Non ho tetto, non ho cibo, non vorrei gettarmi al male, salvatemi.»
A. A. M., figlia d'un avvocato, orfana, morente di fame, disse che la Polizia non le diede pace e non potè stare in nessun sito, la Polizia minacciando le persone che l'alloggiavano. Per dieci giorni e notti ramingò sulle vie. Fu tenuta nell'asilo, finchè ricuperò le forze; ora è istitutrice rispettata e contenta in una famiglia di Cornovaglia. E non sembra questa un'opera degna del cuore della donna? Non procurerebbe alla donna le lodi, onde il Cristo, in cui esse fanno professione di credere, rimeritò il buon Samaritano? E come possono mettersi all'opera, se ricusano di conoscere le cause e gli effetti di così orrenda piaga sociale?
Non mi proposi, nè sarebbe ora il caso, di ripetere le argomentazioni degli abolizionisti e degli antiabolizionisti. Basti dichiarare che io mi schierai sotto la bandiera dei primi: indottavi da considerazioni a priori, confermate da fatti che mi accadde di vedere.
Il *right honorable* James Stansfeld, dopo aver protestato contro la legge dal punto di vista morale e costituzionale, dimostra l'assoluta inutilità di essa dal punto di vista igienico. In un opuscolo sulla Statistica esposta annualmente dal Governo inglese intorno all'azione di questa legge, si prova la fallacia e il sofisma di tali statistiche: si prova che la diminuzione nelle malattie, e apparentemente nella prostituzione, devesi ad altre cause, non alle leggi, e che essendo le leggi applicate in Inghilterra solamente in sedici distretti, se in essi il numero delle prostitute diminuì, gli è perchè le infelici per isfuggire alle atroci regole se ne andarono altrove.
Dall'altra parte sussiste l'evidenza, che rendendo innocue le conseguenze di un vizio al vizioso si rieccita la tentazione e si moltiplica il numero dei viziosi. Ma se avessi mai titubato su questa materia, prima della mia visita a Napoli, se per avventura diedi troppa importanza alla questione igienica e parvemi più autorevole il voto dei medici di quello dei filantropi, dopo la visita rimasi convinta non solo dell'immoralità di quelle leggi stimolatrici dei vizio, ma altresì della loro inutilità rispetto all'igiene.
Coll'ordine speciale del Ministro dell'Interno sono stata abilitata ad esplorare l'Ufficio Sanitario ed i suoi registri, ad interrogarne i medici e gli iniziali addetti, a visitare il Sifilicomio e le case delle tre categorie, in cui sono relegate queste infelici.
Or la penosa investigazione da una parte, e le visite notturne nei bassi quartieri della città, altrove descritti, m'impressero nell'animo che Napoli offre agio allo studioso di questa desolante materia di verificare uno stato di cose derivato dall'impero della legge, eseguita a puntino; e dall'altra parte, lo spettacolo non meno ributtante delle città marittime d'Inghilterra, posteriormente alla legge sulla prostituzione.
A Napoli vi ha la prostituzione legale, che frutta larga somma al Governo; e finchè governava il Ministero ultimo, non un soldo distraevasi per rendere abitabile un solo asilo a favore di quelle sventurate, le quali si rifiutassero alla mesta e penosa professione o cercassero di uscirne.
Le meretrici registrate sono in piena balìa delle infami tenitrici di postriboli e della Polizia; quelle e questa solamente frenate dal maggiore o minor senso di giustizia dell'Ispettore capo dell'Ufficio Sanitario. Colui che sopraintendeva all'Ufficio durante il mio soggiorno, e mi fu largo di notizie e di lumi, e difatti mi conduceva nelle dolorose gite, era per buona sorte uomo giusto e pietoso, nè mai lagnanza di veruna delle disgraziate giacque negletta; all'incontro, ad ognuna faceva seguito una severa inchiesta.
Quando, per esempio, una di loro esprimeva il desiderio di voler ritirarsi o tornare a' suoi parenti o ridursi in altro paese, egli non permetteva mai che il suo debito verso la casa ne la impedisse: dimostrando sempre che quelle inumane megere trafficatrici si erano già lucrato il cento per cento sulle loro clienti; ed egli non permetteva mai che la Polizia registrasse per forza una ragazza, la quale potesse in qualsiasi forma provare di possedere mezzi di sussistenza, o anche un protettore.
Ma è giusto e prudente abbandonare così numerosa classe in pieno arbitrio d'un sol uomo? Della pubblicità e dell'atrocità delle visite è impossibile parlare, nè credo che vi abbia chi dopo di avervi assistito una sola volta sentasi da tanto di sottomettersi ad una seconda prova.
Un solo quesito vorrei porre: dove il vantato beneficio igienico, quando lo stesso *speculum* serve per sani e per infetti?
Passando al Sifilicomio, nulla c'è a dire intorno alla cura, alla mondizia, alla disciplina; le quali cose, del resto, potrebbero ottenersi avendo sale separate negli ospedali comuni. Ma anche in ciò non si ottiene lo scopo speciale, per cui, al costo di più d'un milione all'anno, si fondarono i Sifilicomii.

Vuolsi con essi impedire il contagio: se non che i figli nati di donne, mandato a partorire nei Sifilicomii perchè infette, sono immediatamente spediti all'Orfanotrofio dell'Annunciata, col pericolo d'infettare le balie, le quali allattano sempre due, e talvolta tre bambini. Interrogai molte delle ammalate; trovai generalmente un cinismo che sarebbe ributtante, se non si riflettesse che codeste sventurate sono ridotte al bivio - o cinismo o suicidio.
La risposta di una mi fece impressione. Era una bella contadina di circa venticinque anni.
Questa, mi disse uno dei chirurghi, ha subìto una operazione e per miracolo non è morta, eppure ritornò allo stesso mestiere. Ella vòltasi con fiero piglio: «Io che altro posso fare? Non son costretta a prendere il libretto nell'istante, in cui mi licenziate? Non debbo servirmene se voglio? Mi dareste voi lavoro onesto, se anche fossi morente di fame?» Il chirurgo non rispose, nè poteva rispondere.
Sulla scala incontrai fra le nuove venute di quel giorno una bellissima ragazza, che non aveva ombra d'indizio delle cause che avrebbero dovuto condurla in quel luogo. Non dimostrava quattordici anni.
La fermai e le parlai. Mi disse che cominciò a undici anni ad esercitare il mestiere, ch'era malata, e veniva di propria volontà ad esservi curata, non avendo ancora l'età che autorizza la Polizia a spingervela. Io le domandai se fosse orfana, e risposemi di no, soggiungendo che sua madre le fece patire la fame. Domandai da capo se, potendo trovare lavoro non troppo faticoso, avrebbe abbandonato il mestiere. «Vi pare! – rispose: – fra tre mesi avrò il libretto.» Questa risposta mi fece inorridire più di qualunque altra intesa da quelle disgraziate. E ci volevano le ripetute gite nei *fondaci*, nei *bassi* e nei *sotterranei* per non risguardare quella ragazza come un essere anormale; ma ripensando ai covili, ove tutta una famiglia dorme nello stesso letto, e varie famiglie nella stessa stanza, mi persuasi che ella non aveva perso il senso morale, ma che non aveva mai potuto conoscerlo vivendo in un ambiente, ove, come abbiamo detto altrove, la prostituzione è un mestiere come un altro; mestiere unico per non morire d'inedia. Le ragazze, sedotte per la prima volta, ignare tuttavia del male o del bene, si dànno naturalmente a quel commercio, che procura loro cibo e comparativo agio.
Fino a sedici anni la Polizia non può intromettersi, non può registrare una ragazza; sicchè elleno vivono a casa o nelle strade, d'onde le sfrenate oscenità che ad ogni passo s'incontrano. Nè solamente queste fanno spettacolo pubblico di vizio, ma le poverissime, che si vendono per un grano o due, dormono sul lastrico o negli alloggiamenti. Domandai all'Ispettore come mai tale pubblicità sussista in un paese, ove leggi speciali sono in vigore. Mi rispose questi, che ci vorrebbe un reggimento di poliziotti per dare loro la caccia ogni notte, e sarebbe mestieri fabbricare nuove prigioni per rinchiudervele, e che i suoi subalterni facevano quel che potevano.
Le prostitute registrate non superano le tremila; superano il doppio le clandestine. Anche qui l'Ufficio Sanitario non pretermise cura per iscoprirle. L'Ispettore più d'una volta si dolse con certi giovani, richiamando la loro attenzione sulle malattie fisiche, a cui essi espongonsi. Costoro risposero:
«Che volete! il libretto ci spoetizza.» Povera poesia! Egli mi disse un giorno: «Spesso, e in passato ancora più d'adesso, giovani del basso popolo innalzavano voti a San Gennaro per ottenere certi favori, cioè la guarigione di una malattia o certi guadagni, per isposare una trovatella o una prostituta.» E ogni volta che ciò accade, e l'Ispettore osservò la condotta di parecchie di tali spose, gli venne provato che esse divengano mogli esemplari, e sono di tale una severità colle proprio figlie quale non si riscontra in altre madri del basso ceto. Il Regolamento esercita un'altra pessima influenza sulle povere. Alludo a povere, operaie oneste, e non lazzarone, le quali guadagnano a stento la vita, lavorando quanto le contadine della Venezia e della Lombardia.
Andai un giorno in un vicolo abitato da esse per verificare il motivo che allontanava i ragazzi e le ragazze dalle scuole elementari. Mi fu posta sotto gli occhi l'impossibilità di vestirli e di calzarli, e mi si narrarono le difficoltà e le spese occorrenti per ottenere dal Municipio le fedi di nascita necessarie. Non si può nemmeno varcare la soglia della porta municipale senza mancia al bidello.
Il vicolo sboccava proprio in Toledo, e durante il colloquio passava una carrozza di prostitute che andavano alla visita. «Quelle sì, – dissero le mie interlocutrici, – sono le beniamine del Governo, hanno case, vesti, carrozza, ospedale per riceverle malate. E se di prima classe, i medici le visitano fino in casa. E con esse i nostri mariti sciupano la nostra sostanza, ed esse ce ne alienano i cuori. Dobbiamo provvedere noi e sopperire a ogni cosa per i figli, fin che piccoli. E quelle signore ci seducono anche i maschi quando adulti. E il loro lusso e il loro ozio sono spettacolo micidiale alle nostre figliole. E le padrone di quelle case adoperano ogni arte per indurle a imitarne l'esempio.»
Che rispondere a tali lamenti?
Come spiegare la distinzione fra il tollerare, il sancire, il premiare e promuovere il vizio?
Insomma al Regolamento delle prostitute non viene e non può venir fatto, neppure con spionaggio alla francese, di arrestare e confinare una terza parte di costoro. E quand'anche potesse, troveremmo il Regolamento ugualmente immorale e fautore d'immoralità.

Ma non potendo, l'infausto Regolamento si chiarisce inetto al fino prefisso. Non rimane pertanto via di mezzo. È necessaria la sua abolizione immediata, e contemporaneamente bisogna trar partito di tutti i mezzi del Governo, delle Istituzioni di carità e degl'individui benevoli, per rimuovere le cause che conducono le donne al mal passo, e per punire i viziosi e i manutengoli che ve le spingono.
Riordinato il sistema generale del pauperismo in Italia, questa famiglia d'infelici rinverrà naturalmente il proprio posto nella categoria, a cui lo Stato deve pensare e provvedere, senza che una legge particolare la contempli [...].

LA CAMORRA DESCRITTA NELLE LETTERE MERIDIONALI DI PASQUALE VILLARI


LE

LETTERE MERIDIONALI

ED ALTRI SCRITTI

SULLA QUESTIONE SOCIALE IN ITALIA

DI

PASQUALE VILLARI

Seconda edizione, riveduta e molto accresciuta dall'Autore.

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

1885



Le Lettere meridionali inviate da Pasquale Villari nel marzo del 1875 al direttore del giornale moderato "L'opinione", Giovanni DE Vita, rappresentano una vera e propria denuncia all'opinione pubblica, delle cause sociali della camorra, della mafia e del brigantaggio; delle condizioni di estrema miseria cui versava la classe contadina del meridione, oltre a mettere in risalto la corruzione e l'inadeguatezza della classe politica locale, quest'ultima interessata solo ed esclusivamente a conservare i propri interessi, incapace di interventi per far fronte alle problematiche politico, economico e sociali che gravavano su parte del territorio del nuovo Stato.
Di seguito viene riportata la lettera riguardante la "camorra", nella quale il Villari evidenzia come "la camorra, la mafia e il brigantaggio sono la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere questi mali".
Lo storico, sottolinea in questo passaggio, quello che è oggi alla base del problema del fenomeno mafioso: il disagio sociale che in certi territori ha origine ataviche, dovuto principalmente dal fallimento di politiche inadeguate e talvolta collusive con le organizzazioni mafiose stesse, poste in essere fin dal compimento dell'unità d'Italia nel 1861.
Nei territori dove la camorra e la mafia hanno profonde radici storiche, nella sua disamina il Villari ha cura di descrivere quello che rappresentava (e che attualmente rappresenta) la camorra per la società, avendo cura, tra l'altro, di descrivere una struttura delinquenziale mafiosa più articolata che veniva esercita all'interno delle strutture carcerarie:

> […] L'organizzazione più perfetta della camorra trovasi nelle carceri, dove il camorrista regna. E così, spesso si crede di punirlo, quando gli si dà solo il modo di continuare meglio l'opera sua […].

Non meno importante è la descrizione della città di Napoli con i suoi molteplici problemi, fatta dallo scrittore, come la miseria e le condizioni di indigenza cui era afflitta parte della popolazione partenopea, costituendo così, il terreno "favorevole" dove la camorra è riuscita (così come le altre mafie) ad imporsi e fare proseliti, in quanto, purtroppo, agli occhi delle gente, rappresentava (e

rappresenta) l'unica alternativa "credibile", seppur illegale e contraria ai principi cui si fonda il nostra società, a quello dello Stato.

> […] La città di Napoli è, fra molte, quella in cui la bassa plebe si trova, non voglio dire nella maggiore miseria, perché ciò non è il peggio; ma nel più grande abbandono, nel maggiore avvilimento, nel maggiore avvilimento, nel più doloroso abbrutimento […].

Inoltre, il Villari durante il suo racconto, fa la descrizione delle cosiddette "fondaci", luogo dove abitava la gente più povera di Napoli, tanto da essere disprezzato dalle "donne stesse del popolo", e addirittura da costituire titolo di offesa "l'una chiama l'altra funnachèra" (abitante delle fondaci).
Infine, lo storico, mette in risalto quello che è il punto nodale ancora oggi della lotta alla camorra; l'opera di repressione non era sufficiente a debellare in maniera definitiva le mafie, ma necessitava (e necessita) di una efficace e continua opera di prevenzione e di una forte azione dello Stato dal punto di vista economico sociale.

> […] Io non mi stancherò mai di ripeterlo: finchè dura lo stato presente di cose, la camorra è la forma naturale e necessaria della società che ho descritta. Mille volte estirpata, rinascerà mille volte […].

> […] Mio caro Dina,
> Negli scorsi mesi raccolsi alcune notizie intorno allo stato delle classi più povere, specialmente nelle province meridionali. Se a te non pare inutile affatto, ti pregherei di concedermi che le pubblichi nel tuo giornale, tanto pregiato in Italia. Debbo però dire, innanzi tutto, che nel raccogliere queste notizie io ho avuto lo scopo di provare che la camorra, il brigantaggio, la mafia sono la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali. So che molti lo ammettono, ma pochi se ne formano un concetto chiaro. Sono ben lontano dallo sperare di potere, con alcune lettere, risolvere problemi d'una sì grande importanza e difficoltà. Credo però che anche pochi fatti ed esempi possano spronare ad altre nuove ricerche.
> A che gioveranno queste ricerche? Sarà sperabile portare qualche rimedio ai mali? Lo vedremo in appresso. Intanto, per cominciare dalla camorra, noterò che la legge di sicurezza pubblica suppone che il camorrista non faccia altro che guadagnare indebitamente sul lavoro altrui. Invece esso minaccia ed intimidisce, né sempre per solo guadagno: impone tasse; prende V altrui senza pagare; ma ancora impone ad altri il commetter delitti; ne commette egli stesso, obbligando altri a dichiararsene autore; protegge i colpevoli contro la giustizia; esercita il suo mestiere, se così può chiamarsi, su tutto: nelle vie, nelle case, nei ridotti, sul lavoro, sui delitti, sul gioco.
> L'organizzazione più perfetta della camorra trovasi nelle carceri, dove il camorrista regna. E così, spesso si crede di punirlo, quando gli si dà solo il modo di continuare meglio l'opera sua.
> Ma quello ancora che la legge non sembra sospettare, e che molti ignorano, si è che la camorra non si esercita solo negli ordini inferiori della società: vi sono anche camorristi in guanti bianchi ed abito nero, i cui nomi e i cui delitti da molti pubblicamente si ripetono. Le forme che la camorra piglia nei diversi luoghi e fra le diverse persone che la esercitano, sono infinitamente varie.
> Non è lungo tempo io scrissi ad un vice-sindaco di Napoli, amante del suo paese, antico liberale, patriota provato: - Mi dici qualche cosa della camorra? Ma essa avanti o indietro; comincia ad essere davvero estirpata? - Egli mi fece una risposta che non riferisco tutta, perché a molti parrebbe una dipintura esagerata dei fatti. Copio solo la conclusione della lettera.
> Moltissime ordinanze municipali non possono qui attecchire, se non convengono agli interessi della camorra.
> Napoli comincia a ripulirsi dacché la camorra con i suoi appaltatori ne trae guadagno. Ed io, come vice-sindaco di , ho potuto obbligare 1157 proprietarii a restaurare ed imbiancare le loro case e le ville, 1 che sono cinte di mura, dacché, senza che lo sapessi, la camorra locale ha diretto, di comune accordo col mio «usciere, l'operazione».
> Questo stato di cose fa paura, spaventa sempre più, quando si esamina più da vicino, e se ne vede tutta l'estensione.
> Perché la camorra divenga possibile, occorre che vi sia un certo numero di cittadini, o anche una classe intera, che si pieghi alle minacce di pochi o di molti, che siano organizzati.
> Una volta che questo fatto, per qualche tempo, si avvera in proporzioni abbastanza larghe, riesce facile assai capire in che modo la malattia si estenda a poco a poco e quali forme diverse, secondo

che penetra nei diversi ordini della società. Il male è contagioso come il bene, e l'oppressione, specialmente quella esercitata dalla camorra, corrompe l'oppresso e l'oppressore, e corrompe ancora chi resta lungamente spettatore di questo stato di cose, senza reagire con tutte le sue forze. Perciò importa conoscere dove questa oppressione comincia e si può esercitare più impunemente, perché ivi è la prima radice del male, dalla quale tutto il resto.

La città di Napoli è, fra molte, quella in cui la bassa plebe si trova, non voglio dire nella maggiore miseria, perché ciò non è il peggio; ma nel più grande abbandono, nel maggiore avvilimento, nel maggiore avvilimento, nel più doloroso abbrutimento. Contro di essa tutto era permesso sotto il regime borbonico. Il *galantuomo* poteva, senza temer nulla, quando era di giorno e nella pubblica via, usare il suo bastone, perché la polizia pigliava in queste occasioni sempre le sue parti. Le limosino date a larga mano dai privati, dai conventi che distribuivano la minestra, dalle Opere pie, anche dal Governo che distribuiva pane, alimentavano la miseria e la rendevano permanente. La camorra così nasceva naturalmente in mezzo a questi uomini; era il loro governo naturale, ed era perciò favorita, sostenuta dai Borboni, come un mezzo di *ordine*. Qui il camorrista atterriva, minacciava e regnava. Qui egli prendeva i giovanetti di 14 o 15 anni per insegnar loro a rubare il fazzoletto, che restava a lui, dando in cambio, e come per favore, qualche soldo; qui egli poteva fare degli uomini e delle donne quello che voleva. E come spesso faceva con le sue anche le altrui vendette, cosi qualche volta non solo incuteva terrore, ma ispirava ammirazione ed affetto in quegli stessi che opprimeva.

Cominciata la malattia, si potè subito diffondere. Una volta che questo spettacolo non disgustò più, l'oppressione e la violenza non parvero un delitto, e le esercitarono molti che in altre condizioni sociali avrebbero trovato nella loro coscienza un ostacolo invincibile.

Per comprendere la verità di quello che dico, e per poter ragionare in buona fede su questi fatti, occorrerebbe prima di tutto andare a vedere coi proprii occhi dove e come vivono le più povere famiglie.

Si tratta di una popolazione enorme, che si divide in categorie diverse, ciascuna delle quali ha caratteri, costumi, sventure proprie. Cito degli esempi, ed il lettore non si stanchi se, pure avendo io stesso veduto molti fatti, riferisco le parole di alcuni che andarono espressamente a visitare i poveri.

Nello scorso dicembre pregai un architetto, stato più volte adoperato dal Municipio di Napoli, perché mi dicesse qualche cosa di quelli che si chiamano *fondaci*, nei quali abita la più misera gente, e che sono disprezzati anche dalle donne stesse del popolo. Per ingiuriarsi fra loro, l'una chiama l'altra *funnachéra* (abitante dei fondaci).

«Questi fondaci (dice la lettera) hanno generalmente un androne, senza uscio di strada, ed un piccolo cortiletto, ambedue sudicissimi, i quali mettono in una grandissima quantità di pessime abitazioni, molto al di sotto degli stessi canili, le quali tutte, e specialmente quelle in terreno, sono prive di aria, di luce, ed umidissime. In essi vi sono ammonticchiate parecchie migliaia di persone, talmente avvilite dalla miseria, che somigliano più a bruti che ad uomini. In quei covi, nei quali non si può entrare per il puzzo che tramandano immondizie ammassate da tempi immemorabili, si vede spesso solamente un mucchio di paglia, destinata a far dormire un'intera famiglia, maschi e femmine, tutti uniti. Di cessi non se ne parla, perché a ciò bastano le strade vicine o i cortili.

Solamente in due o tre fondaci, dei molti visitati da me, le donne esercitano la miserabile arte di fare stuoie o impagliare sedie, negli altri tutti non si vede nessuno a lavorare, ma solo spettri seminudi ed oziosi.

A me accadde d'incontrare in parecchi fondaci donne che vagavano per i cortili, con la sola camicia indosso che pur veniva giù a brani. Infine la più terribile miseria trova ricetto in questi fabbricati, dove non manca mai qualcuna delle più abbiette e luride case di prostituzione.

«Nella nostra città sono n° 94 fondaci, come potrai vedere dall'elenco che t'accludo; sicché, calcolando che ognuno sia abitato da n° 100 persone) (e con questo numero mi metto al disotto del vero), sarebbero circa 9400 questi esseri infelici.» I peggiori fra questi fondaci sono quelli che si trovano nei quartieri di Pendino, Porto e Mercato, 51 in tutto. Gli altri sono migliori, ma di poco. Ognuno di essi ha il suo nome: Bar rel'tari, Tentella, S. Crispino, Scannasorci, Divino Amore, Presepe, Pisciavino, Del Pozzillo, Abate, Crocefisso, Degli Schiavi, ecc.

L'ultimo parmi il nome più adatto.

Il lettore ha mai sentito parlare degli Spagari di Napoli e delle grotte in cui abitavano? Questa gente forma una classe numerosa, non chiede la limosina, lavora, ha un mestiere. Nel tempo del colèra, pochi anni sono, furono chiuse quelle luride tane che erano loro unica dimora. Tuttavia, mesi sono, pregai una persona amica di ancore colà dov'erano una volta le grotte, e vedere; trovandole ancora chiuse, cercasse dove abitano ora gli Spagari e li visitasse. Riferisco qui due delle lettere ricevute.

Sono dello scorso novembre.
«Ieri trovai una delle cosi dette grotte degli Spagari, la più parte essendo ormai chiuse.
Essa sia in sul principio delle Rampe di Brancaccio, quandosi discende. Il suo ingresso non annunzia l'orrore che vi si trova.
Somiglia alle catacombe di S. Gennaro, se non che è assai più lurida e meschina. Vi si cammina coi lume, e solo di tanto in tanto, ma assai di rado, vi sono delle aperture, balconcini o finestre, che mettono, due nei giardini di Francavilla, altre in umide corti.
Tutta questa grotta è gremita di letti, l'uno dall'altro poco più discosti di quel che sono nelle sale dell'ospedale degl'Incurabili.
Ad eccezione di qualcuno, sono tutti letti assai grandi, da contenere più persone. Sarebbe impossibile descriverne il sudiciume e la povertà. Una perfetta armonia è tra quei luridi canili, l'orribile grotta e gli abbrutiti abitanti, e tutti insieme sembrano formare un mondo a parte, che non possa andare altrimenti da quello che va. Negli abitanti v'è una certa gerarchia. Accanto alle poche finestre, là dove arriva qualche raggio di luce, si trova un poco meno di miseria; dove però non arriva la luce, ivi chi si avanza col lume, vede una miseria indescrivibile. Ed è singolare come anche qui, quelli che stanno meglio compatiscano e quasi disprezzino quelli che stanno peggio.
Vivono in questo luogo 25 famiglie e sono circa 100 persone.
Il sudiciume è tale, che una conca col bucato che vi trovai, mi rallegrò in modo che mi parve un'oasi nel deserto. Vicino alle finestre si paga sino a 10 lire il mese, dove manca la luce si discende fino a 25 soldi.
Hanno l'aria, più che di gente infelice, di gente abbrutita.
Quando fa beltempo escono a guisa di formiche e si spandono al sole.
Tutta questa gente mi piativa attorno, domandando misericordia, e dicendo che erano obbligati a restar li senza luce, senz'aria, senza medici. Quando sono ammalati, essi dicono, restano abbandonati fino a che muoiono o vanno all'ospedale. La persona che subaffitta questo locale, e vi fa su un buonissimo guadagno, si è persino ricusata di fare le necessarie riparazioni; e cosi non di rado la pioggia inonda la grotta.»
Aggiungo una seconda lettera della stessa persona.
«Andai in un altro luogo, che è una vòlta al disotto del Corso Vittorio Emanuele, con mura chela chiudono dai lati, e formano cosi uno strano ricovero. Ivi erano molti a lavorare Io spago, la più parte giovani figlie di capi spagari, le quali però non vi dormivano. Una grande e commoventissima miseria mi colpi allora sino al fondo dell'anima. Una povera vedova di poco più che 30 anni, di un aspetto che la dimostrava essere stata bella, aveva cinque bambini, un giovanetto di 12 anni, e quattro bimbe, l'ultima delle quali di 3 anni appena: tutti assai belli.
Erano stati una volta agiati, perché figli d'un operaio che guadagnava bene, ma che era morto sollevando alcuni pesi troppo gravi alle sue forze. La donna che nella sua infanzia aveva fatto la spagara, è tornata all'antico mestiere, col quale guadagna dieci soldi per giorno, tranne quando pel gran freddo non potendo muovere le mani irrigidite, non riesce a fare quel tanto che deve.
I bambini girano le ruote per le altre donne, e guadagnano ciascuno un soldo, col quale comprano castagne secche, e così si man tengono fino a sera, quando, venendo pagati i dieci soldi della madre, mangiano tutti qualche altra cosa.» Dormono in un angolo di questo locale sopra alcune foglie secche. Non hanno neppur l'idea d'una coperta o d'un panno per ricoprirsi. La notte si mettono tutti rannicchiati, l'uno sull'altro, e tremano dal freddo: non hanno lume. La donna mi mostrò i cenci che li ricoprivano, in molti punti rosi dai topi piccoli e grossi, che nel colmo della notte camminano sui loro corpi. Allora i bambini,
spaventati, gridano e piangono. Ed essa, battendo con una pie tra al muro, cerca con quel rumore di spaventare ed allontanare i topi che non vede. Quella donna deve essere onesta e buona, perché il pensiero che più di tutti la turbava era la riuscita dei figli. Essa teme che il primo, il quale ha già 12 anni, ed è molto vivo, possa presto divenire un cattivo soggetto.
Se è vero quel che dice il Quetelet, che assai spesso è la società quella che mette il coltello in mano al colpevole, e se questo giovanetto divenisse un giorno assassino, non avrebbe egli il diritto di dire alla società: Io ho ammazzato un uomo; ma tu avevi già prima ammazzato la mia coscienza?
Potrei continuare questa descrizione sino all'infinito, ed aggiungere lettere a lettere, fatti a fatti, sempre varii, sempre brutali, sempre orribili. Ma non voglio stancare la pazienza del lettore.
Su questa povera gente tutti abusano. Il tugurio in cui abitano, le misere ruote con cui lavorano lo spago, la canapa di cui si servono, nulla appartiene ad essi; per ogni cosa debbono pagare, e pagare ad uomini che gli opprimono, li tormentano, non hanno di loro alcuna pietà, e vivono gualdagnando sulla loro abbrutita miseria. Basta avvicinarsi a questi luoghi, per essere circondati da una folla che

chiede l'elemosina, e senza essere interrogata racconta la varia Iliade delle sue miserie. Qui bisogna venire a studiare, per convincersi che la camorra comincia a nascere, non come uno stato anormale di cose, ma come il solo stato normale e possibile. Supponendo domani imprigionati tutti i camorristi, la camorra sarebbe ricostituita la sera, perché nessuno l'ha mai creata, ed essa nasce come forma naturale di questa società. Intanto qui si recluta la popolazione enorme dei piccoli ladri, che se rubano, rubano a vantaggio dei loro capi; e quando vanno a centinaia nelle prigioni, costituiscono anche là il popolo della camorra, perché ivi essa ha pure i suoi sovrani, le sue assemblee e la sua gerarchia, non meno potenti, non meno audaci che fuori. Il guadagno del camorrista si fa allora sulle fave nere, sul pane nero di cui il carcerato povero deve rilasciare una parte; colui che ha dei soldi rilascia tutto, per comprare dalla camorra qualche cosa di meglio, spesso ancora per ricomprare quello che ha venduto.

Ma a che prò, mi si può dire, questa lunga geremiata? Si sa che la miseria c'è, e che è orribile. C'è stata e ci sarà sempre dappertutto insieme coi delitti.

Lo so anch'io che vi sono uomini, ai quali se si mostra una moltitudine che affoga nella miseria, nella fame e nella corruzione, hanno sempre la stessa risposta: «Bisogna aver fede nella libertà. IL SECOLO, IL PROGRESSO, I LUMI! Con questa gente io non so, né ho voglia di ragionare. A loro non saprei dire che, una cosa sola: -Spegnete i vostri lumi e andate a letto.

Contentatevi di sentire ogni giorno ripetere dagl'Inglesi e dai Tedeschi, che i popoli latini conoscono la forma e non la sostanza della libertà; perché non hanno mai voluto capire che popolo libero è quello solamente, in cui i potenti e i ricchi fanno un perenne sacrifizio di loro stessi ai poveri ed ai deboli. E non vogliono capire che una plebe misera e corrotta corrompe tutta la società; sicché è nel loro interesse, in quello delia moralità propria e dei proprii figli, combattere questo male con tutta l'energia possibile. - Io parlo invece a coloro che, senza illusioni, credono utile e necessario studiare il male per cercarne i rimedii. E questi, certo, sono molti, complessi, difficili. Accennerò a qualcuno di quelli che mi sembrano più evidenti, e comincerò dal più difficile di tutti, quello che richiede maggior tempo e danaro. A Napoli vi è una quistione colossale, che nasce dalla costruzione stessa della città. Questa condizione di cose peggiorò molto dal tempo in cui, invece di fare, come pel passato, scorrere le acque che piovono, a rigagnoli o a fiumi per le strade, si costruirono assai malamente le fogne, nelle quali, per mancanza di pozzi neri, va ogni cosa. Le materie restano ora, quando non piove, ferme, e le loro esalazioni miasmatiche si sentono per le vie,
entrano pei condotti nelle case.

Quando invece viene la pioggia, sono portate al mare, che bagna le rive più incantevoli e più popolose della città: ivi in tempo di calma si fermano, e lo scirocco rimanda indietro i miasmi. Il rimedio è difficile, perché manca *l'*acqua, ed in molti luoghi il livello delle strade è uguale a quello del mare. Intanto le febbri intermittenti fanno strage nella misera popolazione. Le *Guide* inglesi e tedesche hanno sempre un capitolo sulla *febbre napoletana*, di cui nei tempi passati non parlavano punto. Gli alberghi abbandonano la marina e salgono sulla collina. Si aggiunga a questo, che la mancanza di spazio costringe la povera gente a vivere accatastata in tugurii spaventevoli; onde in nessun paese della terra si vedono più chiare le terribili conseguenze della teoria del Malthus. Qui anche la parte meno misera del popolo abita nei bassi, i quali non solamente sono senza aria e senza luce, ma son tali che spesso per entrarvi si discendono alcuni scalini, onde la malsana umidità. S'aggiunga che questi *bassi* si continuano a costruire anche oggi nel medesimo modo; e si capirà come il primo e più difficile problema riguardi l'igiene generale della città, la costruzione delle case pei poveri, pei quali dal 59 ad oggi non si è fatto nulla.

Si pensi che molti dei più miseri vivevano e vivono accattando, ricevendo sussidii, quando non fanno di peggio. Queste limosine e sussidii sono ora scemati, perché un governo libero non può distribuire il pane, e perché le Corporazioni religiose furono sciolte. Si consideri che il prezzo dei viveri e delle case è cresciuto, mentre l'aumento della mano d'opera non giova a chi non aveva e non ha mestiere; e si dica poi se rimedia al male la scuola elementare, a cui del resto questa gente non va e non può andare. La sua condizione certo non è migliorala, forse è peggiorata. Di ciò io sono più che convinto da quel che ho visto coi miei occhi.

In questo stato di cose, i rimedii principali e più facili sono due. Estirpare la camorra, la quale deve essere riguardata come una piaga sociale assai più profonda di quel che ora si suppone.

Per riuscirvi bisogna prima studiarla e conoscerla bene, bisogna poi che la legge la determini meglio, e renda possibile il colpirla in tutte le sue forme. I colpi dovrebbero essere più fieri, più inesorabili contro coloro che non sono popolo, e pur la esercitano e ne partecipano. Il camorrista dovrebbe nella prigione essere isolato, o mandato nelle carceri dell'Italia settentrionale, altrimenti la prigionia, se non è un premio, non è certo una pena. Da alcuni mesi il governo è entrato in questa via di rigore,

che aveva, secondo me, a torto abbandonata per lungo tempo. Bisognerebbe che questo rigore fosse permanente, che continuasse nella prigione, e avesse, per quanto è possibile, l'aiuto di una legge di pubblica sicurezza con qualche articolo aggiunto a quel troppo semplice articolo 120, il quale si contenta di mettere fra le persone sospette coloro che «esigono danaro abitualmente ed illecitamente sugli altrui guadagni. i E in ciò sembra credere di aver compresa tutta la camorra.
Ogni sforzo sarà però vano, se nel tempo stesso in cui si cerca di estirpare il male con mezzi repressivi, non si adoprano efficacemente i mezzi preventivi.
Io non mi stancherò mai di ripeterlo: finché dura lo stato presente di cose, la camorra è la forma naturale e necessaria della società che ho descritta. Mille volte estirpata, rinascerà mille volte. Quella plebe infelice, che con leggi repressive noi a poco a poco liberiamo dai suoi oppressori, deve essere con leggi preventive spinta, costretta al lavoro. Non bisogna contentarsi d'aiutarla con quelle infinite limosine che sono spesso una piaga, perché alimentano l'ozio e il vagabondaggio. Non bisogna credere e ripetere che a tutto rimedia la scuola elementare, la quale in questi casi non rimedia a nulla.
Si guardi un poco a quello che avviene naturalmente, quando si trovano colà uomini
veramente pietosi e benemeriti, che conoscono i mali del loro popolo. Alfonso Casanova, che da poco abbiamo perduto, fu giustamente amato come un santo. La sua *Opera pei fanciulli usciti dagli Asili* era fondata collo scopo di cercare i piccoli vagabondi, ed insegnar loro con l'alfabeto un mestiere. Tutti riconobbero che quello era il bisogno vero del paese, tutti l'aiutarono e l'amarono, quasi lo adorarono. Altri tentarono e tentano la medesima impresa con uguale fortuna, perché la carità cittadina non è mancata mai colà. E se il Governo vuol davvero operare, deve imitare questi esempi suggeriti dalla natura stessa delle cose. Come la camorra è un male che sorge spontaneo, e però tanto più profondo, in un certo stato sociale; così questi tentativi sono lo sforzo generoso e spontaneo della società stessa per redimersi. Bisogna combattere la prima, aiutare il secondo. Il Governo deve prendere le cose come sono, entrare nella via suggerita dall'esperienza della gente onesta del paese, e lasciar da un lato le teorie.
E il danaro non manca, se una volta si vorrà ammettere che le infinite Opere pie elemosiniere, le quali cosi spesso sono più una causa che un rimedio alla miseria, debbano tutte essere trasformate in modo da ottenere il loro scopo con la previdenza, dando col pane, e come condizione *sine qua non,*l'insegnamento e l'obbligo del lavoro.
E perché si veda quanto questo male sia generale non paia che io voglia prendere tutti gli esempi dal Mezzogiorno d'Italia, ne citerò uno del Settentrione. Nella *Rivista Veneta* (voi. IV, fase. 5°, 1874) è stato poco fa pubblicato dal professore Cecchetti dell'Archivio dei Frari, un lavoro in cui si dànno alcune statistiche assai eloquenti. Dal 1766 al 1789 si trova che Venezia ebbe una media di 2000 poveri. Le cose sono da allora in poi talmente peggiorate, che nel 1860 erano nei registri di beneficenza inscritti 31, 891 individui in una popolazione di 123, 102 abitanti. Nel 1861 la popolazione discese a 122,564, e gi' inscritti alla beneficenza salirono a 32,422. Nel 1867 la popolazione discese a 120,889 e nel catalogo della beneficenza erano registrati 33,978 individui. Questi erano nel 1869, 35,000; nei 1870, 35,728; nel 1871, 36,200. E qui finisce la statistica, non senza notare che bisogna, per l'anno 1871, aggiungere circa 700 poveri vergognosi, i quali rappresentano altrettante famiglie. È vero che negli ultimi anni la popolazione di Venezia ebbe qualche lieve aumento, essendo nel 1871 salita a 128,901 abitanti; ma in sostanza dai calcoli ufficiali del signor Cecchetti risulta un continuo aumento di poveri, e risulta che un terzo circa della popolazione di Venezia è ora sussidiato dalla beneficenza, o almeno scritto ne' registri come meritevole di sussidio. Ho sentito molti e molti domandare:
Perché lo spirito intraprendente, operoso, audace qualche volta sino all'eroismo, degli antichi Veneti, non è ancora cominciato a risorgere colla libertà? Le ragioni sono infinite. Però tra le ragioni, a mio avviso, non è ultima questa, che la carità cittadina ha accumulati infiniti tesori, i quali sono ora destinati ad impedire che quello spirito risorga.
Dopo ciò l'eterna risposta deve essere sempre: Vedremo, provvederemo, faremo? Cioè, lasceremo fare, lasceremo passare? Intanto la stampa straniera ci domanda: - Quando l'Italia sarà finalmente civile? - E se questo è quello che segue a Venezia, che cosa deve seguire a Napoli, città tanto più grande, tanto più malmenata! Lo dica l'esercito sterminato di poveri che vive senza lavoro. Qualcuno darà loro da mangiare, se di fame non muoiono. Si, è la carità, ma una carità che uccide, che demoralizza, che abbrutisce.
E voi, mi si dirà, avete la ingenuità di credere che in questo modo rimedierete a mali cosi gravi e profondi? Non vedete che ci vuole un secolo? Si, lo vedo, ma vedo ancora che se cominceremo domani, ci vorrà un secolo ed un giorno.

> E per ora vedo ancora che, quando torno a Napoli, il mondo è mutato per me e per i miei amici. La parola è libera, la stampa è libera, molte vie si sono aperte dinanzi a me. La differenza è come dalla notte al giorno; se dovessi tornare al passato mi parrebbe di scendere nella tomba.
> Abbandono le strade centrali, vado nei quartieri bassi, e ritrovo le cose come le lasciarono i Borboni. I fondaci Scannasorci, Tentella, San Crispino, Pisciavino, Del Pozzillo, ec., sono là sempre gli stessi, coi medesimi infelici, forse ancora più oppressi, più affamati di prima. Tutta la differenza, se mai, sta in ciò, che il muro esterno fu imbiancato. E sono allora tentato di domandare a me stesso: Ahi! dunque la libertà che tu volevi era una libertà per tuo uso e consumo solamente? […].

Bibliografia

Reale Commissione per Napoli, Relazione sull'Amministrazione Provinciale di Napoli, Roma, 1902.

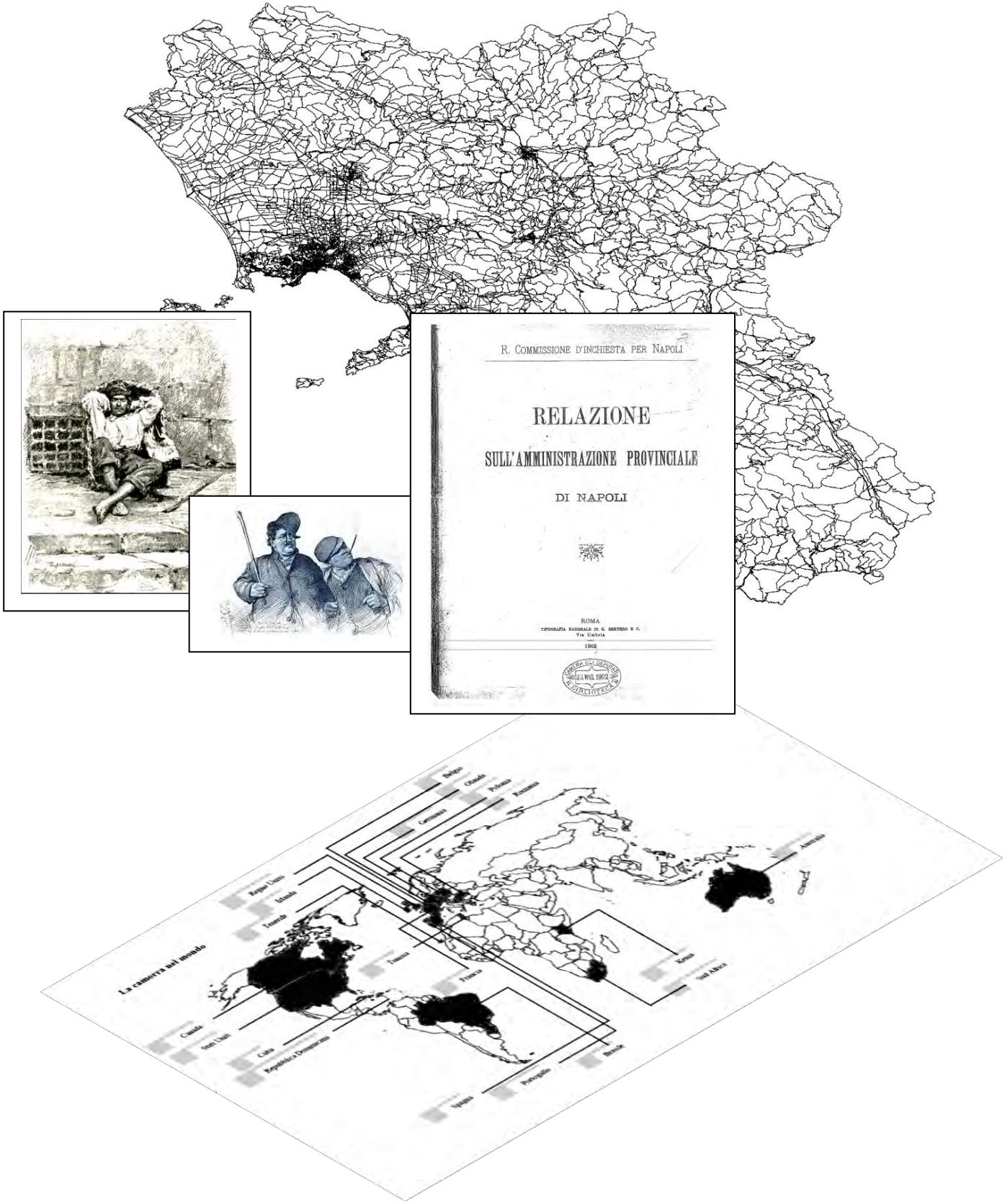
P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Proprietà Editori, Firenze, Successori Le Monnier, 1878.

J. W. Mario, *La miseria in Napoli*, Firenze Successori Le Monnier, 1877.

M. Monnier, *Notizie storiche raccolte e documentate sulla camorra*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1863.

PARTE III
APPENDICI

PROF. FABIO IADELUCA



APPENDICE 1

REGIO DECRETO
PENALITÀ DA APPLICARSI AI MILITARI DI BASSA FORZA NELL'ESERCITO RICONOSCIUTI APPARTENERE ALLA CAMORRA
DEL 12 MARZO 1863

Vittorio Emanuele II, re d'Italia

Visto il R. Decreto 30 ottobre 1859 di approvazione del regolamento di disciplina militare per la fanterie; sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari della Guerra, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art.1. E' approvato che al capo III del Regolamento di disciplina, art. 193, sieno apposte le seguenti aggiunte:

§ 1. Il sott'ufficiale, caporale o soldato di prima classe (Appuntato in cavalleria) riconosciuto essere affigliato ed appartenere in qualunque qualità alla camorra, oltre alle punizioni stabilite nei seguenti §§ per il semplice soldato, sarà retrocesso dal suo grado ed impiego, e passerà ad un corpo disciplinare. - La retrocessione invece di farsi nella conformità prescritta dal § 627 del detto Regolamento, sarà eseguita alla parata della guardia, tranne per distaccamenti minori di un battaglione, nei quali l'intiero distaccamento prenderà le armi.

§ 2. Il soldato riconosciuto Camorrista, qualunque sia la sua posizione, sarà punito col massimo della prigione di rigore, a termine del Regolamento. - In caso di recidiva sarà ripetuta la medesima punizione colla progressione dei ferri, e successivo transito ad un corpo disciplinare.

§ 3. Il sott'ufficiale, caporale o soldato di prima classe (Appuntato in cavalleria), il quale riscuota o paghi balzelli alla Camorra nel giuoco, sia esso o non proibito, verrà per questo solo fatto considerato come Camorrista, e sarà punito col massimo della prigione di rigore, scontata la quale farà passaggio ad un Corpo disciplinare, previa retrocessione del grado.

§ 4. Il semplice soldato che commetta uno degli atti di cui nel paragrafo precedente sarà punito con venti giorni di prigione di rigore. - In caso di recidiva sarà punito col massimo della pena, e farà passaggio in un Corpo Disciplinare.

§ 5. Il militare di bassa forza ritrovato possessore o depositario di stiletto, coltello fisso in manico, rasoio confitto in manico, ferri appuntati in aste, od altr'arma od oggetto qualsiasi atto a ferire o sfregiare, sarà punito con giorni quattro di ferri corti, con tre di ferri incrocicchiati, e con venti di prigione di rigore.

- I sott'ufficiali, caporali e soldati di prima classe (Appuntati di cavalleria), previa retrocessione, faranno passaggio in un Corpo disciplinare. - In caso di recidiva il soldato semplice sarà punito col massimo della prigione di rigore, e successivo transito in un Corpo disciplinare.

§ 6. Il militare di bassa forza, il quale dia opera in qualsiasi modo a far proseliti per l'associazione della Camorra, ecciti gli affiliati od altri a commettere delitti, a provocare disordini ecc., ove non ravvisi il caso, né concorrano gli estremi voluti per sottoporlo a penale procedimento, incorrerà nelle punizioni stabilite dai precedenti paragrafi 1 e 2.

§ 7. Quel militare di bassa forza il quale dimostri pusillanimità nell'adempimento de' suoio doveri per tema di vendetta per parte, della Camorra, sarà sottoposto alle punizioni prescritte dai precedenti paragrafi 3 e 4.

§ 8. Tutte le disposizioni e punizioni di cui trattano i paragrafi antecedenti, eccetto il caso ove siano raggiunti i termini per sottoporre il colpevole a procedimento criminale, saranno sempre applicate in seguito a parere di una Commissione di disciplina, a tenore degli articoli 196 e 197 del vegliante Regolamento.

§ 9. Pei militari di bassa forza già facienti parte di un Corpo disciplinare, le punizioni saranno, nel numero dei giorni dai sovrindicati paragrafi prefissi, duplice in ogni specie.

§ 10. Le presenti disposizioni relative in modo speciale ai Camorristi militari, avranno effetto senza pregiudizio e senza essere variate dalle Leggi e disposizioni che venissero in seguito emanate relativamente alla Camorra in genere.
Art. 2. Il Ministero predetto è incaricato della esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Corte di Conti.

Dato a Torino, il 12 marzo 1863.

VITTORIO EMANUELE - A. Della Rovere

REGIO DECRETO

Sono estese alla bassa forza della Marina Militare le disposizioni penali già applicate nell'Esercito ai Militari riconosciuti appartenere alla Camorra.

VITTORIO EMANUELE II, Re d'Italia

Visto il R. Decreto 12 andante mese; ritenuta la necessità di estendere ai Corpi della Marina le disposizioni penali che il Decreto medesimo applica ai militari di bassa forza dei Corpi dell'Esercito riconosciuti appartenere alla Camorra; sulla proposta del nostro Ministro della Marina, abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. Le disposizioni penali sancite col nostro Decreto del 12 andante mese per militari di bassa forza dei Corpi dell' Esercito relativamente alla Camorra, sono estese e saranno applicate ai militari di bassa forza del Corpo Reale Equipaggi e del Corpo Fanteria Real Marina, non che al personale di custodia dei bagni.

Il Ministro ecc. - Dato a Torino il 29 marzo 1863.

VITTORIO EMANUELE - O. Di Negro

APPENDICE 2

LA PESTE A NAPOLI NEL 1656
SITUAZIONE DEMOGRAFICA E SOCIALE DELLA CITTÀ

La popolazione di Napoli fra il 1600 e il 1656 passa da 250.000 a 450.000, compresi i casali. La grande metropoli esercitava un certo fascino in particolare sui contadini che si allontanavano dalla campagna, per sfuggire alle insidie dei briganti e dall'oppressivo sistema feudale. Questa massa di contadini giunse a Napoli con la speranza di trovare un lavoro presso la Corte, negli uffici, o presso qualche famiglia di nobili.

Inoltre, anche il porto, visto il traffico di navi che vi giungono, costituiva una "potenziale" fonte di lavoro.

Alla crescita demografica non corrisponde uno sviluppo edilizio adeguato.

Una città capace di accogliere 100.000 persone adesso ne accoglie oltre 400.000. Napoli subisce delle trasformazioni. I palazzi, di uno o due piani si appesantiscono di brutte sollevazioni e l'antica larghezza stradale "appare angusta". La strade e divenuta un vincolo, ai piani più bassi la luce non arriva e le abitazioni sono molto umide. In questi grossi caseggiati, alla metà del XVII, secolo vino 350.000 persone in precarie condizioni igienico sanitarie. Accanto a queste abitazioni ne sorgono altre di pregiata costruzione appartenenti alle classi privilegiate. Questi complessi occupano la maggior parte del terreno edificabile della città.

Vista la situazione i privati chiedono al re di Spagna tra il 1605 e il 1644 la possibilità di poter costruire liberamente dentro e fuori le mura. Gli ecclesiastici e i nobili, invece, avevano potuto ingrandire i propri edifici dentro e fuori le mura, comportando così, un disordine urbanistico della città.

A Napoli molto estesa l'area destinata agli ospedali. Nel XVII secolo Napoli ne contava cinque principali: gl'Incurabili (curava i malati incurabili, di mente e tignosi), Sant'Eligio (si occupava dell'assistenza agli infermi poveri specialmente stranieri), Pellegrini (ospitava i vagabondi ammalati), S. Giacomo (assisteva gli spagnuoli poveri) e l'Annunziata (ospitava i malati particolarmente gravi).

LA PESTE

Il 1656 fu per Napoli un anno drammatico, sulla città incomincia a gravare l'ombra della peste.

Per alcuni, testimoni dei fatti in questi giorni, come Giuseppe De Blasiis autore di un manoscritto il 20 giugno 1656, l'epidemia della peste ebbe inizio nel mese di gennaio provocata da alcuni soldati spagnoli, provenienti dalla Sardegna. Uno di questi fu ricoverato all'ospedale dell'Annunziata, dove gli venne diagnosticata la peste dal medico Giuseppe Bozzo. Quest'ultimo diede subito l'allarme ma fu arrestato e messo a tacere, perché secondo il Vicerè aveva diffuso notizie false. Intanto l'ammalato ed alcune persone, che erano state a lui vicine, morirono accusando gli stessi sintomi del male. Il governo non emanò nessun provvedimento per cercare di arginare il focolaio delle pestilenza, come fecero invece, gli Eletti della città di Napoli nel 1619, che di fronte ad una probabile epidemia di peste che stava colpendo il Mediterraneo (in Italia aveva contagiato Salerno e la Sicilia), aveva rafforzato le strutture sanitarie per far fronte all'esigenza sanitaria.

Nel 1656 si tentò, in un primo momento, di nascondere la gravità della situazione, mentre in città c'era chi propagava la notizia che a diffondere il morbo erano stati gli spagnoli, per punire i napoletani per la rivolta del 1647. Le finanze del Regno non erano floride e la notizia della peste avrebbe provocato nuove difficoltà economiche. Ad aggravare le responsabilità del governo fu il grande esodo che ha interessato un terso della popolazione, da Napoli verso le provincie, permettendo, così, il diffondersi dell'epidemia. Un collegio di medici, nominato dal vicerè, adottò il

provvedimento per fermare il propagarsi dell'epidemia, di bruciare tutti i "baccalà" e le "sarache", quali "veicoli" della malattia.

Nel mese di maggio l'epidemia fu ufficialmente riconosciuta. Fu istituito un cordone sanitario, con il diniego per tutti di entrare ed uscire dalla città senza bollettini firmati dai Deputati della salute. Venne utilizzato come lazzaretto l'ospedale di San Gennaro ubicato nelle vicinanze della chiesa della Sanità e, perciò raggiungibile da ogni quartiere. Inoltre, nelle vicinanze erano vi erano numerose caverne nelle quali venivano seppelliti i cadaveri. Al lazzaretto vennero assegnati medici, barbieri ed ecclesiastici, continuamente sostituiti per il loro decesso.

Il 30 maggio venne emanato un bando della Deputazione della salute nel quale i ordinava che ognuna delle 29 ottine (distretti amministrativi) eleggesse un proprio deputato che, con il capitano dell'ottina, visitasse continuamente le abitazioni del quartiere, alla ricerca di ammalati. Questi ammalati dopo la visita del medico dovevano allontanarsi dalla loro abitazione, che veniva chiusa con un catenaccio e segnata con una croce bianca, dopo aver bruciato ogni cosa appartenuta ai contagiati. Con lo stesso bando furono precettati chirurghi, medici e barbieri e venne ordinato che i cani venissero trattenuti in casa dai loro padroni; a distanza di 24 ore dalla pubblicazione vennero abbattuti tutti i cani randagi trovati in strada. Fu vietato il ricovero degli ammalati senza fede del medico o del deputato dell'ottina.

Il 6 giugno i morti erano ormai oltre 400 al giorno e che il male si era propagato in tutti i quartieri della città. Una settimana dopo i morti salirono prima a 1.000 poi a 1.500 al giorno, per arrivare a fine giugno ad oltre 2.000.

Con bando dell'8 giugno fu vietata la vendita dell'acqua, perchè le giarre, se non erano ben lavate, potevano diventare mezzi di trasmissione della peste. I venditori d'acqua privati del loro lavoro, potevano così, prestare servizio al lazzaretto come "sediari" per il trasporto degli ammalati.

Il morbo si presentava con forti emicranie, bolle in tutto il corpo e bubboni dall'inguine alle ascelle.

Nonostante si cercasse in tutti i modi di arginare l'epidemia, la peste infuriava. Come sempre accade nei periodi di grande difficoltà, per cercare di fermare il flagello che imperversava nella città, si videro per Napoli grandi processioni dove partecipavano cittadini di ogni condizione sociale in pellegrinaggio alla Chiesa di

Santa Maria di Costantinopoli portando doni e facendo promesse di ogni genere.

Viste il propagarsi della peste nel mese di giugno fu necessario allestire nuovi lazzaretti.

Nei giorni difficili vissuti da Napoli, riaffiorò una profezia fatta da una suora (suor Orsala Benincasa) che aveva previsto la costruzione di un monastero (precedentemente negato) durante un'epidemia che avrebbe sconvolto la capitale. La profezia fece il giro della città. Subito la gente si affrettò a raccogliere il denaro necessario alla costruzione del monastero. Fu organizzata una processione che comporterà gravissimi danni. Vengono meno tutte le più elementari misure di protezione ed il morbo si propagò ovunque, anche nei quartieri che fino a quel momento erano stati meno colpiti dall'epidemia.

Il 12 giugno viene emanato un bando nel quale, finalmente, vietava agli infetti di uscire di casa e di frequentare luoghi pubblici pena la morte. I morti per la pestilenza non si contavano più. Oramai i cadaveri venivano lasciati insepolti per le vie della città. Mentre l'epidemia raggiungeva il punto di massima diffusione, incominciavano a mancare i medici, riducendosi così l'assistenza ai malati. Addirittura per seppellire i morti si fece ricorso agli schiavi e ai galeotti. Nella prima metà di luglio i morti dall'inizio dell'epidemia erano stati circa 300.000.

Nel mese di agosto, quando Napoli era quasi vuota di abitanti, i morti incominciarono a diminuire.

Il 19 settembre, in occasione delle festività di San Gennaro, fu fatta celebrare una messa di ringraziamento per la fine della pestilenza.

APPENDICE 3

IL PROCESSO CUOCOLO

All'alba del 6 giugno 1906, in Contrada Calastro a Torre del Greco, provincia di Napoli, viene rinvenuto il cadavere di Gennaro Cuocolo, basista della Camorra, con il capo massacrato da colpi di bastone, mentre, sul corpo almeno quaranta coltellate e stilettate. A Napoli, alcune ore più tardi, nell'appartamento in via Nardone, viene scoperto il corpo senza vita di Maria Cutinelli, moglie di Gennaro Cuoculo, uccisa con undici coltellate.
I due formavano una coppia di criminali specializzata in furti di appartamento, svolgendo il ruolo di basisti per i compagni camorristi cui fornivano informazioni e impronte di serrature di appartamenti signorili.
La scoperta dei due corpi apre uno dei casi giudiziari più intricati del secolo scorso.
Le indagini ricostruiscono i fatti a partire dalla sera precedente i due delitti: Cuocolo aveva pranzato con una comitiva di camorristi in una trattoria vicino il luogo del delitto; la compagnia era composta da Enrico Alfano, detto "Enricone", considerato vero "capintesta" della Camorra, suo fratello Ciro, Giovanni Rapi maestro elementare ed usuraio, da Gemma Ibello e Gennaro Jacovitti, questi ultimi manovalanza della Camorra.
Il gruppo è stato arrestato, ma dopo un mese e mezzo le indagini condotte dalla questura sono a un punto morto, i sospettati vengono rilasciati e il caso passa al comando dei carabinieri.
L'inchiesta è affidata al capitano dei carabinieri Carlo Fabbroni che non risparmia accuse di corruzione e d'inefficienza alla polizia napoletana.
Un nuovo impulso alle indagini venne fornito da un giovane camorrista detenuto nelle carceri napoletane, tale Gennaro Abbatemaggio, già confidente dei carabinieri, che costruisce la sua verità dei fatti: la morte di Cuocolo era stata decisa in una riunione di camorristi presieduta da Enrico Alfano, perché accusato d'essere una spia delle Forze dell'Ordine.
Le rilevazioni porteranno a nuovi arresti.
Per tre lunghi mesi, nella caserma dei carabinieri il maresciallo Capezzuti interrogò, sotto l'occhio vigile del capitano Fabbroni, Gennaro Abbatemaggio, nonché decine e decine di altri camorristi che il cocchiere accusava.
Il 22 ottobre 1907 la camera di consiglio si riunisce a Castelcapuano per firmare l'ordinanza di rinvio a giudizio degli imputati. Il 27 marzo 1909 il sostituto procuratore generale, Michele Ciancaglini, rinvia a giudizio presso la Corte d'Assise di Napoli ben 47 imputati.
Il processo, però, non si celebra a Napoli, troppi ostacoli e tentativi di corruzione ne hanno determinato il trasferimento, per legittima suspicione, alla Corte d'Assise di Viterbo. Apertosi nella primavera del 1911, il dibattimento dura ben 12 mesi.
L'8 luglio 1912, il processo Cuocolo, seguito con grande interesse dai giornali e dall'opinione pubblica, si concluse con la condanna a 354 anni di reclusione complessivi.
Enrico Alfano e Giovanni Rapi, vengono condannati a trent'anni di reclusione, Abbatemaggio a cinque.
Il colpo di scena, però, avviene nel 1927.
Abbatemaggio consegnerà un memoriale, nel quale lo stesso dichiarava che tutti coloro i quali erano stati condannati per il delitto dei coniugi Cuocolo erano innocenti, e, che tutte le accuse erano frutto della sua fantasia. Ma nonostante queste importanti novità il caso non venne mai riaperto.

APPENDICE 4

LA CAMORRA NEL VENTENNIO FASCISTA

La camorra affronterà il ventennio fascista tra connivenze e repressione. Questo periodo vide delinquenti diventare squadristi in cambio del silenzio sul loro losco passato.

La differenza fondamentale con la mafia siciliana era quella che in Campania non c'era la figura del gabellotto, che si collocava tra proprietari e contadini, emerge in questo contesto la figura del guappo, inteso come mediatore senza appartenenze a determinate associazioni, anche se per portare a termine l'intermediazione i guappi ricorrevano all'uso della violenza. Tale caratteristica permetterà di non classificarla come camorra rurale.

E sarà proprio questa intermediazione violenta ad assicurare in Campania la commercializzazione dei prodotti agricoli, nella prima metà del '900 (Barbagallo, 2010).

Alcuni guappi arrivarono a iscriversi al Partito Fascista, in quanto era regola generale di non dare importanza ai precedenti penali dei singoli iscritti.

Ma anche in Campania arrivò l'azione repressiva la quale aveva la necessità di tenere fede alla volontà di dimostrare con la forza, che lo Stato non poteva tollera altre organizzazioni che facessero della violenza la loro ragione di vita.

Il regime dittatoriale, infatti, non tollerava nessun concorrente sul piano della gestione della violenza, per poter tener fede alla fama di Stato forte: è unico, insostituibile e intermediario tra la popolazione e lo Stato.

Quindi, il potere e la forza nelle mani della camorra era inammissibile. Tutti i rimedi contro la delinquenza dovevano essere adottati senza nessun tentennamento.

L'area della vastissima Terra del Lavoro dove delinquenti e camorristi esercitavano la loro attività criminale, erano l'agro aversano e la zona dei Mazzoni, quest'ultima tra i Regi Lagni (canali di bonifica) e il basso Volturno tra Cancello Arnone, Castelvolturno, Mondragone, costituita da un terreno, paludoso, stepposo e malarico.

Come osservato da Barbagallo (2010), questa camorra, diversamente da quella napoletana, ha essenzialmente caratteri rurali. Questa forma associativa camorristica dell' '800, comunque, non aveva niente da invidiare a quella urbana, sia per il numero di affiliati, per struttura organizzativa, carisma dei suoi capi ed esercizio della violenza come strumento vitale dell'organizzazione per imporre la propria volontà criminale sui più deboli. Gli affiliati che costituivano queste consorterie casertane per lo più, erano sensali, mediatori, sedicenti guardiani e, in particolare…*tribù di bufalari, selvaggi come le bestie che allevavano*….

Nel dicembre 1926, a seguito della difficile situazione della malavita in Campania, venne redatto da parte dell'ispettore generale del Ministero degli interni Losito un dettagliato rapporto, nel quale si osservava che la camorra si diffondeva a raggiera tra Napoli, Aversa, Caserta, Nola e l'agro nocerino-sarnese.

In particolare venne evidenziato che in provincia di Caserta, le consorterie camorristiche continuava a prosperare specialmente attorno agli allevatori di bufale ed al commercio degli animali e dei loro prodotti.

Durante il discorso dell'Ascensione del 1927 (vds. all.1), nei territori dei Mazzoni - come riferito da Mussolini - tra il 1922 e il 1926 si erano consumati 169 omicidi e oltre 400 atti vandalici. A questa intollerabile situazione il regime fascista aveva risposto inviando il Colonnello dei Carabinieri Vincenzo Anceschi per iniziare una campagna che la stampa definì "bonifica morale", nelle paludi dei Mazzoni - così come in Sicilia con il prefetto Mori - che si concluderà con l'arresto di migliaia di persone e che raggiungerà il suo culmine nel 1927 ad Aversa con l'arresto di 4.000 soggetti (tra dicembre 1926 e maggio 1928 furono arrestate 9.143 persone (Dickie, 2011).

Nel 1927 Mussolini abolirà la provincia di Terra del Lavoro.

I risultati conseguiti dal regime fascista anche mediante la soppressione delle libertà democratiche, comporterà un colpo durissimo alla camorra, la quale tornerà alla ribalta alla fine della seconda guerra mondiale.

ALLEGATO 1 APPENDICE 4

DISCORSO DELL'ASCENSIONE

Nel discorso tenuto alla Camera dei Deputati nella tornata del 27 maggio 1927, Benito Mussolini evidenzierà, con dovizia di particolari, i risultati conseguiti nella lotta alla criminalità comune e mafiosa intrapresa dal governo fascista: Vi parlerò di tre operazioni della polizia italiana: la lotta contro i falsi monetari, la lotta contro la delinquenza dei mazzoni, la lotta contro la mafia. Lo stato fascista non poteva tollerare l'esistenza di altre "organizzazioni" capaci di imporre la loro egemonia con la violenza e la sopraffazione, caratteristiche quest'ultime tipiche delle organizzazioni mafiose. Da qui la consapevolezza del fascismo che combattere il fenomeno mafioso - e l'azione repressiva del Prefetto Mori nè è l'espressione più eloquente - non solo era una esigenza necessaria per il mantenimento dello stato di legalità, ma era fondamentale soprattutto per credibilità del regime fascista verso il popolo.

CXCII.

TORNATA DI GIOVEDÌ 26 MAGGIO 1927

ANNO V

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **CASERTANO.**

INDICE.

	Pag.
Congedi	7598
Disegni di legge (*Annunzio di presentazione*):	
Conversione in legge di Regi decreti riguardanti gli usi civici	7598
Leva marittima	7598
Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 marzo 1927, n. 755, che porta modifiche alle leggi sull'ordinamento della Regia marina e sull'avanzamento degli ufficiali della Regia marina	7598
Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1927, n. 756, che reca aggiunte e varianti all'ordinamento del Corpo Reale Equipaggi e allo stato giuridico dei sottufficiali della Regia marina	7598
Convocazione degli Uffici	7598
Rinvio di votazione	7600
Disegni di legge (*Approvazione*):	
Conti consuntivi della Tripolitania e Cirenaica per gli esercizi finanziari 1914-1915, 1915-1916, 1916-17	7600
Conti consuntivi della Colonia Eritrea per gli esercizi finanziari 1914-15, 1915-16, 1916-17	7604
Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 maggio 1926, n. 891, circa la competenza della Commissione arbitrale incaricata di risolvere le controversie derivanti da requisizione, noleggio, assicurazione, ecc. delle navi	7614
Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 dicembre 1926, n. 2352, concernente la costituzione della « Unione Nazionale Ufficiali in congedo d'Italia ».	7614
Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 dicembre 1926, n. 2268, concernente la radiazione di marittimi dalle matricole o dai registri della gente di mare	7614
Conversione in legge del Regio decreto 17 febbraio 1927, n. 344, concernente la sistemazione di alcune zone archeologiche nel Napoletano	7614
Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 novembre 1926, n. 2138, che riordina il Registro Italiano per la classificazione delle navi	7615
Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 febbraio 1927, n. 272, che estende l'obbligo del giuramento a tutti gli ufficiali di bordo	7615
Equiparazione di titoli agli effetti della inscrizione nell'albo degli ingegneri e degli architetti	7615
Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 176, contenente la autorizzazione alla fusione di alcuni istituti di credito della Venezia Tridentina	7616
Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 300, recante provvedimenti diretti ad agevolare le ricerche petrolifere in Italia e nelle Colonie	7616
Disegno di legge (*Presentazione*):	
VOLPI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 maggio 1927, n. 764, recante norme intese a regolare e facilitare in casi speciali il pagamento delle polizze gratuite di assicurazione emesse a favore dei combattenti e loro superstiti.	7616
Disegno di legge (*Discussione*):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1927 al 30 giugno 1928	7617
MUSSOLINI, *Capo del Governo*	7617
La Camera delibera, per acclamazione, l'affissione del discorso di S. E. il Capo del Governo.	
Relazione (*Presentazione*):	
SARROCCHI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 agosto 1926, n. 1479, concernente disposizioni sui cerchioni delle ruote dei veicoli	7616

La seduta comincia alle ore 16.

GRECO, *segretario*, legge il processo verbale della tornata di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, l'onorevole: Muzzarini, di giorni 10; per motivi di salute gli onorevoli: Rossi Pelagio, di giorni 10; Mammalella, di 5; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Barduzzi, di giorni 10; Gorini, di 5; Baragiola, di 3; Farinacci, di 7.

(*Sono concessi*).

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che il Presidente del Senato del Regno ha trasmesso alla Presidenza della Camera il seguente disegno di legge:

Conversione in legge di Regi decreti riguardanti gli usi civici. (1523)

Sarà stampato, distribuito ed inviato agli uffici.

Comunico pure che S. E. il Capo del Governo ha trasmesso alla Camera i seguenti disegni di legge:

Leva marittima; (Urgenza) 1524)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 marzo 1927, n. 755, che porta modifiche alle leggi sull'ordinamento della Regia marina e sull'avanzamento degli ufficiali della Regia marina; (1525)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1927, n. 756, che reca aggiunte e varianti all'ordinamento del Corpo Reale Equipaggi e allo stato giuridico dei sottufficiali della Regia marina. (1526)

Il primo di essi sarà trasmesso agli Uffici, e gli altri due alla Giunta permanente del bilancio.

Convocazione degli Uffici.

PRESIDENTE. Comunico che gli Uffici sono convocati per le ore 11 di sabato 28 corrente, con il seguente ordine del giorno:

Costituzione dell'Ufficio.

Esame dei disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 marzo 1926, n. 903, concernente alcune modificazioni al testo unico di legge sui telefoni e la istituzione del servizio delle Commissioni per telefono (*Approvato dal Senato*) (1427);

Conversione in legge del Regio decreto 4 ottobre 1926, n. 1795, concernente la definitiva destinazione del Parco monumentale « Real Favorita » di Palermo (*Approvato dal Senato*) (1429);

Conversione in legge del Regio decreto 6 novembre 1926, n. 1903, col quale è istituito un servizio d'investigazione politica (*Approvato dal Senato*) (1430);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1927, n. 383, recante provvedimenti per la revisione generale delle circoscrizioni comunali (1432);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1927, n. 386, che disciplina il lavoro nei grandi panifici tecnicamente organizzati, con forni a fuoco continuo (1438);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 maggio 1926, n. 943, che proroga per l'esercizio 1926-27 le convenzioni stradali stipulate con le provincie in base al Regio decreto 9 giugno 1925, n. 890 (*Approvato dal Senato*) (1440);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 novembre 1926, n. 1923, col quale vengono unificate, coordinate ed integrate le disposizioni relative ai divieti di importazione e di esportazione di carattere economico (*Approvato dal Senato*) (1445);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 marzo 1927, n. 399, riguardante la dichiarazione di pubblica utilità delle opere per la costruzione delle linee di allacciamento delle nuove calate occidentali del porto di Genova (1450);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 giugno 1924, n. 988, concernente l'uso della qualifica di « popolare » da parte delle Società non costituite in forma cooperativa (*Approvato dal Senato*) (1452;

Conversione in legge del Regio decreto 11 dicembre 1924, n. 2147, concernente l'uso della qualifica di « popolare » da parte delle Società non costituite in forma cooperativa (*Approvato dal Senato* (1453);

Conversione in legge del Regio decreto 8 luglio 1925, n. 1230, concernente l'uso della qualifica di « popolare » da parte delle Società non costituite in forma cooperativa (*Approvato dal Senato*) (1454);

Conversione in legge del Regio decreto legge 12 dicembre 1926, n. 2127, concernente la facoltà giurisdizionale del Collegio arbitrale in materia di vertenze fra lo Stato e

gli Enti anticipatori per i danni di guerra (*Approvato dal Senato*) (1457);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 7 aprile 1927, n. 466, riguardante li funzionamento dei Consigli di amministrazione di Compagnie e Società italiane concessionarie di servizi internazionali sotto il controllo e la vigilanza del Governo italiano (1462);

Applicazione agli Economati generali dei benefici vacanti delle disposizioni sul fôro erariale (1463);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 marzo 1927, n. 431, recante norme tecniche ed igieniche di edilizia per le località colpite da terremoti (1466);

Concessione gratuita alla Croce Rossa Italiana dei rifiuti di archivio e dei mobili inservibili da parte dell'amministrazione delle poste e dei telegrafi (1467);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 7 aprile 1927, n. 512, concernente la istituzione del servizio dei pacchi postali urgenti (1469);

Autorizzazione al Governo del Re di provvedere alla revisione ed al coordinamento delle disposizioni relative al notariato ed agli archivi notarili ed alla estensione delle norme medesime alle nuove provincie (1470);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 marzo 1927, n. 458, relativo al censimento generale degli esercizi industriali e commerciali (1471);

Conversione in legge del Regio decreto 7 aprile 1927, n. 547, concernente lo scioglimento del Consiglio di amministrazione della libera Università di Camerino e la nomina di un commissario straordinario (1474);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 aprile 1927, n. 597, concernente la requisizione di locali per l'impianto ed il funzionamento degli uffici pubblici nelle provincie di nuova istituzione (1479);

Conversione in legge del Regio decreto legge 12 dicembre 1926, n. 2487, relativo all'interpretazione dell'articolo 1 del decreto luogotenenziale 26 settembre 1915, n. 1438, riguardante le indennità dovute al personale civile addetto ai servizi postali-telegrafici presso lo esercito operante (1482);

Provvedimenti per la lotta contro la tubercolosi (1483);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 aprile 1927, n. 595, recante provvedimenti per il riordinamento dei servizi e per l'epurazione del personale del comune di Napoli(1484);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 aprile 1927, n. 545, circa la istituzione di Commissioni di conciliazione per le vertenze sugli alloggi (1485);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 aprile 1927, n. 616, che reca nuove norme intese ad agevolare l'industria della pesca (1486);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 aprile 1927, n. 625, concernente la riforma dell'amministrazione e delle norme relative alla tutela del Pio Istituto di Santo Spirito in Sassia ed Ospedali riuniti di Roma (1487);

Conversione in legge del Regio decreto 17 marzo 1927, n. 548, recante modificazioni ai Regi decreti 30 dicembre 1923, n. 3167; 23 ottobre 1924, n. 2365; 3 gennaio 1926, n. 20, riguardanti la decorazione della « Stella al Merito del Lavoro » (1489);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 7 aprile 1927, n. 544, col quale viene integrato l'allegato *A* al Regio decreto 21 ottobre 1923, n. 2367, riguardante i diritti della verificazione dei pesi e delle misure (1490);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 aprile 1927, n. 618, contenente norme per l'ordinamento ed il funzionamento dei Consigli di disciplina per gli ufficiali della Regia guardia di finanza (1491);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 maggio 1927, n. 650, contenente disposizioni relative alla vendita degli immobili urbani e agli sfratti delle case di abitazione (1497);

Conversione in legge del Regio decreto 7 aprile 1927, n. 641, contenente disposizioni per la nomina dei direttori didattici centrali e comunali nei comuni che conservano l'amministrazione delle scuole elementari e la dispensa dal servizio dei maestri elementari (1500);

Conversione in legge del Regio decreto 14 aprile 1927, n. 663, concernente l'approvazione della convenzione relativa alla costituzione di un Consorzio tra lo Stato e gli Enti locali per il completamento degli Istituti universitari di Pavia (1501);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 aprile 1927, n. 583, contenente modificazioni al nuovo testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (1504);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 novembre 1926, n. 2332, che dà esecuzione al Trattato di amicizia e di relazioni economiche fra l'Italia e lo Yemen,

firmato a Sana il 2 settembre 1926 (*Approvato dal Senato*) (1506);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2373, recante disposizioni circa l'autorizzazione delle linee di trasmissione dell'energia elettrica (*Approvato dal Senato*) (1508);

Conversione in legge del Regio decreto 10 aprile 1927, n. 355, che dichara opera di pubblica utilità la costruzione di un aeroporto civile e doganale in località « Serpentara » (Roma) (1511);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 marzo 1927, n. 638, concernente il riordinamento del Consiglio nazionale delle ricerche (1512);

Iscrizione in catasto dei compossessori a titolo di promiscuità (1514);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 maggio 1927, n. 723, che regola lo stato di cittadinanza dei pertinenti al territorio di Fiume (1516);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 maggio 1927, n. 793, che istituisce il dopolavoro per il personale delle privative (1517);

Norme per l'inasprimento delle penalità stabilite per le contravvenzioni ai regolamenti edilizi dall'articolo 226 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvate con Regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, modificato dall'articolo 7 del Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2839 (1518);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 maggio 1927, n. 752, circa l'interpretazione dell'articolo 22 della legge 25 marzo 1926, n. 453, sull'ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (1519);

Conversione in legge del Regio decreto 22 maggio 1924, n. 751, riguardante il riordinamento degli usi civici nel Regno, del Regio decreto 28 agosto 1924, n. 1484, che modifica l'articolo 26 del Regio decreto 22 maggio 1924, n. 751, e del Regio decreto 16 maggio 1926, n. 895, che proroga i termini assegnati dall'articolo 2 del Regio decreto-legge 22 maggio 1924, n. 751 (*Approvato dal Senato*) (1523);

Rinvio di votazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno recherebbe la votazione segreta di alcuni disegni di legge approvati ieri. Se non vi sono osservazioni in contrario, la rimanderemo a domani e passeremo senz'altro all'esame dei disegni di legge inscritti nell'ordine del giorno di oggi.

(*Così rimane stabilito*).

Approvazione del disegno di legge: Conti consuntivi della Tripolitania e Cirenaica per gli esercizi finanziari 1914-15, 1915-1916, 1916-17.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conti consuntivi della Tripolitania e Cirenaica per gli esercizi finanziari 1914-15, 1915-16, 1916-17.

Se ne dia lettura.

GRECO, *segretario, legge*. (V. *Stampato* n. 873-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione degli articoli.

ESERCIZIO FINANZIARIO 1914-15.

Art. 1.

Le entrate ordinarie e straordinarie delle Colonie « Tripolitania e Cirenaica » accertate nell'esercizio 1914-15, per la competenza propria dell'esercizio medesimo, sono stabilite, quali risultano dal conto consuntivo delle dette Colonie, in . . . . . L. 213,955,900.63
delle quali furono riscosse e versate . . . . . » 196,380,947.81

somma rimasta da versare . . . . . L. 17,574,952.82
di cui riscosse e non versate . . . . . » 238,386.29

Rimaste da riscuotere . . . L. 17,336,566.53

(*È approvato*).

Art. 2.

Le spese ordinarie e straordinarie del bilancio delle Colonie suddette, accertate nell'esercizio stesso, sono stabilite in	L.	213,955,900.63
delle quali furono pagate	»	152,104,544.26
Rimasero da pagare . . .	L.	61,851,356.37

(*È approvato*).

Art. 3.

In conformità all'accertamento risultante all'articolo 26 dell'entrata del rendiconto consuntivo delle Colonie suddette per l'esercizio finanziario 1914-15, la somma per mutui che la Cassa depositi e prestiti deve somministrare in base alle disposizioni contenute nei decreti luogotenenziali: 27 giugno 1915, n. 990; 9 luglio 1916, n. 843 e 24 aprile 1919, n. 808, è diminuita di lire 4,830,000.

(*È approvato*).

ESERCIZIO FINANZIARIO 1915-16.

Art. 1.

Le entrate ordinarie e straordinarie delle Colonie « Tripolitania e Cirenaica », accertate nell'esercizio 1915-16 per la competenza dell'esercizio medesimo sono stabilite, quale risultano dal consuntivo delle dette Colonie, in	L.	159,421,019.76
delle quali furono riscosse e versate	»	155,398,556.38
somma rimasta da versare	L.	4,022,463.38
di cui riscosse e non versate.	»	212,396.74
Rimaste da riscuotere . . .	L.	3,810,066.64

(*È approvato*).

Art. 2.

Le spese ordinarie e straordinarie del bilancio delle Colonie suddette, accertate nell'esercizio stesso, sono stabilite in	L.	146,709,015.03
delle quali furono pagate	»	100,335,889.52
Rimasero da pagare . . .	L.	46,373,125.51

(*È approvato*).

Art. 3.

I residui attivi accertati col consuntivo dell'esercizio precedente in.	L.	17,574,952.82
sono diminuiti per minori accertamenti nell'esercizio 1915-16 di .	»	12,998,307.75
e rimangono stabiliti in	L.	4,576,645.07
di cui riscosse e versate	»	2,305,454.73
Rimasti da riscuotere o da versare . . .	L.	2,271,190.34

(*È approvato*).

Art. 4.

I residui passivi accertati col consuntivo dell'esercizio precedente in	L.	61,851,356.37
sono diminuiti per migliore accertamento durante l'esercizio 1915-1916 di	»	286,303.02
e rimangono stabiliti in	L.	61,565,053.35
di cui pagate durante l'esercizio 1915-16	»	8,167,821.37
Rimaste a pagare . . .	L.	53,397,231.98

(*È approvato*).

Art. 5.

I residui attivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1915-16 sono stabiliti nelle seguenti somme:

Somme rimaste da riscuotere o da versare in competenza dell'esercizio finanziario 1915-16 (art. 1)	L.	4,022,463.38
Somme rimaste da riscuotere in conto dell'esercizio precedente (art. 3)	»	2,271,190.34
Residui attivi al 30 giugno 1916 . . .	L.	6,293,653.72

(*È approvato*).

Art. 6.

I residui passivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1915-16 sono stabiliti nelle seguenti somme:

Somme rimaste da pagare nella competenza dell'esercizio finanziario 1915-16 (art. 2).	L.	46,373,125.51
Sono rimaste da pagare in conto dell'esercizio precedente (art. 4).	»	53,397,231.98
Residui passivi al 30 giugno 1916 . . .	L.	99,770,357.49

(*È approvato*).

Art. 7.

In seguito all'economia apportata nell'articolo 24 del bilancio dell'entrata, in lire 9,125,000 nella parte di competenza e di lire 13,570,000 in conto residui, la somma per mutui che la Cassa depositi e prestiti deve somministrare in base alle disposizioni contenute nei decreti luogotenenziali 27 giugno 1915, n. 990; 9 luglio 1916, n. 843 e 24 aprile 1919, n. 808, è diminuita di lire 22,695,000.

(*È approvato*).

Art. 8.

Nel bilancio della Tripolitania e della Cirenaica per l'esercizio 1915-16, nella parte della spesa, è istituito per memoria l'articolo 149-*bis*, con la seguente dizione: « Fondo di riserva costituito dagli avanzi di bilancio ».

Col consuntivo, in tale articolo rimane accertata come impegnata la somma di lire 1,548,405.81.

(*È approvato*).

ESERCIZIO FINANZIARIO 1916-17.

Art. 1.

Le entrate ordinarie e straordinarie delle Colonie « Tripolitania e Cirenaica », accertate nell'esercizio 1916-17 per la competenza dell'esercizio medesimo sono stabilite, quali risultano dal consuntivo delle dette Colonie, in	L.	138,838,264.60
delle quali furono riscosse e versate	»	135,100,275.89
Somma rimasta da versare	L.	3,737,988.71
di cui già riscosse e non versate	»	908,548.06
Somma rimasta da riscuotere . . .	L.	2,829,440.65

(*È approvato*).

Art. 2.

Le spese ordinarie e straordinarie del bilancio delle Colonie suddette, impegnate nell'esercizio stesso, sono stabilite in	L.	139,879,317.08
delle quali furono pagate	»	89,377,098.88
Rimasero a pagare . . .	L.	50,502,218.20

(*È approvato*).

Art. 3.

I residui attivi accertati col consuntivo dell'esercizio precedente in	L.	6,293,653.72
Sono aumentati per maggiori accertamenti nell'esercizio 1916-1917 di	»	988,088.79
Rimangono stabiliti in	L.	7,281,742.51
di cui riscosse e versate	»	2,593,235.63
Rimangono da riscuotere o da versare . . .	L.	4,688,506.88

(*È approvato*).

Art. 4.

I residui passivi accertati col consuntivo dell'esercizio precedente in	L.	99,770,357.49
Sono diminuiti per migliore accertamento durante l'esercizio 1916-17 di	»	52,963.69
Rimangono stabiliti in	L.	99,717,393.80
di cui pagati nell'esercizio 1916-17	»	27,610,148.35
Rimasti a pagare . . .	L.	72,107,245.45

(*È approvato*).

Art. 5.

I residui attivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1916-17 sono stabiliti nelle seguenti somme:

Somme rimaste da riscuotere o da versare in conto competenza dell'esercizio finanziario 1916-17 (art. 1)	L.	3,737,988.71
Somme rimaste da riscuotere o da versare in conto degli esercizi precedenti (art. 3)	»	4,688,506.88
Residui attivi al 30 giugno 1917 . . .	L.	8,426,495.59

(*È approvato*).

Art. 6.

I residui passivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1916-17 sono stabiliti nelle seguenti somme:

Somme rimaste da pagare nella competenza dell'esercizio finanziario 1916-17 (art. 2)	L.	50,502,218.20
Somme rimaste a pagare in conto degli esercizi precedenti (art. 4)	»	72,107,245.45
Residui passivi al 30 giugno 1917 . . .	L.	122,609,463.65

(*È approvato*).

Art. 7.

La somma per mutui che la Cassa depositi e prestiti deve somministrare in base alle disposizioni contenute nei decreti luogotenenziali 27 giugno 1915, n. 990; 9 luglio 1916, n. 843 e 24 aprile 1919, n. 808, è diminuita di lire 1,650,000, in seguito all'economia apportata nell'articolo 23 del bilancio dell'entrata, per ugual somma nella parte di competenza.

(*È approvato*).

Art. 8.

Nel bilancio della Tripolitania e della Cirenaica per l'esercizio 1916-17, nella parte della spesa, è istituito per memoria l'articolo 156-*bis* con la dizione « Fondo di riserva costituito dagli avanzi di bilancio ».

Col consuntivo, nella competenza di tale articolo rimane impegnata la somma di lire 17,839,043.53.

(*È approvato*).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conti consuntivi della Colonia Eritrea per gli esercizi finanziari 1914-15, 1915-16, 1916-17.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conti consuntivi della Colonia Eritrea per gli esercizi finanziari 1914-15, 1915-16, 1916-17.

Se ne dia lettura.

GRECO, *segretario, legge*. (V. *Stampato* n. 874-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione degli articoli.

ESERCIZIO FINANZIARIO 1914-15.

Art. 1.

Le entrate ordinarie e straordinarie del bilancio delle Colonia Eritrea, accertate nell'esercizio finanziario 1914-15 per la competenza propria dell'esercizio medesimo, sono stabilite, quali risultano dal conto consuntivo della Colonia stessa, in . . . . . L. 53,206,040.68
delle quali furono riscosse . . . . . » 40,833,633.90

e rimasero da riscuotere . . . . . L. 12,372,406.78

(*È approvato*).

Art. 2.

Le spese ordinarie e straordinarie della Colonia predetta, accertate nell'esercizio 1914-15 per la competenza propria dell'esercizio stesso, sono stabilite in . . . . . L. 53,206,040.68
delle quali furono pagate . . . . . » 37,347,556.86

e rimasero da pagare . . . . . L. 15,858,483.82

(*È approvato*).

Art. 3.

Le entrate rimaste da riscuotere in conto dell'esercizio finanziario 1913-14 furono accertate in. . . . . L. 13,310,064.42
delle quali furono riscosse . . . . . » 9,036,309.59

e rimasero da riscuotere. . . . . L. 4,273,754.83

(*È approvato*).

Art. 4.

Le spese rimaste da pagare in conto dell'esercizio finanziario 1913-14 furono accertate in. . . . . L. 13,412,212.34
delle quali furono pagate . . . . . » 3,666,409.35

e rimasero da pagare . . . . . L. 9,745,802.99

(*È approvato*).

Art. 5.

I residui attivi alla chiusura dell'esercizio 1914-15 sono stabiliti nelle seguenti somme:

Sono rimaste da riscuotere sulle entrate accertate per la competenza propria dell'esercizio finanziario 1914-15 (art. 1) . . . . . L. 12,372,406.78
Sono rimaste da riscuotere sui residui degli esercizi precedenti (art. 3). . . . . » 4,273,754.83
Sono riscosse e non versate . . . . . » 5,909,691.08

Residui attivi al 30 giugno 1915 . . . L. 22,555,852.69

(*È approvato*).

Art. 6.

I residui passivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1914-15 sono stabiliti nelle seguenti somme:

Somme rimaste da pagare sulle spese accertate per competenza propria dell'esercizio finanziario 1914-15 (art. 2)	L.	15,858,483.82
Somme rimaste da pagare sui residui degli esercizi precedenti (art. 4)	»	9,745,802.99
Residui passivi al 30 giugno 1915 . . .	L.	25,604,286.81

(*È approvato*).

Art. 7.

La situazione finanziaria della Colonia al 30 giugno 1915 è quale risulta dai dati esposti nel seguente specchio:

ATTIVITÀ			PASSIVITÀ		
Fondo di cassa:			Somme rimaste da pagare in conto competenza	L.	15,858,483.82
a) esistente presso la Sezione Regia Tesoreria di Asmara al 30 giugno 1915	L.	61,429.15	Somme rimaste da pagare in conto residui	»	9,745,802.99
b) disponibilità esistente al 30 giugno 1915 nel conto corrente infruttifero della Colonia presso la Tesoreria centrale del Regno, istituito con legge 5 aprile 1908, n. 138 .	»	2,987,004.97			
	L.	3,048,434.12			
Somme rimaste da riscuotere in conto competenza . . .	»	12,372,406.78			
Somme riscosse e non versate (competenza)	»	385,306.24			
Somme rimaste da riscuotere in conto residui	»	4,273,754.83			
Somme riscosse e non versate in conto residui	»	5,524,384.84			
Totale . . .	L.	25,604,286.81	Totale . . .	L.	25,604,286.81

(*È approvato*).

Art. 8.

È eccezionalmente ratificato quanto è stato disposto con l'allegato decreto governatoriale 30 giugno 1915, n. 2317-*bis*, circa le variazioni – nella numerazione, nella denominazione e nello stanziamento – apportate ai sottocitati articoli del bilancio di previsione

della spesa della Colonia Eritrea per l'esercizio finanziario 1914-15, la cui gestione provvisoria venne autorizzata con le leggi 26 giugno 1914, n. 578 e 16 dicembre stesso anno, n. 1354:

Numero, denominazione e stanziamento degli articoli, secondo il bilancio di previsione della spesa, presentato, per l'approvazione, alla Camera dei deputati.			Variazioni – nella numerazione, denominazione e nello stanziamento degli articoli controindicati – disposte col decreto governatoriale 30 giugno 1915, n. 2317-*bis*.		
TITOLO I. — SPESE ORDINARIE.			TITOLO I. — SPESE ORDINARIE.		
CATEGORIA I. — *Spese effettive.*			CATEGORIA 1. — *Spese effettive.*		
Spese militari.			*Spese militari.*		
28. – Assegni agli ufficiali e alla truppa e spese varie . .	L.	3,198,300.—	28. – Assegni agli ufficiali, ai sottufficiali ed ai militari di truppa italiana ed indigena del Regio Corpo di truppe coloniali (art. 210 lettera *a*) del Regolamento amministrativo e contabile e ritenuta ordinaria per le pensioni (art. 217 lettera *a*) del Regolamento stesso)	L.	3,567,648.50
29. – Pensioni e gratificazioni di riforma a militari indigeni	»	75,000.—	29. – Occorrenze varie per la truppa (art. 210 lettera *b*) del regolamento amministrativo e contabile)	»	310,000.—
30. – Vettovagliamento	»	114,100.—	30. – Trasporti per mare di ufficiali e truppa (articolo 213 lettera *b*) del Regolamento suddetto) . .	»	64,000.—
31. – Vestiari	»	40,100.—	31. – Deposito centrale truppe coloniali	»	40,000.—
32. – Servizio sanitario	»	56,300.—	32. – Pensioni e gratificazioni di riforma a militari indigeni	»	75,000.—
33. – Foraggi e spese per i quadrupedi	»	190,700.—			
34. – Materiali di artiglieria .	»	82,200.—			
35. – Spese del Genio	»	114,800.—			
36. – Trasporti	»	153,500.—			
Totale . . .	L.	4,025,000.—		L.	(*a*) 4,056,648.50
			(*a*) All'aumento di lire 31,648.50, in confronto alla previsione primitiva, si è fatto fronte con storno di ugual somma dall'articolo 44 « Spese per la graduale organizzazione della milizia territoriale » a favore dell'articolo 28.		
TITOLO II. — SPESE STRAORDINARIE.			TITOLO II. — SPESE STRAORDINARIE.		
CATEGORIA I. — *Spese effettive.*			CATEGORIA I. — *Spese effettive.*		
36-*bis*. – Assegno personale al Governatore	L.	2,100.—	33. – Assegno personale al Governatore	L.	2,100.—
37. – Spese occorrenti per il completamento della ferrovia Asmara-Cheren . .	»	3,000,000.—	35. – Spese occorrenti per il completamento della ferrovia Asmara-Cheren . .	»	3,000,000.—
A riportare . . .	L.	3,002,100.—	*A riportare* . . .	L.	3,002,100.—

Numero, denominazione e stanziamento degli articoli, secondo il bilancio di previsione della spesa, presentato, per l'approvazione, alla Camera dei deputati.			Variazioni – nella numerazione, denominazione e nello stanziamento degli articoli controindicati – disposte col decreto governatoriale 30 giugno 1915, n. 2317-*bis*.		
	Riporto L.	3,002,100.—		*Riporto* L.	3,002,100.—
38. – Spese occorrenti per la costruzione della ferrovia Cheren–Agordat . . .	»	3,000,000.—	35. – Spese occorrenti per la costruzione della ferrovia Cheren–Agordat . . .	»	3,000,000.—
39. – Spese occorrenti per lavori portuali, ecc.	»	1,700,000.—	36. – Spese occorrenti per lavori portuali, ecc.	»	1,700,000.—
40. – Servizio dei prestiti contratti posteriormente al 1º luglio 1908 (interessi)	»	417,375.72	37. – Servizio dei prestiti contratti posteriormente al 1º luglio 1908 (interessi)	»	417,375.72
41. – Servizio dei prestiti contratti anteriormente al 1º luglio 1908, ecc. (interessi)	»	72,891.90	38. – Servizio dei prestiti contratti anteriormente al 1º luglio 1908, ecc. (interessi)	»	72,891.90
42. – Servizio del prestito per lavori portuali, ecc. . .	»	88,500.—	39. – Servizio del prestito per lavori portuali, ecc. . .	»	88,500.—
43. – Lavori pubblici	»	110,000.—	40. – Lavori pubblici	»	298,351.50
Totale . . .	L.	8,390,867.62	Totale . . .	L.	(a) 8,579,219.12
			(a) All'aumento di lire 188,351.50 in confronto della previsione primitiva si è fatto fronte con storno di egual somma dall'articolo 44 « Spese per la graduale organizzazione della milizia territoriale » a favore dell'articolo 40.		
Spese militari.			*Spese militari.*		
44. – Spese per la graduale organizzazione della milizia territoriale	L.	250,000.—	*Soppresso* (la somma di lire 250,000 è stata stornata in aumento degli articoli 28 (lire 31,648.50), 40 (lire 188,351.50) e 41 (lire 30,000).		
			41 (*nuovo*). – Spese per acquisto di materiali occorrenti per aumenti di dotazione	L.	30,000.—
44-*bis*. – Provvedimenti per la difesa della Colonia in conseguenza della situazione internazionale, ecc.	»	14,000,000.—	41-*bis*. – Provvedimenti per la difesa della Colonia in conseguenza della situazione internazionale, ecc.	»	14,000,000.—
Totale . . .	L.	14,250,000.—	Totale . . .	L.	14,030,000.—
CATEGORIA III. — *Estinzione di debiti.*			CATEGORIA III. — *Estinzione di debiti.*		
45. – Servizio dei prestiti contratti posteriormente al 1º luglio 1908, ecc. . .	L.	557,312.28	42. – Servizio dei prestiti contratti posteriormente al 1º luglio 1908, ecc. . .	L.	557,312.28
46. – Servizio dei prestiti contratti anteriormente al 1º luglio 1908, ecc. . .	»	177,237.36	43. – Servizio dei prestiti contratti anteriormente al 1º luglio 1908, ecc. . .	»	177,237.36
47. – Servizio del prestito per lavori portuali ed altre spese varie, ecc. . . .	»	15,000.—	44. – Servizio del prestito per lavori portuali ed altre spese varie	»	15,000.—
Totale . . .	L.	749,549.64	Totale . . .	L.	749,549.64

(*È approvato*).

Art. 9.

È altresì eccezionalmente ratificato lo storno di fondi, per la complessiva somma di lire 1,150,454,27, dall'articolo 41-*bis* « Provvedimenti per la difesa della Colonia Eritrea in conseguenza della situazione internazionale, ecc. » ai sottoindicati articoli riguardanti spese per servizi civili: storno disposto con i decreti governatoriali 30 giugno 1915, n. 6752, e 5 maggio 1922, in eccesso alla facoltà concessa al Governatore coll'articolo 3 del decreto-legge 27 giugno 1915, n. 990:

Storno in aumento dell'articolo 2 « Personale di ruolo »	L.	120,000.—
Storno, in aumento dell'articolo 3 « Personale avventizio » . .	»	30,000.—
Storno in aumento dell'articolo 5 « Assegni e spese varie per le bande assoldate »	»	87,000.—
Storno in aumento dell'articolo 7 « Servizi di carattere municipale »	»	73.000.—
Storno in aumento dell'articolo 8 « Servizio sanitario generale ».	»	65,000.—
Storno in aumento dell'articolo 9 « Servizio pubblica sicurezza »	»	3,000.—
Storno in aumento dell'articolo 10 « Reclusorio e carceri giudiziarie »	»	19,000.—
Storno in aumento dell'articolo 11 « Spese varie di carattere politico »	»	5,000.—
Storno in aumento dell'articolo 12 « Agenzie commerciali in Etiopia »	»	75,000.—
Storno in aumento dell'articolo 17 « Esercizio della ferrovia » .	»	100,000.—
Storno in aumento dell'articolo 17-*bis* « Azienda trasporti » . .	»	90,000.—
Storno in aumento dell'articolo 18 « Manutenzione della rete stradale ordinaria »	»	73,000.—
Storno in aumento dell'articolo 19 « Manutenzione di fabbricati ed altre opere varie »	»	50,000.—
Storno in aumento dell'articolo 23-*bis* « Spese funzionamento magazzino generale »	»	100,454.27
Storno in aumento dell'articolo 24 « Telegrammi di Stato per l'Italia e per l'estero »	»	60,000.—
Storno in aumento dell'articolo 40 « Lavori pubblici ».	»	200.000.—
Totale . . .	L.	1,150,454.27

(*È approvato*).

ESERCIZIO FINANZIARIO 1915-16.

Art. 1.

Le entrate ordinarie e straordinarie del bilancio della Colonia Eritrea, accertate nell'esercizio finanziario 1915-16 per la competenza propria dell'esercizio medesimo, sono stabilite, quali risultano dal conto consuntivo della Colonia stessa, in . . . . . L. 50,112,482.91
delle quali furono riscosse . . . . . » 34,703,599.70

e rimasero da riscuotere . . . . . L. 15,408,883.21

(*È approvato*).

Art. 2.

Le spese ordinarie e straordinarie della Colonia predetta, accertate nell'esercizio finanziario 1915-16 per la competenza propria dell'esercizio stesso, sono stabilite in . . . . . L. 50,112,482,91
delle quali furono pagate . . . . . » 33,083,790.20

e rimasero da pagare . . . . . L. 17,028,692.71

(*È approvato*).

Art. 3.

Le entrate rimaste da riscuotere in conto dell'esercizio finanziario 1914-15 furono accertate in . . . . . L. 22,655,460.66
delle quali furono riscosse . . . . . » 16,620,620.07
e rimasero da riscuotere . . . . . L. 6,034,840,59

(*È approvato*).

Art. 4.

Le spese rimaste da pagare in conto dell'esercizio finanziario 1914-15 furono accertate in. . . . . L. 25,703,894.78
delle quali furono pagate . . . . . » 18,056,722.20
e rimasero da pagare . . . . . L. 7,647,172.58

(*È approvato*).

Art. 5.

I residui attivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1915-16 sono stabiliti nelle seguenti somme:

Somme rimaste da riscuotere sulle entrate accertate per la competenza propria dell'esercizio finanziario 1915-16 (art. 1) . . . . L. 15,408,883.21
Somme rimaste da riscuotere sui residui degli esercizi precedenti (art. 3) . . . . . » 6,034,840.59
Somme riscosse e non versate . . . . . » 476,384.99
Residui attivi al 30 giugno 1916 . . . L. 21,920,108.79

(*È approvato*).

Art. 6.

I residui passivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1915-16 sono stabiliti nelle seguenti somme:

Somme rimaste da pagare sulle spese accertate per la competenza propria dell'esercizio finanziario 1915-16 (art. 2). . . . . L. 17,028,692.71
Somme rimaste da pagare sui residui degli esercizi precedenti (art. 4) . . . . . » 7,647,172.58
Residui passivi al 30 giugno 1916 . . . L. 24,675,865.29

(*È approvato*).

Art. 7.

La situazione finanziaria della Colonia Eritrea al 30 giugno 1926 è quale risulta dai dati nel seguente specchio:

ATTIVITÀ			PASSIVITÀ		
(*a*) Fondo di cassa al 30 giugno 1916 presso la sezione di Regia Tesoreria di Asmara.	L.	688,097.20	(*a*) Somme rimaste da pagare in conto competenza.	L.	17,028,692.71
(*b*) Disponibilità esistente al 30 giugno 1916 nel conto corrente della Colonia Eritrea presso la Regia Tesoreria del Regno istituito con legge 5 aprile 1908, n. 138.	»	2,067,659.30	(*b*) Somme rimaste da pagare in conto residui	»	7,647,172.58
(*c*) Somme riscosse e non versate (competenza) . . .	»	476,384.99			
(*d*) Somme rimaste da riscuotere in conto competenza .	»	15,408,883.21			
(*e*) Somme rimaste da riscuotere in conto residui . . .	»	6,034,840.59			
Totale . . .	L.	24,675,865.29	Totale . . .	L.	24,675,865.29

(*È approvato*).

Art. 8.

Sono sanzionati i seguenti passaggi di fondi dall'assegnazione straordinaria di lire 7,150,000, concessa alla Colonia per la difesa e per le spese derivanti dalla situazione internazionale, agli stanziamenti ordinari e straordinari pel Governo e l'Amministrazione civile, i quali, in conseguenza del disagio economico occasionato dalla guerra europea, sopportarono corrispondenti maggiori oneri:

Deduzione:

dall'articolo 42-*bis:* Provvedimenti per la spesa della Colonia in conseguenza della situazione internazionale, ecc.	L.	992,000	—
Aumenti:			
all'articolo 2: Personale di ruolo	»	—	190,000
all'articolo 3: Personale avventizio	»	—	60,000
all'articolo 5: Assegni e spese varie per le bande. . . .	»	—	19,000
all'articolo 9: Servizi di pubblica sicurezza	»	—	13,000
all'articolo 10: Reclusorio e carceri giudiziarie	»	—	16,000
all'articolo 11: Spese varie di carattere politico	»	—	101,000
all'articolo 13: Spese per l'Istituto Siero Vaccinogeno . .	»	—	10,000
all'articolo 17: Servizio delle ferrovie	»	—	150,000
all'articolo 18: Azienda trasporti	»	—	150,000
all'articolo 19: Manutenzione stradale	»	—	140,000
all'articolo 23: Demanio, colonizzazione, ecc.	»	—	50,000
all'articolo 26: Telegrammi di Stato per l'Italia e l'estero	»	—	93,000
Totale . . .	L.	992,000	992,000

(*È approvato*).

Art. 9.

È approvato il trasporto all'articolo 36, della somma di lire 1,117,991.16 rimasta disponibile al 30 giugno 1915 sull'articolo 34 « Spese occorrenti per il completamento della ferrovia Asmara-Cheren ».

(*È approvato*).

ESERCIZIO FINANZIARIO 1916-17.

Art. 1.

Le entrate ordinarie e straordinarie del bilancio della Colonia Eritrea, accertate nell'esercizio finanziario 1916-17 per la competenza propria dell'esercizio medesimo, sono stabilite, quali risultano dal conto consuntivo della Colonia, in	L.	72,028,460.93
delle quali furono riscosse	»	49,619,052.02
e rimasero da riscuotere	L.	22,409,408.91

(*È approvato*).

Art. 2.

Le spese ordinarie e straordinarie della Colonia predetta, accertate nell'esercizio finanziario 1916-17 per la competenza propria dell'esercizio stesso, sono stabilite in	L.	72,028,460.93
delle quali furono pagate.	»	50,817,327.91
e rimasero da pagare	L.	21,211,133.02

(*È approvato*).

Art. 3.

Le entrate rimaste da riscuotere in conto dell'esercizio finanziario 1915-16 furono accertate in	L.	24,116,279.09
delle quali furono riscosse	»	13,597,627.41
e rimasero da riscuotere	L.	10,518,651.68

(*È approvato*).

Art. 4.

Le spese rimaste da pagare in conto dell'esercizio finanziario 1915-1916 furono accertate in	L.	26,872,035.59
delle quali furono pagate	»	11,579,589.28
e rimasero da pagare	L.	15,292,446.31

(*È approvato*).

Art. 5.

I residui attivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1916-17 sono stabiliti nelle seguenti somme:

Somme rimaste da riscuotere sulle entrate accertate per la competenza propria dell'esercizio finanziario 1916-17. (art. 1)	L.	22,409,408.91
Somme rimaste da riscuotere sui residui degli esercizi precedenti (art. 3)	»	10,518,651.68
Somme riscosse e non versate	»	1,028,665.29
Residui attivi al 30 giugno 1917	L.	33,956,725.88

(*È approvato*).

Art. 6.

I residui passivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1916-17 sono stabiliti nelle seguenti somme:

Somme rimaste da pagare nelle spese accertate per la competenza propria dell'esercizio finanziario 1916-17 (art. 2)	L.	21,211,133.02
Somme rimaste da pagare sui residui degli esercizi precedenti (art. 4)	»	15,292,446.31
Residui passivi al 30 giugno 1917	L.	36,503,579.33

(*È approvato*).

Art. 7.

La situazione finanziaria della Colonia Eritrea al 30 giugno 1917 è quale risulta dai dati esposti nel seguente specchio:

Attività:

Fondo cassa al 30 giugno 1917:		
presso la Tesoreria di Asmara	L.	1,180,039.65
presso la Tesoreria centrale	»	1,366,813.80
Somme rimaste da riscuotere in conto competenza	»	22,409,408.91
Somme riscosse e non versate	»	1,028,665.29
Somme rimaste da riscuotere in conto residui	»	10,518,651.68
	L.	36,503,579.33

Passività:

Somme rimaste da pagare in conto competenza	L.	21,211,133.02
Somme rimaste da pagare in conto residui	»	15,292,446.31
	L.	36,503,579.33

(*È approvato*).

Art. 8.

Sono approvati i seguenti passaggi di fondi disposti in deroga all'articolo 3 del decreto-legge 27 giugno 1915, m. 990, dall'assegnazione straordinaria lire 15,000,000 concessa alla Colonia per la difesa e per le spese derivanti dalla situazione internazionale, gli stanziamenti ordinari e straordinari pel Governo e l'Amministrazione civile, i quali in conseguenza del disagio economico occasionato dalla guerra europea sopportarono corrispondenti maggiori oneri:

Diminuzione dall'articolo 46-*bis* « Provvedimenti per la difesa della Colonia Eritrea in conseguenza della situazione internazionale e della sua ripercussione in Etiopia », lire 2,262,000.

Aumenti:

Art.	4.	Indennità varie per rimborso spese di viaggio al personale	L. 109,000.—
»	8.	Assegni e spese varie per le bande.	» 49,000.—
»	10.	Servizi di carattere municipale.	» 150,000.—
»	11.	Servizio sanitario	» 100,000.—
»	12.	Servizio di pubblica sicurezza	» 17,000.—
»	13.	Reclusorio e carceri giudiziarie.	» 34,000.—
»	14.	Spese di carattere politico.	» 186,000.—
»	15.	Agenzie commerciali di Etiopia	» 20,000.—
»	16.	Spese per l'Istituto di patologia tropicale	» 20,000.—
»	17.	Servizio di cassa	» 20,000.—
»	20.	Servizio della ferrovia.	» 420,000.—
»	21.	Azienda trasporti	» 200,000.—
»	22.	Manutenzioni varie	» 150,000.—
»	26.	Servizio economato	» 30,000.—
»	27.	Magazzino generale	» 100,000.—
»	28.	Telegrammi Stato per l'Italia e estero	» 180,000.—
»	42.	Lavori pubblici vari	» 477,000.—
			L. 2,262,000.—

(*È approvato*).

Art. 9.

È sanzionata la istituzione dell'articolo 18-*bis* dell'entrata e 40-*bis* della spesa con la dotazione di lire 120,000 « per provvedere immediatamente alle riparazioni più urgenti allo scopo di assicurare il transito dei treni sulla linea Asmara-Massaua » con prelevamento provvisorio dal fondo accantonato per grandi riparazioni alla linea Asmara-Massaua e per ricambio di materiali da armamento, rotabile e di trazione.

(*È approvato*).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

602

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 maggio 1926, n. 891, circa la competenza della Commissione arbitrale incaricata di risolvere le controversie derivanti da requisizione, noleggio, assicurazione, ecc., delle navi.

PRESIDENTE. Passiamo alla discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 maggio 1926, n. 891, circa la competenza della Commissione arbitrale incaricata di risolvere le controversie derivanti da requisizione, noleggio, assicurazione, ecc., delle navi.

Se ne dia lettura.

GRECO, *segretario, legge.* (V. *Stampato* n. 935-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura.

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 16 maggio 1926, n. 891, che stabilisce la competenza della Commissione arbitrale per la risoluzione delle controversie derivanti da requisizioni, noleggi, ecc., delle navi ».

Nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 dicembre 1926, n. 2352, concernente la costituzione della « Unione Nazionale Ufficiali in congedo d'Italia ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 dicembre 1926, n. 2352, concernente la costituzione della « Unione Nazionale Ufficiali in congedo d'Italia ».

Se ne dia lettura.

GRECO, *segretario, legge.* (V. *Stampato* n. 1258-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 9 dicembre 1926, n. 2352, concernente la costituzione della « Unione Nazionale Ufficiali in congedo d'Italia ».

Nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 dicembre 1926, n. 2268, concernente la radiazione di marittimi dalle matricole o dai registri della gente di mare.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 dicembre 1926, n. 2268, concernente la radiazione di marittimi dalle matricole o dai registri della gente di mare.

Se ne dia lettura.

GRECO, *segretario, legge.* (V. *Stampato* n. 1224-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 23 dicembre 1926, n. 2268, concernente la radiazione di marittimi dalle matricole o dai registri della gente di mare ».

Nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto 17 febbraio 1927, n. 344, concernente la sistemazione di alcune zone archeologiche nel Napoletano.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto 17 febbraio 1927, n. 344, concernente la sistemazione di alcune zone archeologiche nel Napoletano.

Se ne dia lettura.

GRECO, *segretario, legge.* (V. *Stampato* n. 1420-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto 17 febbraio 1927, n. 344, concernente la sistemazione di alcune zone archeologiche nel Napoletano ».

Nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 novembre 1926, n. 2138, che riordina il Registro Italiano per la classificazione delle navi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 novembre 1926, n. 2138, che riordina il Registro italiano per la classificazione delle navi.

Se ne dia lettura.

GRECO, *segretario, legge.* (V. *Stampato* n. 1200-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura.

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 11 novembre 1926, n. 2138, che riordina il Registro italiano per la classificazione delle navi ».

Nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 febbraio 1927, n. 272, che estende l'obbligo del giuramento a tutti gli ufficiali di bordo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 febbraio 1927, n. 272, che estende l'obbligo del giuramento a tutti gli ufficiali di bordo.

Se ne dia lettura.

GRECO, *segretario, legge.* (V. *Stampato* n. 1383-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura.

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 17 febbraio 1927, n. 272, che estende l'obbligo del giuramento a tutti gli ufficiali di bordo ».

Nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Equiparazione di titoli agli effetti della inscrizione nell'albo degli ingegneri e degli architetti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Equiparazione di titoli agli effetti della inscrizione nell'albo degli ingegneri e degli architetti.

Se ne dia lettura.

GRECO, *segretario, legge.* (V. *Stampato* n. 1415-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione degli articoli.

Art. 1.

La pensione di architettura presso il Pensionato artistico nazionale in Roma, ottenuta mediante concorso, è equiparata alla licenza di professore di disegno architettonico conseguita in un'Accademia o Istituto di belle arti del Regno al fine della iscrizione come architetto, ai sensi dell'articolo 10 della legge 24 giugno 1923, n. 1395, nell'albo degli ingegneri ed architetti, purchè il richiedente abbia esercitato lodevolmente per cinque anni la professione di architetto.

(*È approvato*).

Art. 2.

Le domande devono essere presentate, entro il termine di due mesi dall'entrata in vigore della presente legge, al primo presidente della Corte di appello o al presidente del tribunale, giusta le disposizioni del rego-

lamento, approvato con Regio decreto 25 ottobre 1925, n. 2537. Sulle domande provvederà, nei due mesi successivi, la stessa Commissione incaricata di esaminare le istanze dei professori di disegno architettonico.

(*È approvato*).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 176, contenente l'autorizzazione alla fusione di alcuni Istituti di credito della Venezia Tridentina.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 176, contenente l'autorizzazione alla fusione di alcuni Istituti di credito della Venezia Tridentina.

Se ne dia lettura.

GRECO, *segretario, legge*. (V. *Stampato* n. 1342-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 176, contenente l'autorizzazione alla fusione di alcuni Istituti di credito della Venezia Tridentina ».

Nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 300, recante provvedimenti diretti ad agevolare le ricerche petrolifere in Italia e nelle Colonie.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 300, recante provvedimenti diretti ad agevolare le ricerche petrolifere in Italia e nelle Colonie.

Se ne dia lettura.

GRECO, *segretario, legge*. (V. *Stampato* n. 1400-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 300, recante provvedimenti diretti ad agevolare le ricerche petrolifere in Italia e nelle Colonie ».

Nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

VOLPI, *ministro delle finanze*. Mi onoro di presentare il disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 maggio 1927, n. 764, recante norme intese a regolare e facilitare in casi speciali il pagamento delle polizze gratuite di assicurazione emesse a favore dei combattenti e loro superstiti. (1527)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge che sarà inviato alla Giunta permanente del bilancio.

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Sarrocchi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

SARROCCHI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto legge 13 agosto 1926, n. 1479, concernente disposizioni sui cerchioni delle ruote dei veicoli. (1051)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

(*Entra in questo momento nell'Aula S. E. il Capo del Governo — Sul suo banco è deposto un fascio di rose — Il Presidente, i ministri, e tutti i deputati sorgono in piedi — Vivissimi generali applausi che si rinnovano a più riprese — Grida ripetute ed entusiastiche di:* Viva il Duce! — *Nuovi, prolungati, reiterati applausi*).

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1927 al 30 giugno 1928.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° giugno 1927 al 30 giugno 1928.

Se ne dia lettura.

GRECO, *segretario, legge*. (V. *Stampato* nn. 1172 e 1172-*bis*).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

S. E. il Capo del Governo, Ministro dell'Interno, ha chiesto di parlare. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo Ministro*. (*Quando S. E. il Capo del Governo sale alla tribuna, il Presidente, i ministri e tutti i deputati sorgono in piedi. — Vivissimi generali prolungati applausi — Segni di vivissima attenzione*). Onorevoli deputati fascisti: ho il vivo rammarico, congiunto ad una profonda umiliazione, di annunziarvi che il mio discorso non sarà così breve come è nelle mie consuetudini. Non sarà breve, perchè ho molte cose da dire, e oggi è una di quelle giornate in cui io prendo la Nazione e la metto di fronte a se stessa.

Debbo poi corredare il mio discorso con molti dati di fatto e altrettante cifre. Con questo non voglio condividere l'opinione di coloro i quali affermano che i numeri governano i popoli. No. I numeri non governano i popoli, ma specialmente nelle società moderne, così numerose e così complesse, i numeri sono un elemento necessario per chiunque voglia governare seriamente una nazione.

Il mio discorso sarà quindi necessario, irritante e divertente.

Necessario, perchè io mi sono ripromesso di dire tutto quello che è strettamente necessario. Non una parola di più.

Irritante, perchè dirò delle cose ingrate; forse spezzerò qualche luogo comune nel quale ci si adagiava.

Finalmente, la terza parte avrà dei motivi polemici per i quali voi sapete io sono particolarmente attrezzato (*Si ride*) e durante la quale parte io voglio divertirmi a stuzzicare tutti gli avversari interni ed esterni del Regime. (*Approvazioni*).

Poi, non è detto che dovendo fare un discorso, e sia pure un discorso di Capo del Governo, si debba propinare tale « mattone » che conciliì il cervello degli uditori al più profondo letargo.

D'altra parte, dopo questo discorso, mi riprometto di collocare sulla lingua non già il solito bue ateniese, ma un paio di buoi; e non parlerò se non l'anno venturo.

Nell'anno venturo io non farò che inserire; inserire (*Si ride*) nel mio discorso di domani tutte quelle che saranno state le variazioni intervenute nel frattempo.

Ma prima di entrare nel vivo della materia, prima di prendere quota, in questo che sarà il discorso del ministro degli interni, quindi senza troppe variazioni dottrinarie o svolazzi retorici, voglio porgere il mio ringraziamento al relatore, non già perchè sia una consuetudine, ma perchè io sento il dovere di tributargli un elogio. E voglio nello stesso tempo ringraziare tutti i miei collaboratori nell'Amministrazione degli interni, a cominciare dal sotto segretario Suardo, uomo probo e fedele (*Benissimo!*), fedele come sanno essere gli uomini della sua terra.

Il mio discorso si divide in tre parti: primo, esame della situazione del popolo italiano dal punto di vista della salute fisica e della razza; secondo, esame dell'assetto amministrativo della Nazione; terzo, direttive politiche generali attuali e future dello Stato.

Qualcuno, in altri tempi, ha affermato che lo Stato non doveva preoccuparsi della salute fisica del popolo. Anche qui doveva valere il manchesteriano: lasciar fare, lasciar correre.

Questa è una teoria suicida.

È evidente che in uno Stato bene ordinato la cura della salute fisica del popolo deve essere al primo posto.

Come stiamo a questo proposito? Quale è il quadro? La razza italiana, il popolo italiano nella sua espressione fisica è in periodo di splendore o ci sono dei sintomi di decadenza? Se il movimento retrocede quali sono le possibili prospettive per il futuro?

Questi interrogativi sono importanti non solo per i medici di professione, non solo per coloro che professano le dottrine della sociologia, ma sopratutto per gli uomini di governo.

Ora il quadro, a questo proposito, è abbastanza grigio.

I dati che mi sono riferiti dalla Direzione generale di sanità, diretta dall'egregio professore Messea, il quale fa il suo lavoro avendo 91 impiegati di meno di quelli che gli sarebbero consentiti dall'organico, sono mediocri.

Le malattie sociali sono in isviluppo, e ci sono dei sintomi sui quali è opportuno fare riflettere voi e far convergere l'attenzione di coloro che hanno senso di responsabilità, tanto al centro che alla periferia.

Le malattie cosiddette sociali segnano una recrudescenza. Bisogna preoccuparsene e preoccuparsene in tempo.

Intanto, che cosa ha fatto la Direzione generale di sanità? Moltissime cose, che io vi leggo, non fosse altro per la documentazione necessaria.

Ha, prima di tutto, intensificata la difesa sanitaria alle frontiere marittime e terrestri della Nazione. Sotto la diretta sorveglianza degli organi della sanità pubblica, si sono derattizzati novemila bastimenti, cioè si sono uccisi quei roditori che portano dall'Oriente malattie contagiose: quell'Oriente donde ci vengono molte cose gentili, febbre gialla e bolscevismo... (*Si ride*). Ci siamo occupati della professione sanitaria, dell'assistenza sanitaria, dell'igiene scolastica, dei servizi antitubercolari, della lotta contro i tumori maligni, della vigilanza sugli alimenti e bevande, delle opere igieniche: acquedotti e fognature, delle sostanze stupefacenti, delle specialità medicinali, finalmente, dei consorzi provinciali antitubercolari.

Tutto questo, probabilmente, non vi dice gran che. Ma passiamo alle cifre, che sono sempre interessanti.

Intanto, si può oggi annunciare che una malattia sociale, la quale gravava sulla popolazione italiana da almeno un quarantennio, è totalmente scomparsa. Parlo della pellagra. In cifre assolute, per pellagra ci furono 198 morti nel 1922; nel 1925 erano discesi a 108. Nel Veneto, che era la regione più colpita, si ha 1,3 morto per ogni centomila abitanti: si può, quindi, dire oggi che la Nazione italiana ha vinto definitivamente questa battaglia.

Ma non altrettanto può dirsi per la tubercolosi. Questa miete ancora abbondantemente. Sono cifre terribili, che debbono far riflettere. Vanno da un minimo di 52,293 nel 1922 a 59,000 nel 1925. La regione che è più colpita è la Venezia Giulia; quella che è meno colpita la Basilicata.

Altrettanto notevole è il numero di coloro che sono colpiti dalle infermità dovute ai tumori maligni. Qui la regione più colpita è la Toscana; la meno colpita, fortunatamente, è la Sardegna, la quale Sardegna paga però un tributo tristissimo e amplissimo alla malaria.

Le cifre assolute dei morti per malaria non sono gravi e segnano una diminuzione. Vanno da 4,085 nel 1922 a 3,588 nel 1925. Qui la Sardegna ha il primato: 99 morti ogni 100 mila abitanti.

Un altro fenomeno, sul quale bisogna richiamare l'attenzione dei cittadini consapevoli, è quello della mortalità per alcoolismo. Non vorrei, a questo punto, che gli organizzatori del recente congresso antiproibizionista temessero alcunchè dalle mie parole.

Io non solo non credo alla astinenza assoluta; penso, anzi, che, se ragionevoli dosi di alcool avessero fatto molto male al genere umano, a quest'ora l'umanità sarebbe scomparsa, o quasi, perchè liquidi fermentati si bevono fin dai tempi preistorici. Però non vi è dubbio che in Italia si comincia a bere troppo egregiamente. (*Ilarità*).

Il Mortara, nelle sue « Prospettive Economiche », ci fa sapere che l'Italia ha tre milioni di ettari dedicati a vigna: un milione di più di quello che non ne abbiano la Francia e la Spagna, che sono, come sapete, produttori mondiali di vino.

I morti per alcoolismo non sono una cifra eccessiva: si va da 664 nel 1922 a 1315 nel 1925; e i quozienti più alti sono nelle Marche, nella Liguria, nel Veneto, nell'Umbria, nel Piemonte, negli Abruzzi, nell'Emilia.

Qui si è affacciato il problema della riduzione degli spacci che erano moltissimi: 187 mila osterie in Italia! Ne abbiamo chiuse 25 mila, e procederemo energicamente in questa direzione, anche perchè noi lo possiamo fare. Siccome noi probabilmente non avremo più occasione di sollecitare voti dagli osti e dai loro clienti (*Ilarità*) come accadeva durante il medioevo democratico liberale (*Risa*), possiamo permetterci il lusso di chiudere questi spacci di rovinosa felicità a buon mercato.

Anche la mortalità per pazzia è in aumento e in aumento è il numero dei suicidi.

Voi vedete da queste cifre che il quadro, pur senza essere tetro e tragico, merita una severa attenzione.

Bisogna, quindi, vigilare seriamente sul destino della razza, bisogna curare la razza, a cominciare dalla maternità e dall'infanzia. A questo tende l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, voluta dall'onorevole Federzoni (e non è questo uno dei suoi ultimi meriti durante il suo passaggio al Ministero dell'interno), Opera nazionale che oggi è diretta con un

fervore che ha dell'apostolato dal nostro collega Blanc.

Fatta la legge, organizzata l'opera nel suo comitato centrale (che era troppo numeroso, ragione per cui venne sciolto) e nei suoi comitati provinciali, bisogna finanziare quest'opera.

Esistono nel Paese 5700 istituzioni che si occupano della maternità e dell'infanzia, ma non hanno danaro sufficiente. Di qui la tassa sui celibi, alla quale forse in un non lontano domani potrebbe fare seguito la tassa sui matrimoni infecondi. (*Approvazioni*).

Questa tassa dà dai 40 ai 50 milioni, ma voi credete realmente che io abbia voluto questa tassa soltanto a questo scopo? Ho approfittato di questa tassa per dare una frustata demografica alla Nazione.

Questo vi può sorprendere, e qualcuno di voi può dire: ma come? ce ne era bisogno?

Ce n'è bisogno.

Qualche inintelligente dice: siamo in troppi. Gli intelligenti rispondono: siamo in pochi! (*Approvazioni*).

Affermo che dato, non fondamentale, ma pregiudiziale della potenza politica e quindi economica e morale delle nazioni, è la loro potenza demografica.

Parliamoci chiaro: che cosa sono quaranta milioni di italiani di fronte a novanta milioni di tedeschi e a duecento milioni di slavi? Volgiamoci ad occidente: che cosa sono quaranta milioni d'italiani di fronte a quaranta milioni di francesi più i novanta milioni di abitanti delle colonie, o di fronte ai quarantasei milioni di inglesi più i quattrocentocinquanta milioni che stanno nelle colonie?

Signori, l'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo, con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti. (*Approvazioni*).

Voi direte: Come vivranno nel territorio? Lo stesso ragionamento molto probabilmente si faceva nel 1815, quando in Italia vivevano soltanto sedici milioni d'italiani. Forse anche allora si credeva impossibile che nello stesso territorio avrebbero potuto trovare, con un livello di vita infinitamente superiore, alloggio e nutrimento i quaranta milioni di italiani di oggidì.

Da cinque anni noi andiamo dicendo che la popolazione italiana straripa. Non è vero! Il fiume non straripa più; sta rientrando abbastanza rapidamente nel suo alveo.

Tutte le nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite.

Che cosa è la pace romana di Augusto? La pace romana di Augusto è una facciata brillante dietro la quale già fermentano i segni della decadenza. E in tutto l'ultimo secolo della seconda repubblica, da Giulio Cesare che mandò i suoi legionari muniti di tre figli nelle terre fertili del mezzogiorno, alle leggi di Augusto, agli *ordines maritandi*, l'angoscia è evidente. Fino a Traiano, tutta la storia di Roma, nell'ultimo secolo della repubblica e dal primo al terzo secolo dell'impero, è dominata da questa angoscia: l'impero non si teneva più, perchè doveva farsi difendere dai mercenari.

Problema: queste leggi sono efficaci? Queste leggi sono efficaci, se sono tempestive. Le leggi sono come le medicine: date ad un organismo che è ancora capace di qualche reazione, giovano; date ad un organismo vicino alla decomposizione, ne affrettano, per le loro congestioni fatali, la fine.

Non si può discutere se le leggi di Augusto abbiano avuto efficacia. Tacito diceva di no; Bertillon, dopo venti secoli, diceva di sì, in un suo libro molto interessante dedicato allo spopolamento della Francia.

Comunque, sta di fatto che il destino delle nazioni è legato alla loro potenza demografica.

Quand'è che la Francia domina il mondo? Quando poche famiglie di baroni normanni erano così numerose che bastavano a comporre un esercito. Quando durante il periodo brillante della monarchia la Francia aveva questa orgogliosa divisa: *égale à plusieurs;* e quando accanto ai 40 o 45 milioni di francesi non c'erano che pochi milioni di tedeschi, pochi milioni d'italiani, pochi milioni di spagnuoli.

Se vogliamo intendere qualche cosa di quello che è successo negli ultimi cinquanta anni di storia europea, dobbiamo pensare che la Francia, dal '70 ad oggi, è aumentata di due milioni di abitanti, la Germania di 24, l'Italia di 16.

Andiamo ancora nel profondo di questo problema che mi interessa. Qualcuno ritiene (altro luogo comune che oggi si demolisce) che la Francia sia la nazione a più basso livello demografico che vi sia in Europa. Non è vero. La Francia si è stabilizzata sul 18 per mille di natalità da circa quindici anni.

Non solo, ma in certi dipartimenti francesi vi è un risveglio della natalità. La Nazione che tiene il primato in questa triste faccenda è la Svezia, che è al 17 per mille,

mentre la Danimarca è al 21, la Norvegia al 19 e la Germania è in piena decadenza demografica: dal 35 per mille è discesa al 20; mancano due punti e sarà al livello della Francia. Anche l'Inghilterra non è in condizioni brillanti. Nel 1926 il suo livello di natalità è stato il più basso di Europa: 16,7 per mille. Delle nazioni europee quella che tiene la palma è la Bulgaria col 40 per mille; poi vengono altre nazioni con livelli diversi; e finalmente vale la pena di occuparsi dell'Italia.

Il quinquennio di massima natalità fu tra il 1881 e il 1885 con 38 nati vivi su mille; il massimo fu nel 1876 con 39. Da allora siamo andati discendendo, cioè dal 37 o 35 per mille, siamo discesi oggi al 27. È vero che di altrettanto sono diminuite le morti; ma l'ideale sarebbe: massimo di natalità, minimo di mortalità. Molte regioni d'Italia sono già al disotto del 27 per mille. Le regioni che stanno al disopra sono: la Basilicata, ed io le tributo il mio plauso sincero perchè essa dimostra la sua virilità e la sua forza. Evidentemente la Basilicata non è ancora sufficientemente infettata da tutte le correnti perniciose della civiltà contemporanea. (*Commenti*). Vengono poi la Puglia, le Calabrie, la Campania, gli Abruzzi, il Veneto, la Sardegna, le Marche, l'Umbria, il Lazio. Le regioni che si tengono sul 27 per mille sono l'Emilia e la Sicilia. Al disotto la Lombardia, la Toscana, il Piemonte, la Liguria, la Venezia Tridentina e Giulia. Nel 1925 la popolazione è aumentata di 470 mila abitanti, nel 1926 di soli 418 mila. La diminuzione è notevole.

Questo ancora non basta. C'è un tipo di urbanesimo che è distruttivo, che isterilisce il popolo ed è l'urbanesimo industriale. Prendiamo le cifre delle grandi città, delle città che si aggirano sul mezzo milione di abitanti o lo superano. Non sono brillanti queste cifre. Torino nel 1926 è diminuita di 538 abitanti. Vediamo Milano: è aumentata di 22 abitanti (*Commenti*); Genova è aumentata di 168 abitanti. Queste sono tre città a tipo prevalentemente industriale. Se tutte le città italiane avessero di queste cifre, tra poco saremmo percossi da quelle angoscie che percuotono altri popoli. Fortunatamente non è così. Palermo ha 4177 abitanti di più (parlo di quelli che nascono, non di quelli che ci vanno, perchè questo è spostamento, non aumento); Napoli 6695 e Roma tiene il primato con 7925. Ciò significa che mentre Milano in dieci anni crescerà di 220 abitanti, Roma aumenterà di 80.000.

Ma voi credete che, quando parlo della ruralizzazione dell'Italia, io ne parli per amore delle belle frasi che detesto?

Ma no! Io sono il clinico che non trascura i sintomi e questi sono sintomi che ci devono fare seriamente riflettere. E a che cosa conducono queste considerazioni?

1º) che l'urbanesimo industriale porta alla sterilità le popolazioni;

2º) che altrettanto fa la piccola proprietà rurale. Aggiungete a queste due cause di ordine economico la infinita vigliaccheria morale delle classi così dette superiori della società. (*Applausi*). Se si diminuisce, signori, non si fa l'impero, si diventa una colonia!

Era tempo di dirle queste cose; se no, si vive nel regime delle illusioni false e bugiarde che preparano delusioni atroci. (*Applausi*). Vi spiegherete quindi che io aiuti la agricoltura, che mi proclami rurale; vi spiegherete che io non voglia industrie intorno a Roma, vi spiegherete come io non ammetta in Italia che le industrie sane, le quali industrie sane sono quelle che trovano da lavorare nella agricoltura e nel mare. (*Approvazioni*).

Da questa digressione di ordine demografico, che mi farete il piacere di meditare e di rileggere fra le righe, passo alla seconda parte del mio discorso, quella che concerne l'assetto amministrativo del Paese, che è legato per una piccola passerella a questo capitolo del mio discorso.

Perchè ho creato 17 nuove provincie? Per meglio ripartire la popolazione; perchè, questi centri provinciali abbandonati a sè stessi producevano una umanità che finiva per annoiarsi e correva verso le grandi città, dove ci sono tutte quelle cose piacevoli e stupide che incantano coloro che appaiono nuovi alla vita.

Abbiamo trovato, all'epoca della marcia su Roma, 69 provincie del Regno. La popolazione era aumentata di 15 milioni, ma nessuno aveva mai osato di toccare questo problema, e di penetrare in questo terreno, perchè nel vecchio regime l'idea o l'ipotesi di diminuire o aumentare una provincia, di togliere una frazione a un comune, o putacaso l'asilo infantile ad una frazione di comune, era tale problema da determinare crisi ministeriali gravissime.

Noi siamo più liberi in questa materia, e allora, fin dal nostro avvento, abbiamo modificato quelle che erano le più assurde incongruenze storiche e geografiche dell'assetto amministrativo dello Stato italiano. È allora che abbiamo creato la provincia di

Taranto e quella di Spezia, che abbiamo restituito la Sabina a Roma, perchè i Sabini questo desideravano, e il circondario di Rocca San Casciano alla provincia di Forlì, per ragioni evidenti di geografia.

Ci sono state quattro provincie particolarmente mutilate che hanno accettato queste mutilazioni con perfetta disciplina: Genova, Firenze, Perugia e Lecce. C'è stata una provincia soppressa che ha dato spettacolo superbo di composta disciplina: Caserta.

Caserta ha compreso che bisogna rassegnarsi a essere un quartiere di Napoli.

La creazione di queste provincie è stata fatta senza pressioni degli interessati; è stato perfettamente logico che i segretari federali siano stati festeggiati, ma non ne sapevano nulla! (*Si ride*).

Abbiamo creato delle provincie di confine. Le abbiamo create adesso perchè sono scomparse le condizioni per cui non le creammo quattro anni fa. Provincie di confine che non sono comparabili l'una all'altra: Aosta, italianissima, fierissima di patriottismo, Aosta non ha niente a che fare con Bolzano o Bolgiano e lo vedremo tra poco. Di tutte le provincie, delle quali non tesserò l'elogio per non mortificare la modestia dei deputati che le rappresentano qui, una particolarmente m'interessa: quella di Bolzano. È tempo di dire che Bolzano per molti secoli si è chiamata Bolgiano; è tempo di dire che Bolgiano è stata sempre una città di lingua italiana; l'intedescamento di Bolzano è dell'ultima metà del secolo scorso e precisamente dopo che l'Austria, perduta Venezia, volle intedescare ferocemente l'Alto Adige e il Trentino, per avere un cuneo sicuro da piantare fra due regioni italiane. (*Applausi*). Tutto ciò non ha niente a che vedere col confine del Brennero. Anche se, per avventura, ci fossero nell'Alto Adige centinaia di migliaia di tedeschi puri al cento per cento, il confine del Brennero è sacro e inviolabile. (*Vivissimi e prolungati applausi — I deputati si alzano in piedi — All'applauso si associano tutte le tribune*). E lo difenderemmo, se fosse necessario, anche con la guerra, anche domani. (*Approvazioni*).

Lassù non c'è che una minoranza di italiani, che parlano un dialetto tedesco come lingua d'uso, e la parlano solo da mezzo secolo. Del resto il problema delle minoranze allogene è irrisolvibile. Lo si capovolge, ma non lo si risolve.

Io devo all'onorevole Barduzzi, nostro Console a Marsiglia, delle scoperte interessanti fatte nell'archivio della Camera di commercio di Bolgiano. Da questo archivio, che era tenuto gelosamente segreto, risulta che tutti gli atti del Magistrato mercantile di Bolgiano, che è stato per alcuni secoli l'autorità più importante di quel paese, erano scritti in lingua italiana. I privilegi, le confirmazioni, decine e decine di codici interessantissimi sono in lingua italiana. In lingua italiana erano redatti atti di commercio, registrazioni contabili, petizioni giuridiche, ricorsi al Magistrato mercantile, bollettini commerciali, elencazioni nominative di commercianti e persino suppliche alla Maestà dell'Imperatore.

Documentiamo. Ecco la supplica alla Maestà dell'Imperatore. Udite in quale lingua fu scritta:

« *Monarca, l'inalterabile mèta dell'ardentissimo nostro voto è di collocare la statua dell'immortale nostro Monarca in questo palazzo mercantile. L'Aquila imperiale, segno caratteristico del Dio de' Dei, siede ai suoi piedi.*

« *Avanti del suo maestoso aspetto giace Mercurio sulle ginocchia carico di catene e chino al quale l'aquila scioglie i ceppi e l'ottimo nostro Giove ridona il suo caduceo.*

« *Si, clementissimo Monarca, questa è la immagine impressa dal più vivo sentimento di gratitudine nei nostri animi.*

« *Augustissimo Monarca, mai e poi mai si avrà a pentire la Maestà Vostra della clementissima risoluzione notificataci in data del 20 passato agosto e della Sovrana grazia mediante questo onore al nostro commercio concesso.*

« *Questa è la voce, Clementissimo Principe, dei nostri cuori penetrati del più efficace spirito di gratitudine, di fedeltà e di sommissione, col quale ci prostriamo ai piedi della Maestà Vostra; fedelissimi e ossequiosissimi consoli e consiglieri dello Stato mercantile di Bolgiano, insieme ai contrattanti e fieranti* ».

Raccomando quel « Fieranti », bellissimo, che sa di buono, come il buon pane campagnolo che si faceva prima dell'invenzione dei forni elettrici.

Ebbene, questi sono documenti di singolare valore storico. Ne risulta che mal si apponevano coloro i quali pensavano che la posizione della provincia di Bolgiano costituisse un regalo o una concessione all'elemento tedesco, specialmente a quello più turbolento di oltre-Brennero. Niente di ciò: si è fatta la provincia di Bolgiano per più rapidamente italianizzare quella regione.

(*Applausi*). Nessun'altra politica può essere adottata. Questo non significa che si debbano vessare gli abitanti dell'Alto Adige, che noi consideriamo come cittadini italiani che si sono ignorati e che devono ritrovarsi. (*Approvazioni*).

Non appena fu pubblicato sui giornali l'elenco delle nuove provincie, sorsero dei desideri. Alcune città, che si ritenevano degne di questo onore, lo sollecitarono. Ma io risposi con un telegramma ai notabili di Caltagirone (*Si ride*) dicendo che fino al 1932 di ciò non si sarebbe parlato. Perchè nel 1932 ? Perchè nel 1932 sarà finito il censimento che noi stiamo preparando sin da questo istante. Mancano quattro anni. Ma ho deciso che entro sei mesi si devono conoscere i risultati del censimento del 1931. Allora molto probabilmente ci sarà una nuova sistemazione delle provincie italiane, ci saranno città che diventeranno provincie, se le popolazioni saranno state laboriose, disciplinate, prolifiche. (*Applausi*).

Intanto abbiamo realizzato l'ordinamento podestarile in tutti i comuni del Regno.

Quando si parlò del podestà, non pochi furono coloro che versarono delle lacrime sul vecchio elezionismo che tramontava nelle competizioni amministrative.

Ebbene, la nomina dei podestà si è svolta in tutta Italia senza quegli incidenti, senza quei disordini che taluni profetizzavano. Poche beghe, mediocri, e limitate a piccoli paesi. E si capisce che, trattandosi del primo magistrato cittadino, del primo della serie, si potesse battagliare per vedere quale dei pretendenti fosse dotato delle superiori virtù. Questo è umano, è naturale. Ma il fatto è che tutti i podestà insediati, o quasi tutti, amministrano col pieno e spesso entusiastico consenso delle popolazioni.

Devo dire ai podestà d'Italia da questa tribuna una parola: adagio con le spese !

Io comprendo perfettamente che il primo podestà della serie voglia far qualcosa per cui si dica: questo è il Colosseo (*si ride*)... Questa è la fontana, la scuola, ecc.

Ma adagio; bisogna che il tutto sia adeguato alla politica del Governo, perchè altrimenti avremo degli squilibri ed i comuni andranno ad indebitarsi. Non potranno pagare i debiti, metteranno delle tasse, e ricorreranno allo Stato che metterà delle altre tasse, perchè lo Stato fascista non vuole stampare moneta.

Adagio anche con le municipalizzazioni. Questo è un residuo del vecchio socialismo amministrativo. (*Applausi*).

Adagio anche con le cerimonie, i banchetti e le manifestazioni (*Applausi — Approvazioni*), possibilmente anche con i discorsi. (*Ilarità*).

Intanto, con tutta calma, procederemo al riordino delle circoscrizioni municipali: nove mila comuni in Italia sono troppi. Vi sono dei comuni che hanno 200, 300, 400 abitanti. Non possono vivere, devono rassegnarsi a scomparire e fondersi in più grandi centri.

Un servizio ha dato risultati eccellenti: è il servizio ispettivo. Come voi sapete vi sono nelle prefetture dei funzionari che hanno il compito di andare a ispezionare le gestioni amministrative municipali. Vediamo i risultati: ispezioni che hanno accertato delle irregolarità gravi, le quali hanno portato all'adozione di particolari provvedimenti: 238; ispezioni che hanno rilevato piccole manchevolezze di ordine contabile e senza nessuna conseguenza pratica: 2041; ispezioni che hanno accertato il regolare funzionamento amministrativo: 176.

Totale delle ispezioni: 2455. Dal che vedete che il servizio funziona ed è assolutamente necessario.

Così sarà necessario, ad un certo momento, addivenire alla nomina delle Consulte, e questo rientrerà nel piano generale dell'ordinamento corporativo.

Sempre su questo argomento: dovremo finalmente delineare i confini giuridici, amministrativi e morali della provincia.

Affronteremo anche la riforma del Consiglio di Stato, ma non è urgente. Il Consiglio di Stato può essere riformato anche nel 1928; abbiamo molto tempo innanzi a noi.

Veniamo alla polizia: fortunatamente gli italiani stanno liberandosi dai residui lasciati nei loro spiriti dai ricordi delle dominazioni straniere: asburgiche, borboniche, granducali, per cui la polizia rappresentava una funzione odiosa, abominevole, da evitare.

Signori: è tempo di dire che la polizia va non soltanto rispettata, ma onorata. (*Approvazioni*). Signori: è tempo di dire che l'uomo, prima di sentire il bisogno della coltura, ha sentito il bisogno dell'ordine. In un certo senso si può dire che il poliziotto ha preceduto nella storia il professore (*Ilarità*) perchè se non c'è un braccio armato di salutari manette le leggi restano lettera morta e vile.

Naturalmente ci vuole il coraggio fascista per parlare in questi termini. L'onorevole Federzoni ha lasciato una legge di pubblica sicurezza che è quasi perfetta. Ma bi-

sognava, dopo la legge, creare gli organismi della pubblica sicurezza. Abbiamo in Italia 60 mila carabinieri, 15 mila agenti di polizia, 5 mila metropolitani, 10 mila appartenenti alle milizie. diremo così, tecniche: la Milizia ferroviaria, la portuale, la postelegrafonica, la stradale, tutte milizie e polizie che compiono un servizio regolare perfetto ed utile. Poi abbiamo la Milizia confinaria e finalmente la Milizia forestale.

Io calcolo che il Regime ha un complesso di centomila uomini come forza di polizia. È un numero imponente. Bisognava epurare la polizia, specie quella in borghese. Io non ho voluto aumentare il numero delle divise, non ho voluto cioè che i quindicimila agenti in borghese avessero la divisa. No, quelli sono dei funzionari. È inutile mettere sempre il campanello al collo del gatto! (*Ilarità*). Troppe divise, nessuna divisa. Ma quando una polizia è in borghese e non controllabile attraverso l'uniforme, deve essere scelta, cioè deve essere composta di cittadini irreprensibili, zelanti e silenziosi.

Tutti coloro che non hanno questi attributi, io li mando a spasso senza pietà. Così in questi mesi ho allontanato sette questori, quattro vice-questori, venti commissari, sei commissari aggiunti, cinque vice commissari, ed ho fatto una rapida pulizia, ho dato un colpo di ramazza, in quella questura di Milano che non mi è mai piaciuta. (*Ilarità*). Sono in corso altri cinquantadue collocamenti a riposo di funzionari e di 37 impiegati del gruppo *C*. Ma questo è il principio della epurazione. Dovrà essere continuata.

Poi bisognava dare i mezzi alla polizia. La delinquenza moderna è avanzatissima, come progresso: (*Commenti*) conosce la chimica, la fisica, la balistica, adopera tutti i mezzi più veloci. La polizia italiana aveva ancora le vecchie automobili, che col rumore della loro incomposta ferraglia si annunziavano di lontano al delinquente, che faceva a tempo a fuggire (*Ilarità*).

Abbiamo portato le autovetture della questura da 161 a 611. Tutti i comandi di legione dei carabinieri hanno un'automobile. Altrettanto dicasi di tutti i comandi di legione della Milizia volontaria. La polizia dispone oggi, quindi, di 774 auto-vetture, di 290 camions, di 198 motocicli, di 48 natanti e motoscafi, e di 12 mila biciclette.

Da una polizia così epurata, così organizzata, così attrezzata, io esigo molte cose. E le sta facendo.

Vi parlerò di tre operazioni della polizia italiana: la lotta contro i falsi monetari, la lotta contro la delinquenza dei mazzoni, la lotta contro la mafia.

La lotta contro i falsi monetari è una lotta contro il falso nummario (*Segni d'attenzione*) per il qual falso nummario sono stati arrestati, nell'anno decorso, 824 individui.

È pericoloso falsificare la valuta dello Stato fascista! (*Approvazioni*).

Veniamo ai mazzoni; i mazzoni sono una plaga che sta tra la provincia di Roma e quella di Napoli, ex-Caserta: terreno paludoso, stepposo, malarico, abitato da una popolazione che fin dal tempo dei Romani aveva una pessima reputazione, ed era chiamata popolazione di *latrones*. (*Si ride*).

Vi do una idea della delinquenza di questa plaga: nei cinque anni che vanno dal 1922 al 1926 furono commessi i seguenti delitti principali, trascurando i minori: oltraggi alla forza pubblica, 171; incendi, 378; omicidi, 169; lesioni, 918; furti e rapine, 2082; danneggiamenti, 404.

Questa è una parte di quella plaga. Veniamo all'altra parte, quella dell'Aversano: oltraggi 81; incendi 161; omicidi 194; lesioni 410; furti e rapine 702; danneggiamenti 193.

Ho mandato un maggiore dei carabinieri con questa consegna: liberatemi da questa delinquenza col ferro e col fuoco! (*Approvazioni*).

Questo maggiore ci si è messo sul serio. Difatti, dal dicembre ad oggi, sono stati arrestati per delitti consumati e per misure preventive nella zona dei mazzoni 1699 affiliati alla malavita, e nella zona di Aversa 1268.

I podestà di quella regione sono esultanti, i combattenti di quella regione altrettanto. Io ho qui un plico di telegrammi, di lettere, di ordini del giorno, documenti con i quali la parte sana di quella popolazione ringrazia le autorità costituite, le autorità del Regime fascista per l'opera necessaria d'igiene, che sarà continuata fino alla fine.

Vengo alla mafia.

Signori deputati! Anche qui parlerò chiaro: non m'importa nulla se domani la stampa di tutto il mondo s'impadronirà delle mie cifre. La stampa di tutto il mondo però dovrà ammettere che la chirurgia fascista è veramente coraggiosa, è veramente tempestiva. (*Approvazioni*).

Di quando in quando, giungono fino al mio orecchio delle voci dubitose le quali vorrebbero dare ad intendere che in Sicilia attualmente si esageri, che si mortifica una intiera regione, che si getta un'ombra sopra un'isola dalle tradizioni nobilissime. Io re-

spingo sdegnosamente queste voci, che non possono partire che da centri malfamati. (*Approvazioni vivissime*).

Signori, è tempo che io vi riveli la mafia. Ma prima di tutto, prima di tutto, io voglio spogliare questa associazione brigantesca da tutta quella specie di fascino di poesia, che non merita minimamente. (*Applausi vivissimi*). Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia, se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia! (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Vediamo. Poichè molti di voi non conoscete ancora l'ampiezza del fenomeno, ve lo porto io come sopra un tavolo clinico: ed il corpo è già inciso dal mio bisturì.

Nei comuni di Bolognetta, Marineo e Misilmeri (Palermo) sin dal 1920 si era costituita una associazione a delinquere, composta di circa 160 malfattori, che si erano resi responsabili di 34 omicidi, 21 mancati omicidi, 25 rapine, furti, ecc.

A Piana dei Greci – e molti di voi ricordano quell'ineffabile sindaco, che trovava modo di farsi fotografare in tutte le occasioni solenni, e che ora è dentro, e ci resterà per un pezzo! – (*Si ride*), a Piana dei Greci, Santa Cristina di Gela e Parco, venne arrestata una comitiva di 43 malviventi, quarantatre, che avevano consumato 12 omicidi, 6 rapine, ecc.

Nel circondario di Termini Imerese fra il 1º e il 31 marzo sono stati arrestati 278 delinquenti associati, che devono rispondere di 50 omicidi, 9 mancati omicidi 26 rapine: trascuro la minutaglia minore.

Un'altra vasta associazione a delinquere venne scoperta nei circondari di Mistretta e di Patti. Degli associati 40 vennero arrestati, e vennero sequestrate grandi quantità di animali e derrate per un valore di due milioni.

Un'altra comitiva di malviventi a Belmonte e a Mezzoiuso aveva commesso 5 omicidi, 7 rapine, ecc. A Piana dei Colli un'altra comitiva di gentiluomini, 37 omicidi, 31 mancati omicidi. A Bisacquino, Chiusa Sclafani, Contessa Entellina, Corleone, Campofiorito, 72 delinquenti, 14 omicidi e reati minori. A Casteldaccia, Baucina e Ventimiglia (Palermo), si potè stabilire che 179 malfattori in epoche varie si erano resi responsabili di 75 omicidi, 14 mancati omicidi, ecc.

Nei comuni di Bagheria, Ficarazzi, Villabate, Santa Flavia (Palermo) si era composta una associazione di 330 individui che in epoche varie si sono resi responsabili di 111 omicidi, 31 mancati omicidi, 19 rapine, ecc.

A Santo Stefano di Quisquina, provincia di Girgenti, 42 individui, 12 omicidi, ecc. A Roccamena (Palermo) altra comitiva di 42 delinquenti con 7 omicidi, ecc.

A quest'opera, che è stata fatta in gran parte dai carabinieri, si è associata anche la Milizia. In tutte le grandi battute contro la delinquenza della mafia, la Milizia è stata al suo posto.

Ma non crediate che tutto ciò non abbia costato qualche cosa. Ecco qui l'ordine del giorno che torna a onore dell'Arma fedele dei Reali carabinieri. Dopo un anno di lavoro, l'Arma dei carabinieri può fare questo rendiconto morale: dieci militari uccisi in conflitto con malviventi, uno morto nel compimento del proprio dovere, 350 feriti con lesioni guaribili oltre i dieci giorni, 14 premiati con medaglia d'argento al valor militare, 47 con medaglia di bronzo al valor militare, 6 con medaglie al valor civile, 14 attestati di pubblica benemerenza, 50 encomi solenni. (*Tutti i ministri ed i deputati sorgono in piedi ed applaudono ripetutamente*).

Bisogna che tutti i fascisti sappiano che l'Arma dei Reali carabinieri è una delle colonne del Regime fascista. (*Nuovi prolungati applausi*).

Quali sono i risultati di quest'opera contro la delinquenza? Notevoli.

Ecco un bollettino del prefetto Mori, al quale mando il mio saluto cordiale. (*Applausi*).

Ecco il suo bollettino: è il bollettino complessivo per tutta la Sicilia.

Nel 1923: 696 abigeati; nel 1926: 126.

Le rapine da 1216 sono discese a 298; le estorsioni da 238 a 121; i ricatti da 16 a 2; gli omicidi da 675 a 299; i danneggiamenti da 1327 a 815; gli incendi dolosi da 739 a 469.

Questo è il migliore elogio che si può fare a quel prefetto e ad un altro funzionario che collabora con lui molto egregiamente: parlo del magistrato Giampietro, il quale, in Sicilia, ha il coraggio di condannare i malviventi. (*Prolungati applausi*).

Qualcuno mi domanderà: Quando finirà la lotta contro la mafia? Finirà non solo quando non ci saranno più mafiosi, ma quando il ricordo della mafia sarà scomparso definitivamente dalla memoria dei siciliani. (*Benissimo!*).

Parliamo della Milizia confinale.

Voi sapete che il confine è vigilato dalle camicie nere, dai carabinieri, agenti e guardie di finanza. In questa proporzione: 55 fun-

zionari, 294 agenti, 1626 carabinieri, 2806 camicie nere, e 4417 guardie di finanza. Perchè dico queste cifre? Per una ragione molto semplice: per snebbiare i cervelli di oltre frontiera (*Bene!*).

Quando le camicie nere sono arrivate alla frontiera occidentale, qualcuno ha sentito il passo delle legioni che andavano oltre il colle dell'Argentera, il passo di Tenda, in terra altrui. È ridicolo. In tutto il confine occidentale non ci sono che 900 camicie nere, le quali camicie nere si occupano, purtroppo, soltanto dei cattivi italiani che vogliono uscire e dei cattivi italiani che vorrebbero entrare.

Vengo alla terza parte del mio discorso: l'azione politica dello Stato fascista.

Voi ricordate in quale circostanza io assunsi il Ministero dell'interno. Ricordate la grande giornata del 31 ottobre a Bologna: uno spettacolo incomparabile ed insuperabile che non sarà mai dimenticato da coloro che lo hanno visto e vissuto. Ricordate il trascurabile incidente della sera. Ci fu una emozione profonda in Italia e bisognava prendere delle misure. Bisognava che la rivoluzione puntasse i piedi contro l'anti-rivoluzione.

Fu allora che su questo foglio di carta scritto di mio pugno, a lapis, come vedete, dettai le misure che si dovevano prendere: ritiro e revisione di tutti i passaporti per l'estero; ordine di far fuoco senza preavviso su chiunque sia sorpreso in procinto di valicare clandestinamente la frontiera; soppressione di tutte le pubblicazioni anti-fasciste quotidiane e periodiche; scioglimento di tutte le associazioni, organizzazioni e gruppi anti-fascisti o sospetti di anti-fascismo; deportazione di tutti coloro che siano sospetti di anti-fascismo o che esplichino una qualsiasi attività controrivoluzionaria e di chiunque porti abusivamente la camicia nera; creazione di una polizia speciale in tutte le regioni, e creazione di uffici di polizia d'investigazione e di un tribunale speciale.

L'onorevole Federzoni, che è un soldato fedele alla consegna, volle ritornare al Ministero delle colonie; ma volle, prima di ritornare al Ministero delle colonie, elaborare queste misure e portarle con la sua elaborazione al Consiglio dei ministri. Questo va notato e ricordato.

Queste misure sono state applicate. Sono state applicate con intelligenza, perchè bisogna essere molto intelligenti nel fare opera di repressione.

Tutti i giornali di opposizione sono stati soppressi; tutti i partiti anti-fascisti sono stati sciolti; s'è creata la polizia speciale delle legioni che rende già segnalati servigi; si sono creati gli uffici politici d'investigazione; si è creato il tribunale speciale, che funziona egregiamente e non ha dato luogo ad inconvenienti, e meno ne darà, specialmente se si adotterà la misura di escludere dalle sue sedute l'elemento femminile (*Commenti — Approvazioni — Si ride*) il quale spesso porta nelle cose serie il segno incorreggibile della sua frivolezza (*Si ride*); è stata applicata la pena del confino.

Perchè ho detto che in quest'opera bisogna essere intelligenti? Perchè l'opposizione in Italia non bisogna esagerarla, come è forse stato fatto. È stata più bagolistica (*Si ride*) che altro: ha versato molto inchiostro, ma in realtà in questi cinque anni di Regime fascista non vi è stata che la manifestazione collettiva del così detto soldino, e bastò l'apparire di poche autoblindate fra Messina e Palermo per farla finire. Poi c'è stata la grande carnevalata dell'Aventino, nella seconda metà del 1924; ma gli oppositori non sono usciti mai dalle trincee giornalistiche e del resto io li avrei aspettati nelle altre trincee. C'è stata poi la serie fastidiosa degli attentati, fastidiosa per voi.

Quanti sono questi confinati? Sarà tempo di dirlo, poichè all'estero si è parlato di 200 mila confinati (*Commenti — Si ride*) e nella sola Milano ne sarebbero stati rastrellati 26 mila. È stupido, prima di essere vile. Distinguiamo intanto i confinati nelle loro due categorie: i confinati comuni, e i confinati politici.

Spero che per i confinati comuni nessuno vorrà impietosirsi. Si tratta in generale di autentiche canaglie, ladri, sfruttatori di donne, venditori di stupefacenti, che devono essere tolti rapidamente dalla circolazione (*Applausi*) strozzini, ecc. Forse le categorie dei confinati comuni saranno aumentate. I confinati comuni sono in tutto 1527.

Voci. Pochi, pochi.

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo Ministro, ministro dell'interno*. Sono appena cinque mesi che il confino funziona. (*Si ride — Commenti*).

Veniamo ai politici. Sono stati diffidati 1541 individui, ne sono stati ammoniti 959, sono alle Isole 698. (*Commenti*). Sfido chiunque a smentire l'attendibilità di queste cifre, che come vedete sono modeste. Ma nessuno di questi confinati vuole essere antifascista e qualcuno ha l'aria di essere fascista. Difatti al 21 maggio dell'anno in corso, su 698 confinati hanno dichiarato di non avere svolto

alcuna attività politica, 61; di avere da tempo cessato ogni attività politica, 286; di non avere svolto attività sovversiva, 185; di avere da tempo cessato attività sovversiva, 182; di non avere appartenuto a partiti politici, 59; di essersi dimessi da tempo da partiti politici, 69; hanno fatto atto di sottomissione al Regime, 29; hanno confermato le proprie idee politiche, 21; non hanno fatto affermazione di carattere politico, 52.

Ma qui c'è un carteggio interessante dal punto di vista umano. Non dirò il nome di coloro che mi hanno mandato queste missive, che sono interessanti. Il fatto che quasi tutti i confinati si sono rivolti a me deve essere considerato come uno dei più grandi successi del Regime fascista; prima di tutto perchè nessuno di costoro voleva avere la taccia di essere antifascista, e in secondo luogo, perchè tutti, nonostante i loro precedenti, sapevano che potevano rivolgersi a me se erano meritevoli di giustizia. « *Io credo*, dice uno, *che l'avere professato idee massimaliste e avere esercitato il mandato parlamentare nell'àmbito delle vigenti leggi non possa costituire una legittima ragione di provvedimenti contro di me* »; « *ho militato nel partito comunista fino a ieri, non essendo più il partito riconosciuto come organismo politico del Paese, mi dimetto* ». (*Ilarità*).

Il signor X « *dichiara di essere deciso a rinunciare ad ogni attività politica* »; il signor Y scrive che « *l'aver seguito idealità politiche non ortodosse non stabilisce* sic et simpliciter *l'opportunità di adottare così grave misura come quella decisa nei suoi confronti* »; un altro promette « *di lasciare ogni forma di attività politica e di ritirarsi a S. Margherita Ligure* ». È un bel posto! (*Viva ilarità*).

« *Io prédicai il marxismo*, dice un altro, *secondo la legge della evoluzione intesa dialetticamente* (*Ilarità*).

« Il signor Z « *si era adoperato, per quanto gli era stato possibile, per ottenere che il partito mutasse tattica* ». Non c'è riuscito! (*Ilarità*)... « *Riaffermo il mio patrimonio ideale, ma mi sono ritirato da tempo a vita privata* »... « *Fu solo in questi ultimi tempi che si delineò l'ordinamento corporativo che mi ha chiarito le idee* ». (*Ilarità*) ».

Qui c'è un altro che ama i sospensivi e dice che sospenderà ogni attività per tutto il tempo del Regime Fascista! (*Viva ilarità*).

Questi documenti hanno un interesse vivo dal punto di vista dell'umanità. Ora questi confinati non si trovano certamente in una posizione brillante, ma non esageriamo! Ricevono intanto dieci lire al giorno rivalutate. (*Ilarità*). Sono stati divisi dai confinati comuni, sono stati concentrati in solo due isole. Taluno ha parlato di amnistia. No, signori, niente amnistia; non se ne parla di amnistia fino al 1932, e se ne parlerà nel 1932, se, come mi auguro, non sarà necessario prorogare le leggi speciali. Ma il diniego dell'amnistia collettiva non impedisce di fare i condoni individuali, sopratutto quando sono raccomandati dai fascisti e qualche volta anche da interi direttori fascisti (*Commenti*).

Con quali criteri io procedo quando si tratta di condonare? Tengo prima di tutto conto del passato di guerra del confinato. Evidentemente, se è un mutilato, un decorato, un combattente, esso ha un titolo superiore agli altri; poi delle condizioni di famiglia e di salute; poi anche delle dichiarazioni che il ricorrente fa.

Terrore, signori, questo? No, non è terrore, è appena rigore. Terrorismo? Nemmeno; è igiene sociale, profilassi nazionale (*Commenti*), si levano questi individui dalla circolazione come un medico toglie dalla circolazione un infetto.

Ma poi, chi sono, chi sono coloro che rimproverano alla più umana delle rivoluzioni il terrore? Ma qui non si ha più l'idea di quello che sia stato il terrore! il terrore delle altre rivoluzioni, il terrore ad esempio della rivoluzione dalla quale scaturirono i così detti immortali principî! Ma quale terrore era quello che ghigliottinava venti teste in media ogni mattina in piazza della Maddalena? Ma quale terrore era quello che ha annegato migliaia di persone nei fiumi, che ha scannato migliaia di persone in prigione, che ha mandato alla ghigliottina un chimico come Lavoisier, un poeta come Chenier, diecine di giuristi, che ha distrutto regioni intere, che ha seminato il terrore e la morte dovunque, che non ha rispettato nè giovani, nè vecchi, nè donne, nè bambini, nè civili, nè sacerdoti, che aveva per massima che per fare una rivoluzione bisogna tagliare molte teste? C'è bisogno che vi dia la bibliografia del terrore? No, voi la conoscete, ma io vi consiglio di leggere questo libro; questo è un « *vient de paraître* », ed è intitolato: « Le suppliziate del terrore ». È la storia delle 2000 donne ghigliottinate, spesso la madre insieme con le figlie, spesso l'intera famiglia, e spesso, quello che più conta, non si trattava di aristocratici, si trattava di povera gente sorpresa con un Cristo sul petto.

Sepolcri imbiancati, sepolcri pieni di fetido elemento, non parlate di terrore

quando la rivoluzione fascista fa semplicemente il suo dovere: si difende! (*Applausi vivissimi, vibranti, prolungati — I deputati sorgono in piedi plaudendo; si applaude anche dalle tribune*).

È accaduto che si è devastato qualche studio di avvocato, o qualche biblioteca di professore: lo deploro. Ma tra il 1789 e il 1793 (badate bene che non voglio fare un ridicolo processo alla rivoluzione francese; documento soltanto il periodo storico, perchè la storia si giustifica sempre in se stessa) ci fu la caccia all'ingegno. Condorcet, nel suo progetto di costituzione aveva detto che i popoli liberi non conoscono altri meriti di preferenza all'infuori dell'ingegno e della virtù; Delbois, uno dei collaboratori di Robespierre rispondeva a questo articolo e diceva che solo gli intriganti parlano ancora di ingegno; Carrier, a Nantes, prometteva di uccidere tutti gli uomini di ingegno; nei *Clubs* di Parigi si diffidava di chiunque avesse scritto un libro!

Certo è che da allora tutte le opposizioni in Italia sono franate, sono disperse, sono finite: polvere. Un gruppo importante, come quello della Azione Cattolica, ha fatto atto di adesione al Regime. Poi c'è stato il movimento dei confederali. Parliamo anche di questo episodio. Si è esagerata la portata di questo fatto. Quando fu pubblicata la circolare a firma Rigola, io pregai i giornali di non stamburarla, di accettarla come un riconoscimento, perchè non vogliamo evidentemente impiccare tutti gli uomini al loro passato. Ci sarebbero troppi uncini in giro. Doveva essere interpretata come un segno dei tempi, come un segno della forza adesiva del Regime. E così è in realtà. Si può dubitare di qualcuno di coloro che stanno attorno a Rigola, ma Rigola è un galantuomo, per lo meno, ed è certamente un uomo d'ingegno e di cultura, e la dichiarazione conteneva cose utili a sapersi, anche dal punto di vista fascista.

Qui sorge il problema: come fate a vivere senza una opposizione? l'opposizione ci vuole, perchè sta bene nel quadro.

Noi respingiamo nella maniera più perfetta e sdegnosa questo ordine di ragionamento. L'opposizione non è necessaria al funzionamento di un sano regime politico. L'opposizione è stolta; superflua in un regime totalitario come è il Regime fascista. L'opposizione è utile in tempi facili, di accademia, come accadeva prima della guerra, quando si discuteva alla Camera se, come e quando si sarebbe realizzato il socialismo e si fece un contraddittorio, che evidentemente non era serio, malgrado gli uomini che vi partecipavano. Ma l'opposizione l'abbiamo in noi, cari signori. Noi non siamo dei vecchi ronzini che hanno bisogno di essere pungolati. Noi controlliamo severamente noi stessi. L'opposizione sopratutto la troviamo nelle cose, nelle difficoltà obiettive della vita, la quale ci dà una vasta montagna di opposizioni, che potrebbe esaurire spiriti anche superiori al mio.

Quindi nessuno speri che dopo questo discorso si vedranno dei giornali antifascisti, no: o che si permetterà la resurrezione di gruppi antifascisti: neppure. Si ritorna al mio discorso tenuto prima della rivoluzione in un piccolo circolo rionale di Milano, l'« Antonio Sciesa »; in Italia non c'è posto per gli antifascisti; c'è posto solo per i fascisti, e per gli afascisti quando siano dei cittadini probi ed esemplari. (*Applausi*).

Ora non si deve pensare che la rivoluzione fascista – poichè ormai anche i nostri più feroci avversari sono convinti che noi stiamo rimpastando l'Italia da cima a fondo, e siamo appena all'inizio – possa patteggiare con la controrivoluzione. Che cosa succederà? Succederà che gli antifascisti si ridurranno al lumicino; vivranno di sante memorie; non potranno fare altro. Sapete voi che fino al 1914 ci fu a Napoli un gruppo borbonico? (*Commenti*). Lo sapete che fino al 1914 si stampava anche un giornale che si chiamava il *Neo-Guelfo*? (*Ilarità*). Chi erano? Erano dei vecchi funzionari dell'epoca borbonica, i quali tutte le volte che vedevano i *crachats* delle decorazioni, o i papiri del loro regime si commuovevano. Finalmente venne la guerra; si riunirono, collocarono una lapide sul circolo e non se ne parlò più. (*Si ride*). Così sarà di tutti gli antifascisti; a un certo momento, riconosceranno che è veramente stupido cozzare contro il macigno.

Vengo ad un altro punto: regime, prefetti, partito.

Coloro che ricordano il Gran Consiglio, il primo Gran Consiglio che si tenne al *Grand Hôtel* in data 11 gennaio 1923 e che fu importantissimo perchè creò il Gran Consiglio e la Milizia, ricordano che io dissi al Partito: datemi 76 prefetti fascisti e 76 questori. Parve un'eresia fare il prefetto e sopra tutto fare il questore. Pareva che avessi fatto una proposta oscena. (*Si ride*). Tuttavia ci furono degli eroi che accettarono di fare il prefetto uscendo dal partito e due di costoro, fra gli altri, hanno funzionato egregiamente, parlo del Devita che sta a Torino, e del Guerresi che è inamovibile a Cosenza.

Quindi non è vero che solo nel novembre si siano presi dei prefetti dal partito. L'esperimento era stato fatto prima, solamente con una aliquota ridotta.

Devo dire che i prefetti presi dal partito funzionano splendidamente. (*Approvazioni*). Aggiungo che quando mi deciderò a fare un movimento di prefetti, e adesso avete notato che i movimenti sono rari, distanziati, perchè i prefetti non devono viaggiare continuamente nelle tradotte del trasloco, perchè altrimenti finiscono col non capire più nulla della situazione provinciale; quando mi deciderò, dicevo, a fare il movimento di prefetti, chiederò al partito un'altra aliquota di prefetti fascisti, possibilmente della prima ora.

La circolare ai prefetti è un documento fondamentale perchè ha stabilito la posizione esatta del Partito nel Regime in maniera che non tollera più equivoci. Dico subito che dai colloqui che ho avuto con ben 90 prefetti, ho avvertito che solo in una decina di provincie, o signori, la situazione non era chiara, c'era cioè quello che ho chiamato lo slittamento dell'autorità, la mezzadria del potere. Ma in tutte le altre provincie devo dichiarare solennemente che tutti i segretari federali erano, come devono essere, degli organi subordinati al Capo della provincia.

Così come al centro l'onorevole Turati viene tutte le mattine da me a prendere ordini, altrettanto è logico, e non per semplice analogia formale, che nelle provincie accada altrettanto.

Chiarita così la posizione, ci potranno ancora essere delle frizioni, perchè la natura umana non è facilmente addomesticabile, ma queste frizioni diminuiranno, e ad ogni modo io non darò mai la testa di un prefetto a nessun segretario federale (*Approvazioni*) e sopra tutto se questo prefetto viene dal Partito nazionale fascista, e se è, come deve essere, un probo funzionario, servitore devoto del Regime. (*Applausi*).

Poi, in quella circolare mi occupavo di un altro fenomeno. Ormai questo discorso ha un valore puramente retrospettivo, perchè molti di quei fenomeni sono in via di esaurimento o definitivamente scomparsi. Mi occupavo dello squadrismo che è stato una grande cosa, come strumento dell'attività fascista, ma è semplicemente assurdo, ridicolo e stupido di farne qualche cosa a sè. Lo squadrismo deriva da squadra; così noi potremo fare anche il battaglionismo ed il reggimentismo. Può una semplice formazione tattica, di battaglia, dare motivo ad un ordine, ad una teoria? No. E poi, o signori, lo squadrismo c'è stato in una sola parte d'Italia. Il vero grande eroico squadrismo va da Torino a Trieste, nella Valle Padana, nella Toscana e nell'Umbria; più in giù non ce n'è stato (*Approvazioni*) salvo nelle Puglie o in pochi altri centri.

È quindi semplicemente assurdo lo squadrismo fatto in ritardo. I fascisti devono essere tempisti. Io non posso soffrire fisicamente coloro che sono ammalati di nostalgia, che ad ogni minuto traggono dai loro petti sospiri e respiri profondi: come erano belli quei tempi! Tutto ciò è semplicemente idiota! (*Applausi*). La vita passa, o signori, e continuamente si ha di fronte la realtà vivente.

Lo squadrismo quando porta il grigio verde è esercito che deve combattere. (*Applausi*).

E v'è una distinzione profonda per quello che concerne l'illegalismo. Anche qui il discorso ha un valore retrospettivo. Io ho fatto l'apologia della violenza, per quasi tutta la mia vita (*Approvazioni*); io l'ho fatta quando ero a capo del socialismo italiano, e allora spaventavo il ventre, talvolta esuberante, dei miei compagni di tessera, con molte previsioni guerriere: il bagno di sangue, le giornate storiche!

Volevo provare la capacità combattiva di questa entità mitica, intangibile che si appellava il proletariato italiano. Ma ho sempre distinto la violenza dalla violenza, sin dal congresso di Udine, sino ai discorsi dei circoli rionali e ho sempre detto che c'è la violenza tempestiva, cavalleresca di uno contro uno, nobile, migliore del compromesso e della transazione. Ma le violenze che servono agli interessi personali, quelle non sono fascismo. (*Vivissimi applausi*). E sono finite da quando il Regime ha riassunto in sè tutta la forza e in una sola tutta l'autorità.

Altro punto di carattere retrospettivo: quando un regime, quando un partito ha assunto la terribile e grave responsabilità del potere, allora è responsabile in *toto* ed anche l'ultimo gregario dell'ultimo Fascio d'Italia ha la sua parte di responsabilità. Il Regime è giudicato da lui come è giudicato da me e il popolo ha perfettamente il diritto di giudicare il Regime dai campioni che esso gli offre. (*Applausi*) E se quei campioni non sono all'altezza della situazione, il popolo ha diritto di manifestare il suo severo giudizio. Perchè? Perchè siamo, e ci vantiamo di essere, un Regime autoritario e non si deve nemmeno pensare, nemmeno dubitare che abbiamo

adottato questa severa disciplina semplicemente per nascondere qualche cosa che non sia purissima e cristallina. (*Applausi vivissimi*).

Ma poi c'era una distinzione piena di dottrina e piena di vita in quella circolare: la distinzione fra l'ordine morale e l'ordine pubblico. Non è la stessa cosa. Ci può essere un ordine pubblico perfetto e ci può essere un disordine morale profondo. (*Commenti*).

Dobbiamo preoccuparci dell'ordine morale, non dell'ordine pubblico, perchè per l'ordine pubblico, nel senso poliziesco della parola, abbiamo forze sufficienti; dobbiamo invece preoccuparci dell'ordine morale e dobbiamo volere, lavorando in profondo, che l'adesione tra le masse e il Regime sia sempre più vasta, sempre più salda, sempre più consapevole (*Applausi*).

Ma intanto quale è stato il risultato di questa politica? Un senso di pace diffuso in tutto il paese. Le piccole prepotenze locali sono finite, gli illegalismi anche. Tutti gli elementi di parte sono inquadrati; del resto, quando non lo sono, li colpisco. Nessuno si illuda di pensare che io non sappia quello che succede nel paese, fino nell'ultimo villaggio d'Italia. Lo saprò un po' tardi, ma alla fine lo so, ed allora arriva la mia spada, come arrivò di recente in una grande città, dove ho sceverato i fascisti che lavorano, e che dimostrano come lavorano, da quelli che non possono fare questa brillante, questa necessaria dimostrazione. (*Applausi*).

Vi dicevo che in questi primi quattro mesi del 1927 gli incidenti seguiti da ferimenti sono stati undici in tutta Italia. In quattro mesi, l'anno scorso furono 99. Questo dimostra che il senso della disciplina e dell'ordine sono ormai diffusi in tutte le classi di cittadini.

Onorevoli colleghi, siamo oramai alla fine dell'anno V del Regime. Voi sapete che io sono sempre un po' malcontento, però se mi guardo attorno, se guardo quello che abbiamo fatto in questi cinque anni, ho qualche motivo di soddisfazione. Vi dirò fra poco quale è la ragione più profonda della mia soddisfazione; voi forse non la intuite in questo momento.

Le forze del Regime sono compatte, salde, incrollabili. Quali sono queste forze? In primo luogo il Governo. Ci sono ancora degli sfaccendati i quali ad ogni Consiglio di ministri ripeccano degli antichi peccati, perchè la forza dell'abitudine, qualche volta, è pericolosissima, e parlano di rimpasto. (*Ilarità*). E il mio orecchio deve essere ferito da questa terminologia, che mi ricorda l'epoca di Carlo Magno. No, il Governo è compatto, solido, affiatato, e dovete considerare che nel Governo fascista tutti i ministri e tutti i sottosegretari di Stato sono dei soldati; essi vanno là dove il loro Capo indica che devono andare e stanno se io dico loro di stare. Non c'è nulla di quello che ricorda la vecchia cucina dei vecchi tempi! C'è la rigida disciplina militaresca del Regime fascista!

Accanto al Governo, il Partito. Il Partito ha migliorato la sua compagine in questi ultimi tempi: intanto ha chiuso le porte; quelli che sono stati fascisti nel 1925, 1924, 1923, benissimo; adesso non si diventa più fascisti.

Tanto peggio per i ritardatari: i nostri treni non li aspettano!

Ma come nutriremo il partito di linfe vitali? Con la giovinezza.

Io spero che voi avrete riflettuto sul significato straordinariamente simbolico e profondamente vitale della cerimonia del 28 marzo; questa leva in massa della gioventù che entra nel Partito e riceve una tessera, che è qualche cosa, come riceve un moschetto, che è infinitamente di più.

Così il partito in dieci anni si rinnova: così ad un certo momento ci sarà un Consiglio dei ministri in cui il Presidente potrà avere da 28 a 30 anni. Perchè non è vero che bisogna essere vecchi o putacaso rimbambiti per potere governare; no. Abbiamo avuto dei ministri in Inghilterra che avevano 20, 21 anno, ed hanno governato brillantemente quello che era e ancora è il più potente impero del mondo.

Bisogna avere anche – io spero di insegnarlo agli italiani – il pudore della vecchiaia.

Accanto al Partito, la Milizia: la Milizia che in questi ultimi tempi è diventata un organismo anche più importante di quello che non fosse e che intanto ha avuto la soddisfazione di avere la guardia ai confini, di dare i suoi ufficiali al Tribunale speciale, di costituire gli Uffici politici d'investigazione, di ottenere seimila moschetti ogni mese.

Le legioni sono state dotate dei mezzi necessari. Si sta studiando per utilizzarle in caso di guerra, poichè il problema della Milizia è un problema organico. Intanto a quelli che hanno più di 40 anni sarà data la difesa antiaerea e la difesa costiera.

Ma sopratutto la Milizia ha avuto la educazione premilitare che ha dato risultati superbi. Così si fa l'esercito fascista: dal basso; così si fanno le generazioni guerriere! Non

soltanto di soldati che obbediscono perchè comandati, ma generazioni di soldati che si battono perchè tale è il loro desiderio ! (*Approvazioni*). Perchè questa è la loro passione, perchè sentono di portare una idea!

Gli eserciti che hanno vinto erano eserciti che portavano sulla loro bandiera una idea. E noi oggi portiamo l'idea dell'ordine, della gerarchia, dell'autorità dello Stato contro la teoria suicida del disordine, della indisciplina, della irresponsabilità.

I sindacati vanno bene. Specialmente quelli che inquadrano le solide fedeli masse rurali. Non bisogna però farsi illusioni eccessive per quello che concerne il così detto proletariato specificamente industriale: è in gran parte ancora lontano, e, se non più contrario come una volta, assente.

È evidente che noi dovremo essere aiutati anche dalle leggi fatali della vita. La generazione degli irreducibili, quelli che non hanno capito la guerra e non hanno capito il Fascismo, ad un certo momento si eliminerà per legge naturale. Verranno su i giovani, verranno su gli operai e i contadini che noi stiamo reclutando nei balilla e negli avanguardisti: potenti istituzioni, potenti organismi che ci dànno modo di controllare la vita della nazione dai sei ai sessant'anni, e di creare l'italiano nuovo, l'italiano fascista.

Poi, accanto ai sindacati, abbiamo oggi tutte le forze vive della cultura, dello spirito, della economia, delle banche. Il Regime è totalitario, ma è il regime che ha il più vasto consenso di popolo che sia nella storia. Quale consenso hanno gli altri regimi ? Come si forma il loro Governo ? Attraverso un voto di maggioranza. Ma come è creata la maggioranza ? Attraverso una consultazione elettorale. Parlerò fra poco delle consultazioni elettorali.

Questo Regime, invece, è regime che si appoggia sopra un partito di un milione di individui, su un altro milione di giovani, su milioni e milioni di italiani, che vanno perfezionandosi, raffinandosi, organizzandosi. Nessun altro Governo di nessun'altra parte del mondo ha una base più vasta e più profonda di quella del Governo italiano.

Un problema. Il consenso del popolo c'è. Difatti l'opposizione si riduce a qualche conato vociferatorio (*si ride*), ma così fantastico e pacchiano, che lo stesso popolo ne fa giustizia. La classe dirigente comincia a esserci. Ci sono, infatti, 9 mila podestà, 20 mila ufficiali della milizia, migliaia di organizzatori fascisti, che domani possono assumere una funzione di comando.

Qualche volta ho pensato che dopo cinque anni avrei visto compiuta gran parte della mia fatica. Signori, mi accorgo che non è così. Lo constato, come constato che questo è un libro. Non ci metto nessuna simpatia e nessuna antipatia. Mi sono convinto che, malgrado che ci sia una classe dirigente in formazione, malgrado che ci sia una disciplina di popolo sempre più consapevole, io debbo assumermi il compito di governare la Nazione italiana ancora da 10 a 15 anni. È necessario. Non è ancora nato il mio successore. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

E perchè ? Ma è, dunque, una libidine di potere, che mi tiene ? No. Credo in coscienza che nessun italiano pensi questo: nemmeno il mio peggiore avversario. È un dovere. Un dovere preciso verso la rivoluzione e verso l'Italia.

Abbiamo ancora dei grandi compiti, dei grandissimi compiti. Ve ne cito tre. Sono fondamentali: la messa a punto di tutte le forze armate dello Stato; la battaglia economico-finanziaria; la riforma costituzionale. (*Approvazioni*).

Voi ricordate che io andai a Locarno. Locarno è un paese che sta sul Lago Maggiore. (*Si ride*). Andai perchè si trattava di compiere un atto politico e diplomatico d'importanza fondamentale.

Notate che io non voglio fare una digressione di politica estera; parlerò di politica estera al Senato, ma fra qualche tempo, perchè mi riterrei disonorato per sempre se infliggessi due discorsi alla Nazione nello stesso mese.

L'architettura di Locarno è la seguente: Francia e Germania prendono l'impegno di non aggredirsi reciprocamente e ci sono, a lato, vigilanti, perchè questo impegno non sia violato, l'Inghilterra e l'Italia. Era importante che l'Italia in quel momento si mettesse sullo stesso piano dell'Inghilterra e si rendesse garante di quella pace sul Reno, che in realtà è la pace dell'Europa.

Ma a Locarno si fece qualche cosa di più e di meglio: si fece un'operazione di chimica pura, di distillazione; si fabbricò lo spirito di Locarno. Signori, lo spirito di Locarno, oggi, a due anni appena di distanza, è straordinariamente decolorato. (*Ilarità*). Lo constato qui, senza nessuna intenzione di polemica; mi dà l'impressione del rapporto che può intercedere tra il murmure che si sente in una conchiglia messa vicino allo orecchio e il rombo dell'Oceano. Non è la stessa cosa, evidentemente.

Che cosa è accaduto ? È accaduto che le Nazioni, diremo così locarniste, si armano furiosamente per terra e per mare; è accaduto che in alcune di queste nazioni si è osato perfino parlare di una guerra di dottrina che doveva essere mossa dalla democrazia, dagli immortali principî contro questa irriducibile Italia Fascista, anti-democratica, anti-liberale, anti-socialista e anti-massonica (*Applausi*).

Poi, ci sono state delle manifestazioni, davanti alle quali sarebbe criminoso chiudere gli occhi, poichè quello che io rimprovero alla democrazia è questo: di foggiarsi un tipo di uomo o di popolo e credere realmente che questo uomo o popolo esista. Di qui gli atroci disinganni, le tragedie e i macelli della storia.

Signori, è dell'altro giorno la grande parata berlinese degli elmi a chiodo. Erano 120 mila, e questo ci potrebbe interessare mediocremente; ma una delle loro tabelle aveva questa dicitura: « Da Trieste a Riga ». Pazzesca, paradossale, *gaffeuse*, se volete; ma è un fatto. Allora ? Allora il dovere preciso, fondamentale, pregiudiziale dell'Italia fascista è quello di mettere a punto tutte le sue forze armate della terra, del mare e del cielo. (*Ripetuti e prolungati applausi*).

Bisogna potere ad un certo momento mobilitare cinque milioni di uomini e bisogna poterli armare; bisogna rafforzare la nostra marina e bisogna che l'aviazione, nella quale credo sempre di più, sia così numerosa e così potente che l'urlo dei suoi motori deve coprire qualunque altro rumore nella penisola e la superficie delle sue ali deve oscurare il sole sulla nostra terra. Noi potremo allora, domani, quando tra il 1935 e il 1940 saremo nuovamente ad un punto che direi cruciale della storia europea, potremo far sentire la nostra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti. (*Vivissimi reiterati applausi*). Questa preparazione richiede ancora alcuni anni.

E c'è, poi, la battaglia economica e finanziaria.

Io non voglio anticipare il discorso che il mio amico e collega Volpi pronuncierà giovedì prossimo in questa assemblea; ma tuttavia è necessario che qualche cosa io dica. E qui la mia polemica diventerà pungente e qui suonerò con sei diesis, in chiave di violino naturalmente. (*Si ride*).

Voi ricordate che l'estate scorsa, quando la sterlina (parliamo della sterlina a parità col dollaro, perchè così volle l'Inghilterra, come fanno i popoli forti) andava a 140 e a 150, c'erano dei risolini in giro. Tutti gli antifascisti pareva che avessero una parola d'ordine comune: bella cosa il fascismo; grand'uomo il Duce; però, non si sa come, guardate i cambi: la sterlina è a 140 ! Ci vuole altro, signori, che la vostra dittatura. I banchieri di Wall Street e della City non sono « ricinabili ». (*Si ride*). Il manganello non fa salire il termometro dei cambi !

Ebbene, venne il mio discorso di Pesaro. Il mio discorso di Pesaro, che fu improvvisato, naturalmente. Bisognerà però che dica che lo avevo meditato da tre mesi e che in data 8 agosto lo preannunciai con una lettera di ben sedici pagine al ministro delle finanze. Le mie improvvisazioni sono di questo genere ! (*Approvazioni*).

Che cosa dicevo ? Che il Regime fascista non poteva accettare la sconfitta sul terreno finanziario. La può subire, se domani le forze saranno superiori alla sua volontà, ma certo non può accettarla. (*Approvazioni*).

E allora, dopo il mio discorso di Pesaro (che pronunciai a Pesaro semplicemente perchè vi ero di passaggio nel pomeriggio, (*Si ride*) perchè è una bella città che mi è simpatica, ma che potevo pronunciare anche a Sassoferrato, perchè non ho mai creduto che per fare un discorso interessante ci sia bisogno di salire su una bigoncia brillante), i risolini ironici e sarcastici sono scomparsi.

Ma adesso, che cosa succede ? Quando l'altro giorno la sterlina, con mio grandissimo piacere, andò ad 85, pareva che ci fosse in vista una catastrofe nazionale. Si vedevano in giro delle faccie ancora più grigie, come se si trattasse di impiantare ovunque delle succursali di Raveggi. (*Viva ilarità*) « Ma è una rovina ! Ma è una catastrofe nazionale ! ». Si lamentavano così gli elementi della borsa, i manipolatori dei titoli e dei cambi.

Costoro io li stimo abbastanza, ma qualche volta, quando li vedo col distintivo all'occhiello, mi dànno la nausea. (*Vivissimi applausi*). E non è facile, dato il mio regime dietetico. (*Si ride*).

Ma dov'è, poi, questa catastrofe, signori ? Non piangete prima del tempo ! Non fasciatevi la testa prima di averla scassata ! (*Si ride*). Adagio ! Calma, signori disfattisti del rialzo, che prima eravate disfattisti del ribasso.

Per me la storia comincia nell'ottobre 1922. Se voi prendete il punto culminante della sterlina, allora sì, abbiamo un miglioramento di 60 punti; ma se prendete la quotazione media di 120, il miglioramento si ri-

duce a trenta punti, e se tornate alla quotazione della Marcia su Roma il miglioramento si riduce a 15, perchè all'epoca della Marcia su Roma la sterlina era a 105 e 110. Ma allora, o signori, avevamo un bilancio in *deficit*, avevamo i debiti esteri non pagati, un regime che cominciava e che quindi poteva anche supporsi non duraturo; avevamo una bilancia dei pagamenti passiva. Che cosa è questo miglioramento di 15 punti, oggi che abbiamo sistemato il debito interno e il debito estero, che abbiamo il bilancio in pareggio ed in avanzo, che abbiamo contenuto la circolazione? È il premio, il modesto premio che il popolo italiano si meritava dopo cinque anni durante i quali ha lavorato come un negro, o, se volete, come un eroe e come un santo. (*Applausi vivissimi*).

D'altra parte si plachino queste preoccupazioni; non abbiamo conquistato nulla; abbiamo ripreso le posizioni che avevamo nel 1922. Le chiameremo «la quota 90» e su questa quota aspettiamo tutto il grosso dell'esercito. Ci staremo il tempo sufficiente e necessario perchè tutte le forze dell'economia a questa quota si adeguino; le quali forze, però, si adeguavano rapidamente, volenterosamente, quando i cambi, scendendo in giù, facevano i salti del canguro. (*Applausi*). Oggi trovano difficoltà insormontabili perchè procediamo col passo del grillo verso il miglioramento. Tutto ciò è miserabile! (*Vivi applausi*).

Abbiamo creato lo Stato corporativo. Questo Stato corporativo ci pone dinanzi il problema istituzionale del Parlamento. Che cosa succede di questa Camera? Intanto, questa Camera, che ha egregiamente, nobilmente e costantemente servito la causa del Regime, vivrà per tutta intera la legislatura.

Tutti coloro che volevano liquidarla e sopprimerla, quasi per punirla, saranno certamente delusi.

Ma è evidente che la Camera di domani non può rassomigliare a quella di oggi. Oggi 26 maggio, noi seppelliamo solennemente la menzogna del suffragio universale democratico. (*Applausi*).

Ma che cosa è questo suffragio universale? Noi l'abbiamo visto alla prova. Sopra 11 milioni di cittadini che avevano il diritto di votare, ce ne erano sei milioni che periodicamente se ne infischiavano.

E gli altri che valore potevano avere, quando il voto è dato al cittadino semplicemente perchè ha compiuto i 21 anni, e, quindi, il criterio discriminativo della capacità del cittadino è legato a una questione di cronologia o di semplice stato civile?

Ci sarà anche domani una Camera, ma questa Camera sarà eletta attraverso le organizzazioni corporative dello Stato. Molti di voi ritorneranno in questa Camera, molti di voi troveranno il seggio naturale nel Senato, alcuni nel Consiglio di Stato, qualcuno nelle prefetture, nella carriera diplomatica e consolare, dove si può servire egregiamente il Regime; qualche altro si ritirerà a vita privata (*Ilarità*).

Non si può pensare che tutti siano gerarchi; ci vogliono anche i gregari. Del resto, la Nazione sente forse il bisogno elettorale? Lo ha dimenticato, ed è proprio necessario per noi di avere, attraverso un bollettino di voto, l'attestazione del consenso del popolo? Lasciatemi pensare che questo non è assolutamente necessario. Verso la fine di quest'anno o nell'anno prossimo noi stabiliremo le forme con cui sarà eletta la Camera corporativa dello Stato italiano.

Ma intanto vengo a un punto essenziale del mio discorso, forse al più importante. Che cosa abbiamo fatto, o fascisti, in questi cinque anni? Abbiamo fatto una cosa enorme, secolare, monumentale. Quale? Abbiamo creato lo Stato unitario italiano. Pensate che dall'Impero in poi l'Italia non fu più uno Stato unitario. Noi qui riaffermiamo solennemente la nostra dottrina concernente lo Stato, qui riaffermo non meno energicamente la mia formula del discorso alla «Scala» di Milano: tutto nello Stato, niente contro lo Stato; nulla al di fuori dello Stato. Non so nemmeno pensare nel secolo XX un individuo che possa vivere fuori dello Stato; se non allo stato di barbarie, allo stato selvaggio.

È solo lo Stato che dà la coscienza di se stessi ai popoli. Se il popolo è organizzato, il popolo è uno Stato, altrimenti è una popolazione che sarà alla mercè del primo gruppo di avventurieri interni o di qualsiasi orda di invasori che venga dall'esterno. Perchè, o signori, solo lo Stato con la sua organizzazione giuridica, con la sua forza militare preparata in tempo utile può difendere la collettività nazionale; ma se la collettività umana si è frazionata e ridotta al solo nucleo familiare, basteranno pochi normanni per conquistare la Puglia. (*Applausi*).

Che cosa era lo Stato, quello Stato che abbiamo preso boccheggiante, roso dalla crisi costituzionale, avvilito dalla sua impotenza organica? Lo Stato che abbiamo conquistato all'indomani della Marcia su

Roma era quello che c'è stato trasmesso dal '60 in poi. Non era uno Stato; ma un sistema di prefetture malamente organizzato, nel quale il prefetto non aveva che una preoccupazione, quella di essere un efficace galoppino elettorale.

In questo Stato, fin dal 1922 il proletariato, che dico ?, il popolo intero, era assente, refrattario, ostile.

Oggi preannunziamo al mondo la creazione del potente Stato unitario italiano dalle Alpi alla Sicilia. Questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, autoritaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perchè, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato, ed egli la difenderà; o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà. (*Applausi*).

Signori ! Un discorso come questo non tollera perorazioni ! Solo io vi dico che fra dieci anni l'Italia, la nostra Italia, sarà irriconoscibile a se stessa e agli stranieri, perchè noi l'avremo trasformata radicalmente nel suo volto, ma sopra tutto nella sua anima ! (*Vivissimi, generali, prolungati, reiterati applausi a cui si associano le tribune — Il Presidente, i ministri e i deputati sorgono in piedi acclamando — Grida ripetute ed entusiastiche di* Viva il Duce !).

Voci. La chiusura !

VOLPI, *ministro delle finanze.* Sì, ma prima si deliberi l'affissione del discorso ! (*Vivissimi, generali, prolungati applausi — Grida entusiastiche e ripetute di:* Viva il Duce ! *— I deputati in piedi cantano inni fascisti — Nuovi, vivissimi, prolungati applausi cui si associano le tribune*).

PRESIDENTE. Metto a partito la proposta di affissione del discorso del Capo del Governo.

(*È approvata per acclamazione*).

Metto a partito la chiusura.

(*È approvata*).

Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

La seduta termina alle 18.35.

(*Quando S. E. il Capo del Governo lascia il suo seggio è salutato da nuovi vivissimi prolungati applausi — Grida ripetute di:* Viva il Duce !).

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16.

1. Interrogazioni.

2. Votazione a scrutinio segreto di 24 disegni di legge.

Discussione dei seguenti disegni di legge:

3. Conti consuntivi della Somalia Italiana per gli esercizi finanziari dal 1913-14 al 1918-1919. (875)

4. Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 marzo 1927, n. 337, concernente aggregazioni a Spoleto di sei comuni limitrofi. (1416)

5. Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 febbraio 1927, n. 233, contenente norme per la dispensa dal servizio del personale dipendente dagli enti locali. (1350)

6. Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 agosto 1926, n. 1479, concernente disposizioni sui cerchioni delle ruote dei veicoli. (1051)

7. Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 agosto 1926, n. 1605, concernente l'obbligatorietà delle concimaie. (1080-*bis*)

8. *Seguito della discussione del seguente disegno di legge*:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1927 al 30 giugno 1928. (1172 e 1172-*bis*)

Discussione dei seguenti disegni di legge:

9. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze e stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1927 al 30 giugno 1928. (1179 e 1179-*bis*)

10. Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926. (1167)

11. Provvedimenti in favore degli odontotecnici concessionati delle Nuove provincie del Regno. (1294)

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

AVV. CARLO FINZI.

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

APPENDICE 5

LIBORIO ROMANO E LA GUARDIA NAZIONALE

La camorra assunse rapidamente il ruolo di "contropotere" semi-legale (e, nei quartieri popolari, ufficiale), amministrando una giustizia, come si è detto, non ufficiale, imponendo una parvenza di ordine (funzionale ai propri traffici) nel napoletano ed estendendo la propria influenza ai comuni dell'agro campano.

Per di più la polizia borbonica di Francesco II (che regnò nel 1859-60) ricorse alla camorra napoletana per domare le rivolte popolari determinate dai successi di Garibaldi; nel 1860 il ministro di polizia, l'avvocato Liborio Romano, diventò il vero arbitro della situazione. Pressochè odiato da tutti Liborio Romano, venerato dai camorristi, si rivolse a questi per costituire la Guardia nazionale.

La sera del 27 giugno, segretamente, convocò il celebre "caposocietà" Salvatore De Crescenzo per fargli assumere il comando della nuova polizia.

> [...] Or come salvare la città in mezzo a tanti elementi di disordine e d'imminenti pericoli? Tra tutti gli espedienti che si offrivano alla mia mente agitata per la gravezza del caso, uno solo parvemi se non di certa almeno di probabile riescita e lo tentai. Pensai di prevenire le tristi opere dei camorristi offrendo ai più influenti un mezzo per riabilitarsi. Laonde, fatto venire in casa il più rinomato di essi, sotto le apparenze di commettergli il disbrigo di una mia privata faccenda lo accolsi alla buona e gli dissi che era venuto per esso e per i suoi amici il momento di riabilitarsi dalla falsa posizione in cui aveva li sospinti non già la loro buona indole popolana, ma l'imprevidenza del governo il quale aveva chiuse tutte le vie all'operosità priva di capitali...Improvvisai allora una specie di guardia di pubblica sicurezza come meglio mi riuscì a raggranellarla tra la gente più fedele e devota ai nuovi principi ed all'ordine, frammischiai tra questo l'elemento camorrista in modo che anche volendolo non potea nuocere...[...][20].

Al suo arrivo a Napoli, Garibaldi trovò i camorristi insediati negli uffici di pubblica sicurezza che si rivelarono integerrimi paladini della legge, permettendo così che il passaggio dei poteri dopo la partenza di Francesco II, avvenisse senza eccessivo disordine.

Ma l'esito di questa decisione fu disastroso. La camorra spadroneggiò nelle vesti della Guardia nazionale.

> [...] appartenenti alla camorra portanti il berretto delle Guardie nazionali e armati come sogliono di bastone animato...Gente facinorosa e ladra che si fa pagare dallo Stato un lavoro che non fa [...].

I "camorristi-poliziotti" furono licenziati da Silvio Spaventa, nominato Prefetto di Polizia del Regno d'Italia nel gennaio 1861, che sciolse il corpo della Guardia nazionale, sostituendolo con quello delle Guardie di Pubblica Sicurezza.

Comunque, la volontà di estirpare la setta e contemporaneamente di ripristinare una situazione di legalità, rimase un'autentica utopia. Infatti, nel luglio del 1861, Spaventa si dimise: ormai "nelle carceri, nell'esercito ed in tutti i luoghi pubblici è esercitata la camorra".

Affermazioni significative se si pensa che la repressione continuò nel 1863 con i Questori di Napoli, con l'"ammonizione" e l'invio al "confino" di centinaia di affiliati della Bella Società Riformata.

> [...] per ogni camorrista tolto dalla circolazione, altri cento popolani chiedevano di essere ammessi nei ruoli della Bella Società Riformata [...].

---

[20] Liborio Romano, Memorie politiche, Napoli, 1870, pp. 19-20, in Camera dei Deputati - Senato della Repubblica. Atti parlamentari cit., p.1050.

Furono così affiliati numerosissimi ladri e rapinatori - prima esclusi - il che portò ad un deterioramento della associazione segreta.

La camorra, sotto i colpi della repressione, ridiventò filoborbonica e per la prima volta venne accomunata all'opinione politica e, qualche volta, confusa con essa.

La repressione si fece ancora più spietata con la promulgazione della Legge Pica (15 agosto 1863, n. 1409) contro il brigantaggio, che nei fatti considerava la camorra "brigantaggio di città".

Nonostante la repressione, o anche grazie a questa, la camorra comincia lentamente a uscire dai confini della plebe. Già si segnala una presenza nell'esercito, al punto che vengono emanati appositi provvedimenti dal ministero della Guerra. I camorristi cominciano ad esercitare un mestiere, frequentano ambienti diversi da quelli di provenienza.

Essi in genere si dedicano alle attività commerciali, assicurandosi il monopolio in alcuni settori, come il commercio della crusca e dei cavalli; le condizioni di vita sono discrete, la loro presenza si fa più capillare e incisiva anche in quartieri che prima erano privi del loro intesse.

L'allargamento del suffragio elettorale amministrativo del 1882 e politico del 1889 spinse la camorra ad esercitare un ruolo ed una pressione sui ceti medi per essere legittimata dall'alto; quindi a fianco della "bassa camorra", che esercitava la propria influenza sui ceti più poveri, sorse un' "alta camorra" costituita da più scaltri ed audaci borghesi. Ma resta ancora forte il legame e l'influenza sulla plebe e sulla popolazione più povera.

Solo una lunga serie di processi, conclusisi quasi tutti con severe condanne, fece segnare un netto declino della setta che, come tale, fu dichiarata sciolta da Del Giudice - ultimo caposocietà - nel 1915.

REGIO DECRETO

Penalità da applicarsi ai Militari di bassa forza nell'esercito riconosciuti appartenere alla Camorra
Del 12 marzo 1863

VITORIO EMANUELE II, re d'Italia

Visto il R. Decreto 30 ottobre 1859 di approvazione del regolamento di disciplina militare per la fanterie; sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari della Guerra, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art.1. E' approvato che al capo III del Regolamento di disciplina, art. 193, sieno apposte le seguenti aggiunte:

§ 1. Il sott'ufficiale, caporale o soldato di prima classe (Appuntato in cavalleria) riconosciuto essere affigliato ed appartenere in qualunque qualità alla camorra, oltre alle punizioni stabilite nei seguenti §§ per il semplice soldato, sarà retrocesso dal suo grado ed impiego, e passerà ad un corpo disciplinare. - La retrocessione invece di farsi nella conformità prescritta dal § 627 del detto Regolamento, sarà eseguita alla parata della guardia, tranne per distaccamenti minori di un battaglione, nei quali l'intiero distaccamento prenderà le armi.

§ 2. Il soldato riconosciuto Camorrista, qualunque sia la sua posizione, sarà punito col massimo della prigione di rigore, a termine del Regolamento. - In caso di recidiva sarà ripetuta la medesima punizione colla progressione dei ferri, e successivo transito ad un corpo disciplinare.

§ 3. Il sott'ufficiale, caporale o soldato di prima classe (Appuntato in cavalleria), il quale riscuota o paghi balzelli alla Camorra nel giuoco, sia esso o non proibito, verrà per questo solo fatto considerato come Camorrista, e sarà punito col massimo della prigione di rigore, scontata la quale farà passaggio ad un Corpo disciplinare, previa retrocessione del grado.

§ 4. Il semplice soldato che commetta uno degli atti di cui nel paragrafo precedente sarà punito con venti giorni di prigione di rigore. - In caso di recidiva sarà punito col massimo della pena, e farà passaggio in un

§ 5. Il militare di bassa forza ritrovato possessore o depositario di stiletto, coltello fisso in manico, rasoio confitto in manico, ferri appuntati in aste, od altr'arma od oggetto qualsiasi atto a ferire o sfregiare, sarà punito con giorni quattro di ferri corti, con tre di ferri incrocicchiati, e con venti di prigione di rigore.
- I sott'ufficiali, caporali e soldati di prima classe (Appuntati di cavalleria), previa retrocessione, faranno passaggio in un Corpo disciplinare. - In caso di recidiva il soldato semplice sarà punito col massimo della prigione di rigore, e successivo transito in un Corpo disciplinare.

§ 6. Il militare di bassa forza, il quale dia opera in qualsiasi modo a far proseliti per l'associazione della Camorra, ecciti gli affiliati od altri a commettere delitti, a provocare disordini ecc., ove non ravvisi il caso, né concorrano gli estremi voluti per sottoporlo a penale procedimento, incorrerà nelle punizioni stabilite dai precedenti paragrafi 1 e 2.

§ 7. Quel militare di bassa forza il quale dimostri pusillanimità nell'adempimento de' suoio doveri per tema di vendetta per parte, della Camorra, sarà sottoposto alle punizioni prescritte dai precedenti paragrafi 3 e 4.

§ 8. Tutte le disposizioni e punizioni di cui trattano i paragrafi antecedenti, eccetto il caso ove siano raggiunti i termini per sottoporre il colpevole a procedimento criminale, saranno sempre applicate in seguito a parere di una Commissione di disciplina, a tenore degli articoli 196 e 197 del vegliante Regolamento.

§ 9. Pei militari di bassa forza già facienti parte di un Corpo disciplinare, le punizioni saranno, nel numero dei giorni dai sovrindicati paragrafi prefissi, duplice in ogni specie.

§ 10. Le presenti disposizioni relative in modo speciale ai Camorristi militari, avranno effetto senza pregiudizio e senza essere variate dalle Leggi e disposizioni che venissero in seguito emanate relativamente alla Camorra in genere.

Art. 2. Il Ministero predetto è incaricato della esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Corte di Conti.

Dato a Torino, il 12 marzo 1863.

VITTORIO EMANUELE - A. Della Rovere

REGIO DECRETO

Sono estese alla bassa forza della Marina Militare le disposizioni penali già applicate nell'Esercito ai Militari riconosciuti appartenere alla Camorra.

VITTORIO EMANUELE II, Re d'Italia

Visto il R. Decreto 12 andante mese; ritenuta la necessità di estendere ai Corpi della Marina le disposizioni penali che il Decreto medesimo applica ai militari di bassa forza dei Corpi dell'Esercito riconosciuti appartenere alla Camorra; sulla proposta del nostro Ministro della Marina, abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. Le disposizioni penali sancite col nostro Decreto del 12 andante mese per militari di bassa forza dei Corpi dell' Esercito relativamente alla Camorra, sono estese e saranno applicate ai militari di bassa forza del Corpo Reale Equipaggi e del Corpo Fanteria Real Marina, non che al personale di custodia dei bagni.

Il Ministro ... Dato a Torino il 20 ... 1863 ...



Liberare Maria dalle Mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

ISBN 978-88-89681-30-5